



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

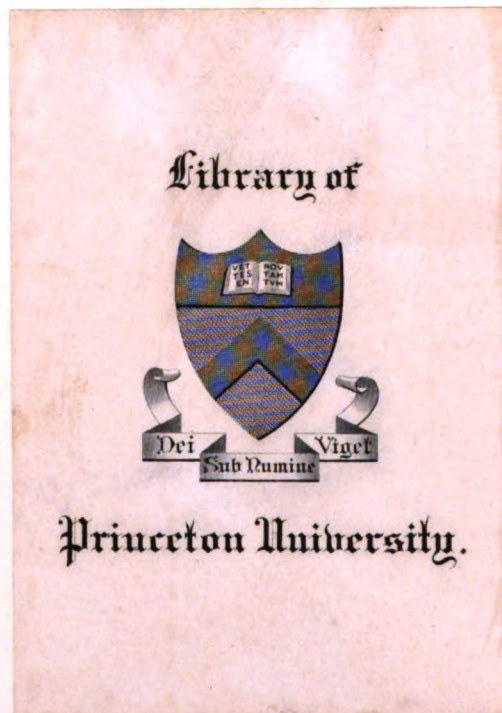
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Princeton University Library



32101 045366489

H1
.R53 ANNEX LIB.



RIVISTA ITALIANA
DI
SOCIOLOGIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

A. BOSCO — G. CAVAGLIERI
G. SERGI — V. TANGORRA — E. E. TEDESCHI

ANNO V
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

FRATELLI BOCCA - EDITORI
TORINO-MILANO-ROMA

Direzione e Amministrazione: ROMA, VIA NAZIONALE, 200

Abbon. annuo: L. 10 per l'Italia
Fr. 15 per l'estero

Un fascicolo: L. 2 per l'Italia
Fr. 3 per l'estero

(RECAP)

H 2

.R53

anno 3

1901

PSAC 1991

RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Hi

487480

2.1

2.1.1

2.1.2

2.1.3

INDICE

Fascicolo del Gennaio-Febbraio 1901

ARTICOLI ORIGINALI:

- G. CARLE — Il comparire della sociologia e la filosofia del diritto Pag. 1
 V. TANGORRA — La dottrina economica di F. Ferrara in relazione alla
 scienza contemporanea » 25
 C. BARBAGALLO — Storiografia, sociologia e materialismo storico » 94

RASSEGNE ANALITICHE:

- C. CALISSE — Studi recenti di storia economica italiana » 106
 A. ZERBOGLIO — La sociologia criminale » 115

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

- Riassunti di riviste: *L. De Saussure*, Il punto di vista scientifico
 nella sociologia » 121
M. Kovalevsky, La storia della società e il
 metodo comparativo » 122
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 124

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:

- Recensioni: G. VAILATI: *C. Salvadori*, Herbert Spencer e l'opera
 sua » ivi
 Riassunti di riviste: *H. Denis*, L'influenza dell'opera comtiana sul
 pensiero contemporaneo » 126
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 127

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:

- Riassunti di riviste: *A. Vierhandt*, Le cause della diffusione della
 schiavitù » 128
L. Traversi, La proprietà della terra in Etiopia » 131
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 133

STORIA DELL'INCIVILIMENTO:

- Recensioni: FEDERICO FLORA: *G. Cogo*, La guerra di Venezia contro
 i Turchi » ivi
 Riassunti di riviste: *L. Gumplowicz*, Il trionfo di Roma » 134
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 135

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » 136

DEMOGRAFIA:

- Riassunti di riviste: *G. Cauderlier*, Una teoria della popolazione » 137
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 138

PSICOLOGIA SOCIALE:

- Annunci di articoli di riviste » ivi

ECONOMIA SOCIALE:

- Recensioni: G. B. DE MARTINI: *G. von Mayr*, Die Pflicht im Wirt-
 schaftslieben » 139
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 143

ETICA SOCIALE:

- Riassunti di riviste: *E. Murisier*, Il fanatismo religioso » 144
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 146

SCIENZA GIURIDICA:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » 147

SCIENZA POLITICA:

- Recensioni: FEDERICO FLORA: *Francesco Ruffini*, La libertà reli-
 giosa » 148

ANNEXA

Fascicolo del Marzo-Aprile 1901

Digitized by Google

ECONOMIA SOCIALE:	
Recensioni: CAMILLO SUPINO: <i>Achille Loria</i> , Il capitalismo e la scienza. Studi e polemiche.	Pag. 268
UGO TOMBESI: <i>Luigi Einaudi</i> , La rendita mineraria.	» 273
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 275
ETICA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 276
SCIENZA GIURIDICA:	
Recensioni: R. RESTA DE ROBERTIS: <i>Teresa Labriola</i> , Del concetto teorico della società civile.	» ivi
Riassunti di riviste: G. Richard, Studi recenti di filosofia del diritto.	» 278
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 279
SCIENZA POLITICA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
SOCIOLOGIA CRIMINALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 280
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Recensioni: R. RESTA DE ROBERTIS: <i>L. Credaro</i> , La libertà accademica.	» 281
Riassunti di riviste: Prescott F. Hall, Nuovi problemi dell'immigrazione.	» 282
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 283
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:	
Recensioni: R. RESTA DE ROBERTIS: <i>C. Lombroso</i> , Les conquêtes récentes de la psychiatrie.	» 284
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 285
NOTIZIE — Nuovi insegnamenti di scienze sociali a Parigi.	» 286
L'insegnamento della sociologia nelle Università popolari italiane.	» ivi

Fascicolo del Maggio-Giugno 1901

ARTICOLI ORIGINALI:	
LA DIREZIONE — Per Salvatore Cognetti de Martiis.	» 287
VITTORIO SCIALOJA — L'abuso della consegna nossale da parte dello schiavo.	» 288
MICHELANGELO VACCARO — Resistenza e progresso.	» 295
E. TARNOWSKI — La delinquenza della nobiltà russa.	» 310
ROMOLO BIANCHI — Il carattere di razza.	» 317
V. GIUFFRIDA-RUGGERI — Sulla distribuzione delle intelligenze superiori in Italia.	» 331
RASSEGNE ANALITICHE:	
G. MAZZARELLA — Le origini e la evoluzione della schiavitù.	» 339
C. BARBAGALLO — La guerra e la pace nel mondo antico.	» 347
RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:	
SOCIOLOGIA GENERALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 356
STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:	
Recensioni: G. VAILATI: <i>A. Groppali</i> , I caratteri differenziali della morale e del diritto secondo la scuola positiva inglese.	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 361
STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
STORIA DELL'INCIVILIMENTO:	
Recensioni: G. MONDAINI: <i>G. Saltarelli</i> , Studi storici.	» 362

GIOVANNI CURIS: <i>Angelo Cossu</i> , L'isola di Sardegna — Saggio monografico di geografia e di antropo- geografia		Pag. 364
Riassunti di riviste: <i>H. Schurtz</i> , La natura dei bazar come forma economica		» 365
F. D. Creanga, Le condizioni dei contadini rumeni		» 367
Prince Kropotkin, I Russi in Manciuria		» 371
Binet, Gli abitanti del Dahomey		» 372
W. I. Scarborough, I Negri e i nuovi posse- dimenti americani		» 373
Annunci di opere e di articoli di riviste.		» ivi
ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:		
Recensioni: V. GIUFFRIDA-RUGGERI: <i>G. Sergi</i> , The Mediterranean Race. A study of the origin of European Peoples		» 375
V. GIUFFRIDA-RUGGERI: <i>Deniker</i> , Les races les peuples de la terre. Éléments d'anthropologie et d'ethnogra- phie		» 376
V. GIUFFRIDA-RUGGERI: <i>Grandidier</i> , Voyage dans le Sud-Ouest de Madagascar		» 377
Riassunti di riviste: <i>Zaborowski</i> , Intorno al tatuaggio		» 378
Annunci di opere e di articoli di riviste.		» ivi
DEMOGRAFIA:		
Riassunti di riviste: <i>Julius Wolf</i> , Un nuovo avversario di Malthus		» 379
P. Leroy Beaulieu, L'aumento della popola- zione		» 380
E. Raseri, La popolazione italiana secondo i risultati del censimento generale eseguito il 9 Febbraio 1901		» 382
F. Prinzing, La fecondità dei matrimoni in Germania		» 384
L. Studvicki, Le vicende storiche della popo- lazione in Russia		» 385
Annunci di opere e di articoli di riviste,		» 386
PSICOLOGIA SOCIALE:		
Riassunti di riviste: <i>E. E. Tedeschi</i> , L'animismo letterario		» 387
Annunci di opere e di articoli di riviste.		» ivi
ECONOMIA SOCIALE:		
Recensioni: RODOLFO LASCHI: <i>Eugenio Rignano</i> , Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale		» 388
Annunci di opere e di articoli di riviste.		» 389
ETICA SOCIALE:		
Riassunti di riviste: <i>Carra de Vaux</i> , <i>E. de Roberty</i> , <i>E. G. Brow- ne</i> , <i>Musurus-Ghikis Bey</i> , <i>L. W. C. van den Berg</i> , <i>I. Goldziher</i> , L'avvenire del- l'Islam		» 390
Annunci di opere e di articoli di riviste.		» 393
SCIENZA GIURIDICA:		
Annunci di opere e di articoli di riviste.		» ivi
SCIENZA POLITICA:		
Recensioni: ANTONIO FERRACCIÙ: <i>René Degommier</i> , Les enquêtes parlementaires		» 394
Riassunti di riviste: <i>John Bascorn</i> , La pretesa bancarotta della democrazia		» 397
Annunci di opere e di articoli di riviste.		» 398
SOCIOLOGIA CRIMINALE:		
Recensioni: RODOLFO LASCHI: <i>Raoul de la Grasserie</i> , Des princi- pes sociologiques de la criminologie.		» ivi
Riassunti di riviste: <i>N. Colajanni</i> , L'omicidio e gl'Italiani.		» 401

Annunci di opere e di articoli di riviste.	Pag. 402
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Riassunti di riviste: <i>Walter D. Scaife</i> , Le condizioni degli operai nella Svizzera	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 404
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 405
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:	
Recensioni: <i>G. Vailati</i> : <i>D. V. E. Iuvatta</i> , Prolegomeni a una morale distinta della metafisica	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 411
NOTIZIE — Congresso internazionale di scienze storiche	» 412
Congresso internazionale di antropologia criminale	» ivi
Università popolari	» ivi

Fascicolo del Luglio-Agosto 1901

ARTICOLI ORIGINALI:

G. SERGI — L'evoluzione in biologia e nell'uomo come essere indivi- duale e collettivo	» 413
L. GUMPLOWICZ — Una legge sociologica della storia	» 434
PIETRO ROMANO — La pedagogia nelle sue relazioni con la sociologia.	» 446
ALBERTO ALBERTI — L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo na- zionale italiano.	» 462
GIOVANNI CURIS — Le condizioni sociali della Sardegna e i caratteri psicologici dei Sardi.	» 474

RASSEGNE ANALITICHE:

V. GIUFFRIDA — Tendenze passate e presenti dell'economia politica	» 500
GIOELE SOLARI — Filosofia del diritto e sociologia.	» 509

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

Riassunti di riviste: <i>A. Groppali</i> , Le origini della società	» 513
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 514

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:

Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
----------------------------------------------------	-------

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:

Riassunti di riviste: <i>A. von Gennep</i> , I contrassegni delle pro- prietà presso gli Arabi	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 515

STORIA DELL'INCIVILIMENTO:

Riassunti di riviste: <i>A. Chiappelli</i> , Il mare e la civiltà.	» 516
<i>J. de Mézeray</i> , La Confederazione australiana	» 517
<i>R. E. C. Long</i> , La colonizzazione della Siberia	» 518
<i>G. Pinza</i> , I Nuraghi della Sardegna	» 520
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 521

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:

Recensioni: <i>G. Sergi</i> , <i>The Mediterranean Race. A study</i> of the origin of European Peoples	» 522
<i>V. Giuffrida-Ruggeri</i> , <i>Orsi</i> , <i>Pantelleria</i>	» 523
Riassunti di riviste: <i>Eduard Seler</i> , Costumi e religione degli In- diani-Huichol	» 524
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 528

DEMOGRAFIA:

Riassunti di riviste: <i>A. Coste</i> , La popolazione come fattore del- l'evoluzione sociale	» ivi
<i>Thomas Ewing</i> , Il censimento australiano	» 530
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 531

PSICOLOGIA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	Pag. 532
ECONOMIA SOCIALE:	
Riassunti di riviste: <i>Robert Savary</i> , I salari e la durata del lavoro	» ivi
<i>G. D'Asambuja</i> , I grandi magazzini devono distruggere i piccoli?	» 533
„ Il rallentamento del progresso economico della Francia	» 534
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 537
ETICA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
SCIENZA GIURIDICA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 538
SCIENZA POLITICA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
SOCIOLOGIA CRIMINALE:	
Riassunti di riviste: <i>G. Morache</i> , La responsabilità penale della donna	» 539
<i>N. Vianello</i> , L'evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale	» 540
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 541
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 542
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Recensioni: <i>R. Bianchi</i> : <i>Bassano Gabba</i> , Trenta anni di legislazione sociale	» 543
Riassunti di riviste: <i>M. Gruber</i> , Di un congresso contro l'alcolismo	» 544
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:	
Recensioni: <i>R. Resta De Robertis</i> : <i>G. Sergi</i> , Les émotions.	» 545
<i>R. Bianchi</i> : <i>I. Henle</i> , La vita e la coscienza	» 546
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» ivi
NOTIZIE — La scuola di scienze sociali e l'istituto di sociologia di Bruxelles.	
Riviste e Congressi nell'America latina.	» ivi
Istituzione di un laboratorio antropometrico a Firenze.	» 548
Nuova Rivista.	» ivi
Concorso.	» ivi

Fascicoli del Settembre-Dicembre 1901

ARTICOLI ORIGINALI:

<i>ICILIO VANNI</i> — La teoria della conoscenza come induzione sociologica e l'esigenza critica del positivismo.	» 549
<i>R. SCHIATTARELLA</i> — La coscienza etica della Grecia primitiva.	» 603
<i>E. LONCAO</i> — La genesi sociale dei Comuni italiani.	» 639
<i>C. OTTOLENGHI</i> — La popolazione del Piemonte nel secolo XVI.	» 689
<i>R. RESTA DE ROBERTIS</i> — La psicologia collettiva della scuola.	» 705
<i>A. GRAZIANI</i> — <i>C. A. Conigliani</i> .	» 731

RASSEGNE ANALITICHE:

<i>G. MAZZARELLA</i> — Intorno al concetto della sociologia.	» 734
--------------------------------------------------------------	-------

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

Riassunti di riviste: <i>G. Tarde</i> , La realtà sociale.	» 740
<i>Lester F. Ward</i> , La meccanica sociale.	» 742
<i>M. Bernès</i> , Individuo e società.	» 743

Annunci di opere e di articoli di riviste.	Pag. 745
STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:	
Riassunti di riviste: <i>Ossip-Lourié</i> , La sociologia in Russia . . . »	ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 747
STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:	
Riassunti di riviste: <i>M. Kovalevsky</i> , La « gens » ed il « clan ». »	748
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 750
STORIA DELL'INCIVILIMENTO:	
Riassunti di riviste: <i>Ch. Letourneau</i> , L'evoluzione industriale . . . »	751
<i>J. Beloch</i> , Socialismo e comunismo nell'antichità . . . »	752
<i>J. Beloch</i> , La coltura nella società ellenica . . . »	753
<i>P. Mohr</i> , I successi della colonizzazione francese . . . »	754
<i>S. P. Verner</i> , Lo sviluppo dell'Africa . . . »	755
<i>E. Farjanel</i> , L'avvenire della civiltà cinese . . . »	757
<i>H. C. Denby</i> , L'agricoltura in China . . . »	759
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 760
ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 762
DEMOGRAFIA:	
Riassunti di riviste: <i>L. S. Rowe</i> , Le conseguenze sociali dell'aumento della popolazione urbana . . . »	763
<i>P. Frauenstadt</i> , L'aumento dei suicidi nei fanciulli . . . »	764
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 765
PSICOLOGIA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 766
ECONOMIA SOCIALE:	
Recensioni: <i>G. Vailati</i> : <i>Ugo Tombesi</i> , Le condizioni dell'industria laniera italiana e le sue attuali condizioni . . . »	ivi
Riassunti di riviste: <i>Camillo Supino</i> , La degenerazione dell'individualismo economico . . . »	767
<i>H. Joly</i> , Intorno allo stato attuale delle popolazioni rurali francesi . . . »	769
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 770
ETICA SOCIALE:	
Riassunti di riviste: <i>R. Eucken</i> , La religione in Germania . . . »	771
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 772
SCIENZA GIURIDICA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 773
SCIENZA POLITICA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 774
SOCIOLOGIA CRIMINALE:	
Riassunti di riviste: <i>S. R. Steinmetz</i> , L'etnologia e l'antropologia criminale . . . »	775
<i>M. C. Piepers</i> , L'evoluzione del delitto . . . »	776
<i>S. Sighele</i> , Il delitto collettivo . . . »	777
<i>Bruno Franchi</i> , Il processo penale secondo l'antropologia criminale . . . »	ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 782
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 783
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Recensioni: <i>G. B. De Martini</i> : <i>G. De Molinari</i> , Les problèmes du XX siècle . . . »	784
<i>ARRIGO CAVAGLIERI</i> : <i>C. Catellani</i> , Le droit international au commencement du XX siècle . . . »	788
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 793

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:

Riassunti di riviste: <i>G. Sergi</i> , <i>L'eredità biologica</i>	<i>Pag.</i> 793
<i>G. Cattaneo</i> , <i>I metodi somatometrici in zoo-</i> <i>logia</i>	» 796
Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 798
NOTIZIE — Il Collegio libero di scienze sociali di Parigi	» 799
Scuola superiore di scienze sociali di Parigi.	» ivi
Scuole di cultura	» 800

Il comparire della sociologia e la filosofia del diritto ⁽¹⁾

I.

Il comparire della sociologia.

Il comparire della sociologia, fra le altre scienze sociali già preesistenti, ebbe questo di particolare, che, mentre le scienze, che si vengono ad aggiungere e a presentare fra le altre sogliono piuttosto essere dovute a specificazione di scienze già esistenti, la sociologia invece si presentò fra le altre scienze sociali, come l'economia politica, la filosofia del diritto e l'etica, erigendosi senz'altro sopra di esse e assumendo fra loro una funzione coordinatrice ed integratrice. Si aggiunga che essa era nata in altro campo, cioè in quello delle scienze biologiche, ed era anche per imitazione della biologia, che aveva assunto il nome di sociologia: presentavasi quindi come una parte complementare della filosofia della natura e come una nuova formazione scientifica, dovuta a quel metodo positivo, che, dopo aver condotto a tanti progressi e scoperte nel dominio delle scienze fisiche e sociali, veniva anche ad essere applicato allo studio della società umana.

Era naturale, che, presentandosi la sociologia nel campo degli studi sociali con un nuovo nome, con un nuovo assunto, con un certo

(1) Siamo lieti di inaugurare il V° anno della *Rivista italiana di sociologia* pubblicando questo scritto d'uno dei più insigni cultori delle scienze sociali e giuridiche, che fu tra i primi in Italia ad avere un giusto concetto della « scienza sociale », della sua importanza e dei suoi limiti. Questo scritto dell'illustre professore Giuseppe Carle fa parte di una sua opera di prossima pubblicazione dal titolo *La filosofia del diritto nello Stato moderno*, « costruzione filosofica sulla base della psicologia e della storia », divisa in due volumi, di cui il primo conterrà la teoria generale del diritto secondo le esigenze dello Stato moderno e il secondo seguirà il diritto stesso nei suoi svolgimenti speciali nell'individuo, nella famiglia, nello Stato e nella società internazionale degli Stati.

(Nota del Consiglio direttivo)

quel tono di sprezzo verso le scienze sociali già prima esistenti, che riguardava come ormai vecchie e cadenti, mentre essa si sentiva giovane e forte ed era per di più disposta a procurarsi un proprio dominio, sottraendolo, quando ne fosse il caso, alle scienze affini, essa non potesse ricevere senz'altro favorevole accoglienza. Ciò non tolse però, e poté forse essere un motivo per cui la sociologia, procedendo innanzi per proprio conto, poco curante delle scienze più antiche, che poco eziandio si curavano di essa, finì per avere un largo svolgimento e per dar luogo ad una efflorescenza di letteratura scientifica, che può in qualche modo assomigliarsi a quella, che negli inizi dell'epoca moderna erasi operata intorno alla dottrina del diritto naturale, e a quella che più tardi ebbe pure ad operarsi, sotto l'influenza della scuola storica, intorno alla filosofia della storia. La sociologia, a mio avviso, nel suo presentarsi nella seconda metà del secolo ora trascorso, fu il frutto del connubio delle scienze naturali e biologiche, già molto progredite mediante un metodo scientifico e positivo, colle scienze sociali preesistenti, le quali seguivano ancora un metodo prevalentemente ideale. Tale connubio col tempo non poteva non essere grandemente fecondo, come l'esperienza dimostra essere fecondi tutti i connubii fra varietà anche diverse, con che queste non siano però a troppa distanza fra di loro.

Le sorti tuttavia della sociologia, nei suoi rapporti colle altre scienze sociali di origine del tutto diversa, presentano un fenomeno così curioso e singolare di formazione scientifica, compiutosi sotto i nostri occhi e colla nostra stessa cooperazione, talvolta pressochè inconsapevole, che io credo pregio dell'opera arrestarmi ad esaminarlo ed a spiegarlo, anche perchè il medesimo ha un'importanza grandissima per la filosofia del diritto, la quale è certo, fra le scienze sociali preesistenti, quella che ha più dato e più ricevuto dalla sociologia. La formazione della sociologia è stata per noi un « fatto vissuto », appartenne all'« attualità della nostra coscienza », come direbbero gli psicologi tedeschi, e quindi noi contemporanei siamo in caso di analizzare il fenomeno meglio di chicchessia, avendo dinanzi a noi tutti gli elementi necessari, e serbando il ricordo vivo tuttora di tutti gli stadi per cui passò il laborioso dibattito, per modo che per ricostruire il fenomeno non abbiamo che ad acquistare consapevolezza di ciò, che si è compiuto nei fatti e a cui tutti abbiamo cooperato.

Cultore, fin dal suo primo comparire, della sociologia, che però ho sempre chiamato scienza sociale, per ragioni che dirò a suo tempo, e memore del grande sussidio, che ebbi a ricavarne anche in altre opere, che precedettero la presente, mi permetterò di dire schiettamente tutto il mio pensiero, non fosse che per togliere quegli equivoci e quei malintesi, che durano tuttavia nei rapporti fra la filosofia del diritto e la sociologia, ed impediscono fra loro quel perfetto accordo, che dovrebbe essere il desiderio di tutti coloro, che amano più la verità, che non il far prevalere la loro opinione particolare ⁽¹⁾.

Per mia parte sono convinto ora, come lo era già molti anni or sono, che la filosofia del diritto e la sociologia possano continuare a darsi quel reciproco sussidio, che sempre si diedero, con che l'una e l'altra si correggano di certe esagerazioni ed eccessi, in cui caddero certamente senza loro colpa, e pressochè per la necessità stessa delle cose, che non potevano maturare d'un tratto.

Convien ritenere anzitutto questa circostanza di fatto, che nel loro svolgimento moderno tutte le scienze, che ora cominciano a chiamarsi sociali, come la filosofia del diritto, l'economia politica e l'etica, per parlare solo di quelle, che toccano più da vicino i nostri studi, si staccarono prima dalla teologia scolastica, che nel concetto dell'Aquinate era « la *Summa* delle cose divine ed umane », fondata da un lato sulla ragione, che era soprattutto rappresentata da Aristo-

(1) Non per parlare di me, ma per spiegare come io, insegnante di Filosofia del diritto, sia stato condotto allo studio ed all'insegnamento della « Scienza sociale », dirò, che tale insegnamento per me rimonta al 1874, in cui chiesi ed ottenni l'incarico di esso dal ministro Bonghi, sempre favorevole alle utili iniziative. E l'ho continuato poi dall'anno 1882 fino al giorno d'oggi, come libero docente, nè intendo di smetterlo, perchè mi sono convinto della sua grande utilità per la gioventù studiosa. L'idea poi di tale insegnamento mi fu suggerita dalle discussioni seguite nel Congresso della Società per il progresso degli studi economici, tenutosi nel 1874 a Milano, sotto la presidenza onoraria del Minghetti e del Messedaglia ed effettiva del Lampertico, del Cossa e del Luzzatti Luigi. Mi parve allora, che le questioni, che si erano proposte al Congresso, non potessero essere risolte dalla sola economia politica, ma supponessero quella scienza più vasta, di cui discorreva già il Romagnosi, e che poteva essere chiamata scienza sociale. Proposi quindi un ordine del giorno secondo cui quella Società, che era detta per il progresso degli studi economici, dovesse invece intitolarsi per il progresso degli studi sociali. L'ordine del giorno non fu adottato, perchè parve prematuro, ma l'idea fece ugualmente il suo cammino e d'allora cominciò presso di noi lo svolgersi della scienza sociale. Ciò è ricordato dal Calzone nella sua traduzione italiana del *Comunismo e socialismo* del SYBEL, Milano, 1874, e nei miei *Saggi di filosofia sociale*, Torino, Bocca, 1874.

tele e dall'altro sulla rivelazione, che si impersonava nella dottrina cristiana. Allorquando poi dalla teologia si staccò la filosofia, che per opera soprattutto di Cartesio si volle fondare sulla sola ragione e sull'intimo pensiero (*cogito, ergo sum*), anche le scienze sociali, per usare l'espressione del Lecky, si vennero *laicizzando*, e quindi la filosofia del diritto, che fu prima la dottrina del diritto naturale e poscia del diritto razionale, ed anche la filosofia morale si vennero diramando dal grande tronco della filosofia universale. Solo l'economia politica ebbe di preferenza un'origine sperimentale e positiva, come quella che venne a presentarsi per opera soprattutto di Adamo Smith, il quale fu condotto a dare il primo embrione di essa per aver osservato il fenomeno o la legge della divisione del lavoro negli opifici e i buoni frutti che ne derivavano per la produzione. Tuttavia anche l'economia politica apparve ancora sempre circonfusa di un'aureola ideale, come lo dimostrano le grandi armonie, che gli economisti, che vennero dopo, ebbero a trovare in essa, ed il carattere di preferenza deduttivo che assunse dopo lo Smith. Si deve poi aggiungere ancora che, sebbene queste varie scienze sociali si svolgessero separatamente le une dalle altre, tuttavia già compariscono fin da principio dei tentativi per metterle d'accordo fra di loro fra gli scrittori stessi del diritto naturale, come nel Wolfio, nel Leibnitz ed altri, assurgendo così alla forma vaga ed indeterminata di una scienza, che mirava a comprendere e a spiegare tutto il mondo sociale ed umano.

Quest'indirizzo delle scienze sociali ebbe invece a subire una trasformazione, allorchè, nel campo del diritto dapprima e poi anche in quello dell'economia e dell'etica, venne a svolgersi la scuola storica, la quale si propose di rintracciare non più un diritto, un'economia politica e una morale del tutto assoluta, ma bensì cominciò a studiare il fatto giuridico, economico e morale nell'evoluzione storica dei costumi umani. Orbene, anche allora vi fu un tentativo per comprendere e spiegare tutta la storia delle cose umane, e questo viene rappresentato dalla filosofia della storia.

Non ignoro, che tanto la dottrina del diritto naturale in larghissimo senso, quanto la filosofia della storia trovano ora dei giudici severi, che non vorrebbero neppure più sentirne il nome; ma essi non dovrebbero dimenticare, che questi arditi tentativi erano i maggiori, che potessero essere compiuti in quei tempi; che essi furono compiuti

dai maggiori ingegni di quell'epoca, e che furono accompagnati dall'entusiasmo di tutti gli uomini colti dell'epoca stessa, dando luogo ad uno svolgimento copiosissimo nella letteratura del tempo, non minore e non dissimile da quello, a cui diede ora luogo il comparire della sociologia.

Le cose erano a questo punto, allorchè venne a presentarsi, ultima fra le scienze, che avevano tentato la spiegazione complessiva del mondo sociale ed umano, la sociologia.

La sociologia però ebbe alcuni grandi vantaggi sui tentativi, che già prima si erano fatti. Essa ebbe il vantaggio di giungere l'ultima e di concludere così una lunga e faticosa elaborazione mentale. Essa ebbe pure quello di staccarsi dagli studi fisici, naturali e biologici, e di presentarsi così appoggiata sui grandi progressi, che eransi fatti già in quest'ordine di studi, e di poter anche vantare un metodo più esatto, più preciso, più positivo insomma e quindi più conforme alle esigenze scientifiche dell'epoca nostra, senza destare quelle diffidenze, che erano ormai penetrate in tutti per le costruzioni di carattere puramente ideale e razionale. Infine ebbe anche il vantaggio di avere ben fermo e quasi indiscutibile davanti a sé il concetto fondamentale, da cui essa partiva, il quale poteva servire a rannodare tutte le investigazioni ed indagini intorno alla formazione naturale e allo sviluppo della società. Questo concetto, ora chiaramente enunciato, ora in parte dissimulato, ed ora tacitamente supposto dai suoi primi cultori ed organizzatori, consisteva nel ritenere, che la società era un vero organismo, non dissimile, salvo forse la maggiore complessità, dagli altri organismi viventi, e governato ciò stante da leggi di sviluppo per taluni sociologi identiche e per altri analoghe a quelle, che governavano tutti gli altri organismi, incominciando dal periodo embrionale fino al loro completo sviluppo. Vero è, che questo concetto di organismo si era già presentato anche fra i cultori delle precedenti scienze storiche e sociali, ma esso non aveva mai avuto in essi una significazione così determinata e precisa di organismo corporeo, vivente la vita stessa degli altri organismi, ma aveva avuto piuttosto la significazione di un organismo etico o tutto al più di un organismo storico e contrattuale. Fu questo concetto o preconetto, che rannodava la sociologia alla biologia, che giustificò il suo nome di sociologia, coniato certamente sull'impronta

stessa di quello di biologia e di fisiologia, che somministrò alla sociologia tutto il suo primo vocabolario scientifico, e fu anche esso che servì a collegare gli sforzi di tutti i cooperatori, anche in campo diverso, alla formazione della medesima scienza.

Tutte queste cose insieme unite conferirono a dare alla sociologia quell'incenso di scienza positiva, esatta, che fece sperare molto dell'avvenire di essa; tanto più che i suoi grandi organizzatori, quali furono il Comte e lo Spencer, furono ingegni veramente potenti, che posero innanzi delle splendide costruzioni scientifiche, a formare le quali si valsero bensì del concetto organico e sociologico, sopra accennato, come di direzione e di bussola, ma senza seguirlo però in tutte le esagerazioni ed eccessi, a cui poteva condurli. E ciò si spiega anche per questo, che Augusto Comte, pur professandosi positivista e niente altro che positivista e negando perfino il diritto di esistere alla psicologia come scienza a sè, aveva però piena la mente di tutta una filosofia della storia, con cui cercò di spiegare religione, scienza, arte, politica, governo, legislazione. Così anche lo Spencer, pur professandosi evoluzionista ad ogni costo, lasciava però nell'ombra e in uno sfondo misterioso il concetto della « forza persistente », sempre uguale a se stessa, che incalzava la materia nei suoi movimenti, la quale, a parlarci chiaro, potrebbe anche chiamarsi Dio, il quale del resto fu sempre presupposto e non mai discusso dalla scienza e filosofia inglese, che è stata sempre essenzialmente deista.

II.

Esagerazioni di qualche cultore della sociologia.

Senonchè la temperanza, che vi era nei fondatori, per cui i loro sistemi avranno sempre una vera importanza scientifica (onde in essi accanto alla parte forse caduca, che è dovuta all'influenza dei tempi e alle idee fisse — che poco più o meno abbiamo tutti —, rimarrà pur sempre una parte, che ha veramente contribuito al progresso della scienza), non fu sempre serbata dai loro seguaci, i quali, non potendo più essere nuovi, cercarono talvolta di diventarlo esagerando i concetti dei loro maestri e si resero così paradossali. Non so quale sia il filosofo o il poeta (forse Heine), il quale ebbe a dire a proposito di Hegel, che i posteri non avrebbero potuto a meno di sorridere di

fronte a quel diventare e a quel fenomenarsi continuo dello spirito assoluto; ma non vorrei, che anche coloro, che questo tempo chiameranno antico, avessero da fare qualche cosa di analogo di fronte a questa danza incessante della materia incalzata da questa misteriosa forza persistente e di fronte alle esagerazioni un po' buffe di alcuni pochissimi fra i cultori della sociologia contemporanea. Questi esageratori di ciò che vi è di vero, al punto da dare anche a questo un'apparenza di falso, non avevano più condensata nella loro mente quella zavorra del passato, che certamente vi era nel Comte, grande filosofo della storia, e nello Spencer, ultimo dei metafisici inglesi, e quindi per essi quella idea, che la società fosse un organismo corporeo, che per i due capi-scuola in sostanza doveva solo servire più che altro di bandiera per orientarsi e per collegarsi, finì per cambiarsi in un dogma, che doveva essere applicato a qualunque costo, in tutte le sue conseguenze, contro la natura stessa delle cose: *pereat mundus, sed fiat sociologia*.

Nescio an audeam dicere, nè se io abbia autorità per dirlo, ma io temo fortemente, che per questo motivo la sociologia in alcuni dei suoi cultori, che fortunatamente non sono i più influenti, in questo ultimo suo stadio abbia errata la propria via, o sia quanto meno andata troppo oltre, e prevalendomi del culto e dell'affetto, che ho portato sempre ad una scienza, da cui trassi grandi sussidi per rinnovare e rinsanguare la filosofia del diritto, mi faccio lecito anche di indicare i punti principali, in cui queste esagerazioni si sono fatte. Forse mi sarei astenuto dal farlo, allorchè i sociologi puri erano nell'entusiasmo primo di neofiti e difficilmente si sarebbero lasciati persuadere da chicchessia e tanto meno da me; ma credo di poterlo fare oggi, quando essi stessi danno già segni di ritornare indietro e di mettersi sulla via del giusto mezzo, che sembra la via più comoda, ma è sempre la più difficile a trovarsi. Oggi il dirlo non è più altro, che osservare e constatare un fatto, che è in via di attuazione, per parte di tutti i cultori della sociologia, se si eccettuano quelli che hanno l'orgoglio e la fermezza di mantenersi tanto più fedeli alla prima idea, quanto più sentono e conoscono di esser ormai soli o pressochè soli a sostenerla. Questi, o sono martiri delle loro idee, o si atteggianno ad esser tali e non potranno mai esser convinti nè da altri nè da me.

Così pure non si può sperare di convincere coloro, che nel sostenere

questa o quella tesi non si ispirano al solo culto del vero e del retto, nè si propongono lo scopo di dare un giusto orientamento alla coscienza sociale, ora perturbata e sconvolta, ma hanno l'amore del paradosso, o quel che è anche peggio mirano consapevolmente (*dolo sciens*) o inconsapevolmente (*imprudens*), per la natura del loro ingegno soprattutto critico e dissolvente, a contrastare di proposito o anche a dissolvere, quando ciò fosse possibile, qualche convinzione costante del genere umano, ben scorgendo con l'acume del loro ingegno quale stretta soluzione corra fra le speculazioni sociali a prima giunta più elevate e i fatti pratici e quotidiani della vita.

Solo spero di convincere quelli, che lavorano consapevolmente, — come lavoro io — per giungere a quella verità verosimile, che a noi uomini può essere consentita e a preparare quell'orientamento della coscienza sociale, che a mio avviso è ormai divenuta una necessità sociale, comunemente sentita e voluta. Questi potranno essere più facilmente convinti, perchè studiando e meditando hanno imparato che non fu mai dato ad alcuno di giungere direttamente e senza intoppi alla verità vera, senza prima aver forse aberrato lungamente per vie che conducevano lontano da essa.

I richiami, che allo stato attuale delle cose si debbono indirizzare a quei cultori della sociologia, ormai ridotti a pochi, che vogliono ancora spingerla ad esagerazioni, che certo non erano nella mente dei suoi fondatori, sebbene in parte potessero essere inchiusi nel principio direttivo, da cui questi partivano, possono essere riassunti in alcuni punti fondamentali, sovra cui è necessario di intenderci per evitare ogni equivoco e malinteso nei reciproci rapporti.

Non credo anzitutto, che oggidì si possa ancora sostenere, che la sociologia debba riguardarsi come una scienza compiutamente nuova (*matrem sine prole creatam*) e che essa, come tale, possa fare a meno della suppellettile scientifica, già in parte elaborata dalle scienze sociali preesistenti, soprattutto dalla filosofia del diritto, nella sua prima forma di dottrina del diritto naturale, come pure dalla filosofia della storia, ed anche dalla psicologia sociale o psicologia dei popoli, che venne poi a surrogarla. Certo è, che questi materiali dovranno di nuovo essere vagliati e sottoposti alla critica della scienza contemporanea, ma non possono essere respinti sulla presunzione assoluta, che essi costituiscano « un non valore ».

È facile comprendere che, nel primo entusiasmo del nuovo indirizzo da essi adottato, alcuni fra i cultori della sociologia abbiano potuto credere di essere di fronte ad una scienza veramente nuova, la quale potesse fare anche a meno di ciò, che erasi fatto prima, per il punto di vista diverso, a cui si collocava; ma è certo che, procedendo innanzi, anche essi dovettero accorgersi del contrario. Questi stessi sociologi, che cercano a buon diritto gli abbozzi della società umana nelle specie inferiori, presso i popoli selvaggi e presso i popoli preistorici, dovettero rimanere sorpresi fin da principio, che ad essi soli potesse capitare il miracolo — converrebbe chiamarlo così — di una sociologia, che nasca di un tratto col suo metodo, col suo sistema, col concetto fondamentale, a cui si informa. Certo degli sprazzi, dei germi, delle intuizioni dovettero già esservene prima; certo, secondo il loro modo stesso di pensare, la loro scienza, essendo anch'essa un organismo, che si svolge, dovette aver prima un periodo embrionale, salvo che essi volessero chiamar tale quello in cui essa ora si trova per opera loro; certo anch'essa, prima di consolidarsi nella forma di scienza esatta e precisa, che si vuole attribuirle, doveva quanto meno esistere prima allo stato di nebulosa, come cominciò il cosmo, e come dovette cominciare anche la scienza, che è così bella parte di esso.

Vi ha di più, ed è che essi stessi, quelli almeno che cercano il vero, dovunque esso sia, e che sono disposti a riconoscere i germi della scienza da loro professata anche in autori, che non appartengono alla loro ristretta chiesuola, si avvidero ben presto, che già vi erano dei germi di essa, vaghi e indeterminati se si vuole, frutto più di intuizione che di riflessione, in quei pensatori, i quali, appunto perchè antichi, furono i primi, che poterono dare uno sguardo sintetico e comprensivo al mondo delle cose sociali ed umane nel tempo, in cui esso, presentandosi ancora in piccole e ristrette proporzioni, poteva ancora essere abbracciato in una sintesi organica. I tentativi quindi per la formazione di questa scienza, la più ardua e la più interessante per gli uomini, dovettero essere anche i più antichi, ed è appunto quest'antichità sua nei conati per costituirsi, che costituisce la sua vera nobiltà di origine, e dimostra le larghe basi, che il suo studio doveva avere nella natura e nelle aspirazioni costanti dell'uomo. Ciò è tanto vero, che i sociologi senza prevenzioni si avvidero studiando nel passato, che in Grecia (solo per non andare più oltre, perchè i

Greci già parlavano di una sapienza più antica della loro) già vi furono costruzioni meravigliose di una scienza sociale, in quanto che Aristotele già vi fondò la politica positiva, e Platone già vi iniziò la psicologia sociale o dei popoli. Certo è poi, che tentativi forse non così ben riusciti, tenuto conto dei tempi diversi, vi furono per la maggior mole di elementi, che trattavano di raccogliere, nell'età moderna, come quelli del Bossuet, del Montesquieu, del Condorset, citati dallo stesso Augusto Comte. In ogni caso è certo, checchè dica l'Espinas, che fra i precursori di essa deve quanto meno essere posto il nostro Vico, il quale, a causa certo della larghezza delle sue vedute ebbe la singolare ventura di apparire a taluni come filosofo della ragion naturale, ad altri come filosofo della storia, e ad altri infine come psicologo dei popoli e sociologo, senza forse scorgero che la sua grandezza consisteva appunto nell'essere tutte queste cose ad un tempo. Per questa ragione egli deve esser considerato se non come il fondatore della sociologia, quale alcuni vogliono ancora intenderla, almeno come il precursore più consapevole di una vera scienza complessiva delle cose sociali, e quindi il solo che fosse veramente in diritto di dare al suo libro il titolo di « Principii di Scienza nuova », poichè, come egli la concepiva ed ai tempi suoi, essa era veramente tale.

La sua creazione tuttavia, come tutte le creazioni dell'intelletto umano, usciva anch'essa dal connubio di elementi prima separati e disgiunti, che furono da lui riuniti col suo ingegno, la cui speciale attitudine consisteva nel comprendere il fatto umano e sociale e nel trovare ciò che vi era di comune fra quegli aspetti di esso, che a prima giunta potevano apparire disparati. Quindi è che chi volesse ricostruire la mente del Vico, seguendo il metodo della « Vita scritta da lui stesso », potrebbe trovare ciò di cui egli è in debito non solo con Platone e con Tacito, con Bacone e con Grozio, che furono a sua confessione i suoi autori e maestri, ma anche ciò che egli ricavò dalla antichissima sapienza italica, che fu la sua prima ispiratrice, e poi anche dagli scrittori del diritto naturale e dai giurisprudenti colti e filologi, dagli scrittori, cioè, che si fondavano di preferenza sulla ragione e da quelli che si fondavano piuttosto sull'autorità. Si vedrebbe allora come da elementi diversi insieme contemperati possa uscire una scienza ed una creazione nuova, al modo stesso che il

corpo uscito dalla composizione di elementi diversi può avere virtù compiutamente diverse da quelle proprie degli elementi singoli che entrarono a costituirlo.

Non si debbono quindi disconoscere i nuovi elementi, che la sociologia ha recato col suo metodo più certo e coi suoi sforzi concentrati soprattutto sulle origini della società umana e col concetto fondamentale da cui è partita, che la società è un vero organismo: solo si vuole che non si vada più oltre del vero e che i suoi cultori riconoscano alla loro volta, che essa ha bisogno di essere integrata coll'opera dei suoi precursori e quindi anche coi tentativi già fatti dai cultori del diritto naturale, con quelli dei filosofi della storia e colle vedute sintetiche della psicologia dei popoli, assoggettando però tutti questi elementi ad una nuova critica ed elaborazione, in base ai risultati della scienza contemporanea.

E qui si presenta la seconda osservazione non meno grave intorno al concetto, da cui partì la sociologia, che la società cioè debba considerarsi come un organismo. L'opportunità di tale concetto negli esordii della sociologia non deve essere disconosciuta, ma ora importa che anche questo concetto o presupposto, da cui essa partiva, sia contenuto nei suoi veri e propri confini.

Certo era troppo il considerare la società umana come una costruzione veramente ideale, come la riguardarono i seguaci del diritto naturale, o come una costruzione sovente poco storica e molto più ideale, quale la descrissero i filosofi della storia, sebbene alcuni di essi, e fra gli altri l'Herder, abbiano cercato anche di attribuire la debita parte alla influenza della natura esteriore. Ora però comincia anche ad apparire esagerata la pretesa di certi cultori della sociologia, i quali vorrebbero che il mondo sociale fosse in tutto opera delle influenze esteriori; che la vita sociale si dovesse punto per punto foggiare sulla vita fisiologica dell'organismo corporeo; che l'organismo sociale dovesse in tutto e per tutto rispecchiare la vita stessa di quest'organismo nei suoi apparati o sistemi, nei suoi organi, nelle sue funzioni, nelle sue crisi e malattie, nei suoi nervi, muscoli e tessuti; che i maestri maggiori di scienza sociale debbano essere i popoli selvaggi, mettendo quasi al bando o in sott'ordine quei popoli, che primi portarono le « *lampada vitae* », di cui parla Lucrezio, e che giovandosi della loro luce si distanziarono da quegli altri, che non ebbero lena a

seguirli. Potrei aggiungeré ancora, che queste esagerazioni condussero talvolta a far perdere di vista il vero uomo, l'« homo sapiens » di Linneo, l'uomo integro ed equilibrato, per fissare soprattutto l'attenzione sull'uomo anormale, delinquente, deficiente. Anche qui deve esservi un « *modus in rebus* » e la logica ad oltranza può farci degli scherzi singolari. Nessuno nega di trarre dei paragoni, delle somiglianze, delle immagini efficacissime dal corpo vivente, che ha il vantaggio di porci innanzi viva l'immagine della sintesi psichica, che si verifica nella vita sociale; nessuno vieta parimenti di ricavare osservazioni comparative utili dalle società inferiori, dallo studio degli infanti, degli anormali, dei delinquenti, dei selvaggi; ma che da tutto ciò si possa ricavare un'idea anche solo approssimativa delle società veramente civili è una esagerazione già stata combattuta dal Comte e riconosciuta dallo stesso Spencer, il quale, dopo un laborioso raffronto fra l'organismo vivente e l'organismo sociale, ha finito per concludere che il tutto si riduceva a ciò, che l'uno e l'altro erano soggetti alla legge della differenziazione e della integrazione: donde la possibilità soltanto di ricavarne certe analogie lontane, le quali, anzichè esprimere la realtà vera della cosa, solo possono dare l'immagine o la somiglianza di essa.

È questa la ragione per cui da qualche tempo ferve tutto un grande lavoro mentale, non sempre confessato, ma non meno reale, che viene temperando e trasformando la base prima, sovra cui si era poggiata la sociologia. Il Comte, ad esempio, andò fino a negare, che potesse giovarle la psicologia e volle escluderla, mentre lo Spencer invece la ristabilì come una delle basi della sociologia, accanto alla biologia: si partì dapprima da una specie di fisiologia, poi si sostituì a questa una fisiologia psichica, quindi si venne alla psicologia fisiologica, che torna a dare il primato alla psicologia, poi si tornò di nuovo ad una psicologia veramente completa, ad una psicologia di tutto l'uomo, anima e corpo, che sarebbero manifestazioni di una unica attività, e che concorrerebbero in qualsiasi atto veramente umano; da ultimo alla psicologia individuale si associò la psicologia dei popoli o sociale, non più ricercatrice delle anormalità e curiosità psichiche, ma dell'uomo, quale è veramente nella sua integra natura, nel suo conoscere, volere e potere finito, che intende all'infinito, e si ritornò così anche in questo al grande concetto del Vico: « *integram*

sapientiam excolite, naturam humanam universam perficite »: studiate l'uomo integro, in sè e nella storia dei vari popoli, nei caratteri particolari all'individuo e in quelli collettivi dei popoli, e allora soltanto avrete quella psicologia, che sola può essere base sufficiente alla sociologia. Non è vero, dopo di ciò, che la base di questa è mutata, e che essa invece di essere scienza biologica, come era prima, ormai è diventata una scienza psicologica? È in questo modo, che, procedendo per via, le esagerazioni si vengono correggendo, e si ritorna a quel punto, da cui era partito uno spirito giusto ed equilibrato, poco capito ai suoi tempi e non ancora perfettamente inteso in quelli che vennero dopo, il quale nella sua intuizione potente, « colla sua mente illuminata, col suo cuor retto ed una lingua fedele interprete di amendue », come egli definiva l'uomo sapiente, aveva colpito di botto il punto vero di partenza per una scienza nuova, veramente sociale ed umana.

Ogni acuto lettore potrà trarre facilmente da queste premesse l'ultima osservazione, che io intendo di fare circa il concetto attuale della sociologia.

Non vi ha dubbio, che essa nel suo presentarsi si atteggiò a scienza fisica e naturale. La chiamarono tale Augusto Comte e Adolfo Quetelet, i quali, lavorando allo stesso edificio in campo diverso, la denominarono entrambi « fisica sociale », vocabolo che fu pure accettato da un cultore insigne di studi sociali, il nostro Emerico Amari. Più tardi questo nome di fisica sociale parve insufficiente ed inadeguato e fu sostituito da quello di sociologia, che, accennato già per incidente dal Comte, fu accettato dallo Spencer e da altri, e così più fortunato di tutti prevalse in quella lotta per l'esistenza, che certamente si manifesta anche fra i vocaboli. Questo vocabolo però, nell'intento di coloro che lo adottarono, significava soprattutto la sua origine biologica, sebbene lo stesso Comte l'avesse già trattata in parte come scienza storica, e lo Spencer avesse già considerata come una delle sue basi non solo la biologia, ma anche la psicologia. Fu più tardi, che il suo carattere storico-comparativo si venne sempre più accentuando, il che si scorge nel Summer Maine, nel Kovalewski ed in molti altri, per quanto essi si arrestino di preferenza allo studio dei primi stadi dell'aggregazione sociale. D'allora in poi la sociologia venne assumendo sempre più un contenuto storico; dagli studi dei popoli selvaggi e preistorici si tornò

di nuovo allo studio dei popoli storici, i quali anzi apparvero in qualche modo innalzati dal paragone che si fece coi primi. Fu in questo modo che la sociologia, scienza fisica e biologica dapprima, diventò e diventa sempre più ancora una scienza storico-comparativa; anzi, pressochè inconsapevolmente, senza neppur pensarlo, i suoi cultori tornarono talvolta a tentare delle costruzioni storico-filosofiche e di quelle perfino di carattere veramente ideale. Fu in questo modo, per questo naturale, inevitabile processo, che essa si venne ravvicinando di nuovo a quei tentativi di una scienza sociale, che già si erano fatti da quegli scrittori di diritto naturale e da quei filosofi della storia, di cui dapprima non volevasi neppur sentire il nome. Sia pure che i materiali dapprima raccolti siansi di nuovo elaborati in base al nuovo punto di vista; ma questo è certo che la sociologia ha ormai perduto il suo colore antico, e che non può più essere in buona fede considerata come una scienza fisica e naturale, e neppure come una scienza biologica. Essa è ormai una scienza con una base ben più larga, ed è perciò anche più salda sulle sue basi, in quanto che essa non teme più di raccogliere i suoi elementi non solo dalla psicologia individuale e sociale, ma anche dalla storia come biografia dell'umanità, e perfino dalle speculazioni filosofiche, che in tutti i tempi vennero foggiano quelle grandi idealità sociali, che potranno forse subire un momentaneo eclissi, ma non possono essere interamente cancellate ⁽¹⁾.

A questo punto non sarebbe forse indiscreto il chiedere, che si lasciasse il vocabolo di « sociologia », stato adottato soltanto per un momento storico speciale della scienza, e si ritornasse a quello più antico di « scienza sociale ». Qui però non deve essere quistione di vocaboli: non sarà la prima volta che un vocabolo più fortunato di altri, coniato ad un certo momento con una determinata impronta, malgrado di questa, possa tuttavia ugualmente prevalere e ricevere poi un contenuto più ampio di quello che gli apparteneva dapprima. Continui quindi chi creda ad adoperare il vocabolo di « sociologia », con che agli altri sia anche concesso di usare quello di « scienza sociale », che ormai è più appropriato, ma si sappia tutti, che la *sociologia* o *scienza sociale*, che essa si nomini, se vuol esercitare la sua vera funzione di scienza coordinatrice ed integratrice di tutte le altre scienze sociali, deve anch'essa ricevere quel carattere di scienza storico-comparativa,

(1) Cfr. ELLERO, *L'eclissi delle idealità*, Roma, 1901.

che alle altre appartiene. Quando infatti essa pretendesse ancora di serbar sempre quel carattere pretto di scienza fisica e biologica, che aveva nei propri esordi, non potrebbe a meno di spostare il fulcro, intorno a cui si svolgono le altre scienze sociali, e quindi portare anche fra le scienze fisiche e biologiche non solo la economia politica che se ne risentirebbe meno, ma anche la filosofia del diritto e perfino la morale, che non potrebbero mai contentarsene. Queste scienze tutte possono accettare e riconoscere la sua posizione più elevata di fronte ad esse, ma alla condizione soltanto, che essa appartenga a quello stesso ordine di scienze, a cui esse appartengono, senza pretendere di aggregarsi da una parte ad un ordine di scienze compiutamente diverso e poi dall'altra di presentarsi dominatrice e sovrana in un campo, che non sarebbe più il suo. Del resto sono i cultori stessi della sociologia, che hanno iniziato questa trasformazione, ed essa di ora innanzi si dovrà compiere deliberatamente e consapevolmente. La sociologia cessò di potere essere considerata come una scienza puramente fisica e biologica dal momento che essa ha cominciato a tentare di spiegare certi fenomeni di natura affatto spirituale e psichica, come il fatto religioso, il fatto morale, la formazione dello Stato e simili. Essa da quel momento ha cessato di essere quella pretta fisiologia sociale, che voleva essere dapprima, per cambiarsi in una scienza psicologica, storica e perfino filosofica. Da quel momento cominciò ad essere insufficiente per essa il vocabolario, che essa aveva tratto dallo studio dell'organismo vivente (apparati, organi, tessuti), e deve invece usare un vocabolario tratto piuttosto dallo studio della psiche umana, dalle formazioni storiche e collettive, e soprattutto dal grande concetto dell'umana coscienza e della unità di essa. Anche quel vocabolo di evoluzione, che ebbe una sorte uguale a quella di sociologia, e che tentava negli inizi di abbracciare tutto il fenomeno inorganico, organico e sovraorganico o sociale, comincia ad essere inadeguato, quando si giunge a quest'ultimo, in quanto che il mondo sociale non potrà mai essere compreso da esso nella sua interezza, se non si integri anche qui il concetto di evoluzione con quello di incivilimento storico e di progresso morale.

Vorrei, se non fossi indiscreto, invitare ogni sociologo, ogni congresso di sociologia, ed anche i cultori tutti della sociologia a considerare il cammino che si fece e le trasformazioni che subirono tutti

e ciascuno durante il medesimo. Quando lo facciano, sono persuaso che essi finiranno per riconoscere, che si è ormai cambiato affatto il contenuto primordiale della sociologia, e che con esso si devono anche cambiare i concetti o preconetti, da cui essa è partita.

Mi sia lecito solo di darne un esempio.

Uno dei dogmi, da cui si è partito, dogma che un tempo non sarebbe neppur stato lecito di discutere, fu quello del cosiddetto « pregiudizio antropocentrico ».

L'uomo aveva sempre creduto di avere un mondo a sè, costruzione sua propria, che era il mondo sociale. È vero per chi bene riguarda, che il punto di vista, a cui egli si collocava, non era proprio all'uomo soltanto, ma era invece comune a lui con tutti gli esseri a noi conosciuti, in quanto che anche le singole specie inferiori e i singoli individui, che appartengono alle medesime, fanno sè centro di ogni cosa esistente e guidati dai propri istinti si concentrano nella conservazione di sè stessi e della propria specie. Non vi era quindi nulla di strano in ciò che la filosofia greca avesse creduto di partire dal « *nosce te ipsum* », e la filosofia moderna dal « *cogito, ergo sum* » di Cartesio, che in sostanza è sempre una conoscenza di sè stesso ricavata tutta dal proprio pensiero. Non eravi nulla di strano parimenti, che l'uomo mettesse sè medesimo a centro del suo mondo sociale ed affermasse quindi che il mondo delle civili nazioni era proprio fatto da lui, e che egli andasse fino a considerarsi come centro dell'universo, chiedendo agli astri, alle stelle ed ai pianeti l'influenza, che essi potevano avere sopra di lui. Ed era anche spiegabile, che ogni singolo uomo, in quanto entrava a far parte di un mondo suo proprio, avesse lo sguardo che partisse da sè, e prendesse come sua guida la propria introspezione per comprendere e spiegare gli altri uomini, le istituzioni sociali e le altre cose tutte, che lo circondavano.

Se non che, a poco a poco bensì, ma con un movimento accelerato, viene ad avvertirsi una singolare mutazione di questo punto di vista. Le scienze fisiche e naturali, che tendevano, e giustamente, a mio avviso, dal loro punto di vista scientifico, a spiegare, mediante la sola evoluzione selettiva dalle specie inferiori, la formazione fisica dell'uomo « gloria e meraviglia dell'universo », lasciando in disparte l'altro grande contrappeso del pensiero umano, che è l'idea dell'infinito, il quale non poteva essere argomento delle loro indagini e ricerche,

giunsero, con un numero grandissimo di fatti pazientemente raccolti dal Darwin dapprima e poi da altri, a somministrare una larga prova della loro ipotesi. Molti scrittori di cose sociali accettarono senz'altro l'ipotesi nel significato di un dogma, senza osservare che nell'uomo storico e sociale vi è anche qualche cosa, che non può spiegarsi totalmente colla sola selezione operatasi anche in una miriade di secoli; e la conseguenza venne ad essere presto dedotta, questa cioè che l'uomo aveva sempre errato nel credere di avere anch'egli un mondo a sè, proprio e distinto da quello delle specie inferiori, e che questa credenza non era che un pregiudizio ereditario, anzi il maggiore fra i pregiudizi. Il mondo sociale ed umano pertanto, così si disse, non ha un'esistenza a sè, ma deve essere considerato come un'appendice o un ulteriore svolgimento del mondo fisico e naturale: l'uomo *sapiens* di Linneo non è che un antropoide, un « *anthropo-pithecus* » pervenuto a perfezione maggiore, e il suo organismo è quello stesso dei grandi vertebrati, solo maggiormente selezionato e quindi perfezionato. È quindi fuori di luogo la sua pretesa di volersi distinguere ed isolare dalle specie inferiori, di avere un mondo a sè e fatto da sè, ma esso deve di nuovo rientrare nel gregge, da cui il suo orgoglio ebbe a farlo uscire. Di qui la proclamazione del « pregiudizio antropocentrico ». Io non voglio e non pretendo discutere la cosa dal punto scientifico, perchè amo di restare nel mio campo; solo dico che per spiegare tutto l'uomo storico e sociale, non basta questa evoluzione, che si sarebbe compiuta nell'organismo umano e nel suo cervello, ma conviene anche tener conto di quella concezione dell'infinito, che a poco a poco si presenta alla mente umana e viene a produrre in essa la maggiore delle modificazioni, perchè solo da quel punto è lecito parlare di mente, che meriti veramente il nome di umana. Io non voglio parimenti qui pretendere di spiegare quel *mundus* antico di Roma, del tutto analogo a quello di Fiesole, in cui trovansi effigiati o simboleggiati i concetti della più antica e riposta coscienza italica, in cui il giovine « *Vertumnus* » esce creazione nuova e vigorosa dal connubio e dall'abbracciamento fra il cielo e la terra simboleggiati da « *Janus* », il Giove dei Latini, e da « *Tellus Mater* », che era la loro antica Cibeles⁽¹⁾.

(¹) È a vedersi in proposito la comunicazione fatta dal Prof. L. A. Milani sul « *locus sacer, mundus e templum* di Fiesole e di Roma » alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 20 Maggio 1900, a proposito della scoperta nel Foro del « *lapis niger* », serie V, vol. IX, p. 296 (Rendiconti, classe di scienze morali, ecc.).

Solo dico, che, accettando senza discussione nelle scienze sociali una ipotesi non ancora accettata da tutti i naturalisti e che anche accettata avrebbe dovuto pei cultori delle scienze sociali essere completata collo studio dell'altro aspetto, sotto cui l'uomo si presenta nella storia, cioè coll'aspirazione all'infinito, al così detto « pregiudizio antropotrico », si è finito per sostituire un altro pregiudizio anche maggiore e socialmente più pericoloso, quello cioè che l'uomo debba solo atterrare lo sguardo e non innalzarlo verso il cielo, da cui ha appreso il suo camminare eretto, e pensare solo e soprattutto alle sue necessità materiali e non agli ideali che lo determinano e lo spingono a progredire sempre e incessantemente. Certo tali non potevano mai essere le intenzioni di coloro, che nell'affermare ciò non avevano in mente, che di sostenere una tesi scientifica, ma ciò non toglie che le conseguenze sociali, che se ne vengano a dedurre dalla logica inesorabile delle masse, possano essere anche quelle. È bene senz'alcun dubbio, che l'uomo non dimentichi di essere uscito dall'*humus*, donde i vocaboli in tutto suoi di *genus humanum* e di *humanitas*; è bene che egli ricordi che come corpo deve ritornarvi, o interrato o cremato, unica uguaglianza di fatto indiscussa ed indiscutibile fra gli uomini, e che si guardi così dal volere essere un « superuomo »; ma non è poi più bene, che egli sia condotto così a guardar sempre al suolo, ai suoi bisogni, ai suoi interessi, distogliendolo affatto dal sollevarsi e dal confortarsi coi propri ideali. Questi sono necessari per tutti, compresi anche gli uomini di scienza, che senza di essi non si travaglierebbero tanto per essa, ma lo sono anche maggiormente per le masse, per le moltitudini, che per lo stato delle menti e per le loro condizioni sono anche più propense a scorgere e ad apprezzare soprattutto ciò, che soddisfa alle necessità materiali. Date a queste la persuasione, che fortunatamente non potranno mai avere compiutamente, che ciò che è nell'uomo sia tutto dovuto alla terra, alla natura esteriore, alla sua evoluzione, e la conseguenza logica, che verranno prima a derivarne per loro conto sarà questa, che tutti hanno diritto di avere una parte uguale di questa terra, di questo *humus*, di questo suolo, da cui tutti derivano e a cui tutti devono ritornare. Genitrice di tutti, la terra deve concedere a tutti che essi abbiano la propria quota di eredità dalla madre comune.

La deduzione logica non potrà forse contentare l'uomo di scienza, inteso unicamente ad elaborare la sua teoria scientifica, che vede la distanza dal detto al fatto, ma sarà invece percorsa di un salto dall'uomo del volgo. Se invece questi sapesse, come veramente è, che, se la natura ha fatto qualche cosa per l'uomo, eccettuati i casi frequenti, in cui gli fu anche matrigna, ha però lasciato molto a fare agli uomini stessi, i quali hanno fatto essi questo mondo delle civili nazioni, costruendo, sotto la guida delle più alte loro aspirazioni, quella giustizia, che serve a riunirli tutti insieme e a far vivere il debole sicuro accanto al forte; se egli sapesse che a questa costruzione sociale concorsero, fin dalla preistoria, gli antenati nostri, i più grandi popoli, e i maggiori uomini di pensiero e di azione ad un tempo, e che anche oggidì le classi più elevate pensano, e sono obbligate a pensare al miglioramento delle condizioni degli umili e degli oppressi; se egli sapesse infine che furono gli uomini stessi, che si vennero creando l'autorità sociale, che deve essere la tutrice comune di tutti, allora soltanto sarà possibile, che si risvegli in esso un sentimento di riconoscenza, di gratitudine, di culto verso i trapassati da tante migliaia di anni, verso tanti popoli, che sono scomparsi, verso tanti eroi e fondatori delle genti, delle città e degli Stati, di cui talora non ci pervenne neppure il nome. Così pure egli potrà allora facilmente comprendere, che, essendo gli uomini in parte opera loro, non possono essere perfettamente eguali di fatto, mentre essi danno un contributo diverso alla vita sociale, e che quindi merita anche rispetto quell'autorità, quel governo, quel parlamento, che in sostanza dovrebbero essere l'opera di tutti, se tutti adempissero il proprio dovere nella formazione di essi, e che deve pure essere rispettata quella gerarchia, frutto necessario della vita sociale, avendo intanto presente, che ora più che in altri tempi è dato agli uomini di elevarsi nella medesima, e che gli umilmente nati possono raggiungerne le maggiori altezze in tutti i sensi dell'attività umana.

Questa e non altra è la logica delle masse nelle cose sociali, e quindi si comprende, come non sia fuori di luogo l'insistere nel dire che lo spostare solo di poco l'uomo dal posto di mezzo, che gli spetta nell'universo, può avere conseguenze sociali, che gli autori della nuova dottrina non si sognerebbero mai, come i filosofi del secolo decimotavo colle loro speculazioni, così innocue, concepite nel silenzio e nella

meditazione dei loro gabinetti, non hanno certamente voluto, nè avrebbero creduto, che idealizzando troppo l'uomo avrebbero preparato lo scoppio della rivoluzione francese. L'uomo sociale non deve essere spostato di troppo nè verso una realtà troppo umile, nè verso un ideale troppo alto: ma conviene che si faccia il possibile di far procedere di pari passo l'una e l'altro, poichè i piccoli spostamenti in un senso o nell'altro producono nuove combinazioni di elementi, da cui risulta una polvere pirica, dalla quale una volta o l'altra in caso di contatto un po' violento potrà provenire uno scoppio. Studiamo quindi l'ideale e il reale ad un tempo nel campo degli studi sociali; approfittiamoci delle conquiste della scienza, ma non dimentichiamo gl'ideali della filosofia: soprattutto guardiamoci di uscire dall'umanità e dalla sua storia, che consiste tutta nella reciproca conversione del reale nell'ideale e di non convellere mai l'uomo dalla sua umana natura.

Non ignoro che « *naturam expelles furca, tamen usque recurret* », ma non so dimenticare, che prima di tornare alla natura delle cose verrà ad esserci di mezzo la forca, la ghigliottina, la dinamite o altro che possa assomigliarvi. Ecco le ragioni per cui ho creduto di insistere lungamente sul vero orientamento da darsi alla scienza sociale o sociologia. Vi fu chi disse felici i popoli che non hanno storia. Non so se un fatto simile, non desiderabile per gli uomini, potrà mai accadere, poichè anche i popoli nuovi portano con sè, pressochè riassunta ed immedesimata nel loro cervello, la loro storia antica: ma questo è certo, che se questo paradosso venisse a verificarsi, la necessità, in cui si troverebbe l'uomo, sarebbe quella di formarsi una storia, passando per tutti i periodi di passioni e di lotte per cui sono passati i nostri maggiori. Anche questo popolo, che si vuole felice perchè non ha storia, proverebbe quanto costi il formarsene una, ed apprenderebbe a poco a poco quanto importi all'uomo e al suo avvenire il comprendere gli insegnamenti della storia già vissuta dai propri antenati.

III.

Necessità di un nuovo indirizzo nella scienza sociale o sociologia.

Ormai è tempo di concludere e la conclusione sarà, che la sociologia o scienza sociale, bene intesa, è il più alto ideale scientifico

a cui l'uomo abbia mai aspirato fin dal tempo, in cui cominciò a conoscere se stesso; che essa mira a ricostruire col pensiero quel mondo sociale, che egli ha costruito nei fatti a sua immagine e somiglianza; che il mezzo migliore per giungervi è il cercare colla introspezione di se stesso di comprendere il mondo, di cui egli è attore e spettatore ad un tempo, e che perciò le sue basi essenziali debbono essere la psicologia dell'uomo e dei popoli, intese l'una e l'altra in larghissimo senso, la storia, considerata come biografia dell'umanità e perciò richiamata ed esplicata colle proprietà costanti dell'umana natura, e da ultimo anche la filosofia, come storia del pensiero umano e dei concetti, in cui l'uomo cercò in ogni tempo di racchiudere e tramandare le proprie gesta e i propri ideali.

È solo in questo modo che potrà compiersi finalmente quella scienza, che è la nobile speranza del secolo che incomincia, la scienza cioè delle cose sociali ed umane, detta ora filosofia ad uso della vita civile, ora dottrina dell'incivilimento; quella scienza che non deve smarrirsi nelle metafisiche astrattezze e neppur perdersi nei particolari minuti, che non potranno mai essere tutti compresi, ma attenersi agli *axiomata media* di Bacone e ai termini medii del Romagnosi; che non deve andar dietro alle curiosità ed ai prodigi, ma a ciò che gli uomini solitamente fanno sotto lo stimolo delle necessità ed utilità della vita sociale; che non deve seguire nè compiacersi nel sofisma e nel paradosso, ma assecondare gli insegnamenti dello stesso buon senso popolare; che non deve tener dietro ad un ingegno per quanto acuto, allorchè sia esclusivo ed unilaterale, ma fondarsi piuttosto sul senso comune e sull'universale consenso; scienza teorica e pratica, e soprattutto scienza umana, che deve dare unità, connessione ed attività a quella parte dello scibile, che si riferisce all'uomo, come essere sociale, ed alla società, che è la maggior opera sua. Questa è quella scienza intuita, piuttosto che fatta, che ispirò i primi sapienti, filosofi e legislatori ad un tempo, come Pitagora di Samo; i primi moralisti intesi soprattutto al miglioramento dell'uomo, come Socrate; i primi filosofi, che abbiano cercato di scorgere come in iscorcio col loro sguardo potente e di riassumere col loro pensiero profondo il corso delle cose umane (*ratio rerum civilium*), come Platone; i primi politici e i più grandi giureconsulti, che furono certamente i Romani, costruttori della città e del suo diritto, che per numero costituiscono

legione, ma che tutti inchinano Papiniano. Intuita, sentita, prima che formata, questa scienza fu già la stella, che guidò i pensatori del mondo antico e che loro servì d'orientamento in un mondo sociale meno complesso e più raccolto del nostro; essa poi trovò difficoltà maggiori nell'evo moderno, ove la divisione di lavoro era maggiore ed era più difficile l'orientarsi fra la varietà immensa di fatti e di dottrine, fra l'ideale e il reale, che vennero ad essere a troppa distanza fra di loro: pur tuttavia il pensiero di essa stimolò ancora maggiormente i conati dell'uomo moderno, che non quelli dell'antico. Essa balenò alla mente del nostro grande poeta filosofo, espressione del genio italico anche nelle sue sembianze, che concepì la società come un grande organismo, unico e molteplice ad un tempo, chiamato alla elaborazione della *civilitas*, in cui l'uomo viene ad esplicarsi in tutta la sua varietà e ricchezza di pensiero e di azione (*intellectus speculativus extensione fit practicus*); fu presente al primo introduttore del metodo positivo anche nello studio dei fatti sociali, Bacone da Verulamio, che la chiamò « *doctrina rerum civilium* », la quale doveva soprattutto occuparsi *de homine et de societate*, e che nella scienza universale doveva tenere un posto di mezzo a quelle altre scienze, che si occupavano l'una *de natura* e l'altra *de numine*; essa poi ebbe ad essere chiamata « scienza nuova » dal nostro Vico, il primo che la concepì con un certo metodo e guidato da principî o da dignità desunte dalla psicologia, dalla storia e dalla filosofia ad un tempo, e che la esprime con una certa esattezza di linguaggio sintetico e comprensivo, che è il solo che essa possa usare per riuscire ad esprimere concetti, che sono fatti ed idee ad un tempo. A lui seguirono nello stesso ordine di idee il Jannelli colla sua scienza delle cose umane; lo Stellini colla sua morale, che è ad un tempo storia della formazione del costume umano; il Romagnosi, che la ricerca costantemente e non può tutta abbracciarla coi suoi vari tentativi, che compariscono nei suoi libri anche di ragion positiva, in cui cerca ora la vita degli Stati, ora la fisiologia dello Stato, ora la filosofia civile, ora la dottrina dell'incivilimento, ora la giurisprudenza teorica, abbozzi tutti di un grande concetto, in cui non potè riuscire appieno; il suo allievo Carlo Cattaneo coi suoi studi sulla psicologia delle menti associate; il Rosmini soprattutto col suo « Saggio sulle cause per cui stanno e rovinano le società »; e infine anche il Gioberti, di cui ora ricorre il centenario,

che alluse a questa scienza più e più volte soprattutto in quella « Protologia », che sventuratamente ci lasciò abbozzata e non compiuta, opera postuma, che di fronte al grande fatto, che si compieva nel nostro paese, non trovò più il suo continuatore, perchè ormai era tempo per noi più di operare che non di filosofare.

Infine gli è col raccogliersi intorno ad essa, che potranno recare un grande contributo anche tutte l'opere di sociologia moderna, che da una parte servirono a consolidare e a raccogliere gli sforzi di tutti intorno al concetto, che la società costituisse un vero organismo, e dall'altra arrecarono tanti nuovi elementi per lo studio delle origini delle società umane, ricavandoli soprattutto dalle investigazioni sull'uomo selvaggio e preistorico e dalla comparazione delle società umane cogli abbozzi di società, che già esistono nelle specie inferiori all'uomo. Si pongano tutti questi elementi con quelli già forniti dai tentativi fatti per assurgere ad una scienza sociale, ora dagli scrittori della ragione naturale, ora dai filosofi della storia, ora dai psicologi, ed ora anche dai filosofi del diritto, dagli economisti e dai moralisti, ed allora soltanto si avrà un'idea adeguata del lavoro compiutosi nell'evo moderno per preparare basi adeguate ad una scienza sociale, che ne meriti veramente il nome.

Dal cenno fatto appare come al nobile conato non siasi mai tenuto estraneo il nostro paese, che è fra quelli che hanno in proposito una tradizione più lunga, più estesa e più costante. Dopo di ciò non parrà esagerazione il dire che, anche nel nostro paese, come ho già detto altre volte, questa scienza vaga nell'atmosfera, che ci circonda, quasi aspettando chi la coordini e la svolga.

IV.

Utili conseguenze del nuovo indirizzo nella scienza sociale o sociologia.

Dalle cose premesse risulta abbastanza, che la scienza sociale o sociologia, ricostruita su tutte queste basi ad un tempo, verrà ad essere portata sul suo vero terreno, diventando allora meno nuova, ma, anche meno paradossale; e rinunzierà alla pretesa di spiegare una vita così varia e complessa, come quella della società umana, colle sole leggi della eredità, della divisione di lavoro e soprattutto con quella della lotta per l'esistenza o della lotta di classe, che diventò ormai

la bandiera di un partito, il quale, se si stesse al nome che porta, dovrebbe avere ben altre tendenze.

La scienza sociale intanto avrà così il vantaggio, che coi materiali già raccolti potrà consolidarsi in un termine più breve che le scienze sociali già preesistenti. Essa poi, così intesa ed assumendo quel carattere storico e psicologico, che è proprio delle scienze, che intende di coordinare ed integrare, non sarà più considerata come nemica, ma sarà favorevolmente accolta da esse e avrà modo di studiare l'aggregazione sociale, non solo nelle sue origini, ma anche nei suoi svolgimenti, e potrà così acquistare, per la larghezza stessa delle basi sovra cui poggia, quella previsione del probabile avvenire, almeno a grandi linee ed in confini modesti, che in un organismo così complesso, come lo Stato moderno, è così indispensabile al legislatore, al politico, all'uomo di Stato: previsione che era impossibile finchè la sociologia si limitava a studiare quegli stadii di aggregazione sociale, che per essere stati sorpassati, più non potrebbero fare ritorno come forma stabile di convivenza. Le altre scienze sociali particolari poi dovranno trattare con essa col riguardo che è dovuto ad una scienza giovane e forte, che ha per sè l'avvenire, e saranno così condotte a studiare il fenomeno sociale, che è argomento delle loro indagini, non come un fenomeno isolato dagli altri, ma come un aspetto di quella legge progressiva di civiltà, che è loro additata dalla scienza più comprensiva e più vasta, evitando anche il pericolo che hanno corso più volte di cadere in una metafisica vuota ed astratta. Non si vedrà così più l'economia politica a perdersi tutta nell'analisi astratta del valore, del bisogno e dell'utilità, nè a sforzarsi ad arieggiare la matematica; nè la filosofia del diritto ad andare in cerca di un diritto naturale, immutabile, che è al di fuori del mondo; nè la morale a cercare sempre ed esclusivamente un imperativo categorico assoluto, che per essere troppo elevato finirebbe per far perdere all'uomo « la speranza dell'altezza »; ma ciascuna di esse studierà soprattutto il fatto, che forma argomento delle sue indagini, nella funzione sociale, che esso è chiamato ad adempiere.

GIUSEPPE CARLE.

LA DOTTRINA ECONOMICA DI F. FERRARA

IN RELAZIONE ALLA SCIENZA CONTEMPORANEA

Tra gli economisti, che, per l'indole e l'importanza della loro dottrina, più attirano la meditazione del critico, è Francesco Ferrara. La critica ha bisogno di grandi orizzonti ove spaziare lo sguardo, di sintesi, di sistemi, di principî e dottrine generali, giacchè quivi più si sente a proprio agio e può manifestare tutta la potenza delle sue facoltà. Sotto tale aspetto, la dottrina economica del Ferrara possiede in grado eminente le qualità per esercitare il fascino sullo spirito del critico.

Il sogno e il credo del Ferrara, difatti, fu il *sistema*: il sistema coordinante tutto e tutto riducente a poche e semplici formule — essendo stato costante convincimento di lui, che la scienza economica debba riprodurre esattamente l'orbe economica, che è un tessuto continuo, una trama fittissima, un insieme di parti legate da innumerevoli rapporti. « I fenomeni economici — egli scrisse — hanno tutti un'origine comune, unica è la molecola generatrice di tanti corpi » ⁽¹⁾, e compito della scienza è di cercarla e porla a base delle sue teorie: in economia le questioni più complicate si risolvono sempre in qualche idea elementare ⁽²⁾: un solo principio regola tutti i fenomeni, le eccezioni sono di mera apparenza, e un unico sistema di leggi governa ogni cosa ⁽³⁾. Non esistono fenomeni isolati, ma « una concatenazione

⁽¹⁾ F. FERRARA, Prefazione al vol. III, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pagina XVI.

⁽²⁾ FERRARA, Prefazione al vol. III, serie I, della *Bibliot. dell'econ.*, p. XXXVI; Introduzione al vol. X, serie I, della *Bibliot. dell'econom.*, pag. LXXXVII-VIII.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pagina CI.

strettissima tra tutti gli atomi della materia, tra tutte le parti del movimento » ⁽¹⁾, sicchè, nel mondo economico, « qualunque disquilibrio, piccolo o grande che sia, si ripete di punto in punto, o si traduce, o si porta come da un eco, ai punti più lontani ed estremi » ⁽²⁾.

L'economia politica, quindi, dev'essere un sistema di leggi, a pena d'essere « inesorabilmente condannata a fallire » ⁽³⁾.

Non si può dire che il Ferrara non sia pervenuto alla meta sognata. La sua dottrina è tra le più mirabili sintesi scientifiche che la mente umana abbia costruite; un edificio granitico sorretto da un'unica base e d'onde l'occhio arriva ai più lontani orizzonti. Essa aspira a dare l'ultima ragione de' fenomeni, e riesce insieme una dottrina economica e filosofica. Non è raro che, nella caccia ostinata alle verità, il Ferrara tocchi il punto, ove gli elementi di dimostrazione diventano evanescenti, e l'ideale ed indefinito prende il posto del reale a definito; ma è tale l'ardore con cui egli persegue la luce, che la sua ricerca non s'arresta mai a questo punto, e viene invece sospinta innanzi, per fermarsi, nella corsa affannosa, quando, venuto meno ogni sostegno di ragione, s'è costretti a chiedere soccorso alla voce della Fede. Ma quanto cammino, attraverso la più alta filosofia, il Ferrara ha generalmente compiuto, prima di dichiararsi vinto e deporre le armi alle porte dell'inconoscibile, giungendo così a costruire un sistema di economia, nel quale il mondo economico è studiato nelle sue finalità ed origini, e nella funzione che esplica nell'economia dell'universo.

Se ad attirare la critica verso siffatta dottrina non fossero sufficienti queste ragioni di carattere intrinseco, ve ne sarebbero a dovizia d'indole estrinseca. Francesco Ferrara, difatti, fu considerato, durante un certo tempo e fino a che la causa nazionale non fu vinta, un gigante del pensiero, il maggiore de' nostri economisti; ma quando l'ottimismo di Bastiat cominciò a tramontare e il germanesimo economico valicò le Alpi per sobillare lo spirito di taluni nostri uomini pubblici ed economisti, il suo nome, già alla moda nelle lotte del pensiero e della politica, si trovò ad un tratto isolato e come caduto nell'oscurità.

⁽¹⁾ FERRARA, *Nota sulla dottrina dei fisiocrati*, vol. I, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. 813.

⁽²⁾ FERRARA, *Introd.* al vol. III, serie II, della *Bibl. dell'econ.*, pag. LXXXVI.

⁽³⁾ FERRARA, *Introd.* al vol. V, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, pag. XXXVIII.

La critica ha però il dovere di stabilire se fu reale o apparente il fallimento d'un sistema scientifico, che già aveva illuminate tante menti e fatti palpitare i cuori di tutti gli Italiani; se fu esattamente inteso da coloro che si affrettarono a combatterlo e a rilasciargli il certificato di morte; se, infine, le correnti nuove del pensiero non siano venute a riabilitarlo.

Questo deve far essa, che ha per compito di dar ragione delle direzioni, che, di tempo in tempo, prende il pensiero umano.

Non v'ha dubbio, che il fatto d'un sistema, dichiarato caduto nello stesso secolo che lo vide nascere, è di per sè scoraggiante. Tuttavia, dovrebbe istruirci e stimolarci, piuttosto che scoraggiarci. Quelli che hanno la missione di educare la gioventù agli studi economici, in luogo di prendersi il piacere di proclamarne, alla leggiera, la decadenza, dovrebbero cercare di spiegare come mai, alla costruzione di esso si sia ingaggiato un uomo di tanto ingegno, da attirare nell'orbita del suo pensiero la parte eletta d'un'intera generazione. Cotesto organismo, di cui taluni con disdegno respingono gli ultimi resti disseccati, trenta anni sono era pieno di vita: che cosa lo faceva vivere? Esso animò la mente d'una generazione: d'onde gli veniva questa potenza vivificante? Ecco i problemi che veramente interessano e che soltanto debbono interessare la scienza.

Se poi si riflette, che un cattivo destino perseguitò il Ferrara: quello d'essere per lo più mal compreso, sì che spesso gli si attribuirono concetti in opposizione a quelli ch'egli sostenne —; che, insieme alla sua dottrina, rimase quasi ignorato agli stranieri, presso i quali fu dato crearsi una fama a uomini assai minori di lui, si giudicherà essere opera di giustizia il fargli il posto che merita nella storia dell'Economia.

..

I discepoli suoi, nell'essere la sua dottrina economica un *sistema*, ne riconoscono uno dei pregi più spiccati, e tanto più l'esaltano, quanto più appare loro di rinvenirvi i caratteri rigorosi del sistema. Altri, invece, vi scorgono il suo capitale difetto, qualificandola una concezione fantastica del mondo economico.

Cominciamo, perciò, dal conoscere che cosa sia un *sistema*.

Una corrente filosofica condanna tutti i sistemi scientifici, e perchè molti fecero cattiva prova, e perchè la natura, di cui la scienza deve essere la spiegazione, non sembra così semplice e armonica nelle sue parti, da lasciarsi concepire e raffigurare come un giuoco di poche forze elementari.

In qual conto va tenuta questa condanna?

Il « *sistema* », quale concezione filosofica della meccanica dell'universo, suppone l'*universalità* di un *principio*, che dovrebbe essere come lo spirito di tutte le molecole e gli atomi della materia, delle cose e delle idee, e perfino dello spazio e del tempo: tutti i principî della scienza dovrebbero apparirne dipendenti e averlo a promessa.

Tali verità o leggi, a causa di questo fondo comune, sarebbero collegate da relazioni, quali dirette e prossime, quali indirette e remote, ed esse stesse sarebbero o generali, o particolari, e quest'ultime dipendenti dalle prime e connesse ad altre più particolari. Carattere d'ogni sistema è il prestarsi alle generalizzazioni, cioè a principî estensibili a molti fatti e fenomeni, inquantochè il principio primo, su cui quello s'eleva, pur trasformandosi per numerose manifestazioni diverse cui va soggetto, palesa la propria forza presso ciascuna di queste, e permette quindi che sussistano delle leggi ad azione comune a molte manifestazioni ad un tempo. Tali manifestazioni deriverebbero dalle *condizioni* tra cui l'azione dell'unico principio primo avrebbe luogo, e poichè tali condizioni, e le possibili combinazioni loro, sono infinite, anche infinite sarebbero quelle manifestazioni. Dalla diversa natura e importanza delle condizioni, o gruppo di condizioni, attinenti a queste differenti manifestazioni del primo principio, deriverebbe la maggiore o minore estensione di ciascuna di queste e dei principî e leggi che da quello discendono: quindi si avrebbero dei principî generali accanto ad altri meno generali, ed altri più particolari, sino a giungere a leggi proprie dell'unità fenomenica (particolare fatto o fenomeno). Tuttavia, anche ciascuno di questi principî *particolarissimi* sarebbe in relazione cogli altri tutti, a causa del principio primo, che, come si disse, costituirebbe l'essenza di ciascun fenomeno, alla stessa guisa che, in un albero, la vita di una foglia comunica con quella del tronco, de' rami e delle altre foglie.

È nell'indole d'ogni sistema supporre l'interdipendenza dei fenomeni cui si riferisce, perchè ove un solo di essi fosse indipendente

dagli altri, sarebbe impossibile un'unica, generale e organica spiegazione di essi, e la premessa della reciproca dipendenza dei fenomeni deriva da quella del *principio primo* che li allaccia tutti. I rapporti di interdipendenza possono essere più o meno intimi, perchè, ammesso il concetto delle differenti manifestazioni del principio primo, derivanti dal differire delle condizioni in mezzo a cui esso si esplica, i fenomeni appartenenti alla stessa sfera di manifestazione di quello debbono avere *tra di loro* rapporti più stretti, che non con gli altri di altre sfere di manifestazione.

Di qui le varie scienze, corrispondenti al diverso grado di reciproca dipendenza tra i fatti e fenomeni naturali e alle differenti manifestazioni del principio primo generale; di qui ancora i differenti *sistemi scientifici particolari*, indipendenti tra di loro, imperocchè ogni speciale *manifestazione* del principio primo ha anch'essa le proprie leggi, a causa delle speciali *condizioni* fra cui sorse il proprio principio fondamentale, il quale è un principio *derivato* rispetto al principio primo originario e generale, ma è, alla sua volta, *primo* rispetto ai fenomeni compresi in quella speciale sfera di *manifestazione*.

In conclusione: per tutti coloro che non si rifiutano di concepire la scienza come un *sistema* di leggi, sono logicamente concepibili numerosi principî primi e numerosi sistemi; ma uno solo sarebbe il vero principio primo, giacchè gli altri lo presupporrebbero e ne discenderebbero. Conseguentemente, esisterebbe sempre, tra i numerosi sistemi scientifici, quello che li riassume tutti, e sarebbe il sistema filosofico diretto a risolvere il problema della *conoscenza*.

* * *

Premesso ciò, vediamo che cosa debba pensarsi della condanna inflitta alla dottrina del Ferrara, pel fatto che costituisce un sistema.

Certo, non tutti i « sistemi » sono accettabili, e la scienza nostra, da parte sua, ha già mostrato di saper far giustizia di quelli riconosciuti erronei. La fine toccata alla dottrina dei Fisiocrati ed a quella di Bastiat è lì per provarlo.

Una dottrina deriva il valor suo dall'attitudine a spiegare la realtà, e non dai rapporti meramente logici tra i principî che la costituiscono. Le costruzioni perfettamente logiche possono esser tante quante le ipotesi, cioè infinite, ma non tutte le ipotesi son mezzo

adeguato per la spiegazione della realtà, e molti sistemi filosofici e scientifici caddero appunto, perchè le loro ipotesi (principi primi) erano errate o insufficienti. Ma che l'ipotesi sia esatta, e il sistema si presterà mirabilmente a spiegare l'ordine dei fatti e fenomeni cui si riferisce, e se *parzialmente* esatta, non varrà a spiegare l'intera realtà, ma ne spiegherà una parte.

Il valore d'un sistema scientifico si desume da quello dell'ipotesi sua, e la dottrina, in cui il sistema si risolve, non è nè condannabile, nè accettabile, fino a che l'ipotesi non sia stata verificata. Agli avversari d'ogni sistema scientifico si può osservare, che la scienza moderna, soprattutto quella dei fenomeni fisici, è direttamente al sistema che s'indirizza, perchè tra le verità, che meglio ha dimostrate, è quella della reciproca dipendenza dei fenomeni, la quale significa che tutto si svolge nell'universo a guisa d'un mirabile sistema di fenomeni e di forze. Il pensiero scientifico contemporaneo è tutto per la strada tracciata da questo principio, e i maggiori progressi compiutisi nelle scienze, compresa l'economia politica, son dovuti precisamente all'avere indagati gl'infiniti rapporti esistenti fra i fenomeni, studiandoli ciascuno nelle relazioni molteplici con gli altri. Di modo che, è un *sistema* di leggi quello cui aspira la scienza moderna, non un *insieme* di leggi; la meta cui è diretta è d'accertare come s'esplica il principio dell'unità delle forze nella vita del creato, ed essa è tutta dominata dal concetto che in natura l'uno è nel tutto e il tutto nell'uno.

Nè ogni sistema scientifico imperfetto può ripudiarsi. Già di sistemi perfetti è difficile che, in qualsiasi scienza, se ne siano mai avuti. Ci dobbiamo contentare dei « *relativamente perfetti* », perchè anche i sistemi scientifici sono progressivi, e nella marcia del pensiero il meno perfetto è sempre condizione al sorgere del più perfetto. Tutti i sistemi scientifici sono destinati a cadere e ad essere sostituiti da altri migliori; ma purchè ciascuno abbia contribuito alla scoperta del vero, sempre meriterà un posto nella storia intellettuale dell'umanità.

Ogni sistema nuovo, quindi, non segna la condanna del precedente, ma il semplice miglioramento, e il progresso che esso segna consiste nell'ampliare la zona dei fenomeni che mercè di esso vengono spiegati. Quindi, in ogni scienza, la storia dei sistemi non è che la storia della conquista progressiva della verità.

L'essere, adunque, la teoria economica del Ferrara un sistema armonico in tutte le sue parti, ne rappresenta un merito, non un demerito, e dimostra che il Ferrara presenti le tendenze dello spirito scientifico contemporaneo e derivò la sua dottrina da quella concezione del mondo economico, in cui questo non è già raffigurato come un caos, una ridda anarchica di elementi diversi, ma come un'unità di vita, come un tutto le cui parti ubbidiscono ad una delle più grandi leggi accertate della scienza moderna, cioè alla legge dell'attrazione universale.

Il nostro compito, quindi, riguardo a tale dottrina, non può essere di condannarla sol perchè costituisce un sistema, sibbene di sottoporla a critica, per misurarne l'attitudine a spiegare la realtà economica.

Questo ci proponiamo qui di fare.

. . .

Anzitutto: d'onde derivò il Ferrara la convinzione che l'economia politica debba costituire un sistema di leggi? Non esitiamo a rispondere: dall'aver riconosciuto, in tutta la sua estensione e svariate manifestazioni, il principio della interdipendenza dei fenomeni economici. « Tutto, nel mondo economico, come nel fisico e nel morale, egli scrive, si lega per un numero indefinibile di rapporti palesi od occulti » ⁽¹⁾; ciò che si riscontra, non è una serie di elementi o fenomeni indipendenti tra di loro, ma « una concatenazione strettissima fra tutti gli atomi della materia e tutte le parti del movimento » ⁽²⁾. I fatti e fenomeni della produzione delle ricchezze non si svolgono indipendentemente da quelli della circolazione, della distribuzione e del consumo, ma formano con essi una catena, sicchè è erroneo spiegare « con una legge il modo in cui si formino le ricchezze, con un'altra il modo in cui si ripartiscono, con una terza il modo in cui si consumano, ecc. » ⁽³⁾. « L'industria generale dell'umanità, nello spazio e nel tempo, è continua, è un lavoro di aggregazione, è il fatto

(1) FERRARA, Introduzione al vol. VIII della *Bibl. dell'econom.*, serie I, p. XX.

(2) FERRARA, Prefazione al vol. IV, serie I, della *Bibl. dell'econom.*, p. VIII-IX.

(3) FERRARA, Introduzione al vol. V, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pagina XXXVIII.

medesimo dell'esistenza » ⁽¹⁾. Dappertutto si riscontrano legami: esiste concatenazione tra i bisogni, tra i prodotti ⁽²⁾ e tra tutti gli atti dell'umana attività.

Ciò non basta a presentare il mondo economico come una unità meccanica di forze ed elementi, cioè come un sistema: occorre che tutti que' rapporti derivino da un quid comune ai vari fatti e fenomeni, cioè si possano riportare ad un solo e primo principio, ad una forza generatrice unica, giacchè in tal caso le relazioni tra di essi saranno dirette, e ciascuno dipenderà dal primo principio e tutti saran legati tra loro. Ogni fenomeno sentirà così l'eco, non solo di quanto avviene alla base, alla forza generatrice, ma anche alla periferia, cioè presso qualsiasi fenomeno, pur remotissimo, della vita economica. Ora, questo appunto sostiene il Ferrara, dicendo che nel sistema dell'industria umana « tutto trovasi contrappesato in modo, che nulla rimane al di fuori dell'equilibrio, e qualunque disquilibrio, piccolo o grande che sia, si ripete di punto in punto, o si traduce, o si porta, come da un'eco, ai punti più lontani ed estremi » ⁽³⁾. Cosicchè, è coi caratteri propri di un sistema di forze, di elementi, di rapporti, ch'egli si raffigura il mondo economico.

La forza generatrice unica, mercè cui — secondo il Ferrara — si svolge l'intero processo economico, è una tendenza dell'umana natura, *l'aspirazione all'utilità*. L'uomo, dice il Ferrara, vuole soddisfare i propri bisogni; lo vuole perchè è fatto così per un istinto inerente alla sua natura; lo volle e lo vorrà in ogni tempo e luogo ⁽⁴⁾. Il principio dell'utilità è l'unico che si senta dagli uomini ⁽⁵⁾, e corrisponde ad un fatto primitivo della mente umana, qual'è la nostra invincibile avversione al dolore e la legge inesorabile che ci conduce a calcolare e bilanciare tra dolori e dolori, sce-

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. IV, serie I, della *Bibl. dell'econom.*, p. VIII.

⁽²⁾ Veggasi ciò nella bella difesa che fa della teoria fisiocratica, sostenendo il principio che, riguardo alla produzione generale, esiste una gradazione nell'importanza delle differenti ricchezze.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pagina LXXXVI.

⁽⁴⁾ FERRARA, *Sulla teoria statistica secondo Romagnosi*, in *Annali di statistica*, 1890, pag. 36.

⁽⁵⁾ FERRARA, *Sulla teoria statistica*, ecc., pag. 85.

gliendo sempre il men crudele tra tutti ⁽¹⁾. È legge naturale che appena si conosca che un dato oggetto abbia verso di noi un rapporto utile, lo si debba desiderare ⁽²⁾; perciò l'intima forza motrice di tutta l'attività umana è « l'aspirazione verso la maggiore somma possibile di beni, ottenuta con la minor somma di stento » ⁽³⁾.

E si badi che il merito del Ferrara non sta nell'aver ravvisato nel principio dell'utilità un'espressione precisa delle umane tendenze, perchè, se così fosse, lo avrebbe derivato dall'economia classica, la quale, alla sua volta, lo attinse alla filosofia utilitaria. Che di più noto, infatti, di quanto scrisse Bentham sul sentimento utilitario quale motore di tutta l'attività sociale? E chi può dubitare che negli economisti inglesi della fine del secolo XVIII e del principio del XIX vi sia un'esatta formulazione del principio dell'aspirazione dell'uomo al piacere e della sua avversione al dolore? Ma dalla semplice legge, alle conseguenze che ne ricavò il Ferrara, vi era un lungo tragitto, tanto che, l'averla esattamente formulata non salvò la dottrina dei classici da quel carattere di atomismo, che tante volte le fu rimproverato ⁽⁴⁾.

Gli economisti classici non videro la generalità di certi principi; di altri non scopersero la vera natura; non colsero la giusta figura di talune grandi zone del mondo economico, nè questo concepirono come un organismo di forze collegate da infiniti rapporti e soggette ad una legge suprema comune: per ciò, non compresero che ciascun fenomeno va studiato, non isolatamente, ma in relazione a tutti gli altri. Insomma, dopo il periodo più fiorente dell'Economia, restava ancora il *sistema* a costruirsi, e se a questo scopo non bastò ai classici il conoscere

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XI, serie I, della *Biblioteca dell'economista*, pag. LXV. Altrove parla della « forza irresistibile che ci spinge al piacere e ci fa abborrire il dolore ». E poi aggiunge: « La nostra felicità è riposta nell'esercitare quei tali rapporti che influiscono sulla nostra maggiore conservazione, e perciò nello schivare l'esercizio di quegli altri rapporti che producono il nostro mal'essere » *Sulla teoria statistica di Romagnosi*, l. c., pag. 37.

⁽²⁾ FERRARA, *Sulla teoria statistica*, ecc., l. c., pag. 37.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pagina LXIV.

⁽⁴⁾ Il rimprovero le fu fatto più volte dallo stesso FERRARA. Si veggia pure H. DENIS, *Histoire des systèmes économiques et socialistes*, cap. I, e la mia prelezione: *La vecchia e la nuova fase della concezione psicologica dell'economia*, Roma, Loescher, 1898.

il principio dell'utilità, che al Ferrara fu sufficiente, segno che essi non seppero utilizzare tale principio. Ora, il merito del Ferrara sta precisamente nell'aver saputo fare quanto occorreva per utilizzarlo.

Bisognava, infatti, non uscirsene con la semplice legge dell'utilità, ma vederla operare in concreto, seguirla e studiarla in tutte le sue manifestazioni, in tutti gli angoli e punti della fenomenologia economica: a questo modo si sarebbe riconosciuta nell'utilità la forza che attrae e connette tra loro tutti i fatti e fenomeni, tutte le azioni della vita economica, il sangue e lo spirito dei fenomeni economici, il loro punto di contatto, la loro eco reciproca, la forza che li pone sotto un'unica legge generale.

Or, fu questo l'intento a cui mirò costantemente il Ferrara. Egli, infatti, qualunque cosa discuta od esamini, è sempre alla ricerca del modo come vi si manifesta il principio dell'utilità. Frutto di questa ricerca mai interrotta fu l'essersi convinto, che ovunque si manifesta la forza e l'impero di quel principio. La vita economica, egli dice, è movimento, ed è sempre l'utilità che spinge ad agire e mette tutte le cose in movimento ⁽¹⁾. Essa determina tutti gli atti a cui vada impresso il carattere di un sociale dovere, perchè « finora non si conosce altra parola, altra fede, altro principio nel determinare il fondamento dei pubblici doveri » ⁽²⁾. Nel campo dei fenomeni economici, « a cominciare dalle nozioni elementari della produzione, sino alle delicate questioni dei salari, della rendita, e dell'imposta, tutto potrebbe ricevere nuova luce » mediante il principio dell'utilità ⁽³⁾. E poichè nel mondo economico tutto si riduce ad un fenomeno di cambio, « tutto deve presupporre un giudizio di equilibrio tra l'utile che si spera e lo sforzo che si soffre per ottenerlo » ⁽⁴⁾ ed ubbidire al principio dell'utilità. — Sicchè, seguendo questo principio in tutte le sue manifestazioni particolari: nella produzione, nella ripartizione, nel consumo, ecc.; viene a studiarlo attraverso l'intero campo della fenomenologia economica.

⁽¹⁾ *Sunto delle lezioni di economia politica date dal prof. Francesco Ferrara nella Università di Torino, Parte I, tip. Landi, Piazza Castello, 17, Torino,*

⁽²⁾ FERRARA, *Sulla teoria statistica del Romagnosi, l. c., pag. 85.*

⁽³⁾ FERRARA, *Nota sulla dottrina dei fisiocati, Biblioteca dell'econ., serie I, vol. I, pag. 836.*

⁽⁴⁾ FERRARA, *Introduzione al vol. XIII, serie I, della Biblioteca dell'econ., pagina LXVII.*

È dopo questa corsa affannosa, e per virtù di essa, che perviene a scorgere molti rapporti rimasti ignoti ai suoi predecessori; a stabilire i caratteri che rendono simili, e talvolta identici, molti fenomeni già ritenuti diversi; a convincersi che poche idee elementari e pochi principi dominano tutta la sfera dei fenomeni economici, e che il mondo economico è null'altro che un sistema di forze e di movimenti.

Noi possiamo quindi già rilevare taluni dei caratteri della dottrina economica ferrariana, che più l'accostano alla scienza economica contemporanea.

È noto che questa è tutta costruita sul principio dell'utilità, il quale trovasi così assunto a chiave di volta del sistema economico: si sono eliminate molte differenze, che si credevano esistessero, tra i principali fatti della vita economica, e stabiliti i loro punti di concordanza e somiglianza; si riconosce che l'estensione di certe leggi è maggiore assai di quanto si credeva, e che il numero di tali leggi è minore; in complesso, l'economia politica è diventata più semplice nel suo insieme e più armonica nelle sue parti ⁽¹⁾.

Orbene, l'iniziatore di questo movimento è stato precisamente il Ferrara. Egli, per il primo, fece del principio dell'utilità soggettiva il cardine di tutta la scienza economica; egli vide, meglio ed avanti qualsiasi altro, tutta la serie di rapporti che corrono tra i fenomeni economici e la reciproca dipendenza tra questi; egli additò l'errore, in cui erasi caduti, di credere fenomeni diversi taluni aspetti differenti dello stesso fatto; a lui sono dovute, in embrione almeno, talune delle più vaste generalizzazioni di cui ora mostrasi arricchita l'economia; egli, infine, ebbe coscienza della necessità del sistema in economia politica, e volle e seppe darcelo.

Non diremo che, trattandosi di distruggere e riedificare, non sia caduto in errori. Riconosceremo, anzi, che egli non diede l'odierna economia, se non in modo assai imperfetto; che non poche delle sue analisi appaiono oggi incomplete; che talora non vide in tutti i loro

(1) G. MONTMARTINI, *La teoria delle produttività marginali*, Pavia, tip. Fusi, 1900, § 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 11; *In memoria di F. Ferrara*, Milano, 1900; M. PANTALEONI, *Del carattere delle divergenze di opinioni fra economisti*, in *Giornale degli economisti*, dicembre 1897; PHILIP H. WICKSTEED, *An essay on the coordination of the laws of distribution*, London, 1894, § 1, pag. 7; A. GRAZIANI, *Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'economia politica*, Torino, 1899, Prolusione.

fattori taluni fenomeni e le loro leggi, e che le sue generalizzazioni sono spesso troppo vaste; il suo sistema, infine, offre soltanto le prime e grandi linee di quello a cui l'economia politica deve aspirare. Tuttavia, questo ed altro, che gli si può addebitare, non toglie nulla al suo merito di maestro e di fondatore, perchè fu lui a dare il movimento, a tracciare la via a percorrere, e ad aprirci la mente a tutto un orizzonte nuovo, verso cui l'economista deve dirigere lo sguardo. Gli stessi suoi errori sono sempre quelli di un capo scuola: errori che aprono un indirizzo nuovo, proiettano de' fasci di luce ed iniziano un'era di progresso per la scienza.

Cerchiamo ora di conoscere quale sia il *sistema* che si ricava dalle sue dottrine economiche.

Volendolo rappresentare schematicamente, nelle sue linee generali e fondamentali, è d'uopo ricostruirlo.

Il principio dell'utilità non è un principio economico, ma una tendenza della natura umana, e se può servire ad indicare la traccia della condotta che l'uomo segue nella società, non dice come in concreto questa si espliciti, perchè essa si trova determinata, oltrechè dalla direzione dello spirito umano, altresì dalle *condizioni della natura esterna*. Perciò, non si caratterizza il sistema economico del Ferrara col solo dire che esso gira tutto intorno al principio dell'utilità, giacchè non l'aspirazione all'utilità, ma il modo effettivo come l'utilità si consegue, costituisce il fenomeno economico.

Orbene, nel processo di soddisfazione di quell'aspirazione v'è, secondo il Ferrara, un fatto intorno al quale tutti gli altri si raggruppano, e da cui tutti derivano.

L'economia *classica*, vista nella sua concezione logica, non presuppone questo fatto economico dominante, questo cardine della vita economica. Nessun fatto o fenomeno costituisce per essa la spina dorsale del processo economico, neppure quello del valore, a cui essa, come qualunque scuola economica, accorda grandissima importanza. Il Ferrara neppure lui si propose mai una ricerca diretta a determinare quel fatto dominante, ma che nella sua dottrina lo presupponga, che fosse convinto della sua esistenza, non può mettersi in

dubbio. La sua dottrina economica ha, difatti, delle radici filosofiche. Egli ritiene che tutto, in natura, sia *cambio*, e che la legge del cambio sia fondamentale nell'universo: la vita è cambio, la meccanica degli elementi naturali è un processo di cambio: la storia e l'incivilimento sono anch'essi dei processi di cambio, e forse anche il tempo devesi intendere come un cambio; il *moto* è legge di tutte le cose, e il moto è *cambio*; il perpetuo divenire delle cose è scambio, e tutto il nostro processo psichico è una serie continua di fenomeni di scambio. Dunque « lo scambio è qualcosa di universale ed eterno ». — Da questa concezione della meccanica di tutte le cose, al principio che il cambio costituisce il fatto e la formula generale della vita economica, il rapporto logico è diretto ed immediato. Come, quindi, poteva esitare il Ferrara ad accettare siffatto principio? Non potendo ammettere che la vita economica si sottraesse alla legge d'ogni forma di vita, l'intero processo economico doveva a lui apparire come un grande processo di scambio. Tutti i fenomeni economici, egli dice, implicano lo scambio, perchè nella vita economica nulla si compie, nulla avviene, senza che degli elementi si scambino tra di loro, ed è ben doloroso che si ignori, o si dimentichi, tanto spesso, quanto importi e significhi il cambio nel mondo ⁽¹⁾. Il cambio esiste sempre, ovunque esiste l'utilità, ovunque l'uomo la comprenda e la brami; l'uomo cambia sempre ⁽²⁾, e il cambio è un fatto universale ed eterno ⁽³⁾.

La *produzione delle ricchezze* non è che una serie di scambi, in ciascuno de' quali i termini, che si commutano, sono l'utilità della cosa che si produce e il costo di essa, e lo scambio si fa in base al paragone di questi due termini. Il cambio, che si verifica tra due soggetti diversi, non è nell'essenza differente dal fenomeno quale si presenta nell'economia del produttore isolato. Con lo stato sociale e sotto il regime della proprietà privata, l'individuo attinge nel possesso del suo simile l'oggetto di cui conosce l'utilità, e che attingerebbe direttamente dalla natura esterna se non fosse in potere dell'uomo; perciò, nel cambio ordinario, è sempre l'utilità riconosciuta il primo elemento

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pagina LXXXVI.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, pag. I.I.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XI, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pagina XXXI.

dei giudizi che spingono l'uomo alla permuta, ma è un'utilità che trovasi nelle mani di altri. Tuttavia, per conseguirla, bisogna possedere una qualche cosa da dare in cambio, e per possederla occorre aver fatto qualche sforzo o lavoro. È sempre, adunque, lo *sforzo* il mezzo di ottenere l'oggetto utile; ciascuno subisce il costo dell'oggetto proprio, per ottenere l'utilità dell'oggetto altrui. Però, l'utilità è sempre allo stesso modo che si consegue, sia che la si attinga direttamente al magazzino della natura mediante la produzione, sia che la venga da altra persona in compenso d'altra utilità: in entrambi i casi ciò che avviene è uno scambio tra *costo* e *utilità* ⁽¹⁾. Quindi, la produzione è un vero e proprio fenomeno di cambio.

E così la *ripartizione delle ricchezze* ⁽²⁾. Si partecipa al godimento della ricchezza perchè si è concorso a produrla, e il concorso è un atto di scambio, giacchè i produttori si offrono e si chiedono reciprocamente determinati servizi, ed i vari concorsi sono come tante utilità che vicendevolmente si scambiano ⁽³⁾.

E come la produzione e la ripartizione, così il *consumo della ricchezza* costituisce un aspetto del fenomeno dello scambio. In esso i termini scambiantisi sono il costo dell'oggetto che si consuma e l'utilità che ne proviene. Anche qui, è sempre la stessa legge che si verifica: si consuma una data ricchezza, invece che venderla o impiegarla nella produzione, se si giudica che così s'ottiene un'utilità maggiore.

Devesi perciò concludere, che non esiste, nel mondo economico, un fenomeno qualsiasi, che non si risolva in uno scambio, e quindi il processo economico, nel suo complesso, è un processo di scambio.

Ma allora, la legge generale, che fatalmente impera su tutti i fenomeni economici, dev'essere quella del cambio, cioè il principio del *valore*, perchè sino a che l'uomo è uomo, tutto ciò che implica cambio implicherà un giudizio di equilibrio tra l'utile che si spera e lo sforzo che si offre per ottenerlo ⁽⁴⁾. Qualunque esquilibrio, che

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al volume V, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. XLIX-LII.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXXXIV.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al volume XI, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pagg. LXIII, LXIV, LXVII.

⁽⁴⁾ FERRARA, Introduzione al volume VII, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LI; Introduzione al vol. XIII, serie I, della *Bibliot. dell'econ.*, pag. LXVII.

si verifichi nel mondo economico, trova immediatamente la propria eco nel valore, il quale, nella sua ragione d'essere e nell'indole dell'ufficio che adempie, è qualche cosa di mondiale e di eterno ⁽¹⁾.

La legge generale della produzione è quella stessa del valore, perchè, come già si disse, alla produzione si è spinti da un giudizio di convenienza, i cui termini sono il costo e l'utilità del prodotto. Questo giudizio è identico a quello che si fa tra due uomini e che determina la compra-vendita; in esso si misura la convenienza sulla ragione composta dell'utilità e del costo ⁽²⁾.

Alla legge del valore ubbidisce altresì, non solo il processo di ripartizione delle ricchezze nel suo complesso, ma anche ciascuno dei redditi che ne risultano: la rendita, il profitto, l'interesse e il salario ⁽³⁾. Difatti, la determinazione del rapporto tra il concorso di ciascuno nella produzione e il prodotto esprime la legge della distribuzione, e poichè i vari concorsi sono come tante utilità che vicendevolmente si scambiano, il premio che ogni partecipante riceve è un prezzo soggetto alla legge generale del valore ⁽⁴⁾. In altri termini, ciascuno partecipa al prodotto in proporzione del valore che ha il proprio concorso nella produzione (servizio produttivo), e tal valore è dato dalla relativa importanza produttiva di questo concorso rispetto a quella degli altri concorsi ⁽⁵⁾: tanto prezzo gli uomini sono disposti a concederci, quanto vale ciò che noi loro daremo, e con tanto sforzo noi consentiremo a concorrere alla produzione comune, quanto crederemo che ne occorra per equilibrare il valore di ciò che otteniamo ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie II della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXXXVI-LXXXVII.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al volume V, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. XLIX-LII; Introduzione al vol. II, serie II, pag. XII; Introduzione al vol. III, serie II, pag. LXIX-LXXXIII.

⁽³⁾ F. FERRARA, *Biblioteca dell'econ.*, introduzione al volume XIII, serie I, pag. LXIII-LXVII.

⁽⁴⁾ *Sunto delle lezioni di economia politica*, ecc.; FERRARA, Introduzione al vol. XIII, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXVII.

⁽⁵⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXXXVIII-LXXXV.

⁽⁶⁾ F. FERRARA, *F. Bastiat*, nell'*Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e prima metà del XIX*, Torino, Unione tipogr.-editr., 1899, vol. I, parte 2^a, pag. 562-563; Introduzione al vol. III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. XCI, XCVIII; *Nota sui fisiocrati*, *Bibliot. dell'econ.*, serie I,

Per ultimo, la legge del valore rimane la legge imperante anche nei fenomeni del *consumo*, imperocchè ciascuno di questi implica un rapporto tra pena e piacere, costo ed utilità, cioè un rapporto di valore; e il consumo ha luogo, come la produzione e la permuta, semprechè apportì un guadagno d'utilità.

Concludendo, per la dottrina ferrariana, nel mondo economico tutto avviene e si svolge intorno alla legge del valore, la quale è presentata come l'asse della vita economica, alla stessa guisa che il principio di utilità ne costituisce la base. *Utilità, cambio, valore*, ecco i tre termini fondamentali della dottrina economica del Ferrara, sui quali tutto il suo sistema è costruito, ed è, naturalmente, dalla rispondenza di questi tre principî colla realtà, che va misurata la solidità del sistema stesso.

Tuttavia, a chi legge gli scritti del Ferrara, può parere che anche altri principî esplichino un ufficio importante nel suo sistema, cioè il principio di *libertà*, quello di *popolazione*, e quello di *proprietà*.

Il primo, però, non è una legge propria del mondo economico: è una legge universale, e tale vien considerato dal Ferrara, che lo presenta come un principio, non già primo, ma derivato dagli altri tre di cui abbiamo discorso. Il principio di popolazione e quello di proprietà, è vero che sono dichiarati cardini della scienza economica ⁽¹⁾, tuttavia quello di proprietà è dal Ferrara considerato un principio primo, non perchè esplichì nella sua teoria lo stesso giuoco degli altri tre su menzionati, ma perchè il possesso è sempre il presupposto del cambio e della vita economica tutta; e il fenomeno della popolazione, oltrechè è dubbio se faccia parte dell'oggetto dell'Economia, non può, in ogni caso, esplicarvi l'ufficio importante della legge del valore e dei principî dell'utilità e del cambio. — È in idee e dottrine di altro ordine, che van cercati gli altri caratteri e premesse del si-

volume I, pag. 827; Introduzione al volume XII, serie I della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXIII-LXVII; Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. XL e pag. LXXVIII-LXXXV.

(1) FERRARA, *Malthus, i suoi avversari, i suoi seguaci, le conseguenze della sua dottrina*, nelle *Memorie di statistica*, pubblicate negli *Annali di statistica*, 1890, pag. 219 e seg. Altrove dice: « Il principio di popolazione dev'essere principio predominante in tutto il corpo dell'economia », *Nota sulla dottrina dei fisiocrati*, l. c., pag. 836.

stema economico ferrariano, necessari per formarsene un'idea più esatta riguardo agli organi fondamentali e centrali suoi e di fronte a talune sue proprietà speciali.

Io credo che tre punti occorre, a questo riguardo, dilucidare.

Il primo riflette il posto fatto all'idea dell'*assoluto* nel sistema economico del Ferrara. L'idea di una Provvidenza direttiva e a voleri misteriosi, a quando a quando nella dottrina del Ferrara appare come ultima formula, a cui egli si affida per dar la ragione di taluni fenomeni e leggi. Ciò perchè, nel corso della indagine, gli accade talvolta d'incontrarsi con fenomeni a principi che implicano problemi d'indole metafisica, rispetto ai quali la sua spiegazione, non potendo essere quella di un economista, deve divenire la formula di un credente. Questo campeggiare dall'alto dell'idea dell'assoluto non è un fatto nuovo nella nostra scienza: lo si riscontra nel sistema fisiocratico, e nella teoria economica di Smith e di Malthus ⁽¹⁾. Il Ferrara, quindi, l'avrebbe derivata dai primi maestri dell'Economia, se, come convinto credente, non l'avesse direttamente attinta alla voce della sua coscienza. « Nulla io presumo sapere, egli scriveva, fuorchè questo solo: che la mia ignoranza non iscende a tanta profondità da lasciarmi menomamente il sospetto che l'universo sia privo d'un Dio » ⁽²⁾. Questa era in lui una convinzione profonda, un sentimento radicato e immedesimato con la sua stessa natura; un'intima persuasione di uomo e di scienziato ⁽³⁾.

Si può domandare se questo posto, che a quando a quando egli riserva all'idea dell'assoluto nel suo sistema di Economia politica, sia un elemento di forza o di debolezza della sua dottrina. Essa ne è come la zona grigia, e si dice che le zone grigie, nelle scienze, come dappertutto, lascian gli spiriti incerti. Tuttavia, è destino di tutte le scienze l'avere di codeste zone grigie, e se talune non le hanno, è perchè non vi si osò ancora di affrontare taluni problemi o tentare la spiegazione dei principi primi.

Un altro lato caratteristico della dottrina del Ferrara è la teoria sulla natura e l'oggetto proprio dell'Economia politica, ov'egli

⁽¹⁾ H. DENIS, *Histoire des systèmes économiques et socialistes*, ch. I.

⁽²⁾ V. *Lettere d'introduzione a la Moneta* di Tullio Martello. Firenze, Le Monnier, 1883 (*Lettera IV*, pag. XXXI).

⁽³⁾ A. BERTOLINI, *La vita e il pensiero di F. Ferrara*, in *Giornale degli economisti*, anno 1895, fascicolo I, pag. 3.

sostiene che l'economista si deve sempre riportare, nelle sue indagini, al lato soggettivo dei fenomeni economici, invece che all'oggettivo ⁽¹⁾. Ma intorno a questo aspetto della dottrina, meglio e più particolarmente si dirà in seguito.

Infine, la dottrina del Ferrara trovasi interamente dedotta dal dato dell'uomo *individuale*. « Il fenomeno economico — egli scrive — è sempre uno, nell'uomo individuo come in tutta la specie umana, e per contemplarlo nei suoi diversi stadii non si devono mutare che le proporzioni ed i vocaboli. Non v'è possibilità di elevare sane e solide teorie di Economia sociale e nazionale, se non si cominci dal riconoscerle in germe, ma germe in ogni sua parte compiuto, sull'insieme degli elementi con cui si possa comporre una economia individuale. Nell'ordine generale più complicato di tutte le scienze sociali si videro sorgere, cadere, risorgere, sotto le stesse o sotto forme novelle, teorie in gran numero; ma le sole che si ressero e trionfarono furono quelle che rimontarono alle facoltà ed ai sensi dell'uomo individuo per rinvenirvi la chiave delle grandi evoluzioni dell'umanità » ⁽²⁾.

Abbiamo così raccolti tutti gli estremi della dottrina economica del Ferrara, i suoi punti d'appoggio e le linee generali. L'attento lettore potrà scoprire la rispondenza di siffatta dottrina all'economia politica pura contemporanea, col metterla in relazione con quanto si disse nel saggio sul « soggettivismo e l'oggettivismo in economia politica », ove si trovano esaminate le questioni circa la bontà, o meno, dell'indagine soggettiva e circa i limiti in cui il dato della psiche individuale rappresenta un criterio esatto per lo studio dei problemi dell'economia sociale. Qui intendiamo limitarci a considerare qualche altro aspetto della dottrina economica del Ferrara.

Il Ferrara è stato il primo ed il più grande dei generalizzatori ch'abbia avuto l'economia politica, essendo convinto che l'economia

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie II, della *Biblioteca dell'economista*, pag. LXXXI-LXXXV e Introduzione al vol. VII, serie I, pag. XCVIII-XCIX.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Biblioteca dell'economista*, pag. XXXVIII-XXXIX. Per la stessa idea si veda anche: Introduzione al vol. VII, serie I, pag. LI; Introduzione al vol. VII, serie I, pag. CII-CII-CV.

moderna non possa fare altro che generalizzare. « L'economia, egli scriveva, ha già percorsa la prima fase dell'umano sapere, e nulla ora le manca perchè venga a depurare e coordinare il sistema delle leggi, dalle quali l'orbe economico è retto; altrimenti ella altro non farebbe che nullificare e divorare sè stessa. E poichè questo non dev'essere il suo destino, essa deve divenire scrutatrice di verità generali » (1). Oggi tutti siamo convinti della verità di queste idee, per quanto non manchino quelli che vorrebbero l'economia oscillante tra il problema della giornata e la scoperta del vero astratto, o confinata tra le capricciose e fugaci apparenze dell'ordine pratico.

Tuttavia, potremo accontentarci delle generalizzazioni che ci offre il Ferrara? Sono esse, nella loro integrità, accettabili dalla scienza moderna? Niuno nega che parecchie vi siano state già accolte, e debesì ad esse se molto cammino si potè fare nella nostra disciplina; ma di alcune altre la scienza non si potrà certamente dichiarare soddisfatta, o perchè parziali e limitate, o perchè non interpretano esattamente i fenomeni cui si riferiscono. Non debesì dimenticare, che la possibilità di generalizzare è subordinata alla scoperta di date condizioni logiche, e che la forza delle generalizzazioni dipende sempre da quelle, di queste condizioni, di cui lo scienziato può valersi nelle dimostrazioni. Sotto tale aspetto, gli economisti moderni si trovano assai meglio del Ferrara, perchè gli studi successivi apportarono altri mezzi e basi su cui fondare e con cui controllare i risultati ottenuti, ed altri processi d'indagine, coi quali sorprendere, nella loro vera figura, i fenomeni economici. Perciò, il giudizio che va fatto di talune generalizzazioni del Ferrara, è che risentono della povertà dei mezzi logici che il loro autore ebbe a propria disposizione per verificarne il fondamento. Quindi, molte di esse non possono costituire la forma ultima del principio che contengono, ma una formulazione rudimentale, una prima approssimazione alla verità, o la traiettoria sulla quale la scienza posteriore doveva fondare la legge di cui andava in traccia.

Nè queste sono le sole osservazioni, che si possono fare alle generalizzazioni del Ferrara.

Sull'indole del processo della vita economica, due opposte dottrine si contendono il primato: in una si sostiene che esso è talmente com-

(1) FERRARA, Introduzione al vol. X, serie I, della *Biblioteca dell'economista*, pag. XCVI-XCVII.

plicato nelle sue parti e vario da tempo a tempo e da luogo a luogo, e che tali e tanti ne sian gli elementi e le possibili combinazioni loro, da doversi ritenere che nessuna legge fissa e generale, o soltanto relativamente generale, lo governi, e che le leggi sian infinite, cioè senza limiti assegnabili il modo di prodursi dei fatti e fenomeni economici.

Un'altra dottrina è quella che potremmo dire dei *semplicisti*: i quali, anzichè vedere nella vita economica un sistema complicato e irriducibile di numerosissime leggi, ammettono che sia regolata da una a poche leggi generalissime, delle quali le altre sarebbero delle manifestazioni o aspetti particolari. I seguaci di quest'ordine di idee si dividono in due gruppi: per gli uni, parecchie leggi generali, o più o meno generali, regolerebbero la vita economica; per gli altri, invece, la massima omogeneità sarebbe nella natura dei fatti economici, e da un'unica legge sarebbero governati, la quale non prenderebbe aspetti diversi col variare dei fenomeni e dei gruppi di essi, ma presenterebbe sempre le stesse forme, ritenendosi che le condizioni differenti, tra cui si esplica, non ne mutino nè l'indole, nè la figura esteriore. Posto, ad esempio, che questa legge sia quella del valore, si dice che il processo dei fenomeni di valore sia sempre ed ovunque lo stesso, e sempre identica la legge del valore.

Il Ferrara è certamente tra coloro che la pensano a questo modo. Per lui non esiste nulla, nel processo della vita economica, che non sia, nella più intima natura sua, un fatto di scambio, e nessuna legge oltre quella del valore. Il valore è per lui il *fatto* e il *principio* di tutta la vita economica, e non solo la sua legge sarebbe universale, ma sempre e ovunque identica, cioè quella del costo di riproduzione, la quale, nella sua dottrina, sta a regolare gli scambi delle merci tra di loro; quelli tra l'uomo e la natura, cioè tutto il processo della produzione delle ricchezze; quelli delle merci coi servigi e coi singoli elementi della produzione, cioè tutto il processo della ripartizione; ed infine, il confronto tra le diverse utilità di cui è suscettibile una data ricchezza a seconda dell'uso che se ne fa, cioè il processo del consumo. Il Ferrara non nega che gli elementi *oggettivi* della produzione delle ricchezze sian diversi, in tutto o in parte, da quelli della circolazione, ripartizione e consumo, ed ammette altresì che sian differenti tra di loro quelli in mezzo ai quali

si producono la rendita, il profitto, l'interesse e il salario — ma egli stima che sia l'elemento soggettivo che caratterizza il fenomeno economico, non l'oggettivo, e poichè ritiene che il primo sia sempre identico, cioè il principio di utilità, così ne deduce che il variare delle condizioni oggettive non possa servire a differenziare i fenomeni rispetto alla loro legge fondamentale, la quale resta per tutti quella del valore.

Non esitiamo ad affermare che questa dottrina (giacchè è veramente una dottrina, rispecchiando essa una particolare concezione della vita economica) ci lascia con più d'un dubbio, che la grande ammirazione per l'uomo che l'ha professata non è riuscito a farci svanire. Non siamo tra quelli che si spaventano delle generalizzazioni, e teniamo anzi a dichiarare che non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere che nell'aver generalizzato stia uno degli indici più salienti del progresso compiuto dall'economia politica; ma in pari tempo, il generalizzare non ci suscita facili entusiasmi, perchè quando esso è sinonimo di concezione indefinita delle cose, nessuno potrà dire che costituisca un progresso. Perchè equivalga a un progresso, bisogna che non faccia perdere di vista i caratteri particolari delle cose e l'importanza loro, cioè non distrugga « *la personalità* » di ciascuna di queste. La vita dell'universo è un processo di integrazione e di differenziazione continue, nè l'una esclude l'altra, ma la rende più intensa: perciò il concetto dei generali non può escludere quello dei particolari, ma deve raffermarlo.

Il generalizzare sarà quindi un progresso in economia, a patto che non si voglia distruggere il *particolare*; a patto, cioè, che, col l'insieme, si rispettino e riconoscano le singole parti. Così intese, le generalizzazioni hanno sempre risposto al bisogno di far riconoscere i lati comuni dei fenomeni, tutta l'estensione di certe leggi e della loro azione, e costituirono veramente un progresso, nell'economia e nelle altre scienze.

Ma le generalizzazioni del Ferrara sono ordinariamente dirette ad eliminare l'esistenza del particolare. Dove più si appalesa questo difetto è nella teoria della distribuzione delle ricchezze. Quivi egli vi dice, che soltanto una inadeguata legge del valore e l'ignorarne l'estensione fe' credere ai vecchi economisti che il profitto, la rendita, il salario, e l'interesse ubbidiscano a delle leggi diverse, e cia-

scuno possa aver la propria teoria, mentre — egli osserva — unica è la legge loro, cioè la legge del valore, la quale vi si manifesterebbe, non in forme differenti, ma all'identico modo in tutti. Il principio del costo di riproduzione — che sarebbe codesta legge — si presenta altresì, nella dottrina del Ferrara, quale principio a cui ubbidiscono tutti i fenomeni della vita economica, qualunque sia la specie e le condizioni di sviluppo di ciascuno di essi. Insomma, pel Ferrara, alla varietà apparente de' fenomeni del mondo economico non corrisponde una differente meccanica degli elementi da cui essi risultano, ma un'unica meccanica, quali e quanti siano quegli elementi ⁽¹⁾.

Ora, questa essendo l'indole delle sue generalizzazioni, pare si debba schiettamente riconoscere, che la sua dottrina, per questo aspetto, non rappresenti un progresso rispetto a quella di Ricardo e degli altri classici. Fu già osservato da Cairnes ⁽²⁾, che Ricardo, cercando di determinare le leggi a cui il valore di scambio, nelle sue varie manifestazioni, ubbidisce, analizza le differenti condizioni in cui il fenomeno si produce, le classifica secondo le loro distinzioni generali, dando a queste nomi differenti, e così si mette in grado di mostrare in qual modo e circostanze ciascuna classe contribuisca al risultato finale: il fenomeno del valore. — Il Ferrara, invece, aspirando, non alla mera interpretazione dei fatti, ma a dimostrare che il principio del costo di riproduzione è legge universale della vita economica, spesso ripudia l'analisi, la classificazione e la

(1) In verità, sarebbe più esatto il dire che questo fu l'intendimento del Ferrara, inquantochè il Graziani dimostrò che il Ferrara, sottoponendo tutto al principio del costo di riproduzione, non pervenne alla meta prefissasi di dimostrare che tutto, nel mondo economico, ubbidisce ad un'unica legge. Il principio del costo di produzione, scrive il Graziani, « non costituisce un principio solo, e vien meno così lo scopo precipuo che il Ferrara si propose. L'unificazione della legge è solo verbale: la riproduzione per via di lavoro non può, per la contraddizione che nol consente, raccogliersi in una sola categoria colle altre due così dette riproduzioni. La riproduzione fisica è una vera e propria riproduzione, le riproduzioni per scambio o per succedanei sono l'antitesi del concetto di produzione. Nel primo caso si ha un costo futuro, ma nel caso della riproduzione per via di scambio si tratta del prodotto di un lavoro passato ed in quello dei succedanei si ha, anzichè una riproduzione, una astensione dal consumo di una ricchezza e la dimanda di altre ricchezze ben differente dalla primitiva. Quindi sono tre le leggi, e non una sola, anche ammettendo per un istante questa teorica ». (A. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, Hoepli, 1889, pag. 94).

(2) J. A. CAIRNES, *Saggio su Bastiat*, in *Biblioteca dell'econ.*, serie III, vol. IV, pag. 593.

nomenclatura distintive, per affermare che il principio del costo di riproduzione, scelto a termine centrale della sua dottrina, designa combinazioni di fatti del carattere più diverso. In tal guisa, egli procede come quel chimico, che, volendo risolvere il problema della composizione dei corpi, si limitasse a proporre il principio che la materia è composta di atomi elementari, omettendo di classificare le varie forme della materia in base alla loro costituzione intima, o di dire in qual proporzione in ciascuna classe gli elementi si combinano. Insomma, mentre il metodo di Ricardo giunge a salvare l'autonomia di tutti quei singoli fatti e fenomeni, che già in apparenza rivelano caratteri e proprietà differenti, il metodo del Ferrara arreca spesso a delle generalizzazioni, che non sono delle generalizzazioni nel senso scientifico della parola, ma un modo di presentare i fenomeni non analizzati nella loro intima struttura. È per questa via che il Ferrara perviene a talune delle sue più importanti proposizioni, tra le quali quella, secondo cui, un'unica legge, cioè quella del valore, governerebbe la rendita, il profitto, il salario e l'interesse.

In primo luogo, ciò che il Ferrara qui considera come *legge* di que' quattro fenomeni, non ne è veramente la legge, nel senso in cui va intesa per fenomeni derivanti da elementi e condizioni differenti. Si consideri, per esempio, il salario. Fu già avvertito da Cairnes⁽¹⁾, che non v'è nulla di erroneo nel dire che la misura del salario dipende dalla domanda e dall'offerta del lavoro; ma saputo questo, che cosa ci è noto — egli chiede — delle cause del saggio delle mercedi? Nulla, e per saperne qualche cosa bisogna indagare le circostanze particolari da cui dipende l'ammontare della domanda e della offerta del lavoro. È l'insieme di queste circostanze, che costituisce la legge delle mercedi, e poichè esse sono diverse da quelle che determinano la domanda e l'offerta di merci, la legge del valore delle merci non potrà affatto confondersi con quella del valore del lavoro. Lo stesso può dirsi per la rendita, il profitto e l'interesse. — Parimenti, quando si dice che il valore dei metalli preziosi è dato dal loro costo di riproduzione, come crede il Ferrara, o dal costo di produzione, o dalla domanda e dall'offerta, come pensano altri, forsechè s'è scoperta la legge che regola lo scambio dei metalli pre-

(1) J. A. CAIRNES, *Alcuni principi fondamentali di economia politica*, Firenze, 1877, pag. 153-158.

ziosi colle altre merci, cioè l'insieme delle cause che determinano l'elevarsi o l'abbassarsi dei prezzi? Ne sappiamo, invece, quanto prima, e si dovrà, se vorremo saperne di più, procedere ad indagare le condizioni da cui dipendono la domanda e l'offerta dei metalli preziosi, la quale ci dirà, come insegna il Messedaglia ⁽¹⁾, che le circostanze (*cause*) che presiedono alla formazione della domanda e dell'offerta dei metalli preziosi sono, in gran parte, particolari ad essi, e così i caratteri della loro offerta e della loro domanda. Ora, è l'insieme di queste circostanze e caratteri, che dà quella che scientificamente si può considerare quale legge dello scambio dei metalli preziosi.

Insomma, nulla s'opponesse a farci ammettere che la legge del valore imperi dovunque, e dato ch'essa sia quella del costo di riproduzione, che tutto, nella vita economica, si conformi a questo principio; ma saputo che il valore del lavoro, quello dei servigi del capitale e quello della terra sono regolati dal costo di riproduzione, ci illuderemmo se credessimo di avere così formulate le leggi del salario, dell'interesse e della rendita.

Devonsi, al contrario, accertare le condizioni in cui ciascuno di questi fenomeni si produce, perchè solo così si sarà soddisfatto al vero ufficio della ricerca scientifica, che è di spiegare la realtà. Quale spiegazione è il dire, che in tali fenomeni trova esplicazione il principio del costo di riproduzione? La determinazione di ogni rapporto di valore è sempre una determinazione *particolare*, che avviene in mezzo a *condizioni* speciali, che sono le *cause* di quel dato rapporto. I fenomeni di rendita sono quindi dei rapporti di valore *speciali* rispetto al profitto, all'interesse e al salario, e perciò le cause a cui quelli devono ascrivarsi saranno particolari, in parte almeno, ad essi, e distinte da quelle che determinano i rapporti di valore propri del profitto, dell'interesse e del salario.

Ora, è soltanto allorchè, dalla pura e semplice constatazione del rapporto di valore in ciascun caso, si passi alla determinazione delle sue cause e della formula di queste, che si potrà dire essersi trovate le leggi della rendita, del profitto, del salario e dell'interesse; ma in tal caso, che ci apparirà l'affermazione ferrariana: che la rendita, il

⁽¹⁾ A. MESSEDAGLIA, *La moneta e il sistema monetario in generale*. (Estratto dall'*Archivio di Statistica*).

salario, il profitto, l'interesse sono degli aspetti diversi dello stesso fenomeno — il fenomeno del valore — ed ubbidiscono all'identica legge del valore? Semplicemente questo: un'affermazione che riconosce un fatto da nessuno posto in dubbio, ma non la *spiegazione* di questo fatto.

Adunque, è certo importante l'aver dimostrato che i fenomeni della distribuzione, come ogn'altro fenomeno economico, si possono trattare quali casi speciali di quello del valore, perchè, se non altro, ciò indicherà qual'è la *natura* del problema o dei problemi, alla cui soluzione l'economista attende, e quali le vie per cui gli sarà dato trovare le soluzioni cercate; ma credere che ci si debba acquetare a questo punto, ritenendo d'avere in mano la soluzione dei problemi, ecco ciò in cui non si può seguire il Ferrara e ove la sua dottrina non rappresenta un progresso rispetto a quella dei classici. I quali avevano certamente esagerato all'opposto, concependo tanto la vita economica, che la scienza economica, in senso atomistico, ma questo concetto erroneo ha in sè una parte vera, e cioè il principio che ogni fenomeno ha un proprio processo di determinazione, sebbene dipendente da quello di altri fenomeni, e che compito della scienza è di indagare, per ciascun caso, qual'è siffatto processo.

E siamo lieti di vederci confortati, in questa opinione, dall'autorità di due dei nostri più insigni economisti: il Graziani e il Loria.

Il primo osserva, che non bisogna esagerare l'importanza delle leggi del valore di scambio, nè alla loro investigazione ridurre il compito della scienza economica, o ritenere che ogni problema di distribuzione di ricchezza possa senz'altro riguardarsi un problema di valore. Infatti, le leggi che determinano il salario, il profitto, gli altri redditi erompono dal rapporto fra le varie classi economiche, dalle condizioni in cui si trovano per la quantità e la qualità della ricchezza posseduta, dalla limitazione della terra e degli strumenti di produzione, da una serie di elementi che non si manifestano, almeno in guisa diretta, nella circolazione, e perciò se si vuole anche impropriamente discorrere di valore del lavoro, o dell'azione imprenditrice, o del capitale, devesi rammentare che le leggi di questi valori singoli non si confondono punto colla legge del valore di scambio dei prodotti.

« La quantità del valore di scambio — soggiunge il Graziani —, nella

economia attuale dei paesi più colti, ha importanza per i percettori dei redditi, sia perchè la distribuzione di solito avviene non in natura, ma si compie sul valore del prodotto, sia perchè, col prevalere della remunerazione in moneta, anche dal valore di questa dipende la condizione dei cooperatori dell'industria. Ma la interferenza dei fenomeni, se adduce ad esaminare le azioni e reazioni reciproche, non adduce a trattare l'una questione, come un caso dell'altra; sebbene sia palese che il valore subbiettivo della ricchezza, come influisce sulla determinazione del valore di scambio, così dovrà influire sulla estimazione e quindi sul quantitativo della ricchezza ottenuta da ciascun produttore: il che, ripetiamo, non porta a riassumere nella dottrina del valore di scambio, pur quella complessa e per tanto rispetto ancora oscura, della distribuzione delle ricchezze » (').

Il Loria, alla sua volta, osserva che nulla travisa tanto la natura dei rapporti della distribuzione, quanto il pensiero che questa abbia ad oggetto la entità imponderabile del valore. Tutti gli errori che si sono commessi in economia politica, tutti i sofismi dei protezionisti, dei teorici dell'eccesso generale di produzione, dei neo-mercantilisti, ecc. sono esclusivamente dovuti alla esorbitante preoccupazione del fenomeno dello scambio. È gravissimo errore — aggiunge il Loria — il considerare i rapporti di distribuzione quali fenomeni di scambio, e peggio poi l'applicare le leggi del valore quali erompono dai fenomeni della circolazione delle merci, ai rapporti della distribuzione della ricchezza. La osservazione più elementare c'insegna che l'anima della circolazione è la concorrenza, la quale intercede irrefrenata tra gli uomini appartenenti ad una medesima classe, che producono merci diverse, mentre l'anima della distribuzione è l'assenza d'ogni concorrenza possibile fra gli uomini, appartenenti a diverse classi, che contribuiscono alla produzione di una stessa merce; onde ogni tentativo di raccogliere sotto una medesima legge due serie di fenomeni così antinomici fra loro, non può ad altro condurre che alla falsificazione dei fatti sociali. Certamente è sempre possibile di rappresentar ogni fenomeno di distribuzione come uno scambio fra due elementi produttivi. Ma se questa rappresentazione vuol darsi senza offesa del vero, d'uopo è tener presente che la

(1) A. GRAZIANI, *Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'economia politica*, pag. 20-21.

legge del valore, la quale governa il rapporto di distribuzione, o lo scambio fra la terra, il capitale ed il lavoro, è sostanzialmente diversa, anzi opposta, a quella che disciplina la circolazione o lo scambio delle merci fra loro, poichè la prima è retta dal valore di guadagno massimo, o dalla legge generale del valore di monopolio, mentre la seconda è retta dal valore di costo, ossia dalla legge generale del valore in economia (¹).

Da parte nostra, senza ederire a tutte le opinioni qui espresse dall'illustre prof. Loria, riteniamo esattissima l'idea fondamentale che egli ed il Graziani sostengono, cioè che sia contrario al vero l'assegnare uno stesso principio di valore allo scambio delle merci tra di loro ed agli scambi tra i diversi fattori della produzione: il che è precisamente quanto si afferma dal Ferrara e da non pochi teorici moderni dell'economia pura.

Ma come si fece già notare, queste obiezioni alla dottrina economica del Ferrara non ne toccano l'essenza, ma unicamente un certo spirito da cui è animata, cioè quello spirito *simplicistico*, al quale egli era portato dalla convinzione che, molte verità enunciate dai padri della scienza, e da essi limitate a dati fenomeni o a date sfere della vita economica, fossero più generali di come dapprima si credette. Questo spirito simplicistico, benchè erroneo in sè, finì per giovare

(¹) A. LORIA, *La costituzione economica odierna*, Torino, F.lli Bocca, 1899, pag. 168-175. Si veggia pure la nota 2 a pag. 169, ove, esaminando la questione: se lo studio della distribuzione debba precedere quello della circolazione delle ricchezze, o viceversa, così conclude: « Per chi, dunque, scruti sotto le apparenze ingannevoli il carattere reale delle teorie economiche, non v'ha dubbio, che gli iniziatori del metodo, che muove dalla circolazione alla distribuzione della ricchezza, sono i fisiocrati, o i mercantilisti loro predecessori, e che a questi perciò si rannodano i moderni economisti (*Jevons, Marshall, Böhm-Bawerk, Menger*, ecc. fra noi suffragati dall'autorità del *Cossa*) che quel metodo tentano restaurare, mentre l'opposto e più vero indirizzo, che ravvisa come fondamentali i fenomeni di distribuzione e da questi muove all'analisi della circolazione, trova il suo primo teorico in Ricardo. Che se nell'opera di questo economista tale indirizzo è velato da un imperfetto metodo di esposizione, esso ritrova poi un'esposizione adeguata nei trattati di St. Mill, di Nicholson, di Leroy-Beaulieu e.... di Pierson ».

Noi dobbiamo però manifestare che, per quanto aderiamo all'idea che le leggi dei singoli fenomeni di distribuzione non siano costituite dalla legge del valore di scambio tra le merci, non possiamo aderire al concetto che il *cambio* non sia il fenomeno fondamentale e generatore di tutti gli altri, nel processo della vita economica.

alla scienza, perchè se l'economia pura contemporanea non fosse stata preceduta dal fecondo rivoluzionario lavoro ferrariano, sviluppatosi sotto l'impulso di quello spirito, non si troverebbe al punto in cui oggi si trova. Pressochè tutti i principi fondamentali della odierna economia pura si hanno in embrione, e talora persino portati alle loro ultime conclusioni, negli scritti del grande economista siciliano; ma se pure non si vorrà ammettere che, senza la sua opera, difficilmente la teorica dell'economia si troverebbe al punto in cui è, a Francesco Ferrara resterà sempre la gloria, che son tenuti a tributarli gl'Italiani, di essere stato fra noi il primo, e tra i primi in Europa, a indirizzare l'economia politica per la via in cui ora si trova, e sulla quale potè mietere quegli allori, che la resero una delle scienze più progredite.

. . .

L'idea generale dell'opera scientifica d'un pensatore, come quella d'un'opera d'arte, può esser felice, senza che lo sia ugualmente l'opera finita, per le nuove e maggiori difficoltà che oppone l'attuazione di un'idea.

Perciò dobbiamo ora indagare con qual frutto il Ferrara si valse delle sue idee e principi fondamentali, per riprodurre il quadro della vita economica; e ciò faremo studiando più dappresso la sua dottrina, uno dei lati della quale è l'esame dei problemi relativi alla natura delle forze e dei fenomeni economici, da cui egli derivò i principi intorno alla logica economica.

Ancor oggi si discute con calore la questione: se l'economia studi fatti e fenomeni umani, e sia perciò una scienza *mentale* e *psicologica*, o fatti e fenomeni di natura mentale e fisica ad un tempo. J. S. Mill ⁽¹⁾ e Senior ⁽²⁾ professarono la prima opinione, mentre il Cairnes, sulle tracce di Ricardo e di Malthus, aderì alla seconda ⁽³⁾.

⁽¹⁾ J. S. MILL, *Essays on some unsettled questions in Political economy*, pagina 130-132.

⁽²⁾ SENIOR, nella *Edinburg review*, ottobre 1848.

⁽³⁾ J. A. CAIRNES, *Il carattere e il metodo logico dell'economia politica*, Lettura 2ª, in *Biblioteca dell'economista*, serie III, vol. IV.

È la prima, però, che finì per prevalere ⁽¹⁾, e, a nostro avviso, ciò si deve in gran parte all'influenza esercitata dal Ferrara, che portò, nell'esame della questione, una serie di argomenti sfuggiti tanto a Mill che a Senior.

I fenomeni economici, egli dice, sono quelli originati dall'azione dell'uomo diretto a soddisfare i propri bisogni; quelli, cioè, in cui l'uomo si trovi direttamente o indirettamente implicato, sia causa motrice, attore e scopo, e la materia prenda l'aspetto di semplice mezzo ed aiuto ⁽²⁾. Colle leggi dell'economia si aspira ad indagare quali sentimenti dell'animo o facoltà della mente, quali moti del corpo spingano l'uomo a mutare volontariamente le forme del mondo esterno. Esse sono leggi psicologiche ⁽³⁾, ed il loro oggetto non è costituito da cose, ma da azioni, non dalla ricchezza in sé, ma dall'*industria umana* che la crea ⁽⁴⁾. Nella ricchezza nulla ha da studiare l'economista, pel quale essa ha importanza solo in quanto l'uomo, spinto dallo scopo economico, interviene a crearla ⁽⁵⁾.

Da questi principi, il Ferrara, esaminando la questione del metodo logico adatto alla ricerca economica, fu tratto ad avversare il metodo matematico, dicendo che « l'errore di credere l'economia una scienza matematica deriva dall'aver considerato come oggetto di essa le ricchezze invece che l'*industria umana*, perchè le prime ci portano subito all'idea di quantità, mentre l'altra ci dà

(1) SCHERWOOD, *The philosophical basis of economics*, in *Annals of the American Academy of pol. and soc. science*, september 1897; J. BONAR, *The austrian economists and their view of value*, in *Quarterly Journal of Economics*, october 1888; S. N. PATTEN, *The theory of dynamic economics*, Philadelphia, 1891, introd., ch. I-VII; A. MARSHALL, *The old generation of economists and the new*, in *The Quarterly Journal of Econ.*, January 1898; L. F. WARD, *Psychologic basis of social economics*, in *Annals of the American Acad.*, January 1893; G. MONTMARTINI, *La teorica delle produttività marginali*, Pavia, 1899; V. TANGORRA, *La vecchia e la nuova fase della concezione psicologica dell'economia politica*, Roma, Loescher, 1898.

(2) FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie II, pag. LXXXI, della *Biblioteca dell'economista*.

(3) FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie II, pag. PXXXV-LXXXVII, della *Biblioteca dell'economista*.

(4) FERRARA, Introduzione al vol. II, serie II, pag. LXXXI-LXXXV, della *Biblioteca dell'economista*.

(5) FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie II, della *Biblioteca dell'economista*, pag. LXXXI-LXXXII.

l'idea di semplici leggi e rapporti. Quando i fatti, i corpi, o anche le pure forze, si studiano dall'aspetto della quantità, l'oggetto del nostro studio bisogna che sia commensurabile. Ma i rapporti delle cose, le leggi, non sono sempre rapporti di quantità, e quando non lo sono, non è necessario che si misuri l'oggetto, perchè il più delle volte non occorrono che le idee di spazio, di tempo e di ente. Fin negli stessi rapporti di quantità, per questo solo che son rapporti, e non fatti individuali, lo studio della quantità speciale non è indispensabile ». Perciò — concludeva — l'economia può fare a meno dell'indagine matematica ⁽¹⁾.

Ciò non indica che il Ferrara preferisse, in economia, il metodo induttivo al deduttivo. Egli non ebbe, anzi, alcuna tenerezza per quel fatale indirizzo « che, inesorabile a tutti i lamenti dell'umano genere, e sordo a tutti i consigli dei sapienti, sta sempre disposto a negare accoglienza alle più semplici verità, a reclamare la così detta prova di fatto » ⁽²⁾. Aggiungeva che i destini scientifici dell'economia furono assicurati soltanto il dì, in cui, abbandonato il punto di vista largo e complesso dei fisiocrati, l'economista si pose ad analizzare il fenomeno industriale rispetto alle sole sue cause economiche, cioè in astratto ⁽³⁾.

Circa il metodo matematico, ci limiteremo a rilevare che la scienza moderna, colle opere insigni di Cournot, Jevons, Walras, Edgeworth, Marshall, Wieser, Pareto, Pantaleoni, Fischer, Barone e tanti altri, gli ha reso piena ragione contro il poco conto in cui lo tenne il Ferrara, e ciò mediante i fecondi risultati cui con esso è pervenuta. Tuttavia, bisogna guardarsi dall'esagerare il senso di quanto il Ferrara dice a proposito di quel metodo, perchè sarebbe erroneo ritenere ch'egli ne fosse più che un avversario apparente. Come già s'avvertì dal Barone, dal Fischer, dal Wecksteed, dal Pareto e da altri, l'essenza del metodo matematico sta nel concepire quantitativamente i fenomeni, tanto in sè stessi che ne' loro fattori; ma, così inteso, bisogna riconoscere che il Ferrara ne fu, invece che un avversario, uno di quelli che l'applica-

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie II, della *Biblioteca dell'economista*, pag. LXXXV-LXXXVII.

⁽²⁾ F. FERRARA, *Sulla teoria statistica secondo Romagnosi*, in *Annali di statistica*, 1890, pag. 8.

⁽³⁾ F. FERRARA, Introduzione al vol. III, serie I, della *Bibliot. dell'economista*, pag. XVI, XL-XLI.

rono continuamente ⁽¹⁾, giacchè dappertutto egli considera il mondo economico come un sistema di forze, che sono tra loro o cercano di mettersi in equilibrio, e studia i fenomeni con riguardo preminente alla grandezza dei loro fattori. Quand'egli parla del metodo matematico non dice, come tanti altri, che l'economia nulla può sperarne, o che l'applicarlo sia impossibile o assurdo, ma si limita ad osservare che l'economia non ne ha bisogno assoluto, potendo raggiungere gli stessi fini mediante la logica ordinaria, il che è esatto, come riconoscono gli stessi economisti matematici.

Quanto alle idee ferrariane sull'indole dei fenomeni economici, si obietta da taluni che l'economista non considera le ricchezze per la loro natura fisica o mentale, ma in quanto posseggono *valore*, cioè in *una qualità attribuita loro dalla mente*, onde i fenomeni economici sono una classe *sui generis*, derivanti da cause e leggi fisiche e mentali ad un tempo. La legge delle mercedi — si osserva — afferma che esse dipendono dal rapporto fra il capitale impiegato in mercedi e il numero dei lavoratori che cercano impiego; ma l'ammontare di quel capitale dipende anche dalla produttività dell'industria rispetto alle merci che gli operai consumano, e tale produttività deriva tanto dalle leggi della natura fisica che dalle qualità mentali dell'operaio; inoltre, il numero dei lavoratori in cerca d'impiego dipende, fra le altre cause, anche dalle leggi della popolazione, le quali sono determinate da leggi fisiologiche e psicologiche. Questo che si dice delle mercedi, lo si ripete, con poche varianti, per la rendita, per i profitti, per l'interesse e per ogn'altro fenomeno economico. Si osserva pure, che ogni cambiamento nelle leggi della natura fisica arreca una modificazione nei fenomeni e nelle leggi economiche. È, difatti — si dice — dalla legge di decrescente produttività del suolo, quale attualmente si verifica, che derivano i fenomeni della rendita, il ribasso progressivo dei profitti, il ritardo nell'aumento della popolazione; ma si faccia — s'aggiunge — che l'azione di quella legge fisica cessi, che s'aumenti indefinitamente la produzione all'accrescersi della spesa, e una vera rivoluzione avrà luogo nel mondo economico, come se si modificasse la natura umana — se per es., la filantropia in tutti si rafforzasse a spese dell'egoismo —: la rendita scomparirà, cesserà la tendenza dei profitti a ribassare, e la popolazione, nei paesi più

(1) G. MONTMARTINI, *In memoria di F. Ferrara*, Milano, 1900, pag. 23-25.

vecchi, s'aumenterà come nelle giovani colonie. — Si deduce da tutto ciò, che l'economia politica non è un ramo della ricerca fisica, nè della pura ricerca mentale, ma una scienza a posizione intermedia, che studia fenomeni dipendenti da leggi fisiche, fisiologiche e mentali ⁽¹⁾.

L'errore, che, a nostro avviso, si annida in queste considerazioni, sta nel concetto formatosi della *causalità* economica. Vi si ritiene, difatti, che il fattore fisico ed il morale possano essere cause concorrenti rispetto a uno stesso fenomeno (ed è perciò che si dice, che questo non sarebbe nè d'indole fisica, nè d'indole morale, ma di natura *sui generis*), mentre fu sempre ritenuto, che, a motivo della loro indole eterogenea, tra essi non vi sia possibilità di alleanza alcuna. Come l'*io* e il non-*io*, l'intelligenza e la materia, la forza libera e la forza fatale, possano raffigurarsi operanti armonicamente, quasi strette da un patto, senza che ciò faccia cadere nell'assurdo d'ammettere una coscienza nella materia, non si riesce a comprendere, senza dire che ciò avverrebbe per dare origine ad un *mondo* nè fisico, nè morale, che nessun filosofo seppe finora introdurre nelle sue classificazioni. Ora, l'errore in cui si va con concetti siffatti, è di non aver bene inteso l'ufficio della *materia* nella produzione dei fenomeni sociali: il quale è di costituire *una delle condizioni* perchè l'uomo possa spiegare la sua attività mentale (psicologica) e il fatto psichico divenire fatto sociale. In altri termini, il fatto psichico, per divenire sociale, deve mutarsi in *fatto esterno*, e a ciò gli occorre un contenuto obbiettivo, che solo dal fattore fisico può essere fornito. Oppure il fattore fisico sta a rappresentare le *condizioni materiali* tra le quali l'attività interna dell'uomo deve esplicarsi. Ma in entrambi i casi, il fattore fisico resta sempre una *condizione* del processo di formazione dei fenomeni sociali, rispetto al quale esplica lo stesso ufficio che lo *spazio* e il *tempo* ed altre condizioni di questo genere. Come potrebbe, senza lo spazio e il tempo necessari, produrre un dato fatto o fenomeno economico? Una ricchezza, come potrebbe prodursi, o far circolare, o consumarsi, senza il tempo occorrente alla produzione, alla circolazione, o al consumo? E come potrebbe produrre una certa quantità di grano, senza che vi sia, oltre quella certa quantità di forze chimico-fisiche, che noi chiamiamo *fertilità* della terra, anche un certo spazio e il tempo occorrente per-

(1) CAIRNES, *Il carattere e il metodo logico dell'economia politica*, cap. II, l. c.

chè questa forza produttiva espliciti la sua potenzialità? Ma chi ha mai considerato, per ciò solo, lo *spazio* e il *tempo* come *cause* di fenomeni economici e sociali? Se così fosse, bisognerebbe ritenere il *tempo* una causa della storia, perchè ad ogni storia è necessario un certo periodo di tempo per svolgersi; lo spazio una causa della materia, perchè questa deve sempre occupare un dato spazio, e il tempo una causa del *pensiero*, perchè ogni attività intellettuale si esplica in un dato tempo. Dunque, il fattore fisico non è che una *condizione* del processo economico-sociale: non una *causa* di esso, nel significato logico della parola. E veramente, per quanto Cairnes si studi di presentarlo come una causa dei fenomeni economici, non riesce a presentarlo che nella veste di semplice *condizione* del processo economico. Riguardo alla rendita, per esempio, egli s'esprime dicendo che essa « nasce dall'azione degli interessi umani quando sono messi a contatto colle *attuali condizioni fisiche* del suolo », onde se queste condizioni fossero differenti, « se il capitale e il lavoro potessero applicarsi in misura indefinita, e con prodotto sempre crescente, ad una data porzione del suolo, una piccola parte soltanto della terra migliore del paese sarebbe coltivata, e nessun agricoltore consentirebbe a pagar rendita » ⁽¹⁾. Da ciò si vede, che, in fondo, Cairnes è costretto ad ammettere che, ne' riguardi della rendita, il fattore fisico non costituisce che quella certa serie di condizioni materiali, tra cui si esplica l'azione degli interessi umani, e senza delle quali questi ultimi rimarrebbero nello stato di semplici fatti interni. Che poi, mutandosi le leggi fisiche del suolo, possa modificarsi, o anche sparire, la *rendita*, non è in contraddizione con quanto noi sosteniamo, perchè si sa che si verifica un processo di adattamento del fattore psichico alle condizioni fisiche esterne, attraverso il quale queste riescono a decidere della forma concreta sociale, che quel fattore assume. Ma il variare della forma sociale non ha luogo « rimanendo inalterato il fattore psichico », perchè il mutarsi delle condizioni del mondo fisico sempre s'accompagna ad un'alterazione del fattore psichico, del quale viensi a differenziare o l'intensità, o la direzione, o la misura, ecc., cosicchè è questo che costituisce la causa diretta della modificazione che si produce nel fatto sociale. Perciò, la concezione psicologica dei

(1) CAIRNES, *Il carattere e il metodo logico*, ecc., l. c., pag. 570.

fenomeni e della scienza economica non è punto smentita dalle obbiezioni fattele da Cairnes e da altri già prima che venisse rafforzata dalle potenti argomentazioni del Ferrara.

..

Siffatta concezione, che a Mill, a Senior ed agli altri, che la professarono avanti Ferrara, non fu sufficiente per metterli su una nuova strada riguardo al punto di vista onde vanno studiati i fenomeni economici, in Ferrara s'unisce alla convinzione che sia il lato oggettivo di que' fenomeni che va considerato dall'economista, e a una teoria dell'utilità, ove l'insigne critico siciliano precorre tutti i moderni teorici dell'economia pura ⁽¹⁾.

Premesso, difatti, che « è un giudizio di convenienza che determina qualunque azione economica » ⁽²⁾, egli osserva che « dal non potere giudicare sopra un semplice confronto di quantità l'importanza comparativa dell'oggetto ottenuto e degli elementi di cui si compone, dal dover istituire il confronto tra materie eterogenee, deriva il bisogno di evocare come elemento economico l'utilità e di esaminare, i fenomeni ne' loro elementi soggettivi » ⁽³⁾, i quali danno la materia e l'indirizzo alla scienza ⁽⁴⁾. — Quanto all'*utilità*, egli fu, presso di noi, il vero creatore della teoria che la definisce e ne studia le leggi in base ai suoi elementi soggettivi. Egli dice che l'uomo aspira alla felicità, la quale si consegue coll'esercitare tutti que' rapporti, che influiscono sulla nostra migliore conservazione, e collo schivare quegli altri, che producono il nostro malessere ⁽⁵⁾. Il valore delle cose è nell'intelligenza dell'uomo, cioè un fatto subbiettivo, e l'utilità è il valore che attribuiamo alle cose, avuto riguardo ai nostri bisogni. Non si può parlare dell'utilità come soltanto inerente alla materia,

(1) M. PANTALEONI, *Principi di economia pura*, Firenze, 1889, pag. 89; G. MONTEMARTINI, *La teoria delle produttività marginali*, cap. I, *principi generali*; V. TANGORRA, *La teoria dell'utilità negli economisti classici italiani*, in *Rivista di sociologia*, dicembre 1894.

(2) FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Bibliot. dell'econ.*, pag. II.

(3) FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, della *Bibliot. dell'econ.*, p. LXIX.

(4) FERRARA, Introduzione al volume VII, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXXVI.

(5) FERRARA, *Sulla teoria statistica secondo Romagnosi*, I. c., pag. 37.

perchè dev'essere riconosciuta dall'uomo; essa è sempre un nostro giudizio sull'attitudine della materia ⁽¹⁾. « L'oggetto utile, in economia, non è l'oggetto che abbia in sé una tale e tal'altra qualità, « non è l'acqua *liquida* ed *incolora*, non è l'aria *elastica*, non è « il fuoco *caldo*, ma è l'acqua in cui noi riconosciamo la facoltà di « dissetarci; l'aria in cui riconosciamo quella di alimentare la nostra « respirazione; il fuoco, in cui riconosciamo quella di riscaldarci. È « l'utilità relativa a noi; e non solo a noi esseri esistenti nel mondo, « ma a noi sede del desiderio di applicare un oggetto alla soddisfazione di un nostro bisogno. È l'utilità relativa allo stato delle nostre « cognizioni, delle nostre abitudini, del luogo in cui ci troviamo, delle « distanze che ci separano dall'oggetto, della forma che preferiamo, « dei pregiudizi che falsano le nostre idee, delle passioni, dei capricci, « dell'età, del rango, della nazionalità, ecc. ecc. » ⁽²⁾. L'utilità non è mai qualcosa d'immateriale, perchè converrebbe creare l'uomo da capo, essendo egli fatto in modo, che nulla possa agire sulla sua intelligenza, se non passando pei suoi sensi, e nulla passare pei suoi sensi, se non è materia capace di colpirli, metterli in moto o modificarli in una maniera qualsiasi ⁽³⁾.

Dall'essere l'utilità un fatto subbiiettivo, si deduce che la *rarietà* di una cosa è un elemento determinante l'utilità sua, perchè, per un individuo, una cosa, quanto più è rara, tanto più ha pregio ⁽⁴⁾. « È così che un sorso d'acqua non si paga un obolo ove basta piegarsi per berne a sazietà; mentre niuno si negherebbe a pagarla un milione se, in un deserto, dipendesse da ciò il salvarsi da morte imminente » ⁽⁵⁾. L'utilità di una cosa varia anche coll'intensità del bisogno da soddisfare, talchè se questa si trovi, ad un dato momento, scesa al più basso livello, anche l'utilità dell'oggetto sarà pressochè divenuta zero: onde, per l'uomo affamato, il cibo ha un'utilità grandissima, mentre l'ha pressochè pari a zero per l'uomo sazio ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XI, serie I, della *Biblioteca dell'economista*, pag. LIII, LV.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XI, serie I, della *Biblioteca dell'economista*, pag. XCVI. Si veggia pure a pag. LXIII.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. VII, serie II, della *Bibl. dell'econ.*, pag. LVI.

⁽⁴⁾ FERRARA, Introd. al vol. V, serie I, della *Bibliot. dell'econ.*, pag. LIV-LV.

⁽⁵⁾ FERRARA, Introd. al vol. XI, serie I, della *Bibliot. dell'econ.*, pag. XXXI.

⁽⁶⁾ FERRARA, Introd. al vol. XIII, serie I, della *Bibliot. dell'econ.*, pag. XXXIX.

Nella dottrina del Ferrara troviamo, adunque, quasi tutti i principî dell'odierna teoria dell'utilità. Vi troviamo la concezione subbiettiva dell'utilità; il principio che la *rarietà* costituisce un elemento dell'utilità, il quale conduce direttamente all'altro, meglio precisato dall'odierna dottrina, che l'incremento di utilità di una cosa è decrescente rispetto all'aumento della quantità sua perchè ogni nuova unità della cosa presenta un'utilità minore della precedente; vi troviamo altresì, in forma primitiva, la legge di decrescenza dei godimenti protratti, perchè a questa si riduce il concetto, tante volte ripetuto, che l'utilità di un oggetto dipende dal nostro stato di bisogno, e che a mano a mano che questo viene soddisfatto, anche quella decresce.

Da queste idee emerge chiarissimo il concetto del « *grado finale o marginale di utilità* », perchè dire che l'utilità di un oggetto non si aumenta in proporzione alla quantità di esso, e che l'utilità d'ogni unità di esso è determinata dal grado decrescente di intensità di un dato bisogno a mano a mano che si soddisfa, è dire che l'ultima dose consumata di un bene ha un'utilità minore di quella di tutte le dosi precedenti.

Se non che, non tutto quanto egli dice sull'utilità può essere accolto. Talvolta è incerto nelle sue opinioni, tal'altra cade in qualche affermazione poco corretta, come quando sostiene che l'utilità è di natura materiale: affermazione questa, che trovasi in stridente contraddizione con tutta la restante sua dottrina sull'utilità. Ma pare che il Ferrara non ne fosse troppo convinto, perchè altrove scrive che è impossibile « immaginare l'utilità come cosa corporea, e confonderla colle forme nelle quali s'incarni ». L'utilità, egli continua, « non è che un rapporto, non ha forme nè parti, non vi è caso in cui possa chiamarsi materiale in sè stessa, nè quando è fissata sopra la più colossale e la più perpetua piramide, nè quando è ridotta alla parola che muore nell'atto stesso in cui viene proferita » ⁽¹⁾. — Questa è veramente l'indole dell'utilità, cioè di un fatto essenzialmente mentale, una nostra opinione, l'espressione d'un nostro sentimento, una nostra idea, nè più nè meno. Essa non è neppure, come taluni ritennero, un rapporto tra l'uomo e il mondo esterno, tra il

⁽¹⁾ FERRARA, *Nota sulla dottrina dei fisiocrati*, Biblioteca dell'economista, serie I, vol. I, pag. 810.

soggetto e l'oggetto, ma la credenza formatasi sull'indole di questo rapporto, la fiducia che esso esista come noi l'immaginiamo, la coscienza che un dato oggetto valga, di fronte a noi, a quel dato ufficio e non ad uno diverso. Purchè questa credenza, questa fiducia, esista, noi siamo disposti ad accordare la nostra stima ad una cosa, a farla oggetto dei nostri desideri e a sopportare dei sacrifici per conseguirla, indipendentemente dalla esistenza, o meno, del rapporto supposto, e financo se esso sia effettivamente contrario a quello creduto.

La teoria del valore è la parte più importante della dottrina economica del Ferrara, perchè contiene, non solo la soluzione dei problemi del cambio, ma anche quella dei problemi della produzione, della ripartizione e del consumo delle ricchezze. Essa è, quindi, la somma e la sintesi di tutta l'economia politica del Ferrara.

Si distinguono tre specie di valori: il valor d'uso, il valor di costo e il valor di cambio.

Il valore d'uso è la stima che facciamo di un dato oggetto, per riguardo alla capacità sua di soddisfare un nostro bisogno (utilità). Esso eccita in noi desiderio, e ci è di stimolo a sopportare un certo sforzo per conseguirlo quando prevediamo che lo sforzo sarà inferiore al bisogno che ne verrà soddisfatto ⁽¹⁾. « Chiunque crede che un' *utilità* data non valga un determinato *sacrificio*, non si muove, non cambia, non compra, non vende; chi si muove, chi compra, chi vende, prova con ciò solo di essere convinto che in quel momento v'è equilibrio » ⁽²⁾.

Il valore di costo è il sacrificio, lo sforzo che si crede possa meritare una data ricchezza: è il costo di cui la si ritiene degna, ed è di natura opposta al valor d'uso, perchè mentre questo desta, come si disse, desiderio, il costo desta sempre ripugnanza; l'uno è una certa somma di piacere sperato, l'altro è un sacrificio preveduto; base del-

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, della *Biblioteca dell'economista*, pag. LXIX-LXXIII.

⁽²⁾ F. FERRARA, *F. Bastiat, nell'Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e prima metà del XIX*, 1889, vol. I, parte II, pagina 560-561.

l'uno è la cessazione d'un dolore, base dell'altro è l'inizio d'un nuovo dolore ⁽¹⁾. « La natura contraddittoria di questi due valori si rivela spontanea all'individuo » ⁽²⁾, e il metterla in evidenza è d'importanza capitale per la scienza economica ⁽³⁾. Non vi può essere oggetto utile che valga, nella mente dell'uomo, una pena che non sia inferiore a quella che vuolsi evitare: in ciò consiste la funzione dell'intelletto nel giudicare del merito d'un oggetto utile: assicurarsi, cioè, che il costo non superi il dolore che si vuole evitare, il che è vero per l'economia dell'uomo isolato e per quella dell'uomo sociale ⁽⁴⁾.

Il valore di cambio nasce quando si permuta un valor di costo con un valor d'uso: un dato costo con una data utilità ⁽⁵⁾. Esso pure è un fatto comune all'economia sociale e a quella dell'uomo isolato, perchè quest'ultimo cambia i suoi sforzi col prodotto, precisamente come il primo, il quale non potrebbe ottenere un dato oggetto da altri senza aver subito un costo per l'oggetto da dare in cambio. È sempre per via d'un *valor di costo*, che si arriva a conseguire un *valor d'uso*; ciascuno subisce il costo dell'oggetto proprio, per ottenere l'utilità dell'oggetto altrui ⁽⁶⁾. Ogni valor di cambio segue ad un giudizio di convenienza, che l'individuo isolato fa paragonando il costo preveduto coll'utilità sperata dalla produzione, e l'individuo sociale col paragonare il costo dell'oggetto proprio coll'utilità dell'oggetto altrui desiderato ⁽⁷⁾. In quest'ultimo caso, lo scopo del paragone è di vedere se l'utilità sperata meriti di cambiarsi con un dato lavoro già sostenuto, mentre nel primo si tratta di accertare se meriti di cambiarsi con un lavoro da sostenersi ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, pag. LIX-LI.

⁽²⁾ FERRARA, Introd. al vol. V, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, pag. I.

⁽³⁾ FERRARA, nel *Ragguaglio storico della scuola fisiocratica*, in *Biblioteca dell'econ.*, serie I, vol. I, pag. XXII.

⁽⁴⁾ FERRARA, Introduzione al volume XI, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXIII; Introd. al vol. XIII, serie I, pag. XXXIX; Introd. al vol. III, serie II, pag. LXIX-LXXIII.

⁽⁵⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Bibl. dell'econ.* pag. XLIX, LI, e Introduzione al vol. XIII, serie I, pag. XXXIX.

⁽⁶⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, p. XLIX-LII.

⁽⁷⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXIX-LXXIII; Introduzione al vol. II, serie II, pag. XII.

⁽⁸⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XIII, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, p. XXXIX.

Non il costo, nè la rarità, ma *l'utilità* dell'oggetto, è la *causa* del valore di cambio ⁽¹⁾; « talchè, in un'infinità di casi, l'utilità di un oggetto si può presentare, al giudizio di chi vorrebbe possederlo, così ingigantita, da indurlo a dare in cambio di esso un prezzo, un valore, decisamente sproporzionato colla quantità del travaglio » che quello costa ⁽²⁾.

Nell'esame della legge del valore, il Ferrara critica le formule della domanda e dell'offerta e del costo di produzione, e difende quella del costo di riproduzione, colla quale s'intende che, all'acquirente di una data merce non importa quanto essa sia costata a prodursi, ma sì invece quando a lui costerebbe l'ottenerla o col mezzo della produzione diretta o con un altro scambio. Ciò perchè ognuno, per la merce che desidera, non sarà mai disposto a dare un valor di costo superiore a quello che dovrebbe sopportare producendo da sé la merce o acquistandola da altri. Una cosa non vale quanto sforzo è costata, ma quanto sforzo colui che la cerca crede che meriti, e nessuno mai la riterrà degna di uno sforzo maggiore di quello che dovrebbe incontrare producendola direttamente, o di quell'altro, più piccolo del costo originario di essa, col quale la si possa ottenere da altri produttori.

La formula del costo di riproduzione pare implichi nell'oggetto la possibilità d'essere riprodotto, talchè si ritiene debba fallire di fronte alle ricchezze insuscettibili di riproduzione. Ma ciò, che in questi casi, non è riproducibile, sono le *forme*, le quali non hanno alcuna importanza per l'Economia, che tutto ragiona in termini di *utilità*. Manca, dunque, la riproduzione *fisica* di certi oggetti, non l'*economica*, perchè è sempre dato, per altre vie, conseguire l'utilità desiderata. Così « in Economia è *riproduzione* dell'utilità contenuta nella merce pane, il rifare precisamente quel corpo che noi intendiamo con questo vocabolo; ma riproduzione è parimenti il procurarsi riso, patate, o qualsivoglia altro corpo, la cui utilità stia invece di quella del pane ». Perciò, ove il freno alle pretese del produttore non

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, pag. LIII, e Introduzione al vol. V, serie I, pag. LV.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XIII, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, p. XXXVI. Così pure a pag. XXXVIII.

è rappresentato dal costo di riproduzione fisica, trovasi segnato da quello della riproduzione economica ⁽¹⁾.

Vediamo in qual modo le teorie ferrariane della produzione, della distribuzione e del consumo sono innestate sulla teoria del valore.

Quanto alla *produzione*, il Ferrara osserva che, in ciascun di noi, il *valore d'uso* genera desiderio ed il *valore di costo* ripugnanza; onde, tirata in senso opposto la volontà da que' due contraddittori motivi, finisce col decidersi per quello, fra i due, che preponderi: per la produzione, se si prevede che l'utilità sarà maggiore del costo; per l'astensione dalla produzione, se si prevede che il costo supererà l'utilità ⁽²⁾. Questo calcolo è sempre un paragone tra dolore e piacere, cioè tra l'intensità dello sforzo, a cui l'uomo si sobbarca, e il bisogno che si aspira a soddisfare o il piacere che si proverebbe dalla soddisfazione. Il sentimento del dolore diviene calcolo di privazioni tosto che, tra i mezzi di produzione, ne figuri uno che si apprezzi utile all'uomo: in questo caso, per aversi il costo, il dolore recato dalla privazione si accumula collo sforzo in lavoro subito. Quando si è nella economia di cambio, e si impiega del capitale in materia od altro nella produzione, nel calcolo i sentimenti di dolore e piacere si eclissano, e restano le *spese di produzione*, da una parte, e il *prezzo*, che la merce trova sul mercato, dall'altra ⁽³⁾.

La produzione, adunque, implica un rapporto di valore, un cambio, la cui convenienza si misura sulla ragion composta dell'utilità e del costo ⁽⁴⁾. Essa deve, quindi, ubbidire alla legge del costo di riproduzione, la quale, in questo caso, viene a significare, che, in cambio di una data utilità sperata (prodotto), il produttore non darà mai una quantità di sacrificio (costo) maggiore di quella minima che dovrebbe subire volendo riprodurre per altre vie la stessa somma di utilità desiderata.

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Bibl. de l'econ.*, p. LX-LXIII.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al volume V, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. XLIX-LI; Introduzione al vol. II, serie II, pag. XII.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXIX-LXXII.

⁽⁴⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, pag. L.

Il Ferrara esprime questo concetto dicendo che noi, con tanto sforzo consentiremo a concorrere alla produzione, quanto crederemo che ne occorra per equilibrarlo col valore del prodotto, il quale è dato dal costo di riproduzione dell'utilità del prodotto medesimo ⁽¹⁾. E ciò vale, oltrechè per la produzione considerata come un tutto, per ciascuno dei suoi elementi. Per esempio: un dato terreno non verrà messo a coltura se non lo si ottenga col solo sacrificio che esso merita, sacrificio che si misura, mancando altre terre disponibili, colla utilità da esso ricavabile se impiegato in altro genere di lavoro. L'uomo non si decide a coltivare per un prodotto 70, la terra C, se la caccia, la pesca, la manifattura, un'altra industria qualunque, gli prometta un prodotto 80 ⁽²⁾, nè un operaio sarà disposto a locare il suo lavoro per 70 se altrove può ottenere una mercede di 80 ⁽³⁾; infine, il capitale, che si può associare ad una data quantità di lavoro, è definita, e dipende dalla produttività dell'industria e dal costo di riproduzione di esso.

Circa la combinazione del capitale col lavoro, il Ferrara svolge alcune notevolissime considerazioni. Egli dice che, data la produttività dell'industria in un'epoca determinata, e dato un certo costo di riproduzione del lavoro passato (capitale), la quantità, che se ne può associare al lavoro attuale, ha un limite insuperabile, oltre il quale nessuna dose di capitale o lavoro sarà aggiunta, ed esso è segnato dal prodotto che al possessore di lavoro presente promette il lavoro non aiutato dal capitale ⁽⁴⁾. « In un dato momento, scrive il Ferrara, in una data condizione di cose, la cifra del capitale possibile ad impiegarsi è quantità precisa e univoca, non si può accrescerla d'un atomo », cioè « havvi una definita proporzione, secondo cui, una data unità di lavoro non può assorbire che una data quantità di capitale » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ FERRARA, *F. Bastiat*, l. c., pag. 562-563.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al volume VIII, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXVII-LXVIII.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al volume VIII, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXVII-LXVIII.

⁽⁴⁾ FERRARA, *La teoria delle mercedi*, nell'*Esame storico-critico*, ecc. vol. cit., pag. 145.

⁽⁵⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. CXXII e CXXVI.

Pare poi certo che il Ferrara non ignorasse, che, oltre la terra, anche gli altri fattori produttivi vanno soggetti alla legge di decrescente produttività, e di ciò si valse per dedurre nuovi argomenti sulla proporzione, secondo cui a que' fattori è dato combinarsi. Egli dice che, al di là di un certo punto, la produttività del capitale diviene minore di quella del lavoro, e che la sua ragione di produttività diminuisce successivamente, fino a che ogni nuovo aumento diviene una dissipazione ⁽¹⁾. Una data quantità di capitale non può accettarsi, se non perchè, e fin dove, sia capace di rendere, a chi l'accetti, *qualche cosa più* di quanto egli possa ottenere mediante quello stesso lavoro che spenderà a farne uso ⁽²⁾. Perciò, anche il lavoro e il capitale hanno una produttività decrescente; ad un certo punto la produttività dell'uno eguaglia quella dell'altro, e tanto pel lavoro, che pel capitale, v'ha un limite d'investimento, ove ciascuno non fa che riprodurre sè stesso ⁽³⁾.

Queste idee, relative alla produzione delle ricchezze, lasciano già comprendere quali debbano essere i principî ferrariani intorno al processo di ripartizione della ricchezza. Egli dice che ogni fattore produttivo è un titolo per cui si partecipa alla ripartizione del prodotto, fondato sulla necessità di ricompensare il servizio produttivo che quel fattore rende. Ogni fattore produttivo, pel suo proprietario, è una spesa come tutte le altre, che richiede il suo rimborso; è come una merce, un'utilità, un prodotto vendibile, che ha il suo valore ⁽⁴⁾; e siccome non si può vendere che per quel che vale, il suo prezzo — cioè la parte di prodotto che per esso si ottiene — è regolato dal costo di riproduzione. In altri termini, ciascuno partecipa alla ripartizione prodotto in proporzione dell'importanza, dell'utilità relativa, del proprio fattore produttivo, cioè in proporzione alla parte di con-

⁽¹⁾ FERRARA, *La teoria delle mercedi*, nell'*Esame storico-critico*. ecc. pag. 195.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. CXIII.

⁽³⁾ BARONE, *Studi sulla distribuzione delle ricchezze* (*Giornale degli economisti*, numeri di febbraio e marzo 1890); PARETO, *Cours d'économie polit.*, § 51; WALRAS, *Eléments d'écon. polit.*, pag. 491 e seg.; MONTMARTINI, *La teorica delle produttività marginali*, parte I, Pavia, 1899.

⁽⁴⁾ FERRARA, *F. Bastiat, l. c.*, pag. 562-563; *Nota sulla dottrina dei fisiocrati*, l. c., pag. 827; Introduzione al volume XIII, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, p. LIV; Introduzione al vol. VI, serie II, pag. LXVII-LXVIII; Introduzione al vol. VII, serie II, pag. XCII; pag. LXXVIII-LXXXV.

corso con cui contribuisce a formarlo: tanto prezzo gli uomini sono disposti a concederci, quanto vale ciò « che noi loro daremo, e noi con « tanto sforzo consentiremo a concorrere alla produzione comune, quanto « crederemo che occorra per equilibrare il valore della rendita, della « mercede, del profitto » ⁽¹⁾. Perciò, tutto ciò che tende ad accrescere o a diminuire l'importanza, l'utilità relativa, d'un dato fattore produttivo, rispetto agli altri, innalza e abbassa proporzionalmente la sua retribuzione, e tanta rendita il padrone della terra potrà sperare, tanto salario l'operaio ottenere, tanto profitto conseguire il coltivatore, quanto è necessario perché l'utilità, che essi danno, possa, nell'opinione del contraente, bilanciarsi col costo di ciò che ricevono ⁽²⁾.

Parlando in particolare delle mercedi, il Ferrara dice che, giacchè il lavoro deve essere considerato come un prodotto vendibile, e il salario come il suo prezzo, il principio che determina quanto l'uno vaglia e l'altro esser debba, dev'esser quello del costo di riproduzione applicato ad entrambi i lati: chi si giova del lavoro altrui non può consentire di pagarlo più di ciò che gli sarebbe mestieri immolare per procurarselo in altro modo, cioè per *riprodurlo*, e chi va in cerca di una mercede non può discendere a prestare maggior lavoro di quanto gli occorrerebbe subirne per ottenere altrimenti un'eguale retribuzione ⁽³⁾. — La rendita è proporzionale all'utilità, al servizio che la terra rende nella produzione; è il prezzo di questo servizio, di questa utilità, e perciò trovasi regolata dal costo di riproduzione. Il fittuario non sarà mai disposto a pagare una rendita 100 per una terra che renda un'utilità come 1000, se questa stessa utilità di 1000 egli possa averla, sia da altra terra o da altro fattore produttivo, per un prezzo 90. Poichè, adunque, è all'utilità del fattore terra che si bada per stabilire la rendita, tutto ciò che accresce l'importanza, l'utilità relativa della terra, di fronte agli altri fattori della produzione (lavoro e capitale), dovrà innalzare la

⁽¹⁾ FERRARA, *F. Bastiat*, l. c., pag. 562-563; *Nota sulla dottrina dei fisiocrati*, l. c., pag. 827; Introduzione al volume III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. XCII, XCIII, LXXVIII-LXXXV.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XIII, serie I, della *Bibl. dell'econ.*, pag. LIV, LXVII.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, pag. XI e p. LXXVIII-LXXXV, della *Bibl. dell'econ.* Veggasi pure l'Introduzione al volume VIII, serie I, pagina LXVII-LXVIII.

rendita ed affievolire la mercede ed il profitto; e tutto ciò, invece, che attenua l'importanza, l'utilità relativa del fattore terra, abbasserà la rendita ⁽¹⁾. — Lo stesso si dica del profitto del capitalista (interesse) il quale si commisura al lavoro che occorrerebbe alla riproduzione del capitale: il mutuatario pagherà, per un capitale *C*, sotto forma d'interesse, quel tanto e nulla più, con cui egli potrebbe sempre riprodursi l'utilità che si attende da *C*, o col rivolgersi, per ottenere il capitale *C*, ad altre persone, o servendosi di altro fattore produttivo; e l'imprenditore non pretenderà in profitto (in senso stretto) meno di quel tanto che, collo stesso capitale e lavoro, potrebbe ottenere in altre industrie, cioè altrimenti riprodurre ⁽²⁾. Insomma, la retribuzione di ciascun fattore produttivo, conclude Ferrara, promana dalla legge generale del cambio, e non è che la esecuzione medesima d'un cambio tra vari contraenti: ciascun partecipante alla produzione compra l'invito di altri, sotto forma di una porzione del prodotto comune, e, in prezzo di questa utilità ricevuta, cede il suo aiuto, sotto forma d'un'altra porzione di prodotto ⁽³⁾.

Quale giudizio si debba fare di questa teoria della distribuzione, lo si disse nel precedente saggio, ove si concluse che, l'affermare che il salario, la rendita, il profitto e l'interesse ubbidiscano alla legge del valore non è dare la legge di que' singoli redditi.

Che cosa viene difatti a significare il dire che le mercedi sono regolate dal costo di riproduzione del lavoro? Null'altro che questo. Tizio, operaio, offre il suo lavoro a Caio, intraprenditore. Tizio chiede un salario giornaliero di L. 5, e l'utilità del suo lavoro di un giorno è, per Caio, di 20. Caio non acconsente a dare una mercede di 5, perchè sa che, rivolgendosi a Mevio, e dandogli una mercede di 4, potrà ottenere lo stesso servizio o utilità di 20, e

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al volume III, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LIV; *Nota sulla dottrina dei fisiocrati*, l. c., pag. 827 e seg.; Introduzione al vol. III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXXVIII-LXXXV.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, pag. CXVIII e segg. della *Bibl. dell'econ.*, e pag. LXXVIII-LXXXV.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie III, pag. LXXXV, della *Biblioteca dell'econ.*

quindi, un'utilità maggiore col salario che chiede Tizio. Quest'è il preciso significato della legge ferrariana delle mercedi, perchè la ragione per cui Caio a offrire una mercede 4, e che obbligherà Tizio ad abbassare le sue pretese da 5 a 4, è che Caio, con la stessa mercede, potrà *riprodurre*, rivolgendosi a Mevio, l'ugual somma di utilità per cui Tizio chiede 5, e Tizio sa che la sua richiesta gli fa correre il pericolo di restare senza lavoro, essendo Mevio pronto a fare a Caio patti migliori. Ora, ecco a che cosa equivale questa legge: Caio, dovendo stabilire se comprare l'utilità 20 al prezzo 5 o a quello di 4, preferisce attenersi al prezzo 4, e Tizio, obbligato a scegliere tra una mercede 4 o a restar senza lavoro, preferisce contentarsi della mercede 4. Per Tizio, quindi, codesta legge delle mercedi non è che un caso della legge del minimo mezzo, e lo è anche per Caio, risolvendosi il suo atto nella preferenza data a un certo prezzo piuttosto che ad un altro minore o al restare senza lavoro. — Ma qual luce si porta a questo modo sul problema delle mercedi? Sappiamo noi così veramente le cause delle variazioni delle mercedi, o quelle soltanto che, in questo caso, fanno sì che la mercede di Tizio non sia superiore a 4? Ognuno comprende che l'indagine, che qui dovevasi fare, era ben altra: perchè Tizio, in cambio del lavoro d'un giorno, chiede 5 e non 10, o 20 o 30? quali circostanze permettono ad un altro o ad altri di offrire il lavoro a 4, anzichè a 2 o a 6? Perchè Caio, se pure tutti gli operai fossero concordi a chiedere L. 5, forse rinunzierebbe all'investimento del suo capitale, piuttosto che elevare la mercede al di sopra di 4? Senza rispondere a queste domande non sapremo mai nulla sulle cause da cui dipende il livello della mercede di Tizio; e se vi vorremo rispondere ci troveremo faccia a faccia coi fenomeni della domanda e dell'offerta del lavoro, della quantità di ricchezza e di capitale esistente, della natura delle industrie, e con tutte le circostanze determinanti queste altre condizioni, cioè dinanzi ad una serie di elementi non contemplati dal Ferrara. Tuttavia, gli è solo in base a questi elementi che il problema delle mercedi potrà venire risolto.

Ciò che si dice delle mercedi, si ripeta per la rendita, pel profitto e per l'interesse, ed ecco perchè la legge ferrariana della distribuzione, senza cessare d'essere una legge della distribuzione, non riesce una spiegazione del modo come i fenomeni di questa avvengano,

nè risponde alle legittime esigenze, a cui deve soddisfare la legge di un reddito.

Con ciò non le si negano que' pregi, che indubbiamente contiene. Molto tempo prima dell'odierna dottrina delle produttività marginali, è da essa, infatti, che s'apprese che il saggio di remunerazione di qualunque fattore produttivo è decrescente, e che questa legge è generale, invece che limitata al solo fattore *natura*; che, al margine di ogni produzione, ciascun fattore produttivo non fa che riprodurre sè stesso ed è remunerato in base al suo valore (produttività); e poichè in quella teoria s'ammette anche, che la produttività delle ultime quantità aggiunte di ciascun fattore (produttività finale o marginale) è identica per tutti, e che vi si commisura la rendita, il profitto, l'interesse e il salario, il Ferrara dovè pure conoscere che il saggio di remunerazione è lo stesso pei varî fattori della produzione.

Tutto ciò prova, che la teoria del Ferrara, ben altro che spoglia di pregi, contiene tutti i moderni principî della teoria delle produttività marginali, e la stessa legge delle *proporzioni definite*, che costituisce la chiave di volta di tutte le odierne teorie produttive (¹).

Ma a formarci un'idea più esatta del valore della teoria ferrariana della distribuzione delle ricchezze, è mestieri esaminare il principio del *costo di riproduzione* inteso quale legge del valore, intorno al quale s'intesse gran parte della teoria economica del Ferrara.

La formula del costo di riproduzione, quale legge del valore, trova il suo punto di partenza in Senior, e la si riscontra in Roscher, Rae

(¹) G. MONTEMARTINI, *In memoria di Francesco Ferrara*, pag. 22. Per quanto riguarda la dottrina della distribuzione delle ricchezze spiegata in base alla teoria delle produttività marginali, si veggano le seguenti opere: J. B. CLARK, *Distribution as determined by a law of rent* (*Quarterly Journal of econ.*, aprile 1891); *The distribution of wealth, A theory of wages interest and profits*, New-York, Macmillan, 1899; JOHN A. HOBSON, *The economics of distribution*, New York, Macmillan; BARONE, *Studi sulla distribuzione* (*Giornale degli economisti*, numeri di febbraio e marzo 1896); PARETO, *Cours d'écon. politique*, tomo I; P. H. WICKSTEED, *An essay on the coordination of the laws of distribution*, London, 1894; A. MARSHALL, *Principles of economics*, vol. I, London, 1895; G. MONTEMARTINI, *La teorica delle produttività marginali*, Pavia, 1899.

e Peschine-Smith, ed assai più sviluppata in Carey e Bastiat, ma in Ferrara soltanto raggiunse il suo ultimo grado di perfezione ⁽¹⁾. Fu in Italia che esercitò la sua influenza, giacchè all'estero rimase pressochè sconosciuta, tanto che neppure si curarono di confutarla ⁽²⁾. Da noi, sino al 1890, ebbe difensori e avversari accaniti, giungendosi dichiararla la scoperta più colossale della scienza economica contemporanea ⁽³⁾. Venne accettata, senza riserve, dal Reymond ⁽⁴⁾, dal Berardi ⁽⁵⁾, dal Bertolini ⁽⁶⁾, dal Garelli ⁽⁷⁾, da Giacomo Luzzatti ⁽⁸⁾, dal Martello ⁽⁹⁾, e con qualche restrizione dal Minghetti ⁽¹⁰⁾, dal Boccardo ⁽¹¹⁾, dal Bruno ⁽¹²⁾, dal Malgarini ⁽¹³⁾, dal De-Stefani ⁽¹⁴⁾, dal Ferrero Gola ⁽¹⁵⁾, dal Seletti ⁽¹⁶⁾, dal Ponsiglioni ⁽¹⁷⁾, dal Benini ⁽¹⁸⁾.

(1) PARETO, *Cours d'écon. polit.*, Lausanne, 1896, § 80.

(2) A. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, pag. 95.

(3) T. MARTELLO, *Teoria del valore* (Appendice al vol. *La moneta*, ecc. Firenze, successori Le Monnier, 1883), pag. 495.

(4) G. REYMOND, *Études sur l'économie sociale et internationale*. Vol. 2 in tre tomi, Torino, 1860-61, vol. 1°, pag. 27-104.

(5) BERARDI, *La legge del valore secondo la dottrina dell'utilità limite*, nel *Giornale degli economisti*, fascicoli del settembre e ottobre 1895. E anche in altri scritti.

(6) A. BERTOLINI, *F. Ferrara nella sua vita e nelle sue opere; Ancora di Francesco Ferrara*, in *Giornale degli economisti*, aprile 1900.

(7) G. E. GARELLI, *Principi di economia politica*, Roma, 1875, pag. 103-113.

(8) G. LUZZATTI, *Lezioni di economia politica*, Piacenza, 1888, pag. 221 e seg. e *Evoluzione economica e legge del valore*, Venezia, 1888.

(9) T. MARTELLO, *La teoria della moneta*,

(10) M. MINGHETTI, *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze, 1868.

(11) G. BOCCARDO, *Trattato teorico pratico d'economia politica*, 1ª edizione.

(12) G. BRUNO, *La scienza dell'ordinamento sociale, ovvero nuova esposizione dell'economia politica*. Palermo, 1859-62. Tre volumi, vol. 1°, pag. 217-218.

(13) A. MALGARINI, *Dissertazione sul valore*, Milano, 1874, pag. 5-28.

(14) C. DE-STEFANI, *Il fondamento del valore nell'economia politica*, Pisa, 1875, pag. 1-22.

(15) A. FERRERO GOLA, *Corso teorico-pratico di economia politica*, Reggio, 1864. pag. 42 e seg., 53 e seg.

(16) E. SELETTI, *Il metodo sperimentale e l'economia politica*, Parma, 1866, pag. 21 e seg.

(17) A. PONSIGLIONI, *Della economia sociale*, Siena, 1870-72, vol. 2°, pag. 14 e seguenti.

(18) R. BENINI, *Il valore e la sua attribuzione ai beni strumentali*.

Fu invece combattuta dal Nazzani ⁽¹⁾, dal Loria ⁽²⁾, dal Ricco-Salerno ⁽³⁾, dal Graziani ⁽⁴⁾, dal Montanari ⁽⁵⁾, dal Crocini ⁽⁶⁾ e da altri. Ma la maggior parte degli economisti, senza combatterla, restò fedele alla teorica contraria, cioè alla legge del costo di produzione, o aderì, negli ultimi tempi, alla formula dell'utilità finale. I seguaci di quest'ultima formula però, mentre in sulle prime condannarono senza sottintesi la legge del costo di riproduzione, in ultimo le usarono un trattamento migliore ⁽⁷⁾, sino ad affermare che essa non è che una forma embrionale e primitiva della dottrina dell'utilità marginale. E veramente, dall'avere il Ferrara fatto all'*utilità*, nella teoria del valore, un posto assai più cospicuo di quello fattole dai classici, e dall'aver riconosciuta tutta l'importanza dell'elemento soggettivo, non solo nelle indagini sull'utilità e sul valore, ma in tutte le sue ricerche economiche, non poteva la sua legge del valore non risultare assai più prossima di quella del costo di produzione, al principio dell'utilità finale.

Le obiezioni più importanti, fatte alla formula ferrariana del valore, sono le seguenti: essa, si disse, fallisce di fronte ai valori di monopolio, per i quali la riproduzione è impossibile ⁽⁸⁾; — confonde ed amalgama cose diverse, quali la riproduzione fisica, quella per cambio e quella per surrogati, che ubbidiscono a leggi distinte del valore ⁽⁹⁾; — non si applica alle ricchezze non prodotte, per le quali vale soltanto la formula della domanda e dell'offerta. Si è soggiunto

(1) E. NAZZANI, *Saggi di economia politica*, Milano, Hoepli, 1881, p. 36 e seg.

(2) A. LORIA, *La teoria del valore negli economisti classici italiani*.

(3) G. RICCA-SALERNO, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*.

(4) A. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, pag. 93-95, e 148 e seg.

(5) A. MONTANARI, *Contributo alla storia della teoria del valore negli scrittori italiani*, Milano, Hoepli, 1889, pag. 98 e seg.

(6) A. V. CROCINI, *L'elemento soggettivo nella teoria del valore*, in *Giornale degli economisti*, numero di aprile, 1897.

(7) G. MONTEMARTINI, *La teoria delle produttività marginali e In memoria di Francesco Ferrara*; E. BARONE, *Studi sulla distribuzione delle ricchezze*, I. c.; PARETO, *Cours d'écon. polit.*, 1896, § 80; R. BENINI, *Il valore e la sua attribuzione ai beni strumentali*, § 3; PANTALEONI, *Principi di economia pura*, parte II, § 2.

(8) E. NAZZANI, *Saggi di economia politica*, p. 39; GRAZIANI, *Storia critica*, ecc., pag. 150.

(9) A. GRAZIANI, *Storia critica*, ecc., 94.

che nella ipotesi, in cui la riproduzione avviene per via di lavoro, mai il valore potrà determinarsi a norma del costo di riproduzione: « o il costo di riproduzione è tanto piccolo, da implicare minor sacrificio della cessione della ricchezza necessaria per acquistare la ricchezza desiderata, e lo scambio per ragione utilitaria non avviene, e perciò di valore oggettivo non può parlarsi »; se invece « lo scambio si verifica, il costo della produzione diretta da parte del consumatore non può che segnare il limite massimo e non mai raggiungibile del prezzo, perchè lo scambio si effettua appunto quando importa un vantaggio sulla produzione diretta » ⁽¹⁾.

S'è altresì osservato, che la riproduzione per via di scambio « presuppone che, nel caso di vari costi di produzione, sempre il valore si regoli sul più basso e neglige quindi il fatto possibilissimo che i produttori a costo più basso non bastino a soddisfare la domanda e debbasi conseguentemente far ricorso anche ai produttori a costo più alto, che non vorranno al certo vendere a perdita » ⁽²⁾; che la riproduzione per via di scambio sostanzialmente si risolve nel fatto, che per uno stesso prodotto sianvi più costi di produzione; che la teorica del costo di riproduzione esclude l'esistenza d'un valore normale, perchè la produzione, variabile da individuo ad individuo, non consente che si concepisca l'idea d'un valore centrale, intorno a cui, come a perno, si muovano le oscillazioni del valore dovute a cause temporanee ⁽³⁾. Quanto alla riproduzione per succedanei o economica, si dice, per esempio, che è molto difficile stabilire li succedanei possibile d'un quadro d'Apelle, ma concesso pure l'esistenza d'un tale surrogato, il valore del quadro d'Apelle si regolerebbe sul costo di produzione del quadro che gli viene sostituito economicamente. La verità è, si aggiunge, che il valore del quadro d'Apelle dipenderebbe dalla quantità e dalla qualità dell'offerta, paragonata alla quantità ed alla qualità della domanda di esso, è per nulla si confonderebbe col suo costo di riproduzione economica ⁽⁴⁾. Il Montanari osserva essere verissimo, che, nelle contingenze ordinarie della vita, chi non può acquistare frumento si contenterà di comperare gran-

⁽¹⁾ A. GRAZIANI, *Storia critica*, ecc., pag. 94-95.

⁽²⁾ A. GRAZIANI, *Storia critica*, ecc., pag. 95.

⁽³⁾ A. GRAZIANI, *Storia critica*, ecc., pag. 150-152.

⁽⁴⁾ A. GRAZIANI, *Storia critica*, ecc., pag. 151.

turco: « è certo eziandio che, quando tutti i compratori di frumento cessassero di comprarne per darsi invece al consumo del granturco, il prezzo del frumento si risentirebbe della diminuita domanda: ma dal consentire in ciò, al consentire che in definitiva il prezzo del granturco possa contrapporsi in assoluto come legge arbitra del valore del frumento, ci corre per verità un gran tratto. I diamanti cosiddetti *chimici* possono, per sicuro, fare una tal quale concorrenza ai veri brillanti; forse vi saranno ricche signore che potranno ai brillanti sostituire i diamanti chimici, fiduciose che per la loro accreditata fortuna niuno sospetterà la simulazione, e per tal fatto la domanda dei brillanti veri diminuirà qualche poco e ciò eserciterà anche una qualche azione deprimente sul prezzo di essi. Ma dal concedere questo al concedere che un valore di dieci lire possa contrapporsi efficacemente come determinante in assoluto un valore di diecimila lire, passa un divario davvero insuperabile » ⁽¹⁾.

Il Nazzani dice che, nel caso di riproduzione per succedanei, non si può parlare più di costo di riproduzione come di legge del valore, sibbene soltanto della necessità, da parte dei produttori, di moderare le loro pretensioni, perchè ad un certo punto cesserebbe affatto la domanda del loro prodotto, sicchè non rimane, nè può rimanere altro, in tal caso, all'infuori del giuoco della domanda e dell'offerta ⁽²⁾. Il Crocini, in uno scritto molto acuto sul valore, obietta che il costo di riproduzione può essere misura del valore soltanto nella economia isolata e nell'ipotesi della riproduzione fisica per via di lavoro; ma non nella riproduzione per surrogati, ove il problema è sostanzialmente diverso, giacchè se il bene principale non è fisicamente, nè commercialmente, riproducibile, oppure esige un costo superiore all'utilità sua, ne dipende, in caso di *perdita*, una diminuzione di benessere eguale all'utilità finale di esso, e perciò solo casualmente potrà il valore di quello coincidere col costo di questo; se invece si ammette, che il bene principale sia riproducibile, siccome la sua qualità stessa di bene principale denota che ne è maggiore l'utilità-limite, o per lo meno più favorevole il rapporto dell'utilità al costo, così

⁽¹⁾ A. MONTANARI, *op. cit.*, pag. 104.

⁽²⁾ E. NAZZANI, *Saggi di economia politica*, p. 39. E così anche il MONTANARI (*op. cit.*, p. 103-105), il quale osserva che il merito della dottrina è di far rilevare l'efficacia che i succedanei esercitano o possono esercitare a far più miti le pretese dei produttori nella tassazione dei prezzi.

il suo valore (cioè il massimo che saremmo disposti a sacrificare *per ottenerlo*) sarà maggiore del costo del surrogato di tanto, di quanto è necessario perchè sia eguale il valore di merito dell'uno e dell'altro. Aggiunge, che quando la riproduzione avviene per via di scambio, è contraddittorio l'affermare che unica legge del valore sia il costo di riproduzione, perchè, se ciò è vero quando una data ragione di scambio si è già formata sul mercato, non deve dimenticarsi che l'indagine del valor soggettivo, come quella del valore di merito, è logicamente la premessa alla teoria del prezzo; quindi non può considerarsi il costo di riproduzione come immediato determinatore di quegli elementi, che debbono in sostanza pervenire a spiegarlo ⁽¹⁾.

* *

Non esamineremo il fondamento, o meno, di tutte queste critiche fatte alla formula ferrariana, anche perchè, più che il valore intrinseco di essa, a noi interessa sapere in quale relazione si trovi colla formula a cui pervennero i seguaci dell'indirizzo soggettivista contemporaneo, cioè colla formula dell'utilità finale, e se rappresenti un progresso nella concezione del fenomeno del valore e della via per stabilirne la legge.

E qui sono gli stessi teorici moderni dell'economia pura, che ci dicono in qual conto la legge ferrariana va tenuta.

Il Barone ammette che la legge delle utilità marginali non è che una forma più perfetta di quella del costo di riproduzione, « la quale fu una luminosa visione, una felice precursione, delle odierne dottrine della scuola soggettivista, benchè ancora avvolta in molta nebbia. Direi che la prima particella d'un bene ha per me una certa determinata utilità, non è dir altro che per il conseguimento di essa io sarei disposto a sobbarcammi ad un sacrificio massimo equivalente. E in che cosa differiscono le due teorie? In questo solo: che la familiarità con i processi quantitativi ha permesso agli espositori più corretti della teoria dell'utilità marginale quella maggiore precisione che alla teoria del costo di riproduzione mancava » ⁽²⁾.

Il Pantaleoni definisce il costo di produzione « il sacrificio, o il

⁽¹⁾ A. V. CROCINI, *L'elemento soggettivo nella teoria del valore*, in *Giornale degli economisti*, numero di aprile 1897, pag. 261-262.

⁽²⁾ E. BARONE, *Studi sulla distribuzione*, ecc., l. c., pag. 241-242.

dolore, a cui uno si sobbarca, per il conseguimento di un bene », ed aggiunge che, in questo senso, esso è soltanto un altro termine per indicare il grado finale di utilità di una merce ⁽¹⁾. Poscia però fa intendere, che, per costo di produzione non ritiene il costo *originario* di una merce, ma il costo di riproduzione. D'altronde è chiaro, che il costo, a cui si è disposti sobbarcarsi, è sempre il minimo costo possibile di un bene, cioè il suo costo attuale, il costo di riproduzione del Ferrara, non essendo ammissibile che chi possa ottenere un oggetto al costo cinque *si senta stimolato* a produrlo al costo otto. Questo principio dell'equivalenza tra costo di riproduzione e grado finale di utilità permette al Pantaleoni di sostituire, quale legge del valore e in determinate condizioni, alla formula del grado finale di utilità, talora il costo di riproduzione fisica di un bene, tal'altra il suo costo di riproduzione per scambio, e talvolta il suo costo di riproduzione per surrogato ⁽²⁾.

Il Pareto, dopo aver detto che la teoria del costo di riproduzione toccò il suo ultimo grado di perfezione in Ferrara, aggiunge che « dans cet état, il ne manque plus à cette théorie que la considération des quantités pour qu'elle se confonde presque entièrement avec la théorie de l'ophélimité » (utilità finale). « Senior dit: « Les sacrifices qui ont été faits pour produire une marchandise n'ont aucun effet sur sa valeur. Tout ce que l'acheteur considère, c'est la somme des sacrifices que la production demanderait dans le moment de l'échange ». « Il manque encore ici une conception, celle de l'équivalence de certain biens économiques. Elle apparaît chez M.^r Ferrara: Les désirs et les contrats des hommes ne portent pas sur des formes matérielles, en tant qu'elles sont des formes, mais en tant qu'elles sont des utilités (notre aphélimité). C'est ainsi que l'homme, pour les calculer, les comparer à leur coût, pour se décider à se les procurer, ne raisonne pas seulement sur le mérite de chacune de ces utilités, mais il est porté forcément à les comparer entre elles, à choisir, à les remplacer l'une par l'autre.....; l'utilité (*ophélimité*) d'un pain se reproduit avec un pain égal, mais peut économiquement être reproduite aussi bien avec un pain d'une qualité différente ou en lui substituant des

⁽¹⁾ PANTALEONI, *Principi di economia pura*, pag. 205 e seg.

⁽²⁾ M. PANTALEONI, *Principi di economia pura*, cap. III, § 1.

« pommes de terre ou de riz ». « Il suffit d'ajouter ici la considération du dernier besoin satisfait pour avoir la théorie de l'opacité limitée » (¹).

Del resto, che il Ferrara, nell'esame del fenomeno del valore, dovesse necessariamente, assai più dei teorici del costo originario di produzione, approssimarsi ai risultati degli odierni teorici dell'utilità marginale, lo prova l'aver professata la concezione soggettiva, e non la oggettiva, dell'utilità; che nel fenomeno del valore, come in qualsiasi altro, furono gli elementi soggettivi che attrassero sempre la sua attenzione, sicché in fondo egli si trovò a battere la stessa strada che seguirono poscia i teorici dell'utilità marginale. D'altronde, per chi riguarda nei loro fattori soggettivi i fenomeni del cambio e del valore, il merito d'un bene, il sacrificio o costo che per esso si può essere disposti a sopportare, e quindi quel quantum di altra merce che si è tratti a dare in cambio, non può esser misurato che dal dolore che si risentirebbe senza l'acquisto di quel bene, il qual dolore, alla sua volta, è quello che proveremmo dalla mancanza dell'ultima dose desiderata del bene, cioè dell'utilità finale di questo. In altri termini, per chi si mette dal punto di vista da cui si pose il Ferrara, il merito di un bene deve coincidere colla utilità marginale di esso. La sola eccezione è, che l'equivalenza tra la formula del costo di riproduzione e quella dell'utilità marginale non può aversi che nei casi in cui è possibile la *riproduzione* del bene di cui trattasi, perchè pei beni non *riproducibili* manca il modo di applicare la formula del costo di riproduzione, mentre sussiste quella dell'utilità marginale. Perciò, la sola differenza rilevante tra le due formule, è che l'una è di applicazione generale, e l'altra non lo è. Ad ogni modo, resta che la scienza contemporanea ha reso giustizia alla teoria ferrariana del valore, talchè reca meraviglia che, nella più decisa opposizione alla formula del costo di riproduzione, possa mantenersi uno dei più insigni seguaci della formula dell'utilità finale — il Graziani —, mentre uno dei più ardenti propugnatori della formula ferrariana — il Berardi — trovasi fra gli avversari più fieri della nuova teoria del valore (²).

(¹) V. PARETO, *Cours d'économie politique*, § 80.

(²) B. BERARDI, *La legge del valore secondo la dottrina dell'utilità limite*, in *Giornale degli economisti*, fasc. del settembre e ottobre 1898.

La critica moderna, soprattutto per influenza dell'illustre economista e sociologo americano Simon Patten, ha messo in evidenza un lato manchevole della dottrina economica dei classici: quello, cioè, di concepire il processo economico esclusivamente sotto il punto di vista statico: essa è la dottrina delle leggi statiche della vita economica ⁽¹⁾, se s'eccettuano i tentativi di J. S. Mill e di G. B. Say per formulare una teoria del progresso economico.

Anche il Ferrara affrontò il problema, e, a parer nostro, la sua teoria del progresso economico è tra le migliori concezioni del fenomeno. Eccola, in breve. Di due specie, egli dice, sono gli elementi determinanti l'evoluzione economica: *naturali*, quali il clima, la fertilità territoriale, ecc., e *umani*, quali tutte le leggi e le diverse direzioni dello spirito dei popoli. Questi ultimi sono assai più importanti dei primi ⁽²⁾. Il progresso è una legge fatale: « l'uomo è fatto per progredire, e tutto il bene o il male, le virtù ed i vizi, l'ignoranza e il talento, tutto lo spinge, tutto finora lo ha spinto, al progresso » ⁽³⁾. I caratteri e le direzioni del quale, dal punto di vista economico, sarebbero i seguenti:

1. Tendenza ad una sempre maggiore soddisfazione dei bisogni umani: l'aspirazione dell'uomo alla felicità si realizza di più in più ⁽⁴⁾.

2. Accrescimento della libertà individuale in tutte le sue manifestazioni ⁽⁵⁾.

3. Le forze di cui l'uomo dispone diventano sempre più produttive: perciò il costo di produzione dei beni diminuisce tanto in via assoluta che relativa ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ PATTEN, *The theory of dynamic economics*, Philadelphia, 1892. - *Cost and utility* (*Publications of the Amer. Acad. of polit. and social science*, Philadelphia, n. 14); *Cost and expense* (*Publications*, id., n. 89); *Some explanations relating to the theory of dynamic economics* (*Quarterly Journal of Economic*, January 1898); *Theory of social forces*, Philadelphia, 1896.

⁽²⁾ FERRARA, *Sulla teoria statistica di Romagnosi*, l. c., 14.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XII, serie I, pag. LXXXIV, della *Biblioteca dell'econ.*

⁽⁴⁾ FERRARA, *Sulla teoria statistica di Romagnosi*, l. c., pag. 29.

⁽⁵⁾ FERRARA, *Sulla teoria statistica di Romagnosi*, l. c., pag. 31-32.

⁽⁶⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, pag. XXIX, della *Bibl. dell'econ.*; Introduzione al vol. III, serie II, CXXIX-CXXX; Introduzione al vol. VI, serie II, pag. CCXXXI.

4. Tendenza a eguagliarsi fra costo di riproduzione e costo di produzione degli oggetti ⁽¹⁾, e conseguentemente a far sparire l'elemento della speculazione nei negozi economici, giacchè il segreto della mercatura è appunto di giovare delle differenze esistenti tra costo di produzione e costo di riproduzione ⁽²⁾.

5. Perciò la formula dei prezzi tende a divenire, col progresso, quella del costo di produzione: cioè i prezzi s'avvicinano sempre più al costo di produzione. In questo senso, osserva il Ferrara, è vera la legge dei prezzi data da Ricardo: l'errore di Ricardo « sta nell'aver scambiata quella tendenza finale col fatto continuo » ⁽³⁾.

6. Si moltiplicano gli umani bisogni, e le specie di prodotti, diretti a soddisfarli, e quindi le soddisfazioni che l'uomo si può procurare ⁽⁴⁾.

7. Il lavoro umano si trasforma, di più in più, da fatica muscolare, in utilizzazione delle forze gratuite della natura ⁽⁵⁾.

8. Il lavoro diretto è, a mano a mano, soppiantato dalla riproduzione per cambio ⁽⁶⁾.

9. Il lavoro antico decade, e quello nuovo si presenta fresco e fecondo, e si eleva. « Tutto — egli scrive —, sicuramente, tende a decadere: la fertilità della terra si esaurisce, l'edificio si logora, la vecchia industria non paga le spese e ciò perchè la *riproduzione* può farsi in condizioni migliori di quelle con cui la produzione fu fatta Così tutto il sistema dell'umanità evidentemente ed inevitabilmente procede » ⁽⁷⁾.

10. La produzione alimentare resta a grande distanza dal livello a cui si innalzano i comodi ed i piaceri; la produzione dei beni non alimentari s'estende continuamente, e molto più rapidamente, di quella dei prodotti agrari. Tutte le società « son venute

(1) FERRARA, Introduzione al vol. VI, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. CCXXXII.

(2) Ibid., pag. CCXXXIII.

(3) Id. id.

(4) FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. CXXIX-CXXX; Introduzione al vol. VIII, serie I, pag. XXVI-XXII; *Sunto delle lezioni*, ecc., l. c.

(5) FERRARA, *Sunto delle lezioni*, ecc., l. c.

(6) FERRARA, Introduzione al vol. XI, serie I, della *Biblioteca dell'econ.*, pag. LXXI-LXXXIII.

(7) FERRARA, Introduzione al vol. VI, serie II, pag. CCXLIII.

da un'epoca, in cui la coltivazione della terra assorbiva la quasi totalità delle braccia valide; di periodo in periodo, la popolazione e la produzione agricola si sono trovate in un rapporto sempre più assottigliato verso la classe dei manifattori, dei commercianti e dei produttori di cose che diconsi *immateriali* » ⁽¹⁾.

Circa la sorte che il progresso economico riserba ai lavoratori, il Ferrara dice che « una doppia legge universale costante predomina sulla distribuzione della ricchezza successivamente creabile tra gli uomini: le forze di cui l'uomo dispone si rendono ogni giorno più produttive; ed ogni giorno più il frutto del *lavoro passato* perde d'importanza a fronte del *lavoro attuale*. E l'azione combinata di queste due leggi importa che il possessore di capitale, sia in forma di terra, sia in qualunque altra forma, da un lato ha diritto ad una retribuzione *men alta*, da un altro lato effettivamente raccoglie una retribuzione *più alta*, in senso relativo al prodotto cresciuto; più alta in quanto percepisce una rata minore d'un prodotto maggiore » ⁽²⁾. In altre parole, il saggio del profitto tende a decadere, mentre tutto cospira a migliorare la condizione degli operai. « Io credo — scrive il Ferrara — che va posto affatto da parte qualunque sospetto di progressivo decadimento dell'operaio ». Invece « tutto tende ad innalzarlo, non a spese del capitalista o del possessore di terra, ma insieme a loro, nel moto ascendente di tutto il genere umano. Nei vari modi in cui il capitale si possa mai comportare perchè trovi la via del suo equilibrio...., esso è sempre costretto a transigere col lavoro. Vi transige in parte innalzandolo, in parte estendendolo. Lo innalza moltiplicando i prodotti, attenuandone il costo, aumentando i consumi, e così dirozzando l'essere umano, che, raffinato nella sua industria ed ammesso a godere di più, diviene più produttivo, dispone di un lavoro più prezioso, e però più facoltato a domandare una mercede migliore, che il capitale ben volentieri gli accorda, sia prelevandola sul prodotto, sia aumentando la massa delle cose ottenibili con una mercede nominalmente eguale o anche minore. Lo estende, rivolgendosi a industrie nuove, od alla parte nuova

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. VIII, serie I, pag. XXVI-XXVII.

⁽²⁾ FERRARA, Introduzione al vol. V, serie I, pag. XXIX, della *Biblioteca dell'econ.*

« delle vecchie industrie, ove è costretto di chiamare in soccorso
« operai che non erano ancora nati, o che languivano in ozio » ⁽¹⁾.

Non bisogna però credere, che il Ferrara deducesse da ciò, che il progresso sia destinato a eliminare le disuguaglianze sociali, e che la sua fosse una fede ottimistica, come sembrò a taluni, giacchè egli, al contrario, ammise la permanenza della miseria accanto ad una civiltà progressiva, nonchè la legge d'accentramento della ricchezza. « Oggi, come nell'antichità — egli scriveva — in ogni
« parte del mondo e in ogni ramo di produzione, dappertutto è il
« contrasto fra una ricchezza, che presa in massa evidentemente
« cresce, ed un'ultima classe di lavoratori, che la vede, la tocca
« e bene spesso l'ha lavorata colle sue mani, ma che non vi parte-
« cipa » ⁽²⁾. E quanto all'« armonia degli interessi umani », quale formula sintetica del progresso, da alcuni considerata come bandiera della sua dottrina, confondendolo, non si sa perchè, con un seguace di Bastiat, di cui egli fu invece uno dei critici più spietati — ecco che cosa scrive: « Dovunque ci rivolgiamo, l'identità
« degli interessi ci sfugge, e lo stato di lotta ci si presenta come
« condizione fatale di tutto il creato, come il fatto medesimo dell'
« l'esistenza. Io non so se un mondo a forze identiche non sia un
« assurdo assoluto; so, e qui mi basta il sapere, che il mondo creato
« mi sarebbe inconcepibile senza la lotta degli elementi che lo com-
« pongono; so che lo stato di lotta è la vita, l'organizzazione, l'azione,
« e che l'identità delle forze non può darmi che l'idea dell'inerzia
« e del caos » ⁽³⁾. Ben altro che *ottimismo*, adunque, fu il suo: il che diverrà più evidente, se la sua dottrina si consideri, anzichè di fronte all'evoluzione della vita economica, riguardo invece all'ordinamento economico contemporaneo, nel quale il Ferrara riconosce tali e tanti mali, da meritare d'essere senz'altro compreso tra coloro che lo descrivono coi colori più foschi. In un senso solo fu ottimista; in quello, di credere che la libertà avrebbe guariti, se non tutti, moltissimi de' mali sociali, ma in questo senso egli è un

⁽¹⁾ FERRARA, Introduzione al vol. III, serie II, pag. CXXIX-CXXX, della *Biblioteca dell'econ.*

⁽²⁾ FERRARA, *La teoria delle mercedi*, nell'*Esame storico-critico*, II, parte I, pag. 203-204.

⁽³⁾ FERRARA, Introduzione al vol. XII, serie I, pag. LXXX, della *Bibliot. dell'econ.*

ottimista come Pantaleoni e Pareto, Marshall e Edgeworth, come tutti quelli, insomma, che considerano quale oggetto da museo le *armonie* di Bastiat, che combattono ogni forma di ingiustizia e di sfruttamento e che, tra gli economisti, preferiscono Smith, Ricardo, Senior, Cairnes, a Garnier e a Leroy-Beaulieu.

Per portare un giudizio su questi principî, che il Ferrara professava intorno all'economia dinamica, bisogna metterli in relazione coi risultati delle moderne dottrine intorno a questo nuovo ramo della scienza economica.

I primi tentativi di formulare una teoria del progresso economico si hanno in G. B. Say e J. S. Mill.

Secondo G. B. Say, il carattere del progresso economico è dato dal diminuire del costo di produzione delle ricchezze, il che si ottiene — egli dice — o con un migliore impiego dei servizi produttivi già appropriati e che bisogna acquistare, o sostituendo dei servizi gratuiti o meno costosi, non ancora appropriati, ad altri costosi o più costosi ⁽¹⁾.

Per J. S. Mill, il progresso economico accresce la popolazione e la massa della produzione, e ne sono caratteri il continuo aumento dei poteri dell'uomo sulla natura e l'economia nelle spese di produzione; l'aumento di sicurezza sociale delle persone e dei beni, l'ampliamento della quantità della produzione e dei capitali, uno sviluppo di capacità per gli affari nella massa del genere umano, e una maggiore e crescente pratica del principio di cooperazione ⁽²⁾.

Fra i sistemi moderni di economia dinamica, due specialmente richiamano l'attenzione degli studiosi: quelli del Walras e del Patten.

Secondo Walras, il progresso rende meno rari i singoli prodotti e fa diminuire, presso ciascun individuo, il grado di intensità finale dei bisogni cui essi soddisfano; moltiplica le specie di prodotti, soddisfacendo così a bisogni che prima restavano insoddisfatti o non si sentivano; infine, aumenta la popolazione. La moltiplicazione dei prodotti si raggiunge o mediante nuovi servizi produttivi e abbandonandone de' vecchi, il che fa luogo a un progresso *tecnico* della produzione quando qualcuno di essi è in quantità limitata, e quindi a un *progresso economico*. E siccome il fattore limitato è la terra, così il

⁽¹⁾ G. B. SAY, *Cours complet d'économie politique*, parte I, cap. IX.

⁽²⁾ J. S. MILL, *Principles of pol. econ.*, B. IV, Ch. I.

progresso economico deve sempre verificarsi coll'aumento del capitale ⁽³⁾.

Per il Patten, l'aumento della popolazione non è un carattere essenziale del progresso economico. I caratteri di una società progressiva sarebbero, invece, l'estensione del fabbisogno sociale e di quello individuale e la diminuzione progressiva del costo delle merci. Le leggi principali, che si accompagnano al primo di questi, sarebbero la *legge di varietà* dei consumi, cioè che per soddisfare uno stesso bisogno verrebbero impiegati *beni di altra specie* in luogo degli antichi, e la *legge di armonia* dei consumi, vale a dire che il consumo di certi beni diverrebbe sempre più armonico, e perciò l'utilità totale di essi risulterebbe maggiore che se fossero consumati separatamente. — In conseguenza di queste leggi, e contrariamente alla conclusione del Walras, in una società dinamica l'incremento marginale di consumo non tenderebbe a diminuire, ma a crescere ⁽⁴⁾.

È superfluo dimostrare, che pressochè tutte le idee del Say, del Mill, del Walras e del Patten si trovano nella teoria del progresso economico svolta dal Ferrara. Forse questi è troppo minuto nell'analisi dei caratteri del fenomeno; forse parecchi di essi si potrebbero fondere con altri e su qualcuno anche sorvolare; ma resta sempre che egli rilevò i caratteri più spiccati di un'economia dinamica e che, per questa parte intanto, il suo pensiero ha sopravanzato di molto quello dei classici.

Però talune riserve dobbiamo pur farle su qualche principio, di indole non economica, di questa teoria del progresso, cioè sulla credenza nella *fatalità* del progresso e su quella che la civiltà sia tutt'una cosa con il moto ascendente della *libertà individuale*. In sostanza, il Ferrara mirò a cercare in quali condizioni, secondo quali leggi e sotto l'influenza di quali cause gli uomini pervengono a sfruttare il più possibile le loro forze e facoltà naturali, e ritenne che ciò non possa avvenire senza che agli uomini sia lasciata la piena libertà. La sua opinione è che l'umanità si elevi sempre più verso il benessere e che la sua moralità s'innalzi a misura che diviene più libera; che nell'avvenire il governo sia destinato a rinunciare a qua-

(3) WALRAS, *Éléments d'écon. polit.*, Leçon 28, pag. 318 e seg.

(4) S. PATTEN, *Dynamic economics*, Ch. VII, VIII, IX.

lunque carattere, che ancora conservi, di ingiusta dominazione, e a lasciare le opere economiche al naturale impulso degli individui.

Noi crediamo, al contrario, che il progresso umano non abbia seguito, e non segua, una linea diritta e una marcia sempre ascendente. Dimostrava, non ha guari, il Pareto che stimolo di tutte le azioni sociali dell'uomo e della condotta dei popoli è sempre il sentimento. Ora, i *sentimenti* sono i più varî possibili, cambiano d'indole, di direzione, di effetti, di tempo in tempo, e si riscontra che non sempre quelli che guidano a un dato momento la condotta dell'umanità, o d'una parte di essa, costituiscono un progresso rispetto a quelli antecedenti. L'Italia ha avuto, nel medio evo, una morale diversa da quella della società romana; i sentimenti morali de' greci moderni non rappresentano punto, per certi aspetti, un progresso su quelli degli antichi Greci. Mentre un popolo può essere più progredito di un altro, o di altri, per certi riguardi, può restarvi indietro sotto altri aspetti; uno stesso popolo può progredire sotto un certo punto di vista e tornare indietro sotto altri. I Cinesi e qualche altro popolo d'Oriente sono più avanzati di noi nei sentimenti morali, e noi più degli Americani sotto l'aspetto morale e de' sentimenti estetici; ma i Cinesi e gli altri popoli orientali restano dietro a noi in ciò che è progresso industriale e meccanico, ed essi e noi, da questo lato, dietro agli Americani del nord. Gli Europei tengono ancora, tra tutti i popoli della terra, il primato nell'arte della guerra, ma questo, che per noi è indice di progresso dati i nostri attuali sentimenti morali e bisogni, è una prova della nostra barbarie pei Cinesi.

Insomma, gl'indici e gli aspetti del progresso sono tanti, variano di tempo in tempo e di luogo in luogo, ed hanno tra loro differente importanza. Perciò diverse debbono riuscire le direzioni del progresso nelle varie età e presso i vari popoli. Non è esatto che esso segua un'unica linea diritta e che si confonda con una marcia sempre ascendente verso la libertà. Il popolo, ove il cammino dello spirito sociale è diretto alla libertà, è certamente un popolo progredito sotto questo aspetto, ma non per ciò solo negli altri riguardi e nel suo complesso. Chi può dire che l'Inghilterra e l'America, più libere della Germania, siano anche più progredite di essa? E forsechè il progresso morale (che pure è tanta parte del progresso in genere) dei

Cinesi non è di gran lunga superiore al nostro, senza che colà gli individui nè godano, nè sentano bisogno delle nostre libertà politiche e sociali? Non solo, quindi, la libertà non è la traiettoria necessaria del progresso, ma il progresso dei sentimenti morali, nei quali rientra quello della libertà, non conduce *necessariamente* ad una crescente affermazione del principio di libertà. Del resto, o si prende la parola libertà nel suo senso ordinario, o nel significato di aumento della potenza d'azione dell'individuo e della società, che è quello che le dà il Ferrara, questa gradazione nello sviluppo di essa non è punto conforme alla realtà storica. È difficile, per esempio, ammettere che la società romana, col regime della schiavitù, non abbia goduto di una maggiore *potenza d'azione* di quella medioevale, che ebbe la servitù; eppure, come riconoscere che la prima non sia stata anche più libera dell'altra nell'insieme? È vero che la sorte del servo fu meno dura di quella dello schiavo, ma a lato degli schiavi v'era in Roma tutta una società di uomini liberi, che, durante un lungo periodo, non fu certo senza grandezza, mentre il medio-evo non presenta che pochi signori dominanti tutta una popolazione in istato servile. — Quanto poi alla vera libertà, alla libertà, non nel senso ferrariano d'aumento di potenza d'azione, ma in quello naturale che ordinariamente le si riconosce, non è forse vero che ce n'era di più presso talune popolazioni primitive, specialmente presso quelle dei pastori nomadi, che non sotto gl'imperatori romani o Luigi XIV in Francia o il governo moderno degli Tzar? Domandiamoci inoltre: vennero gli uomini migliorando sempre la loro sorte, cioè aumentando la propria felicità? Macchiavelli dichiarava che sulla terra v'è sempre stata la stessa somma di bene e di male, di felicità e di dolore. Di questa opinione è anche un insigne sociologo moderno: il Gumpłowicz. Ma la risposta del Ferrara, al contrario, è affermativa. Da parte nostra diciamo, che, se la felicità consistesse tutta di godimenti materiali, egli avrebbe ragione: ma il suo torto sta nell'aver troppo legata la causa della felicità a quella del materiale benessere. Nessuno nega che l'uomo oggidi abbia una *potenza di azione* più grande che cinquanta o cento anni sono; ma come dire che sia migliore e più felice in questa fine di secolo, in cui il disgusto della vita si è reso tanto generale?

Ma consideriamo l'avvenire, anzichè il presente. Il Ferrara dice che la legge delle società future sarà la libertà.

Il dubbio deve invaderci, circa questa rosea previsione, allorchè riflettiamo al favore ch'ogni giorno più trovano gli ideali socialisti e alle guerre di sfruttamento e crudele dominio di cui siamo spettatori. Ma anche astraendo da ciò, tutto tende a dimostrare che la civiltà conduce a un governo meno esteso in superficie ma più intenso e complicato. È vero che l'uomo, divenendo sempre più atto a regolarsi da sè, è spinto a richiedere una libertà maggiore nella sfera naturale della sua azione, ed è opportuno che lo Stato lo secondi abbandonandogli il terreno che non gli è proprio. Ma in pari tempo, l'azione dello Stato dovrà dilatarsi e perfezionarsi nella sfera che gli appartiene, giacchè la materia da governare è sempre in aumento. Se lo Stato avrà in avvenire meno a fare, avrà certamente più a *controllare*. La civiltà, disse Eugenio Pelletan, « è un accrescimento di vita »; essa perciò importa un numero maggiore di *organi*, e quindi un aumento d'azione del potere che deve dirigerli e regolarli. Lo sviluppo della vita sociale produce dei mezzi d'azione sempre più potenti, e perciò più pericolosi, i quali richiedono un apparecchio di precauzioni preventive di più in più complicato, di cui solo lo Stato può assumere l'esercizio. Consideriamo, per esempio, l'evoluzione dei mezzi di scambio: in origine si ha il baratto; poi una merce di uso comune che s'interpone tra le due che si permutano, (il bestiame, le pelliccie, il sale, ecc.); poi i metalli a peso; infine la moneta coniatà, numerata, coll'effigie del sovrano e il biglietto di banco. Non è vero che qui l'intervento dello Stato, per nulla necessario in origine, si venne imponendo sempre più? L'evoluzione del lavoro ci si presenta collo stadio del lavoro eseguito mediante macchine, nel quale l'intervento dello Stato è più necessario che non nello stadio del puro lavoro manuale; infine, man mano che si sviluppò il credito, il controllo dello Stato vi si rese di maggior bisogno di quando tutte le operazioni di credito erano semplici mutui. Si potrebbero moltiplicare gli esempi, e sempre ne risulterebbe che il progredire della civiltà renderà più necessario l'intervento dello Stato nella economia dei popoli. La verità è, che codesto intervento, se si manterrà ne' suoi limiti legittimi, non equivarrà ad una menomazione della libertà, come generalmente si ritiene, ma ad una migliore distribuzione di

essa, imperocchè avrà per iscopo di *assicurare il diritto*, e l'esercizio del diritto non può mai offendere la causa della libertà. È un concetto tutto speciale della *libertà*, che conduce il Ferrara ed altri a credere che ogni intervento dello Stato nell'economia sociale restringa il campo a quella riservato, e che lo sviluppo della civiltà debba necessariamente arrecare ad una restrizione dei compiti dello Stato. L'ufficio politico-sociale della civiltà è, invece, di garantire di più in più il rispetto del diritto, e ciò farà certamente luogo ad un aumento di libertà per tutti, ma non col restringere l'attività sociale dello Stato.

Professando queste idee, non è difendere una tesi opposta a quella della scuola liberale, ma soltanto un concepire la libertà un po' diversamente da come la intendono taluni di coloro che a quella scuola appartengono. Il che, se ci allontana dagli adoratori del nichilismo amministrativo, ci conserva ancora un posto tra quelli che vedono nella libertà una delle più potenti forze sociali e uno dei fattori più importanti del progresso umano.

* * *

Le libertà, nel sistema di economia politica del Ferrara, non è soltanto un principio economico o una condizione del progresso, ma soprattutto un grande principio morale, ed essa è degna di rappresentare la formula d'un completo sistema morale. La libertà è l'affermazione dell'*Io* nell'attività sociale e il rispetto della personalità umana e di tutte le condizioni che le sono attinenti: lavoro, proprietà, culto, pensiero, fede politica; essa è, ad un tempo, amore di sè e dei propri simili, giacchè implica che ciascuno sia condizione di vita e di progresso per tutti gli esseri e che l'attività sociale dell'*Io* non ostacoli, ma favorisca, quella di tutti gli altri. Imponendo che la condotta di ciascun uomo cooperi all'attuazione dell'ideale della libertà per tutti gli uomini, essa importa l'esercizio dell'altruismo nelle sue forme più elevate, e riesce una forma del *dovere*, perchè questo esige il massimo rispetto della personalità, la quale non si comprende senza la libertà. Lo scopo che si propose Kant, proclamando il principio della subbiettività delle nostre conoscenze, fu di « sgombrare e affermare il suolo sul quale deve elevarsi l'edi-

fizio grandioso della morale » ⁽¹⁾: ora, dice Secrétan, « en proclamant la subjectivité de toutes nos connaissances, Kant voulait laisser le chemin libre à la liberté » ⁽²⁾.

Ebbene: il sistema morale del Ferrara è appunto sintetizzato nella libertà, la quale, per lui, non è soltanto il mezzo per rendere più felici gli uomini, ma la norma a cui devono informare la loro condotta sociale, la condizione d'ogni progresso, la legge verso cui è diretto il destino etico dell'umanità. La sua concezione della libertà è assai più ampia di quella di Machiavelli e di tutti i politici, e più profonda di quella degli economisti che lo prendettero. Egli considera la libertà da filosofo e non da economista, giacchè per lui rappresenta l'Io nella completezza della sua affermazione e nella meta a cui deve costantemente mirare. Gli altri compiti dell'uomo appaiono secondari rispetto alla sua aspirazione alla libertà, e tutti concorrono alla realizzazione di questo ideale. La libertà è il destino morale del genere umano. Essa, difatti, è « tipo di armonia e di pace: franca, serena e libera, « pone ogni cosa sotto il suo manto, ogni cosa vuol tu-
« telata con equità inesorabile: pensiero, parole, atti, presente ed
« avvenire ». La libertà « vale negazione di ogni specie di prepon-
« deranza degli uni sugli altri », e « sta nell'indole costitutiva del-
« l'uomo e di tutto ciò che lo compone e lo attornia » ⁽³⁾; essa « è
« il solo mezzo di combattere qualsiasi disuguaglianza economica, so-
« ciale e politica » ⁽⁴⁾. La libertà, insomma, fu, come scrisse il Della Volta, la religione del Ferrara, come per Ruskin la Bellezza e per Tolstoj la rigenerazione morale ⁽⁵⁾.

Se questa è la concezione ferrariana della libertà, l'ideale che se n'era formato, che diviene il dire che egli fu anche uno dei più grandi maestri della libertà economica, e che cosa ci appariranno gli argomenti da lui addotti per elevarla a principio supremo della vita economica? Buoni o cattivi che siano codesti argomenti, essi diventano

(1) KANT, *Kr. d. r. Vern.*, Vorrede zur zweiten Ausgabe, s. 36. (von. Kirchmann).

(2) SECRÉTAN, *Philosophie de la liberté*, Leçon X.

(3) FERRARA, *Il Germanesimo economico in Italia*, nell'*Esame storico-critico*, II, parte 2^a, 398-399.

(4) FERRARA, Introduzione al vol. VI, serie I, della *Biblioteca dell'economista*, pag. XXXVIII.

(5) R. DELLA VOLTA, *Francesco Ferrara*, in *Nuova Antologia*, num. di aprile 1900, pag. 452.

secondari quando la libertà è riguardata come origine e fine d'ogni progresso sociale, come la meta morale dell'umanità. La critica, perciò, non avrebbe punto affrontata la dottrina ferrariana della libertà allorchè avesse soltanto esaminata la sua teoria della libertà economica.

Piuttosto, è importante indagare qual trattamento faccia il pensiero contemporaneo a codesto ideale della libertà, specie al cosiddetto liberalismo economico e sociale.

Giammai la tesi della libertà fu tanto discussa quanto alla fine del secolo XVIII e nel secolo XIX. È in nome della libertà che si compirono la Rivoluzione francese e tutte le trasformazioni sociali d'Europa e d'America del secolo XIX. Sino al 1870, il liberalismo fu la dottrina di tutte le coscienze generose dei paesi civili, e soltanto negli ultimi trent'anni s'iniziò e svolse quella che politici, filosofi ed economisti dissero la crisi del liberalismo.

Il liberalismo sociale è la dottrina che subordina tutta la pratica sociale al rispetto della libertà individuale. Non fu a questa dottrina che s'informarono le società di Grecia e di Roma, perchè il cittadino greco o romano derivava il suo valore della *Città* cui apparteneva, e sè stesso considerava interamente dedicato alla patria. Il cristianesimo, che rivoluzionò la dottrina sociale, lasciò lungo tempo invariata la concezione sociale pratica, imponendo l'obbligo al rispetto d'una dottrina sociale dominante, a cui, chiunque non aderiva, era considerato ribelle alle leggi ed ai sentimenti della patria. Fu la Riforma ad affermare che il diritto di ciascuna coscienza era assoluto inviolabile e sacro, stabilendo così il punto di partenza dell'individualismo o liberalismo religioso.

Poc'oltre un secolo dopo, Descartes, affermando che nulla deve essere accettato per vero se la ragione e l'evidenza non lo dimostrano tale, fondò il liberalismo o individualismo filosofico, i cui principi trovarono grande fortuna ne' secoli XVIII e XIX.

Restava a trasportare il principio, dai dominî della religione e del pensiero teorico e astratto, a quelli della pratica sociale. Lo fa Rousseau per primo, colla teoria che la società sia il risultato di un contratto liberamente concluso tra tutte le volontà individuali, e poscia gli enciclopedisti e i teorici del diritto naturale. Kant, sul principio dell'autonomia della volontà umana, fonda la dottrina della so-

vrantà popolare, indi fortificatasi di tutta la dottrina di Hegel, che verso il 1830 aveva conquistati tutti gli spiriti: « les Universités et le monde, l'Église et l'État » ⁽¹⁾. Infine, coi fisiocrati, Smith, Ricardo, i due Mill, Cairnes, Bastiat, nasce e si propaga l'individualismo o liberalismo economico.

Il secolo XIX si presenta con due correnti filosofiche: quella sorta dal pensiero del secolo precedente, che converge verso Kant ed Hegel e che sostiene l'individualismo e il liberalismo; l'altra, derivata principalmente dalla filosofia positivista e da una particolare dottrina sociologica, che lo discredita. La dottrina sociale e' politica di quest'ultima corrente è la seguente: l'uomo — si dice — è l'uomo sociale, giacchè quello isolato non è che un concetto metafisico, una nozione arbitraria, che non solo non ebbe mai riscontro nella realtà, ma non è nemmeno concepibile. Ora, l'uomo reale, per infiniti rapporti legato alla società dei suoi simili, deve subire delle leggi che egli non ha fatte e che non può cambiare, perchè leggi naturali della società. Perciò, la vera politica consisterà nello scoprire queste leggi, ed ubbidir loro, essendo esse la vera sovranità sociale, la sede effettiva del governo dei popoli. Onde, tutto lo sviluppo sociologico del secolo XIX parve a taluno un cammino a ritroso della dottrina della libertà umana e del liberalismo politico e sociale.

Quanto al liberalismo economico, e specialmente alla libertà industriale e degli scambi, si disse che esso ha ormai perduta ogni base scientifica, per far posto a nuove dottrine sulla protezione; che il fondamento della teoria del libero scambio consiste in premesse che convengono più ad altre scienze che all'economia politica; che, presso i liberi scambisti, troppo spesso deduzioni da dogmi politici prendono il posto degli argomenti scientifici; che i principi fondamentali dell'economia politica si sono modificati da Adamo Smith in poi, e che i principi nuovi si trovano più in armonia colla dottrina della protezione, che con quella liberale. La teoria del libero scambio, si aggiunge, fu il risultato di una concezione e di un ideale statico della vita economico-sociale, mentre quello dinamico soltanto per virtù della dottrina della protezione può essere raggiunto. Questa deve perciò considerarsi parte integrante d'una politica nazionale, che aspiri ad aumentare il valore produttivo del lavoro e a contribuire allo sviluppo delle conoscenze

⁽¹⁾ PAUL JANET, *Le materialisme contemporaine*, pag. 3.

a delle capacità d'un popolo. Inoltre, la dottrina del libero scambio deriva dalla premessa che qualunque utilità o profitto individuale sia tale anche per la generalità, cioè da una premessa erronea. Gli argomenti, con cui Ricardo la difese, son dedotti dalla parte della sua dottrina, che gli economisti da lungo tempo abbandonarono, cioè dalla concezione d'un *homo economicus* dotato di un'unica qualità industriale e dalla teoria della rendita: perciò, questa maniera di concepire l'uomo e la rendita non può più servire di base ad una economia veramente scientifica e nazionalmente progressiva. La scienza contemporanea ha dimostrato, invece, tutta l'importanza e la verità di quell'altra parte della dottrina ricardiana, che tratta dei monopoli e dei loro effetti, ed essa è interamente in opposizione colla dottrina libero scambista. Un'altra scuola — l'ottimista — difese il libero scambio supponendo non esistessero le influenze della rendita e dell'accrescimento rapido di tutti i monopoli, e venne così a mettersi in contrasto colle migliori dottrine economiche. La teoria del libero scambio si connette, inoltre, all'antica dottrina che ammetteva l'esistenza di un corpo di teorie buone per tutti i popoli ed età, mentre oggi è unanimemente ammesso l'errore di questo modo di concepire le leggi e la vita economica; essa è infine fondata sulla teoria della libertà naturale, ma gli uomini moderni modificarono le loro idee sulla libertà naturale, ritenendole non applicabili sino a che agli individui d'un dato paese non sia possibile fare il migliore impiego possibile delle loro risorse materiali. Si conclude da ciò, che, da qualunque lato si esaminino la dottrina liberale, sempre la si trova in opposizione colla scienza odierna (¹).

Ora, è l'insieme di queste idee, che fa dire a taluni, che esiste una crisi del liberalismo.

Noi pensiamo, al contrario, che su questa crisi il rumore fatto fu ben sproporzionato alla realtà, e che, ad ogni modo, la dottrina antiliberale non stia ad indicare la tendenza prevalente nel pensiero contemporaneo. La seconda metà del secolo XIX vide, invero, una certa rinascenza del liberalismo filosofico e politico-sociale. L'hegelianismo è quasi spento, ma in compenso v'è un ritorno verso

(¹) Per questi ed altri argomenti, con cui oggi viene combattuta la dottrina del libero scambio, si veggia specialmente in S. N. PATTEN, *Le fondement économique de la protection*, Paris, Giard et Brière, 1899, trad. di F. Lepelletier.

Kant, per opera di uomini di prim'ordine, quali Helmholtz, Lange ed altri. La solenne dichiarazione fatta a Lipsia, nel 1892, da Du Bois-Reymond, « *Sui limiti della conoscenza della natura* », dimostra che le idee della *Critica della ragione pura* trovavano, già in quel tempo, fortuna persino presso i naturalisti. In Francia, uno degli spiriti più gloriosi del secolo, Pasteur, criticando il positivismo comtiano, rievocava la filosofia della libertà; e poi Edoard von Hartmann, Hermann Lotze, Paulsen, Wundt, Ravaisson, Vacherot, Cournot, Caro, Fouillée, Boutrux, tutti ridiedero giovanile gagliardia alla causa della libertà.

Quanto al liberalismo economico-sociale, a ben guardare la cosa, chi può dirlo seriamente compromesso dalla dottrina che ammette essere il mondo sociale retto da leggi rigorose quanto quelle dell'ordine fisico? L'avere i fisiocrati, Smith, pressochè tutti i classici, gli ottimisti, il Ferrara stesso, riconosciuta l'esistenza di leggi sociali e difeso in pari tempo il principio della libertà, prova che i due concetti non sono tra loro contraddittori. Nè è vero che, per altre vie, siasi abbattuta la dottrina economica liberale. Il socialismo cattedratico, trionfante per un certo tempo, volge ormai al tramonto, e, di fronte alle vittorie del socialismo puro, sta che pressochè tutta la scuola dell'economia pura, che meglio caratterizza lo stadio di sviluppo attuale dell'economia politica, si presenta propugnatrice dell'ideale liberale.

È lecito concludere, quindi, che, sebbene la dottrina della libertà del Ferrara, come quella della scuola liberale più intransigente, meriti qualche limitazione e riserva, essa è lontana dal trovare nella scienza moderna qualcosa che valga a contraddirla o a dimostrarla erronea.

La libertà ha ancora troppo cammino da percorrere, troppi ancora sono i privilegi e le sciagure dovute all'intervento dello Stato nelle cose economiche, perchè l'opera d'un uomo, che la difese con tutto il calore della sua anima, si possa dire fallita al suo scopo. La sua marcia ascendente continuerà immutata e costante, per forza di cose e di uomini, e de' benefici che ne verranno, l'umanità dovrà riconoscersi grata a tutti quelli, che, come il Ferrara, consacrarono alla causa della libertà tutta la forza del loro ingegno e l'entusiasmo del loro spirito.

Francesco Ferrara, nella lotta ostinata, che combattè per essa, non fu un momento solo in divorzio con sè stesso: ciò che pensò una volta, lo pensò sempre, giacchè le trasformazioni erano così estranee al suo spirito, come l'incostanza al suo carattere. Egli fu uomo e scienziato tutto d'un pezzo, che non conobbe nè condescendenze, nè accomodamenti. Onestà inflessibile e dottrina invariabile furono la sua divisa, che abbandonò soltanto sul letto di morte. Non agiva che in base a ciò che pensava, e nulla pensava che non fosse informato al giusto ed al vero. Vi fu chi lo disse apostolo dell'utile, dell'interesse; ma, come già Bentham, difendendo la causa dell'utilità, egli credè sempre di propugnare la causa della più alta moralità, perchè per lui l'utile era l'aspetto pratico del giusto e il giusto l'aspetto morale dell'utile. Nei suoi scritti, dappertutto si respira sincerità e confidenza. Le sue opinioni nascevano dal sentimento, ed ebbero sempre il fascino e la durata del sentimento. Il più cavalleresco teorico moderno della libertà, strenuo sostenitore del buon dritto ovunque lo vedeva in pericolo, spirito senza ombre e debolezze, fu uomo di alto sentire, talento ed animo inclinati al sublime e generoso, e però merita il bello elogio d'aver sempre, nel corso della sua laboriosa esistenza, praticato quel bene, di cui, da par suo, aveva indagate le leggi.

L'opera sua vivrà, essa merita di vivere: inquantochè fu opera di scienza e di alto valore morale.

V. TANGORRA.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

STORIOGRAFIA, SOCIOLOGIA E MATERIALISMO STORICO (¹).

I.

La questione, che impendo a trattare, mi sembra fornita di un'importanza teorica e pratica più che comune. Quando infatti apriamo o ci affaccendiamo a redigere un libro di storia, c'imbattiamo in un mondo di questioni, che sono vitali per la narrazione e l'intelligenza degli svariati eventi, ma sulla cui soluzione i materiali diplomatici, epigrafici ecc. non illuminano nè poco nè punto. Quando affermiamo o troviamo affermato che il cristianesimo rovesciò l'impero romano, o indaghiamo le cause, per cui la Riforma non ebbe presa in Italia, siamo costretti a porci un problema di natura sua teorico: se e in quale misura una ideologia — e precisamente religiosa — influisca sulla vita sociale. E, quando si ripete che il diritto pubblico e privato romano ebbe la forza di rimutare tutti i rapporti delle società dell'Europa occidentale, si ammette come inoppugnabilmente constatata l'efficacia delle pure ideologie giuridiche quale causa di rivolgimenti storici. Del pari, quando leggiamo che Cesare od Augusto o l'uno e l'altro insieme furono gli autori della fine della repubblica romana, non possiamo esimerci dall'osservare che, così esponendo, si riconosce nell'individuo un'assoluta potenza trasformatrice degli eventi sociali. Rispettivamente, nell'affermare che la società romana si corrompe, si ammette implicitamente che le società subiscano, al pari degli individui, un processo di corruzione, il quale, se nei secondi, ci è caratterizzato da una data serie di fenomeni fisici o fisiologici, nelle società non ci è stato ancora segnalato se non da una metafora... *la corruzione*.

E gli esempi si possono moltiplicare. Talora la narrazione o l'interpretazione delle fonti di tutta un'età è inattendibile non perchè contraddittoria a quella di altre più dettagliate, ma perchè tutta ligia ad una data parte

(¹) Pubblichiamo volentieri questo scritto — pur non dividendo tutte le opinioni dell'A. sulla sociologia e sulle scienze sociali —, desiderosi di tener viva la discussione intorno al concetto ed ai limiti della nostra scienza.

(Nota del Consiglio Direttivo)

dell'organismo sociale ad esse contemporaneo. Or bene chi, in tal caso, come farebbe mestieri, ricavasse la verità da una valutazione — diremo così — esteriore delle fonti medesime, dovrebbe appellarsi a una teorica più generale, che concepisse la società organata d'interessi disformi ed opposti, impersonantisi in dati gruppi d'individui della medesima.

E possiamo scendere in terreno più umile. Quando noi vogliamo spiegarci Cesare lacrimante alla novella dell'eccidio di Pompeo, o Mitridate, deliberato a sorbire il veleno, o Carlo V° in atto di picchiare in veste di pellegrino al monastero di S. Just, noi non potremmo renderci ragione dei loro atti senza date nozioni sul meccanismo dell'animo umano. Esiste dunque un complesso di questioni, che, anche a ripudiarle, incombono e inseguono lo storiografo colla logica della loro necessità. Determinarne la natura, specificare da quale discipline e in quale guisa possano venire risolte è quindi, secondo me, opera d'un'eccezionale importanza. E io credo doveroso occuparmene *ex professo*, specie in un paese, come l'Italia, nella quale noi dobbiamo, con dolore, constatare quotidianamente il disprezzo, che la maggior parte degli storici e dei letterati scaglia contro qualsiasi astratta norma direttiva.

Mentre in altri paesi, per esempio in Germania, si discute contro le teoriche generali, rielaborando a vicenda nuove teoriche generali, da noi la sorte riserbata a codesti oppositori sarebbe qualcosa di poco meno o di poco più dell'ostracismo. Presso i nostri storici *ex professo*, il Simmel ⁽¹⁾ e il von Below ⁽²⁾, partenti in guerra contro la possibilità di leggi storiche o sociali, moverebbero il riso ⁽³⁾. Da ciò — o almeno anche da ciò — lo spettacolo miserando della nostra produzione storica ⁽⁴⁾.

II.

Quale sia la natura di codeste nozioni generali, di cui abbisogna lo storiografo, noi possiamo intendere facilmente, ripiegandoci a riflettere sugli esempi da me in antecedenza citati. Quando noi infatti vogliamo spiegarci Cesare, lacrimante dinanzi al teschio di Pompeo, o Carlo V al monastero,

⁽¹⁾ *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Kap. II, 1892.

⁽²⁾ *Die neue historische Methode*, nella *Historische Zeitschrift*, Vol. XI, pag. 193-273.

⁽³⁾ Parlo, fondandomi su reminiscenze personali, dappoichè, coloro, che invece di discutere alzano le spalle, non scrivono libri di filosofia e chiedo quindi venia al lettore di non potere offrire la prova provata di quanto affermo. Del resto identica dolorosa constatazione è stato costretto a fare nel dominio schiettamente filosofico e pedagogico, il prof. G. GENTILE in una sua monografia *L'insegnamento della filosofia nei licei*, Palermo, Sandron, 1900.

⁽⁴⁾ FIORINI, *Rassegna storica*, nella *Rivista d'Italia*, 1° febbraio 1898, p. 373.

o Filippo II sprofondato in orazioni durante tutta la giornata di S. Quintino, noi non possiamo non ricorrere alle nozioni sul meccanismo dell'animo umano, impartiteci dall'esperienza individuale e meglio ancora rivelateci dalle artistiche produzioni letterarie. Se invece passiamo a considerare gli esempi rimanenti, salta ai nostri occhi facile la constatazione che ciò che ci abbisogna è un complesso di nozioni sul funzionamento della società e sulla genesi dei suoi fenomeni, una vera e propria dottrina sociale. La questione è così delicata che credo opportuno rissaldare la mia conclusione col pensiero di altri autorevoli studiosi. « È appena necessario ricordare », scriveva quattro anni fa, e ad altra occasione, il Croce, « come sia stata « superata da un pezzo l'ingenua veduta dell'*obbiettività* dello storico, « quasi che le cose parlino e lo storico stia ad ascoltare e a registrare le « loro voci. Chi si mette a far la storia ha dinnanzi dei documenti e dei « racconti, ossia delle piccole parti e dei segni di ciò che è realmente accaduto. Per cercar di ricostruire l'intero processo, gli è necessario di ri- « correre a una *serie* di presupposti, che sono le intuizioni e le notizie che « egli possiede delle cose della natura, dell'uomo della società. I pezzi ne- « cessari per completare l'insieme, di cui non ha dinnanzi se non dei fram- « menti, li deve ritrovare in se stesso » (1).

« Per riuscire a comprendere l'aspetto materiale della vita nel passato », aggiungeva due anni dopo il Cunningham, in una sua lettura alla *British Association for promoting advancement of science*, « bisogna esercitare « le nostre menti collo studiarlo nel presente, in modo da raffigurarci le « varie istituzioni sociali nella loro forma concreta e da conoscere le con- « dizioni necessarie perchè l'azione di esse sia efficace. Gli studi moderni « debbono metterci in grado di completare, per via di esempi e di ana- « logie, gli scarsi indizi che ci hanno lasciato gli storici antichi, in modo da « ottenere una *chiara* rappresentazione della vita d'ogni di noi tempi pas- « sati. Il ricorrere al presente è necessario per far rivivere le diseccate ossa « del passato » (2).

E il Ciccotti, più tardi, commentando tali osservazioni, scriveva in una sua introduzione alla *Biblioteca di storia economica* diretta dal Pareto: « Ap- « pena si esce fuori dalla magra cronaca... e si procede verso un genere, « che della storia abbia il contenuto molteplice e la forma organica, s'im- « pone un lavoro di selezione tra i fatti accidentali e quelli, almeno nel

(1) *Materialismo storico ed economia marxista*, pag. 22. Palermo, Sandron, 1900.

(2) *Rivista italiana di sociologia*, nov. 1898, pag. 704-5. Sui concetti racchiusi nella surriferita citazione del Croce, come sugli altri del Cunningham, cfr. LANGLOIS et SEIGNOBOS, *Introductions aux études historiques*, ser. 1^a e passim. Paris, Hachette, 1898.

« pensiero dello storico, caratteristici del soggetto trattato, e il criterio direttivo..... è appunto il criterio rudimentale, più o meno avanzato, che lo storico ha della vita dei fenomeni sociali e delle loro cause » (1).

La guida, il criterio al racconto dei fatti storici deve essere dunque una dottrina del funzionamento della società.

Duplici è stato, da che gli uomini si sono volti a speculare nella storia, l'indirizzo dei medesimi. Di essi alcuni — antesignani l'altra filosofia dell'Hegel — sono andati alla ricerca di una dottrina della successione degli eventi sociali; più modesti altri hanno tentato di formarsi un concetto del funzionamento della società. Or bene dei risultati di quest'ultimi, rappresentati da quella disciplina, che oggi corre sotto il nome di sociologia, abbisogna lo storico, il quale, prima di accingersi alla sua opera narrativa, è in dovere di abbracciare qualcuno dei vari indirizzi (2).

In verità non è questa l'opinione più comune sul compito della sociologia e sul suo dominio scientifico. La grande maggioranza dei sociologi, i quali, è bene confessarlo, discorrono *de omnibus rebus et quibusdam aliis* (3), afferma che il suo compito si esercita non soltanto sulla storia, anzi, più che sulla medesima, sulle così dette scienze sociali, ispirandole, dirigendole, sintetizzandole, coordinandole (4).

(1) *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, pag. 31. Milano, 1899.

(2) Così, come del resto accennavo implicitamente poc'anzi, si pratica dagli storici (dico dagli storici e non dai filosofi) fuori della cerchia dei paesi latini. Cfr. DROYSEN, *Précis de la science de l'histoire*. Trad. par A. Dorney, Paris, 1887; DROYSEN, *Histoire de l'Hellénisme*, traduit sous la direction de A. Bouché-Leclerc. Avant-propos du traducteur, IV, XXV-XXXI; LAMPRECHT, *Alte und neue Richtungen in der Geschichtswissenschaft*, parte II, Berlin, 1896; LAMPRECHT, *Herder und Kant als Theoretiker der Geschichtswissenschaft* (*Jahrbücher für Nationalökonomie*, V. 69), etc. etc.

(3) Così fa, p. es., la sociologia dello Spencer, o quella più recente del prof. A. DE BELLA (Cfr. *Corso di sociologia*, vol. 2°. *Sociologia genetica*, 1899). Così mostrava di intenderla il POSADA, professore di dritto politico nell'Università di Oviedo, in un suo articolo sugli studi sociologici in Spagna (Cfr. *Rivista italiana di sociologia*, settembre 1898).

(4) Qui davvero il campo bibliografico è agevole e sterminato. Per spiegarmi citerò qualcuno dei sostenitori di tale opinione: GROPPALI, *Saggi di sociologia*, pag. 57-8, 1899; *La sociologia considerata come una disciplina filosofica*, in *Rivista di cultura moderna*, pag. 231-3, 30 settembre 1900; ASTURARO, *La sociologia e le scienze sociali*, 1892; *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte*, pag. 249 e segg. 1897; LORIA, *La sociologia e il suo valore nell'odierno movimento scientifico e sociale*, in *Rivista italiana di sociologia*, luglio 1899; RAOUL DE LA GRASSERIE, *Definizione e classificazione della sociologia e delle scienze sociali*, in *Rivista italiana di sociologia*, marzo 1898; SCHIATTARELLA, *Che cos'è la sociologia?* *Ibid.*,

Va da sè che, per sostenere o criticare tale opinione, occorre definire il concetto di scienze sociali; ma pare che all'uopo ci soccorra la — almeno teorica — concordia degli studiosi nel comprendervi soltanto quelle discipline, che si occupano dei fenomeni sociali, cioè a dire di quegli eventi, cui condizione indeprecabile d'origine è l'esistenza della società. Tale definizione sbarazza anzi tutto il terreno dell'incomodo fardello di certe sedicenti discipline sociali, come la scienza della religione, la geografia, l'etnologia, la storia della famiglia ecc., le quali contemplano fenomeni non necessariamente determinati dal fatto della convivenza sociale.

Ma, anche entro tali confini, la possibilità di un determinato gruppo di scienze sociali non rimane per ciò meno dubbia. Essa infatti può darsi solo quando ognuno dei fenomeni studiati dalle scienze sociali abbia agio di vantare una teorica tutta propria, emancipata da quelle delle rimanenti. Ma, data una concezione unitaria, che li ritenga tutti derivati, e con uguali processi, da un unico fondamento, resta soppressa la possibilità d'elaborazione scientifica di ciascun fenomeno da parte di singole scienze sociali, incaricandosi di espletarla per tutte essa concezione medesima, la quale non viene così a riconoscere, come da sè dipendente, se non la sola descrizione e narrazione dei fatti sociali.

Ora — o io m'inganno -- tutte le dottrine esistenti sulla genesi dei fenomeni sociali sono dottrine unitarie e i così detti indirizzi sociologici, in apparenza opposti, non riescono al loro scopo, o perchè saltano a piè pari il problema, o, se ciò non avviene, perchè esse in fondo non sono se non dottrine unitarie della storia (1).

fasc. III, 1900, p. 270 e segg.; DURCKHEIM, *La sociologia e il suo dominio scientifico*, *Ibid.*, fasc. II, 1900, pag. 144-8 e passim, ecc. ecc. ecc. Una delle più notevoli eccezioni a tale veduta la rappresenta il SIMMEL, il quale nel suo *Problème de la sociologie*, in *Revue de métaphysique et de morale*, II, pag. 497, le assegna un compito affatto distinto dalle scienze sociali, quello cioè di non studiare i fenomeni sociali, ma la società in sè, vuota di qualsiasi contenuto, il che (cosa di cui pare non s'accorgesse l'A.) conduce alla più vacua delle astrazioni. Curiosissima classificazione della sociologia e delle scienze sociali è per contro quella tentata dal De la Grasserie. In essa, fra l'altro, l'A. distingue al di sopra delle particolari scienze sociali, particolari sociologie. Si avrebbe così la sociologia delle religioni, la sociologia della storia, la sociologia giuridica, la sociologia economica e persino una sociologia..... geografica! (*l. c.*, pag. 179).

(1) Lo saltano a piè pari i notissimi sociologi analogico-organici (Spencer, Lillienfeld, Schäffle, Worms, ecc.) e i meno noti analogico-psicologi (Tönnies, Baldwin); tornano invece ad una concezione unitaria quelle che nel suo dotto libro, *Die philosophie der Geschichte als Sociologie*, Leipzig, 1897, il BARTH denominava la « concezione individualista della storia » (Lehmann e Tarde), la « concezione antropogeografica » (Ratzel, Mougeolle), la « concezione etnologica » (Gobineau,

Ma, anche senza non tener conto di tale osservazione, si può chiedere se le credute scienze sociali ci diano davvero una elaborazione scientifica del contenuto, di cui esse si occupano.

La risposta non può essere dubbia. Tutto quanto forma il loro patrimonio, così caro alle pie brame dei docenti universitari, non possiede in nulla quel rigoroso processo per subordinate leggi e concetti, richiesto dalle scienze veramente tali, come la fisica, la matematica, la chimica, ecc., e si presenta all'incontro come un insieme sconnesso di osservazioni particolari e universali, di constatazioni e raggruppamenti d'episodi, che è descrizione e dissertazione, o un misto mostruoso dell'una e dell'altra al tempo stesso ⁽¹⁾. Scrostando quindi l'etichetta delle scienze sociali, noi nulla di concreto troviamo all'infuori della storia intesa come l'artistica rappresentazione nel tempo e nello spazio dei singoli eventi ed individui sociali ⁽²⁾.

Gumplowicz), la « concezione della storia secondo il grado di civiltà » (Dubois-Reymond, Morgan) la « concezione materialista » (Marx). A uguali risultati pervengono i « neo-contrattualisti » (Sumner-Maine, De Greef, ecc.), e, per ultimo, i « neo-teologi », che rimandano alla religione la genesi dei fatti sociali (Quinet, Müller, Fustel de Coulanges, Kidd). Su codesti svariati indirizzi sociologici, oltre l'opera del Barth, confronta THON, *The present status of sociology in Germany*, in *American Journal of sociology*, gennaio-maggio 1897.

⁽¹⁾ E ciò, non soltanto per le scienze sociali, ma anche per la sociologia medesima. La classica *Année sociologique*, osservava a suo luogo il SIMIAND, *Revue de métaphysique et de morale*, settembre 1898, pag. 652, « si consacra soprattutto « a prendere dei materiali sociologici..... nella storia delle religioni....., dei fatti « morali..... nel diritto storico e comparato, nella criminologia, nell'economia domestica e storica..... », nel qual caso i suoi cultori verrebbero ad occuparsi di tutto lo scibile!

⁽²⁾ La storia tratta anche degli aggregati sociali, ma credo superfluo tornare ad avvertire che non è questo l'universale, il tipico ricercato dalla scienza (Cfr. LAZARUS, *Über die Ideen in der Geschichte*, pag. 21 e segg., Berlin, 1872; CROCE, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, pag. 31 e segg. e passim, Roma, 1896), ed è ben strano il caso del LAMPBECHT, il quale, in un recente opuscolo polemico, tornando a indicare le opposte esigenze della scienza e dell'arte (*Die historische Methode des Herrn von Below*, pagina 13 e segg., Berlin, 1899), fisso nell'idea che la storia debba essere una *Wissenschaft* nel senso più preciso della parola, le concede solo di potere « auf Kunst hinausleben » (p. 16 n. 1, cfr. pag. 49) per poscia formulare delle leggi identiche nella loro essenza a quelle delle scienze naturali. Salvochè nel dominio di codeste leggi non può risolversi mai decisamente ad entrare, chè il tentativo l'avrebbe reso accorto della fragilità delle proprie premesse. Credo intanto superfluo del pari far notare come la succitata opinione sulla natura della storia non sia mia intangibile ed esclusiva proprietà. Essa ebbe in Germania, come suo più illustre antesignano, lo Schopenhauer, e ha avuto in Italia, sin dal 1893, il CROCE (cfr. *La storia ridotta sotto il*

Nè poteva darsi altrimenti. Il problema della elaborazione scientifica dei fatti storici è un *quid simile* della quadratura del circolo poichè tale elaborazione è già esaurita da un'altra disciplina, l'antropologia, un capitolo o un paragrafo della zoologia.

Da questa impossibilità d'esistenza delle scienze sociali conseguono due illazioni, di cui l'una, l'impossibilità di considerare la sociologia come una filosofia delle scienze sociali ⁽¹⁾, farà strabiliare parecchi. Chi voglia dare a tale definizione un'accezione rigorosa cadrebbe anzitutto in un grave equivoco. La filosofia è scienza degli universali, scienza degli elementi primi delle cose, ricavati per astrazione dai fatti concreti, sociali e non sociali. Ciò posto, una filosofia delle scienze sociali accanto alla filosofia, è un non senso, perchè la seconda implica la nozione dei fatti contemplati dalla prima, e questa non ha i dati necessari o sufficienti per assurgere agli onori di una filosofia.

Ma, a parte ciò, una filosofia sociale, che non presupponga scienze sociali è impossibile, così come lo sarebbe una filosofia senza scienze correlative, che le offrano gli elementi di studio. Da ciò la conclusione che la

concetto dell'arte, memoria letta all'Accademia Pontaniana il 5 marzo 1893). Da quel tempo la questione è stata da noi e fuori largamente agitata, senza, credo, alcuna valida soluzione diversa. Infatti il libro del TROIANO, *La storia come scienza sociale*, Napoli, 1898, ha per lo meno come difetto organico l'assunzione di criteri estetici « un po' vecchi e po' troppo formalisti » (talora tutt'altro che formalisti!), come ebbero a notare sia il prof. JANNACONE sulla *Rivista italiana di sociologia*, settembre 1898, pag. 653, sia il GENTILE sugli *Studi storici*, vol. VIII, *Il concetto della storia*; e meno riescita sembrami poi la soluzione del TRIVERO (Cfr. *La storia dell'educazione*, cap. II, Löscher, 1896), dal quale si ripiglia ingenuamente un'antica tesi del VILLARI (*Nuova Antologia*, 1° febbraio 16 aprile, 16 luglio 1891) che la storia non sia nè scienza, nè arte, ma storia, dimenticando di dimostrare che il processo d'elaborazione della realtà, compiuto dalla storia, non sia identico a quello dell'arte. A titolo di curiosità bibliografica, noterò come, dopo quel tempo, e precisamente nel 1897, su una rivista americana, la *The Arena*, usciva un sintomatico studio del CLACK RIDPATH, *Is history a Science?*, nel quale, pur movendo da definizioni inesatte del concetto di scienza, la quale poteva per esse rientrare nel dominio dell'arte, si concludeva contro l'opinione che la storia sia stata o sia scienza, il che però non impediva all'A., (ed era prevedibile), di dichiararsi sicuro che lo sarebbe divenuta nell'avvenire.

(1) Così, per es., l'aveva definita il DE LA GRASSERIE (*Op. cit.*, pag. 180); così in Italia il GROPPALI, in un suo studio di quattro anni fa sui « Caratteri fondamentali del fenomeno sociale, ecc. » (in *Saggi di sociologia*, pag. 38), il che ha ripetuto quest'anno in una memoria presentata al Congresso internazionale di sociologia tenuto a Parigi dal 1° al 5 agosto, dal titolo *La sociologia considerata come una disciplina filosofica* (Cfr. in *Rivista moderna di cultura*, 30 settembre 1900), il qual concetto è del resto diffuso presso tutti i cultori di sociologia.

sociologia non è, nè può essere una teorica deduttivamente organata, ma è e sarà, invece, un complesso di nozioni approssimative di esperienze sui fatti sociali generalizzate, cui riesce e riescirà vano pretendere altrimenti ⁽¹⁾.

Ho parlato di « nozioni approssimative » e di « esperienze generalizzate », volendo accennare con ciò alla fatalità che incombe su qualsiasi dottrina sociologica di non potere mai assurgere all'accertamento dei suoi *a capi*. Credo però necessario affermare a tal uopo che ciò non proviene dalla inscienziabilità della storia. Alla certezza si perviene e attraverso la scienza e attraverso processi mentali che non sono scientifici. Ma il guaio si è che i dati della storia non cadono sotto i processi d'accertamento che sono in nostro potere: la deduzione, la verifica e l'osservazione diretta. La storia, come abbiamo visto, non coglie se non tracce di fenomeni trascorsi, irrevocabili a volontà, di natura diversissima, localizzati in tempi e in spazi differenti, che o dobbiamo adattare alle nozioni presenti della società e dell'uomo, o che già ci pervengono adattate alle nozioni possedute da coloro che le tramandarono sino a noi ⁽²⁾. E tutto ciò nella rosea, inavverabile illusione di essere informati di tutti gli eventi del passato! In tali critiche circostanze, noi perveniamo a illuminare noi stessi sulle cause generali della storia per via di raffronti e di comparazioni, ma questi non sono per l'appunto i metodi più sicuri o più consigliabili di accertamento.

Ed eccoci alla seconda illazione. Data una concezione unitaria della genesi dei fenomeni sociali, di storie « non ve n'è » nè ve ne può essere « che una sola », la quale ci riproduca a frammenti più o meno estesi la realtà sociale in tutta la sua complessità. Per ciò quelle che, in omaggio ad una pratica comodità didattica, noi chiamiamo storie dell'economia, del dritto, della morale, ecc., non debbono essere a rigore se non esposizioni di tutta la vita di

(1) Tali erano le impropriamente denominate « leggi » del Buckle, e ad analoga conclusione pervenivano il von BELOW nel succ. articolo sulla *Historische Zeitschrift*, discutendo sull'esistenza e sulla possibilità di leggi storiche o sociali, e, prima ancora, sebbene confusamente, lo STEIN, *Wesen und Aufgabe der Sociologie: eine Kritik der organischen Methode in der Sociologie*, Berlin, 1898, in *Archiv. für systemat. Philosophie*, vol. 4^o). Curioso il caso del Droysen, il quale, dopo avere acerbamente rimproverato al Buckle la consuetudine di dichiarare « leggi storiche » delle affrettate generalizzazioni (Cfr. *Précis*, p. 75 e prec.), proclamava per suo conto che « la scienza della storia è il risultato di percezioni, di esperienze, di ricerche empiriche » (*Ibid.*, pag. 11). Tengo intanto a dichiarare che io non ho di proposito toccato delle relazioni fra la sociologia e le scienze morali, che molti confondono con le sociali, perchè le credo soggetto di lunga e affatto disforme trattazione.

(2) LANGLOIS et SEIGNOBOS, *Op. cit.*, parte 1^a e 3^a. « Ciò che si offre alle nostre « ricerche, non sono le cose passate, ma o dei frammenti o dei giudizi sulle medesime » (DROYSEN, *Précis*, pag. 103).

un dato popolo in un dato tempo con speciale risalto dei fenomeni che si vogliono illustrare, come del resto suol farsi da qualsiasi storico per qualsiasi soggetto e come si opera nei lavori di un'altra disciplina, per sua natura affine alla storia, la geografia.

Sulla storia così concepita sono appunto le succitate *esperienze*, le succitate *nozioni approssimative*, che, come notavamo in principio del presente lavoro, occorrono allo storiografo per intrecciare qualsiasi narrazione e tocca al loro progresso determinare il correlativo avanzamento della storiografia.

III.

Ed eccoci ad un nuovo anello della questione. Rientra il materialismo storico fra i vari indirizzi sociologici? Offre cioè il bandolo del funzionamento sociale? La soluzione di tali domande è inevitabile dappoichè solo per siffatta via esso può aspirare ad influire sulla storiografia, come noi avremo a dimostrare nel paragrafo seguente.

Il materialismo storico concepisce l'uomo, che, determinato dall'ambiente naturale, a sua volta lo elabora, creando su di esso un ambiente artificiale, l'ambiente economico, che è il primo dato di ogni società, di cui determina a sua volta la vita politica, giuridica, morale, ecc. (1). I suoi aforismi — frutto di esperienze generalizzate, che il suo autore trasse dalla sua vita politica e dalla sua cultura storica — possono, a citarne per sommi capi i principali, ridursi ai seguenti:

1° Esistono nella storia una sequela ed una varietà infinita di regimi economici con leggi proprie e particolari.

2° Da essi derivano, mediatamente o immediatamente, le ideologie sociali e la costituzione politica.

3° Ognuno di essi alimenta entro sè medesimo un antagonismo di classi sociali, la cui divisione risponde in ultima analisi alle necessità della divisione del lavoro.

4° Lo stato detentore della costituzione politica è l'istituto di difesa e l'azienda privata della classe dominante (2).

(1) Mi permetto, fra parentesi, di rilevare un caso curioso: la trita obbiezione che il Marx (autore della *concezione materialista della storia*) abbia così ridotto tutta la soprastante vita sociale a un esclusivo derivato del sottosuolo economico, è un errore procedente dall'ignoranza della di lui filosofia, la quale move appunto in guerra contro il materialismo metafisico, di cui l'opinione succitata è il legale corollario sociologico. Sulla filosofia del Marx cfr. GENTILE, *Filosofia di Marx*. Pisa, 1899.

(2) Credo superfluo dare una bibliografia delle opere, da cui cito tali conclusioni, dovendo le fonti del materialismo storico essere più che note in Italia e fuori.

Così delineato, riesce il materialismo storico a una dottrina sociologica? Bisogna a tale uopo rifarsi dal concetto, che noi avevamo esibito di sociologia.

Questa, per le natura delle discipline storiche sottostanti da cui derivava, tutt'altro che rispondere a una vera e propria teoria filosofica, ad altro non si riduceva se non ad una serie approssimativa di nozioni generali sul funzionamento sociale. Così essendo, il materialismo storico può benissimo figurare quale dottrina sociologica. E che così fosse, sebbene movendo da altre considerazioni, avea recentemente ed esplicitamente concluso, in uno dei suoi scritti minori, il Labriola ⁽¹⁾, i cui — tra parentesi — notissimi saggi altro non sarebbero se non corsi di sociologia. È prevedibile quindi il giudizio che è opportuno fare degli aforismi del materialismo storico.

Tutt'altro che verità assolate, inconcusse, inoppugnabili, essi sono semplicemente delle ipotesi, che la sociologia presenta allo storico perchè questo possa spiegarsi il nesso dei fatti, di cui si occupa, e, magari, all'uomo politico — non narratore, ma creatore di storia — ⁽²⁾, perchè possa tenere il bandolo dei fatti sociali, che gli si volgono intorno, ipotesi — dico — cui la persona che l'ebbe ritrovate, non un solitario, ma un uomo d'azione, conferisce l'autorità, che manca ad altre compagne, e alle quali il suffragio della vasta riprova, la piena, soddisfacente spiegazione, di cui esse potrebbero farsi capaci *tenderanno*, sebbene in eterno, ad offrire il titolo di verità sociologiche.

IV.

E veniamo all'ultimo dei nostri assunti, che può dirsi l'epilogo e la conclusione dei rimanenti.

In qual maniera, in base a quali criteri specifici, può il materialismo storico influire praticamente sulla narrazione storiografica? La questione è importante e merita di essere considerata con ogni scrupolo, tanto più che essa non vale soltanto nei rispetti del materialismo storico, ma in quelli più vari e più vasti di qualsiasi dottrina sociologica.

Piuttosto è bene avvertire che i succitati aforismi non sono se non i fondamentali *points de départ*, di cui è sterminata la schiera delle norme e dei criteri che gli storiografi, seguaci della concezione materialista, possono ricavare ed hanno ricavato.

⁽¹⁾ A proposito della crisi del marxismo, in *Rivista italiana di sociologia*, maggio 1899, pag. 331. Veramente anche prima il GROPPALI l'aveva catalogata fra i principali indirizzi della sociologia contemporanea (cfr. *Saggi sociologici*, parte I, pag. 17-21, 117-26 e 127-36), ma, come riesce facile constatare, è, pur troppo, grandissima l'indecisione e la confusione delle idee dell'A. sul proposito.

⁽²⁾ « *historien pratiquant* » (DROUSEN, *Précis*, pag. 55).

Infatti — esemplificherò con due sole argomentazioni — ogni avversario del materialismo storico si crede sempre in diritto di affermare contro ai suoi viceversa che, seguendo la dottrina da lui oppugnata, la storia diventa una creazione e un'interpretazione *a priori* dei fatti sociali, come se essa non lo fosse del pari in tutti i casi possibili, e ogni fedele seguace del materialismo storico, il quale non sia andato a fondo della questione, rimane perplesso dinnanzi alla sua caldeggiata teoria, e, all'atto pratico o non sa cosa farsene, o si contenta di enunciarla in astratto accanto a una narrazione, che non ne subisce influsso alcuno, o, peggio ancora, può credere di offrirne l'applicazione più perfetta, riducendosi a spiegare tutti gli eventi narrati con un calcolo immediato e consapevole degli individui che ne furono attori. Appunto per ciò, nonostante la questione sia di natura sua teorica, essa, come tutte le altre di ugual genere, porta seco gravi conseguenze pratiche, tanto è infallibile il vecchio aforismo del Leibnitz, che faceva la scienza *quo magis speculativa magis practica*.

In quale misura adunque, con quale criterio dovrà lo storico usare degli aforismi, delle nozioni offertegli dalla concezione materialista della storia?

La risposta a tale quesito non può darsi in termini generali. Essa è affidata all'acume del narratore, e, più ancora, alla pienezza o meno della coscienza ch'egli ha della sua dottrina. Anzi tutto fa d'uopo che storici e avversari del materialismo storico fissino bene in mente il ripetuto, ma, pare, non mai a sufficienza, avvertimento che la concezione materialistica della storia, al pari di quasi tutte le rimanenti concezioni sociologiche ⁽¹⁾, spiega solo in ultima istanza gli eventi sociali, il che vuol dire che essa non deve apporsi come causa *immediata* e *inscongiurabile* di ogni evento, ma il più delle volte come motivo remoto, sebbene sempre fondamentale, del fatto medesimo. Occorre quindi, come è stato avvertito, dinnanzi a qualsiasi accidente storico, curare l'esame delle condizioni materiali della società, dei conseguenti interessi che quelle involgevano, delle ideologie, che l'assetto sociale ha suscitato in maniera da promuoverne o da ostacolarne l'avvenimento.

Così, per esempio, le dinastiche guerre di successione saranno spiegate, mediante la concezione materialistica della storia, da chi vada ad esaminare le condizioni sociali (rispondenti come tali alle condizioni economiche), degli stati belligeranti, che determinavano l'avvento di alcune classi piuttosto che d'altre al potere, e l'entrata in ballo dei loro interessi o delle loro ideologie nella guerra di successione. Del pari chi voglia trovare il motivo della strana gravità delle conseguenze, che le dispute filosofiche e religiose provocavano nell'impero bizantino, dovrà ricercare come le divergenze teo-

⁽¹⁾ Fa in parte eccezione la « concezione individualista ».

riche s'impennassero su divergenze d'interessi materiali, determinate dal contemporaneo assetto economico e via di seguito.

In altri termini, il materialismo storico, come qualsiasi concezione sociologica, non deve figurare quale imparaticcio mnemonico da recitare a ogni più minuscolo evento; deve essere invece l'occhio interno dello storico, la sua maniera di rappresentarsi la società, come determinata fondamentalmente, nel suo funzionare, dai suoi concreti rapporti economici, che bisogna anzitutto conoscere e rivivere, per cui tra gli avvenimenti della medesima si vengano a stabilire delle relazioni o simili o disformi, o contraddittorie a quelle che altre vedute sociologiche avrebbero imposto. In mezzo a tale quotidiana sperimentazione sarà possibile, dietro ripetute negative suggestioni dei fatti, pervenire talvolta a rigettare i presupposti, da cui s'è partito, per sostituirvene degli altri più soddisfacenti, e i più intransigenti sostenitori di questa o di quell'altra dottrina avranno di che non avvelenare le armi, rimettendosi alle sentenze della futura sociologia.

E, se l'intellettualità virtuosa delle rimanenti teorie avea reso sterile ed infeconda la loro azione sul comune degli storici, non così può riescire del materialismo storico, pregno di suggestioni, spirante un vivo senso di praticità e di esperienza sociale. Esso può in Italia assurgere all'altezza di rigeneratore della storiografia, ponendo forse una buona volta argine a quel vergognoso dualismo tra l'uomo e il narratore, tra il narratore e il teorico, che costituisce una delle colpe più gravi dell'Italia risorta.

CORRADO BARBAGALLO.

RASSEGNE ANALITICHE

STUDI RECENTI DI STORIA ECONOMICA ITALIANA

- G. SALVIOLI, *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero Romano* (Archivio Giuridico « Filippo Serafini » Nuova serie, vol. III, pag. 211, 419 e seg); *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche* (Estr. dal vol. V, serie III, degli Atti della R. Accademia di Palermo); *Città e campagne prima e dopo il mille, con uno studio sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia dopo le incursioni germaniche* (Estr. dal Giornale di scienze naturali ed economiche, vol. XX, Palermo, Reber, 1901).

Tutti noi abbiamo veduto, qua e là nelle gallerie dell'arte in Italia, pitture, di autori anche non comuni, le quali intorno alla culla di Gesù bambino collocano i paggi dalla moda medievale, o la figura dell'Annunziata fanno spiccare sopra un fondo architettonico dallo stile della rinascenza. Manca la verità, perchè l'artista ha dato ai fatti lontani il contorno di quel mondo nel quale egli viveva. *Non est hic locus* dovrebbe dirsi per quei capitelli finamente disegnati, per quelle vesti cortigianamente impeccabili. Manca la verità; ma l'arte, in questi casi, rimane, e può con essa rimaner vivo anche il piacere del bello. Questo vantaggio, o compenso, invece non hanno le altre opere dell'umano ingegno, delle quali la verità, dalla base al vertice, dall'esteriore all'interno, deve essere il tutto: oscurare in esse la verità è quanto distruggerle, renderle vane. Ora, la verità non sempre si oscura cambiando il luogo e il tempo delle osservazioni: non si oscura, per esempio, nelle scienze naturali, le quali dalle esperienze di oggi possono con sicurezza argomentare i fenomeni passati e i futuri. Ma per le scienze a cui il materiale di osservazione è dato da fatti mutabili, da fatti, cioè, che sentono profondamente la influenza delle circostanze in mezzo a cui si svolgono, lo

studio di queste è un elemento da non potersi trascurare: trascurandolo, la verità si perde, senza che, in questo caso, rimanga l'arte a sorreggere.

Ciò posto, uno dei caratteri più potenti a determinare in un modo o in un altro le circostanze dei fatti, ossia, come si direbbe, l'« ambiente storico » di un certo tempo o luogo, è quello che è dato dalle condizioni demografiche ed economiche. È antico il detto che la geografia e la cronologia siano gli occhi della storia. Conviene aggiungere, specificando, che la statistica e la pubblica economia possono esserne riguardate come i piedi, su cui si alzi e proceda. Facciamo che il cervello ne sia la filosofia, e allora tutta la massa di fatti, che colle grandi braccia la storia porta al suo seno, darà quali devono essere i fatti, cioè veri, e perciò utili. Questo che deve dirsi della storia in generale, deve poi ripetersi specialmente di quella giuridica, perchè il fatto così complesso del diritto sente in sé la ripercussione, rapida e fedele, delle condizioni sociali, non essendo anch'esso, almeno ne' suoi elementi capaci di trasformazione, che un prodotto della vita sociale, di cui poi diventa mezzo e garanzia di esistenza e progresso.

L'aver ciò dimenticato, o il non averlo apprezzato quanto conviene, è stata causa di errori, che non sono sempre restati dentro il campo delle speculazioni scientifiche, ma hanno talvolta influito dannosamente anche sulle pratiche applicazioni. Ad ogni modo la storia, civile e giuridica, ne rimaneva alterata, come si possono alterare le tinte e le figure di un quadro, quando è guardato sotto una luce non sua. Da così grave difetto ci si va ora sempre più correggendo. Insieme ai fatti si ricercano le circostanze che li accompagnano, dall'esame di queste si cerca d'indagare come quelli siansi svolti, e quali conseguenze abbiano avuto.

Questa tendenza, corrispondente senza dubbio ad un grande progresso scientifico, reso possibile dagli studi di confronto fra le varie scienze, non è veramente soltanto di oggi, nè la storia giuridica incomincia soltanto oggi ad approfittarne. Però i lavori compiuti con questo indirizzo sono stati finora quasi esclusivamente di stranieri, quantunque siano riusciti per noi utilissimi, perchè spesso l'oggetto ne è stata la storia, civile economica giuridica, d'Italia: tale, per un esempio, è la storia d'Italia nel medio evo di L. M. Hartmann, non ancora interamente pubblicata, la quale collo studio dei fatti circostanti, principalmente economici, non solo completa, ma spiega ed illustra, anche in nuovo modo, gli avvenimenti già noti. In Italia, quando si eccettuino alcuni lavori di Loria, che danno un utile tributo anche agli studi di storia e diritto, quantunque, pur sempre ammirandone il forte ingegno, non possano tutti accogliere i risultati a cui egli giunge; e quando si faccia eccezione di qualche monografia, od anche di opere organiche, ma limitate ad argomento speciale, come, se mi è lecito di ricordarla per esempio, la mia storia

di Civitavecchia, nella quale lo studio delle condizioni, massimamente economiche, proprie dei vari tempi è stato il miglior mezzo per penetrare addentro nei fatti e lumeggiarli; in Italia, dico, di simili lavori si sente vivo il bisogno, e perciò mi è parso che siano non soltanto meritevoli di plauso, ma di attenzione e di studio speciale le ultime pubblicazioni di Giuseppe Salvioli, che contengono interessanti contributi alla storia economica d'Italia nel medio evo, storia che ancora non è scritta.

Sono tre lavori questi del Salvioli che, pur conservando ciascuno la propria indipendenza, si collegano poi fra loro, perchè vicendevolmente si scambiano i risultati, in modo che le conseguenze dell'uno sono le premesse agli argomenti o le prove dell'altro.

Il primo ha per titolo: *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'impero romano*. L'A. si propone di dimostrare che non è esatta la opinione, generalmente accolta, che il latifondo sia stato così predominante in Italia da far scomparire, irreparabilmente, quasi del tutto la proprietà frazionata. La celebre frase di Plinio, colle altre testimonianze degli antichi che la confermano, *Latifundia Italiam perdidere* pare contraria alla tesi assunta. Ma il Salvioli distingue. Nell'Italia meridionale, nella campagna romana e nelle isole egli ammette e dimostra che il latifondo è la forma economica di gran lunga prevalente sulle altre nella proprietà territoriale: ma per l'Italia settentrionale, dalla Macra e dal Rubicone in su, egli è di opinione contraria, dicendo e provando che accanto al latifondo continuava ad esistere, ed anche a prosperare, una classe diffusa di piccoli proprietari, preesistenti alla conquista romana o formatisi dopo, il che faceva che questa parte d'Italia fosse economicamente diversa dalla restante. A nessuno può sfuggire la somma importanza di un simile fatto. La divisione d'Italia nei due antichi vicariati, che appunto alla Macra ed al Rubicone avevano i confini; il centro del medievale regno italico posto nel settentrione d'Italia; la tanto maggiore floridezza che qui ebbero i comuni, e il maggior numero e la grandezza delle città, e il conseguente svolgimento delle industrie; tutti questi fatti, sino al dissidio di cui oggi si parla fra nord e sud, dissidio economico, non politico, apparirebbero tutti insieme collegati, fino a quello antichissimo della diversa economia fondiaria, la quale, richiedendo a sua volta una causa giustificatrice, dovrebbe, a mio giudizio, ritrovarla non tanto nella diversa vicenda della conquista romana o nell'indole diversa delle popolazioni, chè sono effetti anche questi e non cause, quanto nel fatto, del tutto naturale, della più felice posizione topografica dell'Italia settentrionale di fronte alla meridionale, sia per la configurazione e natura del territorio, sia per avere tutt'a cerchio intorno altre genti, che le comunicano il moto, per vicendevole contatto, di tutta quanta l'Europa:

l'Italia meridionale, sottile estremità del grande corpo europeo, non ha che il mare, che d'ogni lato ne batte le lunghissime piagge.

Tornando allo studio del Salvioli, egli si ferma a lungo a mettere in luce le cause produttrici del latifondo e le altre che possono, accanto a questo, aver conservato la piccola proprietà. Veramente, se è sempre vigile ed acuta in queste ricerche la forza di osservazione, le prove dei fatti non sono sempre abbondanti nè sicurissime. Ma si deve osservare che si tratta di fatti che riguardano per lo più la vita privata del popolo, sulla quale non s'indugiarono gli scrittori, e della quale non restarono, diciam così, pietrificati i caratteri e gl'interessi, come avvenne per epoche posteriori, nell'abbondanza dei documenti. Tuttavia quel che si può raccogliere non fu trascurato, e la tesi della coesistenza del latifondo e della proprietà divisa in Italia, massimamente nel settentrione, ne rimane dimostrata. Per connessione col suo argomento, l'A. tratta anche delle condizioni delle popolazioni agricole, in specie del colonato, e viene poi alla conclusione che, pur vivendo, i proprietari minori non avevano però da lodarsi della vicinanza dei latifondi e molto meno della politica economica dello Stato, favorevole ai patrizi, cioè ai più ricchi, che lo dirigevano, e bisognoso di spremere quanta più sostanza potesse dai sudditi per resistere ancora qualche tempo contro i mali che lo portavano a cadere. Quando ciò avvenne, i piccoli proprietari nulla ebbero a perdere, nulla di peggio ebbero a temere, e perciò, astenendosi dall'opporre agl'invasori una sincera resistenza, contribuirono a render loro facile e rapida la conquista d'Italia.

Le cause di questa mancata resistenza sono in modo assai più vasto e profondo studiate nel secondo lavoro del Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, lavoro pieno di dottrina, la cui lettura fa fecondare tante nuove idee e scoprire tanti nuovi aspetti delle cose anche le più note, senza che per questo si debba credere, ciò che non sarebbe stato possibile nè desiderabile, che il Salvioli non abbia tratto profitto da lavori consimili fatti precedentemente da altri autori, specialmente stranieri.

S'incomincia dal dimostrare come lungo i secoli IV e V continuasse la diminuzione della popolazione italiana, iniziata nei tempi anteriori. Si percorrono, l'una dopo l'altra, le varie regioni d'Italia, e per ciascuna si raccolgono le testimonianze, che provano il successivo impoverimento e spopolamento. I vari espedienti tentati dall'impero per riparare a questo danno riuscirono infruttuosi. Il Salvioli ne va cercando le ragioni, le esamina, le classifica secondo la loro efficacia, e le ritrova sopra tutto nel disagio economico, prodotto dalle condizioni generali dell'impero stesso e dall'esaurimento della terra, e nell'indole di quella società, la quale, ponendo la ricchezza a

base degli uffici e degli onori, faceva sì che tutti fossero timorosi di perderla, ed evitassero perciò, più o meno la figliuolanza. Sono interessanti, su questo proposito, alcuni confronti che l'A. non manca di fare con fenomeni simili dei tempi moderni.

Assai interessante è anche il quadro che l'A. fa sullo stato della popolazione e delle terre d'Italia dopo le invasioni barbariche. Tutto è chiamato a raccolta, ordinato, usufruito per dipingere a forti colori qual'era in quel tempo antico la patria nostra; forse, a troppo forti colori, chè veramente il quadro è dei più desolanti. L'Italia, tranne qualche angolo, è una terra selvaggia, piena di paludi, boscaglie, malarie, fiumi disarginati, ruine di città; la vita è data, nelle campagne, da greggi numerosissime, da briganti, da rari ed abbruttiti coloni. Farebbero eccezione i luoghi situati lungo le strade militari romane: ma queste diventano il letto delle fiumane barbariche, e così quelli furono anzi più esposti ad ogni specie di danno. Tuttavia è da ritenere, se io non m'inganno, che l'A. in questo punto abbia ceduto quasi ad un sentimento di artista, chè la impressione, che qui si riceve dalla lettura del suo lavoro, è assai viva, ma forse esagerata. Ciò che nello studio, già esaminato, egli dice sulla distribuzione della piccola proprietà e sulla sua forza di resistenza contro il latifondo e sulle leggi favorevoli a questo, contrasta colla desolazione, che ora qui descrive, della terra italiana. La sostanza però delle cose dette è senza dubbio esatta, come esatte mi sembrano le conseguenze che l'A. ne trae, cioè, da un lato, la facilità della conquista d'Italia e del tenerla soggetta con forze poco numerose, dall'altro l'assorbimento dell'elemento barbarico in quello indigeno, e perciò la non troppo grande importanza che gli si deve attribuire nello svolgimento della civiltà italiana. Il punto più basso toccato nella decadenza d'Italia è al tempo longobardo, dopo il quale si ha il principio della lenta ascensione, che a mano a mano doveva farsi più manifesta e rapida, grazie alla semplicità dei costumi, alla economia naturale, e soprattutto al lavoro silenzioso, chiuso nelle officine o diffuso sulla terra.

Su questa, depositaria gelosa di quanto l'uomo le confida, resta la impronta, come di tutti gli altri, così ancora dei fatti già accennati. Come nella rete dei sentieri di campagna si possono ancora da occhio esperto riconoscere le linee, che gli agrimensori romani segnavano nella fondazione delle colonie; come lo sbocco di valli o il confluire di fiumi ci dà ragione dell'importanza che luoghi e fatti presero in quelle vicinanze; come i villaggi appollaiati sulle alture ci fan tornare alla mente il quadro delle popolazioni che fuggivano dinanzi al nemico, fosse il romano o il barbaro o il saracino, o fosse anche una forza naturale, l'alluvione o la malaria; così l'aspetto e la condizione delle campagne e delle città nei tempi medievali

hanno in sé il riflesso, e a noi danno una sicura prova degli avvenimenti, così gravi e diversi, che si ebbero allora in Italia.

Naturale, anzi necessario, è quindi il nesso dei due anzidetti lavori del Salvioni col terzo, *Città e campagne prima e dopo il mille*.

Partendo dal fatto che la conquista barbarica fu resa facile dalla mancata resistenza da parte degli Italiani, diradati, impoveriti, indifferenti a cambiar padrone, nè sempre oppressi dal nuovo più che dall'antico, l'A. osserva come lo stabilirsi de' vincitori in Italia e l'assegnazione ad essi fatta del terzo o delle terre o del loro prodotto furono fatti che avvennero senza troppo grande urto o danno dei vinti, di modo che fu possibile il sollecito formarsi di un pacifico contatto, che ebbe per sua naturale conseguenza la sovrapposizione, da prima latente e forse combattuta, poi manifesta ed accettata, dell'elemento latino su quello immigrato.

Ciò spiega come per le città romane non dovesse essere, tranne eccezioni, necessariamente fatale la denominazione dei barbari. Questi anzi tennero conto delle città, che avevano mura o che erano situate in luoghi strategici, e ne fecero sede de' loro magistrati, duchi e gastaldi. I gruppi di famiglie, le *fare*, occuparono le campagne, e dettero origine a nuovi centri urbani, nuovi del tutto o rinnovati su antiche ruine, come anche la onomastica dei comuni odierni ampiamente dimostra. La guerra stessa, che da una parte distruggeva i luoghi abitati, dall'altra li edificava: si sa che i Bizantini, per difendersi dai Longobardi, collocarono una linea di castelli sulla strada di congiunzione fra Roma e l'Esarcato, e con altri munirono la fronte di questo verso la Lombardia; i Longobardi fecero altrettanto, trasformando in luoghi fortificati gli antichi *ricei* e le loro fattorie, ovunque se ne sentisse il bisogno; la periodica invasione degli Arabi, se desolò le spiagge, fece che le prossime alture si coronassero di torri, e che si cingessero di mura i luoghi in pericolo, specialmente i ricchi conventi; le scorrerie degli Ungheri finalmente, e poi le lotte dei vescovi, che le immunità feudali avevano posto a capo delle loro città, con i conti della campagna, se da un lato portarono incendio e ruina, dall'altro furono occasione alla costruzione di quelle cerchie di mura, che dovevano esser la culla del libero e ricco comune italiano.

Di tutte queste trasformazioni non poterono non restare le tracce nelle nostre città, quando, intorno al 1000, superato finalmente il lungo e faticoso lavoro della ricomposizione di un nuovo mondo su tante ruine dell'antico e con tanta diversità di elementi, esse riappariscono con caratteri propri. Lo stesso materiale loro aspetto è una pagina di storia. Il reticolato confuso delle loro strade, l'angustia di queste, l'altezza delle case e le loro sporgenze ci ricordano che prima era scarsa la popolazione del luogo, che breve fu perciò il giro della muraglia costruitagli intorno, che poi la popolazione

crebbe, ma dalle mura non incominciando a uscire che tardi, quando fu padrona anche della campagna, dovette usufruire in ogni modo dello spazio interno, avvicinando le case, elevandone i piani, occupando ogni angolo. La vasta piazza, in cui improvvisamente si sbocca, è la prova che le adunanze popolari si fecero sempre, anche in quei tempi pei quali la storia non ne ha conservato di ricordo. La chiesa per lo più situata in alto, col minaccioso campanile a fianco, e talvolta colle case dintorno che hanno l'aspetto di vecchie fortezze, ci dice che quello era il luogo più gelosamente custodito dagli abitanti contro gli assalti nemici, o per il sentimento della religione, o perchè fosse il primo nucleo da cui l'abitato si svolse: luogo fortificato, e perciò scelto, nel momento del pericolo sopra tutto, a raccogliere ciò che si aveva di più caro, onde, fra l'altro, la tradizione, sanzionata da tanti statuti, che certi registri e documenti del comune, quelli di maggiore interesse, dovessero esser deposti nella chiesa, sotto la custodia del suo sacerdote.

In quanto alle campagne, l'A. ricorda la somiglianza, non solo per i caratteri esteriori, ma anche per cause di derivazione, fra i castelli del medioevo e le ville romane. La villa cambia padrone, nome, aspetto; diventa fattoria, un casale, una *domus culta*; i *vici* dipendenti, sparsi all'intorno, non scompaiono tutti, nè perdono intera la loro antica figura: se due strade li tagliano a croce, sono le linee cardinali delle assegnazioni coloniche; i viottoli attorno sono la continuazione dei sentieri, che si dilungano fra i campi. Quando sorge la rocca, costruita dal signore del luogo o anche, più tardi, dal comune vicino, è formato il castello, che in seguito ha varie vicende, per le quali o perisce, o si trasforma in uno dei nostri odierni comuni, o torna, come di frequente oggi accade, ad esser villa del ricco proprietario, che vi passa la estate, come già facevano i suoi antichissimi predecessori nel possesso del fondo.

Vedute ed esaminate le condizioni dei due oggetti del proprio lavoro, le città cioè e le campagne, il Salvioli le pone a confronto, e saggiamente osserva come le condizioni d'Italia siano sempre state tali che, quantunque si possa dire che il centro della vita economica sia passato non di raro dalle città nelle campagne, pure queste non spensero mai le forme economiche di produzione esistenti da tempo antico nei centri abitati. La tesi contraria, che può esser vera per altri paesi, non è sempre tale per l'Italia, dove le città, per quanto si voglia decadute, hanno sempre formato la base della sua costituzione, civile ed economica. Anzi il lavoro cittadino è tale, che a poco a poco supera la crisi della concorrenza delle campagne. Il Salvioli illustra egregiamente questo interessante fenomeno. Studia le relazioni economiche fra città e campagne e i mezzi che quelle avevano per riuscire vittoriose sulle altre. Osserva che, fatta la campagna tributaria della città, i negozianti

cittadini furono in grado, assai più che i proprietari delle terre, di realizzare guadagni, spiando le occasioni favorevoli per gli affari e collegando in modi ingegnosi le vicende dei vari mercati fra loro. Le città s'impadroniscono quasi esclusivamente della moneta, e così diventano centro non soltanto del commercio di scambio e consumo, ma anche del bancario, che assicura al capitale guadagni indipendentemente da prestazione di lavoro. E per questa via le città giungono al periodo del loro maggiore splendore. E il Salvioli chiude il suo studio, promettendo di farne seguire altri, dove i risultati finora ottenuti saranno le premesse di nuove ricerche.

Fermandoci intanto, in attesa delle nuove, su quelle che egli ha già fatto, non possiamo disconoscerne la importanza e la utilità, sia per gli studi compiuti, sia per la spinta data a rinnovare, sulla base di un saggio collegamento fra tutte le scienze, la nostra storia civile e giuridica. Si possono fare, come già ne ho fatte, talune osservazioni, che sono piuttosto espressioni di desideri soggettivi, che di reali deficienze. Per esempio, lungo la lettura io aspettavo ogni momento che egli accennasse, parlando delle condizioni del lavoro nelle città, alla questione delle corporazioni delle arti, se mantenutesi miseramente nei secoli bui, o se risorte sotto il sole della rinascenza comunale: parmi d'intravedere ch'egli sia della prima opinione, che a me sembra la più verosimile, ma detto non lo ha. Lo dirà nel seguito de' suoi lavori. Per un altro esempio, egli, colla nota sua competenza, parla qua e là della influenza che sulle sorti dei luoghi abitati e più delle campagne possono avere avuto le fondazioni monastiche: ma ne parla quasi accidentalmente, non di proposito, mentre a me pare che l'argomento avrebbe dovuto avere una considerazione non minore di quella data alla preesistenza delle colonie romane, alla strategia degl'invasori d'Italia e ad altri simili fatti. E dico fondazioni monastiche, non ecclesiastiche in genere, perchè fra queste sono le parrocchiali, le quali ordinariamente non precedettero, ma seguirono il movimento della popolazione e la formazione di nuovi centri abitati. Le fondazioni monastiche, invece, ne furono spesso il nucleo, occupando, secondo le antiche disposizioni delle leggi imperiali, i territori deserti, e chiamandovi genti, sia col darvi loro lavoro per mezzo di livelli ed enfiteusi, sia col farle partecipare ai vantaggi delle immunità, di cui nel medio evo i principi furono così generosi verso i pii luoghi. Anche qualche altra osservazione si potrebbe fare. Una delle migliori qualità di questi studi del Salvioli è la coscienziosa, direi mirabile, ricerca sulle fonti. Nulla gli sfugge. Poeti, storiografi, documenti, epigrafi, leggi, tradizioni, tutto, dai tempi remoti ai libri colla data 1901, è dal Salvioli raccolto per trarne i fondamenti dei suoi lavori. Però, egli stesso qua e là osserva come gli scrittori possono, in piena buona fede, aver avuto imperfetta cognizione dei fatti su

cui si trattengono; possono averli considerati gli uni da un punto di vista diverso dagli altri, ed essere perciò venuti a conclusioni diverse, quantunque non false; possono aver seguito il sentimento dell'animo loro, l'interesse delle classe a cui appartenevano o per la quale scrivevano. Chi scriveva in Roma, la osservazione è del Salvioli, non sempre teneva conto che le condizioni d'Italia erano dissimili molto da quelle della capitale. Le lodi di Ennodio, le accuse di Salviano, le querimonie dello stesso S. Gregorio hanno bisogno di termini di confronto con altri autori o fatti contemporanei, per essere valutate senza pericolo di errore. Ciò posto, e parmi innegabile, si resta perplessi quando si vede un'importante affermazione esser fondata non su altro che sopra le parole di uno scrittore, al quale poi può accadere che venga egualmente citato in circostanza contraria; come non si resta pienamente sicuri dell'argomentazione, quando, nelle note, si vedono, per ragione di prova, posti accanto autori appartenenti ad epoche del tutto diverse, e di carattere più diverso ancora.

Questi del Salvioli sono studi analitici, condotti per vie non aperte del tutto. Inevitabili ne sono perciò alcuni lievi difetti, che la sintesi farà poi scomparire, raccogliendo e ordinando il molto che vi si trova di buono. Qui si andrebbe troppo in lungo, e si devierebbe troppo dallo scopo prefisso se si volesse andare accennando quante utili ed importanti applicazioni potrebbero trarsi anche da questi tre soli lavori, che si sono assai sommariamente, esaminati. Una sola considerazione aggiungo, ed è che è desiderabile che l'esempio del Salvioli trovi imitatori in Italia, perchè gli studi, alla cui, dirò così, volgarizzazione, egli ha tanto contribuito, portano, fra l'altro, anche ad un risultato di indole nazionale, cioè alla dimostrazione della non mai spenta potenza dell'elemento latino: potenza che, se qualche momento si è oscurata fra il turbine barbarico, ha presto vinto ogni forza nemica, ed è stata nutrice principalissima di tutte quante le istituzioni che hanno vissuto, o che vivono ancora, sulla terra italiana. Questa verità, che non si nascose agl'intelletti di Vico e di Muratori, si è nascosta a quelli dei tempi a noi vicini per la cieca venerazione all'ingegno straniero. Questa verità rimbalza ora dall'esame lucido dei fatti; sono fatti di casa nostra; sia pure internazionale la scienza, debba pure non essere patriottica la storia, noi abbiamo ragione più che altri di metterli in luce, e di compiacersi che tutto quello che da ogni parte converge a noi trovò sulla terra nostra non tenebre da diradare, non cadaveri da richiamare a vita, ma vi trovò, più o meno pure e copiose, non mai però esauste, le fonti della civiltà, la più ampia e feconda che la storia dell'uomo finora ricordi.

CARLO CALISSE.

LA SOCIOLOGIA CRIMINALE

ENRICO FERRI, *Sociologia criminale*, IV. ed. Torino, Bocca, 1900. 1 vol. in-8 di pagine XVI-998. L. 16.

Chi studia la scienza dei delitti e delle pene in tutte le sue manifestazioni, come diritto e procedura penale, come scienza di polizia o di buon governo, come disciplina penitenziaria, e tiene dietro alle pubblicazioni numerose che si fanno in materia, sa bene, all'infuori di ogni preoccupazione di scuola, quanto si produca poco di nuovo e di sostanziale da coloro che non hanno rinverdito la propria coltura nel campo della biologia, della antropologia e della psicologia sperimentale e continuano ad analizzare ontologicamente il reato e a perdersi in disquisizioni metafisiche ed astratte.

La gran maggioranza dei libri che si pubblicano con questo metodo non contribuiscono per nulla al progresso del sapere e all'interesse sociale e si può affermare che tali libri sono, sotto ogni aspetto, perfettamente inutili tanto che, e nella pratica e nella dottrina, per ciò che riguarda il giure penale classico, l'opera veramente grande e proficua rimane sempre quella di Francesco Carrara.

A questa constatazione io non posso però unirne un'altra, la quale sembrerebbe in certa guisa che debba esserne la conseguenza, cioè quella che dal tronco della sociologia criminale, sia uscita quella ramificazione feconda, che non è sorta sul vecchio tronco classico.

I positivisti hanno influito piuttosto con una certa efficacia nella pratica e nella legislazione, per via trasversale, incuneando nei vieti sistemi di ricerca e nella fossilizzata coscienza giuridica, dei sistemi e delle convinzioni coerenti all'indirizzo moderno generale della scienza.

Io non nego certo che i sociologi criminalisti abbiano lavorato assai e, nella parte critica sieno giunti a dimostrare gli errori, gli assurdi, le debolezze dell'antico diritto penale, ma debbo riconoscere che al primo slancio, ed alla prima attività febbrile che contraddistinse il nascere della « nuova scuola » non ha corrisposto un risultato reale, organico di conclusioni stabili e tranquillizzanti, di una larga ricostruzione di teorie atte a convertirsi in norme e disposti di legislazione e di governo della vita sociale.

In questo stato di cose è più che necessario un richiamo al complesso dei principii positivisti, una coordinazione ed un riassunto di quanto si è fatto in proposito in modo che si abbia un punto d'orientamento vietante lo sbandarsi e lo sbrigliarsi degli uni e degli altri al di là del giusto confine, colla dimenticanza delle condizioni esatte delle *basi d'operazione* e della

corrispondenza fra l'ambiente sociale e giuridico ed i dati e le aspirazioni della dottrina *pura*.

La quarta edizione della « Sociologia criminale » di Enrico Ferri, è quindi arrivata in buon punto, anche in confronto delle suesposte osservazioni.

Nessuno più del Ferri, anzi, egli solamente, era in grado di porgerci il prospetto della vita della « scuola positiva » dal dì della nascita ad ora, essendo egli uno dei padri della scuola stessa, ed il meno unilaterale di tutti i positivisti, antropologo, giurista, sociologo, uomo politico, ossia individualità rispecchiante in sè stessa le esigenze teoriche e pratiche per una visione chiara e precisa di tutti i lati dell'argomento che ci occupa. Questi « *redde rationem* » queste specie di confessioni generali sono utilissime particolarmente nelle scienze, tuttavia più discusse, dove è facile smarrire il retto cammino per i tortuosi meandri delle fantasticherie giungenti talvolta a delle forme le più strane e morbose.

La quarta edizione della « Sociologia criminale » è impostata fondamentalmente al pari della terza, salvo il conto che tiene di quanto, negli otto anni intercorsi fra le due edizioni, è stato il movimento degli studi di criminologia. Di originale vi è la discussione su taluni atteggiamenti di positivisti in merito alla responsabilità penale, sulla funzione sociale contingente ed ideale dalla giustizia punitiva; sulla distinzione fra criminalità atavica ed evolutiva; su talune più recenti applicazioni pratiche delle teorie positiviste. Indugiandomi di preferenza su questa parte propria della quarta edizione non mi pare inopportuno, coerentemente a quello che è stato l'esordio del presente scritto, di rilevare su cotesta *Bibbia* della sociologia criminale, alcuno dei lati più vulnerabili della scuola positiva che spiegano la sua relativa stasi e ci possono illuminare sul da farsi, perchè una dottrina, fondamentalmente vera, sia anche in grado di espandersi maggiormente e di trionfare.

In una abbondante introduzione il Ferri traccia la storia della scuola positiva, e come e per qual motivo essa è sorta e si è sviluppata, e risponde alle obiezioni che furono lanciate contro questa scuola vuoi per un'imperfetta conoscenza che sul principio se ne ebbe, vuoi per lo sconcerto psichico da essa determinato ed offendente l'attitudine conservatrice dello spirito umano. Queste pagine posseggono una grande forza suggestiva e sono nel loro insieme piene di verità. Non perfettamente obbiettivo si palesa l'A. nell'esame degli *eclettici*, non distinguendo a sufficienza una media risultante dalle tendenze più o meno coscientemente opportuniste, o dall'incapacità di afferrare e comprendere nella sua grandezza e nella sua potenza tutta un'intera rivoluzione scientifica. Tirando le somme il Ferri avverte che le più gravi e flagranti divergenze fra le dottrine metafisiche sul delitto, ed il

positivismo penale consistono nell'antitesi fra i seguenti tre primi postulati, e gli altri tre che vengono dopo:

Postulati metafisici: 1.° il delinquente è fornito di idee e di sentimenti come ogni altro uomo.

2.° effetto principale delle pene è quello di impedire l'aumento e lo straripamento dei reati.

3.° L'uomo è dotato di libero arbitrio o libertà morale e perciò solo è moralmente e legalmente responsabile dei suoi delitti.

Postulati sperimentali: 1.° L'antropologia criminale mostra coi fatti, come il delinquente non è un uomo normale, ma, per anormalità organiche e psichiche, ereditarie ed acquisite, costituisce una classe speciale, una varietà del genere umano.

2.° la statistica prova come il sorgere, l'aumentare, il diminuire e lo scomparire dei reati dipende da altre cagioni che non siano le pene sancite nei codici ed applicate dai magistrati.

3.° la psicologia positiva ha dimostrato una pura illusione soggettiva il cosiddetto libero arbitrio.

Il primo dei postulati sperimentali è troppo crudo, e nessuno ne è certo più persuaso del Ferri che sa, e ce lo insegna, che solo una percentuale dei delinquenti è di assoluta spettanza dell'antropologia criminale. Il terzo postulato che riguarda la negazione del libero arbitrio non è specifico del positivismo penale ed è ricevuto da chi non aderisce alla scuola positiva.

Le mie osservazioni non tolgono, che, all'ingrosso, le divergenze fra le due correnti indicate, sieno in realtà quelle riferite. E veniamo al capitolo primo: I dati dell'antropologia criminale. Il Ferri spiega, giustifica, difende e sostiene l'antropologia criminale contro tutti i suoi critici, e da un punto di vista generale non mi sento di discordare da ciò che egli scrive.

L'antropologia criminale, in quanto ci dice che certi delitti sono il frutto di certi organismi, come sono il frutto di certi organismi delle qualità superiori o dei difetti fisici funzionali, e in quanto ha già fissato alcune caratteristiche fisio-psichiche di tipi di delinquenti, poggia su di un piedistallo granitico. Anche la classificazione in cinque categorie: delinquenti pazzi, nati, abituali, d'occasione, per passione, difficilmente si può combattere, specie se si riducono le categorie a quattro coll'includere i delinquenti per passione fra gli occasionali. Dove l'antropologia criminale non è forte e lascia nei suoi seguaci sereni della titubanza, è nella designazione delle note distintive della criminalità. Non c'è ancora, è vano dire di no, una seria unità di metodo, una uniformità di resultamenti, un concetto definito di quali sieno e possano essere i segni di valore predominante, le interferenze, i compensi ecc. ecc.

Ci saranno forse degli elementi bastevoli per delle asserzioni scientifiche, ma non c'è quel *quid* necessario a tacitare la coscienza pubblica, a superare la preoccupazione che gli errori scaturienti dai mezzi odierni di tutela sociale contro il delitto sieno superiori a quelli che scaturirebbero da delle applicazioni dell'antropologia criminale nell'odierno suo stato. Un giusto apprezzamento delle mie parole è utile, tanto per frenare i furori di certi esaltati della nuova scuola, quanto per disilluderne i fanatici avversari. La consistenza *generale*, infatti, dell'antropologia criminale, può spingerci a delle arditissime riforme in tema di criminalogia, così come la inconsistenza *specifica* ci trattiene da trasformazioni eccessive e solo conciliabili con una fase più avanzata dell'antropologia criminale medesima. Della relatività della portata pratica di questa scienza, a mio giudizio, non era male che il Ferri, che non è un sognatore, tenesse molto conto, ed è perciò che vi ho insistito.

Dopo l'antropologia, la statistica criminale. Questa mostra la quantità dei delitti, assolutamente e secondo la loro indole, in questo o quel paese; il rapporto fra le condizioni economiche, la civiltà, la cultura ecc. ecc. e la delinquenza; il decrescere o l'aumentarsi del delitto per effetto delle pene, di riforme sociali, di avvenimenti politici e via, via. Questo capitolo è pressochè tale e quale lo si legge nella terza edizione. Esso è dei più importanti di tutta l'opera e fornisce gli elementi per la reazione penale al delitto, come per la sua prevenzione, per misurare la concludenza della repressione, e stabilire le relazioni fra l'ambiente e la criminalità. È di qui che i positivisti desumono a rigore la debolezza del diritto penale come origine alla attività criminosa, e l'assurdo di attribuire l'importanza finora attribuita alla pena quale è e sussiste nel più gran numero delle legislazioni odierne.

Mentre la statistica criminale si collega più strettamente alla sociologia, un problema che è più intimamente unito al diritto è quello della responsabilità, e forma il terzo capitolo. Negato risolutamente il libero arbitrio, il Ferri, nell'eliminazione di ogni altra teoria, pone a fondamento della pena il criterio della responsabilità sociale per la difesa della società nel suo concreto ordinamento giuridico. Per me sono convinto che l'uomo sia responsabile sempre di ogni atto, soltanto perchè e finchè vive in società, ma sono convinto altresì che questa affermazione non può rappresentare un criterio di responsabilità pratica, pur essendone il punto di partenza. Scartato il libero arbitrio, la responsabilità sociale si impone. Ma chiedo io, quando è che la responsabilità sociale darà luogo ad una pena e non alla rinchiusione in un manicomio? E d'altro canto se la libertà morale non regge ad una diagnosi scientifica non si accorda in massima al convincimento del maggior numero?

La generale credenza *filosofica* nel libero arbitrio, è un 'fatto, e di un fatto anche quando esso è un errore, non si può non tener conto, per quanto

nel campo della discussione si cerchi di distruggerlo. In una mia recente monografia sull'imputabilità ⁽¹⁾, giovandomi del volume del Saleilles, sull'individualizzazione della pena — volume criticato dal Ferri con leggerezza —, sono arrivato alla seguente formula « L'uomo è imputabile dei suoi atti in quanto ne è l'A., e la misura della sua imputabilità è proporzionata al suo grado di anormalità sociale e di temibilità ». Il richiamo all'*anormalità* collega la mia formula all'illusione perdurante del libero arbitrio, perchè, come avverte esattamente il Saleilles « il criterio dello stato di responsabilità si risolve, per il volgo che ammette la libertà, al pari che per il determinista, il quale la nega, nell'idea di anormalità ». Se è la responsabilità sociale il fulcro dell'imputabilità, essa lo è in rapporto alla difesa sociale, obbietto del diritto penale. Il Ferri cerca di giustificare la « difesa sociale », contestatagli in omaggio al materialismo storico e alla lotta di classe, dicendo che i due termini società e diritto si equivalgono, nel difetto di un diritto astratto non concretatosi a disciplinare un determinato assetto sociale. A mio avviso il ragionamento del Ferri appare un po' artificioso, giacchè se è vero quanto il Ferri scrive in ordine all'unificarsi dei due concetti, diritto e società, non è men vero che l'espressione difesa sociale, significa equo trattamento di tutti i membri di una società e non difesa dell'ordinamento giuridico della società stessa colle disegnanze di trattamento che ne conseguono. In sostanza poi il Ferri accetta la tesi del Vaccaro, del Florian, mia e di altri che il diritto penale risente le distinzioni di classe, in sè e nella sua amministrazione. Egli però dice che realmente il diritto penale è difesa sociale, in quanto respinge la criminalità atavica ed è difesa di classe in quanto reagisce contro la criminalità evolutiva, intendendosi per atavica la criminalità con moventi ed indole antisociali ed egoistici, ed evolutiva la criminalità con moventi ed indole altruistici e sociali. Ora tutto ciò è acuto, ma non è esatto. La formula « tutela giuridica » comprende quella che il diritto penale esercita di difesa di classe e di difesa generale, in un modo molto più preciso. Esistono le due forme di criminalità, ma gli stati non vi oppongono colla difesa penale una reazione sdoppiantesi a seconda dell'opinione del Ferri. Spesso la difesa penale non si esplica giustamente neppure contro la criminalità atavica, la quale, quando viene manifestata dalle classi al potere o a danno dei politicamente soggetti, non è rintuzzata, di frequenti, come quando si spiega dai dominati o a carico dei dominatori. Nè d'altro canto è forse esatto che sia ognora difesa di classe, la reazione alla criminalità evolutiva. Il concetto di difesa è opportuno al fine di indicare il carattere positivo della pena quale risposta al delinquente

⁽¹⁾ *Enciclopedia giuridica italiana* — Voce *Imputabilità*. Milano, Società Editrice libraria, 1900.

più che al reato, ma l'espressione *tutela giuridica* è molto più corretta e più giusta.

Si evitano inoltre, con questa formula le interpretazioni illiberali che si possono dare e si sono date alla « difesa sociale », che oggi non si attua e che sarà soltanto la formula d'un'organizzazione economica e politica veramente sociale.

Il quarto capitolo è una lunga e largamente ragionata esposizione delle riforme pratiche alle quali conduce l'adesione alla « scuola positiva » e delle riforme pratiche compiute che hanno appunto sentito l'influsso di questa scuola. Qui lo spirito equilibrato del Ferri può insegnare ai fanatici del positivismo penale, quello che è realmente positivismo e non trascurata nozione delle condizioni di tempo, di luogo, dell'opinione pubblica, e facile credulità di conclusioni azzardate e premature. Avrei forse da fare qua e là qualche osservazione, in principal modo riguardo alle pene indeterminate, ma con ciò userei dal carattere del presente scritto.

Un'ultima avvertenza riguarda la distinzione fra *sociologia criminale* e *diritto penale*. Pel Ferri questo non è che un capitolo di quella, ed in un senso latissimo, io ne convengo. Ma in un senso latissimo la sociologia criminale è anche un capitolo della sociologia generale della quale quindi il diritto penale sarebbe un sub-capitolo. Rispettando la divisione delle scienze e degli istituti sociali, si deve invece riconoscere che il diritto penale è scienza autonoma eziandio per la sua qualità di scienza, che, colle sanzioni contro determinati atti, non solo difende la società, ma definisce ed afferma dei diritti. L'antropologia criminale, la statistica criminale, ecc., non sono solo le scienze ausiliarie di cui nella « posizione enciclopedica » dei trattati e dei corsi scolastici, ma pur essendo substrato vitale e informativo del diritto penale, non vi si confondono. Quello che è vero è che il penalista deve essere anche un criminalista sociologo, e che la scienza dei delitti e delle pene non è per certo esaurita dal diritto e dalla procedura penale.

Concludendo, sui rapporti dell'influsso che può e deve esercitare nella pratica, la scuola positiva, sulla piattaforma del volume magistrale del Ferri, io ritengo che essa sarà massima quando si ammetta l'incertezza *specifica* dell'antropologia criminale, e l'urgenza, in materia, di più profonde e coordinate indagini; si riconosca che la tutela giuridica è il fondamento attuale della pena, e la difesa sociale ne è la bussola ideale; che la responsabilità sociale è il piedestallo dell'imputabilità, ma la normalità dell'agente, insieme alla sua temibilità, ne è l'espressione positiva e conforme alle esigenze della repressione e a quelle dell'opinione pubblica.

ADOLFO ZERBOGLIO

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il punto di vista scientifico nella sociologia (L. DE SAUSSURE, *Le point de vue scientifique en sociologie*, nella *Revue scientifique*, 12 gennaio 1901).

Una nozione di un fenomeno si può dire assuma carattere scientifico o quando se ne determinano le condizioni necessarie e sufficienti o quando ci si riferisce ai principi fondamentali che lo determinano. Tutti i punti di vista non scientifici sono o utilitarî o sentimentali. In ogni dominio della conoscenza, si tentò di apprendere da prima per motivi utilitari o sentimentali (ad es. la geometria è nata per soddisfare ai bisogni agricoli — la chimica sorse pel desiderio di fabbricare l'oro — la botanica per conoscere le virtù mediche delle erbe); poi si passò al conoscere astratto per ritornare da ultimo ad applicare i trovati della scienza pura.

Le scienze sociologiche non sono riuscite a liberarsi dai punti di vista sentimentale e utilitario. La sociologia, nata ieri, può essere ancora bambina, senza per questo rimanere straniera nella famiglia delle scienze. Oggi si usa ancora il vocabolo di sociologia a designare le arti tradizionali della politica. Bisognerebbe distinguere la *sociologia* dalla *sociotecnica* e dalla *politica*, come si distingue la *zoologia* (scienza pura) dalla *zootecnica* (scienza applicata) e dallo *allevamento* (arte).

L' A. si sofferma ad illustrare la necessità di tenere distinti in sociologia il punto di vista scientifico da quello utilitario e sentimentale, con esempi tratti dai recenti torbidi cinesi. La civiltà cinese è una civiltà esclusivamente morale, consistente in una ortodossia di sentimenti sociali, politici e filosofici. È naturale che questo immenso impero chiuso, che ha attraversato periodi millenarii senza venire a contatto con altre civiltà, si consideri come il centro e la parte principale del mondo, come la fonte d'ogni autorità politica e morale. Ciò dato, era più che naturale succedesse quello che è successo e chi avesse considerato le condizioni

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. dott. G. B. DE-MARTINI (Roma) e dott. G. CURIS (Sassari) per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

dal punto di vista scientifico, non da quello passionale, avrebbe dovuto prevedere gli avvenimenti. Il punto di vista scientifico difetta in sociologia, perchè, quando si considera l'uomo e la società, facilmente ci si lascia traviare dall'interesse o dalla passione.

La storia delle società e il metodo comparativo (di M. KOVALEWSKY, negli *Studi sociologici raccolti in occasione del 1° Congresso sociologico italiano di Genova*, Palermo, 1900).

Quantunque un insieme di dottrine getti viva luce sul passato e sul presente delle società, tuttavia l'A., pur credendo all'avvenire della sociologia, ritiene questa scienza ben lungi dall'essere costituita. Nessuna legge sociologica ha quel carattere di generalità che deve avere ogni legge veramente scientifica. Spesso i sociologi sono partiti da ipotesi o da analogie prese in prestito dalla biologia, mentre lo Stato moderno, prodotto dalla conquista e dalla sottomissione coercitiva, più che volontaria, di una nazione, avrebbe dovuto evocare nello spirito la nozione di qualche cosa di artificiale. L'idea di organismo applicato all'umanità intera, non ha che un valore puramente morale.

L'A. ritiene più giustificata l'ipotesi della evoluzione, ma non come lo Spencer, che l'ha stabilita nei limiti di quel doppio processo di differenziazione e di integrazione, che si constata in ogni fenomeno biologico, e molto meno come molti, che la identificano col progresso, cioè col cammino ascendente verso un avvenire migliore. In questo errore caddero Turgot, Condorcet, e fino ad un certo punto anche Comte, i quali ammisero la ipotesi di un perfezionamento indefinito e rettilineo della umanità, laddove effettivamente le epoche di progresso sono state seguite, più o meno regolarmente, da epoche di regresso e da violenti ritorni al passato, che le reazioni hanno impedito ai contemporanei di poterle rettamente giudicare, in rapporto al cammino generale della umanità.

L'A. ritiene quindi che l'avvenire della sociologia come scienza, dipende dall'elaborare, al di fuori di ogni ipotesi prematura, le scienze concrete sociali, come la storia comparata delle religioni, del diritto, delle istituzioni economiche e politiche, degli usi e costumi, delle arti, e del sapere umano. Queste discipline nel loro insieme ci daranno una somma di fatti generali, sufficiente a costituire la storia naturale della società, che sarà per la sociologia quel che è per la biologia la storia naturale degli organismi viventi.

Per lo studio di queste discipline, l'A. raccomanda ai sociologi, il metodo comparativo dei fenomeni sociali, per potere stabilire da una parte i caratteri generali dei diversi stati della sociabilità, e d'altra parte le loro filiazioni. Dall'applicazione del metodo comparativo si potrà ridurre definitivamente la storia della società alla successione progressiva di un numero più o meno limitato di tipi so-

ciali, di cui ciascuno alla sua volta, cresce e si decompone, aprendo la via a formazioni nuove.

Esaminando una obiezione, mossa a questo modo di vedere, particolarmente, dal Tarde, il quale come Montesquieu, Filangeri, Romagnosi, B. Constant e altri, insiste troppo sulla importanza della imitazione nella storia delle istituzioni e dei costumi, l'A. fa notare come ogni imitazione di tal genere non sia che un adattamento, cioè, se non una creazione nuova, almeno una modificazione, e cita vari dati storici in appoggio al suo asserto. Ad esempio il regime feudale, introdotto in Inghilterra dopo la conquista normanna, non era certamente lo stesso vigente in Francia e nel ducato normanno.

Tuttociò non toglie importanza alle grandi scoperte psicologiche riguardanti la legge dell'imitazione contenute nelle opere del Tarde e confermate dal Baldwin. Non vi sarebbe nulla di più contrario alla dottrina svolta dall'A. che passare sotto silenzio il fenomeno costante di un popolo, che, crescendo a contatto di un altro più o meno congenere, s'impregna delle sue idee e dei suoi usi e costumi. Devesi invece insistere sulla frequenza di simili fatti, per combattere il metodo raccomandato del Tylor agli etnologi. Questo metodo, oltre a considerare solamente il numero dei popoli che hanno adottato tale o tal'altra istituzione e quello dei popoli che lo hanno sempre ignorato, ha il torto di non tener alcun conto delle correnti di imitazione che possono essere determinate tanto dalla conquista, quanto dal commercio e dalle fondazioni di colonie. Esaminando queste correnti si scorge, ad es., come la famiglia patriarcale fu sostituita alla matriarcale, per correnti d'imitazione, presso la maggior parte dei popoli selvaggi, perchè la paternità assicurava loro la vittoria nella lotta per l'esistenza.

Accanto all'imitazione alcuni storici vorrebbero mettere la comunità di origine, spiegando con essa la somiglianza dei costumi e delle istituzioni dei popoli ariani; ma questa comunanza, insieme alle analogie filologiche e linguistiche, specialmente tra le radici delle parole nelle diverse lingue ariane, non sono sempre dati sicuri per stabilire la ragione delle analogie tra istituzioni, usi e costumi diversi. Non vi è nessuna prova, infatti, che nelle loro migrazioni secolari, i diversi rami della stessa stirpe ariana non abbiano perduto certi costumi, istituzioni e credenze e ne abbiano acquistati altri dai popoli stranieri con i quali sono venuti a contatto più o meno prolungato.

I materiali che possono servire al metodo comparativo — l'epopea popolare, i proverbi, le credenze, i pregiudizi, le cerimonie — contengono un fondo di informazioni, pari a quelle offerteci dai viaggiatori sui popoli selvaggi e barbari che han visitato, ma di cui spesso non conoscono la lingua. Da queste osservazioni è facile determinare le sopravvivenze del passato, specialmente quando si nota mancanza di coesione tra l'uso e il costume di un popolo che lo pratica. Nello

stesso tempo queste sopravvivenze offrono una guida per scoprire il fondo del pensiero dei nostri antenati. L'A. conclude insistendo sui vantaggi che si trarrebbero nel mettere a profitto i materiali più disparati, e nel controllare i risultati ottenuti, ad esempio, col processo etnografico e con quello più intimamente proprio ai folkoristi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

PHIPSON C. B. *The science of civilization, or the principles of agricultural, industrial and commercial prosperity*. London, Swan Sonnenschein and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. XV-512.

DEL PRATO F. *La formation naturelle dans les sociétés et la statistique*. Palermo, impr. Virzi, 1901. In-8, pag. 11.

GROPPALI A. *La sociologia considerata come una dottrina filosofica* (*La Rivista Moderna di Cultura*, 30 Settembre 1900).

VIRGILI F. *La sociologie et la transformation du droit* (*Revue Scientifique*, 29 Dicembre 1900).

COSENTINI F. *La nozione di progresso nella filosofia sociale contemporanea* (*Rivista Filosofica*, Settembre-Ottobre 1900).

DE LA GRASSERIE R. *De la classification des phénomènes sociaux* (*Humanité Nouvelle*, Gennaio 1900).

VAN ORNUM W. H. *Problem in sociology* (*Arena*, Gennaio 1901).

SMALL A. W. *The scope of sociology* (*The American Journal of Sociology*, Gennaio 1901).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RECENSIONI

C. SALVADORI, *Herbert Spencer e l'opera sua*. Firenze, Lumachi, 1900.

Questo scritto, composto, come l'autore stesso avverte, in brevissimo tempo, non pretende di essere nè un lavoro originale, nè un lavoro critico, nè un esame perfetto delle dottrine spenceriane. Che cosa sarà dunque? È difficile dirlo senza premettere una distinzione. Esso consta di due parti eterogenee che, senza essere deliberatamente separate nella trattazione, pure non riescono a fondersi e a compenetrarsi, a causa della loro indole discordante e del loro diverso valore. Nella prima di queste parti l'Autore mira, e riesce, a fornire precise ed utili informazioni biografiche e bibliografiche sul filosofo da lui studiato, raccogliendole da diverse fonti che egli si è data la pena di consultare direttamente, e comprendendole in un quadro abbastanza ordinato e comprensivo in cui vengono rappresentate quasi in iscorcio le varie fasi di sviluppo dell'evoluzionismo spenceriano, in relazione ai fattori che le hanno determinate e al piano o schema generale che esse tendono a realizzare.

Nell'altra parte, invece, che occupa un maggior numero di pagine, la esposizione sobria e gli apprezzamenti misurati del discepolo ragionevole cedono il posto al ditirambo e al panegirico dell'adepto entusiasta, la cui ammirazione per il maestro, e per tutto ciò che egli ha scritto e pensato, è poco lontana dall'assumere le forme caratteristiche di una fede religiosa, non escluse l'acquiescenza passiva a un certo numero di « misteri » e la relativa intolleranza verso chiunque non sia disposto ad ammetterli senza il beneficio dell'inventario.

Per precisare la natura e la fonte di un tale eccessivo entusiasmo è da notare come le parti del sistema filosofico spenceriano verso le quali esso si esplica di preferenza sono quelle che si riferiscono a quel lato che si potrebbe chiamare il lato « mistico » o « metafisico », cioè alla dottrina dell'« inconoscibile » e dell'« assoluto » e alla concezione del mondo come « manifestazione » d'una forza unica, della quale, come si canta dell'araba fenice, la sola cosa che si sappia è che esiste, mentre nessuno potrebbe mai riuscire a conoscere che cosa sia.

L'Autore del resto non omette di dichiarare, e ripetutamente, a cominciare dalla dedica, come ciò che maggiormente lo ha affascinato nella teoria filosofica del suo maestro è il fatto che essa si presenta come atta a conciliare, in certo modo, i risultati della scienza con le esigenze del sentimento religioso tradizionale, lasciando a quest'ultimo, o a qualunque altra specie di emozione che gli equivalga, un campo libero ove mantenersi e svolgersi..... proprio allo stesso modo come il governo degli Stati Uniti delimita un territorio ai Pelli Rosse dentro al quale garantisce loro l'immunità da ogni invasione da parte del mondo civile.

Ora, astraendo dai dubbi che si potrebbero sollevare sull'efficacia e sulla opportunità di questo tentativo di stabilire un *modus vivendi* tra la teologia e la scienza, mi sembra che l'A. dimentichi troppo come l'attitudine, in certo modo, giustificatrice e conciliativa assunta dalla filosofia evoluzionista verso le credenze tradizionali, non è in fondo che il naturale risultato dei contributi da essa apportati alla miglior cognizione dei rapporti di filiazione tra le idee e le opinioni del passato e quella del presente, alla conformità tra il modo di svolgersi delle une e delle altre e alla fondamentale identità dei fattori che a tale svolgimento hanno cooperato e continuano a cooperare anche al presente. L'attribuire una tale attitudine della dottrina evoluzionista alle vedute particolari del suo fondatore su questioni di metafisica astratta, o di teoria della conoscenza, mi sembra un'illusione prodotta da un errore di prospettiva analogo a quello in cui cadono, per esempio, i socialisti della scuola marxista quando credono che la verità o la falsità delle vedute del loro maestro sulle origini e sulle probabili vicende della costituzione

economica odierna dipenda unicamente, o principalmente, dall'accettabilità, o meno, della teoria del valore sulla quale egli si appoggia nell'espone.

Non so se sia il caso di augurarsi che questa conformità di situazione, in cui si trovano, di fronte alla critica, le teorie di questi due grandi pensatori contemporanei, dia luogo anche nel campo filosofico a qualche cosa di analogo a ciò che, nel campo delle scienze sociali ed economiche è rappresentato dalla così detta crisi marxista. A ogni modo, nel frattempo, ai discepoli entusiasti dell'uno o dell'altro, spetta la stessa importante, anzi indispensabile, funzione di ridurre all'assurdo esagerandola e producendo in essa dei fenomeni di *suppurazione*, la parte meno sana delle dottrine dei loro maestri, facilitando in tal modo agli studiosi meno impulsivi e più spassionati, il compito di sceverare in esse gli elementi più vitali e sostanziali che costituiscono il reale contributo dai loro autori apportato al progresso delle conoscenze. A questo riguardo il libro del Salvadori, anche nella sua parte meno pregevole, è in grado di rendere un buon servizio ai cultori di studi filosofici.

G. VAILATI

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'influenza dell'opera comtiana sul pensiero contemporaneo (H. DENIS, *L'oeuvre d'Auguste Comte et son influence sur la pensée contemporaine*, negli *Annales de l'Institut de sciences sociales*. N.º 4, Anno 6º).

A. Comte ha ripensato tutto il sapere dei suoi tempi e l'ha presentato in una potente sintesi scientifica, tentando di dare alla sua opera teorica un fine sociale. La legge dei tre stadi (teologico-metafisico-scientifico) che domina tutta l'opera comtiana, era già stata formulata dal Turgot e confermata dal Saint Simon, ma fu dal Comte pazientemente verificata per tutta la storia delle conoscenze umane, estesa al dominio della sociologia, trasformata nella legge fondamentale dello sviluppo umano e nell'espressione sintetica di tutti gli aspetti essenziali della filosofia positiva. Essa è per Comte la legge della conoscenza insita nella storia, e l'espressione della relatività della conoscenza umana nel tempo. Il Comte non ha mai parlato di tre epoche, distinte e invariabilmente succedentisi, ma di tre stadi che possono, in una certa misura, anche coesistere. Il Laffitte verificò la esattezza di questa legge nell'evoluzione cinese e l'Houzeau nella ricostruzione della bibliografia universale dei lavori astronomici. La classificazione comtiana delle scienze, paragonabile all'Enciclopedia del XVIII secolo, coordina le acquisizioni dello spirito umano e riproduce nell'ordine gerarchico la subordinazione naturale dei fatti.

A. Comte ha poi fondato la sociologia, assegnandole un dominio indipendente, esponendone l'oggetto, i metodi, le divisioni fondamentali, e le leggi generali.

Le scuole più diverse di sociologia hanno subito l'influsso del pensiero comtiano. Dopo il Comte il metodo induttivo ha preso definitivo possesso nel campo degli studi delle società umane. La ricerca delle leggi è basata sull'osservazione diretta; la filiazione e la correlazione dei fatti sociali sono stabilite per mezzo di una osservazione indipendente. Il Comte ha contribuito seriamente alla sociologia organica e alla psicologia sociale; e la solidarietà dei fenomeni sociali stabilita dal Comte è un canone fondamentale del materialismo storico. L'azione del Comte si è esercitata anche sull'economia politica e sulla scienza del diritto.

La concezione che domina le opere del secondo periodo della vita di Comte è che tutte le scienze sono gli elementi di una scienza unica, quella della umanità. La conoscenza delle leggi dei fenomeni sociali, permettendo di prevederli, fissa le condizioni dell'intervento dell'uomo per modificarli e i limiti di queste modificazioni tracciati dalle leggi fondamentali dell'evoluzione stessa. Le speranze razionali di una riforma della umanità si basano sulla grande modificabilità dei fenomeni sociali. Così, nella seconda fase della sua vita, consacrata alla realizzazione del piano di riorganizzazione sociale antecedentemente tracciato, il metodo induttivo diventa deduttivo. In questo periodo Comte volle fissare i tratti permanenti ed essenziali della società pacifica e industriale dell'avvenire. Conservata la distinzione delle classi sociali, la proprietà e l'eredità, il potere temporale è esercitato dai capi industriali, un potere spirituale nuovo, accentrato e gerarchico, s'intromette in tutta la vita pubblica e privata. La politica avrà per missione di secondare l'umanità nelle funzioni d'ordine e progresso, la scienza illuminerà e traccierà i limiti dell'azione, ambedue subordinate alla morale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- D'AGUANO G. *Compendio storico della filosofia morale e giuridica in Oriente e in Grecia dalle origini al secolo II di Cristo*. Palermo, R. Sandron, 1900.
 ROBERT OWEN and his life-work. London, Watts and Co., 1900. In-8, pag. 16.
 STEPHEN L. *The English Utilitarians*. London, Duckworth, 1900. 3 vol. in-8.
 GIERKE O. *Political theories of the middle age*. London, Cambridge University Press, 1901. 1 vol. in-8, pag. 278.
 LONCHAMPT J. *Notices sur la vie et l'oeuvre d'Auguste Comte*. Paris, impr. Dubuisson, 1901. 1 vol. in-18, pag. 219. Fr. 1.
 SORLEY W. R. *Henry Sidgwick* (*International Journal of Ethics*, Gennaio 1901).
 HAYWARD F. H. *The true significance of Sidgwick's « Ethics »*, (*International Journal of Ethics*, Gennaio 1901).
 BARDOUX J. *L'influence de Ruskin sur l'Angleterre contemporaine* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Gennaio 1901).
 CALZI C. *Rosmini nella presente questione sociale* (*La Rassegna Nazionale*, 1° Dicembre 1900).
 LOMBROSO P. *Aristotele e la politica moderna* (*Rivista d'Italia*).
 PILO M. *Le linee maestre della filosofia del Taine* (*Rivista di Filosofia, Pedagogia, e Scienze affini*, Dicembre 1900).
 DENIS H. *À la mémoire d'Auguste Comte* (*Revue Internationale de Sociologie*, Novembre e Dicembre 1900).

Science in politics (Monthly Review, Dicembre 1900).

BRANTS V. *L'enseignement des sciences politiques et sociales en Belgique et spécialement à l'Université de Louvain* (*La Réforme Sociale*, 1 Novembre 1900).

DORADO P. *Concepciones penales y sociales de Tolstoy* (*España Moderna*, Dicembre 1900).

GABBA C. F. *Del moderno indirizzo degli studi sociologici* (*Rassegna Nazionale*, 16 Dicembre 1900).

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le cause della diffusione della schiavitù (A. VIERKANDT, *Die Verbreitung der Sklaverei und ihre Ursachen*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Gennaio 1901)

L'A, prendendo in esame un recente lavoro del Nieboer ⁽¹⁾, tratta il problema dell'origine della schiavitù e delle condizioni favorevoli al suo sviluppo. La schiavitù manca dovunque la possibilità di una vita indipendente è legata al possesso di beni non accessibili a tutti, beni che per i popoli allo stato di natura non possono essere altro che terre e bestiame. Altre due condizioni egualmente importanti sono: che vi sia bisogno di lavoro e che il procacciarsi i mezzi per vivere sia sufficientemente facile in modo che il possesso di schiavi non diventi un soverchio peso economico. Il Nieboer perciò crede che la schiavitù non sia esclusa da nessun stadio dell'evoluzione economica, ma che soltanto presso i popoli cacciatori e pescatori si trovi più raramente che presso gli agricoltori e che fra questi sia più frequente quando hanno raggiunto gradi più elevati di sviluppo.

Si deve tener distinta la schiavitù da alcuni fenomeni simili, che spesso l'accompagnano o la sostituiscono. Così la donna è tenuta, presso alcuni popoli allo stato di natura, in condizioni così basse, che quasi si può dire una schiava. Presso gli Australiani, la donna col matrimonio si assoggetta all'assoluto volere maritale, è sfruttata, disprezzata, maltrattata, barattata, data a prestito e perfino uccisa dal marito. Presso altri popoli primitivi i desideri delle donne sono rispettati; essa è o amata dal marito o difesa dalla propria tribù. Del resto la gravità del lavoro femminile, tenendo conto del carattere faticoso della caccia e dei pericoli della guerra incombenti all'uomo, perde molto della sua importanza.

Altri esempi di condizioni di fatto simili si hanno: nel potere illimitato dei genitori sui figli; nella servitù, nel rapporto, cioè, di dipendenza limitato a certi servizi o a altre prestazioni, che non implica, come nel caso della schiavitù, un perpetuo e incondizionato diritto di disporre della persona altrui; nella schiavitù per debiti, molto diffusa nell'arcipelago malese; è un rapporto di temporanea di-

(1) H. J. NIEBOER, *Slavery as an industrial system. Ethnological researches*. The Hague Martinus Nijhof. 1900.

pendenza, è una schiavitù condizionata, in quanto che col pagamento del debito il debitore riacquista la libertà.

Il Nieboer crede impossibile tentare di trovare la connessione fra la schiavitù e l'incivilimento, perchè difettano i mezzi per apprezzare al giusto valore il grado di moralità dei vari popoli allo stato di natura. Ma questa obbiezione si può rivolgere contro il Nieboer stesso, quando s'accinge a rintracciare la dipendenza fra schiavitù e condizioni economiche, non possedendo noi ancora una soddisfacente classificazione dei popoli primitivi secondo le loro condizioni economiche.

Il Nieboer distingue cinque stadii di civiltà: caccia e pesca, pastorizia, agricoltura suddivisa in tre gradi, l'infimo dei quali abbraccia quelle tribù presso le quali la coltivazione della terra tiene un posto subordinato, e i prodotti della caccia e della pesca e i vegetali selvatici formano il principal mezzo di nutrimento. In relazione a ciò, viene ai seguenti risultati rispetto alla frequenza della schiavitù:

	<i>Casi positivi</i>	<i>Casi negativi</i>
Popoli cacciatori e pescatori	18	65
» pastori	11	11
» agricoltori del 1.° grado	31	36
» » del 2.° grado	82	48
» » del 3.° grado	20	2

Questi risultati sono solo approssimativi; un esame caso per caso, raggruppando le tribù affini per spazio e civiltà, avrebbe dato, secondo il Vierkandt, risultati più esatti. Gli è così che, da una più attenta disamina risulta che, relativamente ai popoli cacciatori e pescatori, delle 83 tribù esaminate, se in 18 esiste e in 65 non esiste la schiavitù, delle 18 colla schiavitù, 15 appartengono a un gruppo speciale abitante il nord-ovest dell' America che costituisce per molti rispetti un' eccezione. In generale si può dire che al tipo dei cacciatori e pescatori è estranea la schiavitù. Infatti, se gli schiavi provengono da tribù straniera, la vita nomade del cacciatore rende sommamente facile la fuga allo schiavo; se invece appartengono alla stessa tribù e esercitano le stesse attività che i liberi, essendo la caccia ritenuta un lavoro molto difficile e che richiede molta abilità, qualora lo schiavo la possedesse, acquisterebbe presso la pubblica opinione una considerazione incompatibile colla sua condizione. Non è facile poi che i popoli primitivi impieghino gli schiavi nei lavori cui attendono le donne, per solito non essendo essi propensi a liberarle dai mestieri penosi. Passando all' esame delle eccezioni offerteci dalle tribù del grande Oceano, vi troviamo speciali condizioni, prevalenza della pesca, sedi fisse, quindi possibilità di meglio custodire gli schiavi, tendenza a un tenore più alto di vita, maggiore moralità, un certo grado di ricchezza, di commercio e d' industrie, varietà di nutrimento. Il possesso della ricchezza muta l' apprezzamento morale dell' abilità personale. La pesca, per sè stessa,

e la caccia, per l'abbondanza di selvaggina in queste contrade, non sono così difficili come per altre tribù d'altri luoghi; il rispetto alle donne e lo sviluppo di industrie e di commerci fanno sì che si adibiscono gli schiavi a lavori altrove incombenti alle donne. L'A. trova la controprova dell'avere delle condizioni eccezionali hanno favorito la schiavitù presso tali tribù, nel fatto che presso altre tribù di pescatori e cacciatori dell'Australia, del Sud-America, mancando simili speciali condizioni, manca anche la schiavitù.

Quanto ai popoli pastori, il Nieboer trovò 11 tribù ove era praticata la schiavitù e 11 tribù senza schiavitù. Alle prime appartengono 2 tribù arabe, 2 caucasiche, le restanti africane; i casi negativi si dividono fra l'India, la Siberia, l'Asia centrale e alcune tribù di Bautu e di Massai. I casi negativi, pel Vierkandt, sono tipici, mentre i positivi si devono ascrivere al favore di speciali circostanze. Tre ordini di ragioni escludono la schiavitù dai popoli nomadi: 1) chi possiede del bestiame — unica forma di ricchezza per queste tribù — vive indipendente; i poveri, s'offrono spontaneamente al servizio dei ricchi; 2) la pastorizia richiede poco lavoro, quindi nessun bisogno di avere degli schiavi; 3) molte tribù nomadi si sono rese tributarie di popoli sedentari e agricoltori o formano una specie di casta di *paria* presso altre tribù. D'altro lato però le seguenti circostanze favoriscono la schiavitù anche presso tribù nomadi: 1) la decorosa condizione delle donne, la schiavitù essendo introdotta in molte tribù per alleviare le donne dai mestieri faticosi; 2) l'impiego degli schiavi nella guerra; 3) la tendenza ad aumentare il numero dei membri delle famiglie nomadi per le continue contese fra le genti; 4) il considerare il possesso degli schiavi come un lusso. Tanto queste circostanze favorevoli quanto quelle contrarie allo sviluppo della schiavitù sono generalmente diffuse presso le tribù nomadi. Come dunque la schiavitù in alcune di queste tribù esiste e in altre no? L'A. spiega questa apparente contraddizione colle circostanze esterne che influiscono sulla costituzione interna delle tribù.

Quanto ai popoli dediti all'agricoltura, è noto che questa è favorevole alla schiavitù. Infatti il procurarsi i mezzi per vivere finchè esiste terra libera non incontra grandi difficoltà nè esige speciale preparazione. Rimarrebbe però da spiegare perchè anche nei più alti gradi di sviluppo dell'agricoltura si trova il 40 per 100 di genti che non conoscono la schiavitù. Il Nieboer tratta questa questione limitandola alla sola Oceania. Nella Melanesia e Micronesia manca affatto la schiavitù e nella Polinesia esiste solo in due (Tahiti e Nuova Zelanda) dei sei casi esaminati. Questa deviazione dalla regola per cui i popoli eminentemente agricoltori dovrebbero conoscere la schiavitù, dipende da ciò che una parte della popolazione non può vivere coltivando direttamente la terra. Nella Micronesia e Polinesia non esiste terra libera; l'unica eccezione c'è offerta dalla Nuova Zelanda, dove ogni libero ha diritto a una porzione di terreno; nella Melanesia si trova ancora della terra libera. Questa differenza dei rapporti di proprietà si rispecchia nei rapporti sociali. Nella Micro-

nesia e Polinesia esistono marcate distinzioni di classe; nella Nuova Zelanda domina un regime quasi democratico; nella Melanesia non esistono classi distinte. Ciò aiuta a spiegare la presenza della schiavitù nella Nuova Zelanda, ma, per spiegarne la mancanza nella Melanesia, bisogna col Nieboer, ricorrere alla bassa condizione delle donne, che attendono a lavori quasi servili; la presenza della schiavitù a Tahiti si spiega poi col bisogno d'utilizzare gli schiavi nella guerra.

Il Vierkandt elogia il metodo usato dal Nieboer in questo libro. Il copioso materiale etnografico, accuratamente elaborato, vi è usato per la verifica delle deduzioni psicologiche e in tutta l'opera si tien conto non solo dei casi positivi, cioè di quelli che concordano colle teorie esposte, ma anche dei negativi o contrarii. L'A. nota a ragione però come il Nieboer in questo suo libro sostenga teorie già esposte dal nostro Loria.

La proprietà della terra in Etiopia (L. TRAVERSI, nella *Rivista politica e letteraria*. Vol. XIII, Fasc. II e Vol. XIV, Fasc. I).

L'A. con questo articolo porta un ottimo contributo alla conoscenza della proprietà fondiaria in Etiopia. Dopo aver fatto rilevare l'importanza che può avere tale studio, specialmente per noi che abbiamo esteso la nostra attività coloniale in quelle terre lontane, passa ad esaminare tutte le diverse forme di proprietà che vi si sono manifestate.

L'Etiopia non ha camminato tutta di egual passo sulla via della civiltà; i popoli più vicini al mare si trovano alla testa del movimento, i più lontani sono i più arretrati. Sicchè a poca distanza dalla terra *res nullius* presso le tribù ed i *clan* si riscontrano le forme di proprietà famigliare del villaggio, feudale, pubblica, corporativa e individuale. Dopo un felice raffronto tra la vita sociale di alcuni popoli dell'Abissinia e quella degli antichi Germani, e dopo un cenno alle istituzioni che gli Abissini conquistatori tendono con la forza a fare sparire, dando a tutte le regioni la loro costituzione ed il loro modo di vivere, in ciò aiutati e secondati dall'Europa, l'A. passa a trattare della proprietà esistente nei paesi settentrionali dell'Etiopia, i quali presentano notevoli differenze dalle regioni meridionali.

L'Abissinia era divisa per famiglie, per stirpi, per *gentes* o per *cognationes*, come si ricava da non pochi fatti. La divisione per famiglie portava naturalmente anche alla divisione e suddivisione materiale della terra. Questa oggi è divisa in: 1) proprietà del governo o meglio della Corona; 2) proprietà delle corporazioni religiose (manomorta); 3) proprietà collettive famigliari; 4) proprietà private. A queste bisogna aggiungere un'altra forma di proprietà in certo qual modo feudale, quella cioè che il re concede *pro tempore* ai suoi generali con maggiori o minori diritti sulle loro rendite a seconda dei servizi resi e della considerazione in cui sono tenuti. L'A. riporta molto a proposito alcuni brani di una monografia del capitano Perini dalla quale si rileva come la forma collettiva della proprietà sia

nel Tigrè la predominante; quivi le genti o stirpi sono stabilite in un territorio (*medri*) in tanti *gulti* di maggiore o minore ampiezza ed importanza. Il *gulti* sarebbe la concessione dell'usufrutto di una certa parte di territorio data o *pro tempore* ad una persona benemerita o permanentemente ad una famiglia o stirpe, o per dotazione ad una chiesa o ad un convento. Invece l'*addi* è la concessione di un territorio facente parte del *gulti* ad una famiglia legata con vincoli di consanguineità alle popolazioni di altri *addi* del *gulti* stesso. Nel Tigrè, dunque, il *gulti* è la sola divisione organica e l'*addi* la suddivisione.

Anche in Abissinia si ha un chiaro concetto dell'usufrutto ma non del dominio, poichè la terra è dello Stato, e, per lo Stato, del re: tuttavia esistono certe forme di proprietà privata. Più *gulti* insieme costituiscono il feudo di un capo o la proprietà delle chiese e dei conventi, ma sola proprietà di usufrutto. I capi dei diversi gruppi sono ereditari o elettivi; essi, che con le relative assemblee di anziani sono arbitri nelle questioni di poca importanza, costituiscono tribunali di prima istanza, mantengono o dovrebbero mantenere l'ordine e la sicurezza, ripartiscono i tributi regi, li raccolgono e per via gerarchica li fanno pervenire al signore della regione.

Ai registri catastali che un tempo si conservavano nelle chiese, ora supplisce la memoria del *cica* (capo dell'*addi*), che è a un tempo sindaco, giudice, segretario, agente delle tasse e ricorda in qualche modo il capo del *mir* russo, che gli Slavi vantavano come istituzione esclusiva della loro razza. In quanto ai doveri degli *addi* verso l'imperatore si riducono ai tributi ordinari e straordinari. Altre forme sono quella dell'*addi* indipendente dal *gulti*, sebbene si regoli e paghi come esso, ed il *gulti* che l'imperatore dà a godere ad un capo o prediletto per servigi resi, il quale, a differenza degli altri, non si trasmette mai di generazione in generazione. Infine nel Tigrè abbiamo i paesi autonomi formati da gente di origine diversa non costituite in *gulti*, che pagano anch'essi il tributo, ma non sono vincolati come gli abitanti degli altri *gulti*.

Dopo aver così parlato delle diverse forme di proprietà nella parte settentrionale dell'Etiopia, l'A. scende a trattare di quella del mezzogiorno e specialmente dello Scioa. Anche qui si riscontrano le quattro forme suddette di proprietà fondiaria; ad esse però bisogna aggiungere la così detta « terra conquistata colla lancia ». Le antiche provincie del minuscolo regno di Scioa di una volta hanno anch'esse proprietà collettive famigliari, e gli abitanti ne sono padroni assoluti; nel rimanente tutti questi *rest* si regolano, pagano e si amministrano civilmente e militarmente come quelli del nord, però sono minori le vessazioni da parte dei capi e dei soldati.

La novità della divisione della terra deve ricercarsi nelle nuove piuttostochè nelle vecchie provincie. Il re Ammejà fu il primo che cominciò ad ordinare le terre conquistate con la lancia, dividendole in *ghindibèl*, posti sotto gli ordini di un

capo (*abbagas*), che anticamente aveva una grandissima autorità, in appezzamenti da distribuirsi ai portatori della tenda della gioia, ed infine in *melcagnennèt*. Il *melcagnennèt* è diviso in tre parti, una delle quali spetta al suo capo e le altre due, pure suddivise, ai contadini contribuenti. L' A. parla quindi degli obblighi di questi e del loro capo, nonchè dell' istituzione dei *cicà* alla quale ricorre il re per attenuare il vassallaggio di questi miseri contadini. Il *melcagnennèt* è per il sud ciò che per il nord è l'*addi*, ossia la più semplice espressione della divisione della terra.

L'A. accenna quindi alla estesissima proprietà di manomorta spettante alle chiese ed amministrata da un capo, vero feudatario.

In quanto alle proprietà private non ne esistono nel senso che le intendiamo noi; gli stessi *rest* sono proprietà di usufrutto perpetuo. Venendo quindi a parlare delle tribù finitime dell'Abissinia, sottomesse o in via di esserlo, l'A. nota che presso a poco si può riferire ad esse, dedite specialmente alla pastorizia e sprezzanti il lavoro della terra, quanto sopra si è detto. Infine fa rilevare come il regolamento del possesso delle terre sia per le menti abissine una delle preoccupazioni maggiori. Finisce col dire che la proprietà fondiaria non è un elemento trascurabile nel governo dell' Etiopia, che colle sue leggi, colle sue divisioni, colle antiche consuetudini, vi si dimostra attaccata più che ad ogni altra cosa; ed appare evidente altresì come il possesso della terra sia un elemento di estrema delicatezza per chi, come noi, si trovi a contatto con gli Abissini.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

FLACH J. *Le lévirat et les origines de la famille*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8.

LILEK E. *Vermählungsgebräuche in Bosnien und der Herzegovina* (*Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Herzegovina*, 1900, VII Bd., pag. 291-338).

VICAJEE F. R. *The rule of Dámdupat* (*The Journal of the Society of Comparative Legislation*, Dicembre 1900).

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RECENSIONI

G. Cogo. *La guerra di Venezia contro i Turchi*. Venezia, Tipografia Visentini, 1899, pp. 192.

È una narrazione, condotta sulla minuziosa disamina critica delle fonti del tempo, della guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1503), strettamente connessa alla storia politica d'Europa della fine del secolo deci-

moquinto e della quale ebbero già ad occuparsi numerosi storici nazionali e stranieri, antichi e moderni, riuscendo però sempre manchevoli per lo studio negletto delle fonti, per il metodo non rigorosamente scientifico ed i giudizi di rado equanimi e sereni. Il Cogo, invece, pure attingendo agli scrittori precedenti, dove la narrazione gli parve scevra d'errori, si valse largamente degli *Annali di Venezia* di Domenico Malipiero (1428-1515), dei *Diarii* di Sanudo « fedele e viva pittura del tempo », di quelli non meno importanti di Gerolamo Priuli, e di copiosi documenti, ricercati con pazienti indagini, nell'archivio di Stato di Venezia, e dei quali riuscì a colmare le lacune, dovute agli incendi degli archivi veneti dei secoli XV e XVI, giovandosi appunto dei *Diarii* sunutiani, pressochè dimenticati da quanti trattarono prima dell'argomento.

Il racconto non potrebbe essere più completo. Le cause futili della guerra, le vicende dolorose di questa, i provvedimenti finanziari, le operazioni militari, l'atteggiamento politico di Lodovico il Moro, della Francia, della Spagna, del Papato, dell'Ungheria durante il conflitto, le viltà dei veneziani, a Zonchio vergognosamente fuggiti, le condizioni della pace che Venezia, economicamente esausta dalla « guerra voraginoso », come la qualifica il Sagredo, dovette subire con grave danno, sono esposte senza preconcetti di sorta con forma lucida, ordine sicuro e documentazione precisa, qualità e pregi che servono a confermare la chiara fama acquistatasi dal Cogo fra gli scrittori odierni di storia veneta.

FEDERICO FLORA.

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il trionfo di Roma (L. GUMPCOWICZ, *Los von Rom*, in *Die Zukunft*, Anno IX, N° 11, 15 dicembre 1900).

Per secoli Roma aveva dominato colla spada il mondo civile, colla forza delle legioni aveva tenuto aggrigati i popoli d'Europa, fino a tanto che orde barbariche si riversarono sull'Italia e sommersero Roma. La sua dominazione materiale era fiaccata, ma intatto restava il suo genio dominatore, che non tardò molto a risvegliarsi e ad affermarsi. Servendosi della dottrina cristiana oramai trionfante, Roma ristabilì la potenza antica e si rese di nuovo tributaria tutti i popoli della terra. L'impresa richiese secoli di lotte lunghe e difficili, segnatamente per quei paesi nei quali gli stessi vescovi ricusarono di piegarsi al giogo di Roma, ma la diplomazia romana seppe sollecitare la vanità dei barbari principi, seppe mettere in opera tutti i mezzi — epistole, indirizzi di corte, alleanze politiche, scomuniche — per condurre a termine l'opera gigantesca.

Di queste lotte secolari, donde Roma uscì vittoriosa, l'A. vuole descrivere un episodio, svoltosi in Polonia nel XI° secolo, papa il geniale Gregorio VII°. Il

vescovo di Roma esigeva dai vescovi polacchi sottomissione incondizionata e completa dedizione agli interessi e ai voleri della curia romana, rinuncia a tutte le velleità separatiste e a tutte le tendenze locali; domandava poi tributi, tributi e tributi, non tollerava la proprietà famigliare dei prelati, imponeva loro il celibato. Ma i vescovi polacchi, venuti per lo più dalle classi nobiliari, rispettati e serviti dal popolo come cavalieri, ai quali non eran negate la gioia della famiglia e le ricche prebende, che consideravano il vescovado come un castello loro assegnato dal re, mal tolleravano che il papa disponesse delle sedi vescovili per conferirle a stranieri, proibisse loro il matrimonio e considerasse i loro beni come beni della chiesa. Gregorio s'alleò allora col re Boleslaw, e lo richiese d'aiuto di armi per domare i ribelli vescovi polacchi. Ma la monarchia in Polonia non era ancora ben consolidata e non riesci a signoreggiare la generale tendenza della nobiltà avversa a Roma. Stanislao, vescovo di Cracovia e capo del movimento separatista, perì nella lotta, ma il suo partito vinse e il re fu cacciato. Papa Gregorio, vincitore in Germania dove aveva lottato coll'aiuto dell'episcopato contro la monarchia, soccombette in Polonia, dove coll'aiuto del monarca aveva lottato contro l'episcopato. Ma che importava uno scacco momentaneo e locale di fronte al progredire vittorioso di una potenza mondiale quale era la chiesa romana? In questo vigoroso organismo la ferita toccata in Polonia si rimarginò ben presto. Morto il 1082 in esilio il re polacco, spirato poco di poi (1085) lo stesso Gregorio VII, la curia riprese colla solita abilità la tradizionale politica, mandò astuti italiani e francesi in Polonia, aiutò Boleslaw III^o (1105-1138) a sbalzar dal trono suo fratello maggiore per guadagnarlo alla causa di Roma, liberò la Polonia da tutti gli elementi infidi, annientò il partito separatista, riordinò le diocesi introducendo il sistema romano. Il clero diventò sempre più sottomesso; introdotto il celibato, i ricchi beni delle chiese e dei chiostri polacchi divennero beni della chiesa romana (1).

Quale ammaestramento si può trarre da questa storia? Un altro movimento separatista, quello della Riforma riesci vittorioso, e l'opera sua dura già da 4 secoli. Ma Roma conta più che 4 secoli e forse non ha toccato ancora il mezzo del cammin di sua vita. L'organizzazione della *ecclesia militans* è eccellente e non ha dimesso i suoi sistemi di lotta nei paesi dissidenti: le fondamenta delle chiese scismatiche possono così ritenersi dovunque minati.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

DRIault E. *Les problèmes politiques et sociaux à la fin du XIX siècle*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8, pag. 388. Fr. 7. (La question d'Alsace-Lorraine. - La question romaine: le pape, le roi, le peuple. - La question d'Autriche-Hongrie. - La question ottomane. - La Méditerranée. - La Mer Rouge: Egypte et Abyssinie. - Le partage de l'Afrique. - L'Asie antérieure. - L'Asie centrale. -

(1) Questo episodio storico l'A. ha tratto da un libro del Dott. MAX GUMPLOWICZ, *Zur Geschichte Polens im Mittelalter. Zwei Kritische Studien über Cronik des Balduin Gallus*, Innsbruck, 1898.

- La question chinoise. - Les Etats-Unis. - La Triple Alliance. - L'alliance franco-russe. - Les grandes puissances et le partage du monde. - Les conflits et la paix. - La société: église et science).
- SPEARS J. R. *The American Slave-trade. An account of its origin, growth and suppression.* New York, Charles Scribner's Sons, 1900. 1 vol. in-8, pag. 223.
- NEYMARCK A. *La dernière année du siècle.* Paris, Guillaumin, 1900. In-8, pag. 31. Fr. 1,50.
- Un siècle. Mouvement du monde de 1800 à 1900.* Paris, Oudin, 1900. 1 vol. in-8, Fr. 7,50.
- PIOLET e NOUFFIARD CH. *L'Empire colonial de la France. Madagascar - La Réunion - Mayotte - Les Comores - Djibouti.* Paris, Firmin-Didot et C.^{ie}, 1900. 1 vol. in-4. Fr. 22.
- LEE G. C. *The source-book of English history.* New York, Henry Holt and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 609. Doll. 3.
- HENSMAN H. *A history of Rhodesia.* London, W. Blackwood, 1900. 1 vol. in-8, pag. 402.
- INGRAM T. D. *A critical examination of Irish history. Being a replacement of the false by the true, from the Elizabethan conquest to the legislative Union of 1800.* London, Longmans, 1900. 2 vol. in-8, pag. 360 e 356.
- JOSE A. W. *A short history of Australasia.* London, Australian Book Company, 1900. 1 vol. in-8, pag. 264.
- RUSSELL C. e LEWIS H. S. *The Jew in London. A study in racial character and present-day conditions.* London, T. Fisher Unwin, 1900. 1 vol. in-8, pag. XLV-238.
- NASH V. *The great famine and its causes.* London, Longmans, 1901. 1 vol. in-8, pag. 272.
- BENGER G. *Rumania in 1900.* Authorised translation by A. H. KEANE. London, Asher, 1901. 1 vol. in-8.
- LORIN H. *L'Afrique à l'entrée du XX siècle. Le pays et les indigènes; la pénétration européenne.* Paris, Challamel, 1901. 1 vol. in-18, pag. XII-317. Fr. 3,50.
- BUONAMICI G. *La civiltà egiziana.* Firenze, tip. Calasanziana, 1901. In-8, pag. 71.
- BOYESSEN H. H. *History of Norway from earliest times.* London, Unwin, 1901. 1 vol. in-8, pag. 604.
- BENNETT R. e ELTON J. *History of Corn-Milling. III. Feudal laws and customs.* London, Simpkin, 1901. 1 vol. in-8, pag. 342.
- MARKHAM V. R. *South Africa, past and present: history, politics, native affairs.* London, Smith, 1901. 1 vol. in-8, pag. 464.
- FERG J. *Deutschlands gewerbliche Entwicklung seit dem Jahre 1882 (Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft, 1900, Heft 4).*
- COLAJANNI N. *Razze inferiori e razze superiori (Latini e Anglo-sassoni) (Flegrea, 5 Gennaio 1901).*
- REGNAULT F. *Le costume, son origine et ses transformations (Revue Scientifique, 26 Gennaio 1901).*
- BAUMGART R. *Urgeschichtlich-ethnographische Beziehungen an alten Anspanngeräten (Archiv für Anthropologie, 1900, Bd. XXVI).*
- PATERNOSTRO A. *I Giapponesi nella lotta intermondiale (Rivista Politica e Letteraria, Dicembre 1900).*
- HAYASHI. *Progress of Japan (Monthly Review, Gennaio 1901).*

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LASNET. *Les races du Sénégal.* Paris, Challamel, 1900.
- MANOUVRIER L. *Généralités sur l'anthropométrie (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Dicembre 1900).*

- TITELBACH V. *Das « heilige Feuer » bei den Balkan-slaven* (*Internationales Archiv für Ethnographie*, Band. XIII, Heft I und II).
- GRIMAUD G. *Une peuplade qui s'éteint. Les Coucapah du Rio Colorado* (*Revue Scientifique*, 29 Dicembre 1900).
- ZABOROWSKI. *La Chine et les Chinois* (*Revue Scientifique*, 9 Febbraio 1901).
- RIVERS. *Ueber die Sinne des primitiven Menschen* (*Die Umschau*, 1900, n° 25).
- WOROBJOFF W. W. *Beiträge zur Anthropologie der grossrussischen Bevölkerung einiger Kreise des Regierungsbezirkes Rjasan* (*Nachrichten der K. Gesellschaft d. Freunde d. Naturkunde, d. Anthropologie und Ethnographie an der Universität Moskau*, Bd. XCV).
- GAROFALO F. P. *Intorno agli Helvetii* (*Revue Celtique*, Ottobre 1900).

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Una teoria della popolazione (G. CAUDERLIER, *Une théorie de la population*, nel *Journal des Economistes*, 15 dicembre 1900).

Tutti i movimenti della popolazione dipendono dalla necessità, e facilità di soddisfare i bisogni della vita. Fra popolazione (P) risorse (R) e bisogni (B) si può stabilire la seguente equazione: $P = \frac{R}{B}$, che è riducibile sotto la formula $B = \frac{R}{P}$, cioè il valore medio dei bisogni vitali di un membro di una collettività s'ottiene dividendo le risorse totali di questa collettività per il numero totale dei suoi membri.

Dopo aver tentato varie applicazioni di questa formula ai matrimoni, alle nascite e alle mortalità, l'A. conclude che in tutti i paesi:

a) la popolazione totale è in ragione diretta delle risorse e inversa dei bisogni; b) è escluso l'intervento della libera volontà per l'aumento diretto della popolazione, sulla quale si può agire soltanto agendo da prima sulle risorse e sui bisogni; c) B potendosi ritenere come una costante, perchè in una lunga serie di anni i bisogni della vita di uno stesso popolo variano pochissimo, la popolazione varia soltanto col variare delle condizioni economiche; d) nel confronto invece dei movimenti demografici fra due nazioni, fra due provincie, fra due classi B (bisogni) acquista grande importanza talvolta anche maggiore di R (risorse): per esempio, le classi ricche hanno maggiori risorse, ma anche maggiori bisogni delle povere; e questo spiega le basse cifre della natalità delle classi ricche cittadine; e) le risorse variano di anno in anno: quando aumentano, una parte vien risparmiata come riserva, un'altra serve per l'aumento della popolazione: quando diminuiscono, il deficit si copre in parte colle riserve degli anni precedenti e in parte con una diminuzione di popolazione; f) col diminuir delle risorse, la fecondità delle femmine diminuisce e aumenta l'emigrazione dei giovani, modificando

tutta la composizione demografica; il numero dei vecchi sorpassa quello dei giovani e la mortalità supera la natalità; g) ma questo eccesso di mortalità fra i vecchi aumenta a sua volta le risorse dei giovani che si dividono le eredità, fa quindi cessar l'emigrazione e aumentare la natalità e così il movimento della popolazione riprende la marcia ascendente.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- Report on the census of Cuba 1899.* Washington, Government Printing Office, 1900. 1 vol. in-8, pag. 786.
- FINOT J. *La philosophie de la longévité.* Paris, Schleicher Frères, 1900. 1 vol. in-8, pag. 330.
- SACHNINE J. *Étude sur l'influence de la durée du travail quotidien sur la santé générale de l'adulte.* Lyon, Waltener, 1900. 1 vol. in-8, pag. 264.
- JACOBS H. E. *The German emigration to America (1709-1740). Pt. 3 of a narrative and critical history prepared at the request of the Pennsylvania German Society.* Philadelphia, Campbell, 1901. 1 vol. in-8, pag. VI-123.
- COSTE A. *Les lois de la population d'après M. Gustave Cauderlier (rectification de la méthode de Malthus)* (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, 10 Gennaio 1901).
- TURQUAN V. *La fécondité par âges* (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, 10 Gennaio 1901).
- PENTA P. *Dati statistici sull'alienazione mentale in diversi paesi* (*Rivista mensile di Psichiatria forense, Antropologia criminale e Scienze affini*, Novembre 1900).
- WELTON T. A. *On the distribution of population in England and Wales, and its progress in the period of ninety years from 1801 to 1891* (*Journal of the Royal Statistical Society*, 31 Dicembre 1900).
- RUBIN M. *Population and birth rate* (*Journal of the Royal Statistical Society*, 31 Dicembre 1900).
- HAYWARD T. E. *On life tables* (*Journal of the Royal Statistical Society*, 31 Dicembre 1900).
- EDGEWORTH F. Y. *The incidence of urban rates* (*Economic Journal*, Dicembre 1900).
- RHODES J. M. *Is insanity increasing?* (*Manchester Statistical Society. Transactions*, 1899-1900).
- DES CILLEULS A. *La population française en 1800 et en 1900* (*La Réforme Sociale*, 1° Dicembre 1900).
- HEITZ E. *Glossen zu den bisherigen deutschen Volkszählungen* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1900, Heft 4).

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BÉRENGER H. *Le génie de la France* (*Revue des Revues*, 1° Gennaio 1901).
- BRUNETIÈRE F. *L'âme américaine, d'après un livre canadien* (*Revue des Deux Mondes*, 1° Dicembre 1900).

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

G. VON MAYR, *Die Pflicht im Wirtschaftsleben*. Tübingen, 1900.

A scopo di propaganda etico-sociale, piuttosto che a dimostrazione e conferma di veri scientifici, io credo che il Mayr abbia dato alle stampe questo suo opuscolo. In una forma piana, accessibile a ogni persona anche mezzanamente colta, senza erudite citazioni, il piccolo libro s'indirizza piuttosto alle classi operaie e industriali che agli eruditi.

Predicare il vangelo del dovere economico oggi, quando il capitalismo ha in parte lacerato e in parte vien lacerando tutti i tradizionali rapporti di diritto e di dovere, quando da un lato abbiamo il trionfo degli affari su ogni genere d'idealismo e dall'altro masse proletarie insofferenti d'ogni giogo padronale, quando la civiltà borghese ci ha arrecato con una somma indubbia di agiatezza e di benessere un cumulo inevitabile di dolori e di privazioni, di miserie e di patimenti, e ha scatenato una lotta d'interessi fra produttori e consumatori, fra proprietari terrieri e proprietari industriali, fra capitalisti e operai, fra proletariato maschile e proletariato femminile, potrà sembrare a taluno un'opera buona, ma è nel tempo stesso un predicare al deserto: perchè la morale è data dal circostanziato ambiente sociale, è quella che risulta in un dato momento storico e in una data società dalla organizzazione sociale, e nessuna predicazione evangelica nè argomentazione razionatrice di dotto professore potrebbe fare che non sia o che sia diversamente di quello che in realtà è.

Ma in ogni modo ecco il nocciolo delle idee manifestate dall'illustre professore dell'Università di Monaco.

Nelle relazioni sociali la violenza tende ad attenuarsi senza però totalmente scomparire anche presso le nazioni più civili. L'ordinamento sociale elimina la forza bruta, ponendola trasformata al suo servizio, e imponendo alle relazioni umane o dei limiti giuridici, cioè principii cristallizzati in una forma fissa muniti di potere coercitivo, o dei limiti morali, un complesso cioè di idee, di convinzioni e di tendenze sorretti talvolta da motivi religiosi, tramandati dal passato e trasformati a seconda dei bisogni del tempo. Fra diritto e costume v'è un continuo scambio, tanto che coll'andar del tempo considerazioni morali influirono sulla nuova formazione del diritto, e d'altra parte nozioni morali, già passate nel campo giuridico, tornano di poi ad essere affidate al solo apprezzamento morale. I poteri dello Stato costringono l'individuo a conformare la sua condotta al volere sociale e l'in-

dividuo normale sente come sua persuasione ciò che sta formulato nel diritto. Il riflesso sull'individuo di tutto ciò che vige come diritto e costume nella società è *dovere* nel più lato senso della parola. E il dovere esiste anche là dove non vige alcuna coazione giuridica.

Una parte importante della vita sociale è l'economica, insieme di tutti gli sforzi umani per l'acquisto di beni atti a soddisfare dei bisogni. Questa funzione sociale si svolge dovunque, ma nelle grandi città e nei distretti industriali moderni ha assunto un carattere così prevalente da dar motivo nel campo scientifico alla formazione della concezione materialista della storia: veduta unilaterale da rigettarsi, perchè se realmente ogni nostra azione e ogni nostro sentimento, se amore e amicizia, scienza e potere, convinzioni religiose e amor patrio, godimenti artistici e scientifici non fossero che pretesto allo spiegamento di forze economiche, non varrebbe la pena di vivere.

Se non che questa partigiana e acerba critica del Mayr potrebbesi ragionevolmente indirizzare soltanto a quella grottesca caricatura di materialismo *vulgaris* già fustigata a sangue dal Labriola nei suoi *Saggi*, ma non alle delucidazioni scientifiche e ai seri tentativi di narrazione esplicativa della concezione materialistica, che non si sognò mai di negare che nella vita sociale non abbiano valore e siano da considerarsi quasi come non esistenti tutte le altre varie e molteplici attività umane oltre l'economica, e che cerca solo nel modo di produzione la matrice plasmatrice, per diretto, della vita giuridica, morale, politica, e, per indiretto, degli obbiettivi delle creazioni, della fantasia e del pensiero nell'arte, nella religione e nella scienza. Ma pare che di queste verità oramai ovvie e assiomatiche per il maggior numero dei cultori delle scienze sociali riconosca in parte la giustezza lo stesso Mayr, che finisce col confessarci: « Certo che anche questi lati della vita sociale hanno i loro rapporti con la vita economica ». Dunque?

L'A. passa quindi a vedere come nella vita economica si formi il dovere. È incontroverso che il diritto abbracci la vita economica, limitando con norme lo sfrenato egoismo (libertà personale, proprietà, diritto ereditario): ma nella vita economica avvi anche doveri morali? I materialisti l'escludono: W. Sombart affermò che moralità a detrimento del progresso economico sarebbe il principio della fine. L'A. invece crede che i vari gruppi economici devono soggiacere non solo ad obbligazioni economiche-giuridiche, ma anche a doveri morali di natura economica. Per sport scientifico si può costruire una società di uomini economici, cioè che non conoscano altri fini che gli economici, anzi di questi uomini si possono trovare esemplari nella nostra società stessa: ma se si va al fondo della cosa, si troverà che accanto agli economici coesistono altri interessi sociali, per quanto i primi

possano emergere. Merito appunto delle scienze sociali è di aver mostrato come il corso dei fatti economici non scorra isolato, ma in intima connessione colla totalità dello sviluppo sociale. La vita economica deve subordinarsi ai più alti interessi di civiltà (dio, principe, patria, famiglia, libertà, proprietà, eredità): disconoscendo i quali nascono nella reale vita economica inconvenienti e nella scienza economica dottrine socialmente pericolose.

L'A. tenta d'illuminare alla luce del dovere alcune questioni del consumo, della produzione e della distribuzione dei beni.

Non è equo abbandonare il consumo alla sfrenata volontà individuale. I doveri umani della conservazione e del perfezionamento di sè stesso e quelli più strettamente economici della preservazione per l'avvenire della capacità di lavoro sono qui di grave momento: e nella scelta della via media fra un soverchio godimento e un troppo angusto risparmio, a danno degli scopi della vita, tenendo calcolo della posizione economica, sta il retto compimento del dovere del consumo. È in questo campo, dove più che le formule giuridiche (p. es. legislazione antialcoolista) ha efficacia il costume. Dovere sociale proprio ai ricchi è di allargare il consumo per godimenti superiori, stimolando così una più varia e più abbondante produzione. Il tesauro di una certa riserva per l'avvenire è pure un dovere sociale, segnatamente per le masse, loro conferendo il risparmio la possibilità di ascendere la scala sociale.

Non meno importante è il dovere nei riguardi alla produzione. La quale essendo affidata per la massima parte alla libera deliberazione dei privati, incombe a molti componenti la società l'obbligo morale del produrre, stimolato del resto anche dal piacere del guadagno. Alcuni membri della società — consumatori, malati, bambini, miserabili, donne adibite alle cure domestiche — vanno esenti da questo obbligo: ma anche i vari elementi attivi della produzione vi sono tenuti in vario grado e a seconda della complessità dei rapporti economici. Noti esempi di violazioni a questi doveri troviamo nel problema agrario siciliano, nella saltuaria e sregolata produzione, e nel soverchio accentramento capitalistico.

Il proprietario di terre è tenuto a utilizzare le forze e i tesori naturali dei suoi fondi: e lo Stato ha il dovere morale di proteggere l'agricoltura con opportune tariffe e trattati commerciali. L'obbligo di una razionale utilizzazione delle terre è il correlativo sociale del riconoscimento giuridico della proprietà privata della terra.

Dovere economico del capitalista è l'impiego del capitale disponibile nella propria o altrui produzione. Ognuno è libero di prestare ad altri i suoi capitali, affinché li metta a frutto: ma in ogni tempo si sentì il bisogno e di limiti giuridici (interesse legale, punizione dell'usura) e di limiti imposti

dalla coscienza morale. Il liberalista a oltranza vuole che il capitalista sia libero d'impiegare i suoi capitali dove meglio gli aggrada, all'interno o all'estero: ma davanti al giudizio etico è biasimevole impiegare il capitale in un ramo d'industria straniera in concorrenza colla produzione nazionale anzichè porre questa forza al servizio della produzione patria e subordinatamente della produzione e dello scambio delle colonie colla madre patria. La soverchia fluidità del capitale mobile rende però sommamente difficile conferire autorità a questo dovere: la legislazione protettrice e coloniale può invece in questa direzione raggiungere risultati di somma importanza.

Il diritto al lavoro, importante acquisizione della recente politica sociale, presuppone la perfetta eguaglianza fra imprenditori e lavoratori nel contratto di lavoro e quindi il conseguente appoggio da parte dello Stato della parte più debole. Il diritto al lavoro, porta con sè l'obbligo economico al lavoro, che ha grande importanza morale in quanto lavoro è impiego di forze umane viventi nella produzione. Parlando del lavoro l'A. si riferisce qui a quell'elemento della produzione, che, staccato dal processo produttivo, non sarebbe per sè stesso utilizzabile, ma che, posto a disposizione di un imprenditore, serve alla produzione di un dato bene. Il lavoro non è, come si suole oggidi affermare, una merce, perchè la merce risulta dalla combinazione per parte dell'impresa degli elementi di produzione, di cui il lavoro è uno. E per la maggior parte dei casi non è nemmeno vera l'affermazione di Brentano: « essere il lavoratore un imprenditore », perchè non ha alcun rischio nella produzione. L'uomo esiste e vive avanti tutto come uomo nel pieno senso della parola, non come strumento di produzione. L'atto di offrire la sua forza di lavoro non è che una conseguenza dell'obbligo di conservazione e di accrescimento delle sue forze vitali: e se egli vende la sua forza di lavoro ad un imprenditore non è un imprenditore egli stesso, ma uno che vende il suo lavoro. Questa questione ha un'importanza pratica, perchè con tale teoria si corre rischio di stimolare l'operaio ad acquistarsi una posizione pari a quella dell'imprenditore: pretesa inconciliabile col sentimento del dovere morale del lavoro. Chi può vivere del proprio lavoro ha il dovere di lavorare e di sforzarsi a sentirsi come una rotella nel meccanismo economico. La libertà personale non esclude la subordinazione tecnica. Il socialismo tende a diffondere fra le masse l'idea dell'importanza del lavoro nel processo di produzione: ma lo Stato, che deve promuovere il bene di tutto il popolo al di sopra dei partiti, non solo ha il diritto ma anche il dovere di fronteggiare questa opera demolitrice e con mezzi giuridici e con mezzi di educazione e d'istruzione.

Correlativo al dovere del lavoratore è il dovere dell'imprenditore, che deve sempre ricordarsi che ha a fare colla forza vitale di suoi consimili, e

che deve garantire agli operai una retribuzione commisurata all'esito della produzione e una continua occupazione.

Obbligo comune a tutti i partecipanti alla produzione è di rendere possibile la massima produzione ed immune da ogni perturbamento di voleri antisociali per parte di un unico fattore. Da questo punto di vista ogni sciopero e ogni *lockout* è una trasgressione al generale dovere economico-morale: e lo stato di guerra economica e sociale dei chiamati alla pacifica cooperazione nella produzione è uno dei più gravi fenomeni patologici della vita economica, eliminabile non già colla soppressione del diritto di coalizzazione, ma promovendo le coalizzazioni miste fra operai e imprenditori. Lo Stato poi deve provvedere alla tutela di quegli operai, che malgrado il divieto delle associazioni di resistenza, vogliono lavorare: e Stato e Chiesa di comune accordo devono educare le masse per far argine al flutto materialista.

Il dovere economico poi per riguardo alla distribuzione dei beni, consiste nell'obbligo dell'economicamente forte d'impiegare parte dei suoi averi in opere di beneficenza a favore degli economicamente deboli; mentre allo Stato incombe l'obbligo di soccorrere i poveri, i malati, gli invalidi, di frenare con opportune tassazioni il giuoco di borsa e il soverchio accumulamento di ricchezze.

Al credere nostro però, tentare di conciliare, come ha fatto il Mayr, l'utile economico colle esigenze della morale nel presente ordinamento economico senza riescire all'annientamento della libertà privata stessa e al disconoscimento dei principii fondamentali dell'attuale società, è tentare di conciliare l'inconciliabile. Quel tanto di giusto che è riducibile a formula giuridica e che si può munire di sanzione penale può servire e serve di fatto a parzialmente limitare e eliminare i danni inevitabilmente risultanti dal prevalere del moderno industrialismo capitalista (basti ricordare la legislazione operaia); ma al di là di questo si stende uno sconfinato campo in cui l'interesse e la libertà del privato non soffre limitazione di sorta. La violazione della legge morale non deriva da colpa o da peccato d'alcun individuo nè dall'abbandono della retta via d'alcuna classe sociale; l'ingiusto è necessariamente intrinseco alla natura stessa dell'attuale assetto economico ed è solo eliminabile colla formazione di una società senza antitesi, dove l'interesse del singolo formi una e medesima cosa coll'interesse collettivo.

G. B. DE MARTINI.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

JENKS J. W. *The trust problem*. New York, Mc Clure, Phillips and Co., 1900. 1 vol. in-18.

- BULLOCK. *Introduction to the study of economics*. New York, Silver, Burdett and Co., 1900. 1 vol. in-16, pag. 581. Doll. 1,50.
- TOWNE E. C. *The story of money*. New York, G. W. Dillingham Co., 1900. Doll. 1,25.
- PRICE L. L. *Money and its relations to prices. Being an inquiry into the causes, measurement and effects of changes in general prices*. London, Sonnenschein, 1901. 1 vol. in-8, pag. 214.
- HABER A. *Le méayage*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 266. Fr. 6.
- COSSA E. *I sindacati industriali (trusts)*. Milano, Hoepli, 1901. 1 vol. in-8, pag. VII-179, L. 3,50.
- DUBOIS E. *Le travail des femmes en Allemagne, d'après les dernières statistiques (Revue Sociale Catholique, 1° Dicembre 1900)*.
- CROCE B. *Sul principio economico, replica all'articolo del prof. Pareto (Giornale degli Economisti, Febbraio 1901)*.
- PARETO V. *Sul principio economico (Giornale degli Economisti, Febbraio 1901)*.
- WARNE F. J. *The anthracite coal strike (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Gennaio 1901)*.
- BOUTMY L. *L'État anglais et sa fonction à l'extérieur (Annales des Sciences politiques, Novembre 1900)*.
- MICHEL H. *L'assurance obligatoire en Suisse et le plebiscite du 20 mai 1900 (Annales des Sciences politiques, Novembre 1900)*.

ETICA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il fanatismo religioso (E. MURISIER, *Le fanatisme religieux*, nella *Revue philosophique*, dicembre 1900).

La distinzione fra vita attiva e vita contemplativa trova riscontro in quella fra temperamento attivo e temperamento sensitivo. Il mistico tende ad escludere ogni relazione sociale per vivere una vita puramente interna, perchè inadattabile a qualunque ambiente sociale: l'attivo invece trova la pace della sua coscienza in una qualunque attività esteriore: il mistico sacrifica l'azione: il fanatico la riflessione. L'opposizione fra vita attiva e vita contemplativa si subordina a quella fra vita collettiva e vita individuale. Il fatto costante e capitale in tutti questi fenomeni psichici è l'adattamento dell'individuo a un dato ambiente, escludendo l'attivo le tendenze individuali, il contemplativo i sentimenti sociali.

Nel difettoso adattamento all'ambiente sta la causa di disgregazioni mentali e di turbamenti psichici. E questo è vero anche per gli ambienti religiosi. Sia nei fanatici — attivi — che nei mistici — contemplativi — esiste perversimento di senso morale e sociale, ascetismo, visioni, estasi. L'ascetismo è indice e causa della trasformazione del sentimento religioso in idee e emozioni fisse: l'idea religiosa riesce ad escludere ogni altra idea inibitrice o contraria: l'asceta, per consacrarsi interamente a Dio, rinuncia gradatamente a tutti i piaceri della vita, primo fra tutti all'amor familiare. Ma per quanto grande possa essere questo potere assorbente ed eliminatore dell'idea religiosa non riesce però a distruggere nei fanatici ogni sociabilità. Anzi la tendenza sociale si combina in essi

coll'idea religiosa: e cercare con tutti i mezzi la gloria di Dio, combattere l'eresia, riformar la Chiesa, fondare una nuova società, vivere per la setta, profetizzare la distruzione del mondo corrotto è per questi esseri un dovere religioso. Il proselita, incapace di vivere di vita propria, aspira a vivere la vita di una determinata collettività; e lo stesso capo di una setta è alla sua volta guidato dall'idea che propaga e sta in intima comunione morale coi suoi seguaci.

L'idea fissa genera allucinazioni, movimenti, azioni. Ora, mentre l'estatico si appaga di gioire egoisticamente della visione di Cristo, il fanatico tende a dare ai propri atti bizzarri e ai propri gesti arbitrarii una interpretazione sociale. Caterina da Siena, dopo un periodo di misticismo, rinuncia alla vita solitaria per entrare nell'ordine delle suore ospitaliere. Fox, il fondatore dei Quaccheri, vede in visione un popolo, cui rivolge le sue prediche.

L'idea religiosa presso tutti i fanatici si associa indissolubilmente ad un piccolo gruppo di tendenze, d'emozioni, d'immagini, che le danno una forza eminentemente sociale.

Le manifestazioni esteriori del fanatismo hanno la loro principale ragion di essere nel bisogno psichico d'unità e identità mentale, generato dall'adattamento all'ambiente. Nell'ambiente fisico le condizioni sono indipendenti dall'individuo, mentre l'ambiente sociale, donde provengono le suggestioni e gli stimoli, è per buona parte opera dell'individuo stesso. L'adattamento morale implica quindi la creazione e conservazione di una società così fatta che le suggestioni favorevoli v'abbondino e si rinnovellino di continuo e le contrarie vi siano, per quanto è possibile, escluse. Certo l'uomo civilizzato, sano e attivo, s'adatta facilmente a un mondo vario e mutevole, ma al degenerato e al povero di spirito, riescendo oltremodo penoso tanto un nuovo adattamento quanto l'isolamento, è giocoforza vivere in una società, nella quale le stesse suggestioni sempre ripetute lo sostengano continuamente, in un ambiente sociale, grande o piccolo non importa, ma assolutamente uniforme e stabile. L'idea religiosa realizza meglio d'ogni altra questa uniformità o stabilità di ambiente. S. Domenigo, S. Bernardo e Bossuet celebrano l'unità ecclesiastica e politica, la comunanza di sentimenti e di voleri. Manifestazione nota di questa tendenza uniformatrice della religione è la lotta contro la eresia: se il fanatico antico colpisce direttamente il novatore e il dissidente, il fanatico moderno abbandona questo compito a Dio e vede castighi divini in ogni accidente che colpisce l'eretico. Il fanatismo conserva l'uniformità fra i settari, cioè comunanza di pratiche religiose, identità del modo di vivere, d'agire, di lavorare, di vestire, di scrivere, di parlare, etc. Come anche per le minime questioni vi deve essere uniformità esterna di costumi e di condotta, così ve ne deve essere pure una interna di sentimenti e di tendenze, ma, la constatazione di questa essendo sommamente difficile per non dire impossibile, il fanatico si cura solo del l'esteriore, del visibile e del tangibile.

Questa interpretazione sembra all'A. che concilii e completi alcune teorie psicologiche e sociologiche moderne. Il bisogno d'uniformità sociale fu constatato nella sfera politica, economica, giuridica, e l'osservazione dei sociologi che avviene una vera disgregazione sociale dovunque s'indebolisce l'influenza della religione e che le convinzioni collettive rivestono quasi sempre una forma religiosa, dimostra come l'unificazione dei desideri, dei voleri e delle tendenze sia dipesa e dipenda ancora dalla religione. Infatti l'azione religiosa per eccellenza non consiste forse nell'integrare gli stati di coscienza e le azioni individuali, gli elementi psichici e sociali, e nel realizzare per tal modo coll'armonia dell'ambiente l'unità dell'io? Il semplice fatto d'essere il fanatismo politico facilmente riducibile al fanatismo religioso mostra l'influenza che questo ha esercitato nell'uniformare le idee e i costumi.

Il fanatismo politico e religioso, provocando uniformità di idee, di costumi e di aspirazioni, riconduce la setta, la nazione, la chiesa allo stadio di società primitive e barbariche. Le religioni primitive favoriscono lo spirito conservatore; e la stabilità sociale, che assicura la stabilità mentale dei deboli, sembra essere l'opera propria del fanatismo religioso e politico, questo disponendo di certe idee semplici e forti, quello appellandosi a un essere sovraumano, che, direttamente o per intermediarii, fa regnare nella società uniformità di credenze, di costumi, di tendenze e di desiderii.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- WILLOUGHBY W. W. *Social justice. A critical essay.* New York, The Macmillan Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 380.
- LAZARUS M. *The ethics of Judaism.* Translated from the German by HENRIETTA SZOLD. Philadelphia, The Jewish Publication Society of America, 1900. 1 vol. in-16, pag. 309.
- DOLE CH. F. *The problem of duty. A study of the philosophy of conduct.* New York, Th. Y. Crowell and Co., 1900. Pag. 38.
- CARUS P. *The history of the Devil and the idea of Evil.* Chicago, Open Court Publishing Company, 1900. 1 vol. in-8, pag. 496.
- GRÜNWEDEL A. *Mythologie des Buddhismus in Tibet und in der Mongolei.* Leipzig, Brockhaus, 1900. 1 vol. in-16, pag. XXXV-244.
- SOLOVEV V. *Diritto e morale (Pravo i npravstvennost).* Pietroburgo, Kantornwicz, 1900. 1 vol. in-8, pag. 180.
- RITCHIE D. G. AND OTHERS. *Ethical democracy: essays in social dynamics.* London, G. Richards, 1900. 1 vol. in-8, pag. 366.
- KOCH TH. *Zum Animismus der südamerikanischen Indianer.* Leiden, E. J. Brill, 1901. 1 vol. in-4, pag. VIII-146.

LAWRENCE W. *Relation of wealth to morals (World's Work, Gennaio 1901).*

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DOLFUS FRANCOZ E. *Essai historique sur la condition légale du mineur*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 206.
- Il regime matrimoniale nel divorzio* (Ricorso, motivazione, sentenza della Corte di Cassazione di Torino). Torino, Unione tipografica editrice, 1900. 1 vol. in-4, pag. 144. L. 3.
- DE WITT ANDREWS J. *American law*. Chicago, Callaghan and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. LXVI-1145. Doll. 6.50.
- GALIA A. T. D. *Istituzioni di diritto civile russo*. Torino, L. Roux e C., 1900.
- GALIA A. T. D. *Le consuetudini di Trapani secondo il Libro Rosso*. Palermo, Reber, 1900. L. 2.
- KNIEP F. *Der Besitz des bürgerlichen Gesetzbuches gegenübergestellt dem römischen und gemeinen Recht*. Jena, Fischer, 1900. 1 vol. in-8, pag. XIV-494.
- PICOT R. *De la responsabilité de l'Etat du fait de ses préposés*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 199.
- SCHOTT R. *Abhandlungen zum Privatrecht und Civilprozess des deutschen Reichs*. IV. 3. *Das Armenrecht der deutschen Civilprozessordnung*. Jena, Fischer, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-186.
- ARNÓ C. *Las servidumbres rústicas y urbanas; estudio sobre las servidumbres prediales*. Madrid, Avrial, 1901. 1 vol. in-4, pag. 329.
- BRONZINI C. *Studio sul divorzio*. Matera, tip. Conti, 1900. In-8, pag. 69.
- DELLOR E. *Les « warrants » agricoles et leur rôle économique (étude de la loi du 18 juillet 1898)*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-147.
- EDWARDS W. D. *Commercial law*. London, Methuen, 1901. 1 vol. in-8, pag. 236.
- ERNST A. *Régime successoral des petits héritages. Commentaire théorique et pratique de la loi du 16 mai 1900*. Bruxelles, Bruylant, 1901. 1 vol. in-8, pag. 268. Fr. 5.
- LEMIEUX R. *Les origines du droit franco-canadien*. Montréal, Théoret, 1901. 1 vol. in-8, pag. XXIX-483. Fr. 6.
- PALMIERI A. *Il procedimento giudiziario bolognese del secolo XIII*. Bologna, Zanichelli, 1901. In-8, pag. 28.

-
- STÉFANE-POI. *La réglementation scientifique du mariage* (*Revue Scientifique*, 5 Gennaio 1901).
- POLLOCK F. *The history of the law of nature. A preliminary study* (*The Journal of the Society of Comparative Legislation*, Dicembre 1900).
- JENKS E. *On the study of comparative jurisprudence* (*The Journal of the Society of Comparative Legislation*, Dicembre 1900).
- Validity of native customs in British Courts* (*The Journal of the Society of Comparative Legislation*, Dicembre 1900).
- RICHARD G. *La philosophie du droit et le droit économique* (*Revue Philosophique*, Febbraio 1901).
- ESMEIN A. *Le droit comparé et l'enseignement du droit* (*Nouvelle Revue Historique de Droit français et étranger*, Settembre-Ottobre 1900).
-

SCIENZA POLITICA

RECENSIONI

FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa*. Vol. 1. *Storia dell'idea*. Torino, Bocca, 1901.

Nella ricca produzione moderna di studi religiosi, prodotto della nuova corrente simbolica e mistica che si oppone con qualche successo al positivismo nella filosofia, al naturalismo ed al realismo nella letteratura e nell'arte, mancava finora un'opera che della libertà religiosa delineasse compiutamente lo svolgimento e la elaborazione storica, la quale, meglio della legislazione sulla materia, può fornire un'idea esatta delle reali condizioni della libertà di coscienza nei vari tempi e agevolare la ricerca delle condizioni giuridiche che l'attuazione integrale del principio necessariamente richiede. Ne accennarono in due brevi discorsi accademici il Bluntschli ed il Döllenger e dal lato legislativo l'americano Schaff, ma la storia generale dell'idea, dal suo nascere nell'antichità classica al suo sviluppo nell'età moderna ed al suo trionfo nel secolo nostro, rimaneva pur sempre un campo inesplorato del quale filosofi e teologi, assorti nella lotta fra la ragione e la fede, non avvertirono quasi l'esistenza, forse perchè il grande principio, lungi dal concorrere a risolvere l'aspro conflitto mirava più modestamente a creare le condizioni pratiche perchè della ragione e della fede fosse a tutti e contro tutti assicurato il libero esercizio.

È questo campo inesplorato che imprese a percorrere, sorretto da profondi studi, il prof. Francesco Ruffini, dell'Università di Torino, dando alla luce sulla storia della libertà religiosa un libro pari all'importanza dell'argomento e che commenta ed avviva, con singolare freschezza di forma e serenità di giudizi, le vicende dell'immortale principio nella letteratura e nella vita. Determinato in una succinta introduzione il concetto di libertà religiosa, che distingue con sottile acume dagli altri affini, ben lontani da quella significazione precisa e tecnica che la scienza gli ha ormai assegnato, il chiaro A. scrive prima dei precursori della libertà di coscienza e dipoi delle sorti di questa in Olanda, nei paesi protestanti e nei paesi cattolici fino al principio del secolo decimonono riservandosi in un secondo volume di completare la narrazione insieme allo studio della legislazione comparata e delle condizioni presenti della libertà religiosa massime in Italia. E nella parte riguardante i precursori ricerca i germi dell'idea, che trova negli scritti dei più antichi padri della Chiesa, che cominciano ad invocare la libertà di

coscienza, successivamente ristretta e negata dall'impero romano e dalla chiesa latina e greca, rilevando come l'intolleranza universale e sanguinaria dell'evo medio e di parte del moderno illumini di maggior luce la mente di Marsilio da Padova, che, in mezzo al più fiero cozzare dell'intransigenza religiosa, afferma il principio contrario, che la dottrina ecclesiastica neppure oggi accoglie. Ma dove questo erompe trionfalmente si è nei sociniani, nei numerosi rifugiati italiani in Svizzera e nei paesi del Reno dove entrarono in rapporto coi capi della Riforma e che primi e soli ne propugnarono l'attuazione ponendo la tolleranza fra i principi fondamentali della loro confessione.

Ricostruito così, mediante un esame della dottrina sociniana, finora negletta da nazionali e stranieri, lo svolgimento iniziale del pensiero della libertà religiosa, il Ruffini ne segue le sorti nelle epiche lotte per esso combattute in Olanda, che mantiene il primato nella tolleranza religiosa fino al millesettecento; nella quale epoca il grande dibattito cessa d'essere una questione eminentemente olandese e si trasporta in Inghilterra ed in Germania, che pure ne ereditano la maggior parte della potenza marittima e terrestre. In Inghilterra il concetto della libertà religiosa, respinto dalla chiesa episcopale e prebisteriana penetrava fra gl'« indipendenti » per mezzo dell'insegnamento dei sociniani e trionfava dopo lunghe lotte nell'atto di tolleranza del 1689, qualificato dall'Hallam e dal Macaulay come la *Magna Charta* della libertà religiosa degli inglesi. In Germania, invece, dimostra il Ruffini, il concetto si maturò non come conseguenza di profondi rivolgimenti politici, nè venne posto in campo da una confessione evangelica liberale come in Francia ed in Olanda o da una minoranza di perseguitati, ma fu propugnato come principio giuridico, e il dibattito si accese come controversia di ordinamento costituzionale della chiesa e come questione di rapporti fra questa e l'autorità civile. La scuola del diritto naturale gli aperse la strada, i grandi classici tedeschi, l'Herder, il Wieland, il Goethe, lo Schiller ne fecero l'apostolato, i principi illuminati l'applicarono riuscendo così a fare, della Germania, secondo il Bluntschli, la nazione intellettualmente più libera che allora fosse al mondo; giudizio certo poco accetto agli scrittori dell'America del Nord concordi nell'additare il loro paese come il solo in cui lo Stato si sia sempre astenuto da ogni ingerenza nel governo di qualunque chiesa. E di simile separatismo americano discorre poi a lungo il Ruffini lumeggiandone le ragioni molteplici e completando dipoi, con la tardiva tolleranza svizzera e scandinava, la storia del concetto nei paesi protestanti.

L'ultima parte del libro riguarda la storia della libertà religiosa nei secoli XVII e XVIII. Il capitolo comincia con lo studio della questione in Francia della quale il Ruffini, riassume tutta la storia religiosa, dall'editto

di Nantes al culto dell'ente snpremo ed. alla intolleranza della miscredenza e della negazione instaurata per la prima ed unica volta dalla rivoluzione. Segue ad esso la narrazione del movimento episcopalistico in Austria, in Polonia, nel Belgio ed in Italia della quale espone a parte il movimento letterario e lo sviluppo legislativo fra i quali non havvi rapporto alcuno perchè prodotti di cause diverse. In Italia, dove pure abbondarono anche durante l'imperversare della reazione cattolica i martiri del libero pensiero, mancò fino alla metà del settecento l'affermazione esplicita, cosciente della libertà delle credenze e dei culti; mancanza alla quale fa riscontro una ricca letteratura di scritti avversi ad ogni tolleranza, fra i quali sono da ricordare i nomi del Muratori, del Vico, dello Spedalieri. Le poche idee sistematiche favorevoli al concetto vennero a noi da ecclesiastici cattolici, sospetti alla curia e liberali. Il pensiero laico, avverte il Ruffini, tacque. E sono singolari davvero questa sua tardità ed apatia, le quali hanno fatto sì che l'Italia debba ad ecclesiastici cattolici quel primo impulso verso le idee di tolleranza religiosa, che l'Inghilterra ebbe invece massimamente dai suoi filosofi, la Germania dai suoi giuristi, la Francia dai suoi letterati. Ma ciò nella letteratura, poichè in fatto e nelle leggi il nostro paese diede esempio, se non di vera e schietta libertà di religione, almeno di larga tolleranza così connaturata col nostro genio nazionale che l'intera nostra storia non fornisce, a dispetto delle mille occasioni e cause fomentatrici, che non sarebbero mancate, nessun caso veramente memorabile di eccessi dovuti al fanatismo religioso. Sia pure tale spirito di tolleranza, come sovente si ripete, figlio della proverbiale indifferenza italiana per le cose della fede, noi — nota il Ruffini — senza discutere l'affermazione replicheremo che ad ogni modo la prole era di per sè così degna e provvidenziale da cancellare pienamente ogni suo preteso difetto di natali.

Che se l'Italia non ebbe una larga schiera di filosofi, di letterati, di giuristi che invocassero la moderna libertà di coscienza e di culto, ad essa spetta però il merito di averla diffusa nel mondo prima dei cattolici e dei riformatori, che la consideravano una pericolosa eresia, per mezzo dei sociniani la cui dottrina si estese dalla Svizzera, dove s'erano rifugiati, alla Polonia, alla Prussia, all'Olanda, all'Inghilterra, alla Francia, fino alla lontana America. E l'averlo rigorosamente dimostrato è merito del Ruffini, il quale con questo suo volume artisticamente e saldamente concepito e che fa desiderare con viva ansietà il secondo, dove le secolari lotte e dispute, saranno certo raccolte in una sintesi limpida ed ardita, non solo dotava il nostro paese di un'opera assolutamente nuova, che nessuna letteratura può vantare, ma rivendicava ad esso, una sua gloria purissima, finora pressochè ignorata forse perchè — come notava il Mariano — il discorrere di libertà

religiosa è da noi considerato la più strana cosa del mondo e quasi addirittura un vaneggiamento.

FEDERICO FLORA

RIASSUNTI DI RIVISTE

La funzione dello Stato inglese all'estero (E. BOUTMY, *L'état anglais et sa fonction a l'extérieur*, negli *Annales de l'Institut des Sciences politiques*, Anno V, fasc. VI, novembre 1900).

I doveri di uno Stato si possono riassumere in uno solo: procurare alla nazione la maggior somma di ben essere.

Per gl'Inglesi lo Stato di fronte ai cittadini deve essere discreto e quasi passivo, di fronte alle altre nazioni attivo e prepotente. In Inghilterra s'hanno due tipi opposti di uomini di Stato: da una parte Peel e Gladstone — penetrati dai principii manchesteriani, che intendono conquistare il mondo colla sola superiorità e buon mercato di una produzione, su cui concentrano tutte le loro cure, fautori della pace e del libero scambio, che apre alle loro merci tutti i mercati — sono contrari all'estensione dell'impero, che potrebbe fruttare imbarazzi: dall'altra, Palmerston, Disraeli, Salisbury tendono ad estendere le barriere dell'impero britannico usando a questo scopo di una diplomazia senza scrupoli e anche, se occorre, delle armi e trattando altezzosamente gli altri popoli, specialmente se deboli.

Lo spirito espansionista ha invaso oramai tutta l'Inghilterra. La razza anglosassone è avida di azione, egoista e sprovvista di sensibilità psichica. L'inglese che è scrupoloso, liberale, umano quando tratta coll'inglese, agisce collo straniero secondo il suo interesse infrangendo anche i vincoli morali. E tale disposizione di spirito non si manifesta solo nella pratica, ma anche nelle teorie dei giuristi inglesi sui diritti delle genti. Il dominio della democrazia come arbitra suprema della politica, il partito preso degli uomini di Stato inglesi di conformare le loro risoluzioni ai presunti desiderii del popolo si sono incontrati coll'imperialismo britannico, che dapprima dottrina di *gentlemen*, andò poi grado grado spogliandosi dei nobili attributi che possedeva per assumere quella forma di assolutismo che ha trovato il suo campione in Chamberlain.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

MCCLAINE E. *Cases on constitutional law*. Boston, Little, Brown and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. XV-1080. Doll. 4.50.

OBERHOLTZER E. P. *The referendum in America*. New York, Charles Scribner's Sons, 1900. 1 vol. in-8, pag. 430. Doll. 2.

- GORDY J. P. *A history of political parties in the United States*. London, Henry Holt and Co., 1900. Doll. 1,75.
- PAGANO G. *Le forme di governo e la loro evoluzione popolare*. Palermo, Tip. editrice « Lo Statuto », 1900. 2 vol. in-16. L. 15.
- FONTENEAU M. *Du pouvoir constituant en France et de la revision constitutionnelle dans les constitutions françaises depuis 1789*. Caen, impr. Valin, 1901. 1 vol. in-8, pag. 239.
- HIRST F. W., MURRAY G. e HAMMOND I. L. *Liberalism and the Empire*. London, Johnson, 1901. 1 vol. in-8, pag. 240.
- BORIOSI G. *Il parlamentarismo in Italia*. Macerata, tip. Mancini, 1901. 1 vol. in-8, pag. 177.
- DES GRANGES E. *Le droit d'association et les Congrégations religieuses (Revue Politique et Parlementaire, 10 Gennaio 1901)*.
- WOODRUFF C. R. *A year's municipal development (The American Journal of Sociology, Gennaio 1901)*.

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RECENSIONI

PASQUALE PENTA, *La simulazione della pazzia e il suo significato antropologico, etnico, clinico e medico-legale*. Napoli, 1900.

Questo libro può considerarsi come un capitolo di una grande opera, che sarà completa quando — e sia lontano — l'autore avrà esaurita la sua grande produttività. Di niun autore si può dire che le opere portano vivace l'impronta della personalità di chi le scrisse, come del Penta, il quale, essendo pervenuto dopo lunghi anni di pazienti studii al dominio di un ricco patrimonio scientifico ed intellettuale, ce ne dà altrettanti saggi nelle sue opere, che rappresentano tutte insieme i frammenti di una concezione unica d'un lato così importante delle conoscenze sociali, qual'è la criminologia.

In questo volume egli studia la simulazione della follia nei delinquenti. Ci porta d'un tratto dapprima nell'ambiente delle carceri napoletane e ci dà rapidamente un'idea del tumulto di passioni che vi si osserva, e mostra come una delle note più stridenti sia costituita dallo scoppio improvviso di convulsioni e di pazzie nei detenuti. Esamina quindi i motivi della simulazione, i quali possono essere vari per la loro importanza, dai più lievi (desiderio di mutar prigione, stanza, vitto; gusto di ingannare gli agenti e gli astanti) ai più gravi (speranza di fuggire la pena).

Alcuni autori hanno creduto fare classificazioni tra le forme di follia, che più facilmente si simulano: l'A. crede solo di poter affermare che le forme più comuni sono per ordine progressivo: il delirio sistematizzato, la malinconia, l'agitazione manircale, l'epilessia ed *in capite libri* la demenza. I mezzi, che egli ha impiegato per scoprire la simulazione, sono stati intesi a costringere l'individuo a capitolare, vedendosi scoperto: in generale egli ha

evitato i mezzi offensivi ed inumani e si è sforzato di cogliere in contraddizione i soggetti osservati. Non crede, in ogni caso, il Penta che la resa del simulatore sia sufficiente per un giudizio sicuro, essendovi degli individui, che simulano una forma di pazzia, mentre, in realtà, ne hanno un'altra e vera, ed avendosi spesso a che fare con l'amor proprio dei folli che sono proclivi a proclamarsi sani.

Sono in questo opera di prezioso sussidio alcune osservazioni che all'A. ha rese possibili la lunga esperienza. I simulatori hanno una stessa fisionomia, identico atteggiamento, identici atti, identiche risposte. Gli accessi di psicosi hanno tutti questo di strano che appaiono e cessano di un tratto, senza essere precorsi da quegli indizi che anche gl'infermieri dei manicomi hanno imparato a rilevare. La breve durata di questi accessi medesimi e l'imprevidenza, che conduce il simulatore a fumare, mangiare, parlare di soppiatto, concorrono ad agevolare il compito del medico e derivano entrambe dalla facile esauribilità dei delinquenti, incapaci di uno sforzo continuo e duraturo. La fisionomia anche è sempre in contraddizione con la forma simulata: lo sguardo è vivo e vigile, rispecchiando l'incertezza del simulatore, che si vede spiato e non sa l'effetto che si produce in chi l'osserva. Certi sintomi poi — e sono quelli che colpiscono la fantasia popolare — riescono straordinariamente esagerati e paradossali.

Prima di entrare nella parte sociologica del lavoro, il Penta dimostra di quanta utilità sarebbe l'istituzione del medico alienista nelle carceri. Nella seconda parte l'A. fa osservare che il numero dei simulatori a Napoli in quattro anni, che sono durati i suoi studi, uguaglia o poco meno il numero delle osservazioni raccolte da tutti gli altri autori. Le ragioni di tale frequenza sono derivate e primarie: la presenza sua nel carcere ha potuto influire, ma vi ha influito molto la tradizione. Le cause primarie sono nell'indole stessa e nella storia del popolo napoletano.

Riassumere le pagine che seguono sarebbe malagevole. Accenno solamente. L'A. studia la frode nella sua filogenesi e dimostra come nei gradini sottoposti dell'animalità essa sia un mezzo di lotta e un fattore di progresso; dimostra che la civiltà e la frode si pongono subito in antagonismo, e che la verità diventa col progredire della specie l'unico mezzo di sopravvivenza. Studia, quindi, la frode nell'indole del popolo napoletano, che illustra con la sua storia, e detta acute osservazioni.

Dovendo da ultimo dire la sua opinione sul significato clinico della simulazione, l'A. ritiene che ad essa spetti un quadro clinico indipendente: ciò conforta, provando che l'eredità morbosa è molto frequente nei simulatori, che la simulazione s'alterna spesso con la follia vera, con disturbi di vario genere o con disquilibrio, come essa è il coronamento della menzogna abi-

tuale e morbosa e come è sempre unita con insensibilità fisica. Può dirsi che la simulazione costituisca la follia del delinquente nato, e che sia meglio una dissimulazione, che una simulazione vera e propria. Ciò non di meno il Penta non può dichiararsi per l'irresponsabilità del simulatore. Fino a che la responsabilità sarà poggiata sul vecchio cardine dal libero arbitrio e la pena considerata come una retribuzione, il medico, purtroppo, deve cedere a compromessi, nel bivio di dover condannare sè e la propria scienza o di dover mandare prosciolti un delinquente con infinito danno della società.

RAFFAELE PERRONE CAPANO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PRINS A. *Science pénale et droit positif*. Bruxelles, Emile Bruylant, 1899. 1 vol. in-8, pag. 438.
- HOLMES TH. *Pictures and problems from London Police Courts*. London, E. Arnold, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-329.
- HARTMANN E. *Das Kausalproblem im Strafrecht mit besonderer Berücksichtigung des Verursachungs-Begriffs des Strafgesetzbuchs*. Breslau, Schletter, 1900. 1 vol. in-8, pag. VI-114.
- VAN DER HOEVEN H., VAN HAMEL G. A. e SIMONS D. *Het Wetboek van Strafrecht. Rechtspraak en Nederlandsche litteratur (tot 15 Mei 1892); systematisch geordend door de redacteurs van het Tijdschrift voor strafrecht. Supplement, bijgewerkt tot October 1879*. Lieden, E. J. Brill, 1901. 1 vol. in-8, pag. 176.
- LETO G. *Le pene detentive; studio critico*. Palermo, Reber, 1901. 1 vol. in-8, pag. XIX-101. Fr. 2,50.
- LOLLINI S. *Sul reato di furto: note ed appunti*. Modena, tip. Cappelli, 1901. 1 vol. in-8, pag. 152. Fr. 3.
- PENTA P. *La patria (razza) come dato etiologico generale della pazzia e della criminalità (Rivista mensile di Psichiatria forense, Antropologia criminale e Scienze affini, Novembre 1900)*.
- FERRIANI L. *L'invidia nelle professioni (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini, Dicembre 1900)*.
- FERRI E. *Défense sociale et défense de classe dans la justice pénale (Humanité Nouvelle, Dicembre 1900)*.
- MOSELY J. S. *Foreign criminal codes (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Dicembre 1900)*.
- KELIOR F. A. *Criminal Negro (Arena, Gennaio 1901)*.
- HÖGEL H. *Die Straffälligkeit des Weibes. (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 24 Dicembre 1900)*.

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ELLIS H. *The nineteenth century: a dialogue in Utopia*. London, Grant Richards, 1900. 1 vol. in-8, pag. 166.
- TURMAN M. *Le Catholicisme social depuis l'encyclique « Rerum Novarum »*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8, pag. 334.

- OSTROGORSKI M. *Les femmes politiciennes en Angleterre* (*Revue de Paris*, 1° Dicembre 1900).
- BOURDEAU J. *Le congrès socialiste international. Le socialisme bourgeois* (*Revue des Deux Mondes*, 1° Dicembre 1900).
- BENOIST C. *Le travail dans l'État moderne. Comment se pose la question sociale* (*Revue des Deux Mondes*, 15 Dicembre 1900).
-

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

ANNUNCI DI ARTICOLI DI RIVISTE

- COUNTESS OF ABERDEEN. *Women in 1800 and 1900* (*Outlook*, Gennaio 1901).
- PONSONBY. *Rôle of women in society* (*Nineteenth Century*, Gennaio 1901).
- GANE D. M. *American women and american politics* (*The Humanitarian*, Gennaio 1901).
-

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

- A. BARATONO, *Alle fonti dell'arte. Studio di psicologia etica su Omero*.
Torino, Rosenberg, 1900.

Premesso che sono caratteri dell'arte omerica la forza schietta e spontanea di immaginazione, la ricerca costante della verità estetica, e che furono fortunate condizioni al libero fiorire dell'epopea greca la libertà politica e religiosa, le favorevoli condizioni economiche, e l'animo del popolo greco naturalmente aperto alla bellezza, l'A. dichiara che suo scopo è di studiare nell'epopea omerica il fatto morale, non già l'idea filosofica che vi manca affatto: egli non intende di fare uno spoglio di sentenze e massime morali contenute nei poemi, ma di studiare il sentimento morale quale scaturisce dai caratteri e avvenimenti che vi sono dipinti risalendo per questa via a quello che può considerarsi l'ideale etico di Omero.

È facile comprendere come l'indagine che l'A. presenta come saggio se è di etica quanto al contenuto, si riduce nel fatto a una investigazione psicologica, in quanto tende a studiare la psiche del cantore e rilevarne le idealità morali attraverso i personaggi da lui descritti. Per ciò che riguarda la questione omerica, la cui soluzione deve giustamente costituire il presupposto di uno studio qualsiasi su Omero, l'A. con soverchia sicurezza la dà come risulta nel senso che l'Illiade e l'Odissea appartengono ad epoche e ad autori diversi, e che ognuna di esse è dovuta all'opera di molti cantori: opinione questa che nella assolutezza con cui è affermata parmi in contraddizione con quel soggettivismo che l'A. riscontra così spiccato nei due poemi.

Passando allo studio dell'Illiade, l'A. analizza dapprima i sentimenti che agitano gli eroi omerici e ne riproduce il diverso temperamento morale: le conclusioni a cui egli arriva non differiscono sostanzialmente da quelle a cui pervennero il Gladstone, il Benloew, il Cerrato e il Bertini, lo Zeller, e soprattutto l'Helbig. Più originale è la parte in cui l'A. mette in luce il soggettivismo omerico, ch'egli desume non tanto dalle sentenze e riflessioni morali disseminate nel poema, quanto piuttosto dall'elemento lirico che vi riscontra dagli epiteti dalle immagini di bellezza, dalle descrizioni e similitudini, contrapposti. È opinione dell'A. che Omero, framezzo alla guerra, aspira fortemente alla pace e alla giustizia; e un'etica civile e umana si sprigiona dall'ambiente guerresco del poema, il quale, se oggettivamente considerato, è il poema della guerra e dell'amicizia, soggettivamente è il poema della tristezza. La verità di questa affermazione l'A. è ben lungi dall'aver dimostrato, e i passi del poema da lui citati provano solo che Omero sapeva tanto bene esprimere il dolore quanto la gioia, ma non rivelano alcun senso soggettivo di tristezza.

Uno studio analogo fa l'A. in ordine all'Odissea. Nel confronto ch'egli stabilisce fra i due poemi sostiene contro il Croiset, che l'Odissea presenta più unità, varietà e drammaticità dell'Illiade: gli argomenti del Croiset non sono dalle affermazioni dell'A. distrutti; ci sembrano anzi rafforzati. Le divinità dell'Odissea hanno, secondo l'A., un valore poetico e simbolico più che religioso: forza di volontà e prudenza costituiscono il fondo morale di Ulisse, ma secondo noi tali qualità non vanno congiunte a quella nobiltà di carattere e correttezza di intenzioni, che l'A. scorge in Ulisse nel quale la astuzia supera pur sempre la bontà dell'animo. Dello studio oggettivo dell'Odissea l'A. giunge alla conclusione che essa è il poema del sentimento e della bontà: lo studio soggettivo lo porta inoltre a concludere ch'essa è il poema della virtù di cui Ulisse sarebbe il simbolo più eloquente e perfetto. Mentre tutti gli autori sono concordi nel riconoscere l'Odissea più umana e vera dell'Illiade, l'A., pur non arrivando a disconoscere questo carattere, insiste sul suo valore simbolico; tutti i personaggi che vi si riscontrano sarebbero altrettanti simboli di virtù etiche, o dei loro contrapposti: Ulisse simbolo della virtù, Polifemo della barbarie, Circe della lussuria ecc.

Noi riconosciamo coll'A. il carattere più spiccatamente etico dell'Odissea, ma non crediamo punto al soggettivismo o simbolismo etico del poema: il carattere etico di esso è affatto oggettivo, scaturisce dalle persone e dai fatti descritti, non dalle personali intenzioni del cantore o dei cantori che l'avrebbero composto.

GIOELE SOLARI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DE GREEF G. *Problèmes de philosophie positive. L'enseignement intégral. L'inconnaissable*. Paris, Schleicher Frères, 1900. 1 vol. in-16, pag. 333.
- ARDIGÒ R. *L'inconoscibile di H. Spencer e il Noumeno di E. Kant. Il meccanismo dell'intelligenza e l'ispirazione geniale. L'Indistinto e il Distinto nella Formazione naturale - Cinque note etico-sociologiche - Articoli pedagogici. Il pensiero e la cosa*. Padova, Draghi, 1901. 1 vol. in-8, pag. 400. L. 6.
- DURAND (DE GROS) J.-P. *Variétés philosophiques*. Paris, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 5.
- MARCHESINI G. *Il simbolismo nella conoscenza e nella morale*. Torino, Fratelli Bocca, 1901.
- LECKY W. E. H. *The map of life, conduct and character*. New York, Longmans, Green and Co., 1899. 1 vol. in-16, pag. XIV-352. Doll. 2.
- WALLACE A. R. *Studies, scientific and social*. London, Macmillan, 1900. 2 vol. in-8, pag. 548 e 544.
- STEEL R. *Imitation, or the mimetic force in nature and human nature*. London, Simpkin, 1901. 1 vol. in-8, pag. 210.
- MARION H. *Psychologie de la femme*. Paris, Schleicher Frères, 1901. 1 vol. in-16, pag. XII-307. Fr. 3,50.
-
- BERNARDY A. A. *Il « child-study movement » negli Stati Uniti d'America (La Rivista Moderna di Cultura, 30 Settembre 1900)*.
- MARPHILERO G. *Francesco Saverio Quadrio e l'uomo di genio (Rivista Filosofica, Novembre-Dicembre 1900)*.
- LÉVY M. *L'évolution de la science à travers les siècles (Revue Scientifique, 26 Gennaio 1901)*.
-

NOTIZIE

L'istituto di sociologia a Bruxelles. — Questo nuovo istituto sarà presto un'opera compiuta per la generosa iniziativa di Ernesto Solvay. Esso sarà un vero e proprio laboratorio di sociologia, preparato per facilitare studi imparziali che cooperino ai progressi della scienza. All'infuori di una sala di lettura, aperta al pubblico, l'istituto sarà riservato agli studiosi animati da maggiore serietà di intenti cui offrirà ogni mezzo di ricerca: una biblioteca ricchissima, statistiche, mezzi per mettersi in rapporto con l'estero, ecc. Piena libertà sarà concessa agli scienziati ammessi al laboratorio indipendentemente dalle loro opinioni: il laboratorio dei lavori è creato per essi, e non dovrà occuparsi, come il Museo sociale di Parigi, di dare informazioni o relazioni al pubblico. I fabbricati del nuovo istituto sorgeranno in mezzo ad uno splendido parco; e il Solvay provvederà alla direzione e all'amministrazione, nonché ai mezzi economici per garantirne la vita per venticinque anni: dopo di che la proprietà ne passerà alla città di Bruxelles. A direttore dell'istituto è stato prescelto Emilio Waxweiler, ben noto per i suoi studi di scienza sociale e di statistica economica.

L'insegnamento popolare superiore in Italia. — L'esempio di alcune città che abbiamo ricordato nel nostro precedente fascicolo, nell'aprire Università popolari fu in questo frattempo seguito da molte altre (Roma, Milano, Firenze, Venezia, ecc.) con una sollecitudine e un entusiasmo che fa onore allo spirito italiano, furono organizzate in quasi tutti i nostri principali centri. Di più a Napoli un numeroso gruppo di studenti di tutti i partiti ha inaugurato un corso di conferenze in contraddittorio, atte a mettere in luce le più vitali questioni economiche e sociali. Le città minori, impossibilitate a tenere corsi completi sui principali rami dell'insegnamento, aprono circoli di cultura, come a Catanzaro, ove si danno lezioni serali di sociologia, legislazione sociale, psicologia, economia politica ed igiene. Plaudiamo a tali iniziative, lieti di questo desiderio di apprendere, di questo risveglio intellettuale che corre da un capo all'altro della penisola.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Soansano (Grosseto) — Tip. degli Olmi di C. Tessitori

PER ANGELO MESSEDAGLIA

La morte di Angelo Messedaglia — che è perdita gravissima per la scienza italiana — colpisce in particolar modo la direzione di questa Rivista. Non solo Egli fu per alcuni di noi caro e venerato Maestro, ma per la vastità del sapere, per la profondità del pensiero, per la cura che ebbe in tutti i suoi scritti, e nell'insegnamento di avviare le scienze sociali a quel rigore di metodo, a quella positività di indagine, a quella temperanza di conclusioni, che han reso feconde e progressive le discipline naturali, Egli fu il rappresentante più insigne di quell'indirizzo scientifico per cui soltanto la sociologia potrà costituirsi come vera e propria scienza, liberata dalle apparenze vane che la insidiano. È a questo indirizzo che abbiamo cercato di conformare, per quanto i mezzi hanno consentito, la nostra Rivista; e in essa vorremmo onorare degnamente Angelo Messedaglia.

Ci proponiamo di far conoscere in alcuni articoli che verremo pubblicando l'opera di Lui. Ancora possono i suoi scritti esercitare utile e suggestiva influenza su chi si volga agli studi sociali. Tuttora vivi per vigore di idee e per modernità di dottrina e di intenti, aiutano soprattutto ad acquistare l'abito scientifico sì spesso manchevole nei cultori dei nostri studi, e noi incitiamo i giovani a ricercare questi scritti ed a meditarli. Ci associamo quindi al voto, espresso autorevolmente da varie parti, perchè si ripubblichino i lavori, che per più di mezzo secolo il Messedaglia andò disseminando per Atti di Accademie o per Riviste o stampò in pochi esemplari; ma, se dovrà fornirsi una raccolta completa delle opere di Lui, rendendo con essa il migliore omaggio alla sua memoria, a noi piacerebbe altresì si riunissero in un breve volume gli scritti che gioverebbe maggiormente diffondere. Infine insistiamo noi pure non solo perchè sia terminata la stampa, condotta a buon punto dallo stesso Autore, delle ricerche intorno ad Omero, ma perchè siano resi di pubblica ragione alcuni studi rimasti inediti, specialmente quello sulla « Teorica dei valori medi », intorno al quale il Messedaglia aveva lavorato pur negli ultimi mesi della sua fiorente vecchiaia. Egli stesso lo considerava finito e, pochi giorni prima che la morte lo rapisse, diceva ad uno di noi — povero e caro Maestro! — di sperare che non sarebbe rimasto un'opera postuma.

LA DIREZIONE

ANGELO MESSEDAGLIA

Appena alla distanza di un anno l'uno dall'altro, vennero a mancare due dei maggiori uomini del nostro paese: *Francesco Ferrara* e *Angelo Messedaglia*. È stato un grave lutto per la scienza nazionale, giacchè, se al vuoto lasciato nella scienza economica sarà dato riparare mercè l'opera di altre potenti intelligenze, non è facile che avvenga altrettanto quanto alla natura dei loro temperamenti mentali, ch'era come l'esatta espressione dell'ingegno italiano.

Imperocchè, questi due ingegni, che pensarono diversamente in economia politica e che sotto tant'altri aspetti apparvero dissimili, possedevano in comune la nota per cui più grandeggiarono, cioè l'accordo costante dello spirito colla coscienza scientifica nazionale. Ogni popolo sente la verità ad un dato modo ed ha una propria coscienza scientifica. La scienza nostra di tutti i tempi fu filosofia, culto del bello, passione ardente pel vero. Fuori di questi termini, si esce dall'anima italiana. Francesco Ferrara e Angelo Messedaglia sentirono, coltivarono e amarono la scienza appunto a questo modo, cioè da Italiani. L'uno vi portò il fuoco della sua isola nativa, l'altro la passione per le intime e recondite bellezze della verità, entrambi la vastità filosofica dei concepimenti. Essi rappresentarono la nostra indole scientifica innanzi agli economisti stranieri; e perciò parvemi doveroso, dicendo dell'uno, tornare col ricordo all'altro, per mostrare gli ideali e le benemeritenze comuni di questi due insigni cittadini.

Non è mio intento trattare dell'opera scientifica del Messedaglia, perchè tanti, con maggiore competenza di me, lo faranno altrove. È l'ora in cui lo spirito del maestro cessò d'essere con noi, ed è dello spirito di lui, ch'era tanta parte della sua grandezza, che desidero occuparmi. Giacchè chi voglia rendersi ragione dell'opera scientifica del Messedaglia, dell'indole della sua cultura, de' suoi orientamenti mentali, e perfino degli argomenti che predilesse e delle zone del vero per cui direbbe le sue ricerche, è alle qualità intime di lui che deve riportarsi.

Il Messedaglia fu essenzialmente un esteta del pensiero. L'attitudine a scoprire il bello e il sentimento del bello furono i lati più spiccati della sua natura scientifica. Il bello, che l'attraeva, era quello ch'è parte del vero e che lo rappresenta nelle sue forme più elevate e perfette; ma anche l'arte ebbe su di lui seduzioni potenti. Egli perciò fu davvero, come scrisse il Loria, il rappresentante legittimo della scienza immortale, giacchè tutti i grandi furono attratti alle indagini scientifiche dal desiderio di conoscere le bellezze che si celano nei rapporti di natura.

E come lo stimolo scientifico di Angelo Messedaglia era il finissimo suo sentimento estetico, così la scienza si manifestava in lui quale un puro ed elevato bisogno dello spirito. Da ciò quel vagare per le eccelse vette delle manifestazioni più sublimi del pensiero umano: dalla filosofia all'economia politica, alla sociologia, alla storia, alla geografia; dall'astronomia alla matematica; dalla meccanica alle scienze naturali, alla fisica, alla chimica, alla strategia; per ovunque, insomma, sperasse appagamento alle più nobili facoltà del suo animo.

E, perchè d'origine intima, codesta varietà ed universalità di cultura si traduceva, nella sua mente, in un vero sistema di leggi. Chi non ebbe la fortuna di avvicinare il Messedaglia, di conversare con lui, non immagina quale potenza di coordinazione possedesse il suo intelletto, nel quale i metodi e le idee più divergenti e le dottrine più opposte finivan sempre col trovare la formula conciliatrice, la parola di pace. Ciò era l'effetto di un'altra caratteristica di quella mente sovrana: che fu l'equilibrio, la percezione immediata dell'esatto. La matematica, prima che scienza, fu sentimento, dote eminente dello spirito e dell'intelletto, in Angelo Messedaglia, e vi si rivelava sotto forma di visione esatta e completa dei fenomeni e dei problemi. Da ciò quella precisione mirabile — per cui appaiono dovute al cesello di un artista più che ad uno scienziato — delle formule alle quali pervenne nell'esame de' problemi cui s'applicò: da ciò la riluttanza ad accogliere soluzioni generali, e l'incontentabilità scientifica spiccatissima, che gli fe' abbandonare lavori magistralmente intrapresi.

Questi caratteri dello spirito e dell'intelletto del Messedaglia si combinavano al senso vivissimo della realtà. Aveva in grado elevatissimo l'attitudine a comprenderla, e ne subiva prontamente l'influenza semprechè ponevasi a studiare un qualsiasi argomento. Ciò

derivava in parte dalla vastità delle sue cognizioni nelle scienze naturali e fisiche, e dall'immediata corrispondenza che, ad ogni occasione, si stabiliva tra il suo spirito e il mondo esterno. Errerebbe, però, chi credesse che il Messedaglia, perchè soggiogato da questo culto pel reale, non possedesse una mente filosofica. Egli ebbe, invece, familiarità colle dottrine dei grandi filosofi, e talora perfino si compiacque di porle in relazione co' risultati delle sue indagini positive. Nè sarebbe dato immaginare uno spirito ed un intelletto, quali egli ebbe, repugnanti alle ricerche più elevate dello spirito umano.

Diversamente, però, di quanto ne avvenne al Ferrara, le qualità di pensatore non lo attrassero mai verso l'ideale del sistema scientifico. Nè in statistica, nè in economia, egli ci diede un sistema di scienza. Vi si opponevano qualità fondamentali del suo spirito, specialmente l'essere tratto agli studi come da un'intensa curiosità mentale, e il desiderio, che non seppe vincere neppur quando sarebbe stato necessario, di raggiungere una certa perfezione scientifica ed artistica ne' suoi lavori. Qualità, queste, che mal si sarebbero conciliate coll'intento di costruire un sistema di scienza, benchè non ne escludano la chiara e profonda concezione, come ne fan prova alcuni suoi meravigliosi discorsi accademici.

Ma se il Messedaglia non ci diede il sistema scientifico, lasciò, in compenso, lavori parziali, che segnarono un effettivo progresso di talune dottrine. Passando sopra a quanto, con esattezza e perspicacia mirabili, scrisse sui *prestiti pubblici*, sull'*ufficio e competenza della statistica* e sulle relazioni dell'economia con altre discipline, è noto ch'egli portò contributi originali alla teoria della popolazione e ad altri punti fondamentali della demografia. Predilesse gli studi sul metodo statistico, nei quali l'opera sua non fu seconda a quella di alcuno dei maggiori statistici moderni. Come economista, tutte le sue più splendide qualità di mente si trovano chiamate a raccolta in quei due gioielli scientifici, che sono la *storia e la statistica dei metalli preziosi* e gli studi sulla *moneta e il sistema monetario*. Il suo scritto sull'*imposta fondiaria*, qualificato per *tecnicamente perfetto* dal Cossa, è siffattamente profondo ed esauriente, che sarà sempre una miniera inesauribile di dottrina e di elementi per quanti torneranno ad occuparsi dell'argomento.

Ma nella storia del pensiero il ricordo di Angelo Messedaglia vivrà

anche per le sue geniali divagazioni. Egli coltivò con amore la letteratura, e ne fanno fede alcune sue leggiadre traduzioni poetiche. I suoi studi omerici dimostrano la mente desiderosa di rimontare alle origini della cultura e l'essenza elettissima della sua fede positivista, che si completa nella contemplazione dell'armonia dei cieli.

Tanto splendore e vastità di dottrina e d'ingegno s'accoppiavano, nel Messedaglia, alle più belle doti dell'animo, costituendone come il risultato spontaneo. In lui, difatti, la ricerca affannosa del bello attraverso le sfere del vero, l'amore agli studi letterari, l'attrazione istintiva per le forme più elevate del pensiero, quel voler vivere estraneo ad ogni folla e in perenne conversazione con sè stesso, erano il prodotto naturale dell'ineffabile gentilezza dei sentimenti. Egli era buono, e la bontà fu in lui alimento di una perpetua giovinezza del sentire. Per gli studenti fu l'insegnante dall'autorità paterna, ed una costante guida affettuosa pei giovani che si dedicavano alle scienze sociali. A nessuno, che gli sia ricorso, negò l'incoraggiamento, e nessuno fu più sincero di lui nel perdonare gli errori altrui e nello scusarli. L'animo elettissimo doveva certamente andar unito all'ardenza degli effetti: ma egli non ebbe una compagna, perchè, come Canova e tanti altri illustri, preferì cercare per altre vie la soddisfazione de' più delicati bisogni dello spirito.

Visse e morì in costante ed intima conversazione col vero soltanto e come carezzando dei vaghi ideali. Ma ebbe anch'egli vivissimi affetti terreni. Furono la sua tenerezza due sorelle e la casa paterna. Quando gli era dato liberarsi dai fastidi della vita romana per correre in mezzo ai suoi, era la gran festa del suo cuore. Ne provava tale gaudio, da tornare ristabilito in salute, quando prima era apparso depresso. Financo i maggiori dolori non distruggevano in lui quel senso di benessere fisico, che gli davano i giorni trascorsi colle sorelle. Da ultimo, ebbe a perdere un fratello. Ne provò vivissimo sconforto, ma l'aria della famiglia permise che tornasse in Roma promettente in salute. Lo vidi all'Università, e gli dissi che, per quanti l'amavano, era una gioia il saperlo in floride condizioni.

Ma appena un mese dopo, alle nove di sera, correvo a sua casa, per vedere l'ultima volta la venerata figura del maestro. Io non so ridire quanto di dolce, di devoto e di mesto era in quegli istanti nell'animo mio!

V. TANGORRA

LOGICA DI LEGGI E LOGICA DI SCIENZA

Dico logica di scienza quella combinazione di tutti i rami della giurisprudenza, degli istituti di ogni ramo di essa, delle norme di ogni istituto in una perfetta sintesi; alto compito della filosofia del diritto, che vede in pari tempo le contraddizioni fra le leggi, e alcune di queste condanna a perire. È quindi un'opera di riflessione del giurista, e non pure di colui che da filosofo guarda tutto l'ambito della giurisprudenza; ma di quello che, fermandosi ad un ramo di essa, fa per questa e deve fare una sintesi filosofica a corona del lavoro di analisi. Che la logica delle leggi possa essere uguale a quella della scienza riflessiva del giurista si crede da molti; è un pregiudizio in parte benefico, in parte dannoso alla civile società. Io spero che la sociologia ci darà una dinamica delle leggi, chiamiamola così, purché non si lasci fuorviare dall'illusione metafisica che ogni mutamento dell'umano consorzio debba essere segnalato e regolato in perfetta armonia con tutti i lati di questo. Il nostro modo d'intendere il diritto, la legge, la società civile è ormai generalmente purgato dalle astrazioni della scuola del diritto naturale. Nondimeno in noi tutti, giuristi, economisti, sociologi e filosofi del diritto, sopravvivono inconsapevolmente certi frantumi di antiche dottrine, ridotte a convinzioni quasi indiscutibili. Anche qui si verifica in noi stessi quell'incoerenza logica che un insigne filosofo ⁽¹⁾ egregiamente ravvisa nella educazione nostra. La completa combinazione logica di tutti i nostri convincimenti è un apogeo cui pochi lentamente giungono! È comune

(1) ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, I, pag. 17 e seg.; III, pag. 439 e seg.

l'idea che le leggi debbano essere promulgate dallo Stato con una regolarità simile a quella di una macchina e che s'incastriano tosto come rotelle e congegni parziali nel grande congegno della legislazione, senza urti e contrasti. E così adoriamo, sotto altre vesti, quel legislatore sapiente e onnipotente dei filosofi del diritto naturale, che tutto vede e prevede. Dal suo trono filosofale niuna legge discende se non è logica e razionale in sè e in relazione a tutte le altre innumerevoli leggi vigenti! Pare un astrologo che, mentre urge la partenza dei soldati per la guerra, attende di vedere se la posizione di Marte permette di muovere il piede. Noi siamo vittime di questo pregiudizio delle combinazioni logiche delle leggi e vogliamo ottenere subito ciò che non può venire che poi.

Finiamo quasi col ridurre la legislazione un *quid* astratto e metafisico che abbia in sè la propria ragione di essere; un'opera d'arte, come lo Hegel dice della politica dei Greci: altra reminiscenza della scuola del diritto naturale. Così ciò che si chiama, con parola espressiva, accademia, appare un po' dappertutto, anche nelle assemblee legislative. Le quali poi, già da gran tempo è riconosciuto, non hanno sempre sufficiente attitudine per far leggi; specialmente quelle generali che debbono riformare tutta una larga parte del diritto. Già; nelle vagheggiate combinazioni logiche iniziali è sottinteso il desiderio di eliminare più che sia possibile le leggi speciali. Abbiamo anche assistito al fenomeno singolare che si propongono facilmente leggi speciali in diritto penale dove non ne è dimostrata la necessità, mentre si temono nel diritto civile dove ne urge il bisogno ⁽¹⁾, oppure si approvano fra ostacoli e con riserve di riparare presto ad un peccato contro la logica. Io apprezzo grandemente quest'ideale culto della logica delle leggi parificata ad una logica di scienza; esso è un freno agl'inconsulti mutamenti, un monito ai facili manipolatori di leggi e leggine da gettare sul mercato quasi specialità di farmacia.

(¹) Si può vedere come dissenta qui con l'usata franchezza da un maestro del diritto civile, il Polacco, a me caro collega. Cfr. già la mia recensione su due dotte memorie di lui nell'*Arch. giur.* LI, 1893, pag. 492. Allora si trattava di due disposizioni della legge sui probi-viri contraddittorie ai codici. Identica opposizione fa il Polacco nella interessantissima memoria: *Il progetto di legge sull'emigrazione e l'art. 11, I comma n. 3 del Cod. civ. (Atti del r. Istit. veneto, 1900-901 T. LX p. I, pag. 153-169)*. Ma io mi accordo con lui che l'opposizione alle leggi speciali è sempre benefica.

Ma non credo che la sociologia possa elevare a legge o ritmo che dir si voglia delle leggi la combinazione logica iniziale di tutte le riforme legislative. Se anche si volessero evitare tutti i contrasti del nuovo col vecchio, resterebbero quelli che a prima vista non saltano agli occhi, ma capitano innanzi quando meno si aspettano. Che persino in un completo corpo di leggi nuove restino contraddizioni notevoli è ammesso da tutti coloro i quali sanno quanto vi si conservi per forza di tradizione. Basterebbe esaminare un po' sottilmente il codice civile nostro per ravvisarvi non poche antitesi fra la legge e le sociali condizioni nostre.

Non mancano nelle nostre leggi parti caduche e contraddittorie ai nuovi tempi, restate in modo che i Romani avrebber detto tralatizio. Ma io non credo neppure che ne derivi tutto il danno che altri ne teme; nè mi pare che, per ristabilire l'equilibrio logico fra la legge e le odierne condizioni sociali, si possa ricorrere, come è stato proposto, a un nuovo genere d'interpretazione, che non dalla logica giuridica, sìvvero da quelle condizioni tragga il senso della legge⁽¹⁾. Questa è una formula e fin che dura bisogna prenderla com'è, sebbene le teoriche, in specie nel diritto civile, la vogliano completare e talora la deformino. Tutta la questione sta nel vedere se risponda meglio alle esigenze della civile società una riforma generale delle leggi, o un sobrio, ma vigile rimedio di leggi speciali e anche specialissime. Alle grandi rivoluzioni politiche di un popolo si accompagna facilmente un generale rinnovamento delle leggi. È noto per quali cause fu ritardata fra noi la unificazione del diritto penale. Quando la vita di un popolo scorre abbastanza calma e quando pur si maturano difficili riforme, la cui idea solo a stento s'infiltra nella moltitudine e suscita vive opposizioni, un mutamento generale delle leggi è impossibile in breve periodo di tempo. In lunghi periodi si torna facilmente a violenti scosse e quindi a nuove legislazioni dove, per dar l'ostracismo al cattivo, si caccia non di rado in bando anche un po' di buono. Così è avvenuto, ad esempio, dei fedecommissi, che opportunamente limitati, potevano restare nelle nostre leggi. Per risparmiare possibilmente

(¹) Cf. GÉNY, *Méthode d'interprétation et sources en droit positif*, Paris, 1899. Quest'opera è del più alto interesse come rimprovero ai feticisti della logica giuridica. Ma già i Romani avevano condannato le filiazioni di pura logica da norme giuridiche in disaccordo con la realtà. Cfr. l. 1 D. de R. I. 50, 17.

quelle nocive scosse ai popoli e dar mano ad una prudente ricostruzione sociale del diritto, l'opera non può essere che di rappezzamento. Le grandi questioni strettamente politiche più sono intese e in modo più facile raccolgono apostoli e seguaci di ogni classe. Gli statuti politici e certe leggi simili ebbero appunto il carattere di formole generali facilissime. Le questioni d'indole sociale sembrano dapprima ristrette agl'interessi di una classe; un piano completo di riforme non pure è impedito, ma frainteso dai più. La legge parla un linguaggio difficile. Inoltre soltanto il dotto spregiudicato vede le questioni nel loro verace aspetto e le combina logicamente col principio d'onde muovono e col fine cui tendono: principio e fine non dedotto da sottili sillogismi, ma dal considerare la struttura e gli organi della grande famiglia sociale.

I più (e fra questi qualche filosofo troppo individualista) veggono le urgenti riforme sotto fallaci aspetti e adoperano antichi nomi per cose nuove. Ma l'illogico di questi concetti, che passano in leggi, nasconde una logica, la quale in tutti e malgrado tutti s'insinua. Si parla di polizia o di beneficenza dove si dovrebbe dir giustizia. Ma se si adoperasse questa parola, moltissimi ne resterebbero scandalizzati, gridando come quel miope, cui capitò in mano la *Repubblica* di Platone: che cosa c'entra qui la giustizia? Le violenti reazioni contro età passate, di cui tutto gli apostoli della riforma vorrebbero oggi distruggere, hanno una gran forza iniziale; ma molta si disperde senza effetto: ai più non giunge, o giunge, non come urto violento, sìvvero come lieve scossa. Appunto da queste lievi scosse nascono prudenti desiderî di riforme parziali; e si traducono in leggi speciali, che derogano non di rado ad articoli di leggi generali o a concetti ivi tenuti come fondamentali ⁽¹⁾. Il dotto si adira; ed è ammirabile questo suo aristocratico senso della contraddizione logica; ma la vita

(1) Si meditino queste saggie parole di un uomo di grande ingegno e di multiforme dottrina, il Lampertico nella sua Relazione al progetto di legge sulla emigrazione: « Per quanto sia lodevole l'euritmia nella varie parti della legislazione, e perciò in una legge, come quella per l'emigrazione, che ha un *oggetto suo proprio e speciale*, si trovi a disagio una *innovazione* del diritto civile, che ha di *per sé carattere fondamentale*, non ne mancano altri esempi e diviene talora possibile in tal modo una *qualche riforma*, che pure occorre e che altrimenti converrebbe aspettare a tempo indefinito ». (*Atti parl. Senato del Regno. Legisl. XXI, I sess. 1900-901. Dis. di legge, n. 29 A*).

sociale non può procedere sopra la falsariga della logica. Noi non possiamo incatenare l'opera del legislatore alla regola che per mezzo di leggi speciali non si può far deroghe a leggi generali. Diversamente il contrasto fra queste, che invecchiano di giorno in giorno, e i bisogni, che di giorno in giorno crescono, si farà sempre maggiore. Noi siamo inevitabilmente sbattuti fra Scilla e Cariddi: o stare adorando la legge generale fin che non è faticosamente surrogata da altra legge generale, o derogarla qua e là con leggi speciali.

Certi aforismi potevano esser buoni in altri tempi e secondo lo spirito di altre legislazioni, non oggi che la società civile si ricompone su nuove basi. Ridotto il potere legislativo del tutto impersonale, mutato l'antico senso giuridico in un senso di legalità ⁽¹⁾, che ci fa schiavi della legge, anzi della parola della legge, il movimento del diritto codificato procede con la massima lentezza. Un magistrato come il pretore romano che non pure applicava, ma suppliva e correggeva la legge, era il più valido artefice del continuo progresso del diritto. Oggi non possiamo neanche lontanamente concepire un magistrato di tal natura! Noi siamo inoltre dominati da un ingannevole culto della euritmia, della uniformità; ci piace un flusso e riflusso regolare delle leggi come si può pensare nella scuola. La scherma della sala d'armi non è quella che si adopera in guerra. Chi studia il modo in cui si è formato il diritto romano (al quale almeno non si negherà il pregio della vitalità) vede un continuo cozzo di tendenze diverse, un dualismo d'instituti, uno sfasciarsi di antichi principî in leggi nuove, e dal caos emergere un'unificazione intimamente sistematica. Non c'incatena ivi tanto la pretesa logica del sistema costruito *a priori*, quanto piuttosto la logica delle demolizioni e il coordinamento logico delle nuove costruzioni. Basta vedere, ad esempio, come quel diritto, senza negare il concetto dell'antica *patria potestas*, lo ha liberato delle parti a grado a grado atrofizzate per mezzo di istituti logicamente contraddittori ad essa e fra loro combinati. Spetta alla scienza di spiegare queste combinazioni; è vano pensarvi mentre ferve l'opera.

Ma a che cercare gli esempi di Roma? Tutta la storia della giurisprudenza italiana è prova di questa pugna di svariate leggi

(1) Cf. la mia nota *Senso giuridico romano e senso moderno di legalità*, negli *Atti del r. Istit. veneto* (a. 1899-1900, T. LIX, p. II, pag. 425-440).

e tendenze. Quando incominciarono a fiorire i nostri gloriosi Studi, forse il primo periodo fu di raccoglimento sui testi romani, non però senza piegarli digià ai nuovi tempi. Poi questo adattamento si fece regola; ma il legista sapeva che contro al principio generale romano stava una norma speciale dello statuto civico o una norma del diritto canonico. Qua e là una legge feudale si opponeva alla romana. Quei maestri famosi si muovono sicuri fra le contraddizioni e le antitesi, e a poco a poco le dominano; dal vario esce fuori l'uno; dalle singole giurisprudenze, romana, canonica, statutaria, feudale, la giurisprudenza italiana, madre dei codici odierni. La giurisprudenza deve appunto assumere quest'ufficio di scienza che dirige e coordina quanto nella legge si matura. Fra le antitesi salirà alla sintesi, senza pretendere che il moto delle umane cose si arresti. Perchè dunque oggi pure non dovrebbe svolgersi il diritto, come in passato, in mezzo alle contraddizioni fra le leggi? Anzi il nostro acuito senso di legalità, da un lato, il senso di sociale eguaglianza, dall'altro, c'inducono in mille guise a romperla coi tradizionali concetti giuridici. Ma non è politicamente, nè psicologicamente possibile che tutto si cacci via quanto ci fu caro; ogni uomo di cuore nutre anche un particolare affetto per quel codice civile che nacque con la nuova Italia. Fra il timore di distruggere e il desiderio di correre coi tempi, il compromesso si attua con leggi speciali. L'antitesi del nuovo col vecchio (canone, si può dir generale, della storia di ogni giurisprudenza) deriva oggi anche da un altro efficace motivo: dalle mutazioni che si maturano nell'ordinamento delle società umane più progredite nella civiltà.

Ho detto logica di leggi e logica di scienza e le ho così pareggiate per valore, quasi l'una fosse il prima l'altra il poi. Ma non ho preteso di dar formole assolute. Molte volte la logica riflessiva del giurista non è che un faticoso schema ideale *a posteriori* ch'egli s'illude aver guidato *a priori*, quasi bussola, coloro che chiedevano e i legislatori che accordavano le leggi. E se anche non è un fantastico schema subiettivo del dotto, resta pur sempre quasi impossibile distinguere sino a che punto gli autori delle leggi furono consapevoli di un completo programma di riforme. Il caso che ha fatto vincere tante battaglie, ha pure prodotto mutamenti sociali inattesi. E spesso diciamo caso una combinazione che non s'intende. Inoltre,

se è vero che leggi e codici son materiali, che il dotto logicamente combina, da queste logiche combinazioni riflesse rampollano desiderii di nuove leggi che spesso approdano a nuovi contrasti e a nuovi peccati di logica. La coscienza popolare non è che un oscuro pelago; l'ingegno del più forte intellèttualmente la illumina. Allora, per uscir di metafora, pochi eletti, con proponimento del tutto antiegostico, propugnano nuove leggi e vorrebbero generali riforme; ma, per le ricordate difficoltà, i loro sforzi non approdano che a leggi speciali. In molti casi chi non se ne contenta è un sognatore o lo accieca spirito di parte.

BIAGIO BRUGI

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

L'ESOGAMIA PRESSO I POPOLI SEMITICI

I.

Il problema generale dell'origine di una data istituzione è altamente complesso e si decompone, a mio avviso, nei seguenti problemi parziali: 1° determinazione dell'area di diffusione dell'istituzione studiata, onde accertare se questa si manifesti presso tutti i popoli pervenuti ad un certo stadio di sviluppo, o se si localizzi presso determinati popoli o gruppi di popoli; 2° determinazione del tipo fondamentale di organizzazione giuridica cui l'istituzione in esame si riferisce, poichè ogni istituzione è inscindibilmente legata con un tipo di struttura giuridica, variando il quale essa prova variazioni correlative; 3° determinazione di un'istituzione di riferimento, appartenente al tipo stesso cui appartiene l'istituzione studiata, che sia ben nota e che permetta di precisare il processo genetico dell'istituzione considerata, mediante l'esame dei legami che a questa la ricollegano; 4° accertamento dell'ordine di successione dell'istituzione studiata e di quella di riferimento, onde determinare quale di esse abbia la funzione di istituzione generatrice; 5° accertamento delle modalità della transizione dall'istituzione generatrice alla generata, sia allo scopo di determinare come questa transizione si effettui, sia per assodare se il legame fra le due forme giuridiche considerate sia immediato o se altre istituzioni intermedie intercedano fra esse; 6° determinazione delle cause che producono od agevolano questa transizione. È precisamente l'insieme delle soluzioni di questi problemi parziali che costituisce la soluzione del problema generale dell'origine dell'istituzione studiata.

La soluzione dei problemi parziali preindicati deve essere ricercata mediante l'impiego di metodi rigorosi e precisi. I primi tre problemi possono essere trattati per mezzo dell'applicazione di parecchi metodi che ho esposto e largamente adoperato nei precedenti miei scritti ⁽¹⁾; per ciò che riflette il

⁽¹⁾ *La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale*, Catania, 1899; *L'origine delle ordalie nel diritto siamese*, in *Rivista italiana di sociologia*,

quarto io espongo qui un nuovo metodo che m'è sembra adatto a condurre alla ricercata soluzione, nonostante le intrinseche difficoltà che esso presenta. Prima di esporre questo nuovo metodo credo necessario di formulare e di dimostrare il principio sul quale esso si fonda. Tale principio è il seguente: « Sia *A* la serie completa dei popoli che presentano una certa istituzione *a*; « e *B* la serie completa di quelli che presentano un'altra istituzione *b*, appartenente allo stesso tipo fondamentale di struttura ⁽¹⁾ cui appartiene *a*, « e legata con questa geneticamente. Si deducano dalle due serie i popoli « comuni ad entrambe e quelli che hanno subito un'evoluzione regressiva. « Se i rimanenti popoli della serie *A* presentano generalmente un'organizzazione giuridica meno sviluppata di quella dei rimanenti popoli della « serie *B*, l'istituzione *a* è storicamente anteriore all'istituzione *b* ». Invero è un dato di fatto che un popolo è tanto più primitivo quanto minore è il suo sviluppo sociale; che in qualsiasi momento della storia di un popolo la sua organizzazione giuridica, ossia l'insieme delle istituzioni di esso, è *nel suo complesso* ⁽²⁾ in armonia collo stato sociale del popolo stesso; e che quindi quanto minore è lo sviluppo sociale di un popolo tanto più primitive sono le istituzioni di cui esso è dotato. Ora poichè i popoli considerati della serie *A* sono, socialmente e quindi giuridicamente, meno evoluti di quelli considerati della serie *B*; e per ipotesi è identico il tipo cui appartengono le istituzioni *a* e *b*, e queste sono legate da un nesso genetico è necessario inferirne che *a* è più primitiva di *b*. L'esposizione del metodo diventa agevole, dopo quella del principio su cui esso si fonda. Esso consiste nel formare la serie completa dei popoli che presentano l'istituzione di riferimento, e la serie completa di quelli, fra i quali si osserva l'istituzione studiata; nel dedurre dalle due serie i popoli comuni ad entrambe, e quelli che hanno subito un'involuzione; nell'analizzare l'organizzazione giuridica dei popoli rimanenti delle due serie; nel determinare, mediante la comparazione dei risultati di queste analisi, se i popoli esaminati compresi in una delle due serie presentino in generale un'organizzazione giuridica più evoluta di quella che si riscontra fra i popoli esaminati appartenenti all'altra serie. Nell'af-

IV, pag. 457 e seg.; *Nuove ricerche sulla condizione del marito nella famiglia primitiva*, *ibid.*, IV, pag. 708 e seg.; *Studi recenti sulla storia primitiva della famiglia*, *ibid.*, III, pag. 763.

⁽¹⁾ Pei tipi fondamentali di struttura vedansi le mie *Nuove ricerche sulla condizione del marito nella famiglia primitiva*; in *Rivista italiana di sociologia*, IV, pag. 708 e seg.

⁽²⁾ Dico nel suo complesso perchè la struttura giuridica di un popolo in un dato momento presenta anche un insieme più o meno esteso di sopravvivenze, che sono appunto elementi essenzialmente caratterizzati dalla loro incompatibilità con lo stato sociale del popolo stesso.

fermativa l'istituzione osservata fra i popoli della prima serie è più recente di quella osservata fra i popoli della seconda.

Ma l'applicazione di questo metodo presuppone che si posseggano criteri direttivi sicuri, i quali permettano, nella comparazione delle organizzazioni giuridiche di due popoli (o dello stesso popolo considerato in due fasi distinte del suo sviluppo), di determinare la superiorità dell'una rispetto all'altra. E poichè tali criteri mancano interamente, ho immaginato un procedimento, che or ora esporrò, e che mi sembra atto a condurre a cosiffatta determinazione. Noi sappiamo che i tipi fondamentali di struttura sono quattro: il gentilizio, il territoriale, il feudale, l'individualistico. Ora l'organizzazione giuridica di un popolo, in un dato momento della sua evoluzione, è costituita da un complesso di istituzioni riferibili ad un tipo unico; o da più complessi istituzionali, il cui numero non può esser mai superiore a quattro, riferibile ciascuno ad uno dei tipi fondamentali di struttura. Così vi sono popoli le cui istituzioni hanno esclusivamente carattere gentilizio; ve ne sono altri fra i quali coesistono istituzioni gentilizie ed istituzioni feudali, o territoriali; altri presso i quali le istituzioni gentilizie si associano con elementi territoriali, feudali ed individualistici. Decomporre l'organizzazione giuridica di un popolo, in un dato momento, nei tipi fondamentali che la costituiscono significa raggruppare le istituzioni che in essa figurano sotto i tipi fondamentali di struttura cui sono riferibili. Operata cosiffatta decomposizione dovranno essere rilevati quattro elementi: il numero e la natura dei tipi fondamentali; l'intensità e la purezza che ciascuno di essi presenta in seno al popolo studiato. L'introduzione di questi due ultimi elementi richiede qualche chiarimento. Denomino *intensità* di un tipo fondamentale di struttura la ricchezza degli elementi che esso presenta in seno al popolo considerato, od in altri termini la ricchezza delle istituzioni ad esso riferibili, che nel popolo medesimo si riscontrano. Questa *intensità* presenta tre gradi: è *massima* quando la serie delle istituzioni riferibili al tipo considerato è estesissima; *minima* quando tale serie è assai ristretta; *media* negli altri casi. La determinazione del grado d'intensità dei tipi, non potendo attualmente esser fatta in base a criteri precisi, deve esser lasciata all'abilità ed alla esperienza dell'investigatore; conformemente a ciò che si verifica con molta frequenza nelle scienze fisiche anche più progredite, che in rapporto a molte delicate osservazioni adottano delle *scale arbitrarie*, in cui la valutazione dell'intensità dei fenomeni studiati, dipende interamente dall'esperienza dell'osservatore. Denomino *puro* un tipo fondamentale di struttura, quando in seno al popolo studiato le principali istituzioni riferibili al tipo stesso si presentano allo stato puro, cioè conservano i loro caratteri essenziali inalterati. In ordine *alla purezza* dei tipi può farsi la stessa graduazione che

in rapporto all'*intensità*; la purezza è *massima* quando le istituzioni principali del tipo sono allo stato puro; *minima* se esse esistono sotto forma di sopravvivenze; *media* nei casi in cui le istituzioni stesse presentano attenuazioni più o meno notevoli di tutti loro caratteri essenziali, o di alcuni di essi. Ora l'organizzazione giuridica di un popolo può presentare un sol tipo, il quale in questo caso è sempre il gentilizio, che è il più arcaico e persistente, come l'osservazione dimostra, ovvero il concorso di più tipi. In questo secondo caso vi è *normalmente* un tipo che presenta un grado di intensità e di purezza superiore a quello degli altri tipi concorrenti; io lo denomino *tipo prevalente*. Inoltre è necessario rilevare che i quattro tipi fondamentali si succedono storicamente in un ordine ben determinato; il gentilizio, che è il più arcaico, è seguito dal territoriale, e questo dal feudale, cui segue da ultimo l'individualistico, che si è riscontrato solo nelle civiltà più progredite, e non ha raggiunto il suo maggior grado di purezza e di intensità se non in seno ai moderni popoli occidentali. Per determinare quale dei due popoli paragonati abbia un'organizzazione giuridica più evoluta bisogna comparare i *tipi prevalenti* delle due strutture. In questa comparazione possono presentarsi tre casi distinti che esaminerò separatamente. Può darsi che le due organizzazioni giuridiche siano monotipiche; in questo caso, secondo ciò che dissi precedentemente, esse non possono essere che gentilizie entrambe. Ora il gentilizio è il più arcaico dei tipi di struttura; d'altra parte è un dato di fatto che un popolo è tanto più progredito quanto più ricca e varia è la serie delle sue istituzioni; ne consegue che un popolo puramente gentilizio, è tanto più sviluppato quanto maggiore è il complesso delle istituzioni che presenta, od in altri termini, quanto più intenso è l'unico suo tipo strutturale. Quindi nella comparazione di due organizzazioni puramente gentilizie deve considerarsi come più evoluta quella che è caratterizzata dal più elevato grado di intensità del tipo. Può darsi che le due organizzazioni comparate abbiano tipi prevalenti diversi; in questo caso, giusto ciò che dissi in rapporto all'ordine di successione dei tipi, deve considerarsi come più evoluta quella che è caratterizzata dal tipo prevalente meno arcaico. Può darsi infine che le due organizzazioni giuridiche paragonate abbiano lo stesso *tipo prevalente*; in questo caso deve aversi riguardo anche ai tipi concorrenti secondari che in esse si riscontrano, e la cui diversità di natura, di intensità, di purezza, può solo permetterci di valutare la superiorità dell'una rispetto all'altra delle organizzazioni stesse. In generale possiamo dire che in questo caso deve considerarsi come più sviluppata quell'organizzazione che presenta, con intensità e purezza maggiori, tipi secondari più elevati. Così una struttura giuridica che presenti, accanto al tipo feudale prevalente, come tipi secondari il gentilizio, in misura molto rilevante, ed il territoriale, con debole svi-

luppo, è meno evoluta di un'altra organizzazione in cui il tipo prevalente di carattere feudale si associa con uno scarso sviluppo del tipo gentilizio e con una ricca serie di elementi territoriali ed individualistici.

Per ciò che riflette la soluzione dei due ultimi problemi parziali non ho potuto pervenire alla determinazione di alcun metodo generale; la soluzione di essi deve essere ricercata, caso per caso, in base a considerazioni dipendenti dall'intima natura e dalle modalità del corso di sviluppo delle istituzioni studiate.

Ora io mi propongo di risolvere il problema generale dell'origine dell'esogamia, il quale si decompone, come può facilmente rilevarsi da ciò che si è detto precedentemente, nei sei problemi parziali, superiormente specificati, applicati al caso dell'esogamia. Per ciò che riflette la soluzione dei primi quattro mi varrò dei metodi ai quali ho superiormente accennato; per gli ultimi due cercherò di pervenire alle relative soluzioni in base a considerazioni fondate sulle modalità dell'istituzione studiata. Per le ragioni che verranno meglio specificate in seguito, io considero l'esogamia come l'obbligo o come l'uso generale di sposare fuori di determinati gruppi sociali; e nell'istituzione studiata distinguo: l'estensione, l'intensità e la diffusione relativa. Secondo l'estensione, distinguo l'esogamia in tributiva, subtributiva e ristretta; chiamando tributiva quella in cui il matrimonio è vietato fra i componenti della stessa tribù; subtributiva quella in cui tale divieto si limita ai componenti della stessa *gens*; e ristretta quella in cui esso esiste in cerchi più limitati, ma pur ampi di parentela, che per maggior precisione io limito al sesto od ulteriore grado; nei casi di divieto entro gradi meno lontani io vedo sopravvivenze esogamiche e non casi di esogamia pura. In ordine all'intensità io distinguo nell'esogamia due gradi, secondo che essa è obbligatoria o semplicemente usuale; in ordine alla diffusione relativa io distinguo: la diffusione massima, che si ha quando l'esogamia è universalmente praticata in seno al popolo considerato; la diffusione minima, che si ha quando l'esogamia è limitatamente e raramente adoperata; e la diffusione media, che si ha nei casi compresi fra questi due estremi. -- Ora per studiare il problema generale dell'origine dell'esogamia, applicando i criteri antecedentemente esposti in ordine alla ricerca dell'origine di una istituzione qualunque, è necessario in primo luogo studiare l'organizzazione dei popoli esogamici, ordinati secondo le rispettive famiglie etniche, scomponendola nei tipi fondamentali che in essa si riscontrano e determinando il *tipo prevalente* nella struttura di ciascuno dei popoli stessi. E poichè, per ragioni che meglio si apprezzeranno in seguito, può sospettarsi l'esistenza di un legame fra l'esogamia, il sistema di parentela e le forme ambiliane pure e residuali, così sarà bene mettere in rapporto i risultati dell'analisi dell'organizzazione giuridica dei diversi popoli esogamici coi sistemi di parentela

e con le istituzioni ambiliane che i popoli stessi presentano. Questa decomposizione dell'organizzazione giuridica e questi raffronti con la parentela e con l'ambilianismo saranno fatti nella presente memoria solo relativamente ai popoli esogamici della famiglia semitica; in successivi scritti, le stesse ricerche saranno fatte in rapporto ai popoli esogamici appartenenti a tutte le altre famiglie etniche. Infine, in un'ultima memoria applicando i metodi cui si è superiormente accennato, ai risultati di tutte queste ricerche descrittive ed analitiche, cercherò di porvenire alla risoluzione del problema generale dell'origine dell'esogamia.

II.

Dopo queste considerazioni generali volgiamoci all'esame dell'organizzazione giuridica dei popoli esogamici appartenenti alla famiglia semitica; essi sono due solamente: i Bogos ed i Somali; appartengono entrambi alla branca semito-camitica, ed abitano l'Africa orientale.

I Bogos occupano, come è noto, il territorio montuoso al N. O. di Massaua, sono cacciatori ed agricoltori; poco numerosi e sparsi in circa venticinque villaggi ⁽¹⁾.

Per lo studio delle istituzioni di questo popolo preziosi materiali ci sono forniti dal Munzinger ⁽²⁾, ed io me ne avvarrò largamente per tracciare le linee fondamentali dell'organizzazione giuridica dei Bogos. In questa il tipo gentilizio ha un'assoluta prevalenza. Il diritto, conformemente a ciò che si osserva normalmente nelle società gentilizie, è allo stato puramente consuetudinario, e sono precisamente queste consuetudini che il Munzinger raccolse diligentemente nella sua opera *Ueber die Sitten und das Recht der Bogos*. Altro fatto osservato con relativa frequenza in seno alle società gentilizie è ciò che i tedeschi chiamano « Präjudizienrecht », che costituisce un precedente dello stesso diritto consuetudinario, e la cui origine si perde nelle fasi più arcaiche del gentilismo. Ora nella popolazione in esame, nei casi dubbi si ricorre alle antiche sentenze, le cui norme vengono seguite nella decisione ⁽³⁾; ossia si ha un caso caratteristico del diritto dei giudicati precedenti, accanto al diritto puramente consuetudinario. Fatto caratteristico delle aggregazioni gen-

⁽¹⁾ RITTERS, *Geographisch-statistisches Lexicon*. Leipzig, 1898, vol. I, pag. 235.

⁽²⁾ Nell'opera *Ueber die Sitten und das Recht der Bogos*. Winterthur, 1859. I progressi dell'etnologia comparata sarebbero molto più rapidi di quel che siano attualmente, se l'etnologia descrittiva possedesse molte opere paragonabili a questa per la copia ed esattezza dei materiali, e per l'assoluta attendibilità dell'osservatore che li raccolse. Quest'opera verrà in seguito da me citata solo coll'indicazione della pagina.

⁽³⁾ Pag. 25.

tilizie è la loro derivazione reale o fittizia da un antenato comune. Ora il popolo dei Bogos si considera come discendente da un antenato comune, Gebre Terke, a partire dal quale sino ai nostri giorni si contano dodici generazioni ⁽¹⁾. Anche le genealogie, presso le popolazioni gentilizie in cui tutti i rapporti giuridici si fondano sul vincolo della parentela, hanno altissima importanza e vengono conservate accuratamente. Fra i Bogos questo fatto si riscontra e gli alberi genealogici delle varie famiglie rimontano tutti al comune antenato, Gebre Terke, ed al momento in cui egli invase il paese ora abitato dal popolo ⁽²⁾. Il carattere prevalentemente gentilizio della struttura giuridica dei Bogos si rileva anche dalla considerazione del raggruppamento del popolo stesso. Questo può ritenersi come costituito da un triplice ordine di gruppi sociali. Il primo comprende il popolo intero, cioè il complesso dei discendenti di Gebre Terke. Costoro si dicono *schmagilli*; si considerano come fratelli; sono regolati dallo stesso dritto, però non vi è fra essi come tali alcuna solidarietà giuridica. Il popolo si divide poi in più gruppi minori, composto ciascuno dei discendenti, fino al settimo grado, di un antenato comune. Fra i componenti di questi gruppi esiste un ampio vincolo di solidarietà giuridica, così civile che penale, per modo che al pagamento della composizione essi sono tutti tenuti. Ognuno di questi gruppi si suddivide in famiglie ristrette, composte del padre, dei figli, dei fratelli. Fra costoro il vincolo della solidarietà è così stretto ed efficace, che essi vengono nella vendetta familiare considerati come costituenti una sola persona; cosicchè invece del colpevole può essere ucciso qualunque altro dei componenti tali gruppi ristretti. La solidarietà dei gruppi domestici è uno degli elementi più caratteristici della struttura gentilizia e si è vista testè come fra i gruppi della seconda e terza specie essa sia tra i Bogos sviluppata. Uno dei casi più spiccati di solidarietà domestica ci è offerto, in seno al popolo studiato, dal trattamento penale della magia. Coloro che sono sospettati di avere arrecato altrui del danno con arti magiche sono banditi dal paese insieme con la loro famiglia. Se è provato mediante la dichiarazione del morente o per altra via che una persona venne tratta a morte dalle arti magiche altrui, il colpevole è punito di morte; la sua famiglia è bandita dal paese. Un altro caso pure molto notevole di solidarietà dei gruppi domestici è costituito fra i Bogos dal fatto che la composizione, nel caso di ingravidamento di una fanciulla fidanzata ad opera di un terzo, appartiene per metà al padre e per metà alla famiglia della sposa. Del resto in generale la composizione viene pagata da tutti i componenti maggiorenni del parentado dell'offensore, ed in parti uguali ricevuta dai componenti di quello

⁽¹⁾ Pag. 6.

⁽²⁾ Pag. 7.

dell'offeso ⁽¹⁾. L'amplissimo contenuto della potestà dei capi di famiglia è una delle caratteristiche più spiccate dell'organizzazione gentilizia. Ora fra i Bogos essa si estende sino all'*jus vitae ac necis*, comunque questo subisca delle limitazioni: il padre può uccidere o vendere i figli mentre però sono minori; a lui si appartengono i prodotti del loro lavoro; la potestà patria dura sino alla maggior età o sino al matrimonio dei figli; sulla figlia essa si estende nella sua integrità sino al fidanzamento; da quel momento essa appartiene tanto alla famiglia dello sposo che a quella della sposa. Nelle società gentilizie all'ampio contenuto della potestà dei capi di famiglia corrisponde un'ampia estensione della loro responsabilità pei fatti commessi dalle persone sottoposte alla potestà medesima; ora fra i Bogos il padre risponde di tutte le violazioni di dritto commesse dai suoi figli minori. Anche l'adozione, al pari di tutte le altre forme di parentela artificiale, è un'istituzione di origine essenzialmente gentilizia; se essa si conserva in seno a popolazioni pervenute a tipi superiori di struttura, ciò avviene per un fenomeno di sopravvivenza. Ora fra i Bogos il figlio ha il diritto di abbandonare la casa paterna, e di mettersi sotto la protezione di un altro *schmagilli*, senza che il padre possa pretendere che gli venga restituito; però ciononostante egli è responsabile dei fatti del figlio ⁽²⁾. Qui mi sembra che il rapporto fra il figlio e l'estraneo protettore presenti il carattere di un'adozione, comunque questa non faccia cessare la responsabilità del padre naturale sul figliuolo. Altro carattere gentilizio saliente è la debolezza del potere dei capi delle aggregazioni gentilizie di ordine superiore; di quelle aggregazioni cioè che sono morfologicamente più elevate della famiglia, della comunità di famiglia, ed anche della *gens*. Ora fra i Bogos il capo della tribù prende il titolo di *sim*; è considerato come sacro; è ricoperto di un abito speciale; in onore di lui si uccide, allorchè assume il potere, una vacca; nel primo anno dalla sua assunzione alla carica riceve una misura di biada per ogni paio di buoi che ha arato il suolo nel territorio della tribù; il *praetium sanguinis* di lui è doppio che per ogni altro *schmagilli*; ma ciò nonostante egli è dotato di uno scarsissimo potere ⁽³⁾.

La vendetta familiare, uno dei più essenziali e caratteristici istituti gentilizi, è universalmente praticata fra i Bogos. Mentre due aggregati domestici si trovano in istato di guerra privata nessuno ha il diritto d'ingerirsi. Quando vogliono riconciliarsi si rivolgono ad un intermediario (*bal mogeb*), il quale opera la conciliazione. E che la vendetta familiare imperi

⁽¹⁾ Pag. 28, 80, 81, 83 e MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*. Schaffhausen, 1864, pag. 208.

⁽²⁾ Pag. 36.

⁽³⁾ Pag. 29.

nelle sue forme più rigide viene provato dal fatto che mentre presso le popolazioni, che presentano delle attenuazioni di questa istituzione, alla vendetta non si ricorre se non negli omicidi ed in altri gravi reati, fra i Bogos anche le lesioni personali, come la frattura delle ossa, la rottura dei denti, l'accecamento o le ferite prodotte con un ferro in modo che il sangue scorra, danno luogo alla vendetta familiare; nelle composizioni relative a tali reati si paga però la metà del prezzo del sangue, poichè evidentemente esse si considerano come dei mezzi omicidi. L'intera composizione, oltre che negli omicidi, deve essere pagata anche in rapporto ad altri gravi delitti; cioè nell'ingravidamento di una vergine, di una vedova o di una moglie separata; nel caso in cui il capo di famiglia sposi ad un terzo una sua parente, che non sia stata dichiarata libera dal marito; se egli dà in moglie a persona diversa dallo sposo una sua parente già fidanzata; nel ratto e nella vendita all'estero di un nazionale. La semi-composizione è dovuta anche nel caso di uccisione della fidanzata o della moglie; nell'omicidio involontario; nella complicità in omicidio. La composizione si paga sempre in vacche ⁽¹⁾. Nelle società gentilizie spesso la pace fra due gruppi domestici, che vogliono evitare la vendetta, si mantiene mediante matrimoni conclusi fra qualche membro dell'uno e dell'altro aggregato. Ora tra i Bogos l'uccisore è obbligato, per evitare la vendetta, a dare in moglie la propria figlia o la figlia del figlio al figliuolo dell'ucciso, dandole una dote di dieci vacche; e ciò oltre il pagamento della composizione ⁽²⁾. Ho già accennato all'esistenza del sistema delle composizioni in seno al popolo in esame; però, conformemente a ciò che avviene in modo normale presso le popolazioni fra le quali questo sistema non è solidamente stabilito, la famiglia dell'ucciso non è obbligata ad accettare la composizione; ma può, ove lo voglia, esercitare la vendetta ed uccidere un parente dell'uccisore. E quando la composizione è accettata e la famiglia dell'uccisore non può pagarla, la famiglia dell'ucciso sequestra tutto il patrimonio di quella ⁽³⁾. Alla vendetta si ricollega un caso notevole di parentela artificiale che troviamo tra i Bogos: allorchè, mentre si celebrano i funerali di un capo, una persona che abbia commesso un omicidio in danno di un componente dell'aggregato del capo stesso, si presenta, e sulla tomba di lui sacrifica una vacca, si sottrae al pericolo della vendetta ed all'obbligo della composizione; ma deve dare la propria figlia, dotata, in matrimonio, al figlio dell'ucciso. Ciò avviene perchè si ritiene che in conseguenza della cerimonia descritta l'uccisore si

⁽¹⁾ Pag. 79, 81, 82.

⁽²⁾ Pag. 82 e 83.

⁽³⁾ Pag. 80, 82, 83.

sia messo sotto la protezione del capo defunto ⁽¹⁾; od in altri termini perchè lo si considera come stretto da un vincolo di parentela artificiale col capo stesso, e quindi con tutto il gruppo, cui questi presiedeva. La vendetta è così abituale e protratta che, quando si fa la pace fra due gruppi domestici, si procede alla compensazione del numero dei morti delle due parti, fino alla concorrente quantità; e si paga al gruppo, che ne ha avuto il numero maggiore, il prezzo del sangue relativo all'eccedenza. Anche il taglione, spiccata istituzione gentilizia, si riscontra fra i Bogos. Nelle società puramente gentilizie la vendetta si esercita solo nei rapporti intercedenti fra più gruppi parentali estranei. Nell'interno del gruppo i delitti sono puniti mediante l'azione istantanea, istintiva o riflessiva, dei componenti di esso, o mediante il giudizio del capo, ed in molti casi restano addirittura impuniti. Ora fra i Bogos si riscontrano alcuni fatti che si ricollegano a questo stato di cose. Invero il parricida o il fratricida viene subito ucciso dai parenti, se è colto in flagrante. Se fugge ed il morto non ha altri figli, l'uccisore può riconciliarsi col parentado senza pagamento di composizione. Se invece il morto ha lasciato figli, di fronte ad essi l'uccisore è responsabile del suo misfatto ⁽²⁾.

Altro fenomeno collegato col tipo gentilizio, e specialmente con le forme di esso caratterizzate dal patriarcato, è l'incapacità giuridica della donna. Ora questa incapacità è fra i Bogos assoluta. La donna è esclusa dalla successione; non può rendersi mallevadrice, nè testimoniare in giudizio, nè prestar giuramento in rapporto ad affari giudiziari; correlativamente essa è sprovvista di qualunque giuridica responsabilità: e neppure per omicidio si può procedere in via giudiziaria contro di lei. A questa completa incapacità della donna nel campo giuridico corrisponde una inferiorità notevole della posizione morale di lei di fronte all'uomo; tanto che mentre la nascita di un figlio viene salutata con grida di gioia cinque volte ripetute, alla nascita di una femmina si rimane silenziosi ⁽³⁾. Anche altre istituzioni gentilizie salientissime si riscontrano fra i Bogos: la poligamia, benchè praticata solo dai ricchi, non avendo normalmente i poveri i mezzi di mantenere parecchie mogli; il ratto, benchè ridotto allo stato di semplice cerimonia nuziale; l'uso che hanno i fidanzati di evitare accuratamente di guardarsi e di parlare fra loro, residuo evidente della stessa istituzione; la compra della sposa, il fidanzamento dei fanciulli, residui della comunione domestica patrimoniale; l'obbligo del mundualdo della sposa di sostituirla, in caso che essa muoia anteriormente alla celebrazione del matrimonio, mediante la più vicina sorella di lei; in caso di mancanza di sorelle, mediante la figlia del figlio, o

⁽¹⁾ Pag. 83.

⁽²⁾ Pag. 79, 83, 84.

⁽³⁾ Pag. 37, 60, 73.

mediante la prima figlia nascitura; correlativamente vi è il diritto del padre e del fratello del fidanzato di ereditarne la sposa, ove egli muoia prima della celebrazione del matrimonio; il levirato; il divorzio ⁽¹⁾.

Un'altra istituzione importante riferibile al tipo gentilizio, che si riscontra fra i Bogos, è il *mesnit*. *Mesnei* si dice colui che interviene alla cerimonia nuziale come socio dello sposo; egli è obbligato a fare a quest'ultimo un donativo. Se il *mesnei* prende moglie, colui nelle cui nozze egli si comportò come si è detto, deve a sua volta adempiere agli stessi obblighi verso di quello; e se non vuole attendere il *mesnei* che venga celebrato il proprio matrimonio per avere un donativo, può pretendere la restituzione del valore della metà del dono da lui fatto; ma con ciò cessa il rapporto mesnitico ⁽²⁾. Evidentemente il *mesnit* presenta il carattere di una forma di parentela artificiale; e quindi costituisce un'istituzione essenzialmente gentilizia. Un altro fatto di natura gentilizia è il carattere di *tregua di Dio* che presenta il giorno delle nozze; esso è qualche cosa di sacro ed opera la sospensione della vendetta tra coloro che partecipano alla cerimonia, anche quando le famiglie cui i coniugi appartengono siano nemiche ⁽³⁾. Altra istituzione gentilizia è l'indivisione coattiva, temporanea o permanente dell'asse ereditario, residuo evidente della comunità domestica patrimoniale; ora fra i Bogos, alla morte del marito, il patrimonio di lui rimane indiviso per un anno, e la moglie, durante questo tempo, rimane nella casa ereditaria ed ha il godimento di tutti i beni successori ⁽⁴⁾. Anche nella struttura del diritto successorio si rivela fra i Bogos l'alta efficacia dell'organizzazione gentilizia. Infatti, nelle società gentilizie, dominate dal concetto della conservazione della famiglia, questa costituisce un complesso unitario di persone e di beni, sottoposto all'autorità di un capo; e la trasmissione della dignità di capo del gruppo domestico trae seco la trasmissione del patrimonio dell'aggregato e dei diritti ed obblighi mundualdici sopra i componenti di esso. Ora fra i Bogos, dopo l'anno del lutto, i beni del padre defunto si trasmettono al primo dei suoi figli, il quale acquista sopra i componenti del gruppo domestico, che da questo non si sono ancora separati per effetto del matrimonio, la posizione di *pater familias*, esercitandone i diritti ed adempiendone i doveri. Però già si è iniziato un processo di trasformazione della struttura puramente gentilizia del diritto successorio, perchè se la massima parte dei beni ereditari si trasmette al primo figlio nato da quella fra le mogli del defunto, il cui

⁽¹⁾ Pag. 56, 57, 61, 62, 59, 60, 63, 64, 58.

⁽²⁾ Pag. 72. Questa istituzione non opera però solo nel campo del diritto matrimoniale, pag. 47.

⁽³⁾ Pag. 61.

⁽⁴⁾ Pag. 74.

fidanzamento fu anteriore a quello di tutte le altre, pure vi sono anche alcuni beni che si trasmettono agli altri fratelli. In modo speciale la casa vuota appartiene al più giovane dei figli. L'erede universale però, al quale incombe, fra l'altro, l'obbligo del pagamento dei debiti ereditari, acquista tutte le vacche bianche, le vacche sterili e difettose, i vitelli, le pecore, gli effetti ed utensili esistenti in casa, gli asini, i cavalli e i muli, gl'immobili, gli schiavi, i vassalli e le mogli del defunto ⁽¹⁾. Come si vede, quasi tutto il patrimonio appartiene al primogenito, e solo la piccola parte rimanente appartiene ai fratelli di lui. È intimamente connessa con la struttura gentilizia la consuetudine secondo la quale i difetti fisici o morali producono la perdita della qualità di capo di famiglia o determinano l'incapacità legale all'esercizio di essa. Ora fra i Bogos si riscontra un caso spiccato di questa consuetudine, poichè l'idiotismo, o i difetti organici del primogenito determinano la perdita dei diritti di primogenitura, e quindi l'esclusione dalla qualità di erede universale. Anche l'illimitata estensione della responsabilità dell'erede e dei componenti tutti della famiglia pei debiti contratti dal defunto, costituendo una spiccata forma di solidarietà domestica, è un'istituzione essenzialmente gentilizia. Ora fra i Bogos l'erede risponde pei debiti del defunto anche con la propria persona; ed i figli diventano schiavi per soddisfare i debiti paterni. Però anche questa antica istituzione comincia a subire delle trasformazioni, ammettendosi ora, in contraddizione parziale con l'antico dritto, che solo i figli rispondono pei debiti del padre, e solamente nel caso in cui essi abbiano ereditato qualche cosa da lui. L'esclusione del diritto di testare ed il diritto dei componenti della famiglia di opporsi all'alienazione dei beni a questa appartenenti, che si volesse fare dal *pater familias*, sono conseguenze del condominio che i membri del gruppo domestico nell'epoca gentilizia esercitano sul patrimonio familiare; quindi sono istituzioni riferibili al tipo gentilizio. Fra i Bogos si osservano entrambi questi fatti, poichè nessuno può disporre dei propri beni a titolo testamentario; e, se pure intende fare qualche legato, l'esecuzione di esso non è obbligatorio per l'erede, ma dipende unicamente dall'arbitrio di lui; inoltre i figli maggiori possono opporsi al padre che volesse alienare le vacche bianche, le quali costituiscono la parte essenziale del patrimonio di una famiglia bogos ⁽²⁾.

Altra istituzione di carattere eminentemente gentilizio è l'ospitalità, che trovasi praticata fra i Bogos con molta larghezza. Invero, quando uno straniero deve trattenersi fra essi deve mettersi sotto la protezione di uno *schmagilli*, insieme con la sua famiglia, ed assume verso di esso certi ob-

⁽¹⁾ Pag. 36, 73, 74.

⁽²⁾ Pag. 73, 71 e MÜNZINGER, *Ostafrikanische Studien*, pag. 494.

obblighi ed acquista anche di fronte a lui determinati diritti. Senza questo protettore egli sarebbe considerato come persona fuori della legge. Specialmente coloro che per ragioni di commercio si trattengono nel paese sono costretti a stringere questo rapporto con uno *schmagilli*, che essi scelgono e possono cangiare a loro posta. Il protettore deve ricevere l'ospite in casa propria, mantenerlo nei primi giorni, aiutarlo negli affari e ricondurlo in salvo sino alla più vicina tribù. In compenso egli riceve un donativo annuale, la cui misura è fissata dalla consuetudine. Un altro caso di ospitalità, che riveste spiccatamente i caratteri di un caso di diritto di asilo, si ha tra i Bogos: allorché uno straniero, catturato in paese forestiero, non è presentato al capo del villaggio od al consiglio della comunità, e fuggendo si ripara presso uno *schmagilli*, questi lo difende e lo riaccompagna libero in patria ⁽¹⁾. I giudizi arbitrali si trovano amplissimamente sviluppati presso i popoli in cui predomina la struttura gentilizia, implicando essi la mancanza o l'estrema debolezza della giustizia pubblica. Ora fra i Bogos le contestazioni sono normalmente risolte per via di arbitrati, commessi o al capo di un villaggio diverso da quello cui appartengono i contendenti, o all'anziano di un gruppo domestico estraneo a quello delle parti, o a tutto il parentado degli stessi litiganti, i quali debbono prestare cauzione prima della pronunzia della sentenza per l'esecuzione di essa. Tale cauzione è di tre specie. Nei processi è adoperato, massime in mancanza di testimoni, il giuramento purificatorio, che ha quindi carattere ordalico; e le ordalie sono istituzioni gentilizie ⁽²⁾. Altro elemento caratteristico del gentilismo è costituito dal fatto che i componenti del gruppo domestico in tanto godono di diritti e sono sottoposti ad oneri, in quanto fanno parte del gruppo stesso, e sono sottoposti alla giurisdizione del capo di esso. Ciò si rivela nettamente fra i Bogos, tra i quali quando una persona infila i sandali sulla punta della lancia, dichiarando alla presenza di testimoni che non vuol far parte del suo aggregato domestico, non ha più diritti ed obblighi in rapporto all'aggregato stesso, per modo che non è tenuto a vendicare i torti subiti dai componenti di esso, nè può essere colpito dalla vendetta familiare per le offese altrui recate dai componenti medesimi; però, osservando certe formalità, può rientrare a far parte del suo aggregato domestico ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Pag. 28, 29, 44, 46, 71.

⁽²⁾ Pag. 30, 31, 33. Ho dimostrato il carattere gentilizio delle ordalie, per ciò che riflette il Siam nella mia memoria *L'origine delle ordalie nel diritto siamese*, in *Rivista italiana di sociologia*, IV, pag. 457 e seg. Credo però che i risultati ivi contenuti possano essere generalizzati, presentandosi nell'ordalia siamese molteplici elementi che ne giustificano l'origine gentilizia, e che si riscontrano presso la quasi totalità dei popoli che praticano l'istituto in esame.

⁽³⁾ Pag. 28.

A questa ricchissima serie di elementi gentilizi fa riscontro fra i Bogos la grande scarshezza di elementi riferibili al tipo territoriale, e questi stessi presentano più che altro il carattere di semplici residui. I più importanti sono: il fatto che le acque di fiume e di pioggia non sono suscettibili di appropriazione privata; e l'altro che il terreno, il cui proprietario è sparito, o che, per qualsiasi altro motivo, è rimasto senza padrone, può essere acquistato da chiunque pel primo lo coltivi; sopravvivenze entrambe della proprietà collettiva del suolo, che è tra le più spiccate istituzioni territoriali. Osservai che i Bogos vivono in circa venticinque villaggi; ognuno di questi ha un consiglio detto *moheber*, dotato di un certo potere, specie del diritto di conoscere degli appelli contro le decisioni dei capi dei gruppi gentilizi. Anche altri affari pubblici vengono trattati nel *moheber*; ma pare che la tribù eserciti una specie di potere giurisdizionale supremo in rapporto alle deliberazioni di questi corpi ⁽¹⁾; ora, essendo la tribù una formazione eminentemente gentilizia, ne argomento che i corpi predetti abbiano carattere gentilizio e non territoriale, come potrebbe credersi a prima vista.

Gli elementi riferibili al tipo feudale sono piuttosto numerosi ed importanti. In vero troviamo in primo luogo la popolazione stratificata in due vasti complessi: il primo quello degli *schmagilli*, cioè dei discendenti dell'originario capostipite del popolo e conquistatore del paese, Gebre Terke; e che costituiscono una vera e propria aristocrazia; il secondo, quello dei *tigrè* o servi, legato al primo da certi rapporti che si possono caratterizzare come di natura feudale. Con ogni probabilità questa stratificazione deriva dalla conquista, ed i *tigrè* costituiscono la primitiva popolazione libera del paese. *tigrè* si diventa o per nascita, o per debiti, o per trascuranza dell'esercizio della vendetta del sangue, o per commenda ⁽²⁾. L'estensione dei diritti che il padrone esercita sul servo è uno degli elementi che più esattamente caratterizzano il grado di purezza del tipo feudale. Fra i Bogos tale estensione non raggiunge il massimo, poichè il padrone non ha l'*ius vitae ac necis* sul servo; ma è abbastanza considerevole, perchè egli è investito del potere di vendere e di donare i servi medesimi; inoltre egli ha diritto ad esigere dal suo *tigrè* determinate prestazioni e donativi; specialmente ha diritto di partecipare alla distribuzione della preda bellica fatta dal *tigrè*, prendendo una vacca o la metà del prezzo di vendita del prigioniero, o dell'elefante ucciso o trovato morto; rigide sanzioni garantiscono l'osservanza dei correlativi doveri del vassallo; imperocchè il violatore può essere venduto insieme coi suoi figli e coi figli dei figli, essendo egli considerato come proscritto e privo della pace garantita a tutti i componenti del gruppo sociale.

⁽¹⁾ Pag. 30, 69, 70.

⁽²⁾ Pag. 42-45, 71.

È fenomeno diffuso nelle società a tipo feudale che il servo, quando non è contento del proprio padrone, può abbandonarlo e mettersi sotto la protezione di un altro padrone, senza che il primo abbia nulla da pretendere; questo fatto si verifica anche fra i Bogos, presso i quali il *tigrè* può abbandonare il suo *schmagilli*, e porsi sotto la protezione di un altro, verso il quale è tenuto sostanzialmente alle stesse prestazioni dovute al primo padrone, che non ha diritto di pretendere la restituzione del servo; e quel che è più importante e caratteristico si è che il *tigrè* può riscattarsi dalla potestà del padrone con manifestazione unilaterale della sua volontà, purchè questa manifestazione segua alla presenza di testimoni e di garanti. Però un atto simile produce l'affrancamento dal dominio del primo signore; non la liberazione del servo, che deve tosto eleggersi un nuovo padrone, poichè altrimenti egli resterebbe privo di giuridica protezione. Lo *schmagilli* viene tenuto in conto di padre e protettore dei suoi *tigrè*; i quali non possono esser giudicati che da lui solo, che è il loro giudice naturale; e vengono da lui in ogni affare giuridico assistiti e rappresentati. In giudizio essi non possono testimoniare; nè possono assumere la qualità di fidejussori. Però qualche attenuazione al primitivo rigore del rapporto dominicale si è già introdotto nel diritto dei Bogos, poichè il *tigrè* ha un proprio peculio, di cui egli gode liberamente e che il padrone non può toccare. L'eredità del *tigrè* si devolve al padrone, se il servo muore presso quest'ultimo, ovvero a colui presso del quale al momento della morte il servo stesso si trova. Però questa regola si applica nella sua integrità solo quando il servo non abbia lasciato parenti; nel qual caso il padrone eredita non solo il peculio, ma anche la moglie o la fidanzata del defunto. Se questi lascia dei parenti essi sono gli eredi, ma il padrone preleva sul patrimonio ereditario una vacca. Il padrone risponde dell'omicidio commesso dal servo ed esercita la vendetta per le offese dal servo stesso subite. Però del prezzo del sangue per le offese arrecate al *tigrè* solo un terzo appartiene al suo *schmagilli*; gli altri due terzi si devolvono al servo stesso od alla sua famiglia. Il che, messo in raffronto con ciò che si è detto circa la rappresentanza del signore nell'esercizio della vendetta per le offese arrecate al servo, implica che questi ed il domino formano di fronte ai terzi un'unica personalità; mentre fra loro esiste il riconoscimento di una limitata capacità giuridica del servo (¹). Nella struttura feudale l'altezza della composizione dipende dalla classe sociale cui appartiene l'offeso. Tra i Bogos la composizione pei delitti commessi contro il *sim* è doppia di quella che si paga per uno *schmagilli*; e la com-

(¹) Per tutti questi dati vedasi MUNZINGER, *Bogos*, pag. 42, 46, 73. Oltre i *tigrè* vi sono anche gli schiavi, viventi in condizione giuridicamente inferiore ai *tigrè*: ma essi hanno poca importanza numerica.

posizione pagata per quest'ultimo è molto superiore a quella pagata per un *tigrè*. Un'altra conseguenza della stratificazione sociale, e quindi un elemento di carattere feudale, si osserva nella distribuzione della preda bellica. Questa appartiene a colui che la fa; ma quando parecchi sono i predatori si procede alla divisione del bottino, dandosi la preferenza prima al condottiero dell'impresa; poi a colui che ha rintracciato la preda; quindi a chi ha ucciso un nemico; poi agli *schmagilli*; da ultimo ai *tigrè* ⁽¹⁾.

Anche il tipo individualistico è rappresentato nella struttura giuridica dei Bogos. Infatti la proprietà immobiliare individuale è riconosciuta, come si rileva principalmente dal fatto che quando un possessore di case emigra, egli conserva il suo diritto sul suolo su cui esse sorgevano, e ritornando può pretendere che le nuove case costrutte da un terzo sul suolo predetto, durante la sua assenza, vengano abbattute, e che il suolo gli venga restituito; fatto il quale dimostra non solo l'esistenza della proprietà immobiliare a titolo individuale; ma anche che la proprietà viene concepita come un diritto distinto dal possesso, e capace di esistere anche indipendentemente da esso. Inoltre colui che vuole lavorare il campo di un terzo promette al proprietario una piccola porzione dei prodotti, e chiede la benedizione di lui; questa è così indispensabile che senza di essa non si oserebbe procedere ad alcuna coltivazione. Tuttavolta se alcuno prendesse a coltivare un campo contro la volontà del proprietario, questi potrebbe rimettersi nel possesso del fondo, se le biade non fossero ancora spuntate; ma anche in questo caso egli deve permettere al lavoratore di far suo il raccolto; ma se le messi sono già spuntate il coltivatore non può più essere cacciato dal fondo ⁽²⁾. Quindi non può negarsi l'esistenza, fra i Bogos, della proprietà individuale, che è uno degli elementi più caratteristici del tipo individualistico, comunque essa non presenti un grado troppo considerevole di purezza. Altro carattere proprio del tipo stesso è l'ampio sviluppo del sistema delle obbligazioni; questo fra i Bogos è piuttosto notevole, specie per ciò che concerne le obbligazioni convenzionali, essendo praticate e disciplinate con sufficiente larghezza parecchie importantissime forme contrattuali: la compra-vendita; la locazione d'opera; ben cinque specie diverse di contratti agrari, il mutuo, il comodato, il deposito, la donazione, tre specie di fidejussione, il pegno ⁽³⁾. Ora, quando si ponga mente al sistematico raggruppamento delle istituzioni giuridiche dei Bogos, fatto nelle pagine precedenti, dovrà concludersene necessariamente che nell'organizzazione del popolo in esame il tipo gentilizio, per l'immensa

⁽¹⁾ Pag. 29, 70, 84.

⁽²⁾ Pag. 70 e 69.

⁽³⁾ Pag. 31, 32, 43, 46, 47, 48, 71, 72.

estensione e per la considerevole purezza degli elementi ad esso riferibili, presenta il massimo d'intensità e di purezza; che il tipo feudale e l'individualistico presentano elementi molteplici, ma abbastanza attenuati, e quindi la loro intensità e purezza sono medie; mentre il tipo territoriale, pel carattere residuale delle forme ad esso riferibili, e per la scarsezza del numero di queste, presenta intensità e purezza minime. Quindi il tipo prevalente dell'organizzazione giuridica considerata è il gentilizio.

Passando ora alla considerazione del sistema di parentela dominante fra i Bogos osservo che esso è essenzialmente il patriarcale, come si rileva, fra l'altro, dal fatto che tutto il popolo si considera come derivante da un antenato maschio, Gebre Terke, giusta ciò che fu osservato precedentemente; e che gli alberi genealogici delle singole famiglie hanno per base la parentela maschile, come fu rilevato superiormente. Altre conferme della mia affermazione si ricavano dall'esame del sistema successorio dei Bogos; invero, decorso l'anno del lutto, il primo figlio del defunto succede al padre, ed assume la posizione di *pater familias*; le donne sono escluse dalla successione; ed anche quando manchino dei figli maschi, non alle figlie, nè ai parenti materni si devolve la successione, sibbene esclusivamente agli agnati, ereditando prima il padre, poi i fratelli, in difetto i figli dei fratelli, in mancanza di questi i fratelli del padre ⁽¹⁾. Ma nonostante la natura essenzialmente agnatice del sistema di parentela dei Bogos, si riscontrano in esso alcuni caratteristici residui matriarcali. Invero non può esercitarsi la vendetta contro colui che abbia sottratto cose appartenenti allo zio materno, dal che deve indursi che originariamente esisteva una comunione patrimoniale fra quest'ultimo ed il figlio della sorella, comunione la quale presuppone necessariamente che l'uno e l'altro fossero considerati come componenti dello stesso aggregato domestico; fatto incompatibile coll'odierna struttura patriarcale del sistema di parentela dei Bogos, e che non può spiegarsi se non come un residuo matriarcale. Inoltre i figli vengono attribuiti più facilmente alla famiglia materna che alla paterna, e nello *schingalet*, festa celebrata in occasione della maggioranza del figlio, questi prima del far del giorno deve recarsi davanti la casa dello zio materno, che gli rade la parte anteriore del capo, gli regala una lancia ed un vitello, e gli dà la sua benedizione ⁽²⁾; fatti questi che non possono spiegarsi, data l'odierna struttura agnatizia della parentela fra i Bogos, se non come residui avuncolari e quindi essenzialmente matriarcali. Infine il principio *partus sequitur ventrem*, che è di natura puramente matriarcale, si trova praticato fra i Bogos per ciò che riflette l'attribuzione dei

⁽¹⁾ Pag. 36, 73, 74.

⁽²⁾ Pag. 39, 65, 75.

figli delle schiave. Infatti i figli di una schiava appartengono al padrone della madre, anche quando il loro padre sia un libero ⁽¹⁾.

Ricerchiamo ora se in seno al popolo considerato si riscontrino elementi di origine ambiliana. Nella mia *Condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale* dimostrai che l'obbligo della separazione temporanea dei coniugi dopo le nozze costituisce una sopravvivenza mediata del matrimonio ambiliano; ed accennai all'esistenza di tale obbligo fra i Bogos ⁽²⁾. Qui però aggiungo che vi è fra i Bogos una notevole consuetudine, la quale costituisce una sopravvivenza ambiliana di alto interesse. La donna che vuole divorziare fugge per tre volte nella casa paterna; il padre la rimanda per le prime due volte al marito; ma quando essa fugge per la terza volta, il divorzio si effettua; la donna è libera, e nessuna pretesa può mettere avanti sopra di essa il marito ⁽³⁾. Analizzando questa consuetudine rileviamo parecchi fatti importanti: 1° il marito non ha il diritto di opporsi al divorzio; 2° è necessaria, ma non sufficiente la volontà di divorziare da parte della moglie; 3° è necessario che la moglie fugga per tre volte dalla casa maritale riparando nella casa paterna; 4° il padre deve rimandare al marito la fuggitiva per due volte; 5° la effettuazione del divorzio si ha quando la moglie è fuggita per la terza volta nella casa paterna. In primo luogo è chiaro che questi fatti, specie il 1°, il 3° ed il 5° sono totalmente incompatibili con il carattere eminentemente patriarcale della struttura della parentela fra i Bogos; secondo le esigenze del patriarcato la moglie per effetto del matrimonio passa interamente nella famiglia del marito, ed i vincoli che la legavano alla propria famiglia di origine vengono spezzati interamente. Ora come mai la fuga di essa nella casa paterna, vuol dire in sostanza il fatto che la moglie si ripara sotto la protezione della propria famiglia, può dar luogo al divorzio? Evidentemente noi ci troviamo in presenza di fatti che sono residui o germi di sistemi di parentela diversi dal patriarcato, ora imperante fra i Bogos. Ma tali sistemi come è noto, sono due: il bilaterale ed il matriarcale; del primo non riscontriamo fra i Bogos che una traccia ben definita e chiara, cioè il divieto del matrimonio entro certi gradi tanto nella linea materna, quanto nella paterna ⁽⁴⁾; ma questo fatto è dovuto all'azione del cristianesimo e costituisce quindi un elemento di carattere non originario ma ricettizio. Del matriarcato invece esistono, come rilevammo

⁽¹⁾ Pag. 42. Però anche i figli di uno schiavo e di una donna libera diventano schiavi del padrone del primo; il che dimostra che in tema di attribuzione dei figli degli schiavi, accanto al principio matriarcale agisce anche il principio patriarcale, che risponde pienamente al carattere prevalente del sistema di parentela bogos.

⁽²⁾ Paragr. XXIV.

⁽³⁾ MUNZINGER, *op. cit.*, pag. 61.

⁽⁴⁾ Pag. 58.

notevoli residui, quindi è legittimo ricollegare i fatti in esame con questo sistema di parentela. D'altra parte si rileva che l'elemento essenziale nella serie di fatti surricordati è l'azione diretta e positiva del capo della famiglia della moglie che trattenendo per la terza volta la figliuola determina il divorzio il quale non può essere ostacolato dal marito; come d'altra parte non può essere determinato dalla sola volontà della moglie. La fuga di questa nella casa paterna ha evidentemente, almeno in origine, lo scopo di determinare il padre all'esercizio del diritto di scioglimento del matrimonio. Dunque i fatti in esame sono residui del diritto della famiglia della moglie allo scioglimento del matrimonio, che, come dimostrai nella mia *Condizione giuridica del marito* ⁽¹⁾, costituisce una sopravvivenza immediata del matrimonio ambiliano. Questa conclusione viene confermata dall'origine eminentemente matriarcale, già rilevata, della consuetudine in esame; essendo il matrimonio ambiliano forse la più caratteristica delle istituzioni matriarcali.

Io considero come esogami, giusto ciò che osservai precedentemente, quei popoli che vietano il matrimonio fra parenti nel sesto od ulterior grado. Ora fra i Bogos il divieto del matrimonio si estende sino al settimo grado ⁽²⁾; esso è assoluto; quindi la intensità è massima; esso è applicato a tutta la popolazione; e quindi ugualmente massima è la diffusione relativa; esso si manifesta però solo in cerchi ristretti di parentela, non estendendosi alla *gens*, nè alla tribù e quindi la sua estensione è minima, versandosi in tema di esogamia ristretta, non tributiva o subtributiva. Però vi sono tracce di una estensione più ampia dell'esogamia nei tempi andati; imperocchè non sono infrequenti i matrimoni fra individui appartenenti a gruppi gentilizi diversi; ed il vincolo che in conseguenza di tali matrimoni si stringe fra i gruppi stessi è così saldo che le guerre private sono fra essi pressochè impossibili ⁽³⁾.

Per modo che fra i Bogos l'esogamia presenta intensità e diffusione relativa massime; minima estensione ed a queste caratteristiche corrispondono: una struttura giuridica, che, quantunque offre il concorso di tutti i tipi morfologici, pure mostra una spiccata prevalenza del tipo gentilizio; e notevoli, benchè scarsi residui, matriarcali ed ambiliani.

III.

Alla famiglia semitica appartengono anche i Somali che abitano, come è noto, nell'Africa orientale al sud del golfo di Aden. Nella struttura giuridica di questo popolo riscontriamo una grande ricchezza di elementi riferibili

⁽¹⁾ Paragr. XXIX.

⁽²⁾ MUNZINGER, *op. cit.*, pag. 58.

⁽³⁾ Pag. 10.

al tipo gentilizio. Invero essi sono divisi in tribù, dette *rer* o *fakida*, fra loro indipendenti, che spesso si collegano in vista di obbiettivi determinati, raggiunti i quali le confederazioni si sciolgono ⁽¹⁾. Questi gruppi federali sono perciò molto instabili. Le tribù si suddividono in clan. Quindi le forme di aggregazione: clan, tribù, confederazione di tribù, che fra i Somali si riscontrano, sono essenzialmente gentilizie. Inoltre in seno al popolo studiato troviamo qualche traccia di quell'istituzione eminentemente gentilizia che è la parentela classificativa, poichè le cugine si considerano come sorelle. La giurisdizione domestica del capo di famiglia, conformemente alle esigenze del gentilismo, è estesissima, specie per ciò che riguarda le figlie; essa però non si estende sui maschi adulti, i quali sono *sui juris* ⁽²⁾.

Dell'ampia estensione del potere dei capi di famiglia fra le popolazioni gentilizie è prova il fatto che, alla loro morte, il gruppo cui presiedevano abbatte generalmente la capanna che prima abitava ed emigra; fra i Somali si osserva un caratteristico residuo di questo stato di cose, consistente in ciò, che alla morte del *pater familias* la vedova getta via le pentole che si trovano nella casa ⁽³⁾. La solidarietà giuridica dei gruppi sociali è elemento fra i più caratteristici della struttura gentilizia; fra i Somali questa solidarietà si manifesta in misura amplissima, specie nel diritto penale. Infatti l'obbligo della vendetta del sangue cade non solo sui componenti del parentado dell'offeso, ma anche su tutti quelli della tribù di lui (solidarietà attiva); senza che sia lecito fare alcuna distinzione in ordine all'estensione di tale dovere fra i parenti più intimi e gli altri componenti della tribù. Correlativamente la vendetta può essere esercitata non solo contro l'offensore ed i parenti, ma anche contro qualsiasi componente della tribù di lui (solidarietà passiva) ⁽⁴⁾. Accanto all'istituto della vendetta del sangue si pratica larghissimamente fra i Somali quello delle composizioni ⁽⁵⁾, sul cui carattere gentilizio non può sorgere alcun dubbio. Fra i popoli a struttura gentilizia si osserva normalmente che, quando l'offensore od il gruppo sociale cui appartiene non è in grado di pagare la composizione, si esercita rigorosamente la vendetta; questo fatto si osserva anche fra i Somali, fra i quali, allorchè, dopo una guerra privata, combattuta fra due tribù, nella quale vi sono stati dei morti da entrambi le parti, si conclude la pace, si effettua la compensazione dei morti fino al numero concorrente, e pel di più la tribù che ha

(1) RECIUS, *Nouvelle Geographie Universelle*, XIII, pag. 806.

(2) HAGGENMACHER, in *Patermanns Mittheilungen* Erg. X, N. 47, pag. 29, 32.

(3) HILDEBRANDT, in *Zeitschrift für Ethnologie*, vol. X, pag. 405.

(4) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 31.

(5) VON DER DECKEN, *Reisen in Ost-Afrika*, i. d. j. 1859 bis 1865, bearb. v. KERSTEN, vol. II, pag. 330.

avuto maggior numero di caduti riceve l'equivalente in danaro od in altri valori ⁽¹⁾. Le guerre fra le tribù sono però, in seno al popolo in esame, poco gravi; prigionieri non se ne fanno, perchè non è lecito al somali di rendere schiavo un uomo della stessa sua nazione; tostochè sono caduti alcuni combattenti la pace viene conchiusa ⁽²⁾, fatti i quali mi sembra che dimostrino la coscienza della comunanza di origine che hanno tutti i componenti del popolo, altro elemento di carattere gentilizio, benchè non troppo sicuro. Nella struttura gentilizia i capi e gli anziani dei gruppi domestici sono investiti di un potere giurisdizionale su i componenti di essi; vi sono veri e propri *judicia domestica*, che si celebrano davanti i tribunali familiari. Ciò si verifica anche fra i Somali, fra i quali davanti il consiglio di famiglia si trattano tutti gli affari che interessano il gruppo domestico; solo gli appelli avverso le deliberazioni di esso si portano davanti l'assemblea della tribù, che ha il diritto di vita e di morte su tutti i membri della tribù stessa. Vi sono anche dei germi di una giustizia di Stato; vi ha nella tribù un *cadì* che giudica, e fra quei complessi che si sono sviluppate in formazioni politiche relativamente elevate, p. es. i Midjurtini, nei casi gravi, giudica il sultano ⁽³⁾; elementi dovuti certamente all'azione del maomettanismo e che quindi non sono indigeni ma ricettizi. Nelle società gentilizie, le quali hanno generalmente un debolissimo sviluppo economico e che vivono in guerre continue coi propri vicini, i bambini deboli ed infermi o mostruosi costituiscono pel gruppo sociale a cui appartengono una causa di inferiorità nella lotta per l'esistenza, e vengono d'ordinario sacrificati. Fra i Somali si conserva una sopravvivenza di questo stato di cose. I bambini che presentano le condizioni suddette vengono lasciati in vita, ma sono considerati con superstizioso terrore ⁽⁴⁾.

Anche il matrimonio a prova è istituzione di origine gentilizia. Esso è praticato presso la tribù somali degli Isa Wodoba, in cui il matrimonio è preceduto da un periodo di prova della durata di tre giorni ⁽⁵⁾. La celebrazione del matrimonio segue davanti il *cadì*, od altra persona che sappia leggere il Corano ⁽⁶⁾; ma questo fatto è il prodotto della recezione delle idee maomettane; del resto quando un *cadì* non vive in località vicina a quella in cui vivono i coniugi, essi coabitano maritalmente senza alcuna formalità, magari per lungo tempo; solo quando è nato il primo figlio lo

(1) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 31; DECKEN, vol. e pag. cit.

(2) DECKEN, vol. e pag. cit.

(3) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 32; DECKEN, vol. II, pag. 330.

(4) HAGGENMACHER, *loc. cit.*

(5) Idem., pag. 29.

(6) DECKEN, vol. II, pag. 329.

mandano al *cadì*, col che viene, per dir così, pienamente legalizzato il matrimonio ⁽¹⁾. La compra della sposa è universalmente praticata fra i Somali ⁽²⁾; e l'altezza del *praetium puellae* dimostra che si tratta di compra effettiva non semplicemente simbolica. Il fidanzamento presenta il carattere di un contratto intervenuto fra lo sposo ed il padre della sposa, fra i quali viene determinato l'ammontare del *praetium puellae* e quello della dote, che è sempre molto più piccolo del primo ⁽³⁾; nuovo argomento per affermare il carattere reale e non simbolico della compra della sposa. La dote appartiene come proprietà esclusiva alla moglie, la quale è investita di illimitato diritto di godimento e di disposizione in rapporto ad essa; però la moglie stessa va incontro alla perdita della dote se ha dato luogo al divorzio per la sua condotta ⁽⁴⁾. Anche il matrimonio dei fanciulli, istituzione eminentemente gentilizia, viene praticato fra i Somali, tra i quali normalmente l'uomo si sposa a 15 anni e la donna a 13 ⁽⁵⁾. La consuetudine caratteristica che vieta alla suocera ed al genero di guardarsi fra loro, residuo di quella istituzione eminentemente gentilizia, che è il ratto, si osserva anche fra i Somali, e la violazione di essa viene considerata come un grave peccato. Alla suocera è perfino vietato di entrare nella casa del genero, e solo nell'assenza di quest'ultimo essa può vedere la figlia ⁽⁶⁾. L'esistenza del levirato fra i Somali è indiscutibile; però è da osservare che mentre, secondo Decken, alla morte del marito il fratello di lui è obbligato a sposarne la vedova, il che mostrerebbe l'esistenza del levirato ambiliano; secondo Haggemacher, alla morte del marito la vedova non può sposare che uno dei più vicini parenti di lui, ed in mancanza di questo un altro parente più lontano, il che mostrerebbe che il levirato praticato dai Somali è il patriarcale ⁽⁷⁾. Però, avuto riguardo al fatto da me dimostrato nelle mie *Nuove ricerche sulla condizione del marito nella famiglia primitiva*, che il levirato ambiliano coincide normalmente col matriarcato o con ampie soprav-

(1) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29.

(2) Un povero paga abitualmente da 10 a 20 capre per l'acquisto di una moglie; un ricco 150 camelli, 100 cavalli e 200 capre. HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 28.

(3) DECKEN, vol. II, pag. 329. Però i suoi dati differiscono in parte da quelli di Haggemacher, in ordine alla misura del prezzo della sposa.

(4) DECKEN, *loc. p. cit.*

(5) DECKEN, vol. II, pag. 328.

(6) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29.

(7) DECKEN, vol. II, pag. 328; HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29. Sul levirato ambiliano e sulle differenze che intercedono fra esso ed il levirato patriarcale v. i precedenti miei scritti: *La condizione giuridica del marito*, par. XXVII; e *Nuove ricerche sulla condizione del marito nella famiglia primitiva*, in *Rivista italiana di sociologia*, IV, pag. 708 e seguenti.

vivenze matriarcali, e che d'altra parte, come vedremo in seguito, la struttura familiare dei Somali è essenzialmente patriarcale, io ritengo più attendibile l'affermazione di Haggenmacher che quella di Decken. Comunque sia, è certo che il levirato non sussiste fra i Somali coi suoi primitivi e rigidi caratteri.

Infatti laddove esso esiste in tutta la sua purezza il parente del marito che eredita la vedova non paga alcuna somma ai parenti di lei; essa invero in forza del matrimonio ha cessato di appartenere alla famiglia propria, ed è entrata a far parte della famiglia del marito, nella quale rimane anche dopo lo scioglimento del matrimonio; quindi nessun diritto su di lei può conservare la sua famiglia di origine. Ne consegue che allorquando vediamo che, in seno ad un popolo che pratica il levirato, il secondo marito deve pagare un *praetium* alla famiglia della vedova, dobbiamo inferirne che la istituzione in esame attraversa uno stadio di dissoluzione, o per lo meno non presenta l'originario grado di purezza. Ora fra i Somali, se colui che sposa la vedova è un prossimo parente del defunto, deve pagare al padre di lei metà del *praetium puellae* pagato nel primo matrimonio; se egli è un parente più remoto deve pagare un quarto dello stesso *praetium* ⁽¹⁾. Un'altra forma di levirato patriarcale è pure praticata fra i Somali; poichè alla morte della moglie il vedovo ha diritto di sposare una qualunque delle sorelle non maritate di lei, pagando metà del relativo prezzo della sposa ⁽²⁾; probabilmente questo fatto è un residuo di quell'obbligo che ha la famiglia della moglie di sostituire questa nel caso di morte, che si osserva con relativa frequenza nelle società gentilizie. Anche il divorzio, residuo dell'instabilità dei legami coniugali nelle fasi gentilizie più arcaiche, è praticato dai Somali, e con così poche formalità che basta che i coniugi manifestino per tre volte, davanti a testimoni, la loro intenzione di divorziare, perchè il divorzio si effettui legalmente ⁽³⁾. Che tra i Somali la famiglia costituisca un gruppo unitario fortemente consolidato, coerentemente al carattere normale della struttura familiare nel tipo gentilizio, è provato dal fatto che il figlio il quale eredita il patrimonio paterno deve mantenere i componenti della famiglia, specie le donne, che sono escluse totalmente, secondo la consuetudine indigena, dalla successione ⁽⁴⁾. Nelle società gentilizie la proprietà immobiliare individuale non esiste; il suolo occupato da una tribù appartiene a questa, le singole famiglie possono appropriarsi temporaneamente di qualche parte del suolo, ridurlo a coltura, e goderne i frutti; ma, cessata la coltiva-

(1) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29; HILDEBRANDT, *loc. cit.*, pag. 406.

(2) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29.

(3) Idem. *ibid.*; DECKEN, vol. II, pag. 329.

(4) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 31.

zione, il suolo ritorna alla tribù. Questo stato di cose persiste in misura notevole fra i Somali. Solo piccola parte del loro territorio è coltivata; ma qualunque persona può coltivare un pezzo di terreno incolto, goderne i frutti e trasmettere questo godimento ai suoi discendenti ⁽¹⁾. Osservammo precedentemente che le ordalie sono un'istituzione di carattere gentilizio; ora fra i Somali esistono per lo meno tre forme ordaliche: quella del fuoco, quella dell'acqua bollente e quella del giuramento ⁽²⁾. Al tipo gentilizio sono parimenti riferibili gli elementi relativi ai sistemi di parentela ed all'ambianismo riscontrati fra i Somali e di cui ci occuperemo in seguito.

Nessuna istituzione riferibile ai tipi territoriale ed individualista ho potuto riscontrare nella struttura del popolo in esame; invece non mancano elementi appartenenti al tipo aristocratico. Infatti oltre i nobili vi è una casta di paria, denominati *achdam*, suddivisa in tre classi: quella dei *tumulod* o fabri; dei *rami* o cacciatori e guerrieri stipendiati, e degli *jiber*, giocolieri e buffoni, specie di zingari. Questi *achdam* debbono stare sotto la protezione di qualcuno dei nobili, il quale deve pagare la multa cui viene condannato per le ingiurie dirette dal protetto contro i terzi; con diritto però di farsi pagare il doppio della somma pagata dal detto paria ⁽³⁾. Non possiamo dire se questa regola si applichi solo in tema di ingiurie, od abbia valore per qualunque fatto delittuoso dell'*achdam*; essa però costituisce un'applicazione di quel principio generale della struttura feudale, secondo il quale il servo non ha di fronte ai terzi veruna responsabilità giuridica, e pei reati da lui commessi risponde il padrone. Alcuni gruppi di tribù somali si sono sviluppati in sultanati, ma i sultani godono scarsa autorità ed influenza. Il più importante è il sultano di Medscherontifin, egli ha anche di entrata di un certo rilievo, esigendo un dazio per l'introduzione delle merci; la ventesima sulle messi, la ventesima sui camelli e la decima sulle capre ⁽⁴⁾.

Da ciò che si è detto precedentemente si rileva in modo assai chiaro che nella struttura giuridica dei Somali coesistono i tipi gentilizio e feudale; ma, mentre quest'ultimo ha scarsa importanza e raggiunge appena un grado medio di intensità e di purezza, il primo raggiunge il massimo, sia in

(1) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 33. Però il carattere gentilizio di questo fatto non mi sembra ben sicuro; potrebbe darsi che il fatto stesso derivasse dalla comunione patrimoniale immobiliare delle aggregazioni territoriali, e che si ricollegasse quindi col tipo territoriale e non col gentilizio.

(2) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 37.

(3) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 26 e 32. Inoltre la composizione per l'*achdam* ammonta a metà di quella dovuta pel Somali delle altre classi.

(4) DECKEN, vol. II, pag. 330 e 333.

rapporto all'intensità che alla purezza, e deve quindi considerarsi come il tipo prevalente della organizzazione giuridica dei Somali.

Per ciò che riflette il sistema di parentela dominante in seno al popolo considerato, esso è il patriarcale. Parecchi fatti dimostrano l'esattezza di questa affermazione. In primo luogo nelle società patriarcali la donna gode di una posizione giuridica e morale molto inferiore a quella dell'uomo, e correlativamente la composizione per le offese a lei arrecate è minore di quella che si paga per le offese in danno di un uomo. Questo fatto si riscontra pure fra i Somali, fra i quali la composizione per i delitti commessi in offesa di una donna è uguale alla metà di quella che si paga quando vittima degli stessi reati è un uomo od un fanciullo ⁽¹⁾. Il divorzio, come vedemmo, è praticato fra i Somali, ma mentre il marito ha un diritto pressochè illimitato di sciogliere il matrimonio, questo diritto non compete in alcun caso alla moglie che non può divorziare, *invito viro* ⁽²⁾. L'esclusione della donna dalla successione è una delle caratteristiche più spiccate del patriarcalismo; fra i Somali le donne non succedono in alcun caso; anche i loro beni propri vengono ereditati dai parenti maschi; inoltre l'esclusione assoluta del parentado in linea femminile dalla successione è un elemento spiccatamente caratteristico del patriarcato; fra i Somali al *decuius* succedono prima i figli; in loro difetto i fratelli, in mancanza di costoro il padre e quindi il cugino. Quando non esistono queste categorie di parenti ereditano i figli del fratello del *decuius* ⁽³⁾. Nelle società patriarcali l'adulterio è un delitto che riveste una gravità particolare, considerandosi esso come una notevole violazione dei diritti patrimoniali del marito, e questa idea si riflette anche nel trattamento giuridico dei figli illegittimi, i quali spesso vengono uccisi. Ciò si verifica pure in seno ad uno dei gruppi appartenenti alle popolazioni somali, cioè fra gli Habr-Yunis ⁽⁴⁾. Della inferiorità della posizione giuridica e morale della donna fra i Somali abbiamo altre prove convincenti; imperocchè essa non ha alcun diritto di agire giuridiziarmente; nè può manifestare la sua opinione in seno al consiglio di famiglia, che delibera, come vedemmo, in tutti gli affari interessanti il gruppo domestico; ed inoltre, mentre la nascita di un maschio viene accolta con alte grida di gioia, per quella di una femmina non si verifica alcuna simile manifestazione ⁽⁵⁾. Ma, nonostante il carattere essenzialmente patriarcale dell'organizzazione della parentela, non mancano fra i Somali elementi che

(1) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 31.

(2) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29.

(3) HAGGENMACHER, *pag. 31.*

(4) HILDEBRANDT, *loc. cit.* pag. 395.

(5) HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29 e 31.

debbono considerarsi come residui di un antico matriarcato. Al matriarcato si riferisce il superstizioso rispetto che presso molti popoli circonda il cordone ombelicale, simbolo evidente della derivazione del figlio dalla madre; ora fra i Somali il cordone stesso viene considerato come un amuleto; involto nel cuoio è appeso al collo di una giumenta e questa con tutti i suoi discendenti diventa di proprietà del fanciullo ⁽¹⁾. Che il cordone ombelicale sia considerato come un amuleto è un fatto comune a molti popoli e costituisce un chiaro residuo matriarcale; ma la seconda parte della consuetudine in esame, che è particolare ai Somali, è altamente caratteristica, imperciocchè essa non può spiegarsi che come sopravvivenza della partecipazione esclusiva dei figli alla comunione patrimoniale della famiglia materna; e quindi come residuo dell'appartenenza del figlio esclusivamente alla famiglia stessa, cioè del puro matriarcato.

Anche i residui ambiliani, al cui esame or ora passeremo, sono sopravvivenze matriarcali, avendo già dimostrato il carattere matriarcale del matrimonio ambiliano ⁽²⁾. Di tali residui fra i Midijurtini, ossia fra uno dei più notevoli gruppi di Somali, nella *Condizione giuridica del marito* ne riscontrai un solo, cioè il ritorno temporaneo della moglie presso la famiglia propria ⁽³⁾. Qui però posso aggiungere altre sopravvivenze ambiliane non meno importanti. Infatti fra tutti i Somali il marito allorchè uccide la moglie è obbligato a pagare alla famiglia di lei, come composizione, il prezzo della sposa ⁽⁴⁾. Questa consuetudine è in contraddizione col carattere eminentemente patriarcale della struttura familiare dei Somali; e coi rigidi principi che presiedono all'istituto della compra della sposa, mediante il quale la moglie spezza per effetto del matrimonio interamente ogni legame con la famiglia propria, e passa del tutto in quella del marito. Ciò posto non s'intende l'obbligo del marito al pagamento della composizione in favore della famiglia della moglie, se non come residuo di uno stato di cose in cui ciascuno dei coniugi rimaneva a far parte della propria famiglia; ossia del matrimonio semundiano che costituisce esso stesso una caratteristica sopravvivenza ambiliana ⁽⁵⁾. Inoltre, quando il marito convince la moglie di adulterio può ucciderla; se essa però riesce a fuggire è la sua stessa famiglia che la punisce severamente, colpendola con l'espulsione dal suo seno ⁽⁶⁾. Questa giurisdizione della famiglia della moglie è incompatibile col patriarcato e

⁽¹⁾ HAGGENMACHER, pag. 29.

⁽²⁾ MAZZARELLA, *Condizione giuridica del marito*, par. XX e XXX.

⁽³⁾ IDEM, *ibid.* pag. 118.

⁽⁴⁾ HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29.

⁽⁵⁾ MAZZARELLA, *op. cit.*, par. XXIII.

⁽⁶⁾ DECKEN, vol. II, pag. 329.

con la struttura propria della compra della sposa, secondo la quale la moglie passa interamente nella famiglia del marito; quindi si tratta di una sopravvivenza. D'altra parte è chiaro che, in origine almeno, l'esercizio di questo potere giurisdizionale dovette essere non solo più pieno, ma anche provocato dal marito stesso; dunque la consuetudine in esame costituisce una forma attenuata di quella giurisdizione della famiglia della moglie, che, secondo ciò che dimostrai in altro scritto, è una delle più caratteristiche sopravvivenze immediate dell'ambilianismo ⁽¹⁾.

I Somali praticano l'esogamia, essendo vietato il matrimonio fra i componenti della stessa tribù ⁽²⁾. Secondo un'altra fonte invece esiste non l'obbligo, ma l'uso generalmente osservato di non stringere il vincolo coniugale fra componenti della stessa tribù ⁽³⁾. Questa discordanza nei dati riguarda solamente l'intensità del fenomeno studiato, imperocchè mentre per la prima fonte (Decken) si tratta di esogamia obbligatoria, per la seconda (Haggenschacher) si tratta di esogamia consuetudinaria. In quanto all'estensione l'esogamia è tributiva, e la diffusione relativa è massima, essendo l'istituto in questione universalmente praticato. Quindi fra i Somali una struttura giuridica caratterizzata da una decisa prevalenza del tipo gentilizio, ed offrente pochi ma spiccati ed altamente caratteristici elementi matriarcali ed ambiliani, si associa col massimo di estensione e di diffusione del fenomeno studiato, mentre rimane incerta l'intensità di esso.

GIUSEPPE MAZZARELLA.

INTORNO ALLE ORIGINI DELLA PROCEDURA CIVILE ROMANA ⁽⁴⁾

I.

Una tendenza spiccata, che oggidì si riscontra negli studiosi del diritto romano, è quella di esaminare i vari istituti che costituiscono il grande edificio giuridico quiritario e di studiarne l'essenza e la costruzione con gli staccati frammenti che sono pervenuti sino a noi nonostante l'ingiuria del

⁽¹⁾ MAZZARELLA, *op. cit.*, par. XXVIII.

⁽²⁾ DECKEN, vol. II, pag. 328.

⁽³⁾ HAGGENMACHER, *loc. cit.*, pag. 29.

⁽⁴⁾ Tralasciando di citare i lavori d'indole generale di storia del diritto romano ed altri che abbiamo indicato in nota nel corpo del lavoro, ricordiamo qui: ASVERUS, *Die legis actio sacramenti*, Lipsia, 1837. — BASTIAN, *Rechtsverhältnisse bei verschiedenen Völkern der Erde*, 1879. — BAIER, *Vorträge über den deutschen gemeinen ordentlichen Civilprocess*, Monaco, 1869. — BEKKER, *Die pro-*

tempo e degli uomini. Con questi antichi rottami si è pervenuti così a ricomporre la parte scheletrica del diritto romano, ma dinanzi ad essa si è sacrificata l'altra non meno importante che di un corpo inanimato fa un organismo vivente. L'esegesi applicata ai testi non riesce a nostro avviso che a darci una pallida idea della vita giuridica che si svolse nella grande metropoli, non ci offre che un gigante senz'anima, un corpo inerte e senza movimento.

Ciò specialmente si verifica quando si tratta d'indagare tra i più vetusti avanzi di diritto che ci sono pervenuti, avanzi che costituiscono la pietra miliare su cui più tardi doveva innalzarsi la maestosa mole del sistema giuridico romano.

Presi isolatamente ed esaminati con cura questi materiali, con tanta fatica raccolti dagli studiosi, potranno portarci alla conoscenza dell'istituto già formato, ma non ci serviranno di guida per poter comprendere e seguire

cessualische Consumtion in classischen römischen Recht, Berlino, 1853. — *Die Actionen des römischen Privatrechts*, Berlino, 1871, 1873. — BENTHMAN-HOLLWEG, *Des römische Civilproces. Legis actiones*, Bonn, 1864. — BOUJEAN, *Traité des actions*, Parigi, 1845. — BUONAMICI, *La storia della procedura romana*, Pisa, 1886. — BURCHARDI, *System und innere Geschichte des römischen Privatrechts*, Gottinga, 1831. — CARLE, *La vita del diritto*, Torino, 1880. — *Le origini del diritto romano*, Torino, 1888. — COGLIOLO, *Saggi sopra l'evoluzione del diritto privato*, Torino, 1885. — DANZ, *Der sacrale Schutz im römischen Rechtsverkehr*, Jena, 1857. — FIORETTI, *Legisactiosacramento*, Napoli, 1883. — GUGINO, *Trattato storico della procedura romana*, Palermo, 1873. — HEFFTER, *Institutionen des römischen Civilprocess*, Bonn, 1825. — HUSCHKE, *Die multa und das Sacramentum in ihren verschiedenen Anwendungen*, Lipsia, 1874. — JHERING, *L'esprit du droit romain*, trad. Meulanaere, Paris, 1877. — KARLOWA, *Der römische Civilprocess zur Zeit der Legisactionen*, Bonn, 1872. — KELLER, *Der römische Civilprocess und die Actionen*, Lipsia, 1877. — LEIST, *Graecoitalische Rechtsgeschichte*, Jena, 1884. — LOTMAR, *Zur Legis actio sacramento in rem*, Monaco, 1876. — MOMMSEN, *Histoire romaine*, trad. De Guerle, Paris, 1882. — MUIRHEAD, *Storia del diritto romano*, trad. Gaddi, Milano, 1888. — MÜNDERLOH, *Schein und Wirklichkeit in der legisactio sacramento*, in *Zeitsch für Rechtsgesch.*, XII. — PADELLETTI, *Le Legisactiones*, in *Archivio giurid.*, XVII. — *I giudici nel processo romano*, in *Arch. giurid.*, XV. — *Nuovi studi sulla storia del D. R.*, in *Arch. giurid.*, III, p. 154 segg. e XI, p. 190 segg. — PATETTA, *Le ordalie*, Torino, 1890. — PFLUEGER, *Die legis actio sacramento*, Lipsia, 1898. — REVILLOUT, *Les actions publiques et privées en droit égyptien*, Paris, 1896-97. — SCHEURL, *Anleitung zum Studium des römischen Civilprocess*, Erlangen, 1868. — SCHULTZE, *Privatrecht und Prozess*, 1883. — STINTZING, *Ueber das Verhältniss der Legis actio sacramento zum Verfahren durch Sponsio praeiudicialis*, Heidelberg, 1853. — VOIGT, *Die XII Tafeln*, Lipsia, 1883-1885. — WLASSAK, *Römische Processgesetze*, Lipsia, 1888. — ZOCCO-ROSA, *La palingenesi della procedura civile romana*, Roma, 1887. — ZUMPT, *Das Criminalprocess der römischen Republik*, Berlino, 1865-1869.

il processo naturale che ne governò la formazione, e la sua genesi storica e sociale. Il Carle, quindi, che si accinse con vero entusiasmo, e riuscì tanto genialmente a ricostruire il processo logico e storico che presiedette alla formazione del diritto romano, specialmente nei suoi esordi, ben fece osservare che per risolvere il problema delle origini del diritto romano bisogna riportarsi col pensiero alle condizioni economiche e sociali del primitivo popolo romano, sforzarsi di rivivere in quel tempo e di pensare in certo modo alla romana, tener conto delle particolari attitudini dell'ingegno romano, far procedere di pari passo la formazione della città e lo svolgimento delle sue istituzioni pubbliche e private; conviene insomma ricostruire la vita del diritto nei suoi rapporti con la vita sociale di Roma, e cercare così di decifrare la pagina più splendida della vita del diritto nella storia dell'umanità.

Il Carle, additando ai giovani questa nuova via di ricerche ha indubbiamente reso un grande servizio alla scienza, poichè per essa si può pervenire a nuove ed originali conclusioni in quegli stessi argomenti che ormai sembrano esauriti. Convinti della bontà di un tale sistema che tante attrattive presenta allo studioso di storia del diritto ci siamo accinti a seguirlo nelle ricerche della procedura civile dei Romani intorno alla quale s'aggira l'antico diritto quiritario. E questo metodo lo riteniamo tanto più adatto al nostro studio quando pensiamo che il diritto romano non fu il prodotto unico d'una sola mente o di un solo periodo ma il portato di condizioni giuridiche e sociali anteriori. I Romani infatti nel formare il proprio diritto si servirono dei materiali solidissimi delle istituzioni gentilizie, che trapiantate nella nuova città si mutarono costantemente seguendo l'impulso ad essi dato dalla nuova vita civile e politica. Il diritto romano quindi essendo una produzione determinata dalle condizioni sociali che mano mano si adattava al nuovo ambiente e si cambiava in tante logiche concezioni quante erano quelle del periodo gentilizio, ha bisogno, specialmente nei suoi esordi, di essere studiato più che nei soli frammenti nella vita sociale.

La scoperta delle *Istituzioni* di Gaio, ove nel Commentario quarto è detto delle azioni, se diede luogo ad una vasta e ricca letteratura sulla procedura civile romana, non riuscì a togliere tutte le difficoltà sorte su tale argomento, poichè il grande giureconsulto, sapendo di dover descrivere istituti già tramontati e caduti in desuetudine ai suoi giorni, si limitò a darne cenni generali ed a presentarli nella loro ultima fase di sviluppo, cagionando così danni non lievi alla storia del diritto; si aggiunga a ciò l'ingiuria del tempo che aprì profonde lacune nell'opera di lui.

I moderni si sono affaticati a ricostrurre il processo di formazione delle *legis actiones* e ad investigarne tra le fitte tenebre del passato le vere ori-

gini. Già gli antichi scrittori ad una voce avevano dichiarato e tramandato ai posteri che la parte più vetusta di esse fosse elaborata dal collegio dei Pontefici, i quali gelosamente la custodivano come un segreto di casta ed un ricordo del passato, di cui essi erano i legittimi depositari, anche dopo il periodo decemvirale. Secondo Gaio poi, le *legis actiones* venivano così dette *quod legibus proditae erant, vel ideo, quia ipsarum legum verbis accommodatae erant, et ideo immutabiles proinde atque leges observantur* ⁽¹⁾. Lo stesso pensiero si riscontra in sostanza in un frammento pomponiano ⁽²⁾.

Di qui sorge la questione se il sistema della procedura romana delle *legis actiones* debba ritenersi posteriore o anteriore alle XII Tavole, e, nell'affermativa della seconda ipotesi, se esso sia stato una creazione dei popoli italici oppure questi l'abbiano ereditato da altre popolazioni o l'abbiano avuto in comune con le altre genti indo-europee, come generalmente s'opina. Per poter rispondere dal lato sociologico a questi quesiti da altri studiati sotto l'aspetto giuridico, è necessario riassumere brevemente tutto il sistema delle *legis actiones* quale può ricostruirsi con l'aiuto di Gaio ⁽³⁾ nonché di altri scrittori antichi specialmente Cicerone ⁽⁴⁾ e Aulo Gellio ⁽⁵⁾.

II.

Le *legis actiones* costituiscono quel procedimento solenne tra due litiganti, che ha luogo davanti ad un magistrato giudicante, e per mezzo del quale, facendo uso di parole solenni ed anche di gesti simbolici, in presenza di testimoni, si prepara il giudizio che dovrà ricevere l'ulteriore suo svolgimento davanti al giudice ⁽⁶⁾.

Come *genera agendi* ossia come modo speciale di procedere esse erano cinque, cioè la *legis actio sacramento*, la *iudicis postulatio*, la *condictio*, la *manus iniectio* e la *pignoris capio*, le quali si possono ridurre a due grandi categorie comprendenti l'una le prime due, a cui venne aggiunta in seguito la *condictio*, che costituiscono la procedura processuale o contenziosa, l'altra le ultime che formavano la procedura di esecuzione. Tra esse la più importante ed intorno alla quale ci sono pervenute più ampie notizie è senza dub-

⁽¹⁾ GAIO, *Istit.*, IV, 11.

⁽²⁾ POMPONIO, fr. 2, § 6. *Dig. de orig. juris*, I, 2: *Deinde ex legibus [XII tab.] eodem tempore fere actiones compositae sunt, quibus inter se homines disceptarent.*

⁽³⁾ GAIO, *Istit.*, IV.

⁽⁴⁾ CICERONE, *pro Mur.*, XII, 26.

⁽⁵⁾ AULO GELLIO, *Noct. Att.*, XX, 10.

⁽⁶⁾ SERAFINI, *Istituzioni di D. R.*, Modena, 1899, vol. I, pag. 239.

bio la *legis actio sacramento* che da sola formerà oggetto del nostro studio, riservandoci a trattare in sede più opportuna le altre e specialmente la *manus iniectio* e la *pignoris capio* nulla aventi in comune con quella, anzi trovandosi con la medesima in rapporti di contraddizione, nonostante Gaio le abbia volute presentare come un tutto organico, ciò che si deve attribuire all'oblio in cui la *legis actio sacramento* era caduta.

La *legis actio sacramento* era un'azione generale; essa veniva usata tanto *in rem* quanto *in personam* ed applicavasi a tutti i casi per cui non si era introdotta una speciale *legisactio*, quindi alle questioni di proprietà, alle questioni di stato ed a quelle personali.

Riguardo all'*actio in personam* ci mancano le notizie di Gaio essendo illeggibile la pag. 192 del manoscritto veronese; tuttavia si è conservata la maggior parte del suo racconto sull'*actio in rem*. L'esempio da lui riportato si riferisce, è vero, alla rivendicazione di uno schiavo, ma con l'aiuto di altre fonti riesce facile ricostruire con molta certezza anche la rivendicazione di un immobile.

La *legis actio sacramento* a differenza della *legis actio postulationem* non conteneva *demonstratio* poichè era diretta alla tutela di diritti certi e precisi. La parte principale consisteva nella *intentio*, che era diversa nei due casi di azione reale e azione personale.

Nella prima le parti comparivano dinanzi al magistrato ciascuna armata di una verga (*festuca*) rappresentante l'asta (*hastae loco*), simbolo della proprietà quiritaria ⁽¹⁾. Il rivendicante pronunciava le seguenti parole: *Hunc ego hominem ex iure quiritium meum esse aio secundum suam causam; sicut dixi, ecce tibi, vindictam imposui* ⁽²⁾, e nello stesso tempo toccava lo schiavo con la festuca. Se l'avversario riconosceva il diritto dell'attore oppure taceva, il procedimento aveva fine; in caso contrario doveva ripetere le stesse parole e gli stessi atti del primo. Questa simbolica *vindicatio* e *contravindicatio* chiamavasi *manus consertio*.

Le parti avendo affermato il diritto di proprietà sulla medesima cosa ricorrevano simbolicamente alle armi per sostenerlo. Allora interveniva il magistrato per comporre la questione. Si riassumeva tutto quanto s'era detto; l'attore domandava al convenuto la ragione (causa) per la quale aveva contravindicato. Nell'esempio dato da Gaio il convenuto si sottrae alla risposta ricorrendo ad una espressione generale: *Jus peregi sicut vindictam imposui*.

⁽¹⁾ Se si trattava d'immobili bisognava recarsi sul luogo *rei sitae*, se di mobili era necessario che si portassero davanti al magistrato.

⁽²⁾ Se si trattava di un fondo doveva accennarsi al nome del medesimo con tutte le sue indicazioni: « Fundus, qui est in agro, qui Sabinus vocatur, ego ex jure Quiritium meum esse aio, ecc. »

Eravi allora la *provocatio ad sacramentum*: *Quando tu iniuria vindicavisti d aeris sacramento te provoco*. A questa sfida rispondeva l'avversario: *Et ego te*. Dopo questa reciproca provocazione il magistrato li rimandava al giudice che doveva decidere quale *utrius sacramentum iustum, utrius iniustum sit*, ed intanto richiedeva dalle parti garanzia per l'eventuale pagamento del sacramento. Così terminava il procedimento davanti al magistrato (*in iure*)⁽¹⁾ e aveva luogo quello davanti al giudice (*in iudicio*) che in origine era il tribunale centumvirale⁽²⁾. Questo emanava la sentenza con la quale giudicavasi chi dei due litiganti avesse fatto un *sacramentum iustum* o *iniustum*. Siccome però era necessario per poter stabilire ciò sapere chi tra essi avesse ragione e chi torto, così con la sentenza si veniva implicitamente e indirettamente alla decisione della esistenza o meno del vantato diritto. La perdita del sacramento portava quindi con sé la perdita del diritto accampato.

Il soccombente era così *iudicatus* ma non *condemnatus*; per ottenere la condanna era necessario un ulteriore procedimento. Dopo il giudizio il vincitore ripeteva il sacramento mentre quello del soccombente rimaneva *in sacris* ed era destinato in origine a scopi religiosi ed in seguito a pubblico vantaggio.

Nell'*actio sacramento* si riscontrano due parti che compiono funzioni affatto diverse, l'una mimica e l'altra veramente attuata. La prima, che è un semplice ricordo del passato, comprende l'andata sul luogo ove è situato l'oggetto contestato se immobile, oppure il trasporto del medesimo dinanzi al magistrato se mobile, il simbolo della festuca, la *finta manum consertio*, la *reciproca provocatio*, il *sacramentum*.

La seconda parte ossia quella viva era rappresentata dalla *verborum conceptio* mediante cui le varie fattispecie assumevano configurazione giuri-

(¹) Nelle azioni personali come nelle reali le formule contenevano una decisa affermazione ed una decisa negazione rispettivamente da parte dell'attore e del convenuto, alle quali teneva dietro il sacramento, come risulta da Val Prob. (HUSCHKE, *Jurisprudentiae anteiustinianae*, p. sg.): « Aio te mihi dare oportere — Quando negas, te sacramento quingenario provoco ».

(²) Dalle frasi *judicem daretur* e *ad judicem accipiendum* non deve trarsi l'illazione che la L. A. S. accordasse l'*unus judex*; *dare judicem* è una frase generale, e i giudici di questa *legis actio* sono sempre i Centumviri o Decemviri (PADELLETTI-COGLIOLO, *Storia della D. R.*, pag. 321, nota). Si noti però di non confondere i Xviri con i Cviri. Noi riteniamo che i primi sieno d'epoca molto più recente come risulta da alcuni passi; e, giusta l'opinione dello SCHWEGLER, (*Röm. Gesch.*, II, pag. 270, e del VOIGT, XII, I, pag. 634) dovevano giudicare non i patrizi, ma i plebei nel foro e non nel comizio; le forme però erano sempre le stesse, quelle delle *legis actiones*.

dica e l'*actio sacramento* poteva accomodarsi a tutte le controversie di carattere strettamente quiritario. La prima parte era un portato dello spirito conservatore dei Romani e rappresentava quel passato dinanzi al quale essi riverenti s'inchinavano, la seconda era frutto dell'attuale bisogno, che spingeva a fare entrare nella formale e rigida veste della *legis actio* le molteplici fattispecie.

In tutto questo rituale è facile scorgere le tracce dei diversi periodi attraversati dall'amministrazione della giustizia a cominciare dalle sue origini sino al completo stabilimento di essa in Roma; in esso quindi vi si rinviene lo spirito delle antiche società italiche nelle varie epoche storiche. Ricercando le origini della *legis actio* noi veniamo implicitamente a studiare la vita sociale dei primi popoli della penisola, tra i quali indubbiamente essa deve essersi sviluppata, come lo dimostrano i chiari accenni al periodo della violenza ed a quello teocratico.

Per poter avere però un adeguato concetto delle primitive istituzioni bisogna anzitutto spogliarci di quanto ha attinenza con gli ordinamenti recenti, bisogna allontanare dalla nostra mente ogni concezione, ogni sentimento moderno. Noi, che distiamo tanti secoli da quelle vetuste epoche, giammai potremmo renderci ragione del robusto sentimento giuridico che animava i padri nostri, se, dopo esserci immersi nelle acque di Lete, non riviviamo in quell'ambiente antico e vi c'immersediamo. La stranezza delle forme di certi istituti che già destarono il riso nei più grandi scrittori latini, compreso Cicerone⁽¹⁾, può soltanto in tal guisa deporre il falso ammanto che la ricopre e mostrarsi in tutta la sua vera essenza.

L'elemento poetico e fantastico, la forma ed il simbolo perderanno questo carattere specioso e spiegheranno agli occhi dello storico e del sociologo il loro vero essere, un modo d'agire, cioè, naturale, una vita fiorente, una espressione della volontà sociale.

Dopo questa avvertenza, che non crediamo superflua, veniamo senz'altro a ricostruire a sommi capi l'antica organizzazione sociale in base ai risultati scientifici più recenti ed allo spirito dell'*actio sacramento* per poter cogliere le vere origini di questa.

III.

Prima che le popolazioni della penisola si costituissero in forti e indipendenti Stati erano distribuite in numerose aggregazioni minori le quali attraverso le fasi della famiglia e della gente erano pervenute alla forma

(¹) CICERONE, *pro Mur.*, 12.

sociale conosciuta sotto il nome di tribù. Il carattere di ciascuna di queste associazioni era diverso.

La famiglia, in cui risiede il nucleo sociale primitivo, prima che entrasse a far parte di quella comunanza civile e politica che fu la *gens*, e fosse sottoposta ad un processo di dissoluzione, costituiva un vero e proprio organismo, libero nei suoi atti e soggetto soltanto all'autorità del padre che in quei tempi, in cui i diversi elementi sociali si confondevano in una sintesi potente, avvocava a sè ogni potere domestico, civile, religioso, militare: essa può considerarsi come il nucleo più ristretto di tutto il sistema gentilizio ⁽¹⁾.

La *gente*, poi, che segna la seconda fase attraversata dall'idea sociale presso le popolazioni della penisola, altro non era che il complesso di più famiglie professanti lo stesso culto in cui appunto si ricordava e perpetuava il comune antenato.

Due quindi sono i caratteri principali della medesima: a) la discendenza da un antenato comune che rivelavasi nel nome, nel culto e nel sepolcro comune; b) la ingenuità perenne dei membri che entravano a costituirla ⁽²⁾.

Facciamo sin d'ora notare che quest'ultimo carattere è proprio alle genti italiche e non si riscontra presso quelle arie. Le genti distribuite nel suolo della nostra penisola costituivano altrettanti villaggi consorziali. « La Marca romana era divisa originariamente in un gran numero di distretti di genti che servirono di fondamento alla divisione per quartieri rurali (*tribus rusticae*). Secondo la tradizione il quartiere Claudio sorse dallo stabilimento del consorzio dei Claudii, sull'Anio; e la traccia di simili divisioni si riscontra nei nomi di queste tribù per gli altri distretti. Essi non sono come quelli dei distretti che vi furono aggiunti più tardi derivati dalle località, ma sono formati esclusivamente dalle denominazioni delle genti, e le genti che hanno dato il loro nome ai primi quartieri del territorio romano sono nello stesso tempo (ad eccezione delle tribù estinte, come i Camilii, i Galesii, i Lemonii, i Pollii, i Pupinii, i Voltinii) le prime famiglie patrizie di Roma, gli Aemilii, i Cornelii, i Fabii, gli Horatii, i Menenii, i Papirii, i Romulii, i Sergii, i Vetusii. Importa notare che tra tutte queste non ve n'ha alcuna che provatamente si stabilisse in Roma dopo la fondazione della città ⁽³⁾ ». Dall'unione di un numero più o meno grande di genti o villaggi

(1) Per sistema gentilizio intendiamo l'organizzazione sociale preurbana che si poggia sulla *gens*, e che ha preceduto immediatamente il costituirsi della città. Cfr. CARLE, *Le origini del D. R.*

(2) CICERONE, *Top.* 6; ISIDORO, *IX*, 2, 1: VARRONE, *de l. l.*, VIII, 4. BRUNS, *Fontes*, pag. 339.

(3) MOMMSEN, *Histoire romaine*, I, pag. 45.

gentilizi si formarono quelle comunanze politiche più estese che segnano nella storia della civiltà italica gli albori della costituzione urbana. Sono esse le tribù che costituivano una vera confederazione di piccoli Stati, i quali si univano allo scopo di difendersi e di offendere, come era appunto quella dei Ramnes. Seguendo lo stesso modo di costituzione anche le tribù solevansi radunare insieme tra loro dando luogo a forti confederazioni, nelle quali si scorge il germe della città latina; così Roma sorse dall'unione delle tribù, secondo la tradizione.

Le genti che partecipavano ad una tribù o confederazione di tribù esplicavano la loro attività in un luogo centrale situato in un'altura da cui tutto all'intorno si abbracciava il vasto territorio abitato dai varii consorzi gentilizi che vivevano di vita propria ed indipendente nei loro villaggi. Lassù, ove trovavasi eretto il tempio alla divinità, sotto la cui protezione l'associazione era sorta, secondo i costumi italici, si portavano in determinati giorni (*dies fasti*) nei quali si discutevano dal Consiglio dei padri le questioni più importanti e riguardante gl'interessi comuni ⁽¹⁾. Lassù concorrevano tutto il popolo per partecipare ai giuochi e quindi gl'individui potevano stringere tra loro relazioni e stipulare privati contratti. Lassù s'ergeva la cittadella nella quale si riparavano col loro bestiame in caso di pericolo. Non deve quindi destar meraviglia se in un luogo tanto centrale che comprendeva il tempio, la fortezza o *capitolium*, che serviva a tutti gli usi, che ora chiameremo pubblici ma che allora erano intergentilicii, si svolgesse ben presto una vita attiva, ben distinta da quella dei singoli gruppi, e funzionasse separatamente da quest'ultima per mezzo di una religione, una giustizia, un mercato (*forum*), un esercito, un'assemblea.

Uno sguardo alla Roma più antica basterebbe per convincersi che questo e non altro fu il modo con cui essa, ed in genere tutte le città latine, andarono sviluppandosi. Anticamente questi luoghi chiamavansi *capitolia* o altare, *arces* o fortezze; essi non erano città ma contenevano i germi della città. Il Mommsen ⁽²⁾ afferma che simili asili si vedono anche oggi sui culmini di parecchie montagne della Svizzera ed ancora se ne trovano tracce riconoscibili in molti paesi italiani. A noi è sembrato di scorgerle anche in quelle vetustissime e numerose costruzioni a torre, dette *nuraghes*, che si vedono sulle alture della Sardegna ⁽³⁾.

⁽¹⁾ L'amministrazione della giustizia era interrotta nei *dies nefasti*. VARRONE, *l. l.*, VI, 29 e seg.; MACROBIO, *Lat.*, I, 16; OVIDIO, *Fast.*, I, 47 e seg.; GAIO, IV, 29.

⁽²⁾ MOMMSEN, *Histoire romaine*, I, pag. 46.

⁽³⁾ CURIS, *Le prime origini dell'incivilimento in Sardegna*, in *Rivista italiana di sociologia*, anno IV, fasc. I.

Questi distretti, che costituiscono le prime unità politiche in Italia, segnano il punto di partenza della storia e della civiltà italiana (1).

Stante il fiero sentimento di libertà e d'indipendenza che animava quelle genti primitive e lo spirito religioso dal quale erano invase, ne consegue che le tribù si costituivano sotto la protezione di una divinità, probabilmente Giano, il Nume italico per eccellenza. Perciò appunto l'altura in cui solevano radunarsi era sacra.

Questo fatto vien dimostrato da molte circostanze non ultima delle quali quella che anche in seguito, in età storica, i Sabini si riunivano nel tempio della dea Feronia, gli Etruschi nella sacra selva di Giove Feretrio, i Romani e gli Stati a loro soggetti nel tempio di Diana, conservando così sempre la stessa idea nello sviluppo dei rapporti sociali e modellandosi sopra un unico tipo, ciò che è proprio dei popoli giovani e specialmente di quelli prettamente conservatori com'erano gl'Italici. Del resto sarebbe andare contro alla logica ed alla filosofia della storia e non avere un concetto esatto dello spirito di quei tempi se si volesse ammettere che uomini tanto indipendenti rivestiti d'ogni potere, domestico, giuridico, religioso si assoggettassero ai voleri d'una autorità umana, qualunque essa fosse, per semplice contratto se questo non fosse stato prima posto sotto l'alta protezione di una divinità, l'unica che allora potesse imporsi alle singole volontà, specialmente in Italia ove il sentimento religioso era profondamente radicato (2). D'altra parte non si potrebbe intendere la tribù senza ricorrere all'idea del contratto essendo essa il risultato dell'unione volontaria di vari gruppi autonomi. Non esagera quindi il Bastian (3) se in essa crede di scorgere le vere e proprie origini del diritto.

Noi siamo dello stesso avviso, anzi, sulle orme di Ennio (4), scorgiamo nel nome stesso della divinità italiana, Giano o Giove, che in origine era la sola conosciuta e venerata da quelle genti, sotto la cui egida s'erano costituite in numerose tribù o confederazioni, l'etimologia della parola *jus*, ciò che del resto è anche ammesso dal Huschke (5) e dal Lasaulx (6).

Con ciò non intendiamo fare ritorno alla scuola del contratto sociale, ma al vero concetto ispiratore della teorica del Rousseau, spoglio delle an-

(1) Sul modo con cui vennero formandosi le città e sui rapporti che le medesime hanno col periodo gentilizio, cfr. MOMMSEN, *op. cit.*, 44 e seg. e CARLE, *Le origini del D. R.*, pag. 25 e seg.

(2) Per avere un'idea del sentimento religioso in Italia durante le epoche più vetuste v. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*.

(3) BASTIAN, *op. cit.*, pag. 6.

(4) ENNIO, *apud. Apul., de deo Socratis*, 5.

(5) HUSCHKE, *op. cit.*, pag. 373.

(6) LASAULX, *Ueber den Eid bei den Römern*, Würzburg, 1844, pag. 9.

tiche esagerazioni, il quale concetto non sta nella ipotesi di uno stato di natura o di un contratto sociale, ma che solo il libero consenso degli uomini potè creare un carattere ed un'impronta giuridica tanto alle varie aggregazioni civili e politiche in cui trovavasi diviso il genere umano quanto all'autorità sociale che governa queste diverse aggregazioni ⁽¹⁾. Su tutte le associazioni, famiglia, tribù, città, stati, il libero consenso ha esercitato grandemente il suo influsso dando carattere civile e giuridico alle medesime che prima l'avevano soltanto naturale, e legittimando quei poteri che s'appoggiavano sulla forza e quindi erano poteri di fatto e non di diritto.

La stessa Roma, se si vuol prestar fede alla tradizione, inizia la sua vita col contratto e la città appare nella storia come un prodotto giuridico di esso. E diciamo giuridico poichè simili associazioni solevansi costituire col *foedus* che era un vincolo religioso e giuridico ad un tempo, mediante il quale i gruppi sociali che intendevano partecipare ad una confederazione stringevano tra loro vere obbligazioni giuridiche poste sotto la protezione della divinità e tendenti a por fine a quello stato d'indifferenza o di guerra in cui vivevano. Col *foedus* appunto si formavano anche le tribù, di cui non ci occuperemo più a lungo, come pure della organizzazione gentilizia per non oltrepassare i limiti impostici nel presente lavoro ⁽²⁾.

A noi basta aver soltanto date alcune idee generali intorno alla medesima per l'intelligenza di quanto oltre esporremo.

IV.

Prima che i vari gruppi si riunissero insieme per costituire quelle aggregazioni sociali che erano basate sul vincolo del *foedus*, essi come abbiamo visto vivevano indipendenti l'uno dall'altro, senza alcun legame religioso o giuridico. È vero che durante quel periodo dovettero mano mano stabilirsi quei rapporti pubblici o privati conosciuti sotto le denominazioni di *amicitia*, *hospitium*, *societas*. Ma essi non avevano tanta efficacia da poter bandire dal consorzio sociale il regno della forza e della violenza.

Il padre era il capo ed il rappresentante della famiglia: la sua autorità era potenzialmente illimitata sebbene in realtà trovasse un argine nei *mores maiorum*. Nella propria coscienza egli aveva profondamente impressi i suoi diritti, di guisa che quando questi gli venivan lesi agiva egli stesso per ottenere una riparazione del danno sofferto. Se coglieva quindi il ladro in flagrante poteva ucciderlo impunemente, nè alcuno poteva biasimare tale atto

⁽¹⁾ CARLE, *La vita del diritto*, pag. 493.

⁽²⁾ L'organizzazione gentilizia verrà da noi ampiamente studiata in un lavoro di prossima pubblicazione intitolato: *Le basi sociali e giuridiche di Roma*.

poichè così agendo egli non aveva fatto altro che affermare il diritto di proprietà da lui fortemente sentito e da nessuna autorità tutelato.

Se invece una cosa gli fosse rubata egli mettevasi in moto e correva in cerca del ladro. Sospettando che sia stata nascosta nella casa di Caio vi si reca con la ferma intenzione di visitarla e riprendersi la cosa sua. Arrivato davanti all'abitazione del presunto ladro, il derubato incontra un primo ostacolo nell'uso che gl'impone prima di entrare nell'abitazione altrui di fare una libazione ai lari ed ai penati di essa ⁽¹⁾; prima quindi di scendere alla perquisizione domiciliare deve sottostare a tale formalità. Frattanto, sempre seguendo la consuetudine, si stringe la persona col lincio perchè non possa nascondersi un oggetto qualunque, e procede innanzi nella ricerca.

Se a lui non venisse accordata riparazione alcuna, era naturale che tra i due padri s'impegnasse una lotta cruenta alla quale spesso partecipavano non solo le rispettive famiglie ma anche i gruppi a cui esse appartenevano. Così il conflitto privato degenerava in una vera guerra *extremum remedium expediendarum litium*.

Da ciò ne consegue che il diritto nel suo primo apparire prese la forma di azione e non di legge che determini i diritti rispettivi degli individui. Il sullodato concetto pomponiano per cui le azioni romane sarebbero di data recente e posteriore alla legislazione decemvirale è contrario a tutto il sistema giuridico romano, alla legge della evoluzione biologica che « l'organo precede la funzione » ed alla evoluzione storica secondo cui la genesi del diritto è riposta nella procedura, anzi per lungo tempo, come giustamente ha sostenuto il Windscheid, l'azione non è una emanazione del diritto, ma tiene luogo del diritto stesso.

Il significato della parola *actio* (da *agere*, spingere, stimolare) deve quindi ricercarsi nei primordi della convivenza sociale, quando l'azione costituiva un modo di agire e non di procedere.

Col costituirsi però delle federazioni l'azione doveva subire un nuovo mutamento. Mentre i rapporti riguardanti le singole aggregazioni venivano regolati dal *mos* e dal *fas*, quelli invece che interessavano tutti i vari gruppi stretti del vincolo del *foedus* venivano sottoposti all'esame ed alla discussione dei capi che decidevano in nome della comune divinità riuniti nel luogo sacro alla medesima. Bene quindi opina il Carle che ogni rapporto tra le genti che non entravano a far parte della stessa tribù derivò dalla convenzione e dal patto ⁽²⁾. Bisogna tener conto di questo criterio informativo per poter ben comprendere lo spirito dell'antica organizzazione italica, il suo ulteriore svolgimento, ed il carattere singolare di molte istituzioni romane.

⁽¹⁾ LEIST, *Graec. Ital. R. G.* p. 241.

⁽²⁾ CARLE, *Le origini del D. R.*, pag. 241.

Dato lo scopo per cui la federazione solea costituirsi era naturale che quei modi di agire tra i membri appartenenti a gruppi diversi, i quali potevano dar luogo facilmente ad un conflitto generale, fossero circoscritti e ridotti ad uno solo che rivestiva forma e carattere perfettamente adatti alle nuove esigenze sociali. Infatti, stante il legame che stringeva gl'individui che appartenevano ad uno stesso gruppo, ne conseguiva che l'onta arrecata ad uno di essi da un estraneo si riteneva fatta a tutti. La riparazione quindi che veniva chiesta non dall'offeso, ma dal capo della comunanza alla quale apparteneva, a quello del gruppo dell'offensore, quando non venisse data si scendeva senz'altro alle armi e così si turbava quell'ordine e quella pace che costituivano il primo e precipuo fine per cui la tribù s'era formata. La causa assumeva quindi carattere intergentilicio; la procedura che ne seguiva non poteva essere che solenne. Si tratta di due capi di famiglia che asseriscono l'uno di essere stato ingiustamente offeso negli averi o nella persona sua o dei suoi dipendenti, l'altro di non essere stato nè lui nè alcuno dei suoi l'autore di tale azione ingiuriosa. In altri tempi si sarebbe venuti senz'altro alle mani risolvendo così la questione con le armi, ma allora tale *consertio in manum* avrebbe potuto danneggiare l'esistenza della confederazione o turbarne la quiete; quindi come era stato convenuto nell'atto della stipulazione del *foedus* la causa doveva essere trattata innanzi ad un tribunale intergentilicio composto dei capi di tutti i gruppi confederati. Il giudizio naturalmente doveva tenersi in un luogo neutro, centrale e propriamente là dove sorgeva il tempio alla comune divinità situato su un'altura. La prova testimoniale doveva essere esclusa, poichè, date le condizioni d'allora, i testimoni dovevano appartenere ai gruppi delle parti contendenti e raramente se ne potevano trovare di altri gruppi; di conseguenza siccome l'individuo era come abbiamo detto assorbito dal gruppo ne avveniva che i testimoni si confondessero con le parti stesse. Bisognava quindi per necessità di cose ricorrere al giuramento ossia all'appello alla divinità che presso gl'Italici aveva un'importanza eccezionale come risulta da numerosi testi ⁽¹⁾. Era appunto perciò che tali giudizi si tenevano nei soli *dies fasti* poichè, come dicono Macrobio ⁽²⁾ e Svetonio ⁽³⁾, nei giorni nefasti *fas non est ius dicere* ⁽⁴⁾.

(1) Cfr. ad esempio PLAUTO, *Capt.* II, 3, 66: *Jovem supremum testem do*, ma specialmente CICERONE, *pro Front.*, X, 20 « Jupiter, cuius nomine maiores nostri victam testimoniorum esse fidem voluerunt ».

(2) MACROBIO, *Lat.*, I, 16, 3.

(3) SVETONIO, *apud Priscian.*, VIII, 4, 20.

(4) Inoltre questi giudizi dovevano tenersi di giorno: « Sol occasus suprema tempestas esto », appunto perchè, a nostro avviso, Giove era la divinità della luce e come tale chiamavasi Lucezio. SERVIO, I, 570: « Sane lingua osca Lucetius est Jupiter dictus a luce quam praestare dicitur hominibus. Ipse est nostra lingua. Diespiter, id est diei pater ».

Il nume che veniva chiamato era quello stesso invocato da tutti nell'atto della stipulazione del *foedus* e sotto la cui tutela era stato posto il trattato, invocandone la collera contro colui che sarebbe venuto meno al patto intervenuto. Esso non poteva essere che la divinità italica per eccellenza ossia Giano o Giove, il che spiega perchè *ius iurandum* altro non sia che una contrazione di *Jovis iurandum* ⁽¹⁾, onde Ennio diceva: *O fides alma, apta primus et iusiurandum Jovis* ⁽²⁾, e Mevio: *Jovis sacratum iusiurandum sanguine* ⁽³⁾.

Tutto ciò trova perfetto riscontro in Roma ove l'antichissima divinità sabina Dius Fidius, che era identificata allo stesso Giove ⁽⁴⁾, si adorava come il difensore dell'osservanza e dell'esecuzione dei giuramenti nelle relazioni internazionali. Nel suo tempio si conservava il testo dei trattati conclusi tra la città e gli altri Stati ⁽⁵⁾, e s'erigeva sul Quirinale a lato del Campidoglio vecchio, alla stessa guisa che sul Capitolino presso il santuario di Giove se ne innalzava un altro consacrato alla *Fides populi romani*.

Il primo a giurare la verità della sua asserzione era l'attore ⁽⁶⁾. Ora siccome il giuramento riposava essenzialmente sulla credenza della partecipazione diretta di Giove ⁽⁷⁾ all'atto del medesimo, e sul timore dei mali che esso, adirato per lo spergiuro, potesse cagionare non solo sulla testa del reo ma su quella di tutti i suoi consoci, così i rappresentanti di esso ossia i capi dei vari gruppi confederati, chiamati a risolvere in suo nome la controversia, richiedevano da ambe le parti una certa quantità di bestiame, 5 buoi o 5 pecore a seconda del valore dell'oggetto disputato ⁽⁸⁾. La parte del soccombente era destinata a placare l'ira del Nume (*piamentum*), mentre l'altra parte poteva reclamare il suo bestiame dal luogo in cui frattanto era stato custodito. L'attore, dopo aver fatto il deposito, prestava il giuramento

⁽¹⁾ DEMPSTER, *De juramento*, pag. 12; RICHERI, *Jurisprud.*, II, § 1067; MALBLAUC, *De jureiurando*, pag. 60.

⁽²⁾ ENNIO, *apud Cic.*, *de off.*, III, 29.

⁽³⁾ FESTO, s. v. *sagmina* (BRUNS, *Fontes*, pag. 289). Cfr. APULEIO, *de deo Socrat.*, 5: « Iusiurandum Jovis iurandum dicitur, ut ait Ennius ».

⁽⁴⁾ VARRONE, *l. l.*, 5, 66.

⁽⁵⁾ DIONISIO D'ALIC., 4, 58.

⁽⁶⁾ A rigore di termini nell'*actio sacramento* non v'era nè attore nè convenuto, ma le parti erano ad un tempo attore e convenuto, poichè colui contro cui era stata promossa l'azione doveva non solo negare il diritto dell'avversario ma anche affermare il proprio; perciò Gaio li chiama *adversarii* e non *actor* e *reus*. Noi ci serviremo di questi nomi per sola comodità di linguaggio.

⁽⁷⁾ Giove era il protettore dei giuramenti e come tale chiamavasi Jupiter Jurarius. Cfr. VOIGT, *Das Jus naturale*, III, pag. 238.

⁽⁸⁾ Fu la legge *aternia tarpeia* del 300 u. c. che ragguagliò i 5 buoi e le 5 pecore a 500 e 50 libbre rispettivamente.

provocando in tal guisa l'avversario a fare altrettanto, se questi era convinto di affermare il vero. Se il convenuto ricusava egli implicitamente rendeva giustizia all'altro ed accusava il suo torto; se invece consentiva si avevano due giuramenti in contraddizione i quali fondavano il diritto all'indiciu *utrius sacramentum iustum*, *utrius sacramentum iniustum*. Così noi veniamo in sostanza alle stesse conclusioni del Danz, dell'Huschke e dell'Ihering la cui opinione ormai è la dominante relativamente al *sacramentum* che da loro viene considerato come giuramento e non come somma di denaro, come vorrebbero altri ⁽¹⁾, la quale veniva deposta da ciascuna parte, avvertendo che la somma del soccombente si devolveva come pena ad uso sacro e più tardi a pubblico vantaggio.

Infatti, osserva giustamente il Muirhead, quest'ultima ipotesi è ben lungi dal soddisfare poichè dà luogo all'assurdo di ritenere ingiusta (*iniustum sacramentum*) in ogni caso una pena stabilita dalla legge, ed all'assurdo anche maggiore di ritenerla giusta rispetto alla parte che aveva ragione ed ingiusta rispetto a quella che aveva torto.

Con ciò noi non vogliamo sostenere che il giuramento si mantenesse anche in seguito allo svilupparsi della società. È difficile stabilire se esso esistesse al tempo della legislazione decemvirale, certo è che per cause sociologiche facili a comprendersi dovette sparire col progresso del tempo, ed allora, per un fenomeno frequente e naturale, il nome di *sacramentum* passò alla somma di denaro che depositavasi in origine prima del giuramento. Adesso essa mancando il giuramento non costituisce più la pena dello spergiuro ma diventa *poena temere litigantis* ⁽²⁾. Così si spiega come Gaio, che ci descrisse questa azione nell'ultima fase del suo sviluppo senza tener conto della sua storia, ci presenti il *sacramentum* come una somma destinata agli usi più sopra accennati e come lo stesso Festo confermi l'asserzione di Gaio in un frammento, mentre dà piena ragione a noi in un altro.

Dopo tutto ciò che abbiamo detto deriva che in origine il giudizio non poteva cadere direttamente sulla questione civile ma su quella penale.

⁽¹⁾ DANZ, *Das sacrale Schutz*, pag. 151 e seg. *Das sacram. und die lex Papiria*, ecc., pag. 339 e seg.; HUSCHKE, *op. cit.*, pag. 353 e seg.; KARLOWA, *op. cit.*, pag. 17 e seg.; SCHUTZE, *op. cit.*, I, pag. 509; JHERING, *op. cit.*, §§ 15 e 22; VOIGT, XII; *Tafeln*, pag. 590 e seg.; MÜNDERLOH, *op. cit.*, pag. 450; MUIRHEAD, *op. cit.*, § 34. Questa opinione si fonda sopra un'altra definizione di Festo in cui è detto: « Sacramento dicitur quod juris iurandi sacratione interposita actum est ». L'altra opinione poggia sui due frammenti di Varrone e di Festo: « Ex pecuniae quae in iudicium venit in litivus, sacramentum a sacro appellatur » (VARRONE, *l. l.*, V, 36, 180); « Sacramentum aes significat quod poenae nomine penditur, sive eo quis interrogatur sive contenditur » (FESTO, 334, 34; BRUNS, *Fontes*, pag. 289).

⁽²⁾ GAIO, *Ist.*, IV, 16.

Trattandosi infatti di una comunanza composta di elementi autonomi ed indipendenti, e quindi pronti a scendere alla lotta, era logico che le prime norme stabilite nella stipulazione del *foedus* rivestissero carattere eminentemente penale, dirette a frenare qualunque atto che potesse turbare o nuocere l'esistenza, l'ordine, la tranquillità della tribù. In seno a questa si stava sviluppando una giustizia, la quale, rivestendo forme intergentilizie, non poteva essere che penale. Del resto data una simile organizzazione sociale non potevano sorgere che ben poche cause d'indole civili e queste per necessità di cose dovevano essere assorbite da quelle penali; le prime attestano un diverso stadio di civiltà ed un ordinamento sociale molto più progredito. Nella stessa Roma noi vediamo dapprima confuse insieme la giustizia penale e quella civile; una distinzione tra esse non si ebbe che in seguito alla stessa guisa che stando alla tradizione soltanto con Servio Tullio si ottenne la divisione dei giudizi pubblici dai privati. Con la costituzione della città le varie genti che entrarono a formarla si trovarono riunite in un sol corpo politico sotto la tutela dello Stato, il carattere intergentilicio era scomparso e ad esso era subentrato quello pubblico, i padri funzionavano nel Senato, la famiglia e la gente non avevano più vita autonoma ed indipendente e perdevano sempre più terreno di fronte alla nuova autorità che s'andava affermando, le istituzioni tutte allontanavano la sintesi potente che impediva loro di svilupparsi e si scindevano in diverse e molteplici parti di cui contenevano i germi produttori, il diritto penale si distaccava da quello civile, parimenti il giudizio civile si lasciava dietro quello penale, le private istituzioni non si confondevano più con quelle pubbliche, tutte le funzioni sociali si emancipavano dalla primitiva unità, vivevano di vita propria ed indipendente e concorrevano ad alimentare tutto il grande organismo dello Stato.

Con tale cambiamento era naturale che si mutasse il carattere dell'*actio sacramento* e questa diventasse da azione intergentilizia che era, pubblica dapprima e quindi privata: pubblica, quando lo Stato non era diventato ancora perfetto nè aveva potuto totalmente soggiogare i gruppi minori entrati a costituirlo e le varie funzioni sociali si mantenevano nella loro primitiva sintesi; privata, allorchè il pubblico potere trionfò su quello gentilizio e il cittadino potè realmente vantarsi di essere *cives romanus* e non membro di una *gens* piuttosto che di un'altra.

Per poter ben comprendere questa opinione bisogna tener presente tutto l'antico sistema sociale e giuridico quiritario, e considerare che la città non è sorta come Minerva in completo assetto politico e sociale ma ha dovuto attraversare e subire una lunga evoluzione. In origine però l'*actio sacramento* si mantenne prettamente sintetica ed è appunto perciò che in età storiche conservò costante il carattere di *actio generalis*, venne usata tanto *in rem*

quanto *in personam* e da essa si dipartirono numerose azioni e formole aventi ciascuna vita e funzione propria; l'azione per *parricidium* e l'azione per *injuria* non erano che applicazioni diverse di essa. Fu appunto a causa di questa sintesi potente che in essa non si distingue tra attore e convenuto, tra azione personale e reale, tra *provocatio* e *litis contestatio*. Il principio d'uguaglianza vi è scrupolosamente osservato, trattandosi di una procedura tra capi di gruppi diversi e autonomi. Le parti appariscono come attori e convenuti ad un tempo, fingono di venire alle mani, affermano il proprio diritto con le identiche parole e depongono la stessa somma. Esse infatti non riconoscevano alcuna autorità superiore a loro tranne che la divinità sotto la cui egida avevano stipulato il *foedus*, autorità che veniva legittimamente esercitata dall'assemblea di tutti i capi. Così intanto si spiega la costituzione d'un consiglio permanente di giudici in Roma, detto tribunale centumvirale, davanti al quale il magistrato giudicante rimandava i litiganti.

Il suo nome accenna chiaramente ad un determinato numero di membri, contrariamente a quanto avveniva in Roma. Ciò fa supporre che si volesse perpetuare in esso il ricordo del numero originario che entrava a comporre quel collegio giudicante. Da un passo di Festo ⁽¹⁾ si rileva come il modo di formazione del tribunale centumvirale corrisponde a quello da noi sociologicamente indicato: il concetto della rappresentanza dei vari gruppi, concetto validamente sostenuto dal Huschke ⁽²⁾, vi appare in modo non dubbio.

È vero che in base a questo frammento si vorrebbe da alcuni attribuire al collegio dei Cvirii un'epoca più recente di formazione e propriamente lo vorrebbero fare risalire a Servio Tullio. Ma, per chi ha una chiara ed esatta idea del modo con cui andò formandosi e sviluppandosi la istoriografia romana, il passo di Festo non può assumere un gran valore cronologico; esso deve interpretarsi in quella guisa soltanto che il periodo storico a cui si riferisce consente. I Cvirii, non potevano essere scelti che tra i Senatori ed in origine il loro tribunale doveva essere lo stesso Senato il quale comprendeva appunto tutti i *patres familias* ossia i capi dei vari gruppi partecipanti alla stessa comunanza. Al Senato nei tempi più antichi competevano tutti i giudizi tanto penali che civili.

⁽¹⁾ « Centumvitalia iudicia a centumviris sunt dicta. Nam cum essent Romae triginta et quinque tribus, quae et curiae sunt dictae, terni ex singulis tribubus sunt electi ad iudicandum, qui centumviri appellati sunt; et, licet amplius quinque quam centum fuerint, tamen quo facilius nominarentur, centumviri sunt dicti » (Festo, s. v. *Centumvitalia*; BRUNS, *Fontes*, pag. 264).

⁽²⁾ Egli si appoggia specialmente al passo di Plauto: « Juris ubi dicitur dies, simul patronis dicitur: Quippe qui pro illis loquantur, quae male fecerint. Aut ad populum, aut in iure, aut ad iudicem res est ». MEN., IV, 16 e seg.

I giudizi penali, come giustamente ha fatto osservare lo Zumpt ⁽¹⁾, è certo che dal VII secolo in poi furono sottratti al Senato oppure vennero insieme ad esso esercitati dai cavalieri. Lo stesso dovette verificarsi in seguito per i giudizi civili che rivestono carattere privato e non pubblico e quindi uscenti dalla sfera d'attività del Senato, organo eminentemente pubblico. Essi vennero allora affidati ad un collegio speciale che per rispetto alle antiche consuetudini e per lo spirito conservatore dei Romani conservò non solo il nome del tribunale originario, nonostante che i membri che entrassero a costituirlo non fossero esattamente cento, ma anche il privilegio di scegliere i suoi membri nell'ordine senatorio, privilegio che si mantenne costante sino alle celebri riforme giudiziarie di Augusto.

Tale innovazione non potea avvenire che sotto Servio Tullio, la cui riforma tendeva appunto a separare i procedimenti giudiziari pubblici da quelli privati, come risulta da Dionisio ⁽²⁾. Così si viene anche a spiegare la ragione per cui il procedimento delle *legis actiones* comprendesse due distinti periodi *in iurie* ed *in iudicio* e perchè quest'ultimo soltanto si compisse dinanzi ai Cvirii. In origine, come si è visto, la procedura era unica e corrispondeva perfettamente a quella sintesi potente, che contraddistingue le primitive istituzioni. La bipartizione non avvenne che in seguito nella città e volerla ammettere prima sarebbe lo stesso che disconoscere il carattere essenziale degli istituti sociali nell'infanzia di tutti i popoli. Quando la tribù cominciò a perdere il suo carattere intergentilizio, a consolidarsi e a dar vita ai germi dai quali doveva sorgere la costituzione cittadina, si sentì il bisogno di scegliere tra gli stessi capi uno che unificasse tutti i poteri con certi limiti più o meno estesi a seconda dei tempi. Il re, che era anche sommo pontefice, esercitava insieme col senato il supremo potere della magistratura, i cui elementi costitutivi erano l'*imperium* e la *iuris dictio* e che in processo di tempo passò successivamente ai consoli, al dittatore, al pretore, nel periodo in cui le varie funzioni pubbliche andarono separandosi e la giustizia penale si distinse da quella civile cominciarono a distinguersi il *jus* dal *judicium* come due gradi diversi della procedura contenziosa. Il primo comprendeva tutti gli atti che si dovevano compiere davanti al magistrato supremo (*in iure*); il secondo aveva luogo davanti a quelle persone designate da esso, per decidere della controversia (*in iudicio*). I giudizi pubblici restarono di competenza del re, i privati di quella di giudici particolari. Ma anche nei giudizi privati vi era una parte che assumeva carattere pubblico, quella cioè che si riferiva al giuramento, all'offesa della divinità, e quindi della religione dello Stato. Perciò questa prima

⁽¹⁾ ZUMPT, *Criminalrecht der röm. Republik*, II, 1, 54 e seg., II, 2, 93 e seg.

⁽²⁾ DIONISIO D'ALIC., IV, 25.

parte rimaneva d'ordine pubblico e non poteva spettare che alla competenza del capo dello Stato, il quale era anche capo della religione. La distinzione quindi dell'*ordo iudiciorum in iure et iudicio* corrisponde ad un'epoca relativamente recente e non si può riferire assolutamente ai tempi preurbani. Essa risveglia l'idea della moderna distinzione dei poteri ed è diretta a tutelare maggiormente la libertà del cittadino; presuppone quindi da una parte la costituzione avanzata dello stato ed un perfetto stabilimento della giustizia e d'altro canto il riconoscimento della libera volontà delle parti nella costituzione dei giudizi, fatti questi che stanno in aperta contraddizione col più antico ordinamento delle genti. In origine non poteva esservi che unità di procedura, il *ius dicens* e l'*iudex* si confondevano in un solo ufficio, ciò che è conforme al grado di sviluppo delle idee di quei tempi, in cui le principali funzioni che dappresso col progredire della civiltà si separarono trovavansi riunite in una sola persona; così vediamo il *pater familias*, che aveva nell'orbita della sua famiglia attribuzioni religiose, giudiziarie e militari. Nella stessa Roma ne vediamo un esempio nel fatto che dapprima il nome di *iudex* si dava al magistrato *iudicens* e la vera distinzione di questi nomi non avvenne che in seguito durante una seconda epoca ⁽¹⁾.

Tutto ciò che sinora abbiamo detto si riferisce naturalmente alle questioni che sorgevano tra individui di gruppi diversi, poichè se la controversia fosse sorta tra persone appartenenti alla stessa comunanza il modo più naturale di risolverla era quello di rimettersi ad uno o più arbitri o amichevoli compositori scelti dalle stesse parti tra gli anziani, lo che può inferirsi da un costume antico attribuito dagli scrittori ⁽²⁾ ai propri maggiori, nonchè dal fatto che prima della *lex Sempronia iudiciaria* del 632 i soli *patres* erano chiamati e scelti come giudici. L'uso di mettere la decisione d'una controversia ad un amichevole compositore ci pare di vederlo continuato in Roma nell'*actio postulationem* ove generalmente l'*iudex* è uno solo e qualche volta sono tre, come per l'*actio familiae arciscundae*, *finium regundorum*, e per la *litis aestimandae* ⁽³⁾.

Generalmente suol ritenersi dagli scrittori ⁽⁴⁾ che questa azione, che fu ridotta a forma tipica dai Romani, fosse comune a tutte le genti arie. Con

⁽¹⁾ BENTHMANN-HOLLWEG, *op. cit.*, § 22, n. 5.

⁽²⁾ CICERONE, *de off.*, III, 19, 77; AULO GELLIO, *n. a.*, XIV, 2; PLAUTO, *Rud.*, V, 3, 24; VALERIO MASSIMO, II, 8, 2 - VII, 2; TITO LIVIO, III, 24, 57 - XXXIX, 43 - XL, 36.

⁽³⁾ XII tab. - Tab. II, 2 - IX, 5 - XII, 3; PAOL. DIAC., 15, 1; FESTO, *s. v.* *iudex arbiterve* (BRUNS, pag. 263).

⁽⁴⁾ V. ad esempio il LEIST, *Studien*, IV, pag. 85; il GRIMM, *Rechtsalterthümer*, pag. 588 e seg.; e specialmente ZOCCO-ROSA, *La palingenesi della procedura civile romana*. In senso contrario cfr. LONDON, *Die Auefangsklage*.

tutto il rispetto dovuto alle autorità eminenti che seguono tale opinione la quale appare suffragata da tanta erudizione, noi siamo d'avviso contrario. Vediamo infatti quale fosse la procedura che seguivano i popoli germanici. Se si trattava di cose mobili, quando il ladro veniva colto in flagrante lo s'uccideva senz'altro; in caso contrario il derubato, armato ed in compagnia di uno stuolo di parenti, andava a ricercarne le tracce (*investigatio*). Dato che queste conducessero a risultati soddisfacenti si procedeva alla perquisizione domiciliare. Allora se il proprietario trovava la sua cosa l'afferrava rozzamente (*intertiare*) e giurava insieme con i compagni che la cosa apparteneva a lui; in caso di contestazione da parte dell'avversario s'impegnava una lotta reale tra i contendenti.

Questo come si vede è un modo di procedere tutt'altro che esclusivo degli Aarii: esso è proprio di tutti gli uomini primitivi e trova il suo fondamento nella natura umana. Era naturale infatti che il ladro colto in flagrante venisse ucciso (fatto del resto che si verifica non di raro anche tra le popolazioni civili di questo secolo), poichè in quei tempi in cui la difesa dell'individuo e delle sue sostanze veniva affidata a lui stesso che, quando si vedeva leso nei propri diritti, reagiva violentemente ed esercitava in tal guisa quel diritto che sentiva in sè stesso. Se non lo coglieva sul fatto egli doveva necessariamente mettersi in moto per cercare l'oggetto toltogli ingiustamente. Frattanto la gioia che provava nel ritrovare ciò che riteneva perduto per sempre, lo stesso lasso di tempo già trascorso dal momento in cui glielo avevano involato, faceva sì che sbollisse in lui ogni ira. Afferrava quindi con la sinistra la cosa sua mentre con la destra impugnava l'arma gridando: *Haec mihi iniuste abstulisti, quae reddere debes et cum tot componere*; la quale affermazione veniva appoggiata da quella dei *coniuratores* che l'avevano seguito nella ricerca del ladro. Se l'altro rispondeva: *Non hoc abstuli, nec componere debeo*, era naturale che si scendesse alle armi e s'impegnasse una lotta cruenta.

Questo procedimento, per quanto abbia potuto assumere forma tipica e rivestire carattere giuridico, non cessa per ciò di essere un modo di agire naturale alle genti primitive a qualunque razza esse appartenessero. Il volerlo paragonare a quello dei Romani ci sembra un errore derivato dall'aver voluto ammettere in base alle tradizioni linguistiche la comunanza di origine degli Italici con i Germani. Noi però, che nello scandagliare le tenebre dell'antichità procediamo con criteri liberi ed indipendenti, non ci lasciamo abbagliare, per quanto si riferisce almeno alla nostra penisola, dai risultati ottenuti dalla paleontologia linguistica e quindi non parrà strano se spesso perveniamo a conclusioni differenti. Quasi tutte le prime istituzioni sociali dei popoli italici si sono volute riscontrare in quelli che si presume sieno

derivati dallo stesso ceppo: anche la loro procedura non poteva sottrarsi a tale comparazione ed infatti la parte più essenziale di essa la si rinvenne in quel modo di procedere dei Germani da noi più sopra brevemente accennato. Noi forse erreremo, ma allo stato in cui si trova attualmente la scienza, ci pare che i dati offertici dagli scrittori non bastino a voler dimostrare l'analogia e la comunanza delle due procedure. Il modo di agire dei Germani, tutt'altro che stabilire l'unità delle due istituzioni, ci offre piuttosto un fatto del tutto naturale e proprio alle umane società nell'infanzia della loro vita allorquando il pubblico potere non era ancora apparso sull'orizzonte sociale ed ognuno affidava alla punta della spada l'esercizio delle proprie ragioni. Tracce di questo periodo se ne riscontrano ovunque si volga lo sguardo tra le genti più vetuste.

Gli scrittori che procedettero allo studio comparativo delle istituzioni dei vari popoli errarono a nostro sommessso avviso in due punti; nell'aver trascurato le divergenze tra le medesime fermando la loro attenzione esclusivamente sulle analogie; nel non aver constatato se tali analogie erano proprie ai popoli da loro presi in esame o se questi le avevano comuni anche con altre genti di razza diversa.

Allora si sarebbe veduto subito che in Italia, quando si trattava di cose mobili, inquirente prima di procedere ad una perquisizione domiciliare doveva sottostare a certe formalità imposte dai costumi. Egli aveva l'obbligo di compiere atti propiziatori ai Lari domestici, denudarsi, cingersi intorno alla persona un linceo e quindi penetrare nell'abitazione del presunto ladro; anzi arrivato dinanzi al cubiculo era costretto a fermarsi ed a rinunciare a visitarlo, purchè, s'intende, l'altro giurasse che là dentro non eravi l'oggetto in questione ⁽¹⁾. In Germania invece il derubato entrava senza tante cerimonie nella casa altrui e non solo vestito ma anche armato e seguito da uno stuolo di *coniuratores*. Egli non era tenuto ad alcuna formalità e non si allontanava dalla casa prima d'aver perquisito ogni angolo più recondito di essa. Se dunque volesse riscontrarsi tra i due popoli qualche punto di contatto nella loro procedura non bisognerebbe rinvenirlo, come si è fatto, in questo modo di agire primitivo e rozzo che rivela quello dell'uomo barbaro presso qualunque gente o razza lo si voglia prendere in esame, ma è necessario ricorrere all'altro, ossia al procedimento formale che trova la sua giustificazione nel costume e la sua sanzione nel *fas*.

Le divergenze aumentano se ci fermiamo ad esaminare la procedura

⁽¹⁾ Le tracce di una procedura consimile a quella che seguivasi in Italia per il *furtum lance lincioque conceptum* da noi accennato si riscontra presso gli Ebrei. V. ESMEIN, *La poursuite du vol e le serment purgatoire*; ciò che a nostro avviso si spiega con i fatti che esporremo in seguito.

rivendicatoria degli immobili presso i Germani, la quale si volle confrontare con l'*actio sacramento in rem* dei Romani. Dopo alcune formalità tecniche i contendenti in Germania scendono ad un vero e sanguinoso combattimento. Quando *parati sunt ad pugnam, tunc ponant ipsam terram* (ossia la zolla dell'immobile conteso) *in medio et tagant ipsam cum spatibus suis, cum quibus pugnare debent et testificentur deum creatorem, ut, cuius sit iustitia, ipsius sit et victoria, et pugnent* (1). Tutto ciò non trova affatto riscontro nell'*actio sacramento* da noi più sopra studiata, anzi ne differisce per l'essenza, per la forma, per lo scopo.

Nell'*actio sacramento* la parte essenziale è il giuramento, appunto perchè il diritto principia a svolgersi sotto la tutela della divinità, ed il giudizio cade esclusivamente sul giuramento; in quella invece la parte essenziale è costituita dal combattimento al quale si scende appunto perchè non si prestava fede all'affermazione giurata; il giudizio che ne risulta è diretto alla cosa contesa.

La forma è anche diversa, poichè, mentre presso i Germani si riproduce fedelmente la vera scena che senza l'intervento d'un terzo sarebbe avvenuta, in Italia invece sussiste anche una parte che riteniamo la più importante la quale fu dai raffrontatori dimenticata o tenuta in poco conto: intendiamo parlare della *summa sacramenti*, la più caratteristica e singolare formalità della procedura romana che non trova riscontro alcuno in quella dei popoli germanici. Il diverso modo di sviluppo delle due procedure spiega abbastanza tale divergenza. Riguardo alla prima parte riferentesi alla lotta, simbolica presso gl'Italici, reale presso i Germani, non crediamo che se ne debba tener tanto conto poichè, ammettendo anche che quella degli Italici voglia simboleggiare il giudizio di Dio che riscontriamo nel procedimento germanico, bisogna tener presente che i giudizi di Dio non costituiscono una caratteristica delle genti arie come generalmente si opina (2). Già il Vico (3) ed il Canciani (4) avevano asserito che le ordalie s'incontrano in tutte le società primitive, e recentemente il Patetta in un suo magistrale

(1) *Lex Alaman*, tit. 84, in MERKEL, *Monumenta Germaniae historica*, *Leges*, t. III. - Cfr. Capit. Ott. 1, 1, in PADELLETTI, *Fontes*, pag. 438 e seg. Per l'antica procedura delle genti galliche v. PFEFFER, *Zeitschrift für roman. Philologie*, IX, 1, e la *Lex Baiuv*, XVII, c. 2 in MERKEL, *loc. cit.*, cit. da Zocco-Rosa, *op. cit.*, pag. 182 e seg.

(2) Lo stesso PICTET, *Origines indo-européennes*, 1878, III, pag. 175 ammette che l'ordalia come istituzione sia generale o almeno possa sorgere spontanea presso popoli diversi, sebbene egli faccia alcune eccezioni che gli sono state validamente combattute dal Patetta.

(3) Vico, *Scienza nuova*, II, pag. 250.

(4) CANCIANI, *Leges Barb.*, II, pag. 291.

lavoro ⁽¹⁾, ha dimostrato con la logica dei fatti che esse si trovano non solo presso popoli non ariani ma anche presso popoli che non hanno avuto mai relazioni anche remote con gli Aarii. L'ordalia è usata molto spesso presso i popoli selvaggi e semi-selvaggi, presso i Negri sia Africani che Cafri, presso le genti camitiche e semitiche. Il ricordo dunque di essa nella procedura italica ⁽²⁾ non costituisce una prova, anzi la prova precipua addotta dagli scrittori, ma un semplice fatto che sotto forme varie appare presso tutti i popoli antichi, di guisa che da sola non può prodursi per dimostrare l'analogia delle due procedure.

Del resto il duello era conosciuto in Germania sin dai tempi più remoti? e nell'affermativa costituiva esso un vero giudizio di Dio sin dalle sue origini? Gli scrittori non sono d'accordo su questi due punti essenziali e v'ha grande divergenza tra loro. Generalmente è ammessa l'origine pagana del duello come mezzo di prova e giudizio di Dio, non mancano però coloro, come il Declaureil, che sostengono esserlo soltanto divenuto col cristianesimo. Si discute inoltre se il duello sia un'istituzione diversa oppure analoga alla faida. Il Grimm, il Wilda, il Philips, il Dahn, il Pfälz, il De Giudice, il Königwarter, il Siegel, il Gaupp e il Gengler ritengono che fosse una faida regolata e ristretta ad un piccolo numero di persone, concetto questo combattuto dall'Unger che ne fa un istituto, diverso non solo dalla faida, ma anche dall'ordalia, poichè mentre questa serve per purgare l'accusato d'un delitto, il duello serve in ogni caso. Ma, ammettendo anche che esso fosse un vero giudizio di Dio e quindi implicasse la testimonianza della divinità, non può porsi in dubbio che il duello prima di rivestire tale carattere, il quale implica lo stabilimento della giustizia ed una civiltà avanzata, fosse in origine una vera faida ciò che è conforme alle tendenze dei Germani e di tutte le genti arie.

Lo stesso Patetta, che è uno dei sostenitori più zelanti del carattere di giudizio di Dio nel duello non esclude che nei tempi più antichi esso non rivestisse tale carattere ⁽³⁾. Ora siccome la faida sorge dal desiderio di vendetta e dalla necessità di difendersi, a differenza del duello giudiziario che nasce dalla fiducia nella divinità, ne segue che in origine la procedura

⁽¹⁾ PATETTA, *Le ordalie*, 1890.

⁽²⁾ Noi parliamo di ordalie riferendoci alla parte simbolica del procedimento romano volendo largheggiare con l'opinione contraria. Dichiariamo però che in essa non vediamo alcun giudizio di Dio ma un modo tutto di agire delle genti primitive che in base agli antichi usi venne riprodotto simbolicamente nell'*actio sacramento* e che non si deve confondere con la parte che si riferisce al giuramento ed alla somma, sorta, come abbiamo visto, in seguito a date condizioni sociali.

⁽³⁾ PATETTA, *op. cit.*, pag. 178.

degli Italici nulla aveva in comune con quella dei Germani. In questa manca la somma non solo ma anche ogni accenno al giuramento ed all'intervento divino; in essa vi si vede quello spirito particolarmente guerriero degli Aarii, inteso alla difesa privata che il Leist ⁽¹⁾, partendo da certe opinioni dogmatiche di etnologia e con un sistema fantastico e contrario alla realtà dei fatti, volle rinvenire anche presso le genti della nostra penisola.

Finalmente si è detto che i due modi di procedere differenziano nello scopo. In Italia infatti mentre l'azione tendeva ad impedire l'esercizio della violenza ed a pacificare gli animi tra le genti, in Germania invece essa reclamava l'uso diretto della forza brutale e provocava la guerra.

Nulla dunque di comune avevano le procedure dei due popoli anzi erano informate a principi opposti. Quella germanica si basava sulla forza che dominava tutto il diritto delle genti arie, l'italica sulla religione; l'una ha carattere individuale, l'altra sociale; la prima è di competenza privata, la seconda pubblica.

Dovremo dunque inferire che l'*actio sacramento* sia sorta in Italia e quivi abbia raggiunto quel grado di sviluppo sotto cui si presenta nel diritto romano? Questa soluzione parrebbe la più logica se un documento importantissimo non ci costringesse ad abbracciare una opinione diversa che a nostro modesto avviso sembra più accettabile. Il *papyrus* di Burgh che risale ai Ramessidi, ossia ad un'epoca anteriore alla stessa fondazione di Roma è il documento di cui noi intendiamo parlare. Lo abbiamo tolto da un'opera del Revillout, il grande egittologo francese e lo riportiamo testualmente per non falsarne oltre lo spirito con una nuova traduzione ⁽²⁾.

⁽¹⁾ LEIST, *op. cit.*, pag. 497.

⁽²⁾ REVILLOUT, *Les actions publiques et privées en droit égyptien*, p. 21 e seg. « An II (de Ramses X) 23 mesoré. C'est le jour où on a fait l'examen de l'or et de l'argent pris dans le sanctuaire du roi Ransermameriamen au sujet desquels le divin père Amenmes de la terre de ce sanctuaire, a fait rapport devant le Pharaon — à lui vie! santé! force! (offaire) que le dieu (le roi) livra aux mains du préfet de la ville dja Ranebmanext, de l'intendant du trésor du Pharaon, intendant des greniers, royal officier Ramenmanextu et du royal officier Juna, pour en faire l'examen dans le palais royal des millions d'années de ce sanctuaire. Ils firent la constatation du manque de 86 xalakenen (Καλκίον), estimés (men) en argent, qui ont été pris et au sujet desquels le divin père de la fraternité de ce sanctuaire fait sa réclamation au Pharaon.

« Il dit (le dja): Tu n'as pa vu l'homme qui les a fait prendre? Lui (le père divin) il dit: C'est l'intendant du trésor de Sutex (nommé) Wus qui était (aussi) intendant du domaine territorial (ab), qui les a pris. Il a pris (lui même) 26 xalakenen (Καλκίον), l'intendant du palais royal de ce sanctuaire. Il en coupa (tira) un outen 1/2 d'argent. Il prit ces choses avec le divin père Jma, le prêtre Hirschectu du sanctuaire Raanina et Teyin et Rames. Ils (ceux ci) prirent 60 xalakenen

Da esso intanto risulta trattarsi non di un'azione civile intentata dinanzi alla suprema corte sacerdotale dei 30 Suteni ma di una vera azione penale. Sarebbe assurdo volervi rinvenire il simulacro di lotta tra gli avversari stante il diverso spirito che animava il diritto egiziano, l'ambiente differente in cui questo ebbe a svolgersi, l'avanzata civiltà degli Egizi, ma specialmente le continue innovazioni apportate nel sistema giudiziario dai grandi legislatori. Quei riti che sono un ricordo del passato soltanto in Roma potevano conservarsi a causa di quel rispetto esagerato che i Quiriti nutrivano verso le antiche consuetudini. Del resto abbiamo visto che tale parte simbolica non può costituire una seria prova per dimostrare l'analogia di due procedure. La parte che potrebbe riavvicinarle è quella comprendente il giuramento e la somma, ed il giuramento e la somma troviamo appunto conservati nell'azione egiziana come nell'*actio sacramento* dei Romani. Tanto nell'una come nell'altro chi agisce è il privato che è stato leso nel suo diritto. Egli espone il fatto, giura della verità di esso e depone come *sacramento* una somma.

(Καλκ:ον) $\frac{3}{4}$. . . Ils en coupèrent (tirèrent) 3 outen $\frac{1}{2}$ d'argent: total: 5 outen (= 86 xalakenen). Restent 36 outen d'argent (comme valeur). Ils ont confié cela au gardien Uraa. Ils firent ces xalakenen en profit (ils tirèrent profit des xalakenen). Ils (les juges) lui firent supplier le nom du Pharaon (au père divin demandeur). Il lui firent déposer dans sa demeure $\frac{1}{2}$ d'outen (1 kati). Alors le Pharaon fit prendre les cinq criminels en ce temps dans le sanctuaire.

« Il alla au sanctuaire le divine père (demandeur) avec cette homme (le principal accusé) pour dire ce qu'il avait volé.

Il dit rapport sur les 1100 outen d'aurain enlevés de la caisse du seton.

» » » » » 250 pièces » de la caisse du gardien des travaux.

» » » » » 200 » » de la caisse du portier de la salle du trésor.

» » » » » 300 » » des caisses de domaines du Pharaon qu'a emportées le prête Pahan (?) qui était en qualité de mesureur du domaine di Pharaon.

« Il dit ce qu'a fait celui-ci dans la domaine du Pharaon en éloignant au dehors le gardien (?). Il viola cette demeure ainsi que le céréales (ycontenues). Il viola ce dépôt qui était dans leur demeure (des céréales). Ma il avait un gardien qui connaissait la chose, et l'agent (en question) ne lui permit pas cela. Il alla. Il fit rapport au dja T'a qui était rénni avec le Pharaon. Le dja T'a se présentait pour parler (au roi) quand on lui dit: Pahan est (là): un gardien ne lui a pas permis de prendre l'or de sa.... Et le dja T'a dit rapport de l'affaire devant le Pharaon (à savoir): On a volé un sanctuaire. (Et il fut ordonné) à savoir: On fera faire à l'intendant son rapport au dja. Et voilà que l'intendant dit: Ah, je n'ai pas vu cela. On remit le mesureur au dja T'a ainsi que..... ».

La ultime parole di questo vetusto papiro sono indecifrabili; per noi però è sufficiente ciò che del medesimo è rimasto.

Queste formalità non appartengono al novero di quelle che possono sorgere tra diversi popoli non aventi alcuna relazione tra loro, non sono fatti naturali e comuni alle genti in un dato periodo della loro vita sociale; esse costituiscono modi di agire siffatti la cui presenza presso popolazioni diverse non si può spiegare che con l'ammettere stretti rapporti tra le medesime. L'azione egiziana descritta dal papiro di Burgh trova perfetto riscontro nell'*actio sacramento*, la quale è la più antica che a detta degli stessi Romani si conoscesse e si riconnette col periodo ieratico. Anche quella egizia accenna ad origini non meno antiche, ciò che si può inferire dalla presenza del giuramento ossia dall'appello alla divinità su cui appunto poggiava il vecchio diritto sacerdotale degli Egizi. Gli studi più recenti e più seri, basati esclusivamente sulle grandi ed importanti scoperte dei documenti egiziani, sono venuti a concludere che la forma del giuramento era stata la più antica di tutte per costituire le obbligazioni qualunque esse fossero, e lo si trova applicato per dar forza alle convenzioni negli atti antichi che risalgono a venti secoli dell'era volgare. Il re Bocchoris il grande legislatore egizio che secondo Diodoro avrebbe modificato il diritto antico in un senso popolare lo rispettò ammettendolo non solo a titolo di prova ma anche come legame giuridico.

Data una tale persistenza nel mantenere il giuramento che aveva origini antichissime e tenuto conto che esso costituiva la parte essenziale dell'azione, non può mettersi in dubbio che, tolte le recenti modalità arretrate alla medesima dai successivi legislatori, essa in origine si limitava al semplice giuramento con rispettiva pena e probabilmente anche alla pugna simbolica o altra consimile formalità la quale faceva entrare in questione la festuca, di cui un lontano ricordo ci sembra scorgerlo nel papiro di Abbôt, dove il giudice è rappresentato nell'atto di far giurare sopra un bastone che colpiva l'uomo chiamato a prestar giuramento.

Queste analogie non possono essere casuali: esse ci fanno credere a relazioni molto strette tra gli abitanti della penisola e quelli dell'Africa settentrionale. Ciò del resto non deve sembrar strano quando si pensi alla civiltà avanzata degli antichi popoli camiti, alla predilezione che i medesimi avevano per la vita marinaresca ⁽¹⁾, alla vicinanza dei due paesi ed alle continue invasioni cui furono fatte segno le isole, specialmente la Sardegna. Di

(1) Ciò risulta da molti fatti ma specialmente dalla grande venerazione che essi avevano per la divinità marina, dal vanto che si davano di avere per primi solcate le onde, dalle grandi emigrazioni marittime verso la Grecia come quella di Danao, dal passo di Diodoro in cui ai Libi s'assegna il primo posto tra i dominatori del mare (vedi *Cronaca* di EUSEBIO) e dalla famosa naumachia svoltasi sedici o quindici secoli av. Cr.

qual genere dovettero essere quei rapporti ed a quali epoche bisogna farli risalire non è facile a dirsi. Tuttavia, se si tien conto che nell'età storica non si rinviene alcuna traccia che ricordi un'emigrazione di popoli africani nel litorale peninsulare, ed al fatto che nell'epoca preistorica gran parte del bacino mediterraneo fu occupato da essi, non è assurdo credere ad una o più invasioni di popoli camiti nelle regioni bagnate del Mediterraneo, ipotesi del resto avvalorata non solo dalla mitologia ma anche dai più recenti dati antropologici messi in evidenza dal Sergi, i quali, nonostante alcuni sieno di contrario avviso, hanno nella risoluzione del problema etnografico un valore grandissimo, per nulla inferiore a quello della linguistica comparata. In ogni modo se tali analogie non si vogliono attribuire al caso, ciò che sarebbe troppo ingenuo, bisogna che si spieghino con l'esistenza di relazioni abbastanza vive tra i due paesi.

Ora, per quanto si voglia scandagliare nella storia i rapporti dei Romani durante le prime età, non solo non si estesero all'Egitto ma si ridussero a ben miseri limiti nella stessa Italia; s'aggiunga inoltre che essi prima del III secolo non possedevano una flotta e quindi mancavano dei mezzi materiali per poter stringere quelle relazioni con i Camiti.

È necessario dunque risalire ad un'epoca molto più vetusta per poterle rintracciare e propriamente al periodo in cui dovevano avvenire le grandi emigrazioni libiche. A questa conclusione porta anche il riflesso che la procedura romana contiene una parte in cui è simboleggiata la lotta tra gli avversari, formalità che non si sarebbe conservata se le relazioni si fossero contratte dopo il suddetto periodo. Si pensi infatti che il documento di Brugh appartiene ad un'epoca anteriore alla fondazione di Roma ed in esso non vi si trova alcun accenno di tale lotta.

Tutto ciò vien confermato dalla scena descrittaci da Omero nell'*Iliade* (1), la quale anzi serve di interpretazione alla medesima. Il grande poeta nel descrivere lo scudo di Achille ci fa assistere ad una lite sorta tra due individui di cui l'uno afferma, l'altro nega una cosa. La folla acclama l'uno e l'altro ed a favore di ciascuno sono sorti dei testimoni; i litiganti non chiedono che definire la lite davanti ad un arbitro; ciascuno di essi ha depositato un talento e chi vince li ritira tutti.

Come si vede, l'antichissima procedura dei Greci s'avvicina a quella degli Italici mentre si differenzia affatto da quella dei Germani. Eppure essi appartengono, secondo l'opinione dominante, alla stessa stirpe di quest'ultimi e fanno parte della grande famiglia indo-europea. Come dovrà spiegarsi dunque tale strana contraddizione? A nostro avviso questo fatto non si potrà ben comprendere quando non si ponga mente a ciò che: 1) tra i paesi i

(1) OMERO, *Iliade*, XVIII, v. 478 e segg.

quali risentirono l'influsso diretto degli Arii la Grecia dovette essere quella che meno ne subì gli effetti, come vien dimostrato dall'esistenza in essa di molti istituti che non trovano riscontro tra gli altri popoli indo-europei, ma soltanto in Italia od in Egitto, e dalla presenza di una gente indigena, gli Arcadi, la quale s'oppose energicamente alle invasioni arie e non volle neanche politicamente sottoporsi ai nuovi venuti; 2) le continue relazioni con i Pelasgi e con gli Egiziani, molte immigrazioni dei quali avvennero anche dopo l'invasione aria, come si rileva dalla protostoria greca e dalla mitologia.

Così si spiega come in Grecia, nonostante l'invasione degli Arii, si sia conservata l'antichissima formalità della somma che i nuovi venuti appresero dagli indigeni dandole naturalmente uno scopo affatto differente. Ad eccezione di questo vetusto avanzo, nulla di comune ha l'azione ellenica con quella italica; basti dire che anche la somma perdette il carattere originario di pena di spergiuro, manca l'elemento sacro tanto essenziale nell'*actio sacramento*, ed infine non v'ha alcun accenno al carattere pubblico che essa dapprima aveva avuto. In Grecia, a somiglianza del popolo e delle sue geniali manifestazioni, che appariscono siccome un armonico prodotto di due razze diverse, anche l'azione si dimostra ibrida.

Qualcuno potrebbe obiettarci che, secondo le induzioni della paleontologia linguistica, gli Italici si sarebbero distaccati dai Germani molto tempo prima che dai Greci, volendo così giustificare le maggiori divergenze esistenti tra i due primi popoli. Noi però faremo osservare che, secondo le stesse induzioni, il gruppo che più a lungo visse compatto durante l'emigrazione e che si separò più tardi fu quello celto-italo-greco, di guisa che la procedura dei Celti dovrebbe conservare delle tracce di quella italica o greca, mentre si sa come essa non differisse da quella dei Germani, si fondasse egualmente sulla forza e terminasse con un cruento combattimento ⁽¹⁾.

Concludendo, diremo che l'*actio sacramento* è affatto distinta dalla procedura dei popoli arii con cui non ha alcun rapporto nè alcuna comunanza d'origine; essa si riconnette con i popoli italici e probabilmente con tutti quelli Mediterranei, come lo dimostrano le tracce che della medesima abbiamo riscontrato in Egitto ed in Grecia. Quest'azione, intorno alla quale gira tutto il sistema procedurale romano, non appartiene, come vorrebbe Pomponio, al periodo che tenne dietro alla legislazione decemvirale, nè può considerarsi come il prodotto di una mente sola. Gli stessi Romani l'intuivano tanto che essi asserivano di non conoscere nè di ricordare una legge procedurale più antica della *legis actio sacramento*.

(1) Cfr. PFEFFER, *op. cit.*; BEAUNE, *Droit coutumier français*, Paris, 1894, p. 50.

Nell'*actio sacramento* si riscontrano due parti distinte, la parte mimica e quella della *conceptio verborum*. Attraverso la prima si scorgono i vari periodi per cui passò lo stabilimento della giustizia, la seconda s'adatta perfettamente alle condizioni dei tempi e poté essere composta sulle parole della legge. L'insieme poi di questa azione presenta un tutto giuridicamente organico dal quale risulta l'evoluzione che l'idea sociale subì attraverso i secoli in Italia, la tecnica e lo spirito del diritto romano più antico. Come abbiamo visto, l'*actio sacramento* ci offre la storia di una lite sorta tra due capi appartenenti a gruppi diversi. Essa ci ha conservato nella sua parte mimica, che sembra in apparenza tanto strana, il modo di agire dei medesimi in due diversi stadi di civiltà, vale a dire durante l'autonomia ed indipendenza delle varie associazioni italiche e durante la loro confederazione e costituzione di tribù. Nel primo periodo la controversia si risolve con una lotta cruenta e non vi si rinviene alcuna idea d'intervento divino. La lotta simbolica ricorda appunto quei tempi in cui regnava sovrana la violenza e la forza brutale, in cui ciascuno secondo l'espressione di Hobbes, *vitam et membra sua, quantum potest, tueatur*. In un secondo periodo interviene la divinità, quella stessa sotto la cui alta protezione le diverse genti s'erano riunite dando vita ad una comunanza più grande, diretta specialmente alla difesa ed all'offesa, la quale in processo di tempo andò consolidandosi sempre più e facilitò quei rapporti sociali che dovevano servire di base alla futura costituzione cittadina. Il *sacramentum* e il deposito *in sacris* o *ad pontem* della somma come pena di spergiuro ricordano appunto quell'età memoranda con la quale ha principio la storia italiana.

Le persone chiamate in nome del nume a giudicare erano gli stessi capi indipendenti dei vari gruppi autonomi e legati dal vincolo del *foedus*. Il loro compito si limitava ad impedire soltanto la *vis realis* delle parti, la *manus consertio*, alla quale avrebbero queste certamente ricorso senza l'intervento dei padri, attentando così a quella pace tra i consociati in cui principalmente poggiava l'esistenza della confederazione. Questo tribunale venerando che preludiava al Senato di Roma era chiamato centumvirale dal numero dei membri che originariamente lo componevano nella tribù dalla quale in seguito si sviluppò la città, denominazione che mantenne sempre anche quando il numero dei componenti non era quello di cento, e ciò per lo spirito conservatore dei Romani e per l'ossequio profondo che i medesimi avevano per il passato. Con la costituzione cittadina, col dissolversi della sintesi primitiva delle istituzioni sociali, con la divisione del giudizio privato da quello pubblico, del penale dal civile, i centumviri formarono un tribunale speciale eminentemente quiritario composto di soli senatori a cui si deferivano tutte le cause eminentemente quiritarie.

Mentre quindi esso si confondeva in origine col consiglio degli anziani ossia col Senato, ora funzionava indipendentemente da quello. La *legis actio sacramento* era un'azione generale con cui in origine si trattavano le controversie intergentilizie; quindi divenne pubblica e si limitò a quelle private onde il Rudorff con frase felice, ma non esatta, la chiamò *iudicium publicum de re privata*. Sotto questa forma ci si presenta appunto in Roma ove tutte le altre leggi procedurali non erano che modificazioni, derogazioni od aggiunte ad essa che nessuna legge osò mai abolire.

Si dice che Pomponio la ritenesse posteriore alle XII tavole; ma oltre che può darsi, come dice il Bekker, che egli parli delle singole azioni sostanziali e non dei *modus agendi*, tuttavia, ammettendo che egli la credesse di un'epoca relativamente recente, la sua opinione non infirma affatto la nostra, poichè egli era un giureconsulto romano e come tutti i giureconsulti romani considerava il diritto dal suo lato più positivo, in quanto cioè poteva adattarsi ed applicarsi alle nuove esigenze sociali. La storia delle varie istituzioni giuridiche era per essi un'incognita nè si curavano di risolverla; non per nulla riguardavano il diritto come legge a differenza di quanto avveniva in Grecia. Grandi architetti ma non storici del diritto furono i giureconsulti romani.

Col carme decemvirale, ossia col diritto scritto, le azioni dovevano necessariamente essere *legis actiones* poichè il cittadino ricorreva per far valere i propri diritti a quelle leggi che per antonomasia dicevansi *Lex* ⁽¹⁾. Dopo la pubblicazione delle XII tavole *lege agere* significava quindi *Lege XII Tabularum agere*. Ma prima avveniva diversamente. Infatti quando il diritto non era ancora scritto ognuno agiva non in forza di una legge, ma perchè lo sentiva nella propria coscienza.

L'espressione *legis actiones* è derivata da un'altra più antica *iuris actiones* ⁽²⁾, che si trova nelle XII tavole e nella quale alla parola *iuris* fu sostituita la parola *legis* ⁽³⁾. Lo stesso Pomponio ⁽⁴⁾ ci parla di un'epoca anteriore al Carme decemvirale in cui *iterumque coepit..... quam latam legem*. Allora il cittadino *iure agebat*, alla stessa guisa che in seguito, andandosi indebolendo la potente coscienza giuridica e quindi imponendosi la necessità di una legge ossia del diritto scritto, *lege agebat*. Col volgere del tempo, allorquando anche l'idea di legge andò diventando più pallida per il continuo infiaccamento di quel sentimento, all'*agere lege* si andò sostituendo il *litigare*, alla *legis actio* la *litigatio*.

GIOVANNI CURIS

⁽¹⁾ CICERONE, *pro Cacc.* 19, 54; PAOLO, *Sentent.*, IV, 8; DIG. XLII, 1, 6, 1.

⁽²⁾ FESTO, s. v. *iurgare e agere*.

⁽³⁾ MARCELLO, V, 35; CICERONE, *de rep.*, IV, 8.

⁽⁴⁾ POMPONIO, l., 2, § 3, *de or iur.*, I, 2.

NOTE SUL CARATTERE DEI ROMAGNOLI.

Mi pare che sia importante fermare anzitutto i confini della Romagna; e credo che il meglio sia riprendere quelli segnati da Dante, che sono sempre i più precisi:

« Il Po, il monte, la marina e il Reno ».

Il territorio di Pesaro, dove il monte fa angolo con la marina, vi resta compreso con tutta la Feltria. Il Romagnolo Guido da Montefeltro dice d'essere

« dei monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra ».

Il Leopardi, in una lettera, loda la grazia particolare delle signore romagnole in sua cugina Geltrude Cassi, la quale era di Pesaro.

I confini di Dante comprendono il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna propriamente detta: i moderni sogliono denominare la regione col nome di Romagne al plurale, e il Carducci, in un suo discorso, rilevando i caratteri di tutta l'intera popolazione le chiama: « le forti, le colte, le gentili Romagne ».

..

Uno dei caratteri più spiccati dei Romagnoli è quello del vigore e della franchezza: nel loro modo di sentire e di esprimersi hanno un ardore giovanile, un'esuberanza di vita che è quasi fanciullezza.

Sono molto socievoli: gustano la vita, amano il godimento di qualunque genere sia, da quellò tutto materiale della ghiottoneria a quello tutto mistico delle campane, che sono sonate con arte particolare. Il bello, il gradevole, non lo disprezzano mai, e, con tutto l'amore del proprio paese, sono molto deferenti per i forestieri, molto ospitali; ciò che conferma sempre meglio il carattere della socievolezza. Dalla quale principalmente nasce quell'affettuosità, quella cortesia, che Dante notava nei Romagnoli d'altri tempi:

« Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia ».

Bologna poi, che è la capitale delle Romagne, ha questo gusto del godimento e della cortesia in grado superiore, e arriva quasi alla caricatura nel nobilitare e nell'abbellire con le parole e con le maniere fin le cose più umili. E di questo si serve a meraviglia il Testoni per far spiccare i caratteri bolognesi nelle sue graziose commedie dialettali.

I Romagnoli della Romagna propriamente detta hanno carattere tutto semplice e schietto senza alcuna ombra di melensaggine: l'idea della forza ha per loro il massimo incanto e ne fanno ostentazione: « Siamo Romagnoli — Gente come noi — Noi, noi sapremmo dare la volta al mondo » sono frasi comuni.

Nell'amore della forza affettano un certo disprezzo per la finezza bolognese; e si compiacciono a rendere quasi più forte e più schietto il loro sentimento con la rozzezza dell'espressione. Non sarebbe difficile vedere un Romagnolo far festa ad un amico in questi termini: « Ah sei qua, boia d'un vigliacco, ma non sei morto ancora! che ti venga un accidente! » e abbracciarlo e stringerlo affettuosissimamente.

Ho sentito dire d'un parroco della Romagna, che, consigliato dal superiore a togliere di chiesa un'immagine troppo avariata della Vergine, rispose: « Ah! non me la tolga; è brutta che è vero quella Madonna lì, ma per far dei miracoli è un accidente ».

Anche nel dialetto c'è una certa differenza esteriore: nel bolognese prevalgono le vocali lunghe, i dittonghi e le nasali risonanti; nel romagnolo i suoni brevi, asciutti e precisi; ma, tolta però la pronunzia, il dialetto in fondo è lo stesso, ricco, vivace, potente, con certe inflessioni efficacissime, certe cadenze che rassomigliano a fremiti. Dante nel *De vulgari* concede al dialetto bolognese il primato su tutti i quattordici dialetti italiani ch'egli esamina. Questa vivacità, questo calore che appare nei dialetti della Romagna è sempre una nuova prova di quella freschezza giovanile che distingue i Romagnoli.

Un altro carattere comune nei Romagnoli è quello d'essere allegri: hanno uno spirito satirico molto acuto, ma punto acerbo, il quale si risolve tranquillamente nell'aria serena del buontempo: sono buontemponi che cercano il riso, il riso schietto senza amarezza. E qui quello che veramente è deplorevole si è il fatto che una gran parte di questo riso lo trovino nel turpiloquio: troppo sovente passano il segno senza alcun riguardo, nè di persona, nè di luogo. Nei motti e nel gergo, però, sono raffinatissimi: con l'esercizio che fanno e l'arte che ci mettono sono arrivati a una perfezione tale da far disperare le persone serie sdegnose di questo giuoco volgare.

Pare impossibile che debbano essere così disgustosamente volgari un fior di galantuomini, generosissimi per tutto il resto, i quali col calore e col sentimento dell'espressione sanno rimuovere fin dalle forme più rozze l'aspetto della volgarità. Perfino in quell'orribile vizio del bestemmiamare mi paiono meno volgari dei Toscani, perchè essi non aggravano, come fanno quelli, la volgarità col freddo cinismo.

I libri popolari d'origine romagnola, come Bertoldo e Bertoldino, le novelle, che satireggiano i preti di montagna e i montanari grossi e tondi, gl'indovinelli, le canzoni d'argomento epico, le canzonette liriche hanno sempre il carattere arguto e allegro; e la musica stessa non è per i Romagnoli uno sfogo di tristezza profonda indefinita, com'è spesso per i meridionali, ma è un lieto trastullo, una significazione di benessere e di gioia, come il canto mattutino degli uccelli.

A Roma con S. Giovanni, a Napoli con Piedigrotta le canzonette locali, in cui suona una vaghezza indefinita e un fascino quasi malioso, si rinnovano ogni anno, come le foglie degli alberi; invece le argute canzonette romagnole dall'aria schietta e serena si mantengono lunghissimo tempo. I babbi, i nonni sentono ripetere dai fanciulli le canzoni della loro giovinezza. Le bioicarine cantate dai bifolchi (bioichi) e dalle contadine che stanno su per gli alberi a far la foglia devono essere antichissime: sono sempre quelle, e ci vuol qualche grave avvenimento per farne accettare di nuove. La leva ne portò delle graziosissime, che credo sieno ancora le più fresche. Eccone alcune che hanno uno spirito brioso tutto romagnolo:

Manuel al fa la leva,
Al tol so tot i più bi,
I scartain ai manda indri,
Ragazèli tolè qui.

Un scartain an al vlèn brisa;
An al vol gnanch Manuèl
E nuèter ragazèli
An al vlèn mo' gnanca no (1).

E le arie solenni e lente, che si cantano sotto il sole d'estate sui lividi piani delle risaie, s'aggirano ancora intorno a Napoleone e alla spedizione di Mosca.

I Romagnoli sono in ciò conservatori, benchè, amanti della cortesia e della cultura, non possano essere misoncisti. Forse a renderli conservatori contribuiscono le condizioni del paese. Mancando l'acqua perenne non ci può essere una grande industria; e non c'è un gran commercio, una ricchezza fluente, che travolga ne' suoi vortici le tradizioni del passato, l'amore dei campi, la fresca e serena idealità d'una vita e d'un'arte strettamente congiunta con la natura.

Questa pura idealità virgiliana può certo produrre dei poeti e degli eroi, ma io non so se possa altrettanto facilmente produrre degli audaci speculatori. In Romagna la proprietà è ancora frazionata, e i proprietari, che la curano direttamente, le portano tanto amore, che in essi il timore di perdere i piccoli beni vince il desiderio delle grandi fortune. L'audacia forse è

(1) Emanuele fa la leva,
Piglia su tutti i più belli,
Gli scartini manda indietro,
Ragazze, prendete quelli.

Uno scartino non lo vogliamo;
Non lo vuole Emanuele,
E noi altre ragazzelle
Neppur noi non lo vogliamo.

quella che manca; cionondimeno i Romagnoli sono tutt'altro che iperti. Anche l'attività, come la ricchezza, trovandosi per gran parte in ispiccioli, viene ad avere un'agilità maravigliosa, per la quale può penetrare e diffondersi per tutti gli strati della società.

L'ardore dell'attività è accresciuto dal gusto dell'eleganza, dall'amore degli agi; e le donne non sono certo meno attive degli uomini: nei lavori di campagna, nei mestieri e nelle professioni spiegano un'energia straordinaria. A Bologna molti dei lavori, che vanno in commercio, non si eseguono, come altrove, nei laboratori, ma nelle case private: le calzonare, le cravattare, le orlatrici di stivali, le asolare, le calzettare, le fioriste, ecc. sono donne d'impiegati, o di operai che attendono anche al governo della casa; si vedono poi fuori la domenica tutte eleganti e gentili, come tante signore.

Oltre all'attività, le Romagnole hanno spesso anche un coraggio virile: ho sentito dire che nelle guerre del risorgimento parecchie donne hanno accompagnato i loro uomini in mezzo all'armi e al fuoco. E nell'amore della cultura le donne non cedono agli uomini: le bambine a scuola profitano di più, con tutto che abbiano il lavoro femminile, e nei vecchi, che non ebbero scuola obbligatoria, il numero degli analfabeti è maggiore tra gli uomini che tra le donne. Questo fatto non si deve attribuire soltanto al raccoglimento maggiore della vita femminile, ma anche al sentimento religioso, abbastanza vivo e schietto, che esiste in Romagna, e che è sempre stato per il popolo il maggior focolare di civiltà: nelle donne essendo il sentimento religioso più ardente e più coltivato, porta naturalmente maggior finezza di cultura. Molte donnette romagnole hanno cercato di capire l'italiano per intendere le prediche, e hanno cercato d'imparare a leggere per studiare la dottrina e per seguire sul libro la messa e le orazioni di chiesa.

Ora in Romagna queste donne intellettuali, forti, attivissime hanno un certo ascendente, una certa importanza nella società; un po' perchè gli uomini sono di natura inclinati a compiacersi del vero valore femminile, un po' perchè s'impongono esse medesime con la loro forza morale. In ogni modo è sicuro il fatto che in Romagna per le donne c'è una certa deferenza e un certo rispetto. Io, che sono cresciuta sul confine delle tre regioni romagnole, ed ho passato poi 12 anni a Bologna, per memoria mia non potrei riferire nessun caso d'uomini che abbiano ucciso donne; mentre ne ricordo benissimo tre di donne che hanno ucciso uomini.

In Romagna la forza e il coraggio aggiunge sempre un gran pregio, un gran fascino anche alle donne; io stessa ho sentito talvolta dei popolani raccontare con un certo compiacimento e quasi con orgoglio che le loro mogli da ragazze, sentendosi tradite e abbandonate, li avevano appostati di notte

minacciandoli con l'arme alla mano, se non le avessero sposate. In uno dei tre casi, che poco sopra ho accennato, si trattava appunto d'una tradita, di una sartina bolognese, che minacciò e uccise l'amante in piazza della Montagnola: ricordo che poi fu assolta in mezzo al plauso generale. E per trovare padri, mariti, fratelli e figliuoli che vantano il coraggio e l'audace bravura mostrata dalle loro donne non avrei neppur bisogno d'uscir di casa mia.

Io che sono romagnola ho sempre provato un'impressione e un ribrezzo straordinario nel vedere che a Roma non passa quasi si può dir settimana senza che ci siano uccisioni di donne.

Anche i suicidi, fatte le debite proporzioni, sono più frequenti a Roma che in Romagna: ne ricordo parecchi di pellagrosi, parecchi di disperati per dissesti finanziari; ma di quei suicidi proprio amorosi e melodrammatici, che, o tentati o eseguiti, sono a Roma tanto frequenti, in Romagna non ne ricordo alcuno in modo particolare. E tutto questo mi fa tornare a quel primo carattere, che cioè i Romagnoli sono gente vigorosa, fresca e di natura lieta. Le passioni e gli ardori li sfogano a parole: nell'odio, nella collera, come negli altri affetti, sono chiassosissimi, ma è raro che scendano a vie di fatto. Tutta la burrasca si risolve in vento, lampi e tuoni, ma senza fulmini e senza grandine. Del resto lo sanno benissimo essi medesimi d'essere chiassoni innocenti e ripetono spesso dei proverbi molto rassicuranti come: « Cane che abbaia non morde. — È l'acqua quieta quella che bagna ».

Così anche nell'amore i Romagnoli sapranno dire un mondo di cose strabilianti; ma una donna che li conosca non ha punto da temere. L'elettricità degli affetti si scarica nella foga delle parole: è naturale, ardendo, l'affetto si consuma, e consuma l'anima stessa; c'è da cascar sfiniti, come la Pizia che aveva espresso il nume d'Apollo, dopo avere singhiozzato un sonetto come quello:

« Dove sei, dove sei? tu che m'hai detto
Che ne' tuoi baci l'anima mi davi »

STECCH. *Post.* I.XXXII.

Anche i *baci ardenti come il vetriolo* li ha trovati lo Stecchetti, che rappresenta proprio bene interamente il genio romagnolo. Il loro sentimento, buono o cattivo che sia, i Romagnoli lo esprimono tutto quanto, non nascondono, non chiudono nulla: è nota a tutti ed è quasi famosa la franchezza romagnola.

E veniamo pure alla fantasia che il Vitali, appoggiandosi sui componimenti dei bambini, trova mancante nei Romagnoli, ch'egli vede perciò come gente pratica e tutta positiva. Io per me non potrei accettare nè la conseguenza, nè la premessa; gente pratica e positiva verrebbe a dire presso a poco gente calcolata e fredda, e i Romagnoli si distinguono proprio per

le qualità contrarie. Che poi i componimenti dei bambini possano rivelare in alcun modo le qualità intellettuali d'un popolo, io, che tutta la mia vita la passo nelle scuole, lo nego recisamente. È certo che i bambini si possono studiare con molto profitto, ma nelle loro manifestazioni naturali, spontanee, sopra tutto del sentimento: ora lo scrivere è invece manifestazione di pensiero riflesso, che i bambini non hanno. E se tuttavia compongono con garbo, ciò fanno in quanto posseggono straordinaria l'abilità di ricordare e di contraffare. Fin verso i 15 anni i bambini non sono che scimmiette, abili e docili sì, fin che si vuole; ma agiscono esclusivamente per imitazione, e i componimenti, se qualche cosa rivelano, non possono altro rivelare che le letture fatte. I bambini non hanno la facoltà di pensare e non hanno ancora quella volontà, dalla quale il pensiero originale richiede uno sforzo enorme.

I bambini Romagnoli, poi, diversamente dai loro vicini dell'Italia più centrale, incontrano una difficoltà, che li tiene molto preoccupati e che farebbe ostacolo anche al pensiero, qualora ci fosse: questa difficoltà sta nella lingua, che bisogna acquistare, poichè non è data dall'uso. Ma questa difficoltà alla fine dei conti non è un danno, anzi è un vantaggio, perchè coll'esercizio e l'attenzione che richiede addestra la mente; e la pena non è neppur molta, data la smania che hanno i Romagnoli, anche appena nati, di parlare e di sentir parlare italiano. Donde deriva poi quella gran disinvoltura, quella grande audacia, per la quale il popolo romagnolo vuole ad ogni costo infilar ne' suoi discorsi le parole di significato più oscuro e di pronunzia più difficile: di qui una fonte copiosissima di buffonerie e di freddure, alla quale anche il Testoni e il Fiacchi ⁽¹⁾ attingono gran parte della loro comicità.

Lo studio amoroso che in Romagna si fa dell'italiano porta che le persone colte hanno una certa padronanza nel maneggiare la lingua: i Romagnoli, generalmente, scrivono bene, poichè quella differenza, che offre tanta difficoltà al popolo e ai bambini, è tutta esteriore; è una differenza d'ugola più che di cervello. Molte frasi, molti costrutti romagnoli, portati di peso nell'italiano, vi fanno ottimo effetto come si può vedere nell'Ariosto ⁽²⁾, nel Monti ⁽³⁾ e nello Stecchetti. Quando i Romagnoli entrano nel campo letterario rinvigoriscono e ringiovaniscono anche la lingua: è la freschezza, è il vigore del loro carattere ch'essi vi arrecano.

(1) Il bolognese Antonio Fiacchi, da molto tempo stabilito in Roma, è il creatore di quell'esilarantissimo tipo di vecchio petroniano che è il signor Pierino Sbolenti (el sgnor Pirein), il quale in un dialetto italianizzato è stato più volte o collaboratore o corrispondente dei più famosi giornaletti umoristici bolognesi.

(2) L'Ariosto, di famiglia oriunda bolognese trasferitasi a Ferrara, nacque a Reggio, dove suo padre era governatore per il duca Ercole I d'Este.

(3) Il Monti nacque alle Alfonsine presso Lugo di Romagna.

Vincenzo Monti, che sorge, quando la lingua e il pensiero giaciono sfiniti negli ultimi languori dell'Arcadia, batte l'ala potente su tutti i campi della poesia; osa, titanico ardire, sostenere il confronto d'Omero, e finisce con la Proposta, prosa meravigliosa di novità e di freschezza. Intorno a lui si forma quella vigorosa scuola poetica, che ha centro in Pesaro e alla quale si collega anche Giacomo Leopardi. Dinanzi al multiforme genio poetico del Monti, che s'accende verso la fine del '700, c'è proprio da domandarsi, se non sieno state le ceneri di Dante che hanno fecondato di fantasia poetica la terra romagnola.

Perchè la fantasia sia perfetta e possa creare immagini di solida bellezza, non basta il vivace movimento, ma è necessaria anche la sicurezza e il sano vigore; ora proprio per forza e per compitezza io oserei dire che i Romagnoli toccano l'eccellenza della fantasia. L'Ariosto e il Monti, che danno luce, vita e calore a tuttociò che toccano, per quel che riguarda proprio la potenza della fantasia non hanno nè chi li superi, nè chi li eguagli in alcuna regione d'Italia. Tra i moderni lo Stecchetti resta fedele in tutto alle tradizioni del suo paese. Il vago e mite Pascoli, che rifugge dalla luce viva e dalla plasticità dell'immagine, certo, per la forma almeno, non ha nessun carattere del genio romagnolo.

Anche in arte si afferma il carattere conservatore dei Romagnoli e si afferma nell'amore del classico; gli artisti romagnoli sono classici anche quando sono innovatori come il Monti, il Rossini e lo Stecchetti. È sempre classica la plasticità dell'immagine, la sobrietà e la precisione dei contorni e sopra tutto il disgusto della stranezza. La compostezza classica unita allo spirito pratico si può mirar chiaramente a Bologna nell'architettura, nell'arredamento delle chiese, nella disposizione dei negozi, nella maniera di vestire specialmente delle donne; nelle quali cose mi pare che i Bolognesi non abbiano altrettanta passione a ricercare il bello quanta ne hanno a sfuggire il brutto. Abborrono la stonatura, temono le armonie strane, ed è tutto un colore serio e severo quello che si diffonde sulla città di Bologna, dove il sole, secondo il veder del poeta,

« Ne la bigia pietra, nel fosco vermiglio mattone
Par che risvegli l'anima dei secoli ».

Io non so se sia per la luce fosca della città o per altra ragione, ma certo a Bologna il gusto del colore vivace, tanto nel vestire delle donne come nella pittura, c'è poco. Con tutta la potenza luminosa, che ha raggiunto la pittura ai nostri giorni, nelle esposizioni i quadri dei Bolognesi si distinguono ancora per la luce calma e per le tinte quasi sbiadite. Se si volesse notare questo medesimo carattere nei pittori bolognesi d'altri tempi, basterebbe osservare la Beatrice Cenci di Guido, che a Galleria Barberini si trova ac-

canto alla Fornarina di Raffaello: il pittore umbro si esalta in una gloria di colore, il Bolognese pare che non lo senta quasi affatto. Io però non vorrei che qualcheduno avvezzo col gusto all'arte decadente, che spesso è tutta fatta di colore, riguardasse poi questa sobrietà bolognese, come mancanza di fantasia, che non è; a buon conto, com'opera d'arte, la Beatrice Cenci di Guido non ha bisogno di colore per essere, non dirò, più ammirabile, ma certo più ammirata della Fornarina. Del resto questa certa insensibilità rispetto al colore non può far torto alla fantasia romagnola, perchè non è generale, ma limitata soltanto al Bolognese.

Il sentimento religioso, che è di per se stesso elemento conservatore, è rimasto abbastanza forte, non ostante la dominazione pontificia, e si conserva schietto e fresco, perchè è tutto informato ai caratteri della vita romagnola. Anche nella religione si rispecchia il gusto degli agi, dell'eleganza e della lieta vivacità dello spirito. Solo per visitare il venerato santuario della Madonna di S. Luca, i Bolognesi hanno saputo costruire e mantengono in ottime condizioni una bella loggia, che, dalla porta della città alla cima del monte, misura quasi quattro miglia. E le Decennali del Corpus Domini con la loro magnificenza affermano e ravvivano il sentimento religioso, ma recano pure un altro effetto di grande importanza civile, ed è che ogni dieci anni la città viene restaurata tutta quanta per intero, poichè a questo fine l'autorità edilizia del municipio trova il più valido appoggio nel sentimento religioso. Io credo che si debba per gran parte a questi restauri, dei così detti addobbi decennali, il fatto che la città di Bologna conserva così bene i suoi edifici, i quali diventano solo antichi, e non invecchiano punto. Queste feste religiose, che si legano alla vita civile, offrono campo al gusto, all'arte ornamentale e ad una certa eleganza mondana anche nel basso clero: bisogna vedere i parroci Bolognesi nelle processioni della Madonna di S. Luca; indossano, credo abusivamente, certe vesti e certi rocchetti di seta d'un color viola rosato che è proprio una bellezza.

In tutta Romagna sono comuni certe prediche a dialogo, dette catechismi: un sacerdote fa la parte del maestro, un altro quella dell'ignorante; e il mezzo principale per ottenere l'effetto in questo vivace genere di sacra eloquenza è quello dell'arguzia buffonesca. La parte dell'ignorante si affida sempre ad un sacerdote che sia spiritoso e di buon umore.

Così i Romagnoli si affermano come gente sana e allegra perfino nella religione: il pensiero lugubre, il disgusto della vita non entra neppur qui, dove, francamente, sarebbe facile fargli posto: ma il carattere della spontaneità e della franchezza, che è costante nei Romagnoli, non può venir meno; e, come nell'arte non produrrebbero mai un Trionfo della Morte, così nella religione non concepirebbero mai un'Apocalissi.

La forza e il fresco vigore romagnolo si rileva oggi spiccatamente negli operai braccianti della campagna, date le condizioni tristissime in cui si trovano. La maggior parte dei braccianti deve vivere tutto l'anno col lavoro di pochi mesi, il numero delle persone cresce spaventosamente, incrudelisce la miseria, l'anemia e la pellagra; eppure non imbarbariscono: conosco un medico condotto nel basso Bolognese, uomo di gran cuore, che vien fatto segno ad un affetto, ad una riconoscenza tanto fina e generosa che è proprio commovente.

Anche le resistenze degli scioperi, i successi della lotta elettorale, che si conducono senza scatenare passioni feroci e sanguinarie, mostrano negli operai una grande energia morale.

Il Bolognese è forse la parte più civile e più progredita della Romagna: ad esempio, a Budrio c'è la sede di un'associazione di oltre tremila braccianti, che pigliano lavori a proprio conto, eliminando la corruzione degli appaltatori e dei sensali. L'anno scorso hanno mosso per centinaia di migliaia di lire ed hanno versato in cassa oltre 60 mila lire. L'istituirsi d'una tale associazione di braccianti i quali, pur essendo poveri e affamati, arrivano a lasciare in cassa una somma così considerevole, è una prova d'energia civile veramente meravigliosa, poichè, oltre tutto il resto, non è possibile immaginare tutti gli ostacoli che ad essa vengono opposti anche da certe parti dove si crederebbe che le si dovesse spianare la via.

ANNA EVANGELISTI.

RASSEGNE ANALITICHE

SULLO SVILUPPO SOCIALE DEL GIAPPONE

TOKUZO FUKUDA, *Die gesellschaftliche und wirtschaftliche Entwicklung in Japan*, nei *Münchener Volkswirtschaftliche Studien*. Stuttgart 1900.

È una storia sociologica del Giappone scritta da uno dei molti giapponesi che vengono a studiare nelle Università tedesche. Ottimo libro, dunque, perchè opera di persona, che, oltre conoscere a fondo tutta la letteratura europea in argomento, ha potuto, per la familiarità colla lingua del paese, utilizzare con molto profitto le fonti originarie ed elaborare questo prezioso materiale coi severi metodi della scienza tedesca. Il libro è pregevole, oltre che per la profonda dottrina, anche per l'efficacia rappresentativa delle caratteristiche delle varie epoche della storia giapponese: periodo primitivo (fino al 644); periodo imperiale (645-930); periodo feudale (931-1602); periodo dello stato assolutista (1603-2867); e periodo del Giappone contemporaneo.

Nei tempi primitivi esistevano nel Giappone le tre tribù 1) degli Yamato, 2) dei Takeru, 3) degli abitanti dell'inferno. I primi, i veri Giapponesi, che avevano una lingua comune e un comune modo di vivere, un governo patriarcale e un complesso culto degli avi, due gruppi di nobili con a capo l'imperatore, erano venuti per la via del mare circa il 600 avanti Cristo e avevano soggiogato i Takeru e gli abitanti dell'inferno, popoli quasi allo stato di natura. In questi tempi i Giapponesi, che non si ricorda abbiano attraversato un periodo di nomadismo, erano dediti alla pesca e alla caccia: usavano il ferro e utensili di terra cotta, coltivavano il riso in campi asciutti, varie specie di frumento, il granturco, l'orzo e le fave; mancavano di un mezzo generale di scambio (più tardi a questo fine usarono il riso e non ebbero una economia monetaria vera e propria se non dopo la restaurazione del 1867). Abbondavano i mercati, luoghi di ritrovo dei contadini anche per solennità religiose. Il potere imperiale e la costituzione sociale erano basati sul culto degli avi, che ha sempre avuto una parte importante nella storia

giapponese. L'imperatore, intermediario fra la comune dea progenitrice e il popolo, abitava un palazzo-tempio, emergente sulle altre abitazioni quasi sotterranee (imperatore significa porta alta). Insomma il popolo giapponese si trovava a quel tempo in uno stadio di transizione fra il periodo della pesca e quello dell'agricoltura.

Gli Yamato erano immigrati su navigli, ogni flottiglia formata di navi montate da parenti (O-Uji): e ogni imbarcazione portava i parenti più prossimi, formando una piccola unità (Ko-Uji). Questa costituzione per stirpe, rispondente alla divisione per imbarcazioni, restò anche dopo l'insediamento della tribù nei luoghi conquistati. Tutto il popolo era diviso in grandi Uji, fra le quali eccelleva quella dell'imperatore: e ogni grande Uji si divideva in piccole Uji, composte di Ko (case) di 50 a 90 parenti. Il Kacho, signore della casa, avea la patria potestà su tutti i componenti la comunità familiare (Ko) l'Uji-no-Kami e l'Uji-no-Choja stavano rispettivamente a capo delle grandi e piccole Uji. Le Uji erano la base della vita sociale e il germe dell'ulteriore svolgimento economico, politico, sociale del Giappone. In ogni Uji oltre i liberi (Ujibito) vi era un certo numero di non consanguinei, servi, segnatamente delinquenti, e Coreani, prigionieri di guerra. A lato dell'imperatore stava un'assemblea consultiva e esecutiva, formata dai capi delle Uji, che molto probabilmente designava anche il successore al trono, il quale talvolta invece era scelto dall'imperatore stesso, quando non era addirittura il figlio primogenito dell'imperatore, come suppongono taluni anche per i tempi primitivi. A capo della grande Uji veniva eletto il più abile compagno. L'A., contrariamente a Weipert, crede che già fino dai tempi mitici esistesse in Giappone il matrimonio fra un uomo e una o più donne, mancando ogni traccia di comunione di donne e di matrimoni per gruppi. L'Uji fu fin da principio patriarcale: un matriarcato nel vero senso della parola è ignoto ai Giapponesi. Le donne, rappresentando una preziosa forza di lavoro, si dovevano comperare o rubare o andare a trovare nella casa paterna (costume chiamato Yokai): e i figli appartenevano alla casa della madre.

Tutti gli Uji-no-kami, l'imperatore compreso, esercitavano un potere patriarcale in seno alla loro grande Uji. E l'imperatore, come capo della Uji principale, godeva presso tutto il popolo di questi speciali privilegi: α) culto della comune divinità: e sotto questo aspetto l'imperatore si può considerare come grande sacerdote; β) rappresentanza di tutte le Uji di fronte alle tribù straniere: quindi era capo guerresco; γ) potere di fondare o sciogliere Uji, decisione delle contese fra le Uji: quindi era anche supremo giudice. Come grande sacerdote aveva diritto a certe prestazioni: e come capo dei guerrieri si teneva come servi i prigionieri di guerra. Altre circostanze contribuirono ad accrescere importanza alla Uji imperiale, segnatamente il costume

di fondare nuove Uji di servi (dette Mimbù) nel nome di principi morti senza discendenti: Mimbù che restavano soggette alla Uji imperiale.

Le Uji avevano la proprietà collettiva delle terre, che si coltivano in comune, ed erano responsabili collettivamente di fronte al re. Le guerre, le carestie, le calamità naturali si consideravano come pene inflitte a tutto il popolo dalla dea comune per gli errori commessi dall'imperatore. L'offesa a un membro valeva come fatta all'intera comunità: donde il diritto di vendetta (Katakiuchi). L'Uji, non l'individuo, è investita di un ufficio: e allora si chiama Kabane. Una divisione del lavoro esisteva solo fra le piccole Uji, ognuna di queste esercitando un mestiere. Nell'Uji imperiale si trovano i germi di qualche industria — brunitura di specchi, politura di metalli —. In conclusione le grandi Uji rappresentano unità giuridiche e politiche, le piccole delle unità economiche, e l'individuo non ha alcun valore nè giuridico nè economico.

Nel tempo dei re (645-930) questa costituzione comunistica, a base di parentela del sangue, comincia a decadere, portando in sé i germi di sua dissoluzione (aumento della popolazione e mutamento della concezione religiosa). L'aumento della popolazione richiedeva l'estensione del territorio, quindi lo sviluppo dell'attività guerresca: e la tradizionale costituzione si mostrava inadatta a tenere a freno le lontane nuove Uji, che avevano velleità d'indipendenza. Il contatto colla Corea e colla Cina aveva prodotto un aumento di civiltà suscitando nuovi bisogni, per soddisfare ai quali occorrevano maggiori redditi, che il primitivo ordinamento comunistico non poteva dare. La continua attività belligera contribuiva ad accrescere il potere del capo militare. La Cina aveva portato in Giappone il Buddismo (588-628) che, favorevole all'individualismo, minava le basi al potere imperiale fondato su altre concezioni religiose: alcuni capi delle Uji ne trassero partito: ne nacque una lotta religiosa, dalla quale il potere imperiale uscì scosso. Il tentativo di Muma-Yado-no-Woji (593-628) di rialzare le sorti della monarchia, adottando la nuova religione e iniziando una riforma politica-giuridica naufragò, perchè il Buddismo andava dissolvendo tutte le grandi Uji. Naka-no-Oye iniziò e O-Ama condusse a termine (672) la riforma Taikwa per rendere indipendente il potere imperiale dalla costituzione comunistica a stirpe e introdurre un governo assoluto direttamente dominante sui singoli soggetti. Ma l'imperatore, per dare esecuzione ai suoi disegni, era costretto a servirsi, per le provincie che non fossero quella di Yamato, di governatori provinciali, che poi, dati i difficili mezzi di comunicazione e quindi di controllo, si fecero indipendenti, usurpando i poteri imperiali. Questa fu la base dello sviluppo feudale in Giappone.

Il 646 un decreto di Kotoku statuiva l'individuo, non più la Uji, degno d'esser investito di cariche. L'Uji perdeva così il suo carattere politico. Tutto il paese, diviso in Kuni (provincia) e in Kori (distretti) era tenuto a prestazioni all'imperatore. La proprietà del suolo, prima appartenente alle grandi Uji, passò sotto l'alto dominio imperiale, l'uso e la coltivazione restando alle famiglie: parte del prodotto spettava all'imperatore. L'amministrazione esercitata da impiegati imperiali stipendiati con parte di queste prestazioni.

Questa riforma era il prodotto più di influenze straniere che di uno sviluppo interno. Fino a questo tempo le leggi giapponesi erano state gelosamente custodite: solo circa il 700 si rielaborarono, si codificarono e si pubblicarono sotto il nome di Taihoryo e restarono in vigore dal VII fino al XIX secolo. I Ratsu (disposizioni penali) di questa raccolta sono copiate dalle leggi cinesi: i Ryo (disposizioni riguardanti specialmente il diritto familiare e ereditario) sono un prodotto dei concetti giuridici giapponesi. Questa legge introdusse un'amministrazione unitaria. Nelle città ogni 8 case dovevano formare un'unità amministrativa detta Ko: 4 Ko formavano una Cho: 4 Cho una Ho: 4 Ho una Bo: 4 Bo una Yo: vale a dire 2048 Ko; formavano una Yo. In campagna 50 Ko si riunivano in una Ri (comune): più Ri formavano un Koori. La Ko, di 24 membri, conservò il carattere economico. Tutte queste divisioni erano copiate dalla Cina. Altra istituzione importante è la Goho: 5 famiglie vicine dovevano riunirsi in una Goho per il mutuo aiuto e per la responsabilità solidale di fronte ai pubblici poteri.

L'imperatore proprietario della terra, ne concedeva alle singole Ko il diritto d'uso secondo il sistema delle Handen (Han-divisione; Den-risaia). Si fece la prima divisione (Landen) nel 646 sulla base dei registri familiari: e poi le divisioni seguirono di 6 in 6 anni. L'anno della ripartizione era detto Hanen: tutti gli uomini maggiori di 5 anni ricevevano 2 Tan: le donne un Tan e mezzo: la porzione assegnata restava all'individuo fino alla sua morte: in ogni nuova divisione non si faceva che ripartire terre ai bambini che avessero raggiunta l'età di 6 anni e le porzioni dei morti. I campi che fruttavano ogni due anni (Yekiden) venivano assegnati in doppia porzione. Il residuo terreno dopo la divisione veniva dal governo affittato o coltivato in economia. La quota dell'assente per servizio militare restava alla Ko. Come correlativo all'usufrutto delle Kubunden (così si chiamavano i terreni assegnati) incombeva l'obbligo di dare il 3-5 per 100 del prodotto del riso nel tempo imperiale, il 50-60 per 100 nel tempo feudale. La Ko, non l'individuo, riceveva la Kubunden e l'Onchi (ortaggio). I terreni montuosi, le foreste, le praterie, le maremme erano tenute in comune.

Lo sviluppo del sistema delle Kubunden corre parallelo a quello del potere imperiale.

Il sistema delle Hande fu in vigore fino alla metà del X secolo, fino a che colla rovina del potere imperiale e col sorgere dei principi vassalli andò in frantumi. La proprietà imperiale della terra venne a cozzare collo sviluppo reale del paese: si cominciò a permettere l'alienazione dei terreni fabbricabili, delle Konden (terreni di fresco dissodati): una proprietà privata delle Ko venne così mano mano formandosi e a ingrossare col tempo tanto da distruggere il sistema delle Kubunden. Nel 723 s'introdusse il sistema di concedere alla Ko per 3 generazioni l'usufrutto delle terre dissodate: ma, avendo questo sistema depauperato la terra, un decreto imperiale stabilì che le Konden fossero lasciate alle Ko definitivamente come beni privati. In seguito si proibirono nuovi dissodamenti, ma il divieto restò lettera morta: il diritto di proprietà delle Ko andò sempre più sviluppandosi, benchè verso la metà del X secolo non fosse ancora pubblicamente riconosciuto. Tutti questi mutamenti nel regime della terra erano imposti dal continuo aumento della popolazione. Anche i così detti campi del tempio ebbero una parte importante in questo processo: originati dalle donazioni degli imperatori e di eminenti personaggi andarono via via estendendosi per i nuovi dissodamenti dei preti, esertissimi agricoltori, e per le donazioni dei contadini che regalavano al tempio i loro beni per sfuggire al fisco rapace (essendo i beni del tempio esenti da imposta) per riceverli in affitto poi dal tempio. Il sistema delle Handen doveva valere per tutte le classi, ma i nobili e gli altri impiegati, oltre le solite Kubunden, ricevevano dall'imperatore altri campi in possesso temporaneo (Iden).

Fino a che la Ko era una unità economica, non vi poteva essere eredità di beni: v'era solo una successione nella direzione della comunità familiare, nella patria potestà. Il Kacho, da prima eletto da tutti i membri, fu poi per solito il più anziano della casa. La legge, nota col nome di Taihoryo, introdusse due specie di successioni, una nel nome della casa, cioè nella patria potestà, e l'altra nel patrimonio. Per la prima prevalgono i diritti del primogenito, o dell'adottato come primogenito; mentre la successione nei beni era regolata dalla volontà del Kacho; di fatto però il testamento era poco usato. La divisione dei beni alla morte del capo non può avvenire continuando la comunanza familiare. In seguito i diritti del primogenito furono limitati: il primogenito eredita le funzioni del capo di famiglia connesse al culto degli avi e la rappresentanza della Ko: ma l'amministrazione patrimoniale resta affidata al più vecchio fratello del morto. Sotto questo aspetto la legge, nota col nome di Taihoryo, ci si presenta come un compromesso fra il nuovo diritto e il tradizionale comunismo, che continuava di fatto fra i membri della Ko.

In caso di scioglimento della Ko il Taihoryo dispone di seguire per la divisione dei beni la volontà del capo della Ko se ha disposto: altrimenti

conferisce 2 parti alla madre del primogenito, e alle altre mogli non maritate, al primogenito; una parte agli altri figli: una mezza parte alle figlie non maritate, ai figli adottivi e alle concubine rimaste in casa.

In luogo della primitiva proprietà comunistica sorsero le proprietà private, prima dell'imperatore, poi dei notabili. Nelle province lontane da Yamato, gl'antichi capi delle Uji, divenuti governatori provinciali, erano tenuti solo nominalmente all'omaggio verso l'imperatore. L'influenza buddistica e il contatto colla Cina avevano reso il potere imperiale un simulacro: il potere in realtà dal 931 al 1156 stette nelle mani della famiglia dei maggiordomini, dei Fujiwara. La civiltà giapponese, imitando la cinese, fiorì rigogliosamente. Kioto sede imperiale e dei Fujiwara rifulse: ma scarsa era l'influenza della capitale sulla campagna: donde una vivace opposizione fra la capitale e il resto del paese: la coltura ed effeminatezza, quì rozzezza e vigoria: la ingerenza del potere centrale in ogni azione civile, quì usurpazione degl'ultimi resti della sovranità imperiale da parte dei grandi proprietari di terre, che andavano acquistando carattere politico. Shoyen si chiamavano queste grandi proprietà privilegiate, formatesi per il conglobarsi delle Konden (dissodamenti) delle Koden (terreni assegnati dall'imperatore per meriti) delle Kwanden (terre governative) delle Kanden (terre pubbliche superflue) e dei campi del tempio. Per il tenuo affitto delle Konden i contadini abbandonavano le loro Kubunden o le dichiaravano Konden dei grandi signori: e così aumentavano mostruosamente questi terreni liberi d'imposte e affrancati dal potere imperiale. Dal X al XII secolo le Shoyen occupavano la maggior parte del Giappone: mentre scarse erano le Kokuga, terre rimaste soggette ai governatori provinciali. I proprietari delle Shoyen, chiamati Ryoshin abitavano per lo più in Kioto, lasciando le cure dell'amministrazione delle loro terre ai Shoshi (maggiordomini). La giurisdizione andò sviluppandosi contemporaneamente a questa proprietà terriera: molti di questi Shoshi amministravano la giustizia nelle Shoyen. Il potere imperiale declinava e i governatori provinciali ne approfittavano per trasformare le Kokuga in Shoyen: governatori e nobili confiscavano i beni dei contadini, s'appropriavano i domini collettivi, formando le così dette Denrjen (889-930). I contadini, privati della terra, perdettero ben presto anche la libertà. La grande proprietà terriera mutò radicalmente la costituzione sociale: il popolo si divise in due classi, i contadini che coltivavano le terre e dovevano fornire ai signori prestazioni, e i guerrieri. Ogni signore cercava d'aver maggiore copia di terre per potere mantenere un maggior numero di guerrieri. Talvolta occupavano militarmente senz'altro delle terre: sorsero così grandi famiglie con immensi possessi e grande numero di contadini-servi e straordinario seguito militare. I Taira possedevano nel XII secolo mezzo il Giap-

pone. I fratelli minori fondavano nuove case accanto alla casa avita del primogenito.

Al posto del potere imperiale è nata così la pluralità dei poteri dei signori territoriali (931-1191). Le lotte feudali turbarono la pace sociale: valeva il diritto del più forte. La signoria dei Fujiwara, limitata oramai ad alcune provincie intorno a Kioto, impotente a restaurare l'ordine, cedette il campo a quelle dei Taira e Minamoto. Col trionfo di questi ultimi (1167) il centro di gravità della storia giapponese si sposta da Kioto a Kwantō. Circa un secolo e mezzo più tardi l'imperatore tentò riacquistare il potere, ma il suo generale Ashikaga (1330) usurpò il potere e il Shogunato di questa famiglia durò fino al 1573.

Durante tutto questo tempo non esisteva più legame di parentela fra guerriero e signore, sebbene ritroviamo la finzione di questo legame nell'uso di bere il guerriero col suo signore il sangue mescolato. In quel torno sorsero i Samurai, che riceveano dal signore, come compenso ai servizi prestati, delle terre. Il sistema feudale giapponese ha la sua base reale nel mutamento delle Shoyen in feudi e la personale nel mutamento dei Rodo in Samurai, Yoritomo colle Gogebun (lettere di investitura) confermò il diritto dei possessori delle Shoyen: il dominio sovrano sulla terra non spettò più all'imperatore: l'amministrazione della giustizia fu affidata ad impiegati del Shogun. La legge Joyei, emanata dalla famiglia Hojo, distingueva quattro specie di terre: 1. Ryochi (terre feudali); 2. Shin e Butsuryo (terre dei templi sintoisti e buddisti); 3. Kwoden (terre pubbliche in mano dei governatori); 4. Kanden (terre incolte). Siamo in pieno periodo feudale (931-1602).

Gli Jito, originariamente impiegati fiscali, che in seguito avevano acquistato funzioni giuridiche e poliziesche, ottennero il privilegio di incorporare alle loro proprietà private foreste e prati, proprietà delle comunità di villaggio. Il signore feudale attendeva alle sue funzioni pubbliche, affidando l'amministrazione delle sue terre ai Shoshi, in origine guerrieri diventati col tempo fittaioli dei signori feudali. I Samurai colonizzando crearono le Myoden, che differiscono solo dalle Shoyen per la maggiore libertà accordata ai contadini. I Samurai senza seguito utilizzando contadini immigrati fecero sorgere i Shinden.

Circa il 1600 tutta la terra era feudale e i signori si dividevano in tre categorie: 1. Kokushu, che possedevano almeno una provincia; 2. Ryoshu (con un prodotto di almeno 100 mila koku: un koku = 1,804 ettoltri di riso); 3. Joshu (con un prodotto minore di 9999 e maggiore di 10000 koku). Le prime due categorie erano i Daimio la terza i Shomio. Tutte e tre le categorie, oltrechè possedere feudi, erano anche investite del potere giudiziario e amministrativo. Il feudo passava per eredità al primogenito. Nel Giappone

l'unica città esistente fino al XII secolo era Kioto. Durante il periodo feudale sorsero altre città: il bisogno di un luogo protetto dove si potesse difendere dai nemici creò il castello (Shiro) per solito circondato dalle abitazioni del seguito e più in là da quelle dei contadini. Il signore feudale concede protezione e privilegi, sorge così un attivo artigianato intorno al suo castello. In queste città vige il Taihoryo modificato a seconda dei vari bisogni di luogo e di tempo dai commentari dei dottori, primo nocciolo del diritto commerciale giapponese. Al tempo degli Hoyo, Kamakura era la principale città ed aveva a capo della sua amministrazione due Bugyo (capi), uno che dirigeva la polizia e la giustizia, l'altro l'amministrazione civile.

Le industrie e i commerci cominciarono solo a fiorire al tempo degli Ashikaga, coll'importazione della moneta dalla Cina. Si fonda la Toiya (casa di commercio all'ingrosso); Sakai diviene il centro commerciale e la sede delle industrie metallurgiche, ha un'amministrazione autonoma con una assemblea amministrativa e giudiziaria di patrizi e più tardi anche una propria soldatesca. Kiogo era il mercato del riso. Già nel 1215 si comincia a fissare il numero dei privilegiati per l'esercizio del commercio, che nel 1248 s'organizzano in Shiki: nel tempo stesso si formano anche le leghe degli artigiani (dette Za). Il diritto di partecipare a queste corporazioni con carattere monopolistico era ereditario e inalienabile, ma poi divenne commerciabile, alienabile, pignorabile come qualunque altra proprietà mobile.

Il divieto di esercitare mestieri e commerci per i non appartenenti alle Za fu sempre osservato. L'interesse dei signori di considerare la Za come un tutto responsabile per facilitare la riscossione dei tributi — e sotto questo aspetto la Za si può considerare come la continuazione della Goho — e i vantaggi provenienti ai commercianti e agli artigiani dal carattere di monopolio e di collettiva rappresentanza verso i terzi della Za furono le forze che mantennero in vita queste corporazioni, che però non assunsero mai nel Giappone carattere politico come in Europa.

Il porto di Hakata era il centro del commercio colla Cina e Corea: si esportava riso e s'importavano tessuti fini e oggetti di lusso: i preti buddisti erano stati i promotori del commercio colla Cina, turbato di quando in quando dai pirati (Wako). Il commercio estero era in parte esercitato dallo Stato, in parte dai signori feudali, in parte dai commercianti. Nel 1541 s'iniziano relazioni commerciali coi portoghesi, nel 1548 cogli spagnoli. Hirato era il principale mercato degli europei.

La spedizione contro la Corea e la Cina non raggiunse lo scopo prefissosi d'annettere dei territori, ma ebbe grande influenza sullo sviluppo della civiltà e dell'economia giapponese. È stato erroneamente scritto che il periodo feudale si stende fino al 1867: abbiamo invece un periodo intermedio

in cui l'amministrazione centrale s'inalzò sui ruderi della feudalità, trasformando i signori feudali in suoi strumenti (1603-1867) e nel quale una famiglia di Samurai chiamata Tokugawa tenne il potere assicurando al paese pace continua e dando allo Stato una nuova costituzione.

I Daimii avevano ripreso autorità e le lotte fra questi portarono al dissolvimento dello stato feudale: le soldatesche sbandate e senza capitani mettevano a sacco il paese: molti contadini lasciavano la vanga per la spada: l'anarchia s'era impadronita del Giappone.

Necessitando molto denaro, si favoriscono i contadini perchè possano produrre maggiore quantità di riso: si promuove il commercio estero, donde lo sviluppo delle città marinaresche (Hakata e Sakai per i traffici asiatici, Hirato e Nagasaki per gli europei), che acquistano anche libertà e indipendenza. Le sette religiose assumono carattere rivoluzionario e propagano per il popolo le loro dottrine semplici: il cristianesimo, importato dal gesuita Francesco Xavier, si fa strada.

Un uomo, riuscendo a signoreggiare tutte queste correnti e a ricondurre il vecchio e il nuovo sotto la direzione di uno stabile potere centrale, salvò l'unità e l'indipendenza del paese. Sorsero infatti nel medio Giappone famiglie che alla forza del nord accoppiavano l'intelligenza del sud: potentissima fra tutte la casa Ota con a capo Nonunaga. Questi, radunato intorno a sé abili uomini d'ogni ceto sociale e alleatosi coi Tokugawa rovesciò gli Ashikaga e ristabilì l'ordine, avventò addosso alle sette il cristianesimo per annientarlo, s'amicò la città di Osaka, aumentò il decoro della casa imperiale e domò gli spiriti ribelli dei signori. Caduto in una mischia, prese il suo posto Hideyoshi, che, sotto il nome di Taiko, divenne l'eroe nazionale e che recò sotto il suo controllo il commercio estero, ordinò una grande misurazione della terra, unificò l'economia nazionale; ma, poco esperto uomo di stato, trasse il Giappone a guerra colla Corea e colla Cina, perdendo in questa guerra la vita. Scoppiata la guerra civile, Iyeyasu, usurpando il potere (1603), riescì a dare al Giappone quella meravigliosa costituzione che nella storia passa per un modello.

I Tokugawa possedevano immense ricchezze nel Giappone centrale. Yedo, l'odierna Tokio, divenne la città governativa. Le terre del Shogun, site in diverse provincie, erano amministrate da un Bugyo e suoi dipendenti (Dai-kwan). Nel 1862 si fecero grandi assegnazioni di terre ai vassalli del Shogun e ad altri Daimii infeudati all'imperatore (Fudai-Daimii), che già tenevano alti impieghi nel Bakufu. I Tozama-Daimi avevano terre vicine a quelle dei Fudai-Daimi, perchè a questi riescisse facile osservare e riferire al Bakufu ciò che avveniva nelle terre di quelli. Sia ai Tozama che ai Fudai incombeva l'obbligo dell'esecuzione delle leggi e decreti emanati dal Shogun (capo

della nobiltà militare). I Daimii erano obbligati di recarsi ogni anno a Yedo ad informare personalmente il Shogun dell'andamento della amministrazione, e di risiedervi un anno sì e un anno no. Il matrimonio e l'adozione dei Daimii dovevano essere approvate dal Shogun, la successione, la costruzione di castella e di navi, l'intrapresa di una nuova coltivazione dal Bakufu, al quale erano tenuti anche a ordinarie prestazioni in danaro ed eccezionalmente di un contingente d'armati. L'apparenze cavalleresche erano conservate, ma i Daimii non formavano più un ceto indipendente che si potesse opporre al potere centrale.

A lato del Shogun stava un'assemblea d'anziani (Goroju) composto di cinque membri, che dirigevano tutta l'amministrazione dello Stato: sotto questo supremo consesso stavano i Waka-doshiyori (giovani consiglieri) in numero di sei. Investito della carica non era l'individuo, ma l'Han (la casa con seguito). I membri del Goroju si sorvegliavano reciprocamente e sorvegliavano lo stesso Shogun perchè non introducesse innovazioni nella costituzione: un diffuso sistema di spionaggio teneva informato minutamente e di continuo il Goroju delle condizioni d'ogni più remoto angolo del paese. Fra le autorità subordinate sono da ricordarsi i Bugyo, tre collegi d'impiegati che tenevano l'amministrazione del tempio, della città, e delle finanze. In questo tempo si coltivarono le arti e le scienze per formare uno spirito nazionale, si migliorarono le condizioni economiche del popolo, si svolse un sistema economico che arieggia al mercantilismo, si combatte il cristianesimo richiamando in vita la Seido (accademia regia) propagatrice del confucianesimo: si sviluppò la pittura, l'intarsio in legno, in bambù, in avorio; si stamparono libri ricchi di rare incisioni; le porcellane e gli oggetti in lacca intarsiati con metalli preziosi raggiunsero fama mondiale; si toccò l'eccellenza nella fabbricazione dei broccati e delle carte, nella produzione delle armi e nell'arti tessili; si perfezionò straordinariamente la risicoltura, si stabilirono in ogni parte del paese depositi di riso per le annate di carestia; si tracciarono strade, si costruirono ponti e alberghi per promuovere il commercio interno.

Il Samurai era ricco d'onori ma povero di beni: mentre nelle città andava crescendo un nuovo elemento che poteva anche divenire pericoloso alla politica dei Tokugawa attaccata al più rigido conservatorismo, escludente ogni costume straniero, avversa a ogni progresso industriale, predicante la semplicità della vita e l'assenza di bisogni. La popolazione era divisa in 4 classi (Shimi); teneva il primo posto la classe guerresca suddivisa in Daimi, Hatamoto, Baishin (valvassori) e Ashigaru (soldati ordinari). I preti, i dotti, gli artisti e i medici erano parificati socialmente a questo ceto di Samurai. Le danzatrici, i commedianti formavano classi speciali. Scomparsa la Uji e la Ko, la produzione dei beni incombeva alla famiglia naturale, nella quale

il potere del padre, consacrato dal culto degli antenati, era ancora quasi assoluto, il singolo essendo una quantità socialmente e giuridicamente trascurabile. I mestieri erano quindi ereditari e inalienabili. L'economia giapponese era ancora ben lontana da quella forma che riposa sulla libertà, sulla divisione del lavoro e sullo scambio: tutta la vita economica era ancora regolata fin nei più minuti particolari da norme governative. Questa politica, che presupponeva naturalmente l'esclusione delle merci straniere dal mercato giapponese, realizzò nella storia l'unico esempio di uno stato commerciale chiuso. Una soverchia regolamentazione della vita, un sistema spionesco demoralizzatore, che provocava sospetti e diffidenze, falsità e piaggieria, gl'inceppi d'ogni maniera che frustravano lo sforzo economico sono i prodotti di questa politica: unico suo merito quello di avere assicurato al paese per due secoli e mezzo un periodo di pace che maturò le forze che dovevano rodere questa costituzione divenuta assurda, perchè basata su una privilegiata casta guerresca fattasi improduttiva.

I contadini vivevano in comunità di villaggio (Mura) sorte naturalmente, mentre i Ri della legge Taihoryo erano creazioni artificiali dell'autorità. A capo d'ogni Mura sta un Nanushi (nel nord) o un Shoya (nel sud), incaricati dal Shogun o dal Daimio di raccogliere i tributi, di mantenere l'ordine fra i membri delle loro Mura, con giurisdizione per affari di piccolo momento, stipendiati per lo più dalla stessa Mura. In ogni Mura v'era inoltre il Kumi-gashira (comitato della comunità), carica in parte ereditaria, in parte eleggibile. Nelle Mura del sud esistevano anche i Toshiyori (anziani). I contadini erano divisi in 3 categorie: Goshi o Samurai della campagna (grandi proprietari di terre) Kusawake (battitori) o Takamochi (che davano in affitto le loro terre) e Neoi (la maggioranza della popolazione agricola, che coltivavano le loro terre). I fittaioli dei Goshi, dei Kusawake e Takamochi erano detti Kosaku (piccoli contadini). I capi delle grandi famiglie si riunivano in Yorai, assemblee per l'amministrazione delle terre collettive della Mura e per la ripartizione dei tributi fra i singoli. In ogni Mura vigeva il sistema del Goningumi: ogni cinque case vicine formavano un Kumi per il mutuo soccorso e la responsabilità solidale: un capo (Gocho o Bangashira), eletto fra i capi famiglia, aveva la rappresentanza ed amministrava gli affari della Kumi e legalizzava col sigillo tutti gli atti scritti. La Kumi era responsabile di tutti gli atti e di tutte le omissioni dei suoi membri e doveva sostenere i bisognosi. Questo sistema sta certo in relazione col sistema della Goho.

Oltre le città, che vedemmo sorgere intorno al castello del signore feudale, ne esistevano altre sul territorio soggetto al Shogun, con una speciale amministrazione. Yedo, città capitale e residenza del Shogun, aveva alla testa della sua amministrazione due impiegati dal Shogun chiamati Machi-

Bugyo, che, sotto il diretto controllo del Goroyu, tenevano l'amministrazione civile, dirigevano la polizia e amministravano la giustizia, avendo a loro disposizione 25 Yoriki (guardie a cavallo) e 50 Doshin (guardie a piedi): poi v'erano gli anziani (Machi-Doshiyori), scelti fra tre eminenti famiglie, amministratori dei due acquedotti civici e organo di mediazione fra i Bugyo e i Manushi della città o Kumigashira. Kioto era amministrata dal Shoshidai (governatore del Shogun) che esercitava anche il controllo sulla corte imperiale, e da due Machi-Bugyo, e dagli anziani. Formavano l'amministrazione di Osaka l'Yodai (castellano), che aveva l'ispezione su tutto il Giappone occidentale, 2 Machi-Bugyo, 14 So-doshiyori (superanziani). Gli anziani, capi della burocrazia delle altre città erano i Machi-Bugyo, e gli anziani. Ogni comune era diviso in rioni, a capo dei quali stava un Machi Nanushi, ed era tenuto a prestazioni in danaro e in natura. Le città, collo svilupparsi delle industrie e dei commerci, andavano perdendo il carattere agrario loro originale.

Al principio del XVIII secolo Yoshimune, occupato il Shogunato, diede opera a far prosperare i mestieri che soddisfacevano ai bisogni d'ogni giorno: generalizzò la coltivazione della canna da zucchero, trasformò il suo giardino in un campo sperimentale di piante utili, si sforzò di divulgare nel Giappone occidentale i portati della civiltà, tolse il divieto d'introduzione dei libri europei, ad esclusione di quelli che servivano alla propaganda cristiana. Tutti i Daimii, seguendo il suo esempio, gareggiarono nell'aumentare la bontà e la varietà dei prodotti delle loro terre. L'industria delle porcellane di Owari, la tessitura della lana a Himey, la fabbricazione di *crêpe* di seta di Naha-hama, la preparazione della carta di Tosa, la produzione degli oggetti di lacca e di maioliche di Kaga, l'industria serica di Kodzuka rappresentavano in quel tempo rami d'industria passati dallo stadio dell'artigianato alla forma d'industria domestica. Un grande numero di dotti, divenuti consiglieri di Stato, svolgevano le dottrine cameraliste: nelle città s'andava sviluppando una economia a danaro e la proprietà mobile e il valore dell'individualità umana. Le Za esistevano ancora, ma avevano perduta ogni importanza: mentre in Yedo e Osaka fiorivano le Kumiai, gilde d'artigiani e di commercianti che erano il risultato della fusione delle Za (corporazioni) e dei Goningumi (società di mutuo soccorso), prendendo dalle prime il carattere economico e dalle seconde quello morale e sociale. Nel XVIII secolo erano in numero di 22 in Yedo e di 24 in Osaka in relazione fra loro; dovevano pagare al Bakufu il Myogakin (danaro della riconoscenza) in cambio dei privilegi loro accordati: fino al 1813 non furono corporazioni chiuse ed erano amministrate dai Nengyoji (capi degli affari): nel 1813 il Bakufu fissò il numero delle gilde a 68 con 1995 membri; ogni membro riceveva

un Kabusatsu (lettera di monopolio), non trasmissibile se non ai parenti, conferendo così alle gilde un carattere monopolistico ed esclusivistico. Nella seconda metà del XVIII secolo i Daimii, che fino allora si orano serviti delle gilde per lo smercio dei loro prodotti agricoli, incaricarono della vendita, per realizzare più alti prezzi, i loro stessi impiegati, togliendo così ogni ragione d'essere alle gilde, che nel 1841 furono abolite. Si credeva che la libertà industriale avrebbe portato un rinvilimento di prezzi e resa facile la vita alle classi popolari; ma, non essendosi questi effetti verificati, nel 1851 si ristabilirono le gilde, che poi nel 1867 definitivamente scomparvero. Le gilde di Nagasaki dette Nagasaki-Kwaisho, che avevano ottenuto dal Shogun speciale licenza per la vendita dei filati di seta importati dalla China e poi di quasi tutte le merci, divennero l'organo dell'amministrazione autonoma di quella città.

In questo periodo l'elemento personale (Han) della feudalità continuava ad aver valore: ma le classi guerresche (Daimii e Samurai) per la prolungata pace degeneravano. Il popolo stava fuori dei legami feudali: al posto dei contadini-servi del vero periodo feudale erano sorti dei contadini-affittaiuoli, in possesso della terra, ma con divieto d'alienarla e tenuti a prestar al Shogun il 50 per 100 od al Daimio il 60 per 100 del raccolto. Il bisogno di una coltura intensiva aveva portato al miglioramento delle condizioni dei lavoratori della terra.

Alla Ko della legge Taihoryo era subentrata la famiglia naturale: i diritti del primogenito nella successione ebbero anche in questo periodo il sopravvento: ma la successione come l'adozione doveva essere approvata dal Shogun. I figli minori, per guadagnarsi i mezzi per vivere, si davano al monacato, all'arte o alla scienza o diventavano Ronin (Samurai senza padrone). Il sistema generalmente diffuso di fondare case secondarie, dell'adozione e dell'Inkyo (passaggio della potestà ai Successori) era divenuta una necessità assoluta, e il diritto del primogenito venne a contrastare coi bisogni sociali. Per il continuo aumento della popolazione si fu costretti a togliere il divieto di alienabilità dei terreni di Yedo, Osaka e Kioto: e nelle altre parti del Giappone si riesci ad eludere questo divieto ipotecando la terra a un prezzo maggiore di quello che si soleva dare per solito.

Il progresso economico veniva lacerando tutti gli impedimenti feudali della eredità e della disponibilità delle terre. Il decreto imperiale del 1872 non ha fatto che riconoscere giuridicamente quel che di fatto già si praticava, concedendo a tutte le classi la libera disponibilità della terra. Ma la legislazione feudale non era tramontata senza lasciare tracce nei rapporti di diritto. La piccola industria, la diffusione dell'adozione, la preponderanza del primogenito nella successione avevano durante la loro secolare esistenza deposto

in seno al popolo idee e costumi che contribuirono a mantenere in vita quegli ordinamenti e che anche nel tempo di poi sopravvissero.

Col degenerare dei Daimii e dei Samurai acquistarono sempre maggiore importanza i Ronin (Samurai senza padrone) e i Chonin (abitatori della città): i contadini si mostravano ormai degni d'essere soggetti di diritti e di doveri: tolta di mezzo l'inalienabilità della terra, grandi proprietà venivano formandosi in mani di pochi: sorsero scuole d'eruditi dissidenti e rinacque la letteratura nazionale: il desiderio di ritornare sotto la diretta potestà dell'imperatore era generalmente sentito e una scuola andava predicando la legittimità del potere imperiale e la necessità di abolire il Shogunato. Di giorno in giorno il malcontento aumentava: la crescente popolazione imponeva il perfezionamento della tecnica agricola, ostacolato dallo stato commerciale chiuso: il riso aveva toccato prezzi altissimi anche per le sopravvenute carestie e la pessima finanza impediva lo sviluppo economico.

Erano questi tutti preannunzi di un rivolgimento inevitabile e della prossima catastrofe sociale. La nullaggine dei Tokugawa aumentava il malessere. Il colpo decisivo doveva venire dall'esterno, e il colpo venne, quando delle navi americane, sotto il comando del commodoro Pery, approdarono a Uruga nel 1853, pressando il Giappone a concludere un trattato coll'America. In breve altri trattati seguirono coll'Inghilterra (1855), Russia (1856) e Olanda, che permisero agli stranieri d'approvvigionarsi e di vendere merci in alcuni porti del Giappone. Dopo la guerra delle alleate, Francia e Inghilterra, contro la Cina, il Giappone si affrettò ad accettare nuovi trattati proposti dall'America, Olanda, Russia, Inghilterra e Francia (1858), dalla Prussia (1861), Italia (1866), Austria (1869): coi quali si facevano più larghe concessioni al commercio estero. Nel 1867 i Tokugawa caddero e il 9 novembre dello stesso anno l'imperatore si proclamava effettivo signore del paese. Domate parziali rivolte, il governo imperiale trasportò la sua sede nel 1869 da Kioto a Yedo, che fu chiamata Tokio: i Daimii rimisero il potere nelle mani dell'imperatore, che li incaricò di reggere temporaneamente l'amministrazione nei loro domini. Nel 1871 a capo d'ogni provincia (Ken) furono preposti dei prefetti: tutte le classi sociali furono dichiarate giuridicamente eguali: s'abolirono i divieti di alienare e dividere la terra e la responsabilità collettiva della famiglia: si proclamò la libertà di contratto e d'industria: le idee del liberalismo occidentale si diffusero e sorse un movimento radicale per la libertà e per la rappresentanza generale del popolo con relativo parlamento, che poi fu introdotta nel 1890. Il reale bisogno di un diritto adattato ai mutati rapporti, il desiderio di rimuovere la giurisdizione consolare, che violava il sentimento nazionale, la necessità di promuovere l'economia nazionale e di stringere nuovi trattati generarono una grande attività

legislativa e grandiose codificazioni sul tipo europeo. La guerra contro la Cina mise a prova la solidità del nuovo ordinamento. L'andata in vigore dei nuovi trattati (1899) e l'abolizione dei quartieri degli stranieri colla concessione a tutti gli esteri, eccetto i Cinesi, di stabilirsi ovunque, sono motivi di grande momento per l'odierno sviluppo del Giappone.

Il Giappone, Stato nazionale unitario, è entrato oramai a fare parte della vita mondiale. Però ancora oggi non possiede un governo che rappresenti tutto il paese, ma che è la dominazione degli uomini del Sud, essendo stato da questi capitanato il movimento rivoluzionario, e creata e diretta tutta l'attività economica alla foggia europea. La borghesia giapponese è ancora *in fieri* e tutto il movimento economico deriva dagli illuminati uomini di governo. La famiglia, perduto il carattere d'unità giuridica, ha conservato però una funzione importante nella vita sociale ed è retta ancor oggi patriarcalmente dal suo capo: l'individuo, divelto dalla famiglia, ha scarsa importanza sociale. Si potrebbe quasi dire che oggi il Giappone non ha religione, essendo il buddismo screditato nei circoli europeofili, il confucianesimo essendosi mostrato inadatto a una vita di progresso e d'attività, e il cristianesimo non avendo atticchito, e lo stesso culto degli antenati essendo stato scosso, benchè formi pur sempre la base morale del giapponese benpensante. Nonostante tutte le innovazioni introdotte, l'individualismo non è riuscito ancora a farsi strada specialmente fra i contadini e gli artigiani, che amano ancora, come nei tempi andati raccogliersi in associazioni.

A disegno l'A. s'indugia poco nella descrizione delle condizioni sociali dell'odierno Giappone — la letteratura in argomento del resto non difetta —, ma dal suo schizzo risalta evidente che in questi ultimi tempi si è riesciti a trapiantare nel Giappone strumenti di produzione, mezzi di comunicazione, istituti politici dell'Europa occidentale, ma non a radicalmente modificare la struttura morale, psicologica e sociale della maggior parte di quella popolazione.

Abbiamo così terminato di riassumere l'importante volume del Fukuda, che abbiamo voluto far conoscere ai lettori di questa Rivista, perchè libri, come questo, di dettagliata indagine e di paziente ricostruzione, condotte con severità di metodo, delle caratteristiche di una società nelle sue varie epoche storiche, apportano alla scienza nostra un giovamento di mille doppi maggiori che l'eterna e infruttuosa ricerca di leggi generali, di affrettate generalizzazioni, d'immaturo sintesi, finora prediletta dalla maggior parte dei cultori delle scienze sociali.

G. B. DE MARTINI

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La sociologia e la filosofia sociale (F. PUGLIA, *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*, gennaio 1901).

L'A. pone il problema se sia possibile una filosofia sociale distinta dalla sociologia. Molti scrittori (Stuart Mill, Ludwig Stein, De Greef, Vanni) conferirono alla sociologia un carattere filosofico. L'A. però, dopo aver esaminate minutamente tutte le distinzioni proposte da questi e altri scrittori di scienze sociali, viene nella persuasione che tale veduta dottrinale non sia ammissibile « perchè havvi una serie di conoscenze attinenti alla natura e alla vita della società che non hanno affatto carattere filosofico: eppure esse costituiscono parte principale e fondamentale della sociologia, intendendo con ciò accennare alla parte descrittiva delle società umane ».

Il Puglia in conclusione crede che ciascuna scienza sociale abbia per obbietto lo studio di una speciale categoria di fenomeni della vita sociale e la determinazione dei rapporti immediati che intercedono fra i fenomeni che essa studia e altri che formano oggetto di altre scienze sociali. La sociologia invece deve avere per obbietto lo studio delle società umane, deve ricercare le cause del fatto della socievolezza, descrivere le forme varie e le strutture delle manifestazioni degli aggregati umani, ricercando le cause e le leggi di loro formazione e mutamento, determinare e classificare i vari tipi sociali.

Superiore alle scienze sociali e alla sociologia dovrebbe sussistere, secondo l'A. la filosofia sociale che, rispetto a quelle, compia la stessa funzione che la filosofia del diritto compie rispetto alle scienze giuridiche e la filosofia generale rispetto alle scienze particolari. Essa dovrebbe avere per oggetto: 1) la determinazione del

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. dott. G. CURIS, dott. G. B. DE-MARTINI, dott. R. RESTA, dott. E. VENEZIAN per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

dominio del sapere sociale, quindi dei limiti della sociologia e delle scienze sociali e la classificazione delle scienze sociali; 2) la spiegazione del fatto della socievolezza; 3) la sintesi dei risultati ultimi delle scienze sociali e la coordinazione di questi coi risultati della sociologia; 4) esaminare se vi sia un determinismo sociale e se vi sia una finalità sociale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PALANTE G. *Précis de sociologie*. Paris, Alcan, 1901. Fr. 2,50.
 FAIRBANKS A. *Introduction to sociology*. 3^e edition. New York, Charles Scribner's Sons, 1901.
 MORMAN J. B. e ROCHESTER A. B. *The principles of social progress: a study of civilization*. New York, E. Darrow and Co., 1901.
 LALANDE G. *Précis de sociologie*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-18, pag. 188. Fr. 2,50.
-
- ASTURARO. *Sociologia zoologica (Rivista di Biologia generale, Gennaio-Febbraio 1901)*.
 LLOYD A. H. *The organic theory of society (The American Journal of Sociology, Marzo 1901)*.
 GROPPALI A. e TAKÉBÉ T. *Programmes de sociologie générale (Revue Internationale de Sociologie, Marzo 1901)*.
 SKARSYNSKI L. *Le progrès sociale et ses conditions nécessaires (La Reforme Sociale, 1^o Febbraio 1901)*.
 TARDE G. *L'action des faits futurs (Revue de Métaphysique et des Morales, Marzo 1901)*.
 POSADA A. *El ano sociológico (España Moderna, 1^o Marzo 1901)*.

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GIRAUD V. *Essai sur Taine, son oeuvre et son influence*. Paris, Hachette, 1901. 1 vol. in-8. Fr. 10.
 EISNER K. *Wilhelm Liebknecht, sein Leben und Werken*. Berlin, Buchhandlung Vorwärts, 1900. In-8, pag. 64. M. 1.
 BOUTMY E. *Taine, Scherer, Laboulaye*. Paris, Colin, 1901. 1 vol. in-18, pag. 125. Fr. 2.
 FINZI M. *Il positivismo penale e Carlo Cattaneo*. Pisa, 1901.
 FRANK S. *Teoria del valore di Marx (Teoriia tsieimosti Marksa)* Pietroburgo, M. Vodovozova, 1901. 1 vol. in-8, pag. 376.
-
- BOUËT H. *William Petty et son oeuvre économique (Journal des Économistes, 15 Febbraio 1901)*.
 LIESSE A. *Un professeur d'économie politique sous la Restauration: J. B. Say, au Conservatoire des arts et métiers (Journal des Économistes, 15 Aprile 1901)*.

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

La schiavitù nella civiltà romana e secondo le dottrine del cristianesimo
(S. TALAMO, nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari*, gennaio, 1901).

L'A. combatte l'opinione di coloro i quali, seguendo la concezione materialistica della storia, l'applicano all'istituto sociale della schiavitù e tentano di dimostrare che il tramonto di essa non si debba al cristianesimo o alla filosofia stoica, ma alla mutata struttura economica degli uomini e dei popoli. Costoro vengono a conclusioni non meno aprioristiche di quella che si rimproverano ai metafisici. L'A. non nega un certo influsso alle condizioni economiche sullo svolgimento storico del genere umano, ma ritiene che l'uomo debba studiarsi nella totalità delle sue relazioni, e quindi, quando si fa dipendere lo svolgimento intellettuale e morale di lui dal soddisfacimento dei suoi materiali bisogni, si disconosce la nobiltà e dignità umana e si contraddice alla testimonianza della coscienza individuale e comune.

Per ben determinare il concetto della schiavitù in Roma, l'A. passa a guardare le varie vicende della vita della città, esamina la condizione che ebbero gli schiavi in quella società nelle opere giuridiche e letterarie. Delineata a grandi tratti la condizione della vita servile nella letteratura e nella vita di Roma pagana, passa a trattare del grande avvenimento che si compì fuori della capitale dell'impero, il quale fu efficace a temperare i rigori dello stato servile e ad inaridire le sorgenti della schiavitù: il cristianesimo. Fu desso che ridestò agli uomini la coscienza della interiore libertà e reintegrò l'idea religiosa, per esso il servo diviene libero e il libero diviene servo, di pienissimo suo grado, di Cristo. Per tal modo l'antico istituto della schiavitù ruinava dalle fondamenta e dalle sue ruine sorgeva un nuovo istituto, la grande famiglia dei liberi servi della giustizia, della rettitudine e della carità. Secondo l'A. il cristianesimo rinnovò insieme col sentimento della morale libertà, quello dell'eguaglianza di tutti gli uomini. L'A. cita alcune tra le più autorevoli testimonianze cristiane riguardanti direttamente o indirettamente l'istituto della schiavitù, principi che furono in seguito svolti e applicati per regolare le relazioni sociali degli uomini, e anche per migliorare le sorti infelici della condizione servile.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

BOISSONADE P. *Essai sur l'organisation du travail en Poitou depuis le XI^e siècle jusqu'à la Révolution*. Paris, Champion, 1900. 2 vol. in-8, pag. 523 e 590.

- WERGELAND A. M. *Slavery in Germanic society during the middle ages* (*Journal of Political Economy*, 1901, I).
- PITARD E. *A propos de la polyandrie chez les Thibétains* (*Bulletin de la Société Neuchateloise de Géographie*, 1900, Bd. XII, pag. 302).
- BAUCHET L. *De la propriété familiale dans l'ancien droit suédois* (*Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, Novembre-Dicembre 1900 e Gennaio-Febbraio 1901).
- VIOLLET P. *Les corporations au moyen âge* (*Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger*, Novembre-Dicembre 1900).
- GIRARD P. F. *L'organisation judiciaire de Rome au temps des rois* (*Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, Gennaio-Febbraio 1901).
- DE LA GRASSERIE R. *Des régimes matrimoniaux chez les peuples germaniques et les peuples slaves* (*Revue générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence*, Gennaio-Febbraio 1901).

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Gli inizi del ceto industriale (R. LASCH, *Die Anfänge des Gewerbestandes*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Anno IV, fasc. II, febbraio 1901).

Già furono indagate le condizioni dell'agricoltura presso i popoli allo stato di natura, ma per quel che riguarda l'industria, il Vierkant si accontentò di constatarne lo stadio domestico e la divisione di lavoro fra uomini e donne. Ben poco sappiamo dell'attività economica e sociale di questi popoli; troppo poco per poterne trarre illusioni in relazione allo sviluppo delle industrie.

Le industrie, che occupano un posto importante presso i popoli primitivi, sono la fabbricazione delle stoffe, e la confezione degli indumenti, la fabbrica delle stoviglie, delle armi, la produzione d'ornamenti, di canoe e di abitazioni. Presso le diverse popolazioni ora prevale, ora manca l'uno o l'altro di questi mestieri.

La fabbricazione di stoffe per abiti non ha ancora superato lo stadio d'industria domestica presso i popoli allo stato di natura. Del resto non sono molto lontani i tempi in cui le nostre contadine tessevano il lino e si preparavano gli abiti da sé stesse.

La fabbricazione delle stoviglie in molti luoghi è una occupazione esclusivamente donnesca, specialmente nella Nuova Guinea. Le donne Bilibi scalfiscono con un ago i vasi che fabbricano, per imprimervi la loro marca di fabbrica. Altrove le fabbricatrici di vasi si raccolgono in caste. Si hanno esempi anche di uomini che esercitano il mestiere di vasaro in Africa (i Bantu, i Watva, gli agricoltori Warundi, i cacciatori Wandorobbo, i Kanuri): ma anche qui non mancano donne, che fanno stoviglie (come presso i Fulbi). La fabbricazione di stoviglie, sebbene nella maggior parte dei casi limitata al sesso femminile, costituisce un mestiere già ben organizzato, che si trasmette di madre in figlia: l'uso delle marche di fab-

brica ci avverte che si tratta di un ramo di produzione, in cui la libera concorrenza ha già acquistato importanza.

Le armi hanno un grande valore per i selvaggi, servendo alla caccia e alla difesa. Già nei più bassi gradi dell'umanità si trovano tracce di divisione del lavoro, cercando i selvaggi di trar profitto dalle varie attitudini individuali. Presso gli Australiani i migliori *pichtis*, i migliori giavelotti, i migliori scudi e le migliori lance sono opera di diverse tribù, le quali, sebbene relativamente distanti, si scambiano i loro prodotti: e la tradizione accerta essere quest'uso antichissimo. Gli Australiani conoscono due forme d'industrie: l'individuale e quella a tribù, forme che si trovano l'una vicina all'altra. L'Australiano vive ancora nell'età della pietra: adopera ossa, pietre, legname e conchiglie per foggare armi e utensili: la sua attività industriale è quindi limitata dalla scarsità della materia prima.

Il fabbro occupa un posto eminente presso molte tribù africane. Presso i Fau il fabbro è anche sacerdote e medico; presso gli Zulù e i Basuto è chiamato « dottore del ferro ». Questo mestiere, per solito, è individuale ed ereditario (ad es. presso gli Zulu e i Sandeh): ma talvolta è anche esercitato da caste, che se cadono in soggezione presso altre tribù, sono tenute in conto di paria (ad es. presso i Beduini del deserto arabo, gli Elkonono fra i Massai, i Tumulod fra i Somali, ecc).

Il mestiere d'orefice ed argentiere è derivato da quello di fabbro, ed è spesso esercitato da intere tribù. Nella Nuova Guinea i Tanu hanno speciale patente per la lavorazione delle conchiglie. Lo stesso dicasi per i lavori d'intarsio fra i Tlinkiti e i Navaio, per i lavori in tartaruga a Palau, per la lavorazione del ferro, rame, ottone fra i Cafri, per la fabbricazione di braccialetti vitrei sulle sponde del Niger.

È pure tenuto in gran conto presso i popoli allo stato di natura il mestiere di carpentiere per la costruzione di canoe e di abitazioni. Nella Polinesia i capi maggiori usano tenere alla loro corte costruttori di canoe, ma i capi minori assoldano per questa bisogna dei lavoratori, remunerandoli con stoffe e animali e fornendo loro il vitto per la durata del lavoro. Nelle isole Fiji la costruzione di canoe e di abitazioni è monopolio ereditario di una casta. I capi-tribù indiani della Columbia inglese tengono pure ai loro servizi dei lavoratori per la fabbricazione di canoe e di maschere per cerimonie religiose. A Samoa ogni 300 abitanti si trova un carpentiere, che ha sotto di sé dieci o dodici uomini, parte stipendiati e parte come apprendisti. Ad Hawai si suole noleggiare degli operai per costruir canoe e case, pagandoli anticipatamente, con diritto di confiscare loro la proprietà e di distruggere la loro famiglia, qualora non adempiano agli obblighi assunti. Si ha notizie di persone che eseguono il tatuaggio per mestiere nell'isola di Kingsmill e di fabbricatrici di reti e di funari a Samoa.

A Tongo si contano vari differenti mestieri: costruzione di battelli (*Fo waca*); fabbricazione di collane (*Fono lee*); costruzione delle volte di pietra nelle sepolture

dei capi (*Tufanga ta macca*); fabbrica di reti (*Tia cobenga*); edificazione di case (*Langa falle*); tatuaggio (*Tatattow*); intarsio di clave (*Tongi acow*); barbieri (*Ey cava*); arte del cuoco (*Fa umuh*). I lavoratori appartengono a tre diversi ceti. Nell'isola di Palau le scodelle di legno sono fabbricate dai Tackelbai: e gli abitanti di Aerepuno, villaggio della Nuova Guinea, sono celebri per la fabbricazione di scodelle di legno (*canus*).

Presso gli attuali popoli allo stato di natura in parte esistette e in parte esiste ancora una regolare divisione del lavoro e il ceto industriale pare si sia formato presso di essi fino dai tempi primitivi.

Dai più antichi frammenti dei Veda risulta che esistevano delle persone che della costruzione dei carri avevano fatto il loro mestiere. Nei Rig-veda troviamo il falegname che è anche carradore e intagliatore; il fabbro, il conciatore e il vasaro. Nello Stato bramino, fondato forse al tempo della conquista dell'Hindostan, esiste una completa divisione di lavoro: si nominano trentacinque diversi mestieri. E anche presso gli antichi Iranici esisteva un ceto di artieri. La profonda distinzione fra *bramino* e *sudra*, lavoratori, nell'India, esistente ancor oggi, risale a tempi remotissimi.

A misura che nella vita dei popoli si vengono determinando mestieri indipendenti, specialmente quando per la trasmissione ereditaria del mestiere, si è formata una casta chiusa di lavoratori, il capo stipite della casta, che spesso s'identifica col l'inventore del mestiere, viene inalzato alla dignità di divinità protettrice di quella casta. Ancora oggi in Italia e in alcune parti della Germania certi mestieri hanno il loro santo protettore. A Tahiti i costruttori di canoe avevano divinità protettrici, alle quali sacrificavano, quando si poneva la carena e quando l'imbarcazione era terminata e si varava. Presso gli Abchasi, una speciale divinità è il protettore dei fabbri e d'altri 363 mestieri. I vasari dell'India meridionale hanno uno speciale spirito maligno che si diverte nel fare abbruciare i vasi. Spesso gli arnesi del mestiere sono divenuti dei feticci.

Disponendo in serie le forme di produzione dei popoli primitivi, s'hanno i seguenti tipi principali:

1° Industria domestica, che rappresenta una divisione di lavoro, ma che non ha nulla a che fare coll'elaborazione industriale. Si produce quello che è strettamente necessario. Solo quando si fanno sentire certi stimoli, e si ravvisa nell'industria un mezzo per procacciarsi ricchezza e onore, si prepara il passaggio ad altre forme di produzione.

2° Mestiere, professione in cui esiste una vera e propria divisione del lavoro. I mestieri indipendenti si possono così suddividere: 1° Industria per sessi: tutti i membri dello stesso sesso, di una famiglia o di una tribù, sono dediti alla produzione dello stesso articolo. (Esempio tipico l'industria delle stoviglie delle donne Melanesi). 2° Industria per tribù. L'intera tribù s'occupa della produzione di un

dato ramo d'industria (Es. i Watva e gli Elkonono). Se una di queste tribù industriali s'unisce a altre tribù, diverse per origine e civiltà, la prima forma sempre come una casta chiusa, in cui il mestiere è ereditario. 3° Industria a casta. Ogni ramo d'industria è ereditario e forma il monopolio di una famiglia o di un gruppo di famiglie. Coll'aumentare del numero dei membri della casta, può nascere una complicata organizzazione, diretta da un capo responsabile, elettivo o ereditario, cui incombe la gestione di tutti gli affari della casta (esempi di questa forma industriale si hanno nella Polinesia e in India). Del resto le corporazioni medioevali dell'Europa avevano una struttura molto affine a questa. 4° Industria individuale. Ognuno è libero, a suo piacimento e se gli bastano le forze, di darsi a qualunque industria.

Alla questione se e come queste forme d'industria si riconettono nella serie filogenetica e quale sia la forma primitiva, bisogna accontentarsi di rispondere, che, il figlio solendo abbracciare il mestiere del padre, col perdurare di un mestiere in una famiglia sono già date le condizioni per la formazione di una casta. Occorre in questa materia astenersi da ogni e qualunque schematismo. L'industria individuale si trova già presso popoli primitivi, come gli Australiani, a lato della industria per tribù. Il sociologo e l'etnologo devono per oggi accontentarsi, malgrado la copia di fatti raccolti, di disporre un certo numero in un mosaico, che dia immagine dei veri rapporti della vita dei popoli, rinunciando alla pretesa d'erigere sistemi e di fissare dipendenze causali e successioni di tempo.

Origini e svolgimento del modo di vestire (FÉLIX REGNAULT, *Le costume, son origine et ses transformations*, nella *Revue Scientifique*, 20 Gennaio 1901).

In questo articolo l'A., dopo aver fatto osservare che d'ordinario gli scrittori trattano intorno al modo di vestire solamente sotto l'aspetto descrittivo, nota come vi sia una vera fisiologia del costume. Questo si propone egli di studiare sotto il triplice punto di vista delle sue origini, della sua evoluzione e del suo avvenire.

Complessa è l'origine del costume; spesso corrisponde ad un bisogno, altre volte deriva dall'ornamento, e infine può derivare dal pudore. Così nei paesi freddi il vestito diventa una necessità, mentre è una cosa superflua, anzi disonorevole per i selvaggi che vivono nelle regioni più calde. In quanto all'ornamento, esso preesiste allo stesso vestito e può provenire da molti oggetti e specialmente dai trofei del cacciatore, del guerriero, dalle reliquie e dagli amuleti.

Dopo l'origine del costume, l'A. passa ad esaminare le leggi che ne presiedono la formazione. Il costume si adatta dapprima al clima, sicchè, a seconda che si tratta di paese caldo o freddo, corrisponde un dato modo di vestire. Esso varia anche a seconda che si conduce una vita attiva oppure no, e a seconda dei sentimenti, dei costumi e delle passioni. Altri fattori, oltre quelli fisici e sociali, in-

fluiscono sulla moda. In questa, come nella storia delle religioni, delle guerre ed in tutta l'evoluzione sociale, si riscontrano delle leggi che la governano. Così l'imitazione, l'esagerazione ed il misoneismo sono altrettante cause influenti. Tutto ciò l'A. dimostra con numerosi ed opportuni esempi.

Da ultimo l'A. si ferma a trattare delle norme del costume. Una sola legge, a suo avviso, dovrebbe governare la moda: la ragione. La scienza comincia ad elevare una voce timida in favore di qualche riforma, chiedendo non che si rovesci la moda, ma che si modifichi in quanto essa ha di nocivo, poichè la moda spesso è non solo contraria e funesta all'estetica, ma è anche causa d'inconvenienti e malattie gravi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SCHRADER O. *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*. Strassburg, Trübner, 1901. 1 vol. in-8, pag. 560. M. 14.
- CRAWFORD F. M. *The rulers of the South: Sicily, Calabria, Malta*. London, Macmillan, 1901. 2 vol. in-8.
- DE ROO P. *History of America before Columbus according to documents and approved authors*. London, Lippincott, 1901. 2 vol. in 8.
- BALL J. D. *Things chinese: being notes on various subjects connected with China*. London, Low, 1901. 1 vol. in-8, pag. 700.
- BASCOM J. *Growth in nationality in the United States*. London, Putnam's Sons, 1901. 1 vol. in-8.
- DUTT R. C. *Famines and land assessments in China*. London, Paul, Trübner and Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. 344.
- Le Sénégal. Organisation politique; administration; finances, travaux publics*. Paris, Challamel, 1901. 1 vol. in-8, pag. 438. Fr. 7,50.
- FOURNIER R. *Notice sur Madagascar (Histoire; géographie; voies de communication; commerce; industrie; agriculture; colonisation; main d'oeuvre)*. Paris, Impr. Nationale, 1901. 1 vol. in-8, pag. VI-148.
- MILL U. R. *New Lands: their resources and prospective advantages*. London, Griffin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 292. Sh. 5.
- BREISIG K. *Culturgeschichte der Neuzeit. Vergleichende Entwicklungsgeschichte der führenden Völker Europas*. Berlin, Bondi, 1900.
- BYRN E. W. *The progress of invention in the nineteenth century*. New York, Munn and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 480. Doll. 3.
- ESCARD F. *Le fermier normand de Jersey, d'après les renseignements recueillis sur les lieux de 1882 à 1896*. Paris, Société d'économie sociale, 1900. 1 vol. in-8.
- MAY R. E. *Die Wirtschaft in Vergangenheit, Gegenwart, und Zukunft, mit 130 Tabellen und vergleichenden Uebersichten. Zur Jahrhundertwende*. Berlin, Akad. Verlag für sociale Wissenschaften, 1900. 1 vol. in-8, pag. 743. M. 10.
- KOWALEWSKY M. *Die ökonomische Entwicklung Europas bis zum Beginn der kapitalistischen Wirtschaftsform. Aus dem russischen übers. von L. Motzkin*. Berlin, R. L. Prager, 1900. 1 vol. in-8. M. 8.
- ROUTIER G. *L'industrie et le commerce de l'Espagne*. Paris, H. Le Soudier, 1901. 1 vol. in-8, pag. 168. Fr. 5.
- SÉE H. *Les classes rurales et le régime domanial en France au moyen âge*. Paris, Giard et Brière, 1901. 1 vol. in-8, pag. 638. Fr. 12.
- CUNNINGHAM W. *An essay on Western civilisation in its economic aspects*. Cambridge, University Press, 1900. 1 vol. in-18, pag. 300.
- BOURINOT J. G. *Canada under British Rule, 1760-1900*. London, Cambridge University Press, 1901. 1 vol. in-8, pag. 358.

- MORRIS H. E. *The history of colonisation from the earliest times to the present day*. London, Macmillan, 1901. 2 vol. in-8.
- GRAHAM H. G. *The social life of Scotland in the 18th century*. London, Black, 1901. 1 vol. in-8, pag. 558.
- HOLMES F. M. e altri. *Under Queen Victoria's Reign. A sketch of British progress, 1837-1901*. London, Rel. Tract Soc., 1901. 1 vol. in-8, pag. 224.
- INMAN A. H. *Domesday and Feudal statistics*. London, E. Stock, 1901. 1 vol. in-8.
- PARKER E. H. *China: her history, diplomacy and commerce. From the earliest times to the present day*. London, J. Murray, 1901. 1 vol. in-8.
- WALLACE A. R. *The wonderful century; its successes and its failures*. London, Sonnenschein, 1901. 1 vol. in-8, pag. 412.
- VIVIAN H. *Abyssinia*. London, Pearson, 1901. 1 vol. in-8. Sh. 15.

- JONES E. D. *The economic life of France* (*Popular Science Monthly*, Gennaio 1901).
Le rapprochement des races latine et slave et l'Autriche-Hongrie (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Febbraio 1901).
- FERRERO G. *The evolution of luxury* (*International Journal of Ethics*, Aprile 1901).
- BASTABLE C. F. *Some features of the economic movement in Ireland, 1880-1900* (*Economic Journal*, Marzo 1901).
- LEPELLETIER F. *L'évolution industrielle des États-Unis d'après un livre récent* (*La Réforme Sociale*, 1901, N° 5).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

RECENSIONI

W. I. RIPLEY, *The races of Europe. A sociological study*, New York, 1899.

L'opera del Ripley accenna a un nuovo indirizzo nell'uso del materiale antropologico ed etnografico, consistente nel rilevare il suo significato sociologico. Gli studiosi di scienze sociali troveranno particolarmente interessanti i due primi capitoli introduttivi, ove l'A. parla in generale del linguaggio, della nazionalità, della razza, nonché gli ultimi tre capi dell'opera, in cui si tratta dell'ambiente in rapporto alla razza, della stratificazione etnica e della selezione urbana dei caratteri geografici della razza europea.

La teoria del Ripley muove dalla concezione moderna della scienza geografica, che egli considera come un ramo della economia, in stretto rapporto colla storia e colla sociologia, in quanto comprende lo studio dell'ambiente fisico nella influenza ch'esso esercita sull'uomo. La distinzione ch'egli fa tra ambiente fisico e sociale, ossia tra l'influenza diretta o indiretta dell'ambiente, gli permette di prendere una posizione media tra quelli che considerano la civiltà solo in rapporto alla razza e quelli che negano alla razza qualsiasi importanza. È merito del Ripley aver trattato le questioni concernenti la influenza di razza e di ambiente dal punto di vista scientifico e positivo. Ciò si rivela nel suo sforzo costante di dare una base geografica alla classificazione delle razze europee, anziché adottare i criteri più incerti,

del linguaggio, dei costumi, delle tradizioni. Egli afferma che la comunanza del linguaggio non deve significare identità di razza. Il Ripley attribuisce l'aumento della popolazione urbana esclusivamente a cause economiche e industriali, e non a influenze di razza. L'A. studia anche la presente popolazione di Europa, riconduce le razze europee a tre tipi: la razza teutonica, la razza alpina, la razza mediterranea, e in ciò concorda sostanzialmente coi più noti etnologi. L'A. dà una grande importanza nello stabilire la razza alle misurazioni del cranio. Ricca e scelta è la bibliografia che l'A. presenta agli studiosi sull'argomento.

G. SOLARI.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

DELLENBAUGH F. S. *North American of yesterday*. London, Putnam's Sons, 1901. 1 vol. in-8. Sh. 21.

STRATZ C. H. *Die Schönheit des weiblichen Körpers*. Stuttgart, Enke, 1900.

THOMAS W. H. *The American Negro*. London, Macmillan Co., 1901.

LATOUCHE-TRÉVILLE. *L'ancienneté du Nouveau-Monde* (*La Revue*, 1 Aprile 1901).

BLAUVELT M. T. *The race problem* (*The American Journal of Sociology*, Marzo 1901).

BOUCHEREAU. *Recherches sur l'ethnographie du plateau central de la France* (*L'Anthropologie*, Novembre-Dicembre 1900).

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il censimento e la sovrappopolazione (A. CHIALVO, nella *Rivista politica e letteraria*, Gennaio 1901).

Dalle opere più antiche si ricava come ai più vetusti popoli, quali i Cinesi, gl' Indiani, i Persiani, gli Egizi, gli Ebrei, i Romani non fossero ignoti i censimenti, il catasto, i registri delle nascite e delle morti, le forze proprie e quelle del nemico. In Italia con la costituzione dei Comuni furono indetti censimenti e tenuti registri per il movimento della popolazione, andati già in disuso con la caduta dell'impero occidentale.

Cominciando dallo Stato romano, l'A. presenta dei prospetti in cui si compendiano le statistiche ufficiali compilate dal 1377 al 1868 e fa seguire consimili le notizie pei censimenti di Venezia, Lombardia, degli Stati Sardi, del Ducato di Modena, delle Provincie Parmensi, di Toscana, Napoli e Sicilia.

Le statistiche della popolazione venivano compilate quasi generalmente sui registri tenuti dai parrochi, sistema fallace poichè non si novevano tutti gli abi-

tanti. Tuttavia, nonostante gl'inconvenienti che esso arrecava, si possono avere dal 1770 fino al 1852 cifre probabili della popolazione. Sotto l'attuale regno d'Italia furono eseguiti tre censimenti generali (1861-71-81). Nel 1881 l'Italia teneva il sesto posto in Europa per importanza numerica di popolazione, invece per la densità degli abitanti essa era la seconda tra i grandi Stati europei.

Secondo l'A. in Italia comincia ad esservi sovrappopolazione, ciò che si rileva dal malessere di una porzione degli abitanti. Tuttavia dichiara calunniosa l'accusa contro l'organizzazione industriale di avere creato il pauperismo che, secondo l'A., dipenderebbe dall'aumento eccessivo della popolazione.

Il fenomeno della sovrappopolazione è l'effetto di cause naturali, quindi la conseguenza che « se la condizione delle classi lavoratrici si migliora in modo significativo senza operare il passaggio ad un più elevato sistema di produzione, o se questo passaggio si effettui, non vi è altra differenza se non che nel primo caso si ha il guaio della sovrappopolazione entro il giro di pochi anni e nel secondo caso lo si ha nel giro di tre o quattro decenni ».

La prolificità aumenta in mezzo a popolazioni rozze che hanno pochi bisogni e godono un primo grado di benessere, mentre un grado ulteriore di benessere accompagnato dallo sviluppo dell'istruzione e dell'ambiente democratico, diminuisce la prolificità stessa. Il Leroy-Beaulieu dallo studio della statistica attuale della popolazione dedusse che nei tempi recenti in tutti i paesi civili la prolificità decresce proporzionalmente all'aumento del benessere, dell'istruzione, delle idee democratiche e nuove. L'Italia si trova tuttora in quel periodo in cui una parte della sua popolazione tende a svilupparsi soverchiamente per la poca istruzione e per sentire lo stimolo di pochi bisogni.

Città e campagna (F. H. KOHLBRUGGE, *Stadt und Land*, nel *Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*, 1901, fasc. I).

Ultimamente si è molto parlato dell'influsso sfavorevole esercitato dalle città sullo sviluppo fisico dell'uomo. Di esso si occupò specialmente l'Ammon, secondo il quale il cittadino non si perpetua al di là di due o tre generazioni e devesi soltanto al caso se il suo albero genealogico si prolunga maggiormente. L'abitante della città si può paragonare all'europeo che vive nelle regioni tropicali, dove, dopo quattro generazioni, viene a scomparire. Anche l'A. di questo articolo ammette l'influenza sfavorevole delle città sullo sviluppo corporeo dell'individuo, ma ne attenua le conseguenze.

Per provare questo influsso pernicioso si sono fatti studi sulle famiglie nobili della Germania meridionale, delle quali si sarebbe, dopo poche generazioni, perduta ogni traccia. Ma ciò non è conforme alla verità, poichè, se pure talvolta nella stessa Germania alcune famiglie acquistano nomi diversi, oppure in Olanda i discen-

denti assumono nomi neerlandesi, spesso esse hanno preso il nome d'un possedimento ereditato, od anche quello della madre o dell'ava, come può vedersi in Spagna, ove, per meglio determinare il nome, si aggiunge al paterno anche quello materno. In seguito alle guerre di religione gli esuli francesi si rifugiarono quasi tutti in Germania e quivi con la loro attività riuscirono a coprire alte cariche dello Stato e ad occupare invidiabili posizioni sociali. Durante la guerra del '70 i Francesi rimasero sorpresi quando tra i nomi degli ufficiali tedeschi ne rinvennero molti francesi; indubbiamente essi venivano portati dai discendenti di quelle famiglie, le quali non erano venute dalla campagna, ma dalla città. L'A. impugna quindi l'opinione di coloro secondo i quali nelle piccole nazioni le genealogie anche cittadine sono più lunghe, perchè i centri essendo meno popolati, minore dev'essere stato l'influsso sfavorevole: opinione che non trova appoggio nei fatti, poichè vi sono città grandi come Amsterdam e Zurigo in cui molte antiche famiglie patrizie continuano a conservarsi.

L'Ammon poi dà troppa importanza nello studio delle famiglie al luogo di nascita delle medesime, mentre, dato lo spirito d'emigrazione specialmente di certe classi di persone, dovrebbero ricercarne le tracce anche fuori di esso. Del resto l'influsso delle città non è così deleterio come suol credersi. I cittadini che vanno alcuni mesi dell'anno in campagna vi si sentono sollevati durante quel tempo, ma se vi dimorassero a lungo ritornerebbero alla stessa soverchia attività intellettuale o di lavoro di prima. L'A. finisce col dire che l'influsso sfavorevole della vita cittadina non è che un fenomeno di acclimatazione ed esorta gli antropologi a considerare maggiormente gli studi genealogici da molti tenuti in poco conto.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

STRAUSS P. *Dépopulation et puériculture*. Paris, Fasquelle, 1901. 1 vol. in-18, pag. 308. Fr. 3,50.

DUMONT A. *La morale basée sur la démographie*. Paris, Schleicher frères, 1901. Fr. 3,50.

GUILLEMEN J. *De la protection des enfants du premier âge. Dépopulation de la France. Etude sur la loi du 23 décembre 1874 et le décret du 27 février 1877 (Lacunes; modifications)*. Paris, Giard et Brière, 1901. 1 vol. in-16, pag. 206. Fr. 2,50.

DOUCET R. *La dépopulation en France et la réforme du régime successoral (Revue Politique et Parlementaire, 10 Gennaio 1901)*.

TURQUAN V. *La seconde ville de France. Lyon ou Marseille? (Revue Scientifique, 5 Gennaio 1901)*.

PECKER P. *L'assistance maternelle à domicile et la dépopulation (Revue Politique et Parlementaire, Dicembre 1900)*.

La population française en 1800 et en 1900 (La Réforme Sociale, 16 Dicembre 1900).

DANVERS F. C. *A review of Indian statistics (Journal of the Royal Statistical Society, 30 Marzo 1901)*.

- CAMPAGNAC E. T. e RUSSEL C. E. B. *An essay in statistics (Economic Review, Gennaio 1901).*
 BRENTANO F. F. *La formation des villes dans l'Europe occidentale aux origines de la civilisation moderne (La Réforme Sociale, 16 Febbraio 1901),*
 MOSER F. *Ueber Morbidität und Mortalität bei Abortus (Journal de Statistique suisse, 1900, Vol. 2°, Fasc. 7°).*

PSICOLOGIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'origine degli istinti sociali (OTTO AMMON, *Der Ursprung der sozialen Triebe*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 15 gennaio e 1 febbraio 1901).

L'Ammon si propone di confutare la tesi di F. Schultze e A. Sutherland, secondo i quali dall'istinto sessuale sarebbero nati gl'istinti famigliari e da questi tutti gl'istinti sociali. L'istinto sessuale non genera che l'accoppiamento. Il mondo animale, secondo l'Ammon, è ricco di esempi che oppugnano la tesi dello Schultze e del Sutherland.

Presso molti insetti le femmine dopo l'accoppiamento uccidono i maschi. Riguardo all'allevamento dei neonati, la selezione naturale dà le condizioni strettamente necessarie per la conservazione della specie. Presso quelle specie che depongono grande copia di uova a queste non vengono prodigate grandi cure dagli adulti: la minore quantità di uova depositate può venire compensata da altri artifici (nascondere abilmente o portare le uova sul dorso). Le vigili cure degli uccelli per i loro piccoli, in rispondenza alla scarsità delle uova, sono adattate alle speciali condizioni di vita. Sonvi uccelli, che vengono imbeccati dai genitori con cibo animale, mentre altri imparano sotto la guida della madre a razzolare e a procurarsi il nutrimento prevalentemente vegetale: i primi sono monogamici, i secondi poligamici, non certo per riflessione o istinto morale, ma per effetto della selezione naturale.

Anche presso i mammiferi il genere di nutrimento determina la forma di convivenza. Gli animali feroci (carnivori) sono monogamici, gli erbivori sono poligamici. Nell'allevamento dei figli gli animali agiscono istintivamente: la soddisfazione dell'istinto di allevamento, come di qualunque altro, può richiamare una sensazione gradevole, ma questo piacere non è il *prius*, ma un motivo secondario. L'allevamento della prole non si riconnette per alcun modo all'istinto sessuale: di solito questo tace nel periodo della covata e dell'allevamento.

L'uomo, che ha un'organizzazione sociale molto complessa, ha pure un lungo e laborioso periodo di allevamento. Le forme di famiglia sono adattate all'ambiente: i popoli cacciatori sono monogamici. I Weddah di Ceylan, poverissimi cacciatori,

rispettano rigorosamente la monogamia, pure trovandosi in mezzo agl'immorali e poligamici Singalesi. I pastori nomadi, che per solito hanno più del sufficiente per allevare i bambini, sono normalmente poligamici: gli agricoltori, durando grande fatica come i cacciatori per vivere, sono monogamici (Ariani primitivi). Trasmettendosi per eredità la tendenza alla monogamia, i concetti morali si plasmano adeguatamente. Probabilmente avendo ogni popolo attraversato un periodo di caccia, e l'istinto alla monogamia non essendo stato del tutto cancellato dallo stadio della pastorizia, i popoli, al tempo dell'agricoltura, trovano incitamenti per ritornare alla monogamia. La ricchezza accumulata offre modo ai popoli industriali e mercanti d'essere poligamici. A lato dei Romani agricoltori, monogamici, stanno i lussuosi e lascivi mercanti cartaginesi. Il Grosse ha notato che presso uno stesso popolo l'infimo strato sociale, agricoltore, è monogamico, mentre i dominatori, più ricchi, sono talora poligamici. I rapporti economici sono decisivi e la selezione naturale è l'agente efficace per diffondere una forma di matrimonio e limitarne un'altra.

L'istinto sessuale non ha nulla a che fare cogli istinti famigliari dell'uomo; anzi ne è il più acerbo nemico, poichè, se sfrenato, dissolverebbe ogni forma di famiglia e estinguerebbe la specie. In tutto il mondo animale gl'istinti famigliari degli adulti s'estrinsecano nell'allevamento dei figli, e le relazioni simpatiche che possono nascere fra gli adulti stessi sono soltanto di secondaria importanza e spesso mancano affatto. Presso l'uomo si sviluppano legami molto delicati d'associazione, che fanno difetto nel mondo animale. Il matrimonio umano ha grande influenza sulla morale degli individui, ed è un mezzo di conservazione nella lotta per la vita, ma ha pur sempre la stessa origine e lo stesso scopo dell'accoppiamento animalesco. Presso molte specie animali l'unione è strettamente monogamica come nell'uomo.

L'amore di un uomo per una donna basta per spingerlo allo spiegamento di tutte le sue forze psichiche; ma questo effetto non dipende dall'istinto sessuale, facilmente appagabile. Il reciproco affetto fra i coniugi spesso continua a durare anche nella vecchiaia, quando l'istinto sessuale è spento. E le prostitute, alle quali non manca occasione di soddisfare l'istinto sessuale, sentono il bisogno di avere uno speciale amante. Secondo lo Ziegler la monogamia, essendo esistita presso l'uomo fin dai tempi primitivi e gl'istinti secondari dell'amore e della fedeltà coniugale perdurando ancora, si danno questi fenomeni psichici, che coll'istinto sessuale non si possono spiegare. L'istinto della monogamia, o meglio, quel complesso d'istinti detti famigliari, sono il risultato di disposizioni dell'animo, che si sono sviluppate solo presso quelle specie che ne abbisognavano, e solo in quella media complessità ed estensione, che, in date circostanze della vita e dell'organizzazione sociale, bastano al compimento degli scopi dell'allevamento dei giovani.

Tutte le facoltà dell'animo sono derivate per continua differenziazione dal brutale istinto di conservazione: quando non basta più la forza corporale per difendere e conservare la specie intervengono le attività dello spirito e nascono meravigliosi istinti per la protezione ed educazione dei neonati. In che questi istinti fisiologicamente consistano non è ancora dimostrato, ma è certo che esistono e si trasmettono per eredità.

Gli istinti famigliari, indipendentemente dall'istinto sessuale, si sono venuti sempre più differenziando fino a raggiungere lo sviluppato istinto di allevamento dei mammiferi e le spirituali relazioni umane fra genitori e figli e fra gli adulti stessi. La selezione naturale, assommando le più piccole deviazioni, forma caratteri nuovi e diversi dagli originari.

Che la vita famigliare non abbia alcuna diretta relazione colla vita sessuale lo dimostra il fatto che quelle specie, che vivono a gruppo famigliare, non sono sempre le stesse che vivono a gruppo sociale. Il leone vive a gruppo famigliare, ma non socievole, mentre gli armenti poligamici di buoi selvatici del Sud-Africa vivono una vita sociale molto sviluppata (ad es. si difendono dal comune nemico formando un cerchio colle corna abbassate rivolte all'esterno). Perchè la vita sociale sia possibile, bisogna che esistano istinti sociali. Il bue selvatico sud-africano, separato dall'armento, s'infuria terribilmente. Gli istinti sociali, sviluppandosi e moltiplicandosi, si differenziano sempre più per effetto della selezione naturale, che elimina gli istinti dannosi e conserva le utili deviazioni.

Tutta la difficoltà sta nel chiarire come il primo impulso alla vita sociale sia nato, perchè prima che esistessero gli istinti sociali non vi poteva essere vita sociale, e, prima che questa esistesse, la selezione naturale non poteva agire sugli istinti. Ma non mancano esempi di qualche funzione, che, in origine servendo ad altri scopi, si è adattata poi ad un nuovo fine utile: così pure la convivenza fortuita d'alcuni individui può essere servita poi allo scopo del mutuo aiuto.

Fra le società animalesche e le umane esiste questa differenza, che le seconde riposano sulla divisione del lavoro, mentre nel mondo animale esistono soltanto alcuni accenni di differenziazione (per esempio sentinelle dei camosci, orde scimmiesche, ecc.). Gli istinti sociali dell'uomo devono essere un'eredità dei tempi preumani: logica quindi la ricerca delle radici loro nel mondo animalesco.

La prima forma di società comincia là dove la vita famigliare cessa. Finchè gli individui formano una *gens* o un'orda, nella quale ogni membro conserva la sua posizione sociale solo in relazione al grado di parentela che lo lega al capo, gli istinti famigliari sono decisivi: ma quando individui, che non sono più parenti o lo sono in grado lontanissimo, si riuniscono per uno scopo comune, allora entrano in gioco gli istinti e le disposizioni sociali, che possono raggiungere tale un grado da indurre il singolo a sacrificare spontaneamente e con entusiasmo la vita a beneficio della collettività. Gli istinti sociali sono nati non dalla lotta fra gli individui, ma

dalla lotta fra le società. Tutto ciò che di grande e di nobile alberga nell'animo umano — disinteresse, abnegazione, subordinazione, fedeltà, spirito di sacrificio, disprezzo della morte — non è il prodotto della riflessione e di dottrine morali, ma il risultato di lotte sociali aspre e sanguinose. Senza questa diuturna selezione naturale le doti morali dell'uomo non si sarebbero mai perfezionate. È questa lotta sociale un presupposto necessario o non basta la lotta contro la natura per educare gli istinti sociali? Una società, che riesca meglio d'ogni altra a guardarsi dalle pestilenze e dalle carestie, che sia al massimo grado animata dall'amore verso il prossimo, riuscirebbe a superare altre società: ma questa ipotesi potrebbe solo avverarsi quando si è molto progredito socialmente.

La vita degli organismi è una continua lotta per lo spazio, il nutrimento e il benessere: arresto è regresso sia per gli individui che per le società: solo colla lotta si moltiplicano e perfezionano le disposizioni sociali. Non è che gli istinti famigliari siano del tutto indifferenti all'esistenza dei popoli e degli Stati: le famiglie hanno il compito di educare le generazioni venturose alla socialità, per cui sempre e dovunque la vita famigliare decade anche gli Stati tramontano.

Con quale processo gli istinti sociali si sono formati per mezzo della selezione naturale? Esistevano numerose società e non mancavano i pretesti alla lotta, dalla quale escivano trionfatori quelle che possedevano maggiore numero di disposizioni sociali. Nell'antichità i grandi Stati sottomisero i loro vicini finchè o per la stagnazione politica o perchè debellati da un popolo più forte decadde moralmente, (Babilonesi, Persiani, Macedoni, Fenici, Romani). Parimenti nel Medio evo i grandi signori feudali sottomisero i piccoli finchè alla lor volta furono sottomessi dalla monarchia. Alle grandi nazioni oggi si sono sostituite le potenze mondiali: il numero dei concorrenti si restringe sempre più, finchè da ultimo la corsa decisiva sarà dibattuta fra le due più potenti nazioni. La pace perpetua sarebbe, secondo l'A., stagnazione; ma la stagnazione è decadenza, quindi necessità di nuove lotte. Le cause, che persuasero alla socievolezza i primitivi e forse preumani nostri antenati ed eliminarono gl'individui antisociali, continuano ad agire ancor'oggi. All'individuo che vive fuori della società bastava l'istinto di conservazione: nessun conflitto di doveri in lui, anzi nessun dovere, quindi nessun rimorso. Invece nella società, sebbene l'istinto di conservazione non possa venir completamente soppresso, esso è però disciplinato dagl'istinti sociali: così che in ciascuno di noi sorgono dei conflitti di doveri.

La selezione naturale ha prodotto due gruppi di disposizioni psichiche, sia quelle che tendono alla conservazione e al benessere dell'individuo e quelle che sospingono al sacrificio per la collettività. Nei singoli individui le disposizioni sono variamente graduate, negli uni prevale l'egoismo, negli altri l'altruismo. Al gruppo degli istinti egoistici appartengono l'avidità, la parsimonia, la previdenza, la diffidenza, la menzogna, la finzione, ecc.: a quello degli altruistici la compassione, la benevolenza, l'amore della verità e della giustizia, il sentimento del dovere e l'amor

patrio e la religione, come moralità e amore dell'umanità. La tendenza all'utile per la propria gente e alla difesa contro il nemico fu comune alla antichità. Il cristianesimo cercò di fondare una morale unica, anche verso i nemici, ma, di fatto, in stato di necessità e in guerra si continua ad uccidere il nostro simile. Gli istinti sociali, che non possono essere derivati dai famigliari, si formarono, adunque, secondo l'A., per selezione naturale nella lotta fra le orde, fra le società, fra gli Stati e fra i popoli.

L'individuo sociale (A. T. ORMOND, *The social individual*, in *The Psychological Review*, gennaio 1901).

Secondo la moderna psicologia l'individuo dev'essere studiato in connessione con la società nella quale vive; astruendo dalle sue relazioni sociali, la personalità individuale risulta mutilata. Così l'uomo, che svolge la sua principale attività nel mondo degli affari, forma e sviluppa la sua coscienza principalmente sotto l'influenza di questo ambiente; nelle altre sfere delle varie attività individuali, nella famiglia, nelle lotte politiche, nelle credenze religiose si determinano altri stati di coscienza, che non sono separabili l'uno dall'altro e che insieme costituiscono le coscienze individuali.

Questa coscienza si forma sotto l'influenza non soltanto delle altre persone, che compongono l'ambiente sociale nel quale l'individuo svolge la sua attività, ma anche delle istituzioni, tradizioni e convenzioni, che costituiscono la eredità sociale della nazione o della razza, alla quale l'individuo appartiene.

La formazione della coscienza soggettiva ha luogo per effetto delle attività imitative dell'individuo; ed è il risultato di un movimento, che abbraccia stadi oggettivi e stadi soggettivi. L'atto imitativo genera una modificazione nella coscienza soggettiva dell'individuo; e il riferimento della nuova coscienza soggettiva a quella degli altri individui occupati nella stessa specie di attività rende l'individuo capace di penetrare nella coscienza altrui, trovando stimolo nella associazione.

La trasformazione della coscienza dell'individuo, prodotta dall'imitazione degli atti dei suoi simili, è condizione necessaria perchè possano formarsi fra gli individui di una stessa società relazioni atte a produrre effetti sociali.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

SIGHELE S. *The moral problem of collective psychology* (*The Humanitarian*, Aprile 1901).

SIKORSKII J. A. *Raccolta di articoli sulla psicologia sociale* (*Sbornik nauchnoliteraturnykh statei pro voprosam obščestv. psikhologii*). Kiev, F. Johanson, 1901. I vol. in-8, pag. 278.

BONFIGLI C. *Santi e malati* (*Rivista d'Italia*, Marzo 1901).

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

ACHILLE LORIA. *Il capitalismo e la scienza. Studi e polemiche*. Torino, Fratelli Bocca, 1901 (*Piccola biblioteca di scienze moderne*, n. 36).

Sono passati appena pochi mesi dacchè il Loria dette alla luce delle splendide conferenze sulla sociologia, ed ecco che egli, con un'attività veramente meravigliosa, si presenta di nuovo al pubblico per mezzo di un altro lavoro, nel quale passa in rassegna e confuta le critiche rivolte al di lui sistema scientifico da scrittori italiani e stranieri, del vecchio e del nuovo mondo. È una vera falange di assalitori, che ci sfilano dinanzi e che attacca or da una parte, or dall'altra le teorie Loriane, provandoci qual vivo interessamento esse abbiano destato nel campo degli studi economici, giacchè l'importanza di una dottrina si giudica più che dal numero dei suoi seguaci, dalla necessità, in cui si trovano tutti gli scienziati seri, di accoglierla o di confutarla. E il nostro A. riproduce colla massima fedeltà le critiche dei suoi avversari, presentandole sotto i migliori aspetti, cercando di persuadere il lettore che sieno decisive e irreprensibili, per poi darsi il gusto di confutarle con più forza, e di ricostruire sulle loro rovine le sue teorie, con nuovi schiarimenti, con nuove dimostrazioni, con nuovi fatti. Per tale ragione questo libro di polemica, che per sua natura dovrebbe essere arido e pesante, diventa invece pieno d'interesse, perchè chi lo legge si appassiona per la tesi sostenuta dall'A., ed è costretto ad ammirare l'abilità che egli spiega nel difendere le sue idee.

L'opera si divide in tre parti, la prima delle quali è rivolta a criticare le scuole economiche che prescindono dall'analisi integrale della terra libera. Tra queste è la scuola ottimista, da cui prende le mosse l'A. « Più che tutti incapaci a penetrare le cagioni recondite de' rapporti capitalistici, egli dice, son que' beati, i quali vanno volteggiando con grazia infantile attorno ai fenomeni sociali, non d'altro pensosi che di ammantare la incurabile superficialità delle proprie vedute di una veste ingannevole di profondità e di ponderazione ». Così il Macvane e il Marshall credono di stornare le tempeste che si addensano sul profitto, definendolo come il compenso dell'aspettativa (*waiting*) del capitalista. Il Böhm-Bawerk suppone che l'operaio scambi beni futuri contro beni presenti ed ammette così che il capitalista debba ricevere sotto forma di profitto una quantità di beni futuri maggiore della quantità di beni presenti che ha anticipato. In tal modo si vengono a confondere i fenomeni dello scambio, che implicano uguaglianza, con quelli

di distribuzione, che nascono da una differenza quantitativa tra il capitale anticipato e quello maggiore che il capitalista ottiene dalla vendita delle sue merci. Ad espedienti di simil genere ricorre il Clark per giustificare il profitto. Ogni accrescimento nel numero degli operai impiegati, secondo questo scrittore americano, dà prodotti decrescenti; ora l'incremento dovuto all'ultimo operaio impiegato costituisce il saggio generale del salario, mentre i prodotti differenziali, dovuti agli operai impiegati in precedenza, formano il profitto. La qual teoria, osserva il Loria, non è che una riproduzione di quella del Thünen, dando però un'indebita estensione ai fenomeni propri alla economia della terra libera, malamente applicati alle condizioni di terra occupata.

Nè meno censurabile, secondo l'A., è la spiegazione del profitto data dalla scuola marxista. Marx ha sempre davanti alla sua mente due forme di costituzione economica: l'economia a salariati, che rappresenta l'attualità, e l'economia collettivista, che rappresenta l'avvenire. Se nel collettivismo non ci fosse il profitto, la critica di esso sarebbe raggiunta, ed esso risulterebbe dalla negazione della proprietà collettiva. Ma nel sistema economico, che costituisce l'ideale di Marx, il reddito di ognuno non sarebbe solo compenso del suo lavoro, non si potrebbe dimostrare che manchi il compenso per l'accumulazione, perchè ognuno è proprietario *pro indiviso* del capitale comune. Il collettivismo non dimostra l'esistenza di rapporti economici escludenti in via categorica il profitto e non può riannodare la genesi di questo reddito alla cessazione di quei rapporti. — Qui, però, a noi sembra che la critica del Loria sia eccessiva, perchè chi attacca il profitto, lo attacca solo in quanto è un'usurpazione; e nel collettivismo, se pur si potesse considerare il profitto come tuttora esistente, non si potrebbe considerarlo più come un'ingiustizia, in quanto sarebbe percepito da tutti. Difatti anche nell'ideale vagheggiato dal nostro A., di cui egli ci parla poche pagine più in là, la scomparsa o la generalizzazione del profitto avviene nello stesso modo: « Esistente la terra libera, una data quantità di lavoro, impiegata in connessione colla quantità tecnicamente necessaria di capitale e di terra, si appropria e converte in suo reddito l'intero prodotto. Cessata invece la terra libera, quella quantità di lavoro non può appropriarsi che una parte del prodotto, poichè la rimanente è prelevata dal capitale o dalla proprietà fondiaria ». Anche data la terra libera, come nel sistema di Marx, non si potrebbe dimostrare che manchi il compenso per l'accumulazione, quando il lavoro impiega la quantità di capitale tecnicamente necessaria; si potrebbe solo dimostrare che quel compenso non sarebbe più un'ingiustizia, in quanto nessuno ne verrebbe escluso.

Nel terzo capitolo, che parla della scuola del socialismo agrario, l'A. critica principalmente le dottrine del George, le quali, dopo molte incertezze, circonvoluzioni e dubbi, riescono ad una teoria condizionata della terra libera, che attribuisce a questa un'influenza puramente quantitativa, limitatrice non già negatrice del profitto, e che per ciò ravvisa nella soppressione della terra libera un metodo di dilatazione, anzichè di creazione del reddito capitalista; critica poi la teoria del Flurscheim, per la quale il profitto deriva dal fatto che il capitale impiegato nell'acquisto di terra dà una rendita, onde in grazia della concorrenza devono dare un reddito anche i capitali impiegati in altri modo, e la teoria di Oppenheimer, che è una modificazione di quella di Thünen. Tutte queste dottrine, ad onta dei sofismi e degli errori che le offuscano, hanno una grande importanza, perchè tutte s'ispirano al concetto supremo della dipendenza esclusiva dei rapporti economici dai fenomeni della proprietà fondiaria. E questa dipendenza è evidente, poichè, come osserva il Loria, gli strumenti di produzione non sono che un prodotto del lavoro e della terra, onde l'operaio che giunge ad occupare una estensione di terra sufficiente, può produrre da sè medesimo gli strumenti di cui ha d'uopo ed assicurarsi per tal guisa una indipendenza duratura. Dunque la terra libera è la potenza sovrana che sottrae l'operaio dalla necessità dolorosa di mendicare da un altro uomo le condizioni essenziali alla propria vita.

Brevissima è la parte seconda, che tratta dei metodi empirici di ricostituzione della terra libera, e che critica fra questi il giubileo semitico, l'*homestead* americano, la nazionalizzazione della terra e l'alienazione forzata delle terre private ai lavoratori adottata in Australia. L'efficacia di questo ultimo metodo, dice l'A., dura finchè vogliono i capitalisti; e se essi riducono il salario al minimo, gli operai non possono più presentarsi come acquirenti di terre. Questo metodo, dunque, si regge sull'acquiescenza della classe contro la quale è rivolto. Ma i capitalisti, si potrebbe domandare all'A., sono sempre in grado di ridurre il salario al minimo? No certo. Difatti a pag. 202 dell'opera che qui esaminiamo si legge che la riduzione del salario al minimo « scemerebbe enormemente la efficacia produttiva del lavoro umano », e in un'opera precedente (*Costituzione Economica*, p. 62) il Loria stesso aveva detto che c'è sempre un punto in cui la riduzione del salario contraddice al tornaconto del capitalista. Ed allora come può esso impedire che col suo mezzo si appuntino le armi che saranno rivolte contro di lui?

Nella parte terza, che ha per titolo *Difesa della teoria della terra libera*, l'A. esamina più particolarmente la critiche dirette contro il suo sistema, raggruppandole in cinque capitoli. Il primo dei quali parla della pro-

duzione della ricchezza capitalista e si occupa delle critiche concernenti l'ordinamento delle varie industrie scaturente dalla soppressione della terra libera; il secondo si riferisce alla circolazione della ricchezza e ribatte le critiche rivolte alla teoria del valore sostenuta dal Loria, al suo asserto che, esistente la terra libera, lo strumento di circolazione può consistere in un assegno gratuito, alle influenze monetarie nella distribuzione; nel terzo poi passa l'A. a confutare le critiche dirette contro la sua teoria dell'accumulazione illimitata, del salario, dell'interesse, del capitale improduttivo e del suo reddito, della rendita differenziale e di monopolio, della sopravvalutazione della terra, e della popolazione. Interessante è il capitolo quarto, in cui l'A., sotto il titolo di *evoluzione economica*, difende la comparazione da lui stabilita tra la storia economica dell'Europa e quella delle colonie moderne, nelle quali si ripetono in periodi più brevi le stesse fasi che hanno durato secoli nei paesi vecchi, e critica le obiezioni mossegli rispetto ai caratteri della schiavitù, della servitù della gleba, del feudalismo e rispetto all'influenza della popolazione sul progresso economico. E finalmente il capitolo quinto è rivolto a giustificare i metodi proposti dall'A. per affrettare l'istituzione del diritto alla terra, specialmente per mezzo del salario territoriale. « Il salario territoriale, egli dice, non implica punto che l'operaio si appropri materialmente una data estensione di terreno, sia nell'orbita dell'impresa ove lavora, sia all'infuori di essa; tutto ciò che esso implica è che il capitale fornisca cosiffatta estensione di terreno all'operaio, il quale la esiga, in altre parole che questi abbia il diritto di occuparla ogni qualvolta lo brami. Ora un tale diritto non trae seco alcuna perturbazione dell'industria già costituita, non alcuno sminuzzamento dell'impresa, od alcun abbandono delle macchine, o della divisione del lavoro, o dei perfezionamenti tecnici tanto preziosi a noi tutti ». Il salario territoriale insomma non ha alcuna influenza sul modo di *produzione*, non influisce che sul modo di *distribuzione* della ricchezza prodotta. — Ad onta di queste spiegazioni, però, noi non arriviamo ancora a comprendere come sarà organizzata la produzione industriale nella società futura vagheggiata dal Loria. Se col diritto alla terra la classe capitalista è destinata a sparire, se d'altro lato le imprese non si devono sminuzzare, se non si abbandonano le macchine nè la divisione del lavoro, gli strumenti di produzione saranno dunque proprietà comune di tutti i lavoratori, e questo nuovo ordinamento non differirà per nulla dal collettivismo propugnato da Marx. E come potrebbe essere altrimenti? Individualismo nella produzione, senza disuguaglianze sociali, senza capitalisti, con mezzi produttivi costosi e complicati, sono termini assolutamente inconciliabili.

Questa terza parte è senza dubbio la più importante di tutte; ma noi abbiamo dovuto riassumerla anche più brevemente delle altre, non essendo possibile accennare, neppure sommariamente, agli argomenti addotti dai numerosi critici del Loria e alle risposte acutissime e quasi sempre felici che egli dà, con dottrina e competenza ammirevoli, ai suoi avversari. E diciamo quasi sempre, perchè non possiamo nascondere che qualche volta l'A. tira un po' troppo la corda e per volere stravincere ricorre a dimostrazioni un po' artificiose e forzate. Così in una nota a pag. 97-98 egli dice: « Il fatto, da noi stessi ricordato, che le colonie americane accordassero un premio a colui, che acquistava un aratro e lo prestava ai coltivatori, non prova punto, come crede il Valenti, che un profitto possa formarsi durante l'esistenza della terra libera. Infatti quello, di cui si tratta, non era un vero profitto, ma soltanto un premio civico alla benemerita iniziativa di qualche produttore più intelligente ed ardito ». Ma perchè, domandiano noi, questo deve essere un premio e non un profitto? A pag. 188, rispondendo all'obbiezione del Prof. Gobbi, che il capitale produttivo può aver convenienza a trasformarsi in capitale improduttivo, l'A. dice che il ragionamento su cui si basa quest'asserzione regge « a patto che si ammetta che il capitale produttivo si converta in improduttivo solo a piccole dosi successive ». E perchè la conversione non si farà a piccole dosi se c'è la convenienza? A pag. 209-11 l'A. cita parecchi esempi, tratti dall'inchiesta agraria, per provare la sopravvalutazione della terra, in rapporto al reddito meschino che danno i capitali investiti nell'acquisto di fondi rustici. Ma quegli esempi si prestano ad una doppia interpretazione e non hanno tutti lo stesso significato, perchè l'interesse basso che frutta il capitale investito in terra può dipendere da un saggio esagerato di capitalizzazione e anche da una diminuzione di reddito avvenuta dopo l'acquisto. Il qual ultimo caso è poi il più frequente a cagione della crisi agraria che ha invaso tutti i paesi d'Europa.

E queste dimostrazioni forzate e artificiose sono forse necessarie per sorreggere l'edificio scientifico innalzato dal Loria? Oh! neanche per sogno. Quell'edificio è così sapientemente costruito, è basato sopra ragionamenti così solidi, sopra fatti tanto numerosi ed evidenti, da potere sfidare senza paura gli attacchi del tempo e di qualunque critica demolitrice. Nelle loro grandi linee le teorie fondamentali dell'illustre professore di Padova sono una conquista durevole fatta dalla scienza, a cui essa non vorrà mai rinunciare, e che non sarà per nulla menomata dall'incertezza di qualche particolare, dall'apparente sua sconcordanza con l'insieme del sistema, dalla reale contraddizione tra esso e qualche minimo fatto parziale. D'altronde non è proprio nel carattere delle scienze sociali di darci delle spiegazioni più o meno approssimative e di presentarci dei fenomeni che non sono ti-

pici? Sarebbe assurdo il pretendere in economia politica dimostrazioni rigorosamente esatte e previsioni matematicamente realizzabili. E, se in certi paesi o in dati tempi, per circostanze a noi ignote, per la presenza di cause disturbanti, l'evoluzione economica ha preso un indirizzo un po' diverso da quello segnato da una legge generale ormai accertata, se non ci è dato prevedere da ora nei più piccoli dettagli quali saranno gli ulteriori svolgimenti di questa legge, tutto ciò nulla prova contro di essa, non ci autorizza a ripudiarla, non ci dà un motivo sufficiente per rinunciare alle grandi verità che essa ci ha per la prima volta e, luminosamente, rivelate (1).

CAMILLO SUPINO.

LUIGI EINAUDI. *La rendita mineraria*. Torino, Bocca, 1900.

In mezzo a sì rigogliosa fioritura di opere economiche aventi scopi ed indirizzi diversi, il libro dell'Einaudi segna un passo nel progresso degli studi, perchè è un tentativo di coordinamento fra le due tendenze principali dell'odierna economia politica. Infatti, se da una parte una valorosa schiera di studiosi si sforzava di indagare i fatti economici come realmente si svolgono nella vita sociale, senza arrischiarsi di assurgere ad alcuna considerazione teorica, dall'altra un'accolta di vigorosi ingegni sviluppava, con la precisione del metodo matematico, i principi fondamentali dei grandi maestri inglesi tracciando le linee di quell'economia pura combattuta ad oltranza dai misoneisti della scienza. Si sentiva, adunque, la necessità, dopo tante battaglie, di dimostrare come i due indirizzi non fossero radicalmente disformi, ma com'essi si completassero a vicenda.

E tale tentativo è stato intrapreso con ottimo successo da Luigi Einaudi, il quale nella sua *Rendita mineraria* dimostra di avere una preparazione di studi ed uno spirito di ricerca veramente notevoli.

L'A. nella prima parte della sua opera traccia, sulla scorta di numerosi documenti, le origini e le basi della rendita mineraria, facendo innanzi tutto un parallelo tra le comunità minerarie dei paesi nuovi contemporanei e quelle dei paesi nuovi del medio evo, perchè « le singolari rivelazioni del nuovo mondo coloniale hanno un'importanza non solo locale ed isolata, ma gittano fasci di luce intensa sulla storia delle miniere del passato. Simile concetto, svolto ampiamente dal Loria nella sua *Analisi della proprietà*

(1) Ammiratori sinceri dell'ingegno e della dottrina di Achille Loria, pubblichiamo questa recensione del suo ultimo libro, pur non potendo accettare interamente il giudizio del nostro collaboratore, in quanto ritiene la legge dell'evoluzione economica stabilita dal Loria come « oramai accertata ».

(Nota del Consiglio direttivo)

capitalista, serve di guida all'Einaudi per ricercare l'identità di sviluppo della rendita mineraria nei paesi vecchi e nuovi. E qui l'A. comincia a descrivere tutti gli stenti dei minatori liberi lottanti contro le asprezze della natura per mantenere la propria indipendenza. Ma a nulla valgono gli sforzi individuali, perchè, arrivati ad un determinato grado di sfruttamento, cioè passato il periodo iniziale, la massa dei minatori, essendo impotente a procurarsi da sé il minerale, è costretta a locare l'opera propria per un salario fisso mettendosi alla dipendenza di un capitalista cui spetta l'alta direzione e il rischio dell'impresa.

Ma ben presto tutti i terreni vengono occupati, quindi chi vuol coltivare una miniera deve pagare un annuo canone al proprietario di essa, il quale non è altri se non un antico coltivatore che ha occupato una terra per lavorarla. « Così la rendita mineraria, scrive l'A., che finora sembrava il guiderdone eccezionale di quei minatori che avevano sfidato la morte per portare la civiltà in regioni selvaggie e deserte e di quei capitalisti avventurosi che avevano creato dal nulla nuove industrie e nuove fonti di ricchezza, ora diventa il premio che la gente produttrice è obbligata a versare ai monopolizzatori del sottosuolo ».

Narrata la storia del distacco del salario, del profitto e della rendita dal reddito complessivo che spettava al libero minatore, l'A. s'inoltra a descrivere i vari sistemi di percezione della rendita e le vicende legislative seguite nei diversi paesi, specialmente europei, per unificare le persone del proprietario e del coltivatore della miniera e per impedire — ma senza alcun risultato — il sorgere di due potenti classi: i coltivatori e i proprietari, continuamente in lotta fra di loro per determinare l'altezza della rendita.

E qui l'analisi delle lotte, che si traducono poi sempre nella determinazione dei vari modi di percezione della rendita, è così evidente che il lettore, segue l'A. in tutti i dettagli della esposizione. La quale, dopo aver descritto i vari sistemi d'affitto delle miniere, illustra, attraverso le molteplici oscillazioni dei prezzi, i diversi cicli economici e l'influenza che essi esercitano sui profitti e sui salari. Ed è dal cozzo di questi disformi interessi che sorgono le tendenze abolizioniste della rendita, cioè di un reddito considerato come illegittimo dalla grande maggioranza delle classi lavoratrici. Ma subito un fatto ben più grandioso s'impone agli apostoli della abolizione della rendita, una lotta vigorosa fra i diversi produttori per il mantenimento del profitto, cioè la formazione dei sindacati dell'industria carbonifera, che sorgono in tutti quei paesi in cui si sviluppano le stesse cause: aumento della rendita e discesa di prezzi.

Esposte così le vicende della rendita mineraria nei vari paesi, l'A. riassume la sua indagine in un capitolo di conclusione teorica per ricavare la

forma tipica della rendita mineraria; quello che dessa è, fatta astrazione da tutte le circostanze perturbatrici di tempo e di luogo per studiarne le leggi determinatrici. E l'A. s'accinge a questo compito con un metodo rigorosamente scientifico, qual'è quello delle approssimazioni successive.

« La rendita mineraria, scrive l'A., sorge quando le miniere di primo grado diventano (dato il prezzo-costo) a mala pena sufficienti a soddisfare i bisogni. La popolazione crescente è già totalmente numerosa da assorbire tutta la produzione delle miniere di primo grado ad un prezzo superiore al costo, ma non di tanto superiore da rendere conveniente la estimazione delle miniere di secondo grado ».

La differenza fra il prezzo di vendita e il costo di produzione delle miniere di primo grado è, secondo l'A., rendita marginale, che è la prima forma di rendita mineraria. Ma, crescendo ancora i bisogni, giunge un momento in cui la produzione delle miniere di primo grado non è più sufficiente a soddisfarli compiutamente. I prezzi crescono allora in modo da rendere conveniente ricorrere a miniere di secondo grado. In un primo stadio il prezzo sarà eguale al costo di produzione in quelle stesse miniere, ed i loro proprietari non otterranno alcuna rendita. Invece i proprietari delle miniere di primo grado otterranno una rendita eguale alla differenza fra il costo ed il costo-prezzo delle miniere di secondo grado. Sorge così la rendita differenziale, dovuta generalmente alle seguenti cause: 1° alla lontananza delle varie miniere dal mercato; 2° alla difficoltà dell'estrazione del minerale; 3° allo spessore dello strato; 4° alla posizione degli strati; 5° alla natura dei terreni incassanti il minerale; 6° all'abbondanza d'acqua; 7° al grado di calore; 8° alla profondità della miniera; 9° alla natura della terra o roccia mineralizzata; 10° alla diversa qualità dei minerali; 11° alla produttività decrescente delle miniere. Però queste leggi teoriche determinatrici della rendita mineraria possono essere modificate da circostanze d'indole generale, come l'ignoranza del sotto-suolo e l'ignoranza del futuro, dai monopoli minerari e da circostanze perturbatrici contingenti, determinate dall'ambiente storico-giuridico.

UGO TOMBESI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- WHITTELSEY S. S. *Massachusetts labor legislation. An historical and critical study.* Philadelphia, American Academy of political and social science, 1901. 1 vol. in-8, pag. 158.
- YAN MARKEN J. C. *Industrial social organisation.* London, Sonnenschein, 1901.
- V. TUGAN-BARANOWSKY M. *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England.* Jena, Fischer, 1901.

- BULLOCK CH. J. *Trust literature: a survey and a criticism* (*The Quarterly Journal of Economics*, Febbraio 1901).
- TUTTLE CH. A. *The fundamental economic principle* (*The Quarterly Journal of Economics*, Febbraio 1901).
- V. BELOW G. *Ueber Theorien der wirtschaftlichen Entwicklung der Völker, mit besonderer Rücksicht auf die Stadtwirtschaft des deutschen Mittelalters* (*Historische Zeitschrift*, 86, Fasc. 1).
- TURQUAN V. *La fortune de la France, des familles et des individus* (*La Réforme Sociale*, 16 Marzo 1901).
- HITIER J. *L'agriculture moderne et sa tendance à s'industrialiser* (*Revue d'Economie politique*, Febbraio 1901).
- BERARDI D. *Utilità limite e costo di riproduzione* (*Giornale degli Economisti*, Marzo 1901).
- GRAZIANI A. *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici* (*Giornale degli economisti*, Marzo 1901).

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MURISSIER E. *Les maladies du sentiment religieux*. Paris, Alcan, 1901. Fr. 2,50.
- MARIANO R. *Religione e religioni*. Napoli, 1901.
- MARIANO R. *Intorno alle origini della religione*. Napoli, 1901.
- STERN W. *Die allgemeinen Principien der Ethik auf wissenschaftlicher Basis*. Berlin, Dümmler, 1901.
- BUDGE E. A. W. *Egyptian ideas of the future life*. London, Paul, 1901. 1 vol. in-8, pag. 214.
- TRIST J. *British character* (*The Humanitarian*, Aprile 1901).
- THUREAU-DANGIN P. *La renaissance catholique en Angleterre au XIX^e siècle* (*Le Correspondant*, 10 Marzo 1901).
- SHAW CH. G. *The theory of value and its place in the history of ethics* (*International Journal of Ethics*, Aprile 1901).
- PATRICK M. M. *The ethics of the Koran* (*International Journal of Ethics*, Aprile 1901).
- BARKER H. *Factors in the efficiency of religious belief* (*International Journal of Ethics*, Aprile 1901).
- MATTHEWS W. *L'étude de l'éthique chez les races inférieures* (*Humanité Nouvelle*, Febbraio 1901).

SCIENZA GIURIDICA

RECENSIONI

TERESA LABRIOLA, *Del concetto teorico della società civile. — Prelezione accademica*. Roma, Loescher, 1901.

In questa prelezione l'A. si propone di rinnovare alla luce del realismo storico e nelle fonti della vita contemporanea il concetto della *società civile*. La Labriola bene osserva che negli ultimi due terzi del secolo declinato gli

antagonismi di classe, scoprendo, nel loro disferrarsi, il celato aculeo che li ha sempre mossi, l'interesse economico, hanno indotto in molti la persuasione che nelle strutture sociali a proprietà privata non può esistere una vera *società civile* e che questa, come formazione di uno *spirito comune* e d'una *volontà fusa di volontà individuali*, potrà effettuarsi soltanto in un regime di democratica socializzazione delle ricchezze.

L'A., però, senza giungere alle estreme vedute dei socialisti, crede con una *tendenza sociale temperata* realizzabile la società civile anche con l'appropriazione individuale; e assume come indici differenziati ma correlativi degli interessi e della coscienza collettiva il moto socialista da una parte e quello *sociale temperato* o riformista dall'altra. Le mutate condizioni reali sono il fulcro della nuova costruzione teorica della società civile, ed anche il concetto dei fini dello Stato e dei suoi rapporti con la società civile s'è rinnovato nel trasformarsi di quel sostrato realistico. Lo Stato non è più il semplice riflesso delle società civile, ma è, ed è stato, lo strumento politico del dominio d'una classe, benchè non in modo esclusivo. Il suo raggio d'influenza con il fatto della società è storicamente variabile, e l'A. lo prova con fuggevoli accenni alla storia di Atene, di Roma, della chiesa cattolica e del feudalesimo.

L'accordo dello Stato con la società civile, il preponderare di questa di fronte alle classi è l'ideale che la Labriola oppone alle esagerazioni del socialismo, del liberismo utopistico e dell'individualismo anarchico.

L'A. mi consenta qualche osservazione. Ella si riferisce alla definizione hebartiana del fatto psicologico della società, definizione primitiva che, assorbendo il fatto della *comunità* in quello della *società*, è manchevole rispetto alla definizione della moderna psicologia sociale e della sociologia pura, la quale, per opera del Tönnies, ha determinato i rapporti tra *società* strettamente intesa, e Stato. Inoltre la *volontà fusa*, la *psiche sociale*, lo *spirito comune* sono, così atteggiati, delle pure finzioni analogiche di cui il prof. Antonio Labriola, mi pare, nel secondo dei suoi « Saggi » è stato il primo a far giustizia; nè, per esempio, è possibile usare in psicologia sociale, indifferentemente, *psiche*, *anima* e *spirito* dopo che il Wundt ne ha così acutamente approfondito di nuovo le linee differenziali.

Entrando nel merito della questione, tranne che non si voglia supporre una stratificazione dello *spirito comune*, avulsa dalla realtà sociale, non parmi che si possa convenire pienamente nella tesi della coesistenza della società civile con la proprietà individuale, che è sorgente di antitesi e non d'armonie sociali. Per chi vive nel realismo storico il movimento socialista e quello *sociale temperato* sono entrambi trasfigurazioni posteriori del risveglio mondiale della contesa di classe (la storia inglese insegna) e non

d'un arcano auto-investimento d'interessi e d'idealità comuni della società civile, come, dopo il Luzzatti, parmi che sostenga l'A. Solo guardando ad una evoluzione iniziale della lotta di classe era assumibile la tesi della Labriola. Difatti a misura che il dato della lotta di classe diventa tesi economica (in senso puro) d'un partito, esso, smussando la primitiva angolosità, facendosi più elastico ed intromittente, lascia un margine crescente a vere sinergie sociali, a pacifiche simbiosi, a transitori innesti d'attività collettive, e quindi ad una maggiore diffusione di solidarietà e d'interessi collettivi. Solo da questo punto di vista sono perseguibili dei conati di società civili in un ordinamento a base di proprietà privata.

Questa è la modesta opinione del critico; essa, però, non toglie dal riconoscere che la presente prelezione della dott. Labriola è prova positiva d'ingegno, di ben temperate e personali attitudini.

R. RESTA DE ROBERTIS.

RIASSUNTI DI RIVISTE

Studi recenti di filosofia del diritto (G. RICHARD, *La philosophie du droit et le droit économique*, nella *Revue philosophique de la France et de l'étranger*, Febbraio 1901).

L'A. in questo articolo esamina rapidamente le opere di S. Fragapane, *Obietto e limiti della filosofia del diritto*, Ladislao Zaleski, *Le pouvoir et le droit*, L. Tanon, *L'évolution du droit et la conscience sociale*, Menger, *Il diritto al prodotto integrale del lavoro*, nelle quali si dibattono in modo contraddittorio molte questioni importanti. Che diventa il diritto se l'unità dei fenomeni sociali è riconosciuta dalla scienza? Come bisogna comprendere il rapporto del diritto e della coscienza sociale? Quali sono le relazioni normali del diritto e del lavoro?

La duplice conclusione alla quale perviene l'A. dall'esame delle opere suaccennate è la seguente, che senza una filosofia del diritto è impossibile risolvere il problema del diritto economico, e, per la stessa ragione, una filosofia del diritto, che non riconosce la connessione dei fenomeni sociali e che s'isola dalla sociologia, è condannata alla sterilità. Il Tanon dimostra chiaramente che il diritto nulla crea per sé stesso e non è altra cosa che l'aspetto formale dell'utilità sociale. Il Menger dà le ragioni più serie per non accettare il puro determinismo economico. Così entrambi gli autori rendono indirettamente ragione a ciò che si potrebbe chiamare il relativismo assoluto del Fragapane. Essi provano che il passaggio dalla sociologia oggettiva alla pratica sociale è ancora avvolto nell'oscurità e che le esigenze del metodo sociologico sono ancora lontane dall'aver ricevuto soddisfazione. Lo spirito dell'opera dello Zaleski dimostra come la sociologia giuridica non sia ancora suf-

ficientemente emancipata dalla biologia, ciò che del resto avviene in generale negli scrittori russi. La sociologia deve far ancora non pochi progressi perchè possa fondarsi una vera filosofia del diritto.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BAUDRY-LACANTINIERE G., LE COURTOIS J., SERVILLE F. *Traité théorique et pratique de droit civil. Du contrat de mariage*. Paris, Larose, 1901. 3 vol. in-8, p. 729, 924 e 810. Fr. 30.
- CARON R. *Le salaire et sa protection juridique*. Paris, Pedone, 1901. 1 vol. in-8, pag. 178.
- HELBLING J. *Das deutsche und badische bürgerliche Recht*, Karlsruhe, Braun, 1901. 1 vol. in-8, pag. XVIII-890.
- HOLLWECK J. *Das Civileherecht des bürgerlichen Gesetzbuchs, dargestellt im Lichte des canonischen Eherecht*. Mainz, Kirchheim, 1901. 1 vol. in-8, pag. VII-264.
- FERRERO G. *La cristallizzazione nel diritto* (*Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale*, Vol. XXII (1901), Fasc. III°).
- CARLE G. *La filosofia del diritto nello Stato moderno* (*Nuova Antologia*, Marzo, 1901).
- BLONDEL G. *L'enquête allemande sur le régime successoral* (*La Réforme Sociale*, 1 Aprile 1901).

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SINZHEIMER L. *Der Londoner Grafschaftsrat. Ein Beitrag zur städtischen Sozialreform*. Band I: *Die Schlussperiode der Herrschaft der Mittelklasse in der Londoner Stadtverwaltung*. Stuttgart, Cotta, 1900. 1 vol. in-8, pag. 520. M. 10.
- BOUTMY E. *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIX^e siècle*. Paris, Colin, 1901. 1 vol. in-18, pag. 455. Fr. 4.
- HOPKINS J. W. *A history of political parties in the United States*. London, Putnam's Sons, 1901. 1 vol. in-8.
- NICARD E. *La Fédération australienne*. Paris, Rousseau, 1901.
- LE POITTEVIN G. *La liberté de la presse depuis la Révolution (1789-1815)*. Paris, Rousseau, 1901. Fr. 3.50.
- CORTENAY BODLEY J. E. *La France. Étude historique et critique sur les institutions politiques de la France un siècle après la révolution*. Paris, Guillaumin, 1901. 1 vol. in-8. Fr. 8.
- MORELLI G. A. *La municipalizzazione dei servizi pubblici*. Torino, Bocca, 1901. 1 vol. in-8, pag. 172. L. 3.
- VIAITE A. *Le veto législatif dans la Constitution des États-Unis (1787) et dans la Constitution française de 1791*. Paris, Giard et Brière, 1901. 1 vol. in-8, pag. 164.
- KAISER S. e STRICKLER J. *Geschichte und Texte der Bundesverfassungen der schweizerischen Eidgenossenschaft von der Staatsumwälzung bis zur Gegenwart*. Bern, K. J. Wyss, 1901. 1 vol. in-8, pag. 507.
- MOREAU F. *Régime parlementaire et principe représentatif* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Febbraio e 10 Aprile 1901).

- BENOIST CH. *Le travail, le nombre et l'État* (*Revue des Deux-Mondes*, 15 Marzo 1901).
 RACCA V. *La suppression des Congrégations religieuses et l'expropriation de la mainmorte ecclésiastique en Italie* (*Journal des Economistes*, Marzo 1901).
 DESCAMPS E. *La constitution internationale de la Belgique* (*Bulletin de l'Académie Royale de Belgique*, 1901, N. 2).

SOCIOLOGIA CRIMINALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GORKI M. *Les vagabonds*. Traduction par IVAN STRENNIK. Paris, 1901. Fr. 3,50.
 DE LA GRASSERIE R. *Des principes sociologiques de la criminologie*. Paris, Giard et Brière, 1901.
 CHRISTISON J. S. *Crime and criminals*. 2^a édition. Chicago, Meng Pub. Co., 1901.
Kriminalstatistik während 1892-96. Ergebnisse der Schweizerischen. Bern, 1900. 1 vol. in-4, pag. 56.
 SIGHELE S. *La foule criminelle* 2^e édit. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-8. Fr. 5.
 ESLAVA R. G. *La prostitución en Madrid; apuntes para un estudo sociológico*. Madrid, Vicente Rico, 1901. 1 vol. in-8, pag. 100.
 GUERRERO J. *Le génesis del crimen en México (estudio de psiquiatria social)*. Paris, Bouret, 1901, 1 vol. in-18, pag. XIV-394.
 MENESTRINA F. *La delinquenza nel Trentino, Parte I. I nostri padri*. Trento, Giovanni Zippel, 1901. 1 vol. in-8, pag. IV-113, L. 1,75.
- OTTOLENGHI S. *La suggestione nei reati collettivi e l'individualizzazione della pena* (*La Scuola Positiva*, Febbraio 1901).
 SANNA-SALARIS G. *Una centuria di delinquenti sardi* (*Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale*, Vol. XXII (1901), Fasc. III^o).
 PUGLIA F. *Criminalità collettiva* (*Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale*, Vol. XXII (1901), Fasc. III^o).
 RANCK S. H. *Punishment to fit the crime* (*The American Journal of Sociology*, Marzo 1901).
 ANDERSON R. *Our absurd system of punishing crime* (*Nineteenth Century*, Febbraio 1901).
 DE LANNOY C. *La criminalité en Belgique* (*Revue Générale*, Febbraio 1901).
 MATTER P. *La question du vagabondage* (*Annales des Sciences politiques*, Marzo 1901).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BERNSTEIN E. *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*. Berlin, Verlag für soziale Wissenschaften, 1901. 1 vol. in-8, pag. 426. M. 5.
 CORNÉLISSEN C. *En marche vers la société nouvelle*. Paris, Stock, 1900. 1 vol. in-18, pag. 321. Fr. 3,50.
 LLOYD H. D. *Newest England: notes of a democratic traveller in New Zealand, with some Australian comparisons*. New York, Doubleday, Page and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 387. Doll. 2,50.
 SHAW B. *Fabianism and the Empire*. London, Richards, 1900. 1 vol. in-8, pag. 101. Sh. 1.
 SIMONSON G. A. *A plain examination of socialism*. London, Swan Sonnenschein and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-155.
 SKARZYNSKI L. *Le progrès social à la fin du XIX siècle*. Paris, Alcan, 1901.

- BANCEL A. *Le coopératisme*. Paris, Schleicher-Frères, 1901. 1 vol. in-18, pag. 250. Fr. 1,50.
- WINTERER. *Le socialisme contemporain*. Paris, Lecoffre, 1901. 1 vol. in-8, pag. 450.
- LAPEYRE P. *Le Catholicisme social*. Paris, Lethielleux, 1901. 3 vol. in-18.
- KAUTSKY K. *Parlementarisme et socialisme. Étude critique sur la législation directe par le peuple*. Paris, Jacques, 1901. 1 vol. in-18, pag. IX-199. Fr. 3.
- NESTLER TRICOCHÉ G. *Les sociétés secrètes et les assurances fraternelles aux États-Unis* (*Journal des Economistes*, 15 Marzo 1901).
- BOURGUIN M. *La valeur dans le système collectiviste* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Aprile 1901).
- KATAYAMA S. J. *Origine et progrès du socialisme au Japon* (*Humanité Nouvelle*, Febbraio 1901).
- DESSART A. *Le Secrétariat des oeuvres sociales de Liège* (*Revue Générale*, Marzo 1901).

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

L. CREDARO, *La libertà accademica*. Pavia, 1900.

Il Credaro in questo suo discorso, letto in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico nell'ateneo pavese, ha riassunto le vicende della libertà accademica nelle più notevoli manifestazioni dell'insegnamento superiore, cioè nelle scuole filosofiche della Grecia antica, nelle università dei Comuni italiani, e nelle moderne università germaniche. Ma attraverso la faccettatura di questo prisma storico è l'evoluzione della cultura europea che egli ha passato in rapido esame.

Le lotte tra i sofisti e Socrate, il dibattito delle celebri scuole platonica, aristotelica, stoica ed epicurea, l'emigrazione da Atene di Teofrasto da Lesbo con duemila discepoli per la statificazione dell'Accademia turbata da Sofocle figlio di Anfclide, l'invasione della cultura greca a Roma, fino all'editto giustiniano, che chiuse lo splendido ciclo dell'Accademia ellenica, sono questi i fatti che il Credaro illustra per attestare la liberalità dello Stato greco verso gli studi superiori. Non pari libertà godettero le università dei nostri Comuni. R. Bacone, Vanini, Bruno, i conati d'autonomia scolastica nelle commerciali repubbliche italiane da un lato, la scolastica ed il concilio tridentino dall'altro caratterizzano questa seconda fase della libertà accademica. I tipi di corporazione universitaria sono profilati con dotta sobrietà nel fondo degli statuti relativi, con speciale riguardo alle vicende del libero pensiero nelle università germaniche, alla lotta tra cattolicesimo e riforma, al caso De Witte ed a quello recente dell'Arons.

Il Credaro, in questo discorso inaugurale, è stato costretto dalla necessità di sintesi a tacere da una parte dei rapporti tra la libertà accademica e la cultura storica dei popoli, e dall'altra a non lumeggiare pienamente

il fatto stesso della libertà accademica come risultato della dinamica delle antitesi sociali negli Stati, ragione per cui alcune sue conclusioni, come quella relativa alla liberalità dello Stato greco, appaiono non troppo accettabili. Però, la sua è una scorsa sull'evoluzione della libertà accademica e della cultura occidentale che riattesta la vigorosa tempra dell'ingegno suo e della sua erudizione.

R. RESTA DE ROBERTIS

RIASSUNTI DI RIVISTE

Nuovi problemi dell'immigrazione (PRESCOTT F. HALL, *New problems of immigration*, in *The Forum*, gennaio 1901).

L'immigrazione negli Stati Uniti è andata rapidamente crescendo nei tre ultimi anni, ma insieme all'aumento del numero degli immigranti si nota un peggioramento nelle loro qualità. L'immigrazione dagli Stati del nord-ovest d'Europa, che nel 1869 formava i $\frac{3}{4}$ del totale, era ridotta nel 1898 ad $\frac{1}{3}$ e nel 1900 ad $\frac{1}{4}$ soltanto della immigrazione complessiva, che pure in quest'ultimo anno ammontava a circa 450000 immigranti, superando d'oltre il 44 % quella dell'anno precedente. Le leggi proibitive, che tendono ad impedire l'immigrazione di gente priva di risorse o priva della capacità di procacciarsi il sostentamento o con tendenze criminali, non hanno avuto sufficiente efficacia. Così, sebbene le leggi imponessero l'allontanamento dagli Stati Uniti di quegli immigrati, che entro un anno dal loro arrivo e per cause preesistenti debbono essere ricoverati negli ospedali od essere aiutati dalle società di soccorso, si è verificato che molti sfuggono alla legge dando un falso nome o una falsa indicazione della data dello sbarco. L'A. lamenta pure a questo riguardo che le autorità italiane, forse nell'intento di liberarsi di soggetti pericolosi facilitandone l'emigrazione, accordino certificati di buona condotta a persone immeritevoli e che senza questi certificati non sarebbero lasciate sbarcare negli Stati dell'Unione. L'inferiorità degli emigranti del sud-est di Europa rispetto a quelli del nord-ovest è dimostrata dalla percentuale degli illetterati, che era nel 1895 del 40,1 per cento sui primi e del 3,7 per cento sui secondi; nel 1899 la differenza nella percentuale di immigranti illetterati delle due provenienze è ancora cresciuta. Fra gli immigranti che hanno la massima percentuale di illetterati sono quelli del mezzogiorno d'Italia (46,56 %); invece fra quelli dell'Italia settentrionale solo l'11 % sono illetterati; dei primi ogni individuo porta con sé 44 lire, dei secondi 110.

Un altro modo di sfuggire alle leggi della immigrazione è quello di entrare negli Stati Uniti dalla frontiera canadese. Le leggi canadesi non sono proibitive come quelle americane, sebbene impediscano lo sbarco agli immigranti assolutamente sprovvisti di mezzi. D'altra parte l'immigrazione dal Canada agli Stati Uniti

non è in alcun modo regolata; soltanto una convenzione tra il governo americano e le compagnie canadesi di trasporto fanno obbligo a queste di trasportare gl'immigranti che arrivano al Canada con destinazione per gli Stati Uniti in alcuni porti, dove possono essere esaminati dagli ispettori di immigrazione. Ma è facile per gl'immigranti sfuggire a questa disposizione, celando la destinazione per gli Stati Uniti ed attraversando la frontiera senza passare per nessuno dei porti soggetti a sorveglianza. Una legge fu proposta per esercitare la sorveglianza sulla immigrazione in alcune stazioni di frontiera anzichè nei porti indicati; ma la legge, secondo l'A., non avrebbe efficacia, perchè gli immigranti potrebbero sfuggire attraversando la frontiera in qualche posto intermedio, ed è poi combattuta dalle società ferroviarie, le cui linee non passano per le stazioni, che sarebbero soggette a sorveglianza e per le quali soltanto sarebbe consentito agli immigranti di entrare apertamente negli Stati Uniti. L'A. ritiene che, per ovviare a queste incursioni, occorrerebbe che le autorità canadesi ponessero a loro volta un freno alla immigrazione e sorvegliassero attentamente gli immigranti che sbarcano in quello Stato. L'A. chiude il suo studio invocando nuove leggi per limitare l'immigrazione e per dare maggiore autorità e valore all'opera degli ispettori; per il primo scopo ritiene che sarebbe assai provvida l'approvazione della legge proposta da Ladze, la quale impone una prova di lettura e scrittura a tutti gli immigranti.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

POBLE L. *Frauen-Fabrikarbeit und Frauenfrage. Eine prinzipielle Antwort auf die Frage der Ausschliessung der verheirateten Frauen aus der Fabrik.* Leipzig, Veit und Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 112. M. 2.

KORN A. *L'alcoolisme en France et le rôle des pouvoirs publics dans la lutte contre le cabaret.* Paris, Larose, 1901. 1 vol. in-8, pag. 339. Fr. 6,50.

V. O'PENHEIMER. F. F. *Die Wohnungsnot und Wohnungsreform in England.* Leipzig, Duncker und Humblot, 1901. M. 4.

OAKESHOTT G. *Women in the Cigar Trade in London* (*Economic Journal*, Dicembre 1900).

LAMY F. *La femme et les penseurs* (*Le Correspondant*, 10 Marzo 1901).

MARCEL P. *Le prolétariat artistique* (*La Revue*, 15 Aprile 1901).

BENTZON T. *Le Conseil international des femmes* (*Revue des Deux Mondes*, 15 Febbraio 1901).

STANGA I. *La donna nell'agricoltura* (*Rassegna Nazionale*, 16 Gennaio 1901).

RIZZETTO R. *L'emigrazione e l'agricoltura nazionale* (*Rassegna Nazionale*, 1° Marzo 1901).

LAMY E. *La femme et l'enseignement de l'État* (*Revue des Deux Mondes*, 1° Aprile 1901).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

C. LOMBROSO, *Les conquêtes récentes de la psychiatrie*. Mosca, Tip. I. N. Houchnerev, 1900.

Mancava finora una sintesi scientifica da cui tralucesse nei suoi disparati aspetti il vario complesso delle indagini e delle ricostruzioni proprie della psichiatria; e questa lacuna degli studi è stata riempita dal Lombroso, il geniale innovatore di quella scienza.

I primi accenni di rinascita della psichiatria s'ebbero quando alienisti temprati nello sperimentalismo clinico compresero che non la malattia (schema concettuale) dovevasi studiare, ma il malato nella concretezza delle sue alterazioni somatiche, funzionali, e specialmente psichiche. Da questi pochi ed originali inizi una schiera di pensatori dal Furi al Mierzijewky svolsero una larga serie di studi e di documentazioni, trovarono varie specie di delinquenti e conclusero che si doveva sostituire la durezza della pena con la continuità dell'allontanamento, e, lungi dal capovolgere l'ordinamento giuridico, proposero un piccolo numero di riforme alla procedura, al sistema penitenziario ed alla polizia.

Riepilogato in tal modo, brevemente, la genesi della nuova orientazione degli studi psichiatrici, l'A. esamina il contributo recato a questi dall'istologia patologica. Nelle malattie del midollo spinale, del midollo allungato, del sistema nervoso periferico, nella paralisi generale, nella demenza fecondi risultati ha dato l'istologia patologica. Ma, con l'aver voluto spiegare i fenomeni isterici, epilettici, ipnotici con le variazioni dei rapporti tra i prolungamenti nervosi da un lato, i prolungamenti protoplasmatici ed i corpi cellulari dei neuromi dall'altro, essa ha costruito una teoria, non sui fatti, ma sopra una mera ipotesi.

Ma imparagonabili sono questi risultati con quelli offerti dalla psicofisica e dalla psicologia fisiologica, tra cui sono notevoli quelli sulla durata degli atti psichici, sull'esame degli scambi nutritivi e della temperatura. Il cinetassografo, l'ergografo, la penna elettrica, il platismografo, lo sfigmomanometro, la grafologia, il compasso di Weber sono i meravigliosi strumenti tecnici di queste importanti ricerche.

Dall'altro canto le indagini sulla psicologia degli animali e dell'uomo, combinate con quelle sull'embriologia del sistema nervoso, hanno reso possibile di spiegare con l'atavismo tutto un lungo ordine di malattie mentali, quelle del linguaggio, della scrittura, il simbolismo, il tatuaggio e la follia morale. Inoltre l'arresto parziale dello sviluppo per reversione atavica non

esclude l'ipertrofia di altre direzioni, onde nell'epilettico si riscontra la neurofilia ed il genio compensati dall'assenza di senso morale; in questo modo l'atavismo spiega il genio.

Passando ad altre incursioni della psichiatria, o meglio dei psichiatri, nei campi dottrinali affini, eccoci alla psicologia. Rigettata l'ipotesi di forze separate dalla materia, un abisso si è schiuso tra l'idea ed il sentimento; ma il parallelismo, scoperto dalla psichiatria, tra il fenomeno d'ideazione, il più lontano dai contatti della materia, ed il fatto della sensazione, il più vicino, ha posto il problema nella via della soluzione. La psichiatria persegue la oscillazione del pensiero fin nel più recondito movimento delle cellule corticali e mostra tale movimento in rapporto a quello sensoriale.

Ma è nell'ipnotismo e nell'isterismo che i fenomeni psichici disvelano il loro mistero. La soppressione ed il raddoppiamento della personalità, l'artificiale provocazione d'uno stato d'allucinazione nel soggetto ipnotico ci aiutano a ricondurre il pensiero alla legge dei movimenti molecolari. Il Lombroso si arresta ai fenomeni di telepatia che costituiscono l'incognito della scienza psichiatrica.

La memoria di cui abbiamo fatto una frettolosa recensione non è solamente preziosa per la sintesi delle conquiste teoriche della psichiatria, ma è ancora attestazione di modestia data in essa da Cesare Lombroso. Nei molteplici riferimenti della sua memoria, in una zona di esplicazione da lui suscitata e fecondata, egli non ha mai segnato il proprio nome.

R. RESTA DE ROBERTIS

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HEADLY F. W. *Problems of evolution*. London, Duckworth, 1900. 1 vol. in-8, pag. 390.
- SANSON A. *L'espèce et la race en biologie générale*. Paris, Schleicher Frères, 1901, pag. 246.
- SPENCER H. *Various fragments*. London, Williams and Norgate, 1901. 1 vol in-8.
- CONN H. W. *The method of evolution. A review of the present attitude of science toward the question of the laws and forces which have brought about the origin of species*. New York, G. P. Putnam's Sons, 1900. 1 vol. in-8, pag. 418.
- PEARSON H. *National life from the standpoint of science*. An address delivered at Newcastle, November 19, 1900. London, Black, 1901. In-8, pag. 62.
- SPAVENTA B. *Scritti filosofici*. Napoli, Ditta A. Morano e F., 1901. 1 vol. in-18, pag. CLII-408.
- ANDRES A. *La lotta per l'esistenza sostenuta dall'uomo contro gli animali*. Parma, 1901.
- JEMMA R. *Generalità sulla anatomia e fisiologia dell'infanzia*. Genova, 1901.
- D'AUBUSSON M. *L'amour et la famille dans le monde des oiseaux (La Revue, 15 Aprile 1901)*.
- DEL GRECO F. *La psicopatologia nel complesso delle altre indagini psicologiche (Rivista di Biologia generale, Gennaio-Febbraio 1901)*.
- VILBOIS J. *L'esprit positif (Revue de Métaphysique et de Morale, Marzo 1901)*.

NOTIZIE

Nuovi insegnamenti di scienze sociali a Parigi. — Oltre il Collegio libero di scienze sociali, la Scuola libera di scienze politiche e la Scuola libera di studi sociali superiori, di cui abbiamo più volte parlato (1), si è aperta quest'anno a Parigi una Scuola superiore di psicologia, nella quale si tengono corsi dei vari rami di psicologia normale e patologica, compresa la pedagogia, il *folk-lore* e la psicologia criminale. Si è inaugurata inoltre una Scuola socialista, il cui programma indica la serietà degli intenti dei promotori nel preparare l'educazione delle coscienze socialiste: i corsi finora comprendono la storia delle dottrine socialiste, la storia dell'organizzazione dei partiti socialisti francese e stranieri, la legislazione sociale e lo studio dell'organizzazione economica (cooperazione, sindacati, socialismo municipale). Possono dirsi in opposizione alla Scuola socialista dei Circoli di studi sociali e degli Istituti popolari fondati per la propaganda della democrazia cristiana, propaganda di coltura per le diverse classi sociali, che va dagli insegnamenti semplici impartiti nei Circoli alle più elevate discipline insegnate negli Istituti popolari: entrambe queste specie di scuole si sono ora molto diffuse in provincia, facendo concorrenza anche alle Università popolari, istituite, come da noi, senza alcuno scopo confessionale.

L'insegnamento della sociologia nelle Università popolari italiane. — Non è ancora penetrato apertamente nelle Università popolari l'insegnamento della sociologia, come scienza sintetica; ma in ogni città, ove questi utili istituti hanno incominciato a funzionare, nelle lezioni della maggior parte degli insegnanti di scienze sociali e politiche — in gran parte giovani modernamente educati — traspare l'indirizzo sociologico che le informa. Confidiamo che si allarghino sempre più questi insegnamenti e che si istituiscano speciali corsi che trattino delle origini delle società umane, delle associazioni animali, delle loro varietà e tipi diversi, dei principali periodi dell'evoluzione sociale, della genesi e delle leggi fondamentali della vita economica, giuridica e morale, e della sociologia criminale, con un cenno sui caratteri e sulle classificazioni dei delinquenti, sui fattori fisici, psichici e sociali del delitto, sulla cura e prevenzione di esso. Chissà che sull'esempio delle Università popolari, se esse attecchiranno stabilmente e daranno quei frutti che lasciano sperare, anche nelle nostre scuole superiori ufficiali non si dia un indirizzo più moderno all'insegnamento delle scienze giuridiche, sociali e politiche. Ci rallegriamo intanto del movimento sempre più largo che vanno prendendo in Italia le università popolari, l'intento e i fini delle quali furono esposti con grande profondità di pensiero dal prof. F. F. Pullè nell'inaugurazione dell'Università popolare di Bologna.

(1) *Rivista italiana di sociologia*, vol. I, pag. 408; vol. II, pag. 566 e seg.; vol. III, pag. 142 e seg. e 677; vol. IV, pag. 676 e 825 e seg.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

PER SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS

Ancora nella maturità della vita e degli studii, un'inesorabile malattia colpiva Salvatore Cognetti de Martiis, e, quando sembrava prossima la speranza della guarigione, egli era tolto alla famiglia, agli studi, all'Università, e pure a questa nostra Rivista!

Non diremo dell'opera di lui: i suoi lavori di storia economica, la pubblicazione della quarta serie della *Biblioteca dell'economista*, le lezioni dettate all'Ateneo torinese lo ponevano in prima fila tra i cultori delle scienze economiche e sociali. La sua traduzione di Plauto in versi italiani, che ebbero lode dal Carducci, dimostra la versatilità del suo ingegno e lo ricollega a quei nostri economisti cui lo studio delle discipline economiche non allontanò dalle lettere e dalla cultura classica.

Uomo di carattere indipendente e di grande attività, prestò volenteroso l'opera propria per il suo paese e per la città di Torino, che oramai considerava come patria d'adozione, e seppe, con pochi mezzi, far sorgere e prosperare quel Laboratorio di economia politica dal quale non pochi giovani trassero incoraggiamento ed aiuto.

Con larga dottrina e al corrente degli studi moderni, non restrinse la economia alla indagine di leggi e di fatti esclusivamente economici, ma considerò gli uni e le altre in rapporto ai fenomeni più vasti della vita sociale e ricercò i principii che ne reggono l'evoluzione. Nè ciò soltanto nei libri e nelle lezioni della sua disciplina, ma col tenere — tra i primi in Italia — un corso di sociologia all'Università di Torino e con l'aiutare, nel suo inizio, la fondazione di questa Rivista.

Con Lui abbiamo perduto uno dei pochi che mostrarono fiducia nell'opera nostra, quando i risultati ne apparivano dubbii e difficili: a Lui mandiamo, con dolore di amici, il nostro saluto!

LA DIREZIONE

L'ABUSO DELLA CONSEGNA NOSSALE

DA PARTE DELLO SCHIAVO

Una delle più sicure prove della capacità di un popolo di costruirsi un solido diritto si ha nella trattazione delle deviazioni degli istituti giuridici dal loro scopo. Un'assoluta e cieca resistenza contro tali deviazioni, quando danno soddisfazione a nuovi bisogni e sono favorevoli allo sviluppo del diritto, è contraria al progresso; ma, d'altra parte, l'ammetterle anche quando costituiscono una vera frode dimostra l'insufficienza dell'intelletto giuridico.

Un caso notevole di questo diverso grado di capacità si ha nel confronto del diritto di popoli meno civili col diritto romano in un istituto di natura primitiva, sul quale la recente scoperta di nuove fonti ci ha portato una luce inaspettata.

Tutti conoscono le linee fondamentali della responsabilità nossale pei delitti di coloro che sono soggetti alla potestà del capo di famiglia ⁽¹⁾. Il padre o il padrone, che abbia la potestà al momento in cui l'azione è intentata, è tenuto a difendere il figlio e lo schiavo e a pagare per esso; ma può sottrarsi a tale responsabilità consegnando il colpevole all'attore.

Primo fondamento di questo istituto è la vendetta dell'offeso, che si dirige contro l'autore del reato, temperata col diritto del capo di famiglia, che può assumere sopra di sé la responsabilità del reo suo dipendente. Ma può accadere facilmente che la pena dovuta all'offeso sia così grave in confronto del valore del colpevole, che si possa calcolare con certezza che il capo di famiglia preferirà consegnare costui.

⁽¹⁾ Confr. specialmente GIRARD, *Les actions noxales*, Paris, 1888, estratto dalla *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*.

Allora lo schiavo potrà approfittare della dedizione nossale per mutare padrone a sua volontà, arrecando a colui, ch'egli scelga per nuovo domino, un danno tale, che obblighi il presente suo padrone a liberarsi con la consegna del reo.

Ognun vede quale strana alterazione dello scopo dell'istituto giuridico si produca ammettendone tale applicazione.

Si può intendere che in una società, nella quale gli schiavi siano trattati con mitezza, si arrivi coscientemente a concedere allo schiavo il diritto di mutar padrone in caso di maltrattamento. È noto che per diritto romano, in seguito ad una costituzione di Antonino Pio, si costringeva il troppo fiero padrone a vendere lo schiavo, che da lui fosse fuggito cercando asilo in un tempio o presso la statua del principe ⁽¹⁾. In questo senso, se non erro, va spiegata nella maggior parte dei casi l'usanza trovata da molti viaggiatori presso popolazioni Africane e conosciuta un tempo anche in Cina, per la quale lo schiavo può volontariamente scegliersi un altro padrone. Le relazioni in proposito non sono sempre molto chiare e precise, sicchè spesso lasciano dubbi circa la pretta natura giuridica di questa facoltà concessa allo schiavo; ma a me non pare che si debbano mischiare insieme senza discernimento casi, che possono essere di natura profondamente diverso ⁽²⁾. Come appunto nel diritto romano, spesso alla difesa dello schiavo contro le sevizie del padrone si unisce un elemento di rispetto all'asilo o all'ospitalità del luogo o della persona, presso cui lo schiavo si sia rifugiato.

Ma il lasciare senza repressione in balla dello schiavo il mutamento del padrone mediante la perpetrazione di un delitto, che dia luogo alla dedizione nossale, sembrerebbe addirittura assurdo, se non fosse da molti autori attestato. Infatti non solo si scuote in tal guisa

⁽¹⁾ Confr. GAI. I, 53; *Collatio* 3, 2, 3; *Iust. Inst.* 1, 8, 2, *Dig.* 1, 6, 2.

⁽²⁾ Il GIRARD *op. cit.*, pag. 67 sembra propenso ad ammettere che il diritto dello schiavo di mutar padrone abbia sempre origine dall'abuso testè notato della consegna nossale. Anche il POST (*Bausteine für eine allgemeine Rechtswissenschaft* vol. II (Oldenburg 1881), pag. 63 segg., *Afrikanische Jurisprudenz* (Oldenburg, Leipzig, 1887) § 44, pag. 102 e seg.) non distingue abbastanza le varie categorie di casi. Del resto veggansi specialmente in queste opere del POST le testimonianze degli usi dei popoli africani. Per la Cina si confronti PLATH, *Gesetz und Recht in alten China* (München, 1865), pag. 17.

Tra i casi citati dal POST ve ne sono anche alcuni, che probabilmente non si riferiscono a veri e propri schiavi.

ogni autorità del signore, ma la facoltà del mutamento si esercita nel peggior modo possibile, con danno gravissimo dell'antico padrone, che perde lo schiavo e spesso i figli e i beni di lui, e con danno non sempre lieve del nuovo, che deve essere patrimonialmente o corporalmente lesa dal delitto, su cui si fonda la consegna nossale ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Cfr. GIRARD *op. cit.*, p. 67 seg., e gli autori da lui citati nella nota 3 a p. 67. — Credo utile riprodurre qui i passi del Post, *Bausteine* II, p. 64-65 e *Afrikanische Jurisprudenz*, p. 102-105 che più direttamente si riferiscono a casi di *noxae deditio* voluta dallo schiavo per mutar padrone, tralasciando quelli che invece con maggior probabilità riguardano il mutamento di proprietario per mera difesa dello schiavo contro le sevizie del padrone. — *Bausteine*: « Wo so der Slave aus der Gefangenschaft eines bestimmten Herrn sich befreien kann, indem er sich unter den Schutz eines anderen Herrn begiebt, finden sich hier und dort eigenthümliche Bräuche. Wie bei den Beni Amern ein eingeborener Knecht, welcher sich zum Knechte eines anderen Herrn erklären will, für jedes Glied seiner Familie ein Ohr von einer Kuh des neuen Herrn mit der Lanze spaltet [MUNZINGER, *ostafrik. Studien*. S. 313], so können sich die Kriegsgefangenen bei den Kimbunda durch die Schimbika befreien, indem sie im Hause eines anderen Herrn ein Thier tödten und sich für den Schaden als Slaven anbieten [MAGYAR, *Reisen in Süd-Afrika* ed. Hunfalvy. I, S. 287]. In Futatoro stellt sich ein Slave unter den Schutz eines Herrn, indem er ihm ein Ohr abschneidet [BASTIAN, *Rechtsverh.* S. 189. WAITZ, *Anthrop.* II. S. 470]. Cameron bemerkt [CAMERON, *Quer durch Afrika*. 1877. I, S. 68], dass er in dem Dorfe Muinyi Useghara eine Sitte gefunden habe, wonach ein Slave einen Wechsel seines Herrn entweder dadurch erzielen könne, dass er einen Bogen oder einen Speer desjenigen zerbreche den er sich als neuen Eigenthümer wünsche, oder das er einen Knoten in irgend einen Theil von dessen Kleidung mache: der ursprüngliche Eigenthümer könne alsdann den Slaven nur wieder bekommen, wenn er den vollen Kaufpreis desselben bezahle und ausserdem das Versprechen gebe, ihn nicht hart zu behandeln. Zum Theil ist hier anscheinend der Gesichtspunkt einer *noxae datio* der zu Grunde liegende ». — *Afrik. Jurisprudenz*: « Bei den Beni Amern..... ist ein Knecht (*woréza*) mit seinem bisherigen Herrn unzufrieden so hat er die Befugniss, sich zum Knecht eines anderen Vornehmen zu erklären, indem er für jedes Glied seiner Familie ein Ohr von einer Kuh des neuen Herrn mit der Lanze spaltet; er muss aber seinem früheren Herrn Alles, was er von ihm zu Geschenk gekommen, zurückgeben, jedoch wird ihm nicht angerechnet, was on davon verloren oder verkauft hat. Der *Woréza* kann leben, wo er will und sich unter den Herren einen beliebigen Platzherren (*B'alfer'a*) suchen. Seine Pflichten gegen den eigentlichen Herrn bleiben aber dieselben. Der *B'alfer'a* kann ihn irgend eines Verbrechen wegen binden, richten kann ihn aber nur der Herr [MUNZINGER, *O. A. St.*, S. 312, 313]. Der schon im Rechte der Beni Amer hervortretende Gesichtspunkt der *noxae datio* als Form für den Herrenwechsel tritt noch viel deutlicher zu Tage in Chartum. Ist hier ein Sklave mit seiner Lage unzufrieden, so geht er zu einem anderen Herrn und schneidet einem diesem gehörigen Esel, Pferde oder Kameel ein Ohr ab, Gewohnheitsrechtlich wird der zahlungsunfähige Thäter Eigenthum des Besitzers eines so verunstalteten Thiers, wenn sein früheres Herr nicht Schadensersatz leisten sollte. Kameele und Pferde sind

Qua e là, è vero, questo danno si riduce a poco, come lo strappo di una veste, la rottura di un arco o di una lancia; ma più spesso si tratta di amputazioni, ferite o uccisioni di animali domestici che possono avere alto valore, e molte volte addirittura di ferite e mutilazioni della persona stessa del nuovo padrone. Si pensi alla misera

hier oft werthvoller als Sklaven: daher wird selten Schadensersatz geleistet. Auch würde ein solcher unzufriedener Sklave so lange Pferde- und Eselsohren abschneiden, bis der Herr es satt hätte, Schadensersatz zu leisten [BREHM, I. S. 266]. In Usagara findet sich derselbe Gedanke. Ein Sklave kann einen Wechsel seines Herrn erzielen entweder dadurch, dass er einen Bogen oder einen Speer zerbricht, der demjenigen gehört, den er sich als neuen Eigenthümer wünscht, oder dass er einen Knoten in irgend einen Theil von dessen Kleidung macht: der ursprüngliche Eigenthümer kann ihn nur dann wieder bekommen, wenn er den vollen Preis für ihn bezahlt, und muss ausserdem stets das Versprechen ablegen ihn nicht hart zu behandeln [CAMERON, I. S. 68] ».

Al medesimo concetto probabilmente si deve ridurre ciò che lo stesso autore narra più oltre, pag. 104-105: « In Futatoro haut der Sklave, welcher seinen Herrn verändern will, dem, welche er sich als neuen Herrn wünscht durch Ueberraschung oder mit Gewalt ein Ohr ab; von diesem Augenblicke an gehört e. ihm an und sein voriger Herr hat kein Recht weiter an ihm. Mollien traf einen Mann, der auf diese Weise beide Ohren verloren hatte und dadurch taub geworden war [MOLLIEN, S. 139]. Bei den Kimbunda kann der Sklave sich befreien durch einfache Flucht (Vatira) oder durch die sogenannte Schjimbika oder Tombika. Letztere wird so bewerkstelligt, dass der Sklave, welcher mit seinem Herrn unzufrieden ist, sich zur Wohnung eines benachbarten Familienhauptes begiebt, dort in Gegenwart mehrerer Zeugen einen Hund, ein Schaf, eine Ziege oder irgend ein anderes Hausthier; auf welches er gerade stösst, tödtet, und zur Verantwortung gezogen, erklärt, dass er seinen Herrn verlassen wolle und für den gestifteten Schaden sich als Sklave dem Hausherrn anbiete. Statt dessen kann er auch das Kleid des Hausvaters ergreifen und darin einen kleinen Riss machen mit den Worten: « Ame pika yove » (ich bin dein Sklave). Hat der Sklave irgend ein grösseres Vergehen begangen, wegen dessen er fürchtet, von seinem Herrn gegen ein bedeutendes Lösegeld zurückgefordert zu werden, so richtet er dem neuen Herrn einen grösseren Schaden an; gewöhnlich tödtet er ein Rind, von dem er ein Stück Fleisch abschneidet, brät und verzehrt, und wobei er mit lauter Stimme ruft, dass er für den verübten Schaden sich als ewigen Sklaven dem Besitzer anbiete. Durch die Tombika-Flucht geht nicht blos der Sklave, sondern auch dessen Frau und Kinder an den neuen Herrn über. Dieser Erwerb des Besitzes eines Sklaven ist gesetzlich anerkannt, und der frühere Eigenthümer wird oft noch gezwungen seine zurückgelassene Habe herauszugeben. Die Wiedereinlösung eines so entwichenen Sklaven ist ausserordentlich schwierig [SALAM, pag. 17] ».

È facile vedere che in parecchi di questi casi alla *noxae deditio* vanno uniti altri elementi. In alcuni il delitto è ridotto ad un minimo simbolico, in altri l'invocazione da parte dello schiavo, o la fuga nella casa del nuovo domino dimostrano la possibile concorrenza di riguardi di religione e di ospitalità. In ogni modo alcuni sono casi di *ritenzione* nossale, anzichè di *deditio*.

sorte di quel buon Senegambiese trovato dal Mollien sordo e privo di orecchi, perchè due schiavi, preferendolo come loro padrone, glieli avevano tagliati l'un dopo l'altro!

Ma come rimediare a questo abuso della consegna nossale? Come distinguere il caso, in cui lo schiavo abbia danneggiato altri per colpa o per dolo verso costui, dal caso in cui l'intenzione sia diretta invece a frodare il padrone presente? Vediamo il diritto romano.

Un testo recentemente scoperto ⁽¹⁾ ha portato nuova luce su questo punto, che prima era alquanto oscuro. La pagina 219 del codice ve-

Il GIRARD, *op. cit.*, pag. 78, crede che anche il caso in cui lo schiavo impone le mani sul capo del nuovo padrone (il Girard dice, non so perchè, del primogenito di questo padrone) appartenga alla categoria del delitto simbolico per far nascere l'azione nossale. Ma anche ciò mi sembra assai dubbio. Ecco come il Post, *Bau-stein*, II, pag. 64, narra questo caso: « Bei den Apingi kann der Slave, welcher von seinem Herrn schlecht behandelt wird, in ein anderes Dorf entweichen und sich einen neuen Herrn wählen indem er die Hände auf das Haupt des Häuptlings legt. Diese Ceremonie heisst Bongo [BASTIAN, *Rechtsverhältnisse* S. 128] », ed ecco il passo di una nota per verità molto imbrogliata del BASTIAN, *Rechtsverhältnisse bei verschiedenen Völkern der Erde*, Berlin, 1872, pag. 128: « When a slave gets hard treatment from his master, he slips of to another village and chooses for himself a new master (among the Apingi), laying his hands on the chief's head (s. du Chaillu) ». La necessità di andare in un altro villaggio e l'atto solenne possono far pensare piuttosto ad elementi propri dell'asilo e dell'ospitalità.

Un'ultima osservazione mi pare opportuna. Lo schiavo, che ha dovuto danneggiare il nuovo padrone può temerne la vendetta o il castigo. Alcuni degli atti ch'egli compie possono perciò interpretarsi anche come una preventiva invocazione del perdono. Naturalmente, allo stato presente delle cognizioni, l'analisi non si può spingere molto oltre, ma è necessario avvertire le possibili differenze d'interpretazione dei fatti.

⁽¹⁾ È un frammento di un'antica interpretazione delle Istituzioni di Gaio scoperto nell'anno 1898 dallo Chatelain in un palimpsesto di Autun. Il punto che a noi qui importa contiene una esposizione pur troppo assai lacunosa di Gaio IV, 80. 81, il cui testo genuino ci è per la massima parte ignoto a causa di guasti sofferti dal manoscritto veronese. I frammenti di Autun sono ora pubblicati da P. KRÜGER in *Gai Institutiones* ed. 4^a, Berolini 1899 pag. VL segg. e, in seguito a una revisione delle fotografie del palimpsesto, da FERRINI e SCIALOJA, nel *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* XIII, pag. 5 segg. Io mi servo di questa ultima edizione più completa, quantunque ancora in parte ipotetica e imperfetta. Nell'edizione del Krüger il passo, al quale io mi riferisco, è indicato come §§. 81-87. Su di esso si confrontino specialmente CHATELAIN nella *Revue de philologie* XXIII; FERRINI nel volume in onore di F. Carrara pag. 309-311; e negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* XXXV Adun. 18 febbraio 1900; MOMMSEN, *Zeitschrift der Savigny-Stiftung*. XX, pag. 236; SCIALOJA, nel *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* XI pag. 109 segg.; XIII pag. 72 segg. In quest'ultimo luogo ho accennato, dal punto di vista del diritto romano, il concetto che qui io svolgo.

ronese ci è pervenuta in così deplorabile stato, che poche parole se n'erano potute leggere, relativamente alla dedizione nossale dei figli di famiglia e degli schiavi e degli animali. Ciò che più chiaramente vi si vedeva, si riduceva alla isolata parola: « tabul » che si completava con « XII] tabul [arum » e dopo parecchie linee: « quid ergo [est]? diximus non permissum fuerit ei mortuos homines dedere, tamen etsi quis eum dederit qui fato suo vita exciserit, aequè liberatur ». Ingegnose ipotesi avevano cercato di edificare su questo debole fondamento ⁽¹⁾; ma oggi la interpretazione dei frammenti di Autun ci autorizza a supporre con grande probabilità, che Gaio dicesse che il capo di famiglia convenuto con l'azione nossale potesse liberarsi con la consegna del colpevole anche morto dopo la contestazione della lite ⁽²⁾, perchè non doveva essergli impedito l'esercizio del diritto di punirlo anche con la morte, secondo la legge delle dodici tavole, e non si doveva lasciare in balla dello schiavo o del figlio di sottrarsi delinquendo alla potestà, cui erano soggetti. Ciò, a differenza degli animali, che non potevano avere tale intenzione, e la cui morte perciò dopo la contestazione della lite non liberava il padrone dall'obbligo di pagare il risarcimento del danno all'attore.

Il rimedio, come si vede, era semplice ed efficace: la sola minaccia di esso doveva impedire la frode degli schiavi e dei figli di famiglia, e conservava intatto lo scopo della dedizione nossale.

Forse la vera origine storica della consegna nossale del cadavere aveva, come fu più volte notato, radice più profonda nel diritto alla vendetta che l'offeso poteva sfogare anche sul cadavere. Tito Livio 8, 39, 14; 9, 1, 6-9 narra che i Sanniti consegnarono ai romani il morto loro capo Brutulo Papio che aveva rotto l'armistizio: ciò potrebbe esser prova di un uso antico di diritto italico.

Ma è importante notare che i romani si servirono di questo mezzo allo scopo cosciente di mantenere integro il diritto del capo di famiglia, come anche in altri casi simili, tanto relativamente ai contratti, quanto ai delitti degli schiavi, portarono consapevoli rimedi ai possibili abusi degli schiavi, che volevano sfuggire alla potestà del padrone ⁽³⁾.

⁽¹⁾ La morte anteriore toglieva di mezzo la possibilità dell'azione.

⁽²⁾ V. GIRARD, *op. cit.*, pag. 29 segg.

⁽³⁾ Cfr. *Dig.* 17, 1, 54 pr.; 9, 2, 27, 1 e su questi testi SCIALOJA, *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* XIII, pag. 73 not. 1. — Il GIRARD *op. cit.*, pag. 66

Certamente poi nessun cittadino romano si sarebbe lasciato tagliare le orecchie dallo schiavo che lo avesse preferito!

VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto nell' Università di Roma.

segg. aveva sentita l'importanza del testo *Dig.* 9, 2, 27, 1, ma non aveva potuto rendersene esatto conto.

Avvertirò qui i non romanisti che il diritto esposto da Gaio e dal suo commentatore non fu accolto da Giustiniano nelle Pandette. Pei delitti dei figli non vi erano più azioni nossali, ma l'azione si dirigeva contro il figlio stesso (*Inst.* 4, 8, 7) e talora contro il padre come *actio de peculio* (*Dig.* 5, 1, 57; 15, 1, 3 § 12; Cfr. PAMPALONI, *Studi sopra il delitto di furto*. Torino 1900, fasc. II, pag. 68 segg.), sicchè la morte del figlio produceva ormai effetti ben diversi dagli antichi; pei delitti degli schiavi durava l'azione nossale, ma non era più ammessa la consegna del cadavere (cfr. *Dig.* 9, 4, 5, 1; 16; 26, 4; 39, 4; 42, 1; 11, 1, 15, 1; 43, 24, 7, 1).

RESISTENZA E PROGRESSO ⁽¹⁾

I.

In tutte le scienze sociali arde presentemente una viva lotta. Due diversi indirizzi, inconciliabili fra loro, si contendono il terreno: l'indirizzo metafisico e quello positivo. Il primo vanta l'autorità che deriva da una lunga e gloriosa tradizione, e la forza che scaturisce da interessi predominanti e da diritti acquisiti; l'altro ha la virtù che splende nel vero e l'immenso patrimonio di tutte le invenzioni e le scoperte utili, che hanno in poco tempo arricchito e trasformato il mondo.

Scacciata per sempre dalle scienze naturali, la metafisica si anida ancora in quelle sociali, ma timida e fuggitiva; giacchè non solo tutti i sistemi metafisici sono ormai in dissoluzione, ma la metafisica stessa è diventata inerte e sterile.

Da ciò il vivo desiderio, in coloro che la rappresentano, talora per calcoli utilitarii, di volerla rinvigorire, ritemprandola alla pura fonte delle verità positive, senza comprendere che tali sforzi non possono condurre ad altro, che a far nascere una babelica confusione, e dei mostri simili a quelli di cui parla Orazio nell'arte poetica.

A dimostrare che il fenomeno della lotta tra l'indirizzo metafisico e quello positivo non ha nulla di strano ed eccezionale, mi sembra opportuno esaminare le cause generali che determinano tali lotte, le fasi che ordinariamente percorrono, e le conseguenze che sogliono derivarne.

Ogni generazione ha un patrimonio d'idee, di dottrine, di sentimenti, i quali, su per giù, rispecchiano lo stato della cultura e il particolare assetto economico, giuridico e politico della società, a cui la generazione appartiene. Ma l'uso di questo patrimonio non è mai del tutto

(1) Prelezione letta nella R. Università di Roma il 13 dicembre 1900.

pacifico. Dagli strati più alti e da quelli più bassi della società si spargono delle correnti, le quali, con perenne lavoro, tendono a scalzare il baluardo intellettuale e morale che sorregge il potere politico.

Negli strati più alti germogliano, o penetrano dal di fuori, nuove idee, nuove dottrine, nuovi sentimenti; negli strati inferiori, che sono più esposti alle nemiche forze della natura, e che sopportano il peso di chi ha la ventura di star sopra, si annida sempre una segreta ed istintiva avversione contro tutto ciò che emana dalle classi privilegiate: in alto la ribellione cosciente, in basso il sordo malcontento di chi soffre; in alto gli eroi del pensiero che guardano i lieti miraggi dell'avvenire; in basso i ribelli, che cercano sottrarsi alle miserie, i diseredati dalla fortuna, che vi soggiacciono.

Finchè queste due correnti sono esigue; finchè esse non turbano in modo palese la quiete dell'atmosfera intellettuale e morale, in cui la gran maggioranza respira e vive; esse, o non sono curate, o sono derise. Ma non appena nelle nuove idee, nelle nuove dottrine, nei nuovi sentimenti si scorge un pericolo più o meno lontano, una minaccia a qualche interesse; allora i più intransigenti, i più paurosi danno il segnale dell'allarme, e la crociata incomincia. Per i turbolenti e i ribelli vi è la forza materiale; per gli altri la persecuzione morale. Dapprima si cerca di screditarli e denigrarli in tutti i modi; poi di metterli al bando dai posti ufficiali, e, con raffinata perfidia, di prenderli per fame; e qualora con questi subdoli ma efficaci mezzi non si raggiunga l'intento, si passa alla persecuzione poliziesca o giudiziaria: le nuove idee e le nuove dottrine diventano delittuose; coloro che le propugnano, volgari delinquenti. È questo il processo che la storia d'ogni tempo e d'ogni luogo ci mostra. Da Senofane a Focione, d'Anassagora ad Apollonio Tiano, da Socrate a Cristo, da Ruggiero Bacone a Campanella, da Ramus a Palissy, da Cecco d'Ascoli a Vanini, da Pomponazzi a Giordano Bruno, la storia dei progressi del pensiero umano ci apparisce disseminata di vittime e di sangue. Accanto a questi grandi, vi è poi un buon numero di altri martiri, meno lacrimati, ma non meno infelici. Quelli stessi infine che ebbero la ventura di sfuggire al carcere, al rogo, al ferro, al veleno, condussero miseri e tristi giorni. E non fu misera e triste forse la vita di Paracelso, di Cardano, di Keplero, di Machiavelli, di Vico, di Spinoza e di Rousseau? Non è forse triste lo spettacolo

di Galileo, che, settantenne e infermo, è minacciato di tortura, costretto a rinnegare le sue dottrine, e, benchè cieco, è invigilato dal Sant'Ufficio, e fatto morire nella solitudine di Arcetri? Non è triste lo spettacolo di Cartesio, che s'inchina umilmente dinanzi i riverendi padri della Sorbona, e che per paura non pubblica il suo celebre *Trattato del mondo*? Non è peggiore lo spettacolo di Leibnitz, che accetta i dommi della Chiesa, benchè li ritenga erronei; e di Hegel, che conforta colle sue dottrine la reazione politica e religiosa, che infieriva allora in Prussia?

Nè coll'andar del tempo si son fatti grandi passi su questo spinoso sentiero. Nel nostro vantato secolo di lumi, in una delle nazioni più civili del mondo, la Francia, mentre l'ecclettico teologante Cousin regalava tante cattedre ad uomini oscuri e nulli, ad Augusto Comte non solo si negava un insegnamento stabile ⁽¹⁾, ma lo si privava dell'unile posto di ripetitore di matematica, dal quale traeva i mezzi di sussistenza; e la persecuzione contro di lui giunse al punto, da insidiarlo anche negli affetti domestici, da fargli smarrire la ragione, e da condurlo quasi a morir di fame, se tre generosi suoi discepoli non lo avessero aiutato ⁽²⁾. Dopo morto, la Francia paragonò Comte ad Aristotile e a Newton, e tutto il mondo intellettuale volle concorrere a perpetuare nel marmo la memoria di quel grande; ma i suoi occhi però si erano chiusi nella miseria e nell'estremo sconcerto! Può tanto l'ignobile, il codardo rancore dei filosofi anche negli umanissimi tempi nostri.

II.

Ma le verità, le nuove dottrine per le quali gli eroi del pensiero combattono e muiono, sono giovevoli all'umanità? Hanno ragione coloro che resistono, o gl'innovatori? L'età dell'oro è dietro o dinanzi a noi? Il mondo umano, insomma, progredisce veramente, o, coll'invecchiare, diventa peggiore? Sofferamoci un istante su questo problema, il quale, benchè vecchio, è sempre nuovo.

⁽¹⁾ Comte, nel marzo del 1833, chiese al Guizot, diventato ministro della pubblica istruzione, che gli affidasse, al Collegio di Francia, la cattedra di storia delle scienze fisiche. Com'è facile prevedere la sua domanda fu respinta.

⁽²⁾ È giustizia ricordare che questi tre discepoli furono gl'inglesi Grote, Molesworth e Rachies Currie.

Gli antichi non ebbero alcuna idea di ciò che oggi si appella progresso. Generalmente si credette che il mondo avesse dei periodi di distruzione e di rinascenza; che ciascun'epoca fosse la riproduzione esatta di quella che l'aveva preceduto; che gli astri dovessero rientrare nella primitiva loro orbita, i popoli ricominciare la loro esistenza, e che gl'individui avrebbero commesso gl'identici errori, e sarebbero stati sottoposti agl'identici mali. Questa volgare credenza, quando le cognizioni storiche si accumularono, e permisero di seguire per un lungo periodo di tempo le vicende dei governi e dei popoli, assunse carattere scientifico. Si osservò che le forme di governo cangiano, e si riproducono con un cert'ordine; e che i popoli, dopo aver raggiunto un grado più o meno alto d'incivilimento, decadono per quindi risorgere. Questa teorica dei cicli e dei ricorsi, intraveduta da Platone, fu nettamente formulata da Polibio, il quale dopo di aver descritto per quali cagioni naturalmente si passa dalla monarchia alla tirannide, da questa all'aristocrazia, indi alla oligarchia, e dalla oligarchia alla oclocrazia, per ritornare alla monarchia, e così all'infinito, conclude: « Questo è il circolo dei governi, questo l'ordine di natura, secondo il quale si cangiano e tramutano gli Stati, e al medesimo punto ritornano ». La teorica di Polibio fu seguita da Cicerone e da Machiavelli, ed ebbe un più largo e geniale svolgimento da Gian Battista Vico. In una forma più scientifica, la teorica dei cicli ha trovato ai dì nostri valorosi sostenitori, come il Ferrari, il Loria, il Gumplowicz, il Le Bon ed altri.

In fondo alla dottrina dei cicli e dei ricorsi vi è un desolante fatalismo: l'idea pessimista che i mali dell'umanità debbano ripetersi inevitabilmente, e quasi nella stessa intensità e misura.

Accanto a tale dottrina, sin dagli antichi tempi, n'è cresciuta un'altra, che risponde meglio ai fatti di cui abbiamo notizia, e alle aspirazioni degli uomini.

Aristotele, con mirabile acume, notò che la cognizione scientifica è progressiva: la verità non si lascia scoprire mai tutta a una volta; le parziali scoperte si accumulano gradatamente, fanno conoscere meglio i segreti della natura, e conducono quindi all'incremento della scienza e al miglioramento sociale. Seneca ripeté lo stesso concetto, osservando che ogni secolo scopre cose nuove, e accresce così il patrimonio delle cognizioni umane. Plinio, infine, credette che questo processo di ac-

cumulazione non avrebbe avuto mai termine. Il Cristianesimo, col domma della rivelazione miracolosa, arrestò lo svolgimento di questa dottrina, che si andava formando sul progresso umano. Depositaria della verità assoluta, la Chiesa non poteva che ritenere assurda ogni nuova idea, ogni dottrina che da quella si allontanasse. Onde il principio che « tutto ciò che è nuovo, è ereticale », principio in forza del quale si accesero tanti roghi, e si versò tanto sangue.

Nel medio evo fu Ruggiero Bacone il primo che ritornò alla idea del progresso scientifico, accennando al principio, ancora più fecondo, della perfettibilità umana. Su questa nobile e scabrosa via, egli fu seguito da Tommaso Moro, da Campanella, da Francesco Bacone, da Pomponazzi e da Bodino. Col Cartesio l'idea del progresso scientifico si allargò, e più ancora col Malebranche e col Pascal. A coloro i quali pretendevano che Platone, Aristotele e gli altri grandi filosofi dell'antichità non potessero errare, Melebranche rispondeva: « On ne considère pas que Platon, Aristote. Épicure étaient des hommes comme nous, et de plus qu'au temps où nous sommes, le monde est plus âgé de deux mille ans; qu'il a plus d'expérience, qu'il doit être plus éclairé, et que c'est la vieillesse du monde et l'expérience qui font découvrir la vérité ».

E Pascal aggiungeva: « L'homme s'instruit sans cesse dans son progrès, car il tire avantage, non seulement de sa propre expérience, mais encore de celle de ses prédécesseurs. De là vient que, par une prérogative particulière, non seulement chacun des hommes s'avance de jour en jour dans les sciences, mais que tous les hommes ensemble y font un continuel progrès à mesure que l'univers vieillit, parce que la même chose arrive dans la succession des hommes que dans les âges différents d'un particulier. De sorte que toute la suite des hommes, pendant le cours de tant de siècles, doit être considérée comme un même homme qui subsiste toujours, et qui apprend continuellement: d'où l'on voit avec combien d'injustice nous respectons l'antiquité dans ses philosophes: comme la vieillesse est l'âge la plus distante de l'enfance, qui ne voit que la vieillesse de cet homme universel, ne doit pas être cherchée dans les temps proches de sa naissance, mais dans ceux qui en sont le plus éloignés? »

Queste idee non tardarono a diffondersi e a penetrare anche nella letteratura, sicchè verso la fine del secolo XVII, il La Bruyère,

con profetica intuizione, osservava: « Si le monde dure seulement cent million d'années, il est encore dans toute sa fraîcheur, et ne fait presque que commencer: nous-mêmes nous touchons aux premiers hommes et aux patriarches; et qui pourra ne pas nous confondre avec eux dans les siècles si reculés? Mais si l'on juge par le passé de l'avenir, quelles choses nouvelles nous sont inconnues dans les arts, dans les sciences, dans la nature; et j'ose dire dans l'histoire! Quelles découvertes ne ferat-on point? quelles différentes révolutions ne doivent point arriver sur toute la face de la terre, dans les États, et dans les empires! Quelle ignorance est la nôtre! et quelle légère expérience que celle de six ou sept mille ans! ».

Malgrado tutto questo, che non è poco, una vera teoria sul progresso umano il secolo XVII non seppe formularla.

Lo stesso Leibnitz che, colla sua legge di continuità, aveva gettato le basi d'un perfezionamento indefinito, vñoi della natura, che della società umana, a forza di voler conciliare le sue dottrine col domma, non riuscì a tirar da quella legge tutte le conseguenze che ne derivavano.

A ben considerare, tutti i filosofi e i pensatori, da noi ricordati, non avevano fatto altro che mettere in luce il progresso scientifico ed intellettuale, il fatto dell'accumularsi delle cognizioni umane, per cui i moderni sono superiori agli antichi; ma nel secolo XVIII l'idea del progresso umano, dal campo intellettuale, si estese a quello politico e sociale: la credenza in un progresso indefinito, che doveva trasformare l'umanità, divenne la più ardente aspirazione di tutti i grandi pensatori e uomini politici di quel tempo. Il merito di avere svolto con profondità e larghezza di vedute la teorica del progresso umano si deve al Turgot e al grande ed infelice Condorcet. Il Ministro riformatore di Luigi XVI, nel suo celebre discorso « *Les progrès successifs de l'esprit humain* » cominciò dall'osservare che « les signes multipliés du langage et de l'écriture, en donnant aux hommes le moyens de s'assurer la possession de leurs idées, et de les communiquer aux autres, ont formé de toutes les connaissances particulières un trésor commun, qu'une génération trasmet à l'autre, aussi que un heritage, toujours augmenté des découvertes de chaque siècle; et le genre humain, considéré depuis son origine, parait aux

yeux d'un philosophe un tout immense qui lui même a, comme chaque individu, son enfance et son progrès ».

Fin qui siamo ancora al progresso intellettuale; ma il Turgot estese invece le sue osservazioni sull'attività sociale umana, e rilevò che « l'interêt, l'ambition, la vaine gloire changent perpétuellement la scène du monde, inondent la terre de sang; mais au milieu de leurs ravages, les moeurs s'adoucissent, l'esprit humain s'éclaire, les nations isolées se rapprochent les unes des autres; le commerce et la politique reunissent enfin toutes les parties du globe; et la masse du genre humain, par des alternatives de calme et d'agitation, de biens et de maux, marche toujours, quoi qu'à pas lente, vers une perfection plus grande ».

Il Condorcet prese le mosse dalle idee di Turgot, ma, con ardito volo, si spinse oltre, e precorse in alcuni punti la scienza moderna. Egli, infatti, non solo determinò meglio il progresso intellettuale, l'accrescersi delle cognizioni utili, ma riconobbe con chiarezza che anche le nostre facoltà sono perfetibili, mediante la trasmissione e l'accumulazione ereditaria. Egli in fine aggiunse che gli uomini, a misura che progrediscono intellettualmente, diventano migliori, e che questo progresso morale si ripercuote sulle istituzioni, e conduce al progresso sociale.

Permettete che io riporti le parole di questo grande calunniato; da vero filosofo egli le dettò sereno, mentre il carnefice affilava la scure, alla quale egli seppa sottrarsi col suicidio.

« L'espèce humaine, dice il Condorcet, s'ameliore sans cesse, soit par de nouvelles decouvertes dans les sciences et dans les arts, et, par une conséquence nécessaire, dans les moyens de bien-être et de prospérité commune; soit par des progrès dans les principes de conduite et dans la morale pratique; soit enfin par le perfectionnement réel des facultés intellectuelles, morales et physiques..... Les hommes ne pourraient s'éclairer sur la nature et le développement de leurs sentiments moraux, sur les principes de la morale, sur les motifs naturels d'y conformer leurs actions, sans faire aussi dans la morale pratique des progrès non moins réels que ceux de la science même. L'interêt mal entendu n'est-il pas la cause la plus fréquente des actions contraires au bien général? Le perfectionnement des

lois, des institutions publiques, n'a-t-il pas pour effet de rapprocher, d'identifier l'intérêt commun de tous? Le pays dont la constitution et les lois se conforment le plus exactement au vœu de la raison et de la nature, n'est-il pas celui où la vertu sera plus facile, ou les tentatives de s'en écarter seront les plus rares et les plus faibles? Enfin le bien-être qui suit le progrès que font les arts utiles, ou d'une législation juste, ne dispose-t-il pas les hommes à l'humanité, à la bienfaisance, à la justice? »

La teorica del progresso continuo dell'umanità, dopo il geniale svolgimento datovi dal Condorcet, divenne il *credo* di quei tempi, il faro luminoso, a cui tenevano rivolti gli occhi tutti i protagonisti del gran dramma della Rivoluzione dell' 89.

Bisogna giungere a Comte, a Darwin e a Spencer, bisogna pervenire ai tempi nostri, per veder superato il Condorcet.

Augusto Comte, come è noto, accolse l'idea del progresso continuo, dovuta agli scrittori del secolo XVIII, ma in un modo meno rigido ed assoluto. Il Comte vide che l'evoluzione fondamentale dell'umanità è spontanea, e che soltanto l'esatta conoscenza del suo cammino naturale può offrire all'uomo la possibilità d'intervenire, per aiutarne il corso, impedendo le deviazioni parziali e i funesti ritardi.

Egli distinse poi quattro gradi fondamentali nel perfezionamento umano, cioè, il progresso materiale, quello fisiologico, quello intellettuale ed infine quello morale, il più difficile a raggiungersi ed il più importante di tutti, perchè concorre, più d'ogni altro, in modo diretto, al nostro benessere. Il Comte, infine, scoprì la gran legge dei tre stati: egli dimostrò che lo spirito umano progredisce, passando necessariamente dallo stato teologico e fittizio allo stato metafisico o astratto, e da questo allo stato scientifico o positivo. A ciascuno di tali stati, il Comte, con profondo acume, coordinò determinate condizioni morali, economiche, politiche e sociali. L'idea del progresso divenne quindi per opera del Comte più comprensiva ed organica.

Quegli però che fece assumere un aspetto nuovo e veramente positivo all'idea del progresso fu il Darwin. Prima di lui l'idea del progresso era rimasta vaga ed indeterminata, giacchè, se è vero che con tale idea si intendeva esprimere sempre, un passo fatto innanzi, un miglioramento, tuttavia restava a sapersi in che consisteva

tale miglioramento, e se questo era effettivo e reale, oppure un modo fallace ed arbitrario d'intendere la perfezione, la felicità umana, che costruiva la meta ideale, a cui si mirava. Col Darwin, invece, l'idea del progresso si muta in quella di *adattamento a determinate condizioni di vita*. La *selezione*, facendo sopravvivere i più adatti all'ambiente, riesce sempre a vantaggio dell'individuo, sia preservandolo dalla morte, sia richiedendo da esso un minore sforzo nella diuturna lotta per l'esistenza.

Ogni migliore adattamento, ogni migliore equilibratura colle forze esterne importa quindi un progresso, e il lavoro opposto un regresso. Darwin, però, invece di fermarsi a questa rigorosa conseguenza che scaturiva dalla sua teorica, ritenne che il progresso vada sempre accompagnato da una maggiore complessità organica, ritenne, cioè, che la *selezione* faccia ascendere gli organismi nella scala zoologica, il che non è sempre vero. La selezione, infatti, non avendo altro ufficio tranne quello di *adattare gli organismi* alle forze dell'ambiente, può condurre tanto ad una maggiore, quanto a una minore complessità organica, a seconda le circostanze.

Spencer accolse la teorica di Darwin, e la coordinò alla legge della evoluzione universale. Secondo questa legge, l'antico concetto del progresso non ha più alcun significato; rimane coinvolto in quello di evoluzione. Il regresso sarebbe in certo modo l'involuzione, che conduce alla dissoluzione. È vero che Spencer parla di un movimento ritmico, ma esso non avrebbe, a rigore, alcuna applicazione nel mondo organico, il quale sarebbe governato dalla selezione darwiniana e dallo adattamento.

III.

Coloro, i quali vollero applicare questi principi d'ordine meccanico o biologico al mondo sociale umano, senza tener conto d'un gran numero di altre circostanze nuove che lo rendono più complesso, più elevato e più vario, commisero, al certo, un grave errore; tuttavia la idea del progresso, portata su questo terreno, divenne più che mai feconda. Vorrei entrare in particolari, ma avendo discusso a lungo in altri miei lavori ⁽¹⁾ delle lacune e dei difetti tanto della teorica di

(1) Vedi: *La lutte pour l'existence et ses effets dans l'humanité*, Paris, Chevalier-Maresque. 1892; *Sulla vita dei popoli in rapporto alla lotta per l'esistenza*,

Darwin quanto di quella dello Spencer, stimo superfluo e inopportuno ripetermi. Dirò solo che la dinamica dell'evoluzione sociale umana è molto più complicata di quanto ritennero questi due sommi pensatori e i loro seguaci. E per quello che si attiene al nostro argomento, noterò solo che ogni nuova idea, la quale rispecchia meglio la realtà cosmica o le leggi della vita individuale o sociale, costituisce, mediamente o immediatamente, un progresso, perchè prima o poi essa conduce ad *un migliore adattamento* dell'uomo colle forze della natura, o con quelle dei propri simili. Tutti coloro, quindi, che frappongono ostacoli al cammino di queste idee, sono nemici della società, e come tali meriterebbero la generale disapprovazione. Invece, il più delle volte accade, come abbiamo notato, che la disapprovazione e la persecuzione colpisce quei benefattori del genere umano che propugnano verità nuove. Esaminiamo meglio questo fenomeno; esso ci rivelerà un lato molto importante della dinamica del progresso sociale. In primo luogo, ogni nuova verità, per il solo fatto che è nuova, incontra non lievi ostacoli al suo riconoscimento e alla sua diffusione. La gran maggioranza degli uomini ha un superstizioso rispetto per tutto ciò che è antico. Nel fondo della nostra coscienza sopravvive forse una lontana eco dell'avversione che i nostri antichissimi progenitori avevano per ogni novità. Essi ritenevano, come sapete, che qualora si fossero allontanati dalle credenze e dai costumi degli antenati, le ombre di costoro avrebbero colpiti i trasgressori con terribili castighi. A prescindere da questo oscuro sentimento, che vive ancora in noi, l'inerzia mentale in cui generalmente gli uomini versano, fa ritenere ad essi autorevole e vero tutto ciò che per tanto tempo si è creduto tale.

Anche coloro che vivono di vita intellettuale, a un certo punto son costretti ad arrestarsi, e vorrebbero, per istinto di conservazione, che nessuno sorpassasse le colonne d'Ercole del loro sapere più o meno fossilizzato. Padroni ed arbitri dei posti ufficiali, essi li distribuiscono a chi la pensa come loro, e a chi sa meglio adularli e incensarli; e

Rivista di filosofia scientifica, 1886, pag. 591 e segg.; *Progresso e regresso, Rassegna di scienze sociali e politiche*, Anno V, vol. II, pag. 109; *Les bases sociologiques du droit et de l'état*, Introduction, Paris, Giard et Brière, 1898; *Sull'incivilimento e la decadenza delle nazioni*, *Rivista italiana di sociologia*, Anno IV, Fasc. II.

così, col monopolio dell'insegnamento, diffondono e cercano di perpetuare le loro dottrine più o meno ritardate ed arcaiche.

Aggiungete a tutto questo le abitudini mentali e materiali, ed avrete un primo ostacolo all'accoglimento e alla diffusione delle verità nuove. Ma un ostacolo di gran lunga maggiore sorge dagli interessi materiali e morali, che le nuove verità possono minacciare od offendere.

Chi è in possesso d'un bene, teme sempre di perderlo, e vede dei pericoli anche là dove non esistono. Ogni novità, quindi, dalla quale non possono calcolarsi con esattezza le conseguenze, desta delle apprensioni, e viene quasi sempre avversata. Quando poi il pericolo è reale e manifesto, gl'interessi minacciati si coalizzano, e lottano accanitamente per soffocare la nuova verità, e per disperdere coloro che se ne fanno banditori. È questa una delle lotte più dolorose ed essenziali al progresso umano, di cui ritardano il cammino.

Nel mondo antico, ad esempio, malgrado la contraria opinione di Aristotele, un gran numero di filosofi e di pensatori riconobbero che lo schiavo non era una cosa, non era un animale domestico, ma un uomo come il padrone. Nondimeno dovettero passare molti secoli prima che questa verità producesse i suoi benefici effetti nei costumi e nelle leggi. Ciò prova che le verità, le quali importano mutamenti sociali, rimangono sterili, senza una lunga elaborazione che li traduca in sentimenti, e senza che le circostanze materiali ne favoriscano il trionfo.

E qui sorge un dubbio, del quale spesso si giovano i ritardatori per discreditare l'opera dei novatori, e il dubbio è questo. Il progresso intellettuale importa sempre un progresso morale e sociale? A sostenere la negativa potrebbero citarsi le sconcertanti parole dell'Ecclesiasta: *qui auget scientiam, auget dolorem*; si potrebbero ricordare le incertezze di Gibbon e degli Hegheliani, le brillanti pagine di Lamartine, ed infine le parole di Rousseau, il quale dopo di avere a lungo esaminato questo argomento, concluse: « Le nostre anime si sono corrotte, a misura che le nostre scienze e le nostre arti sono andate perfezionandosi..... Si è vista la virtù fuggire, a misura che i lumi si sono elevati sul nostro orizzonte; lo stesso fenomeno si è osservato in tutti i luoghi ».

La storia però smentisce queste sconcertanti affermazioni. Col-l'accrescersi delle cognizioni umane, i sentimenti e i costumi si sono ingentiliti.

Chi di noi vorrebbe assistere, per divertirsi, ai sanguinosi giuochi del Circo, che arrecavano tanto diletto ai Romani? Quale poeta oserrebbe oggi cantare, come gloriose gesta, i raggiri, gl'inganni e la perfidia del saggio Ulisse? Quale filosofo oserebbe oggi scrivere un dialogo come il *Convito* di Platone? Il nostro secolo non è certo uno specchio di virtù, ma dove sono le innominabili feste di Babilonia? dove i templi di Milytha, di Siva e quelli dedicati a Venere terrestre? Il solo fatto che i vizi e le turpitudini oggi si nascondono, è una prova che la nostra moralità si è di molto elevata.

Senza dubbio, però, l'azione del progresso intellettuale su quello morale non è così grande come supposero il Comte, il Buckle e lo Stuart Mill. Nel mondo sociale, altro è conoscere la verità e la virtù, altro è conformarvi la propria condotta. *Video meliora proboque, deteriora sequor*. Tutto questo però non toglie che la verità non sia intrinsecamente un bene, e che, una volta conosciuta, non debba presto o tardi trionfare.

Le momentanee vittorie che i nemici delle verità nuove ottengono in grazia della ignoranza, dei pregiudizi sociali e degli interessi coalizzati, sono come quelle di Pirro, si pagano a caro prezzo.

La persecuzione, se da un lato comprime i deboli e i vili, dall'altro accende gli animi dei protervi e dei generosi, e li spinge con ardore alla lotta. Le ceneri dei martiri, lanciate ai venti, per disperdere con esse la loro memoria, diventano seme fecondo, dal quale nascono centuplicati altri apostoli, altri martiri, che fanno sempre nuovi proseliti. E la lotta, invece di spegnersi, diventa più accanita: col crescere degli assalitori, cresce la persecuzione, finchè un bel giorno la vecchia rocca vien presa d'assalto, e, nel calore della pugna, è rasa dalle fondamenta.

E questo dovrebbe evitarsi, perchè progresso non significa distruzione, ma ascensione. La colpa di simili eccessi però è tutta di coloro che cercano di porre ostacoli al trionfo della verità e della giustizia. L'esperienza infatti ci ammaestra che tanto nel campo intellettuale, quanto in quello sociale, l'esorbitar della resistenza produce delle esplosioni e degli eccessi più o meno gravi. E queste esplosioni e

questi eccessi sono dannosi a tutti. Ma chi può mai confidare nella moderazione di chi comanda? Chi può impedire il risentimento e l'ira di coloro che riescono vincitori dopo lunga ed aspra lotta? Lasciamo quindi che i fati si maturino: è nella natura delle cose che il progresso umano debba raggiungerli attraverso le resistenze e le ribellioni; come è altresì nella natura delle cose che quando certe dottrine e certi istituti sociali hanno fatto il loro tempo, non vi è accorgimento nè potenza umana che valgano a salvarli.

Ora la metafisica ha fatto il suo tempo. Essa ha già compiuto la sua missione nel gran dramma della storia. Nata dalla teologia, ben presto divenne ribelle, e la travolse in nome della ragione, che il domma volea tenere incatenata e schiava.

Partendo dall'erroneo principio che le idee siano l'equivalente della realtà; che la logica soggettiva equivalga al processo obiettivo del mondo; che tutto ciò che è chiaro e lucido per il pensiero sia reale; la metafisica credette, colla forza del semplice ragionamento, senza bisogno di osservare i fatti, di poter conoscere il mondo, l'uomo e la società.

Viaggiando nel loro pensiero, sulle ali della fantasia, i metafisici credettero di viaggiare realmente per l'universo, e si illusero di poterne conoscere le cause, la natura e le leggi che lo governano. Ma le scienze sperimentali vennero ben presto a dimostrare la vanità dei metafisici e i loro fantastici voli. Platone, per citare qualche esempio famoso, ritenne sferica la terra, unicamente perchè la sfera è il tipo della perfezione; e che perciò Dio non poteva dare altra forma al pianeta abitato dall'uomo. Aristotele, considerando che la figura più perfetta è la circolare, ritenne circolare il moto dei pianeti, la qual cosa è falsa. Wolfio, con un ragionamento simile, affermò che i pianeti devono necessariamente essere tutti abitati; ed Hegel, per conformarsi alle idee del suo sistema filosofico, malgrado i dati contrari della scienza, ritenne la terra il centro dell'universo. Gli errori di questo genere furono innumerevoli. Se non che alla cosmologia fantastica dei metafisici, la scienza positiva, con Copernico, con Galilei, con Keplero, con Newton, con Laplace, con Humboldt, con Kirchhof, con Plana, con Secchi e cento altri, ha sostituito una cosmologia, che non cangia di sana pianta, secondo questo o quel sistema filosofico, ma progredisce lentamente e si perfeziona, mediante nuove ricer-

che e nuove scoperte. Alla teoria di fluidi imponderabili, la fisica moderna ha sostituito la dottrina della conservazione della energia e della trasformazione ed equivalenza delle forze; agli archei, ai principî vitali e agli spiriti, la biologia ha sostituito il principio delle cause naturali; alle entità mentali e alle idee innate la psicologia ha sostituito il processo della accumulazione ereditaria e della formazione storica. Alla provvidenza che governa il cammino della storia e alle cause finali, la sociologia ha surrogato il principio che i fatti sociali obbediscono a leggi necessarie e costanti, come tutti gli altri fenomeni cosmici. All'idea di una giustizia astratta ed assoluta, che non conosce nè tempo nè spazio, che non risiede nè in terra nè in cielo; la filosofia giuridica positiva ci mostra una giustizia che si evolve, che rispecchia sempre meglio i sentimenti e gli interessi dei consociati, una giustizia che tende ad una maggiore solidarietà fra gli uomini. Al diritto concepito come rapporto fisso e immutabile d'un archetipo eterno e ideale, la filosofia positiva ci porge un diritto che scaturisce dalle condizioni reali della vita, dall'azione e dalla reazione delle forze sociali, dai compromessi; un diritto che è potere ed azione, un diritto che è forza specifica del corpo sociale, e che tende ad un migliore equilibrio dei cozzanti interessi umani.

Nè queste differenze sono dottrinarie ed accademiche. Quando il metafisico afferma che la storia è governata dalla Provvidenza o dalla cieca fatalità, egli implicitamente insegna l'indifferenza e il quietismo; quando asserisce che il diritto è un rapporto ideale ed assoluto, il metafisico non solo ci distoglie dall'esame della realtà, degl'interessi e dei contrasti della vita sociale, ma ci fa nascere nella mente utopie che non potranno mai verificarsi, ci consiglia leggi che sono sillogismi, e che non corrispondono ai veri bisogni della società alla quale debbono servire. Il metafisico quando ci ha detto che gli uomini sono uguali dinanzi alla legge, crede di avere esaurito il suo compito, e non sa nè bada che interessi dominanti e circostanze materiali, la ricchezza o la miseria, possono rendere nel fatto questa eguaglianza un'amara derisione. Il metafisico crede di avere dato fondo all'universo, quando ha messo insieme una definizione logica della libertà civile, economica e politica, senza comprendere che questa libertà, concepita in astratto, può risolversi per alcuni in prepotenza ed arbitrio, per altri, e sono i più, nella libertà di morir di fame.

Le verità positive hanno un'intima virtù emancipatrice. Nei domini della natura, esse tendono a sottrarre l'uomo, fin dove è possibile, all'azione nemica delle forze dell'ambiente, e a fare in modo che queste lavorino per lui. Nei domini del mondo sociale, esse hanno la missione di avvicinare gli uomini, di conciliarne gl'interessi, di cancellare dalla nostra mente e dal nostro cuore l'egoismo cieco ed irragionevole, di farci riconoscere la solidarietà e la fratellanza umana, di far sorgere il regno del benessere, il regno della vera giustizia e della filantropia sulla terra. E questo nobile compito, iniziato appena dal secolo che tramonta, è affidato specialmente ai giovani che sono i portatori della luce e delle idealità dell'avvenire.

MICHELANGELO VACCARO

prof. parg. di diritto nell' Università di Roma

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

LA DELINQUENZA DELLA NOBILTÀ RUSSA. (¹)

La nobiltà russa (*dvorianie*) non ha, come il clero, tribunali speciali destinati a giudicare i soli reati commessi dai nobili. Essa è sottoposta, come le altre classi, ai tribunali ordinari, fuorchè per i delitti di furto, di truffa e di appropriazione indebita, per i quali gl'imputati appartenenti alla nobiltà sono sempre giudicati dai tribunali di circondario, mentre quelli appartenenti alle altre classi sono soggetti alla giurisdizione dei giudici di pace o di *volost*, qualora questi reati non abbiano prodotto un danno di oltre 300 rubli, ovvero non siano accompagnati da circostanze aggravanti. Tale eccezione costituisce soltanto in parte un privilegio per la nobiltà, giacchè per tutti i delitti di furto, per quanto lievi essi siano, i condannati d'origine nobile (al pari dei membri del clero e dei cittadini onorari) perdono il godimento dei diritti propri della loro casta e sono per sempre esclusi da questa. Tale ineguaglianza delle pene stabilite per le diverse classi sociali, conseguenza di un inveterato spirito di casta, fa sì che la proporzione degl'imputati appartenenti alla nobiltà che vengono assolti dai giurati sia generalmente assai alta. Bisogna tuttavia osservare che per il reato di mendicizia con circostanze aggravanti i nobili sono giudicati dai giudici di pace e non dai tribunali superiori; ma pochi sono quelli che si rendono colpevoli di tale reato.

Si può ritenere che il numero medio dei nobili condannati ogni anno dai tribunali di circondario sia di circa un migliaio e che siano soltanto poche decine quelli condannati dai giudici di pace. In questi ultimi anni il numero dei nobili che riportarono condanne penali ha subito delle forti oscil-

(¹) Con questo articolo l'A. — a cui siamo grati della sua costante cooperazione — continua la serie di studi sulla delinquenza e la vita morale in Russia già pubblicati in questa Rivista (Anno II, fasc. 3, Anno III, fasc. 3 e Anno IV, fasc. 2).

(Nota del Consiglio Direttivo)

lazioni, soprattutto a causa delle grazie largite coi decreti imperiali del 1894 e del 1896. Così, mentre il numero medio annuo dei nobili condannati dai tribunali fu di 1096 nel periodo 1890-93, discese a 598 nel 1895 e a 536 nel 1896, per risalire nel 1897 a 737. Se si eccettuano le provincie baltiche (per le quali la statistica giudiziaria non si ha che a incominciare dal 1890), la cifra media dei nobili condannati nel periodo 1885-89 (1036) è quasi uguale a quella del periodo 1890-94 (1028). Ma siccome negli anni 1885-94 non si è fatta sentire che in piccola parte l'influenza delle grazie accordate coi suddetti decreti, si può ritenere che il numero dei rei appartenenti alla nobiltà rimanga su per giù stazionario. È bensì vero che si osserva una certa diminuzione di quelli dichiarati colpevoli dai giudici di pace (26 in media nel periodo 1874-78 e 19 nel periodo 1889-93), ma forse questa diminuzione è soltanto apparente. Anzitutto i giudici di pace, nei primi tempi in cui furono istituiti, non verificavano con sufficiente precisione quale fosse la condizione sociale degl'imputati. Inoltre nella Lituania e nella Russia occidentale v'ha un gran numero di piccoli proprietari (*schlakhta*) che si attribuiscono il titolo di gentiluomini, ma la cui nobiltà è spesso incerta. Il governo russo ha sempre cercato di farli rientrare nelle classi inferiori della società, e siccome lo stesso avviene anche oggidì, potrebbe darsi che a ciò si dovesse attribuire in parte l'accennata diminuzione.

Abbiamo raccolti, per il periodo 1888-97, i dati riguardanti la ripartizione dei condannati nobili secondo le specie dei reati commessi, tenendo separata la Russia d'Europa (esclusa la Polonia) dalla Polonia russa. Diamo qui appresso le cifre per la Russia esclusa la Polonia:

SPECIE DEI REATI	NUMERO DEI NOBILI condannati dai Tribunali di circondario e dai giudici di pace (Anni 1888-97)		
	Cifre effettive	Cifre proporzionali a 100,000 abitanti	
		Nobili	Altre classi
Delitti contro la religione	58	0.5	0.8
Falsa testimonianza e falsa denuncia	94	0.9	0.5
Delitti contro l'autorità (oltraggi, ecc.)	1645	15.4	7.0
Falsità in atti pubblici e falsità in moneta	81	0.8	0.6
Delitti di pubblici funzionari	1622	15.2	5.0
Delitti contro il buon costume	767	7.2	2.2
dei quali:			
Violenza carnale e stupro	32	0.3	0.4
Omicidio	240	2.2	3.0
Abbandono di persone in pericolo e occultazione del cadavere di un neonato	48	0.4	0.8
Lesioni personali	412	4.0	4.3
Distruzione delle altrui proprietà (incendio)	39	0.4	0.9
Furto violento	75	0.7	2.0
Furto qualificato e furto sacrilego	384	3.6	7.5
Altri furti	1231	11.5	73.0
Truffa e falsità in atti privati	479	4.5	4.0
Mendicizia	243	2.2	1.3
Altri delitti	920	—	—
Totale dei reati	8341	77	123

Le cifre proporzionali che abbiamo riferite non hanno che un valore approssimativo a causa della mancanza di notizie esatte intorno al numero della popolazione, e in particolar modo dalla popolazione nobile. Ma se, senza volere determinare la criminalità in confronto di quella delle altre classi sociali, non si tien conto che delle differenze più rilevanti rispetto a certi reati, si deve pur riconoscere che la delinquenza della nobiltà russa ha certi speciali caratteri, che la distinguono da quella della gran massa della popolazione. Ciò è soprattutto notevole rispetto al furto. Per il popolo russo il furto è il delitto per eccellenza (stando alle statistiche che, a dir vero, non sono molto complete), e dà circa il 70 per cento di condannati; invece per la nobiltà il furto occupa soltanto il terzo posto e viene dopo i delitti contro le autorità e quelli commessi da pubblici funzionari. Queste due specie di reati sono molto più frequenti fra la nobiltà che fra le altre classi sociali e la differenza è così grande, che non può spiegarsi altrimenti che attribuendola alla poca esattezza dei dati statistici. I reati contro le autorità e quelli commessi da pubblici funzionari costituiscono appena il 9 o il 10 per cento per i condannati presi in complesso e il 40 per i condannati di origine nobile.

In generale i reati contro la proprietà sono commessi molto più di rado dai nobili che dalle altre classi della popolazione; quelli contro le persone si distribuiscono pressochè in ugual misura fra gli uni e le altre ⁽¹⁾ e quelli contro l'ordine pubblico sono più frequenti fra i nobili. Oltre che in Russia i reati politici (dei quali le nostre statistiche non danno alcuna notizia) sono quasi affatto sconosciuti al popolo e i loro autori appartengono quasi esclusivamente alle classi superiori della società. Di 4037 accusati di reati politici durante gli anni 1883-90 (gli ultimi per i quali abbiamo notizie) 1318 (31 su cento) erano gentiluomini, 277 (6 su cento) appartenevano al clero e 316 (7 su cento) all'alta borghesia. La piccola borghesia (*mestchanie*) non dava che 1184 accusati (28 su cento) e la grande classe dei contadini era rappresentata da soli 664 accusati (15 su cento). È dunque la nobiltà che tiene il primo posto nella delinquenza d'indole politica. Mentre la partecipazione dei nobili ai reati comuni varia soltanto dall'1 al 2 per cento, giunge fino al 31 per cento per i reati politici. Ove si riuniscano insieme i reati comuni e i reati politici (il che non abbiamo fatto, perchè i dati non sono

⁽¹⁾ I reati contro il buon costume sono numerosi fra i nobili, perchè il codice penale russo pone nel novero di essi le relazioni illecite, vale a dire il concubinaggio, che dà luogo spesso ad azioni penali quanto alla forma, ma che in sostanza sono semplicemente civili. In genere la donna chiede all'uomo gli alimenti per il figlio nato dalla loro unione non consacrata coi riti della chiesa greca e questa domanda non può essere proposta che in via penale.

esattamente paragonabili fra loro), si scorge che i nobili delinquono (astrazione fatta dal furto) più delle altre classi.

Questi caratteri fondamentali della criminalità russa sono persistenti e durevoli, per quanto si può rilevare dal confronto fra i dati che abbiamo riferiti e quelli riguardanti il periodo 1827-1846, raccolti dallo scienziato E. Anoutchine ⁽¹⁾. Non tenendo conto del furto, che anche allora era diversamente punito se commesso da nobili, i reati per i quali sotto il regno di Nicola I avevano luogo il più delle volte le deportazioni in Siberia di gentiluomini, erano i delitti commessi da pubblici funzionari, la falsa denuncia e la falsità in atti. I reati politici erano allora anche più numerosi nella classe dei nobili di quello che non siano oggidì. Su 100 deportati per questa specie di reati, 63 appartenevano alla nobiltà e solo 37 alle altre classi; le proporzioni sono ora invertite, contandosi 31 accusati nobili e 69 di altre classi. Ai tempi di Nicola I il clero, i mercanti, i cosacchi e i domestici non hanno dato, durante gli anni 1835-47, alcun contributo alla delinquenza politica; le classi rurali non vi hanno dato che un contributo minimo; è solo alla fine del secolo XIX che questo si è accresciuto.

Le varie categorie di persone che formano la nobiltà hanno ciascuna una speciale tendenza a determinati delitti. L'Anoutchine distingue quattro di queste categorie: militari, funzionari civili, nobili che non esercitano pubblici uffici (proprietari ed altri), *schlakhta* (piccoli nobili della Lituania) ⁽²⁾. Fra i militari il maggior numero di deportazioni avveniva per omicidio, furto violento e violenza carnale; i funzionari civili erano il più delle volte condannati per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, per falsità in atti, per falsa denuncia. I nobili che non rivestivano pubbliche cariche avevano una spiccata tendenza ai reati contro lo Stato, e finalmente la piccola nobiltà (*schlakhta*) era maggiormente inclinata al furto, alla stessa guisa delle classi inferiori della società.

Attualmente la statistica penale non fa più queste distinzioni di categorie, ma si può ritenere che i loro caratteri particolari siano rimasti presso a poco immutati, soprattutto se si considerino talune differenze che si riscontrano nei dati statistici concernenti la prima e la seconda metà del secolo e dei quali gli uni si riferiscono soltanto ai deportati in Siberia, gli altri riguardano invece il numero totale dei condannati. Studiando la delinquenza distinta secondo le professioni esercitate dai rei, vediamo che per i funzionari pubblici i delitti più frequenti consistono oggidì, come sessant'anni fa, nella violazione di doveri del loro ufficio (64 condannati su 100); per i proprietari

⁽¹⁾ *I deportati in Siberia*. Pietroburgo, 1873.

⁽²⁾ L'Anoutchine non dà le cifre riguardanti la Polonia.

rurali nel rifiuto d'obbedienza e nella ribellione all'autorità (23 su 100). I delitti politici sono generalmente opera di studenti e di liberi professionisti (2312 su 4307 accusati). Si tratta per lo più di giovani che tentano inutilmente di abbattere il cupo edificio sociale dell'Impero slavo: il 55 per cento di essi non hanno ancora raggiunto i venticinque anni di età, mentre per i colpevoli di reati comuni questa proporzione è appena del 28 per cento.

Le specie dei reati commessi dai nobili variano secondo il sesso dei condannati. Le donne formano soltanto il 10 per cento del numero dei condannati appartenenti alla nobiltà (e il 14 per cento del numero complessivo dei condannati). Però se si paragona la distribuzione dei reati secondo il sesso, non si trovano differenze molto rilevanti:

SPECIE DEI REATI	Ogni 100 condannati appartenenti alla nobiltà (anni 1888-97)	
	Uomini	Donne
Falsa testimonianza e falsa denuncia	1	1
Reati contro le autorità	20	23
Reati commessi da pubblici funzionari	21	—
Mendicizia	3	2
Violenza carnale, adulterio, incesto	1	3
Altri delitti contro i costumi (relazioni illecite)	6	18
Omicidio	3	3
Esposizione d'infante	—	5
Furto	18	22
Truffa e falsi	6	5
Altri delitti	21	18
Totale	100	100

La differenza più notevole è la mancanza di reati di pubblici funzionari commessi dalle donne nobili; il che si spiega facilmente, data la niuna partecipazione delle donne ai pubblici impieghi dello Stato e delle amministrazioni locali. Degna di nota è la maggior frequenza fra le donne dei delitti contro il costume (concubinato); ma occorre avvertire che, come abbiamo già detto, non si tratta già di delitti nel senso legale della parola, bensì di vere e proprie azioni civili, in cui la istante è costretta a sostenere la parte di accusata (di concubinato) allo scopo di far valere in giudizio i propri diritti. Quanto agli altri reati, la loro ripartizione secondo il sesso dei colpevoli non presenta nulla di notevole e in generale la delinquenza delle donne nobili non è molto dissimile da quella delle donne appartenenti alle altre classi sociali. È la stessa prevalenza dei delitti che hanno relazione con la vita sessuale, quali, ad esempio, l'infanticidio, le relazioni illecite, l'assassinio per amore ecc. Ma la donna nobile ha maggiore tendenza della donna del popolo ai reati contro le autorità e senza dubbio anche ai reati politici. Evidentemente essa subisce l'influenza dell'ambiente maschile in cui vive.

Ci resta ancora da dire qualche parola sulla distribuzione territoriale dei condannati nobili. Non crediamo opportuno di dare le cifre proporzionali

a 100.000 abitanti, perchè abbiamo soltanto notizie incomplete e oramai invecchiate sulla popolazione nobile di ogni distretto. Si può tuttavia affermare in generale che non vi sono fra le varie regioni grandi differenze. Diamo qui sotto le cifre effettive dei nobili condannati dai tribunali di circondario durante il periodo 1890-95, divisi per distretti di Corte d'appello.

Corti d'Appello	Num. dei nobili condannati
Pietroburgo	681
Mosca	674
Kharkov	715
Odessa	708
Kazan	238
Saratov	234
Kiev	638
Vilna	1175
Varsavia	832
Totale	5895

Se il distretto della Corte d'appello di Vilna (che comprende quattro provincie) si distingue per il maggior numero dei nobili che riportarono condanne, è perchè nella Lituania pullulano piccoli nobili (*schlakhta*), resti dell'antica cavalleria esistente al tempo del regno di Polonia e che oggidi sono assai decaduti e menano una vita umile e miserabile. I distretti della Corti di Kazan e di Saratov hanno un numero piccolissimo di condannati, ma le provincie della Russia orientale di là dal Volga sono in generale abitate da contadini (*mougik*), specialmente Viatka, Perm e Oremburg, e i nobili vi costituiscono una minima parte della popolazione. Il distretto della Corte di Pietroburgo dà relativamente la minor proporzione di condannati di origine nobile, perchè sebbene i funzionari di Stato, che appartengono quasi tutti alla nobiltà, siano molto numerosi a Pietroburgo, pure delinquono assai poco, perchè la capitale attrae, a dir così, per via di selezione gli elementi che meglio si adattano all'attuale regime politico.

La nobiltà polacca (distretto della Corte di Varsavia) ha una proporzione di nobili condannati alquanto più alta del resto della Russia (specialmente se si tien conto dei reati politici, che sono esclusi dalle cifre riportate più sopra). La distinzione delle varie specie criminose presenta, rispetto alla Polonia, taluni caratteri speciali che sono messi in rilievo dalle seguenti cifre:

SPECIE DEI REATI	Ogni 100 condannati erano di origine nobile	
	Polonia	Altre provincie russe
Delitti contro le autorità	25	20
Delitti commessi da pubblici funzionari	18	20
Violazione dei regolamenti sui passaporti	19	1
Mendiocità	1	3
Reati contro il costume	3	9
Omicidio	3	3
Lesioni personali	3	3
Furti (con e senza violenza)	6	20
Truffe e falsi	7	6

I nobili polacchi sono assai meno inclinati al furto di quelli delle altre provincie della Russia ⁽¹⁾. Invece i reati contro le autorità e contro lo Stato

(1) La frequenza di questo reato è circa due volte minore fra i nobili polacchi.

sono più numerosi in Polonia, la qual cosa non può del resto recare meraviglia. Pressochè uguale è la frequenza dei reati commessi da funzionari. Le violazioni dei regolamenti sui passaporti (che sono punite in Russia con pene molto severe) avvengono assai sovente in Polonia, a cagione delle continue relazioni fra i polacchi russi e i loro confratelli austriaci e tedeschi, relazioni che hanno per conseguenza delle trasgressioni alle rigorose norme delle leggi russe riguardanti il passaggio delle frontiere. Generalmente si può ritenere che la nobiltà polacca commetta un minor numero di reati comuni che non la nobiltà russa: su 100 nobili russi ne sono condannati 29 per furto, omicidio, lesioni personali, violenza carnale e incendio; su 100 nobili polacchi, soltanto 13. I caratteri più spiccati della delinquenza delle classi superiori (prevalenza degli attentati ai diritti dello Stato, di duelli ecc.) si scorgono assai meglio presso la nobiltà polacca, la quale si tiene lontana più di quella russa dalla criminalità propria delle masse popolari.

Come conclusione generale del nostro studio — per quanto questo sia incompleto per la mancanza di esatte notizie statistiche — possiamo affermare che la delinquenza delle classi superiori (nobiltà e clero) è in Russia minore di quella della popolazione presa nel suo complesso; ma ciò deriva unicamente dall'essere i furti meno diffusi nelle classi sociali più elevate, cosa, del resto, di cui queste non debbono menar vanto, considerando la enorme differenza che esiste fra il benessere materiale di cui godono da una parte i nobili e il clero, dall'altra i contadini e i *mestchanie*. D'altronde vi sono alcune specie di reati che sono commessi più spesso dai nobili (se non dal clero) che dal popolo. Questi reati sono in particolar modo gli abusi commessi da pubblici funzionari (prevaricazione, concussione, peculato, oltraggi a privati e ad autorità ecc.) e i delitti contro lo Stato e i suoi rappresentanti. Ed è strano l'osservare che queste due forme di reato toccano il massimo nella medesima classe sociale; da un lato i pubblici funzionari fanno del loro meglio per conservare intatta la loro reputazione d'antica data, quantunque poco lusinghiera; dall'altro, una certa parte della nobiltà russa, trascinata dalle idee occidentali e dal desiderio di un regime più favorevole a' suoi interessi, si mette in contrasto con le istituzioni politiche del proprio paese. Ed è in ciò che noi possiamo scorgere un indizio della lunga e tragica lotta che agita, sorda e latente, la società russa, in apparenza così calma ed immobile. È la lotta delle classi superiori contro il regime burocratico e autoritario, che si può far risalire fino ai tempi di Ivan il Terribile coi suoi *opritchniki* (servi addetti alla persona dello czar) e il suo odio contro i *boyar*, come il solo elemento che poteva allora opporre una qualche resistenza agli eccessi del potere centrale. Bisogna pur dirlo; questa lotta è riuscita fatale dapprima ai *boyar* e poi alle diverse classi

della nobiltà russa. La loro resistenza, condotta senza metodo e male organizzata, è stata vinta senza fatica ed è stata ridotta ad una serie di attentati isolati, oscuri ed ignorati, senza alcuna conseguenza apprezzabile. Oggi che le condizioni economiche della nobiltà russa sono grandemente peggiorate, la sua dipendenza dal governo, che distribuisce danaro e impieghi, è più grande che mai, e tanto minore dev'essere perciò la sua tendenza ad opporsi allo Stato. Oramai la nobiltà russa non è destinata che a formare i quadri della falange burocratica e militare, ciò che del resto è stato sempre uno de' suoi uffici predominanti. E non è certo da essa che potrà provenire una corrente, la quale abbia la forza di modificare le istituzioni fondamentali dell'Impero russo, se pure questa corrente ha ancora qualche possibilità di farsi strada.

E. TARNOWSKI.

IL CARATTERE DI RAZZA.

I.

Fin dalla più alta antichità s'è invocato il carattere di un popolo quando s'è voluta trovare la ragione della fisionomia particolare che le istituzioni politiche, religiose, giuridiche, artistiche presentavano o presentano in un dato gruppo sociale. Colui che consulti, sia pure superficialmente, la storia di certe dottrine s'imbatte spesso in questo appello, che senza contrasto ha goduto largo credito. Ricordiamo tutti, a cagion d'esempio, lo strano abuso che s'è fatto fino a poco tempo fa del così detto individualismo germanico da coloro che studiavano il carattere peculiare a cui pare fosse improntata la vita sociale di quel popolo. Tale individualismo, poi, è stato opposto alla *statolatria* delle genti latine, nelle quali s'è rinvenuto un continuo appello allo Stato, raramente invocato dagli altri popoli.

Attualmente è l'antropologia criminale, una scienza affatto contemporanea, che invoca lo spirito etnico quale uno dei fattori del crimine. È la scienza delle religioni che tiene presente una *forma mentis* dei diversi popoli quando studia le vicende del fenomeno di cui si occupa. Ci troviamo dunque dinanzi ad una quistione antica e complessa, allo *spirito di razza*, che si insinua in questa e in quella disciplina senza essere stato mai esaminato nettamente e minutamente. La sociologia può oggi tentare questo esame per determinare il suo contenuto, la sua forma ed il suo valore.

II.

È fin dai tempi più remoti, come dicevamo, che s'è riconosciuto, sebbene in modo molto vago, uno spirito del gruppo. Le letterature di tutti i paesi contengono a dovizia accenni su tale argomento. Dal poeta indiano Vishnú, che nel suo *Scarga Rohar* (Ascensione al cielo) parla acerbamente dei Dvigi, ad Esiodo che nel 26° verso della sua Teogonia dice con disprezzo dei Cretesi, dei quali S. Paolo ripete: *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri* (*Epist. Tit. I, 12*) e da Omero a Dante gli esempi sono innumerevoli. Vero è che il carattere dato ad un gruppo risente delle passioni politiche dell'epoca, le quali portano sempre ad una invettiva, come *fede punica* e *fede greca*. È noto ciò che Giugurta disse di Roma: *Urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit*. Ciò non pertanto questo spirito del gruppo in uno stadio più avanzato ci si mostra spoglio delle rivalità politiche. Così Platone ed Aristotele odiavano il commercio, perchè temevano che esso potesse col contatto di altre genti portare la corruzione del carattere che oggi diremmo nazionale. Similmente i Romani istigati da Catone vollero allontanato dalla città Carneade, per evitare l'influenza greca, da essi reputata nefasta sulla educazione latina.

Nella Rinascenza troviamo il Pontano, che descrive il tipo inglese; il Machiavelli, che fa del carattere francese una descrizione minuta e punto lusinghiera. Un po' più tardi la mente filosofica del Vico, sollevandosi ad un concetto astratto, intuisce nei suoi tratti principali e lucidamente lo spirito del gruppo. « La sapienza volgare, egli dice, è un *senso comune di ciascun popolo o nazione*, che regola la nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni, così che facciano acconcezza in ciò che ne *sentono comunemente tutti di quel popolo o nazione* ». Dopo questo tempo lo spirito del gruppo è presupposto dalla filosofia della storia, dalla politica, dall'arte e perfino dalla religione. È l'Hegel, che assegna alla storia universale il predominio greco, romano e germanico. È il Savigny, che spiega con lo spirito di razza il carattere di certi istituti giuridici. È il Laurent, che dice: tutti i popoli arrivano alla libertà ed alla verità, ma ciascuno le concepirà in modo differente, perchè le razze saranno sempre diverse. Il Curtius, il Motley, il Gervinus, il Taine e, in parte, il May seguono lo stesso presupposto, che il Mill ed il Buckle rigettano sprezzantemente. Da ultimo è lo spirito del gruppo che suggerisce al Lazarus lo studio della psicologia dei popoli, di cui lo spirito di razza non sarebbe che una forma.

Il primo che tantò dare una certa spiegazione dello spirito del gruppo fu, se non erriamo, quell'aristocratico intellettuale che fu il Taine. Ciò che

si chiama razza, egli diceva, sono quelle disposizioni *innate* ed *ereditarie* che l'uomo porta con sé alla luce, e che ordinariamente sono unite a differenze notevoli nel temperamento e nella struttura del corpo. Vi sono naturalmente delle varietà di uomini, come vi sono delle varietà di tori e di cavalli; gli uni bravi e intelligenti, gli altri timidi e gretti; gli uni capaci di concezioni e di creazioni superiori, mentre gli altri restano confinati nelle idee e nelle invenzioni rudimentali; qualcuna adatta più particolarmente per certe opere e provvista più largamente di certi istinti, come si osserva nelle razze di cani adatte per la corsa, laddove altre sono adatte per la lotta ed altre, infine, per la guardia della casa e del gregge. Esiste nelle razze umane un'attitudine sì distinta e forte, che sussiste attraverso enormi deviazioni subite da esse per cause diverse. Una razza come l'antico popolo ario, distesa dal Gange fino alle Ebridi, stabilita sotto tutti i climi, sparsa su tutti i gradi della civiltà e trasformata da trenta secoli di rivoluzioni, manifesta ancora nelle sue religioni, nelle sue letterature e filosofie la comunità di sangue e di spirito che unisce anche oggi tutti i suoi rami. Per differenti che questi oggi sieno, l'antica parentela non è punto distrutta; la barbarie e la coltura, gl'incrociamenti e le varietà di clima e di suolo, le vicende favorevoli e tristi non hanno alterato il tipo fondamentale che si rintraccia tuttavia sotto i caratteri secondari creati dal tempo. Non rechi meraviglia questa tenacità sorprendente. Gli avvenimenti registrati dalla storia, rischiarando gli avvenimenti anteriori, spiegano assai bene la solidità quasi incrollabile dei caratteri primordiali. Considerando un Ario, un Egiziano, un Chineso venti o trenta secoli prima della nostra era, troviamo che essi rappresentano il prodotto di un lavoro sociale durante un tempo ancor più lungo. Come un animale deve adattarsi al suo ambiente, che, variamente configurato, produce diversità di nutrizione e di variazione, così per l'uomo una varietà di clima porterà bisogni ed in conseguenza un sistema di azioni, di abitudini e di istinti diversi. Obbligato a mettersi in rapporto con l'esterno l'uomo contratta un carattere che corrisponde a questo. Perciò ad ogni momento storico si può considerare il carattere di un popolo come la ricapitolazione di tutte le sue sensazioni precedenti, come una quantità, un peso difficile a scuotere, poichè ogni minuto del passato ha contribuito a renderlo pesante, e per sollevarlo occorrerebbe un numero di azioni e di sensazioni ancor più grande. La profonda differenza che ci si mostra fra le razze germaniche da un lato e le elleniche con le latine dall'altro, proviene in gran parte dalla diversità di contrade dove esse si trovarono stabilite. Le une in paesi freddi ed umidi, nel fondo di aspre foreste o sulle rive di un oceano deserto, chiuse in sensazioni brusche, inclinate all'ubbrachezza e dedite a vita guerresca: le altre, al contrario, poste sulle rive di un mare

ridente, invitante alla navigazione ed al commercio, da cui nacquero gl'istinti sociali e lo sviluppo prodigioso delle lettere e delle arti ⁽¹⁾.

Molto più tardi è stata presentata dal Le Bon una nuova teoria intorno allo spirito di razza. Se quella del Taine aveva una base che diremo *fisica*, l'ultima ha un fondamento *psicologico*. Si possono, secondo il Le Bon, stabilire delle grandi leggi le quali segnano il cammino di ogni civiltà. Le più generali fra esse concernono la costituzione mentale delle razze. La vita di un popolo, le sue istituzioni, le sue credenze e le sue arti non sono che la trama visibile della sua anima invisibile. Perchè un popolo trasformi le sue istituzioni, le sue credenze e le sue arti deve prima trasformare l'anima donde esse emanano. E perchè possa legare ad un altro la sua civiltà deve anzitutto comunicargli il suo carattere, in cui è riposto il segreto della grandezza delle nazioni. Sono queste differenze profonde, esistenti nella costituzione mentale dei diversi popoli, che inducono una diversità nel sentire, nel pensare e nell'operare di essi. La maggior parte delle guerre religiose e di conquista non ha altra origine.

Un agglomeramento di uomini, di razze diverse può costituirne una nuova, cioè possedere una fisionomia affatto speciale, un'anima collettiva, se una secolare esistenza ha assicurato al gruppo sentimenti, interessi, credenze e suolo comuni. Se fra i popoli civilizzati non è più possibile rinvenire una razza naturale, vi si trovano però delle razze che diremo sociali, create appunto dalle condizioni storiche, con una costituzione mentale avente certi caratteri così immutabili come quelli anatomici della specie. L'educazione e l'ambiente potranno avere un'efficacia soltanto sui caratteri secondari, non sui fondamentali, che restano quasi invariati. I fattori nuovi, morali o fisici, non operano profondamente che sulle razze nuove, vale a dire sul miscuglio di antiche razze, di cui gl'incrociamenti hanno disgregato i caratteri ereditari. Una razza antica, al contrario, perisce piuttosto che subire le trasformazioni che le s'impongono. Nè le istituzioni godono di tale virtù modificatrice. La loro funzione sta nel dare una sanzione quasi legale ai cambiamenti accettati dai costumi e dalle opinioni comuni. Esse seguono tali cambiamenti e non li precedono, perchè manca loro la forza di modificare il carattere ed il pensiero. A misura che il processo sociale si avvanza, i gruppi diventano più stabili e le trasformazioni più rare. Per ciò che concerne l'Europa si può dire che il tempo delle formazioni delle razze storiche fra poco sarà chiuso e la immutabilità di queste definitivamente fissata. Non è quindi verso l'uguaglianza che sono incamminati i popoli, ma verso una ineguaglianza resa forte e fatale dalla lunga storia della propria vita ⁽²⁾.

⁽¹⁾ TAINE, *Hist. de la litt. anglaise*. 1°, p. XXVI.

⁽²⁾ LE BON, *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*.

III.

Movendo ora da questi accenni, che riflettono in particolare l'opinione più diffusa intorno all'argomento che ci occupa, esamineremo lo spirito del gruppo rispetto alla sua natura, ai suoi caratteri ed all'azione che esercita nel campo sociale.

Che esista, anzitutto, uno spirito di razza non v'ha dubbio. Gli antichi, pur disponendo di osservazioni ben limitate, l'avevano intuito. A noi, dopo un lungo periodo di storia umana e dopo tante ricerche a cui questa ha dato luogo, riesce più facile mostrarlo e intenderlo. Consideriamo per poco lo spirito che anima il popolo inglese, sovente citato, il quale offre in realtà caratteristiche ben distinte. I tratti essenziali di esso sono un'energia indomabile, una iniziativa possente, un impero assoluto su di sè, un sentimento di indipendenza spinto fino alla insociabilità, una fede religiosa molto viva ed un'idea del dovere netta e precisa. Lo straniero che visita l'Inghilterra è immediatamente colpito dal carattere singolare di quel popolo. Egli constaterà il bisogno della vita indipendente nell'abitazione più modesta, ritroverà l'energia della razza così nel lavoro dell'operaio come nell'educazione del giovane abbandonato a sè stesso. Vedrà la forza dell'iniziativa privata apparire sotto l'una e l'altra forma per la soddisfazione dei bisogni più svariati. In qualunque punto del globo emigrerà questo popolo esso diventerà immediatamente preponderante e fonderà potenti imperi. Se la razza soggiogata sarà, come i Pelli Rosse d'America, abbastanza debole, essa sarà gradatamente distrutta. Se è numerosa, come in India, sarà semplicemente ridotta ad un vassallaggio durissimo e obbligata a lavorare per i suoi padroni. È soprattutto in un paese nuovo come l'America che bisogna seguire i meravigliosi progressi di questo popolo. È occorso ad esso un secolo appena per innalzarsi anche là al fastigio di grande potenza. L'attitudine dei cittadini a governarsi da sè stessi, ad associarsi per fondare delle grandi industrie, per creare delle città, delle scuole, dei porti, delle ferrovie è spinta a tal segno da rendere quasi inutili i pubblici poteri. Al di fuori della polizia e delle rappresentanze diplomatiche non si scorge a quale funzione essi potrebbero esser chiamati. In nessun altro paese del mondo, come nella grande repubblica americana, così maggiormente si applica la selezione naturale. In essa non v'ha posto per i deboli e quando una eccessiva immigrazione cominciò a far notare sul suolo degli Stati Uniti uno squilibrio economico, preconizzato dal Macaulay in una famosa lettera, si decretò la totale espulsione di certi popoli con la legge Geary, cui del resto non s'è dato vigore soltanto per le ingenti spese che ne richiedeva l'applicazione.

È un tratto rimarchevole di questo popolo fare i propri affari senza l'intervento dello Stato. Le società particolari, riflettenti bisogni pubblici, sono numerosissime. Basta passeggiare nelle vie e aprire un giornale per accorgersi della moltitudine e della importanza di queste istituzioni. « Io ammiro, diceva il Taine, lo spirito di tutte queste istituzioni, l'iniziativa generosa e intelligente degl'individui, i quali, a loro spese, liberamente, migliorano la cosa pubblica e fanno gli affari dello Stato senza ricorrere ad esso. Operare da sè medesimi, con la propria borsa, creare l'impulso e non attenderlo tuttociò è loro naturale. Molte soggezioni che noi accettiamo sarebbero insopportabili agl'Inglese: sentono ripugnanza per tutto ciò che sa di disciplina e di caserma. *Self help*, ecco la grande parola sì poco compresa in Francia. Dalla stessa sorgente interna sorgono le associazioni, le istituzioni, fra le quali si trovano quelle municipali. Manchester si amministra da sè, paga e sceglie la sua polizia, si governa quasi senza intervento del potere centrale. Dunque l'edifizio sociale riposa su migliaia di colonne indipendenti e non su una sola, come fra noi. Le cadute improvvise, come le nostre rivoluzioni del 1830, 48 e 52, in Inghilterra sono impossibili » (1).

Ora, ammesso tale spirito di un gruppo, si dirà col Taine ch'esso sia derivato dalla postura geografica, dall'ambiente esterno? Lo si riterrà originario ed immutabile col Le Bon? Qui è il punto capitale di tale ricerca e la soluzione che noi offriamo fa convergere la teoria *fisica* del Taine e quella *psicologica* del Le Bon in una esplicazione essenzialmente *sociale*.

Se, infatti, un gruppo più o meno esteso avesse avuto fin dal suo sorgere, e come parte della sua natura psicologica o mentale, un carattere tutto proprio, questo assai per tempo si sarebbe mostrato in un processo sociale distinto, particolare. Ma niente ci autorizza a sostenere tale concetto. Cinquanta selvaggi di stirpe diversa non hanno, sotto il rispetto delle attitudini, uno spirito particolare che li distingua. Molto più tardi, dopo un lungo periodo di vita sociale, tre individui, rappresentanti, ad es., il popolo inglese, spagnolo e turco, manifestano dei tratti caratteristici, riconoscibili nei loro costumi, nelle loro produzioni giuridiche, artistiche e politiche. Diremo quindi che originariamente ognuno ha in sè quello spirito che si appalesa dopo milleni di vita collettiva? Oppure che tale spirito è stato un prodotto della posizione topografica dei rispettivi paesi? Restando nell'esempio dell'Inghilterra in un breve esame fatto con la scorta degli storici moderni più illustri, dal Macaulay al Glasson, dal Bagehot al Boutomy, dal Green allo Gneist, noi vedremo spuntare, formarsi e consolidarsi gradatamente lo spirito municipale, d'iniziativa privata e di libertà attraverso

(1) TAINÉ, *Notes sur l'Angleterre*, pag. 225, 318.

le vicende politiche, amministrative ed economiche dell'Inghilterra. Il riferire tutte queste note speciali della vita inglese ad un presunto carattere originario, ad una *forma mentis* speciale, rispecchia quel falso metodo con cui fino a poco fa veniva studiata la costituzione inglese. Invece di esaminarla nel suo lento, graduale processo di elaborazione storica la si credeva spuntata bell'e formata d'un tratto, senza precedenti. È da poco che il diritto pubblico s'è messo per altra via nella esegesi della costituzione inglese, cogliendo la vera fisionomia sociale di essa.

Ad eccezione di Londra, tutte le città inglesi hanno avuto la stessa origine. Il bisogno di mutua protezione o le necessità commerciali avevano radunato la popolazione su certi territori che si trovavano sotto il dominio del re, di qualche membro del clero o dell'alta nobiltà. Da ciò l'immensa differenza che distingue le città inglesi dalle italiane e provenzali, dove le istituzioni romane erano rimaste vive; dalle città tedesche fondate per proteggere i corpi di mestieri contro l'oppressione feudale; dai comuni di Francia nati dalla rivolta contro la tirannia dei signori. Alcuni potrebbero ritenere queste differenze quali un riflesso dello spirito di razza, mentre sono in realtà una conseguenza di vicende sociali proprie alla vita inglese.

La tradizione romana in Inghilterra non ha mai posto profonde radici, e la nobiltà s'è trovata di buon'ora di fronte al potere reale. Nelle città amministrate ed organizzate alla maniera delle proprietà signorili, il rappresentante del *signore* rendeva giustizia, percepiva le imposte per lui e vegliava all'esecuzione dei diversi servizi feudali. Sembra che da principio la dipendenza delle città rispetto ai signori sia stata completa. Ma, al di fuori di certi obblighi dei borghesi, questi erano in realtà padroni assoluti e possedevano dei diritti così definiti come quelli dei loro signori immediati. Le loro proprietà erano al sicuro da ogni arbitrio e nessuno poteva farli arrestare senza giusto motivo. In caso di accusa essi esigevano una stretta giustizia, ed anche quando dipendevano dal giudizio del signore godevano il diritto di essere giudicati in presenza e con l'assentimento dei loro concittadini. Potevano riunirsi e discutere con tutta libertà dei loro affari. La corporazione dei mercanti deliberava ogni anno sulle quistioni commerciali e su altre faccende, così come fanno gli odierni consigli municipali. E queste libertà non solamente furono da principio garantite dalle tradizioni, ma vennero estese di anno in anno. A poco a poco spariscono le *corvées*; le immunità e i privilegi si comprano dal signore, dal sovrano, dall'abate, spesso bisognosi di denaro per guerre intraprese. Quasi tutte le libertà municipali furono comperate e, infatti, le più antiche carte inglesi datano dal tempo in cui le guerre di Enrico I in Normandia avevano esau-

rito il tesoro reale. Alla fine del XIII secolo questa opera di emancipazione era quasi compiuta. Tutte le città inglesi, le più importanti, godevano egualmente di una intera libertà civile, di libera giustizia e queste libertà consacrate nelle Carte venivano prese a modello da associazioni più ristrette che si formavano in esse. È così che il sentimento di libertà, trovando un sostrato nelle condizioni economiche e favorito da circostanze svariate, si allargava, diventando la base del carattere nazionale.

Sul continente la feudalità procede in parte dal difetto di proporzione fra l'estensione della monarchia carolingia e la debole azione esercitata da essa su una società ancor barbara. In Inghilterra il re, più cauto, se concede dei territori posti a distanza fra loro non delega punto la sua autorità, in guisa che i grandi vassalli inglesi non rassomiglino a signori territoriali, mancando loro la base della sovranità e il titolo. Intanto fu tale onnipotenza del re la causa che produsse in Inghilterra, come effetto non previsto, l'aristocrazia più potente e duratura di Europa. Forte del suo buon diritto e sostenuta dalla parità d'interessi di tutte le classi possidenti, la nobiltà fin dal tempo della Magna Carta si sollevò contro la monarchia assoluta e ottenne di prender parte alla costituzione ed al governo dello Stato. Nel riconoscere siffatta partecipazione, divenuta ormai inevitabile, la monarchia sotto Edoardo I le diede la sua forma adeguata nel *self government*. La monarchia, d'altra parte, assicurò una piena libertà all'industria ed al commercio. In tal modo gli interessi della comunità venivano avvantaggiati nel tempo istesso che gl'interessi privati trovavano numerosi ostacoli al loro incremento. Dalla energica e spontanea operosità delle classi possidenti e medie, dal costante adempimento dei doveri dello Stato a vantaggio del diritto e della proprietà comune, congiunto al senno giuridico che si forma con l'osservanza dei pubblici doveri, derivò quella forza di resistenza che domò vittoriosamente l'assolutismo risorgente al tempo degli Stuardi. Scaturì un sentimento tenace di libertà ed una prodigiosa attività commerciale, che nel corso dei secoli ha allargato il dominio inglese e procacciato all'Inghilterra immense ricchezze.

La postura geografica dell'Inghilterra, come della Svizzera e di Venezia, favorì di certo il sorgere ed il consolidarsi di tali tendenze, ma non è essa che le ha prodotte. Nobili e clero hanno avuto assai per tempo in Inghilterra un sentimento nazionale profondo, che ha avuto il vantaggio di arrestare lo sviluppo dello spirito di casta. Una circostanza ha particolarmente favorito l'incremento di questa coscienza nazionale, cioè l'omogeneità antichissima delle diverse parti del territorio, omogeneità che risale al XII secolo. Essa è dovuta da una parte al carattere affatto particolare della sua divisione amministrativa ereditata dagli Anglo-Sassoni, e

dall'altra ai rivolgimenti politici, che hanno assicurato all'Inghilterra uno svolgimento graduale delle sue istituzioni, senza esporla a quei repentini cangiamenti che, altrove, hanno turbato e sconvolto il regolare andamento della vita pubblica. Il legame fra il passato ed il presente non è stato mai rotto in Inghilterra. Ciascun passo nella via del progresso è stato lo svolgimento della vita precedente: i cangiamenti nella costituzione non hanno giammai introdotto un elemento interamente nuovo, ma migliorato lo stato anteriore di cose. In Francia, al contrario, la rappresentanza della nazione negli stati generali, ad esempio, è stata annientata dalla monarchia assoluta, e, dopo che la nazione fu reintegrata nei suoi diritti, non è stato ancor possibile imprimere ad una costituzione un cammino regolare e continuo. « Io credo, diceva vari anni fa il Boutmy, che l'organizzazione costituzionale e parlamentare di cui gl'Inglesi han dato al mondo il primo e memorabile esempio, abbia sorgenti storiche più che propriamente etniche. Essa è usata dalle necessità create dagli eventi. Si vuole troppo vedere nella nazione inglese una razza. La si giudicherebbe meglio considerandola semplicemente come una società politica caduta nel XI secolo in disordine e risorta dopo a nuova e forte vita ». È questa conclusione che prevale oggi. ⁽¹⁾.

IV.

Se è vero dunque che lo spirito di razza sia non già primordiale ed originario, ma dovuto ad una lenta elaborazione storica, è anche perciò soggetto a mutazione.

Il Le Bon ha detto che gli uomini costituenti una razza posseggono un cumulo indistruttibile di idee, di tradizioni, di sentimenti. Or bene l'opinione del Le Bon può, a nostro avviso, riguardare un dato periodo storico, certe società rimaste per lungo tempo stazionarie, non già tutta la storia. È vero che nell'antichità ogni popolo pare avesse una attività tutta particolare da compiere. I Fenici non furono che mercanti, i Greci artisti e pensatori e i Romani guerrieri. Ma un periodo storico, sia pure molto lungo, non giustifica una teoria generale. Ogni popolo, presto o tardi, esce dal suo isolamento, volontariamente o suo malgrado, indottovi dalla vita sociale, che ripercuote qua e là l'eco degli avvenimenti e preme d'ogni parte. Per tal via la fisionomia d'un gruppo non può non trasformarsi e, in taluni casi,

⁽¹⁾ BOUTMY, *Les sources de la constitution anglaise* e *La première évolution politique des classes en Angleterre*, in *Revue des deux mondes*, 1885; GLASSON, *Histoire du droit et des institutions d'Angleterre*; GNEISV, *La constitution communale en Angleterre*; GREEN, *Histoire du peuple anglais*.

perdersi affatto. Le costituzioni politiche del nostro secolo sono state quasi tutte modellate su uno stesso tipo. Gli usi più diversi, le costumanze più radicate in un dato punto si diffondono dovunque sotto l'impulso della vita sociale, che allarga l'orizzonte dei popoli. Nè vi sono ragioni in contrario che facciano ritenere impossibile o poco probabile questa tendenza per l'avvenire. È certo da far attenzione a tutto ciò che s'imita, non trovando talvolta l'imitazione un sostrato che la renda efficace e necessaria. Ma, al di fuori di questo limite, ch'è sempre da rispettarsi, una opposizione incondizionata sarebbe contraria a tutte le esigenze della vita moderna. La salute di ogni popolo risiede in una misurata ed oculata imitazione. L'isolamento allo stato attuale della civiltà non fortifica, ma distrugge lentamente le energie di una nazione. L'originalità di certe razze disdegnose, come i Celti e gli Arabi, si espia con la decadenza.

E che ciò sia vero lo si riscontra nella stessa Inghilterra che, a preferenza di altri popoli, presenta uno spirito da secoli immutato. Eppure, sono già anni che pazienti osservatori delle cose inglesi notano in esse fenomeni sintomatici di rivolgimenti profondi. Nei grandi centri, a cui rimane sempre sovrapposta la tradizionale costituzione politica, prevalgono le tendenze di carattere sociale, che a lor volta fanno sentire da tempo la loro azione sugli atti parlamentari. La macchina immensa, mostruosa dello Stato moderno incomincia dappertutto a consumare per il mantenimento proprio un po' troppo della forza che sarebbe suo compito distribuire agli organismi sociali cui s'impone. Il quarto d'ora critico minacciante tutte queste sovrapposizioni di governo non dovrebbe venire per l'Inghilterra? È nota la corrente pessimista che ogni giorno più prevale fra gli illustratori della costituzione inglese. Il Lothor Bucher ha insistito efficacemente sulle trasformazioni quasi insensibili che le istituzioni inglesi vanno subendo in un senso tutt'altro che progressivo. Per lui il diritto comune, consuetudinario, la *common law*, a poco a poco sarà per essere soffocato dal diritto sistematico; il parlamentarismo, diventato impotente, dimentica i veri interessi del popolo e distrugge nel tempo istesso il *self government*, sostituendo alla attività diretta dei cittadini la potenza della burocrazia. Al posto di quei compromessi, in cui è lo spirito originale delle istituzioni anglo-sassoni, mette il sistema in cui è tutto lo spirito rivoluzionario francese. Per tal via l'Inghilterra diventa sempre meno Inghilterra, e sempre più Europa.

È un male tuttocì, come crede il Bucher? Sarà forse un male, ma un male inevitabile. Talune trasformazioni sono fatali. Un paese non può sempre vivere in determinate condizioni d'isolamento, rinchiuso nella sua vita politica tradizionale, la quale, nata per la soddisfazione di certi bisogni, deve necessariamente trasformarsi per accogliere i bisogni nuovi che

il tempo a mano a mano presenta. Al movimento in favore dell'incremento dello Stato, che dal 1850 in poi s'è fatto strada in tutta Europa, la stessa Inghilterra non ha saputo sottrarsi. L'Inghilterra, dice il Vivien, a misura che i suoi poteri locali sfuggono di mano all'aristocrazia sente la necessità di avvicinarsi al sistema di centralizzazione. Dopo un certo numero di anni le prigioni, l'istruzione pubblica, le misure relative all'applicazione della tassa dei poveri sono state, in gran parte, poste sotto l'autorità del governo; e, dopo che la riforma delle corporazioni municipali ha esteso il circolo degli elettori e tolta l'amministrazione delle città ai privilegiati che ne erano in possesso, i regolamenti generali, che i loro consigli erano autorizzati a fare, debbono ricevere l'approvazione del ministero dell'interno. Su questa via lo Stato inglese penetra a poco a poco con le sue leggi in quegli atti che qualche secolo fa erano sottratti a qualsiasi ingerenza governativa. La legge inglese, infatti, s'insinua gradatamente nella famiglia, regolando il lavoro e disciplinando l'educazione; porta la mano sui contratti, sulle società di commercio, sulle banche, sull'emigrazione; impone il suo intervento in cose fino a poco fa sconosciute nel diritto pubblico, spezzando così la tradizione di tutte le abitudini nazionali (1). Ciò considerando aveva ragione il Dupont-White di vedere nell'incremento dello Stato in Inghilterra il più notevole tratto della storia contemporanea di quel paese.

Il fatto più notevole, forse, che avvicina oggi l'Inghilterra alle altre nazioni europee sta in ciò che s'è detta la tendenza socialista della legislazione moderna, contro cui lo Spencer scaglia la sua dialettica poderosa. Dal *Metropolitan police act* (giugno 1829) fino ai nostri giorni numerosissime sono le leggi dette sociali, fatte per migliorare i pubblici servizi o per sanzionare i nuovi bisogni che le classi diseredate reclamano nel proprio interesse. La quistione sociale, infine, se in Inghilterra non ha trovato un largo numero di dottrinari ha trovato però una seria e larga corrispondenza nella tradizione e, in parte, nelle condizioni del proletariato. L'Hyndman e il Toynbee ci hanno fatto la storia di questa rivoluzione industriale che va compiendosi nel loro paese e descritto i precedenti del socialismo in Inghilterra. Alla creazione della *Land Nationalisation Society* e della *Land Reform Union*, propugnanti più o meno integralmente le teorie del George e del Wallace, è stata opposta dagli individualisti la *The Liberty and Property defence League*. E la vittoria non sarà assicurata all'una o all'altra scuola dalla prevalenza dello spirito inglese, come crede il Goddard Orpen (2),

(1) VIVIEN, *Études administratives*, 2°, pag. 19; DUPONT-WHITE, *L'individu et l'État*, pag. 141; CANTALUPI, *Il referendum*.

(2) GODDARD-ORPEN, *Le socialisme en Angleterre*.

ma dalle condizioni scientifiche, economiche e sociali dell'intera Europa cui spetta la soluzione del gran problema minaccioso.

V. 

Più difficile è determinare la natura dello spirito del gruppo e il suo modo d'azione.

Il Bagehot, in un libro pieno di feconde suggestioni, avendo toccato per incidenza della formazione dello spirito del gruppo, ch'egli chiama spirito nazionale, così ne parla: « Un carattere nazionale non è che un carattere locale che ha fatto fortuna. I governi primitivi, sì stretti e con leggi sì rigorose, hanno contribuito con efficacia alla creazione dei caratteri collettivi. Sono i governi primitivi che hanno costituito il tipo predominante, proposto una specie di modello, un idolo che poi è stato adorato, copiato, studiato, perchè quella era la forma accettata della vita umana. Allorchè il tipo predominante fu determinato, l'inclinazione dell'uomo ad imitare fece il resto. È l'imitazione incosciente ed il favore accordato ad un carattere locale preferito che costituiscono la forza principale che modella gli uomini, e forma di essi una società. Anche oggi vi sono, nella nostra epoca di uniformità, delle caratteristiche proprie a certi luoghi, le quali debbono la loro origine senza dubbio a qualche circostanza fortuita già antica e che, imitata e conservata nella tradizione, è diventata poi carattere nazionale ⁽¹⁾ ». Questa teoria pare a noi troppo semplice, fondata, com'è, su un carattere locale, imposto dal potere politico e diffuso mediante l'imitazione. Se non che resta sempre a mostrare come sia sorto quel carattere locale, se il potere politico ha avuto la forza d'imporgli, e se infine l'imitazione ha potuto estenderlo. A queste domande la teoria del Bagehot non risponde in modo esauriente.

Una soluzione a questo intricato problema noi crediamo che si possa cercarla nella psicologia sociale. Altra volta abbiamo mostrato come il processo sociale, a somiglianza di quello individuale, riposi su certe formazioni psichiche di un genere particolare. Le cause psichiche, biologiche ecc. debbono ormai venir subordinate ad un lavoro intimo di natura psicologica, che costituisce la trama del processo sociale. L'idea nella storia non è soltanto la causa efficiente più alta e la forza più formidabile, ma è altresì il mezzo che le altre cause secondarie debbono adoperare, il travestimento che le altre forze debbono necessariamente assumere. Da questo punto di vista, verso cui convergono le moderne ricerche sociali, noi intendiamo non solo la parte preponderante che esercita l'idea nei fatti umani, ma (ciò che ci

(¹) BAGEHOT, *Lois scientifiques du développement des nations*, pag. 45.

interessa in questo momento) una psicologia del gruppo, di cui cominciamo appena a concepire l'esistenza ed a formulare qualche aspetto. Di questa psicologia abbiamo altrove ⁽¹⁾ distinto due forme, che si riferiscono l'una al gruppo temporaneo, l'altra al gruppo storico. Tralasciando la prima, di cui noi abbiamo ad occuparci in questo momento, è alla seconda che fanno capo quei fenomeni sociali di cui sino a poco s'ignorava l'origine, cioè a dire linguaggio, leggende, credenze, costumanze ecc. Un prodotto più complesso ancora è lo spirito detto comunemente di *razza* o *nazionale*, e che noi chiameremo meglio *spirito del gruppo storico*, il quale, perfettamente estraneo ad ogni quistione etnica, non è, come abbiamo visto, originario, ma acquisito; non fisso, ma mutabile. Esso consiste in certi modi di azione, in certe pratiche, in certe tendenze legate alla tradizione, sostenute dalle istituzioni e fortificate da una comune storia e da un comune linguaggio. Esso è più un prodotto, che un fattore; è l'andito attraverso il quale passano gli acquisti intellettuali, ma non è desso che li procaccia e li crea. La sua forza impulsiva si manifesta là dove è poca attività intellettuale e vige imperiosa la tradizione, che ne è la forma più adeguata. Nei gruppi, in cui la vita intellettuale è più diffusa, quello spirito di razza è meno operoso, si affievolisce, perchè il pensiero vale critica, universalità.

È questo aspetto che determina più esattamente l'influenza dello spirito del gruppo storico sia sui fenomeni sociali, sia sulle unità componenti il gruppo. Molti errori su questo punto vanno corretti. In mancanza di una vera critica storica s'invoca l'intervento dello spirito del gruppo per trovare la ragione dello sviluppo e della fisionomia assunta qua e là dai fenomeni sociali. Così, per mostrare come l'incremento delle lettere sia stato massimo in Grecia e scarso in Roma, s'è detto che il popolo greco fu dotato di certe facoltà estetiche non possedute dal romano. E il Cristianesimo ha assunto presso i latini quella forma plastica in corrispondenza col carattere di essi. Ora, per noi, siffatta interpretazione dei fatti sociali non ha altra autorità che la sostenga all'infuori della tradizione. Il Mill la giudicava volgare e noi portiamo avviso che a misura che le ricerche saranno condotte con metodo più rigoroso una interpretazione *sociologica* debba prendere il suo posto. Se non vogliamo arrestarci ad un comodo innatismo dobbiamo mettere da parte l'elemento etnico, che rappresenta talvolta il *deus ex machina* dell'antica commedia. Cosa può dirci, infatti, il diritto, l'arte, la politica dei modi onde opera lo spirito del gruppo nelle creazioni giuridiche, artistiche di un popolo? Nessuno a questo proposito è andato al di là della semplice affermazione. Nella stessa antropologia criminale, in cui s'invoca tuttora

(1) *La sociologia e gli aggregati sociali.*

l'azione dell'elemento etnico, nessuna teoria è stata portata in sostegno di esso. Il Sergi è costretto a riconoscere, che dell'influenza etnica sulla criminalità finora non si ha alcun dato sicuro, eccetto quello della statistica comparata. Ora la statistica mostra il lato esteriore dell'influenza etnica, senza poter determinare i motivi efficienti ⁽¹⁾.

Più recentemente il Fouillée ha toccato dell'influenza dello spirito del gruppo sulle unità componenti. Vi è financo, egli dice, una logica nazionale. Mentre un popolo inclina alla deduzione, un altro è disposto più per l'induzione. Ogni popolo ha i suoi errori preferiti. Perciò noi dobbiamo alla nostra nazione non soltanto un certo numero di pensieri e di idee determinate, ma altresì delle forme di pensiero dove le idee vengono a raggrupparsi, delle categorie sotto le quali noi le disponiamo e che ci sembrano di natura *a priori*. Diventando cosciente, lo spirito nazionale cambia di natura: non è più formato dagl'individui, ma è desso che li forma ponendosi quale ideale. L'opinione che un popolo ha di sè stesso influisce sui suoi destini e così l'idea diventa una forza ⁽²⁾. Secondo noi, anche ammettendo in certi limiti una data influenza dello spirito del gruppo sugli individui che lo compongono, non ne deriva che siffatta azione debba scaturire da una *forma mentis* speciale. Tutta la differenza che può ammettersi fra i vari gruppi non risiede nel diverso processo intellettuale, che si compie sempre e dovunque allo stesso modo, ma nelle facoltà più o meno sviluppate, in un numero di cognizioni più estese e generalizzate. Nè vediamo come il carattere nazionale possa, diventando cosciente, porsi quale ideale ed essere in conseguenza, secondo la teoria prediletta dal Fouillée, una forza. La coscienza completa di un carattere nazionale è molto difficile a raggiungersi. Ed, anche ammesso che possa essere colta nettamente, non è probabile che essa resti immutata allo stato cosciente. La coscienza di un fatto è analisi e questa facilmente lascia sfuggire molti di quegli elementi che sono caduti sotto il suo esame e che facevano la forza di quel fatto. È in uno stadio pre-cosciente che l'idea nazionale esercita una forza, la quale, bene esaminata, si risolve in una specie di *suggestione sociale*, che la psicologia collettiva deve tener presente nelle sue costruzioni.

Tale, in conclusione, è per noi la natura dello spirito del gruppo, con i caratteri che lo distinguono e i suoi modi di azione. È sotto la sua forma che la razza ha diritto ad una considerazione nella scienza sociale, se pure è giusto (e noi non lo crediamo) che un termine antropologico ed etno-

⁽¹⁾ SERGI, *I dati antropologici in sociologia*, in *Rivista italiana di sociologia*, II, 1.

⁽²⁾ FOUILLÉE, *Psychologie du peuple français*, 125.

grafico continui a mantenersi in sociologia. In questo campo e con questi intendimenti la ricerca è appena iniziata. Ad eccezione dei lavori del Fouillée, che da qualche tempo s'è dedicato all'esame dei caratteri di qualche popolo europeo, l'indagine è ancor povera. Senza dubbio tale compito presenta grandi difficoltà, a superar le quali occorrono cognizioni svariate e attitudini speciali. La psicologia sociale a sua volta, quando sarà in possesso di un corpo ben definito di dottrine, potrà essere di quelle ricerche una valida guida ed una conferma. È così che la storia potrà essere interpretata con criteri più esatti, specialmente in certi periodi, in cui la quistione della razza intralcia la ricerca per i molteplici aspetti che presenta e per le numerose quistioni che solleva. Anche la politica e la pratica di governo trarranno giovamento da questo studio, applicando le conclusioni di esso alle quistioni coloniali, in cui l'empirismo più grossolano e i pregiudizi più vieti non solo portano uno sperpero di pubblico denaro senza profitto adeguato, ma la vanità nazionale conduce assai spesso ad *eccessi di civiltà*, che non farebbero onore ad un troglodita.

ROMOLO BIANCHI

SULLA DISTRIBUZIONE DELLE INTELLIGENZE SUPERIORI IN ITALIA.

Il grande sviluppo che ha preso in questi ultimi tempi l'antropologia, specialmente nella parte morfologica, unito allo scarso insegnamento che di questa nuova scienza si fa nella istruzione, diciamo, ufficiale, poichè l'insegnamento non esiste che in poche Università italiane, fa sì che molti i quali per i loro studi debbono tener conto dei risultati antropologici, non possono istruire se stessi, come desiderano, e cadono facilmente in errori. Molti, ad esempio, non sanno che le carte del Livi danno una brachicefalia più forte del vero, dovuta alla differenza fra l'indice cefalico e l'indice cranico ⁽¹⁾, e credendo che i brachicefali sono una razza speciale o una specie umana particolare, ammettono che tutta la valle del Po appartiene a questa specie. Invece ricerche mie e del Moschen, fatte su parecchie migliaia di crani dell'Emilia ⁽²⁾, dimostrano che in questa regione, che pure fa parte

(1) Adopero questi due termini nel loro senso letterale, con ciò alludo alla differenza fra le misure prese nel vivente e nello scheletro.

(2) GIUFFRIDA-RUGGERI, *La statura in rapporto alle forme craniche. Note di antropologia emiliana e lombarda*, negli *Atti della Società Romana di Antropologia*, Vol. V. Fasc. II. 1898. MOSCHEN, *Crani moderni di Bologna*, *Ibidem*. Vol. VI. Fasc. II, 1899.

della valle del Po, la proporzione dei cosiddetti Aarii ⁽¹⁾ e dei Mediterranei (sarebbero i brachicefali, da una parte, e, dall'altra, i dolicocefali e i mesaticefali) è pressochè uguale. Ciò da parecchi, che pure insistono su queste cosiddette specie umane dal punto di vista sociologico, si ignora; qualcheduno forse, che non lo ignora, preferisce passarlo sotto silenzio, per non guastare le deduzioni sociologiche, mostrando con ciò che queste gli sono più care della verità. Nella Liguria, poi, la proporzione di Mediterranei è di molto superiore all'altra specie, e anche questo è ignorato o volentieri passato sotto silenzio. Nella Toscana e in tutta l'Italia centrale i Mediterranei sono pure in prevalenza. Infine, paragonare gl'Italiani del nord, brachicefali, agli Anglo-Sassoni dal punto di vista della razza è un errore, essendo gli Anglo-Sassoni dolicocefali, agli antipodi quindi dei Piemontesi. Ma il pubblico, che non è al corrente delle cose antropologiche, non ha modo di emettere un giudizio su ciò che ignora, nè può controllare le omissioni; quindi è in balia di quelli che si atteggiavano a competenti. I quali, oltre agli errori e alle omissioni volontarie, incoraggiati da questa che si potrebbe chiamare impunità scientifica, fanno anche di peggio.

Difatti, se a tutti è possibile errare, ed è anche permesso di avere dei preconcezioni, è meno giustificabile per altro la pretesa di far prevalere le proprie idee ad ogni costo, il che contrasta con lo stato attuale della scienza, che considera il dubbio come doveroso, e lo scetticismo come metodo di ricerca. Ancora meno giustificabile è tale pretesa quando, per far trionfare le proprie idee, si travisano i fatti, e si cercano delle conferme dove non sono. Di che fornisce un esempio tipico una recensione che è stata fatta recentemente del *Profilo antropologico dell'Italia* del Pullè. In essa si legge a proposito dell'Italia: « Tandis que, dans les pays de mélange fondamental H. Europaeus + H. Alpinus, c'est le dolichocéphale blond, l'H. Europaeus qui l'emporte sur le brachicéphale brun, dans les pays à mélange H. Alpinus + races méditerranéennes, ce sont les brachycéphales qui l'emportent sur les dolichocéphales bruns » ⁽²⁾. Tante parole, tanti spropositi! Tutto ciò

(1) È noto che la questione degli Aarii è *sub-judice*: basti dire che mentre antropologi eminenti considerano gli Aarii brachicefali, altri ugualmente autorevoli li considerano dolicocefali. Siccome la nostra opinione personale è che il linguaggio ario sia nato in Europa, e siccome in Europa si trovano dolicocefali e brachicefali mescolati sin dal neolitico più antico, noi pensiamo che tale linguaggio sia potuto sorgere indipendentemente da ogni distinzione etnica, e sia stato portato sia nell'Italia peninsulare che in Sicilia da invasioni di *nazioni* arie, comunque queste siano state composte etnicamente (Cfr. GIUFFRIDA-RUGGERI, *Dal paleolitico al neolitico*, nella *Rivista di scienze biologiche*, 1900, n. 8, e dello stesso A., *Le origini italiane*, *Ibidem*, 1900, n. 11-12).

(2) *L'Année sociologique 1898-1899*. Paris, 1900, p. 591.

non solo non esiste nell'opera del Pullè, ma non si può da essa nemmeno dedurre. Come parlare difatti della superiorità del dolicocefalo biondo nell'Italia superiore, se i biondi dell'Italia superiore sono tutt'altro che dolicocefali! Per tale grossolano abbaglio non ci voleva meno dell'ignoranza, mi duole dirlo, di uno straniero ⁽¹⁾, all'immaginazione del quale bisogna esclusivamente ascriverlo. Nessun accenno parimenti trovasi nell'opera del Pullè relativamente alla pretesa superiorità del brachicefalo nell'Italia inferiore; il tentativo di far passare i Mediterranei, che hanno dato la civiltà romana, come la razza più inferiore dell'Europa, non è stato applaudito in Italia, dove non potrebbe che destare il riso per la sua amenità. Trovare nei lavori degli altri la conferma delle proprie fantasie può essere comodo, ma il primo dovere di chi fa una recensione è di non scambiare i propri desideri per realtà.

Se questa, a onore del Pullè, è la verità, non si può tacere peraltro che egli abbia vagamente accennato alla possibilità di una certa inferiorità di razza nell'Italia meridionale, presa nella sua collettività, senza distinzione di brachicefali o di dolicocefali, distinzione che peraltro gli sarebbe stata impossibile, sapendo egli, meglio che il Muffang, autore della recensione sullodata, essere i brachicefali dell'Italia meridionale una minoranza affatto trascurabile, e tale da non poter dar luogo a nessun paragone. Il Pullè, certo, non ha creduto sulla parola, e ha fatto bene, a coloro che affermano, non essendo nè antropologi nè etnologi, che la camorra, ad esempio, presenta esattamente l'immagine di un clan selvaggio dell'Africa centrale ⁽²⁾, e simili piacevolezze. Ma egli si è lasciato palesemente influenzare più che altro dalla statistica delle intelligenze superiori ⁽³⁾, e certo le cifre citate impressionano, ma non devono chiudere l'adito al ragionamento. E il ragionamento, il quale ha dato luogo al presente scritto, è questo: che per concludere dal numero delle intelligenze superiori sul livello intellettuale, per così dire etnico,

⁽¹⁾ Il quale peraltro non è nemmeno abbastanza al corrente di ciò che si pubblica nella sua patria. Difatti se avesse badato a ciò che scrive lo ZABOROWSKI nel volume *L'Italie* (edito da Larousse, p. 55), avrebbe potuto facilmente evitare tale errore.

⁽²⁾ Paragone che non si può dire esagerato, e che può essere adottato su larga scala. L'Italia di 300 anni fa, nella quale le violenze, la vendetta, l'omicidio regnavano sovrani, certo più che adesso a Napoli, deve porsi al disotto dell'Australia; e così di seguito.

⁽³⁾ A proposito dell'analfabetismo, sul quale egli insiste, vedasi ciò che ne ho scritto nell'*Archivio per l'Antrop. e l'Etnol.* Vol. XXIX, Fasc. 1°, 1899. Quanto alla criminalità, è certo che la razza non vi ha niente da vedere: nella stessa Sicilia vi è una differenza notevole di delitti tra la parte orientale e l'occidentale, essendo la parte orientale più civile e più ricca.

delle diverse regioni d'Italia, bisognerebbe che queste regioni si fossero trovate in condizioni storiche identiche. Nessuno ha dimostrato che la Sicilia, ad esempio, presenti attualmente un numero di intelligenze superiori minore che il Veneto; ma se si fa la somma con quelle che si sono manifestate in passato la Sicilia si mostra deficiente. Che si può dedurre da ciò? Sarebbe somma ingiustizia qualunque deduzione sfavorevole, poichè è evidente che le condizioni nelle quali si sono verificati i due fenomeni non sono affatto paragonabili. Non occorre ripetere che in Sicilia non vi era quel regime democratico, che, suscitando un vivo sentimento d'amor proprio individuale, fu cagione precipua del precoce sorgere delle arti e delle lettere nell'Italia centrale; ma, limitandoci al Rinascimento, è ugualmente innegabile che la scarsa protezione che trovarono gli artisti indigeni in coloro i quali reggevano le sorti sia della Sicilia che di Napoli, dovette poco favorire lo sviluppo di rigogliose scuole locali, contrariamente a quello che succedeva negli altri paesi d'Italia. Nè si vorrà dire che io mi trincerai dietro il luogo comune del cosiddetto mal governo, quando posso addurre la testimonianza di persona in ciò perfettamente equanime, come quella che non ha da prendere partito per nessuna regione d'Italia, la testimonianza dico, del Müntz, che a proposito di Antonello di Messina, dice « un des fils les plus glorieux du royaume des Deux-Siciles était forcé de chercher fortune à Venise ». E più avanti conferma splendidamente la nostra tesi: « Pas plus, egli dice, que les litterateurs ou les savants, les artistes de talent ne manquaient dans le royaume de Naples ⁽¹⁾... Mais la plupart d'entre eux dûrent chercher fortune au dehors ». L'evoluzione collettiva, quindi, non potè seguire l'evoluzione individuale. Se vogliamo risalire alla filosofia storica, possiamo dire che il mancato livellamento delle classi sociali produceva tale forma inferiore di civiltà.

Parimenti, possiamo trovare in Sicilia le intelligenze superiori che si mostrano altrove sia nel reggimento della cosa pubblica, sia nell'esercizio della guerra? Forse che la Sicilia si governava da sè? Su ciò non occorre insistere. È più interessante aggiungere che quello che avveniva per le lettere e le arti avveniva ugualmente per le scienze, i cultori delle quali dovevano emigrare (essendo l'università di Catania, che era unica nell'isola, per gli scarsi stipendi dei professori grandemente decaduta) e non potevano quindi lasciare discepoli in patria ⁽²⁾. I nomi di diversi medici siciliani dai

(1) Gli uni e gli altri sono ingiustamente dimenticati dai facitori di statistiche, e dai compilatori di dizionari biografici, che non si curano certo di sfogliare le opere degli specialisti, come quelle del Di Marzo per la Sicilia, ecc.

(2) Nè le condizioni delle Università siciliane migliorano di molto sino alla metà del secolo XIX, il governo essendo accentrato a Napoli; laddove la suddivi-

contemporanei encomiati ricorrono sulle cronache del continente. Tanto meno poi venivano in Sicilia letterati (per eccezione troviamo a Messina Costantino Lascaris) o scienziati di altre parti d'Italia ⁽¹⁾.

L'influenza sfavorevole sulla cultura della Sicilia si esercitò, così, a quel tempo in due modi: sia, come abbiamo visto, con l'esodo dei migliori, sia con la mancata affluenza di ingegni superiori da altre regioni dell'Italia. E, per quest'ultima parte, oltre che gl'ingegni forestieri non potevano naturalmente affluire dove mancava protezione anche per gl'indigeni, non si può disconoscere l'influenza della condizione geografica (l'antropogeografia ⁽²⁾) non è certamente un mito), per cui l'isolamento della regione dovette ancora di più aumentare la distanza da quello che le condizioni storiche momentanee avevano fatto centro della civiltà europea. E difatti, per citare un'altra regione in condizioni geografiche diverse, la Lombardia, noi vediamo a Milano invece una serie di influenze favorevoli. Tralasciando Giotto, tralasciando anche l'influenza di Germania e delle Fiandre, vi troviamo, come pietre miliari, dei nomi eloquenti. In primo luogo l'urbinate Bramante, e al suo seguito la scuola dei Bramantini, mentre altra scuola prende esempio dai Padovani, da Squarcione e da Mantegna, e altri ancora si ispirano ai realisti di Cremona e di Brescia. Sopravviene da Firenze il sommo Leonardo e vi fonda quell'Accademia e quell'insegnamento del quale il suo famoso

sione politica dell'Italia superiore, dell'Emilia ad esempio, era favorevole alla cultura. Mancavano inoltre quegli Istituti superiori, Accademie, ecc., che, se non possono far sorgere gl'ingegni, fanno sì però che questi si manifestino. Si può essere certi che, senza i suoi quattro conservatori, Napoli non avrebbe data quella pleiade di musicisti, che per più di un secolo la fecero arbitra dell'arte musicale in Europa. Invece, se i Siciliani vollero eccellere anche come musicisti, dovettero, come sempre, emigrare: basti nominare Alessandro Scarlatti, il geniale fondatore della Scuola napoletana, e Vincenzo Bellini, l'ultimo glorioso discepolo di questa. E conviene notare che l'emigrazione non può essere alla portata di tutti.

(1) Quale poteva essere lo stato delle biblioteche e delle altre raccolte, nelle quali gli studiosi trovano alimento alle loro ricerche e modelli alle loro invenzioni, possiamo arguire dal fatto che anche la bella biblioteca del citato Lascaris, da lui legata alla città di Messina, fu dagli spagnoli portata a Madrid (Cfr. LENORMANT, *La Grande-Grèce*, Vol. II, p. 432). Si metta ciò in confronto con le biblioteche e coi musei che i gloriosi mecenati del Risorgimento istituivano in altre parti dell'Italia, e che non mancarono mai di arricchirsi nei tempi posteriori, e se ne potranno dedurre gli effetti inevitabili sulla cultura.

(2) L'antropogeografia anzi è destinata a soppiantare la così detta antroposociologia. Per convincersi di ciò, basterà leggere il bel libro di DEMOLINS, *Les Français d'aujourd'hui*. Sarebbe da augurare anche per l'Italia attuale uno studio così positivo: l'ordinaria distinzione di nord e sud è insufficiente; non solo ostacola l'analisi, ma agevola la confusione.

trattato della pittura non è che un povero sommario. La parola facile e simpatica e l'esempio mirabile di un tale maestro sviluppano, e sarebbe meraviglia se ciò non fosse avvenuta, una nuova scuola. Quando questa si è esaurita, i bolognesi Procaccini, discepoli del Correggio, danno nuovo vigore alla pittura lombarda. Questo scambio fraterno di aiuti intellettuali fra una regione e l'altra si ripete in tutta l'Italia continentale: esso, risolvendo la cultura dove questa sta per declinare, infondendo nuovi elementi, eccitando le rivalità, è un fattore potente per il sorgere delle intelligenze superiori. Avveniva tutto ciò per la Sicilia? L'affluire, che abbiamo visto a Milano, di tante intelligenze di prim'ordine dalle regioni vicine non sarebbe stato forse possibile a Palermo, neanche se si fosse mantenuto lo splendore del regno di Federico II. Le condizioni storiche erano, come ognuno sa, ben lontane da tale ideale. Le scuole indigene vi furono, di pittura non meno che di scultura, ma scarsi aiuti ricevettero dal continente, sia di utili ammaestramenti, sia di nuove direzioni artistiche suscitatrici di nuovi ingegni. È noto come i Messinesi pregassero inutilmente il Cellini di venire in Sicilia, « facendogli la più cirimoniosa orazione, la quale sarebbe stata troppa a un papa », secondo il Cellini stesso racconta.

Se, in conclusione, vogliamo risalire alle cause, l'antropogeografia ha un valore notevole, ma minore dei fattori storici, i quali sono realmente dominatori. Ciò appare evidente da quanto abbiamo detto, e da quanto diremo. Difatti, nessun interesse poteva spingere i grandi artisti dell'alta e della media Italia a venir via da una regione, che era allora la più ricca dell'Europa. Le condizioni economiche infelici dovevano quindi necessariamente isolare ancora di più la Sicilia, e intristire quel rigoglio artistico che pure era apparso. È nota la grande importanza che ha la prosperità economica nello sviluppo delle belle arti: ad essa il Taine attribuisce la prima fioritura artistica nelle Fiandre, come al terminare di essa attribuisce altresì il decadere dell'arte. Ma le condizioni economiche stesse non sono che una parte di quelle condizioni più complesse che chiamiamo storiche. Nessuno meglio del finissimo critico che abbiamo testè nominato ha messo in rilievo i fattori storici dello sviluppo artistico: « on ne voit naitre la passagère et précieuse fleur (l'arte) qu'au confluent de deux âges, entre les moeurs héroïques et les moeurs épicuriennes, au moment où l'homme, achevant quelque pénible et longue oeuvre de guerre, de fondation ou de découverte, commence à se reposer, regarde autour de lui et songe à décorer pour son agrément la grande bâtisse nue dont ses mains ont posé les assises et édifié les murs ». Tale fortuna era serbata all'Olanda, come a Venezia, non certo all'Italia meridionale. Di fronte a tale importanza enorme dei fatti storici, come appare misera, ridicola e cabalistica qualunque speculazione che si

voglia fare sull'importanza della razza. Di quale razza poi? Sotto cieli differenti, popoli differenti danno i medesimi prodotti intellettuali, quando sono posti in condizioni storiche simili: i due popoli citati informino.

La conclusione è, che, se in fatto di intelligenze superiori una data regione non ha dato in passato tutto quello che poteva dare, non si può incolpare la razza (già così difficile a estrinsecare e a precisare, tanto più poi a valutare), ma le condizioni storiche ⁽¹⁾. Quest'ultima soluzione ha il torto di essere meno recisa e un po' più complicata dell'altra, per chi non conosce quante difficoltà si condensano nel vocabolo « razza », e sarà quindi forse meno accetta al pubblico. « Il pubblico, dice il Manouvrier, non ama le riserve e le complicazioni. Curioso e avido di conoscere, egli ascolta volentieri coloro che gli presentano delle soluzioni nette, anche fantastiche. D'altra parte, non ha esso inteso parlare di razza, di eredità, di atavismo che spiegano tutto? (?) » Ciò che è relativo ha minor facilità di diventare popolare, che non gli assiomi. Ma io spero che le persone colte, per le quali la storia esiste, ameranno meglio indagare le cause speciali dei fenomeni, anzichè appagarsi di parole, che, se possono servire a spiegare qualunque fenomeno, sono troppo banali per corrispondere alla realtà.

« Chi avesse fatto, dice il Lombroso, la statistica dei pensatori 300 anni fa in Iscozia non ne avrebbe trovato forse uno solo; eppure, sollevatasi dalla cappa di piombo dell'intolleranza religiosa, essa divenne uno dei centri più ricchi in Europa di arditi e originali scienziati ⁽²⁾ ». Qui la razza non spiegherebbe il fenomeno, e tutti i sofismi del De Lapouge e dei suoi seguaci non approderebbero a nulla, mentre una semplice constatazione storica è sufficiente. Così l'alta Italia, all'epoca della civiltà greca, non brillava certo per intelligenze superiori paragonabili a Stesicoro o ad Archimede, a Empedocle o a Teocrito. Per essere in altre regioni e in altri tempi l'importanza delle condizioni storiche meno evidenti, non è lecito per altro negarla, mascherando il poco acume con la fertile immaginazione.

E che sia una pura immaginazione l'importanza accordata dal De Lapouge e da altri all'indice cefalico, cardine delle loro facili elucubrazioni, lo prova il Manouvrier nella citata memoria, dimostrando con argomenti gravi come

(1) Beninteso che nei singoli casi vi ha un fattore individuale, ma questo, come tutti i germi, può abortire per le cattive condizioni dell'ambiente, o completamente realizzare la sua potenzialità. Le oscillazioni nella statistica di intelligenze superiori che presenta una stessa regione a diverse epoche storiche non può avere altra origine, essendo il fondo etnico lo stesso.

(2) MANOUVRIER, *L'indice céphalique et la pseudo-sociologie* (*Revue de l'École d'Anthropologie de Paris*, 1899, p. 251).

(3) LOMBROSO, *L'uomo di genio*, Torino, 1888, p. 132.

non vi siano in tutto il corpo umano variazioni morfologiche fisiologicamente più insignificanti di quelle craniche in discorso, mentre con parole spiritose smaschera quest'antropologia da dilettanti. Più recentemente un altro distinto antropologo, che in fatto di craniometria non si potrebbe considerare più competente, il Papillault, deride *les quelques indices* che il De Lapouge e i suoi seguaci sogliono prendere per risolvere una questione che probabilmente non ha nemmeno ragione di esistere. Ad ogni modo, se dovesse esistere, non potrei che sottoscrivere alle parole giudiziose del Papillault, con le quali mi piace terminare. Alla domanda se le razze differenti che popolano l'Europa hanno attitudini organiche e ereditarie tali che alcune di esse risultino nettamente inferiori alle altre, egli risponde: « La solution de ce problème éminemment complexe n'est possible et légitime que si on s'appuie d'abord sur l'éthnologie pour distinguer les races en présence, puis sur la sociologie et la bio-psychologie, seules capables de nous faire apprécier une supériorité organique réelle et nous empêcher de la confondre avec *des avantages passagers tenant à des causes historiques transitoires* (1) ». È appunto questo fattore storico che io ho voluto mettere in rilievo, scegliendo nella nostra Italia un esempio adatto, al doppio scopo di confermare una verità generale (2), e, nel caso particolare, dissipare un grossolano errore che si andava insinuando con una certa apparenza scientifica.

V. GIUFFRIDA-RUGGERI

(1) *Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, 1899, p. 658.

(2) Quello che ho concluso per riguardo agli uomini superiori si può estendere a tutti gli altri fenomeni statistici: cioè, che si può addurre come spiegazione la razza solo quando le condizioni storiche e le geografiche risultano (come succede talora) insufficienti.

RASSEGNE ANALITICHE

LE ORIGINI E LA EVOLUZIONE DELLA SCHIAVITÀ.

H. J. NIEBOER, *Slavery as an industrial system. Ethnological researches.*
The Hague, 1900, pag. XXVII-480.

Alla schiavitù sono state consacrate non poche pregevoli ricerche; le quali però in generale riflettono lo sviluppo di questa istituzione in seno ai popoli civilizzati, antichi e moderni. Un lavoro organico ed esatto, che intendesse alla determinazione delle cause che producono la formazione, le variazioni e la dissoluzione della schiavitù in seno alle popolazioni selvagge, mancava completamente nella letteratura scientifica. A colmare questa lacuna è destinata l'opera del Nieboer, distintissimo discepolo dello Steinmetz, che mi propongo di analizzare brevemente. In etnologia per giungere a risultati scientificamente esatti, è indispensabile avvalersi di un processo investigativo rigoroso e preciso; ed adoperare materiali etnografici criticamente vagliati. Il non essersi attenuti fedelmente a questi due criteri direttivi di ricerca ha condotto gli etnologi alla costruzione di non poche teorie arbitrarie, di cui è riuscito agevole dimostrare l'infondatezza. Il Nieboer segue rigidamente questi due criteri e perviene a risultati il cui valore scientifico è incontestabile.

L'opera è divisa in due grandi parti, nella prima delle quali si espongono ordinatamente le ricerche descrittive; nella seconda le ricerche teoretiche. La prima si inizia con una accuratissima analisi del concetto di schiavitù, che conduce ad una precisa definizione dell'istituzione esaminata, definizione che può formularsi in questi termini: « la schiavitù consiste in « ciò che una persona costituisce l'obbietto di un diritto di possesso o di « proprietà, esercitato da un'altra persona estranea alla sua famiglia ». E poichè, salvo alcuni casi puramente eccezionali in cui gli schiavi vengono tenuti per mero lusso, od a scopo di cannibalismo, la schiavitù ha sempre per fine lo sfruttamento del lavoro degli schiavi, così in conseguenza di quel diritto di proprietà che il dominio esercita sullo schiavo, questi può sempre esser costretto a lavorare pel padrone; e la coattività del lavoro che lo schiavo

è tenuto a compiere costituisce una nota caratteristica saliente della istituzione studiata. L'A. procede quindi differenziando con analisi accuratissima la schiavitù da una serie di altri fenomeni affini, che, per un deplorabile difetto di precisione, gli etnologi hanno spesso confuso colla vera schiavitù. Tali fenomeni sono: la cosiddetta schiavitù delle mogli, e dei figli; la soggezione dei componenti di una comunità al capo di essa; la soggezione di una tribù o di una provincia, o di una classe sociale ad un'altra tribù, provincia, o classe; il salariato; ed infine la schiavitù del debitore, e la servitù.

Tali fenomeni non possono essere confusi colla vera schiavitù, perchè in essi i soggetti passivi (mogli, figli, tribù soggette, servi, salariati, ecc.) non costituiscono l'oggetto di un diritto di proprietà o di possesso esercitato dai soggetti attivi (mariti, genitori, tribù conquistatrici, imprenditori), ossia manca nei fenomeni stessi l'estremo più essenziale e caratteristico della schiavitù vera e propria. Quindi l'A. passa a studiare la distribuzione geografica della schiavitù, ed il capitolo consacrato a questa indagine è fra i più interessanti dell'opera. Coloro i quali hanno qualche pratica degli studi etnologici, conoscono per esperienza le difficoltà cui va incontro l'investigatore per ciò che riflette la collezione dei dati che riguardano la vita psichica e sociale delle popolazioni selvagge. Queste difficoltà sono maggiori per ciò che riflette le istituzioni giuridiche ed economiche, che per ogni altro ordine di fatti sociali, sia per l'intrinseca complessità dei fenomeni in questione, più elevata di quella degli altri fenomeni della vita sociale, sia pel difetto di cognizioni tecniche da parte degli osservatori. È quindi indispensabile che ogni etnologo sottometta ad un accurato esame critico i materiali etnografici sui quali si fonda. Ed a questa indeclinabile esigenza della ricerca etnologica ha interamente soddisfatto l'A.; il quale ha anche fissato alcuni criteri precisi molto interessanti, per mezzo dei quali egli perviene, analizzando le fonti adoperate, alla determinazione dei casi di esistenza e di non esistenza della schiavitù in seno ai numerosi popoli selvaggi che egli ha studiato.

L'A. ha denominato casi positivi e negativi rispettivamente i casi di esistenza e di non esistenza della schiavitù; e per ogni distinto gruppo di popoli ha indicato con precisione il numero degli uni e degli altri; come ha segnato pure il numero dei casi, in cui, nonostante una accurata analisi critica delle fonti, non è possibile determinare con sicurezza se la schiavitù esista o pur no. L'A. ha raggruppato i popoli studiati secondo un criterio essenzialmente geografico, ed ha trovato che nell'America del Nord la schiavitù esiste solo presso quindici popoli, sulla costa del Pacifico; mentre fuori di questa zona non ha riscontrato alcun caso positivo, osservandosi al contrario ben 42 casi negativi assai spiccati. Nell'America centrale e meridionale sono stati riscontrati 9 casi positivi e 18 negativi; nell'Australia, 23

casi negativi e nessun caso positivo; nella Melanesia, Polinesia e Micronesia, 7 casi positivi e 23 negativi; nella Malesia 62 casi positivi e 7 negativi; nell'India e nell'Indo-China, complessivamente 12 casi positivi ed 11 negativi; nell'Asia centrale e nella Siberia 1 caso positivo ed 11 casi negativi; nel Caucaso 3 casi positivi ed uno negativo; fra gli Arabi 2 casi positivi e nessuno negativo; fra i selvaggi dell'Africa 62 casi positivi e 28 negativi. Da questa semplice enumerazione si rileva quanto sia esteso il campo geografico cui si riferiscono le ricerche del Nieboer.

Nella seconda parte dell'opera l'A. ricerca quali siano le cause che determinano e quali quelle che ostacolano lo sviluppo della schiavitù: o, per valermi della stessa terminologia dell'A., egli indaga quali siano le cause positive e quali le cause negative dell'istituzione studiata. E poichè è prevedibile che esista un legame fra la schiavitù e la struttura economica della società, e che le cause dell'istituzione studiata siano prevalentemente di carattere economico, così l'A. raggruppa i popoli selvaggi che egli ha studiato in cinque grandi complessi: 1° cacciatori e pescatori; 2° pastori nomadi; 3° agricoltori inferiori, tra i quali l'agricoltura gode di un'importanza minore delle altre forme d'acquisto dei mezzi di sussistenza; 4° agricoltori medi, fra i quali l'agricoltura fornisce i mezzi di sussistenza in misura approssimativamente uguale a quella in cui li forniscono la caccia, la pesca, ecc.; 5° agricoltori superiori, fra i quali la sussistenza dipende essenzialmente dall'agricoltura, mentre la caccia, la pesca, la pastorizia hanno un'importanza secondaria. L'A. però giustamente non considera questi cinque gruppi come rappresentazione di una serie ascendente di stadi di sviluppo; il processo evolutivo della civiltà economica è imperfettissimamente conosciuto; ed è assodato che vi sono popolazioni pescatrici assai più progredite di molti agricoltori medi ed anche superiori, ecc. La classificazione del Nieboer, è, come doveva essere, descrittiva e non genetica; raggruppa i popoli selvaggi secondo le analogie e le omologie che presenta la loro struttura economica, ma non si preoccupa punto del legame genetico intercedente fra i diversi gruppi. L'A. costruisce quindi una tavola molto ben fatta, in cui per ognuno dei campi geografici considerati indica, mediante un ingegnoso sistema di notazioni, il tipo economico di ciascuno dei popoli in cui la schiavitù è stata riscontrata, e di ciascuno di quelli fra i quali essa non si è osservata. L'A. non indica però i documenti etnografici sui quali si fonda per la determinazione del tipo economico delle popolazioni studiate, e questo costituisce un difetto abbastanza grave, tanto più quando si consideri che cosiffatta determinazione ha un'importanza capitale nella indagine delle cause della schiavitù. È certo poi che, analizzando minutamente le condizioni sociali di tutti i popoli che hanno schiavi e di tutti quelli che non ne hanno,

compresi in ciascuno dei cinque gruppi economici superiormente ricordati, si potrà giungere alla determinazione delle cause positive e delle cause negative della schiavitù, in seno a ciascuno dei gruppi fondamentali predetti. Questo è precisamente il processo che ha seguito il Nieboer.

Nel gruppo dei cacciatori e dei pescatori egli ha riscontrato 18 casi positivi così distribuiti: 15 nel nord-America, 2 nel sud-America, 1 in Siberia, e 65 casi negativi, di cui 22 nell'America settentrionale, 6 nella meridionale, 2 nella Malesia, 23 nell'Australia, 2 nell'Indo-China, 2 nell'India, 4 in Siberia, 4 in Africa.

Questa spiccata prevalenza del numero dei casi negativi dimostra che la struttura propria delle società cacciatrici e pescatrici è poco favorevole allo sviluppo della schiavitù; mentre l'esistenza di un numero piuttosto ristretto di casi positivi mostra che l'istituzione in questione non è del tutto incompatibile con l'organizzazione sociale delle popolazioni date alla caccia ed alla pesca.

In altri termini nel gruppo considerato deve esistere una spiccata prevalenza delle cause negative della schiavitù sulle cause positive. Ma quali sono queste cause? Per determinarle, l'A. comincia dallo studiare le condizioni sociali delle popolazioni nord-americane della costa del Pacifico, che praticano in misura considerevole la schiavitù; ed adoperando largamente i materiali che intorno a questo argomento fornisce la letteratura etnografica, egli riscontra presso queste popolazioni l'esistenza delle seguenti condizioni: 1° abbondanza di alimenti; 2° varietà di essi; 3° abitazioni stabili; 4° sviluppo relativamente elevato del commercio e dell'industria; 5° alto sviluppo relativo della proprietà mobiliare; 6° conservazione degli alimenti per le stagioni poco favorevoli all'acquisto di essi; 7° posizione elevata delle donne; 8° estensione piuttosto considerevole dei gruppi sociali. Negli altri tre casi positivi riscontrati nel gruppo dei cacciatori e pescatori, cioè fra gli Abiponi, Tehuelchi e Kamschandali si notano, benchè con intensità molto minore, le stesse condizioni osservate fra i popoli della costa del Pacifico, e si rileva inoltre il fatto dell'abitudine dell'impiego degli schiavi a scopo militare. È facile comprendere come queste diverse condizioni debbano agevolare considerevolmente lo sviluppo della schiavitù. Invero dove è facile procurarsi i mezzi di sussistenza, i componenti dei gruppi sociali non sono generalmente disposti a locare l'opera loro ad altri membri dello stesso aggregato. Se quindi in un dato complesso sociale vi sono individui i quali desiderano di sfruttare le risorse economiche che il paese offre, in misura superiore a quella richiesta dalla soddisfazione dei loro bisogni immediati, essi non possono valersi dell'opera degli altri componenti dello stesso aggregato, ma devono utilizzare quella di stranieri, comprati, rapiti, o fatti prigionieri in guerra. D'altra parte, essendo le risorse del paese relativamente illimitate,

la spesa del mantenimento degli schiavi è ampiamente compensata dal lavoro che essi compiono; e l'incremento della ricchezza dei padroni è, in una certa misura, proporzionale all'aumento del numero degli schiavi. In altri termini la facilità dell'acquisto dei mezzi di sussistenza rende economicamente utile l'uso della schiavitù. La stabilità delle abitazioni, il commercio, l'industria, la conservazione del cibo per la cattiva stagione, richiedono un impiego considerevole di lavoro, il quale non viene fornito dai componenti della tribù, a causa della facilità di procurarsi il sostentamento, donde la necessità di ricorrere alla schiavitù extratributiva. L'alta posizione della donna conduce ad esonerare il sesso debole dal compimento delle più gravi e faticose occupazioni, e produce come conseguenza un'aumento correlativo della domanda di lavoro, e quindi agevola lo sviluppo della schiavitù. Questo viene pure agevolato dal fatto che la ricchezza determina in chi la possiede l'acquisto dell'influenza e del potere politico; donde tutti coloro che sono animati dal desiderio di acquistare tale potere, sono spinti ad aumentare le loro risorse e quindi ad accrescere la domanda di lavoro che non può essere soddisfatta se non mediante la schiavitù extra-tributiva. L'impiego degli schiavi viene pure facilitato dall'esistenza di gruppi omogenei ed estesi di tribù; poichè, data questa condizione, riesce agevole il vigilare sugli schiavi e l'impedire la loro fuga; nonchè dall'impiego degli schiavi stessi in guerra, come combattenti o come portatori; poichè quest'uso aumenta l'utilità della schiavitù accrescendo la potenzialità offensiva e difensiva delle tribù che la praticano. Dunque le otto condizioni superiormente enumerate costituiscono probabilmente le cause positive dell'istituzione studiata in seno ai popoli cacciatori e pescatori che la praticano. Ma, per determinare se questa conclusione sia esatta, e se le cause preindicate, totalmente o parzialmente, abbiano efficacia generale, l'A. ricorre a quell'elegante e preciso metodo d'indagine che nella logica induttiva è conosciuto sotto il nome di *experimentum crucis*; la cui applicazione, nella specie, consiste nel precisare se presso quei popoli cacciatori e pescatori, che non praticano la schiavitù, manchino, in tutto od in parte, quelle condizioni, che furono anteriormente specificate come cause positive dell'istituzione studiata. L'applicazione rigorosa del metodo in esame avrebbe richiesto un'indagine sull'esistenza delle condizioni predette in seno a tutti i popoli cacciatori e pescatori che non praticano la schiavitù; l'A. limita però le sue ricerche a tre soli gruppi, del resto interessantissimi: gli Australiani, le tribù del centro dell'America del nord e gli Esquimesi.

Fra i popoli appartenenti ai primi due gruppi non si riscontra alcuna delle condizioni suspecificate, meno quella relativa alla varietà degli alimenti, che si osserva fra gli australiani; per il chè bisogna escludere questa

condizione dalla serie delle cause positive della schiavitù. Fra gli Esquimesi mancano alcune delle condizioni osservate fra gli abitanti della costa del Pacifico; specialmente si nota fra essi una considerevole scarsità di mezzi di sussistenza, e questi non possono essere acquistati se non da coloro che dispongono di un certo capitale, sotto forma di strumenti da pesca e di battelli. Quindi è facile trovare lavoratori liberi, privi di capitale, disposti a compiere quella scarsa quantità di lavoro, che i componenti della famiglia non vogliono o non possono compiere.

L'accurata analisi cui l'A. ha sottoposto le condizioni sociali dei cacciatori e pescatori che praticano la schiavitù e di quelli che non la usano, lo conduce infine a determinare con sicurezza quali siano le cause positive e le negative dell'istituzione studiata in seno al gruppo economico considerato. Egli distingue le cause della schiavitù in interne ed esterne, e le prime in generali e secondarie, e queste, a loro volta, in economiche e non economiche. La causa interna positiva generale è la facilità di acquisto degli alimenti, congiunta con l'indipendenza di tale acquisto dal capitale. Cause positive interne secondarie economiche sono: la conservazione degli alimenti, il commercio e l'industria, l'alta posizione delle donne; causa secondaria non economica è l'impiego degli schiavi a scopo militare. Cause esterne positive sono: la stabilità delle abitazioni, l'ampia estensione dei gruppi sociali, l'esistenza di gruppi omogenei di tribù. Naturalmente le condizioni opposte a quelle da noi enumerate sono le cause negative della schiavitù, cioè quelle cause che ostacolano lo sviluppo di essa; tali la dipendenza della sussistenza dal capitale, o la difficoltà di procurarsi gli alimenti.

È opinione assai diffusa che la schiavitù sia molto in uso presso le popolazioni pastorali; le ricerche dell'A., quantunque fondate sulla considerazione di un numero troppo ristretto di popoli, non confermano questa opinione; infatti sopra le 22 popolazioni esaminate e che sono distribuite nell'Arabia, nel Caucaso, nell'Asia centrale, nella Siberia e nell'Africa, si hanno 11 casi positivi ed altrettanti negativi. L'A. dimostra che la schiavitù presso le popolazioni che vivono esclusivamente mediante la pastorizia è di scarsa utilità, poichè fra esse esiste una considerevole difficoltà di procurarsi i mezzi di sussistenza; e questi dipendono essenzialmente dal capitale, costituito dagli animali domestici, e che è posseduto da poche famiglie; per modo che tutti gli altri componenti liberi della tribù, non potendo senza capitale provvedere al proprio sostentamento, si adattano all'ufficio di salariati dei possessori del bestiame. Questi ultimi quindi non hanno bisogno di ricorrere all'opera degli schiavi, tanto più che nelle tribù pastorali la domanda di lavoro è necessariamente ristretta; ed il lavoro essenziale, che è quello impiegato nella custodia del bestiame, viene considerato come altamente onorevole

e compiuto dagli stessi proprietari degli animali. Se presso alcune tribù pastorali la schiavitù si riscontra ciò è dovuto all'azione di alcune cause esterne ed anche interne, ma tutte d'importanza secondaria, quali l'impiego degli schiavi a scopo militare ed a scopo di lusso, l'esistenza del commercio degli schiavi, la vicinanza di razze inferiori.

Invece la schiavitù è assai largamente praticata in seno alle popolazioni agricole; e l'uso di essa è tanto più diffuso quanto più alto è lo sviluppo dell'agricoltura. Infatti nella serie di tribù agricole studiate dall'A. si osservano complessivamente 133 casi positivi e solo 86 negativi, così distribuiti: nel gruppo degli agricoltori inferiori 31 casi positivi e 36 negativi, in quello degli agricoltori medi 82 casi positivi e 48 negativi, in quello degli agricoltori superiori 20 casi positivi e 2 soli negativi.

Un'altra conclusione che si ricava dall'esame dei dati dell'A. è che la schiavitù è più frequente presso quelle tribù che ricavano il loro sostentamento dall'agricoltura, che presso quelle in cui all'agricoltura si associano in misura considerevole la caccia e la pastorizia. E la ragione di questo fatto deve ricercarsi in ciò che i pastori ed i cacciatori presentano condizioni poco favorevoli allo sviluppo della schiavitù, e che queste condizioni, almeno in parte, persistono anche quando presso di essi si manifesta un rudimentale sistema di coltivazione del suolo.

La teoria che l'A. formula per spiegare l'ampia diffusione della schiavitù in seno ai selvaggi agricoltori è in sostanza quella del Loria ⁽¹⁾. Nelle primitive società agricole la terra è libera; quindi ognuno può procurarsi i mezzi di sussistenza assai facilmente, e nessuno è disposto a locare l'opera propria ad altri componenti della tribù. Quindi, se alcune persone hanno bisogno del lavoro altrui, è necessario che ricorrano alla schiavitù, sottoponendo degli altri uomini ad un sistema di lavoro coattivo. Inoltre l'impiego degli schiavi è economicamente utile, perchè, essendo relativamente illimitata la quantità di terra disponibile, quanto maggiore sarà il numero degli schiavi adoperati, tanto più rilevante sarà l'estensione di terra sfruttata dai padroni, e quindi tanto più considerevoli saranno i loro redditi. A misura però che diminuisce la quantità di terra disponibile si viene formando una classe di persone sprovviste di beni, e che sono naturalmente disposte a locare l'opera propria a coloro che monopolizzano la proprietà delle terre. Ciò rende meno utile la schiavitù e ne determina la diminuzione dal punto di vista del nu-

(1) L'A. ha reso il debito onore al nostro illustre economista. Invero nella Introduzione dell'opera egli dichiara lealmente che il Loria è uno degli scrittori eminenti di economia politica ai quali deve molto; ed a pag. 307-9 e 311 ha ampiamente analizzato e discusso la teoria del Loria.

mero degli schiavi, e l'attenuazione dal punto di vista dell'intensità del vincolo di dipendenza che lega lo schiavo al padrone.

Finalmente quando tutte le terre coltivate sono cadute nel privato dominio dei componenti di una classe più o meno ristretta, la massa della popolazione, priva di ogni specie di beni, dipende per la sua sussistenza interamente dai proprietari, ricevendone come corrispettivo un salario, normalmente assai basso. In questo stato di cose la schiavitù non ha più alcuna utilità, la funzione economica di essa venendo compiuta, con grande vantaggio della classe abbiente, dal salariato. Se questa teoria è esatta, dobbiamo riscontrare la schiavitù solo presso le tribù agricole in cui esistono delle terre non appropriate da privati; e dobbiamo osservarne la mancanza presso le tribù agricole in cui non esistono più terre libere. L'A. si limita a fare questa ricerca solo relativamente alle popolazioni agricole della Polinesia, Micronesia e Melanesia; ma il campo geografico cui la verifica della teoria si applica mi sembra troppo ristretta; in generale quando si formula una ipotesi di fondamentale importanza, come quella che l'A. ha proposto, è necessario controllarne l'esattezza mediante il maggior numero possibile di osservazioni. Ed anche quando il numero di queste osservazioni non può essere molto considerevole, è necessario che i popoli osservati siano distribuiti fra tutte le famiglie etniche, o per lo meno fra un numero considerevoli di esse, per neutralizzare l'azione delle cause particolari, e per giungere a mettere in piena luce l'efficacia delle cause di ordine generale. Checchè sia di ciò, certo è che la teoria ammessa dall'A. si verifica generalmente in rapporto ai popoli della Polinesia, Micronesia e Melanesia. Essa si verifica pure nello sviluppo storico-economico della Germania e dell'Inghilterra medievali, e quantunque lo studio anche sommario delle vicende economiche di queste due nazioni trascenda i limiti dell'obiettivo dell'opera analizzata, che è consacrata esclusivamente allo studio della schiavitù fra i popoli selvaggi, pure le ricerche fatte in proposito dall'A. mostrano l'alta efficacia delle teorie etnologiche nell'interpretazione della storia economica dei popoli civili. La causa positiva generale della schiavitù fra i selvaggi agricoltori e quindi l'esistenza di terre libere; ma altre cause secondarie, esterne ed interne, economiche e non economiche, strettamente affini a quelle che operano nei gruppi pastorali e pescatori come cause secondarie positive, agiscono in connessione colla causa generale, nelle società agricole.

Riassumendo i risultati ai quali è pervenuto in rapporto alle cause della schiavitù in seno ai diversi gruppi economici, l'A. divide tutte le popolazioni selvagge in due grandi complessi: 1.° le popolazioni dotate di risorse economiche illimitate; 2.° quelle in cui le risorse economiche sono limitate

e monopolizzate da una classe più o meno ristretta di persone. La schiavitù non può sorgere se non in seno a popoli appartenenti al primo complesso, perchè solamente fra esse è necessaria ed utile; fra le popolazioni del secondo complesso essa è surrogata dal salariato. Certo non in tutte le popolazioni appartenenti al primo gruppo la schiavitù esiste; ma allora la mancanza di essa è dovuta all'azione di cause negative secondarie più o meno numerose ed efficaci. Infine l'A. con quella modestia che caratterizza il vero scienziato riconosce che l'opera sua non esaurisce l'amplissimo argomento della schiavitù nelle popolazioni selvagge; e determina egli stesso alcuni soggetti interessanti cui dovrebbero consacrarsi le ricerche etnologiche. Io mi auguro che l'A., con quella rara competenza che ha acquistato nell'argomento, consacri le sue indagini anche a questi soggetti, completando così l'opera che ho brevemente analizzato, la quale a me sembra, nonostante qualche inevitabile imperfezione, per l'importanza dei risultati, per l'estensione dei materiali e soprattutto per la precisione del metodo, una delle più felici e vigorose produzioni della letteratura etnologica.

G. MAZZARELLA.

LA GUERRA E LA PACE NEL MONDO ANTICO.

E. CICCOTTI, *La guerra e la pace nel mondo antico*, Torino, Bocca, 1901.

Come una premessa a una serie di studi sui fenomeni sociali e sulle soprastanti ideologie nel mondo antico, il Ciccotti ci presenta questo primo volume sulla guerra e la pace nell'Oriente, in Grecia ed in Roma.

Di rado fu vista tanta parte dell'antichità, disciplinata nell'ordine logico di un sistema d'interpretazione, attraverso cui l'A., ricercando le leggi dei secoli trascorsi, anela di scoprire il principio, per cui ciò che nel passato era avvenuto e da cui il suo animo d'uomo abborre, nel presente e nell'avvenire dovrà necessariamente cessare. E lo sforzo di pensiero dell'A., plasmato in una rappresentazione delle più brillanti, tien desta fino all'ultimo l'attenzione del lettore senza dargli tempo di arrestarsi a rimeditare il già letto.

Ma noi, cui incombe il dovere di critici, abbiamo fatto forza alla nostra fantasia, e abbiamo, meditatamente, ricominciato il lavoro della lettura, in quanto non crediamo si debba rimanere platonici ammiratori del genere dei libri storici, del quale il Ciccotti ci ha offerto più di una volta esempio mirabile, e che il mettere in guardia contro i possibili difetti, il disciplinarne la trattazione, può prevenire obiezioni da parte di critici poco colti o animati da altri concetti direttivi.

Tesi fondamentale dell'A. si è che nel mondo antico la causa della guerra sussista incessantemente colla necessità di una produzione economica, incapace, per la scarsità dei suoi mezzi, di sopperire ai bisogni dei vari popoli. « Se la possibilità universale di una produzione, soddisfacente e sì-
« cura, avesse potuto sin d'allora, con la prospettiva di un minore sforzo e
« di un maggiore vantaggio, bandire od eliminare la guerra, certamente per
« una via più o meno lunga gli uomini si sarebbero elevati a forme più
« alte di vita e di civiltà ». « Ma la mancanza di quella premessa.... faceva
« riardere la guerra incessantemente » (1).

E questa interpretazione, che ricorre quasi ad ogni pagina, è necessaria all'A., in quanto, partito alla ricerca del destino della guerra nel mondo antico e in quello della vita contemporanea (2), lo affida che le basi della medesima verranno fatalmente minate da un ulteriore sviluppo delle forze produttive, per cui « l'aspirazione verso la pace », che, nell'antichità, « come un grande e luminoso arcobaleno ondeggiava innanzi agli occhi, al di sopra della vita », costituendo « il nesso ideale fra una triste realtà, destinata a tramontare, ed una migliore, destinata a svolgersi da quella » (3), potrà nel mondo contemporaneo ricevere la sanzione più completa e più sicura.

Se non che di tale premessa egli non tenta nemmeno la legittimazione. L'A. non esamina se proprio nell'Oriente, in Grecia o nella Roma antica l'esiguità della produzione economica fosse davvero tale da sospingere alla guerra e le condizioni della tecnica agricola ed industriale affatto incapaci di sopperirvi altrimenti. Nè si creda che i dati storici e statistici vengano meno da per tutto. L'A. poteva benissimo tentarli soltanto là, ove l'impresa era agevole (ad esempio per Atene, per Roma, per l'Egitto), e richiedere la tesi dimostrata *a maiori* o *ab aequali* per le rimanenti nazioni. Pur troppo così egli non ha creduto di fare, e, assumendo la sua premessa come universalmente accettata ed accettabile, ha mirato invece a renderne evidenti le influenze sul fenomeno da considerare.

Taluno, quindi, movendo da teorie sociologiche discordi, negherà, e recisamente, l'interpretazione dell'A., e, forse con uguale legittimità, sostituirà alla lotta economica, la lotta etnica, politica, religiosa. Così a me non è lecito operare, convinto, per lo meno quanto il C., che ne è uno dei più fini intenditori, della verità della concezione materialista della storia — ispira-

(1) Pag. 151, 189. 208 e passim. Talora, in qualche inciso o in qualche forzato adattamento, la tesi si mostrerà più o meno lievemente attenuata o rimutata. Occorre però tener d'occhio soltanto alle linee fondamentali.

(2) Pag. 4.

(3) Pag. 107.

trice originaria della succitata premessa — che alcuni critici, con poco fondamento, ed è da sperare, con minore fortuna, vogliono, stroncandola, denominare economismo storico. Ma ciò non include che io, pur consentendo nel genere, consenta coll'A. nella specie del criterio interpretativo.

La spiegazione infatti del C. andrà, a mio modo di vedere, per qualcuna delle guerre del periodo della vita antica a noi noto, ad esempio, per l'invasione degli Hyksos in Egitto, la migrazione dei Dori in Grecia, ecc. ecc.; ma, costituendo cotesto mondo antico, di cui lo storico può occuparsi, uno stadio molto avanzato della vita civile, è, secondo me, più che arduo, attribuirvi, come causa di guerra, un fatto ch'è soltanto specifico dei contrasti fra le primitive società umane, lievissimamente differenziate, per cui la guerra altro non era che una razzia o immigrazione a mano armata di popoli su popoli, decisa e compiuta nell'interesse di tutta la collettività.

Nessuno, ad esempio, potrà, credo, concedere *a priori* che Sparta o l'Egitto antico, cento volte più florido dell'Egitto contemporaneo e dieci per lo meno dell'Egitto tolomaico, abbiano dovuto guerreggiare per la conquista del pane; nessuno, che la Roma antica, fiorente di agricoltura, sia stata, per identiche ragioni, costretta ad imitarne l'esempio, traendo da tanto errore, come i secoli futuri avranno il compito di dimostrare, la depauperazione dell'enorme maggioranza del suo popolo ⁽¹⁾. Certo, anche nel mondo antico, le cause della guerra sono, in ultima istanza economiche, ma poichè — è bene ripeterlo — codeste società ci si presentano dopo uno stadio lunghissimo ed impenetrabile di vita, ciascuna con un dato assetto sociale, gravido di opposti, interni interessi, definiti da immediate e remote condizioni di vita, occorreva spiegarvi il fenomeno della guerra, volgendo la mente a codesto assetto e a codesti interessi, non già alla più remota economia, che li avea determinati. Il materialismo storico, per tornare alla dimostrazione di un mio precedente inciso non è soltanto economismo, ma altresì materialismo storico, e, se con l'economia spiega in ultima istanza, spiega in gradi meno recenti con l'esame delle condizioni materiali, sia pure non economiche, di ciascun popolo.

Una delle giustificazioni del deviamiento logico dell'A. è, intanto, a mio modo di vedere, offerta dal miraggio luminoso di un criterio interpretativo che dava pegno infallibile del tramonto della guerra nel progredito mondo moderno. Ma essa non è l'unica. Bisogna aggiungervi la preoccupazione co-

⁽¹⁾ Allorchè (pag. 126-7), attenuando la rigidità della tesi fondamentale, l'A. esplica che l'offesa di un popolo valeva come vicendevole eccitamento a nuove guerre difensive, ha ragione solo in teoria. Alla prova dei fatti si nota come Roma, Sparta, l'Egitto, ecc. guerreggiarono anche per motivi, che, estranei alla difesa nazionale, occorreva appunto investigare.

stante della chiave di volta di una formula sola per tutto l'aggravamento delle guerre e delle paci nel mondo antico.

E anche qui il tentativo doveva infrangersi contro l'ineluttabile. Sono così differenti le condizioni dei vari popoli di codesto mondo, che l'inseguimento di una formula universale non poteva non riuscire impresa di Sisifo. La formula unica esisterà, ma non sarà l'interpretazione di determinati fatti, sibbene il criterio d'interpretazione di *tutti* i fatti sociali: questa o quell'altra dottrina sociologica ⁽¹⁾.

Altrettanto vitale parmi l'appunto che si può rivolgere alla trattazione della materia nei primi quattro capitoli. Trascinato dalla sua meravigliosa abilità pittorica, l'A., anzichè darci una pensata elaborazione delle varie fasi della politica militare dei vari popoli, ci ha messo sott'occhio una fulgida rappresentazione del *caos* guerresco della loro età. Eppure, mentre questa seconda ci lascia, a lungo andare, spossati, non riuscendo l'immaginazione a tener dietro agli infiniti accenni e ai fuggitivi richiami, una storia delle fasi della politica estera di ciascuna nazione nell'antichità, sarebbe riescita certamente lavoro più positivo e proficuo.

Per dimostrare tale punto, e, al contempo, per gettar luce su quanto ho in precedenza notato, dirò in breve come io, ad esempio, concepisca le vicende di quest'aspetto della politica di Roma, della quale, un giorno o l'altro, mi accingerò forse a trattare di proposito, e il cui riassunto mi permetterà talora di ricavare dagli incisi di un mio saggio, di più che imminente pubblicazione, su uno dei fenomeni della politica estera di Roma, le sue relazioni con l'Egitto ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ad un pensatore così fine ed accorto, quale il C., non poteva, ad ogni nuovo cimento, sfuggire l'insostenibilità della tesi, onde l'esigenza di emendamenti, d'integrazioni, di attenuazioni, che il più delle volte riescono delle vere e proprie *capitis deminutiones*. Così, quando, a pag. 105. scrive: « La milizia mercenaria... » provava praticamente che lo svolgimento delle forze produttive, se è presupposto « e base alla eliminazione della guerra e all'assicurazione della pace, non è, per « se solo, sufficiente a produrre l'uno o l'altro di questi due effetti », il che esplica a pag. 108-9: « La tendenza alla guerra corrisponde alle forme economiche più « primitive e allo stato più rudimentale di parassitismo. Con un modo di produ- « zione più progredito si sviluppa sempre più fortemente la tendenza alla pace; « ma resta aspirazione, spesso contrastata dalla realtà, finchè vuole soltanto sosti- « tuire la concorrenza all'appropriazione violenta, e mostra così, con la stessa sua « inefficacia, di potersi tradurre in atto solo con l'avvenimento di strutture eco- « nomiche superiori », che altro fa se non scalzare *sic et simpliciter* la necessità in- « declinabile della sua tesi?

⁽²⁾ *Le relazioni politiche di Roma con l'Egitto dalle origini al 50 av. Cr. (Saggio sulla politica estera dei Romani)*. Roma, Loescher, 1901.

La serie delle guerre romane era stata aperta dal bisogno inscongiurabile di difesa di fronte al tumultuare dei popoli italici alla soglia del Lazio, violentemente agitato da quel moto continuo di emigrazione e di immigrazione, di cui tutta in quel tempo fremeva la penisola. I primi secoli della storia romana, che noi conosciamo a mala pena, avvolti come ci appaiono, fra la più fitta oscurità, non sono che l'ultimo atto di quel grande dramma del primo periodo della storia d'Italia, la cui serie di eventi è in maggior parte da congetturare più che da rintracciare.

Alla fine di questo primo periodo, la cui data estrema può, all'ingrosso, segnarsi alla guerra gallica del 225 av. C., chi avesse avuto voglia di tirare le somme degli utili e dei danni si sarebbe accorto come tanto sangue e fatiche erano andate soltanto in minima parte a giovamento di tutta la collettività romana, e che a centuplicare i propri interessi era stata sola la classe patrizia.

I piccoli e medii possessori di proprietà terriere ne avevano ricavato una più o meno grande rovina. Incapaci, per la lontananza imposta loro dalla guerra, a coltivare i loro campi, flagellati dai saccheggi e dagli incendi nemici, essi si erano trovati ineluttabilmente costretti a ricorrere alla croce dei debiti e allo strozzinaggio delle usure, incamminandosi così per una via, che, giusta i disposti della legislazione romana, li precipitava dalla libertà nella schiavitù.

Da questa sorte, inevitabile all'enorme maggioranza della plebe e della società romana, avevano però i patrizi, i trascorsi conquistatori, i dominatori politici odierni, i grandi possessori del suolo, facile il mezzo di emanciparsi, sia delegando ad altri la cura della coltivazione, durante la loro presenza alla guerra; sia, dopo la medesima, vessando con alti interessi e con espropriazioni i debitori morosi, sia ripartendo fra i membri del proprio ordine i demanii conquistati, privilegio sommo, che, per legge e per consuetudine, essi avevano avuto l'accortezza di riserbarsi con geloso esclusivismo.

Comincia da questo momento la catastrofe dell'economia agricola romana, che avrà un crescendo spaventoso nei secoli che seguiranno, nonchè quella lotta a mezza spada, prima dei plebei contro i patrizi, poi del novello proletariato contro patrizi e ricchi plebei, che sembrerà conseguire una conciliazione ai piedi dell'impero, ma i cui echi non si sperderanno se non sotto i travolgimenti che le invasioni barbariche saranno per arrecare al suolo dell'antica repubblica. E, con la lotta, comincia una reazione contro la politica di conquista, cui il senato romano si appigliò sin d'ora, come all'espediente più economico, che valeva da solo a creare la ricchezza della classe sociale da cui emanava, e al sopprimerimento delle cui spese bastavano il sangue e le fortune dei dominati.

Ma già, a mezzo il secondo secolo a. C., i termini della situazione appaiono capovolti. L'aristocrazia romana cominciava a risentire il gravame della sua trascorsa politica. I nuovi abissi e le nuove preoccupazioni, che ogni ingrandimento suscitava e moltiplicava, non pareggiavano oramai l'utile da ricavare, tanto più che le imprese trascorse erano state sufficienti a creare fortune mostruose e, quel che più importa, capitali indipendenti dai redditi della terra. In patria le lotte civili s'incalzavano e riaccendevano più feroci, quasi ad eterno marchio d'infamia su coloro che le avevano, col loro egoismo, provocate. Il tal caso, l'invio di generali o di luogotenenti nelle provincie non poteva riescire senza pericoli. Partiti come ufficiali del governo sarebbero potuti tornare vindici dei diritti delle classi inferiori della cittadinanza, come più tardi avverrà del proconsole delle Gallie, C. Giulio Cesare. È l'età in cui gli Scipioni propugneranno che alla politica di conquista venga sostituita la spartana politica di egemonia, ed in cui il governo romano rifiuterà, con costanza degna di miglior causa, parecchie gratuite cessioni od eredità di principi d'oltremare e lotterà per più di venticinque anni contro i democratici e contro l'annessione dell'Egitto, processando il generale che aveva osato forzargli tacitamente la mano ⁽¹⁾. Ma, sincrona all'improvvisa paralisi politica delle classi superiori, si disegna nelle inferiori una foga, un desiderio sfrenato di bottino e di conquista. Poiché il proprio disastro era apparso irreparabile, poiché le file dell'esercito erano state aperte anche ai non censiti, e la speranza di assegnazioni demaniali e di elemosine da parte dei benestanti e degli uomini di governo — tanto più laute quanto più sontuosa ne fosse la mensa — era brillata anche pei veterani e pei proletari, i loro interessi avevano avuto agio di coincidere coll'antico imperialismo dei dominatori, tanto più che, chiusa ogni altra via legale, quella del comando militare era rimasta ai capi della democrazia mezzo fortunoso di vittoria e di governo. E Cesare aprirà nuovi e vasti campi allo sfruttamento nazionale, e, rappresentante della democrazia, allargherà sino all'estremo, definitivo confine l'impero del nome romano.

Ma se tale era stato il nuovo orientamento delle infime classi sociali, non per questo molte delle preoccupazioni dell'aristocrazia riescivano destituite di un valore decisivo. Ogni guerra ed ogni conquista costituiva indeclinabilmente un nuovo onere per l'erario, era una marcia verso l'abisso, l'evocazione di nuovi pericoli, e, con questi, di nuovi sacrifici e di nuovi dispendi. E, quando al dominio supremo dello stato fu assunto un monarca — singolare tratto d'unione fra l'aristocrazia e la democrazia — ne seguirà un nuovo indirizzo della politica militare, il quale rimonterà al primo degli

(1) Il proconsole della Siria, A. Gabinio, al 55-4.

imperatori, e per cui verrà ufficialmente bandita ogni aspirazione a nuovi allargamenti territoriali. Ma Roma si trovava nella classica condizione del mago, il quale, dopo avere evocato le forze soprannaturali, si trova impotente a dominarle. Le condizioni interne permanevano e permarranno, spingendo a nuovi bottini e a nuove devastazioni, le ribellioni estere continueranno a indebolire lo Stato e a ripetersi tanto più frequenti e minacciose, quanto più fragile diveniva, volta per volta, il governo centrale e i dominati apprendevano a ritrovare in sé stessi la propria forza ed il proprio destino, mentre di là dai confini nuovi popoli tumultuanti faranno ressa per immigrare e per razzare fino al giorno, in cui, col precipizio del vetusto impero occidentale, il mondo ricomincerà, su nuove date cronologiche, identico alternarsi di guerre e di paci.

Tale, ridotto ai minimi termini, tale, astrazione fatta dalle annotazioni e dalle dimostrazioni, è l'avvicinarsi delle fasi della politica estera di Roma. Studio analogo il Ciccotti avrebbe potuto, e con profitto, tentare sulle rimanenti storie dei popoli antichi, riuscendo fra l'altro a convincersi che alla grande o alla piccola politica estera furono tanto favorevoli coloro che monopolizzavano le forze produttive del paese, quanto gli altri, cui, essendo precluso il possesso, non trovavano impiego alla propria ricchezza ed energia, o che, per dir meglio, non furono la ricchezza o la miseria le cause della pace o della guerra, ma date forme e condizioni di ricchezza e di miseria ⁽¹⁾.

Esaurito così il primo e il secondo punto delle mie osservazioni, non mi resta che a indugiarmi sul terzo e sul quarto.

Quanto ai cinque ultimi capitoli io non avrei, ad esempio, bipartito, interrompendola con altri studi, l'esposizione delle cause e degli effetti della guerra nel mondo antico. E ciò per un motivo, che risalta ad evidenza da ogni pagina della presente trattazione, che cioè gli effetti della guerra ne sono anche le cause, in quanto la guerra è — consciamente o inconsciamente — tentata in vista dei suoi effetti.

Non avrei neanche accordato quartiere a un capitolo sulla guerra civile. La classica guerra civile, che, in termini meno retorici, il materialismo storico denomina lotta di classe, investendo — e normalmente — tutta la vita dei popoli, abbisognava di una trattazione tre volte per lo meno più estesa

⁽¹⁾ Così ad Atene la proprietà fondiaria rifugge per sistema dalla guerra, temendo il pericolo di sempre imminenti invasioni, eliminata la cui possibilità, non ne rifugge più in Roma, ove trova i suoi oppositori nel proletariato e nella piccola proprietà. E a Sparta grandi e piccoli, sicuri nella ricchezza del lavoro servile, non cessarono mai di anelare alla guerra, ripiego infallibile di arrotondamento dei propri possessi.

che non la guerra estera. Che-se poi l'A. aveva mirato, non già ad una splendida, ma pur vana, pittura di luce e di ombre, sibbene alla definizione dei rapporti e delle influenze della guerra estera sui momenti critici della lotta di classe, non parmi che mettesse conto occuparsene, nè che l'A. sia praticamente riescito a conseguire il suo intento.

Così il capitolo sugli aspetti (?) della guerra non aveva diritto ad una speciale personalità. Esso mirava a teorizzare l'inteorizzabile, ciò che nelle varie guerre è l'accidente, la forma particolare; esso poteva, parte per parte, adattarsi in una narrazione minuta, ma, come capitolo a sè, non possiede un centro organico intorno a cui si raggruppi, e il suo titolo ne è l'etichetta, non l'*inflatus* interiore.

Ma qui non si tratta se non di maniere opposte di concepire la propria trattazione. Più importante forse sarebbe il soffermarsi ad analizzare tutto quel tesoro di giudizi originali, che l'A. ha profuso nel suo libro e per cui tutta la storia antica ci vien presentata sotto colpi di luce, suggestioni, rapporti addirittura nuovissimi, che io per quattro quinti non esito ad accettare, ma di cui, ad analizzare i rimanenti, occorrerebbe riscrivere un secondo volume. Non discuterò quindi la sufficienza o meno delle spiegazioni circa l'arresto di sviluppo imperialista in Sparta, che, tutelata dagli iloti nella sua ricchezza interiore, senza potenti nemici alle spalle o di fronte, si presentava al mondo con migliori speranze e promesse di Roma ⁽¹⁾. Nè dirò che non mi sembra del pari risolto l'eterno enigma dello strano accrescimento di quest'ultima e della necessità delle sue vittorie sui popoli italici ed extra-italici ⁽²⁾, tan'ò più che l'A. si compiace di civettare con talune vecchie matafore, quali la « virtù assimilatrice », la « mancanza » o la « pienezza di adattabilità », con cui, purtroppo, si sono voluti spiegare fatti, che in codeste frasi non trovavano se non la loro espressione metaforica.

E di ricorsi di metafore si tratta anche a pag. 51 e 211, allorché l'A., per rendersi ragione delle guerre messeniche, si domanda se furono esse « la scorribanda di una popolazione crescente di numero e di ardire » o non piuttosto un vano « duello di vita e di morte..... di due popoli che », per incognite ragioni, « avrebbero voluto reciprocamente sopraffarsi ed eliminarsi ».

(1) « La mancanza di mezzi per sostenere guerre lunghe e lontane, il numero limitato della popolazione, la soggezione spesso minacciosa degli Stati » (Ciccotti, *op. cit.*, pag. 52), sono elementi deleteri, che essa ha comune con Roma; e « l'indirizzo di vita alieno dall'agricoltura e da' commerci, che permettevano di occupare colonizzando e trafficando » (ib.) era qualcosa di mutabile a seconda di nuove ed impreviste circostanze e necessità.

(2) Pag. 119 e segg.

Non rileverò del pari come, nella sua mirabile foga oratoria, in mezzo allo scintillio di una prosa finissima, l'A. si trovi qualche volta ad offrire delle interpretazioni, che precedentemente aveva quasi negato (1).

Nè chiederò perchè egli non abbia incluso nell'Oriente antico la storia degli Ari-Indiani, che tanto faceva alla sua tesi e i cui monumenti sono così svariati e numerosi da offrire larga eco ed esemplificazione di tutti quei riflessi psicologici della guerra, di cui l'A., con tanta cura, era corso in traccia nel mondo orientale, greco e romano (?). Non biasimerò neanche le rade citazioni di testi moderni, destituite, parmi, di motivo e di scopo dal fatto che mille altri luoghi non trovano analogo conforto di addentellati più o meno autorevoli. E verrò invece alla conclusione.

Pochi libri, per quel che io rammenti, possono esercitare sullo spirito la potenza fascinatrice di questo del Ciccotti, nel quale l'A. reca largo contributo alla verità storica, scegliendo per le sue indagini l'unica via realmente feconda di conclusioni, ove coglie inestimabile viatico di tesori intellettuali al futuro picconiere della scienza.

C. BARBAGALLO

(1) Cfr. pag. 147 con pag. 51-2.

(2) Così l'A. non parla neanche degli Etei, l'esistenza del cui impero (DE CARA, *Gli Etehi-Pelasgi*, Roma, 1894) poteva benissimo rigettare, dichiarandolo però nell'avvertenza, sia pure, di una breve nota.

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

BOURDEAU L. *Le problème de la vie. Essai de sociologie générale*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-8, pag. XII-372.

BARTH P. *Fragen der Geschichtswissenschaft (Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie, XXV Jahrg., 1901, Heft 1)*.

BALL S. *Current sociology (The Mind, Aprile 1901)*.

DES PREZ DE LA VILLE-TUAL C. *La solidarité humaine (L'Association Catholique, 15 Marzo 1901)*.

NEILL CH. P. *Social sciences in the Collegiate Training (The Catholic University Bulletin, Gennaio 1901)*.

ESPINAS A. « *Etre ou ne pas être* », ou du postulat de la sociologie (*Revue Philosophique, Maggio 1901*).

RIOCI S. *La sociologia dell'arte (Rassegna Nazionale, 16 Aprile 1901)*.

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RECENSIONI

A. GROPPALI, *I caratteri differenziali della morale e del diritto secondo la scuola positiva inglese*, Verona, Fratelli Drucker, 1901.

L'A. ha ben ragione di deplorare l'attenzione, alquanto sproporzionata, che nei nostri più reputati trattati di filosofia del diritto, viene rivolta ai vari indirizzi speculativi del pensiero tedesco, dal Thomasius e dal Kant al Fichte e all'Hegel, di fronte alla scarsa considerazione che in essi si dà invece alle teorie, ben più originali e positive, dovute ai grandi pensatori

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. dott. G. CURIS, dott. G. B. DE-MARTINI, dott. R. RESTA, dott. E. VENEZIAN per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

inglesi, da Bacone a Locke e a Hume, da Adamo Smith a Bentham, a Stuart Mill e ai loro più recenti continuatori.

Questa lacuna, che alcune recenti pubblicazioni, tra le quali basterà citare quella del Laviosa, mirano opportunamente a riempire, è tanto meno scusabile in quanto le dottrine dei suddetti pensatori inglesi, riattaccandosi le une alle altre in modo che ognuna figura come un perfezionamento o uno sviluppo ulteriore, di quelle che la precedono, costituiscono insieme un esempio di continuità storica affatto analogo a quelli che presenta la storia delle scienze positive: esempio che è ben lungi dal trovare riscontro nelle vicende degli altri sistemi filosofici, i cui costruttori sembrano essersi preoccupati soprattutto di demolire gli edifici innalzati dai predecessori, spesso senza neppur curarsi di esaminare se tra i materiali che tali demolizioni mettevano a loro portata non ve ne fossero di quelli atti a essere utilizzati per le loro nuove costruzioni.

A dar luogo a istruttivi raffronti a questo riguardo, ben poche questioni potevano prestarsi meglio di quella scelta dall'A. come soggetto del suo presente saggio storico-critico: la designazione, cioè, dei confini e dei criteri di distinzione tra il campo della « giustizia » e quello della « morale », tra ciò che la legge o l'opinione prescrive come obbligatorio e doveroso, e ciò che invece è riguardato solamente come lodevole, equo, meritorio.

I rispettivi contributi, apportati da ognuno dei filosofi da lui presi a considerare, a una concezione sempre più chiara, determinata, scientifica di tale distinzione, e del fondamento che essa trova, da una parte, nella diversa portata sociale di date classi di azioni di fronte a certe altre, e, dall'altra parte, nella diversa intensità delle sanzioni che ciascuna di tali classi richiede o comporta, sono, dall'A., messi ordinatamente in evidenza, riportando in ciascun caso direttamente dalle fonti originali, i brani caratteristici che vi si riferiscono.

Noto tra questi quello interessantissimo di Hume nel quale la distinzione tra atti di « beneficenza » (o benevolenza) e atti di giustizia, viene caratterizzata come una distinzione tra atti le cui conseguenze riguardano solo il vantaggio della persona che li subisce, e gli atti invece per i quali tale vantaggio (o danno, se si tratta, per esempio, d'una pena) non è che un mezzo per l'ottenimento di scopi ulteriori più importanti, riferentisi al benessere di altre persone o della società in generale. Così, per esempio, le ricchezze ereditate dal padre possono trasformarsi, nelle mani d'un cattivo figlio in uno strumento di danno suo o altrui, ma i vantaggi che derivano dal fatto che il diritto di successione sia rispettato non potrebbero essere ottenuti se non a patto che, anche in quel caso, ne sia garantito l'esercizio, non ostante le cattive conseguenze a cui ivi dà luogo.

È come si vede la tesi di Shylock.

« If you deny me, fie upon your law!

« There is no force in the decrees of Venice ».

Ed è con un paragone veramente non indegno di Skakespeare che Hume spiega ulteriormente il suo concetto paragonando gli effetti degli atti di benevolenza a quelli d'un muro fabbricato da molti lavoratori indipendenti, l'altezza del quale dipende solo dalla loro minore o maggior diligenza, o dalla quantità delle pietre che gradatamente vi sono sovrapposte, mentre invece la costruzione a cui si contribuisce cogli atti di giustizia è da lui assomigliata ad una volta, in cui ogni pietra, presa a sè, cadrebbe al suolo, e non servirebbe a nulla, se non fosse sostenuta da tutte le altre che concorrono con lei a mantenere la volta in equilibrio.

Alla parte puramente espositiva e storica del suo lavoro l'A. fa seguire una serie di capitoli dedicati a considerazioni critiche sul rispettivo valore dei singoli criteri riguardati, dalle varie scuole filosofiche, come atti a distinguere il campo della morale da quello del diritto.

A uno dei più salienti tra tali caratteri, a quello cioè che consiste nel fatto che le norme del diritto si presentano sotto forma più certa, più definita, più esatta che quelle dell'equità e della morale, egli crede sia stato attribuito un valore troppo assoluto: e ciò perchè si tenne troppo conto della parte che un tale carattere occupa nel modo attuale di concepire la distinzione in parola, e non considerò invece come esso perda rapidamente ogni rilievo per poco che si risalga il corso dello svolgimento storico di tale distinzione. Il rimprovero, tuttavia, che l'A. muove, a questo proposito alla scuola inglese, di aver trascurato di « collocarsi al punto di vista genetico » sarebbe stato meno ingiusto se egli l'avesse limitato soltanto ad alcuni dei rappresentanti di detta scuola e, più precisamente, al Bentham. Come potrebbe, infatti, tale rimprovero esser meritato dalla maggior parte degli altri le cui dottrine (come è il caso particolarmente per Locke, Hume, e Smith) si distinguono da quelle dei filosofi continentali loro contemporanei, appunto pel fatto che in esse si tentò, per la prima volta, di portar luce, sulle questioni fondamentali dell'etica e della psicologia sociale, per mezzo di ricerche induttive sull'origine e lo sviluppo dei sentimenti morali, e sulle connessioni genealogiche tra questi e i sentimenti egoistici propriamente detti? Non è forse nelle loro opere che, assai prima che in quelle del Leibniz e assai più che in quelle dei filosofi tedeschi del « divenire », si riscontrano i primi germi e, quel che è più ancora, le prime applicazioni del metodo che caratterizza la teoria moderna dell'evoluzione? L'A. passa in seguito all'esame critico di quelle dottrine filosofiche che fanno consistere il carattere distintivo, della morale dal diritto, in ciò che le prescrizioni della prima riguar-

derebbero primariamente le intenzioni (o effetti preveduti) di chi agisce, mentre le norme del diritto si riferirebbero alle azioni stesse e ai loro reali effetti esteriori. Le convincenti argomentazioni, a cui l'A. appoggia la sua conclusione dell'inerità pratica e dell'insussistenza teorica di un criterio di distinzione, ci fanno desiderare che egli si fosse trattenuto più a lungo nell'analizzare le importanti connessioni logiche e storiche per le quali un tale criterio si riattacca da una parte alla classica distruzione della teologia morale scolastica tra il *forum externum* e il *forum conscientiae*, e, dall'altra, per gradazioni insensibili, alle dottrine posteriori sulla tolleranza religiosa e sui limiti dell'ingerenza dello stato sulla condotta individuale.

Una maggior insistenza su questo soggetto, in parte ancora vergine, sarebbe stata ancora più opportuna in quanto uno dei più incontestabili meriti della scuola inglese, e in particolare del Bentham, sta appunto nell'aver efficacemente contribuito a sfondare il criterio suddetto dell'aureola di plausibilità che le circostanze accennate gli conferivano, mostrando chiaramente come, da una parte, ogni giudizio sulla moralità di date azioni non può prescindere dalla considerazione delle conseguenze che esse tendono a produrre, e, dall'altra parte, facendo vedere come e perchè l'apprezzamento, anche dal punto di vista puramente giuridico, d'un dato modo di agire, e la determinazione del suo grado di « punibilità », esigono, come condizione essenziale e indispensabile, l'accertamento dei moventi e delle intenzioni di chi lo ha commesso.

La tendenza anzi ad attribuire sempre maggior importanza all'« elemento intenzionale » come carattere distintivo delle varie specie di reati, tendenza che la storia del diritto penale ci presenta come uno dei tratti più salienti della sua evoluzione, è giustamente indicata dall'A. come affatto conforme alle dottrine della nuova scuola d'antropologia criminale, in quanto queste, mirando a far riconoscere che lo studio del delinquente è più importante che non quello del reato considerato in sè stesso, per la determinazione del grado e della qualità della pena che gli deve essere applicata, rappresentano in sostanza un ulteriore sviluppo del medesimo processo storico che spinge il legislatore o la coscienza pubblica, a far risalire l'applicazione del rimedio sempre più indietro verso le origini e le cause del male, abbandonando gradatamente i metodi empirici che s'illudono di poter toglierlo combattendone soltanto gli effetti esteriori.

Sulle altre interessanti osservazioni, riferentisi soprattutto alle circostanze da cui dipende il graduale spostarsi e modificarsi della linea di separazione tra morale e diritto, collo svolgersi della civiltà, osservazioni che l'A. opportunamente illustra con esempi tolti alla storia del diritto internazionale,

e al recente sviluppo della legislazione del lavoro, non è qui il caso di trattenerci più oltre.

Non voglio invece chiudere questo breve resoconto senza qualche accenno alla forma dell'esposizione, la quale, pur essendo ordinata e anche relativamente sobria nel suo complesso, mi sembra in più d'un punto non tanto immune, come si potrebbe desiderare ed esigere, da quella certa enfasi verbale che sembra costituire un « carattere differenziale » dei giovani scrittori italiani di sociologia. Tra le varie manifestazioni di questa esuberanza, due ve ne sono contro le quali non mi sembra fuori di luogo sollevare qui qualche protesta.

La prima è il troppo frequente abuso di espulsioni metaforiche tolte al frasario tecnico delle scienze esatte, come quando si parla di « proiezione psichica » (pag. 189) o di « risultante dinamica di conflitti egoistici » (pag. 169), o di obblighi e facoltà che costituiscono un « binomio inscindibile » o di « gravitazione e proporzione sociale », oppure, peggio ancora, col Wundt, di « accrescimento dell'energia psichica », ecc.

L'altra è il troppo profuso impiego di quelli che nei vecchi trattati di retorica sono designati col nome di *epitheta ornantia*, epiteti cioè che, pur non aggiungendo nulla al nome a cui sono applicati, lo accompagnano tuttavia costantemente per ragioni puramente estetiche, come per esempio avviene in Omero che non può nominare Achille senza qualificarlo il « piè-veloce », o parlare del mare senza aggiungere l'aggettivo di « riso-sonante », o di « glauco », anche quando tali qualità non hanno nulla a che fare col soggetto di cui si tratta. I meno innocenti tra gli epiteti di questa specie sono quelli d'indole laudativa che l'A. non tralascia mai di applicare agli autori o ai libri che cita (per es. « acuto », « aureo », « magistrale », « splendido », « ammirevole », « luminoso » ecc.). La frequenza e la larghezza stessa con cui vengono adoperati, oltre al distruggere del tutto ogni loro efficacia, facendoli gradatamente rientrare nella categoria delle espressioni puramente convenzionali e che non significano più nulla (come le frasi « egregio signore », in principio delle lettere, o « devotissimo » in fine) mettono chi ne ha abusato nella condizione di non aver più alcun epiteto nuovo, o non compromesso, per adoperare in quei casi, non troppo frequenti invero, nei quali gli aggettivi che ho sopra citato sarebbero veramente applicabili.

G. VAILATI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HALÉVY E. *La formation du radicalisme philosophique: la Révolution et la doctrine de l'utilité (1789-1815)*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXVII-413.
- ROBERTSON J. M. *Modern Humanists, sociological studies of Carlyle, Mill, Emerson, Arnold, Ruskin, and Spencer*. London, Sonnenschein, 1901. 1 vol. in-8, pag. 278.
- RUYSSEN TH. *Kant*. Paris, Alcan, 1901. Fr. 5.
- PLÀ Y DENIEL E. *Crítica de la escuela histórica sobre la mutabilidad de las leyes*. Barcelona, José Cunill y Sala, 1900.
- SPRIET H. Dupont-White. *Étude sur les origines du socialisme d'État en France*. Paris, Giard et Brière, 1901. 1 vol. in-8, pag. IX-202. Fr. 5.
- BONNAUD F. *Cabet et son oeuvre. Appel à tous les socialistes*. Paris, Société libre d'édition des gens de lettres, 1901. 1 vol. in-18, pag. IV-202. Fr. 3.
- SETH J. *The ethical system of Henry Sidgwick (The Mind, Aprile 1901)*.
- AGLIARDI E. *Il principio etico nella politica sociale: Franz Walter e Werner Sombart (Rivista Internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie, Aprile 1901)*.
- DALLA VOLTA A. *Un capitolo di storia sociale della Francia. La scuola sansimoniana (Giornale degli Economisti, Marzo 1901)*.
- La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici (Giornale degli Economisti, Marzo 1901)*.
- GELDES P. *John Ruskin, as economist (The International Monthly, Marzo 1900)*.
- BERNSTEIN E. *Zur Litteratur der Gewerkschaftsbewegung in Deutschland (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, XVI. Band, 1901, Heft 3 und 4)*.
- DOUMIC R. *Deux essais sur l'oeuvre de Taine (Revue des Deux Mondes, 15 Aprile 1901)*.
- FRIS V. *Les idées politiques d'Olivier van Dixmude (Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, 1901, N. 3)*.

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SOLMI A. *Le classi sociali in Firenze e gli ordinamenti di giustizia*. Torino, Bocca, 1901.
- CARABELLESE E. *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel medio evo*. Bari, 1901.
- MARTIN G. *Les associations ouvrières au XVIII^e siècle (1700-1792)*. Paris, Rousseau, 1901. 1 vol. in-8, pag. 277. Fr. 7.
- WORMS R. *Le collectivisme et la propriété rurale. 1^{re} partie: la doctrine économique (Revue Internationale de Sociologie, Aprile 1901)*.
- CROCE B. *Di alcune leggi di storia delle scienze (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini, Aprile 1901)*.
- ESMEIN A. *Les coutumes primitives dans les écrits mythologiques grecs et romains (Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger, Marzo-Aprile 1901)*.
- MOLMENTI P. *Gli antichi usi nuziali del Veneto (Rassegna Nazionale, 1 Aprile 1901)*.
- DE LA GRASSERIE R. *Des régimes matrimoniaux chez les peuples germaniques et les peuples slaves (Revue générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence, Marzo-Aprile 1901)*.

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RECENSIONI

G. SALVEMINI, *Studi storici*. Firenze, Seeber, 1901.

Fra i migliori rappresentanti della nuova scuola storica, che conduce le sue ricerche critiche al lume della sociologia, dandoci così una storia scientifica e portando dall'altra parte sempre nuove prove in appoggio delle moderne teorie sociologiche, è senza dubbio il Salvemini, la cui opera maggiore « *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295* » è esempio notevole di questa tendenza così recente e già così ricca di ottimi risultati per entrambe le discipline. Ad essa s'informano pure gli studi apparsi nell'ultimo suo volume, da poco pubblicato: 1.° Un Comune rurale nel secolo XIII; 2.° Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII; 3.° L'abolizione dell'Ordine dei Templari; 4.° La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche.

Di questi sono di dominio essenzialmente storico il secondo ed il terzo nei quali l'A. dà prova di quello spirito critico, che spicca così vivo nelle sue opere storiche anteriori. Il secondo, contributo alla storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa nei Comuni italiani, è una riprova del fatto, che la lotta moderna fra Stato e Chiesa, quand'anche assuma un atteggiamento antireligioso, non rampolla dall'incredulità o dall'odio anticristiano, ma è determinato dalla necessità dello Stato di costituirsi in organismo perfettamente autonomo e dotato dell'esercizio illimitato della sovranità: da questa infatti deriva, in un'età profondamente religiosa, la lotta contro la Chiesa da parte del Comune, il quale, come nelle altre manifestazioni della vita civile, così precede lo Stato moderno nei tentativi per sciogliere la società dai ceppi ecclesiastici del medioevo e darle una forma perfettamente laica. Nel terzo studio l'A., dietro la scorta delle maggiori opere sull'argomento, arriva alla conclusione che l'abolizione dell'Ordine dei Templari, se è spiegabile dal punto di vista storico, perchè esso diventava ogni giorno più incompatibile con tutto l'ambiente religioso e politico dell'epoca, non è però giustificabile dal punto di vista morale, giudicato alla cui stregua appare un vero delitto.

D'interesse per noi molto maggiore sono il primo studio ed il quarto. Il primo è un contributo a quella storia del Comune rurale italiano nel M. E., che è ancora quasi completamente da ricostruire. Prendendo ad esame la comunità rurale senese di Tintinnano sulla scorta dei documenti ad essa relativi pubblicati nel 1896 dallo Zdekauer (« *Carta libertatis* » del 1207, e *Statuti della Rocca di Tintinnano*), l'A. mediante opportuni raffronti con

altri Comuni italiani arriva ad ardite illazioni e ad ipotesi molto probabili. Così egli trova nella storia delle comunità rurali una conferma esplicita del principio economico, svolto magistralmente dal Loria, che presiede all'abolizione della servitù, i nuovi e maggiori bisogni cioè della produzione, causa economica generale cui venne ad aggiungersi poi l'azione politica speciale dei Comuni, i quali nella loro lotta senza quartiere contro il feudalesimo favoriscono in tutti i modi i contadini per sottrarli alla giurisdizione feudale e sottometterli a quella comunale. È questo lo scopo massimo di tutte le leggi comunali per l'abolizione della schiavitù, politica che, per esser ispirata al solo interesse comunale, cambia non appena il Comune s'è sostituito al feudatario nella sovranità sulle classi rurali, e cambia al punto da determinare in queste un vero regresso verso l'antica servitù feudale. Viene così sfatata la leggenda che l'età comunale sia l'età d'oro del contadino italiano, leggenda derivante, oltre che da preconcezioni moderni d'indole politica, da uno studio unilaterale fatto finora dei documenti medievali, dallo studio, cioè delle sole leggi comunali abolitive della servitù, dettate dalla politica anti-feudale durante la lotta col fine esplicito d'indebolire l'avversario.

Nel quarto studio il Salvemini prende in esame il trattatello, finora assai trascurato, *De regimine civitatis* di Bartolo da Sassoferrato, mettendo in luce come nel grande giurista, vissuto tra il mondo medioevale e quello moderno, appaia per la prima volta con piena coscienza il concetto della relatività nella scienza politica. La *teoria delle grandezze* di Bartolo, secondo cui la forma di governo deve essere in rapporto con la grandezza degli Stati, democratica in quelli piccoli, aristocratica nei mezzani, monarchica nei grandi, è studiata in sé, nelle sue origini, nella sua fortuna attraverso i secoli, trovandosi essa riprodotta, per quanto inconsciamente e con fedeltà maggiore o minore, nel Montesquieu, nel Rousseau, nei legislatori francesi dell'epoca della Rivoluzione, ed infine nel Tocqueville. Se però l'A. mette bene in rilievo come la teoria bartoliana delle grandezze, data la mancanza assoluta fino al secolo XVII° d'ogni idea di sistema rappresentativo negli scrittori politici, sia perfettamente logica e non manchi di pregi, che i moderni studi di diritto costituzionale fanno sempre più risaltare, egli dimentica di mucvere a questa teoria, come a quelle analoghe uscite nei secoli seguenti, una critica radicale basata su una veduta sociologica più larga di quella dei secoli scorsi. Anzitutto deve notarsi che nella teoria di Bartolo, se è abbandonato il concetto medioevale dell'ottimo governo in senso assoluto, non trionfa però ancora completamente il concetto della relatività; giacchè invece d'un ottimo governo si considerano tre forme di governo, che devono corrispondere ad un solo elemento dello Stato, la grandezza, senza curare tutti gli altri, origini, tradizioni, razza, grado di civiltà, sviluppo economico, ecc. ecc.

In secondo luogo, più che essere la forma di governo determinata dalla grandezza dello Stato, concetto, come vedemmo, monco ed unilaterale, è la forma di governo che determina fino ad un certo punto lo sviluppo territoriale degli Stati, concetto questo correlativo, che non si trova nè nella teoria di Bartolo e dei suoi continuatori, nè in quella del suo critico. In terzo luogo infine ogni classificazione tradizionale in monarchia, aristocrazia, democrazia, categorie mentali comode per oggetto di studio, ma non corrispondenti alla realtà se non nella forma esteriore, va scartata: nella realtà storica infatti, per quanto molteplici ne siano le forme, non vi sono in sostanza che due sorta di governo, quello della minoranza e quello della maggioranza; e l'evoluzione progressiva nel campo politico consiste nel passaggio dal governo dei meno a quello dei più, per arrivare a quello, diretto o indiretto, di tutti, non essendo infatti la sovranità che la funzione politica della classe dominante, classe che nel progresso della civiltà va appunto allargandosi da una minoranza ad una maggioranza sempre più estesa fino ad arrivare alla generalità dei consociati, alla sua scomparsa, cioè, nel gran tutto sociale.

G. MONDAINI

ANGELO COSSU, *L'isola di Sardegna — Saggio monografico di geografia e di antropogeografia*. Roma, 1900.

Con vivo piacere indichiamo ai nostri colti lettori uno dei rari libri sulla Sardegna scritto con serietà ed ampiezza di vedute e ricco di acute e giudiziose osservazioni. Esso perderebbe molti dei pregi che l'accompagnano se volessimo riassumerlo; perciò ci limiteremo a riportarne sommariamente lo schema.

L'A., dopo aver stabilito con precisione la giacitura, la posizione e le dimensioni dell'isola, passa ad uno studio sulla morfologia, geologia, orografia e idrografia. Segue uno studio sul clima, sulla flora, sulla fauna e sui minerali. Prosegue a trattare della origine delle genti, delle differenze dialettologiche, della storia della popolazione e della distribuzione di questa in rapporto alla distanza del mare ed alla costituzione geologica del suolo. Infine, sempre col sussidio della statistica, dà un cenno intorno all'aspetto demografico ed al movimento intellettuale, economico, industriale, commerciale della Sardegna.

Come si vede, in questo volume si comprendono tutte le cognizioni sull'isola, da quelle geologiche ed archeologiche a quelle storiche e glottologiche. Trattandosi d'un saggio monografico, il Cossu ha voluto forse condensare troppa materia in poche pagine; tuttavia queste, stante la chiarezza e l'or-

dine del loro contenuto, si leggono molto volentieri; e questa è una delle doti del libro.

Il tema svolto dall'A. non è nuovo: tuttavia se si tien conto del materiale scientifico molto vagliato di cui si serve, delle fonti sincere alle quali attinge, dei seri giudizi personali che emette, esso appare degno di lode. Molto notevole è senza dubbio il capitolo riguardante la distribuzione della popolazione in rapporto alla distanza dal mare, non solo per la serietà delle ricerche, ma anche perchè ci dà uno dei rari saggi compiuti da studiosi italiani su quel ramo scientifico che ha assunto tanto sviluppo in Germania, specialmente dopo il Ratzel.

Come ogni opera giovanile per quanto ben riuscita, anche questa però non manca di difetti. Essa può dividersi in due parti; la prima che è la più voluminosa e la più interessante è pregevole sotto ogni punto di vista e nonostante vi si comprendano molti e svariati argomenti, l'A. ha saputo mantenere un'equa proporzione tra il numero e lo sviluppo dei medesimi; nella seconda ed ultima parte egli si è mostrato meno felice poichè non ha fatto che riportare dati conosciuti e riferire opinioni altrui, mentre avrebbero contribuito non poco a rendere più importante il lavoro i suoi giudizi individuali, tanto più che si tratta di un argomento interessante ma dagli studiosi poco conosciuto. Un altro difetto è quello di non aver riportato tutta la bibliografia; certi testi non dovevano essere trascurati; così quello del Canè e l'altro del Cocco Solinas. In complesso, però, è un lavoro ben riuscito che dimostra le attitudini dell'egregio autore a questo genere di studi.

GIOVANNI CURIS

RIASSUNTI DI RIVISTE

La natura del bazar come forma economica (H. SCHURTZ, *Das Bazarwesen als Wirtschaftsform*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Marzo 1901).

L'idea che ci siamo formata delle ricchezze e delle meraviglie orientali proviene in gran parte dalle corti principesche, dal ricordo dei palazzi dei califfi di Bagdad che rinchiudevano tutti i tesori della terra, e infine dai bazar che raccolgono mercanzie, armi, e oggetti d'oro, i quali nella loro varietà e molteplicità eccitano la fantasia. Ma tutto ciò non corrisponde alla realtà dei fatti. Chi entra infatti in un bazar si trova disilluso, poichè non rinviene tutte quelle bellezze che aveva sognato. Ciò che attira le persone non è lo splendore delle botteghe ivi comprese, che sono tutt'altro che estetiche, ma le mercanzie.

L'A. in questo articolo, che in un riassunto perde non poca della sua importanza, prima di scendere a trattare della natura economica dei bazar, presenta una

rapida descrizione del loro meccanismo. Essi sono, infatti, meritevoli della più alta curiosità, sono l'espressione visibile di una forma economica molto caratteristica, che dovrebbe essere studiata di fronte alle forme economiche europee. L'A. non ricorre alle relazioni ed alle notizie dei viaggiatori, ma si limita piuttosto a dare dei giudizi personali basati su osservazioni proprie fatte nelle città della Tunisia e dell'Algeria. Le città islamitiche dell'Africa settentrionale si dividono in tre parti: i *burgo* che occupano le posizioni più alte e che attualmente servono come presidi militari ai Francesi, i bazar, detti *suk*, e i quartieri di abitazione.

I bazar, sono i luoghi destinati allo svolgersi del commercio, ed appartengono in generale ai capitalisti ed ai grandi proprietari; così a Tunisi il bey vi possiede una grande quantità di botteghe. La loro caratteristica è che il venditore di un oggetto e gli operai del medesimo vivono accanto l'uno agli altri in una stessa strada; che spesso prende la denominazione da essi. Gli abitanti del bazar si dividono, sotto il punto di vista economico, in due grandi gruppi: gli operai, che sono allo stesso tempo produttori e venditori, e i compratori, che qualche volta sono anche intermediari.

Gli operai più numerosi dei *suk* nell'Africa del nord sono i calzalai che fanno le scarpe di cuoio colorato. Ciò si spiega non col grande bisogno di calzature che si risente in quei paesi, ma perchè essi costituiscono, sin dai tempi antichi, il centro del commercio del cuoio colorato, il quale viene esportato ovunque. L'arte principale di questi calzalai, come pure dei sellai e valigiai, è quella di conciare le pelli e di colorirle, arte che ha una storia propria. Il colorimento delle pelli fu molto fiorente durante il medio-evo nella Spagna moresca e specialmente a Cordova (che significa cuoio), come pure nel Marocco (che significa anch'esso pelle). Questi calzalai si dividono in due gruppi, quelli che fanno le scarpe per gli uomini e quelli che le fanno per le donne. Molti di essi lavorano il cuoio giallo, altri il rosso. Vi sono poi due nuove specie di calzalai, la prima di quelli che lavorano le scarpe alla europea, e questa è composta generalmente di ebrei, e la seconda all'araba.

Dopo i calzalai i più numerosi operai sono i sarti ed i ricamatori, che lavorano splendidamente i vestiti di seta. Essi, a differenza dei primi, lavorano soltanto dietro ordinazione avuta, e ciò per il gran costo del panno: non mancano però i sarti che vendono abiti già confezionati.

Prima della conquista francese la reggenza del bey di Tunisi s'immischiava ben poco negli affari del bazar e si limitava a percepire le tasse. Queste attualmente sono state aumentate dai conquistatori, i quali esercitano la loro sorveglianza solamente sugli orefici ed argentari, quasi tutti ebrei.

Non tutti i mestieri si trovano nei bazar, poichè quelli meno importanti li vediamo nelle strade o nei sobborghi vicini. L'A. fa una enumerazione di quelli che lavorano dentro i bazar e fuori. Non tutte le mercanzie che vi si trovano ven-

gono fatte sul luogo; così i bottoni. I macellai poi, che sono arabi o ebrei, vendono nei bazar la carne già comprata dai grandi commercianti; inoltre i venditori ambulanti vi acquistano le loro mercanzie per rivenderle in città in misere bottegucce, oppure girovagando. Un gruppo importante è quello dei carbonai, che comprano grandissime quantità di carbone e quindi lo rivendono a prezzi esorbitanti.

Un bazar non può dirsi completo se non vi sono caffè e moschee. In esso non abitano tutti gli operai, poichè molti, come i fornai, si trovano isolati o a gruppi in altre parti della città. Tra gli operai vi sono due sistemi di organizzazione; nella prima il sindacato rimane costituito dagli operai medesimi, nell'altra da un sorvegliante nominato dal governo. Parlando della prima organizzazione, l'A. dice che specialmente quello dei calzolari è un mestiere ereditario non solo, ma che viene esercitato da tutti i membri ed i parenti d'una famiglia. Negli altri mestieri qualche volta sono ammessi gli stranieri.

Il bazar si presenta come la forma economica tipica delle città e dei paesi islamitici: sono mercati permanenti e costituiscono una forma singolare economica che non trova riscontro in nessun'altra.

Le condizioni dei contadini rumeni (F. D. CREANGA, *Der Bauernstand in Rumänien, seine geschichtliche Entwicklung und gegenwärtige Lage, in Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, B. 10, H. 11°).

Il popolo rumeno, amalgama di coloni Romani e d'indigeni Daci, era e rimase agricoltore anche sotto la dominazione degli Unni, dei Gepidi, degli Avari. Circa il 1300 gli abitanti dei monti vicini scesero nella Valacchia e nella Moldavia, già popolate da Slavi e Rumeni, e si venne stabilendo il sistema feudale. I *Bojari*, i comuni, i chiestri, lo Stato, i principi e i loro favoriti erano grandi proprietari di terre. I contadini si dividevano: 1) in *Mosneni* o *Kneji* nella Valacchia, *Rodesii* o *Megiasi* nella Moldavia, contadini liberi rifugiatisi nelle montagne per scampare a persecuzioni religiose; 2) in *Vecinii* o *Rumani*, contadini abitanti nella pianura, che ricevevano in proprietà (trasmissibile ai figli) due terzi della terra, coll'obbligo di coltivare l'altro terzo a favore del signore.

Sopravvenuta l'invasione turca, dopo la sconfitta dei Bulgari, Bosniaci, Serbi e Rumeni alleati a Cossova (1389), divenuta la Valacchia tributaria della Turchia, le condizioni economiche dei contadini peggiorarono tanto da spingerli ad abbandonare i campi.

Mihai, il valoroso, (1593-1601) per impedire lo spopolamento del paese introdusse la serviù della gleba. Il contadino diventò così un accessorio del fondo, insieme col quale e anche separatamente poteva essere venduto. Il *Bojaro* fissava i giorni,

nei quali il contadino doveva lavorare per lui, essendo in compenso tenuto a prestargli grano in caso di malattia o di carestia. A poco a poco anche i *Mosneni* e i *Rodesii* divennero dipendenti dei grandi proprietari di terre. La situazione peggiorò quando (1716-1822) la Porta mandò principi fanarioti a reggere la Moldavia e la Valacchia, abolendo la lingua e l'esercito nazionale, affidando le altre cariche a impiegati stranieri, aumentando grandemente il carico tributario. L'emigrazione aumentò sempre più: e il numero dei servi s'accrebbe, preferendo i contadini all'opprimente peso delle imposte quello della servitù.

Il principe Costantino Maurocordato (1730-1769) aveva liberato 60 mila servi e aveva ridotto nella Moldavia i giorni di prestazione di lavoro: ma obbligò i liberati a pagare ai signori un indennizzo di 50 a 100 *lei* e allo Stato un *quartale*, imposta diretta che gravava sui capi di famiglia per 5 *lei*, sui celibi per 2 $\frac{1}{2}$ *lei*. Nella Moldavia l'assemblea nazionale (1745) vietò ai signori l'alienazione dei servi. In seguito a queste riforme migliaia di contadini, abbandonato l'aratro, si rifugiarono nelle foreste e formarono quelle bande di *Aiducchi* (soldati) così sovente ricordati nei canti popolari ungheresi. Dappoi Grigore Ghika concesse ai contadini la libertà di stabilirsi dove volevano, ridusse il numero delle servitù, ma i *Bojari* lo costrinsero a ripristinare le precedenti condizioni.

Alessandro Moruzzi (1802-1806) in Moldavia fece ai contadini concessioni di terre in varia misura a seconda di una divisione in classi per numero di bestiame posseduto, stabilendo, come controprestazione, varie servitù (lavori in primavera e autunno, sarchiatura, falciatura, raccolto, riparazione a dighe e mulini), oltre l'obbligo di dare ai signori il 10 per cento di tutto il raccolto agricolo e il 50 per cento del raccolto del miele.

Venuto al potere Carega, trasformò il diritto di proprietà dei contadini in enfiteusi (*clace*), stabilendo fra contadini e proprietari un rapporto eguale a quello esistente fra padroni e *Laturalnici*, classe speciale di contadini, formatasi nei secoli 17° e 18°, i quali mediante prestazioni in natura potevano anche liberarsi dalle servitù.

Alessandro Sutu (1818-1821) provocò con aumenti d'imposte sollevazioni di contadini. Scoppiata la rivoluzione greca del 1821, la Porta riconcesse ai Rumeni il diritto di eleggersi principi del paese. Questa libertà durò solo fino al 1828, fino a quando cioè il russo Wittgestein, durante la guerra russo-turca, col pretesto di proteggerli, invase con 50 mila cosacchi i principati danubiani. Finita la guerra, il governatore russo emanò un regolamento, assegnando terre ai contadini e sancendo libertà di emigrare, previo però il consenso del capo-distretto e un preavviso di 6 mesi al padrone, e anticipo delle imposte annuali alle casse comunali. Il contadino era tenuto a dare al padrone il decimo di tutti i prodotti del suolo, di prestargli 12 giorni di lavoro all'anno, oltre una servitù di vettura di 36 ore:

e, in caso di inadempimento, a pagare un indennizzo pecuniario. I contadini — ora teoricamente liberi — dovevano anche pagare un testatico di 30 *lei* allo Stato, 3 *lei* d'imposta comunale, 5 *piastre* d'imposta militare, che colle imposte indirette e le prestazioni in natura al padrone, ammontavano ad un totale di 148 *lei*.

Questo regolamento, che aveva prodotto ottimi effetti amministrativi, provocò il malcontento dei contadini: scoppiarono disordini, tosto repressi dalla soldatesca russa: molti contadini emigrarono nei vicini paesi.

L'eco della rivoluzione del 1848 risuonò anche nei principati danubiani: i contadini reclamarono il diritto alla terra. Nel 1851 il principe Stirbey dichiarò la piena proprietà della terra spettare ai signori, ai contadini soltanto l'affitto, e aumentò a 22 i giorni di prestazione di lavoro.

Le idee del 1848, l'alleanza della Valacchia e Moldavia (1859), l'esempio della Russia, e un plebiscito, provocato dal principe Cusa, portarono alla abolizione delle servitù, delle decime e delle prestazioni in natura e alla completa libertà dei contadini rumeni. Il numero dei contadini liberati ammontava a 550.000, dei quali solo 400.000 forniti di terra: il 40 per cento dei 150.000 rimasti senza terra si stabilirono sui demanii dello Stato. Per 30 anni (fino al 1894) il contadino non poteva alienar la terra, nè per atto tra vivi, nè *mortis causa*, salvo che ai comuni o ai contadini dello stesso villaggio. Se un capo di famiglia moriva senza lasciar eredi legali, il podere passava al comune, purchè questo s'addossasse l'onere del pagamento dei compensi legali. I contratti di lavoro fra grandi proprietari e contadini potevano avere una durata massima di 5 anni e il valore dell'oggetto dedotto in contratto doveva sempre essere espresso in danaro. In cambio dei vantaggi ottenuti, i contadini dovevano per il periodo di 15 anni pagare rispettivamente nelle tre classi in Valacchia 49, 37 e 26 franchi e nella Moldavia 34, 27, e 19: il compenso ai proprietari si determinava moltiplicando per dieci i prezzi delle prestazioni già fissate nel regolamento sopra ricordato. Ogni proprietario riceveva una cartella, inscritta a carico del comune, con un interesse del 10 per cento con pagamenti semestrali. L'importo totale del credito agrario sommava a 107,247,851 franchi estinguibili in 15 anni col ricavo degli annuali compensi pagati dai contadini, della vendita del granturco che si trovava nei magazzini di riserva dei villaggi e della vendita dei demani di Stato.

Riguardo alla seconda classe di contadini (senza terra), la legge stabilì che potessero stabilirsi sui demanii dello Stato: 1) i contadini, già liberi, e che non possedevano altro che casa e orto, per lo più *Laturalnici*, 2) i contadini, prima servi, che non avevano ricevuto l'estensione legale di terreno, 3) i neo-ammogliati (*Insurati*); 4) gl'inabili e le vedove senza figli. Il governo era autorizzato a vendere a questa seconda classe di contadini parcelle di 12 *pogone* di terreno del demanio al prezzo di 11,75 per *pogone*, pagabile annualmente in forma di canone. Dal

1881 al 1889 furono vendute a 53000 famiglie contadinesche terreni per il valore di parecchi milioni di franchi. Il « *Creditul agricol* » anticipava ai contadini la somma. Oltre ad altre modalità, il lotto non poteva venire alienato fino a che il totale prezzo di compera fosse ammortizzato. In realtà pochi contadini poterono comperare terre: grandi parcelle di terreno furono di preferenza comperate da speculatori che le affittavano ai contadini in piccoli lotti a un prezzo maggiore.

Con questa legge del 1864 si assegnavano ai contadini terreni appena sufficienti al mantenimento: la cultura estensiva, le gravose imposte, la mutabilità del clima, una grave carestia del 1866 piombarono le popolazioni rurali in uno stato disperato. Il governo, dopo aver pregato inutilmente i grandi proprietari di soccorrere i contadini, fu costretto a emanare una legge per costringere colla forza il contadino a lavorare. Dopo i cattivi raccolti del 1888 e del 1890 distribuiti fra i contadini del mais. Nel 1895 il re Carlo I istituì un fondo di soccorso a favore dei contadini.

La condizione presente dei contadini rumeni non è molto florida; ancor oggi sono parzialmente dipendenti dai signori; hanno abitazioni antigieniche, scarso nutrimento, grande mortalità. Nel 1889 esistevano 74000 case di pietra, 296000 di legno, 58300 di canne e fango e 5400 abitazioni sotterranee. I villaggi, siti per lo più nelle vicinanze di acque, con strade larghe e abbastanza regolari, non sono puliti. L'abitazione del contadino consta generalmente di due camere; il tetto è di paglia o di canne, raramente di latta: la capacità complessiva dell'abitazione varia da 20 a 75 metri cubi: le finestre non si possono aprire. Le *bordee* (caverne) con pareti di mota sporgono dal suolo per 2 metri, e specialmente d'inverno sono sempre piene di fumo. Adulti e bambini, uomini e donne abitano nella stessa stanza, qualche volta insieme anche alle bestie. La casa è circondata da un orto e da un cortile (*obor*). L'ex-ministro d'agricoltura, Carp, aveva istituito villaggi modelli con case (formate da 2 camere da letto, cucina e veranda) cedibili al prezzo di fr. 600 ciascuna ai contadini: ma il suo esperimento fallì.

Il contadino rumeno alleva buoi in grande quantità, ma ha pochi cavalli. D'estate il contadino rumeno porta una camicia di lino, dei calzoni e un cappello a larghe tese, una cintura variopinta, sandali, eccezionalmente stivali: d'inverno un berrettone di pelle pecorina e un mantello grande e pesante di lana. In alcuni distretti s'indossa anche la *fota* (abito attillato). I bambini non conoscono calzature e sono insufficientemente coperti: donde la loro grande mortalità.

Deficiente e prescritto da usi religiosi è il nutrimento, con numerosi digiuni (154 all'anno), che cadono nell'epoca di maggior lavoro. Si mangia a preferenza fagioli, fave, piselli, cipolle, aglio, cavoli, raramente pesce, porco e agnello. Ogni contadino consuma in media ogni anno 360 Kg. di granaglie, 150 Kg. di legumi, 10 Kg. di carne porcina e 5 Kg. d'altra carne. Il piatto prediletto è la polenta

(*mamaliga*). Si calcola che il contadino rumeno spenda al giorno 30 cent. per il nutrimento, 10 per l'alcool e 10 per il tabacco.

Il salario giornaliero varia da 50 cent. a 3 franchi. L'insufficiente nutrimento, il clima sfavorevole, la lunga inerzia femminile (il contadino rumeno non conosce alcuna industria domestica) danneggiano le sue attitudini al lavoro. Egli è spinto all'alcoolismo: il parroco e il maestro non si curano gran che di lui: i fittavoli (greci e ebrei) l'opprimono, mentre i grandi proprietari di terre (rumeni) sono assenteisti. I contadini che non sanno e che non possono risparmiare, s'indebitano. Dal 1881 esistono *Casse de economi* (casse di risparmio) con un deposito di 2 1/2 milioni di franchi.

La pellagra, la febbre palustre, malattie d'occhi serpeggiano fra le masse rurali. Scarso è l'aumento della popolazione.

Il contadino rumeno è molto intelligente. Ma, sebbene la legge del 1864 abbia introdotto l'istruzione obbligatoria, ancora nel 1892 l'80 % delle reclute era analfabeta. Ora il governo, oltre ai corsi militari, ha istituito scuole agricole e industriali, biblioteche popolari, poderi modelli, corsi pratici di bachicoltura, ecc.

La presente condizione non è certo prospera: ma innegabile è il progresso fatto dal paese in questi ultimi anni. Per es., per il grano, il prodotto di un ettaro è salito da 8 ettolitri nel 1862 a 15 ettolitri nel 1892. La questione dell'elevazione materiale e morale del contadino è questione di vita o di morte per l'avvenire economico della Rumenia, perchè « *Hat der Bauer Geld, so hat's die ganze Welt* ».

I Russi in Manciuria (PRINCE KROPOTKIN, *The Russians in Manchuria*, in *The Forum*, Maggio 1901).

L'A. considera la nuova conquista da parte della Russia del bacino dell'Amur e della costa del Pacifico dalla foce dell'Amur a Vladivostok. Quelle regioni, selvaggie e con frontiere che mal si prestano alla difesa, hanno già costato gravi sacrifici alla nazione e ne richiederanno di maggiori. Infatti la Russia, costretta a congiungere con una linea diretta di comunicazione i possedimenti delle Trans-Baicalia e Vladivostok, ed obbligata a costruire questa attraverso la Manciuria, dovrà stabilire il suo dominio in un vasto territorio poco fertile abitato da popoli di razza affatto diversa, dominio, che le sarà sempre conteso e minacciato.

L'A., che fu tra i pionieri dell'avanzamento della Russia in Manciuria, avendo fin dal 1864 comandato una carovana di mercanti Cosacchi della Trans-Baicalia, che cercavano la strada più breve e più facile per raggiungere il medio Amur, ricorda le impressioni di quel suo primo viaggio: lande immense, sabbiose, prive di

acqua e pressochè disabitate nell'altopiano, nel basso vaste praterie inondate durante tutto il periodo delle piogge; solo qua e là qualche pianura fertile. Non molto diverso è il carattere dei possedimenti russi sull'Amur, i forti territori coltivabili in mezzo a lande deserte, a foreste impenetrabili, a montagne selvagge, a piani periodicamente inondati. Ma una ferrovia, che si volesse costruire attraverso questi possedimenti per congiungere la Trans-Baicalia con Vladivostok, incontrerebbe difficoltà enormi, se non insormontabili, e costerebbe somme incalcolabili; invece la ferrovia attraverso la Manciuria ha un facilissimo percorso e si presta anche ad un discreto traffico locale, come lo dimostra il tronco costruito prima del movimento dei *boxer*. La Russia, non come nazione, ma come Stato militare, ha quindi ormai un evidente interesse, a compiere e a dominare la via di allacciamento coi suoi possedimenti nel Pacifico, la quale deve attraversare la Manciuria; e probabilmente nessuno Stato oserà contrastare con le armi le sue mire, ed anche col Giappone troverà una via di accomodamento. Ma col dominio della Manciuria essa sarà più che mai esposta a sostenere l'urto dei popoli soggetti e della China, quando questa avrà acquistato un grado di civiltà sufficiente per farsi valere.

Gli abitanti del Dahomey (BINET, *Observations sur les Dahoméens*, in *Bulletin et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 1900, fasc. III).

L'A. riferisce diversi costumi del Dahomey. I tatuaggi vi sono molto comuni, servono a distinguere le famiglie e non le classi sociali, e costituiscono dei distintivi per mezzo dei quali i parenti possono riconoscersi e ritrovare i fanciulli, quando fossero stati rubati dalle tribù vicine. Le cerimonie del matrimonio non presentano niente di singolare, salvo l'invio al suocero di una bottiglia di liquore, piena se i rapporti sessuali sono stati felici, e dimezzata se non si sono potuti compiere. Dopo di che gli sposi restano tre mesi in ozio; se essi sono molto ricchi, la luna di miele può durare sei mesi: la moglie durante questo tempo non deve uscir mai di casa. A capo di tre o sei mesi, secondo il caso, il marito avverte gli amici e la famiglia della moglie, che questa uscirà. Allora tutti accorrono al suo passaggio e le danno dei regali in danaro. Il marito raccoglie questo denaro e lo restituisce alla moglie, che così apre una modesta bottega o esercita un piccolo commercio. Riguardo alla cerimonia del parto, niente di particolare, salvo che il cordone ombelicale è tagliato con un pezzo di legno foggato a forma di coltello, dopo di che il neonato è coricato fra la madre da un lato e il fuoco che viene acceso dall'altro lato. Allorchè il bambino arriva all'età di 12 o 15 anni, se la famiglia ha del denaro dà una festa. La circoncisione si fa generalmente otto giorni dopo la nascita. Quanto alle cerimonie funebri, se il defunto è un commerciante, gli si lava la bocca con dell'acqua, e questa si conserva in una bottiglia. Se si presenta un creditore, gli si offre da bere l'acqua che ha servito a quest'operazione: se egli

rifuta, significa che il defunto non gli doveva niente; se accetta, la famiglia deve rimborsargli il suo crebitto. Passate 24 ore dopo la morte e sotterrato il cadavere, si fa una prima festa; un'altra tre giorni dopo, e una terza dopo quindici giorni: la famiglia dà un gran pranzo e distribuisce del denaro. Le persone ricche festeggiano anche il primo anniversario. Gli indigeni sono molto puliti: ogni giorno fanno un bagno dai piedi alla testa. Sono d'indole dolce, di spirito sveglio, e quanto all'intelligenza non la cedono affatto, dice l'A., alla media dei contadini francesi.

I Negri e i nuovi possedimenti americani (W. I. SCARBOROUGH, *The Negro and our new possessions*, in *The Forum*, maggio 1901).

L'A. patrocina l'idea di favorire l'emigrazione dei negri nei nuovi possedimenti di Cuba e delle Filippine, non però nel senso di spostare intere masse di popolazione, isolandola nei nuovi territori, giacchè a questa specie di colonizzazione non si presterebbero le nuove colonie americane e d'altra parte i negri non vi sarebbero adatti. Invece un'emigrazione graduale, che dovrebbe iniziarsi inviando nei nuovi possedimenti soldati, ufficiali, impiegati, inseguanti di razza negra, potrebbe dare i migliori frutti, giacchè fra le popolazioni di colore, specialmente delle Filippine e delle altre contrade orientali, i negri sono accolti con assai maggior simpatia dei bianchi: l'A. cita quanto scrivono in proposito autorevoli corrispondenti da Luzon ed accenna al fatto di soldati negri delle truppe di occupazione, i quali hanno fissato nelle Filippine stabile dimora. I negri dovrebbero quindi essere scelti per portare la civilizzazione occidentale nelle nuove colonie, col vantaggio di queste e della loro razza, che vedrebbe accrescersi il suo prestigio nelle colonie stesse e nella madre patria, ed aprirsi una nuova via al suo sviluppo.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ALTAMIRA Y CREVEA R. *Historia de España y de la civilización española*. I. Barcelona, Juan Gill, 1901. 1 vol. in-8, pag. 630.
- SOLOVEV V. *Tre saggi: la guerra; il progresso; l'oggetto della storia universale* (*Tri razskaza o voine, progressie i kontsie vsemanoï istorii*). Pietroburgo, Società del lavoro, 1901. 1 vol. in-8, pag. 301.
- LEVASSEUR E. *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789*. Nouv. édit. I. Paris. Rousseau, 1901. 1 vol. in-18, pag. 712. Fr. 12.50
- POLEK J. *Lipponcaner in der Bukowina*. III (*Sitten und Gebräuche*). Czernowitz, Pardini, 1901. In-8. pag. 49.
- PITRÉ G. *Feste patronali in Sicilia*. Palermo, Clausen, 1901. 1 volume in-16, pagine LXVI-572.
- LIVINGSTONE W. P. *Black Jamaica; study in evolution*. London, Low, 1901. 1 vol. in-8, pag. 302.

- JOSE A. W. *Australasia the commonwealth and New Zealand*. London, Dent, 1901. 1 vol. in-12, pag. 172.
- BORROW G. *Wild Wales, its people, language and scenery*. London, J. Murray, 1901. 1 vol. in-8, pag. XXXI-733.
- BUONAMICI G. *La civiltà egiziana*. Roma, tipografia del Senato, 1900. In-8, pag. 72.
- PESTALOZZA U. *La vita economica ateniese dalla fine del secolo VI alla fine del IV secolo avanti Cristo*. Milano Cogliati, 1901.
- KRAHMER P. *Russland in Asien*. Leipzig. Zuckschwerd und C., 1901.
- EIEUTHEROPULOS A. *Die Philosophie und die Lebensauffassung des Griechentums auf Grund der gesellschaftlichen Zustände*. 2. Aufl. Berlin, Hofmann und C.^{ie}, 1900. 1 vol in-8, pag. XIV-382. M. 10.
- GATELET. *Histoire de la conquête du Soudan Français (1878-1899)*. Paris, Berger Levraut et C.^{ie}, 1901. 1 vol. in-8, pag. 168. Fr. 5.
- GASTON-ROUTIER. *L'industrie et le commerce de l'Espagne*. 2^{me} édition. Paris, H. L. Soudier, 1901. 1 vol. in-8, pag. VIII-520 Fr. 10.
- BECK L. *Die Geschichte des Eisens in technischer und kulturgeschichtlicher Beziehung*. V. Abteilung: *Das XIX. Jahrhundert von 1860 bis zum Schluss*. Lieferung I. Braunschweig, Fr. Vieweg und Sohn. 1901. 1 vol. in-8, pag. 176. M. 5.
- DORN A. *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*. Band I. *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 17. Jahrhundert*. Stuttgart, J. G. Cotta Nachf., 1901. 1 vol. in 8, pag. XXII-583. M. 12.
- POOLE S. L. *A history of Egypt in the middle ages*. London, Methuen, 1901. 1 vol. in-8, pag. 398.
- LORD PERCY. *Highlands of Asiatic Turkey*. London. Arnold, 1901. Sh. 4.
- KING B. e OKEY W. *Italy to-day*. London, Nisbet, 1901. Sh. 12.
- La colonizzazione della Siberia in rapporto col problema generale dell'emigrazione* [in russo]. Pietroburgo. 1900.
- GLUSCIAROF M. *Storia della Georgia e della sua annessione alla Russia* [in russo]. Tiflis, 1900.
- SCHANZ M. *Australien und die Südsee an der Jahrhundertwende*. Kolonialstudien. Berlin. W. Süsserott, 1901. 1 vol. in-8, pag. 325. M. 8.
- DEMOLINS. *Comment la route crée le type social*. Paris, Firmin Didot, 1901. 1 vol. in-8, pag. XII-463.
- HALL H. *Society in the Elizabethan age*. London, Sonnenschein, 1901. 1 vol. in-8, pag. 314.
-
- DELAFOSSÉ M. *Sur les traces probables de civilisation égyptienne et d'hommes de race blanche à la Côte d'Ivoire* (*L'Anthropologie*, Novembre-Dicembre 1900).
- BALDWIN S. E. *The United States as a great power* (*The Yale Review*, Febbraio 1901).
- GARRETT LEIGH J. *Life in manufacturing towns of Lancashire and Yorkshire* (*The Economic Review*, 15 Aprile 1901).
- RAUCHBERG H. *Entwicklungstendenzen der deutschen Volkswirtschaft* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, XVI Band. 1901, Heft 3 und 4).
- ROHRBACH P. *Babylon* (*Preussische Jahrbücher*, Maggio 1901).
- FAGNIEZ G. *Deux siècles de l'histoire de l'industrie et du commerce en France (XIV^e et XV^e)* (*Compte rendu de l'Académie des Sciences morales et politiques*, Marzo, Aprile e Maggio 1901).
- PICARET F. *Le moyen âge; caractéristique théologique et philosophico-scientifique; limites chronologiques* (*Compte rendu de l'Académie des Sciences morales et politiques*, Maggio 1901).
- SEIGNOBOS C. *Les transformations politiques et sociales des sociétés européennes. Byzantins et Slaves* (*Revue des Cours et Conférences*, 4 Aprile 1901).
- SEIGNOBOS C. *Les transformations politiques et sociales des sociétés modernes. Formation de l'Empire et conflits avec les Papes* (*Revue des Cours et Conférences*, 11 Aprile 1901).
- SEIGNOBOS C. *Les transformations politiques et sociales des sociétés européennes. L'Angleterre au temps des invasions* (*Revue des Cours et Conférences*, 18 Aprile 1901).

CROISSET A. *La civilisation de l'âge homérique (Revue des Cours et Conférences, 25 Aprile 1901).*

SEIGNOBOS C. *Les transformations politiques et sociales des sociétés européennes. L'Angleterre du XI^e au XIII^e siècle (Revue des Cours et Conférences, 2 Maggio 1901).*

EINON A. *La résurrection d'un État africain. L'Éthiopie d'aujourd'hui (Revue des Deux Mondes, 15 Aprile 1901).*

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

RECENSIONI

G. SERGI, *The Mediterranean Race. A study of the origin of European Peoples.* London, Walter Scott, 1901. Pag. XII-320.

L'A. comincia esponendo con lodevole imparzialità le opinioni dei suoi avversari, e specialmente si diffonde su quella manifestata dal Pöschke e dal Penka, che gli antichi Germani siano stati dolicocefali, e sull'altra più verosimile del Virchow, che ritiene i medesimi non aver mai costituito una nazione omogenea dal punto di vista etnico. L'opinione personale dell'A. è invece che gli antichi Germani siano stati esclusivamente brachicefali. Prosegue l'A. giustamente insistendo nell'interpretazione arbitraria dei testi omerici; e invero non si potrebbe deplorare abbastanza la facilità con la quale si cercano delle conferme addirittura strabilianti delle proprie opinioni. Non voglio citare altro esempio che quello recente di uno scrittore, il quale in una tra le più autorevoli riviste di antropologia asserisce che il color nero dei capelli era un'eccezione negli antichi Macedoni, per la ragione che un tal Clito era soprannominato il Nero. Che direbbe questo scrittore, se sapesse che lo stesso soprannome, che fermò per nostra fortuna la sua attenzione, si trova non infrequentemente nell'Italia meridionale attuale? Concluderà forse che anche colà i bruni sono un'eccezione?

Ritornando all'opera del Sergi, l'A. continua criticando le opinioni antropologiche di Tylor, sebbene sia d'accordo con esso nella parte linguistica, cioè che il linguaggio ariano sia stato diffuso in Europa dai brachicefali: critica specialmente l'opinione che i Liguri siano brachicefali, mentre è vero il contrario. L'A. invece accetta la teoria recentemente sostenuta dal Padre De Cara, cioè che prima della venuta degli Arii il bacino Mediterraneo era stato popolato dagli Helthei-Pelasgi e stirpi affini, tutti originari dell'Africa. Il seguito del libro è un'illustrazione di tale concetto: l'A. espone i dati antropologici e i dati paleontologici che gli fanno appoggiare la concezione linguistica del De Cara ed estenderla sino all'Irlanda e alla Scandinavia. Non mi diffondo come il libro meriterebbe, inquantochè sono noti

in Italia i concetti dell'A. e gli argomenti con i quali li sostiene. Solo dirò che tale libro non è una semplice traduzione, ma contiene molte nuove aggiunte, che riusciranno senza dubbio utili agli studiosi, e fanno grande onore all'attività dell'illustre antropologo di Roma.

V. GIUFFRIDA-RUGGERI

DENIKER, *Les races les peuples de la terre. Éléments d'anthropologie et d'ethnographie*. Paris, Schleicher Frères, 1900, pag. VII-692.

L'A. si è proposto di condensare in un riassunto esatto quanto di più indispensabile si comprende sotto le denominazioni di antropologia ed etnografia. Una prima parte tratta dei caratteri somatici, che vengono distinti in morfologici, fisiologici, psicologici e patologici. Una seconda parte riguarda la descrizione dei caratteri etnici, che vengono distinti in linguistici e sociologici: questi ultimi trattati diffusamente. Segue la classificazione e descrizione delle razze e dei popoli. Ci fermiamo sulla classificazione delle razze europee, che più ci interessa. L'A. distingue due razze bionde: una dolicocefala di alta statura (razza nordica) e un'altra sub-brachicefala relativamente di bassa statura (razza orientale); e quattro razze brune, delle quali due di bassa statura, e di queste una dolicocefala (razza ibero-insulare), l'altra brachicefala (razza occidentale), due di alta statura, delle quali una sub-dolicocefala (razza littorale), l'altra brachicefala (razza adriatica). Oltre a queste razze ammette delle sotto-razze derivanti da parziali fusioni di due tra le precedenti. Queste razze entrano nella costituzione dei popoli che l'A. chiama europei, che distingue dai popoli appartenenti ad altre razze e che pure si trovano in Europa, cioè lapponi, turchi, mongoli, ecc.

Per quanto concerne particolarmente l'Italia, l'A. trova la razza ibero-insulare naturalmente nelle isole e un po' attenuata nell'Italia del sud, la razza occidentale (sarebbe la celtica di altri) nella valle del Po e nell'Italia centrale, aggiungendo che nell'Italia meridionale essa si mescola con la razza ibero-insulare. Ciò ci sembra inesatto, e dovuto alle statistiche delle leve che col sistema delle medie danno un'idea esagerata della brachicefalia. Difatti le cifre dell'indice cefalico, che dà l'A. nell'appendice al suo libro, mostrano i liguri e i toscani, riuniti insieme, sub-brachicefali, mentre realmente una buona metà (anche di più in Liguria) hanno un indice più basso. Nella stessa tabella l'A. riunisce gl'indici cefalici dei Lombardi, degli Umbri e dei Marchigiani e l'indice totale risulta necessariamente alto, secondo il numero dei Lombardi brachicefali superiori al numero degli Umbri e dei Marchigiani. Ma non sappiamo che cosa autorizzi l'A. a fare un simile miscuglio, per cui viene a rappresentare erroneamente nella carta di Europa l'Umbria come

celtica. Parimentr riunisce i Veneti e gli Emiliani, mentre questi ultimi sono meno brachicefali; anzi, se si sta alle forme craniche, la razza mediterranea del Sergi raggiunge pressochè la metà della popolazione, ciò che non succede certo nel veneto. Infine non sappiamo perchè l'A. voglia ammettere che la razza occidentale (celtica) si mescola con l'ibero-insulare nell'Italia meridionale, dove i crani brachicefali sono rarissimi. Perchè l'A. non ha preferito di far mescolare la razza ibero-insulare con la sua razza litorale delle coste tirrene, sub-dolicocefala? Ciò sarebbe stato più ammissibile. La razza litorale dell'A. invece in Italia si ferma, egli dice, alla foce del Tevere, in base alla statura; ma individui di statura alta sono certo più frequenti al disotto della foce del Tevere, che non individui brachicefali paragonabili ai celti. Tanto meno poi questi si trovano così abbondanti negli Abruzzi come farebbe credere la carta dell'Europa intercalata nel libro: ciò è assolutamente erroneo.

Bisogna lodare l'A. per il conto in cui ha tenuto la bibliografia, cosa non frequente negli antropologi francesi, e per le molte e buone figure delle quali ha arricchito il suo volume.

V. GIUFFRIDA-RUGGERI

GRANDIDIER, *Voyage dans le Sud-Ouest de Madagascar*. Paris 1900.

L'A., incaricato di una missione di studi geografici e zoologici, ha altresì raccolto molto opportunamente notizie sui costumi dei Mahafali, popolo indipendente e predone poco conosciuto del sud-ovest dell'isola di Madagascar. I capi Mahafali hanno sino a quattro o cinque mogli, le quali possono venire ripudiate dopo due anni di matrimonio, se non hanno prole. Esse si sgravano sedute sui calcagni, e non devono gridare durante il parto. Chiunque vuole ammogliarsi, assicuratosi del consenso della sua prescelta, non deve ai parenti di questa che il sacrificio di un bue e di un montone. Il giovedì è giorno nefasto, e i bambini concepiti in quel giorno sono sepolti vivi. La circoncisione è praticata all'età di tre anni, al quarto mese dell'anno. Il prepuzio tagliato è inghiottito da uno schiavo; quello dei bambini del popolo è introdotto in un fucile e tirato per aria. La legittimazione del neonato si compie presentandolo davanti l'*hazomanitra*, cioè un piuolo di legno piantato a oriente nella casa del capo della famiglia paterna. Questi sacrifica un bue, spalma il piuolo di sangue e annunzia il nuovo venuto agli antenati, i nomi dei quali devono essere enumerati in ordine cronologico. Venendo a morire uno dei capi, il suo corpo viene esposto su un alto letto, coperto da un tetto di fogliame: si sacrificano dei buoi, e se ne brucia il grasso. Ai re si levano le unghie, i denti e la capigliatura, reliquie sacre, il possesso

delle quali è necessario al potere dei successori. Agli spiriti dei morti si porta del cibo. Curioso è il modo come sono trattati gli ammalati. Gli abitanti si dispongono attorno a una piattaforma alta da 3 a 4 metri, costruita fuori del villaggio, e vi portano l'ammalato coi suoi armenti; poi si abbandonano a libazioni e a danze. L'ammalato inebriato deve indicare due buoi, dei quali uno diventa sacro, mentre l'altro è immolato subito. In seguito egli deve saltare sulla piattaforma: se vi riesce è buon segno, e una donna indicata 24 ore prima gli dà da mangiare della carne di bue cotta. Essendo così l'ammalato liberato dal suo cattivo spirito, dopo alcune ore lo si riconduce a casa, dove per solito non tarda a morire. I Mahafali conoscono l'arte della divinazione per mezzo di figure ottenute accidentalmente con la sabbia o altro. Hanno per l'oro un rispetto superstizioso: i capi soltanto possono averne indosso.

V. GIUFFRIDA-RUGGERI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Interno al tatuaggio (ZABOROWSKI, *Portraits d'hommes tatoués*, in *Bulletin et Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris*, 1900, fasc. III).

L'A., presentando alla Società di antropologia di Parigi i ritratti di due persone tatuate su tutto il corpo, aggiunge alcune considerazioni. La molteplicità dei tatuaggi è, secondo l'A., in rapporto al genere di vita. Quelli che non hanno mai occasione di star nudi, non si faranno coprire la pelle di ornamenti; e non passerebbero nemmeno ore e giorni a farsi tatuare, se avessero delle occupazioni regolari. Questa è probabilmente la ragione principale per cui tanti marinai e tanti soldati sono tatuati. La noia snervante della caserma, soprattutto nei posti isolati che occupano i battaglioni d'Africa, a una temperatura nemica di qualunque vestito, è la grande ispiratrice dei tatuaggi, come delle abitudini di poltroneria. E se i delinquenti sono più coperti di tatuaggi e più frequentemente, ciò dipende quasi unicamente dal loro soggiorno nelle prigioni. Un delinquente che portava trenta tatuaggi, se n'era fatti fare ventinove durante le sue diverse dimore in prigione.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DE HOYOS SÁINZ L. *Técnica antropológica y antropología física*. Madrid, 1899. 1 vol. in-8, pag. 600.
 DE ARANZADI T. *Etnologia, antropologia, filosofía y psicología y sociología comparadas*. Madrid, 1899. 1 vol. in-8, pag. 551.
 JAEKEL V. *Studien zur vergleichenden Völkerkunde. Mit besonderer Berücksichtigung des Frauenlebens*. Berlin, S. Cronbach, 1901. 1 vol. in-8, pag. VII-144.

HUGHES H. *Die Mimik des Menschen auf Grund voluntarischer Psychologie*. Frankfurt a. M., Alt, 1901. 1 vol. in-8, pag. XI-423.

TEDESCHI E. E. *Ricerche morfologiche* (Atti della Società Romana di Antropologia, Vol. VII, Fasc. III, 1901).

SERGI G. *Crani esquimesi* (Atti della Società Romana di Antropologia, Vol. VII, Fasc. III, 1901).

REINACH S. *Quelques observations sur le tabou* (L'Anthropologie, 1900, Vol. XI, pag. 401).

ZABOROWSKY. *Les Slaves de race et leurs origines* (Bulletin et Mémoires de la Société d'anthropologie de Paris, 1900. 5^a série, Vol. I, pag. 68).

DE ARANZADI T. *La raza vasca* (Revue de Linguistique et de Philologie comparée, Aprile 1901).

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Un nuovo avversario di Malthus (JULIUS WOLF, *Ein neuer Gegner des Malthus*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*. 1901, fasc. 4-5).

La teoria di Malthus è una di quelle che conta più propugnatori che avversari specialmente in Germania, ove pubblicisti illustri come lo Schäffe, lo Schmoller, il Conrad, il v. Philippovich la difendono energicamente.

L'A. discute l'opinione emessa da un valente economista tedesco, l'Oppenheimer, il quale, con nuove vedute e con spirito di originalità, ha intrapreso lo studio dell'economia nazionale moderna. Questo scrittore impugna come falsa la teoria malthusiana e attribuisce ad un malinteso l'opinione degli economisti tedeschi. Egli, che aveva già accennato alla questione nel suo libro sui « Latifondisti e la questione sociale » dà un maggiore sviluppo alla medesima in una nuova opera intitolata « La legge della popolazione di T. R. Malthus e la nuova economia nazionale », in cui ha addotti non pochi argomenti contro la teoria malthusiana e i suoi fautori.

Egli dice che Malthus parte dal principio da lui posto senza averlo prima provato e tutti gli argomenti da lui addotti più che dimostrazioni del principio medesimo sono deduzioni di esso. Il grande economista ha disprezzato i fatti positivi che esercitano una grande influenza sulla dimostrazione del suo problema. Come si sa, il Malthus sostiene cinque tesi: I. La popolazione ha la tendenza di crescere più dei mezzi di sussistenza. II. Il miglioramento dei mezzi tecnici di guadagnarsi l'esistenza non potrà vincere questa legge, perchè, col volgere del tempo, ogni miglioramento della tecnica sarà seguito dal moltiplicarsi della popolazione. III. I mezzi preventivi non sono sufficientemente adoperati dalla popolazione. IV. Da qui si vede l'utilità naturale dei mezzi repressivi. V. In condizioni affatto simili una minor popolazione garantisce un benessere maggiore per un sol uomo che per più uomini.

Invece per l'Oppenheimer valgono questi principii: 1) la popolazione non ha tendenza a crescere più dei mezzi di sussistenza, ma questi più di quella; 2) l'accrescimento della popolazione non è causa di miseria, ma fonte di benessere maggiore; 3) la miseria non si deve spiegare, come vorrebbe Malthus, con la legge naturale della popolazione ma con altre ragioni.

L'A. di questo articolo non segue ciecamente l'opinione dell'Oppenheimer, ma non accetta interamente neanche quella del Malthus. Egli osserva che la verità sta nel mezzo, e, senza venire ad esagerazioni, si mantiene in un terreno neutro. Dice che la legge della produzione decrescente del suolo esiste di fatto. Data questa verità, vien messa in dubbio la solidità della tesi dell'Oppenheimer, la quale del resto non è nuova e fu prima di lui ammessa da altri avversari del Malthus. D'altra parte osserva che molti punti non sono stati considerati dal Malthus, come quello che si riferisce all'industria, la quale, come l'agricoltura, non produce sempre con la stessa intensità progressiva.

L'aumento della popolazione (P. LEROY BEAULIEU, *La question de la population en Europe et en France*, in *Economiste Français*, 6 luglio 1901).

L'A. tratta della questione della popolazione in Europa ed in Francia.

Egli ricorda come il Voltaire nel 1760 scrivesse che occorrono circostanze particolarmente favorevoli, perchè la popolazione di un paese aumenti di un ventesimo durante il corso di un secolo. Quando il Voltaire scriveva così non aveva torto, e forse avrà ragione ancora nel secolo XX. Ma il secolo XIX si distingue da ogni altro per un movimento demografico più intenso di quanto sia avvenuto mai nella storia. La popolazione dell'Europa in questi cento anni è molto più che raddoppiata. Anche quella della Francia, dove il movimento ascendente è stato più lento e dove da qualche tempo pare siasi fermato, è cresciuta di oltre il 40 per cento, partendo da 27 milioni nel 1801 per arrivare nel 1901 a 38,600,000.

Se si considera soltanto la seconda metà del secolo XIX, si calcola che i sei grandi Stati, Inghilterra, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Russia e Italia, contassero, presi insieme, 219 milioni di abitanti e che oggi nel 1901, ne possiedano 343 milioni. Questo aumento è ripartito in modo molto ineguale. La popolazione della Russia è quasi raddoppiata, salendo da 66 a 129 milioni; l'aumento è stato di 21 milioni in Germania, che oggi conta più di 56 milioni di abitanti; di 14 milioni in Austria-Ungheria e di circa altrettanti per la Gran Bretagna, che hanno oggi rispettivamente 45 milioni di abitanti la prima e 42 milioni la seconda. L'Italia è cresciuta di 9 milioni, con 32 milioni e mezzo d'abitanti; l'accrescimento della Francia è stato molto più modesto, salendo da 35 milioni nel 1850 a 38 e mezzo nel 1901.

La popolazione di tutti i paesi d'Europa, e può dirsi del mondo, continua a crescere più o meno, contrariamente alla previsione fatta dal Voltaire centoquaranta anni fa; soltanto la popolazione della Francia è arrivata allo stato di stazionarietà assoluta. Se, infatti la Francia si è moltiplicata di 3 milioni d'anime, nell'ultima metà del secolo, oggi non aumenta più da parecchi anni. L'ultimo censimento constatò un aumento di 330,000 anime dopo quello del 1896; ma si deve alla immigrazione estera. La natività diminuisce senza interruzione e la mortalità vi è abbastanza grande.

Le conseguenze di questa situazione, tanto attuali quanto future, sono note: diminuzione graduale della importanza politica della Francia; difficoltà di adempiere la sua funzione colonizzatrice, specie quando si tratta di colonie miste, come l'Algeria e la Tunisia, impossibilità di trovare mano d'opera; debole sviluppo commerciale, dacchè i Francesi sono meno portati di altri ad espatriare, viaggiare, ecc.; infiltrazione necessariamente crescente di elementi stranieri.

La Francia non ha che 72 abitanti per km. quadrato; tutti i paesi della sua frontiera del nord e dell'ovest, eccettuata la Svizzera alpestre, hanno una densità infinitamente maggiore; il Belgio più di 200 abitanti per km. quadrato; la Germania e l'Italia oltre a 100. La Francia è dunque popolata insufficientemente, ossia di un terzo meno in rapporto alla Germania e all'Italia. Per ottenere una densità uguale od analoga mancano alla Francia almeno 16 milioni di abitanti. Per ottenere il livellamento, cui le popolazioni tendono al pari dei liquidi fra vasi comunicanti, occorre una graduale infiltrazione od immigrazione dal di fuori.

Quali le cause della debole natività francese? Esse non sono nè di ordine fisico, nè di ordine economico. Nessuna popolazione del mondo, eccettuata quella degli Stati Uniti, gode di altrettanto benessere quanto la francese. Non vi sono dunque di quelle cause economiche, che in certi tempi allontanano dal matrimonio, deprimono la natività ed aumentano la mortalità.

La causa della debole natività della popolazione francese è quasi tutta di ordine morale: è l'ambizione democratica, un concetto della famiglia, il quale consiste nel desiderio di assicurare ai figli una posizione sociale più elevata di quella in cui sono nati; è, quanto meno, il timore di vedere la famiglia decadere invece di salire.

Tutti i popoli democratici arrivano a questo; la natività debole si riscontra nelle colonie anglo-sassoni del Pacifico, Nuova Zelanda e Australia; è anche debole negli Stati Uniti e va diventandolo fra gli operai inglesi; in Belgio ed in Svizzera, da trenta o quarant'anni, si osserva un'evoluzione dello stesso genere.

È facile quindi prevedere che nel secolo XX tornerà ad essere vero il presagio del Voltaire e che il prevalere delle democrazie porrà un argine al dilagare delle popolazioni europee, le quali, se continuassero a crescere nella misura del secolo XIX, in meno di due secoli coprirebbero addirittura l'intera superficie della terra.

La popolazione italiana secondo i risultati del censimento generale eseguito il 9 Febbraio 1901 (E. RASERI, nella *Rivista d'Igiene e Sanità pubblica*, Anno XII, 1901).

L'A. riassume i risultamenti sommari di un primo spoglio, fatto negli uffici municipali, delle schede del censimento generale della popolazione italiana. Nella notte dal 9 al 10 febbraio 1901 erano presenti nel complesso dei Comuni 32.465.982 abitanti; questa cifra potrà subire qualche variazione nei lavori di revisione che farà l'ufficio centrale di statistica, ma non differirà notevolmente da quella definitiva.

Al 31 dicembre 1881 erano stati censiti 28.459.628 abitanti; si ebbe adunque in 19 anni e 40 giorni un aumento assoluto di 4.006.354, che corrisponde ad un aumento medio annuale aritmetico di 7,35 ogni mille abitanti. Nell'intervallo fra i due censimenti del 1861 e 1871 l'aumento medio annuale era stato di 7,13 e fra il 1871 e il 1881 di 6,19 per mille. Non ostante il forte movimento d'emigrazione all'estero che si è verificato nell'ultimo ventennio, la popolazione è cresciuta più rapidamente che nel ventennio precedente.

La densità media della popolazione, cioè il quoziente che si ottiene dividendo la cifra di popolazione per quella della superficie del Regno ((Km². 286.648) era nel 1861 di 87 abitanti per un Km².; nel 1871 di 93; nel 1881 di 99 e nel 1901 di 113.

Dal 1° gennaio 1882 al 31 dicembre 1900 avvennero 20.971.361 nascite e 14.816.642 morti. Aggiungendo alla popolazione censita nel 1881 l'eccedenza dei nati sui morti negli anni 1882-1900, cioè 6.154.719, si ottiene la cifra di 34.614.347, che rappresenta la popolazione al principio dell'anno 1901, tenuto conto del solo movimento naturale delle nascite e delle morti avvenuto dopo il 1881. La differenza, di 2.148.365, fra quest'ultima cifra e quella ottenuta direttamente col censimento, indica la perdita causata, posteriormente al 1881, dal movimento d'emigrazione all'estero.

Dalle statistiche annuali dell'emigrazione, che sono compilate su notizie fornite dai sindaci in base ai *nulla osta* pel rilascio del passaporto od alla notorietà del fatto dell'espatrio, risulta che negli anni corsi fra il 1882 e il 1900 partirono in emigrazione temporanea 2.240.799 persone, o più precisamente 117.000 in media ogni anno: giacchè molte di esse, dopo essere ritornate per breve tempo in famiglia, ne sono ripartite in anni susseguenti e figurano perciò più volte nella cifra che dà la somma dei 19 anni d'osservazione. Inoltre in questi stessi anni, uscirono dall'Italia 2.338.686 persone in emigrazione permanente. Il movimento annuale d'emigrazione temporanea comincia d'ordinario verso la fine del mese di febbraio; allorché, per mitigarsi della stagione, si rendono possibili i grandi lavori all'aperto, di sterri, costruzioni stradali, lavori portuali e simili.

Eso quindi non può avere influito notevolmente sui risultati del censimento, che fu eseguito il 9 febbraio. Le persone che non risposero all'appello fatto in occasione del censimento sommano, come si è detto, a 2.148.365. Parrebbe adunque che nei 19 anni fossero rimpatriati, di questo gruppo, soltanto 190.321. Sappiamo invece, dal movimento della navigazione, che i viaggiatori di terza classe sbarcati in porti italiani da navi provenienti da paesi transatlantici corrisponde ad un terzo oppure ad un quarto, secondo gli anni, del numero degli emigrati per quelle destinazioni. Quantunque non sia specificata la nazionalità dei viaggiatori sbarcati, è notorio che la massima parte di essi sono contadini od operai italiani che rimpatriano. Varie cause spiegano perchè dai risultati del censimento apparisca troppo piccola la cifra dei rimpatriati. Molte persone, le quali partono coll'intenzione di far presto ritorno alle rispettive famiglie, giunte all'estero, fissano ivi la loro residenza, avendovi trovata stabile occupazione; oppure, dopo un breve soggiorno in uno Stato europeo, si recano direttamente a paesi transatlantici. Vi è poi l'emigrazione clandestina di persone, le quali, per sfuggire all'obbligo del servizio militare o a ricerche della polizia, partono senza far richiesta di passaporto. Infatti il numero degli Italiani emigrati per paesi transatlantici, secondo le notizie fornite dai sindaci, è ogni anno alquanto minore di quello rilevato dai capitani di porto al momento dell'imbarco, sommato con quello notificato dai nostri agenti consolari per le partenze avvenute da porti esteri; come pure questo secondo numero è minore di quello indicato dalle statistiche degli arrivi, compilate nei paesi d'immigrazione.

Esaminando i dati dell'ultimo censimento, separatamente per ciascuna delle regioni in cui si suole dividere lo Stato e confrontandoli con quelli del censimento fatto il 31 dicembre 1881, gli aumenti più forti di popolazione dal 1881 in poi si sono verificati nella provincia di Roma, nelle Puglie, in Liguria, in Sicilia; gli aumenti più deboli in Piemonte, Campania, Calabria e Veneto, e queste ultime sono appunto le regioni le quali danno i più grossi contingenti all'emigrazione. La provincia di Potenza (Basilicata) aveva, nel 1901, 34.504 abitanti di meno che nel 1881; in questa provincia la cifra dei nati negli anni 1882-1900 superò di 80.266 la cifra dei morti; ma negli stessi anni partirono di là in emigrazione propria 168.978 individui, due terzi dei quali rimasero all'estero.

Nel complesso dei 69 comuni capoluoghi di provincia, al 31 dicembre 1881, si contarono 4.509.159 abitanti, e, al 9 febbraio 1901, 5.615.317, con un aumento di 1.106.158, corrispondente ad una media aritmetica annua di 12.8 ogni 1000 abitanti mentre nei rimanenti comuni del Regno l'aumento medio annuo è stato soltanto di 6,3. Fra il 1871 e il 1881 l'aumento medio annuale nel complesso dei 69 comuni capoluoghi di provincia era stato di 9.88 per mille. Viene adunque accentuandosi sempre più la tendenza della popolazione a vivere agglomerata in grandi città, abbandonando i piccoli centri rurali.

Verso il 1770 la popolazione d'Italia, nei confini attuali, si calcolava di 16.450.000; essa si sarebbe adunque raddoppiata nello spazio di 130 anni. L'aumento è stato più forte specialmente nelle due isole di Sardegna e Sicilia, nelle Puglie, in Liguria, nella provincia di Roma e in Toscana; più lento invece in Basilicata, negli Abruzzi, nelle Marche, in Piemonte e nel Veneto; mediocre nelle altre parti.

Prese complessivamente le cifre per tutta l'Italia, la popolazione è cresciuta nello scorso secolo come segue:

Anno 1800	abitanti	18.000.000
» 1820	»	19.503.986
» 1840	»	22.482.617
» 1861	»	25.016.801
» 1871	»	26.801.154
» 1881	»	28.459.628
» 1901	»	32.465.962

L'aumento è stato più rapido verso la fine del secolo che sul principio di esso. Questo fatto demografico non dipende da una maggiore fecondità della popolazione, giacchè i quozienti di natività sono ora alquanto più bassi che nei primi anni del periodo d'osservazione; ma è dovuto piuttosto alle migliorate condizioni igieniche, che hanno fatto diminuire i quozienti di mortalità. Per gli anni compresi fra il 1840 e il 1850 si è calcolato che, nelle popolazioni dei vari Stati nei quali era allora divisa l'Italia, si contassero 30,6 morti all'anno ogni 1000 abitanti; per gli anni fra il 1861 e il 1880 il quoziente di mortalità era ancora 29,9 e per gli anni fra il 1896 e il 1900 era ridotto a 22,9 per mille abitanti. Se come indice della vita media della popolazione si prende, in difetto di elementi più precisi di calcolo, il quoziente che si ottiene dividendo la cifra di popolazione per la semisomma delle cifre dei nati e di quelle dei morti nella media annuale del periodo d'osservazione, si ottiene che nel nostro paese la vita media era di 30 anni e 5 mesi fra il 1840 e il 1850 ed è salita a 35 anni fra il 1896 e il 1900.

La fecondità dei matrimoni in Germania (F. PRINZING, *Die eheliche Fruchtbarkeit in Deutschland*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, fasc. 1, 2, 3, 1901).

Il numero dei figli in un matrimonio dipende da diversi fattori. Alcune cause sono esterne, e principale tra queste è la durata del matrimonio. Secondo le ricerche di Rubin e di Westergaard sui matrimoni, il numero dei fanciulli, compresi i morti, varia per ogni matrimonio e secondo la durata di questo nel modo seguente:

0 — 5 anni	1,18
5 — 10 »	2,63
10 — 15 »	3,64
15 — 25 »	4,46
oltre 25 »	4,94

Una causa che influisce molto sulla fecondità è l'età degli sposi al momento del matrimonio. I più giovani, infatti, sono quelli che danno alla luce più figli. Secondo i calcoli di Boeck, a Berlino nel 1885 la media dei figli in una famiglia per una donna che aveva contratto il matrimonio

prima di 20 anni	era di 5,03
20 — 25 »	» 4,88
25 — 30 »	» 4,11
30 — 35 »	» 2,93
oltre 35 »	» 1,34

Le cause della sterilità sono diverse. Essa può avere origine da certe malattie della donna ed anche da malattie dell'uomo, come risulta da diverse statistiche. Se queste cause sono importanti per la diminuzione dei figli, ve ne sono altre ancora più gravi consistenti nei freni volontari, uso questo, che si è diffuso non solo negli Stati più civili, ma anche in quelli meno civili. Il desiderio di avere pochi figli dipende da diverse ragioni tra le quali emergono quelle economiche e quelle egoistiche.

L'A., dopo aver accennato al modo di misurare la fecondità matrimoniale, si ferma a parlare della fecondità matrimoniale in Germania secondo i luoghi e i tempi. La studia in Sassonia, in Prussia e negli Stati germanici del nord e del sud, riscontrando un diverso grado di fecondità tra i differenti Stati tedeschi. Passando quindi a considerare il grado di fecondità matrimoniale nelle città, nota che in Germania non vi è una notevole differenza tra esse. Tuttavia nelle grandi città e specialmente a Berlino si osserva una diminuzione tra le classi non solo agiate, ma anche nelle meno abbienti, dovuta allo sviluppo della prostituzione occulta, ed anche alle grandi difficoltà di mantenere, in quei grandi centri, la prole.

Le vicende storiche della popolazione in Russia (L. STEDVICKI, *Zur Bevölkerungsfrage auf Grund russischen Materials*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1901, fasc. 4-5).

Il prof. Beloch, nota l'A., nei suoi articoli storici sulla popolazione in Europa ha lasciato una lacuna, non avendo preso in considerazione la popolazione della Russia.

Durante questi ultimi due secoli in Russia, come appare dai dati ufficiali, vi è stato un grande aumento di popolazione. Da 13 milioni che era al tempo di Pietro il Grande nel 1723, essa è arrivata a 129 milioni, ossia vi è stato un aumento del decuplo. Di guisachè, prescindendo dagli Stati Uniti d'America che nel secolo scorso hanno avuto un aumento 16 volte maggiore, non se ne conosce un altro più rapido di questo. Così la popolazione russa, che nel 1801 era un quinto di quella europea, adesso costituisce il terzo della stessa. Il prof. Miliuckow da cui sono stati tratti questi dati, ricercando le cause di tale enorme sviluppo, distingue nella popolazione russa quella parte che veramente appartiene alla Russia da quella

soggetta al dominio degli czar, da Pietro il Grande in poi, e che comprende la metà dell'intera popolazione, ossia 64 milioni. Durante questo periodo la popolazione veramente russa si è quintuplicata, mentre la Francia l'ha appena raddoppiata, l'Austria triplicata e l'Inghilterra più che quadruplicata.

Le cause di tale aumento sono moltissime e varie; alcuni ad esempio dicono che gli Slavi abbiano una grande prolificità, ma questa non sarebbe una buona ragione, essendo la cifra delle nascite diversa presso i vari popoli slavi; così gli Czechi non sono più prolifici dei Tedeschi. L'A. ritiene che la vera e precipua causa si debba ricercare nella colonizzazione. Questo sviluppo straordinario fu cagionato dalle conquiste di paesi poco abitati nel mezzogiorno e nell'oriente, le quali hanno dato un impulso molto forte alla emigrazione dal vecchio al nuovo territorio.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

Beziehungen zwischen Wohlstand, Natalität und Mortalität der Kinder. (Holländisch). Maandeyfers betreffende Nederlanden Nederlandsch Oost Indie Uitgeven door het Central Bureau voor Statistiek. s' Gravenhage, 1899.

V. GRÜNBÜHEL H. MAYRHOFER. *Die Volkszählung in Oesterreich vom Standpunkte des geltenden Gesetzes etc.* 3. ergänzte Aufl. Graz, Verlagsbhd. « Styria », 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-213. M. 2,50.

RYCHNA J. *Die Nativitäts- und Mortalitätsausweise der k. k. statistischen Central-kommission in Wien und des kaiserl. Gesundheitsamtes in Berlin. Eine kritische Studie über die Revisionsbedürftigkeit der periodischen Geburten- und Sterbefälleausweise derselben, als weiterer Beitrag zum Prager Mortalitätsstreite.* Prag, Bursik und Kohout, 1900. In-8, pag. 54. M. 1.

Ungarische statistische Mitteilungen. XXIX. Bewegung der Bevölkerung der Länder der Ungarischen Krone im Jahre 1897. Budapest, Kilián, 1901. 2 vol. in-8, pag. VI-80 e 283.

CAUDERLIER G. *Étude sur les lois de la population et la loi de Malthus (Journal de la Société de Statistique de Paris, 10 Aprile 1901).*

BERTILLON J. *Nombre d'enfants par familles (Journal de la Société de Statistique de Paris, 10 Aprile 1901).*

LEUBUSCHER. *Zur Selbstmordstatistik (Corresp.-Blätter d. allg. ärztl. Vereins von Thüringen, 1889, Bd. IX).*

HELLER. *Zur Lehre vom Selbstmord nach 300 Sektionen (Münch. med. Wochenschrift, 1900, Nr. 48).*

STELLMACHER A. *Von der ersten russischen Volkszählung (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Gennaio 1901).*

SWINEY F. *An ethical birth-rate (Westminster Review, Maggio 1901).*

Vorläufige Ergebnisse der Volkszählung vom 31. XII. 1900 in den im Reichsrathe vertretenen Königreichen und Ländern (Statistische Monatschrift, Febbraio-Marzo 1901).

V. BRATASSEVIC. *Die Sterblichkeit in den grösseren Städten und Ländern (Statistische Monatschrift, Febbraio-Marzo 1901).*

PSICOLOGIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'animismo letterario (E. E. TEDESCHI, nella *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*, maggio 1901).

L'A. si propone di studiare la immagine poetica e la connessione sua colla mentalità primitiva.

Nota anzitutto che il linguaggio tutto intero si risente della origine umile del pensiero e che il linguaggio fiorito riproduce una forma elementare di rappresentazione della natura. Nelle immagini poetiche vi ha inoltre una rispondenza perfetta colle superstizioni e colle mitologie dei selvaggi, col loro modo errato di interpretare la concatenazione delle cause agli effetti.

Il concetto generale animistico della natura domina la poesia, non solo nelle sue linee generali, ma nei particolari più minuti. Per la poesia, come per il selvaggio, ogni cosa è fornita di un'anima propria, di una propria personalità ed agisce il sasso, il vulcano, il fiore, come agiscono gli uomini. Esaminate le forme generali dell'animismo, l'A. studia successivamente le immagini poetiche del sole, della luna, delle stelle, le rappresentazioni della vita umana, quella delle anime, dei fenomeni meteorici, le rappresentazioni del numero, dello spazio ecc. e ad abbondanti esempi poetici mette a raffronto le identiche superstizioni selvagge.

Le connessioni che l'A. rivela sono tali da escludere una casualità ed esigono una interpretazione.

L'A. esclude che la ricchezza della immagine poetica sia il portato della fantasia, perchè l'associare i pensieri in forma errata non può ritenersi una qualità superiore dello spirito, ma ritiene che il fondo mentale animistico, che domina non solo le rappresentazioni dell'uomo primitivo, ma ben anco quelle delle plebi e, nei momenti passionali, pure quelle dell'uomo colto, riprenda il sopravvento nell'accensione dell'estro poetico, e sia il risultato di una parziale inibizione delle facoltà più evolute dello spirito, che rivive quindi nelle connessioni, nella mentalità primitiva.

L'A., che è professore di antropologia all'Università di Padova, svolge l'argomento senza alcuna intemperanza, e, se pur non dichiara, lascia comprendere la sua opinione, che la presunta ricchezza di fantasia rivelata dalla immagine poetica presenti le caratteristiche di un fenomeno di degenerazione.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

CANNING A. S. G. *British power of thought. A historical inquiry.* London, Smith, Elder and Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. XII-318.

PONTIGGIA G. *Osservazioni psicologiche intorno alla coprolalia* (*Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*, Maggio 1901).

MAHOOD W. *Modesty of Englishwomen* (*Nineteenth Century*, Aprile 1901).

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

EUGENIO RIGNANO, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*. Torino, Fratelli Bocca, 1901.

Questo volume prova la vasta coltura dell'A., che in questa sua prima affermazione nell'arringo scientifico, mostra di conoscere profondamente la dottrina socialista e i più autorevoli suoi interpreti, dai quali pur non di rado dissente, spiegandone con una certa acutezza le ragioni.

Così le sue critiche del materialismo storico e del collettivismo non mancheranno di sollevare tra i fautori di questi difese e polemiche, per quanto l'A. accetti senza restrizioni, da un lato, il principio della lotta di classe come base dell'evoluzione sociale, e, dall'altro, la nazionalizzazione degli strumenti di produzione, come fine di essa.

Ma egli vorrebbe giungervi per altre vie e precisamente a mezzo di una prelevazione nelle successioni da parte dello Stato, « progressiva nel tempo », come egli la chiama, e che si ispira ad una proposta dell'Huet, il quale, nel suo *Règne social du Christianisme*, voleva riconosciuto pienamente il diritto di testare all'accumulatore effettivo di un dato patrimonio, mentre lo negava all'erede di esso. L'A., invece, preoccupandosi delle note obiezioni contro l'assoluto divieto di testare, e dei danni che all'economia generale verrebbero, d'altra parte, da un'imposta sulle successioni troppo spinta in senso progressivo, propone un sistema misto, grazie al quale tutti gli strumenti di produzione ed i capitali, oggi in proprietà privata, passerebbero allo Stato, ma non all'atto della morte del detentore attuale, bensì con differimento oltre a un dato periodo o a più periodi di tempo da che questa morte fosse avvenuta: p. e. dopo la vita del figlio, o del figlio di questo. Il che si potrebbe ottenere, concedendo a questi discendenti un diritto di disporre per testamento, od anche per donazione fra vivi, dei beni ereditati, diverso da quello che loro spetterebbe sui beni dovuti al proprio lavoro e al loro risparmio, e diverso pure, per questi stessi beni ereditati, a seconda della provenienza più o meno remota. Si dovrebbe, insomma, dar loro la facoltà di disporre per testamento di una data porzione, anche elevata, dei beni accumulati per virtù propria, limitando invece la trasmissione dei beni ereditati, fino ad annullamento dopo un dato numero di trapassi.

Da qui scenderebbero, come logica conseguenza, la soppressione delle imposte e del debito pubblico, la comunione gratuita degli strumenti di produzione, un efficace freno malthusiano, un premio all'astensione capitalistica, il trionfo della cooperazione e una più equa distribuzione della ricchezza: effetti che l'A. illustra con non comune dottrina.

Ma non appaiono chiari nè i mezzi per stabilire in pratica una così sottile distinzione tra i beni di patrimonio privato, nè il modo di organizzarne la percezione a favore dello Stato, impedendo le frodi, nè alcun cenno troviamo riguardo alle cospicue ricchezze capitalistiche e fondiarie delle opere pie, o sedicenti tali, mentre l'A. rifugge dall'incameramento forzoso come dalle espropriazioni onerose. Inoltre prevediamo già le obiezioni che al proposto sistema faranno da un lato i fautori del diritto di testare, insofferenti di vincoli così complicati, come dall'altro gli oppositori di esso, intolleranti di indugio nell'avocare ogni proprietà allo Stato. Ond'è che toccherà probabilmente alla proposta dell'A. la sorte riservata ad ogni temperamento, pur escogitato colla maggior buona fede, il quale tende a conciliare scuole opposte, che dal contrasto stesso traggono la loro vita e la loro energia; ed è quello di scontentare una parte e l'altra, cadendo così nella sterilità.

E ciò diciamo, malgrado sia altamente lodevole l'intendimento dell'A. di avviare il socialismo a pratici risultati, accordandolo coll'economia liberale, e sia limpida la visione ch'egli ha dei mezzi che possono dare un più giusto assetto alla società nei riguardi del proletariato, ed acuto l'esame della coscienza collettiva di questo, la quale, secondo l'A., sempre più si affina e lo porterà alla completa rivendicazione dei suoi diritti. Onesta è infine la sua dichiarazione di accettare il socialismo marxista come il solo difensore della causa popolare, pur avendo coscienza della vanità del programma collettivista.

Ma di questo libro temiamo possa dirsi quanto l'A. stesso deplora si debba rivolgere come ammonimento a molti che dedicano il cuore e l'ingegno a mostrare le iniquità del presente assetto sociale: « Coloro che più che dal sentimento si lasciano guidare dalla ragione, non si lasciano scuotere dalle critiche anche le più severe e le più spietate del regime attuale, se ai guai esposti non si propongono rimedi ben definiti ed attuabili ».

RODOLFO LASCHI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

BULGAKOV S. *Capitalismo e agricoltura* [in russo]. Pietroburgo, 1901. 2 vol. in-
COLAJANNI N. *Per la economia nazionale e per il dazio sul grano*. Roma, Artero,
1901. L. 3.

VLIEBERGH E. *La question agraire en Irlande*. Brecht, L. Braeckmans, 1901.
 DEVAS CH. S. *Political economy*. London, Green, 1901.

EYCK E. *Die jetzige Lage des Arbeitsmarktes und die Notwendigkeit einer öffentlichen Arbeitslosenversicherung in Deutschland* (*Soziale Praxis*, N. 24).
 BOURGUIN M. *La nouvelle réglementation de la journée de travail et ses premiers effets dans la grande industrie du Nord* (*Revue d'Économie politique*, Marzo 1901).
 JAY R. *Une forme nouvelle d'organisation du travail par les groupements professionnels* (*Revue d'Économie politique*, Marzo 1901).
 BOURGUIN M. *La valeur dans le système collectiviste* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Aprile 1901).

ETICA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'avvenire dell'Islam (CARRA DE VAUX, E. DE ROBERTY, E. G. BROWNE, MURUS-GHIKIS BEY, L. W. C. VAN DEN BERG, I. GOLDZIEHER, *L'avenir de l'Islam*, nelle *Questions diplomatiques et coloniales*, anno V, n. 102, 15 maggio 1901).

L'interesse della questione circa l'avvenire dell'Islam non riguarda solo la Francia, destinata, forse, a divenire grande potenza mussulmana, ma il mondo intero, perchè si tratta di una religione praticata da 300 milioni di uomini e che sta per conquistare l'Africa. L'Italia, come potenza mediterranea, ha speciale interesse nella soluzione di questo problema.

Il barone Carra de Vaux, professore all'Istituto cattolico, autore di parecchi studi sull'Islam, riscontra in questa religione un carattere di fissità, anticritico e antiprogressivo. Gli Ebrei e gli Arabi, che l'hanno creata, sono i popoli più perseveranti e tenaci della terra; i Turchi e i Berberi, i negri africani e i Malesi, che la praticano, sono conservatori. Solo la Persia potè essere focolare d'eresie. L'islamismo, che doveva essere una teocrazia mondiale, dopo prodigiosi successi, oggi è politicamente decaduto. L'impiego della forza e la guerra santa sono precetti fondamentali del Corano, come che Allah guida il suo popolo: impossibile quindi l'esistenza di un Islam completamente vinto. L'islamismo, sebbene in certi luoghi e tempi — per esempio in Siria al tempo delle crociate — abbia plasmata una società feudale, è, nei suoi principii, una repubblica democratica e imperialista, una repubblica plebiscitaria con un monarca eletto dalla comunità.

Il tentativo dei giovani turchi — coraggiosi e intelligenti — d'introdurre fra quelle popolazioni ancora primitive il parlamentarismo, è destinato a naufragare, perchè il regime parlamentare presuppone la borghesia, che in Turchia manca. Il dispotismo non è però un necessario corollario della predicazione coranica, che vuole l'eguaglianza fra i credenti, e, in pace, la lealtà e la pietà verso gl'infedeli.

I Turchi, non suscettibili di sviluppo, a contatto colla civiltà europea, o muoiono o emigrano. La Russia tiene le chiavi dell'avvenire dell'Oriente, essa assorbirà la razza turca, che s'estende in una larga zona attraversante l'Asia dal Mediterraneo al Pacifico. Devesi quindi cercare di salvare dalla dominazione slava i Greci, gli Armeni e i Persiani.

L'Inghilterra, malgrado certe durezza, è senza dubbio la nazione più abile come governatrice di popoli, ma non sa assimilarsi altre razze. Il coraggio, lo spirito cavalleresco, il talento militare, la lealtà e la generosità, il gusto artistico e il senso della *messa in scena*, sono qualità che possono cattivare ai Francesi la simpatia di popolazioni dal nobile temperamento, quali gli Arabi. Il maggiore pericolo per le potenze cristiane è il panislamismo: una rivolta generale di tutti i mussulmani è possibile, se non probabile. Perciò la nostra politica francese deve usare molta prudenza per evitarla, servendosi delle divisioni politiche e etniche già esistenti, e favorendo eresie (per es. il babismo), per rompere l'unità morale e religiosa dei seguaci di Maometto.

Per il prof. E. De Roberty le religioni, oltre ad avere un valore metafisico, sono una specie di vecchie enciclopedie per le grandi masse umane. L'Oriente, l'Asia, l'Africa hanno vecchie civiltà stagnanti, ma il Corano non può esser chiamato responsabile di questa miseria mentale. La filosofia islamitica è teoricamente favorevole alla curiosità scientifica e alla divulgazione del sapere: prova ne sia il brillante periodo saraceno, che resterà uno dei punti più luminosi della storia universale. La propaganda cristiana non può avere alcun utile effetto fra le masse mussulmane: bisogna inviare i nostri scienziati e i nostri artisti, i nostri ingegneri e i nostri operai. La strada ferrata, che presto attraverserà l'Asia Minore, la Persia e l'Africa, farà più di tutti gl'intrighi diplomatici e di tutte le prediche cristiane. Una colonizzazione agricola e industriale, laica e libera potrà operare benefici effetti. I governi europei dovrebbero favorire la creazione di centri politici multipli e autonomi, un'Armenia libera e indipendente, una repubblica Sionista, un Egitto affrancato dall'egoistica tutela inglese, una federazione di piccoli principati arabi.

E. G. Browne, professore di letteratura indiana a Cambridge, si indugia a ribattere alcune false idee correnti:

1° Maometto è riuscito a unificare le tribù arabe, a risvegliarne il patriottismo, ad abolire usi selvaggi (per es. l'infanticidio), ha concepito l'idea di fraternità e solidarietà di tutti i credenti, ha condannato l'orgoglio di razza. Fu solo più tardi, al tempo degli Omiadi che le ambizioni personali e nazionali ebbero il disopra.

2° L'islamismo è molto più tollerante di quello che si suppone in Occidente, tanto è vero che nel suo seno nascono sette eterodosse con dottrine che vanno dal più assoluto monoteismo al più crudo antropomorfismo o al più raffinato pan-teismo, dalla più rigida austerità al più compiacente edonismo. Sistemi eterogenei,

idee tolte a Zoroastro, ai Manichei, ai filosofi greci e alessandrini, ai culti assiri e babilonesi si sono mescolati per formare al tempo degli Abbassidi ciò che si chiama la *scienza araba*.

3° A torto si considera il fatalismo come un dogma essenziale della religione maomettana. L'Oriente è molto conservatore. In Asia sono possibili solo delle rivoluzioni, che in fondo non sono che delle ripetizioni d'un passato più o meno remoto. Così pure l'islamismo o non muterà o ripeterà una delle fasi anteriori: a ogni modo le idee europee non potranno che sfiorare la superficie di questa anima sognatrice, metafisica, quietista e pessimista dell'Asia.

Musurus-Ghikis Bey, ex-consigliere di Stato del Sultano, bandito per le sue idee liberali, crede che i varii gruppi mussulmani interpretino il Corano secondo le loro inclinazioni e aspirazioni, secondo l'atmosfera intellettuale e la mentalità. V'è motivo a sperare che gli Slavi mussulmani della Bosnia saliranno presto al livello dei loro compagni della Dalmazia e Croazia e che la civiltà penetrerà anche fra i maomettani delle montagne albanesi. Chi conosce i Turchi sa che possono diventare qualcosa di meglio che dei lavoratori spogliati dal fisco, e dei soldati pronti a morire a difesa di un regime retrogrado e brutale. Essi sono atti a ricevere la maggior parte delle istituzioni occidentali e a diventare coi Greci gli agenti del progresso in Oriente. Che le nazioni civili e libere aiutino i mussulmani e i cristiani a trasformare la Turchia in uno Stato moderno e non tarderanno ad accorgersi che l'Islam non è un ostacolo alla civiltà se non nella misura in cui una qualunque religione è stornata dal suo vero oggetto a profitto di una oligarchia ipocrita e corrotta. Il pericolo del panislamismo per ora non è che teorico.

L. W. C. van den Berg, professore olandese di diritto mussulmano, distingue l'islamismo religioso dal politico e giuridico. Nega il carattere divino al mussulmanismo, destinato a sparire di fronte al cristianesimo: Maometto era un uomo debole di fronte alle proprie passioni: la dogmatica e l'etica mussulmana mancano d'originalità. L'islamismo, come politica e legislazione, è stato elaborato nel Medio Evo da giuristi di talento col sussidio delle prescrizioni coraniche, completate dalle tradizioni e sentenze dei primi quattro califfi. Ma questa legislazione, tecnicamente notevole, si è in seguito pietrificata e non basta più ai bisogni della vita moderna, nemmeno in Oriente. In Turchia si cercò il rimedio nell'importazione di leggi e regolamenti europei, che restarono però lettera morta. Il tentativo dei giovani turchi è destinato a naufragare: l'unica salvezza sta nel miglioramento e sviluppo delle istituzioni nazionali. La vera causa della decadenza degli Stati mussulmani sta nell'attuale mancanza di attitudini politiche amministrative. Se i governi sapranno ristabilire l'equilibrio finanziario e l'ordine interno, le loro istituzioni saranno vitali; altrimenti il protettorato europeo sarà inevitabile.

Il celebre orientista prof. I. Goldziher di Budapest opina che l'islamismo può trovare la sua salvezza nell'adozione di metodi scientifici d'investigazione e

di critica, che già liberarono le idee religiose degli Europei dal formalismo e dal dogmatismo. Solo allora una teologia mussulmana luminosa, compatibile colle esigenze scientifiche e collo spirito moderno, eserciterà una salutare influenza sulle istituzioni islamitiche. Questo tentativo non deve essere difficile, perchè già nel IX secolo esisteva in Oriente uno studio critico delle fonti religiose.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HEIGL F. *Die Religion und Kultur Chinas*. H. Berlin, Bermühler, 1900. 1 vol. in-8, pag. 678. M. 5.
 WATT W. A. *A study of social morality*. Edinburgh, T. and T. Clark, 1901. 1 vol. in-8, pag. 308.
 KROSE H. A. *Der Einfluss der Konfession auf die Sittlichkeit. Nach den Ergebnissen der Statistik*. Freiburg i. B., Herder, 1900. 1 vol. in-8, pag. 101.
 DUNAN CH. *Les principes de la morale* (*Revue Philosophique*, Marzo e Aprile 1901).
 SERTILLANGES R.-P. *La morale ancienne et la morale moderne* (*Revue Philosophique*, Marzo 1901).
 LINDSAY J. *Die Entwicklung der Ethik* (*Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, Aprile 1901).
 RAGEY P. *La vie religieuse de Londres et de Paris* (*Le Correspondant*, 25 Marzo 1901).
-

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ANNENKOF K. *Sistema del diritto civile russo*. Vol. II. *Le obbligazioni* [in russo]. Pietroburgo, 1901.
 KELKE W. H. H. *An epitome of Roman law*. London, Sweet and Maxwell, 1901. 1 vol. in-8.
 AVRIL P. *Les origines de la distinction des établissements publics et des établissements d'utilité publique (étude de droit français)*. Paris, Rousseau, 1901. 1 vol. in-8, pag. 342.
 COURJEAN G. *Étude des dangers de l'hypothèque légale de la femme mariée et des remèdes qui pourraient y être apportés*. Paris, Rousseau, 1901. 1 vol. in-8, pag. 107.
 EHMCKE A. *Wörterbuch des bürgerlichen Gesetzbuch*. Brandenburg, Evenius, 1901. 3 vol. in-8, pag. VIII-1046, 995 e 646.
 HESSE A. *Deutsches Vormundschaftsrecht*. Berlin, Müller, 1901. 1 vol. in-8, pag. VIII-363.
 KUHLENBECK L. *Das bürgerliche Gesetzbuch für das Deutsche Reich nebst dem Einführungsgesetz*. Berlin, Heymann, 1901. 1 vol. in-8, pag. XII-876.
 SALATS P. *De l'exercice de la puissance paternelle et de la tutelle des parents naturels*. Paris, Maulde et Doumenc, 1901. 1 vol. in-8, pag. 123.
 WIERUSZOWSKI A. *Handbuch des Ehevertrages*. I. *Die allgemeinen Wirkungen der Ehe*. Düsseldorf, Schwann, 1901. 1 vol. in-8, pag. XI-196.
 PERNARD L. *Le droit romain et le droit grec dans le théâtre de Plaute et de Térence*. Lyon, impr. Rey, 1901. 1 vol. in-8, pag. 234.
 COLONNA DI CESARÒ G. A. *Provvedimenti contro l'usura* (*La Rassegna Nazionale*, 16 Marzo 1901).

- DE VAREILLES-SOMMIÈRES M. *Les personnes morales (Revue catholique des Institutions et du Droit, Marzo 1901).*
- GARDEIL A. *Sur une conception nouvelle de la loi positive (Revue Thomiste, Marzo 1901).*
- VIGOUROUX E. *Introduction à une nouvelle synthèse complète de la législation et de la jurisprudence françaises (Revue générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence, Marzo-Aprile 1901).*

SCIENZA POLITICA

RECENSIONI

RENÉ DEGOMMIER, *Les enquêtes parlementaires*. Paris, 1899.

Dopo il lavoro del Michon, che, in Francia, avea voluto occuparsi, non senza una certa utilità, della materia così interessante, come scabrosa, delle inchieste parlamentari, la quale purtroppo è alquanto trascurata dagli scrittori di diritto pubblico, segue, sullo stesso argomento, questo del Degommier, del quale gioverà esporre sommariamente i concetti, non foss'altro appunto per la lamentata scarsezza della letteratura in proposito, che induce ad apprezzare lodevolmente ogni nuovo tentativo di ricostruzione giuridica dell'istituto.

Comincia pertanto l'A., in un primo capitolo, dal dare la definizione del diritto d'inchiesta e dal denotarne le due principali forme, parlamentare e governativa, per poi passare alla giustificazione teorica di esso diritto, che mentre nella Costituzione del 1875 non è, come in quella di altri paesi, espressamente consacrato, risulterebbe però in Francia da una lunga serie di precedenti. E, dopo avere affermato che l'inchiesta non può essere legittimamente ordinata che nei limiti della competenza delle Camere, ne distingue le singole varietà, a seconda delle diverse funzioni a queste spettanti. Così, alla funzione legislativa delle Camere corrisponderebbe l'esercizio del diritto di inchiesta nella sua forma economica; alla funzione ispettiva, diversa secondochè si tratti di regime semplicemente rappresentativo oppure parlamentare, la forma dell'inchiesta politica; ed alle funzioni giudiziarie di esse Camere, che si riscontrano nella verifica dei poteri e nella giurisdizione criminale loro devoluta in casi eccezionali, risponderebbero da un lato le inchieste elettorali, dall'altro quelle giudiziarie propriamente dette. Quanto al genere delle inchieste personali, l'A. non le ritiene ammissibili, abbenchè anche la Camera francese abbia talora e pur di recente dimostrato di volersi arrogare il diritto di inchiesta personale, il quale darebbe luogo ad inconvenienti ed abusi, molto spesso conducenti il potere legislativo alla usurpazione delle

funzioni proprie dell'esecutivo: abusi tanto più gravi, in quanto, nel fatto, i comitati sono privi di ogni responsabilità.

In un secondo capitolo, l'A. ricerca il carattere giuridico della commissione d'inchiesta, la quale è « una delegazione della Camera, dalla medesima investita di un mandato preciso, avente per oggetto di raccogliere le informazioni e di preparare una decisione su un oggetto determinato ». Quindi si occupa del modo di ordinare le inchieste in Francia, della nomina dei loro membri, della natura del mandato e dei poteri ad esso inerenti, che devono essere limitati dalla Camera. E particolarmente, esaminando se la commissione abbia un diritto di comando, sia riguardo al Governo, sia riguardo ai privati, onde procurarsi gli schiarimenti necessari, distingue il sistema bicamerale da quello della Camera unica, nel quale solo tenderebbe ad ammettere un cotal diritto, come pure distingue il carattere della commissione secondochè sia d'indole politica o giudiziaria, nel qual ultimo caso dessa si assimilerebbe ad un'autorità giudiziaria.

Nel terzo capitolo, che tratta della procedura delle inchieste parlamentari, l'A. esamina se i precedenti in tale materia sieno conformi ai principi: e ciò per riguardo al luogo delle sedute, al tempo ed al carattere delle medesime, ed in ispecial modo ai rapporti fra la commissione d'inchiesta ed i poteri pubblici, e fra quella ed i privati. Nella prima serie, distingue i rapporti col potere esecutivo da quelli col potere giudiziario. Circa i primi, deducendolo dai precedenti, stabilisce il principio generale, che la commissione deve rivolgersi ai ministri per ottenere la comparizione, le testimonianze ed i rapporti dei funzionari; ed in quanto ai secondi, pone il principio che la commissione non possa obbligare i magistrati a comparire o deporre nè a presentare i documenti e gli atti d'istruttoria, e neppure spiccare mandati di comparizione o d'arresto, o fare perquisizioni, tuttochè i precedenti e la pratica seguita di recente autorizzino su questo punto contrarie opinioni. Tutto ciò varrebbe per le commissioni d'inchiesta politica; quelle d'inchiesta giudiziaria sarebbero investite del potere di comando appartenente all'autorità giudiziaria sotto la sola riserva che, in difetto di testi di legge, tale potere non avrebbe sanzione a riguardo dei privati.

Quanto ai rapporti della commissione coi privati, l'A. esamina se dessa possa obbligarli a comparire ed a prestare testimonianze, nonchè a fornire i documenti necessari, e del pari, se vi possa essere diffamazione a carico dei cittadini che depongono davanti ad esse, e se i medesimi possano essere oggetto di oltraggio a causa delle loro deposizioni: e tutte le questioni risolve sempre con criteri favorevoli alla più ampia tutela e guarentigia della libertà individuale, non senza tralasciare di commentare la giurisprudenza svoltasi al riguardo in Francia.

In un quarto capitolo si discorre delle relazioni delle commissioni e delle conclusioni che vi si devono contenere, d'indole vuoi legislativa, vuoi governativa, vuoi giudiziaria, a seconda della natura diversa dell'inchiesta.

Infine, il quinto ed ultimo capitolo è riservato ad un esame molto sommario della maniera con cui certi Stati, come il Belgio, l'Inghilterra, l'Olanda, hanno regolato il diritto d'inchiesta, il quale esame poi è seguito da un breve confronto con la Francia, che manca al riguardo di un testo di legge.

Non si dissimula l'A. le difficoltà che presenterebbe una tal legge, la quale potrebbe concepirsi sotto il doppio punto di vista dell'obbietto del diritto e dei poteri da confidarsi alle commissioni d'inchiesta. Nè è a dirsi che in Francia non siano state presentate delle proposte al riguardo: ma tutte sarebbero cadute di fronte alla grave obbiezione derivante dal pericolo di violare il principio della separazione dei poteri.

Legittimo tuttavia e utile gli parrebbe l'intervento del legislatore in questa materia, nell'intento di evitare gran parte degli abusi che attualmente si commettono. Solo bisognerebbe distinguere al riguardo le inchieste politiche ed economiche da quelle d'indole giudiziaria: quanto alle prime, una legislazione analoga al sistema seguito in Olanda potrebbe conciliare ad un tempo gl'interessi dello Stato e i diritti dei privati; per rapporto poi alle altre di natura giudiziaria, postochè la costituzione ha riconosciuto alle Camere delle funzioni di quest'ordine, esse dovrebbero venire esercitate nelle medesime condizioni e con le medesime prerogative che quelle dei tribunali.

Tal'è la tessitura, tali i concetti principali di questo lavoro del giovine A. francese, di cui non insisteremo sui particolari, per non dover ripetere al riguardo le idee di già esposte in un lavoro nostro in argomento ⁽¹⁾. Tuttavia, ed a parte il dissenso che ci allontana da talune opinioni dell'A., ci sembra doveroso riconoscere che tutte le questioni riflettenti la delicata materia vi sono delineate con sufficiente precisione di concetti giuridici, con ordine e chiarezza: sicchè il suo studio, sebbene troppo esclusivamente diretto ad illustrare i precedenti e le pratiche del diritto francese, senza considerazione adeguata della legislazione e della pratica straniera, si legge con un certo interesse anche dopo il lavoro del Michon ⁽²⁾.

In generale, vuolsi notare che lo scritto del Degommier, d'indole schiettamente giuridica, risente, in omaggio alla tendenza francese, di quella certa

⁽¹⁾ Cfr. *Le inchieste parlamentari nel diritto pubblico moderno*. Torino, Loescher, 1899.

⁽²⁾ La esposizione fatta dal Michon non sembrò nè esauriente nè rigorosamente giuridica al Prof. LUIGI ROSSI di Bologna (Cfr. *Die neuere Literatur des Verfassungsrechts bei den romanischen Völkern, A. Frankreich*, pag. 42-43, nel *Separat-Abdruck aus der Kritischen Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, 3 F., Bd. V., H. 1).

preoccupazione che costringe d'ordinario quegli scrittori a rimanere troppo attaccati al principio della separazione dei poteri: tuttavia esso sarebbe da tenere in qualche conto da chi volesse imprendere a trattare, fra di noi, l'argomento con una certa larghezza di vedute: il che ci sembra non sia stato ancora fatto.

ANTONIO FERRACIÙ

RIASSUNTI DI RIVISTE

La pretesa bancarotta della democrazia (JOHN BASCORN, *The alleged failure of democracy*, in *The Yale Review*, vol. IX, n. 3).

L'A., facendo la critica di due recenti pubblicazioni, nelle quali sono messi in evidenza tutti gli inconvenienti della democrazia (W. C. Lecky, *Democracy and liberty* e W. S. Lilly, *First principles in politics*), nota in primo luogo che ogni movimento progressivo della società deve il suo impulso ad un'esagerata fiducia nei suoi risultati, e, quando questi si dimostrano inferiori alla speranza, subentra una sfiducia spesso ingiustificata. Alcuni dei mali, rilevati dal Lecky, che affliggono gli Stati a costituzione democratica — la disonestà finanziaria, lo sgoverno dei comuni, la corruzione politica, ecc. — sono almeno parzialmente veri, ma non devono la loro origine alla democrazia. Altri invece, non altrettanto gravi ma più o meno associati con la democrazia, sono la tirannia delle classi inferiori e la soverchia facilità nello spendere il pubblico denaro. Ma, per giudicare serenamente degli effetti dei governi democratici, convien penetrare ben addentro nell'essenza del principio democratico. Questo è affatto misconosciuto dal Lilly, il quale ritiene che una conseguenza della democrazia sia l'*atomismo politico*, la sostituzione del numero alle idee. Governo democratico o popolare non è il governo della classe più numerosa, ma il controllo collettivo del popolo. Tre elementi entrano nella costituzione di un governo: il potere personale, il potere di classe e il potere popolare. Secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro si ha un carattere monarchico, aristocratico, o democratico. Vi sono tuttavia istituzioni di Stati a reggimento monarchico, come l'Inghilterra, che assicurano la prevalenza alla volontà popolare e spogliano il potere esecutivo di qualsiasi potere arbitrario; invece la costituzione americana concede una influenza soverchia al potere personale del Presidente. Per volontà popolare non devesi però intendere la volontà della maggioranza, ma l'espressione, per quanto è possibile armonizzata, dei desideri di tutti. Un governo di maggioranza non è di solito che un governo di classe, e della classe meno intelligente; invece un governo veramente democratico deve curare gli interessi di tutte le classi.

La corruzione politica che è imputata alle democrazie è piuttosto da attribuirsi alle classi privilegiate, le quali per conservare i privilegi corrompono i rappresentanti delle masse. Evidentemente il rimedio a tale inconveniente non può consistere

nel rimettere il potere in mano di quelli che vi esercitano influenze indebite, ma nel rendere le masse più accorte nella scelta dei rappresentanti. L'educazione diffusa, che è frutto della democrazia, deve tendere non già a mandare i più capaci a reggere il governo dello Stato, ma a migliorare il loro discernimento nella scelta di quelli, che devono essere chiamati a reggerlo. La diffusione del benessere e la diffusione dell'istruzione sono i due portati di un governo veramente democratico; e furono il frutto delle libere istituzioni, di cui l'Inghilterra ha goduto in quest'ultimo secolo.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FAGUET E. *Problèmes politiques du temps présent*. Paris, Colin, 1901.
 COURTENEY L. *The Working Constitution of the United Kingdom and its out-growths*. London, Dent, 1901. 1 vol. in-8, pag. 346.
 ASHWORTH T. R. e H. P. C. *Proportional representation applied to party Government. A new electoral system*. London, Sonnenschein, 1901, 1 vol. in-8.
 MALLARMÉ A. *L'organisation gouvernementale de l'Algérie. Étude sur son évolution historique, son état actuel et les projets de réformes*. Paris, Chevalier-Marescq, 1901. 1 vol. in-8, pag. XVIII-178.
 NÉZARD H. *Théorie juridique de la fonction publique*. Paris, Larose, 1901. 1 vol. in-8, pag. 776. Fr. 8.

- DE LA GRASSERIE R. *Des modes anormaux de transmission et de translation du pouvoir politique* (*Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*, Aprile 1901).
 LARNAUDE F. *Les formes de l'enseignement dans les Facultés de droit et des sciences politiques* (*Revue Internationale de l'Enseignement*, 15 Marzo 1901).

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RECENSIONI

RAOUL DE LA GRASSERIE, *Des principes sociologiques de la criminologie*, Paris, Giard et Brière, 1901.

Di questo nuovo volume della Biblioteca internazionale di sociologia crediamo doverci occupare con qualche diffusione per varie ragioni: anzitutto perchè l'A. è favorevolmente noto in Italia per alcune monografie comparse nell'*Archivio di Psichiatria*, nella *Scuola Positiva* e in questa stessa *Rivista*; poi perchè chi ne presenta l'opera è Cesare Lombroso, che in una sua misurata prefazione esorta a più schietta solidarietà scientifica i confratelli di Francia; infine, perchè è evidente l'influenza esercitata sull'A. dalle idee della nuova scuola penale italiana, alla quale egli rende sincero omaggio. Forse il suo spirito non è ancora svincolato da una certa preoccupazione scolastica

di ridurre la materia a sistema ben ordinato e perfino simmetrico: tantochè contrappone al diritto penale, un diritto « premiale », come alla criminologia l'« agatologia » e al criminale il « contro-criminale » o l'« eroe ». Termini questi, che, pur ammettendo l'esattezza dei contrapposti, ci sembrano confondere il concetto della difesa sociale, così chiaramente posto dalla scuola positiva, con vaghe aspirazioni etiche, che farebbero la magistratura eguale distributrice di punizione e di premio e baserebbero un diritto sull'inferiorità media morale.

Anche la ricerca della definizione tradisce qua e là una soverchia preoccupazione teorica, che spesso conduce a risultati alquanto farragginosi: così è della definizione di « delitto », che, secondo l'A., è « ogni atto cosciente « che costituisca violazione o pericolo, attuale od ulteriore, di violazione di « un diritto preesistente e che genera un diritto penale, sanzionato da una « legge positiva, realizzante a sua volta una legge naturale conforme al sentimento morale e al bisogno sociale di conservazione, quali si trovano « stabiliti in media in un dato tempo e in un dato luogo ». Il che poteva dirsi meglio e più brevemente. Ma la coltura dell'A., ritemprata alle fonti positiviste, lo rimette facilmente sulla buona via, e un esempio lo abbiamo nel capitolo dedicato agli « anormali » in cui sono maestrevolmente riassunte le più recenti teorie sull'uomo delinquente.

L'A. ravvisa negli anormali diverse categorie, secondo che in loro si manifesti: 1° *Abolizione completa e permanente della mentalità*, a proposito della quale egli deplora la facilità con cui la magistratura, traviata dal concetto classico della responsabilità, assolve i pazzi delinquenti, senza preoccuparsi della loro costante pericolosità, nonchè la mancanza in Francia di manicomi criminali.

2° *Indebolimento permanente della mentalità*, e qui l'A. nota giustamente come tutte le complicate questioni relative allo stato mentale degli accusati dovrebbero essere sottoposte, durante il periodo istruttorio, ad un giuri speciale, composto di periti medici. E la necessità di rialzare in genere la competenza della giuria attuale, che egli definisce « una giurisdizione di buona fede, ma ignorante », gli fa preferire lo scabinato ad ogni altro sistema.

3° *Abolizione o indebolimento parziale di uno degli elementi della mentalità* (monomania).

4° *Assenza o indebolimento temporaneo della mentalità e della volontà* (ubbrachezza, abulia, stato ipnotico, auto-suggestione).

A questo punto l'A. si domanda se anormali debbano considerarsi i vagabondi e gli alcoolisti abituali e crede siano da ritenersi tali: infatti manca in costoro l'energia di volere e di agire e molte delle loro caratteristiche

psicologiche li accomunano ai criminali, spingendo non di rado essi stessi al delitto. Per essi occorrono degli istituti, dove la società possa difendersene coll'eliminazione perpetua o temporanea, raggiungendo nello stesso tempo uno scopo di prevenzione.

5° *Abolizione ed esaltazione della sensibilità.* In questa categoria hanno posto il criminale-nato, che l'A. considera col Lombroso come una varietà del pazzo morale, e l'incorreggibile: nonchè, all'altro estremo, il reo per passione, nel quale, come è noto, l'iperestesia è una delle maggiori caratteristiche.

Infine l'A. classifica i rei occasionali nei quali si verifica la *preponderanza di certi fattori della religione*, in modo che certe cause o motivi impellenti danno risultati sproporzionati alla loro importanza e agli effetti che produrrebbero su individui completamente normali.

In questi soggetti vi è possibilità di emenda, e qui, più che altrove, può farsi sentire l'influenza dei *sostitutivi penali*, che l'A. accetta senza riserve, quali il Ferri li ha delineati.

Concludendo circa al trattamento dei pazzi e dei rei nati secondo la scuola positiva, ci pare che l'A. risponda con molto acume alle critiche che a questa si fanno, circa al diverso modo di considerare queste due categorie di delinquenti nei riguardi della pena.

Il pazzo, egli dice, non può essere colpito dalla sanzione penale in quanto che non la comprenderebbe: il suo presente non si lega al passato senza interruzione: non si colpisce un animale molto tempo dopo che ha commesso un fallo, perchè egli non saprebbe ricongiungere l'effetto alla causa. Nè il demente potrebbe essere passibile di intimidazione, come il delinquente comune, non perchè esso sia insensibile alla pena, ma perchè non può esserlo a lunga scadenza, facendovi ostacolo l'interruzione dei ricordi.

Con una certa originalità di pensiero, che talora ci sembra però sconfinare nell'eccentricità, l'A. traccia poi i *diritti* e i *doveri* del colpevole di un delitto. Fra i primi starebbe quello di potere non confessare il proprio delitto, salvo il caso che un innocente ne sia accusato; poi il diritto di evadere, di esser trattato con umanità dalla società e dalla vittima, di veder soccorsa la propria famiglia durante la prigionia, e infine quello che la società abbia « retroattivamente » prese le misure necessarie per rimuovere i fattori sociali del delitto. Persino egli avrebbe diritto a reclamare l'imprigionamento cellulare, nel che non consentirebbero quegli eminenti penologi che stimano questo un inutile e, ancor più, dannoso inasprimento della condanna. Fra i doveri del delinquente ha il primo posto quello di non accusare falsamente altrui del proprio delitto ed anzi di accusare se stesso per impedire un errore giudiziario: poi egli non dovrebbe mai accusare i complici,

trattandosi di un reato non compiuto, restandogli ciò facoltativo in caso diverso, il che non sembra troppo conciliarsi cogli interessi della difesa sociale.

Più seriamente, l'A. enumera alcuni privilegi ingiusti o esagerati accordati ai delinquenti e giustamente deplora le prerogative dei membri del parlamento e dei militari quando si tratti di reati comuni, il principio del dubbio a favore del reo, che vorrebbe escludere almeno per i recidivi, la domanda di revisione, l'appello contro il verdetto dei giurati e il ricorso in cassazione in dati casi, concessi soltanto in favore degli accusati, e finalmente l'impunità accordata per certi reati commessi da parenti contro prossimi congiunti, resti di istituti medioevali, che dovrebbero scomparire, ora che importa più che mai considerare il delitto nel suo elemento soggettivo.

Esauriente è pure la trattazione che fa l'A. circa al diritto di indennizzo da parte della vittima di un reato verso il colpevole e lo Stato e verso questi da parte degli accusati o condannati arbitrariamente; le sue proposte meritano l'attenzione degli studiosi. Notiamo, fra queste, l'istituzione di una cassa indennizzi, alimentata dai proventi delle condanne a risarcimento, che dovrebbero essere pronunziate d'ufficio in tutti i casi di danno privato, e ai quali le parti lese rinunciassero, e aumentata poi da sussidi dello Stato, da oblazioni di filantropi, ecc. Le indennità verrebbero poi tolte da questa cassa, salvo quello che il danneggiato potesse recuperare dal colpevole stesso per risorse sue proprie, o per frutto del suo lavoro nelle carceri.

Il volume termina coll'espone le più recenti teorie sulla funzione sociale del delitto e della pena e sulla loro utilizzazione, considerando il vantaggio economico e morale che può ricavarci dal lavoro dei condannati e in genere nell'utilità che in dati momenti i criminali possono dare, mettendo alla prova certe loro qualità fisiche e psicologiche, come si vide nelle guerre e nelle rivoluzioni.

Così l'A., che ha dato largo contributo alle ricerche sociologiche e criminologiche, conclude con una nota pratica, che lo riaccosta a quell'indirizzo positivo, che ci auguriamo non mancherà di richiamare prossimamente l'opera sua scientifica a più proficui risultati.

RODOLFO LASCHI

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'omicidio e gl'Italiani (N. COLAJANNI, *Homicide and the Italians*, in *The Forum*, marzo 1901).

L'A. vuole dimostrare che il primato degli Italiani nell'omicidio è dovuto, più che a ragioni di razza, alle tristi condizioni sociali ed alla scarsità di cultura. Infatti nelle provincie, dove le condizioni economiche e sociali sono migliori, ossia

in Lombardia, nel Piemonte, nel Veneto, la percentuale degli omicidi rispetto al numero degli abitanti è di poco superiore a quella dei paesi più progrediti. E del resto l'incremento della civiltà, che si verifica da per tutto, per quanto lentamente, là dove è poco favorito dalle classi dirigenti, ha già prodotto una continua e progressiva diminuzione nel numero degli omicidi: questa diminuzione, che è soprattutto notevole nell'Italia centrale, è grande per tutte le provincie, tranne per quelle del mezzogiorno; per tutta l'Italia, dal quinquennio 1879-83 al triennio 1895-97, il numero degli omicidi è diminuito da 17.68 a 12.55 per centomila abitanti.

Questa diminuzione è dovuta, secondo l'A., più che alla migliorata educazione, ad altri fattori di progresso sociale, alle più facili comunicazioni, all'aumento dei traffici, e, per una parte notevole, alla emigrazione, poichè questa accresce il numero delle persone di quella età, nella quale più frequenti avvengono gli omicidi, tende a sollevare, per il diminuito numero degli abitanti e per il contributo spedito in patria dagli emigranti, le condizioni dei rimasti, e concorre a perfezionare in ambienti più civili la educazione degli emigranti che tornano in patria.

La deficiente educazione degli Italiani, che il governo e le classi dirigenti poco o nulla hanno contribuito a migliorare, è la causa principale del triste primato, che ancora l'Italia conserva nell'omicidio, essendo l'educazione il solo mezzo per vincere l'anemica impulsività naturale e per sviluppare le qualità morali del nostro popolo.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CRAWFORD J. H. *The autobiography of a tramp*. London, Longmans, Green and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. IV-328.
- MARCHANT. *Le vol en cas d'extrême misère et l'état de nécessité*. Nancy, impr. Vagner, 1900. In-8, pag. 62.
- Norges officielle Statistik. III Raekke, N. 339. *Tabeller vedkommende den kriminelle Retspleie i Aarene 1894-1896*. Kristiania, H. Aschehoug & Co., 1900.
- DE BLASIO A. *Nel paese della camorra*. Prefazione di G. Sergi. Napoli, L. Pierro, 1901. 1 vol. in-16. L. 2.
- STRACHAN-DAVIDSON F. L. *Mommsen's Roman criminal law (English Historical Review, Aprile 1901)*.
- BRAYN R. *Care and supervision of the criminal insane in England (Journal of Mental Science, Aprile 1901)*.
- BAKER J. *Epilepsy and crime (Journal of Mental Science, Aprile 1901)*.

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le condizioni degli operai nella Svizzera (WALTER D. SCAIFE, *Labor conditions in Switzerland*, in *The Forum*, marzo 1901).

Al 31 dicembre 1899 v'erano in Svizzera 5911 opifici, che impiegavano più di cinque operai ciascuno ed erano quindi soggetti alla legge della ispezione delle

fabbriche. Gli operai impiegati erano oltre 240.000, dei quali il maggior numero, oltre 41.000, nella lavorazione dei metalli e nella fabbricazione di macchine; altri 38.000 nelle industrie del cotone, 33.000 in quelle della seta, 21.000 nella fabbricazione di orologi. Ma a questo esercito di operai che lavorano nelle fabbriche va aggiunto quello non molto meno numeroso degli operai occupati nelle industrie domestiche, le quali in Svizzera sono specialmente fiorenti e condotte con metodi moderni. Le condizioni di lavoro degli operai delle fabbriche sono regolate principalmente dalla legge federale del 23 marzo 1877, la quale limita ad undici le ore di lavoro giornaliero, fissando una sospensione di almeno un'ora nel mezzo della giornata, proibisce il lavoro festivo e notturno delle donne e il lavoro dei fanciulli al disotto di 14 anni. I regolamenti interni delle fabbriche devono essere approvati dalle autorità cantonali; le infrazioni da parte degli operai possono essere punite con multe, sospensioni o licenziamento dal capo fabbrica, e questi, in caso di inosservanza del regolamento, può esser citato in giudizio dagli operai e condannato ad un'ammenda non inferiore a 500 lire. Una legge più recente stabilisce poi una serie di norme per la igiene delle fabbriche.

La legislazione federale del lavoro è poi completata da leggi speciali dei singoli Cantoni e da provvedimenti promossi da singole città o da associazioni. Così il grado di istruzione degli apprendisti è mantenuto assai elevato nella Svizzera tedesca, mercè il sistema di esami e di diplomi adottati prima dalla città di Basilea, poi generalizzato. Le condizioni degli apprendisti, la durata della istruzione da impartire loro sono pure stabilite con norme speciali nella legislazione di Neuchâtel, di Ginevra e di altri distretti.

Una legge del cantone di Ginevra del 1900 stabilisce, nell'intento di limitare gli scioperi, che la tariffa delle mercedi fissata per mutuo consenso o per arbitraggio non possa esser mutata prima che sieno trascorsi cinque anni, e stabilisce delle pene per quelli che non la osservano od istigano a non osservarla. In Svizzera le mercedi non sono però molto elevate, sebbene sieno alquanto aumentate negli ultimi cinque anni: i filatori di cotone avevano nel 1893 una mercede giornaliera minima da 1.10 a 2 franchi ed oggi non sono pagati meno di 2.80 franchi; le più alte mercedi sono di 4 e 5 franchi, e superano solo eccezionalmente questo limite. In proporzione con le mercedi è il vitto degli operai, i quali si nutrono principalmente di fave, formaggio e patate. Molti fabbricanti, riconoscendo che col migliorare il vitto si ottiene un miglior lavoro, hanno tentato di procurare ai loro operai alimenti più sostanziosi a prezzi limitati, ma gli operai si mostrano poco disposti a lasciarsi regolare nella qualità dei cibi. Di abitazioni convenienti per operai v'era fino a pochi anni or sono assoluto difetto. Recentemente le principali città hanno promosso la costruzione di case operaie e sancito disposizioni per regolarne l'igiene. Generalmente il miglioramento nelle condizioni degli operai in Svizzera è da attribuirsi piuttosto all'iniziativa dei fabbricanti e delle autorità locali, che all'agitazione

delle leghe operaie, troppo imbevuta, secondo l'A., di spirito partigiano. Gli operai uniti in leghe, compresi quelli addetti al commercio ed all'industria dei trasporti, sono circa 50.000; l'associazione più potente, la Lega Generale svizzera del lavoro, conta circa 15.000 soci, la Grùlli 11.000, l'Unione dei trasporti 13.000. La Svizzera manca di una legge sull'assicurazione contro gli infortuni. La responsabilità di questi cade in gran parte sui padroni, che negli anni 1897-98 hanno dovuto pagare complessivamente circa tre milioni di franchi di indennità ad operai colpiti da infortunio.

Una legge sull'assicurazione obbligatoria, sanzionata il 5 ottobre 1899 dal Governo federale, venne respinta dal referendum del 20 maggio 1900, perchè troppo complessa, troppo gravosa per alcune classi di piccoli industriali e di lavoratori indipendenti, e perchè trattava gli operai stranieri alla stessa stregua degli svizzeri. Il Cantone di Neuchâtel ha istituito, con una legge del marzo 1898, una specie di assicurazione di Stato sulla vita con premi limitati e condizioni assai favorevoli agli assicurati, mercè la quale le assicurazioni sulla vita e soprattutto quelle miste, vita e vitalizio oltre una certa età, hanno acquistato una grandissima diffusione.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

DUBOIN. *La législation sociale à la fin du XIX siècle: discours à l'audience de rentrée de la Cour de cassation du 16 octobre 1900.* Paris, Marchal et Billard, 1900. 1 vol. in-8, pag. 195.

Der Arbeiterschutz bei Vergebung öffentlicher Arbeiten und Lieferungen. Bericht des k. k. arbeitsstatistischen Amtes über die auf diesem Gebiete in den europäischen und überseeischen Industriestaaten unternommenen Versuche und bestehenden Vorschriften. Wien, k. k. Hof- und Staatsdruckerei, 1900. 1 vol. in-8, pag. X-163.

MERLIN. *Les associations ouvrières et patronales.* Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 515.

ZOCOLLI E. *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner.* Modena, Vincenzi, 1901.

COMUNE DI BRESCIA. *Per l'istituzione di un ufficio municipale del lavoro.* Brescia, Unione tipolitografica, 1901.

SAVATIER H. *Le projet de loi Millerond sur l'arbitrage et la grève obligatoire (L'Association Catholique, 15 Marzo 1901).*

BECHAUX A. *La vie économique et le mouvement social (Le Correspondant, 10 Marzo 1901).*

MILHAUD E. *La propagande auprès des femmes dans le parti socialiste allemand (Le Mouvement Socialiste, 1 Marzo 1901).*

LUXEMBOURG R. *Die sozialistische Krise in Frankreich: Der Fall Millerand und die sozialistischen Parteien (Die Neue Zeit, Anno 19°, vol. 1, 1900-1901, n. 22).*

MAESTRE M. G. *La organización del trabajo (Revista Contemporanea, 30 Marzo 1901).*

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- POLJANSKI A. *La donna russa e il suo compito sociale e civile* [in russo]. Mosca, 1901.
- FERRARIS C. F. *Gli iscritti nelle Università e negli istituti superiori del Regno nel settennio scolastico dal 1893-94 al 1899-900*. Torino, Roux e Viarengo, 1901.
- Women worker's Conference, 1900. Papers read at the Conference held at Brighton, arranged by the National Union of women workers*. London, P. S. King, 1901. 1 vol. in-8, pag. 213.
- BECKER. *Die Wohnungsfrage und ihre Lösung auf baugenossenschaftlichem Wege*. Dresden, v. Zahn und Jaensch, 1901. In-8, pag. 44.
- MARTIN H. *L'alcoolisme devant la Chambre* (*Études publiées par des Pères de la Compagnie de Jésus*, 20 Marzo 1901).
- DORADO P. *El problema de la embriaguez: variedad de soluciones; el alcoholismo* (*Enciclopedia jurídica*, Marzo 1901).
- Die Frauenfrage. Der Protestantismus und die Frauen* (*Historisch-politische Blätter*, 16 Marzo 1901).
- BARNETT C. *The housing problem* (*The Nineteenth Century*, Maggio 1901).
- BEBEL A. *Mutterschaft und geistige Arbeit* (*Die Neue Zeit*, 9 Marzo-13 Aprile 1901).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

- D. V. E. IUVALTA, *Prolegomeni a una morale distinta della metafisica*. Pavia, S. Bizzoni 1901.

Se i lettori di recensioni fossero un po' meno *blasés* in fatto di epiteti laudativi applicati a pubblicazioni recenti (e se, per un recensore, il farne uso non equivallesse ormai quasi a mettersi nel caso del pastorello di Esopo che gridava al lupo, al lupo!) esiterei molto meno a qualificare il volume del Iuvalta come una delle più notevoli contribuzioni che abbiano vista la luce in Italia, in questi ultimi anni, sulle questioni fondamentali dell'etica e sui rapporti di questa colla psicologia e colle scienze sociali.

L'A. prende le mosse dal chiarire e precisare una distinzione che gli sembra di capitale importanza per il soggetto che egli si propone di trattare, la distinzione cioè tra le questioni che si riferiscono alla domanda: « Per qual ragione la tal condotta, o tal norma, è da qualificarsi come giusta o ingiusta? », e quelle che si riferiscono invece alla domanda: « Da quali motivi si è indotti ad agire conformemente a ciò che si riconosce come giusto? ».

Le questioni che rientrano nell'uno e nell'altro di questi due tipi appartengono, secondo l'A. a due ordini di ricerca che non solo è possibile ma necessario tener nettamente distinti fra loro, in quanto ciascuno di essi si basa su una differente classe di dati, e in quanto le conclusioni alle quali in ciascuno di essi si arriva, hanno e mantengono il loro valore indipendentemente affatto da quelle alle quali si arriva nell'altro. La determinazione, infatti, dei caratteri e dei criteri di distinzione tra norme giuste e norme ingiuste, può essere compiuta all'infuori di ogni preoccupazione relativa all'esistenza o l'efficacia di motivi atti a garantirne l'osservanza, mentre d'altra parte, l'analisi psicologica dei vari fattori o moventi dai quali può dipendere il fatto che noi seguiamo o no una data condotta, che riconosciamo come giusta, non esige affatto che si risolva alcuna questione sulla maggiore o minore legittimità o plausibilità delle ragioni che ci possono aver indotto a ritenerla tale.

A impedire che una distinzione apparentemente così ovvia e semplice sia comunemente percepita con sufficiente chiarezza, cooperano, secondo l'A., le circostanze seguenti:

Le speculazioni sui principi della morale, dovendo la loro origine sopra tutto al bisogno di trovare delle giustificazioni teoriche (cioè di ridurre in sistema coerente) delle norme effettivamente vigenti e sancite dalla legge e dalla pubblica opinione in un dato stato di società, non potevano a meno che riferirsi, da principio, in modo quasi esclusivo, a quelle parti della condotta che, ivi, erano riputate appunto bisognevoli di norme coattive e di sanzioni esteriori, a classi cioè di azioni, che, senza gli incentivi provenienti da tali coazioni o sanzioni, non sarebbero state spontaneamente eseguite (almeno con sufficiente grado di regolarità) dalla generalità dei componenti la società stessa. Era quindi naturale che la moralità d'una data azione venisse a essere riguardata come qualche cosa di indissolubilmente connesso colla sua obbligatorietà, effettiva o desiderata, e che il riconoscimento della giustizia e il sentimento dell'obbligo finissero per fondersi in un solo concetto.

La tendenza a identificare la prova della moralità d'un dato modo di agire colla constatazione della sua conformità a delle prescrizioni imposte da qualche autorità esteriore, era poi resa ancora più irresistibile dall'influenza delle credenze religiose, le quali, rivestendo la Divinità, nello stesso tempo, degli attributi atti ad indurre i credenti all'adempimento dei suoi comandi (onnipotenza, onnivegenza ecc.) e degli attributi atti a giustificare i comandi stessi come morali (bontà, sapienza ecc.), veniva in certo modo a sovrapporre, e a presentare come emananti da una stessa fonte, tanto le ragioni a cui conveniva fare appello per giustificare una data norma di condotta, quanto gli incentivi e le sanzioni che ne potevano garantire l'osservanza.

È nota, infatti, la parte importante che occupano nella storia della filosofia morale le argomentazioni alle quali i teologi furono costretti a ricorrere per rispondere alla questione: « Se ciò che è giusto sia tale perchè comandato da Dio o sia comandato da Dio perchè è giusto ».

Messa così in luce la distinzione tra quella parte dell'etica che si propone lo studio delle condizioni e dei mezzi capaci di spingere gli uomini all'osservanza di date norme di condotta, o a sviluppare in essi le attitudini che a tale osservanza predispongono, e l'altra parte, il cui compito è invece quello di determinare quali, tra le varie possibili norme di condotta, debbano essere riconosciute come giuste e quali no, l'A. nota, a ragione, come la prima di queste due parti sia piuttosto da riguardare come di pertinenza della psicologia di cui, insieme, per esempio, all'arte di educare, costituisce un'applicazione, precisamente allo stesso modo come la metallurgia o l'arte del tintore costituiscono un'applicazione della chimica, o l'idraulica un'applicazione dell'idrodinamica.

È invece alla seconda parte, nella quale risiede la principale ragione d'essere dell'etica come ramo indipendente d'indagine distinto della psicologia propriamente detta, che l'A. intende in particolar modo rivolgere la sua attenzione.

Egli osserva anzi tutto come l'esigenza fondamentale che essa tende a soddisfare, il bisogno cioè di criteri generali di distinzione tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, nel mentre presuppone, come condizione indispensabile pel suo stesso sorgere, il riconoscimento istintivo di certe norme di condotta come morali o immorali, come giuste o ingiuste, pure non comincia a farsi veramente sentire se non quando il lavoro d'analisi e di riflessione critica, applicato alla ricerca delle ragioni di un tale riconoscimento, giunga a un certo grado di sviluppo e d'intensità.

Occorre cioè che questo lavoro abbia prima portato a mettere in questione la sufficienza dell'appello ai costumi e alle leggi vigenti come mezzo di giustificazione della condotta individuale, e a far riguardare alla lor volta anche le leggi e i costumi stessi come bisognevoli o suscettibili di qualche « giustificazione razionale », indipendente dal fatto della loro esistenza o antichità, o dall'autorità delle persone alle quali se ne attribuisca l'origine. Una tale « giustificazione razionale », in quanto non si appoggia direttamente a un determinato sistema di credenze religiose, non può realizzarsi che sotto l'una o l'altra delle seguenti due forme:

1) O come un appello, da costumi o leggi particolari d'una determinata società, a costumi o leggi che, pel fatto di essere comuni a nazioni o popoli differenti, si presentano come sussistenti all'infuori di qualsiasi par-

ticolare convenzione sociale, e come aventi in certo modo una radice e una sanzione « naturale » nella costituzione stessa dell'animo umano.

2) O come un tentativo di assegnare, alle regole di condotta che si tratta di « giustificare », il carattere di mezzi ordinati, direttamente o indirettamente, alla salvaguardia o al raggiungimento di qualche fine o risultato corrispondente a desideri od aspirazioni *comuni* ai membri della società in cui la legge o il costume ha vigore, o almeno alla maggioranza di essi o alla classe dominante.

Al primo di questi due modi di soddisfare a quella ch'egli chiama l'« esigenza giustificativa » l'A. non crede si possa attribuire che un'efficacia transitoria, in quanto quello stesso lavoro di critica e d'analisi di cui sopra parlammo, pure attaccandosi in primo luogo e con maggiore successo a spogliare del carattere di criteri inappellabili del giusto e dell'ingiusto, le leggi o le costumanze che si presentano come peculiari di determinate società e come soggette a variare, passando da una nazione ad un'altra, o da un tempo a un altro, non ha nessuna ragione per limitare ad essa la sua azione demolitrice e dissolvente. Anche indipendentemente dai progressi delle cognizioni etnografiche, che mettono in luce una diversità sempre più grande tra i costumi, i criteri di apprezzamento morale, o il modo di concepire il diritto, presso le varie nazioni e razze, è evidente come anche la più completa « universalità » d'una data norma di condotta, perfino il fatto che essa sia stata riconosciuta giusta in ogni tempo e in ogni luogo, non differisce, per così dire, che in quantità, e non in qualità, del fatto della osservanza o del riconoscimento della norma stessa presso un dato popolo o in una società determinata.

Una tale universalità potrebbe, tutt'al più, condurre a considerare la norma in questione come qualche cosa di tanto immutabile e inesorabile come una legge di natura, ma, come benissimo osserva l'A., l'acquistare coscienza della impossibilità di sottrarsi a una legge è cosa ben distinta dal riconoscerne la giustizia o la desiderabilità; è cosa affatto diversa dall'approvarla e ritenerla preferibile ad altre che noi potremmo immaginare vigenti al posto di essa, e, finchè tale approvazione o preferibilità non sono *sentite*, la subordinazione alla norma in questione non sarà un *volere* ma un *subire*, come si subisce qualunque cosa, per giusta o ingiusta che sia, quando non si può evitarla.

L'attribuire, alla norma di cui si tratta, una qualche « funzione sociale », o in altre parole, il prendere in considerazione le conseguenze che, dalla sua osservanza o non osservanza, deriverebbero alla convivenza sociale, potrà servire a *spiegarne* l'universalità, ma non mai a *giustificarne* l'imposizione, a meno che la detta funzione, o le conseguenze suddette, non fos-

sero riconosciute tali da favorire il raggiungimento di qualche fine o risultato atto per se stesso a giustificare l'adozione dei mezzi che ad esso conducono.

Con che si ricade nel secondo dei due modi sopra distinti di « giustificazione razionale », il quale viene così a comprendere anche tutto ciò che nel primo vi può essere di accettabile; e il compito fondamentale dell'etica viene a esser concepito come consistente nella scelta e subordinazione dei fini supremi, o riconosciuti universalmente come tali, della vita sociale, e nella determinazione e coordinazione delle norme di condotta la cui osservanza è atta a garantirne e a rendere compatibile la loro realizzazione.

Ma tale scelta e subordinazione sono esse puramente arbitrarie, e atte a variare a seconda delle speciali tendenze e aspirazioni, o delle particolari vedute « metafisiche » proprie a ogni singolo ricercatore, o alla scuola filosofica a cui egli appartiene, o è possibile venire in proposito a qualche conclusione che, come avviene per le scienze esatte, non possa essere rifiutata da alcuna persona che sia al fatto dei dati del problema? E i « fini supremi », a cui sopra si accennò, sono essi suscettibili di essere caratterizzati con una sola formola comprensiva che tutti li riassume e li contenga?

Nonostante la sua opinione, forse troppo ottimistica, sulla possibilità di trovare risposte soddisfacenti a queste domande, l'A. non si dissimula le difficoltà che si frappongono a tale impresa.

Per ciò che riguarda anzitutto la convenienza di raggruppare sotto una sola denominazione generica (quali per es. la « felicità », la « perfezione », il « progresso », ecc.) l'insieme dei fini ai quali si riconosce un valore superiore e universale, è da notare come la semplificazione che così si ottiene sia più apparente che reale, in quanto le stesse difficoltà e arbitrarietà che si è evitato di affrontare ricorrendo a tali termini (abbastanza astratti per poter essere da ognuno interpretati in un senso che s'accordi coi propri apprezzamenti, qualunque essi siano) ricompaiono poi inevitabilmente ogni qualvolta si tratti di applicare la formola generale a qualche caso concreto.

I « postulati » che in tal modo si ottengono possono assomigliarsi a delle bottiglie vuote nelle quali ognuno è in potere di versare il liquido che più gli piace. Dicendo, per esempio, che « tutti gli uomini desiderano la felicità », senza precisare in che cosa questa consista, non si afferma in fondo niente di più che se si dicesse che « tutti gli uomini desiderano..... quello che desiderano », e che l'insieme di tali cose desiderate da ciascuno è chiamato, da ciascuno, col nome di « felicità ».

Se ad altri « postulati », come, per esempio, a quello degli utilitaristi (che pone come fine « la massima felicità del massimo numero »), non si possono muovere analoghe obiezioni, ciò dipende solo dal fatto che essi *precisano di più* il fine che intendono assegnare: ma appunto col precisarlo lo

distinguono da altri fini che, da un diverso punto di vista, possono apparire altrettanto desiderabili o altrettanto degni di esser presi di mira dal legislatore o dal moralista. Così, per es., la suddetta formula utilitarista, prendendo in considerazione, in certo modo, solo la « quantità di felicità » e il numero delle persone che ne godono, può non essere soddisfacente a chi dia invece maggior importanza al modo, più o meno equo e proporzionato, di distribuzione, della « felicità » stessa, o a chi riguardi un'uniforme ripartizione dei vantaggi della società fra i singoli individui che la compongono, come qualche cosa di tanto rilievo quanto la quantità totale di felicità disponibile e il numero dei partecipanti alla sua ripartizione. Se l'utilitarista ricorre, per difendersi, all'altro assioma benthamiano: « che la felicità d'una persona non deve contare nè più nè meno che la felicità d'un'altra » nel computo totale, egli va incontro ad altre obiezioni ancora più gravi, per esempio all'obiezione formulata dallo Shelley in quella sua domanda, fantastica ma convincente: « Dato che fosse possibile accentrare in una sola persona tutte le soddisfazioni accessibili agli uomini, in un dato intervallo di tempo, privandone tutti gli altri, e dato che, facendo ciò, si potesse anche inoltre accrescere il numero delle soddisfazioni *complessive* godute nel mondo, basterebbe ciò forse a « giustificare » la disparità di trattamento tra quell'uomo e tutti gli altri? »

Una teoria, attualmente assai in voga, e ritenuta da molti come la sola veramente « positiva », è quella che erige, a unico criterio giustificativo delle norme vigenti in una data società, le esigenze della sua conservazione e di ciò che si chiama la protezione e la « difesa sociale ». È di questa teoria soprattutto che l'A. si propone di rilevare i lati deboli, sottoponendola ad un'acuta analisi critica.

Anzitutto l'assegnare, come fa tale teoria, a scopo supremo della vita sociale la conservazione della vita sociale medesima, presuppone anzitutto un'affermazione eminentemente discutibile, l'affermazione cioè che qualunque specie di esistenza sia preferibile al non esistere. Se si ammette ora che tale affermazione non è sempre vera neppure per gl'individui, se si ammette come per questi possano esservi dei casi in cui è desiderabile, o giusto, o anche doveroso mettere in pericolo la propria esistenza, o anche sacrificarla, per il raggiungimento di qualche scopo superiore, non si vede perchè mai anche una società non potrebbe eventualmente trovarsi nello stesso caso.

Forse che per una società il continuare a perpetuarsi *en pure perte*, o l'acquistare la propria persistenza a prezzo di qualcuna delle numerose condizioni che sono necessarie per renderla desiderabile (*.....propter vitam vivendi perdere causas*) non potrebbe essere altrettanto dannoso, o irragionevole, o vergognoso, quanto lo è per un individuo? Ma, anche rinunciando a dare all'obiezione una forma tanto estrema come questa, non è lecito doman-

darsi, con l'A., se veramente tutte le specie e forme di società posseggano in ugual grado le qualità che occorrono perchè i loro componenti si debbano sentire « moralmente » obbligati a contribuire a mantenerle o a impedirne la dissoluzione?

Per citare un esempio concreto in appoggio di questa tesi, la quale, a prima vista, potrebbe essere giudicata come troppo..... anarchica, i cristiani contemporanei di Tacito potevano forse essere qualificati come « immorali » pel fatto che il loro modo di vedere e d'agire non era compatibile colla persistenza dell'organismo politico a cui pure appartenevano? Se non si vuole quindi cadere nella conclusione assurda di assumere come criterio di ciò che è giusto e di ciò che è morale, le esigenze della conservazione d'una organizzazione sociale eventualmente non giusta o non morale, è necessario ammettere che le esigenze sociali, a cui si fa appello per « giustificare » determinate norme di condotta, non si riferiscono a una società qualunque, e forse neppure ad alcuna società attualmente esistente, ma a qualche tipo di società astratto alla cui scelta o costruzione ideale non possono a meno di aver cooperato precisamente quegli stessi criteri morali che si pretende poi dedurre dalla costruzione stessa.

L'A. è tuttavia lontano dal credere che la questione di determinare la condotta dell'*homo justus in societate justa* sia perciò puramente oziosa, o implichi un circolo vizioso. Essa non assume un tale carattere se non per chi creda che le ricerche sui criteri fondamentali della morale e quelle sul migliore ordinamento o assetto sociale possano essere condotte indipendentemente le une dalle altre, come riferentisi a ordini diversi di fatti e di aspirazioni, invece di costituire, come crede l'A. e come egli ha il merito di aver chiaramente messo in rilievo, due aspetti d'uno stesso ramo d'indagine, il cui compito è la determinazione e coordinazione dei fini più elevati e universali dell'attività umana.

G. VAILATI.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

FAVRE L. *L'organisation de la science*. Paris, Schleicher Frères, 1900. 1 vol. in-8, pag. LX-409.

LE ROY E. *Un positivisme nouveau* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Marzo 1901).
WEIL H. *La philosophie de la nature chez les anciens* (*Journal des Savants*, Marzo 1901).

NOTIZIE

Congresso internazionale di scienze storiche. — Nella ventura primavera si terrà in Roma un Congresso internazionale di scienze storiche, che, per il numero e la specie delle adesioni pervenute, si ritiene riuscirà molto importante. Il Congresso comprenderà tutte le discipline di carattere storico o che si riferiscono alla storia della multiforme attività umana, e comprenderà le seguenti sezioni: paletnologia; numismatica; storia dell'antichità orientale e classica; storia delle letterature antiche; storia del diritto antico; storia medioevale e moderna, generale e diplomatica; storia delle letterature medioevali e moderne; storia dell'arte medioevale e moderna; storia del diritto moderno; storia delle scienze economiche e sociali; storia della filosofia e della pedagogia; storia delle religioni; storia delle esplorazioni e scoperte geografiche; storia delle scienze matematiche e sperimentali; storia dell'arte musicale e drammatica; metodica della storia. Alle scienze economico-sociali è quindi affidato un posto a sè, ove saranno discussi importanti problemi e svolte questioni di peculiare interesse per la sociologia. Non mancheremo di riferire specialmente dei lavori di questa sezione.

Congresso internazionale di antropologia criminale. — Nel prossimo settembre avrà luogo ad Amsterdam il V° Congresso internazionale di antropologia criminale. Gli Italiani vi interverranno numerosi e con importanti memorie, alcune delle quali studiano questo o quello dei fattori del delitto e certi caratteri specifici dei delinquenti, altre illustrano varie regioni sotto l'aspetto della criminalità e rispetto all'ambiente economico-sociale, altre trattano i problemi speciali della delinquenza giovanile, dell'alcoolismo e della criminalità nelle varie classi sociali. Inoltre dal comitato centrale è stato affidato ad alcuni tra i nostri più noti cultori di questa scienza di riferire sulle principali questioni di cui il Congresso dovrà occuparsi: caratteri anatomici e fisiologici dei delinquenti; psicologia e psicopatia criminale; l'antropologia criminale nelle sue applicazioni giuridico-amministrative; antropologia criminale e etnologia comparata.

Università popolari. — Le università popolari, sorte numerose quest'anno in Italia, stanno per costituire una federazione nazionale per unificare i loro programmi e facilitare agli insegnanti il modo di procurarsi il materiale di insegnamento.

Frattanto si è riunito il Consiglio direttivo dell'università popolare di Roma, e possiamo con piacere annunciare che ha deliberato, tra l'altro, di dare maggiore estensione al programma relativo alle scienze politico-sociali.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tip. degli Olmi di C. Tessori

L'EVOLUZIONE IN BIOLOGIA E NELL'UOMO
COME ESSERE INDIVIDUALE E COLLETTIVO ⁽¹⁾

I.

Noi ignoriamo le origini di tutte le cose, ma abbiamo una brama, un istinto di conoscerle, così forte e così prepotente che non ci lascia quieti, se non troviamo o non inventiamo qualche spiegazione che per qualche tempo ci soddisfi. Gli uomini primitivi sono più facili e più pronti a trovare le spiegazioni intorno alle origini di un fatto e facilmente se ne accontentano; hanno quindi una filosofia completa che li acqueta e non ricercano al di là di ciò che credono di sapere. Questa forse è una delle cause perchè non progrediscono dopo avere fissato alcune idee e alcuni principi che si adattano alla vita pratica e giornaliera. Le loro divinità, le loro malattie, la morte e la vecchiaia, la natura vivente nella vegetazione e nell'animalità, tutto è facilmente interpretato; i primitivi sanno pienamente spiegare tutto e le origini di tutte queste cose, e perennemente ripetono le stesse idee e gli stessi pensieri: sono felici perchè sanno, sono infelici perchè come sanno è cagione delle loro paure e delle loro diffidenze. Ma essi sanno come sappiamo noi filosofi e scienziati, nulla di reale intorno alle origini, noi, come loro, ricerchiamo e inventiamo interpretazioni per acquietare l'insaziabile brama, che per noi è più prepotente che in loro. Noi, al contrario di loro, progrediamo, però, perchè rifacciamo sempre le vie, distruggiamo quello che abbiamo inventato come spiegazione delle origini e dei fenomeni; e allarghiamo allora il campo

⁽¹⁾ Questo scritto è l'introduzione d'un'opera a cui l'Autore attende.

(Nota del Consiglio Direttivo).

delle nostre ricerche e risaliamo stentatamente alle origini, o almeno crediamo di risalire, per una via, che è un metodo, che è l'eliminazione di ciò che ci pare aumentato nel tempo e nello spazio. Tutta la vita animale e vegetale è come una valanga di neve, che sembra accresciuta di mole col discendere e con l'aggregarsi altri volumi di neve; è una massa enorme e colossale, di cui noi ricerchiamo il primo nucleo e il primo elemento semplice in un fiocchetto di neve. Dopo aver veduto che un fiocchetto di neve diventa massa, e questa si ingrandisce e diventa valanga, noi fondiamo una teoria, la quale diviene universale, perchè crediamo che tutte le cose debbano incominciare dall'elemento semplice e anche invisibile e intangibile, per diventare composte e complesse. Noi seguiamo un processo mentale che analizza prima e sintetizza dopo: abbiamo, infine, la teoria dell'evoluzione universale, così bene esposta da Spencer nei *Primi principi*.

Ma intorno al concepimento dell'evoluzione universale si vedono molti fatti particolari, come aggregazioni secondarie che paiono di altra origine, nelle quali la massa non sembra più omogenea come sarebbe una valanga di neve pura, e queste aggregazioni assumono forme e movimento particolari secondo la loro natura e costituzione; e ciascuna può anche assumere una individualità propria e considerarsi come isolata nella formazione e nell'evolversi. Allora le complicazioni diventano grandi e le interpretazioni difficili, se non si sanno riconoscere le relazioni con l'intero, e sfugge alla mente umana l'unità universale per occuparsi di particolari nuclei; che diventano più astrusi ad interpretare. La mente umana si lambicca, critica, distrugge quel che ha creato; poi ricerca ancora, ricostruisce; e da qui nuovi passi verso il progredire, verso le fonti che sfuggono e a cui tendiamo per dissetarci. Bisogna ricominciare! Sulle vie fatte tante volte troviamo frantumi e vestigia più o meno profonde, che sono come guida all'ascensione del sapere.

Delle cose esistenti forse nulla ha tanto faticato la mente umana quanto la vita con le sue forme; e ancora oggi l'uomo più colto e più progredito è come l'uomo primitivo che suole acquietarsi attribuendo agli esseri organici viventi, animali e vegetali, un'occulta e misteriosa forza che superi l'intendimento umano, domini e si nasconde nelle forme sensibili. Nessuna scienza, nessuna superiorità men-

tale, hanno potuto abolire una tale filosofia primitiva. La filosofia del più fine trascendentale, quale era Kant, non si discosta in nulla da quella del primitivo americano o australiano, quando trattasi di interpretare l'essenza delle cose: il noumeno e il fenomeno sono come il principio vitale e le manifestazioni della vita. Filosofi e biologi ancor oggi si lambiccano il cervello per rintracciare i due elementi, l'occulto e il palese, l'essenza e l'apparenza, e di unirli armonicamente nell'unità reale; e non si accorgono della vana ricerca, come l'illusoria scimmia che vuol trovare dietro lo specchio l'immagine sua che scambia per una reale esistenza.

Nè meno primitiva è l'interpretazione delle origini delle forme degli esseri viventi fino a mezzo secolo addietro, come vedesi nella creazione mosaica l'origine indipendente di ciascuna. Nè è a meravigliarsi che la biologia mosaica sia come quella degli altri primitivi; è a meravigliarsi che ora debba sostenersi; come non fa meraviglia l'origine dell'uomo quale tipo separato dagli altri tipi animali, come si vede nelle religioni primitive e nella filosofia dei primitivi: la meraviglia è che naturalisti di valore ancor la sostengano.

Chi guarda i grandi progressi nelle scienze e nelle loro applicazioni pratiche, quali la fisica, la chimica, la meccanica, dovrà sorprendersi quanto poco l'uomo si è avanzato nella filosofia, che nei principi fondamentali è ancora la primitiva. Nè bisogna credere che ciò non sia esatto, perchè alcuni pensatori hanno posto le basi della filosofia nuova secondo i risultati dell'osservazione e dell'esperienza; la loro influenza è stata debole o nulla sul maggior numero, e la mutazione avvenuta è limitatissima. È così vera questa affermazione che uomini eminenti nella scienza della vita sono primitivi quando trattano il concetto filosofico della vita, che biologi di fama trovano l'origine dell'uomo distinta da quella animale; mentre altri uomini colti o lamentano o proclamano la così detta bancarotta della scienza, la quale non riesce a spiegare, secondo loro, le origini ed a risolvere i problemi eterni che l'uomo si è posti dal suo apparire sulla terra.

La verità è che l'uomo nella totalità è inabile a comprendere questi problemi, molti dei quali sono un prodotto delle concezioni primitive, e quindi esistono solo per quelle, ma non hanno nessuna consistenza reale. Così l'oltretomba è un problema per coloro che ammettono, per fede nata dalla filosofia primitiva, un'essenza di na-

tura differente dal corpo e che lo anima: e così via. Il mistero e quindi anche il problema dell'essenza delle cose come ciò che è substrato occulto dei fenomeni, è posto da coloro che pensano essere i fenomeni naturali solamente una manifestazione esteriore della sostanza occulta; ma ciò non sarà per gli altri, ben pochi in vero, che credono e sono pienamente convinti che nel fenomeno la materia o la sostanza si manifesta quel che è e come è costituita.

Sono troppo alte queste verità e superano l'intelligenza comune perchè possano diventare patrimonio di tutti; nè si distrugge il fondo popolare primitivo per quanto possa essere grande e largo il progresso umano nella coltura di ogni sorta. E ciò sarà tanto più arduo a far penetrare nella mente popolare, in quanto che molti di questi concetti sono circondati e quasi penetrati da sentimenti, specialmente suscitati dalla fede religiosa o dal timore religioso. Molte verità rimarranno patrimonio esclusivo di pochi e non avranno che un'influenza secondaria o inavvertita nella vita giornaliera, individuale e sociale.

Questa digressione era utile come preliminare a ciò che io voleva dire intorno all'evoluzione in biologia prima e nell'uomo, dopo, come un membro staccato dal grande tronco vivente animato.

II.

Nessuna dottrina forse ha avuto tanta fortuna quanto quella dell'evoluzione in biologia, nessun uomo forse fu mai tanto fortunato quanto Darwin che diedo forma determinata all'ipotesi dell'evoluzione più che non avevano fatto i suoi precursori. Ciò avvenne, senza dubbio, perchè il tempo era maturo e i precursori avevano spianata la via. In sulle prime l'origine della specie parve un volume perfetto, una rivelazione, e venne dimenticato quel grande precursore che era Lamarck. La lotta per l'esistenza, le variazioni, l'adattamento del più forte nella lotta, la sparizione dei deboli, la scelta naturale, l'origine della specie per le variazioni utili, la estinzione di altre non più adatte, diedero alla dottrina di Darwin il massimo del valore scientifico: i due grandi regni organici, l'animale e il vegetale, parvero avessero trovato la chiave d'interpretazione di tutti i feno-

meni morfologici e avessero squarciato il mistero che circondava la vita che si manifesta in così immensa varietà di forme nel tempo e nello spazio.

Non è passato ancora mezzo secolo, e grandi mutamenti sono avvenuti. L'eterna irrequietezza della mente umana, la differente visione intellettuale nei fenomeni naturali, la varia penetrazione di chi osserva e ricerca, sono cagioni che producono l'incontentabilità all'apparizione d'una dottrina, per quanto comprensiva e universale essa sia. Intorno al genio di Darwin subito si erano raccolti quanti naturalisti erano giunti ad accettare le nuove idee, e con ricerche personali ed osservazioni nuove, sostennero, accrebbero e diffusero la teoria dell'evoluzione. Ma Darwin medesimo aveva mostrato alcuni luoghi deboli della sua ipotesi, mentre altri non erano da lui sufficientemente espliciti. Vi è stato chi ha voluto colmare qualche lacuna e non divergere affatto dalla via del maestro; ma, invece, altri, e più numerosi dopo qualche tempo, hanno voluto rendere più ampie le lacune della dottrina, e tentare di sostituirvi nuovi principi e aprire nuove vie che meglio e più direttamente conducessero al fine di consolidare la ipotesi della origine delle forme organiche e la loro evoluzione. Non parlerò, quindi, delle nuove interpretazioni tentate da uomini eminenti, perchè, malgrado la dottrina con la quale sono sostenute, si sono mostrate meno soddisfacenti e meno sostenibili dei principi di Darwin. Ciò è segno evidente che nella dottrina di Darwin esiste una naturale resistenza che è indizio di vitalità, e quindi di verità, nella lotta d'idee e di principi.

Io ricordo che alla morte di Darwin nella mia commemorazione a Bologna mostrai, con gli stessi principi del grande naturalista, la vitalità e la forza di espansione della sua dottrina, con un argomento materiale, cioè per il numero delle copie dei libri da lui scritti, stampati e venduti, che superò le centinaia di migliaia in pochi anni, insieme con le traduzioni in molte lingue. Fu come una specie vegetale, la quale trapiantata in un terreno, si accrebbe rapidissimamente in numero e si propagò per immenso spazio moltiplicandosi. Oggi si può affermare, continuando la stessa analogia, che la dottrina diffondendosi ha subito variazioni e si è moltiplicata in varietà. E così difatti è avvenuto: mentre il tronco principale della dottrina vive, come l'aveva piantato Darwin stesso, la filiazione mostra le

divergenze che distinguono le nuove interpretazioni con nuovi contributi alla teoria generale.

Darwinismo propriamente detto fu considerato il principio della scelta naturale (*natural selection*); a questo principio, a cui Darwin aveva consacrato le esperienze di venti anni, con la scelta artificiale nelle piante e negli animali, si rannodano altri principi e fatti correlativi, fra cui principalissimo è quello delle variazioni. Naturalmente la ricerca delle cause dà il carattere scientifico all'osservazione dei fenomeni, e Darwin non poteva trascurarla. Fra le varie cause di osservazione trovasi quella delle influenze esterne di esistenza, già stabilita da Lamarck, quella dell'uso e del disuso delle parti; Darwin le ammise tutte e due e sarebbe ingiustizia non riconoscerlo ⁽¹⁾; il suo peccato sarà stato quello di non attribuire loro tutto il valore che hanno. Spencer allargò di molto la sfera di queste influenze dell'uso e del disuso delle parti ⁽²⁾; e oggi i neolamarckiani fondono insieme Darwin e Lamarck e non senza motivo. Coloro che vi si oppongono mostrano d'ignorare i fatti o danno loro un'interpretazione sforzata e insostenibile. La necessità di accettare alcuni vecchi principi di Lamarck è apparsa nel fenomeno dell'eredità delle variazioni che conducono all'origine delle specie; e appunto nelle varie dottrine sull'eredità si è fatta forte la lotta fra darwiniani e neolamarckiani. Da qui si hanno, come suole accadere nelle lotte accanite, le esagerazioni dei principi veri: chi concede troppo alle influenze esterne sugli organismi come cause di variazioni, e chi non concede nulla e dà invece eccessivamente importanza alla scelta naturale, la quale è divenuta l'espressione verbale di tutto quello che poco si conosce.

Che che ne sia, la dottrina dell'evoluzione organica non perirà, qualunque sia la trasformazione che dovrà subire nell'avvenire; e le lotte scientifiche per essa e le variazioni che ha assunte e le filiazioni di nuove forme di dottrina, dimostrano evidentemente la sua vitalità. In avvenire, forse, non vi sarà più darwinismo, lamarckismo,

⁽¹⁾ « Changed habits produce an inherited effect, as in the period of the flowering of plants which transported from one climate to another. With animals the increased use or disuse of parts, has had a more marked influence . . . » *The Origin of Species*, London, 1880, VI edition, pag. 8.

⁽²⁾ *The factors of organic evolution*, London, 1887.

o neodarwinismo e neolamarckismo; questa nomenclatura personale sarà abolita per una dottrina che avrà i caratteri più universali e nel tempo stesso più determinati e così che da essa le divergenze inevitabili saranno relativamente minori di quello che sono al presente. Anche una nuova forma dottrinale, quale quella del botanico Vries⁽¹⁾, si fonda e si accampa sul terreno dell'evoluzione, come tante nuove interpretazioni, che rimarranno come tentativi nella storia della scienza.

III.

Fin dalla sua enunciazione, la dottrina dell'evoluzione ebbe, si può dire, un'utilità pratica, cioè di collocare definitivamente l'uomo nella serie animale con tutte le leggi e con tutte le dipendenze degli altri mammiferi. Il concetto della creazione separata dell'uomo, concetto che si rannoda a quello dell'origine della specie fissa, scientificamente venne abolito, malgrado l'opinione di alcuni scienziati di valore, che ammettono così una contraddizione. Per il naturalista resta forse ancora a determinare il progenitore dell'uomo, o il suo precursore; ma per la convinzione universale e per il valore pratico nelle applicazioni scientifiche questo problema è secondario. Noi solamente dobbiamo essere convinti, che l'uomo deriva per evoluzione dall'animalità inferiore e rappresenta l'ultimo anello della serie animale come la sommità nella piramide degli organismi viventi.

Noi non dobbiamo considerare se altra specie animale, che stimiamo inferiore all'uomo, abbia qualche carattere che sia superiore al carattere analogo nell'uomo; perchè ciò implica il fatto che separatamente alcune specie hanno perfezionato alcuni organi o parti d'organi che servono alla loro completa adattabilità e quindi alla sopravvivenza. Nè dobbiamo neppur considerare se nell'uomo si trovino caratteri che in un certo senso sono inferiori o ridotti o perduti nel corso dell'evoluzione, per giudicare della sua posizione nella natura. Ma nella totalità dei caratteri fisici e psicologici noi dobbiamo riguardare la posizione naturale dell'uomo; e non vi ha dubbio che per la posizione eretta, per i caratteri estetici la figura umana sia superiore a quella di ogni altro vivente, come nessuno dubiterà che

⁽¹⁾ *Die Mutationstheorie*, Leipzig, 1901.

la superiorità mentale dell'uomo sia assoluta e senza paragone nel regno animale.

In questo innalzamento evolutivo l'uomo ha perduto alcuni caratteri che sono ancora evidenti e attivi in alcune specie animali, e ne porta spesso i segni nei residui di organi, come è stato bene dimostrato da Darwin in poi. Perchè il perfezionamento di alcuni organi implica naturalmente il decadimento o la perdita di altri che non devono più funzionare; il compenso della perdita di questi è assunto e superato dallo sviluppo di altri che così si trasformano e perfezionano. Questa riduzione o questa perdita correlativa di organi e funzioni corrispondenti è stata denominata erroneamente evoluzione regressiva, mentre è soltanto un'involuzione graduale fino alla sparizione di organi che hanno perduto il loro ufficio, o pure l'hanno diminuito. Ma disgraziatamente un'espressione nuova che ha spesso l'apparenza di significare un'idea nuova, attecchisce, malgrado sia erronea, e diventa anche popolare: e tale è quella di evoluzione regressiva, la quale dovrebbe conservarsi, per caso, se avvenisse che una specie del suo grado discendesse a gradi inferiori per degenerazione, non mai per organi o parti di organi, che in una specie, la quale si perfeziona per nuovi caratteri acquisiti, o per quelli che possiede, si riducono e spariscono.

Il maggiore sviluppo organico e la maggiore quantità evolutiva nell'uomo trovansi nel tessuto nervoso e specialmente in uno dei centri, nell'encefalo. Qui è assoluto il progresso dell'uomo sugli altri animali, come da questo si ha il punto di partenza del movimento ulteriore verso l'evoluzione dell'uomo individuale e collettivo; perchè non è di sola forma e di quantità il fatto dell'evoluzione cerebrale, ma correlativamente di funzione. Ed evoluto è tutto il corpo umano rispetto a quello degli altri mammiferi, siano pure i primati; perchè con la riduzione degli arti anteriori superiori, con la riduzione degli organi prensili, le mani, con la statura alta ed eretta, si sono perfezionate anche le funzioni, e moltiplicate in variazione e in modalità; mentre si è perduta la facoltà del piede prensile, della vita erborea, dell'uso delle mascelle come organo di difesa e di offesa, e molta forza muscolare: il che viene compensato in modo soprabbondante con la creazione degli strumenti. Tanto poco è evoluzione regressiva la riduzione in grandezza della mano umana,

così evoluta nelle sue forme e nelle sue funzioni! Il che mostra che l'evoluzione consiste non nella dimensione degli organi, ma nella loro migliore, più facile e più varia funzionalità, ciò che apporta naturalmente una trasformazione ed un perfezionamento morfologici, come è evidente nell'uomo.

Ma tutto quello che si può dire dell'uomo in genere, pare non si possa affermare di tutti gli uomini, specialmente considerati nelle molte società in cui sono divisi. Accettando un concetto del Keane più determinato e veramente poligenista, non ammesso da lui ⁽¹⁾ che si vorrebbe sostenere come monogenista, si potrebbe ammettere che le varietà umane più spiccate nei loro caratteri, come l'uomo bianco, il negro, il giallo, ovvero distinte con altri caratteri, quali sono gli scheletrici, siano sorte da primati, scimmie differenti, in differenti regioni della terra. E allora noi potremmo spiegare, in parte, il fatto della diversità e della disuguaglianza umana, e del diverso grado di evoluzione rispetto ai propri progenitori, e fra loro comparativamente. Oggi in cui le superiorità delle stirpi che abitano l'Europa, non importa donde siano venute, che in generale si distinguono col carattere distintivo di uomo bianco in ogni gradazione, mostrasi nel modo più evidente, la teoria delle diverse origini umane può essere come un sustrato antropologico accettabile nell'interpretazione dei fenomeni sociologici di ogni varietà umana.

Mentre alcune società umane, in qualche loro ramo specialmente, hanno immensamente progredito, altre sono rimaste nello stato primitivo, pure essendo antiche quanto le prime e in contatto con le prime da tempi da tempi immemorabili. Basterebbe ricordare le stirpi negre in continue relazioni con gli Egiziani prima, con gli Europei in seguito, le quali hanno fatto poco progresso e quasi sono rimaste stazionarie. Le razze dette mongoliche sono, è vero, superiori per molti aspetti, e ultimamente l'hanno dimostrato i Giapponesi, rifatti all'europea; ma nella totalità sono inferiori agli Europei, essendosi arrestati nei loro progressi, e alcuni immobilizzati come le popolazioni della Cina. La forza espansiva dell'uomo europeo, come vedesi nella colonizzazione in tutte le parti del globo, dimostra, da un canto, la sua vitalità, dall'altro, la tendenza di sopprimere tutte le altre varietà

(1) KEANE, *Man past and present*, Cambridge, 1899.

umane, le inferiori specialmente, come le oceaniche, le africane e le americane. La moltiplicazione degli anglosassoni in tutte le direzioni dall'America all'Australia, alla Nuova Zelanda, e degli Italiani; i quali, benchè meno fortunati, toccano ogni luogo della terra abitata, mostra chiaramente a che cosa è destinato l'Europeo nel futuro, poichè la piccola Europa è diventata insufficiente a contenerlo.

Questi grandi fenomeni cui accenno, non possono esplicarsi solamente con le leggi sociologiche, ed hanno invece bisogno di leggi antropologiche, che siano come fondamento a quelle; i movimenti sociologici possono invece spiegare alcune fasi ascendenti e discendenti in una varietà umana o nei suoi rami parziali nel movimento delle civiltà; ma è necessario ammettere che vi sia nell'uomo un'attitudine nativa all'azione ed alle manifestazioni differenti nella vita dei popoli. Alla stessa maniera dovrei dire delle varietà umane quello che dicesi di alcune specie animali, cioè che hanno attitudini, istinti, differenti, e conformi alla loro natura formata. Ripudiare, quindi, i caratteri antropologici nell'interpretazione delle vicende delle varietà umane sarebbe così erroneo, come ripudiare il concorso di varie condizioni esteriori nello sviluppo della civiltà in un popolo: il fenomeno è complesso, e le cause, quindi, sono anche molteplici.

Dal punto di vista dell'evoluzione noi dobbiamo ammettere nell'uomo tanto le condizioni antropologiche quanto quelle esteriori che influiscono sulle prime, come anche le prime hanno un'azione sulle esteriori; vi è, quasi direi, un'azione e una reazione, o anche una azione reciproca, per cui avvengono modificazioni e trasformazioni e adattamenti. Noi troviamo questo fatto, quando trattiamo di qualche nazione o del suo abitato e dei prodotti speciali di quella; ma troveremo, nel tempo stesso, che è necessaria un'altra condizione, la collettività e lo stato sociale, perchè queste azioni reciproche si manifestino in tutte le forme e la loro efficacia.

Questo ci porta ad un'altra considerazione importante, che, secondo le formole correnti, si riferisce all'origine della società umana ed ai suoi caratteri. Ma noi, se bene consideriamo, non possiamo parlare propriamente di origine della società umana, perchè l'uomo isolato non è mai esistito, e la società è così antica com'è l'uomo stesso. Potremmo fare, con giuochi d'ingegno, molte ipotesi, e ammettere l'origine anche volontaria o semivolontaria, come fanno

alcuni; ma a nulla approderanno queste ipotesi, che non si avvicinano alla verità. Per noi, e altra volta abbiamo manifestata la stessa opinione, la società è così un fatto biologico come la famiglia stessa che ne è il germe. Come esistono società animali, negli uccelli, nei mammiferi, e anche negli invertebrati, come sono gli imenotteri, o in altre famiglie d'invertebrati inferiori e finanche nei muti pesci, dove non la convenzione, non la volontà ha determinato le relazioni collettive, così nell'uomo le società primitive sono senza convenzione e senza influenza volontaria.

Se vi ha origine nella costituzione sociale degli animali e dell'uomo stesso, bisogna ricercarla nella sessualità e nelle relazioni di specie e infine nelle relazioni psicologiche d'individui della stessa specie con impulsi sessuali. Se i fenomeni psichici come tante volte ho espresso e dimostrato, sono funzioni di protezione, se servono anche per la discendenza, è facile comprendere l'attrazione e quindi l'aggruppamento di individui della stessa specie per la difesa comune, per il sentimento di difesa, reale o possibile, e anche perchè nella stessa specie e nella collettività esistono i due sessi, così indispensabili alla vita ed alla discendenza. Come, finanche nella più bassa animalità, si riconoscono fra loro i due sessi e si uniscono, così si riconoscono fra loro gl'individui della specie stessa e si aggruppano, come una coesione, un fatto di attrazione di carattere fisico. Basti osservare i pesci nel mare, che vanno a truppe e si uniscono soltanto quelli della medesima famiglia, emigrano e in grandissimo numero come un'immensa famiglia. Così anche gli uccelli e molti mammiferi. Se i felini vivono a famiglie isolate e temporaneamente, ciò dipende da un'altra condizione biologica più forte e che è preponderante, la natura del nutrimento e il modo di procurarselo proprio di cotesti carnivori. Così è anche nell'uomo come negli altri animali che vivono a truppe e in società più o meno sviluppate. La società, quindi, è fatto biologico come tutti i fatti dell'animalità, e la socialità è impulso così biologico come quello sessuale.

Il problema, invece, è quello di sapere come sono nate le grandi comunità, che poi costituiscono le nazioni. Qualche anno addietro ho combattuta la teoria di Gumpłowic, secondo la quale è necessaria l'ipotesi del poligenismo per dare una base solida alla sociologia. Ma non è l'ipotesi del poligenismo, ben inteso e che si possa sostenere

scientificamente, che io combatto, ma quella propria di Gumplowic. L'umanità, egli dice, non è un'unità, come credono i monogenisti, ma è composta di un infinito numero di elementi eterogenei, ovvero d'innumerevoli orde primitive che sorsero in molte parti del mondo; dalla lotta di questi elementi eterogenei e innumerevoli è nata la società umana con le sue leggi. A poco a poco per la soggiogazione queste orde sparse si sono riunite ed hanno formato Stati e nazioni. I grandi Stati e le grandi nazioni risultano, quindi, dalla fusione di molti elementi eterogenei, dapprima riuniti con la violenza (¹).

Qui il concetto di poligenismo è inesatto, perchè gli uomini, o le specie umane non sono innumerevoli, nè sono sorte come funghi dalla terra per poi unirsi e formare nazioni, qualunque sia il metodo o il processo. Crederci di poter sostenere l'ipotesi di un poligenismo fatto d'innumerevoli elementi eterogenei, con le differenze trovate da Virchow, Hollmann, Hölder e altri nei componenti le nazioni, è non avere un'idea esatta dell'antropologia e delle dottrine di cotesti autori, che sono monogenisti. Gumplowic ha confuso le tribù primitive con nomi etnici, derivati da nomi di luoghi, di condottieri, di reggitori, e così via, con le specie differenti, che, secondo lui, dovrebbero essere le orde eterogenee. Del resto, anche il linguaggio suo è inesatto, perchè le orde innumerevoli possono essere omogenee per origine antropologica, e quindi tanto il poligenismo quanto il monogenismo può essere invocato a base della sociologia che deve spiegare la formazione delle nazioni con la violenza, come vuole Gumplowic, o con altro metodo.

Nè quel che affermo è campato in aria; ma ha la sua base nei fatti sia nell'antichità, sia nel tempo odierno. L'Italia, ad esempio, prima della conquista romana era composta di molte piccole nazioni, di cui ancor oggi rimangono i nomi etnici, che servono a denominare almeno le regioni dove quelle dimoravano; così è della Grecia, e così egualmente di tutta Europa: basterebbe leggere una carta etnografica

(¹) GUMFLOWIC, *Le origini delle società umane*, nella *Rivista italiana di sociologia*, anno I, fascicolo I. Cfr. principalmente: *Précis de Sociologie*, Paris, 1896, pag. 160-61, in cui tenta di sostenere la sua ipotesi con l'antropologia. Vedi SERGI, *I dati antropologici in sociologia*, nella *Rivista italiana di sociologia*, anno II, fascicolo I.

dell'Europa antica per convincersene; e si troveranno i Celti, i Germani, i Belgi e altri, divisi in molte frazioni. Si guardi una carta etnografica dell'India moderna e si rimarrà meravigliati delle innumerevoli frazioni in cui sono divisi i così detti Dravidi o altri. L'America del nord è un esempio vivente della frammentazione delle popolazioni primitive, spesso sparse in regioni discontinue. Le tribù, come vogliono denominarsi, vivono indipendenti le une dalle altre, malgrado appartengano alla stessa varietà umana e parlino la stessa lingua e abbiano i medesimi costumi. Di ciò si possono recare esempi all'infinito.

Non mi pare necessario di emettere ipotesi, ma si può affermare che le società primitive sono piccole agglomerazioni dipendenti dalla parentela, e perciò per unioni sessuali, intorno a cui si sono formati gruppi umani, detti tribù. Ciascuna tribù, per quanto piccola, ha avuto un governo proprio ed è stata gelosa di perderlo nella fusione con altra, che non è mai avvenuta volontariamente. Si può quasi affermare che con la formazione della famiglia si è contemporaneamente formata la tribù, come unità elementare della nazione; e quindi come l'uomo, anche oggi, è geloso di conservare l'indipendenza della famiglia, è stato anche geloso di conservare la tribù come una unità indipendente.

Ma, col progresso del tempo, e colla vicinanza reciproca di queste unità elementari, la discordia, e con essa i pericoli, ha prodotto e l'assorbimento di alcune in una più forte, e la concentrazione di parecchie in unica tribù più grande, per resistere all'aggressione: così si sono formate le prime piccole nazioni, nazioni elementari anche esse. Tali ci sembrano tutti quei popoli italici, con differenti nomi, prima che Roma li abbia assoggettati e riuniti in unica nazione, mentre questo non è avvenuto nelle tribù dei Nilghiri o in altre dell'India, malgrado che tutte siano sotto il governo della Gran Bretagna; e così ancora si mostrano, ma libere, le tribù americane della California e altre. L'unione delle unità elementari in piccole nazioni, anche elementari, non è effetto della soggiogazione che in parte; può essere anche effetto della concentrazione per resistenza alla soggiogazione; e ciò si vede nelle leghe e nelle alleanze, prima, nella fusione, dopo, di parecchie tribù e piccole nazioni: la storia è piena di questi due fatti assai importanti a segnalare per la formazione delle grandi nazioni.

La formazione delle nazioni è dunque una coalescenza delle unità elementari in unità più grandi, per una fusione più o meno completa; questa coalescenza in principio è delle unità omogenee antropologicamente, in seguito può esservi anche quella delle unità omogenee con le eterogenee. Ma vi è il caso in cui non avviene mai questa unione primordiale che porta alla fusione, come è facile vedere fra gli Indiani d'America; e vi ha di più ancora: una serie di tribù, fra loro distinte e indipendenti, può spostarsi e inframmettersi in altre di altra specie, senza perdere il carattere primordiale che le unisce davanti all'etnologo, la lingua.

Un curioso esempio di frazionamento o di dispersione di tribù che s'infiltrano in mezzo ad elementi differenti, senza mescolarsi o vivendo indipendenti nelle loro frazioni o unità elementari grandi e piccole, si ha anche fra gli stessi Indiani dell'America settentrionale. Basterebbe osservare la carta linguistica di Powell per convincersene. I gruppi più grandi di cotesti Indiani sono formati dagli Atapascani, dagli Siuani, dagli Sciosioni, che occupano, dallo stretto di Behring al golfo del Messico, gran parte della regione americana. La massa maggiore degli Atapascani trovasi fra la baia di Hudson e lo stretto di Behring; ma una frazione trovasi a nord del Messico, distante e separata dal tronco principale per più di dodici gradi di latitudine. Gli Algonchini sono più volte separati dagli Irochesi, anch'essi divisi in due parti in mezzo ai primi. La grande massa degli Siuani trovasi nel centro, e frazioni loro si trovano ad oriente degli Irochesi e degli Algonchini. I Caddoami, che hanno sede principale nel golfo del Messico, si trovano in isole fra i Siuani fino al 48° grado circa di longitudine ⁽¹⁾.

Le grandi nazioni sono formate con elementi eterogenei, non così numerosi come vorrebbe Gumpłowic, nè così estranei, come egli stesso ammette per principio. In origine il fatto è realmente avvenuto per soggiogazione, in seguito è venuta l'assimilazione più o meno completa: la soggiogazione è effetto della violenza e della forza superiore, l'assimilazione si produce per la civiltà e per la lingua che diventa comune. Ma la coalescenza di elementi eterogenei si può con-

⁽¹⁾ J. W. POWELL, *Indian Linguistic Families of America, north of Mexico*. VII Annual Report of the Bureau of Ethnology. Washington, 1891.

servare in limiti relativamente ristretti, al di là dei quali dura qualche tempo e con la durata della potenza unificatrice e soggiogatrice, ma finisce per dissolversi più o meno rapidamente. L'impero romano ci dà l'esempio di questi fenomeni. Le tribù e le piccole nazioni italiche furono conquistate e si unirono ai Latini, come elementi omogenei, in seguito furono ridotte allo stesso dominio le popolazioni della valle del Po, che erano eterogenee rispetto alle tribù italiche del sud. Le armi romane conquistarono la Gallia, la Spagna, parte della Germania, della Bretagna, e poi anche l'Africa del Mediterraneo e altre regioni in Europa e in Asia: nazioni alcune non ancora costituite, tutte eterogenee per molti caratteri, principale il linguaggio, e poi costumi e per le forme di civiltà. Antropologicamente non era tanto grande l'eterogeneità di alcune nazioni, ma tale deve considerarsi dai caratteri apparenti e pei quali si considera un popolo.

Questa immensa coalescenza non poteva conservarsi per differenti e vari motivi, e si dissolveva; si dissolveva pure quella più ristretta d'Italia per cause esterne, invasioni straniere. Questa dopo si ricostituiva in limiti che si possono dire ristretti, rispetto all'estensione dell'impero: nella ricostituzione entravano elementi che sono antropologicamente eterogenei, ma sono socialmente divenuti omogenei.

Questa è anche la storia di molte regioni conquistatrici, e della formazione di tutte in generale. Una nazione, però, così numerosa e così eterogenea nei suoi elementi, come la Russia europea, non trova un altro esempio se non nell'impero cinese. Ma la Russia adopera tutti i mezzi per rendere omogenee le parti eterogenee; così quel processo che anticamente esigeva molto tempo, essa lo adopera prontamente e per mezzo della violenza, come fa in Finlandia e altrove. Malgrado tutto, verrà il tempo del dissolvimento dell'impero russo; grandi masse di popolazioni come quelle di cento e più milioni di abitanti costituenti una nazione, che è poi eterogenea nei suoi fondamenti, non potranno mai amalgamarsi in unità assoluta. Le vie interne di comunicazione, la cultura, dissolveranno l'unità russa.

La coalescenza delle unità elementari grandi e piccole che ha formato e forma le nazioni, non è l'ultima fase del loro processo formativo. L'unità nazionale, come quelle italiana e francese, non può essere l'ultimo termine di formazione, perchè in quelle grandi masse di popolazione, che hanno perduto nella fusione la loro individualità,

non è scomparso o abolito il carattere antropologico insieme con quello sociologico, che è stato ed è differente secondo le origini delle unità formative. La fusione acquista il carattere di violenza sulla natura delle unità elementari, e non può essere che temporanea o provvisoria; perchè nè la sociabilità, nè la forma di civiltà può abolire i caratteri primordiali e fondamentali; neppure l'unità assoluta del linguaggio si può conservare, perchè i dialetti ne rappresentano le variazioni.

Quindi l'ultimo termine del processo di formazione nazionale sarà rappresentato dalla federazione, come trovasi nella Svizzera e negli Stati Uniti d'America: non unità assoluta, fusione brutale di elementi varii, ma coesione di unità libere. Questo non rappresenta un processo di disgregazione, come potrebbe supporre da alcuni, come un ritorno alla tribù originaria, perchè in questa non solo si trova indipendenza assoluta, ma anche separazione, come se vi sia differenza d'origine e di carattere sociale. Nella federazione, invece, dovrà esservi indipendenza relativa, con libertà e mobilità di ciascuna unità che entri nella composizione, la quale operi e si amministri secondo alcuni suoi particolari caratteri e condizioni.

Forse alcuni concederanno che le società umane nella loro origine siano di carattere biologico come nell'animalità inferiore, ma non concederanno questo per le società progredite e sviluppate così estesamente come quelle che hanno costituito le grandi nazioni antiche e le moderne. Qui almeno si ricercherà il carattere sopraorganico di Spencer, o che la società umana si sia separata dalla società primordiale come un corpo autonomo. Secondo coloro che credono di trovare l'influenza della volontà come un fattore della società, questa dovrebbe naturalmente essere considerata fuori e al di sopra della biologia.

Riguardo alla prima considerazione non è difficile di rispondere, che se nella origine la società ha carattere biologico, non potrà perderlo nel suo sviluppo per quanto sia grande ed esteso; allo stesso modo che l'uomo il quale pei suoi caratteri fisici è un mammifero placentario, non può essere posto fuori dei primati solo per avere un cervello più sviluppato e caratteri mentali immensamente superiori a quelli.

In quanto al fattore volontà nella formazione della società, in altra occasione io ne ho mostrato l'insussistenza; ma qui aggiungo che

male s'interpreta, ancorchè vi sia. Perocchè coloro che invocano la volontà come fattore, vogliono trovare in essa un carattere che non ha, cioè la scelta libera e determinata, analoga a quella che dicesi libero arbitrio. Ora, se individualmente questa volontà così concepita è un'illusione, tanto maggiormente lo sarà socialmente. Vi sono vari fatti al di fuori della stessa società già costituita che dimostrano chiaramente come la volontà umana viene determinata dalle circostanze esteriori che sono in gran parte casuali, accidentali, e come da queste circostanze possono derivare quelle evoluzioni sociali che appaiono a tutti come previste e volute.

IV.

La formazione delle grandi comunità sociali o delle nazioni è in rapporto alla loro evoluzione. Noi non possiamo concepire società elementari in evoluzione, perchè esse non possono contenere i fattori vari e molteplici che contribuiscono allo svolgimento delle energie ed all'espansione della forza. I fattori dell'evoluzione sociale, oltre che nelle condizioni fisiche locali, nelle circostanze esteriori che inducono all'azione ed alla reazione delle energie, debbono trovarsi in un gran numero d'individui, che solo in una società estesa, larga e composta, possono nascere, non mai in una elementare o piccola. Nelle piccole tribù primitive, che vivono separate e indipendenti, non vi sarà mai evoluzione sociale, perchè gli uomini che le compongono sono limitati in numero, e in essi non si possono trovare quelli che hanno iniziativa; e, se si trovano, non possono svolgerle o per mancanza di mezzi o per la soggezione politica che li opprime. Col tempo le piccole tribù divengono refrattarie ad ogni impulso esterno, s'immobilizzano nelle forme che hanno acquistato e perpetuano le loro condizioni primitive, come fanno gli animali, che non progrediscono, perchè la loro società, quando ne hanno una, è ristretta. Così credo di spiegare il fatto che molte società umane nell'America, nell'Africa, nell'Asia, sono rimaste allo stato iniziale, come germi non fecondati, che non si svolgono nè si possono svolgere. Il movimento evoluzionista sociale esige una gran massa e un grande spazio, e questo si trova solo nelle grandi comunità; quando esso incomincia, naturalmente si trova in una piccola comunità, che ha la forza espan-

siva, ma questa stessa deve avere ricevuto un impulso da altra vicina o collaterale. Noi non possiamo concepire l'origine di Roma come un germe che si sviluppa fuori della terra in cui deve essere depositato, e senza cause esteriori che ne sollecitino lo svolgimento. E le popolazioni vicine e le condizioni di fatto in cui si trovava la prima piccola comunità sui sette colli, principalmente quelle che riguardavano la sua esistenza e la difesa della indipendenza, debbono essere state le cause esterne che determinarono il movimento espansivo, che continuò per molti secoli, e quindi anche con esso il movimento di evoluzione delle forme sociali e di progresso nelle varie manifestazioni di energia, dalla fisica alla intellettuale.

Ma l'esempio di Roma è un estremo rispetto alla comunità elementare, alla tribù primitiva, germe sterile, condannata alla perpetua immobilità interna ed esterna. Noi abbiamo presente sempre le comunità greche, le quali, piccole relativamente, ebbero un'evoluzione sociale interiore di molto superiore a quella di Roma. Ciò deve essere ad altre circostanze esterne, ad altre condizioni esterne ed interne che determinarono il libero svolgimento delle energie intellettuali invece delle fisiche, nelle quali solamente si vedeva la bellezza, non la forza bruta. Privilegio invidiato d'un popolo, non raggiunto neppure nei tempi nostri!

Le comunità greche non furono grandiose, come la romana o altre dei tempi antichi, ma non erano semplicemente tribù; e benchè vi fosse rivalità e quindi spesso guerra reciproca fra loro, pure trovavasi un vincolo naturale così potente che si manifestava nelle grandi occasioni. Si può, quindi, affermare che esse costituivano, nelle forme più libere, una grande comunità, una grande società, la quale, date le felici condizioni interiori della stirpe, e le esteriori, si svolse in vari centri di movimento e di cultura. Il quale movimento non si limitò nella penisola e nelle isole egee, ma si propagò in tutto il Mediterraneo, per mezzo della colonizzazione e dell'espansione della coltura. E questo esempio dimostra, al contrario dell'esempio di Roma, come un popolo possa espandere le sue energie con un metodo differente di quello della violenza e della forza brutale delle armi.

V.

Se osserviamo alcune singole società umane, noi potremo vedere lo sviluppo in numero e in estensione, in energia e in ricchezza, e nel tempo stesso in civiltà; ma ne vediamo anche la decadenza e e spesso l'estinzione. Molte società antiche nel vecchio e nuovo mondo sono perite ed hanno lasciato frammenti di sè in popolazioni che sembrano non aver avuto una grandezza e una potenza; questi frammenti sono rappresentati da tribù che sembrano primitive, mentre sono discendenti da popolazioni che costituivano società avanzate.

Allora all'osservatore d'una singola società umana, compresa in una nazione, l'evoluzione sociale si presenta come l'evoluzione individuale: il nascere, il crescere, lo stato adulto e la vecchiaia con l'estinzione. Da questo aspetto considerate le cose, non esiste una evoluzione sociale continua, ma evoluzioni parziali, o singole evoluzioni, nelle varie e molteplici società umane in differenti luoghi e tempi. Ma noi solo possiamo vedere un'evoluzione continua, quando consideriamo le singole società e le singole nazioni come parte d'un tutto, dell'umanità, cioè, che le comprende. Considerando separatamente le società umane, abbiamo quel fatto che io già ho segnalato altrove ⁽¹⁾, cioè il movimento traslatorio della civiltà da una nazione all'altra.

In questo fenomeno, molto importante a indicare, noi assistiamo allo sviluppo d'una società (che poi costituisce una nazione, e per questo adopero promiscuamente le due parole), all'espansione esterna dei suoi prodotti con qualunque mezzo, conquista o commercio, all'apogeo della sua grandezza, alla sua decadenza con l'estinzione totale come nazione; e quindi al sorgere o nascere d'una nuova società sotto l'influenza della prima, con gli elementi di sviluppo da quella ricevuti, e in una forma nuova di svolgimento perchè gli elementi etnici attivi hanno altri caratteri differenti della società da cui aveva ricevuto l'influenza o i germi della civiltà. E questo fenomeno si ripete, e si è ripetuto nell'epoche passate, sempre, una

(1) *La decadenza delle nazioni latine*. Torino, 1900, Cap. III.

trasmissione di germi civili e di progresso, di civiltà, in una parola da un luogo ad un altro, da una società ad un'altra; e quindi la evoluzione successiva sotto nuove forme, secondo l'indole antropologica dei popoli e le condizioni esterne locali e quelle circumambienti.

Ma ancora si deve notare che questa continuità evolutiva non è neppure assoluta, come non è così semplice quale è stata presentata ora da me. La traslazione può avvenire nel periodo di maggiore grandezza d'una società, e può incominciare l'evoluzione di un'altra società, e giungere anche ad uno sviluppo molto avanzato della sua grandezza, mentre quella da cui questa ha ricevuto i germi, ancora è in fiore; e quindi vi può essere un parallelismo temporaneo. Vi può ancora essere un centro d'irradiazione, e allora in varie direzioni si ha la traslazione degli elementi che servono all'evoluzione sociale, la quale assume differenti forme secondo i fattori interni e esterni che li svolgeranno. Inoltre può avvenire, ed è avvenuto, che vi sia un arresto, ovvero un'interruzione nella continuità evolutiva umana, per un avvenimento superiore, in un dato tempo, che impedisce o distrugge i germi evolutivi.

Così ai nostri occhi l'evoluzione sociale si presenta, ora come un fenomeno limitato in una nazione, e allora è temporanea, perchè ad essa segue la decadenza e quindi l'involuzione; ora come fenomeno continuo nell'umanità, ma in movimento traslatorio da una società ad un'altra, in tempi relativamente differenti e successivi. Quindi nel fatto non esiste un'evoluzione delle società umane, ma un'evoluzione umana soltanto, di cui le società rappresentano le fasi successive e temporanee. È l'umanità che progredisce e si evolve continuamente, prendendo varie forme e manifestandosi in differenti fasi nel tempo e nello spazio.

Ma, se l'evoluzione sociale si riferisce all'umanità, noi possiamo vedere il fenomeno sotto altro aspetto. Mentre vi sono popolazioni che non hanno mai progredito, come già sopra ho avvertito, perchè refrattarie alla civiltà dopo lunga stasi e per lungo isolamento, esistono popolazioni che progrediscono continuamente e trasformano la loro vecchia civiltà nelle nuove fasi, e altre che già erano alla testa del movimento civile e progressivo e poi sono decadute, le quali riassumono le nuove fasi civili e si eguagliano alle prime. Allora noi possiamo ammettere un equilibrio finale in tutte le nazioni atte alla

civiltà ed all'evoluzione sociale; e cesserà, quindi, il movimento traslatorio che si è veduto dai tempi più remoti fino ad oggi da nazione a nazione, da popoli a popoli, con la decadenza e l'involuzione degli altri. Le società umane, che costituiscono nazioni, si equilibreranno nella quantità e nella qualità di attività progressiva ed evolutiva, e si uniranno come in unica società, la quale, se non potrà comprendere l'umanità totale, comprenderà la parte più eletta dell'umanità, che non sarà più divisa e discorde nè in pericolo permanente di guerra e di distruzione delle opere civili, ma tendente al benessere universale nella pace e nelle attività pacifiche; quell'altra parte dell'umanità, che è refrattaria all'evoluzione, tende, invece, a sparire, cedendo il posto all'altra più attiva e progressiva.

G. SERGI

professore nell'Università di Roma

UNA LEGGE SOCIOLOGICA DELLA STORIA ⁽¹⁾

I.

Si parla molto e spesso di leggi storiche; anzi si pretende di averne fissate parecchie. Ma nessuna regge a una critica minuta. Si reputa legge dello sviluppo sociale il progresso intellettuale: ma questa non è una legge generale. E neppure è accertabile un perfezionamento morale. Riesce certamente un compito molto difficile l'indagare sotto tutti i suoi aspetti un fenomeno così complesso quale lo sviluppo sociale e lo scoprirne leggi fisse. Accontentiamoci qui, a sostegno della nostra opinione che tali leggi esistano, di richiamare l'attenzione su una di esse, che nella storia dell'umanità si può dimostrare irrefutabile. È questa la legge della crescente concentrazione e dell'inevitabile dissoluzione del potere. Qualunque Stato esistente noi indaghiamo nel suo divenire, troviamo che il suo potere centrale crebbe colla soppressione e rimozione di molti piccoli e primitivi centri di potere. Se risaliamo con questa analisi storica fino ai primi tempi a noi accessibili, incontreremo sullo stesso territorio, su cui vediamo oggi un potere centrale di uno Stato, un grande numero di piccoli centri di potere. E questo fenomeno si ha dovunque senza eccezioni. Dove oggi si trova il Regno Unito della Gran Bretagna col potere centrale in Londra, una volta v'erano tre Stati con tre poteri centrali indipendenti in Londra, Dublino e Edimburgo. E se noi seguiamo ognuno di questi Stati — per esempio l'Inghilterra — nel suo sviluppo

(¹) Siamo grati all'A., che ha voluto favorirci questo capitolo, del tutto originale, della 2.^a edizione della sua opera *Die sociologische Staatsidee* (Innsbruck, 1902) e al Dott G. B. De Martini, che ha voluto curarne la traduzione.

(Nota del Consiglio Direttivo)

storico, ci incontriamo in una quantità di piccoli centri fra loro indipendenti, i Regni di Nortumbria, Mercia, Wessex, che erano già alla lor volta un amalgama di numerosi Stati anglo-sassoni ancora più piccoli, Kent, Sussex, Essex, ecc.

Ed a analoghi risultati giunge l'analisi storica in tutti gli altri Stati. Onde noi possiamo inferire una legge sociale, secondo la quale ogni potere centrale tende a sottomettere a sè altri poteri e nella lotta di questi poteri per la suprema dominazione s'innalza sopra tutti gli altri quello che nella lotta per l'esistenza è meglio dotato (per posizione, popolazione, abilità, valore ecc). Questa è una legge sociale generale dovunque vigente, che si può spiegare e approfondire sulla base delle scienze naturali. Poichè in natura ogni essere tende non solo ad affermare e a far valere sè stesso, ma anche a porre in essere il massimo d'energia che possiede. Questa tendenza esiste anche in ogni comunità sociale, in ogni centro di forza sociale. Per questo istinto naturale ogni potere sociale tende perpetuamente ad accrescersi, e per tal modo si compie lo sviluppo sociale dallo stadio primitivo di un numero infinito di piccoli centri di potere verso uno stadio di un numero sempre più ristretto di centri sempre maggiori di potere, nella cui sfera sono assunti i numerosi piccoli centri prima esistenti. Si pensi solo agli Stati odierni: Francia, Germania, Austria, Russia, Italia, Turchia

Di certo la storia ci offre anche esempi contrari, cioè grandi centri di potenza, gl'imperi mondiali dominanti su grandi territori, come l'impero Romano, che a poco a poco si sgretolano di nuovo, cioè prima si scindono (Impero orientale e occidentale) e poi si frantumano in provincie sempre più piccole. Poichè, raggiunto un certo grado di sviluppo, nasce necessariamente una sproporzione fra l'estensione della sfera d'azione e la forza del potere centrale che la tiene unita, cosicchè le forze centrifughe predominano sulle centripete e subentra un graduale sfacelo. Anche questo movimento involutivo è la conseguenza del fatto che sorgono sull'esteso dominio dell'allargatasi sfera d'azione nuove forze, nuove tendenze, nuovi bisogni, che si fanno valere e che, come nuovi centri di potere, contrastano col vecchio centro vittorioso. Ma questo sfacelo dei grandi imperi mondiali è solo una conseguenza delle stesse forze, della stessa legge, che in un periodo primitivo creò il grande numero di piccoli centri di potere.

Poichè i piccoli Stati di sorti fresco dai ruderi dei grandi imperi mondiali, devono la loro esistenza alle rinate forze locali, che si rendono indipendenti dal vecchio centro affralito. E così si manifesta la stessa legge di sviluppo sociale, sia nella formazione di grandi sfere d'azione, sia nella rovina delle stesse e nel rifiorire di centri locali.

Un esempio ci offre la Russia. Da un numero grande di piccoli centri formatisi nel X secolo sorse infine il grande principato di Russia, che spiegò colla crescente potenza anche una crescente forza d'annessione, di modo che nel XIX secolo attrasse a sè quasi due parti del mondo e oppresse e assorbì un numero infinito di piccoli centri di potere. Può darsi che questo movimento ascendivo, che si compie da migliaia di secoli, non abbia ancora toccato il suo apogeo: ma nessun uomo ragionevole può dubitare che il corrispondente dissolvimento dovrà pur venire. Le forze di resistenza locali e territoriali verranno sciolte dalla pressione del dispotismo stesso, l'istinto individuale delle regioni oggi assorbite dallo Stato colossale si farà più potente e un giorno la signoria degli *czar* sarà spacciata, i popoli risvegliati scuoteranno il giogo secolare, i centri di potenza, già decaduti, risorgeranno, per poi ricominciare — forse a un grado più alto — il movimento ascensionale verso « gli Stati Uniti dell'Europa orientale ».

Si pensi alla formazione della Spagna da un grande numero di piccoli Stati e regni dopo la cacciata degli Arabi fino al sorgere dei regni di Aragona e Castiglia e poi fino alla fusione di questi due regni nella monarchia unitaria, ed in appresso allo sviluppo di questa monarchia fino alla dominazione mondiale, che abbracciava numerosi paesi d'Europa (Paesi-Bassi, Milano, Sicilia, ecc.) e possedimenti estesissimi in America. A poco a poco subentra la dissoluzione, la decadenza dei possedimenti europei, poi la graduale perdita delle colonie; e oggi, dopo che la Spagna ha perduto l'ultimo suo possesso in America, s'osservano nella stessa penisola iberica tendenze autonomistiche e al grido *Stacciamoci da Madrid* le singole regioni tendono all'indipendenza e a un rinnovamento politico. Lo stesso spettacolo ci offre l'Impero turco. Dalla fine del XIII secolo noi assistiamo al suo movimento di ascensione. Il centro di potere fondato in Anatolia dai guerreschi Turchi Ogusi assorbì a poco a poco tutti i piccoli centri

disseminati nell'Asia minore. Nel XIV secolo il così detto Impero turco dell'Asia minore si volse verso l'Europa e cominciò ad annettersi i piccoli paesi balcanici, che prima erano già stati attratti nell'Impero di Oriente, ma che non potevano trovar più protezione dalla indebolita Bisanzio. Dopo la caduta di Costantinopoli il grande Stato unitario osmanico era fondato e continuò fino allo scorcio del XVII secolo a svilupparsi in un impero mondiale, dominante su tutto il sud-est d'Europa e il nord-ovest dell'Asia minore. Raggiunto così il suo maggiore sviluppo, l'Impero turco comincia nel XVIII secolo a decadere gradatamente; il potere centrale, prima vigoroso, non ha più la forza di tener cementate le molte e lontane parti che lo compongono. A poco a poco perde le provincie della periferia (al nord del Mar Nero): nelle altre provincie sorgono centri indipendenti di potere (in Siria, Egitto, Serbia); così che nel XIX secolo fummo testimoni della sua progressiva dissoluzione, della resistenza dei centri esistenti in Grecia, Serbia, Bulgaria, Bosnia-Erzegovina, e questo processo dura tuttora. Anche gli Albanesi oggi vogliono diventare indipendenti e liberi, e la Turchia ha appena la forza per arrestare questo processo di dissoluzione.

È evidente che questa legge di sviluppo sociale, che resta sempre la stessa, non si manifesti ovunque sotto le medesime forme. A seconda dell'ubicazione e della composizione dei paesi, a seconda del carattere e del temperamento delle popolazioni, a seconda del diverso grado di civiltà, questa una e medesima legge si manifesta in varie forme. Non ci sarà sempre uno sgretolamento e una ricostruzione; si può anche manifestare con un crescente accentramento e decentramento, con un ondeggiare fra centralismo e federalismo. Ma sono sempre le stesse forze efficienti secondo la medesima ferrea legge della storia. Così noi vediamo nella storia millenaria di Germania un ripetuto saliscendere, un salire di ducati a imperi e di nuovo un consolidarsi della signoria territoriale e un decadere dell'impero e poi di nuovo un comporsi di molti centri di potenza in una unità meramente federativa e un ulteriore sviluppo verso l'unità del nuovo Impero, sotto l'egida del quale si muovono le sottomesse forze territoriali del particolarismo.

Lo stesso avviene in Austria. I numerosi centri di potere, che s'erano venuti formando nei singoli paesi dopo l'oppressione dei pic-

coli poteri locali e territoriali della grande signoria feudale, vengono assorbiti dopo il XVI secolo a favore della casa di Absburgo, che nel XIX secolo è riuscita a stabilire in Vienna il potere centrale della grande Austria e a fondare coll'energico accentramento la monarchia unitaria. Ma la seconda metà del secolo XIX, in cui questo scopo è raggiunto, indica in pari tempo l'inizio del processo inverso, che si manifesta nella forma dell'incipiente federalismo. Da prima, nel 1867, avviene la scissione della monarchia, e questo dualismo è appena fissato nelle leggi che già s'annuncia un ulteriore passo verso il federalismo nella pretesa del conseguimento « del diritto costituzionale boemo ». Per dirla corta, è sempre la stessa legge sociale della lotta e della concorrenza fra vari centri di potere di un dato territorio, per cui dopo il trionfo del principio accentratore e la fondazione di un grande Stato potentemente accentrato, molti centri territoriali, mossi dall'istinto di affermare sè stessi e di far valere le loro proprietà, tendono alla federalizzazione dello Stato. Così noi riconosciamo anche nel campo sociale l'eterno movimento circolare, già noto quale legge insita in ogni forza naturale, secondo la quale i susseguenti cicli di sviluppo si trovano a un grado superiore l'uno rispetto all'altro e forse con un più alto contenuto e solo nel corso circolare tradiscono la stessa legge immanente. Il corso di tali cicli di sviluppo dura da secoli, ma obbedisce sempre alle stesse forze stimolatrici, che rimangono eternamente le stesse. È sempre l'eterna rivalità fra centri di potere concorrenti, sui quali il più adatto s'innalza, si consolida ed allarga vieppiù la sua sfera di azione, finchè poi di nuovo per la stessa grandezza del suo circolo d'efficienza infralisce, degenera nell'abuso della sua forza e soggiace a centri di potere territoriali e locali risorgenti sotto nuove forme, per cui il vecchio ciclo, a un grado più alto di civiltà e animato da nuove tendenze, ricomincia di nuovo.

II.

Che nel circolo sempre rinnovantesi non si tratti sempre degli stessi interessi, ma che altri e più alti ne vengano in giuoco, è attestato da tutta l'evoluzione dell'umanità, per quanto, data la breve durata della storia a noi nota e lo sviluppo dello Stato durato per

secoli, sia a nostra disposizione un materiale di fatti relativamente molto limitato.

Ciò non di meno noi vogliamo tentare di dimostrare, per quanto col sussidio di supposizioni e ipotesi, la diversità degli interessi fatti valere per mezzo dei cicli di sviluppo susseguentisi. Se noi ci facciamo a considerare l'intima essenza delle lotte, nelle quali avviene questo sviluppo, noi troviamo che sempre e dovunque è la stessa. Fra un grande numero di centri locali si fa valere specialmente uno che emerge e sottomette a sè tutti gli altri. Tuttavia gli accidenti di questa lotta sono diversi e le forme esterne infinitamente varie; anzi in ciò sta l'eterno incanto della storia universale e il segreto perchè il processo di essa, benchè in sostanza sempre eguale, offra nell'infinita varietà delle sue forme uno spettacolo sempre attraente. È precisamente come nei rapporti colla natura esterna, la quale, malgrado « consista sempre delle stesse pietre e degli stessi alberi » ci rapisce coll'infinita varietà dei paesaggi.

Consideriamo, ad esempio, i processi storici, che si svolgono sulla penisola italica nei tempi storici. Colla preponderanza materiale Roma costringe sotto il suo giogo tutti i minori centri di potere della penisola italica. È il giuoco di forze brute; è la prevalenza più brutale che porta alla vittoria. Con questi mezzi si ottiene l'unità e la dominazione sopra le tribù sottomesse. Ma che vediamo noi sulla medesima arena dopo la seconda metà dell'Evo Medio? In realtà sempre la medesima cosa. Roma, come centro di potenza meglio situato, lotta per la supremazia contro un grande numero di piccoli centri di potere situati nelle singole città italiane. Ma questa volta la medesima lotta si svolge sotto altre forme; i papi, a capo di Roma, aspirano alla suprema signoria su tutta l'Italia in nome della loro dignità spirituale come capi della cristianità: difatti essi riescono ad acquistare questa supremazia nel campe spirituale, e solo parzialmente nel dominio temporale, in quanto dovettero dividere il potere temporale con parecchi signori, che si mantenevano nei centri d'Italia. In seguito l'ostilità di un piccolo centro — il Piemonte — si dirige contro il potere papale, contro il *patrimonium Petri*, riesce ad abbatterne la dominazione ed a fare della città eterna la capitale d'Italia. L'avvenire vedrà probabilmente di nuovo una lotta delle diverse regioni d'Italia contro la supremazia di Roma. Si conierà a questo fine una nuova

parola d'ordine. Si dirà che l'unità nazionale è solo un manto per gl'interessi egoistici e che l'indipendenza e l'autonomia delle singole regioni è un'idea più alta e che con ciò la spirituale unità d'Italia non patirà danno alcuno, anzi andrà incontro a un nuovo rinascimento. In breve, con sempre nuove parole d'ordine, sotto forme sempre nuove si svolge sempre la stessa lotta fra i centri di potere di un dato territorio, la quale nel corso dei secoli mette capo ora alla concentrazione ora al dissolvimento sotto le più svariate forme.

In pari tempo vediamo come ognuno di tali cicli sia informato ad interessi sempre più alti, più civili e complessi. Il soggiogamento d'Italia per parte dell'antica Roma e la risultante unità politica costituiscono le prime fondamenta di un ulteriore sviluppo della civiltà colla istaurazione d'una amministrazione unitaria, di un unitario sistema di comunicazioni, di una lingua unitaria. Lo sminuzzamento d'Italia dopo la caduta di Roma mise capo nel Medio Evo alla rifioritura della civiltà italica risorgente nelle singole repubbliche e nelle singole corti principesche del rinascimento. La supremazia spirituale di Roma papale tornò di nuovo a vantaggio di tutta Italia, come al paese preferito della cristianità, e inalzò Roma a un grado fino allora non raggiunto di ricchezza e di magnificenza, a vera custode delle opere artistiche e scientifiche. Ma a poco a poco decadde la potenza politica della Roma papale, che non aveva la forza per mantenere durevolmente sotto il suo scettro tutti i minori centri d'Italia. Elementi stranieri vi nidificarono e l'Italia, all'inizio del XIX secolo, offriva di nuovo lo spettacolo di una decadenza, che andava sempre più a scapito della sua importanza politica e del suo benessere. Da tale condizione di cose col nuovo motto « unità nazionale » cominciò lo sforzo verso la restaurazione di Roma, come centro politico, come capitale dell'Italia una, sopprimendo il potere temporale. E ora che ciò è raggiunto, i centri regionali, liberi dalle dominazioni straniere e assolute, tendono di nuovo a farsi valere per ricomporsi, forse come « Stati uniti d'Italia », in una struttura repubblicana, attraversando una nuova fase di sviluppo e mirando a nuovi fini.

Così ogni periodo di movimenti, sia all'insù verso l'unione, sia all'ingìù verso il disgregamento, apporta alla fine ai popoli i suoi doni di beni spirituali e civili, che sono propri a ognuna di queste fasi di sviluppo, non però senza farne sentire le amarezze: l'imperialismo

col raggiungimento del più alto grado del movimento ascensivo, i numerosi piccoli despoti e le loro meschine rivalità collo sminuzzamento dei piccoli Stati monarchici.

III.

Che la sovra esposta legge della crescente concentrazione di potere sia insita in ogni potere sociale, lo attesta anche il fatto che possiamo dimostrarla vera non solo nello sviluppo dei centri di forza politica, cioè degli Stati, ma anche in quello dei centri di forza spirituale, ossia in ogni chiesa.

A questo intento dobbiamo accennare anzitutto l'intima essenza delle religioni e dei loro rapporti colle chiese: per il che siamo costretti a rifarci un po' da lontano.

Per quanto la sociologia non sia altro, in un certo senso, che una continuazione della storia naturale dell'uomo, poichè essa tratta della sua vita associata, si potrebbe non di meno stabilire una differenza fra la storia naturale dell'uomo (antropologia) e la sociologia. La differenza consiste in questo che la prima, l'antropologia, s'occupa di quelle funzioni e attività dell'uomo, che egli compie senza trovar resistenza, seguendo i suoi istinti naturali; mentre la sociologia tratta di quei fenomeni e attività collettive delle comunità umane, che in apparenza sono l'opera dell'agire libero, cosciente, riflessivo e diretto a uno scopo.

Ora nel dominio della prima, dell'antropologia, nessuno dubita del vigere di leggi naturali supreme: l'uomo soddisfa i suoi bisogni naturali sotto il supremo impulso dell'istinto naturale. Nel dominio della vita sociale sembra che imperi la libera volontà: si conducono guerre, si fanno leggi, talvolta anche delle rivoluzioni; avvenimenti tutti che apparentemente son opera di buoni o cattivi monarchi, abili o stupidi ministri, probi o venali condottieri di popoli, insomma di uomini diversamente agenti secondo la loro propria persuasione.

Se noi supponiamo solo per un momento che questa distinzione fra antropologia e sociologia sia giusta, allora la religione appartiene all'antropologia e la chiesa alla sociologia.

Le forze naturali dominanti l'io umano, starei per dire, la costituzione fisiologica del suo sistema nervoso, spingono l'uomo nelle

braccia della religione; ma le Chiese sono fatte dagli uomini non senza riflessione e col deliberato proposito di raggiungere certi scopi. Noi vogliamo lumeggiare questa distinzione. Che cosa è una religione? L'insieme di idee che sorgono nella psiche umana colla necessità di movimenti riflessi di fronte a certe impressioni del mondo esteriore. Queste impressioni possono variare. Alcune incutono timore e spavento, come una tempesta violenta, un terremoto, un'inondazione, un'eruzione vulcanica e via dicendo. Il sistema nervoso vien eccitato da questi avvenimenti elementari, e sorge involontariamente per via di movimenti psichici riflessi quella rappresentazione che è propria a dar pace al suo spirito. Così sorge l'idea di un Dio infinitamente buono, che nell'estreme contingenze proteggerà l'individuo e lo salverà. Ma questa idea provoca una corrispondente azione, ad esempio la preghiera ad alta voce, il congiungimento delle mani in atto di supplicare, l'inginocchiamento in atto di preghiera e così via. Se le impressioni, che ci assalgono, sono buone, ad esempio un copioso raccolto, la nascita di un bambino e così via, provocano idee e azioni, che esprimono il nostro contento interiore: si canta o si danza, si sfoga l'eccitamento di giubilo, sacrificando qualche bene a una divinità, dalla quale si suppone aver ricevuto come dono questa felicità. Per tal modo vari avvenimenti della vita, tristi o felici, morte o amore, disgrazie o guadagni, suscitano le corrispettive idee religiose, come preghiere, sacrifici, canti, giubilo. Così, quasi funzioni fisiologiche del sistema nervoso umano, nascono le idee religiose, che esercitano sull'uomo un eccitamento psichico a compiere le relative azioni del rito.

Se tutto si riducesse a queste idee individuali e agli esercizi di devozione corrispondenti, la cosa non sarebbe di molto rilievo. L'individuo talvolta pregherebbe, tal'altra esulterebbe, ora si lamenterebbe, ora inghirlanderebbe di fiori ora romperebbe il feticcio da lui stesso plasmato. Invece la cosa non è così semplice. Da queste manifestazioni, presso a poco così fatte, della struttura fisio-psicologica dell'uomo si svolgono pericolose organizzazioni di dominio, che non solo asservono gli uomini, ma danno motivo alle più terribili stragi umane. Noi alludiamo alle Chiese.

In qual modo da fenomeni così innocenti, quali sono le religioni, sorgono tali istituzioni, non scevre di pericoli, quali sono le Chiese? Dal bisogno religioso generalmente sentito dagli uomini sorgono

presso tutte le tribù, anche le più primitive, dei veri professionisti, che si assumono di soddisfare, contro qualche compenso, questo bisogno. Quando tale professione esiste, non può tardar molto a formarsi una classe colle sue dottrine e tradizioni e coi suoi speciali interessi professionali. Fondata sulla debolezza intellettuale dell'uomo nelle varie contingenze della vita, questa classe professionale forma anche un centro di potere, poichè gli uomini non possono far a meno di ricorrere ai loro servizi, e col tempo i sacerdoti imparano a esercitare tecnicamente la loro arte ⁽¹⁾, a dividersi dai laici, a farsi pagare bene i loro servizi, e, per l'istinto di conservazione, tendono a consolidare sempre più la loro posizione anche materiale. In questo modo il bisogno religioso dell'uomo porta al sorgere di Chiese coi relativi capi e le relative organizzazioni. Ognuna di tali Chiese è un centro di potere, per quanto in origine il suo fondatore sia stato un eremita privo di bisogni: infatti ogni Chiesa esercita un certo potere sui fedeli e fa servir questo potere a scopi materiali, per quanto i suoi fondatori fossero dei santi, che disprezzavano ogni possesso terreno. Ma ogni Chiesa, come centro di forza sociale, soggiace alla suprema legge naturale della crescente concentrazione di potere. Conformemente a questa legge, fra un grande numero di comunità ecclesiastiche, a capo delle quali stanno funzionari ecclesiastici fra loro indipendenti, ognuno cercherà di esercitare qualche influenza sui colleghi delle altre comunità e d'emergere su di essi. Vi riuscirà colui che si trova nella condizione più vantaggiosa per circostanze, per fatti, per ragioni, per casi svariatiissimi. Se, per esempio, nell'antichità ellenica fra i molti templi esistenti riusciva una volta ai sacerdoti e indovini un presagio fortunato, se una delle loro profezie coglieva nel segno, essi acquistavano miglior fama ed il popolo affluiva a quel tempio per soddisfare ai suoi bisogni religiosi; ed accadeva così che alcuni templi acquistassero a poco a poco una supremazia sugli altri. Per mille cause simili può avvenire che da un

(¹) « Niente è più triste, dice HARNACK, di questo mutamento della religione cristiana da un servizio divino nello spirito e nella verità, in un servizio divino di segni, di formule e di idoli » (*Wesen des Christenthums*, pag. 148). Eppure questo svolgimento dal più semplice appagamento dei bisogni religiosi a un complicato cerimoniale rituale è comune a tutte le religioni e quasi inseparabile dalla tendenza di ogni religione a formare una Chiesa. Senza « segni, formule, idoli » non esistono Chiese.

grande numero originario di centri eguali di forza spirituale di un dato territorio uno riesca ad emergere sopra gli altri.

La stessa legge della crescente concentrazione di potere noi possiamo verificare nello sviluppo del Bramanismo, del Buddismo e della Chiesa cristiana. Le comunità cristiane primitive erano unioni di credenti, in cui non esisteva nemmeno la differenziazione fra laici e clerici. Ma tosto che si giunse al punto, in cui si formò un'organizzazione episcopale e attorno ai singoli vescovi si formarono dei centri di forza, i vescovi delle città maggiori e meglio situate, con una più vivace vita religiosa, cercarono e raggiunsero una certa preponderanza sugli altri vescovi, e, col sopravvenire d'altri fattori, divennero patriarchi. Ma su tutti i patriarchi alla sua volta acquistò il primato il vescovo di Roma, come colui che, risiedendo nella città dominatrice del mondo, nella capitale dell'occidente, aveva a sua disposizione tutta l'energia sociale accumulata da secoli. I vescovi di Roma potevano, innalzandosi su tutti i vescovi e patriarchi della cristianità, porre a loro servizio l'antica superiorità della civiltà romana, sfruttare la gloria tradizionale della città di Roma, la posizione geografica e sociale, il glorioso passato, la *tendenza* spirituale, per così dire, che era insita in Roma. Tutto ciò contribuiva ad aiutare il vescovo di Roma a raggiungere il primo posto fra tutti i vescovi della cristianità, e con ciò si compiva in misura ognor crescente la più grande concentrazione di potere, che si sia data nel Medio Evo.

Noi vediamo quindi anche nel dominio spirituale vigere la stessa legge della crescente concentrazione di potere, il che vuol dire che questa legge trae la sua forza semplicemente dalla natura e non è altro se non l'operare d'ogni energia secondo leggi naturali. Ed è una conseguenza della stessa legge che ogni potere, anche spirituale, raggiunto che abbia il suo apogeo, perda in certe circostanze, la sua influenza sui centri subordinati e dipendenti, il che conduce, nel campo della Chiesa, allo scisma e all'apostasia. La Riforma fu appunto una di queste apostasie da Roma. Roma aveva spinto tant'oltre le sue prerogative, che i centri locali e territoriali di potere spirituale cominciarono a far valere in Germania la loro propria energia; scoppiò la lotta, e Roma non aveva questa volta la forza — non più che contro lo scisma orientale — di reprimere la tendenza centrifuga della cristianità germanica.

Ma anche in seno alla Chiesa protestante — sebbene sia nata dall'opposizione al papato e ritornasse all'organizzazione delle comunità primitive — noi vediamo formarsi in alcuni paesi una gerarchia ecclesiastica, nello sviluppo della quale riappare l'antica legge della concentrazione crescente di potere. L'ideale di una religione senza Chiesa, che oggi le comunità religiose libere tentano di realizzare in Prussia sul modello berlinese sotto l'eminente direzione di Bruno Wille, è più facile a predicare che ad effettuare. Se, raffigurandoci nella mente tutte le Chiese esistenti, le potessimo toglier di mezzo e farne *tabula rasa* e volessimo soddisfare i bisogni dell'uomo in libere comunità religiose per mezzo di « Sprecher » liberamente eletti, questi diventerebbero ben presto centri di potere spirituale e sociale, e non tarderebbe a formarsi un'unione e un'organizzazione delle libere comunità religiose mosse da molteplici interessi. Certe norme comuni riunirebbero gli « Sprecher » a comuni assemblee e fra gli « Sprecher » riuniti qualche personalità più spiccata, ad esempio lo « Sprecher » della comunità berlinese, riuscirebbe certamente ad aver la direzione, e coll'andar del tempo si verrebbe ad una organizzazione chiesastica.

La legge sociale della crescente concentrazione di potere operò fino ai nostri giorni anche nel dominio ecclesiastico, e il passaggio da una libera religione, stavamo per dire da una religione atea, in una Chiesa corrispondente si compie per naturale necessità. Certamente a ogni Chiesa, pervenuta all'onnipotente Bramanismo, Lamaismo o papismo, come a ogni Stato, giunto all'onnipotente imperialismo, sovrastano gli stessi pericoli dell'azione dei centri locali e territoriali di potere, che vogliono farsi valere e corrono, sotto forme svariate, nella Chiesa verso sempre nuove riforme, nello Stato verso innovazioni, per poi ripigliar di bel nuovo l'inevitabile movimento ascensionale verso nuove « Chiese universali » e verso « Stati unitarii ».

L. GUMLOWICZ

professore nell'Università di Graz.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

LA PEDAGOGIA NELLE SUE RELAZIONI CON LA SOCIOLOGIA

È essa possibile una classificazione delle scienze tale che possa soddisfare pienamente il nostro spirito logico? Io credo di no. Il mare del sapere non può essere distribuito in altrettanti canali separati, perchè l'universalità della verità e l'armonia dell'intelletto umano richiedono che tutte le branche del sapere formino un dominio che può essere studiato separatamente come un territorio vasto e compreso in parecchie carte topografiche, ma che non può essere diviso in guisa che nessuna relazione colleghi una indagine scientifica con un'altra. Tuttavia la limitazione della mente nostra e la necessità che sentiamo viva di raccoglierci entro alcuni confini quando ci abbandoniamo al culto del vero, nonchè il desiderio di conoscere il cammino percorso dall'ingegno umano e l'inventario preparato in eredità ai posteri, ci obbligano a distribuire in serie le scienze che costituiscono il campo della scienza. Questa necessità la sentirono tutte le menti più elevate nell'ordine del sapere da Platone ed Aristotele sino al Gioberti, al Rosmini, al Comte, allo Spencer.

Noi non ci dilunghiamo a riprodurre le classificazioni che tanti sommi hanno lasciato alla nostra attenzione ed ammirazione, paghi di attenerci a quella, fra le più recenti, che ci sembra, nella sua semplicità, più esatta, anche dopo le critiche lunghe e sapienti che i dotti vi mossero.

I criterii che possono guidare alla divisione delle scienze si dedussero variamente. Bacone si abbandonò alle potenze che vengono maggiormente esercitate in un dato ramo del sapere, e distribuì le scienze secondo le attività intellettuali; altri si affidarono al criterio del fine, altri ancora a quello del valore scientifico delle varie indagini e quindi la certezza fu loro guida; altri infine videro che il criterio migliore era l'oggetto delle scienze e la relazione col soggetto che le studia, ma non seppero profittarne come e quanto avrebbero potuto e dovuto. E che il criterio oggettivo-soggettivo sia il migliore ci appare evidente ove si consideri che il vero non è tale perchè

lo vede la nostra mente, bensì per rispondenze e relazioni naturali di esistenza: ma, poichè a noi la verità si palesa attraverso la lente dell'intelligenza che è proprietà del soggetto pensante, ne viene per conseguenza che tale condizione o cooperazione soggettiva influisca sulla costituzione di una scienza e sia necessario tenerne conto nel dividere il regno dello scibile.

Alla luce, pertanto, del criterio oggettivo e soggettivo, si aggiungano ancora le categorie fondamentali o i due concetti universalissimi di *tempo* e di *spazio*, nei quali si svolge tutto il mondo dei fenomeni dalla natura siderea alla tellurica, alla minerale, al regno vegetale, animale ed umano, con tutte le sue più o meno complicate manifestazioni, e noi avremo la base di una classificazione che più di ogni altra si avvicina all'ideale della perfezione.

Ma, per venire a qualche cosa di più determinato, ci accostiamo alla classificazione lasciataci dal Comte che è ancora quella che reca con sé minori difetti. I criterii seguiti dal filosofo di Montpellier nel distribuire i vari territori delle scienze furono l'oggettivo e quello derivato dal fine, il quale s'accosta alquanto al criterio soggettivo. Egli badò ai fenomeni che ciascuna scienza studia, ed allo scopo proposto ad ogni scientifica indagine. Di qui la prima radicale divisione del sapere teorico e del sapere pratico. A rigore di logica il sapere pratico non ha ragione di esistere, nè esiste di fatto, non essendo altro che uno stato più evoluto del sapere teorico: ma, poichè ad una specie di convenzione occorre pure discendere, si dirà che ogni lavoro umano è o di speculazione o di azione. Il lavoro speculativo ci dà le scienze astratte, che studiano le leggi che governano i fatti elementari della natura, come la fisica, la chimica, la biologia, mentre le combinazioni particolari dei fenomeni naturali sono oggetto delle concrete, come la botanica, la zoologia. Le scienze concrete naturalmente sono posteriori alle astratte da cui prendono le leggi. I fenomeni poi sono più o meno semplici, più o meno complessi: ora il Comte partendo da quest'ultima idea dispone la serie delle scienze astratte in guisa che esse a mano a mano che si allontanano dall'astrazione o dalla generalità (intesa dal Comte come astrazione) crescano nella complessità di fenomeni che studiano.

Sicchè nelle due categorie di spazio e di tempo (di cui però il filosofo francese non fa parola) abbiamo la seguente scala scientifica: 1.° *Matematica*, che si contenta di dati meno numerosi e più semplici; 2.° *Astronomia*, che al mondo siderale applica le leggi della matematica (geometria, meccanica); 3.° *Fisica*, che toglie alla matematica formale ed all'astronomia la legge di gravitazione che applica a tutti i corpi terrestri; 4.° *Chimica*, che studia le azioni mutue dei corpi nei loro elementi e nella loro integrità; 5.° Dai fenomeni inorganici la scienza salendo a quelli organici e vitali ci dà la

Biologia (che nella mente di A. Comte comprende anche la fisiologia e la psicologia); 6.° Finalmente noi giungiamo allo studio dei fenomeni complessi della vita umana o superorganica colla fisica sociale o *Sociologia*.

Le prime cinque scienze astratte enumerate sono più perfette, perchè passate già, più o meno presto, al grado positivo; la sociologia vi s'incammina ora con un metodo che non può essere esclusivamente sperimentale, pigliando la parola nel significato suo più vasto, nè intieramente deduttivo. In sociologia l'esperienza darà leggi che saranno poi verificate dalla deduzione. Questo metodo inaugurato dal Comte negli studi sociali crediamo sia ancora il più fecondo dopo tante discussioni.

A dir vero noi avremmo preferito dividere le scienze in *fondamentali* e *derivate*, considerando la *interdipendenza* dei fenomeni che si fanno via via più complessi e l'aiuto mutuo che le scienze si prestano fra di loro, ma scorgendo che in fondo alla serie contiana tal concetto traspariva, abbiamo rinunciato ad una nuova distribuzione, a ciò mossi anche dall'autorità di A. Angiulli, il quale scrive che la legge della classificazione del Comte, rispecchiando nella dipendenza logica delle scienze la dipendenza reale dei fatti cosmici che esse studiano, si comprova nell'ordine storico onde le dette scienze si sono andate costituendo nella successione del tempo, e nell'ordine pedagogico secondo cui debbono essere insegnate. È perciò fondamentalmente vera anche ad ammettere che debba elevarsi ad una espressione più completa e razionale (1).

Tuttavia noi non perdoniamo al filosofo francese di aver assorbito nella biologia la fisiologia e psicologia, scienze diverse e separabili, nè di aver creduto che la filosofia fosse la somma, quasi direi, materiale, delle scienze sopradette, senza ambiente, campo ed oggetto speciali e propriamente suoi; come non ci piace la distribuzione complicata dello Spencer, a cui pure non garbò considerare come scienza a sè la storia, benchè la sua classificazione abbia molti lati buoni (2); e ricordandoci che noi dobbiamo trovare posto nella classificazione delle scienze anche per la *pedagogia*, non esiteremo a collocarla nel seno della sociologia considerata come filosofia di tutte le scienze sociali.

Sull'oggetto, sul compito e sui confini della sociologia, si è già scritto un'intera biblioteca, sempre o esorbitando nell'ampiezza del valore della giovane scienza, o negandone perfino l'esistenza. Ma, e non faccio davvero una scoperta ciò scrivendo, le opinioni eccessive sono sempre erronee.

(1) ANGIULLI, *La filosofia e la scuola*, pag. 53.

(2) Recentemente ci diede una elaborata classificazione delle scienze il prof. C. Trivero, ma volendo essere troppo esatto egli riuscì troppo diffuso e quindi anche un poco confuso nella stessa molteplicità delle distinzioni.

Il vero si è che la sociologia non può essere nè una semplice biologia sociale, nè una semplice psicologia collettiva, nè un'appendice all'economia politica, nè una filosofia della storia, nè un'etica sociale, nè una filosofia del diritto.

Essa è un po' di tutto ciò e un po' di diverso. Per salvare, e lo deve fare, le scienze sociali preesistenti e per avere un compito proprio, sceglierà dalle varie scuole sociologiche, che andarono all'esagerazione, quella parte che le sarà utile, non per creare un eclettismo irrazionale ed antiscientifico, ma per organizzarsi con vedute larghe e scientifiche ⁽¹⁾. Per giungere ad essere la vera filosofia della società, la umana filosofia, scriveva recentemente il Carle, deve spingere l'uomo a comprendere il mondo colla introspezione di sè stesso: onde le « sue basi essenziali debbono essere la psicologia dell'uomo e dei popoli, intese l'una e l'altra in larghissimo senso, la storia considerata come biografia dell'umanità e perciò richiamata ed esplicata colle proprietà costanti dell'umana natura, e da ultimo anche la filosofia, come storia del pensiero umano e dei concetti in cui l'uomo cercò in ogni tempo di racchiudere e tramandare le proprie gesta e i propri ideali » ⁽²⁾.

Vista brevemente la serie delle scienze e toccata la natura della sociologia, quale coordinatrice sovrana delle conclusioni a cui giungono le singole scienze sociali per trarne leggi regolatrici della società in evoluzione, noi diciamo che la scienza dell'educazione o pedagogia è scienza sociale ed è la scienza sociale che applica le leggi, o meglio attua più efficacemente di ogni altra gli ideali della filosofia sociologica.

Che la pedagogia sia scienza sociale appare anzitutto dall'oggetto o fenomeno che studia, il quale producesi nella società e la suppone, perchè risultato di una solidarietà di esseri umani formati ed in formazione.

Il fatto educativo mostrasi in tutti i secoli da che due esseri di condizioni psico-fisiologiche in diverso grado sviluppate tentarono di pareggiarsi con desiderio di raggiungere un perfezionamento; ed ora più che mai è un *fatto sociale* che acquista atteggiamenti e movenze varie e molteplici al variare della società nella sua evoluzione e ne' suoi arresti di sviluppo. Senza

⁽¹⁾ C. CARLE, *Il comparire della sociologia*, nella *Rivista Italiana di Sociologia*, Gennaio 1901.

⁽²⁾ Supponiamo come già dimostrato che la pedagogia sia scienza derivata, benchè, considerata nel fatto o fenomeno che studia, che è essenziale alla natura umana socievole, possa sotto qualche rispetto proclamarsi scienza fondamentale. È poi scienza compiuta perchè ha una parte storica, una parte teorica o pura, ed una parte applicata.

la funzione educativa sarebbe pressochè impossibile non solo, il progresso sociale, ma la vita o l'esistenza stessa della società.

Dunque la pedagogia è scienza sociale poichè studia, describe e dirige un fenomeno eminentemente sociale, un fenomeno che agisce su tutti gli altri fatti sociali, un fenomeno che è grandissima parte della vita della società moderna: è poi scienza sociale perchè le finalità educative che sono *etiche, economiche e scientifiche* si ottengono soltanto nel seno della società stessa e l'uomo o soggetto educabile è tale soltanto nel consorzio umano perchè ivi solamente trova il modo e mezzo di ottenere tutti i suoi possibili perfezionamenti; è scienza finalmente sociale perchè è per essa che tutte le altre scienze possono toccare il loro scopo o fine, essendo essa chiamata a risolvere i massimi problemi sociali: il che costituisce appunto il suo compito: compito che la palesa vera sociologia dinamica, recante nel suo seno le sorti della società futura ed il mezzo più efficace per mettere in azione il *fondo psicologico*, che presiede all'umano incivilimento, come vogliamo con sufficiente larghezza dimostrare senza fermarci più oltre sul suo oggetto immediato.

Il Comte, volendo vie meglio determinare la natura della sua fisica sociale, la divise in studio dei fenomeni della società in equilibrio ed in studio dei fenomeni della medesima società in un momento dinamico o evolutivo. Noi non vogliamo qui fare osservazioni sulla distribuzione più apparente che reale introdotta dal grande positivista, bensì osserveremo tosto che tanto il primo studio quanto il secondo sarebbero assai poveri, per non dire affatto sterili, nei loro effetti, quando le leggi dedotte o indotte non fossero seguite o rese attive. A che gioverebbe il sapere che la società per progredire deve seguire la tale o tal'altra legge, se poi mancasse una scienza che, indicando il modo di eseguire la legge, spingesse la società stessa al moto dell'azione? Ora questa scienza normativo-pratica che rende feconde le leggi sociologiche, non sembri audacia soverchia: il dirlo, è per noi la *pedagogia* o *sociologia pedagogica*. A molti il mio pensiero potrà parere esagerato e forse erroneo, ma io sostengo che la vera sociologia dinamica *attiva* si scorge più nella complessa scienza dell'educazione, scienza che trae luce da tutte le altre scienze sociali, che nella semplice induzione o deduzione e contemplazione di leggi e di fenomeni della società: la pedagogia dà leggi e spinge allo esperimento, completando così lo stesso concetto di scienza. Nè crediamo, con ciò, di rilevare una verità pellegrina. Platone, quando sognava una repubblica più poetica che filosofica, vide che il miglior mezzo ad attuare anche le idee più strane era l'educazione (e quindi la scienza della medesima) alla quale ridusse pressochè tutta la sua scienza politica. Di Aristotele potrebbe ripetersi lo stesso.

Tutti i problemi sociali, come già dimostrava l'Angiulli, sono problemi pedagogici ed ogni questione pedagogica è questione sociale.

Il secolo XIX si apriva col problema della libertà politica e nazionale, e l'educazione del libro, del giornale e del teatro risolverebbero tal problema prima che scendessero in campo gli eserciti. Ottenuta la libertà politica, le nazioni si accorsero che la libertà non era felicità e che se tutti sono liberi non tutti hanno modo di vivere dignitosamente, e la scienza dell'educazione diede a tutti l'istruzione, che è l'arma più potente nelle lotte per l'esistenza meno infelice. Si vorrebbe un temperamento alle disuguaglianze sociali ed economiche avvicinando capitalisti e salariati, ma sarà soltanto l'educazione o l'istruzione educativa che non temerà di parlare ai giovani dei problemi sociali, quella che dirà fin dove potrà effettuarsi tale temperamento e, sneggiando pregiudizi nocivi agli alti ed agli umili, formerà un ideale della vita umana che sia conforme a giustizia ed a verità.

Un altro bisogno, che potrebbe dirsi necessità sociale, è la creazione o formazione di un carattere morale che si fondi non sul sentimento o sopra una credenza, ma sia intimo figlio dell'attività ragionante o dello spirito che sa e vuole, sia prodotto di una morale sentita ed intesa: ora a tal risultato condurrà soltanto una scienza dell'educazione, che, consapevole dei bisogni sociali, saprà con le leggi e colla loro applicazione, creare la nuova fede nel disastro di tante opinioni e credenze o fra le nebbie di un rinascimento ibrido misticismo. La sociologia si potrebbe ancor definire la scienza di tutti i bisogni dello spirito umano progressivo: ma a tali bisogni non si provvede se le attività dell'uomo non sono spinte ad agire da una educazione sapiente e tenacemente virile che veda ed attinga le idealità sociali.

La scienza politica, la scienza economica, la scienza morale e giuridica non possono separarsi, e, unite insieme, costituiscono l'animo o la forza della scienza pedagogica, che, per mezzo della scuola, del libro, del teatro, del giornale, della conferenza, del congresso, della discussione libera e feconda, palesa, illustra e fa toccare ideali nuovi, e apre nuovi orizzonti di vita. Gli ideali poi non ispuntano nella mente di tutti i membri di un consorzio civile; ora è un genio che segnala nuovi confini di vita, ora sono pochi intelletti privilegiati che propugnano l'imperiosità di un bisogno, spinti a ciò fare dall'inesauribile perfezionabilità umana; ma gli ideali sociali non si toccano se non parlano alla coscienza di tutti, e, perchè essi siano divulgati e si facciano vessillo di battaglie di tutti e di ciascuno, non trovasi mezzo più efficace dell'educazione in tutta la complessità della sua funzione e delle sue forme.

E non senza opportuna sapienza in un volume di recente data il Sergi ⁽¹⁾

⁽¹⁾ G. SERGI, *La decadenza delle nazioni latine*, Torino, Bocca, 1900.

dopo avere senza pietà bugiarda posto a nudo le piaghe della presente civiltà latina, conchiudeva che l'unico rimedio a tanti mali, alla inevitabile decadenza delle nazioni latine era una educazione che meglio dettasse gli ideali della vita e segnalasse il campo su cui si debbono combattere le battaglie della civiltà verace che sorge dall'ineffabile bellezza e potenza dell'intelletto, non dalla forza bruta del braccio.

E qui ci pare quasi necessario indagare più largamente in che consista il vero progresso umano la cui forza od origine prima sente l'influsso, perenne della educazione, che variamente l'atteggia attraverso i popoli ed i secoli, onde la scuola si fa il più valido propulsore della civiltà di un tempo e di tutto il progresso umano.

Anzitutto noi potremmo chiederci (benchè la risposta non sia troppo facile) che cosa significhi progresso umano o meglio umano incivilimento nella sua complessità, perchè ci sia dato sempre scorgere l'opera che in esso esercita il potere dell'educazione.

Noi distinguiamo l'incivilimento nel suo concetto, diremmo astratto o nella sua definizione logica, dalla civiltà, che, pur essendo nome usato come sinonimo di incivilimento umano, ci pare che suoni piuttosto come incivilimento relativo ad un dato tempo od epoca od anche riguardo ad una data nazione o razza. Il vero e spiegato incivilimento comprende — e in ciò ci accostiamo alle idee del Romagnosi ⁽¹⁾ — un perfezionamento economico, il perfezionamento morale ed intellettuale e l'ordine politico. Esso posa fra le barbarie e la corruzione che è veramente una barbarie decorata; avvertendo che furono usate promiscuamente le parole « vita civile, incivilimento e cultura nazionale » per indicare il progresso umano tanto in un momento statico, quanto in uno dinamico da presso che tutti gli scrittori di filosofia civile.

Per discendere poi ad un concetto più determinato dell'incivilimento, diremo col filosofo di Salsomaggiore che essa consiste in « quel modo di essere della vita di uno Stato pel quale egli va effettuando le condizioni di una culta e soddisfacente convivenza. » È inutile rilevare che qui si suppone già lo Stato a cui l'incivilimento viene applicato, benchè l'idea di Stato e la sua costituzione siano frutto dello stesso incivilimento. Esiste nella natura sociale questo avvicinamento ad una convivenza più culta e soddisfacente? Dunque esiste l'incivilimento, cioè questo progredire naturale si può appellare incivilimento, equivalente alla trasformazione, integrazione e determinatezza delle forze sociali vitali e fisiche, secondo il concetto della evoluzione di Spencer.

Opposto all'incivilimento sta il regresso o la corruzione, che, con signi-

(1) *Dell'indole e dei fattori dell'umano incivilimento*, Prato, Quasti, 1835.

ficato traslato, può dirsi quello « stato di alterazione della vita anormale civile che tende sordamente alla dissoluzione della medesima ». Se la barbarie si segnala per violenze e crudeltà, la corruzione è accompagnata da ingiustizie e da vizi. È chiaro poi che questo moto ascendente delle generazioni umane verso uno stato migliore si effettua colla lotta contro la natura materiale ed umana, contro l'ignoranza e l'egoismo e con la forza della natura materiale ed umana secondo leggi che, se non sempre chiaramente possono essere determinate, sono capaci tuttavia di uno studio ed esistono senza dubbio. Queste leggi appariscono nella filosofia evolutiva spenceriana. Noi ne accenneremo alcune, seguendo il Romagnosi che precorse mirabilmente al filosofo inglese.

Prima però di formulare qualche norma od accennare a qualche stadio dell'umano incivilimento ci piace considerare alquanto per quale forza ingenerata nella vita individuale e sociale si produce il progresso, ossia qual è il vero centro della *dinamica umana*. Supposta la capacità nell'uomo di subire perfezionamenti e peggioramenti, possiamo domandare; la spinta verso il meglio donde viene o venne? Qual è quel fatto che indusse le popolazioni sparse e barbare ad un concetto ed al fatto di vita civile? Molti riposero la forza prima dell'incivilimento umano nel sentimento religioso, altri nel fattore, come ora si dice, economico, alcuni nel divenire dello spirito, alcuni nello svolgersi della ragione, ed altri infine videro l'energia del progresso in un complesso di fatti psicologici.

Non è difficile intendere che si cade nell'unilateralità quando si vuole affidare ad un fatto unico la pluralità di effetti che si riscontrano nella evoluzione dell'incivilimento. Senza discutere lungamente sull'origine del sentimento religioso, noi possiamo affermare che esso fu utile senza dubbio nei primordi della vita civile e che servì di vincolo sociale pei popoli primi, ma sarebbe un concepire una evoluzione impossibile se si volesse asserire che la religione di carattere essenzialmente statico possa costituire l'elemento informatore nel moto del progresso. Voglio ammettere anch'io che la religione dal feticismo giunse al monoteismo, ma anzitutto non percorse dappertutto lo stesso cammino e poi camminò per arrestarsi; l'idea del divino è idea di qualche cosa di immobile e di assoluto. Ripeto che la religione ha prodotto effetti buoni segnatamente nel campo della morale e dell'arte, come nel campo della morale ha recato anche effetti tristissimi, quali i sacrifici umani che talora spinsero sino al parricidio; ma le religioni sono sempre per loro natura conservatrici e col loro dogmatismo vogliono non l'evoluzione ma l'immobilismo.

Dunque il sentimento religioso, spesso sentimento depressivo specialmente pei popoli primitivi e poi sovente quasi incosciente, non può essere il centro

della dinamica sociale. Maggiori verità contiene la teorica di C. Marx che vide nello svolgersi della società un fatto che vi aveva molta parte perchè alla base della vita individuale e sociale e perchè concomitante ogni passo del progresso. Egli vide nella struttura economica della società la base reale e feconda di ogni sviluppo sociale, politico, intellettuale e morale. Non si può negare che il progresso si effettua sotto lo stimolo del bisogno e che a questo provvede generalmente il fattore economico: per esempio, all'età d'Augusto ed in Italia nel periodo del risorgimento molti ed i più belli ingegni onorarono le scienze e le arti, ma, se mi si permette il linguaggio forse poco scientifico, si può dire che il fattore economico serve lo spirito o meglio la forza intrinseca determinatrice delle trasformazioni sociali, e quindi non può dirsi veramente propulsore intimo del movimento sociale: è più effetto che causa rispetto alle ascensioni spirituali: è mezzo perchè queste diventino feconde e sensibili ed i bisogni segnalati siano soddisfatti. Del resto è chiaro che il mutarsi del mezzo o strumento economico è dovuto ad un'altra forza che è mossa dal fattore stesso, chi intuisce il bisogno e chi lo sente è lo spirito umano che si studia di soddisfarvi col fattore economico, il quale alla sua volta riesce presso che indispensabile alla evoluzione dei fenomeni più elevati dello spirito individuale e sociale.

Il passaggio dalla soddisfazione imperfetta di un bisogno ad una più perfetta ed ideale è opera non della struttura economica, ma della mente o del genio che sa dell'imperfetto salire al più perfetto.

In una società primitiva il fattore economico pel bisogno di conservazione prepotente dà la prima spinta, ma le grandi fasi successive non possono attribuirsi soltanto al fattore economico, che è qualcosa di estrinseco, sebbene condizione di vita ad ogni società. Il bisogno per essere soddisfatto ha necessità di essere avvertito, e chi l'avverte se non lo spirito? Quindi si generalizza troppo quanto si assume il fattore economico come il trasformatore della società, come fanno i seguaci del Marxismo. Nè il sentimento religioso, pertanto, nè il fattore economico possono considerarsi come l'animo della dinamica sociale o la *vis* intima dell'incivilimento, sebbene il secondo ne sia una condizione inseparabile e necessaria.

Rimane adunque chiarito che la forza o dinamica delle nazioni deve riporsi nello spirito o in un fatto complesso psicologico. Sarà il divenire continuo di Hegel? Secondo qualche aspetto si potrebbe rispondere che sì, senza accettare il formalismo del grande pensatore, che avviluppò il suo pensiero in troppe astrazioni. È certo che il progresso si effettua a mano a mano che lo spirito o meglio la psiche umana rivela aspetti nuovi e trova la soddisfazione a nuovi bisogni, e, se noi vogliamo accennare ad una forza che promuova il cammino dell'umanità, dobbiamo riconoscerla in questa

psiche; quindi molta verità si raccoglie nel pensiero hegeliano, ma l'astrattezza del suo pensiero, allontanandoci dalla considerazione della realtà vivente ed evolventesi, non ci lascia scorgere la compagnia degli altri fattori cooperatori collo spirito o coll'intelligenza riguardo all'evoluzione dei popoli.

Si dica adunque, che lo spirito diviene, o meglio, si sviluppa divenendo, e che lo spirito è il centro della dinamica umana, ma si determini meglio questo fattore psicologico accennando ad altri non del tutto psicologici. L'evoluzione è la legge della vita universale e si trova negl'individui e nella società, onde il fatto intellettuale, come fa rivelare egregiamente il Vico seguito poi dal Romagnosi, e chiarito poi sotto nuovi aspetti dal Comte, che non volle più scorgervi la provvidenza neppure governante le generazioni umane che sono mosse sulla via del progresso o indietreggiano *rebus ipsis dictantibus*, è il vero centro del dinamismo sociale. Le lotte sociali dovranno delinearci in ultimo nel campo intellettuale.

Bensi occorre avvertire che il fattore psicologico è molto complesso, che l'intellettualità trova uno stimolo ad agire, quindi a progredire nel fattore economico, e che l'intellettualità abbraccia la moralità ed il fatto giuridico e tutta la scala più o meno determinata dei sentimenti umani. Insomma è tutto l'uomo interiore che si estrinseca nel vario progredire con lo sviluppo della capacità psichica del progresso e della potenzialità economica di effettuarlo.

Visto brevemente che la forza o la dinamica della vita dei popoli si deve ravvisare in un complesso fattore psicologico, potremo tentare di tracciare il cammino che lo spirito percorre nell'ascensione dell'incivilimento guardando al passato e studiando il presente per divinare, per quanto è dato alla corta vista dello studioso, l'avvenire.

Il progresso è prestabilito e necessario, anzi fatale, o è soltanto possibile? Esiste un fine a cui l'umanità deve giungere assolutamente o essa è condannata ad oscillare continuamente fra la barbarie e la corruzione, mirando ad un ideale che non raggiunge mai pur tenendosi lontana dagli estremi accennati?

Se un viaggiatore deve giungere ad una città a cui conduce una sola via o al più menano due, si può facilmente indovinare quale cammino percorrerà, ma l'umanità viaggia attraverso i secoli senza avere una meta determinata, fuorchè il meglio, quando i suoi elementi sono sani ed un'esistenza qualsiasi quando essa è pervasa dalla corruzione. Riesce pertanto assai difficile il determinare le leggi del progresso e della dinamica sociale, se si vogliano abbandonare le generalità che non dicono nulla perchè vogliono dir troppo.

AmMESSO pertanto che l'umanità si muova sempre verso un ideale relativo, interroghiamo la storia e coloro che dalla storia indussero il cammino

del progresso. Il Vico disse: l'umanità si muove in un circolo, dall'età selvaggia alla civile ed alla nuova barbarie. Ecco la legge che governa la vita dei popoli e la sua storia ideale ed eterna. Alcuni, anzi i più hanno interpretato questa legge coll'inesorabilità del fato ed hanno detto che è smentita dalla realtà delle cose, osservando che è impossibile ad un organismo qualsivoglia il ritorno alla sua infanzia. Eppure non era difficile conoscere che la legge vichiana non è legge inesorabile e che accenna all'esaurimento dello spirito umano che non può progredire infinitamente, perchè giunto ad una certa altezza, o si ferma o discende; cioè un progresso continuo, integrale, universale senza arresti di sviluppo essere impossibile. Intesa in tal modo, la legge del Vico può reggere anche colla critica moderna.

G. D. Romagnosi, dopo aver detto che l'incivilimento umano ha quattro età desunte dalla denominazione dei *Tesmofores*, dei *Maggiorenti*, delle *Città* e delle *Nazioni*; che ha tre corsi o grandi stadi: 1° quello della fondazione della vita civile: 2° quello del suo ingrandimento: 3° quello della sua signoria, che viene con legge di continuità preparato e stimolato dalla natura, ingerito e avvalorato dalla religione, radicato e alimentato dall'agricoltura, secondato e tutelato dal Governo, esteso e perfezionato dalla concorrenza, consolidato e canonizzato dall'opinione, mantenuto e sanzionato dalla natura, accoglie in questa formula la legge stessa dell'incivilimento, cioè nella « tendenza perpetua di tutte le parti di uno stato e delle nazioni fra loro all'equilibrio dell'utilità e delle forze mediante il conflitto degli interessi e de' poteri, conflitto eccitato dall'azione degli stimoli, ritemperato dall'inerzia, perpetuato e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato diverso permanente e progressivo sì dei particolari che delle popolazioni, senza discostarsi mai dalla continuità » (1).

Questa tendenza, chiaramente appare, si risolve nel pareggiare i mezzi di soddisfazione coi bisogni comuni degli uomini associati, mirando ad ottenere la maggiore prosperità, coltura e sicurezza interna ed esterna della società. Ma questa legge o formula o principio dinamico dell'incivilimento opera con effetto sicuro e, direi, fatale, oppure incontra ostacoli che lo fanno deviare dalla linea retta e ne impediscono l'effettuazione? Il Romagnosi ha intuito che una tal legge o principio ha per carattere predominante nella sua esecuzione l'antagonismo delle potenze motrici di questi uomini associati, onde conclude che gli « Stati diversi politici passano a quelle diverse situazioni alle quali vengano spinti dalla forza dei tempi e dei luoghi, e

(1) ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'umano incivilimento*, pp. 99, Ed. cit.

progrediscono o rimangono stazionarie o retrocedono in ragione degli impulsi prevalenti » (1).

Il Romagnosi dice che la forza stimolatrice è la natura. Essa è quella che illustra la via del progresso dopo averla scoperta all'uomo, ma occorre in questa natura scorgere l'intelletto umano o la natura intellettuale che da principio è una scintilla di fuoco, si direbbe, che entra in un caos informe, inerte e tenebroso per incominciare il movimento e poi si fa un sole. Questa natura, scrive il Romagnosi, è la sola che nel frattempo della lunga lotta « fra l'ignoranza e la scienza, fra l'intemperanza e la moderazione, fra il male inteso interesse e le più illuminate provvidenze, urta, reagisce e sospinge il mondo morale per avviarlo sull'unica corrente dell'eterna ed inviolabile equità, concorde all'ordine vivificante ed equilibrante che regna in tutto il sistema dell'universo » (2).

Ma ciò che importa ancora rilevare per chiarire ancor meglio le idee del Romagnosi sull'incivilimento e sulla forza intima che n'è l'incentivo, si è che egli vede la evoluzione sociale come uno sviluppo dell'uomo interiore mosso dalla ragionevolezza e dalla moralità con una successione « di periodi mentali e fisici, assortiti l'uno all'altro di modo che ne risulta l'economia tutta dell'umanità » (3). Come nell'individuo si trovano periodi in cui predominano i sensi e l'istinto, un altro in cui vigoreggia la fantasia accompagnata dalle passioni, ed un terzo proprio della ragione e dell'interesse, seguito subito dalla previdenza e dalla socialità, così noi possiamo dire che la stessa cosa accada nella vita degli Stati, onde si possono considerare nel progresso dello spirito e del cuore delle nazioni tre età della perfettibilità umana, cioè età dei sensi, età dell'immaginazione ed età della ragione.

Chi vuole pertanto dedurre le leggi o la legge del perfezionamento umano, deve addentrarsi nella vita intima degli individui e nello studio della psiche sociale o della vita collettiva, giacchè vero incivilimento non può concepirsi fuori della specie collocata « in diversi luoghi e sussistente per diversi modi o costituita in civili consorzi con dati mezzi fisici, con date tradizioni ed istituzioni » (4).

Questi studi ci potranno indicare i fatti da cui nascono le leggi le quali ci fanno conoscere ciò che le nazioni fanno e ciò che debbono e possono fare. Senza dunque giungere alla confusione dello spirito colla materia come faceva forse Hegel proclamando l'identità del reale coll'ideale e dello spirito colla natura, ammettendo che la forza intima della dinamica umana

(1) *Op. cit.*, pag. 100.

(2) *Op. cit.*, pag. 99.

(3) *Vedute fondamentali sull'arte logica*, Lib. IV *Dell'incivilimento*.

(4) *Op. cit.*

sociale derivi dalla psiche ed i fattori della dinamica stessa si riassumano nel complesso principio che potremmo dire *psico-sociologico*, cioè dell'energia psichica individuale e sociale: stabilito che le leggi della evoluzione sociale non hanno una teleologia che debbano rispettare, cioè non hanno un fine prestabilito: che vi sono antagonismi, cioè urti, onde la linea del progresso viene raffigurata da una spezzata e si hanno le così dette intermittenze storiche, vediamo come ciò avvenga studiando alquanto la coscienza e la psiche sociale.

Perchè sono possibili le crisi sulla via del progresso? Come mai la psiche sociale dopo aver percorso un cammino glorioso ed un'ascensione dominante ed eccelsa si ripiega sotto il peso delle conquiste e s'arresta o ritorna ad un tempo trascorso, ad idea ed ideali già sorpassati?

L'umanità è un uomo in grande, aveva già detto Platone, e come la coscienza dell'individuo si forma col crescere e sovrapporsi di atti psichici, di guisa che i più recenti albianco il sopravvento, così la coscienza del progresso umano può considerarsi come una vera stratificazione di atti della psiche sociale in modo che gli ultimi diano l'indirizzo e la fisionomia ad una società od a tutte le società. In un dato periodo di tempo le credenze, le attitudini, le tradizioni, la scienza e gl'ideali toccati si riuniscono così saldamente in fondo allo spirito umano che vi formano, come saggiamente avverte il Sergi nell'opera *Dolore e piacere*, dei centri psico-organici abbracciati e stretti dalla coesione psichica. Questi centri creano lo spirito di conservazione, che si manifesta nella *nostalgia* e nella *neofobia* o *miso-neismo*, che generano il peccato d'inerzia comune agl'individui ed ai popoli. La teoria dell'evoluzione, che ormai è ammessa anche dai credenti, spiega mirabilmente queste formazioni coll'*eredità* che deve essere moderata appunto dall'educazione. L'ontogenesi e la filogenesi costituiscono la vita fisiopsichica dell'individuo e dei popoli, come vedremo altrove.

Posto pertanto questo fondo psichico nell'umanità che travaglia ora vittoriosa ed ora vinta, non ci sarà difficile intendere che le crisi, i momenti di arresto di sviluppo, i ritorni a barbarie parziale e soprattutto le lotte che devono sostenere l'ideale nuovo e chi lo segnala sono effetto naturale del risvegliarsi di antichi strati psichici già soffocati da nuovi, onde si ritorna indietro, del persistere implacabile dei centri psico-organici di un dato tempo contro ogni novità, e del vincere, dopo sudate pugne, della novità che si affaccia accampando i suoi diritti. La novità disorganizza i centri psico-organici formati da tradizioni, superstizioni, errori e credenze di un dato tempo e di qui la lotta contro i novatori. Talora è invece il ricordo del passato che ci alletta e si ritorna ad un ideale non più effettuabile retrocedendo nella via del progresso, il quale perciò riesce compiuto coll'urto più o meno

sentito per una via non diritta ma spezzata con tratti in avanti e con ripiegamenti all'indietro, con evoluzioni e con involuzioni e regressi. I periodi pertanto di transizione sono sempre periodi di lotte.

Questa è la dinamica intima e psichica del progresso umano che è sollecitato e prodotto dallo spirito e dalla forza psicologica coadiuvata da' fattori economici e nel suo inizio dal sentimento religioso.

Questa forza psichica intima nei periodi di progresso o di regresso e decadenza si riflette nella moralità che s'affina e si umanizza o diventa brutale e iniqua nel vizio e nello sviluppo economico o nelle strette della carestia. Il complesso dei sintomi di decadenza costituiscono uno stato patologico sociale.

Fra la lotta pertanto del passato e i tentativi del futuro, con varia vicenda si alternano il progresso ed il regresso sul fondo e per forza del dinamismo psichico: e così gloria e sventure è nata a vedere l'umanità che sale infine mutando orizzonte con ala insanguinata spesso, ma sempre robusta, e sale perchè l'uomo interiore non cessa di svolgersi e di vagheggiare nuovi ideali, quantunque al suo salire non serva di norma una legge indeclinabile e matematicamente esatta.

Ma poichè all'umano progresso sono luce e forza l'intelletto ed il cuore, accompagnati da tutti i fattori che abbiamo già enumerati, si vegga brevemente quale scienza possa studiare, scuotere e guidare quella forza ingenerata dalla cui inesausta fecondità sbocciano le meraviglie del progresso umano.

È ormai troppo ripetuta l'immagine di Lucrezio che vede le generazioni umane consegnarsi la fiaccola della vita, simboleggiando la tradizione ininterrotta del bene, del vero e del bello, ma non è per questo men vero che per salire sulla via del progresso occorre poggiare il piede sui gradini che fecero gli avi per scavarne colle braccia libere dei nuovi sui fianchi ardui del monte su cui trema la luce dell'ideale agognato.

Qual'è questa scienza così umana, così feconda, così generosa che impenni l'ali al dorso robusto delle nuove generazioni? Si potrebbe rispondere che è la filosofia civile, oppure che si chiama sociologia dinamica; ma si resterebbe troppo nel vago. Noi preferiamo dirlo aperto e franco: essa è la scienza dell'educazione.

Tutti i fenomeni sociali sono fenomeni della forza psichica: ora chi dà un atteggiamento vario alla psiche è appunto l'educazione la cui dottrina è veramente la filosofia civile che acquista il suo maggior grado di perfezione quando giunge a segnalare i possibili svolgimenti e perfezionamenti umani e ad attuarli.

Se non paresse audacia, noi vorremmo esplicitare il concetto della pedagogia rendendolo pressochè identico a quello della filosofia civile palesatoci

dal Romagnosi. Il pensatore di Salsomaggiore afferma che la filosofia civile abbraccia quattro grandi dottrine: « La prima è quella della ragione della quale poco fa abbiamo dato la definizione e su cui versa questo discorso. La seconda è quella dell'umanità la quale si può definire « l'esposizione di fatto eminente della maniera tenuta dai popoli nel creare il sapere ed i costumi. La terza è quella della civiltà, ossia l'esposizione dell'indole e dei mezzi coi quali fu propagato e può procedere l'incivilimento fra i popoli viventi sul globo. La quarta finalmente è la dottrina del regime. Essa si può definire: la teoria filosofica dell'ordine normale necessario, col quale si può e si deve praticamente effettuare e difendere la moralità negli individui, nei consorzi e nei governi ».

Il pedagogista può forse ignorare tutte queste branche del sapere umano? Non deve forse conoscere come nasce la forza della ragione, come progredisce lo spirito dell'umanità, quali mezzi la stimolano e come si reggono i popoli? Nessun fenomeno sociale deve sfuggire allo scienziato educatore e tutto ciò che è umano deve trovare un posto nella pedagogia che studia la evoluzione del fatto educativo come spiegamento della potenza della civiltà e del progresso. Che poi l'educazione sia una scienza ed un'arte essenzialmente politica si scorge già in Platone ed in Aristotele, come abbiamo accennato sopra.

Una forza singolare che esercita un'efficacia vastissima sulle sorti di una società è l'opinione pubblica. Or il creare una opinione pubblica, che fu detta con molta verità *regina del mondo*, perchè può creare l'eroismo individuale e sociale come la fiacchezza dei singoli e delle nazioni, onde è forza potentissima sull'incivilimento dei popoli, spetta appunto all'educazione.

Infatti, come osserva il Romagnosi, il perfezionamento delle nazioni comincia coll'opinione pubblica e finisce coll'opinione illuminata; comincia colla fede e termina colla scienza. E se essa è « una guisa di pensare uniforme e costante della massima parte di una nazione, mercè la quale ella giudica qualcosa buona o cattiva, e ad un tempo stima o disprezza, loda o biasima, ascrive ad onore o ad infamia tutto quello che è giovevole o contrario, conforme o disforme alla verità, e alla costante felicità o perfezione di lei, è chiaro che l'educazione colta nel suo più vasto significato, cioè come il potente e molteplice influsso che la scuola, la società in tutte le sue manifestazioni esercita sur ogni individuo è la creatrice dell'opinione.

Il progresso si effettua colla soddisfazione dei bisogni che la potenza psichica segnala; la scienza e l'arte dell'educazione dimostrano quando i bisogni si possono soddisfare e preparano colla scienza i cittadini a soddisfarvi dopo avere studiato se questi bisogni sono l'indice di un progresso e quando una istituzione sociale è ancor utile o meno oppure nociva.

È il pedagogo-educatore che ha la forza di modificare la eredità psico-organica e l'eredità storica (la tradizione) indicando i gradi per cui occorre passare perchè si effettuino le ascensioni umane. L'idea di diritto, di giustizia, di bene, di virtù, di libertà, di eroismo, di fratellanza, di solidarietà nacquero e si diffusero a mano a mano che la parola educatrice faceva sfavillare nuovi ideali e sollevava le generazioni all'altezza dei medesimi, lavorando sulla dote specialissima dell'uomo di essere *perfettibile* e di avere per fine della vita la conservazione ed il perfezionamento, salendo verso la meta-posta nel buio degli anni.

Le stesse forme di governo che si svolsero attraverso i secoli sono un indice della maturità dello spirito umano che le mutò a mano a mano che l'educazione riflessa e naturale rendevano i popoli degni di altro trattamento. La protocrazia dei primi tempi e la policrazia degli ultimi sono due estremi fra i quali passò la coscienza umana evolvendosi verso l'acquisto di tutti i suoi diritti.

Abbiamo già accennato che lo spirito umano può subire delle stasi e delle crisi con ritorni ad antichi ideali ed anche a barbarie. Queste crisi quando recano con sé la rovina di civiltà mature e d'ideali elevati, si possono dire vere degenerazioni sociali, alla cura delle quali soltanto l'arte civile ed umana per eccellenza che noi diciamo arte educativa, illuminata dalla sapienza più sicura, può giungere efficacemente provvida ed unica medicina. Nella caduta di quanto vi è di grande e rispettabile soltanto l'educazione che mira ad una meta gloriosa sotto la forza di un glorioso passato, e la potenza di un nuovo e migliore avvenire, soltanto essa che studia l'indole, la forza e le tendenze naturali e primitive dello spirito, del cuore e del fisico umano può sollevare nella caduta l'individuo ed il popolo. E noi non possiamo che applaudire ancor una volta alla voce del Sergi che nel recente lavoro già citato ⁽¹⁾ parlando degli ideali delle nazioni latine si appellava alla scuola ed alla educazione generale perchè desse la forza di creare ideali moderni e l'energia di toccarli vittoriosamente, concorrendo nell'opinione di tutti i più grandi filosofi che riconobbero sovrana la potenza dell'educazione e della sua scienza che è studio psico-fisiologico e sociale dell'educando, e sotto l'aspetto pratico applicazione delle norme dedotte allo sviluppo psichico-fisiologico e sociale dell'educando stesso fatta da chi ha già toccato il perfezionamento a cui quello si vuol condurre.

L'incivilimento pertanto deriva dalla fecondità dello spirito umano o dalla forza psichica ingenita nella vita sociale, che è l'integrazione della vita

(1) *La decadenza delle nazioni latine*. Torino, Bocca, 1900.

individuale, sviluppata dalla continuata potenza dell'educazione, guidata dalla scienza, onde l'evoluzione ascendente del fatto educativo riesce la storia della civiltà umana.

Così l'uomo crea la sua grandezza o la sua barbarie, seguendo le norme della scienza dell'umana educazione, che non solo è la scienza sociale più feconda, ma si manifesta la vera sociologia dinamica o filosofia della società evolventesi indefinitamente.

PIETRO ROMANO

L'INFLUENZA DELL'INVASIONE LONGOBARDA SUL TIPO NAZIONALE ITALIANO

I Longobardi furono dolicocefali o brachicefali? Il problema è di una certa importanza, perchè si collega all'altro, già da lungo tempo agitato e assai discusso anche in questi ultimi tempi ⁽¹⁾, se cioè i Longobardi hanno contribuito, in maniera sensibile, a dare il carattere che ora ha al tipo nazionale italiano.

Rodolfo Livi ⁽²⁾, parlando del territorio di Monza, Gallarate, Abbiategrasso, Varese, Milano, Bergamo, trova conservato in esso, meglio che nelle altre parti d'Italia, le vestigia dei Longobardi, che erano appunto alti, biondi e dolicocefali. Questa affermazione è ripetuta dal Livi, senza alcuna esitanza, in più di una sua pubblicazione ⁽³⁾, e poichè egli gode meritata fama di scienziato diligente e prudentissimo, io sono ridotto a credere che nessun altro scrittore abbia precedentemente sostenuto, con plausibili argomenti, la tesi contraria. Del resto anche il Ripley ⁽⁴⁾, che pure ha larga conoscenza della bibliografia in materia antropologica, e ne ha fornito elegante saggio ⁽⁵⁾, ha accettato pienamente l'affermazione del Livi: ove fra

⁽¹⁾ C. CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo* (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Serie V, vol. IX, fascicoli 5-6 e seg.).

⁽²⁾ R. LIVI, *Antropometria militare*. Roma, 1896.

⁽³⁾ R. LIVI, *La distribuzione geografica dei caratteri antropologici in Italia* (Rivista italiana di sociologia. Fasc. IV, 1898, pag. 115).

⁽⁴⁾ W. RIPLEY, *The races of Europe*. New-York, 1899.

⁽⁵⁾ Z. W. RIPLEY, *A selected bibliography of the anthropology and ethnology of Europe* (A supplement to the races of Europe). New-York, 1899.

gli abitanti dell'alta Italia appare meno spiccata la brachicefalia, ivi egli appunto crede di poter ravvisare le tracce di quei sessantamila guerrieri Longobardi, venuti in Italia assieme con circa ventimila Sassoni; ultimi fra gli invasori, ma certamente i più efficaci nel modificare il tipo preesistente delle popolazioni italiane.

Ho sempre cercato, invano, di sapere a quali documenti antropologici fu attinta un'affermazione tanto importante. Pur non ignorando le idee del Virchow ⁽¹⁾ e quelle del Nicolucci ⁽²⁾, non sono mai riuscito a trovare quei dati di fatto che, soli, dovrebbero costituire la prova diretta della bontà di un'opinione tanto precisa quale questa della dolicocefalia degli invasori. Ai tempi ai quali risalgono le prime affermazioni della detta dolicocefalia, non si conoscevano sepolcreti longobardi che avessero forniti crani in numero sufficiente per un giudizio categorico; nè si conoscono ora. Poca o nessuna autorità hanno, in materia così delicata, le rozze effigie dei re longobardi, perchè la struttura cranica dei re, usciti da stirpi privilegiate, nulla dice intorno alle fattezze del corpo degli uomini del popolo. Del resto anche nei tempi della più squisita arte greca, malgrado il loro scrupoloso senso del vero, gli scultori non seppero ritrarre fedelmente il rapporto fra gli assi cranici. Ed in vero le teste delle statue greche sono brachicefale, benchè fossero certamente dolicocefali i modelli ⁽³⁾.

Ora s'è in me ingenerato il sospetto che la dolicocefalia dei Longobardi sia stata presunta semplicemente dal fatto che essi ebbero, secondo le tradizioni, le loro prime sedi nella Scandinavia e in quelle regioni del Baltico dove appunto il tipo dolicocefalo fu sempre assai largamente diffuso. Se questo mio sospetto ha buon fondamento, parmi valga la pena di tornar sull'argomento, per vedere se non si è tenuto fin qui per certo uno di quei falsi supposti sui quali — come suole spesso avvenire — si costruiscono fallaci teorie destinate ad ingombrare per lungo tempo il terreno, con danno grande della scienza.

Sul problema delle sedi prime dei Longobardi furono fatte innumerevoli ricerche a chi ha vaghezza di conoscerne i risultati — tutt'ora vari e controversi — può trovare ricco materiale di notizie, sia scorrendo l'*Archivio per gli studi storici* del Crivellucci, sia la recente e splendida pub-

⁽¹⁾ Oltre alle numerose pubblicazioni del Virchow si veda anche il RANKE: *L'Uomo*. Vol. II, pag. 265.

⁽²⁾ NICOLUCCI, *Antropologia d'Italia* (Atti della R. Accademia Pontaniana, Napoli).

⁽³⁾ RIPLEY, *op. cit.* Vedi pure: STEPHANOS, *La Grèce au point de vue naturel, ethnologique, anthropologique, démographique* (Dict. encyclopéd. des sciences médicales. Paris, sér. 4, X, pag. 363-581).

blicazione di Th. Hodgkin ⁽¹⁾. Qualunque sia stata la sede più settentrionale da cui si possono prendere le mosse nel seguire le peregrinazioni di quella massa d'uomini, che entrò poi in Italia con Alboino, certo è questo che — come suole avvenire nel maggior numero dei casi — il nucleo della nazione longobarda, ossia il gruppo di uomini *veramente longobardi di nome e di fatto*, fu da principio molto esiguo. Esso si è andato incessantemente ingrossando per l'aggiunta di elementi vari e diversi fra loro. È doveroso obbligo il dire che il primo a metter bene in luce questo concetto fu il Nicolucci — primo e geniale fra gli antropologi italiani che ci seppe dare, a larghi tratti, un quadro di assieme del plasma nostro nazionale ⁽²⁾.

Cinque secoli almeno di un errare incessante, fra continue battaglie, fra lo stringersi di alleanze e di parentadi, e soprattutto fra un fervido lavoro, prima di intususcezione e poi di assimilazione di elementi d'ogni fatta, han dovuto, non dirò solo modificare, ma probabilmente trasformare completamente la fisionomia primitiva dei Longobardi, posto pure che il loro primo nucleo fosse stato veramente omogeneo, e, rispetto alla struttura antropologica, veramente uniforme. Della quale ultima cosa è pur lecito dubitare, se è vero che — in un tempo più o meno remoto — vi era stata per essi anche una sostituzione di nome, e se è vero il trapasso di denominazione subito da Vinili a Longobardi.

I dati fornitici da Strabone, da Tacito, da Tolomeo sono assai scarsi ed oscuri, nè risalgono oltre al principio dell'era cristiana, quando i Longobardi erano già alle foci dell'Elba: non è certo su quale delle due rive, ma, probabilmente, successivamente su di entrambe. Vicini dei Sennoni e degli Ermunduri — nazioni allora potenti, ma delle quali andò perduta ogni traccia — i Longobardi appartenevano alla grande nazione sveva; lo sappiamo da un solo passo veramente esplicito di Tacito. Ma, viceversa, appunto al crepuscolo della loro storia, i Longobardi ci appaiono legati ai Marcomanni, che aveano le loro sedi nella regione montuosa della Boemia. Nella lotta fra Arminio e Maraboduo i Longobardi si staccano dai Marcomanni e si uniscono ai Cherusci, con i quali combattono vittoriosamente; ma più tardi ripiombano nell'alleanza — forse nella soggezione — dei Marcomanni.

Questi dati di natura politica e sociale possono essi fornirci qualche criterio per riconoscere il carattere antropologico? No certamente. Ed inverso è ben noto che, in generale, i legami di nazionalità e le aspirazioni politiche sono cosa assai diversa dai caratteri di natura fisica: nel caso poi della

⁽¹⁾ TH. HODGKIN, *Italy and her invaders*. Vol. V, *The Lombard invasion*.

⁽²⁾ NICOLUCCI, *op. cit.*

Germania è provato ⁽¹⁾ che nella stessa grande nazione sono incorporati elementi dolicocefali ed elementi brachicefali.

Ora l'elemento svevo e l'elemento marcomanno era esso costituito preponderatamente da questo o da quello dei due tipi cranici? Tutto è incerto in proposito: ma se, non senza molta circospezione, vogliamo avanzare una congettura, dobbiam tosto notare che tanto l'elemento svevo quanto quello marcomanno occupava quell'altipiano e quelle regioni montuose sulle quali il fondo della popolazioni si manifesta prevalentemente brachicefalo. È ormai ben noto ⁽²⁾ che le grandi masse euro-asiatiche, fino dal loro primo apparire in Europa, appunto sugli altipiani e nelle regioni montuose dell'Europa centrale hanno potuto prevalere ed imporsi. Ammesso pure che la tribù alla quale toccò, nei successivi rivolgimenti, la fortuna di conservare, non solo per sé, ma di imporre ad altre numerosissime il proprio nome, abbia, in un tempo molto remoto, prese le mosse dalle estreme regioni del Baltico, è lecito il credere che essa, man mano che si venne orientando verso le regioni centrali dell'Europa, si venne anche incessantemente integrando con nuovi elementi che incontrava sul proprio cammino. Seguiamo a grandi tappe questo cammino.

Dall'Elba i Longobardi scendono alle acque del medio Danubio, insieme con gli Obii, dei quali pur nulla si sa, benchè qualcuno riscontri in questi lo stesso popolo degli Avieni. Nei tre secoli di silenzio assoluto per la loro storia, almeno per quanto riguarda gli scrittori greci e latini, dal 166 al 508, sono probabilmente soggetti ⁽³⁾: nel IV secolo ad Ermanrico l'ostrogoto, nel V sono ad Attila l'unno; al cadere della monarchia rugica tentano invano di mettere il piede sulla riva settentrionale del Danubio, di fronte alla provincia romana del Norico: eccoli infine nel grande piano ungarico, nel *feld*. È possibile che una grande massa d'uomini abbia conservato a traverso tante generazioni e tanti movimenti, la propria unità anzi la propria rigidità di struttura?

Lo storico, nel vecchio senso della parola, cioè il narratore di avventure politiche, biografo di re e di guerrieri, più che fisiologo analizzatore della vita sociale di un popolo, lo storico può benissimo seguire il simbolo di un nome, e continuare a parlare della *stessa* nazione longobarda. In maniera analoga il viaggiatore poeta può dir di rivedere alla foce la stessa onda che ha salutata al rivolo primo, qualche centinaio di chilometri più in su, nell'alta montagna. Ma in realtà nell'acqua il movimento molecolare è in-

⁽¹⁾ G. SERGI, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. Roma, 1895.

⁽²⁾ G. SERGI, *Arii ed Italici*. Roma, 1898; *Specie e varietà umane*. Torino, fratelli Bocca editori, 1900.

⁽³⁾ TH. HODGKIN, *op. cit.* Vol. V, pag. 9 e seg.

cessante: non solo le molecole si spostano l'una dall'altra, ma fra di esse altre se ne interpongono, tutte provenienti da altri rivoli e da altre fonti per diversissime vie. Nè si può obbiettare che alla verisomiglianza di questo paragone contrasti il fatto che le tribù barbariche non sono un magma fluido, e che anzi ogni tribù, ogni casta barbarica mira a conservare e ad affinare la purezza del proprio linguaggio. La storia dei maritaggi, storia ben nota anche nei periodi più oscuri dei popoli, perchè argomento favorito dei bardi e cagion continua di vanti genealogici fra gli uomini di alta stirpe, ci mostra che la cura incessante la quale presiede alla scelta della donna non è la purezza del tipo, nel senso della purezza nei caratteri antropologici, ma l'altezza del titolo nobiliare e della potenza o almeno del prestigio politico che vi sta annesso. Ed infatti, anche nella storia dei Longobardi, troviamo ad ogni passo principi e guerrieri che conducono in isposa donne d'altra e spesso lontanissima tribù. Del resto nella storia del sangue poco interessano i matrimoni ufficiali destinati a dar la prole legittima: la cosa è di una certa e non sempre suprema importanza per le successioni politiche e per le eredità, non per il magma etnico, dove ciascun uomo — quando non sia eunuco — dà il proprio contributo di prole, che, riconosciuta o no, identificata o no nella propria provenienza, si mesce al plasma sociale. Anzi sono precisamente la schiavitù ed il concubinaggio il mezzo più facile per una continua introduzione di caratteri forestieri! Ai nostri giorni il Sultano di Costantinopoli, il simbolo più classico della potenza turca, il grande Kaliffo, l'ombra di Maometto, ha il più tipico profilo armeno, ereditato dalla madre che fu appunto di sangue armeno!

Tra i grandi avvenimenti che hanno profondamente agitato il mondo longobardo quando, dopo il lungo silenzio, un po' di luce torna ad illuminarne la storia, va ricordata la guerra con gli Eruli (508) e l'altra con i Gepidi (576). Il risultato di queste due imprese si può riassumere nella disintegrazione di quelle due grandi nazioni, e nella intususcpezione, nel mondo longobardo, degli elementi costitutivi di quelle, pur essi complessi e proteiformi. Gli Eruli, osserva l'Hodgkin ⁽¹⁾, sono per gli etnologi uno dei più oscuri enigmi. Furono la più instabile fra le genti germaniche e pare sieno andati errando attraverso tutta l'Europa. Secondo il Dahn ⁽²⁾, emigrarono dal Baltico al nord-est del mare d'Azoff, occupando la regione che si estende da esso al mar Caspio. Vennero poi a cozzare con gli Ostrogoti ⁽³⁾: cacciati, probabilmente dagli Unni, sulla riva settentrionale del Danubio, entrarono

⁽¹⁾ TH. HODGKIN, *op. cit.*, vol. V.

⁽²⁾ DAHN, *Urgeschichte* I, 561.

⁽³⁾ TH. HODGKIN, vol. V, pag. 104.

in Gallia al seguito di costoro ai tempi dell'invasione di Attila: svincolatisi dai loro dominatori nel 476 si spingono fino a Salzburg; la loro vera dimora rimane però ad oriente sul basso Danubio. Si pensi ora, tenendo presenti tutte queste scorribande, fatte trascinando seco l'immane seguito di famigliari, donne, servi e fanciulli, quale doveva essere la struttura caotica di quell'onda umana!

La lotta coi Longobardi cancellò gli Eruli dal novero delle nazioni indipendenti, ma non tolse il carattere degli uomini. Cento volte gli storici antichi hanno parlato dell'estermio di una nazione: ma la loro fu sempre una frase enfatica. Tagliato il ceppo, rimangono le profonde radici. Le donne ed i fanciulli, liberi o schiavi, rappresentano sempre nel bilancio della vita un tessuto proliferatore ed i cromosomi di questi individui — come già ho detto più sopra — sono destinati a portare il loro contributo nell'equilibrio mobile dell'onda umana.

A questo punto non deve sfuggire un particolare di qualche importanza. La versione sulla sorte finale degli Eruli dataci da Paolo Diacono è molto meno severa di quella di Procopio. Probabilmente lo storico nazionale longobardo non volle gettare l'obbrobrio sopra un popolo vinto sì, ma del quale molti elementi erano, ai suoi giorni, già amalgamati con i Longobardi. Quanto agli Eruli, che, dopo la disfatta, rimasero ancora staccati dai vincitori, essi continuarono per qualche tempo a menar vita randagia, irrequieta quale si conveniva a gente non solo vinta, ma non legata da vincoli di unità morale e forse di sangue. L'origine indubbiamente baltica degli Eruli parrebbe portare, a prima vista, una prova piuttosto in favore della opinione del Livi che in senso contrario. Ma così non è.

Qualunque ne fosse la provenienza prima, questo è certo che gli Eruli erano antropometricamente dissimili dai Dani. Questi erano loro conterranei, ma probabilmente non loro consanguinei, se si vuol tenere ⁽¹⁾ la statura come uno dei caratteri più saldi per stabilir le parentele. I Dani infatti avevano scacciati gli Eruli dalle lor sedi, perchè al loro confronto erano di piccola statura, laddove i Dani andavano superbi per l'altezza loro. « *Herulos propriis ex saedibus expullerunt* (Dani) *qui inter omnes Scandiae nationes nomen sibi ob nimiam proceritatem affectant praecipuum* ». E poichè, anche ora, sul fondo etnico scandinavo, accanto al tipo alto, biondo, dolicocefalo, esistono qua e là, alcune chiazze ben evidenti di uomini dal tipo piccolo e brunetto ⁽²⁾, non è fuor di proposito il pensare che, ai tempi

⁽¹⁾ W. RIPLEY, *op. cit.*, pag. 120.

⁽²⁾ Oltre al RIPLEY si vedano i lavori dell'ARBO, la più competente autorità in materia antropologica per la Scandinavia.

delle grandi trasmigrazioni abbia avuto luogo un processo di selezione, con l'esodo del tipo piccolo e forse meno biondo.

Altro fatto degno di nota è forse questo: che, secondo la narrazione di Procopio, negli ultimi anni di lor vita randagia, prima di passare ai Gepidi, gli Eruli, come suole spesso avvenire tra le masse scompagnate ed eterogenee, tentarono l'ultimo espediente mandando a cercare un regulo nella terra del sole a mezzanotte: Procopio descrive chiaramente il fenomeno del solstizio d'estate. Ciò prova che gli Eruli, ridotti sul Danubio, più nulla aveano della loro schiatta antica: mancavano gli uomini di alto lignaggio, cioè di quel sangue cosiddetto puro (si è visto in qual senso va intesa questa parola), finchè durano i quali vuol dire che, anche quando la massa è già eteroclita, sussiste intatta almeno una casta dominatrice, tipica, che in generale esercita una grande forza di coesione, e dà una parvenza di unità a tutta l'onda umana.

Non meno interessante è l'aggregazione ai Longobardi da parte dei Suavi, avvenuta probabilmente fra il 510 ed il 540 sotto il re Vaccone. Chi erano questi Suavi? Non è facile rispondere: Tommaso Hodgkin ⁽¹⁾ osserva che gli Suavi o Suevi, i quali dimoravano nell'angolo sud-ovest della Germania, erano troppo lontani e troppo impegnati nelle guerre con i Franchi perchè fosse possibile un conflitto d'interessi fra costoro ed i Longobardi. Qui siamo probabilmente di fronte ad una confusione fra *Suavia* e *Savia*. Se realmente esiste questo scambio di nomi, i popoli con i quali i Longobardi, ancora sparsi nel *feld*, vennero a conflitto sotto re Vaccone erano quelli stanziati tra la Drava e la Sava. In tal caso questo avvenimento deve essersi compiuto dopo che la monarchia ostrogota cominciò a cader in ruina, poichè ai giorni di Atalarico la Savia era ancora amministrata in suo nome ⁽²⁾. A questo proposito T. Hodgkin fa notare che lo storico longobardo avrebbe dovuto parlare di *Savienses* anzichè di *Suavii*, se veramente voleva indicare gli abitanti della Sava « ma questa parola è secondo me — egli aggiunge — l'enigma, che lascia più dubbiosi, *of the most perplexing riddle* del quinto e del sesto secolo ». Ed eccoci al conflitto con i Gepidi e alla disfatta di questi. Essa porta i Longobardi non solo nella Rumania, occupata dai Gepidi, da questo momento avvolti dall'onda longobarda, e assorbiti nel vortice nuovo, ma entro allo stesso Norico, ossia nei paesi che ora son detti della Stiria, di Salzburg e della Carinzia. Questo movimento è proprio paragonabile a quello di una fiumana che tutto travolge verso l'Italia. In parte con la forza, in parte con le promesse più o meno equivocate, i Longobardi condussero seco tutti

⁽¹⁾ TH. HODGKIN, *op. cit.*, pag. 119, vol. V.

⁽²⁾ TH. HODGKIN, *op. cit.*, Vedi CASSIADORO VARIA. IX, 8, 9.

gli uomini atti alle armi, più o meno liberi, di origini varie, che, per avventure diverse, soggiornavano ancora in quei paesi. È quindi impossibile immaginare una massa più variopinta, più tumultuosa, di più disparati elementi che questa la quale si affaccia al confine orientale d'Italia.

E poichè, servendomi di una nota immagine, ho, più volte paragonata l'invasione al trascorrere di una larga fiumana, non è inutile far notare che il paragone regge esattamente anche per quanto riguarda la natura e l'aspetto del materiale travolto. In alto le onde smuovono enormi blocchi di roccia, ma questi, man mano che scendono precipitando, si riducono a grossi ciottoli, a ghiaie, a sabbie ed a tenue polvere. Anche i frammenti delle nazioni trascinate dai Longobardi seguirono un'eguale disintegrazione. Rotto il legame di nazione, restò per qualche tempo la forza di coesione fra le unità minori: tribù, *clan*, *membra disiecta* insomma, nelle quali se il fisiologo non trova più un'ampia vitalità funzionale, l'anatomico ravvisa ancora il disegno di coordinazione col gran corpo primitivo. Paolo Diacono ci dice che, all'entrar in Italia (1), Alboino aveva seco: « *multos ex diversis quas vel alii reges, vel ipse ceperat gentibus* ». E Varnefrido, almeno per un istante, si lascia trascinare perfino a darci, benchè monca, una di quelle notizie che sono tanto preziose per noi, ma dell'importanza delle quali si direbbe che egli — registratore talvolta minuzioso di notizie puerili — fosse affatto incosciente. Quelle genti condotte da Alboino erano adunque Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Suavi, Norici... ed *altre genti siffatte*. Al tempo in cui scriveva lo storico longobardo, là dove i nuclei di questi elementi erano ancora abbastanza considerevoli essi avevano dato il nome al rispettivo villaggio. Quei nomi non sono ancora andati tutti perduti.

Ma questi nuclei non rappresentavano certamente la totalità degli elementi non longobardi: rappresentavano semplicemente le masse più compatte, più resistenti a dissolversi, animate persino da qualche velleità di autonomia nazionale. In altre parole, anche entro le masse propriamente dette longobarde, esistevano, come unità individuali, numerosissimi, gli elementi stranieri. Delle velleità di autonomia ci offrono chiaro esempio i Sassoni, ventimila circa, venuti in Italia con i Longobardi. Poichè quelli erano degli alleati e non dei vinti, e poichè erano in numero cospicuo, pretesero, una volta stanziati in Italia, di governarsi con leggi sassoni e non con leggi longobarde: forse i Longobardi stessi, davanti alla necessità di averli come cooperatori nella conquista d'Italia, avevano lasciato che si cullassero nell'equivoco, per non alienarsene, prima del tempo, gli animi. Ma poichè un giorno, alfine, bisognò risolvere la controversia, nè i Longobardi accon-

(1) PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*. II, 26.

sentirono a trattare con i Sassoni da pari e pari, questi deliberarono di uscir d'Italia, e, dopo vari insuccessi e miserande avventure, in parte almeno — perchè ridotti a scarsissimo numero — riuscirono nell'intento più di abbandonare l'Italia che di trovar nuova sede ⁽¹⁾.

Così dileguarono dal bel paese proprio quelli elementi che, per quanto sappiamo dei Sassoni, sono veramente, là dove essi crebbero in ceppo rigoglioso, di tipo dolicocefalo. Ma chi oserà invece affermare, senz'altro, dolicocefali i Bulgari, i Pannoni, i Sarmati? Noi chiediamo anzi ancor di più: questi nomi usati dallo storico longobardo avevano veramente un significato etnico, o non erano invece semplicemente nomi vaghi, comodi allo storico, per dare una personalità alla *colluvies gentium*, denominandone gli elementi dal nome delle ultime sedi? Intanto questo è certo, che i *Vulgares* erano col loro nucleo primitivo provenienti dal di là degli Urali, Tartari per sangue, brachicefali per cranio. A quei giorni erano una vera nebulosa, errante nello spazio, raccogliente tutti gli sparsi elementi meteorici che potevano cadere nella loro orbita attrattiva. Il fervore evolutivo dei Bulgari era tale che i loro confratelli rimasti sul Danubio poterono, in breve volger di tempo, cambiare il tipo di lingua e la religione: trasformazione profonda e repentina che ha lo stesso significato biologico delle metamorfosi negli organismi inferiori.

Quanto ai Sarmati, essi ci rappresentano un altro elemento che non vi è alcun motivo di giudicare dolicocefalo: tutto anzi induce ad affermare il contrario. I Sarmati o Sauromati ⁽²⁾ possono infatti considerarsi come componenti della popolazione scita, che ebbe, nelle sue diverse parti, tanti nomi, e che, malgrado le grandi incertezze che ancor regnano sull'argomento, e per il substrato ethèo su cui forse posa, e per i contatti slavi che incessantemente subì, deve andare annoverata fra le brachicefale.

Una breve parentesi. Da vario tempo la toponomastica, abbandonate le etimologie ad orecchio, va rendendo segnalati servigi all'etnologia. Si crede che là dove, in tempi più o meno remoti, un popolo ha dato il nome ad una località, o ha deformato quel nome secondo l'indole del proprio idioma, là vi sia stato anche un tessuto proliferatore, un centro di disseminazione di quel dato popolo. Ora tutte le ricerche moderne tendono a constatare in questi tessuti proliferatori una resistenza straordinaria. In altre parole, nè invasioni, nè guerre sradicano mai del tutto le famiglie coloniche: le possono disperdere su una plaga più o meno vasta e che ai suoi margini svanisce con sfumature non ben definibili, ma non ne distruggono la vitalità. I *vici*,

⁽¹⁾ TH. HODGKIN, *loc. cit.*, pag. 193.

⁽²⁾ DE CARA, *Degli Hittiti o Hetei e delle loro emigrazioni. Civ. Catt.*, vol. VI, pag. 419, serie XV, anno 1893.

ricordati da Paolo Diacono e che portano il nome dei soci dei Longobardi, sono stati qualche volta rintracciati ⁽¹⁾. Dei Gepidi rimane memoria in Zébedo, Gepidásco, Zévio, Ziviana; gli antichi atti notarili e le mappe ricordano altre località, similmente denominate, ed accennano così ad una larga diffusione di quella stirpe. Ricordanza dei Sarmati (non è però detto se proprio di quelli che accompagnano i Longobardi) rimane coi nomi di Sarmazza, Vigonano di Sarmazza, Sarmazzano, Sarmègo, Sármede. Per i Suabi valga quanto fu scritto da vari autori sulla etimologia di Soave, borgata in provincia di Verona, e sopra un altro Soave in provincia di Mantova. Ma che è avvenuto dei villaggi denominati dai Norici, dai Bulgari, dai Pannoni?... Per quanto riguarda i Bulgari mi sia lecito ricordare nel Veneto, poco lungi da S. Giovanni Ilarione, una località di tal nome, un casale che ha dato il soprannome anche ad una famiglia. Nulla so che sia stato ancora ricercato invece per i Norici e per i Pannoni; ma forse non sarà difficile il trovare.

Intanto qualcuno ha creduto di rintracciar memoria dei Sassoni nel nome di Sacco (Pieve di Sacco ecc.): nomi infine di popoli tedeschi han data denominazione ad Alano e a Campo Alano, a Baggioara, a Bavàra, a villa Bavaragi. Ma bisognerà andar molto più lungi con le ricerche. Molti, forse i più per numero ma i minori per importanza politica, fra i soci dei Longobardi furono taciuti a bella posta o trascurati da Varnefrido, e accennati da lui semplicemente con la frase generica di nazioni « *huiusmodi generis* ». Bisognerà adunque rintracciare i nomi di tutte le nazioni con le quali i Longobardi vennero a stretto contatto fin dal loro primo muovere dall'Elba, tenendo specialmente presenti le numerose tribù in cui si dividevano i Sarmati.

Come è facile intendere, ricordando, come ho fatto le vicende, etniche e politiche ad un tempo, dei Longobardi, non ho punto inteso di dimostrare che essi furono brachicefali. Ho voluto solo mettere in evidenza la loro incessante trasformazione, la quale, nel corso di cinque secoli, fu di tal natura da rendere inevitabile la loro eterogeneità. Io credo, in altre parole, che sia avvenuto per la loro struttura fisica quello che, secondo l'Hodgkin, è avvenuto per la lingua, la quale, se anche, ne' primissimi tempi, poteva forse andar annoverata fra i dialetti del basso tedesco, si andò poi talmente interpolando di nuovi elementi che al fine rimase caratterizzata da forme appartenenti all'alto tedesco.

Se, infine, a completare il quadro della eterogeneità etnica dei Lon-

(1) DANTE OLIVIERI, *Nomi di popoli e di Santi nella toponomastica veneta*. (Estratto dall'*Ateneo veneto*, anno XXIV, vol. II, fasc. I).

gobardi si volesse tener presente, come ha saggiamente fatto il Nicolucci, anche di quanto si andò compiendo in seno alla massa longobarda stessa, quando in Italia essa si veniva fondendo e componendo a vita ordinata, non dovrebbe restar dimenticata l'infiltrazione, quasi invisibile ma continua, degli elementi germanici; sparsi avanzi di ogni impresa passata, di ogni esercito smembrato, avventurieri senza meta, risvegliati in ritardo dal rumore delle armi e dalla bramosia di bottino, attratti sempre nell'orbita dei più forti, e che per lungo tempo continuarono ad accorrere verso i Longobardi, incorporandosi, più o meno rapidamente, ad essi. Furono questi gli elementi che, ad un certo momento, e cioè quando già il dominio longobardo precipitava, cominciarono persino a prevalere sopra i Longobardi stessi.

Ma, constatata la eterogeneità della massa detta, con frase generica, longobarda, vi è un altro punto di suprema importanza che bisogna chiarire. Il Livi, il Ripley, e molto prima il Nicolucci, nel parlare dei Longobardi, hanno sempre associati i tre attributi di alti, biondi e dolicocefali. Per la statura ed il colore i due aggettivi andarono sempre così accoppiati, anche nelle descrizioni forniteci dai più antichi scrittori; è quindi uso prudente il non disgiungerli ora e il non discuterli, benchè si possa forse osservare che certi aggettivi hanno un valore veramente relativo alle proporzioni e alle fattezze degli scrittori che ne fecero uso e che, nel nostro caso, furono meridionali, generalmente piccoli e bruni.

Ma parmi invece che la circospezione sia addirittura indispensabile quando si venga a parlare della dolicocefalia, della quale naturalmente non ha fatto cenno alcun antico scrittore.

Oggi esistono in Italia uomini alti e biondi, ma spiccatamente brachicefali. Questi uomini sono precisamente quelli che, per appartenere o per derivare dalle così dette isole tedesche dei Sette e dei Tredici Comuni, nel Veneto, per il loro parlare tutt'ora tedesco, o per il loro discendere da quelli che fino a poco fa parlarono tedesco, furono ritenuti e son tutt'ora ritenuti per tali. Studiati e ristudiati, con la scorta dei soli lumi storici ⁽¹⁾, tutti più o meno controversi, da innumerevoli scrittori; creduti per una tradizione dimostrata poi apocrifa, Cimbri; poi riconosciuti per Goti, per Longobardi, per barbari di varia origine, cacciati d'Italia e soffermatisi sull'ultimo lembo del bel paese, essi sono — questo è il fatto incontrastato — tedeschi; e sono *alti, biondi, brachicefali*. La loro figura è resa caratteristica, oltre che dal parlare, dalla taglia della persona, alta, robusta, benchè poco elegante; dalla forma soprattutto con cui la testa è plasmata. Non vi è all'indietro alcuna sporgenza occipitale; perciò riesce molto breve il diametro antero-poste-

(1) A. GALANTI. *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*. Roma 1885.

riore: è invece considerevole lo sviluppo del diametro trasverso, e da ciò consegue una evidentissima brachicefalia. La faccia è lunga: ma tale lunghezza, non frequente o rara nei brachicefali, dipende dal grande sviluppo delle mascelle e delle mandibole, che sono quadrate, robuste e alte così che riesce molto considerevole la distanza fra il punto mentoniero e il margine dentale. Da questo sviluppo delle mandibole deriva che la bocca par collocata quasi al centro della faccia: il naso non è mai aquilino, come si riscontra invece con frequenza nel basso Veneto; è anzi corto, benchè non sia però grande neppur la distanza fra le ali. La carnagione bianca lattea nel fondo, anche nei lavoratori tutto il giorno esposti alle intemperie, le mosse della persona che par squadrata con l'accetta, il colore chiaro degli occhi, tutto un complesso di cose assai difficile a riassumersi, ma molto espressive, destano in chi osserva queste genti e viene, per esempio, dall'Emilia o dal basso Veneto, una sensazione di viva sorpresa, e lo avvertono che egli si trova di fronte a quel tipo che la lunga consuetudine ha insegnato a riscontrar caratteristico della maggior parte dei Tedeschi.

E nessuno che io mi sappia negò mai per costoro l'origine tedesca. Furono fatti sforzi, più o meno grandi, per dimostrare ristretta l'area occupata da queste genti, per dimostrar che esse non avevano un possesso primitivo del territorio, ma erano invece usurpatori stranieri stabilitisi sopra un antico fondo italico; per dimostrare infine che essi stessi, nell'ambiente italiano, si erano italianizzati di sentimento e di aspirazioni. E ciò è verissimo. Ma nessuno ha messo in dubbio l'essere loro antropologico, e ciò basta per il problema che qui si discute. Se vi sono ora in Italia uomini alti, biondi, brachicefali di origine tedesca, chi si sente l'animo di sostenere che son divenuti brachicefali, proprio in Italia, e per trasformazione? Fra le due ipotesi quale è la più semplice e la più ovvia? Quella che ci dice che essi sono ora quel che furono un dì, o quella che ci dice che si sono mutati? E mutati, si noti, non nella statura, non nel color dei capelli, ma *solo* proprio in quella forma cranica, per la persistenza della quale il Sergi ha sempre così strenuamente combattuto! Non mi pare che possa esser dubbia la risposta.

Qualcuno potrà forse affermare che questo tipo di fattezze tedesche è abbastanza diffuso anche fuori dalle isole dette tedesche, e ricordate più in alto. Noto anzi qui un fatto. Il Ripley, nella sua bella opera, già più volte citata, ci presenta il ritratto di un corazziere brachicefalo, proveniente dai Sette Comuni. Nelle fattezze, e soprattutto nella parte inferiore del volto, questi ricorda così bene il tipo tedesco, che l'antropologo americano non può tacere di questa somiglianza, e narra anzi di averla fatta notare al Livi, dalla gentilezza del quale aveva avuta la fotografia. Ma soggiunge poi

che il Livi gli rispose essere quello stesso tipo abbastanza frequente nel Veneto. Ciò è verissimo, ma non serve a mio credere che ad incoraggiare nella credenza che un certo tipo tedesco è molto diffuso.

. Intanto, per quello che mi risulta dalle osservazioni personali, credo di poter affermare che il tipo ha la massima frequenza nei Sette Comuni, ma è ben diffuso anche nei dintorni di Schio, al Tretto, a Sant'Orso, ad Arzignano, località queste dove fino a pochi secoli fa, si parlava ancora tedesco. Naturalmente le mistioni di sangue avvenute coi matrimoni e la rapida circolazione della vita sociale, tendono a diluire e a sparpagliare il tipo e nelle sedi prime stesse, e più ancora quanto più ci si allontana da esse; ma nello stesso tempo lo fanno improvvisamente riapparire ovunque qua e là ⁽¹⁾.

Concludendo: il problema del contributo dato dai Longobardi al plasma etnico nazionale, quale questo è ora costituito, non può essere risolto coi dati della presunta forma cranica degli invasori. Se, come io credo sia lecito opinare, almeno con probabilità pari a quella per l'ipotesi contraria, se i Longobardi furono tutti, o almeno in gran parte, brachicefali, la loro stirpe si è diffusa nell'Italia settentrionale, i loro cromosomi si sono associati a quelli preparati nei tessuti riproduttori degli abitanti qui preesistenti, senza che l'influenza loro si riveli nella forma del cranio, quale essa può essere caratterizzata dal semplice criterio dell'indice. Brachicefali gli indigeni; brachicefali gli invasori. Per scoprire le loro vestigia occorrono altri criteri. Quali saranno essi? Saranno quelli forniti dalla classificazione del Sergi, e che derivano da tutto l'insieme della forma cranica? O bisognerà che a questi criteri pur altri se ne aggiungano? E, ancora, saranno essi sufficienti? Infine, alla somma di tutti i criteri somatici, bisognerà forse aggiungere anche tutti quelli psicologici, posto che sia possibile scoprire quanto di nuovo entrò nell'anima italiana con gli invasori? Quale profondo lavoro ne attende ancora!

ALBERTO ALBERTI.

LE CONDIZIONI SOCIALI DELLA SARDEGNA E I CARATTERI PSICOLOGICI DEI SARDI.

Non sono mancati in questi ultimi anni studi di carattere sociologico intorno alla Sardegna. Alcuni giovani, non preoccupandosi delle difficoltà che potevano opporsi, per la poca conoscenza che essi avevano dell'isola, al com-

⁽¹⁾ Da un sepolcreto longobardo presso Ascoli piceno sono usciti crani dei due tipi, dolico e brachicefali. I crani trovansi nel Museo romano di antropologia.

pimento di un lavoro, se non perfetto almeno sincero nelle sue parti essenziali, sacrificarono per alcuni giorni le loro più care affezioni e, andati incontro a quella regione derelitta, tentarono di sollevarla dal letargo in cui da secoli si giace. Sfortunatamente questi tentativi fallirono o produssero effetti contrari, come s'erano già infranti gli sforzi più arditi di coloro che avevano desiderato preparare alla Sardegna un miglior sistema di riforme economiche e sociali.

Il quadro, infatti, che essi tracciarono dell'isola non risponde alla realtà delle cose, e non riesce a rappresentare l'attuale società sarda.

La Sardegna v'appare come un paese di barbari, viventi una vita primitiva dalla quale non osano allontanarsi, ostici ad accogliere ogni portato della moderna civiltà. Quante volte abbiám avuto occasione di parlare della Sardegna con i forestieri che la conoscevano soltanto da lungi, notammo sempre le stesse impressioni, gli stessi giudizi pessimisti. D'altra parte i continentali, che dovettero dimorarvi a lungo, hanno serbato di lei un ricordo gradito, e la giudicano molto diversamente dei primi.

Questa contraddizione non si può spiegare che in un modo. La Sardegna, che si distacca nettamente da tutta l'Europa negli usi, costumi, idioma ed in ogni genere di manifestazioni sociali, si presenta agli occhi dei forestieri con un'impronta singolare, che, per essere diversa da quella degli altri popoli civili, risveglia nelle menti di quelli l'idea di un paese refrattario a qualunque lievito di civiltà. La vista di quegli uomini che vi guardano con occhi vivi e severi, armati di fucile, vestiti in una foggia bizzarra, che parlano un idioma armonico ma incomprensibile, vengono giudicati da coloro che li avvicinano per breve tempo in base ai principi, agli usi, ai costumi della civiltà moderna. Quando invece arrivano a conoscerli profondamente e li considerano prescindendo da qualunque preconconcetto e con la scorta della storia, il loro giudizio non può che mutare.

La Sardegna, infatti, presenta un duplice aspetto, secondo che si consideri da vicino ed a lungo, oppure da lontano o superficialmente.

L'illazione che da ciò si trae è che chi vuole parlare seriamente di essa deve avervi vissuto a lungo, dev'essere munito di studi locali e di esperienza, come fece quell'illustre italiano che fu A. de La Marmora, e come dovrebbero fare tutti coloro che veramente amano l'isola, e desiderano ridarle benessere economico-sociale.

Con questo modesto studio noi non pretendiamo presentare un lavoro compiuto di psicologia, intendiamo soltanto descrivere la vita sarda qual'è realmente, scoprire i difetti e le virtù di quel popolo, farlo comparire nella sua vera essenza tanto sotto l'aspetto fisiologico che patologico.

I.

Per ben conoscere la psiche individuale e sociale dei Sardi non bisogna trascurare l'elemento geografico, quello etnografico ed infine la storia e l'economia dell'isola. Noi non ci fermeremo a lungo a parlare di questi quattro fattori, ma ci limiteremo a ricordarli in quanto possano illuminare la mente del demopsicologo, che si accinge a scandagliare la coscienza sarda.

L'isola di Sardegna, che costituisce un dodicesimo dell'odierna Italia politica, si sdraia nel centro del bacino occidentale del mar Mediterraneo, che ne ha frastagliato bizzarramente le coste, formando numerosi golfi e baie. Geologicamente è costituita da un sollevamento serpeggiante dal sud al nord, il quale raggiunge altezze sempre crescenti, ed assume un aspetto maggiormente compatto e meno saltuario mano mano che ci avviciniamo al settentrione. Questa armonia viene interrotta dai monti del Nuorese (che superano tutti gli altri in altitudine), i quali s'elevano maestosi nel centro dell'isola, ed in cui il sangue più antico si è conservato puro da ogni mescolanza straniera. La natura montuosa della Sardegna è temperata dal succedersi di pianure come quelle del Campidano, di Ozieri, di Giave, della Nurra, che si perdono negli estremi limiti dell'orizzonte. I boschi fitti, che coronano le alte cime dei monti e ricoprono d'un oscuro manto i loro fianchi, la selvatichezza dei luoghi li rendono spesso inaccessibili e offrono un sicuro asilo. Le più estese ed aperte vallate guardano l'occidente, mentre verso l'oriente non sorgono che i monti più alti, diguisachè pare che l'isola presenti la fronte verso le coste spagnuole e africane e volga invece il dorso all'Italia.

Queste condizioni fisiche e naturali dovettero sin dai tempi più antichi produrre due effetti, ostacolare, cioè, lo sviluppo della civiltà e del progresso, ed imprimere una direzione speciale al movimento immigratorio. Infatti questo, stante l'ospitalità e l'asprezza delle coste orientali, si diresse verso l'occidente ed il mezzogiorno dall'isola che offrono i migliori approdi. Così si spiega come gl' invasori, ad eccezione di pochi, venissero dalla Spagna e dall'Africa, e come si conservassero a lungo, nonostante il continuo succedersi di diverse genti, le tradizioni e le consuetudini. I popoli, che approdarono in Sardegna, appartenevano tutti ad una stessa razza, avevano quindi presso a poco gli stessi usi, erano i figli di quella stirpe forte e belligera, la quale, partita dalle coste settentrionali dell'Africa, si stanziò nei bacini del Mediterraneo, gettandovi il germe delle più splendide e gloriose civiltà (razza mediterranea). La Sardegna, dunque, possiede un solo strato etnogra-

fico, il quale, nonostante sia composto di diversi sedimenti, le imprime una stessa colorazione antropologica. Però, se antropologicamente i Sardi mantengono integri i caratteri della primitiva schiatta camitica, sociologicamente non può dirsi lo stesso. Infatti, caduto il dominio cartaginese, sopraggiunsero i Romani, i quali, nonostante vantassero comuni origini con quelle genti ⁽¹⁾, tuttavia ebbero campo di sviluppare una civiltà molto differente. Sicchè quando essi occuparono l'isola, se non poterono influire a mutare i caratteri somatici dei Sardi per la suddetta comunanza di stirpe, seppero esercitare profondamente il loro influsso su tutte le manifestazioni e funzioni sociali. Così avvenne un innesto nella lingua, nella religione, negli usi e nei costumi con prevalenza di quelli romani. Che l'influsso esercitato sulla vita sarda dai Romani sia stato grandissimo lo attestano le molteplici e varie tracce che anche oggi vi si riscontrano: ma in special modo lo conferma lo stato attuale di quelle popolazioni, abitanti nel centro, le quali si ribellarono ad ogni giogo straniero. Sin dalle prime invasioni, esse, che costituiscono la parte più antica e più pura dei Sardi, s'opposero vivamente agli stranieri, e, piuttosto di mordere il freno, ripararono sulle più oscure montagne dell'interno, da dove opponevano feroce resistenza. La stessa Roma, che aveva sottoposta l'isola al suo dominio, si sentì impotente a domare quei popoli che dalle balze dei monti gettavano lo scompiglio ed il terrore fra le agguerrite legioni. Di là essi scendevano impetuosamente nella sottostante pianura tutto ponendo a ferro e fuoco. Esaurito ogni mezzo, Marco Pomponio Menio ricorse ad uno stratagemma, e fatti venire dal continente grossi mastini, a ciò ammaestrati, li fece inseguire per divorarli. Ma neanche questo feroce espediente valse a sottometterli. Ciò nonostante quelle popolazioni conservano attualmente più di tutte le altre dell'isola un maggior numero di costumanze romane, ed il loro stesso dialetto s'avvicina, a preferenza di tutti gl'idiomi sardi, alla lingua latina.

Anche i Vandali, i Mori, ed in genere gli altri popoli che si succedettero nell'invasione, dovettero ritirarsi con gravi perdite dalle regioni interne che erano guardate da quegli uomini fieri.

Sulla Sardegna poca influenza esercitarono i Saraceni, essendo stata la loro signoria troppo breve e malsicura, e la loro ferocia costringendo la mag-

(1) Sull'origine dei Romani abbiamo accolta la teoria del Sergi, che, emancipatosi da quella prevalente che li ricollega agli Ariti, ha antropologicamente dimostrato come essi sieno Mediterranei. A queste conclusioni ci hanno portato i nostri studi giuridici e sociologici di cui già pubblicammo: *La clientela e la schiavitù nell'antichità* (Riv. Moderna, Firenze, Anno III, Fascicoli 7-8); *Intorno alle origini della procedura civile romana* (Riv. It. di Sociologia, Anno V, Fasc. 2); *Lo spirito africano dell'antico diritto italico* (FILANGIERI, 1901, ultimo fascicolo).

gior parte degli abitanti ad abbandonare città e villaggi e ridursi sui monti, in siti inespugnabili e naturalmente fortificati. Perciò essi non vi lasciarono tracce profonde, ma ruine e solitudine. Gli Aragonesi, i Pisani e i Genovesi invece fecero più vivamente risentire il loro influsso, e vestigie di quelle dominazioni si riscontrano in molte parti dell'isola.

Dalla molteplicità e diversità di genti stabilitesi nell'isola sono derivate quelle differenze che nella lingua, negli usi, nei costumi corrono tra paese e paese. Però, contrariamente a quanto si suole affermare, tali differenze sono del tutto relative e secondarie, ed esse non tolgono alle varie popolazioni dell'isola quel carattere di omogeneità, che le distingue da tutte le altre d'Italia, e le tiene riunite in un identico gruppo sociale. Dappertutto si conservano in diverso grado tracce dei vari dominii cui essa fu nei secoli soggetta; il fondo però di quella scena sociale si mantiene sempre invariato. Così la lingua parlata da quasi tutti i Sardi conserva gran parte dello spirito di quella latina, colorata dove più, dove meno, da influssi diversi e specialmente spagnuoli; moltissimi usi, come il modo di macinare il grano, di stacciarlo, d'impastarlo, di cuocerlo, la maniera di aggiogare i buoi, aprire i solchi, apparecchiare i terreni sono tutti latini; così pure i carri e le ruote, l'aratro, le pale, le marne, i cofani, i bidenti e molti altri arnesi rurali e domestici sono latini. Invece molte superstizioni sono orientali; il ballo ed il canto, l'amore per le armi, per la caccia, il carattere taciturno, sospettoso ricordano quelli dei popoli primitivi.

Da ciò che abbiamo detto deriva che errano i sociologi moderni quando danno un grande valore all'elemento etnografico nello studio delle popolazioni attuali della Sardegna. Esse non discendono esclusivamente da questo o da quel popolo, ma dall'incrocio di molti popoli, e quindi, nei loro caratteri morali e intellettuali, non s'informano a questo o a quel tipo antropologico. Se hanno mantenuto costanti i caratteri fisici lo si deve al fatto che i diversi invasori appartenevano ad una stessa razza; ma ciò non induce a credere che nel tempo e nello spazio le civiltà di essi fossero somiglianti tra loro. Queste cause contribuirono, insieme a condizioni topografiche ed economiche, a formare e dar vita ad una nuova razza con lingua e costumanze proprie.

Conseguenza di questo fatto si è che la Sardegna non costituisce un paese che s'è fermato sul cammino della evoluzione, come si suole affermare, essa invece è un paese che ha dato origine ad un popolo, il quale si trova ancora in formazione, ed è risultato dall'incrocio di genti diverse. Non potremmo quindi chiamarlo stazionario, ma in continuo movimento, in lotta costante per l'adattamento all'ambiente moderno, nel quale, stante le sue vicende storiche, si trova a disagio. Il popolo sardo, sorto dall'antico sangue

delle genti più forti e civili del Mediterraneo, dopo aver sostenuto le guerre più fiere e micidiali, si trova di fronte ad un altro ostacolo da superare, e quindi dinanzi ad una nuova e difficile prova, quella di adattarsi alle nuove condizioni della moderna civiltà. Il suo spirito ne rimane scosso; una grande confusione si genera in lui, alla quale succede una violenta e naturale reazione: la reazione che suole precedere ogni grande mutamento sociale o storico, e che prelude ad un nuovo avvenire. È il passato che cozza col presente, è l'urto di due civiltà, di due momenti storici memorandi nella vita d'un popolo.

II.

La Sardegna, come risulta dalle statistiche più recenti, occupa l'ultimo posto nella scala della ricchezza. Eppure essa possiede un suolo fertilissimo, monti gravidi di minerali, un mare molto esteso ed una posizione geografica invidiabile, trovandosi nel centro del Mediterraneo. Ciò nonostante, la sua produzione, sia agricola che industriale, procede stentatamente, a rilento in quella ricca ed esuberante natura; e gli stessi prodotti che si ricavano non hanno sufficiente valore, poichè non trovano sbocchi facili ed estesi. Il commercio marittimo che, stante le favorevoli condizioni naturali dell'isola, avrebbe potuto procurare ai Sardi grandi guadagni, è stato da essi sempre trascurato, e quello scarsissimo che attualmente vi si rinviene è esercitato dai marinai della penisola. La Sardegna, che per la sua forma e per il suo sviluppo di coste, è una regione esclusivamente marittima, odia quel benefico e fido amico che l'accarezza continuamente. Ciò si ricollega colle grandi invasioni straniere le quali, insieme con la malaria, dominante sulle coste, costrinse gl'isolani a ridursi nelle regioni interne e ad allontanarsi dal mare, che per essi, invece di costituire la via delle ricchezze e della prosperità, era fonte di malanni e dolori. Perciò tra i proverbi, che i Sardi possiedono in numero grandissimo, non se ne trovano che due riferentisi al mare, e il litorale è deserto e solitario, e le popolazioni si trovano lungi da esso.

Perduta ogni speranza nel mare queste si abbandonarono alla terra, cui chiesero ogni risorsa per vivere. Così l'agricoltura forma la sorgente precipua della produzione e della ricchezza; ma, stante la scarsa popolazione, la mancanza di credito e di capitali, la deficienza della pubblica sicurezza, la sfiducia in tutto e per tutto, l'agricoltura non assume oggidi quelle proporzioni che aveva avuto in altri tempi. La Sardegna non è più il granaio di Roma; la pastorizia vi occupa un posto ragguardevole, e gran parte del

territorio vien lasciata a pascolo a un numero enorme di animali bovini ed equini. Questo sviluppo della pastorizia, se concorre ad aumentare la produzione nell'isola, è fonte, come vedremo, di mali materiali e morali.

Il modo in cui è distribuito il terreno in Sardegna ha pregiudicato non poco l'agricoltura e chi la esercita. Da un lato vasti latifondi costringono la terra ad una perpetua verginità ed allontanano l'aratro dalle sue dure zolle e delle grandi estensioni di terreno, spoglie di alberi e di casolari, senza traccia d'industria umana, coperte di una vegetazione selvatica e rachitica, sulla quale emergono, in compagnia di silenziosi nuraghi, numerose roccie, la cui ombra chiama a raccolta gli armenti che si trovano sotto la sfera del sole. D'altro lato, il terreno per grandi tratti si presenta come una immensa scacchiera a causa del suo frazionamento che è il maggiore d'Italia. In certe parti dell'isola esso ha raggiunto proporzioni da dare alla terra l'aspetto d'una rete fittissima. Consideriamo la condizione del proprietario di quelle frazioni di terreno; siccome la piccola proprietà poco produce, così, quando l'annata è regolare, egli, detratte le imposte ed i debiti che ha dovuto contrarre in qualche anno di scarso raccolto, si riduce ad avere lo stretto necessario per il sostentamento suo e della famiglia; chè, se il raccolto è andato male o per ingratitudine del suolo o per fenomeni naturali, allora bisogna che si rechi sulla montagna per raccogliere le ghiande e fare quel pane, il quale, a detta del Celli, contiene il 65 % di sostanze inorganiche.

Sopraggiunge allora la miseria, la fame e quindi l'usura. Molti usurai guadagnano persino il 200 %, e l'interesse dell'80 % per pochi mesi è all'ordine del giorno. Così il piccolo proprietario si trova sempre in pessime condizioni e noi ne abbiamo veduti di quelli che, nonostante avessero fatto un eccellente raccolto, questo dovette passare subito dal patrimonio di essi, che vi avevano sudato tanto, nelle mani di gretti usurai o nelle unghie del fisco.

Infatti, anche lo Stato, cui è affidata la protezione dei cittadini, interviene a rendere più dura la condizione dei Sardi. La rendita delle minuscole proprietà, in cui è divisa la Sardegna, non può essere, come abbiamo visto, che minima. Essa è appena sufficiente a soddisfare i creditori ed a pagare le imposte. Queste, che in Italia sono le più alte d'Europa, diventano insopportabili in Sardegna a causa dell'anemia della produzione agricola e degli errori e delle ingiustizie da cui è infetto il suo catasto, su cui si basa l'imposta fondiaria. Di guisachè, quando il raccolto fallisce, il piccolo proprietario si trova costretto a non poter pagare nulla al fisco, ed il suo campicello passa inesorabilmente nelle mani di questo; perciò le devolu-

zioni in Sardegna ascendono ad un numero esorbitante, che non trova riscontro in nessun'altra regione, e spesso si verificano per poche lire.

Lo Stato, devolvendo a sè quei piccoli lotti di terreno, non fa che arrecare danni alla morale e all'economia dell'isola e va contro ai suoi stessi interessi. Con tale sistema tributario la proprietà privata va scomparendo in Sardegna per dar luogo a quella collettiva dello Stato. In meno di quindici anni vennero devoluti allo Stato 45,271 lotti di terreno per lire 1,376,466 mentre in tutto il Regno ascendono a 91,866 per lire 2,642,317 (1).

Se a questi mali s'aggiunge la mancanza di credito e di capitali, lo stato passivo del commercio, per le enormi tariffe, la perniciosa influenza della malaria, che decima la popolazione, il corso impetuoso e disordinato delle acque fluviali, il dominar dei venti sciroccali opprimenti ogni vita animale e vegetale, lo scomparire continuo dei boschi, l'irregolarità delle stagioni, avremo in poche parole esposte le cause dell'anemia economica sarda.

Date queste condizioni non bisogna meravigliarsi se nei Sardi cominci a venir meno quel classico attaccamento alla terra natia, ed emigrino in lontani lidi. Il Sardo che si decide ad abbandonare il proprio paese dimostra come ogni speranza è in lui perduta, come, fermandosi in patria, non gli rimarrebbe che morire di fame, poichè è tale l'amore che esso ha per la sua isola da preferire dimorarvi con molte fatiche ed un tozzo di pane, che avventurarsi in terre sconosciute.

Sarebbe ora opportuno richiamare alla mente l'efficacia esercitata dai diversi governi che si succedettero nel dominio dell'isola. Noi però non costringeremo il lettore a seguirci nella dolorosa narrazione. Quando avremo ricordato che tutte le dominazioni si eguagliarono per le angherie, i soprusi e le ingiustizie commesse dalle autorità, se ne sarà detto abbastanza per giustificare la sfiducia che oggidì infiacchisce l'anima sarda.

Anche il Governo italiano non si è mostrato verso l'isola conscio dei doveri che gl'incombono. L'abbandono in cui essa fu da secoli lasciata la trovò, quando sopravvenne il peggioramento generale dell'economia nazionale, debole ed impreparata. La giustizia e la pubblica sicurezza che hanno tanta efficacia nel benessere d'un popolo come funzionano in quell'isola?

Generalmente funzionano molto male e si trovano allo stato patologico: infatti la Sardegna occupa uno dei primi posti per la impunità dei rei. Ciò però non dipende tanto da una cattiva amministrazione della giustizia quanto da un pessimo funzionamento della pubblica sicurezza. Questa, nelle condizioni in cui si trova, è impotente a rintracciare e tradurre innanzi alla giu-

(1) Fatto doloroso ma pur vero, in Sardegna ogni tanto si vede tutto un comune messo all'asta.

stizia il delinquente, il quale viene favorito anche dalla natura dei luoghi e dall'aiuto degli amici e dei parenti, aiuto che viene accordato da tutta la popolazione, direttamente o indirettamente, quando egli si acquista fama di bandito, e possa col terrore imperare su di essa, che non ha fiducia alcuna nella pubblica sicurezza. S'aggiungano le false testimonianze che, per paura o per odio di partiti, si prestano troppo facilmente.

La deficienza del servizio di pubblica sicurezza, congiunta ad altre cause, più che una cattiva amministrazione della giustizia è quindi da lamentarsi in Sardegna. Troppo pochi sono i carabinieri destinati nei capoluoghi di mandamento a sorvegliare estensioni di territorio spesso aspro e difficile. Molti paesi inoltre sono senza stazioni di carabinieri; basti dire che nella Planargia sopra sette villaggi non esiste che una sola stazione con cinque o sei militi.

III.

Dopo ciò che abbiamo detto si spiega quel carattere speciale del Sardo, per il quale egli si distacca nettamente dal restante degli Italiani. Ragioni topografiche, etnografiche, storiche, economiche hanno concorso a formare di lui un tipo, che nella moderna società assume un aspetto singolare.

Il Sardo è l'uomo dai violenti contrasti: tagliato a picco come i monti che si gettano nel suo mare, egli non conosce i termini medi, ed il suo carattere si manifesta sempre negli estremi. Perciò, dotato di quelle virtù che spesso mancano in una civiltà raffinata, egli scende con la stessa facilità ad atti barbari e selvaggi. È diffidente, riservato, chiuso; ma quando esprime i suoi sentimenti questi partono dal cuore e non da un animo ipocrita; il Sardo, quando si decide a parlare, è leale e franco ed odia la menzogna.

Questo carattere taciturno e meditabondo, che spesso degenera in ipochondria quando si trova lontano dall'isola, si deve in gran parte alla natura dei luoghi ed ai continui pericoli cui rimane esposto. Difficilmente prende una decisione subitanea, ma quando s' impegna e ha dato la sua parola questa sarà adempiuta.

Persino il bandito quando dà convegno sulla montagna, sia pure ai suoi più acerrimi nemici, od al capo di quella forza pubblica che congiura contro di lui, ritiene come sacra la parola data. Per quelle popolazioni la voce « sardo » equivale a leale, franco, forte e quando s' impegnano non dicono mai *parola d'onore* ma *parola di Sardo* (*paraula de Sardù*).

Il Sardo ama la libertà, ed i misteriosi sussurri che s' elevano dalle foreste e dalle montagne insieme con le arcane voci che riempiono le vaste e monotone pianure l'attirano. Là egli si sente solo, ma libero e indipendente;

perciò è fiero, odia la schiavitù e ad essa ha sempre preferito la morte. Dal sacrificio eroico di Amsicora che s'uccide per non cadere nelle mani dei Romani ai prigionieri di M. Torquato che si lasciano morire di fame piuttostochè servire ai loro padroni, è tutta una serie di fatti che dimostrano quest'amore invincibile dei Sardi alla libertà.

Hanno un concetto altissimo della forza e mostrano disprezzo per la mollezza e la finezza della città. Tuttavia la forza materiale cede di fronte a quella intellettuale, e l'uomo colto e d'ingegno è stimato tra popolazioni ignoranti e incivili. Spesso si vedono poveri pastori sacrificarsi per mantenere agli studi qualche figlio.

Il Sardo sente la gelosia forse troppo vivamente: egli è geloso di sè stesso, della famiglia e specialmente della donna, sia essa moglie, figlia, serva, sicchè un insulto fatto a lei lo farebbe pagare cara. Ha un concetto esagerato dell'onore che si rassomiglia a quello dei Germani di Tacito o delle genti del medio evo. Certe azioni, che in altre regioni non assumono alcun carattere di gravità, si ritengono in Sardegna offensive, e difficilmente si perdono. Il Sardo è vendicativo ed affronta piuttosto il rigore della legge che rinunciare al diritto di vendicare da sè il sangue o l'onore dei parenti.

È diffidente al massimo grado. Quando s'incontrano due individui per strada, sia in paese che in campagna, è uso comune, dopo essersi salutati, di chiedere verso qual parte sono diretti. La risposta in questo caso non è mai certa, precisa, ma vaga e generale: *Saludo — Saludo tengas — Et unde ses incaminadu? — In cue accantu* ⁽¹⁾. Questo carattere estremamente sospettoso si giustifica con la paura delle insidie alle quali si è quivi facilmente esposti per rancori personali od odi di parte, che si mantengono vivi a lungo.

Adesso che queste cause non raggiungono più l'intensità di altri tempi tale diffidenza non avrebbe ragione d'esistere. Invece, siccome i tristi ricordi del passato non sono ancora spenti, ed il Sardo d'oggi come quello di prima sentesi capace, nonostante l'esistenza d'una giustizia un po' più oculata, di rimandare a giorni migliori una partita di sangue, non si fida di nessuno e prende tutte le precauzioni possibili, anche quando crede di non aver nemici. Ciò avviene, come abbiamo potuto notare, specialmente in quelle regioni che furono teatro di stragi e lotte tra partiti, come in Gallura e nell'Anglona.

Riguardo allo spirito di vendetta, che distingue quelle popolazioni da tutte le altre d'Italia, noi riteniamo che non si debba esclusivamente, come suol dirsi, alla razza ed al concetto che hanno della sovranità domestica,

(1) Salute — Salute abbi — E dove sei diretto? — Qui vicino.

ma anche alla sfiducia che ripongono nella legge e nella giustizia, sfiducia che, ripetendosi durante i secoli, ha radicato quel sentimento facendolo diventare naturale.

Abbandonati da tutti i Governi, che sembra congiurassero ai loro danni con le ingiustizie, i soprusi e la violenza, i Sardi si videro costretti a rifuggire piuttostochè a ricorrere alle autorità costituite per il mantenimento dell'ordine pubblico, e quindi, quando potevano rendersi ragione delle offese e dei torti ricevuti, ricorrevano alla giustizia privata, che esercitavano rigorosamente. La razza e il modo di costituzione della famiglia dovettero certamente avere un influsso nei tempi passati, ma in seguito esse non furono che cause del tutto secondarie, ed a loro se ne sostituì un'altra peggiore; quella da noi accennata. Questa mancanza di fede nella giustizia è uno dei mali che più travagliarono l'isola. La sfiducia, generatrice della vendetta di sangue, è fomite di altri guai. L'amore alle armi trova in essa una delle maggiori cause giustificatrici. Esso non è, come leggermente suol dirsi, quell'amore proprio ai popoli primitivi, alle tribù selvagge, ma invece è derivato da una triste necessità. Il Sardo non si può sentire sicuro quando è disarmato in quelle vaste solitudini, in quegli aspri monti, in quello stesso abitato su cui vigilano pochi agenti di pubblica sicurezza. S'aggiunga una ragione storica per cui, essendo stato sempre in lotta con gl'invasori nè trovando altro scampo che nella difesa e quindi nell'arma, fece di questa la sua compagna indivisibile. Così essa si rende in Sardegna un oggetto indispensabile che non può nè deve mancare a nessuno per quanto onesto egli sia. Se si percorre l'isola da un capo all'altro si nota che, mentre fortissima è tale passione nei villaggi, specialmente in quelli isolati e della montagna, essa è inferiore nelle città e nei paesi vicini. Nei primi un individuo difficilmente s'allontana dall'abitato senza fucile, invece nelle seconde avviene il contrario, e in campagna, presso le città, si va disarmati con la coscienza tranquilla perchè non si teme d'essere assaliti e si ripone fiducia nell'autorità.

Il Sardo è di sua natura pacifico, paziente e sa reprimere l'ira, ma, quando di esso si abusi, allora sorge come leone ferito, trascende e l'ira divampa in lui terribile e spesso non si spegne se non nel sangue.

Lo si ritiene inattivo, ma tale inerzia non è che apparente e temporanea, poichè essa gli viene imposta dalle stesse condizioni in cui si trova, le quali chiudono a lui ogni via. In realtà esso si sente capace di grandi cose e dove gli è stato possibile ha sempre mostrato questa sua tendenza. A rendere maggiore questa inerzia contribuisce anche quel sentimento, comune a tutti gli uomini ma spiccatissimo in Sardegna, dell'invidia, per cui i Sardi si dilaniano tra loro, impedendo ai volenterosi di esplicare la loro attività e di emergere; essi vorrebbero che l'eguaglianza regnasse sovrana,

costringendo così le poche forze vitali dell'isola a mantenersi nascoste e dando buon giuoco ai forestieri, i quali s'impadroniscono d'ogni ramo d'industria e di commercio.

Il Sardo è pure di sua natura filosofo, pensa molto, parla poco e con calma, spesso ricamando il suo ragionamento di proverbi. Ama il discorso oggettivo e le sue conclusioni sono d'una praticità e d'una precisione ammirevole. Quelle massime semplici e schiette che egli getta a proposito, quell'aspetto patriarcale e maestoso che prende nel conversare rendono questo piacevole, utile, interessante.

Ci ricorderemo sempre con commozione il giorno, in cui, dopo aver conseguito la laurea, ci recammo al paese avito, situato tra la Gallura e l'Anglona. Accompagnati da alcuni parenti, tutti montati su vivaci cavalli, arrivammo alla piazzetta del villaggio, ove secondo il costume sardo stavano radunati la maggior parte degli uomini discorrendo d'affari. Nel vederci uno di essi dalla figura veneranda con grande barba bianca, che gli scendeva maestosa sul petto, ci venne incontro, e, datoci il benvenuto, improvvisò uno di quei discorsi semplici, tutto pieno di filosofia e di morale che scaturiva da un animo sincero e leale. Con poche frasi, con poche parole non studiate, seppe parlare all'animo e commuoverlo. Parlò di cuore e di patria, ricordò i nostri avi chiamandoli « *homines de coro e de corbeddu* » (uomini di cuore e di mente), ci additò la via da loro tenuta invitando a seguirla anche noi; parlò di onestà, di rettitudine, di giustizia in un modo così semplice e vivo che noi ne rimanemmo meravigliati ed allo stesso tempo commossi. Quei pochi individui a cavallo fermi dinanzi ad un nonagenario che imponeva rispetto, circondati da un numeroso gruppo di persone che erano mano mano accorse, presentava un quadro stupendo che richiamava alla mente epoche trascorse, epoche lontane, in cui si professava un culto agli antenati e si seguiva una morale più rozza, ma più sana.

Il Sardo ha un carattere triste, non ama le facezie e le scurrilità. Tuttavia non manca di spirito, anzi vi sono alcune popolazioni, come la Sassarese e la Cagliariitana, in cui l'individuo è molto arguto. Differenziano però in questo, che mentre lo spirito della prima è rozzo, grossolano come il suo carattere, quello della seconda è molto più fine e delicato e risente assai dello spagnuolo.

Il popolo sardo è educatissimo. Due persone, anche estranee e che non si sono mai vedute, quando si trovano per strada, sia in paese che in campagna, si salutano sempre. Nei discorsi è serio e conciso, rifugge dalla trivialità. Detesta le imprecazioni e le bestemmie. Così in Sardegna, a differenza di molte altre regioni d'Italia, le bestemmie si riducono a pochissime ed anche queste vengono raramente usate. La città di Sassari si discosta

sotto questo punto di vista dal rimanente dell'isola, e si ricollega con la Toscana, molto sangue della quale scorre nelle vene dei suoi abitanti. Si notano poi per lo spirito di campanilismo e per una certa aria di superiorità che ostentano sugli altri isolani che chiamano « Sardi », forse perchè essi sono in gran parte discendenti di elementi forestieri, specialmente Pisani e Genovesi. Si discostano anche dagli altri isolani per il loro carattere gioviale, arguto.

I Sardi sono d'ingegno desto, specialmente quelli delle parti montuose. A tutti è noto quanto essi sieno ospitali; l'ospite è per loro rivestito di carattere sacro, che lo rende intangibile ancorchè sia il nemico più acerrimo del padrone di casa. Chi varca la soglia dell'abitazione d'un Sardo, anche disonesto e cattivo, può star tranquillo più che in casa sua; se tra i due esiste qualche rancore, se vi è qualche partita da saldare, questa si rimette a tempo più opportuno, ma sotto il tetto dell'ospite si gode di immunità completa.

Il Sardo è poeta nato. Dalla sua lira s'innalzano note meste e patetiche, che gettano una dolce melanconia nell'animo. La mano dell'amata fanciulla vien chiesta sotto il velo della parabola secondo l'uso orientale. Questa veste poetica, che ricopre gli sponsali, imprime ai medesimi un carattere di solennità che ricorda le costumanze più antiche. Chi ha chiesto la mano d'una ragazza è legato con lei quasi con gli stessi vincoli del matrimonio, e non si può mancare alla fede giurata, poichè lo spergiuro in Sardegna è ritenuto uno sleale, e a chi è stato sleale una volta non si dà campo di esserlo mai più. Dopo gli sponsali si conchiude il matrimonio, anch'esso con grandi cerimonie e riti che ricordano quelli dei popoli più antichi e specialmente dei Romani.

Costituita così la famiglia il marito ne diventa capo supremo ed esercita sui componenti di essa una vera *patria potestas* alla quale tutti, moglie, figli e domestici, sono soggetti. In Sardegna l'istituto della famiglia poggia su basi molto più solide che nelle altre regioni d'Italia.

La donna sarda occupa nella famiglia e nella società una posizione che non è conforme alle condizioni della moderna civiltà: la sua attività è molto limitata restringendosi alle pareti domestiche. È esclusa assolutamente dai lavori campestri, dalle professioni, dalle arti, dai mestieri: in modo speciale rifugge da qualunque lavoro intellettuale: quindi il grado di cultura delle donne sarde è nelle campagne molto basso e in genere nullo, nelle città è mediocre tra le stesse persone agiate. Esse frequentano raramente la società e la loro vita si svolge esclusivamente in seno alla famiglia. In Sardegna esiste ancora il culto cavalleresco per la donna, la quale, se è sottoposta ad un regime rigoroso, d'altra parte è oggetto d'un rispetto illimitato. Essa è

molto onesta, riservata e corrisponde di pari affetto e devozione al marito, che su di lei esercita protezione. Come l'uomo, anche la donna è gelosissima, e, se si abbandona interamente al suo compagno, pretende da lui d'essere corrisposta con eguale intensità. Il suo onore è tutelato rigorosamente dalla famiglia, e, tradita, si fa vendicare da questa o si vendica essa stessa. Perciò in Sardegna abbondano le uccisioni di uomini commesse da donne, mentre difettano quelle di donne commesse da uomini, appunto per quel concetto cavalleresco che quivi si ha del sesso debole. La donna sarda è celebre per il coraggio virile di cui è dotata e che sa spiegare a tempo e luogo. Il suo animo forte e fiero si può notare quando arma il braccio del fratello, del marito e del padre per vendicare l'onta arrecata ad essa o il sangue di un parente; è lei che, travestita, affronta spesso la selvatica natura dei luoghi e la gendarmeria per venire in soccorso dei suoi cari che stanno sulle montagne banditi dalla società, lei che incita ad applicare la legge del taglione. Dotata di animo tanto virile, non desta meraviglia se ammira molto la forza, la *vis materialis*, e con orgoglio preferisca a compagno della vita un uomo coraggioso e fiero.

Tra i Sardi dei villaggi per lunga ed inveterata consuetudine non si pratica l'esogamia. I matrimoni si contraggono tra persone dello stesso paese anzi della stessa parentela. Perciò quasi tutti i membri di un Comune sono tra loro imparentati, e spesso si verifica il caso d'interi paesi ove i cognomi si riducono a due o tre. La conseguenza che ne deriva è una certa degenerazione nella prole, specialmente nelle donne, che facilmente vanno soggette a malattie nervose, ed una rassomiglianza fisica negli abitanti d'una stessa comunanza. La causa che induce a contrarre i matrimoni in famiglia è quella di non distrarre il patrimonio dalla medesima, vigendo in Sardegna ancora l'unità famigliare, non solo relativamente ai beni ma anche ai principali rapporti sociali. Così si spiega il motivo per cui gli odi si trasmettano per molte generazioni e trascinino nella lotta cui danno vita tutti i parenti, anche più lontani. Sotto questo aspetto la Sardegna ha conservato molte tracce dell'antico sistema gentilizio.

Abbiamo detto che i Sardi esercitano l'agricoltura e la pastorizia. I pastori menano vita errante e vanno con i loro armenti di luogo in luogo ove la pastura è più copiosa e le acque sono più ricche. Essi non portano seco nè tende nè altro per ripararsi dalle intemperie; ma, arrivati sul luogo che credono più adatto a far pascolare il gregge, vi si fermano ed improvvisano certe capanne (*pinnetas*) rotonde con frasche e foglie, terminanti in comignolo aguzzo, provviste di una sola apertura che serve di entrata e di sfatatoio. Questo è l'ovile (*cuile*) in cui il sardo pastore passa la sua vita lontano dalla famiglia, in compagnia delle bestie e della solitaria

natura. Visto costui in mezzo a quelle pianure incolte, arse da un sole africano, seduto presso la misera capanna, col bastone tra le gambe, con lo sguardo che spazia nel vuoto e le labbra che lentamente si muovono dando libero sfogo ad una monotona nenia, che si confonde con le grida delle bestie e col rumore del vicino torrente, non si può fare a meno di pensare alle epoche primitive, al Polifemo

..... che per l'arte cime
Le pecore lanigere aderbava.

Segregati dalla società, questi esseri non possono avere un concetto esatto della moralità e della legge, della proprietà e del potere sociale. Perciò invadono facilmente col loro bestiame il territorio altrui e arrecano gravi guai all'agricoltura. Sono i figli della natura, i sovrani della campagna che stentano a riconoscere su questa altri diritti fuorchè i loro. La morale in essi ha subito per necessità di cose un arresto di sviluppo nella sua evoluzione. Abitatori delle aspre montagne e delle vaste solitudini, questi individui hanno una conformazione psicologica la quale corrisponde all'ambiente in cui vivono.

Ciò che abbiamo esposto basterebbe per comprendere le ragioni per cui la vita sociale sarda si discosti da quella del restante d'Italia. A mantenere più vivo questo distacco ha influito quel rispetto verso il passato, quell'attaccamento agli aviti usi ed alle antiche consuetudini, derivante, oltrechè dall'essere il sardo un popolo giovine, anche dall'isolamento storico e topografico in cui si è trovato. È una civiltà decrepita che vive in un organismo giovine e forte, civiltà che tende mano mano a scomparire sotto l'influsso di quella moderna.

Le tracce rimarchevoli che il nuovo alito di progresso traccia nella Sardegna si possono scorgere facilmente nelle città e nei paesi ad esse vicine; basta però allontanarsi un poco da questi per piombare in un nuovo mondo. L'influsso della moderna civiltà può quivi paragonarsi ad un soffio che dopo aver abbattuto tutto quanto trovò d'antico lungo il litorale va scemando d'energia mano mano che s'inoltra nell'isola, sino a perdersi totalmente tra la nere gole delle montagne centrali,

Ma quando diciamo che il substrato di questa civiltà è antico, non intendiamo con ciò affermare che i Sardi sieno selvaggi.

In Sardegna, come presso tutti i popoli mediterranei, il sentimento sociale è molto basso, mentre raggiunge un altissimo grado quello individuale. Il sentimento individuale, che è potente in ogni persona, diventa spirito di famiglia, di gruppo, di associazione, di paese, di regione, mano mano che ci

inoltriamo nei vari gruppi sociali. Di qui l'antagonismo frequente tra individui, tra famiglie, paesi, regioni, gli ultimi due dei quali diventano un vero campanilismo. Così in una popolazione tanto poco densa come la sarda non si ritrova alcun legame nè solidarietà tra due paesi anche vicinissimi. Ognuno fa per sè, e quel che è peggio spesso s'impedisce agli altri di fare. La *mastruca*, conservata dalla tradizione gelosamente tanto sulle spalle dei ricchi quanto su quelle dei poveri, non può impunemente abbandonarsi, neanche nel campo economico ed intellettuale. A tutti è concessa una certa sfera d'azione, raggiunta la quale bisogna fermarsi per non trovarsi contro la velenosa punta messa innanzi dalla opinione pubblica. Questo fatto succede soltanto agli indigeni, ed i forestieri vanno fortunatamente esenti da tale legge ferrea che annienta ogni volontà, ogni attività.

È triste mettere in rilievo questo fatto, ma carità di patria ed amore al vero non ce ne distolgono, poichè non possono risanarsi le piaghe se non dopo averle scoperte ed esaminate.

In questi ultimi tempi pare che siasi risvegliato nell'isola un certo sentimento di solidarietà specialmente nei giovani. Questo risveglio è già un passo innanzi verso quell'alto ideale, cui dovrebbero mirare costantemente tutti i Sardi; ma è troppo poco perchè i medesimi possano aspirare al conseguimento del fine economico, sociale e morale.

Una delle cose più difficili a comprendersi in Sardegna è la moralità. Certe azioni che compiute sotto un altro cielo vengono reputate innocenti, quivi assumono un carattere di gravità e d'immoralità, certe altre invece, che sono condannate dalla civiltà, vi sono considerate come onestissime ed innalzate al grado di diritto. Mancare alla promessa di futuro matrimonio, che per legge non produce obbligazione di contrarlo, costituisce in Sardegna uno degli atti più illeciti, una delle offese più gravi che spesso si lavano col sangue. L'uccisione invece di una persona per vendetta è ritenuta come l'esercizio d'un diritto.

Tutti questi contrasti con la moralità moderna si giustificano con varie ragioni. Così, per non allontanarci dai due esempi addotti più sopra, si capisce benissimo come la revoca della parola data per un matrimonio, anche fondata su cause legittime, debba colpire vivamente quelle genti, che, oltre ad avere un concetto purissimo di fede e di giuramento, riguardano gli sponsali come un atto solenne.

Il diritto alla vendetta si giustifica benissimo col loro modo di pensare quando si tengano presenti alcune condizioni di cui parleremo in seguito.

Certi fenomeni sociali si spiegano anche con l'elemento etnografico. Così mentre in generale la moralità della donna è in Sardegna molto alta,

tuttavia vi sono dei paesi in cui la mollezza dei costumi raggiunge il massimo grado a causa della razza. Alghero, città prettamente catalana, è spagnuolescamente corrotta. In Gallura invece la donna è onestissima, ciò che smentisce l'opinione di quelli secondo cui in Sardegna la scala della moralità è più bassa là dove la donna è più bella. Orbene il sesso gentile gal-lurese è tra i più belli e graziosi dell'isola.

In Sardegna, dice bene un pubblicista meridionale, nonostante le tradizioni della mala signoria spagnuola, camorra e mafia non sono possibili. Vi manca l'ambiente favorevole dei grandi centri e la delinquenza assume forme meno progredite. L'uomo, che ha già commesso un delitto, o che ha una vendetta da compiere, si mette in guerra aperta con la società. È bandito nella montagna, ma non assume parvenza di gentiluomo per rubare o sfruttare con la salvaguardia di una commenda. Scambia fucilate con i carabinieri, ma non rende servigi alla questura. Chiede forse danaro ai signori, ma non vive sul mercato delle femmine. In una parola la Sardegna è ancora primitiva: il delinquente veste di orbace e non conosce la *redingote* (1).

In quanto alla istruzione elementare dell'isola essa è in uno stato da far pietà. I piccoli Comuni si trovano per ragioni finanziarie in condizioni impossibili a poter mantenere convenientemente le scuole e provvedere con un congruo stipendio ai poveri maestri, che vivono nella più squallida miseria. Sicchè le scuole potrebbero servire più da stalle che da edifici d'educazione e d'istruzione, ed i maestri vivrebbero meglio se andassero a chiedere l'elemosina. S'aggiunga, a rendere più triste la condizione dell'istruzione, le lotte personali e dei partiti locali, di cui sono vittime innocenti i poveri insegnanti, dalla legge non tutelati. Basterebbe leggere le corrispondenze che si trovano inserite quasi ogni giorno nei periodici dell'isola per avere un'idea della posizione in cui essi si trovano (2).

Chi potrebbe esercitare un benefico influsso sull'educazione intellettuale, ma specialmente morale in Sardegna è il prete, se questi fosse all'altezza

(1) MICELI, in *Nuova Sardegna*, 21 maggio 1901.

(2) Riportiamo una corrispondenza da Magomados piccolo paese della Planargia del 27 Maggio 1901, che abbiamo sotto gli occhi: « Alla dolorosa istoria del maestro di Alghero aggiungasi ora quella del maestro comunale di Tresnuraghes, del quale altra volta parlai per le persecuzioni cui è fatto segno da quel municipio. Però nelle sue sofferenze il maestro d'Alghero era libero ed aveva tutto il tempo di procacciarsi quanto fosse bastevole a non morir di stenti, al contrario a questi, mattina e sera legato al dovere della scuola, manca il tempo di andare in campagna in cerca di erbe onde sfamarsi. E se in forza di ciò egli, dopo cinque mesi privato del mandato, abbandonasse la scuola per guadagnarsi in altro modo un tozzo di pane di chi sarebbe la colpa?

della sua missione. Non intendiamo dire che esso faccia del male; tutt'altro, poichè è la persona più apatica che si possa immaginare. Egli non prende parte alla politica e si cura ben poco delle bolle papali; non entra nelle questioni di partito e tutto al più interviene come paraninfo nei matrimoni in vista. Il prete sardo, che è molto liberale ed indipendente, è un essere assolutamente inocuo ed appunto perciò esercita in senso negativo una cattiva influenza sulla popolazione. Poichè, se invece di starsene rinchiuso tra le pareti del suo egoismo, egli dal pulpito innalzasse la sua voce ed interponesse la sua autorità, molte piaghe verrebbero sanate e molti dolori cancellati. Ma egli ha paura dei consiglieri comunali, ha paura del sindaco, ha paura del bandito, ha paura dell'usuraio ed assiste indifferente all'agitarsi di quelle anime la cui cura gli è stata affidata. È vero che non tutti i sacerdoti in Sardegna dormono nell'inerzia; non mancano quelli che comprendono l'altezza del loro ministero. La loro opera, però, se fosse unita e costante porterebbe a risultati eccellenti, stante il sentimento religioso profondamente radicato in tutti i Sardi.

Generalmente suole ritenersi che i Sardi sieno piuttosto superstiziosi come tutti i popoli primitivi ed abbiano sortilegi, magie, amuleti, storie di spiriti maligni e benefici. Tutto ciò è errato, o, per meglio dire, si è male interpretato lo spirito religioso dei Sardi per non aver tenuto conto della storia delle religioni dell'isola. Il Bresciani, che su questa materia doveva saperne qualche cosa più degli altri e perchè conoscitore profondo delle religioni, e perchè visse a lungo in Sardegna, si esprime in questi termini: « La religione alligna ampiamente ed è radicata in profondo in quei generosi petti e costanti; e se ne ebbero esempi mirabilissimi, poichè grossi villaggi interi, parteggiando in gare mortali già da parecchie generazioni, mossi alle grandi verità eterne, gittato l'odio e aperto l'animo a carità fermaron le paci in chiesa al cospetto di Cristo crocifisso, impalmandosi, baciandosi, abbracciandosi gli uni gli altri con grida e lagrime di compunzione da intenerire i più crudi e spietati ingegni ».

Con ciò non vogliamo negare che non esistano avanzi di superstizioni sopravvissute nell'isola ai Fenici. Sono avanzi d'antichi riti che si tramandarono di generazione in generazione e che il Sardo, conservatore per eccellenza, ha ricevuto *ab antiquo* senza pretendere d'interpretarne il senso recondito o investigarne l'origine. Così le medicine ossecratorie e gli scongiuri sono avanzi di riti orientali e probabilmente si riconnettono con la dottrina del dualismo fenicio. I fuochi, che si sogliono accendere alle viglie di certe feste saltando tra le fiamme, nei quali è consuetudine stringere certi vincoli d'amicizia, si ricollegano pure con riti orientali che si compivano in onore della deità del fuoco, l'elemento purificatore. Lo stesso fatto di ri-

correre ai santi ed ai sacerdoti, affinchè con messe ed orazioni salvino dai pericoli e dalla ire del nemico, denotano non la mancanza di sentimento religioso, ma l'innesto delle dottrine cristiane su quelle orientali. Ai geni benefici, cui sogliono ricorrere gli orientali con varie pratiche per combattere i mali ed i nemici, andarono sostituendo i santi cristiani, che, essendo in grazia di Dio ed amando la giustizia, possono da soli annientare gli effetti degli spiriti maligni e degli uomini perversi.

Arrivati a questo punto del nostro lavoro dovremmo dare uno sguardo ad una delle più tristi manifestazioni della vita sociale sarda: la delinquenza. Prima però è necessario fermarci brevemente a parlare del ballo, che sta a rappresentare una delle più importanti impressioni collettive tradizionali non solo, ma anche un fatto eminentemente sociologico, morale, estetico.

Il ballo sardo possiamo dire rivesta carattere regionale: esso non trova riscontro in nessuno dei balli moderni sì civili che barbari. Si mantiene nelle sue generalità unico in tutta l'isola, e le varianti che esso presenta di paese in paese non sono tali da fargli perdere il carattere di uniformità e l'origine unica che ripete; esse si devono ad influsso straniero, ma più specialmente a rilasciamento di tradizione.

La parte principale del ballo sardo, come si riscontra attualmente, consiste in un grande cerchio, alla formazione del quale entrano alla rinfusa giovani e vecchi, uomini e donne. Il centro è occupato da un suonatore di tibie (*launeddas*) o d'organetto (*sonettu*), il quale dal suo strumento fa uscire un suono regolare e cadenzato. I danzatori, tenendosi per mano, principiano a girare piuttosto piano con dei passetti brevi che mano mano diventano più corti, secchi, rapidi, saltellanti finchè, sotto l'impressione d'una nuova armonia, non più ordinata od artificiosa, ma lunga e confusa, i piedi con mossa complicatissima si muovono rapidamente, e le persone si agitano, fremono, sussultano. L'aspetto del danzatore, che dapprincipio era triste, melanconico, taciturno, assume un'espressione che non si può riprodurre, gioia, dolore, raccoglimento, espansione; un impasto di sentimenti diversi traspare da quelle persone che s'agitano convulsivamente come se fossero invase da un fremito continuo, il quale si trasfonde da un anello all'altro di quell'umana catena.

Di tratto in tratto un grido acuto esce da quelle bocche, i danzatori sempre tenendosi per mano s'attraversano, si spingono, avanzano, cedono di guisa che il cerchio diventa molle, ondeggiante quasi sotto il soffio di un vento impetuoso. Mano mano il suono diventa meno alto e penetrante; prende una cadenza calma, dolce, insinuante, cessa L'osservatore per

alquanto tempo rimane con l'animo sospeso: egli pare che aspetti qualche cosa e che il ballo continui.

Difficile è investigare il significato di questo caratteristico ballo, nè oseremmo scendere all'ardua ricerca. Tuttavia ci sembra che esso debba riconnettersi con i tempi più antichi e propriamente con l'epoca gentilizia, come può inferirsi dal fatto che in esso entrano tutti alla rinfusa uomini e donne, vecchi e giovani. Questa confusione non fa che ricordare la partecipazione di tutti i membri d'un gruppo sociale al ballo, il quale in origine doveva costituire un rito religioso. Ciò s' inferisce dall'atteggiamento dei danzatori e da varie scene simboliche che vi si sono conservate specialmente in alcuni paesi del Campidano.

Anche nel canto il Sardo assume un carattere d'originalità. Il canto non è bello: tutt'altro. Le strofe delle canzoni sono monotone, uniformi, senza alcuna variante nel ritmo, nell'altezza, nel colore. La seconda è la ripetizione della prima, la terza della seconda e così via; le sole parole cambiano. Come nel ballo, così anche nel canto, il sardo non sembra spontaneo; affetta un aspetto serio, quasi solenne. Quando egli s'accinge a ballare od a cantare, pare che voglia compiere uno dei più importanti atti della vita. In realtà invece esso scaturisce naturale come l'acqua dalla sorgente, e, sebbene sembri noioso e sonnolento, ha qualche cosa di speciale che attira, colpisce e fa diventare melanconici. Sentito nelle deserte campagne quel canto dalle note lunghe e tristi, dal sempiterno ritornello invariato fa piombare nell'animo la tristezza. Pare il canto della natura solitaria che sta per tramontare o la nenia della figlia di Gerusalemme sulle rive del Giordano; esso fa pensare a cose infinitamente tristi e rispecchia il vero carattere del Sardo.

IV.

Non si può parlare della Sardegna senza risvegliare nella mente il ricordo d'un paese lontano circondato dai rabbiosi flutti del mare, seminato di aspre montagne, coperte d'oscuri boschi in cui scorazzano terribili banditi favoriti dalle popolazioni. Sicchè la Sardegna si offre come la terra classica del delitto in cui la parte più patologica sarebbe il Nuorese e l'alta Ogliastra, la così detta *zona delinquente*.

La conoscenza dei luoghi e di amore per la verità c'inducono a soffermarci un po' più a lungo su questo argomento, tanto distesamente ma falsamente trattato dagli scrittori di cose sarde.

Secondo l'opinione di certuni, gli abitanti della zona che chiamano delinquente avrebbero ereditato sentimenti arcaici così degenerati nella scala

della morale da rendere inutile ogni benefico influsso della moderna civiltà. Non vale a loro avviso la rimozione di quelle cause che, a detta dei più valenti criminalisti sono d'incitamento al reato, le cause economiche: il delitto è innato in quei rozzi individui, che si sentono trascinati alla ribellione delle leggi, da uno spirito selvaggio che si nasconde nell'animo loro. Per rigenerare quelle popolazioni bisognerebbe distruggere la razza.

Che l'elemento antropologico possa esercitare in certe regioni un'influenza sulla moralità non si può disconoscere, ma che ad esso si voglia attribuire in modo speciale la più alta e precipua importanza è quanto neghiamo.

Il Nuorese si trova in condizioni anormali di civiltà, e offre un contrasto non solo con l'Italia ma col rimanente della Sardegna. Ma tale stato di cose non deriva in massima parte dalla razza. Altre e maggiori cause hanno concorso a formarlo, cause che noi ci studieremo di esaminare partitamente.

Dapprima notiamo l'isolamento storico e topografico di quella regione. Quando tutta l'isola dovette difendersi da un capo all'altro per contrastare il territorio minacciato dalle continue invasioni dei popoli mediterranei succedentisi nella conquista, gli abitanti del centro, insofferenti di qualunque giogo, si ridussero nei loro monti, dalle cui balze opposero viva ed accanita resistenza. Resistenza selvaggia, ma resa gloriosa dallo spirito che l'animava. Quel pugno di valorosi i cui discendenti, mutate ora le condizioni storiche, sogliono additarsi come una masnada di briganti, seppe debellare mille eserciti diversi, compresi quelli di Cartagine e di Roma. Costretti quindi per circostanze speciali a tenersi sempre in armi, sacrificarono sull'ara della patria la vita e gli averi e si ripararono, come scrive Strabone, nelle caverne, da dove uscivano per depredare le terre, che gli agricoltori delle sottostanti pianure lavoravano per colmare i granai di Roma.

Perciò, a differenza delle altre popolazioni isolate, quelle del centro si mantennero pure da qualunque elemento straniero, e l'elemento etnografico per esse assume un'importanza maggiore. Ma con questo non si creda che i loro costumi non risentissero l'influsso delle vicine civiltà. Tanto è vero che esse nonostante muovessero continua guerra ai Romani, conservarono di questi non solo numerosi usi, ma la stessa lingua, che in Sardegna è la più ricca di vocaboli latini. Dato dunque che tale influenza venne esercitata sulla lingua, sulla religione, sui costumi può presumersi che il solo senso morale s'arrestasse nel suo sviluppo rimanendo involuto? Anch'esso dovette progredire; soltanto che le condizioni storiche accennate concorsero ad imprimere a quelle popolazioni un carattere più fiero ed una predisposizione a certe azioni, che un tempo trovavano una giustificazione nelle suddette cause che

le provocavano, oggi invece non si potrebbero più giustificare poichè quelle cause sono venute meno. Ma se esiste tale predisposizione al danneggiamento, alle grassazioni, al furto è necessario anche oggi, perchè un reato si compia, che sussistano certe cause nuove, poichè le originarie sono sparite. Al verificarsi di queste si esplicano quelle forme primitive d'aggressione al nemico, ormai ridotte negli stretti limiti del codice penale e costituenti altrettante figure di reato. Rimosse tali cause, gli effetti dannosi scompariranno: rimarrà sempre una certa tendenza in quegli animi per quei reati, ma ciò che poteva provarli per forza di cose dovrà sparire dando luogo ad uno spirito più progredito di civiltà.

Le cause che fomentano l'attuale delinquenza sarda sono dunque, per noi, di due specie: principali ed accessorie. Tra le prime annoveriamo lo stato di pastorizia, la miseria, la sfiducia nella giustizia, la natura dei luoghi; tra le seconde, l'amore di libertà e d'indipendenza, ed una certa predisposizione a quelle date categorie di reati.

La pastorizia allo stato in cui si trova ora in Sardegna è doppiamente nociva, sotto l'aspetto materiale e sotto quello morale. Il pastore sardo, memore ancora della sua passata potenza, non riconosce negli altri alcun diritto di proprietà, ed invade con la massima facilità il terreno che non è suo, rovinando tutto a vantaggio del proprio bestiame ed anche per vendetta. Quanto danno ne risenta l'agricoltura, lo lasciamo immaginare. La vita che menano i pastori, come si è visto più sopra, è tale da predisporli ad azioni tutt'altro che oneste: Il pastore, oltre all'essere egli stesso un delinquente, pronto a manifestarsi quando gli si presenti un'occasione favorevole, incita anche coloro che non hanno tale predisposizione a diventarlo. Che cosa fa il Sardo che si senta offeso nei suoi averi da questi pastori, che impunemente riescono ad invadere l'altrui terreno? Rivolgersi alla giustizia sarebbe lo stesso che esporsi a guai anche più seri, poichè la giustizia è in Sardegna impotente a farsi rispettare. Prende quindi un partito che a lui sembra il migliore: ammonisce l'offensore, e se questo abusa ancora della sua pazienza gli caccia una palla nel petto o fa strage del suo bestiame. Così un uomo che, nonostante i suoi principii di giustizia privata, poteva essere onesto, s'è aperta la triste via del delitto.

La seconda causa che provoca il delitto è la triste condizione economica dell'isola. Abbiamo già tracciato rapidamente le linee generali di essa. La miseria in Sardegna ha ormai raggiunto proporzioni da costituire lo stato normale di quella regione.

Ad accrescere il pauperismo concorre anche lo Stato con le numerose devoluzioni più sopra accennate. Si pensi allo stato d'animo di quel disgraziato, cui presentasi l'usciero per prendere possesso del minuscolo terreno

che serve a sfamare sè e la famiglia, o del misero tugurio sotto cui vive con la moglie e con i figli. Che meraviglia allora se egli, che si trova rovinato per sempre e gettato nella più squalida miseria per pochi centesimi d'imposta non pagati, reagisca contro l'autorità e lasci partire il colpo micidiale che deve togliere di mezzo il disgraziato usciere? Nessuno perciò osa in Sardegna comprare questi terreni, e l'antico proprietario continua a lavorarli e goderli, e questa volta senza pagare imposte, poichè essi giuridicamente appartengono al demanio, sebbene di fatto non sia così.

Così lo Stato col suo sistema tributario poco sapiente per la Sardegna viene a perdere le imposte o a creare un latitante, un bandito che in simili casi trova moralmente l'appoggio della popolazione.

La terza causa è la sfiducia che ogni Sardo ha nella giustizia, la quale è derivata dal modo in cui i deboli e lontani governi si affermarono nell'isola. Violenza, corruzione, intrigo essi seminarono in quella terra infelice, sicchè invece di tutelarne l'ordine fomentarono la confusione, diedero ansa al delitto, pervertirono la coscienza giuridica e la coscienza etica popolare.

Chi domina ormai l'anima della Sardegna è la forza, e lo Stato sventuratamente ha perduto quivi terreno ed appare troppo debole nelle sue manifestazioni. Che cosa conta infatti l'autorità sua di fronte a quella del bandito che detta legge dalla montagna? Quale efficacia ha la giustizia che permette ad un individuo di disporre della vita e delle sostanze senza che essa abbia la potenza di affrontarlo e di soggiogarlo?

La giustizia per i Sardi è una parola astratta che suona ironia; il bandito invece è una potenza attiva che s'impone. È lui solo che si attribuisce ed esercita di fatto il diritto di affiggere bandi, di fare qualche volta le elezioni, d'imporre gravami, di disporre di tutto e di tutti. Chi oserà imporsi a lui o illuminare l'autorità? Forse il pastore che vive solitario nel suo misero ovile ed è a discrezione del bandito; o il povero agricoltore che deve recarsi nella lontana campagna a lavorare il suo campicello; oppure il proprietario che tiene i suoi armenti e le sue messi nella sfera d'azione del bandito, il quale ad ogni istante potrebbe rovinarlo *sgarrettandogli* gli animali, incendiandogli il grano, comandando che nessuno serva alle sue possessioni?

Non bisogna quindi meravigliarsi quando si ha notizia d'un sindaco che ha ospitato un bandito, d'un onesto uomo che lo ha provveduto di viveri e munizioni, di un prete che gli dà l'amuleto e la santa benedizione. La condotta di queste persone per i superficiali studiosi dell'isola sarebbe dettata dall'animo stesso di essi predisposto alla delinquenza, per noi, che abbiamo avuto agio di studiarla coscienziosamente, essa è imposta invece dalla necessità.

Finalmente abbiamo detto che un'altra causa che favorisce lo sviluppo della criminalità è la natura dei luoghi. Infatti l'asprezza dei monti, le estensioni di pianure spesso incolte e selvaggie, le enormi distanze tra i paesi, la mancanza di popolazione nelle campagne, la deficienza di strade ferrate contribuiscono non poco allo sviluppo della delinquenza, poichè il malvivente trova in quell'ambiente l'aria per respirare senza paura di cadere nelle mani dei carabinieri.

Oltre queste cause principali ne concorrono altre secondarie, che in unione alle prime imprimono un impulso alla criminalità.

Tale è il sentimento di libertà profondamente radicato in quelle genti, per cui l'individuo colpito anche da una pena leggera si dà alla latitanza piuttosto che ridursi a scontarla. Non mancano esempi di persone che inveiscono contro la giustizia, la quale volle punire in loro degl'individui di null'altro colpevoli che di aver esercitato un diritto per essere stati offesi nella persona, nell'onore o negli averi.

Ciò è una conseguenza dell'idea che quivi si ha della giustizia privata. A sua volta l'esercizio di questa deriva dalla sfiducia nella giustizia sociale ed è favorita dal carattere indipendente di quelle genti. Sono diverse cause dipendenti l'una dall'altra e derivanti da una principale che bisognerebbe sradicare.

Un altro coefficiente secondario è quello antropologico al quale da molti s'assegna il primo posto. Ciò è errato per due ragioni: primieramente perchè esso non ha carattere generale e la sua efficacia si limita a certi regioni; così in Sardegna nella così detta zona delinquente che comprende il Nuorese e l'alta Ogliastra; in secondo luogo perchè, anche in quelle regioni, esso si limita ad una classe di persone, i pastori, tra cui però si risvegliano gl'istinti criminali sotto l'impulso di altre cause maggiori.

Alcuni fanno il nome di un intero villaggio di delinquenti. Ma l'esistenza di tutto un villaggio delinquente non sarebbe una caratteristica della Sardegna. Non v'ha regione d'Italia che non ne possieda almeno uno. È noto come, nel Lucchese, Pozzolo sia celebre per le grassazioni, e, in Liguria, Campofreddo e Massa per gli omicidi; S. Fele, Sora, Melfi sono proverbiali per i briganti sino dal 1860; Artena è un paese di delinquenti nati; le colonie Albanesi sono famigerate per i briganti; Pergola per i furti.

Del resto per convincersi quanto falsa sia l'opinione di quelli che danno tanta importanza alla razza nello studio della criminalità nell'isola basterebbe considerare la percentuale dei reati commessi dai Sardi fuori dell'isola. I Sardi, di cui alcuni hanno un concetto tanto basso, sono tra quelli degli Italiani che tengono più alta la moralità all'estero e nella penisola, sono quelli che meno trascendono ai delitti.

La delinquenza in Sardegna si restringe precipuamente alla classe dei pastori, che, per la vita che menano e l'educazione ricevuta, si trovano in condizioni più favorevoli a commettere un'azione criminosa. Anche tra loro il reato si esplica sotto diverse forme e con diversa intensità. Così i pastori del Nuorese, che sono spinti alla violazione del diritto da cause non solo economiche e sociali, ma anche antropologiche, scendono più facilmente al delitto di quelli della Gallura in cui esse sono meno accentuate o mancano del tutto. I pastori del Nuorese tendono più al danneggiamento, alla grassazione, alla rapina mentre quelli della Gallura all'omicidio per vendetta, e quelli della Planargia al furto.

Nel Nuorese le imprese delittuose hanno carattere bellicoso per le ragioni da noi addotte, mentre nel continente italiano queste cause mancano del tutto, e la delinquenza si manifesta sotto un'altra forma più raffinata. Di guisachè se si dovesse misurare il grado di degenerazione tra i delinquenti sardi, che in date eccezioni muovono organizzati all'assalto, e quelli delle altre regioni d'Italia, che rimangono costituiti in forti società costantemente, si dovrebbe concludere che questi sono più temibili dei primi.

L'animo d'un camorrista, d'un barabba, d'un mafioso è infatti corrotto radicalmente e non sviato. I pastori sardi più depravati nascondono anche una certa bontà che non di rado li conduce ad azioni oneste e qualche volta anche generose. Quante volte non si assiste all'eroico spettacolo d'un pastore sardo, il quale, essendo al servizio d'un ricco proprietario, piuttosto si lascia tormentare, massacrare, uccidere crudelmente che tradire durante una grassazione il suo padrone? E la stessa solennità di cui rivestono l'ospite, il giuramento e la loro parola non dimostra com'essi non sieno del tutto malvagi e refrattari al bene? E quella stessa fede che li unisce nel delitto per cui non si ha esempio di grassazione venuta meno per tradimento d'uno dei componenti di essa, o di bandito, che, anche in seguito a promesse di libertà e di denaro, sia andato contro ai compagni, non è una conferma di quanto abbiamo detto?

Con Giovanni Tolu, assolto dalla Corte di Frosinone, è venuto meno in Sardegna il tipo del bandito antico, ed a lui si è sostituito il brigante moderno poco dissimile da quello del mezzogiorno d'Italia. Tuttavia non bisogna credere che gl'istinti perversi si debbano a degenerazione. Che non sieno delinquenti nati lo si può inferire dalla stessa condotta che alcuni tra i più temibili di loro tennero quest'anno. All'annunzio che i parenti erano stati arrestati e i beni sequestrati, questi individui, che vivevano liberamente nella montagna si costituirono spontaneamente a patto che la taglia che pesava sul loro capo venisse offerta ai parenti e questi liberati. E ricordiamo che il Delogo si condusse in Alghero, dove, prima di abbandonare per sempre

il mondo per finire in un reclusorio, volle legittimare i suoi amori sposando la sua amante.

Così siamo pervenuti alla fine del nostro studio. Nell'esaminare la vita di quel popolo, tra cui abbiamo passato gli anni più belli della vita, ci siamo studiati di dimenticare la nostra origine, e di spogliarci della *mastruca*, con cui molti nostri conterranei per una malintesa carità patria vorrebbero tenerne celate le miserie ed attenuate le tristi condizioni attuali.

GIOVANNI CURIS

RASSEGNE ANALITICHE

TENDENZE PASSATE E PRESENTI DELL'ECONOMIA POLITICA

V. TANGORRA, *Saggi critici di economia politica*. Torino, Bocca, 1901, pag. 228. Prezzo L. 5.

Il prof. Tangorra raccoglie in questo volume alcuni suoi scritti e alcuni suoi discorsi, di cui taluno aveva già visto la luce. Come però dichiara egli stesso, nell'avvertenza preliminare, ha sottoposto quelli già pubblicati e che compaiono ora nella seconda edizione ad un accurato lavoro di revisione critica, principalmente per completarli, colmando qualche lacuna, e per sviluppare più diffusamente qualche punto controverso.

Così che il libro riesce del tutto originale e interessante, sia per la varietà che per l'importanza degli argomenti trattati, dei quali alcuni sono d'indole strettamente teorica, mentre gli altri riguardano punti speciali della storia delle dottrine economiche.

Questi ultimi, i quali, a mio avviso, si prestano meno ad una discussione ampia sono quattro e cioè: *La teoria degli eccessi di produzione in Giammaria Ortes* (III). *Il pensiero economico di Nicolò Machiavelli* (IV). *Le grandi linee della dottrina economica del Ferrara* (V). *Le teorie fondamentali nella dottrina economica del Ferrara* (VI).

I.

Nello studio sugli eccessi di produzione in Giammaria Ortes, l'A. illustra uno dei punti più importanti delle dottrine dell'insigne economista veneziano, il cui pensiero era stato in parte fatto conoscere e apprezzare dal Lampertico.

L'Ortes comincia con lo sviluppare con una certa ampiezza il principio che *le occupazioni equivalgono ai beni attuali*, cioè che « l'utilità totale « del costo, nella sua qualità di bene strumentale-complementare, è misurata da quella dei beni che ne risultano ». Appare quindi assurdo che vi sia del costo che non produca utilità, essendo tutte le occupazioni limitate e misurate dal bisogno dell'uomo e non essendovene alcuna, che non avvenga sotto la pressione dei bisogni. È il bisogno il solo *motivo* di tutte le occupazioni umane: così che provveduti dal lavoro tutti i beni in misura sufficiente, le occupazioni degli uomini in una nazione si arrestano; ed è ugualmente assurdo pretendere che si continui a produrre dopo soddisfatti i bisogni come sarebbe l'inverso, cioè non produrre quando ancora mancano i beni necessari ai bisogni della nazione. Ciò posto, discende a rigor di logica che tutta la massa dei beni, presi in qualità e quantità, come quella che è *determinata dal preciso* bisogno della nazione, non può a questo non corrispondere in modo del tutto adeguato. Non vi sono quindi in nessuna nazione dei beni superflui, cioè non vi è mai un eccesso *parziale o generale* di produzione: e quelli che come tali sono considerati sono affatto apparenti, essendo il *superfluo* per uno il bisognevole per un altro, cui il bene viene trasferito a titolo di remunerazione per lavoro secondario e improduttivo o a titolo di beneficenza. Ora il pensiero dell'Ortes sull'importante problema della sovrapproduzione precorre i risultati, cui doveva venire la economia pura, più di un secolo appresso.

Fin da quando la questione fu assunta a dignità scientifica si era disputato se fossero possibili gli eccessi *general*i di produzione, non negando alcuno la possibilità degli eccessi *parziali*.

Il prof. Tangorra invece, in base ai principii della scuola edonistica, assume una spiegazione diversa. Egli dice in sostanza: nessun costo è *inutile*, perchè, essendo un bene negativo, sarebbe stato sfuggito, se non avesse presentato un'utilità. Il che val quanto dire che nessuna produzione è inutile. Questo il lato negativo, o, meglio ancora, indistinto del problema. Ma andando oltre nell'analisi, scopriamo che il costo è un bene *strumentale*, alle volte *complementare* di altri beni strumentali, e in conseguenza la sua *utilità* sarà regolata « dalle leggi determinatrici dell'utilità totale di tutti i beni strumentali complementari ». Ponendo quindi di fronte *costo* e *prodotto*, come somme di utilità, si potrà bene stabilire un'eguaglianza fra i due termini

Quindi non solo non è possibile che vi sia produzione *inutile*; ma la produzione è un'utilità regolata da quella del costo.

Ora ciò è inoppugnabile per l'*economia pura*, ma le cose vanno diversamente nell'*economia applicata*. In concreto, infatti, nell'economia di cambio,

è possibile che un produttore non misuri con esattezza il bisogno che il mercato può avere delle merci da lui prodotte, e allora l'equazione fra costo e produzione si altera, l'equilibrio si rompe e si verificano gli eccessi parziali di produzione.

Ora, riferendoci all'Ortes, egli fu un precursore di tale dottrina scientifica, appunto perchè intravide la necessità di collegare lo studio della *sovraproduzione* all'analisi dei fatti psichici umani; così che in definitivo potrebbe pur considerarsi come un precursore dell'indirizzo dell'economia pura.

II.

La *communis opinio* non dà al pensiero di Machiavelli alcun valore per l'economia, essendo stato il cancelliere fiorentino uno scrittore esclusivamente *politico*, nel senso più ristretto della parola. Ma, come già ci hanno dimostrato gli studi del Knies e del Fesher, e come può rilevarsi da un minuto studio degli scritti di lui, la ricostruzione del suo pensiero economico, attraverso gli studi politici, offre un interesse non solo per l'erudizione, ma anche per la scienza, essendo il contenuto delle dottrine economiche da lui professate degno di molta considerazione.

Bisogna però anzitutto rilevare come Machiavelli sia stato *essenzialmente* un uomo e uno scrittore politico; così che non gli si possa mai attribuire opinione o idealità economica in contrasto con i principii politici, nell'orbita dei quali invece conviene cercare le ragioni delle sue massime e dei suoi principii di economia pubblica. Che è anche da porre in rilievo come egli non si sia mai occupato di economia privata ed espressamente dichiarì di non intendersi di questioni di *lana e di seta* e non abbia mai scritto di proposito su argomenti economici. Così che in definitivo le sue dottrine economiche sono solo un *aspetto* di quelle generali politiche, cui più che coordinate sono addirittura subordinate.

Per Machiavelli il mondo è andato sempre ad un modo e la natura umana è presso che immutabile. Si riscontrano solo delle variazioni in senso progressivo o regressivo, ma in definitiva il fondo delle cose resta lo stesso. E a chi ben osservi appare che il fatto più saliente e costante che presenti la storia è la « lotta di classe », così che dal contrasto di quelli che vogliono comandare e sfruttare e quelli che non vogliono obbedire ed essere sfruttati nascono le guerre, le paci, le rivoluzioni, le alleanze, la prosperità e la rovina degli Stati. E siccome in ogni momento storico al centro trovasi lo Stato, così la lotta di classe si dirige alla conquista del potere politico.

E questo è il fatto più costante e saliente che presenti lo sviluppo storico, appunto perchè il fattore economico presenta la maggiore importanza

essendo gli uomini, le classi e i popoli mossi prevalentemente dal desiderio del benessere.

E le figure del principe e dello stato, nelle quali il Machiavelli incardina tutto il sistema politico, sono rilevate come grandi propulsori dell'economia nazionale.

III.

Se nel Machiavelli il pensiero economico deve essere rilevato con analisi minuta, nel Ferrara ci si appalesa nella sua forma spiccata di sistema nel rigoroso significato della parola. Per lui il *primum movens* di tutti i fenomeni economici è l'aspirazione all'utilità, che è una legge universale naturale. E sta appunto nell'estensione data al principio dell'utilità l'originalità del pensiero di lui, la caratteristica che lo differenzia sostanzialmente dagli economisti inglesi dei secoli XVII e XVIII.

Ora il principio dell'utilità esprime solo una *tendenza della natura umana*, la quale si esplica in mille modi, in mezzo alle condizioni dell'ambiente circostante. E studiando in concreto le manifestazioni di questo principio, si scopre che il fatto *tipico costante* in tutte esse è il *cambio*; così che la legge del cambio (cioè il principio del valore) domina tutte le manifestazioni economiche — nella sfera della produzione e della distribuzione della ricchezza —, come altresì tutto l'universo. E come è notissimo, la legge del valore sta per Ferrara nel costo di riproduzione.

Sono questi i principii fondamentali, che insieme con quello della libertà costituiscono il soffio animatore del sistema economico del nostro grande economista e che ne informano tutta la dottrina; la quale certo non merita tutte le censure, cui è stata fatta segno, sebbene animata da uno spirito di generalizzazione, che indefinitiva è solo uno spirito semplicistico. Ai tempi in cui scrisse il Ferrara, infatti, mancava ancora la compiuta elaborazione scientifica dei dati dell'economia, che ci hanno dato le recenti indagini, perchè una generalizzazione, pur dovuta a un intelletto sovrano, come quello del Ferrara non dovesse riuscire affrettata.

IV.

Oggi invece un'elaborazione sistematica dell'economia è più agevole, per l'integrazione efficacissima che hanno dato gli studi sociologici e per la revisione dei presupposti metodologici e filosofici, cui ha dato luogo il contrasto fra gl'indirizzi soggettivo e obbiettivo.

Vero è bene che non pochi economisti hanno guardato con scetticismo

al progresso della sociologia, paventando che essa fosse per assorbire l'economia, cui non sarebbe stato attribuito altro valore e significato che quello di una branca della più grande scienza sociologica. Ma si è avuto torto.

Non solo l'economia pura, ma anche la sociologia economica conservano la loro autonomia ed indipendenza di fronte alla sociologia, essendo l'obiettivo di ognuna diverso.

Infatti « l'economia pura ricerca la legge *ideale* del fattore economico « in tutti i fenomeni sociali, la sociologia economica ne ricerca la legge « sociale in dati fenomeni, ed infine, la sociologia ricerca la legge *sociale* « non d'un singolo fattore, ma di tutti i fattori cooperanti alla produzione « di tutti i singoli fenomeni sociali ».

Più che essere assorbita, l'economia risentirà grandi vantaggi dal progresso della sociologia, la quale allargherà l'orizzonte dell'economista con il sussidio di studi collaterali, gli fornirà gli elementi necessari per la soluzione di problemi d'indole concreta e quindi lo metterà in grado di meglio e più efficacemente contribuire al progresso dell'*arte economica* (politica).

Si tratta perciò di un sussidio potente, che viene ad aiutare l'economia nella via del progresso, sulla quale è stata sospinta dall'odierno spirito *scientifico*, dovuto in massima parte all'indirizzo psicologico o soggettivo e ai contrasti fra i seguaci di questo e quelli dell'indirizzo oggettivo.

Ma dalla discussione fattasi intorno ai presupposti e ai dati dell'indirizzo soggettivo risulta che le obiezioni ad esso mosse sono infondate e non concludenti al fine prefisso. A coloro infatti che hanno detto l'*homo economicus* un'astrazione avulsa dalla realtà, si può rispondere con il Pareto che un'identica accusa potrebbe muoversi ad ogni teoria e concezione della mente umana; essendo manifesto che l'errore non sarebbe nella creazione della teoria, ma nel voler trasportare nella realtà, senza la necessaria sintesi, i risultati della dottrina. Similmente si può ribattere la obiezione degli scrittori, che hanno ritenuto non valevoli per l'uomo dell'economia sociale i risultati della scuola psicologica, la quale prende le mosse dalla considerazione dell'individuo e dei suoi atti; come in modo analogo si possono ribattere le altre non poche obiezioni di dettaglio, mosse all'indirizzo edonistico. Il quale anzi è confortato oltre che dalla sua solidità logica, anche dall'autorità della tradizione dottrinarina, collegandosi direttamente alle teorie dei classici nella loro forma più elevata.

V.

Tale in succinto il libro del Tangorra, che ho voluto riassumere con una certa ampiezza, per l'importanza degli argomenti e delle conclusioni,

L'A. in questi *Saggi* mostra tutte le sue eccellenti doti d'indagatore sottile e acuto, che alla lucidità del pensiero unisce la varia e vasta cultura. Così egli riesce egualmente a interessare, sia che cerchi di ricostruire il pensiero economico del Machiavelli, sia che debba istituire un'analisi critica sui due principali indirizzi dell'economia.

Nonostante la varietà degli argomenti, il libro del Tangorra ci si presenta non come un'accolta slegata di memorie e di saggi, ma come uno sviluppo unico di una sola idea madre, che informa tanto la discussione di problemi d'indole generale, come la critica dottrinale.

Ora, prescindendo dal dissenso su alcuni punti speciali, colgo l'occasione per chiarire con la necessaria brevità il mio dissenso dall'A. sulla tesi fondamentale del libro. E lo faccio tanto più volentieri, in quanto che ritengo che queste discussioni generali sugli indirizzi dell'economia siano altamente fecondi, giovando a rendere sempre più intenso il benefico lavoro di revisione logica della nostra scienza, dovuto in gran parte alle discussioni provocate dalla scuola psicologica.

E anzi è appunto per il valido contributo che l'A. porta con questi *Saggi* a tale lavoro di revisione critica, che l'opera sua riesce interessante e altamente suggestiva.

È inutile attardarsi sui punti speciali e sulle obiezioni minute, di dettaglio, che possono solo dare origine a una polemica più o meno vivace e interessante, ma che non sono certamente capaci di lumeggiare con efficacia il problema. Conviene invece rifarsi più indietro o impostare la questione in modo che la controversia sia sottoposta ad una discussione critica, che tutta l'investa nella sua complessità; il che certamente non è possibile, se non procedendo ad una revisione logica dei presupposti (avvertiti o impliciti) dei due principali indirizzi.

VI.

Gli economisti non solo non si sono messi di accordo a definire la loro scienza, il che potrebbe pur passare; ma non si sono nemmeno saputi intendere nel precisarne il concetto. Tutti però convengono nell'ammettere lo stesso principio e cioè che la scienza debba studiare i fenomeni economici per colpirne i nessi e ridurli a unità logica.

Però nel modo di attuare questo principio si sono accentuati i dissensi. Alcuni si sono fermati al fatto del cambio e dei suoi presupposti, altri alla scelta, alla preferenza, ecc.; altri sono andati più in là fino ai precedenti psicologici dell'azione e quindi sono ricorsi al principio dell'utilità e così via.

Ora, a guardare in fondo alle cose, appare che ad esempio l'indirizzo formatosi al fatto della *scelta* presuppone un principio logico e cioè che si debba arrestare la nostra indagine alla relazione tra i fatti, anzi fra gli atti, trascurando il rilievo che essi sono un'esplicazione dell'*attività pratica umana*, e quindi non possono essere *intesi compiutamente*, senza considerare l'attività di cui sono frutto.

Invece l'indirizzo edonistico della prima maniera assumeva che lo studio dei fenomeni economici andava condotto in modo molto astratto ⁽¹⁾, così che per venire ad applicazioni pratiche dovesse procedersi ad una serie di approssimazioni e differenziazioni continue.

Ora questo procedimento è radicalmente vizioso. Notavo già in altra circostanza che l'indirizzo edonistico doveva giustificare anzi tutto *se stesso*.

Perchè mai si deve ricorrere ad un'astrazione quale è quella dell'*homo economicus*? Qual bisogno e qual necessità vi è per collegare i fatti economici, di prescindere dalle circostanze concrete in cui essi si manifestano, per isolare quello che si assume — sia pure a ragione — come il principio universale dell'attività umana, diretta a fini economici? Rileveremo appresso quanto i procedimenti di tale indirizzo siano stati erronei, e come siano viziati radicalmente. Per ora ci basta rilevare come la risposta che è stata data a tale domanda sia inadeguata.

Si è detto sostanzialmente: io non giustifico il principio dell'*homo economicus*, lo assumo come un'ipotesi capace di spiegarmi i fatti che studio, e quindi eccellente. Insomma io agisco, nè più nè meno, come l'astronomo, il quale, trovato che l'ipotesi della gravitazione gli spiegava benissimo tutti i fenomeni, se ne è servito senz'altro.

Ma evidentemente in tale discorso è implicito un *hiatus* logico. Già nell'ordine dei fenomeni economici male a proposito si può parlare d'ipotesi. L'economista vuole spiegare i fenomeni e ridurli ad unità d'interpretazione — non solo — ma altresì ad unità d'*intelligenza*. Ora come mai ciò sarebbe possibile in modo compiuto con un'ipotesi che è arbitraria d'indole sua?

Evidentemente la espressione non è nemmeno esatta, in quanto più correttamente si sarebbe dovuto dire che al principio edonistico si deve dare lo stesso valore logico che alle ipotesi nell'ordine delle scienze fisiche.

Ma anche così modificato il concetto non regge. Si trascura infatti un rilievo importantissimo, e cioè che le scienze fisiche studiano fenomeni che

(1) Parrà strano che io qualifichi come astratto il modo di procedere di un indirizzo, il quale si vanta *positivo*. Eppure nei metodi matematici e nelle conclusioni, tratte dallo studio di un'astrazione, dell'*homo economicus* si rivela scolpito il carattere *astratto* di esso.

hanno, per postulato mentale, rapporti meccanici, aventi una sola espressione d'indole *matematica*.

Ma nelle scienze sociali un simile postulato non potrebbe introdursi se non per un puro arbitrio, anzi per uno strano rovesciamento metafisico di tutta la dottrina tradizionale della distinzione tra fenomeni fisici e sociali, che ha sì profonde radici nell'esperienza umana.

Nè poi, procedendo ad analisi più minuta, sarebbe possibile dare a un principio nell'economica, il valore che nelle scienze fisiche si dà all'ipotesi. In queste si coordinano e raggruppano dei fenomeni definiti dalle induzioni tratte dall'esperienza; mentre nell'economica si analizzano dei fenomeni sociali nel loro aspetto economico per collegarne i nessi, colpirne i rapporti e le uniformità e scoprirne le leggi. Si tratta quindi di stabilire delle relazioni fra concetti, non di chiarire un ordine di fenomeni fisici e quindi appare illogico ed illegittimo un procedimento fondato su un'ipotesi.

Così che in definitiva quando si è voluto ricorrere all'analogia con le scienze fisiche e si è voluto dare al principio economico il valore d'ipotesi, si è pronunziata la condanna definitiva dell'indirizzo edonistico.

VII.

Ma procediamo ancora un po' nell'analisi e guardiamo più d'avvicino questo principio nella sua forma schematica.

Di fenomeni economici si può parlare solo per metafora. Vi sono dei fenomeni sociali, i quali hanno tanti aspetti, fra cui quello *economico*; ma certo non vi è un fenomeno economico nel significato preciso della parola.

Quindi con l'analisi economica si deve isolare mentalmente una parte, o, meglio, un aspetto del complesso fenomeno sociale. Compiuta questa operazione di dimezzamento, noi risaliamo ai precedenti psicologici dell'aspetto economico del fenomeno complesso. Ma con l'analisi troviamo solo i precedenti e i presupposti psicologici del fenomeno complesso (sociale) e per sceverare quelli del solo aspetto economico siamo costretti ad isolare *a ritroso*, per dir così. Anzi alle volte abbiamo addirittura una *ripercussione* dell'isolamento già compiuto nel fenomeno sociale; così che non solo non ci è possibile con questo procedimento mentale asserire di avere scoperto i rapporti fra le cose, ma questo rapporto da noi posto (*necessariamente*) è arbitrario.

Quindi il principio da noi assunto, come ipotesi, non è un fondamento sicuro ed obiettivo; e non lo può certamente essere per le esigenze stesse *teoretiche*. Così che l'indirizzo positivo appare profondamente viziato nelle sue origini e nei suoi presupposti; e tale rimane nonostante le correzioni e i perfezionamenti.

E le radici dell'errore, a mio conoscere, stanno nel non tener sempre presente le finalità teoriche dell'economica. Nella sua brillante lettera a Benedetto Croce, diceva argutamente il prof. Pareto: « Apro Dante e leggo i versi dove mi si parla di Gaville, ed io mi domando: chi è costui? Ma un altro interrompe: ditemi piuttosto dei tempi in cui fu scritta la Divina Commedia, occupatevi del significato storico del poema, delle bellezze artistiche. E un altro mi lancia ancora centinaia di vari suggerimenti. Ma io rispondo a quei signori: il resto non m'interessa, io voglio solo occuparmi di Gaville e basta ».

Ed indiscutibilmente il prof. Pareto ha ragione da vendere. Ma egli avrebbe torto, se, volendo, ad esempio, farci conoscere i tempi in cui fu scritto il poema di Dante, si occupasse solo di Gaville: come avrebbe egualmente torto chi volendo investigare i problemi economici, arbitrariamente limitasse la sua indagine ed isolasse i suoi studi, senza tener conto delle *necessità logiche* che lo costringono ⁽¹⁾.

E l'economia pura ha forse in gran parte perduto ciò di vista. Diceva lo stesso prof. Pareto — che cito sempre molto volentieri —: « Io cerco una teoria che insieme accolga e raffiguri i fatti economici. Per me conosco il sistema di equazioni dell'economia pura per il quale conseguire quell'intento, precisamente come il sistema di equazioni della meccanica celeste spiega e figura i moti degli astri ».

Ora a mio avviso l'economia cerca una teoria che *accolga* i fatti economici, ma con l'economia pura può trovare solo una espressione che li *raffiguri*. E tali sono le equazioni.

Non discuto se e come la matematica raffiguri — con la guida dell'economia pura — i fatti economici; ma credo che si sia troppo corso, quando ai criteri dell'espressione che raffigura si è voluto dare valore teorico. Ed è forse a questo spostamento che si devono attribuire gli errori delle spiegazioni e rettifiche posteriori.

V. GIUFFRIDA

(1) Il prof. Tangorra in risposta ad alcune critiche precedenti, distingue necessità logiche, assolute e relative. La distinzione però non regge perchè io parlo di necessità nel senso di esigenza.

FILOSOFIA DEL DIRITTO E SOCIOLOGIA

- G. CARLE, *La filosofia del diritto nello Stato moderno* — *Nuova Antologia*, 16 Marzo 1901: *La crisi nella filosofia del diritto* — *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXX, fasc. III: *Il comparire della sociologia e la filosofia del diritto* — *Rivista italiana di sociologia*, vol. V, fasc. I: *La sociologia e la filosofia del diritto* — *Riforma sociale*, vol. XI, fasc. II: *Il compito odierno della filosofia del diritto* — *Atti dell'Accademia dei Lincei*, vol. X, fasc. I.

In una serie di articoli pubblicati nelle principali riviste italiane, il senatore Carle, dell'Università di Torino, ha offerto a titolo di saggio agli studiosi l'introduzione ad una sua opera ponderosa, d'imminente pubblicazione, che deve essere una costruzione filosofica del diritto nello Stato moderno sulle basi della psicologia e della storia. In questi saggi introduttivi non solo si intravedono le linee del grandioso edificio nelle sue basi, nei criteri direttivi, nelle sue finalità, ma ancora si affrontano e si risolvono le più vitali questioni che da molti anni si agitano nel campo degli studiosi, e a guisa di pregiudiziali si oppongono all'ardua quanto desiderata ricostruzione filosofica del diritto.

Vano sforzo di ingegno è voler comprendere nei brevi termini di una definizione aprioristica o soggettiva la nozione della filosofia del diritto, quando il contenuto della medesima scaturisce evidente, irresistibile dai fatti, i quali sembrano affidarle una funzione speciale nei diversi stadi di convivenza sociale. Sia che questa consista nell'orda primitiva, o nella Città antica o nello Stato moderno, sempre e soprattutto nei periodi di transizione dall'uno all'altro stadio, l'intelletto umano tende a filosofare intorno al giusto e all'ingiusto ed a preparare le basi giuridiche della nuova forma di aggregazione sociale. In particolare la lenta e laboriosa formazione dello Stato moderno fu accompagnata da un movimento di idee veramente meraviglioso: dapprima si elaborarono le dottrine astratte e ideali del diritto, quindi seguì la concezione del diritto come formazione storica, e si arrivò colla scuola positiva alla concezione organica e naturalistica della società e del diritto. Queste diverse correnti di pensiero, traendo forza e autorità da una tendenza costante della natura umana, si svolsero successivamente, mantenendosi distinte e reciprocamente ostili: ognuna di esse credette bastare da sola all'elaborazione di una dottrina filosofica del diritto, rispondente alle esigenze dello Stato moderno: la confusione di idee, di metodi, di sistemi che ne seguì, provocò quel lungo periodo di crisi, che mise in

pericolo l'esistenza stessa della filosofia del diritto, e da cui questa non è peranco uscita.

A rendere la crisi lunga e laboriosa si aggiunsero altre difficoltà: — la posizione che la filosofia del diritto occupa, trovandosi da un lato al culmine e alla base della scienza del diritto, dall'altro al limitare della filosofia speculativa in guisa da richiedere ne' suoi cultori condizioni assai difficili a ritrovarsi unite, una profonda conoscenza del diritto e attitudini speciali speculative —; il dualismo che in forma diversa si presenta costante in tutto lo svolgimento storico della filosofia del diritto tra l'assoluto e il relativo, tra ragione e autorità, tra il vero e il certo, tra il fatto e l'idea, sebbene non manchi una tradizione italica intesa a comporre l'eterno dissidio; -- le trasformazioni che in questi ultimi tempi subirono le due scienze concorrenti alla formazione della filosofia del diritto, cioè la filosofia e la scienza del diritto, quella da contemplatrice della mente divina, o dell'idea, o della ragione, o dello spirito trasformata in osservatrice dei fatti, questa limitata dapprima allo studio del diritto positivo, estesa poi fino a comprendere le scienze sociali e a valersi dei materiali offerti dall'antropologia, etnologia, filologia, storia —; da ultimo il comparire della sociologia.

Questa scienza fin da' suoi esordi si interpose tra le scienze sociali preesistenti, l'economia, la filosofia del diritto, l'etica, ancora asservite al metodo metafisico, colla particolare funzione di coordinarle e integrarle, richiamandole ai metodi e sistemi positivi, da cui essa stessa ripeteva le origini. La diffidenza e ostilità con cui fu accolta non impedì alla sociologia di svolgersi rigogliosa e di affermarsi risolutamente tra le scienze minori, le quali tutte si oscurarono di fronte ad essa e minacciarono di esserne travolte e assorbite. Questo straordinario sviluppo si comprende se si pensa che la sociologia, venuta ultima dopo i tentativi fatti dalla dottrina del diritto naturale e dalla filosofia della storia per spiegare il mondo sociale e umano, ebbe sui medesimi il vantaggio di staccarsi dagli studi fisici e biologici, di poter vantare un metodo più esatto e positivo, di aver ben fermo e quasi indiscutibile davanti a sé il concetto della società concepita come un organismo vivente, di aver trovato fin dai suoi inizi nel Comte e nello Spencer due ingegni poderosi che ne segnarono le basi, i limiti, gli scopi.

L'indirizzo biologico della sociologia, mantenuto dal Comte e dallo Spencer in moderati confini, fu esagerato dai seguaci entusiasti, contro i quali rivolgendosi il Carle, con giovanile vigore pari all'affetto che porta verso una scienza, di cui fu il primo cultore in Italia e che da oltre venticinque anni insegna dalla cattedra sotto il nome più appropriato di « scienza sociale », fa una critica acerba quanto meritata ed esauriente dei paradossi che formarono la delizia di molti sociologi, e furono accolti quasi dogmi indiscu-

tibili, quali, ad esempio, che la sociologia sia una scienza del tutto nuova senza vincoli col passato, e che la società debba considerarsi come un organismo sottoposto alle stesse e identiche leggi di sviluppo, che governano gli organismi biologici. Il Carle si fa autorevole interprete del nuovo indirizzo tendente a porre la sociologia sopra la base più vera e più salda della psicologia individuale e collettiva, della storia, della filosofia: divenuta scienza storico-comparativa, adottando un metodo dialettico che per tradizione non interrotta ha profonde radici in Italia, attenendosi agli *axiomata media* di Bacone senza smarrirsi in astrazioni o in particolari minuti, la sociologia potrà veramente raggiungere lo scopo pratico desiderato di offrire al legislatore la previsione del probabile divenire.

Su questa base e con questi criteri la *verata quaestio* dei rapporti tra sociologia e filosofia del diritto potrà avviarsi verso la soluzione. Se la sociologia è scienza coordinatrice delle scienze sociali particolari, nessun pericolo di confusione e di assorbimento può sovrastare alle medesime. Mentre il sociologo tende a trovare le leggi generali che governano la formazione della società considerata nella sua unità complessiva, l'economista, il filosofo del diritto, il moralista indagano e ricercano ciascuno le leggi di un particolare fenomeno sociale. È vero che il fatto giuridico, oggetto della filosofia del diritto, è più esclusivamente umano che non il fatto economico e morale, che la formazione naturale della giustizia è il fatto sociale per eccellenza e il diritto è la forza specifica dell'organismo sociale, ma bisogna pur riconoscere che il fatto sociale non è tutto e solo il fatto giuridico, poichè in quello rientrano elementi di altra natura, che solo indirettamente interessano il filosofo del diritto. Fra le scienze minori la sociologia deve assidersi arbitra, senza confondersi colle medesime, nè ad esse sostituirsi sotto pena di venir meno a quella funzione moderatrice, da cui trasse l'origine e che costituisce la sua ragione d'essere.

Liberato il terreno dalle difficoltà che si oppongono al suo sviluppo, definito il rapporto nel quale deve trovarsi colle altre scienze e soprattutto colla sociologia, la filosofia del diritto potrà alla fine uscire dall'attuale periodo di critica sterile per iniziare un efficace lavoro di ricostruzione in rapporto all'alta funzione che le spetta di preparare ed elaborare le basi della struttura giuridica della società nell'attuale momento storico. Molti concetti e istituzioni giuridiche, che stanno a base dello Stato moderno, furono elaborate dal diritto romano nel periodo della Città antica: un lavoro di revisione si impone per adattare il diritto alle esigenze della vita moderna, e tale lavoro dev'essere compiuto dal filosofo del diritto, fondandosi sull'osservazione dei fatti, traendo profitto dei copiosi materiali giuridici, ormai completamente svolti, assecondando le tradizioni gloriose e le ten-

denze dialettiche dell'ingegno italico, senza rinunciare a indicare quelle grandi idealità sociali, che escono dalla stessa evoluzione storica della società umana e sono additate allo Stato moderno come la nobile meta che esso deve proporsi di raggiungere.

Con questi criteri e concetti fondamentali, espressi, come sempre, in forma vigorosa e scultoria, il Carle si apre la via a descrivere, nella prima parte, del suo lavoro le leggi generali e costanti, che governano la formazione del diritto come Scienza, Legge, Podestà nei vari periodi di aggregazione sociale, allo scopo di determinare la funzione di ciascuno di questi aspetti del diritto nello Stato moderno: e a studiare, nella seconda parte, il diritto ne' suoi speciali svolgimenti nel campo del diritto individuale, della famiglia, dello Stato, ricercando di ciascuna di queste specializzazioni la genesi, lo svolgimento, il concetto fondamentale, a cui ciascuna deve obbedire secondo le esigenze dello Stato moderno.

La produzione scientifica del Carle viene con quest'ultima opera a completarsi: nella « Vita del Diritto » egli mostra lo svolgimento del diritto nella storia e nelle dottrine filosofiche: nelle « Origini del diritto romano », a conferma delle sue premesse psicologiche, studia la formazione naturale e direi quasi tipica del diritto in Roma: nell'ultima sua opera egli intende trarre dagli insegnamenti della storia, della filosofia, della psicologia argomento per la costruzione di un sistema giuridico capace di rispondere alle esigenze dello Stato moderno. Per tal modo il sistema filosofico-giuridico del Carle si presenta, a chi lo contempla nella sua complessa unità organica, simile a quegli edifici grandiosi che l'antichità classica ci ha tramandato, nei quali il tutto e le parti si corrispondono e si richiamano di continuo senza apparente sforzo di ingegno, sotto l'azione di un concetto direttivo dominante, intorno al quale ogni più piccolo particolare sembra disporsi e orientarsi naturalmente. Egli è che il Carle nell'opera sua di scrittore riflette le qualità peculiari del suo intelletto che son quelle tradizionali del genio italico: in lui la vigoria dell'ingegno, che gli fa intravedere i rapporti lontani delle cose e abbracciare la complessità della vita sociale, si accoppia a un raro equilibrio di facoltà mentali, a un senso spiccato della misura, frutto di una educazione scientifica larga e profonda ricavata dallo studio del diritto, che è esso stesso proporzione e misura. Queste qualità di ingegno, che spiccano attraverso la forma incisiva, con cui egli sa rivestire il suo pensiero, sono garanzia di successo per la nuova costruzione ch'egli si prepara a dare all'Italia, e lieto augurio per l'avvenire della filosofia del diritto, che da lungo tempo attendeva chi la richiamasse alle gloriose tradizioni del passato.

GIOELE SOLARI

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le origini della società (A. GROPPALI, nella *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*, luglio 1901).

L'A. rintraccia sulla scorta dei più recenti studi le origini della società e della famiglia. Dopo averne brevemente seguito a ritroso l'evoluzione nei tempi storici e aver determinato il concetto di società, l'A., in base a una distinzione dell'Espinas, descrive i caratteri delle società animali domestiche materne (api, formiche) e delle domestiche paterne (antropoidi), diffondendosi specialmente a trattare di queste ultime, e dimostra, paragonandole a certe società australiane, che « il confronto, il parallelo non torna punto ad onore dei più infimi rappresentanti della nostra razza ».

Dopo avere giustificato l'ipotesi, elevata ormai al grado di teoria, che nei selvaggi contemporanei si rispecchiano in generale le condizioni primitive della umanità, il Groppali espone brevemente i risultati delle indagini compiute dal Bachofen, dal Mc-Lennan, dal Morgan, e, pure accettandoli pienamente, osserva che è vano voler determinare uno schema fisso di evoluzione per tutti i popoli senza tener conto delle moltissime peculiari varietà di ambiente. Ciononostante sembra ormai certo che dalla primitiva orda nella quale l'uomo vive in promiscuità si cominciano man mano a staccare, come tanti anelli dalla nebulosa primitiva, gruppi di individui appartenenti alla stessa generazione, che danno poi luogo alla formazione di nuclei sempre più ristretti, finchè si giunge giù giù fino alla famiglia o poligamica o patriarcale o monogamica.

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. dott. G. CURIS, dott. G. B. DE-MARTINI, dott. R. RESTA, dott. E. VENEZIAN per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MOLTENI G. *Del metodo nelle scienze sociali*. Roma, Unione cooperativa, 1900.
 LINDNER TH. *Geschichtsphilosophie*. Stuttgart, Cotta, 1901. 1 vol. in-8°. p. 206. M. 4.
 DURKHEIM E. *Les règles de la méthode sociologique*. 2^a édit. Paris, Alcan, 1901. Un vol. in-8°.
 SIMONS S. E. *Social assimilation* (*The American Journal of Sociology*, Settembre 1901).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BARDOUX J. *Le mouvement idéaliste et social dans la littérature anglaise au XIX^e siècle: John Ruskin*. Paris, Calmann Lévy, 1901. 1 vol. in-18. Fr. 3,50.
 RAE J. *Contemporary socialism*. Third edition. London, Sonnenschein, 1901. 1 volume in-8. Sh. 6.
 WINTERER. *Le socialisme contemporain. Histoire du socialisme et de l'anarchisme*. Quatrième édition continuée jusqu'à l'année 1901. Paris, Lecoq, 1901. 1 volume in-12. Fr. 3,50.
 NOSSIG-PROCHNIK F. *Berner Studien zur Philosophie*. XXIII. *Zur sociologischen Methodenlehre mit besonderer Berücksichtigung auf Herbert Spencer*. Bern, C. Sturzenegger, 1901. 1 vol. in-8, pag. III-107.
 WÜNSCHE A. *Die geschichtliche Bewegung und ihre geographische Bedingtheit bei Carl Ritter und bei seinen hervorragenden Vorgängern in der Anthropogeographie*. Leipzig, Gräfe, 1901. 1 vol. in-8. pag. IX-167.
 DE BROCA G. *Autores catalanes que antes del siglo XVIII se ocuparon del derecho penal y procedimiento criminal*. Barcellona, 1901. In-8, pag. 37.
 COHN G. *Die Cameralwissenschaft in zwei Jahrhunderten* (*Deutsche Rundschau* Febbraio 1901).
 TOUCHARD G. *Un publiciste italien au XVIII^e siècle. Filangieri et la science de la législation* (*Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Etranger*, Maggio-Giugno 1901).
 RENAN E. *Turgot* (*Revue de Paris*, 1^o Luglio 1901).
 LICHTENBERGER A. *La question ouvrière et le mouvement philosophique au XVIII^e siècle* (Maggio-Giugno 1901).
 CORNÉLISSEN C. *Les théories de Marx sur la rente foncière* (*Revue Socialiste*, Giugno 1901).
 LUZZATTI L. *La vita di un grande pensatore italiano, Angelo Messedaglia* (*Nuova Antologia*, 16 Giugno 1901).
 WHITE MARIO J. *Carlo Cattaneo* (*Nuova Antologia*, 16 Giugno 1901).
 KAUTSKY K. *Tolstoi und Brentano* (*Die Neue Zeit*, Anno XIX, 1901, N. 27).
 NAUMANN. *Bernstein über das Verhältniss von Sozialismus und Wissenschaft* (*Die Hilfe*, 1901, N. 25).

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

- I contrassegni delle proprietà presso gli Arabi (A. VON GENNEP, *Les marques de propriété chez les Arabes*, in *Revue Scientifique*, 12 ottobre 1901).

Il *wasm* è definito dal Lane « un marchio che si fa sopra un animale con ferro rovente (*misam*) affine di riconoscerlo ». Il marchio e la marca di fabbrica sono

di uso comune presso tutti i popoli civili, ma, tranne la Germania e la Russia, nessuna nazione ha una raccolta sistematica delle forme locali. Non altrettanto si può dire dell'Arabia di cui i marchi sono stati studiati da Huber, Burckhardt, Doughty, Conder ed altri, ed ora diligentemente classificati dall'A., che li considera specialmente rispetto ai Beduini. Presso i Beduini si marchiano i cammelli e forse anche i montoni. Vi sono tre specie di marchio: infatti il *wasn* è *semplice* o *principale*, se formato di una sola lettera o di un solo segno quando appartiene alla tribù; è *secondario* (*shahidés*), quando appartiene ad una suddivisione della tribù ed è formato del *wasn* semplice o principale con dei tagli particolari; è *composto* quando risulta dall'aggregazione di parecchi *wasn* semplici e quindi probabilmente proprio tribù miste. Lo studio di questi nuovi documenti ha particolare interesse per meglio determinare la formazione delle unità economiche e sociali, mostrando l'A. la correlazione che passa tra i segni principali adottati come marchi e la costituzione delle famiglie e tribù arabe che li usano.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BINGHAM J. F. *Christian marriage: the ceremony, history and significance, etc.* New-York, E. P. Dutton and Co. 1901. 1 vol. in-8°, pag. 341. Doll. 2.
- RULLKOETTER W. *The legal protection of woman among the ancient Germans.* Chicago, University Press, 1901. Doll. 1.
- SAENGER S. *John Stuart Mill. Sein Leben und Lebenswerk.* Stuttgart, Fromman, 1901. 1 vol. in-8°, pag. 207. M. 2.
- WALTZING J.-P. *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident.* IV (*Indices; liste des collèges connus, leur organisation intérieure, leur caractère religieux, funéraire et public, leurs finances*). Louvain, Ch. Peeters, 1901. 1 vol. in-8, pag. VIII-721. Fr. 15.
- CERONE F. *Il matrimonio in Cina.* Napoli, Tip. Tocco, 1901. 1 vol. in-16, pagine XV-126.
- GALY CH. *La famille à l'époque mérovingienne.* Paris, 1901. 1 vol. in-8.
- DE ANGELIS MANCANO E. *Sulle forme primitive della proprietà fondiaria in Roma.* Catania, Giannotta, 1901. In-8, pag. 81.
- DE LA GRASSERIE R. *Des régimes matrimoniaux chez les peuples germaniques et les peuples slaves* (*Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence*, Maggio-Giugno 1901).
- MYNIAL E. *Des renonciations au moyen âge et dans notre ancien droit* (*Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Étranger*, Maggio-Giugno 1901).
- LEVASSEUR E. *Les périodes de l'histoire des classes ouvrières en France* (*Revue Internationale de Sociologie*, Maggio 1901).
- D'ENJOY P. *Le témoignage en Chine* (*Revue Scientifique*, 6 Luglio 1901).
- FRANCOTTE H. *Le collectivisme dans l'antiquité classique* (*La Revue Générale*, Maggio 1901).
- BROWN F. H. *Tenancy law in Northwestern India* (*Westminster Review*, Luglio 1901).
- WERGELAND A. M. *Slavery during the middle ages* (*Journal of Political Economy*, Giugno 1901).
-

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il mare e la civiltà (A. CHIAPPELLI, in *Rivista d'Italia*, Settembre 1901).

La densità del pensiero e la pura italianità della forma rendono questo scritto del Chiappelli mal coercibile nelle rigide linee di un riassunto. È meglio far parlare l'A. con la sua istessa lingua. « La visione del mare, egli dice, aperse l'anima degli individui e dei popoli; e tanto più di quanto al tocco delle cose vibrava pronta questa cetra multicolore che è l'anima umana ». Eschilo, Lucrezio, Dante, Byron, Shelley, Longfellow, Heine, Hugo e Leopardi provano che l'ispirazione del mare vince e spazi e tempi. Il primo aspetto del mare nella sua significazione politica e sociale è quello « di una grande liquida pianura », in cui le navi seguono le sicure vie della navigazione e dei commerci delle genti animose. Se il mare fu tomba di alcuni imperi (Salamina ed Azio, Lepanto e Trafalgar) fu altresì cima dell'incivilimento; « se la civiltà dell'Oriente può dirsi fluviale (potanica la dice il Rapp), come quella che fiorisce sulle grandi rive dei fiumi, l'Indo, il Galige, il Tigri e l'Eufrate, il Nilo, la civiltà occidentale fu prima civiltà mediterranea e più tardi civiltà oceanica ». « Ogni passo dell'incivilimento umano che avanza nelle vie della storia è, dunque, una progressiva conquista del mare: Mediterraneo orientale, Mediterraneo occidentale, Oceano Atlantico; poi Oceano Pacifico, mare universo, ecco i grandi passi delle scoperte e della navigazione ».

La scoperta di Colombo pose nell'Atlantico il grande campo dell'evoluzione civile, togliendolo al Mediterraneo. e sulle rive di quello si assisero « scambiandosi i loro prodotti materiali e spirituali, le due grandi parti della umanità civile, la Europa e l'America nordica, quasi due immensi semicori che levassero concordi e convergenti il cantico della nuova umanità. Forse la scena della storia avvenire si sposterà verso l'emisfero australe, poichè l'emisfero atlantico ha dato alla storia ed alla civiltà umana ormai tutto quello che poteva. Per tutti i segni dei tempi noi siamo indotti a crederlo oramai come additato alla civiltà futura. Da un lato l'avanzare sulla scena storica dell'America meridionale; dall'altro la gara progressiva delle nazioni odierne per espandersi nel continente africano; l'importanza acquistata dall'Asia orientale; il sorgere di potenze nuove sedenti nel Pacifico, come il Giappone; il crescere, l'affermarsi delle nuovissime autonomie coloniali nelle repubbliche dell'Australia; l'Oceano Indiano diventato quasi oramai un lago inglese; l'estendersi recente degli stati civili dell'Europa e d'America sulle coste e nelle isole del Pacifico; tutto questo è indice e promessa del formarsi di questo nuovo centro d'azione civile, in quell'immenso Oceano australe, verso cui il taglio

dell'istmo di Panama e di Nicaragua aprirà, un giorno, più dirette le vie alla espansione europea ». Ora « se la rispondenza tra la forma della natura esterna e lo spirito, se l'ufficio storico di un popolo crea a questo dei manifesti doveri, se le tradizioni del passato hanno voce ammonitrice, l'Italia, recinta da così largo amplesso dal gemino mare che la bagna, adagiata nel fragrante talamo marino, senta in sé la virtù che le viene dalla duplice voce del mare intorno a lei suonante, la voce a cui le grandi repubbliche nostre obbedirono, di quel duplice mare, che dai gioghi e lungo il crinale dell'Appennino, spina corrente lung'esso la penisola, l'occhio non perde mai e su cui vigilano le grandi città marittime, quasi gemme fulgidissime di una magnifica collana. Tutta la struttura e la configurazione della nostra patria, poggiate il capo e i forti omeri al baluardo delle Alpi proteggitrici, protesa amorosamente sul mare il corpo bellissimo, la designa ad essere naturale mediatrice fra l'Europa centrale e il mezzogiorno mediterraneo ».

La Confederazione australiana (J. DE MÉZERAY, *Les nouveaux Etats-Unis, La Confédération australienne*, in *La Revue*, 15 Settembre 1901).

Con il 1° Gennaio 1901 s'è instaurato il regime federale autonomo delle colonie australiane (*Commonwealth of Australia*) (1). La trasformazione di esse da colonie penitenziarie, decimate dalle malattie e dalle aggressioni degli indigeni, quali erano nel 1788, a poderosi centri di produzione e di civiltà, quali sono ora, è una delle più interessanti pagine della colonizzazione. Il suolo ingrato e quasi generalmente brullo, ad eccezione del litorale dell'Est, il bisogno di trasportare dall'Europa, e senza risultato utile, sementi e piante, l'inclemenza del clima e il brigantaggio costituirono l'ambiente in cui i primi coloni dovettero lottare.

Ma venne il governatore Macquarie e sopprese il brigantaggio degli evasi, che, sotto il nome di *Bushrangers*, devastavano le campagne; lo stesso organizzò il commercio proprio dei deportati distintamente da quello dei coloni liberi, introdusse i giornali, fece venire dall'Europa donne ravvedute che sposarono i deportati. Intanto una concorrenza spietata si muovevano coloni liberi e coloni liberati ed una più accanita lotta gli uni e gli altri sostenevano con l'industrie dei penitenziari. Durante questo movimento la Nuova Galles del Sud ed altre colonie si agitarono per il *self-governement* e l'ottennero; si scoprirono i giacimenti auriferi nell'istessa colonia e l'afflusso delle genti avidi di oro durò dal 1851 al 1861; sicchè la produzione dell'oro diventò tale che dal 1851 al 1855 l'Australia inviò all'Europa per circa un miliardo di tale metallo. I giacimenti d'argento e di carbone furono in seguito mira di scoperta e di sfruttamento.

(1) Cfr. il riassunto dell'articolo di A. VIALATE, *L'union australienne*, nella *Rivista italiana di sociologia*, 1900, pag. 668 e seg.

Le lotte di razza scomparirono e l'elemento britannico rimase prevalente. Nel 1888, con una popolazione di meno di 3 milioni, l'Australia ebbe un commercio annuale di 2 miliardi e 400 milioni, cioè 1000 lire per testa (quando in Francia non ne risultavano che 190); una esportazione di lana di 300 mila tonnellate, un territorio dissodato ed in dissodamento di 3 milioni di ettari, 8 milioni di bovi, 1 milione di cavalli ed il valore di un miliardo di montoni. Ma, vivendo ogni colonia ciascuna per sé, ne derivò tra esse tale tensione di rapporti che la Nuova Galles del Sud ed altre colonie più volte vennero a serie contese. Ben presto esse lottarono con la madrepatria per impedirle la deportazione; sorsero dissensi per le tariffe doganali tra colonie protezioniste e libero-scambiste, ma queste ultime, con Parker alla testa, il loro grande *old man*, rimasero vittoriose. Nel 1856 il partito democratico tolse ai capitalisti l'esclusiva supremazia del governo coloniale, e quindi il proletariato, organizzato nelle *trade-unions* e nel partito socialista, conquistò il voto uninominale, invece del primitivo voto plurimo dei capitalisti, l'indennità parlamentare, e, nell'Australia meridionale e nella Nuova Zelanda, il voto alle donne. I lavori d'irrigazione fertilizzarono vasti territori, si intraprese la coltivazione della canna da zucchero, e le colonie australiane divennero il paradiso dei lavoratori. Intanto il regime separatistico continuò ad imperare, ma la proposta, fatta fin dal 1857 dalla colonia di Victoria, di una Conferazione non ebbe seguito alcuno. Nel 1887 Rawson fondò la Lega Federativa Imperiale, che, dopo parecchi insuccessi, nel referendum promosso nel 1898 fece approvare il progetto della Confederazione australiana con una maggioranza fortissima.

Gli Australiani intendevano rivendicare dall'Inghilterra il diritto di decidere senza controllo in materia di strade ferrate, dogane, imposte, emigrazione ed affari esteri e sottrarsi alla giurisdizione del Consiglio privato (*Privy Council*). Dopo mutue concessioni, la Confederazione dell'Australia è diventata un fatto compiuto. Alla testa di essa ora è un governatore, che esercita il potere esecutivo, nominato dalla Corona, ma scelto dal Parlamento.

Quest'ultimo si compone del Senato e della Camera dei Deputati. I senatori sono eletti dalle colonie con mandato sessennale ed i deputati con mandato biennale; il suffragio elettorale è universale e diretto per tutte e due le camere; l'Alta Corte d'Australia vigila per la tutela della costituzione.

La colonizzazione della Siberia (R. E. C. LONG, *The colonization of Siberia*, in *The Forum*, Ottobre 1901).

Forse nessun avvenimento dei tempi moderni, ad eccezione della scoperta dell'America, supera per importanza sociale la colonizzazione dell'Asia nordica fatta dalla popolazione europea. Tutte le potenze dell'occidente nelle loro intraprese coloniali in Asia sono state costrette dalle condizioni geografiche ed etniche ad

occuparne militarmente i territorii, senza venire a capo del loro stabile e permanente possesso. La Russia soltanto fa eccezione a questa regola.

Più e meglio delle leggi e dei regolamenti fatti durante tanti anni, due speciali e straordinari eventi hanno contribuito al progressivo incremento della colonizzazione russa in Siberia.

Il primo di questi eventi è stata l'apertura della strada ferrata transiberiana, una linea di circa 1000 miglia inglesi e che da Tcheliabinsk conduce ad Obi. Tutta una benefica trasformazione ha operato l'apertura di tale ferrovia nelle precedenti tristissime condizioni degli emigranti. Indice eloquente di questo notevole miglioramento è la decrescente mortalità che ne è derivata. Nel 1894, prima della costruzione della ferrovia transiberiana, si contarono 300 morti per istrada su 56.000 emigranti; dopo tale costruzione, avvenuta nel 1896, su 190.000 emigranti che passarono per Tcheliabinsk solo 700 decessi si contarono; nel 1897 su 220.000 individui entrati in Siberia solamente 300 perirono. Luoghi di ricovero e d'informazioni, osterie, case, capanne ed altri *comforts* sono stati stabiliti lungo la linea ed hanno giovato potentemente ad irradiare l'emigrazione in modo utile e sicuro.

Il secondo evento, forse più notevole del primo, è stata l'istituzione nell'istesso anno (1896) per opera del Ministero dell'interno del Dipartimento dell'emigrazione. Quanta utilità abbia recato questo istituto è facile ad arguire: descrivere quale sistema di colonizzazione tenesse la Russia prima della sua istituzione, farebbe raccapriccio, ed impallidiscono al confronto tutte le imprese dei conquistatori occidentali; ma con il Dipartimento dell'emigrazione tutta la politica coloniale russa ha cambiato radicalmente indirizzo. Uno studio sistematico delle risorse delle campagne è stato iniziato; degli opuscoli sono stati pubblicati e distribuiti a prezzi minimi per combattere pregiudizi, prevenzioni, e false idee pravae in Russia circa la vita degli emigranti, per diffondere e volgarizzare le statistiche dei prezzi, le richieste della mano d'opera, per indicare le riforme necessarie ad eliminare il vagabondaggio e la miseria dei poveri contadini.

Ma un congruo sistema di distribuzione delle terre e la brama d'ingorde speculazioni rendono quasi frustranei i benefici effetti delle due accennate innovazioni, ossia la ferrovia e l'ufficio per l'emigrazione. La concessione di estesi territorii alla classe proprietaria lasciandole la responsabilità di compiere le migliori entro un periodo convenuto di tempo è un sistema che ha fatto cattiva prova nell'Orenburg e nel Caucaso. Tale sistema invariabilmente finisce con l'appropriazione delle terre per scopo di speculazione e con la divisione delle stesse; e così finirà nella Siberia. La civile prosperità di una colonia richiede più ordinati e coscienziosi sforzi, richiede una classe laboriosa e forte, provveduta di mezzi finanziari e fortificata da idealità più alte di quella di sfuggire alle ansie economiche della madre patria.

I Nuraghi della Sardegna (G. PINZA, *Monumenti antichi*, vol. XI, Roma, Accademia dei Lincei, 1901).

Pochi monumenti di popoli primitivi suscitarono la curiosità degli studiosi quanto i nuraghi della Sardegna ⁽¹⁾. Avanzi di costruzioni gigantesche, che superano in antichità ogni resto dell'isola e che, a volta a volta, sono apparsi come sorti a scopo di fortificazioni, o come vere e proprie abitazioni o come sepolcri, dal Decastro che li disse nel secolo XV tombe egizie, sino al padre Pintus ed al padre Mandau del secolo XVIII, al Mimaut, al Manno, al Peyron, all'Inghirami, all'abate Arri, all'Angius, al Valery, i nuraghi vennero creduti o sepolcri, opera e fattura dei secoli post-diluviani, ovvero tombe di popolazioni differenti, o templi punici consacrati al culto del fuoco, od anche sepolcri e fortezze insieme.

Con Alberto Lamarmora il problema della loro origine entrò nella fase scientifica: con pazienti ricerche egli si convinse che i nuraghi fossero costruzioni sepolcrali; solo aggiungendo al riconosciuto ufficio di tumuli quello di luoghi ove si tenevano adunanze religiose. Lo Spano riaffacciò l'opinione che fossero abitazioni, e il Montelius lo confermò mediante la comparazione con costruzioni ritrovate in Francia. Il Pais, finalmente, concluse che i nuraghi furono costruiti ad uso insieme di tombe, di fortezze e di templi. Non mancarono, da ultimo, gli esumatori di viete opinioni; tali il Baux ed il Gouin per i quali i nuraghi sarebbero state vedette o luoghi d'osservazione.

Il Pinza ha chiesto alle scienze comparate e ad una minuta analisi archeologica la risoluzione del problema, isolando il nuraghe dagli addossamenti posteriori, restituendolo alla sua elementare nudità architettonica, seguendone i tipi simili e le forme uguali lungo tutte le coste del Mediterraneo e più in là ancora. Pel Pinza il nuraghe è essenzialmente una tomba: il materiale, i segni, dai quali si vollé dedurre che i nuraghi fossero costruiti ad altro scopo, si devono ritenere sopravvenuti in epoche posteriori. I nuraghi sono tombe, come i *sesi* di Pantelleria, i *tumuli* di Millares nella Spagna, i *couchet* della Tunisia, i *tholoi* del Peloponneso, le *celle a forno* delle Cicladi e alcuni monumenti frigi, i *broch* della Britannia, i *hurgani* dell'Asia, e altre costruzioni disseminate per il mondo antico. La bramosia di scoprire qualche tesoro, le numerose escavazioni fatte in tutti i tempi storici, l'opera medesima del clima, hanno cooperato, insieme ai rifacimenti sfiguratori, alla illusione della fortezza e della casa, del tempio e della vedetta, durata sino ad oggi.

Le scoperte del Pinza, largamente documentate, sono frutto di indagini attente e di studi profondi, e sono anche importanti per gli studi sociologici. Il culto dei morti predominava nell'anima delle collettività primitive. Quelle genti uscite da poco

(1) Cfr. l'articolo sullo stesso argomento di G. CURIS, *Le prime origini dell'incivilimento in Sardegna*, pubblicato nella *Rivista italiana di sociologia*, vol. IV, fasc. I (gennaio 1900).

ai primi gradi di civiltà una cosa su tutte vinceva e prostrava, l'aspetto fatale della morte, e la ineluttabilità del morire anche per i forti, per gli eletti. Di qui il terrore sacro ed il culto, poi il bisogno morale, di levare l'alto tumulto massiccio a ricordo dei trapassati, segno della prima vittoria della stirpe mediterranea sul tempo.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LOZÉ E. *Les charbons britanniques et leur épuisement*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1900. 2 vol. in-8, pag. 1229. Fr. 25.
- VILLAIN G. *Le fer, la houille et la métallurgie à la fin du XIX^e siècle*. Paris, Colin, 1901. 1 vol. in-18, pag. 342.
- MCCRADY E. *The history of South Carolina in the Revolution, 1775-80*. New-York, Macmillan Co., 1901. 1 vol. in-8°, pag. XXXIII-899. Doll. 3,50.
- PEARSON K. *National life from the standpoint of science*. New-York, Macmillan Co., 1901. Pag. 62. Cents 80.
- SHARPLESS I. *Two centuries of Pennsylvania history*. New-York, Lippincott, 1901. 1 vol. in-8°, pag. 385. Doll. 1,25.
- SPARKS E. E. *The expansion of the American people, social and territorial*. Chicago, Scott, Foresman and Co., 1900. 1 vol. in-8°, pag. 450. Doll. 2.
- GUIRAUD P. *La main-d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*. Paris, Alcan, 1901. Fr. 7.
- LATIMER E. M. *The last years of the nineteenth century*. Philadelphia, McClurg, 1901. Doll. 2,50.
- LOWRY R. e MCCARDLE W. H. *A history of Mississippi*. New-York, University Publishing Co., 1901. Doll. 1.
- STEFFEN G. F. *Studien zur Geschichte der Englischen Lohnarbeiter*. Stuttgart, Hobling und Büchle, 1901. M. 4.
- BÜCHER K. *Zur griechischen Wirthschaftsgeschichte*. Tübingen, Laupp, 1901.
- CHEYNEY E. P. *An introduction to the industrial and social history of England*. London, Macmillan, 1901. 1 vol. in-8, pag. 330.
- GREY J. G. *Australasia old and new*. London, Hodder and Stoughton, 1901. 1 volume in-8, pag. XXI-396.
- HOSIE A. *Manchuria, its people, resources and recent history*. London, Methuen, 1901. 1 vol. in-8, pag. 306.
- The Nineteenth Century. A review of progress during the past one hundred years in the chief departments of human activity*. London, Putnam's Sons, 1901. 1 vol. in-8, pag. V-494.
- BLEILOCH W. *The New South Africa, its value and development*. London, Heinemann, 1901. 1 vol. in-8, pag. XVI-435.
- VIVIENNE M. *Travels in Western Australia. Being a description of the various cities and towns, goldfields, and agricultural districts of the State*. London, Heinemann, 1901. 1 vol. in-8, pag. 360.
- KOVALEVSKI M. *Origine della democrazia contemporanea* (in russo). Mosca, Soldatenkov, 1901. 1 vol. in-8, pag. 697.
- PARISSET E. *Histoire de la fabrique lyonnaise. Étude sur le régime social et économique de l'industrie de la soie à Lyon, depuis le XVI^e siècle*. Lyon, Rey, 1901. 1 vol. in-8, pag. 443. Fr. 12.
- KORELIN M. S. *La decadenza del mondo antico* (in russo). Pietroburgo, Brockhaus-Efron, 1901. 1 vol. in-8, pag. 177.
- POLIANSKI A. *La donna russa* (in russo). Mosca, Skirmount, 1901. 1 vol. in-8, pag. 769.
- REINACH TH. *Histoire des Israélites depuis la ruine de leur indépendance nationale jusqu'à nos jours*. 2.^e edit. Paris, Hachette, 1901. 1 vol. in-8, pag. XIX-415.
- SETTI G. *Il paese e la caccia in Omero*. (Estratto dalla *Rivista di filologia e di istruzione classica*). Torino, Bocca, 1901. In-8, pag. 56.

- VIOLLET M. P. *Les communes françaises au moyen âge*. (Extrait des *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, Tome XXXVI). Paris, Imprimerie nationale, 1900. 1 vol. in-4, pag. 158.
- FOURNIE V. *Introduction à l'histoire ancienne*. Paris, Fontemoing, 1901. 1 vol. in-12. Fr. 3,50.
- Foundation rites, with some kindred ceremonies: a contribution to the study of beliefs, customs, and legends connected with buildings, locations, landmarks, etc.* New-York, The Abbey Press, 1901. 1 vol. in-12, pag. 258. Doll. 1.50.
- JAMES G. W. *Indian basketry*. New-York, Henry Malkan, 1901. 1 vol. in-8, pagine 238. Doll. 2.
-
- ZABOROWSKI M. *De l'influence de l'ancienne civilisation égyptienne dans l'Afrique occidentale* (*Revue de l'École d'Anthropologie de Paris*, Luglio 1901).
- BOCCARDO G. *Scienza e miglioramento sociale* (*Nuova Antologia*, 16 Giugno 1901).
- Militant Ireland* (*Westminster Review*, Luglio 1901).
- LANGTOFT G. *Situation in Ireland* (*Fortnightly Review*, Luglio 1901).
- JOHNSON J. F. *Our foreign trade and prosperity* (*North American Review*, Luglio 1901).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

RECENSIONI

- G. SERGI. *The Mediterranean Race. A study of the origin of European Peoples*. London, Walter Scott, 1901.

Nel Fasc. III del V anno di questa *Rivista* in una breve recensione di questo mio libro trovo scritto: « L'Autore accetta la teoria recentemente sostenuta dal Padre De Cara, cioè che prima della venuta degli Arii il bacino del Mediterraneo era stato popolato dagli Hethei-Pelasgi e stirpi affini, tutti originari dell'Africa. Il seguito del libro è un'illustrazione di tale concetto ».

Ciò non è esatto. Il De Cara in una pubblicazione: *Gli Hethei-Pelasgi*, Roma 1894, ammette che quel popolo misterioso, di cui recentemente furono scoperte iscrizioni e monumenti, detto da varie nazioni Katti, Hittiti, Hethei, Etei, avesse occupato una parte dell'Asia Minore e la Siria. Questi Hethei, secondo lui, sarebbero d'origine asiatica, camiti, però, non semiti, e sarebbero stati anche i famosi Hicsos degli Egiziani, cioè quelli che avrebbero vinto gli Egiziani faraonici e occupato il basso Egitto per molto tempo sotto la dipendenza dei re Pastori. Hethei sarebbero stati i Pelasgi, che avrebbero occupato la penisola ellenica e l'Italia, e vi avrebbero importato quella civiltà detta pelasgica, e anche ora micenea.

Io esposi questa dottrina del De Cara nel mio piccolo libro *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895, e nella traduzione inglese,

sopra citata, di questo libro (pag. 24 e seguenti), ma non l'accettai per motivi qui inutili a riferire.

La mia teoria, invece è, che una stirpe d'origine africana, nota più tardi con quattro nomi etnici principali, cioè di Pelasgi, di cui gli Etei sarebbero stati una frazione, di Liguri, di Iberi e di Libii, avesse popolato il bacino del Mediterraneo. Gli Egiziani sarebbero stati una frazione dei Libii, che occuparono l'Africa mediterranea dal mar Rosso all'Atlantico e fino alle Canarie. I Pelasgi, non venuti d'Asia, come vuole De Cara, avrebbero occupato la penisola ellenica o Pelasgia, come fu già detta; avrebbero anche occupato qualche parte d'Italia coi Liguri, e in parte forse con gl'Iberi; questi avrebbero invasa la penisola che porta ancora il loro nome. Gli Etruschi soli sarebbero per me una frazione dei Pelasgi asiatici, ma non con civiltà etea, bensì con civiltà asiatica con influenze della Mesopotamia.

Quanto questa mia dottrina abbia di comune con quella del De Cara basterà il buon senso a giudicare. Perchè per De Cara gli Egiziani sono Camiti asiatici, ma differenti dagli Etei, e perciò non Pelasgi; così anche i Libii, di cui egli non si occupa, e gl'Iberi, di cui non parla.

Mi parve necessario fare questa rettificazione e perchè lo stesso De Cara non sarebbe contento che gli si attribuissero idee che egli non accetta ed ha rifiutato a me stesso personalmente, e perchè io non appaia un plagiatario. A ciascuno il suo.

G. SERGI

Orsi, *Pantelleria*. Milano, 1900.

Segnaliamo questo lavoro, perchè ci porge occasione di rilevare un errore, nel quale incorrono sovente i paleontologi, cioè quello di credere che una stessa *facies* di civiltà in diversi paesi implichi la presenza di una stessa stirpe nel senso antropologico. Se ciò fosse, sarebbe molto semplificata anche l'antropologia attuale; ma ciò disgraziatamente è contrario al vero, e come attualmente civiltà non può essere sinonimo di razza, così è stato in passato. Credere l'opposto è affatto arbitrario, ed espone a possibili smentite, di che fornisce esempio lo stesso valente archeologo, là dove egli parlando degli abitanti neolitici di Pantelleria dice: « appartengono a quella vastissima famiglia iberica che partita dalle coste settentrionali del continente africano, invase tutto il sud-ovest dell'Europa; anzi *tutti* i costruttori dei dolmens appartengono ad essa ». Il che è erroneo: la Francia alla epoca dei dolmens presenta nettamente crani appartenenti a razze diverse, anzi (secondo qualche antropologo) a specie umane diverse; certo la popolazione di quell'epoca era ben lungi dall'essere omogenea nel senso antropologico. Parimenti si deve ascrivere a un'eccessiva fiducia nei ri-

sultati dell'archeologia l'affermazione del chiaro A., che quel popolo neolitico insulare « dopo pochi secoli di esistenza si sia spento, e che l'isola sia rimasta disabitata fino a che i Semiti di Cartagine vennero a prendere possesso di essa ». Trattandosi di un'isola abbastanza fertile l'estinzione spontanea non si comprende, e l'estinzione violenta avrebbe portato con sé una nuova occupazione.

V. GIUFFRIDA-RUGGERI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Costumi e religione degli Indiani-Huichol (EDUARD SELER, *Die Huichol-Indianer des Staates Jalisco in Mexico*, nelle *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, vol. XXXI, fasc. III e IV).

Nel nord-ovest dello Stato Jalisco, nel Messico, in un paesaggio montagnoso — chiamato impropriamente Sierra del Nayarit — vive il ramo meridionale delle tribù sonore, delle quali è conosciuta da lungo tempo la tribù nayarita, che parla la lingua cora e che fu nel 1722 sottomessa alla Spagna e affidata alla direzione dei gesuiti. Quasi ignota era un'altra tribù, chiamata degli Huichol, che vivevano all'est della Sierra del Nayarit, e che, da prima evangelizzati dai francescani, erano tornati di poi alle antiche usanze e alla loro religione. Alcuni viaggiatori li avevano visti al mercato di Bolanos, dove si recavano a vendere il sale delle coste del Pacifico, e ne avevano anche descritto l'aspetto e alcune costumanze: ma la loro lingua era completamente ignota, tanto che Orozco y Berra nella sua *Geografia de las lenguas y carta etnografica del Mexico* non la enumera nemmeno. Il primo vocabolario di questa lingua, un paio di dozzine di parole, fu stampato nel 1874 da Francesco Pimentel nella II edizione del suo *Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico*. Il viaggiatore Carlo Lumholtz, che per incarico dell'*American Museum of Natural History* di New York visse dieci mesi presso gli Huichol a studiarne gli usi e i costumi, pubblicò i risultati delle sue osservazioni in due relazioni ⁽¹⁾, interessanti non solo per il ricco materiale raccolto intorno alla vita sociale di una tribù primitiva, ma perchè offrono modo di alcuni paralleli con ciò che già si sa della storia dei Messicani.

Gli Indiani Huichol sono di media statura, di pelle bruno-rossa chiara, con tratti del viso larghi e grossolani, colla capigliatura sciolta o intrecciata. Il capitano Lyon crede di trovar in loro una certa simiglianza colla fisionomia degli Esquimesi. Gli uomini portano un camice di cotone o di lana, le donne l'antico costume messicano, cioè avvolgono intorno alle anche un panno (*enagua*) e hanno la parte

(1) KARL LUMHOLTZ, *The Huichol Indians of Mexico* (*Bulletin of the American Museum of Natural History*, vol. III, art. I. New York, 1893; *Symbolism of the Huichol Indians* (*Memoirs of the American Museum of Natural History*, vol. III. New York, 1900).

superiore del corpo coperta di un abito a foggia di pellegrini (*quechquemil*), che fu più tardi importato dai monaci cristiani. Cinture, nastri ai capelli, braccialetti e altri ornamenti sono portati da persone d'ambo i sessi.

Gli Indiani Huichol conducono una vita pressochè simile a quella delle altre tribù agricole del Messico e dell'America centrale. Disboscato un terreno e arse le erbe e i rami, col *coa* (tronco appuntato da una parte e munito di pala dall'altra) si fanno buchi nel terreno per le sementi. Il mais, i fagioli, e le zucche sono gli alimenti principali di questa tribù, che alleva anche buoi e pecore e caccia col laccio i cervi. Dai meticci spagnoli-messicani hanno anche imparato a distillare dal carnosso *sotol* una specie di acquavite (*mescal*) e dal mais una birra dolce. Un'altra bevanda inebbricante e narcotizzante (*peyote*) vien usata nelle feste religiose agricole. Per raccogliere questo *peyote*, che non cresce fra i monti, ma nelle steppe orientali, gli Huichol organizzano nei mesi di settembre e ottobre delle spedizioni, che durano 43 giorni. I partecipanti armati d'arco e muniti delle insegne sacerdotali, dovevano astenersi dal sale, dal pepe rosso e dal colto. Siccome per la leggenda il *peyote* è nato sulle orme lasciate da un cervo fatato o da un dio, con sembianze di cervo, il capo della spedizione, quando è vicino al luogo, grida: « Ecco il cervo » e tutti procedono coll'arco teso. Il primo che scorge il *peyote* fa scoccare una freccia a sinistra e un'altra a destra della pianta e ripete l'atto per cinque volte (numero santo): poi, dopo i sacrifici sull'alto Mesa, s'incomincia la raccolta. Tornati a casa, nel dicembre, si macerano le piante secche del *peyote* nell'acqua per farne una bevanda bruna e spessa, che nelle feste vien servita di frequente, ma in piccole quantità. In queste feste gli Huichol colla faccia dipinta in giallo — il colore del *peyote* — danzano reggendo in mano bastoni di bambù intagliati e tinti col carbone.

Le case degli Huichol sono circolari, di pietra e terra, coperte di paglia. La suppellettile di casa è povera: pietre per tritare, una brocca per l'acqua, una pentola, delle zucche che servono da bicchieri, degli sgabelli di bambù a forma di tamburo.

L'arco è fatto con legno d'acacia rosso-bruno o con legno del Brasile color del mogano, le frecce di bambù variopinto con in basso due o tre penne. Gli Huichol hanno anche un timpano di pelle, delle raganelle, delle trombe di conchiglia. Il *gubo* dei Cafri — strumento a corda — molto diffuso fra gli Indiani dell'America mediana sotto il nome di *caramba*, è pure usato dagli Huichol che lo chiamano *topi*.

I templi degli Huichol sono della stessa forma delle case, ma un po' più grandi coll'entrata all'oriente, sopra la quale sta un buco (*nealika*). Internamente, un focolare nel mezzo, e nella parte occidentale un disco di tufo vulcanico (*tépali*) con figure simboliche. Dietro ad esso canta il sacerdote, accompagnandosi col timpano. Nel tempio principale del dio fuoco in Toapuli presso S. Caterina, Lumholtz

trovò sotto questo disco una nicchia contenente un idolo. Il culto degli Huichol, oltre questi dischi, conosce altri oggetti sacri: frecce votive, scudi rotondi e quadrati, formati di canne di bambù intrecciate con filamenti colorati, con un buco nel mezzo, attraverso il quale si vede il Dio; croci di bambù coperti con un rombo di fili variopinti e coppe votive. La festa per la fioritura delle zucche è una festa di bambini, sotto la protezione di *Naaliwami*, la dea del sole sorgente, che sparge rugiada su tutti i fiori. Tutti i bambini partecipanti a questa festa suonano la raganella e portano sulla fronte un *sikulo* (una delle croci di bambù sopra descritte). Il sacerdote seduto su una sedia batte i timpani e canta dall'aurora fino al tramonto. Delle zucche colorate, a foggia di coppe, vengon date in sacrificio agli Dei: le figure che l'adornano sono fatte di perle di vetro fissate nella cera, che ricordano la tecnica antica del mosaico messicano. Il più antico e potente dio degli Huichol è *Ta-tévali* (il nostro nonno), il dio del fuoco che arde in mezzo alla capanna e che risiede in mezzo al mondo. Il fuoco era anche il sole, cioè il principio animatore e riscaldatore, e quindi anche il calore per cui i bimbi possono generarsi in grembo alle loro madri. Da lui gli Huichol implorano salute e vita lunga. Egli è anche il medico supremo, il dio della guerra e della caccia. A lui sono sacri l'aquila reale, il puma, il giaguaro. In un disco a lui consacrato stanno disegnati un'aquila, un piccolo cervo in nero, e in rosso un sole raggiante: poi molti punti ed una linea a zig-zag.

Un altro dio è chiamato *Tatotsi Mára Kúdri* (il nostro primo padre, coda di cervo) e forse non è altro che un'antica forma locale dello stesso dio del fuoco. È il dio dei sacerdoti; ha il viso colorato come i cercatori di *peyote*. Il falco dalla coda bianca gli è sacro. Del dio sole (*T-ai*) corre la leggenda che fosse stato fabbricato dagli antichi sacerdoti, gettando nel fuoco il giovine figlio della dea del mais, il quale migrava sotto terra e risaliva lontano all'oriente sotto le sembianze di sole. Gli sono sacri il tacchino, i conigli, il giaguaro, il falco dalla coda rossa, la quaglia, il picchio, la rondine, il pettirosso, il cardinale e lo scoiattolo. Nel tempio si adora una palla rossa di pietra come immagine del dio sole. Dischi di pietra portano disegnati croce rossa, anelli rossi, triangoli rossi, neri, gialli, macchie bianche rotonde, bestie di varie specie, linee rosse e bleu (rappresentanti il fulmine e la pioggia), il serpe dalla doppia testa che circonda la terra e inghiotte il sole al tramonto.

L'accompagnatore del sole è il dio *Sakaimoka*, il dio dei monti, l'adunatore di nubi, e anticamente dovrebbe essere stato la *frecchia del sole*. È rappresentato sotto forma di serpe bleu, piumato alla testa.

La quinta divinità degli Huichol è *Tamdti Palike Tamoyéke* (il nostro antico fratello): egli assume forme di cervo, e ha sul viso, sulle mani, sui piedi dei rami di *peyote* a foggia di croce. È il dio dell'aurora, è il messaggero degli Dei, è il prete cantore, è l'eroe della civiltà. A lui è sacro il gallo domestico: egli insegnò agli

uomini a far frecce, alle donne a tessere. Vien raffigurato in nero colla gamba destra mezzo rossa e colla sinistra mezzo gialla, con striscie rosse gialle sul viso, sulle braccia, sulle gambe: con un falco rosso giallo sul petto e una civetta rossa sulla spalla sinistra. Gli vengono sacrificati oggetti che hanno relazione colla caccia.

Fra le divinità femminili tiene il primo posto *Takótsi Nákawé* — la nonna — la vecchia dea della terra, la madre degli Dei, che vive sprofondata nella terra, la forza germinatrice della vegetazione. Il bambù, che è « il più vecchio albero della terra », il fico, e alcuni animali terrestri le sonó sacri. In una gora presso S. Caterina si trova la sua casa, una caverna e un pantano, dove ogni anno gli Huichol devono bagnarsi. Là sta pure il suo idolo di legno rozzamente intagliato; vestito a vari colori tiene nelle mani due bastoni di bambù terminati a forma di teste di animali. E bastoni simili vengono portati a lei in sacrificio. Oltre ai soliti dischi con varie figure agresti, davanti all'idolo sta una coppa a orlo frastagliato e variopinta: a destra e a sinistra stuoje di bambù. Altre dee portano il nome di *Taté* (nostra madre).

Taté Oteganaka, la vergine dea del mais, rappresentata colla parte superiore del corpo nuda e la parte inferiore coperta di penne, con due stelle sulle guancie, e farfalle (bestie a lei sacre) sulle spalle. Sui suoi dischi prevalgono i serpi. Le altre cinque divinità femminili rappresentano i punti del cielo: *Taté Naalwodmi* è un serpe rosso adornato di fiori primaverili, è la dea delle zucche e dei fiori; *Taté Kyewimoka* è la dea dell'ovest, è bianco serpe fra bianca nube, è la pioggia e la nebbia autunnale: *Taté Rapawiyema* è la dea del sud, è serpe celeste in un lago: *Taté Hautse Kúpuri* è la dea del nord, è un siluro macchiato che vive in laghi di montagna: *Taté vélíka Uimdlí* è la dea della sommità celeste, è la madre del dio sole, e sorveglia tutto il mondo. Su dischi dedicati a questa dea sta raffigurato il cielo colle varie costellazioni; il che denoterebbe un'abbastanza larga cognizione d'astronomia (è da notare che la luna ha un posto affatto secondario).

Fra gli altri numerosi esseri mitici degli Huichol ricorderemo le nubi, il fulmine, il fuoco, il turbine, i fiumi, le onde, il mare rappresentati tutti come serpi: le aquile e i falchi che volano nel cielo per udire tutto e riferire agli dei: i cervi che sono divinità. Il calcedonio, forse per il suo aspetto triste, aveva importanza mitica. Pezzi di cristallo di rocca avviluppati in pezzi di stoffa e legati a una freccia erano tenuti come il cuore dei cacciatori morti, e venerati come feticci di caccia.

L'A. trova riscontri di tutte le divinità sopra nominate cogli dei dell'antico Messico. Come i Messicani antichi, che agli dei sacrificavano bambini, così gli Huichol al principio della stagione delle piogge sacrificavano bambini. Poi per la propaganda dei missionari si abbandonò questo uso crudele e si sacrificò una vacca, ma ancora oggi simbolicamente due bambini recano in sacrificio coppe di

cioccolate e pasticcini in forma di anelli, serpi, farfalle ecc. (come nell'antico Messico) e il coltello con cui fu ucciso l'animale. Un'altra festa importante presso gli Huichol è la festa dei *tamales de maiz crudo* con corse di ragazzi e donzelle.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BOULAY N. *Principes d'anthropologie générale*. Paris, Lethielleux, 1901. 1 vol. in-8, pag. 334.
- HAMILTON A. *The art workmanship of the Maori race in New Zealand*. Dunedin (Otago), Fergusson e Mitchell, 1901.
- HERVÉ G. *Les Ecossais en France (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, Luglio 1901)*.
- WILSON T. *L'antiquité des Peaux-Rouges en Amérique (L'Anthropologie, Gennaio-Aprile 1901)*.
- GIRARD H. *Yakomas et Bougous anthropophages du Haut-Oubanghi (L'Anthropologie, Gennaio-Aprile 1901)*.
- VITOUX G. *Les variations de la taille (La Nature, 8 Giugno 1901)*.
- PLEYTE C. M. *Die Mentawai-Inseln und ihre Bewohner (Globus, 1901, Vol. LXXIX, N.° 1 e 2)*.
- CUREAU. *Notes sur l'ethnographie des peuples de l'Afrique équatoriale (Revue Générale des Sciences, 15 Luglio 1901)*.
- RUGGERI. *Variations morphologiques du crâne humain (Archives d'Anthropologie Criminelle, 15 Luglio 1901)*.
- GIGLIOLI E. H. *Accette ed ornamenti di tipo neolitico dell'Africa occidentale e centrale (Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, 1900, Vol. 30°, Fasc. 3°)*.
- MANTEGAZZA P. *L'insegnamento della antropologia (Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, 1900, Vol. 30°, Fasc. 3°)*.
- REINSCH P. S. *Assimilation of alien races (Modern Culture, Luglio 1901)*.

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

La popolazione come fattore dell'evoluzione sociale (A. COSTE, *Le facteur « population » dans l'évolution sociale*, nella *Revue Internationale de Sociologie*, Agosto-Settembre 1901).

In alcune opere recenti (*Les principes d'une sociologie objective* e *Les expériences des peuples*) il Coste ha cercato di dimostrare che lo sviluppo demografico è il vero motore dell'evoluzione sociale e che esso può assumersi come misura comparativa dei differenti stati sociali ed essere base degli studi di *sociometria*. Avendo vari sociologi e critici così rivendicato la priorità di questo principio generale, l'A., con questo saggio, si studia di precisare la propria tesi.

Primieramente esamina le vedute sulla popolazione degli iniziatori della scienza sociale: lo Smith ed il Comte. Lo Smith, trattando del corso naturale dei progressi

della ricchezza, ricollega alla formazione delle città lo sviluppo degli scambi, non solo per l'estensione del mercato che esse aprono alle campagne e per i capitali che procurano a queste, ma anche per l'affrancamento dei lavoratori, per la sicurezza delle transazioni, per l'estensione sempre crescente di queste e per altre ragioni. Il Comte dichiara che il movimento evolutivo delle società non si può dedurre né dalla considerazione dell'organismo umano né da quella dell'ambiente tellurico; ma dalla considerazione delle condizioni accessorie che concorrono a determinare la naturale celerità dell'evoluzione. Tra queste condizioni accessorie egli colloca l'*accrescimento naturale della popolazione*, non solo in senso assoluto, ma anche e specialmente in senso relativo. È nella concentrazione demografica della città ch'egli, al pari dello Smith, trova il centro elaborativo dei progressi dell'umanità.

Ma è a partire dal Darwin che l'influenza della popolazione assume un posto principale nell'evoluzione: il trasformismo darwiniano poggia, difatti, sulla lotta per la vita determinata dalla moltiplicazione in ragione gerarchica delle varie specie fino a quella umana. Notevole è il posto che occupa il fattore demografico nella concezione economica del Loria, secondo il quale a ciascun grado di densità di popolazione corrisponde un sistema economico determinato. Con l'accrescimento nazionale e con il cambiamento che ne deriva al grado di densità demografica, il primitivo sistema economico si appalesa insufficiente a soddisfare i cresciuti bisogni; succede, quindi, una fase critica di decomposizione sociale da cui sorge, capace di appagare gli aumentati bisogni di un più denso grado di popolazione, il nuovo sistema economico. Il Durkheim delinea, a sua volta, due strutture sociali caratteristiche: il *tipo segmentario* in cui ciascuna parte sociale s'identifica con le altre parti; e il *tipo organizzato* in cui ciascuna parte sociale funziona diversamente dalle altre. Il progresso della divisione del lavoro è condizione, perciò, del trapasso dalla prima alla seconda fase di struttura sociale; la divisione di lavoro, a suo turno, progredisce in ragione diretta del *volume e della densità della società*.

Il Coste segue le idee del Durkheim, ma trova che né questi, né il Loria, hanno esplicitato in quel modo il raddensamento demografico o la formazione delle città produce l'evoluzione sociale. Con un caso analogo Darwin pone che, *data una certa variazione fisiologica*, la lotta per la vita facilita la selezione ed obbliga l'eredità a conservare le variazioni favorevoli e la prosperità della specie; egli, però, dimentica di spiegarci come questa primitiva variazione fisiologica si produca. Tale mancanza è risultata dal non avere Darwin stabilito nessuna correlazione tra il fenomeno della concorrenza vitale e quello della fecondazione incrociata, da lui tanto studiata. L'equivalente sociologico di tale fecondazione incrociata, che spinge l'iniziale variazione fisiologica, è, per il Coste, la *tradizione incrociata*. È il fatto sociale della tradizione, della trasmissione dei sentimenti e delle idee da una generazione all'altra, l'analogo della fecondazione nei domini della mentalità. È quindi lo scambio, l'incrocio delle tradizioni di

cui sono incessanti crogiuoli le città, la ragione che determina e spiega sia il potere adattativo dell'uomo e le condizioni sempre più complesse dell'esistenza, sia la variabilità sociale. Senza un'attitudine novatrice, le crescenti densità di popolazione non trarrebbero questa dal suo immobilismo, e quest'attitudine novatrice è data dall'incrociamiento delle tradizioni che si effettua nelle grandi città. Ecco in che la teoria del Coste differisce da quella del Durkheim e del Loria.

In fine, il Coste ribatte le critiche rivoltegli da Arréat, Steinmetz e Giddings e stabilisce il principio generale seguente della sociometria « *le nazioni sono tra loro come le medie proporzionali dei loro elementi di popolazione combinati* », mostrando il modo col quale si può calcolare il grado di sociabilità e di inciviltamento di una nazione, secondo il grado di specializzazione funzionale, tenendo conto della forza bruta di essa e del numero dei suoi abitanti. Il Coste però ammette che, nell'ultimo mezzo secolo, grazie specialmente al vapore e alla elettricità, si sono manifestate certe modificazioni nelle condizioni dell'evoluzione sociale da rendere meno necessario lo sviluppo indefinito delle concentrazioni urbane. Ciò nondimeno l'influenza delle città si manifesta sempre decisiva nella evoluzione sociale e il progresso dipende principalmente dai centri urbani, appunto perchè in essi più efficacemente si compie l'incrociamiento delle razze e delle tradizioni.

Il censimento australiano (THOMAS EWING, *The grim moral of the Australian census*, in *Australian Review of Reviews*, luglio 1901).

Il censimento del 31 marzo 1901 ha constatato nella Australia una popolazione totale di 3.777.212 persone così distribuite:

New South Wales, 1,362,232; Victoria, 1,195,874; Queensland, 502,892; South Australia, 362,595; Western Australia, 182,553; Tasmania, 171,066.

L'aumento della popolazione australiana fu il seguente:

nel decennio	1861-1871	di	512.279
	>	>	586.697
	>	>	930.620
	>	>	593.975

Da una più minuta analisi risulta anche che dal 1891 al 1901 l'aumento fu dovuto per 588.674 ad eccesso di nascite sulle morti e solo per 5.328 a persone immigrate. Il diminuire dell'immigrazione nelle varie decadi è del resto evidente:

Periodo	Immigrati
1861-1871	176.814
1871-1881	194.709
1881-1891	393.750
1891-1901	5.328

È ovvio che l'Australia non potrà diventare una grande nazione se non reputerà la sua popolazione in un modo più largo di quello che abbia fatto negli ultimi quaranta anni. Riguardo agli ultimi dieci anni sarebbe interessante avere notizie che mostrassero la nazionalità delle persone che arrivano e partono dalla

colonia, tanto più che v'è ragione di credere che la popolazione asiatica residente in Australia abbia aumentato considerevolmente, e che la maggior parte, se non tutte, le 5.328 persone immigrate siano giapponesi, indiani e altri uomini di colore.

La popolazione femminile è aumentata durante gli ultimi dieci anni da 1.474.314 a 1.788.264, cioè di 313.950, mentre la maschile aumentò da 1.708.943 a 1.988.948, cioè di 280.025. Quindi, siccome s'è constatata una immigrazione di 10.768 uomini, mentre le partenze delle donne superarono di 5.440 gli arrivi, il maggior aumento delle donne in questo ultimo decennio è dovuto soltanto al minor numero delle morti nelle donne in confronto di quelle degli uomini.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- RAISIN CH. *La dépopulation de la France et le Code civil, ou l'influence du régime successoral sur le mouvement de la natalité française*. Paris, Pedone, 1901. 1 vol. in-8. Fr. 4.
- RAUBER A. *Weibliche Auswanderung und ihr Verhältniss zu einer biologisch begründeten Bevölkerungspolitik. Beitrag zu einer naturgemässen Lösung der Frauenfrage*. Leipzig, A. Georgi, 1901. 1 vol. in-8, pag. 171. M. 5.
- OFFENBACHER M. *Konfession und soziale Schichtung. Eine Studie über die wirtschaftliche Lage der Katholiken und Protestanten in Baden*. Tübingen, J. C. B. Mohr, 1901. 1 vol. in-8°, pag. 105. M. 4.
- Annuaire statistique de la ville de Paris, XIX^e année, 1898*. Paris, Masson, 1900. 1 vol. in-8, pag. 951. Fr. 6.
- RATZEL F. *Der Lebensraum*. Tübingen, Laupp, 1901.
- Résultats statistiques du recensement des industries et professions (Dénombrement général de la population du 29 mars 1896)*. III. Région de l'Ouest au Midi (quarante-cinq départements). Paris, Berger-Levrault, 1901. 1 vol. in-4, pag. CIX-633. Fr. 10.
- Oesterreichische Statistik*. LIV. 1. *Bewegung der Bevölkerung im Jahre 1897*. Wien, Gerold's Sohn, 1901. 1 vol. in-8, pag. LXIX-277.
- DES MAREZ G. *Les villes flamandes, leur origine et leur développement*. Bruxelles, impr. Moreau, 1900.
- CORRIDORE F. *Un censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale*. Cagliari, Tip. dell'Unione Sarda, 1901.
- RUEGGER J. *Civilstandsbeamter in Luzern: Werden, Leben und Vergehen der stadtluzernischen Bevölkerung im abgelaufenen Vierteljahrhundert 1876-1900. Statistischer Rückblick und gleichzeitige Jubiläumsarbeit*. Luzern, 1901. In-8, pag. 28.
- BAER. *Der Selbstmord im kindlichen Lebensalter*. Leipzig, Thieme, 1901.
- GAROFALO F. P. *Sulla popolazione delle Gallie nel tempo di Cesare (Revue Celtique, Aprile 1901)*.
- MILLE P. *Paradoxe sur la population (Revue de Paris, 1^o Luglio 1901)*.
- DUMORET M. *L'invasion des jaunes en Amérique (Nouvelle Revue, 15 Luglio 1901)*.
- COUNTRESS OF MALMESBURY S. *The emigration of women (The Humanitarian, Agosto 1901)*.
- HOPE E. W. *Infantile mortality (The Journal of State Medicine, Marzo 1901)*.
- CARRASCO G. *Il movimento della popolazione nella città di Rosario di Santa Fé dal 1730 (Boletín Demográfico Argentino, Ottobre 1900)*.
- RIPOLL C. *Il movimento della popolazione nella città di Corrientes dal 1800 (Boletín Demográfico Argentino, Ottobre 1900)*.
- SYKES J. F. J. *Public health and housing (The Lancet, 2 Marzo 1901)*.

- BERTON M., YULE G. N. e PEARSON K. *On the correlation between duration of life and the number of Offspring* (*Journal of the Institute of Actuaries*, Gennaio 1901).
- FISHBERG M. *The comparative pathology of the Jews* (*Medical Journal*, 30 Marzo e 6 Aprile 1901).
- KIEFFER. *Morbidité et mortalité au Sénégal et au Soudan* (*Annales d'Hygiène et de Médecine Coloniales*, Aprile, Maggio e Giugno 1901).
- CAMAIL. *Morbidité et mortalité des troupes aux colonies (Tonkin, Cochinchine, Madagascar, Sénégal, Guyane)* (*Annales d'Hygiène et de Médecine Coloniales*, Aprile, Maggio e Giugno 1901).
- LEMOINE. *Natalité et mortalité des îles et des archipels de nos établissements en Océanie* (*Annales d'Hygiène et de Médecine Coloniales*, Aprile, Maggio e Giugno 1901).
- THÉRON E. *Précis d'économie politique chrétienne* (*Sociologie Catholique*, Aprile-Maggio 1901).
- RAUCHBERG H. *Entwicklungstendenzen der deutschen Volkswirtschaft* (*Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik*, Vol. 16°, 1901, Fasc. 3° e 4°).
- SANDER. *Zur Entstehung des Selbstmords* (*Ärztliche Sachverständigen-Zeitung*, 1901, N. 1).
- GANNETT H. *Statistical Blunders* (*The Forum*, Agosto 1901).
- MEINHARD. *Die Frauen der Völker im südöstl. Europa* (*Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik*, 1901, vol. XXIII, N. 7).
- HEATON J. H. *Australian immigration* (*Leisure Hour*, Luglio 1901).
- GIDDINGS F. H. *Economic ages* (*Political Science Quarterly*, Giugno 1901).
- MILLE P. *La population de la France* (*Revue de Paris*, 1° Luglio 1901).

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- WOLFF K. *Sozialer Geist. Sein Wesen und seine Entfaltung*. Mannheim, E. Aletter, 1901. 1 vol. in-8, pag. 152. M. 2,40.
- MICHAUD G. *Le génie latin*. Paris, Fontemoing, 1901. 1 vol. in-16. Fr. 5.
- STERN W. *Die psychologische Arbeit*. Berlin, Walther, 1900.
- TARDE G. *L'opinion de la foule*. Paris, Alcan, 1901.
- PALANTE G. *L'esprit de petite ville* (*Revue Socialiste*, Giugno 1901).
- VASCHIDE N. *Psychologie sociale* (*Novà Revista Romand*, 1° Giugno 1901).
- FERRIANI L. *L'amour chez les enfants* (*La Revue*, 1° Agosto 1901).

ECONOMIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

- I salari e la durata del lavoro** (ROBERT SAVARY, *Les salaires et les prix en France et aux États-Unis au cours du dernier demi-siècle*, negli *Annales des sciences politiques*, Luglio 1901).

L'*Office du travail* pubblicò in questi ultimi tempi una serie d'inchieste interessanti sul salario e sulla durata del lavoro in Francia da cinquant'anni in qua. Contemporaneamente un'inchiesta vastissima fu portata a termine dal Dipartimento del lavoro di Washington relativamente ai prezzi e ai salari negli Stati Uniti durante

lo stesso lasso di tempo. L'A. di questo articolo si propone di fare un rapido esame di queste due inchieste estraendone i dati più generali e significanti.

Secondo i dati raccolti dall'*Office du travail* su ciò che riguarda il numero medio delle giornate di lavoro, non si possiedono che poche cifre, secondo le quali tali giorni sarebbero 290 compresi le domeniche e i giorni feriali, le assenze regolari e i giorni di malattia. La durata media del giorno di lavoro è di 10 ore e mezzo. La media più corta osservata nel gruppo delle miniere di carbone è di 9 ore ed un quarto, la più lunga, osservata in quello delle industrie dei tessuti, di 11 ore e mezzo. Il salario medio giornaliero degli operai si eleva da 2 fr. 07 nel 1840 a 2 fr. 76 nel 1860, e a 3 fr. 90 nel 1891. Quello delle operaie è passato da 1 fr. 20 nel 1840 a 1 fr. 30 nel 1860 e 2 fr. nel 1891. Rappresentando con 100 il valore della media dei salari in Francia nel 1891-1893, i valori corrispondenti all'epoca delle due precedenti inchieste sono rappresentati dai coefficienti seguenti:

	Operai	Operaie
1840-1845	52	47
1860-1865	60	59
1891-1893	100	100

Negli ultimi cinquanta anni dunque il salario degli operai è diventato doppio e quello delle operaie è più che duplicato.

L'A. offre quindi altri dati dai quali risulta che le spese per l'esistenza non hanno aumentato durante questi 50 anni che del 25 %, di guisachè si ebbe un reale accrescimento di benessere che si può misurare approssimativamente col rapporto delle due cifre 200 e 125, giacchè come abbiamo visto nei dati sopra indicati il salario è aumentato del 100 %.

L'inchiesta americana è più esatta e completa di quella francese. Non ci fermeremo a riportarne i molti dati; soltanto facciamo notare come dai medesimi risulti che negli Stati Uniti il salario ha raggiunto una altezza considerevole, ciò che devesi a circostanze economiche speciali che non si riscontrano nella maggior parte degli altri paesi.

Raffrontando i dati ottenuti dalle due inchieste appare chiaro come la massa operaia delle due nazioni ha risentito un progresso materiale sensibile, che si manifesta da un lato per un'altezza relativamente considerevole del salario, dall'altro lato per un accrescimento generale dei consumi. È vero che il salario dell'operaio americano è molto più elevato di quello dell'operaio francese, ma non bisogna dimenticare che i prezzi sono negli Stati Uniti elevati e quindi tali da rendere non tanto sensibile la differenza di salario tra gli operai dei due paesi.

I grandi magazzini devono distruggere i piccoli? (G. D'AZAMBUJA, *Les grandes magasins doivent-ils tuer les petits?*, nella *Science Sociale*, Ottobre 1901).

L'A. si propone di ricercare se nella urgente concorrenza che i grandi magazzini muovono ai piccoli, questi devono rimanere soccombenti. Egli osserva che

molti piccoli magazzini durano da lungo tempo in vita, che i piccoli magazzini aumentano sempre, e che i grandi magazzini facilitano l'apertura dei piccoli. I piccoli magazzini si mantengono in vita: 1.° per il loro collocamento topografico, essendo essi a prossima portata dei consumatori; 2.° per la facilità che essi hanno di traslocarsi dall'uno all'altro rione a seconda del crescere o del diminuire della popolazione; 3.° perchè essi rispondono alle richieste del consumo giornaliero. Qui l'A. poteva essere più largo ed obiettivo riconducendo la persistenza dei piccoli magazzini all'organamento familiare del consumo ed al conseguente carattere frammentale del consumo stesso.

I piccoli magazzini aumentano (la statistica delle patenti lo comprova) con l'aumento del benessere generale, con il moltiplicarsi delle invenzioni per cui sorgono piccole rivendite di strumenti a gaz, ed elettricità, di riscaldamento, di fotografia, ecc. I grandi magazzini, poi, provocando l'affluenza delle clientele in date strade, fanno sorgere nelle stesse anche dei piccoli magazzini, i quali soddisfano a quelle richieste di buon mercato e di comodità che non si hanno nei grandi.

Il rallentamento del progresso economico della Francia. (••, *L'arrêt de l'essor économique en France*, in *La Revue*, 1° e 15 Ottobre 1901).

Il movimento economico della Francia, che nel secolo XIX fu in continuo progresso, in quest'ultimo decennio s'è arrestato. Il commercio esterno nel 1891 s'elevò ad 8,337 milioni e nel 1900 a 8,486, ma tra questi due anni si è verificato una diminuzione sensibile essendo giunto il commercio stesso ad un minimo di 6,128 milioni nel 1894, cifra uguale a quella dell'Olanda. Mentre il commercio francese rimaneva stazionario e con una tendenza alla depressione, quello della Germania cresceva di 1,414, quello dei Paesi Bassi di 1,377 e quello degli Stati Uniti di 1,810. La ricchezza francese, facilmente apprezzabile in base ai valori delle successioni, si è accresciuta durante il secolo da 1 a 3 milioni, ma nell'ultimo decennio tale aumento si è fermato. Dopo essere salito al maximum di 156 milioni nel periodo 1870-80, l'accrescimento annuale dei valori successoriali è sceso fino ad 8 milioni nel 1898 ed ora non si può più parlare di aumento. Parimenti significativo è il regresso della marina francese nel movimento totale dei porti: il tonnellaggio dei bastimenti francesi, comparato a quello totale del movimento marittimo in Francia dà infatti nelle annate 1881-89 il 30 % e nel 1890-98 il 25.

Tale rallentamento economico della Francia ha, secondo l'A., delle cause materiali difficili a sopprimersi e delle cause morali eliminabili.

Per l'A. le cause morali si riducono a due principali: mancanza di spirito scientifico e mancanza d'iniziativa. La Francia pare atta più alle arti che alla scienza. Ma nell'industrialismo odierno il laboratorio chimico è unito alla fabbrica; e la superiorità economica è dei popoli atti alle applicazioni scientifiche,

mentre la Francia è imbevuta dello spirito abitudinario e del suo glorioso passato, e d'industria moderna non ha che l'automobilismo. Anche nell'agricoltura, tranne alcuni dipartimenti del Nord, due terzi della Francia seguono sistemi tradizionali di cultura, nel Mezzogiorno si raccoglie una media di 12 $\frac{1}{2}$ e 14 ettolitri di grano per ettaro, mentre in Inghilterra se ne ricava una di 27. Oltre la *routine* industriale, vi è quella commerciale; i Francesi fidano troppo nella passata prosperità; preferiscono il sistema dei commissionari e dei depositari a quello tedesco delle « filiali »; inoltre, essi pretendono ridurre all'unità del gusto parigino gli svariati gusti delle popolazioni. Questa mancanza di spirito scientifico si ripercuote nell'insegnamento secondario ancora sul modello di quello dei Gesuiti del sec. XVIII: la scienza non vi penetra, lo studio letterario, il classicismo vi dominano ed il baccellierato è la professione generale. In Germania, invece, vi è un migliaio di scuole industriali nella sola Prussia, e 365 scuole di commercio contro le 34 della Francia. A tale indirizzo tecnico, pratico dell'insegnamento si deve in gran parte il recente sviluppo commerciale della Germania.

Per la mancanza d'iniziativa, la Francia è il paese dei « figli unici », del funzionarismo e della popolazione stazionaria, laddove l'Inghilterra cresce di 500 mila individui all'anno, e la Germania di 800 mila. La Francia s'avvicinerebbe alla depopolazione, se nei fenomeni demografici non si verificasse la legge dei vasi comunicanti, per cui correnti di immigrazione rifluiscono dai paesi di maggior densità nei paesi più radi di abitanti: 400 mila belgi, 300 mila italiani (100 mila nella sola Marsiglia) vivono in Francia.

Circa le cause materiali, l'A. osserva che, oltre il difetto di spirito scientifico e d'iniziativa, la Francia soffre per la concorrenza dei paesi nuovi, per la scarsità del carbon fossile, per il peso morto del debito pubblico e delle imposte. Nel sec. XVIII e durante il XIX, mentre la Germania costituiva a stento lo Zollverein, mentre l'Austria, l'Italia e quasi tutte le nazioni europee erano senza coesione, fu facile alla Francia unificata valersi della centralizzazione, dell'unità di tariffe, di monete, di pesi e misure per stabilire la propria egemonia economica. Ma intanto sono sorte più solide organizzazioni politiche (Germania), ringiovaniti popoli vecchi (India e Giappone), e la Francia si è trovata non più di fronte a commerci locali, ma ad un commercio mondiale, ed è sorpassata dai nuovi rivali. L'agricoltura rimane la sorgente principale della ricchezza francese; ma, ai nostri tempi, l'industria fronteggia l'agricoltura e l'agricoltura stessa tende ad industrializzarsi. La concorrenza, oggi, deprezza i beni naturali e remunera lo sforzo umano. Nelle industrie la tecnica è cambiata: non più i venti e le correnti fluviali muovono mulini e battelli, non più animali da tiro; ma il vapore anima le fabbriche, le navi e le locomotive, ed il prezzo del vapore dipende dal prezzo del carbon fossile. L'estrazione che se ne fa in Francia non basta al consumo; e, mentre l'Inghilterra ha una produzione annuale media di 180 milioni di tonnellate, gli Stati Uniti di

132, la Germania di 97, la Francia ne ha solo di 27. L'elettricità è la speranza della Francia.

Nell'istesso tempo mentre la spesa pubblica aumenta annualmente di 50 milioni, guadagnandone l'esercito, la marina e le colonie, ecco le somme attribuite ai lavori pubblici:

	FIUMI	CANALI	PORTI
1883	32,000,000	39,000,000	52,000,000
1890	5,200,000	9,000,000	»
1897	3,400,000	8,000,000	7,000,000

Le strade ferrate misurano Km. 37,251,188, mentre in Germania 48,178,547; ma l'inferiorità, più che nella lunghezza, è nelle tariffe e nell'organizzazione. Il costo della tonnellata chilometrica è di 0,04 in Germania e di 0,05 in Francia. Qui con le compagnie monopolizzatrici la concorrenza è soppressa; meglio la libertà americana o la proprietà di Stato della Germania. Canali e porti sono trascurati, mentre ovunque si nota la tendenza ad avvicinare i centri continentali al mare con ben adatti canali o con i « porti di penetrazione » come s'è fatto per Berlino, Chicago, Bruxelles, Amburgo, Rotterdam.

È da notare inoltre l'influenza esercitata dal debito pubblico. Il debito francese è di 30 bilioni, e gli interessi annuali, che giungono alla cifra di 1,247,785,362, sono prelevati dal lavoro nazionale e si ripartiscono in lire 777 per testa, mentre un Inglese paga 373, un Tedesco 43 ed un Nord-americano 5. Il popolo francese paga imposte gravissime. È la spesa pubblica che aumenta, rimanendo stazionaria la ricchezza nazionale: i molti milioni per le colonie, l'esercito e la marina dissanguano il bilancio francese, così che il consumatore paga il 30 e 40 per cento d'imposte più di ogni altro consumatore straniero. Tale peso morto determina l'inferiorità della Francia nella lotta economica. Il commercio soffre per la mancanza di buoni trattati, l'industria è travagliata dalla lotta tra capitale e salario, da scioperi e dallo spirito rivoluzionario del proletariato socialista.

A questi mali altri se ne aggiungono, secondo l'A., d'ordine individuale, fisico: per opera di Napoleone I parecchie migliaia di coscritti, di veterani (cioè quanto di più sano produceva la Francia) non sono ritornati in patria dai campi di battaglia; ed a ciò deve aggiungersi il diffondersi dell'alcoolismo e delle malattie sessuali.

Per porre argine a tutte queste ragioni di decadenza sociale, che l'A. descrive con pessimismo forse soverchio, egli sostiene che una sola cosa sia possibile, il miglioramento degli uomini rinnovandone le opinioni. Già s'è costituito il « Comitato per la difesa degli interessi nazionali »; agire direttamente sull'opinione mediante conferenze, giornali ed opuscoli, ed indirettamente, guadagnando alla causa nazionale pubblicisti, romanzieri e governo, questo è il mezzo per influire sullo spirito scientifico dell'insegnamento e sullo spirito d'iniziativa per giungere a far

aumentare la popolazione. Il Comitato generale dovrebbe costituirsi di comitati speciali per l'agricoltura, l'industria e il commercio e di sotto-comitati locali.

Come si vede, l'A., chiude la larga disamina con un pensiero hegeliano fecondato in mente francese, cioè coll'illusione del potere innovatore degli influssi ideali dell'opinione, operato da un sindacato onnipresente o onnipotente.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- JANNACONE P. *Il costo di produzione*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1901. 1 vol. in-8, pag. 380.
- VAN MARKEN J. C. *L'organisation sociale dans l'industrie*. Delft, Imp. Van Marken, 1901. 1 vol. in-4.
- MACROSTIE H. *Trusts and the State*. London, Richards, 1901. 1 vol. in-8. Sh. 6.
- AUPETIT A. *Essai sur la théorie générale de la monnaie*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1901. 1 vol. in-8, pag. 295. Fr. 10.
- GUNTON G. e ROBBINS H. *Outlines of social economics*. New-York, D.Appleton and Co., 1900, Conts. 75.
- LOKHTIN P. *Condizione dell'economia rurale in Russia (Sostoianie selsk khoziaistva v Rossii)*. Pietroburgo, tip. Kuchnerev, 1901. 1 vol. in-8, pag. 361.
- FEDOROVITCH L. V. *Teoria dell'economia politica (Teoriia politicheskoi ekonomii)*. I. Odessa, Tip. economica, 1901. 1 vol. in-8, pag. 407.
- PAUL-BONCOUR J. *Le fédéralisme économique*. 2^e édit. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-8.
- Haushaltungsrechnungen der Nürnberger Lohnarbeiter*. Nürnberg, 1901. 1 vol. in-8, pag. XXXII-109.
- SELIGMAN E. R. A. *Social elements in the theory of value (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1901)*.
- FETTER F. A. *The passing of the old rent concept (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1901)*.
- CASSEL G. *Die Produktionskostentheorie Ricardo's und die ersten Aufgaben der theoretischen Volkswirtschaftslehre (Zeitschrift für gesammte Staatswissenschaft, 1901, 57, Heft 1)*.
- VON BÖHM-BAWERK E. *The function of saving (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Maggio 1901)*.
- BERNSTEIN E. *Die Arbeiterkonsumvereine und die Einkommensteuer in England (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, 1901. XVI, Band, 5 und 6 Heft)*.
- DELLA VOLTA R. *La questione dei « trusts » negli Stati Uniti (Nuova Antologia, 1^o Giugno 1901)*.
- ANTOINE P. *Salaire et salariat (L'Association Catholique, 15 Giugno 1901)*.

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SELL E. *Essays on Islam*. London, Simpkin, 1901. 1 vol. in-8, pag. 274.
- MARIANO R. *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo. Ricerche sulle origini cristiane*. Scritti vari, vol. II. Firenze, Barbèra, 1901. 1 vol. in-8, pagine 423.

- MARIANO R. *Giudaismo; paganesimo, Impero romano. Antecedenti storici immediati del Cristianesimo. Studi, ricerche e critiche.* Scritti vari, vol. III. Firenze, Barbèra, 1901. 1 vol. in-8, pag. 320.
- SOEDERBLOM N. *La vie future d'après le mazdéisme (Annales du Musée Guimet, 1901, T. IX).*
- VIEUJANT J. *Esquisse d'une morale en accord avec la sociologie moderne (Revue de Belgique, Giugno 1901).*
- FOUILLÉE A. *La morale socialiste (Revue des Deux Mondes, 15 Luglio 1901).*
- OATES A. *Le progrès du Catholicisme dans l'Empire Britannique sous le règne de Victoria (La Revue Générale, Giugno 1901).*

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MICELI V. *Analisi giuridica della nozione d'incostituzionalità.* Milano, Società editrice libraria, 1901. In-8, pag. 57. L. 1.
- BAIRD W. R. *Principles of American law.* Springfield, Mass., Home Correspondence School, 1900. 2 vol. in-8°, pag. 475 e 376. Doll. 3.
- LOEB J. *The legal property relations of married parties.* Philadelphia, Columbia University Press, 1901. Doll. 1.50.
- DE VILLIERS J. E. R. *The history of legislation concerning real and personal property in England during the Reign of Queen Victoria.* London, Cambridge University Press, 1900. 1 vol. in-8, pag. 256.
- GREENIDGE A. H. J. *The legal procedure of Cicero's time.* London, Clarendon Press, 1901. 1 vol. in-8.
- CHAPADO GARCIA E. M. *Historia general del derecho español.* Valladolid, Jorge Montero, 1901. 1 vol. in-4, pag. VIII-971.
- JAMONT G. *Étude sur le droit des gens mariés, d'après les coutumes de Bretagne.* Paris, Giard et Brière, 1901. 1 vol. in-8, pag. 319.
- ROCCARINO M. *Il divorzio e la legislazione italiana; stato odierno della questione.* Torino, Bocca, 1901. 1 vol. in-8, pag. 127. L. 3.
- GALVERDE Y GALVERDE G. *Génesis del derecho.* Valladolid, tip. Manuel, 1901.
- ADAM L. *Code civil suisse (Revue Critique de Législation et de Jurisprudence, Giugno 1901).*
- STOCQUART E. *La naturalisation en droit anglais (Revue de Droit International et de Législation Comparée, 1901, N. 3).*
- Le témoignage devant les tribunaux chinois (Revue Scientifique, 6 Luglio 1901).*
- Statistique fédérale des poursuites pour 1897 (Zeitschrift für schweizerische Statistik, 1901).*
- DE PASCAL G. *Le nouveau Code civil allemand au point de vue social (L'Association Catholique, 15 Maggio 1901).*

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SANTINI P. *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze: contado e politica esteriore del secolo XII.* Firenze, Seeber, 1901. 1 vol. in-8, pag. 232. L. 6.

- SCHROEDER E. A. *Das Recht der Freiheit. Kritisch, systematisch, und kodifiziert. Socialwissenschaftliche Rechtsuntersuchungen.* Leipzig, Rossberg und Berger, 1901. 1 vol. in-8, pag. 670. M. 16.
- MCVEY F. L. *The government of Minnesota.* New-York, Macmillan Co., 1901. 1 vol. in-8°, pag. 616. Doll. 3.
- GOODHUE W. F. *Municipal improvements.* New-York, John Wiley and Sons, 1901. Doll. 1,75.
- ADDAMS J. *Democracy and social ethics.* New-York, Macmillan, 1901.
- DUGUIT L. *L'État: le droit objective et la loi positive.* Paris, Fontemoing, 1901.
- CADIN M. *L'État, sa notion et ses rapports avec l'Église d'après Calvin.* Cahors, Coueslant, 1900.
- MICHEL H. *La doctrine politique de la démocratie.* Paris, Colin, 1901. Fr. 1.
- VON MAYR G. *Gliederung der Staatswissenschaften.* Tübingen, Laupp, 1901.
- MASSOUGNES DES FONTAINES. *De l'immunité parlementaire et des autorisations de poursuites sous l'empire des diverses constitutions françaises depuis la Charte de 1814, jusqu'aux lois constitutionnelles de 1875.* Paris, Rousseau, 1901. 1 vol. in-8, pag. 173.
- DESCAMPS E. *La Constitution internationale de la Belgique. I. Les pierres d'attente historiques et les antécédents immédiats.* Bruxelles, Hayez, 1901. 1 vol. in-8, pag. 133.
- ADOLPH A. *Le vote obligatoire.* Paris, Pédone, 1901. 1 vol. in-8, pag. 120.
- ARRIGO A. *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122).* Studio storico-giuridico. Modena, presso la Direzione dell'Archivio giuridico, 1901. 1 vol. in-8, pag. VI-230.
- HUGO C. *Die deutsche Städteverwaltung, ihre Aufgaben auf den Gebieten der Volkshygiene, des Städtebaues und des Wohnungswesen.* Stuttgart, J. H. W. Dietz Nachf., 1901.
- ANDREWS J. W. *Manual of Constitution of the United States.* New-York, American Book Company, 1901. 1 vol. in-12, pag. 375-LVI.
- CHAPIN CH. V. *Municipal sanitation in the United States.* Providence, R. I., Snow and Farnham, 1901. 1 vol. in-8, pag. 930. Doll. 5.
- MAJORANA A. *Il governo parlamentare all'inizio del secolo XX° (La Riforma Sociale, 1901, Fasc. 4°).*
- ALLOATI E. *La rappresentanza proporzionale e professionale nei Parlamenti e nei Comuni (La Riforma Sociale, 1° giugno 1901).*
- FRANCIS DE MONGE. *Les libertés d'enseignement et d'association en Belgique (La Réforme Sociale, 1° Giugno 1901).*

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La responsabilità penale della donna (G. MORACHE, *La responsabilité criminelle de la femme différente de celle de l'homme*, in *La Revue*, 15 Settembre 1901).

È noto che davanti alla repressione uomo e donna sono eguali: il diritto penale è uno; ma altrettanto non è in diritto civile in cui la donna, tranne che non resti in un perenne celibato, è posta in grado d'inferiorità rimpetto all'uomo.

Ma criminalmente è proprio la donna eguale all'uomo?

Si consideri la criminalità negli anni 1889, 1890 e 1891 in Francia; in questo tempo 2970 tra i più gravi delitti sono stati commessi da uomini e 745 da donne, e, se da questo numero si tolgano gli infanticidi dei quali è l'uomo spesso la causa indiretta, si trova che il numero degli accusati è di 211 per le donne contro 2954 degli uomini. Torna ad onore della scuola di Cesare Lombroso l'aver indagato più scientificamente che prima non si fosse fatto, la criminalità femminile. La donna in generale è meno criminale dell'uomo. Le donne, inoltre, vanno soggette a delle vere tempeste organiche: mestruazioni, gravidanza, parto, allattamento, e le statistiche giudiziarie attestano che in queste fasi critiche non sono infrequenti i delitti femminili: così troviamo la cleptomania nelle donne incinte, la mania incendiaria nel periodo puerperale e mestruale. Le alterazioni che si osservano nelle donne nei vari stadii della loro vita sessuale sono delle vere e proprie intossicazioni del sangue che portano una degenerazione nell'organismo. In tali condizioni la donna criminalmente non è eguale all'uomo il quale nasce ben temprato agli attriti della vita.

È dunque sperabile che il progresso sociale, in base alle scoperte bio-psicologiche, assicurerà alle donne una più conveniente giustizia penale anche per rispetto alla funzione loro della maternità e della continuazione della specie.

L'evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale
(N. VIANELLO, in *Archivio Giuridico*, Luglio-Agosto 1901).

Nel Codice draconiano le leggi sull'adulterio e sulla violenza carnale sono comprese in termini molto vaghi. L'adulterio poteva dall'offeso essere punito con la morte, ed alla donna, a differenza delle leggi ebraiche e romane, veniva vietato di abbigliarsi ed entrare nei pubblici templi per non contaminare con la sua presenza le donne oneste. Se essa trasgrediva tale divieto poteva essere maltrattata da ognuno, purchè non venisse uccisa o ferita.

Più tardi nuovi concetti morali e nuove dottrine vennero a modificare se non ad abrogare queste rigide leggi. Così il dissidio tra legge scritta e legge morale si rendeva sempre più manifesto con la diffusione delle nuove idee. Nell'animo delle donne a poco a poco veniva penetrando un forte sentimento di ripugnanza per un complesso di leggi a loro sfavorevoli, e gli strappi alla fedeltà coniugale divennero comuni. Le leggi non bastavano più ed erano riconosciute stravaganti; gli omicidi per adulterio, che erano rimasti in vigore a ricordare la barbarie antica con la sua giustizia privata, diventarono rari e ad essi nella pratica sottentrarono frequenti le multe. In tal modo scemarono d'importanza le leggi sull'adulterio e sulla violenza carnale, che l'autore, con la scorta di quei pochi scrittori che ne hanno parlato brevemente e confusamente, scende ad esaminare. Da certi brani da lui riportati deriva come nel diritto attico esistesse

la distinzione tra adulterio volontario ed involontario. Nella legge areopagitica l'adulterio assumeva un carattere di gravità maggiore della violenza carnale. Perciò la donna violentata non era tenuta in minor conto dal marito purchè vedesse che l'affetto rimaneva invariato.

Guidato da questi criteri ed anche ispirato da sentimenti di maggior mitezza, Solone distinse i reati di corruzione da quelli di violenza, e, restringendo l'ambito della legge draconiana, ne promulgò un'altra che comminava cento dramme di multa a chi violasse una donna. Una legge così mite non ebbe lunga durata ed ai tempi di Lisia ci appare mutata, come ritengono la maggior parte degli autori moderni. Per effetto della legge di Solone quella draconiana mantenevasi in vigore soltanto nei casi di adulterio volontario, ma, siccome per la sua indeterminatezza offriva adito al marito geloso di commettere un delitto anche quando ci fosse la sola apparenza di colpa, così si dispose, che, oltre alle prove del reato, si richiedesse anche la confessione del reo perchè il marito avesse il diritto di uccidere. Quando poi l'adultero, colto in flagrante, negava il delitto ovvero l'offeso non poteva ottenere alcuna vendetta direttamente, si chiedeva l'aiuto della legge con una *γραφὴ μοιχείας*.

Quanto più s'andava mitigando la legge sull'adulterio, tanto più rigorose si facevano le pene comminate per la violenza carnale, e in poco più di due secoli si determina una profonda differenza tra i due reati specialmente nella teorica del diritto.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MILLUNZI G. e SALOMONE MARINO S. *Un processo di stregoneria nel 1623 in Sicilia*. Palermo, Reber, 1901. 1 vol. in-8, pag. 127. L. 5.
- HENDERSON C. R. *Introduction to the study of the dependent, defective and delinquent classes and of their social treatment*. Second edition. Boston, D. C. Heath, 1901. 1 vol. in-8, pag. 400.
- OLDFIELD J. *The penalty of death: or, the problem of capital punishment*. London, G. Bell, 1901. 1 vol. in-8.
- Estadística de la administración de justicia en lo criminal durante el año 1898 en la Peninsula e Islas adyacentes*. Madrid, Garcia, 1901. 1 vol. in-4, pag. 160.
- MAYET L. *Documents d'anthropologie criminelle*. I. *L'école anthropologique de Lyon*; II. *Influence des saisons sur la criminalité*; III. *Fréquence des crimes suivant l'âge des criminels*. Lyon, Rey, 1901. In-8, pag. 50.
- FOINITSKII J. J. *Corso di diritto penale (Kurs ugolovnago prava)*. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1901. 1 vol. in-8, pag. 433.
- Danmarks Statistik. Den Kriminelle Retspleje i Aarene 1891-97*. Kjoebenhavn, Gyldendal, 1901. 1 vol. in-4, pag. 106.
- DORADO P. *Estudios de derecho penal preventivo*. Madrid, 1901. 1 vol. in-8.
- ALCANTARA M. *A deformidade nas lesões pessoas*. São Paulo, 1901. 1 vol. in-8, pag. 83.

- ANDREOTTI A. *La dottrina del peculato nelle fonti legislative e nel diritto giurisprudenziale italiano*. Milano, 1900. In-8, pag. 29.
- MELCHINE R. *Dans le monde des réprouvés. Souvenir du bagne Sibérien*. Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1901. 1 vol. in-8, pag. 387.
- MAYER M. E. *Die schuldhafte Handlung und ihre Arten im Strafrecht*. Leipzig, C. L. Hirschfeld, 1901. 1 vol. in-8, pag. 201.
- HÖPFNER W. *Einheit und Mehrheit der Verbrechen*. Berlin, Vahlen, 1901.
- IRVING H. B. *Studies of French Criminal of the 19th century*. London, 1901.
- GOTTARDI E. *Dei maltrattamenti in famiglia (La Scuola Positiva, Giugno 1901)*.
- OTTOLENGHI S. *L'estensione del « Bertillonage » e la lotta contro gli anarchici (Rivista d'Italia, Giugno 1901)*.
- GURRIERI R. *L'antropologia criminale (La Scuola Positiva, Luglio 1901)*.
- MUCCIARELLI U. *Visite militari e criminalità (La Scuola Positiva, Luglio 1901)*.
- LOENING E. *Die Zwangserziehung Minderjähriger nach den deutschen Reichs- und Landesgesetzen (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Luglio 1901)*.
- V. SCHEEL H. *Die Ergebnisse der deutschen Kriminalstatistik 1882-1899 (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Luglio 1901)*.
- COLAJANNI N. *L'homicide en Italie (Revue Socialiste, Luglio 1901)*.
- DUBUISSON P. *Les voleuses dans les grands magasins (Archives d'Anthropologie criminelle, 15 Luglio 1901)*.
- Ergebnisse der schweizerischen Kriminalstatistik in den Jahren 1892-1896 (Zeitschrift für schweizerische Statistik, 1901)*.
- KOREN J. *Some statistics of recidivism among misdemeanants in Boston (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Giugno 1901)*.
- DE BLASIO A. *Scuola di applicazione pei ladri di destrezza napoletani (Rivista Mensile di Psichiatria Forcnes, Antropologia Criminale e Scienze Affini, Giugno e Luglio 1901)*.
- GRIGORIEW N. *Alcoholismus und Verbrechen in St. Petersburg (Psychiatrische Wochenschrift, 2 Febbraio 1901)*.
- BONHOEFFER. *Ueber die Zusammensetzung des grosstädtischen Bettler und Vagabundenthums (Psychiatrische Wochenschrift, Dicembre 1900)*.
- STOPPOLONI A. *Armonie benefiche e armonie delittuose (Rivista Politica e Letteraria, Giugno 1901)*.
- PRATT A. *« Push » Larrikinism in Australia (Blackwood's Magazine, Luglio 1901)*.
- ANDERSON R. *Punishment of crime (Nineteenth Century, Luglio 1901)*.

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- KAUFMANN M. *Social development under Christian influence*. Dublin, Kegan Paul, 1901. 1 vol. in-8. Sh. 5.
- WILLOUGHBY W. F. *State activities in relation to labor in the United States*. Baltimore, Johns Hopkins Press, 1901. In-8, pag. 91. Cents 75.
- LEVASSEUR E. *The American workman*. Translated by T. S. ADAMS. Baltimore, Johns Hopkins Press, 1901. 1 vol. in-8, pag. 537. Doll. 3.
- LOUIS P. *Histoire du socialisme français*. Paris, Revue Blanche, 1901. 1 vol. in-18, pag. 315. Fr. 3,50.
- VANDERVELDE E. *Le collectivisme et l'évolution industrielle*. Paris, Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, 1900. 1 vol. in-8° pag. 285. Fr. 1,50.

FRIEDLÄNDER B. *Die vier Hauptrichtungen der modernen sozialen Bewegungen.* Berlin, Calvary und Co., 1901.

WILLOUGHBY W. F. *Labor legislation in France under the third Republic (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1901).*

MÉTIN A. *Les partis ouvriers en Australasie (Revue Politique et Parlementaire, 10 Maggio 1901).*

SCHIAVI A. *L'organisation des paysans en Italie (Mouvement Socialiste, 15 Giugno 1901).*

HENNEBICQ L. *Les lois sociales en Belgique (Mouvement Socialiste, 15 Giugno 1901).*

ORRONTCHÉW M. *Les grandes phases du mouvement révolutionnaire en Russie (Mouvement Socialiste, 1° Luglio 1901).*

BRANTS V. *Un office international du travail (La Réforme Sociale, 1° Maggio 1901).*

DE MUN A. *Gretès, arbitrages et syndicats (La Réforme Sociale, 16 Maggio 1901).*

DE LAS-CASES C. *La liberté du travail et les projets Millerand (La Réforme Sociale, 16 Maggio 1901).*

MAURENBRECHER. *Das Problem des Sozialismus in Russland (Die Hilfe, 1901, N. 19).*

LUXEMBURG R. *Zum französischen Einigungskongress (Die Neue Zeit, Anno XIX, 1901, N. 33).*

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

BASSANO GABBA, *Trenta anni di legislazione sociale.* Biblioteca di scienze sociali. Vol. XXXV, Torino, Fratelli Bocca, 1901.

Nei pochi anni di mia partecipazione alla funzione legislativa, dice l'A, mi feci dovere di rivolgere la mia attenzione e i miei studi alla legislazione sociale, rendendomi conto dello sviluppo di questa nei principali Stati civili. Questo volume è il frutto di tale ricerca. Il Gabba, così, enumera ed illustra le leggi che su tale materia si sono avute in Europa ed America negli ultimi trent'anni. In quanto all'Italia constata che molto poco si è fatto. È necessario intanto provvedere ad una nuova legge sul lavoro dei fanciulli, sul lavoro delle donne e sul lavoro nelle cave e miniere, ad una regolamentazione del contratto di lavoro, alla igiene e disciplina delle fabbriche, a ritoccare la legge sugli infortuni sul lavoro, a favorire la piccola industria, a promuovere la costruzione di case operaie, a disciplinare le Camere del lavoro, a costituire un ufficio centrale del lavoro, a creare Camere per la piccola industria. Vi è infine un altro campo, non tocco ancora dalla legislazione, ed è quello dell'agricoltura.

R. BIANCHI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Di un congresso contro l'alcoolismo (M. GRUBER, *Der VIII internationale Congress gegen Alkoholismus*, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, vol. X, fasc. IV).

Dal 9 al 14 Aprile 1901 s'è tenuto in Vienna sotto il patronato di quel governo l'8° congresso internazionale contro l'alcoolismo. I temi intorno agli effetti sanitari e sociali dell'alcool assorbirono la maggior parte del tempo senza però arrecare alla pratica e alla dottrina nuovi contributi. Si trattò fra l'altro delle alterazioni prodotte dall'alcool alle funzioni degli organi, specialmente del cervello, degli effetti disastrosi dell'alcool sui bambini, dei rapporti fra alcool e ereditarietà (la maggior parte dei figli degli alcoolici sono idioti o epilettici), fra alcoolismo, sifilide e paralisi progressiva, fra alcoolismo e mortalità, fra alcoolismo e delinquenza.

Dall'inchiesta di un comitato risultò che l'Austria non tiene il primo posto fra le nazioni alcooliste, per quanto alcuni distretti, per esempio i distretti minerarii della Moravia e dell'Slesia mantengano questo vergognoso primato (ogni abitante di questi distretti ingoia annualmente 28 litri d'acquavite e 150 litri di birra).

Si fece voti per la fondazione di stabilimenti di cura degli alcoolici, che oggi, per i casi gravi, sono ricoverati nei manicomiali. Una discussione passionata s'accese intorno al valore del monopolio per la vendita dell'acquavite introdotta nel 1895 in Russia, e in generale il congresso si mostrò avverso a questo monopolio.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

SHUEY E. L. *Factory people and their employers*. New-York, Lenthion and Co., 1901. 1 vol. in-8°, pag. 224. Cents 75.

VON GOLTZ H. F. *Die Wohnungsinspektion und ihre Ausgestaltung durch das Reich*. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1901. M. 1,50.

ROWNTREE J. e SHERWELL A. *The temperance problem and social reform*. London, Hodder and Stoughton, 1901. 1 vol. in-8.

BAUDOIN M. *Les femmes médecins (étude de psychologie sociale internationale)*. I. Paris, Institut de bibliographie, 1901. 1 vol. in-18, pag. XII-268. Fr. 5.
Die Bevölkerung der Erde. Gotha, Perthes, 1901.

SCHANZ G. *Die Bekämpfung der Arbeitslosigkeit* (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, 1901, XVI Band, 5. und 6. Heft).

Die Frauenfrage. Die radikale Emancipation (Historisch-politische Blätter, 16 Maggio 1901).

- FRANCKE E. *Die Gewerbeberichte als Werkzeuge des sozialen Friedens (Soziale Praxis, 1901, N. 34).*
- SIMON H. *Arbeiterinnenschutz und bürgerliche Frauenbewegung (Soziale Praxis, 1901, N. 33).*
- PRATO G. *L'Opera di assistenza per gli operai italiani emigranti in Europa e nel Levante (La Riforma Sociale, 1° giugno 1901).*
- CAPIERO U. *Inchiesta sulla tratta dei fanciulli italiani nei circondari di Sora ed Isernia (La Riforma Sociale, 1° giugno 1901).*
- EINAUDI. *L'Italia transatlantica (La Riforma Sociale, 1° giugno 1901).*
- ROLLAND L. *Cercles d'études et instituts populaires (L'Association Catholique, 15 Giugno 1901).*
- BECHAUX A. *Le féminisme français (Le Correspondant, 10 Giugno 1901).*
- BLANCHEVILLE H. *Habitations à bon marché (Journal des Chambres de Commerce et d'Industrie, 25 Giugno 1901).*
- Die Reform der Gewerbeberichte (Arbeiterwohl, 1901, Fasc. 1-5).*
- Die Frauenfrage. Kritik der radikalen Emancipationsbestrebungen (Historisch-politische Blätter, 1° Giugno 1901).*
- Die Frauenfrage. Die radikalen Frauenrechtlerinnen (Historisch-politische Blätter, 16 Giugno 1901).*
- DOUMIC R. *Trois précurseurs du féminisme (Revue des Deux Mondes, 15 Giugno 1901).*
- STEPHENS K. *New England woman (Atlantic Monthly, Luglio 1901).*
- PYKE R. *Women: what they like in men (Cosmopolitan, Luglio 1901).*
- RICHARDSON A. S. *Women's homes in New-York (Home Magazine, Luglio 1901).*

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

G. SERGI, *Les Émotions*. Paris, Doin, 1901, pag. 460.

Questo volume che ora fa parte della *Bibliothèque internationale de Psychologie expérimentale*, diretta dal dott. Toulouse, è la traduzione francese del libro: *Dolore e Piacere*, pubblicato in italiano (1894); ed è la conferma della teoria fisiologica o periferica delle emozioni, sostenuta dal Sergi.

La questione se i sentimenti e le emozioni abbiano origine puramente intellettuale e cerebrale, od origine sensoriale e periferica, ha sollevato una larga ed interessante controversia tra gli psicologi. Si sono schierati per questa opinione, Lange, James, prima, e, poi, Sergi, e in parte Ribot e Dumas. Lange pone la sede delle emozioni nel centro vaso-motore; James sostiene che le emozioni sono il sentimento di tutti i cambiamenti o turbamenti organici; Sergi, a sua volta, sostiene che il midollo allungato sia il centro delle emozioni, e che psicologicamente queste siano il sentimento dei mutamenti avvenuti nei fenomeni della vita di nutrizione, provocati da eccitazioni cerebrali di carattere psichico, come pensieri, idee ed altri. Sergi

sostiene ancora che i sentimenti estetici si esplicano alla stessa maniera delle emozioni.

Un nuovo capitolo *Objections et critiques* risponde alle obiezioni mosse alla teoria periferica delle emozioni da molti e specialmente da Stumpf. La edizione francese, quindi, è migliore della italiana, corretta, come è dall'A. e per l'aggiunta del nuovo capitolo.

R. RESTA DE ROBERTIS

I. HENLE, *La vita e la coscienza*. Piccola biblioteca di scienze moderne. N. 41. Torino, Bocca, 1901.

È la traduzione dal tedesco di un bel libro, che in forma piana discorre della storia naturale del sospiro, della fisiologia dell'affetto, del gusto e della coscienza, dei temperamenti, della volontà, della teleologia e del darwinismo e della fisionomica. Attraverso le dottrine scientifiche solidamente stabilite e universalmente accettate, l'A. espone qualche teoria sua che si presta alla critica. Del resto egli non v'insiste sopra e mira solo a diffondere idee esatte intorno ad argomenti evidentemente importanti. Sotto questo riguardo il libro è ben fatto e può essere utile.

R. BIANCHI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

FOURNIÈRE E. *Essai sur l'individualisme*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-18, pag. 189. Fr. 2.50.

HUIT. *La philosophie de la nature chez les anciens*. Paris, Fontemoing, 1901.

VON HARTMANN E. *Die moderne Psychologie*. Leipzig, Haacke, 1901.

LUEDEMANN H. *Individualität und Persönlichkeit*. Bern, Benteli, 1901.

NYS D. *La notion d'espace au point de vue cosmologique et psychologique*. Louvain, Institut supérieur de philosophie, 1901. 1 vol. in-12, pag. V-289.

FRAISSE P. *Meine Auffassung der Zellenlehre*. Leipzig, Seele und Co., 1901.

KROELL H. *Der Aufbau der menschlichen Seele. Eine psychologische Skizze*. Leipzig, Engelmann, 1900. 1 vol. in-8, pag. V-342.

ELLERO G. *Le nuove tendenze nel pensiero all'aprirsi del secolo XX°* (Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Marzo 1901).

GNESOTTO A. *Interesse e disinteresse nei sentimenti ed in particolare nei sentimenti morali* (Rivista Filosofica, Gennaio-Febbraio 1901).

XENOPOL. *La classification des sciences et l'histoire* (Revue de Synthèse Historique, Giugno 1901).

TANNERY P. *L'histoire de la géométrie* (Revue de Synthèse Historique, Giugno 1901).

RASPAIL X. *Les ruses maternelles chez les animaux* (Revue Scientifique, 20 Luglio 1901).

NOTIZIE

La scuola di scienze sociali e l'istituto di sociologia di Bruxelles.

— Come abbiamo accennato in un altro fascicolo (1), la liberalità di Ernesto Solvay ha dotato la città Bruxelles di un nuovo istituto di sociologia e ha disposto perchè questo e la scuola di scienze politiche e sociali, che vi è annessa, abbiano i mezzi economici sufficienti per funzionare durante un periodo di venticinque anni. La scuola comprende ora tre sezioni e ventidue corsi. Di questi, i seguenti appartengono alla sezione di scienze sociali: sociologia generale e metodologia nelle scienze sociali; statistica e demografia; biologia nei suoi rapporti con le scienze sociali; antropologia; principii generali di storia della religione; principii generali di storia del linguaggio; storia dell'arte; storia del diritto; storia economica. Inoltre si terranno conferenze sulla storia delle dottrine sociologiche, sulla psicologia dei popoli e su questioni speciali concernenti l'evoluzione delle società. La sezione economica è costituita da un corso generale e due corsi speciali di economia politica, e da corsi di storia economica, geografia economica, storia delle dottrine economiche, statistica, scienza delle finanze, legislazione operaia e politica coloniale. La sezione di scienze politiche comprende corsi di economia politica, statistica, scienza delle finanze, politica coloniale, storia parlamentare, storia diplomatica e diritto internazionale e costituzionale comparati. Si comprende da questa semplice enumerazione — oltre che pel riconoscimento che lo Stato belga darà ai diplomi rilasciati da questa scuola — l'importanza che essa avrà per la cultura di coloro che vorranno entrarvi. E ciò tanto più quando si consideri la splendida organizzazione data al nuovo laboratorio di sociologia, costruito appositamente al parco Leopoldo, con ricca libreria, sale comuni di lettura e di lavoro, locali riservati di studio e gabinetti speciali di statistica, geografia economica, storia economica e tecnologia, nei quali si raccoglieranno tutti gli elementi di ricerca per le scienze pure ed applicate. A direttore dell'Istituto di sociologia è stato scelto, come altra volta annunciammo, il sig. Emilio Waxweiler, i cui lavori di statistica economica sono promessa sicura del rigoroso metodo scientifico che prevarrà nello insegnamento impartito nella nuova scuola.

Riviste e Congressi nell'America latina. — Da qualche tempo l'America latina dimostra una operosità scientifica che merita di essere notata.

Una rivista quindicinale, intitolata il « *Pensamiento Latino* » contribuisce alla diffusione della cultura nei paesi dell'America meridionale e centrale specialmente per ciò che riguarda gli studi sociali. Grazie alle cure del suo direttore, un italiano, il prof. Enrico Piccione, il « *Pensamiento Latino* » contribuisce inoltre al ravvicinamento intellettuale fra l'Italia e il Chili.

Ci piace anche ricordare, come segno del ravvicinamento intellettuale dei paesi del Sud America, il 2° Congresso latino-americano, tenutosi a Montevideo nel marzo 1901. Questo Congresso fu come una brillante rassegna dei progressi che l'America latina, per opera dei suoi figli migliori, ha saputo compiere nel campo delle varie

(1) V. *Rivista italiana di sociologia*, anno V, fasc. I, pag. 158.

scienze sociali e politiche, mediche, esatte e ingegneria, agronomia, zootecnia, fisiche, chimiche e naturali, antropologiche, biologiche, pedagogiche, ecc. Per limitarci alle scienze sociali, furono presentate memorie interessantissime, di economia, di statistica, di diritto, le quali diedero luogo a discussioni importanti. Il Dott. Enrico Pimentel presentò una monografia sui diritti degli stranieri nel Messico, il Dott. Leatzina sull'importanza della statistica e l'opportunità d'insegnarla negli istituti d'istruzione superiore, il Dott. Ramon Suarez sulla statistica della delinquenza e dei recidivi, il Dott. Gabriel Carasco sulla popolazione della Repubblica Argentina, il Dott. De Castro sul principio di solidarietà fra gli Stati americani basato sulla libertà degli scambi, il Dott. Cubilo sugli effetti del matrimonio degli stranieri fatto dinanzi gli ufficiali dello Stato di residenza o agli agenti consolari o diplomatici, il Dott. Ingegueros sulla delinquenza e le moderne scuole penali, il Dott. Garcia y Santos sull'influenza dell'alcoolismo nella degenerazione delle razze, il Sig. Rodriguez del Busto su un tribunale permanente di arbitrato fra gli Stati dell'America latina, il dott. De Sonza Sa Vianna sull'estensione dei trattati d'arbitrato, il Dott. Teadoni Gonzales sulla pena di morte, il Dott. Valantino Letellier sul diritto penale e la sociologia, il Dott. Ramirez sulla stampa nell'Uruguay dall'anno 1810, il Dott. Adolfo Carranza sulle costituzioni comparate degli Stati americani, il Dott. Carrasco sulle condizioni fisiche ed intellettuali dei soldati argentini, ecc. Dalla semplice enunciazione dei titoli di questi lavori apparisce con quale interesse e quale energia gli scrittori di quegli Stati ancora giovani si apprestino all'esame dei problemi che affaticano gli studiosi della vecchia Europa.

Istituzione di un laboratorio antropometrico a Firenze. — Nell'occasione del giubileo universitario di Paolo Mantegazza si gettarono a Firenze le basi per l'istituzione di un laboratorio antropometrico nel museo d'antropologia di quella città. Il nuovo istituto si propone un largo campo di azione, non solo raccogliendo un'ampia biblioteca antropologica e i più perfezionati strumenti usati nei gabinetti, ma anche riunendo i dati forniti dagli studiosi e ordinandoli in serie, sì che possano servire all'antropologo, all'etnologo, a chi si dedica alla psicologia, od alla pedagogia, al medico, al criminalista (1).

Nuova Rivista. — Con l'ottobre di quest'anno incomincia le sue pubblicazioni a Berlino una nuova rivista del socialismo scientifico, *Documente des Socialismus*, diretta da E. Bernstein, noto per le sue idee originali e per il suo distacco dai marxisti puri. Questa Rivista sarà una raccolta di documenti e di notizie sul socialismo, sopra tutto sulla storia di esso, e conterrà informazioni e bibliografia di libri e di articoli di riviste, sempre concernenti il socialismo, apparsi nelle principali lingue.

Concorso. — È stato indetto un importante concorso con un premio di 10.000 marchi per la migliore memoria in tedesco sul tema: « Che cosa i principii della teoria dell'eredità ci apprendono che interessi lo sviluppo politico interno e la legislazione degli Stati ». La commissione giudicatrice è composta dei professori Conrad, Fraas e Haeckel, al quale ultimo (Università di Lipsia) si può rivolgersi per informazioni.

(1) Sui concetti che informano la direzione del laboratorio scrisse precise notizie il Dott. Aldobrandino Machi nel *Supplemento* al vol. XXX dell'*Archivio per l'antropologia e l'etnologia*.

LA TEORIA DELLA CONOSCENZA COME INDUZIONE SOCIOLOGICA E L'ESIGENZA CRITICA DEL POSITIVISMO

Sommario. — I. L'esistenza di una teoria della conoscenza nella filosofia di Comte negata da alcuni, ammessa da altri. — II. Se vi sia e quale sia. Esposizione di essa. — III. Insufficienza sua. La sociologia non può darci le leggi del pensiero. — IV. Necessità di sostituirvi l'analisi mentale. Soluzione critica del problema. — V. Il momento biologico della teoria di Comte. Riduzione del fatto mentale al fatto vitale. Nel rapporto fra l'organismo e l'ambiente il fondamento della relatività della conoscenza. Difetti e contributi della teoria. — VI. Il momento sociale e storico nella teoria della conoscenza. Il contributo di Comte. La dinamica sociale e l'evoluzione dello spirito umano. L'intelligenza collettiva, l'umanità come soggetto universale. Errori e lacune. — VII. La relatività del sapere, come progressiva integrazione, legittimamente indotta dalla sociologia. — VIII. L'evoluzione intellettuale e i limiti del sapere. La legge dei tre stati. Elementi di vero e implicazioni illegittime. Riprova di fatto ma insufficiente dimostrazione della relatività. — IX. La conferma deduttiva dell'induzione sociologica. Che valore abbia. Se sia dimostrata la necessità dell'avvento del positivismo. Il fatto storico e l'esigenza logica. Nella critica la giustificazione della filosofia sperimentale. — X. L'induzione sociologica a torto contrapposta dal Littré all'analisi mentale. — XI. Le previsioni di Comte e l'avvenire probabile della metemprica. La tendenza unificatrice e la suprema antinomia del pensiero. I limiti assegnati da Comte superati già dalla filosofia scientifica. — XII. Epilogo e conclusione. Correzione e integrazione reciproca del positivismo e del criticismo. Si riassumono i contributi di Comte. Contributo massimo duraturo lo spirito della ricerca positiva.

I.

Gli studi che in questi ultimi tempi sono stati fatti sulla filosofia di Augusto Comte, avendone approfonditi e meglio chiariti certi lati, per necessità daranno occasione a ridiscutere questioni che quella filosofia ha già fatto nascere più volte, ma che ora si ripresentano

sotto un aspetto, almeno in parte, nuovo. Fra tali questioni ve ne ha una che è decisiva per determinare il valore del positivismo comtiano in relazione alle esigenze della filosofia sperimentale. La questione riguarda la teoria della conoscenza. Quali e quante accuse sieno state fatte a quello sotto tale rispetto, è noto. Una critica preliminare della conoscenza, si è detto, nel positivismo fa difetto; per avere ritenuta e dichiarata impossibile l'analisi del pensiero ed ogni psicologia soggettiva, esso non solo quella critica non l'ha fatta, ma s'è interdetta la via a farla; il suo punto di vista oggettivo lo ha reso cieco per tali questioni filosofiche fondamentali, sdegnoso anzi dei primi principi di ogni scienza e di ogni filosofia. Quindi le premesse donde muove si risolvono in presupposti assunti dommaticamente; le sue dottrine intorno all'origine, alla natura, alla validità ed ai limiti del sapere non contengono altro che affermazioni arbitrarie e non dimostrate; coincidono, o coincidono in parte, con quelle del criticismo, ma, giusta l'energica espressione di uno dei maggiori formulatori di tali accuse (¹), non sono in fondo che un criticismo senza critica. Pone l'esperienza come l'unica via del sapere, e dell'esperienza non indaga il processo; afferma la relatività della conoscenza, e non la prova; assegna come limite insuperabile di quella il fenomeno, proclama l'impossibilità di trascenderlo, interdice di penetrare nel mondo delle essenze, delle cause prime, dei fini, e non s'avvede che tutto ciò implicherebbe un'analisi preventiva della nozione di fenomeno, che l'accettare questo come è equivale ad accettarlo dommaticamente. Il positivismo dunque, si è conchiuso, non giustifica, non ha nemmeno tentato di giustificare se stesso.

L'identità della conclusione a cui si è arrivati da più parti non deve far perdere di vista lo spirito diverso e l'intento diverso, donde le critiche erano mosse ed animate. Per alcuni la mancata giustificazione era o pareva un'arme eccellente per combattere il positivismo, un argomento decisivo per dichiararlo infondato. Altri miravano solo a stabilire in via di confronto la superiorità del criticismo, come quello che si propone appunto l'indagine dal positivismo ignorata, e dei principi da questo soltanto affermati circa la relatività e i limiti del sapere fornisce la dimostrazione, senza che di essa, quale special-

(¹) CH. RENOUVIER, *Esquisse d'une classification systématique des doctrines philosophiques*, Paris 1886, II, p. 109.

mente è data dalla critica kantiana, Comte abbia tenuto affatto conto. Altri infine rivolti al pari del positivismo a costruire o a promuovere una filosofia fondata sull'esperienza, o per lo meno ispirati da tendenze ad esso più affini, rilevavano la lacuna per mostrare la necessità di colmarla, la necessità di compiere e correggere, di superare e perfezionare. Anche essi, anzi essi più che mai, deploravano che Comte, rigettando lo studio del soggetto pensante, fosse riuscito a trascurare o a non veder più in tutta la sua portata il problema gnoseologico, che si fosse così posto nella impossibilità non solo di portare nuova luce sui principj dello sperimentalismo, e di aggiungere qualche cosa alle dimostrazioni già esistenti, ma di formarsi lui stesso un'idea adeguata della relatività della conoscenza e del limite che separa ciò che è da ciò che non è ad essa accessibile. Anche da questo lato era riaffermata l'esigenza critica, ma riaffermata in modo da condurre non già ad una mera restaurazione del criticismo, sibbene ad una integrazione di esso come del positivismo, al rinnovamento di entrambi, alla loro ricongiunzione in un sistema unico e compiuto di filosofia scientifica.

Senonchè era naturale che qualcuno si ponesse il quesito, se proprio Comte non avesse fatto nulla per dimostrare i suoi assunti; soprattutto era naturale che se lo ponesse il Littré difensore sempre vigile delle dottrine del maestro. Allo Stuart Mill che dell'idea della relatività richiamava i precedenti, in modo che Comte non avrebbe fatto altro che accogliere ed utilizzare un principio trovato nel dominio comune, oppose essere invece stata data da esso una dimostrazione nuova di quel principio, la vera anzi, la sola adeguata e superiore alla dimostrazione che egli chiamava psicologica. Mentre questa con un procedimento subbiiettivo deduce la relatività dalla natura dell'intelletto, la filosofia comtiana, tutta obbiettiva, ne fa un principio empirico ricavato da dimostrazione sperimentale. Tutte le scienze divenendo positive si sono arrestate ad un fenomeno irriducibile, a condizioni ultime o po, ma al di là delle quali non si potevano trovare altre condizioni; onde hanno rinunciato a penetrare in questo al di là, nell'essenza delle cose, a cercare l'assoluto, ed allora solo hanno progredito. Questo è il fatto. E poichè la filosofia non è più estesa della scienza, Comte, ricongiungendo la filosofia alla scienza, ha raccolto il fatto in un principio generale, nulla esservi di assoluto nella cono-

scienza umana. Così la relatività, conchiudeva, lungi dall'essere il fondamento della filosofia positiva, ne è il risultato; « la philosophie positive ne s'est pas faite par ce principe, elle a fait ce principe » (¹). La relatività come induzione sociologica, come risultato storico, come espressione dei limiti dall'esperienza effettivamente incontrati, in modo che alla conoscenza di questi suoi limiti sarebbero riusciti tutti gli sforzi fatti dallo spirito umano per penetrare nell'assoluto; ecco dunque, secondo il Littré, il contributo apportato da Comte. E ciò è stato ammesso in seguito anche da altri, riconoscendosi il contributo importante per quanto non sufficiente di per sé, come il Littré pretendeva, a fondare il principio della relatività (²). Che Comte avesse fatto molto di più c'è stato, che io mi sappia, uno solo a crederlo e ad affermarlo, il De Roberty, e non certo coll'intenzione di difenderlo da un'accusa o di attribuirgli un merito. La filosofia positiva, secondo lui, in realtà costituisce essa stessa una teoria perfettamente elaborata della conoscenza, non è altro in fondo che questa; una teoria compiuta per lo meno quanto quella del criticismo, e che non se ne discosta nei tratti essenziali se non per una terminologia leggermente differente (³). Era evidentemente troppo; ed è rimasta affermazione non provata di voce solitaria. Invece nuovi e più profondi studi venivano via via mettendo in chiaro altri aspetti della teoria comtiana della conoscenza; quello che ne vedremo costituire il momento biologico, riprendeva il suo posto accanto a quello sociologico; e così, specialmente per opera del Caird e dell'Höfding (⁴), ci si avviava ad una sempre più esatta cognizione del positivismo sotto tale riguardo, che un atteggiamento disdegnoso od un esame superficiale avevano fatto trascurare.

(¹) É. LITTRÉ, *Fragments de philosophie positive et de sociologie contemporaine*, Paris 1876, X, A. Comte et Stuart Mill, § IV, pag. 274 e ss. Cfr. pure A. Comte et la philosophie positive, 3^e Édit., Paris 1877, pag. 43 e 104. Nella *Préface d'un disciple* pag. XLII, arriva ad attribuire la nozione dell'inconoscibile alla filosofia positiva che l'avrebbe posta nella coscienza filosofica!

(²) Così fra noi G. CESCA, *Storia e dottrina del criticismo*, Verona-Padova 1884, pag. 48 e s.

(³) E. DE ROBERTY, *La philosophie du siècle*, Paris 1891, pag. 158 e ss.; A. Comte et H. Spencer, Paris 1894, pag. 78.

(⁴) E. CAIRD, *The social philosophy and religion of Comte*, II Edit., Glasgow 1893, Ch. II e III. -- H. HÖFDING, *Geschichte der neueren Philosophie*, übers. v. F. BENDIXEN, Leipzig 1895-96, II B., pag. 391-6.

A questo punto si trovava la questione, allorchè è sopraggiunto a rinnovarla il Lévy-Bruhl coll'esposizione, per più ragioni notevole, che di recente ha fatto della filosofia di Comte. Ciò che il Littré aveva accennato occasionalmente, da un punto di vista particolare e limitato, egli lo ripresenta in modo largo e sistematico; lo ricongiunge a tutto l'insieme del pensiero comtiano. E può riassumersi così. La filosofia positiva non manca di una teoria della conoscenza, come non manca di una psicologia; ne ha una propria. Comte non ha ignorato nè trascurato il problema, ma l'ha posto in termini nuovi e l'ha trattato con nuovo metodo. Non più l'analisi riflessiva e l'osservazione interiore impraticabili o ad ogni modo infruttuose, ma lo studio positivo delle funzioni mentali colte nell'evoluzione dell'intelligenza collettiva, nella storia dello spirito umano e dei prodotti della sua attività; non più il me ma il noi, non più il soggetto individuale ma il soggetto universale; e questo non più l'uomo astratto, in sè, fuori del tempo, di Kant, ma l'umanità che evolve nel tempo, e dalla concezione teologica, attraverso a quella metafisica, perviene alla concezione positiva delle cose. La legge storica dei tre stati, come è legge fondamentale del progresso dell'intelligenza, così è l'espressione, l'indice, la prova della relatività del sapere; la teoria della conoscenza diventa un aspetto della sociologia, e ad un tempo parte integrale, non più preliminare, della filosofia, perchè l'unificazione del reale dato nell'esperienza compiendosi mediante l'idea dell'umanità che è la realtà suprema, la sociologia acquista il valore di una scienza universale, di una filosofia. Si potrà trovare difettoso e insufficiente il metodo di Comte, ma non ha senso l'accusare questo di non aver posto il problema della conoscenza nella forma astratta tradizionale dei metafisici. Se l'avesse fatto, una volta proclamata l'impossibilità, si sarebbe contraddetto; e sarebbe d'altra parte venuta meno la ragion d'essere del suo sistema, affermantesi come una filosofia che per costituirsi non ha più d'uopo della ricerca preliminare, ritenuta indispensabile dai suoi avversari ⁽¹⁾.

Per quanto obbiettiva voglia essere l'esposizione fatta dal Lévy-Bruhl delle idee di Comte, tuttavia queste sono presentate in modo da ingenerare la persuasione che dalla sociologia possa ricavarci, e

(1) L. LÉVY-BRUHL, *La philosophie d'Auguste Comte*, Paris 1900, Liv. I, Ch. 2, 4, 6; Liv. II, Ch. 5; Liv. III, Ch. 2; Concl.

sia stata effettivamente ricavata una teorica adeguata e compiuta della conoscenza, che per porre in piena luce la natura relativa di questa, per dimostrarla rigorosamente e per trarne la determinazione dei limiti del sapere, bastino i fatti dell'evoluzione intellettuale, la storia delle scienze, la legge dei tre stati. Non sarà quindi difficile sentir riaffermare che per tal metodo la filosofia dell'esperienza riposa già su solida base e d'altro non ha bisogno. Del partito che sarà tratto dallo studio del Lévy-Bruhl non mancano i segni di già. Si dice infatti che dopo quello studio sarebbe senza scusa continuare a ripetere le critiche fatte a Comte, mentre questi i problemi inerenti ad ogni filosofia ha nettamente posti e risolti dal suo punto di vista sociologico ⁽¹⁾. Altri pure riconoscendo il diritto della psicologia individuale di ricercare gli elementi, le condizioni, i limiti dell'esperienza, e la ragione ultima della legge dei tre stati, alle induzioni ricavate dalla storia dell'intelligenza collettiva vuole riservato il primato ⁽²⁾. Possiamo aspettarci che seguano altre simiglianti dichiarazioni, e che queste trovino credito mentre così efficace si addimosta la suggestion delle idee. Ed in ciò è un pericolo; il pericolo che si arresti il movimento diretto a ricongiungere il positivismo alla filosofia critica, e si ritorni ad uno stadio di pensiero che pareva superato. Tanto più v'è da temere che questo avvenga, in quanto alla sociologia non mai sazia di sconfinare oltre i suoi domini, e legittimi domini secondo noi, non parrebbe vero di pretendere anche a questo che la sublimerebbe a teorica suprema dell'umano sapere. È quindi necessario esaminare i titoli di tale pretesa.

⁽¹⁾ Così G. DUMAS, *La philosophie d'A. Comte* nella *Revue Philosophique*, Octob. 1900, p. 396-407.

⁽²⁾ H. DENIS, *A la memoire d'A. Comte*, nella *Revue Intern. de Sociologie*, Nov. 1900, pag. 768-791. Equivoca il DENIS quando vede in certe parole di Comte una risposta anticipata all'accusa di non aver tenuto conto della critica kantiana. « Pour moi, scriveva Comte al D'Eichthal, je ne me trouve jusqu'à présent, après cette lecture, d'autre valeur que celle d'avoir systématisé et arrêté la conception ébauchée par Kant à mon insu;... et même le pas le plus positif et le plus distinct que j'aie fait après lui, me semble seulement d'avoir découvert la loi du passage des idées humaines par les trois états etc. ». (Cfr. in LITTRÉ, *A. Comte et la phil. pos.* pag. 151). Ma non è della *Critica della Ragion pura* che vi si parla, sibbene dello scritto sulla *Storia Universale*; quindi dei progressi fatti fare alla filosofia della storia, non alla teoria della conoscenza!

II.

Che il pensiero di Comte sia veramente quale il Lévy-Bruhl l'ha dichiarato, non v'è da dubitare. Riservando per ora la questione se quegli abbia abbracciato il problema gnoseologico nella sua interezza, se lo abbia anzi colpito nel momento essenziale, resta pur sempre che lo ha visto con una orientazione tutta sua. È quella stessa orientazione che si trova aver diretta la concezione dell'intero sistema filosofico, qualora lasciata da parte ogni questione sulla continuità, unità e coerenza di questo, lo si prenda nel complesso; è sempre cioè « le point de vue de l'ensemble » dato dall'idea centrale di umanità. Come tale idea viene elevata a principio di una spiegazione unitaria del mondo, così costituisce pure il supremo *principium cognoscendi*. Onde una teoria sociologica e storica della conoscenza che non si concreta in una ricerca indipendente, non occupa un posto a parte, ma si compenetra col sistema, gli è, come hanno detto, immanente. Ciò spiega perchè essa non appaia in modo distinto. Comte però ne aveva tracciato il programma e con esplicite precise dichiarazioni, alle quali non è stata fatta attenzione sufficiente. Fin dal principio del *Cours de philosophie positive* aveva detto che questa fornisce il solo metodo razionale per scoprire le leggi logiche dello spirito umano, contrapponendolo al metodo ordinario della psicologia radicalmente nullo ed illusorio, per l'impossibilità che il medesimo soggetto compia la funzione intellettuale ed osservi ad un tempo se stesso, pensi e contempli il suo pensiero. Si possono invece e si debbono raccogliere le leggi, che l'attività mentale segue nel suo esercizio, dai processi realmente impiegati nell'acquisto delle conoscenze, nelle ricerche, nell'elaborazione delle teorie scientifiche, vale a dire dai risultati dell'attività stessa riguardati come tanti grandi fatti logici. Nel cammino percorso dallo spirito umano nel suo svolgimento è visibile la legge, che ve l'ha regolato e diretto ⁽¹⁾. Segue allora che l'osservazione ha da prender di mira non l'individuo, ma la specie. La considerazione dell'individuo è di per sé impotente a costruire una filosofia generale, perchè le manca il punto di vista che solo è suscet-

(1) A. COMTE, *Cours de philosophie positive*, Leçon I, T. I, pag. 29-35 della IV^e édition, Paris 1877, sulla quale verranno fatte tutte le citazioni.

tibile di una vera universalità. L'evoluzione individuale dello spirito umano, presa isolatamente, non può rivelarci nessuna legge essenziale; anzi nemmeno ci fornisce indicazioni preziose o verifiche importanti, se non quando la si studi e la si interpreti con criteri ispirati dall'evoluzione complessiva dell'umanità. L'umanità d'altronde, soprattutto nell'ordine intellettuale e morale, è l'unica realtà, e l'individuo in fondo una pura astrazione ⁽¹⁾. La considerazione del soggetto individuale e dell'intelligenza nel suo momento statico non è del tutto esclusa; e specialmente per chiarire la relatività della conoscenza, come or ora si vedrà, Comte vi fa ricorso, ma riaffermando ad un tempo con tanta energia la necessità di cogliere il momento dinamico mediante l'osservazione sociologica, che questa, più che prevalere, resta la base vera definitiva della teoria.

In che la teoria consista, da qual fonte faccia originare la conoscenza, quali limiti assegni al sapere, come ne inferisca le condizioni della positività di questo, in fondo è noto abbastanza perchè vi sia ragione d'indugiarsi, più di quanto occorre a ricostruire quello che a noi importa allo scopo di valutarla, il processo cioè con cui fu elaborata. Raccogliendone qua e là le sparse fila non è difficile ricostruirlo. Anzi se si prenda a base un passo veramente decisivo dove Comte parla della relatività ⁽²⁾, e come a punto centrale vi si rannodino idee fondamentali espresse altrove ⁽³⁾, la ricostruzione può riuscire anche più completa e sistematica di quella che si trova negli espositori e nei critici della filosofia comtiana, compresi il Lévy-Bruhl, l'Höfding ed il Caird il quale ultimo, nonostante l'indole tendenziosa del suo studio, ha visto su questo punto più a fondo degli altri. Ed eccola in breve.

Ciò che meglio distingue la filosofia positiva dalla filosofia teologico-metafisica, e ne costituisce la caratteristica più decisiva, è la sostituzione delle nozioni relative alle nozioni assolute; queste inseparabili dalla ricerca della natura intima degli esseri, delle loro cause prime e finali, del modo essenziale onde i fenomeni si producono; proprie quelle di una ricerca limitata a scoprire, coll'impiego ben

⁽¹⁾ *Cours*, Leç. LVIII, T. VI, pag. 590-2.

⁽²⁾ *Cours*, Leç. LVIII, T. VI, pag. 618-623.

⁽³⁾ Specialmente Leç. I, T. I, pag. 7 e 11; Leç. XLVIII, T. IV, pag. 216; Leç. LVIII, T. VI, pag. 598 e s.

combinato dell'osservazione e del ragionamento, le leggi dei fenomeni, quindi progrediente col perfezionamento graduale dell'osservazione, senza però che l'esatta realtà possa essere mai svelata. Come si è giunti a quella sostituzione? Kant, il più grande dei metafisici moderni, è il primo che ha tentato sfuggire direttamente all'assoluto filosofico mediante la concezione della doppia realtà, obbiettiva e subbiettiva ad un tempo; concezione che indica un sì giusto sentimento della sana filosofia. Ma questa felice veduta mancando di ogni consistenza scientifica per lo sterile isolamento che la metafisica faceva delle funzioni intellettuali dalle altre funzioni vitali, non poteva in nessun modo bastare ad istituire una filosofia veramente relativa; e quindi l'assoluto riprese il sopravvento ed in forma anche più dommatica. A vincerlo definitivamente valse solo lo spirito filosofico a poco a poco emanato dall'evoluzione delle scienze. Questa ha consistito nel loro progressivo passaggio allo stato positivo effettuatosi col riconoscere, in seguito all'esperienza che sola ha potuto fornirci la misura delle nostre forze, l'impossibilità di ottenere nozioni assolute e la necessità di abbandonare questioni assolutamente inaccessibili, anzi prive di senso per noi impotenti a conoscere altro che fatti apprezzabili dal nostro organismo. Ma il passo decisivo fu fatto allorchè tale evoluzione si estese colla costituzione della sociologia alle speculazioni sociali; decisivo perchè non solo essa ebbe così compimento, ma soprattutto perchè quelle concernono le uniche concezioni veramente universali. Raggiunta allora l'unità di metodo e l'omogeneità della dottrina in tutte le nostre conoscenze, il moto già da tempo irresistibilmente ascendente dello spirito positivo investe la filosofia che diventa positiva, sostituendosi interamente ed irrevocabilmente ad ogni filosofia assoluta. È dunque da tutta l'evoluzione scientifica che erompe la relatività. Le nostre nozioni sul mondo esteriore dalle scienze, che ce le forniscono, vengono chiarite come corrispondenti alla conoscenza che ad un dato momento abbiamo dei fatti; quindi essenzialmente relative e progressive, mai assolute, definitive, immutabili. La filosofia biologica (notisi questo) mostra alla sua volta le operazioni dell'intelligenza, come fenomeni vitali, subordinati a quella relazione fondamentale fra l'organismo e l'ambiente che costituisce la vita. Onde tutte le nostre conoscenze sono di necessità relative da un lato all'ambiente in quanto suscettibile di agire su noi, dall'altro all'orga-

nismo in quanto sensibile a tale azione; e tutte le nostre speculazioni subiscono, al pari di ogni altro fenomeno della vita, la profonda influenza sia della costituzione esterna che regola il modo di agire, sia della costituzione interiore che ne determina il risultato personale, senza che si possa mai stabilire esattamente il rispettivo contributo di questi due inseparabili elementi delle nostre impressioni e dei nostri pensieri. Il conoscere, s'aggiunge in un passo notevole e poco avvertito della *Politique positive*, dipende dal rapporto fra un oggetto ed un soggetto; rapporto che è cooperazione continua in cui il mondo fornisce la materia e l'uomo la forma di ogni cognizione (¹). Kant era giunto a modo suo, per via metafisica, ad una dottrina che imperfettissimamente equivale a questa concezione biologica. Ma anche elaborata per via scientifica, siccome risulta da un apprezzamento puramente statico dell'intelligenza individuale, così riesce sempre insufficiente ad eliminare completamente l'assoluto. A ciò è indispensabile l'apprezzamento dinamico dell'intelligenza collettiva dell'umanità, fatto dalla sociologia. E di vero la biologia stabilisce solo che le nostre concezioni muterebbero se, oltre al modificarsi dell'ambiente, si modificasse l'altro termine del rapporto, la nostra organizzazione. Ma questa in realtà non si trasforma; quindi dal punto di vista statico l'immutabilità sembra che resti; l'assoluto non è tolto di mezzo che imperfettamente. Invece la sociologia prendendo di mira l'evoluzione intellettuale dell'umanità, considerando le credenze religiose, i sistemi filosofici, le teorie scientifiche come tanti fenomeni di quell'evoluzione, mostra come l'intelligenza, lungi dall'essere immutabile, passi per fasi successive e graduali di sviluppo; mostra come le nostre cognizioni siano allora necessariamente relative allo stato in cui in un dato momento è giunto quello sviluppo, e come le teorie abbiano il valore di approssimazioni, via via crescenti, alla realtà. È dunque per opera della sociologia che l'assoluto viene alla fine superato, determinandosi così l'avvento della filosofia relativa. Ma a tale risultato soprattutto conduce la scoperta della legge fondamentale che regola l'evoluzione dell'intelligenza, la legge dei tre stati. In che la legge consista superfluo dire; ma anche di ciò che più importa alla teoria gnoseologica

(¹) A. COMTE, *Système de politique positive*, Paris 1851-54, T. I, p. 30 e ss., dove è del pari richiamata e, come si dirà poi, del pari fraintesa la dottrina kantiana. Cfr. anche T. II, p. 439; T. III, p. 18 e s.

e ne costituisce anzi il fondo, vogliamo dire delle prove addotte per dimostrarla, è stato già accennato abbastanza; e c'è solo bisogno di chiarire quelle non ricordate. Prescindendo dal riscontro nello sviluppo dell'intelligenza di ogni individuo riepilogante le fasi per le quali è passata la specie, la legge riposa anzitutto sull'induzione ricavata dalla storia dello spirito umano e dei suoi prodotti. È da qui che si raccoglie quell'evoluzione onde tutte le nostre conoscenze dalla fase teologica e metafisica, l'una e l'altra puramente transitorie, sarebbero pervenute alla fase positiva, l'ultima e definitiva; è la storia delle scienze che le mostra tutte arrestate dinanzi ad un limite insuperabile. Ma Comte non s'appagò della dimostrazione induttiva e storica. Come ha formulato rigorosamente l'esigenza metodica della sociologia di verificare le sue leggi, riconducendole alle leggi costanti della natura umana fornite dalla teoria positiva della nostra organizzazione, che per lui è la biologia, così ha pure energicamente e ripetutamente insistito sull'esigenza della conferma deduttiva e della prova razionale per questa che egli chiamava la sua grande scoperta ⁽¹⁾. Senza la verifica, ha detto, senza la spiegazione filosofica la legge dei tre stati resterebbe mera generalità empirica; esprimerebbe cioè un fatto generale, ma non implicherebbe nessuna necessità logica, quindi mancherebbe della forza razionale che sola la può rendere irrecusabile. Quando invece s'interroghi lo spirito umano, nella sua stessa natura si trovano i motivi che necessariamente determinarono il progredire delle sue conoscenze con ordine invariabile di successione. Quali sieno questi motivi, se valgano col concorso dell'induzione storica non solo a dare alla generalizzazione quell'alto grado di autorità scientifica che anche Stuart Mill le ha riconosciuto ⁽²⁾, ma a giustificare pure le deduzioni filosofiche trattene, vedremo poi. Basti qui l'aver chiarito un lato della dimostrazione, che da qualcuno fra gli stessi aderenti al comtismo non sempre è posto in rilievo abbastanza, o non sempre debitamente valutato nella sua portata. Comunque Comte l'abbia inteso, l'elemento psicologico è per lui indispensabile a quella dimostrazione; indispensabile tanto da fargli dichiarare scientificamente inammissibile una veduta sociologica, per valide che sembrino

(1) *Cours*, Leç. XLVIII, T. IV, pag. 333 e s.; Leç. XLIX, T. IV, pag. 341 e ss.; Leç. LI, T. IV, pag. 466 e ss. Cfr. colla Leç. I, T. I, pag. 12 e ss.

(2) J. STUART MILL, *A system of Logic*, B. VI, Ch. 10, § 8.

le induzioni storiche sulle quali riposa, qualora contraddica alle leggi note della natura umana. Non s'interpeta dunque fedelmente il suo pensiero allorchè si dice, e lo ha detto il Lewes, che la legge dei tre stati è una legge storica e nella storia ha da essere verificata, nè può essere compresa tanto meno confutata colla psicologia ⁽¹⁾. Appunto in vista di questo contenuto psicologico un maestro sommo di logica, il Wundt, ha potuto scorgere in essa, come in altre consimili generalizzazioni filosofico-storiche, il carattere di una legge non già empirica ma causale, e qualificarla un'astrazione fondata, più che sopra esperienze obbiettive, su considerazioni psicologiche generali, senza di che probabilmente non si sarebbe riusciti a stabilirla ⁽²⁾.

III.

Nell'esposizione che s'è fatta sta tutta la sostanza del pensiero comtiano intorno al problema della conoscenza. E già dalla stessa esposizione si vede subito che esso è ben più complesso non solo di quello che è sembrato ai suoi critici, sibbene anche di quello che s'era soliti rappresentarselo attraverso alle anguste e troppo semplificanti interpretazioni del Littré. Tuttavia rivela quel pensiero una consapevolezza adeguata, una comprensione piena del problema? Il metodo seguito per risolverlo è veramente il metodo che la natura della ricerca esige? La soluzione datane risulta abbastanza giustificata? Ecco i quesiti ai quali ci proponiamo rispondere; quesiti che si assommano in uno più vasto, se cioè basti il positivismo comtiano a dare saldo fondamento alla filosofia sperimentale. La risposta, l'abbiamo fatto già intendere, non può secondo noi essere altro che negativa. Il Lévy-Bruhl e gli altri con lui hanno certo ragione quando difendono Comte dall'addebito di un completo disconoscimento delle questioni relative ai principj primi del sapere, e quando mostrano come egli le abbia invece considerate da un punto di vista proprio.

⁽¹⁾ G. H. LEWES, *History of philosophy from Thales to Comte*, IV° Edit., London 1871, II, pag. 723.

⁽²⁾ W. WUNDT, *Logik, Zw. B. Methodenlehre, Zw. Abth.*, II Aufl., Stuttgart 1895, pag. 149 e s., 382 e ss., 336, 406. Anche TH. G. MASARYK, *Versuch einer concreten Logik*, Wien 1887, § 69, mostra come in realtà la dinamica sociale di Comte sia costruita sulla psicologia, poco importando che egli la chiami fisiologia.

Che però collocandosi a quel punto di vista non si potesse riuscire a veder bene e vedere a fondo, che l'ingiustificato rifiuto di altri più adatti strumenti abbia impedito penetrarvi, che quindi i principi fondamentali del positivismo sieno rimasti indimostrati, o non dimostrati sufficientemente; questa è la parte vera e non refutabile delle accuse sopra riassunte. Anzi da una più accurata ricostruzione della teoria comtiana si trae motivo non solo a ribadirle, ma a completarle, a presentarle sotto aspetti in parte nuovi, a formularle con maggior rigore e precisione. Nel tempo stesso però quella ricostruzione pone in grado di rendere a Comte la dovuta giustizia anche in questo, che pure è il lato più manchevole del suo sistema. L'imperfetta soluzione del problema non toglie che certi aspetti di esso, quelli appunto ai quali si adattava il procedimento seguito, non ne sieno usciti illuminati. Donde contributi che vanno, non solo imparzialmente, ma amorosamente rilevati.

Dove quel procedimento si dimostra radicalmente erroneo ed irrimediabilmente impotente, è nel cercare nella storia la spiegazione della conoscenza. L'assunto di ricavare le leggi del pensiero dall'osservazione dei prodotti della sua attività considerati come fatti della specie, come fenomeni collettivi, implica già per sè solo che il problema è franteso. La formazione di quei prodotti, delle concezioni, delle credenze, delle teorie, dei sistemi religiosi, filosofici e scientifici, è una formazione alla cui base sta certo il fatto mentale; ma è sempre una formazione storica indissolubilmente congiunta con tutto il complesso dell'evoluzione sociale. Trovandone in questa le cause, scoprendone le uniformità di successione, trasformando le generalizzazioni empiriche mediante la verifica deduttiva in vere e proprie leggi, si sarà spiegato il fenomeno *storico*, il mito cioè, la religione, la filosofia, la scienza, non già il fatto *mentale*, la conoscenza. In che questa consista, come nasca, di quali elementi risulti, a quali condizioni sia sottoposta, per quali leggi operi il pensiero, non s'apprenderà mai dalla storia. La considerazione sociologica sarà senza dubbio indispensabile per chiarire la formazione della mente, ponendo in rilievo l'azione che v'esercitano il fattore sociale, l'esperienza collettiva, la tradizione storica; indispensabile del pari l'osservazione dei fenomeni psico-sociali e dei prodotti della cultura, anche per dimostrare che lo spirito umano ha effettivamente avuto un graduale svi-

luppo. Con ciò sarà anzi soddisfatta l'esigenza che, come vedremo, è uno dei grandi meriti di Comte aver profondamente sentita, l'esigenza cioè di superare nella teoria della conoscenza il punto di vista individuale. Tuttavia qui, come in ogni altra applicazione, fa d'uopo guardarsi da entrambi gli eccessi ai quali trascorre, se non è guidata da senso realistico, la concezione che ci facciamo intorno a tutto ciò che si riferisce all'uomo; concezione che s'appunta ora sull'individuo ora sull'universale, donde le incertezze e le difficoltà che travagliano la sociologia contemporanea, e si ripercuotono fin nella gnosologia. Ora se è un'astrazione, e Comte ha ragione di chiamarla così, la coscienza individuale considerata in sè, divulsa dal mezzo sociale e trascendente le condizioni del tempo, non è meno un'astrazione quella di una coscienza collettiva la quale non erompa dai rapporti e dalle mutue influenze delle coscienze individuali; è poi una mitica fantasticheria fare della specie, del tutto, dell'umanità, una ipostasi. Per quanto soggiacente al flusso dell'evoluzione storica, per quanto integrato nella realtà concreta della vita collettiva, pure il soggetto pensante che ci dà l'esperienza, l'unico che ci dà, non è un soggetto universale ed impersonale, ma un soggetto individuale; è sempre nell'individuo che l'atto del pensiero s'origina, si svolge e si compie. Quali che sieno quindi gli elementi esplicativi da attingere ad altre ricerche, resta indeclinabile la necessità di sottoporre ad analisi il pensiero. Nessun'altra ricerca può sostituirsi a questa per scoprirne le leggi.

La pretesa d'indurle dalla storia si rivela poi anche più insostenibile, quando le leggi del pensiero si considerino nel loro momento valutativo e normativo, in quanto assegnano le condizioni del retto pensare, delle conoscenze valide, del sapere legittimo. A che si riduce infatti quella pretesa? Significa convertire la legge esponente il modo onde un fatto intellettuale si è storicamente prodotto in una legge logica; significa confondere l'esplicazione colla valutazione, la determinazione dei rapporti causali colle norme, ciò che è od è stato con ciò che deve essere. Ma la storia dello spirito umano ne abbraccia tutte le manifestazioni, quale che sia l'intrinseco valore di esse; è storia dell'errore come della verità. La legge dell'evoluzione intellettuale rende ragione di tutti i fenomeni che a questa si riferiscono, sieno concezioni mitiche o teorie rigorosamente dimostrate, sia la

rappresentazione animistica del selvaggio allorchè vede la foglia che si muove, o la scoperta della legge di gravitazione. Per distinguere l'uno dall'altro prodotto, per contrapporre alla concezione teologica e metafisica la concezione positiva come l'unica scientificamente valida, v'occorre un criterio discriminativo che l'esperienza storica non vi può suggerire, perchè è fuori di essa e superiore ad essa, la domina e la misura. Quando voi dite che il sapere deve limitarsi al fenomeno, stabilite una norma, la suprema norma della conoscenza; ma v'illudete credendo che la norma altro non sia che l'espressione dei limiti effettivamente incontrati dalla mente nel moto dell'evoluzione scientifica, perchè questo è un puro fatto. Lo è tanto, che sentite il bisogno di cercare con un processo deduttivo nella costituzione della mente la ragione e la necessità del fatto. A che si sia riusciti con tale ricerca vedremo poi; ma intanto resta confermato che per la via empirica dell'induzione storica non si trova la necessità razionale, la legge normativa del pensiero. L'analisi di questo, lo studio diretto dell'organizzazione logica della mente s'impone più che mai.

Che di tale studio ci sia, oltrechè la necessità, la possibilità e la legittimità, che esso consenta un trattamento schiettamente scientifico, e quindi riesca fecondo di risultati, è stato dimostrato più volte, in modo perentorio, esaurientemente, e dagli stessi maestri della filosofia sperimentale. Sarebbe oggi un anacronismo tornar sopra a questioni definite, che hanno anzi cessato d'essere questioni. Tanto più poi lo sarebbe di fronte ai progressi effettivamente compiuti dalla teoria della conoscenza proprio per la via che il positivismo le aveva interdetta, anzi sempre più tendente, nonostante le antiche e le nuove resistenze di certe scuole critiche, a fondarsi sulla psicologia; su di una psicologia che all'osservazione congiunge l'esperimento, si giova del sussidio di altre ricerche oggettive, e in particolar modo trae dalla comparazione delle varie forme e gradi dello sviluppo psichico gli elementi per assorgere ad una spiegazione genetica della mente. Il pregiudizio antipsicologico di Comte è dunque superato. Ed è superato ad un tempo il positivismo di lui, perchè quel pregiudizio non solo gli tolse la piena visione del problema della conoscenza, ma fu anche una delle cause che non gli consentirono di sollevare la sua filosofia a sintesi unificatrice, se non ricorrendo all'espedito di assumere l'umanità come soggetto universale e di riferire tutto ad

essa. Unificazione vera non c'è se oltre alla totalità di ciò che è dato nell'esperienza, non comprende pure la spiegazione dell'esperienza, se cioè non s'integra lo studio degli oggetti colla considerazione del rapporto loro al soggetto pensante. Quando invece si relega il soggetto in un capitolo della biologia, quando si nega fin la possibilità di una scienza del soggetto distinta e indipendente, anzi finchè non si riconosce che tale scienza è, come la qualifica lo Spencer, completamente unica ⁽¹⁾, il soggetto resta compenetrato nel mondo degli oggetti, ed il rapporto viene perduto di mira. Ma allora siccome un oggetto è tale per un soggetto, e non è dato indipendentemente da questo, siccome un mondo intelligibile non esiste senza un'intelligenza, così si finisce col non sapere più spiegare perchè ed in qual modo sia intelligibile; vale a dire si finisce con una specie di nichilismo filosofico.

IV.

Altrettanto legittima è dunque quanto indispensabile l'analisi del pensiero. Indispensabile per determinare che cosa sia, come si origini, da quali fattori provenga la conoscenza. Affermare senz'altro, come fece Comte, che ogni conoscenza deriva dall'esperienza, è e resta (hanno qui piena ragione i suoi critici) un'affermazione meramente dommatica, se e finchè non la si dimostri sottoponendo ad indagine il fatto dell'esperienza. Una volta però iniziata tale indagine, eccoci di fronte al gran problema che altri aveva già posto, e posto in modo da non potere essere mai più da nessuno evitato, ma che alla mente di lui non riusciva a superare la cerchia di ferro dell'empirismo appena appena, come si vedrà, balenò fugacissimamente, il problema del come sia possibile l'esperienza. Ed è dalla soluzione adeguata di esso che dipende poi la soluzione di tutti gli altri problemi gnoseologici; ne dipende la possibilità d'intendere debitamente la relatività e i limiti del conoscere, di assegnare di questi e di quella le ragioni decisive, e di fare così erompere da una dimostrazione irrefragabile la giustificazione della filosofia positiva. Se infatti l'esperienza ci si rivela condizione assoluta per la conoscenza, a cui

(1) H. SPENCER, *Principles of Psychology*, § 58.

senza di quella verrebbe a mancare la materia, dall'altra parte l'esperienza presuppone necessariamente che col fattore oggettivo concorra il fattore soggettivo, l'attività della mente. Quali che sieno le divergenze fra le varie gradazioni del criticismo e del neo-criticismo nell'assegnare l'origine, la natura e la portata dell'attività del soggetto, divergenze che qui non è il caso di discutere, su di un punto fa d'uopo accordarsi se non si vuol ricadere nelle inestricabili difficoltà dell'empirismo, e averlo sempre presente come criterio che distingue questo da ciò che non è più empirismo; fa d'uopo cioè riconoscere nell'intelletto, e intendiamo l'intelletto logicamente sviluppato dell'uomo adulto e civile, una funzione atta ad unificare il molteplice e il diverso, una funzione che assimili, fonda, organizzi, una funzione essenzialmente sintetica. E questo autorizza già di per se solo a dedurre che ogni conoscenza implica una relazione col soggetto conoscente, colla natura e costituzione propria di esso e soprattutto coll'attività sua, che quindi noi non conosciamo le cose se non in quanto si pongono in rapporto con noi e divengono stati della nostra coscienza, le conosciamo quali ci appaiono, come fenomeni. Donde pure l'ulteriore deduzione della invincibile impossibilità, dovunque si spingano i progressi del sapere, di penetrare al di là del fenomeno, di colpire ciò che non si trova in relazione con noi, di conoscere le cose come sono in se stesse. Al quale risultato del pari si riesce analizzando nella sua natura il processo conoscitivo. Infatti essendo questo in tutti i suoi momenti e gradi un processo di distinzione e connessione, onde una cosa è sempre conosciuta in rapporto ad altre cose colle quali presenta differenze o rassomiglianze, ne segue che pensare significa ed importa necessariamente limitare, condizionare, stabilire relazioni. Ne segue pure essere così costituita la nostra intelligenza da toglierci ogni possibilità di trascendere il relativo, perchè appunto, giusta la insuperata dimostrazione di Hamilton rimasta anche essa ignota a Comte ⁽¹⁾, per trascenderlo la mente dovrebbe uscire dalle condizioni senza le quali il pensiero non è possibile. Sempre dunque l'inesorabile limite che arresta il sapere, lo circoscrive al relativo del fenomeno, e gli toglie ogni validità tostochè, transcendendo

(1) Il classico scritto di W. HAMILTON, *On the philosophy of the Unconditioned*, era apparso fin dal 1829.

i dati e le condizioni dell'esperienza, tenta penetrare nel fondo delle cose e pretende sollevarsi a nozioni assolute.

Di questa realtà inaccessibile e dell'eterno insolubile mistero che essa cela, Comte ebbe un senso profondo quale forse pochi altri pensatori hanno avuto; ma non si curò di determinarne con precisione il concetto. Anzi si deve dire che sulla cosa in sè egli nemmeno ebbe ad esprimere esplicitamente il suo pensiero, non tanto perchè trattenuto, come crede Stuart Mill, dalla sua avversione alla metafisica, quanto perchè impossibilitato a formarsene uno adeguato una volta esclusa l'indagine del processo conoscitivo ⁽¹⁾. E di vero soltanto questa avrebbe potuto condurlo, mediante la critica della nozione di fenomeno, a postulare l'esistenza di qualche cosa al di là del fenomeno stesso. Anche a lui sarebbe apparsa già subito, ed invincibile nella semplicità sua, la considerazione che se fenomeno è apparenza, l'apparenza non può concepirsi senza una realtà di cui appunto è apparenza. Di più l'analisi approfondita dei fattori della conoscenza gli avrebbe mostrato che il fenomeno, precisamente perchè esso stesso è il prodotto della cooperazione del fattore soggettivo, non può costituire, per la contraddizione che nol consente, il fattore oggettivo, e che quindi il fattore oggettivo va riposto in qualche cosa di diverso. Di questo mancò dunque a Comte la visione piena e sicura. Certo l'implicito riconoscimento che ne ha fatto, basta perchè si possa legittimamente dire oltrepassato da lui il puro fenomenismo; basta a far ritenere da questo lato il positivismo suo ben superiore ad altre più recenti tendenze che pretendono di essere positive e critiche, mentre, riponendo tutta l'essenza del reale nelle sue manifestazioni, non solo rendono inesplicabile il fenomeno una volta privato del suo *correlatum* oggettivo, ma riescono da ultimo con una contraddizione, che è suicidio, a disconoscere la natura relativa e limitata delle nostre cognizioni. Tuttavia l'idea di questa relatività e di questi limiti rimase imperfettissima nella filosofia comtiana, e ad ogni modo non confortata da tutto il corredo di prove, che l'esame del pensiero fornisce luminose e irrefutabili.

(¹) Tuttavia S. MILL nell'*Examination of Hamilton's philosophy*, London 1865, Ch. II, a cui fa riscontro ciò che dice nel libro *A. Comte and Positivism*, pag. 8 dell'ed. francese, Paris 1885, riconosce, e con piena ragione secondo me, nei termini adoperati da Comte implicata sempre l'ammissione dell'esistenza della cosa in sè.

Oltrechè tale dimostrazione diretta, un'altra serie e non meno importante di prove, quelle che soglionsi chiamare indirette, dovè e per la stessa ragione farle difetto. Una volta prestabilito che la filosofia positiva non aveva bisogno di ricerche critiche preliminari, che anzi queste erano da respingere come metafisiche per far posto all'osservazione dello sviluppo intellettuale dell'umanità, veniva meno la ragione e la possibilità ad un tempo di analizzare gli elementi ultimi del sapere, di trovare l'origine, il significato, il valore dei concetti fondamentali delle scienze. Per tal modo mentre anche questa parte capita'issima della teoria della conoscenza, e pur essa capacissima di rigoroso trattamento scientifico, era sacrificata al preconetto, sfuggiva un altro mezzo, e dei più efficaci, per ribadire il principio della relatività, e per confermare l'impotenza del pensiero ad oltrepassare i limiti postigli dalle sue condizioni. Dei più efficaci, perchè se per un momento si sottopongono a critica idee come quelle di spazio o di tempo, di materia, di forza e di moto, di vita e di spirito, e si cerca comprendere qualche cosa della realtà da esse rappresentata, ci troviamo subito dinanzi all'inconcepibile e all'inesplicabile. Se poi spingendo anche più là l'indagine critica, in quelle regioni dove Kant la fece culminare, si saggia il valore dei tentativi fatti dalla mente umana per cogliere la natura intima, il processo reale, la ragione prima delle cose, allora ci apparisce intera l'inermità di un'impresa, la quale in un lavoro di secoli ad altro non è potuta riuscire che ad accumulare concezioni simboliche illusorie, paralogismi ed antinomie insuperabili, ipotesi inverificabili, affermazioni nè dimostrate nè dimostrabili. Potrebbe sembrare che quest'ultima parte della critica sia stata elaborata anche da Comte, e s'identifichi colla prova della relatività che egli induce dalla storia delle scienze dovute arrestarsi dinanzi al limite incontrato, e non potuto superare. Però prescindendo ora dall'interpretazione e dalla valutazione di tale fatto storico, al solito era sempre un fatto che veniva constatato, e che in sè non contiene nessuna necessità. L'impotenza delle scienze non è spiegata, soprattutto poi non è dimostrato che essa dipenda da una radicale impotenza della mente, finchè mediante la critica dei concetti ultimi delle scienze stesse, e delle ipotesi fatte dal pensiero filosofico per comprendere l'essenza delle cose, non si rintraccino nella costituzione dell'intelletto le intrinseche ragioni del limite e della

sua insuperabilità. Era dunque l'analisi mentale che, lungi dal poter esserne sostituita, doveva invece illuminare l'osservazione sociologica. E l'avrebbe illuminata anche su di un altro punto. Il positivismo, specialmente per opera del Littré e del Lewes, ha molto insistito, troppo insistito anzi e non senza esagerazioni, nel rilevare la mancanza di stabilità di dottrine, di continuità e di progressività nella storia dei sistemi metafisici, contrapponendone il moto circolare, rappresentato come un lavoro di Sisifo, al moto lineare delle scienze ⁽¹⁾. Anche qui l'importanza del fatto non risiede nel fatto, ma nella sua spiegazione; e la spiegazione non si trova nella storia, sibbene nella mente; non può darla la sociologia, ma solo la gnoseologia.

V.

Senonchè chi abbia presente l'esposizione fatta sopra della dottrina di Comte, può obiettare che a torto gli si rimprovera di non avere indagato il processo conoscitivo, che la relatività egli l'ha indotta anche per una via che non è la sociologica, che alcune per lo meno delle idee affermate come proprie del pensiero critico erano pure state da lui manifestate. Infatti, come s'è potuto vedere, egli se non di proposito, incidentalmente, ha accennato all'origine della conoscenza; vi ha accennato dandola come un risultato della filosofia biologica. Quale che fosse la confidenza riposta nell'analisi storica dei prodotti intellettuali per chiarire altri punti del problema gnoseologico, a tale analisi necessariamente sfuggiva il fatto primo donde quei prodotti derivano, il fatto della conoscenza. D'altra parte all'analisi del pensiero non s'aveva da ricorrere, una volta pronunciata la dommatica condanna. Non restava che la via biologica; considerare il fatto mentale come fatto vitale, spiegare la conoscenza come un prodotto dello stesso processo di azione e reazione fra l'organismo e l'ambiente donde risulta la vita, al pari di ogni altro fenomeno della vita dipendente dal concorso inseparabile dei due termini del rapporto, perciò essenzialmente relativa alla costituzione dell'uno e dell'altro fattore. Nella *Politique positive* il rapporto fra l'organismo e

(1) É. LITTRÉ, *Fragments cit.*, I, *De la philosophie positive*, pag. 42 e ss.; G. H. LEWES, *History of Philosophy*, I, pag. XXVI.

l'ambiente è inteso come rapporto fra soggetto ed oggetto, cooperanti entrambi a determinare la cognizione a cui la materia è data dal mondo, la forma dall'uomo. Sulla nuova terminologia richiamammo già l'attenzione. Ma è bene qui tornarvi su per rilevare anche altre espressioni che s'incontrano in quell'opera, e che presentano una speciale importanza per chiarire tutto il pensiero di Comte. A proposito della nozione di un ordine universale immutabile egli insiste, attribuendo ripetutamente a Kant il merito di averlo compreso, sul principio della relazione fra oggetto e soggetto, come un principio capitale che ricongiungendo irrevocabilmente l'uomo e il mondo, compone il gran dualismo filosofico. Il formarsi dunque di quella nozione presuppone l'immane concorso dei due fattori, il mondo e lo spirito, il mondo che presenta certe relazioni invariabili, e lo spirito che le percepisce. Lo spirito poi (si badi a ciò) nelle sue relazioni col mondo non è mai passivo; lo stato del soggetto apporta sempre una qualche modificazione alle impressioni ricevute dal di fuori; la nostra intelligenza esercita un'influenza sulla costruzione effettiva delle cognizioni, donde una inevitabile soggettività rivelantesi anche nelle tendenze mentali, che si mescolano alle indicazioni esteriori e concorrono a produrre il risultato definitivo ⁽¹⁾.

Che giudizio s'ha da fare di questa teoria biologica della conoscenza? Anzitutto va notato che su certe questioni Comte non è stato affatto muto. Per poco che ne abbia detto, ha detto ben più di quanto apparisce da esposizioni d'interpreti poco fedeli, o da apprezzamenti di critici poco solleciti di andare a fondo. Così per quanto insufficiente fosse da lui ritenuta la dimostrazione della relatività del sapere desunta dalla considerazione della intelligenza individuale, per quanto l'argomento decisivo fosse riposto nell'induzione storica, tuttavia non è conforme al vero trascurare quella e ricordare soltanto questo, come hanno fatto il Littré sempre proclive a restringere il pensiero del maestro, ed altri con lui. Così pure se, come si è detto sopra e si tornerà a dire, il positivismo comtiano non integra la concezione sua delle cose con una considerazione adeguata del soggetto pensante, è inesattissimo affermare che essa non v'appaja mai e vi domini esclusivamente il punto di vista obbiettivo. È un'altra questa delle interpretazioni restrittive del discepolo, un altro esempio di critiche ec-

(1) Si confrontino i passi della *Politique positive* citati sopra.

cessivo. Anche Fouillée, pur così illuminato ed imparziale, non bada ed eccede; eccede quando rimprovera Comte di non essersi nemmeno domandato come sia possibile un fenomeno senza una coscienza e senza il concorso del fattore mentale; non bada quando ripetendo una vecchia critica torna a fargli carico di avere intesa la relatività nel solo rispetto oggettivo, in quanto cioè corrono rapporti tra le cose e tra i fatti, e disconosciuta del tutto la relazione al soggetto ⁽¹⁾.

Ristabilita la verità delle cose, bisogna però subito ribadire che le idee espresse da Comte intorno al processo della conoscenza si dimostrano insufficientissime ed imperfettissime. Il poco che ha detto tradisce il molto che non ha visto. E non l'ha visto perchè il dato biologico, per quanto importante, non aveva la virtù di chiarire di per sé il processo mentale. Anzi qui si riferma e si scorge in tutta la sua luce a quali risultati doveva condurre il rifiuto incondizionato di ogni osservazione interiore, l'ingiustificata condanna dell'analisi mentale, la mancanza di una scienza distinta del soggetto. La biologia poteva fornire l'idea del rapporto fra l'organismo e l'ambiente, dell'azione e reazione mutua loro, quindi anche dell'efficacia esercitata dalla costituzione del soggetto sulla conoscenza. Ma che cosa implichi quella costituzione, in che realmente consista l'attività del soggetto, in quali modi di operazione si esplichi, da quali leggi sia governata nel suo esplicarsi, in una parola che cosa sia il fatto veramente e specificamente mentale; questo nessuna biologia, nessuna fisiologia cerebrale erano in grado di dire. Donde l'impotenza non solo ad assegnare convenientemente le ragioni della relatività e a stabilire precisamente i limiti del sapere, bensì anche a colpire il problema gnosologico nel suo punto centrale, spiegando come sia possibile l'esperienza. A superare la soluzione empirica la via maestra era preclusa.

Senza dubbio il concetto comtiano dell'esperienza non è quello proprio di un empirismo grossolano ed ingenuo; non è il concetto di

(1) A. FOUILLÉE, *Le mouvement positiviste et la conception sociologique du monde*, Paris 1896, Liv. I, Ch. 1. Lo stesso aveva fatto, sulle tracce del Ravaisson, il nostro FIORENTINO, *Storia della filosofia*, Napoli 1881, P. III, Cap. 31. Interpretare esatto anche qui come sempre si mostra l'HÖFFDING, il quale anzi già nell'opera sopra citata, ed ora con maggiore accentuazione nello scritto *La base psychologique des jugements logiques* (*Revue Philosophique*, Oct. 1901) inclina a ritenere, per la parte fatta al soggetto, superato da Comte l'empirismo più di quello che non lo sia in realtà.

una impressione prodotta da causa esterna, la quale si trasferisce nel soggetto meramente passivo e sfornito di ogni spontaneità. L'attività del soggetto Comte l'ha vivamente sentita ed energicamente espressa. Del pari egli sa trarne l'illazione che il mondo è per noi quello che il concorso dell'azione nostra lo fa; illazione in cui è implicitamente riconosciuto che le cognizioni non esprimono l'oggetto quale è in realtà, ma quale ci apparisce. Se poi si pone a raffronto il linguaggio adoperato nel *Cours de philosophie positive* con quello dei passi riassunti della *Politique positive*, si scorge che pur restando il fondo dell'idea biologica del rapporto fra organismo e ambiente, v'è un certo movimento, un certo sforzo ad oltrepassarla. Si adoperano termini non più mutuati alla biologia, come quelli di materia e forma, di spirito, di soggettività, e perfino s'allude vagamente a tendenze mentali che si congiungono alle impressioni esterne e cooperano a produrre la cognizione. Insomma la necessità, oltrechè della presenza, dell'azione di un soggetto conscio è anche meglio sentita e più esplicitamente dichiarata. Per quanto la non diretta conoscenza della dottrina kantiana restasse tanto imperfetta da scorgervi l'equivalente del principio biologico, pure le espressioni della *Politique positive* paiono a me (e sono apparse anche ad un interprete non sospetto come il Caird), non dirò avvicinarsi, ma restare meno indietro da quella dottrina (¹). Tuttavia non dobbiamo fraintendere nè farci trarre in inganno da accenni fugaci, da espressioni non univoche, da concetti isolati e non rigorosamente definiti. Presa nel suo insieme, ricollegata a tutto il rimanente di un pensiero ben noto e non ambiguo, specialmente poi raffrontata con la teoria delle funzioni mentali svolta nella filosofia biologica, la gnoseologia di Comte è e resta quella della scuola sotto la cui influenza la mente di lui s'era formata, la gnoseologia dell'empirismo. In sostanza essa si limita a riconoscere che l'organismo reagisce agli stimoli esterni secondo la sua natura e costituzione; reagisce perciò in modo diverso a seconda delle differenze organiche, e reagirebbe pure diversamente qualora l'organizzazione variasse. Il concorso attivo della mente non si fa consistere in altro. E questo non basta. Non basta ad oltrepassare l'empirismo, secondo-

(¹) E. CAIRD, *The social philosophy and religion of Comte*, sopra cit., p. 104. Cfr. anche p. 68 e ss., dove le idee espresse da Comte sulla filosofia critica vengono esaminate col solito acume, ma colle tendenze proprie di un idealismo neo-kantiano.

chè sopra s'avverti, riconoscere una relazione qualunque colla natura del soggetto ed un'attività qualunque del soggetto stesso. Perchè sieno effettivamente poste le condizioni senza le quali l'esperienza non è possibile, è d'uopo che la costituzione mentale sia intesa come fornita di tali proprietà che la rendano atta a compiere una speciale funzione, la funzione assimilatrice ed organizzatrice; è d'uopo che si parli di una speciale attività, l'attività appercettiva. Dal momento che la conoscenza essenzialmente risulta da un processo di distinzione e connessione, come potrebbe ottenersi tale risultato, se il molteplice e il diverso di rappresentazioni coesistenti o successive non si congiungesse ad unità in una coscienza unica, in un'unica appercezione? All'occhio acutissimo del nostro filosofo balenò l'esigenza di un elemento formale della cognizione; il punto di vista biologico da cui lo riguardava gli impedì di afferrarlo.

Ma se la considerazione biologica si rivela impotente a darci una teoria della conoscenza, non per questo le è indifferente. Se fu errore disconoscere nel fatto mentale ciò che esso presenta di specificamente psicologico e subbiettivo, costituì invece un progresso vero il ricongiungere le attività psichiche alle funzioni dell'organismo, e nel rapporto dell'organismo stesso col cosmo trovare la radice ultima dell'insuperabile nostro relativismo, che si dimostra così giacere al fondo stesso della vita. È stato questo uno dei contributi, e forse il maggiore, recati da Comte all'illustrazione del principio della relatività ⁽¹⁾. I progressi ulteriori di una filosofia fondata sulla scienza non sono riusciti che ad avvalorarlo, e a giustificare l'asserzione di lui che quel principio veniva ad acquistare consistenza scientifica mediante il ricongiungimento dei due ordini di fenomeni rimasti fino allora irrazionalmente isolati. Lo Spencer il quale lo censura per non avere in nessun modo fatto avanzare la dottrina della relatività ⁽²⁾, si sarebbe invece dovuto accorgere che nella teoria di Comte v'era proprio

⁽¹⁾ Lo si riconosce oggi largamente. Così fra noi S. F. DE DOMINICIS, *La dottrina dell'evoluzione, I, L'organismo della filosofia positiva*, Torino 1878, p. 82; A. ANGIULLI, *La filosofia e la scuola*, Napoli 1888, p. 117, il quale si spinge fino ad affermare che, sia per il riferimento biologico, sia per l'azione attribuita al fattore sociale nello svolgimento della mente, il filosofo francese resta superiore a Kant.

⁽²⁾ H. SPENCER, *Reasons for dissenting from the philosophy of M. Comte*, nel Vol. II degli *Essays*.

l'anticipazione di una delle idee fondamentali del sistema suo. Dal principio che l'intelligenza, al pari di ogni altra manifestazione della vita, consiste nella corrispondenza di relazioni interne a relazioni esterne, il filosofo inglese deduce la conferma biologica del carattere relativo della conoscenza, ogni atto di questa implicando nella coscienza la formazione di un rapporto corrispondente ad un rapporto nell'ambiente ⁽¹⁾. Orbene, questo principio della corrispondenza Comte non solo l'aveva visto, ma ne aveva anche fatto uno dei capisaldi della sua filosofia. Con esso vedemmo spiegato (si ricordino i passi riferiti della *Politique positive*) come si origini la nozione dell'ordine universale. È il mondo che presenta tale ordine; è lo spirito che lo percepisce e lo constata. Se l'armonia non esistesse fuori di noi, il nostro spirito sarebbe affatto incapace di concepirlo. L'armonia universale, si aggiunge, fra due serie di leggi, esterne o fisiche ed interne o logiche, è il dogma del positivismo.

V'è un punto però dove si palesa inferiore il pensiero del filosofo francese; un punto di tanta importanza da restarne molto attenuato il merito del riferimento biologico. Egli non ammette la variabilità degli organismi, e quindi disconosce, come or ora vedremo, che la mente sia anche essa il prodotto di una formazione. Ma se la mente è una specie stabile, se delle sue proprietà, disposizioni e funzioni non si può rintracciare la genesi, risalendo attraverso all'evoluzione dell'individuo e della razza fino alle forme rudimentali ed alle manifestazioni le più elementari dell'attività psichica, allora essa diventa un inesplicabile mistero; ed il mistero psicologico ottenebra, checchè ne dicano i neo-kantiani, anche la teoria della conoscenza. Ora è appunto per ricostruire tale genesi che il fatto biologico della reazione dell'organismo al mezzo cosmico, determinante un processo di progressivi adattamenti, acquista un'importanza capitale. Se invece non è questione di ricerca genetica, se il richiamo vien fatto sotto un aspetto puramente statico, l'importanza diventa minima. Ad ogni modo, una volta escluse le variazioni, l'argomento tratto dalla biologia per provare la relatività della conoscenza, in quanto esso implica il modificarsi di questa col trasformarsi dell'organismo, veniva meno. La considerazione statica della mente individuale lasciava un adito aperto all'assoluto. E allora a chi rifiutava di attingere le prove alla

(1) H. SPENCER, *First Principles*, § 25.

fonte che poteva veramente fornirle, non restò che chiederle alla storia cogliendo la variabilità e la relatività nello sviluppo della mente collettiva. Chiusa la breve parentesi biologica, si rientra nel campo che è la regione propria caratteristica della gnoseologia comtiana, nel campo sociologico. Seguiamo quindi il maestro per quest'altra via.

VI.

Già abbiamo escluso recisamente la pretesa di indurre dall'osservazione sociologica le leggi del pensiero. Nè ci poteva trattenere dall'escluderla la preoccupazione di spezzare l'unità e l'euritmia della filosofia comtiana. A noi poco importa che questa s'impervi sull'idea di umanità, e tenti per mezzo di essa, sublimata a principio unificatore del reale, pervenire ad una concezione generale del mondo. Siffatta sintesi (accenniamo solo senza discutere di proposito e senza entrare nelle querele che dividono le scuole positiviste) secondo noi è un puro subbiattivismo, inconciliabile coi principi di una filosofia schiettamente scientifica; si risolve in una concezione antropocentrica ed antropomorfa delle cose, nè può dirsi nemmeno vera sintesi perchè non coglie l'universale. Che cosa è nel sistema dei mondi questa povera umanità superbamente affermata come la realtà suprema? Ad ogni modo qualunque sia il valore della concezione cosmologica, non si poteva trovar giustificato che personificando la mente collettiva e facendone il vero soggetto pensante, si elevasse l'umanità a primo principio conoscitivo. Tuttavia pure oppugnando la legittimità di una teoria della conoscenza ricavata dalla sociologia, s'accennò che questa non solo può fornire a quella contributi preziosi, ma è indispensabile a chiarirne certi lati, e che si deve a Comte di averlo, per quanto con imperfezioni e lacune, posto in rilievo. È giunto il momento di sviluppare e precisare quell'accenno.

Si fece allora intravedere che fra le esigenze maggiori di una teoria della conoscenza, condotta con metodo scientifico, v'è anche quella di superare l'angusta cerchia individuale, a cui ci confina la mera osservazione interna. Riguardando la mente nostra, la mente di noi adulti e civili, per necessità ci accade di seguire la tendenza automorfa a ritenerla come qualche cosa di immutabile e identico

da per tutto e sempre, e le proprietà che ci offre il suo stato attuale come originarie, specifiche, irriducibili. È il punto di vista statico che genera l'illusione. Anche Kant volle portare la critica in una regione che trascendesse la coscienza empirica dell'individuo; ma non poté cogliervi altro che un'essenza quiescente che il tempo non muta, vale a dire un'astrazione. E ad un'astrazione riescono i recenti continuatori di lui, che colla coscienza trascendentale, colla coscienza universale (*Bewusstsein überhaupt*) mirano a costruire una gnoseologia indipendente dalla psicologia, ma in realtà campata nel vuoto. Per oltrepassare la sfera della mente individuale, sostituendole nel tempo stesso un soggetto che non sia un uomo astratto, sibbene reale, concreto, vivente, non resta che abbandonare il punto di vista statico, e considerare la mente come il prodotto di un lungo processo evolutivo ricostruito mediante la ricerca psicogenetica. Questa l'esigenza, queste le vie del nuovo criticismo. Diventa allora indispensabile riguardare l'uomo nel mezzo e nelle condizioni in cui effettivamente esiste, l'uomo che vive nella comunanza e nella successione del tempo, l'essere sociale e storico. Dal fatto della vita in comune e dei molteplici rapporti che essa determina nasce un continuo commercio spirituale; una serie di mutue influenze allarga l'esperienza di ogni singolo coll'esperienza di tutti; dalla combinazione dei processi psichici delle menti associate erompono i così detti fenomeni della coscienza collettiva, fra i quali, il più importante e decisivo per lo sviluppo intellettuale, il linguaggio. Ma l'uomo è anche un essere storico. L'evoluzione sociale resta appunto caratterizzata dalla sua forma storica, vale a dire dalla continuità intellettuale o tradizione che rannoda le generazioni le une alle altre, ed in grazia della quale le esperienze, i prodotti si materiali che immateriali dell'attività vengono preservati, accumulati, trasmessi, divenendo essi via via progressivamente causa e condizione dell'evoluzione ulteriore. Per l'azione combinata di questi due fattori la mente pure s'evolve; per adattamenti gradualì non più soltanto al mezzo cosmico, ma anche al mezzo sociale ed alle sue variazioni, si formano e consolidano disposizioni funzionali, che poi collo sviluppo individuale e coll'educazione si svolgono in forme definite. Lo sviluppo della psiche individuale studiata nel fanciullo fornisce già una prova di fatto incontestabile di tale formazione; un'altra non meno luminosa la s'induce osservando in tutta la storia della cultura, spe-

cialmente nelle razze progressive o meglio progredite, e fin dai loro primissimi inizi, i prodotti dell'attività mentale. È allora evidente come la sociologia sia col chiarire l'influenza del fattore sociale e storico sulla psicogenesi, sia col dimostrare il fatto dell'evoluzione intellettuale e collo scoprirne i processi uniformi, debba irradiare una nuova vivissima luce sulla teoria della conoscenza.

Così si può precisare quale sia stato il contributo di Comte. Diciamolo subito: consiste appunto nell'aver posto in sodo l'evoluzione dello spirito umano. Sia o no legittimo ridurre ad essa e spiegare con essa tutta la dinamica sociale, sia o no questa regolata dalla legge dei tre stati, l'idea di una dinamica sociale è e resta ad ogni modo la vera grande duratura creazione del nostro filosofo; resta il merito di averne colpito con giustezza il processo, designandolo come una successione di stati o momenti storici legati dal rapporto di filiazione necessaria, come un'influenza graduale e continua delle generazioni le une sulle altre, in una parola come storicità ⁽¹⁾. Risultato del pari incontestabile della poderosa e nonostante le imperfezioni tuttora insuperata ricostruzione storica, è che l'intelligenza studiata nelle sue varie manifestazioni collettive attraversa fasi graduali di sviluppo, che ad ogni fase le concezioni, le credenze, le conoscenze si trovano in strettissimo solidale *consensus* sia fra loro sia collo stato generale della società, e correlativamente alle variazioni di questo si modificano nel corso del tempo. Sostituendo tale considerazione tutta dinamica e storica dell'intelligenza alla considerazione statica, Comte mirava a portare, come già s'accennò, la ricerca in un campo sopraindividuale. L'aver compreso, e nessuno forse si è espresso in proposito così energicamente quanto lui, che finché si resta nei limiti della mente individua non si riesce a spiegare la vita intellettuale, come già nemmeno la vita morale, è un'altra geniale intuizione sua convergente coi principi di una critica scientifica, anticipatrice e preparatrice di quello che se ne potrebbe chiamare il momento sociale e storico. L'errore, torniamo a ripetere, sta solo nell'aver sia per le esigenze logiche di tutto il sistema filosofico, sia per eccessiva

(1) Col nome di storicità, vari anni or sono nello scritto *Prime linee di un programma critico di sociologia*, Perugia 1888, Cap. XV, modificando e integrando la formula di Comte e quella del Littré, io ritenni fosse meglio colpito e rappresentato il carattere fondamentale dell'evoluzione sociale.

reazione all'individualismo il quale non vede che il singolo e nel singolo la nuda astratta personalità, contrapposto all'individuo l'umanità facendo di questa un ente reale, anzi l'unica vera realtà. L'errore sta nell'aver convertito i prodotti spirituali del concorso e dell'azione mutua di *più* menti associate in un dato momento del tempo, o ricongiunte attraverso i secoli dalla tradizione storica, nell'opera di *una* mente collettiva, di un soggetto universale destinato a far compagnia nel mondo delle astrazioni alla coscienza trascendentale dei kantiani ⁽¹⁾. L'errore del resto vizia tutta la sociologia comtiana, che continuava in questo altre filosofie della storia, e determinava il falso indirizzo prevalso poi nella sociologia posteriore. L'evoluzione sociale vi è infatti rappresentata anch'essa sotto un aspetto universale, come un processo unico, e il suo soggetto, l'umanità, la serie delle generazioni passate sulla terra, come un organismo collettivo rassomigliato, elevando a sistema un'immagine di Pascal, ad un solo immenso eterno individuo che sempre sussiste e apprende continuamente. Ora, secondochè ebbi a mostrare altrove ⁽²⁾, tale concezione non trova conferma nei fatti; l'esperienza storica non ci presenta un'evoluzione unica, unilineare, in tutto uniforme, nè una suprema unità sociale, sibbene gruppi molteplici e diversi, centri distinti di convivenza e di cultura. La formazione dell'umanità presuppone il compiersi di un processo da lungo tempo incominciato, ma tuttora lontanissimo dalla meta; essa non è un fatto ma un divenire, non appartiene alla realtà del presente e tanto meno del passato quanto più remoto, ma ci sta dinanzi come un alto ideale da raggiungere.

L'errore sociologico si combina poi in Comte con un errore psicologico che va a colpire proprio nel più intimo la teoria della conoscenza. A superare in questa il momento individuale non c'è bisogno di fantasticare un universale soggetto conoscente; basta tener conto dell'efficacia che esercitano sulla mente di soggetti reali il fattore sociale, l'esperienza collettiva, l'eredità storica; basta riflettere che

(1) S'è detto con ragione che Comte ha precorso gli studi dell'odierna psicologia sociale. Non è stato però il solo; e ad ogni modo a lui pure si rannoda quel modo d'intendere la coscienza collettiva come qualche cosa di trascendente le coscienze individuali, che s'è venuto poi tanto diffondendo, e a cui è urgente contrapporre un concetto realistico rigoroso. Cfr. il mio scritto: *Il diritto nella totalità dei suoi rapporti e la ricerca oggettiva*, Roma 1900, p. 12 e s.

(2) Cfr. il citato *Programma critico di sociologia*, Cap. IX e XV.

la mente non è quale l'ha fatta la natura, sibbene quale è divenuta nel corso del tempo, ognuno di noi portando in sè accumulato e appropriandosi in breve coll'educazione il lavoro di millenni. Ma per intender ciò fa d'uopo riconoscere il fatto della sua variabilità. E Comte invece, come si disse, l'ha recisamente negato. L'evoluzione egli la scorge nell'intelligenza collettiva, la induce dalle manifestazioni di questa, la coglie nel suo processo storico. Il vero e proprio processo psicogenetico resta escluso dall'invariabilità, posta come un dogma, della costituzione fondamentale originaria dell'uomo, in guisa che c'è evoluzione ma non trasformazione. Le disposizioni sia fisiche sia intellettuali sia morali, ha aggiunto, rimangono sempre essenzialmente le stesse in tutti i gradi della scala sociale; lo sviluppo più o meno esteso determinatone dallo stato sociale non può in nessun modo alterarne la natura, nè per conseguenza creare o distruggere facoltà di sorta; nel corso della lunga storia per cui l'umanità passa dall'animalità selvaggia alla civiltà non apparisce nulla di assolutamente nuovo ⁽¹⁾. Ma non si tratta di creazioni *ex nihilo*, ed il nuovo consiste solo nel modo onde si combinano elementi preesistenti. Se si nega che da tale combinazione emergano per graduali incrementi proprietà nuove, allora bisogna rinunciare a comprendere le funzioni più complesse, le facoltà superiori dell'intelligenza e con esse il mondo specificamente umano, perchè, a volere addurre solo la ragione più ovvia, come sarebbero esse concepibili prima e senza di un simbolo per le operazioni logiche, vale a dire il linguaggio, fatto essenzialmente sociale e storico? Quello stesso che dicemmo costituire l'elemento formale della conoscenza si rivela all'analisi non come un assolutamente *prius*, sibbene come il prodotto di una lenta formazione, un acquisto progressivo. Tale ce lo dimostra l'osservazione della psiche infantile; e tale dobbiamo ritenerlo per l'uomo civile, quando si pensi che la coscienza di sè, necessaria alla funzione appercettiva, presuppone il fatto sociale, implicando essa, in quanto è coscienza della connessione dei propri stati mentali, il linguaggio che ne fissi l'immagine, ed in quanto è distinzione di sè dagli altri, la presenza di questi e la comunanza, che l'*io*, come ha detto incisivamente uno scrittore non sospetto certo di

(1) L'idea è ripetuta più volte nel *Cours*. Cfr. specialmente Leç. XLVIII, T. IV, p. 333; Leç. XLIX, T. IV, p. 343.

evoluzionismo, non si forma se non in contrapposto al *tu* ⁽¹⁾. Onde per spiegare non più in noi ma nella storia della razza come sia possibile l'esperienza, bisogna risalire ben lontano fino ai primi bagliori della coscienza, e cogliere qui gl'inizi dell'attività discriminatrice e assimilatrice. Certo sarebbe irragionevole fare addebito a Comte di non aver visto al tempo suo quello che è potuto emergere solo da studi ulteriori, e che anche oggi tanti si rifiutano ad ammettere. Tuttavia l'importanza del contributo sociologico portato al problema della conoscenza resta ad ogni modo di molto attenuata.

Ma colla dinamica sociale egli non cercava soltanto di chiarire uno dei momenti del problema stesso; voleva invece darne l'intera soluzione. Trovammo già la pretesa infondata; fa d'uopo ora esaminare quale sia stata e che valore abbia quella soluzione.

VII.

La soluzione non concerne, come sappiamo, l'origine, sibbene la natura relativa ed i limiti del sapere. La relatività può essere però intesa in vari modi o riguardata da più aspetti; aspetti e modi che vanno tenuti ben distinti, sia per non dar luogo ad incertezze ed ambiguità, sia perchè le vie e le ragioni onde si perviene a dimostrare il principio non sono in tutti i casi le stesse. Ed è appunto questa molteplicità di significati e momenti che ha fornito una delle armi per combattere quel principio ai partigiani dell'assoluto, ingenuamente fidenti che il vario modo d'intendere una cosa basti a sopprimere ciò che nella cosa v'è di più essenziale. Anche Comte assunse la relatività delle cognizioni in sensi differenti; e non fu nè a caso nè senza legittima ragione; mancò però di distinguerli con rigorosa e sistematica precisione, e fu male. Esponendo e discutendo il suo pensiero, è quindi necessario ricostruire e chiarire. Finchè considero la conoscenza come risultante dal rapporto fra l'organismo e l'ambiente, e così sotto l'aspetto statico dell'intelligenza individuale, attribui alla relatività un primo senso, che poi si sdoppia in corrispondenza ai due termini di quel rapporto, e comprende per ciò tanto la relazione alla natura, all'azione e alle trasformazioni dell'ambiente,

(1) A. TRENDLENBURG, *Naturrecht auf dem Grunde der Ethik*, § 86.

quanto la relazione alla costituzione dell'organismo e al modo onde questo reagisce all'eccitazione esterna. Della relatività così intesa e ricondotta alla sua radice biologica, delle imperfezioni della teoria e dei complementi che esige, s'è detto abbastanza. Considerando invece il momento dinamico dell'intelligenza nelle sue manifestazioni collettive, la relatività gli si presenta sotto altri due aspetti. Nel primo è necessariamente relatività per la specie, consiste nella progressività del sapere, viene dimostrata come conseguenza dello sviluppo dello spirito umano. Il secondo aspetto si congiunge col primo in quanto viene indotto anche esso dal fatto dell'evoluzione intellettuale, ma per quanto concerne l'intimo significato ne resta distinto. Ed è il significato gnosologicamente il più importante, quello che costituisce, o dovrebbe costituire, il caposaldo, la caratteristica, il vessillo della filosofia sperimentale, e che quindi forma oggetto dei più fieri contrasti. È la relatività per antonomasia, nel senso cioè che la conoscenza è conoscenza di fenomeni e di fenomeni soltanto, in modo che il sapere trova nei dati dell'esperienza il limite insuperabile e ad un tempo le condizioni della sua validità. Distinti i due significati, cominciamo dal primo.

Nessun dubbio, qui Comte vede giusto, e vi arriva per una via che questa volta è davvero la via maestra, la via sociologica. Vede giusto quando ritiene le cognizioni riguardanti un qualunque ordine di fatti come sempre relative al grado a cui è giunta l'evoluzione intellettuale; in quanto son proporzionate alla conoscenza che in un dato momento si possiede dei fatti stessi, conoscenza in parte ereditata dal passato ed in parte accresciuta dai nuovi acquisti; ed in quanto, per la solidarietà che lega tutti i prodotti dello spirito umano, corrispondono all'insieme delle altre concezioni, alla cultura, allo stato mentale. Vede giusto quando ne deduce che tutte le teorie scientifiche hanno un ufficio provvisorio ed un valore di approssimazione via via maggiore alla realtà, a mano a mano che nuovi fatti si osservano e nuove leggi si scoprono; onde potendo sempre l'esperienza apportare nuovi dati, l'approssimazione anderà crescendo senza che il limite possa essere raggiunto mai. La relatività come progressiva integrazione del sapere, e la conseguente illegittimità di pretendere a nozioni assolute immutabili definitive; ecco un altro contributo notevolissimo (lo Spencer ha disconosciuto anche questo) portato

da Comte al principio della relatività. Un contributo che soddisfa una fondamentale esigenza critica, converge con uno dei maggiori e più fecondi risultati del pensiero critico, e chiude in sé lo spirito onde è animata tutta la scienza contemporanea; spirito di modestia e di confidenza ad un tempo. Ma non soltanto la scienza; anche la nuova filosofia ne è pervasa e lo deve essere sempre più. Se la filosofia s'ha da intendere non più come una costruzione *a priori*, sibbene come generalizzazione suprema dei dati dell'esperienza e dei risultati delle scienze, come quelli e questi sono senza limiti progressivi, così progressiva bisogna che sia la loro integrazione filosofica. Quindi si rivela per eccellenza anticritico ogni tentativo di sintesi che pretendano di essere definitive, di esaurire il sapere, di circoscrivere nel circolo chiuso di formule assolute la spiegazione delle cose. La sintesi è anzi destinata a restare (anche lo Spencer l'ha sempre più compreso) ⁽¹⁾ un mero ideale, a cui non c'è dato altro che approssimarci, meta, bisogno, tormento perenne del pensiero umano.

Oltrechè legittima dicemmo essere stata l'induzione stabilita con processo adeguato. Senza dubbio dal principio gnoseologico più generale trovato mediante l'analisi del pensiero, che cioè fonte del sapere è l'esperienza, si può dedurre la relatività nel senso che stiamo considerando. Ma per provare come e perchè l'esperienza sia progressiva non basta più, Comte ha ragione, studiare la mente individua; è d'uopo riguardare il sapere come fatto sociale. E allora lo si vede al pari di ogni altro fatto sociale seguire il processo proprio delle formazioni storiche, connesso con tutta l'evoluzione umana, attraversante successivamente le stesse fasi, subordinato alle stesse leggi, variante e progrediente secondo il moto dell'incivilimento. S'avanza dunque il sapere perchè si trasmettono e s'accrescono le esperienze; l'uomo che apprende e pensa è l'uomo vivente in un certo momento storico, in uno stadio di cultura che sarà superato; i caratteri e le condizioni specificamente proprie dell'evoluzione sociale danno ragione del non poter essere la nostra scienza e la nostra filosofia altro che relative, appunto perchè progressive.

⁽¹⁾ Cfr. la sesta edizione dei *First Principles*, London 1900, §§ 94, 186, 193.

VIII.

Dall'evoluzione sociale Comte induce del pari il principio della relatività nel senso che il sapere è circoscritto al fenomeno ed alle sue leggi. Qui anzi fa culminare la dimostrazione di quel principio; qui ad un tempo ripone il fondamento e la giustificazione della sua filosofia. Se l'intelligenza nella sua evoluzione quale appare sia nei vari rami di cognizioni particolari, sia nei sistemi generali di concezioni sull'insieme dei fenomeni, con ordine invariabile prende le mosse dallo stato teologico, attraversa lo stato metafisico e perviene da ultimo allo stato positivo, segue che il principio della relatività scaturisce dal fatto stesso del moto progressivo del pensiero, che nella legge fondamentale la quale mentre regola quel moto è pure legge di tutta l'evoluzione sociale, se ne trova la prova e l'indice ad un tempo. Se tutte le scienze hanno incontrato un limite a cui si sono dovute arrestare, chiudendosi nel relativo fenomenico e raggiungendo così lo stadio della positività, segue che il limite del sapere è il massimo risultato di tutta la storia della spirito umano, lo si raccoglie dall'esperienza che questo è venuto facendo delle sue forze e dei suoi poteri. Ecco la dimostrazione storica intorno a cui i comtiani si raccolgono come vessillo della scuola, e che contrappongono ad ogni altra, o per lo meno vogliono su di ogni altra primeggi. Che l'altra, quella scaturiente dall'analisi del pensiero, sia la vera dimostrazione, s'è già visto. Resta ora a vedere se questa, indotta dalla sociologia, possa farne le veci, se abbia qualche valore, se basti a dare saldo fondamento alla ricerca positiva.

Per vederlo non fa bisogno indugiarsi lungamente a ridiscutere ancora una volta la legge dei tre stati, perchè anche quando essa da un esame rigoroso risulti in tutto provata, resta sempre la questione come è stata posta da noi, se cioè una legge storica sia una legge del pensiero e norma direttiva del sapere. Tuttavia allo stesso scopo nostro importa accennarne brevissimamente qualche cosa. Il compito resta agevolato ove si tenga conto di fatti sopravvenuti nel corso di più di mezzo secolo nel moto del pensiero filosofico e scientifico. Anzitutto al dibattito già così ardente intorno alla legge dei tre stati finchè ad essa si riteneva legata la sorte del positivismo, è mancato

sempre più l'alimento, quanto più la filosofia sperimentale discostandosi da quello ricorreva al altri principi per costituirsi. Anche sotto l'aspetto sociologico l'importanza della legge è venuta diminuendo, sia per il fecondo moltiplicarsi di nuove sociologie, sia perchè indipendentemente dalle costruzioni sistematiche, pel solo fatto che aumentavano le osservazioni e si ponevano in rilievo altri rapporti, non ha potuto resistere una spiegazione dell'evoluzione sociale che la fa dipendere tutta quanta dal moto delle credenze e delle idee, vale a dire da una causa che è già un prodotto di quell'evoluzione, e che quindi lungi dal potere contenere la ragione di tutto il resto, ha bisogno essa stessa di venire spiegata. Infine fra tanti attacchi, da tante parti e non soltanto da avversari del positivismo, mossi alla legge dei tre stati, alcune critiche ispirate dal proposito, non di combattere una filosofia, ma di saggiare obbiettivamente la validità di una legge storica, hanno posto in grado di vagliare il pro ed il contro, di tener distinti da ciò che non è in verun modo sostenibile gli elementi di vero che vi si contengono. Elementi di vero si riscontrano più o meno sempre in siffatte generalizzazioni filosofico-storiche; onde sarebbe bene strano che mancassero in questa dovuta ad un pensatore, che pel senso profondo della realtà storica e per la facoltà di abbracciare i fatti, dominandoli dall'alto con vero sguardo di aquila, non ha forse chi l'uguagli. Si potrà discutere se la generalizzazione adegui tutto il fatto, ma è ben difficile che non risponda a parte del fatto. Ora v'è appunto un fatto che la legge indubbiamente condensa ed esprime; la storia la giustifica in quanto essa vuol significare che il pensiero, preso nella generalità della sua evoluzione, alla spiegazione dei vari ordini di fenomeni mediante la rappresentazione mitica di cause soprannaturali, di poteri extracosmici, di volontà arbitrarie, o mediante la supposizione metafisica di entità astratte, è venuto sempre più progressivamente sostituendo la spiegazione positiva o scientifica, fondata sul concetto della naturalità dei fenomeni stessi e del loro ordine invariabile. Ma nella generalizzazione storica è implicato qualche cosa di più. Fin dove si estenda questa maggiore implicazione, forma oggetto di controversia pel modo diverso onde s'interpreta il pensiero di Comte. Tenendo però presente che, come risulta dall'esposizione fattane, egli vede emergere dal progresso delle scienze lo spirito positivo il quale si generalizza, investe la filosofia e irrevocabil-

mente si limita alla concezione relativa delle cose, nessun dubbio che la completa eliminazione dell'assoluto dal pensiero sia implicata nella legge dei tre stati come il termine effettivo dell'evoluzione intellettuale. Ora che lo spirito umano abbia rinunciato o tenda a rinunciare definitivamente non solo ad agitare i problemi relativi alle origini, alle cause prime ed ai fini delle cose, ma a risolverli mediante concezioni del mondo che in qualche modo s'appuntino nell'assoluto, che quindi concezioni di tal genere siano proprie di fasi transitorie e destinate a far posto ad una fase puramente positiva; questa è la parte dell'induzione non legittimata dai fatti e che eccede i fatti, tanto più illegittima ed esorbitante in quanto riguarda un avvenire che sfugge alle nostre previsioni. Che attestano i fatti? Attestano che le singole scienze, ciascuna nel suo ambito particolare, giunte ad un fenomeno che non riuscivano più a decomporre, sentirono che esso segnava il loro limite, e s'attennero al monito galileiano di non tentare le essenze, ma non già che la mente umana abbia acquistato in generale coscienza dei limiti suoi. Attestano che il progresso scientifico s'è attuato cessando dall'introdurre nell'interpretazione dell'esperienza principi trascendenti l'esperienza stessa, ma non che la speculazione filosofica abbia riconosciuta illegittima la pretesa e vani gli sforzi di integrare l'esperienza. Attestano che correlativa e parallela a quel progresso si è sempre più consolidata e diffusa la convinzione di un ordine fenomenico, ma non che per questo sieno venuti meno il bisogno e la speranza di trovare la ragione ultima di quell'ordine spiegando l'enigma del mondo. Ad ogni modo fosse anche accaduto tutto questo, fosse pure la legge dei tre stati pienamente dimostrata coll'implicazione la più larga che si voglia, il fatto che essa generalizza non cessa di essere un mero fatto. Il fatto senza dubbio ha il suo significato, e sarebbe grave errore disconoscerne l'importanza. Che le scienze abbiano trovato nel dato dell'esperienza la condizione del valore oggettivo dei loro principi, che a quel punto siensi arrestate, e sia incominciata da allora la serie dei loro progressi; che invece tutti i tentativi fatti dalla speculazione filosofica, e per opera di giganti del pensiero, per andare al di là dell'esperienza non sieno riusciti a risultati, che al cimento della critica mostrino di possedere il carattere di una conoscenza reale, e nel loro sviluppo storico presentino una progressiva integrazione; tutto ciò più che fornire un indizio od

una presunzione dei limiti dell'intelletto umano, ne costituisce una vera riprova di fatto. Questo è il significato, questo il valore gno-seologico dell'induzione storica di Comte; ma non più che questo. Noi lo dicemmo già, facendo ripetutamente intendere che qui si assomma tutta la nostra dimostrazione. Il fatto storico non contiene in sè nessuna necessità; questa va cercata altrove. S'è incontrato un limite perchè il limite è posto alla mente dalla sua stessa costituzione; la possibilità di progressi scientifici ha dipeso dal circoscrivere la ricerca al relativo fenomenico, perchè la relazione è legge e condizione suprema del pensiero; sono stati vani gli sforzi per cogliere il fondo e l'essenza delle cose, perchè essa è inaccessibile, supera e sfida i nostri poteri intellettuali. Ecco allora la necessità; la necessità che erompe dalla legge logica. Ma a colpire la necessità logica ci può solo condurre una teoria dei primi principî del sapere intesa nel modo che s'è detto. La storia può avvalorarne le conclusioni, ed effettivamente le avvalora con preziose conferme; altro non può fare.

IX.

Senonchè ci si osserverà che Comte non s'è contentato nemmeno lui della mera induzione storica, che anche lui ha sentito il bisogno di risalire alla necessità logica. Ed infatti abbiamo visto quanto egli tenesse a trovare tale necessità, che alla generalizzazione empirica del passaggio dello spirito per i tre stadi conferisse dignità ed autorità di vera e propria legge, e come procedesse a dimostrare razionalmente che ciò che è accaduto doveva accadere, mediante la verifica deduttiva desunta dalla « natura stessa del soggetto », dalle leggi costanti della natura umana. Onde gli fu inevitabile ricorrere a dati e considerazioni le quali, perchè fossero positive, egli credeva e diceva di attingere alla teoria della nostra organizzazione, alla teoria biologica dell'uomo, ma che in fondo erano dati e considerazioni psicologiche belle e buone, per la maggior parte ricavate, checchè ne dica il Léwy-Bruhl, dall'osservazione interiore e indipendentemente dal fatto dell'evoluzione intellettuale della specie. Così la psicologia cacciata dalla porta rientrava per la finestra, e prestando sussidi a chi li respingeva, si vendicava con amara ironia. Il preconconcetto antipsi-

cologico trattenne però dal proseguire questa ricerca della costituzione del soggetto fino ad analizzarne il processo conoscitivo, e quindi impedì di vedere in quale rapporto si trovasse la necessità del fatto storico colle necessità poste dalle condizioni proprie del pensiero. Si badi perciò a non equivocare. Comte rileva sì, e colla consueta profondità e genialità, i motivi generali, quindi anche i motivi logici che avrebbero determinato l'ordine di successione dei tre stati; nelle proprietà della natura umana cerca le ragioni onde inevitabilmente le concezioni sarebbero pervenute in un certo momento alla positività, e verso uno stadio puramente positivo con moto irresistibile tenderebbero tutte. Ma coerente al suo programma non si domanda se lo sviluppo progressivo dello spirito risponda ad un'esigenza; non indaga per quali ragioni inerenti alla natura della mente il sapere limitato al mondo della fenomenalità sia il vero sapere, il solo legittimo, il solo fornito di valore oggettivo; e per conseguenza non stabilisce perchè la scienza e la filosofia *debbano* essere positive. Dal fatto storico della evoluzione intellettuale viene indotta una legge storica; questa viene riprovata colla deduzione psicologica affinchè ne emerga la necessità del fatto. Siamo sempre nei termini dell'esplicazione causalistica; il fatto resta fatto, la legge non cessa di essere una legge storica, e nulla vale a farne una legge del pensiero, un principio normativo di metodo, un criterio di riforma filosofica. Qui, nella più importante applicazione, si riconferma allora come il *πρῶτον ψεῦδος* del positivismo comtiano consista appunto nel voler ricavare la logica dalla storia, la teoria del sapere dalla sociologia, le esigenze dai fatti; e si chiarisce in tutta la sua luce la ragione dell'impotenza sua sia a superare l'empirismo, sia a giustificare sufficientemente se stesso.

Tanto meno poi basta a tale giustificazione la verifica deduttiva, in quanto i motivi logici, coi quali viene spiegata la necessità della legge dei tre stati, potranno valere per ciò che s'è trovato costituire la parte vera e dimostrata della legge stessa, ma non valgono certo per ciò che vi è implicato d'illegittimo, nè per le deduzioni ulteriormente ricavatene. Così il bisogno logico di una teoria preventiva per potere osservare e collegare i fatti, combinato colla mancanza di osservazioni sufficienti a farne elaborare una razionale, potrà (e ci esprimiamo in tal guisa perchè il nostro tema non esige di entrare in discussioni

critiche su questo punto) dimostrare come inevitabile e la sola possibile da prima la concezione teologica, mentre poi la tendenza antropomorfa della mente a proiettare se stessa negli oggetti, e ad interpretare l'attività produttrice dei fenomeni sul modello della propria attività volitiva, concorre senza dubbio a chiarire l'irresistibile spontaneità originaria di quell'ideologia. Lasciando da parte la spiegazione data della concezione metafisica come fase intermedia di transizione, resa indispensabile dal progredire l'intelligenza soltanto per gradi, dell'avvento della concezione scientifica si potrà dare ragione sufficiente coll'efficacia che l'osservazione, una volta resa possibile, esercita sulle menti educandole all'idea di leggi invariabili. Che poi quella concezione siasi generalizzata, determinando continui progressi del sapere, potrà venire spiegato in parte colla preponderanza, crescente in ragione dello sviluppo, della ragione sull'immaginazione, e in parte coll'accumularsi delle conoscenze, coll'estendersi delle osservazioni, col trovare soggetti a leggi fenomeni abbastanza numerosi e vari da fare indurre l'esistenza di leggi analoghe in tutti gli altri. In quanto dunque la legge dei tre stati designa il cammino ascendente del pensiero dall'interpretazione antropomorfa della natura all'idea dell'ordine che vi regna, essa trova nella costituzione dello spirito umano, qui ha ragione Stuart Mill salvo correzioni e complementi da apportarsi alla dimostrazione comtiana, larga conferma. Resta però a vedere se per la stessa via sia stata del pari dimostrata la necessità dell'avvento della filosofia positiva, implicante la coscienza pienamente e generalmente acquisita dei limiti del sapere, e la tendenza a rispettarli desistendo dal proposito di interpretare la totalità delle cose con principî trascendenti l'esperienza. Se fosse dimostrata, sarebbe certo gran fortuna e per la filosofia positiva e per lo spirito umano; l'uno liberato dal tormento di affaticarsi intorno a problemi d'impossibile soluzione, l'altra dispensata dall'obbligo di chiarire il suo fondamento razionale, non più bisognosa di sforzi per ottenere un assenso dato spontaneamente per irresistibile tendenza, e fatta sicura che il suo trionfo finale è questione di tempo. Senonchè come i fatti non legittimano l'induzione, così da certe proprietà ed esigenze dello spirito, che or ora indicheremo, v'è piuttosto motivo a dedurre, o per lo meno a congetturare in via di probabilità, precisamente il contrario di ciò che Comte prevede con tanta sicurezza. Per lui anche la filo-

sografia positiva è un fatto necessario, il termine inevitabile dell'evoluzione intellettuale. Come lo prova? Il progresso delle scienze diffonde vieppiù lo spirito positivo; i metodi propri di questo conquistano a poco a poco sempre nuovi domini strappandoli alla metafisica, penetrano colla costituzione della sociologia in quella che pareva l'ultima sua cittadella, i fenomeni morali e sociali. Con questo lo spirito positivo s'è fatto universale, e ad un tempo è giunta l'ora della filosofia positiva, giunta irrevocabilmente. Una volta infatti divenuta positiva tutta la scienza, anche la filosofia lo deve divenire; una volta che per ogni ordine particolare di fenomeni, riguardino il mondo o l'uomo o la società, domina la concezione positiva, non potrebbe coesistere per la totalità dei fenomeni stessi una concezione generale di diversa natura; una volta raggiunta l'omogeneità delle dottrine e l'unità del metodo, e poste così le condizioni di una perfetta coerenza logica, l'unità dell'intendimento umano non consente più che una filosofia la quale armonizzi con tutto il resto del nostro sapere, una filosofia positiva. L'omogeneità dello spirito, aggiunge il Littré, si ribella ad una dissonanza tra la filosofia e la scienza come due ordini di conoscenza distinti; la filosofia non è più estesa della scienza; come a questa è estraneo l'assoluto, così vi rinunzia pur essa ⁽¹⁾. Tutta la dimostrazione s'appunta dunque sulla universalità che si dice raggiunta dallo spirito positivo. E allora la questione torna di bel nuovo ad essere una questione di fatto. È veramente un dato di fatto quell'universalità? Sì, ripetiamo, se s'intende che il pensiero si è adusato a considerare i fenomeni, tutti i fenomeni, come soggetti a leggi, che le scienze attendono e stan paghe alla scoperta di queste leggi, che la stessa filosofia (ed il moto s'inizia colla filosofia moderna reagente alla scolastica medievale, continuando poi ininterrotto) nella spiegazione del dato d'esperienza ha cessato dall'insinuare cause, poteri, entità, principi che nell'esperienza non possono essere verificati. Ma non è più un dato di fatto se s'intende che il pensiero in genere, e più specialmente il pensiero filosofico, abbia riconosciuto nell'esperienza il suo limite. Invece esso ha continuato e continua con imperturbata baldanza, i cui fasti recenti amaramente contrastano

(1) É. LITTRÉ, *A. Comte et la philosophie positive*, p. 43; *Fragments citati*, I, *De la philosophie positive*, p. 38; IV, *Du progrès de la science et de la philosophie*, p. 144.

colle sicure aspettative di Comte, a trascendere l'esperienza, a contrapporle e a sovrapporle un modo di conoscenza che dice attinto ad altra fonte, affermandone dommaticamente la validità, e non dubitando menomamente di poter penetrare con tale mezzo nelle regioni all'esperienza inaccessibili. In quelle buie regioni che la scienza ignora, la metempirica non tocca da ripetute disfatte, non disanimata da secolari insuccessi, ognora sostenuta dall'antica illusione, mantiene il suo impero. Lo spirito positivo, e con esso il senso della relatività e del limite, non è dunque divenuto veramente e pienamente universale. L'omogeneità delle dottrine e l'unità del metodo, se anche si riscontrano nel campo scientifico (quali disinganni non proverebbe però, se rivivesse fra noi, chi credeva di averle assicurate coll'elaborazione della fisica sociale?) non trovano consenzienti i filosofi. E allora manca la condizione di fatto per potere invocare l'unità del pensiero e la coerenza logica come ragione del necessario nascimento della filosofia positiva.

Eppure all'unità del pensiero va ricorso, non già per provare la necessità di un fatto che non è avvenuto, sibbene per porre un'esigenza, la norma di ciò che deve essere, il principio regolatore di ciò che deve farsi; non per scorgere la meta verso cui il sapere sarebbe sospinto da una tendenza irresistibile, ma per additargli le vie che ha da battere come condizioni indeclinabili della sua validità. Che la filosofia, quale ultimo e più alto grado del sapere, per la fonte onde deriva i suoi principi non possa essere diversa dalla scienza, che della scienza debba seguire i procedimenti, che debba fondarsi sull'esperienza, mantenersi entro i limiti di questa e rinunciare a tentare i sentieri impervi dell'assoluto, senza dubbio è reclamato dall'omogeneità e dall'unità logica della mente. Qui Comte ha ragione; ha ragione però, direbbe un giurista, non in punto di fatto sibbene in punto di diritto. È in altri termini allora che va posto e risoluto il problema; vale a dire, continuando la similitudine, va giustificato il buon diritto della filosofia positiva di fronte ad ogni forma di metempirica. E per giustificarlo è indispensabile dimostrare, al solito mediante l'analisi mentale, che non vi sono due modi diversi di conoscenza, l'uno proprio del sapere scientifico e l'altro del sapere filosofico, ma che in tutte le sue forme momenti e gradi la conoscenza è una, uno ne è il modo, una la fonte, una la legge come è una la costituzione

della mente, che quindi sempre condizione immancabile ne è l'esperienza, carattere fondamentale la relatività, limite insuperabile il mondo fenomenale. Di nuovo così, ed ora in tutta la sua pienezza, nella suprema imperiosità sua, si riafferma l'esigenza di quell'esame critico che Comte ha rifiutato. L'osservazione del pensiero nella storia della sua attività, le induzioni sociologiche sia pure accompagnate dalle conferme deduttive, la legge dei tre stati anche riconosciuta in tutto vera, non possono a niun conto tenerne il posto. Lo stesso principio della relatività e dei limiti del sapere, se nel dato storico trova una riprova di fatto, non riceve per tale via quella dimostrazione adeguata che gli dia consistenza teoretica e valore logico, non potendo dal fatto raccogliersi per quale intrinseca necessità la conoscenza sia essenzialmente relativa, quali effettivamente e precisamente ne siano i limiti, quale il campo ove non le è dato penetrare, quale la ragione di questa irrimediabile impotenza. Non resta allora che la critica. Dalla critica la vera dimostrazione di quel principio; nella critica la giustificazione ultima fondamentale perentoria della filosofia positiva.

X.

Quando dunque i comtiani si ostinano nel respingere ogni alleanza con la critica, od anche quando, come pur fa qualcuno, le assegnano un'importanza ed una funzione affatto secondarie di fronte all'induzione sociologica, non giovano certo alla causa che vogliono difendere. Tanto più anzi la compromettono, quanto più fanno dipendere la ragion d'essere della loro dottrina da una legge storica, che nel senso attribuitole è divenuta col progredire degli studi addirittura insostenibile. D'altra parte l'atteggiamento, non diciamo ostile, ma semplicemente diffidente verso la critica della conoscenza supposta infetta di labe metafisica, non si comprende oggi dopo la profonda trasformazione che il criticismo ha subito, e dopo la prova da esso, almeno in certi suoi indirizzi, fornita di sapere nell'analisi mentale applicare procedimenti, ai quali la più rigida ortodossia positivista non potrebbe senza contraddirsi rifiutare valore scientifico. Ma già anche prima, se si guardi alla conclusione criticista sul punto fondamentale della limitazione dell'intelletto, quell'atteggiamento non era giustificato. Con-

trapporre poi recisamente, come vedemmo essere stato fatto dal Littré, la dottrina comtiana alla dottrina della scuola inglese (di questa sola parlava come se Kant non fosse mai esistito) appunto nella dimostrazione della relatività del sapere, rivela un pieno disconoscimento del vero intimo significato del pensiero critico. Quella contrapposizione contribuì non poco ad alimentare la falsa idea, da molti non ancora abbandonata, di un dissidio tra positivismo e criticismo; dissidio che egli, il Littré, chiuso pel suo temperamento mentale ad ogni influenza dello spirito critico, s'immaginava nientemeno che fondamentale ed irrimediabile ⁽¹⁾. Il dualismo apparirebbe secondo lui evidente nel diverso risultato a cui per le due vie si giunge. L'analisi psicologica del pensiero, per quanto laboriosa, non riuscirebbe a dare della relatività e dei limiti del sapere una dimostrazione tale da assicurare su salda base la concezione positiva delle cose; donde la sua insufficienza filosofica. Sola capace di farlo, sola sufficiente nella semplicità sua, sarebbe invece l'induzione che si ricava dalla storia delle scienze. Precisamente il contrario di ciò che qui s'è sostenuto. Non staremo certo a ripetere contro il discepolo le obiezioni che abbiamo fatte alla dottrina, ad ogni modo più comprensiva e meno grettamente empirica, del maestro. Tuttavia una parola va detta per rimuovere un'accusa che, se fosse fondata, farebbe davvero del criticismo la negazione della filosofia positiva.

L'accusa è questa. L'analisi del pensiero prova che la conoscenza è limitata al fenomeno, ma non prova che ciò che da noi viene conosciuto solo fenomenalmente, non sia in fondo parte e manifestazione di un assoluto; non determina il punto che segna il confine del mondo intelligibile; quindi non chiude, anzi lascia aperta, la porta all'ammissione di cause prime, ad interpretazioni teologiche e metafisiche. Invece l'induzione sociologica del positivismo constatando il fatto che tutte le scienze ad un certo punto hanno trovato impossibile progredire nella serie delle condizioni e decomporre ulteriormente il fenomeno, nel fenomeno trovato irriducibile ripone in modo luminoso e certo il limite del nostro potere conoscitivo, e chiude così per sempre la via ad ogni trascendenza. Che valore possa avere la mera con-

(¹) Cfr. *Fragments citati*, IV, *Du progrès de la science*, p. 144; X, *A. Comte et Stuart Mill*, p. 274 e ss.; XXII, *Les découvertes scientifiques et la phil. posit.*, p. 572.

statazione empirica di un fatto storico, quale necessità vi sia di sottoporre ad analisi gli stessi elementi ultimi delle scienze per saggiarne il valore, e come il positivismo trascurando non solo quella ma perfino l'analisi della nozione di fenomeno, divenga radicalmente impotente a stabilire che cosa e fin dove si possa conoscere, s'è visto. E s'è visto pure in qual modo e per quale ragione solo la critica ci riesca. Il limite essa lo pone con una precisione che esclude ogni dubbio nel dato d'esperienza, e conseguentemente nega validità oggettiva ad ogni interpretazione che trascenda quel dato, ad ogni ipotesi che nell'esperienza non sia verificabile. Tutto ciò che giace al di là, che con noi non si pone in relazione, essa dichiara inconoscibile perchè mancano le condizioni dell'intelligibilità. Non lascia dunque la porta aperta; la chiude anzi irrevocabilmente. Senza dubbio, eliminata perchè contraddittoria la soluzione fenomenistica, essa deve postulare, come si disse, al di là del fenomeno una realtà inaccessibile. E l'ha ammessa implicitamente anche Comte; esplicitamente poi l'ha affermata lo stesso Littré; anzi nessuno con tanto calore e con tanto splendore d'immagini ha come lui insistito nel pensiero che inaccessibile non vuol dire nullo e non esistente ⁽¹⁾. Ma appunto perchè inaccessibile, la critica divieta, sotto pena di ricadere nelle dommatiche affermazioni della metempirica, di farne una realtà assoluta. È qui tutto l'equivoco su cui posa l'accusa di Littré. Egli non vede che sarebbe la massima delle contraddizioni proclamare l'inconoscibilità delle cose in sè stesse, e pretendere ad un tempo di spiegarne in qualche modo l'intima natura. Gli esempi da lui scelti confermano l'equivoco. Così la relatività della conoscenza, se dimostrata psicologicamente, impedirebbe solo di professare che conosciamo in sè la materia, ma non di considerarla, come fa il materialismo, quale sostrato assoluto e causa prima di tutte le cose. Che dottrina filosofica sarebbe mai questa che consentirebbe in concreto ciò che divieta in astratto? Pel criticismo schietto e coerente la distinzione tra fenomeno e cosa in sè ha significato e valore strettamente esclusivamente gnoseologico;

(¹) É. LITTRÉ, *A. Comte et la Philosophie positive*, Ed. cit., p. 505, ed ivi il passo famoso: « C'est un océan qui vient battre notre rive, et pour lequel nous n'avons ni barque ni voile, mais dont la claire vision est aussi salutaire que formidable ». Cfr. *La science au point de vue philosophique*, Paris 1884, p. 562; *Fragments cit.*, p. XV e 250.

fuori di questo campo, assunta cioè come fondamento della spiegazione del reale, nessuno. Se quindi lo Spencer trasforma la cosa in sè in un assoluto inconoscibile, se ne fa un'ipostasi e la rappresenta come un potere che si manifesta nei fenomeni, ciò non vuol dire che il metodo dell'analisi mentale, da lui seguito nel dimostrare la relatività della conoscenza, dovesse o potesse condurlo a quel risultato; prova solo che anche un grande pensatore può cadere in contraddizioni enormi.

Non esiste dunque l'affermato contrasto fra i due indirizzi filosofici nel punto capitale per cui entrambi si contrappongono alla metempirica. Ma il contrasto il Littré lo riconduceva alla differenza irconciliabile del metodo, subbiettivo nell'uno, essenzialmente obbiettivo invece nel positivismo che sostituisce lo studio del mondo a quello dell'uomo, e subordina sempre il soggetto all'oggetto. Senza dubbio qui una divergenza c'è, una divergenza però dipendente da quello che s'accennò costituire uno dei maggiori difetti della filosofia comtiana, aggravato anche più dal Littré. Una concezione positiva del mondo, egli ha detto, non si può ottenere che con una elaborazione puramente obbiettiva. Senonchè, lo vedemmo, un mondo in quanto intelligibile non esiste che per un soggetto conoscente; e voi lo rendete inintelligibile quando sopprimete il soggetto assorbendolo nell'oggetto, e facendo senz'altro dello spirito una proprietà del tessuto nervoso. Per eccesso di obbiettivismo il Littré finiva per cadere nel materialismo, e senza saperlo veleggiava per l'oceano immenso in cui poeticamente aveva simboleggiato la realtà inaccessibile. Forniva così una prova di fatto che non l'analisi critica del pensiero, ma la mancanza di essa fa correre il pericolo di smarrirsi nelle vie tenebrose della metempirica.

Ed il pericolo è grande come grande è la tentazione, se non la freni una severa disciplina mentale che faccia sempre presenti i limiti da non oltrepassare. Ma la coscienza dei limiti e l'abito critico presuppongono preparazione, ricerche e sforzi; non sono prodotti spontanei dell'evoluzione che giunta ad un certo stadio, in una certa ora del tempo, faccia nascere necessariamente la concezione positiva delle cose. Sa di fatalismo l'atteggiamento con cui Comte s'abbandona alle aspettative suggeritegli dalla sua legge storica. Essa sviò, sotto questo riguardo anzi fece cessare addirittura, l'influenza di chi gli era

stato maestro sommo di relativismo ⁽¹⁾. Hume, ben più cauto, gli aveva appunto insegnato esser vano sperare che il fatto di continui insuccessi trattenga gli uomini dal ritentare problemi insolubili, doversi invece, per liberare da questi il sapere, analizzare la natura dell'intendimento umano e mostrare l'assoluta incapacità sua per così reconditi soggetti ⁽²⁾. Ma perchè non si può fare assegnamento sulla forza stessa delle cose, e dal moto spontaneo dell'evoluzione intellettuale attendere serenamente la fine di ogni metempirica? È quello che ci resta a vedere brevemente.

XI.

Nel rilevare come Comte non sia riuscito a trovare nella costituzione dello spirito umano prove confermanti la necessità del definitivo trionfo della filosofia positiva, s'accennò che, penetrandovi a fondo, in quella costituzione si scorge qualche cosa che dà motivo a ritenere probabile il contrario. E di probabilità solo parliamo, perchè avendo più volte protestato contro l'abuso delle previsioni in sociologia, ci repugna ogni parola che implichi la pretesa di farne. Restando nei limiti della deduzione psicologica, è legittimo però calcolare l'efficacia che debbono spiegare certe proprietà, certi impulsi, certi bisogni dello spirito. Ora considerando esclusivamente quelli che caratterizzano l'intelletto, e prescindendo da ogni altro motivo emozionale o morale, si trova essere l'intelletto organizzato in tal guisa da fornire alla metempirica, in cerca dell'assoluto, alimento perenne. Il processo conoscitivo è processo di connessione e integrazione ascendente; ogni grado di questa apre la via e stimola a salire più in alto; la mente non s'acqueta e non s'arresta finchè non è giunta alla maggiore generalizzazione possibile; una tendenza irresistibile la sospinge a comprendere la totalità delle cose, ad unificare, a trovare un principio sommo intorno a cui si raccolgano, si ordinino, si sistemino tutte le conoscenze. È possibile soddisfare tale esigenza, o le si oppone qualche ostacolo? Un limite il processo di connessione necessaria-

⁽¹⁾ Lo dice egli stesso nel *Cours*, Leç. LVI, T. VI, p. 259 e s.

⁽²⁾ D. HUME, *An Enquiry concerning the human Understanding*, ed. by L. A. SELBY-BIGGE, Oxford 1894, Sect. I, 7.

mente lo incontra; esso non può procedere all'infinito; si arriva ad un punto in cui un principio generale non si lascia più ridurre ad un principio anche più generale, e resta perciò inesplicato. Donde un'altra prova della relatività del sapere, su cui a ragione insiste lo Spencer ⁽¹⁾. Ma v'è di più. Se l'essere non si esaurisce tutto nel fenomeno, se al di là di questo non v'ha modo di penetrare, se la realtà totale non essendo data nell'esperienza trascende le condizioni del pensiero, un mistero resta; restano inesplicabili l'intima natura e il processo reale, l'origine prima e la ragione ultima delle cose. Non si può dunque riuscire ad una effettiva e compiuta unificazione; qualche cosa rimane fuori; ed è appunto questo qualche cosa che racchiude e pone il problema metempirico. La legge della relatività toglie ogni modo di risolverlo, ma nel tempo stesso fa comprendere perchè il problema esista e perduri perenne. Alla sua volta la connaturata tendenza unificatrice della mente rende ragione degli sforzi che si son fatti e si fanno per affrontarlo. Possono aggiungersi altri motivi e riuscire anche in certi momenti prevalenti; tuttavia una dottrina relativista della conoscenza, se vuol essere conseguente, non può attribuire tutto, come fa qualcuno, al sentimento, e disconoscere la realtà del bisogno intellettuale o motivo teoretico quale ispiratore della metempirica ⁽²⁾.

L'ha ispirata nel passato; ed è tanta parte questa della storia del pensiero filosofico. Quei sistemi metafisici ai quali Comte ha assegnato solo una funzione transitoria, non apprezzandone egli pur così imparziale debitamente il significato, miravano invece a soddisfare un bisogno permanente e inestinguibile dello spirito umano, il bisogno di spiegare « questo enorme mister dell'universo ». Comte stesso, per quanto fermo nel tenersi lontano da ricerche ritenute inaccessibili e vane, pure alla tentazione della tendenza unificatrice non potè resistere. Ci sia o no coerenza ed unità nel suo pensiero, sta in fatto che dichiarata impossibile ogni unificazione obbiettiva delle conoscenze, egli ne tentò una subbiettiva sistemando queste in

(1) H. SPENCER, *First Principles*, § 23.

(2) Ha sostenuto il contrario il nostro G. CESCA, *La metempirica*, nella *Rivista di filosofia scientifica*, IV (1885), p. 361-385. Sono costretto a dissentire in questo da un criticista rigoroso, col quale pure m'è caro trovarmi d'accordo in tante altre cose.

relazione all'idea di umanità, riguardando il mondo dal punto di vista umano. L'umanità prendeva così il posto dell'assoluto; nella sintesi subbiettiva riviveva la concezione antropomorfa. Se il nostro filosofo ha ceduto, se egli che tanto si vantava di avere scoperta la legge dei tre stati ha finito col volere istituire una nuova religione, che speranza vi può essere mai che lo spirito positivo si generalizzi sol nella cerchia dei pensatori? Tutto fa credere invece che, come nel passato, così nell'avvenire il bisogno di spiegare la realtà totale continuerà ad esercitare la sua efficacia. Anche se altri motivi non concorressero, anche se non ci fossero altre aspirazioni dell'animo che vogliono essere soddisfatte, quel bisogno per se solo spingerebbe a nuovi tentativi di penetrare nel mondo ignoto. Non c'è da farsi illusioni. Data la sua natura, è ben difficile che l'uomo, ad eccezione di alcune menti dominate da senso critico rigoroso, riconosca i limiti posti alla sua intelligenza; anche più difficile poi che, insofferente come è di ogni limite, vi si rassegni. Amleto perpetuo, proseguirà a riagitare il problema. Farà, questo è sicuro, opera vana; si affaticherà solo per aggiungere o per rinnovare con altro nome e sotto altra forma ipotesi non verificabili, teorie non capaci di dimostrazione, costruzioni puramente soggettive; ma tutti coloro i quali rifuggono dall'agnosticismo troveranno in quei tentativi di spiegazione il loro appagamento.

Quando dunque Comte per riprovare deduttivamente la sua legge sociologica affermava che una volta raggiunta la fase definitiva dell'evoluzione intellettuale, cessano i motivi onde in altre condizioni storiche fu necessaria la funzione provvisoria delle concezioni metempiriche, non interpretava esattamente la natura umana. Ma soprattutto disconosceva la realtà e la forza di certe aspirazioni, quando giungeva ad ammettere una spontanea armonia essenziale fra le nostre conoscenze reali ed i nostri bisogni effettivi. Secondo lui ciò che abbiamo bisogno di conoscere lo possiamo, e ciò che non possiamo non farebbe che soddisfare una vana curiosità ⁽¹⁾. Invece di questa pretesa consolante armonia crediamo si debba constatare nel pensiero umano un'antinomia fondamentale. Da un lato la tendenza insita nella costituzione mentale ad unificare, dall'altro l'incapacità irrimediabile di giungere ad una compiuta unificazione; da un lato un bisogno ir-

(1) *Cours de Philosophie positive*, Leç. LIX, T. VI, p. 676.

resistibile, dall'altro il limite che preclude la via a soddisfarlo; da un lato un'aspirazione tormentosa, dall'altro un divieto inesorabile. Ecco l'antinomia; antinomia massima, suprema, che comprende ogni altra e di ogni altra rende ragione. Riconoscerla francamente e interamente, senza ambagi, senza tergiversazioni, senza reticenze; questo esige la logica del criticismo. Senonchè, si dice, siffatta conclusione è desolante; la vostra analisi critica crea al pensiero una posizione insopportabile, tragica, donde esso non sa come uscire; lo conduce sull'orlo di un abisso senza fondo, l'*Abgrund* di cui parla Kant ⁽¹⁾. E sia pure. Ma la critica non crea una posizione, constata un fatto. Questa, aggiunge altri, è una teoria pessimista della conoscenza ⁽²⁾. Anzitutto ciò non toglierebbe che fosse vera. In secondo luogo poi le teorie non sono mai per loro stesse, come teorie, pessimiste od ottimiste; possono prendere l'uno o l'altro colore secondo la luce che vi proiettano il sentimento, il carattere, il modo di considerare le cose, che sono proprietà personali, soggettive, non trasferibili nelle cose stesse. Tanto vero, che la persuasione dei limiti del sapere (e sarebbe facile citare i nomi) ora s'associa col più roseo ottimismo, ora lascia indifferenti, ora desta un senso di tristezza in taluno così acuto da fargli vedere, come facciamo noi, in quei limiti la fonte maggiore del dolore umano. Ma comunque li si riguardino e di qualunque specie siano, ai limiti posti dalla costituzione delle cose è d'uopo, pur facendo tutto ciò che sta in noi per rimuoverli fin dove è possibile, rassegnarsi con la calma serena propria del saggio.

Ad ogni modo l'armonia immaginata da Comte non ha fondamento, come non l'hanno le sue previsioni sull'avvenire dello spirito umano. Egli ha creduto poterne tracciare con sicurezza il corso; lo ha visto procedere d'ora innanzi in linea retta, senza ostacoli, senza deviazioni, senza regressi, sempre entro i limiti rigidi della concezione positiva. Ma lo spirito umano è cosa troppo complessa perchè il filosofo possa pretendere di costringerlo entro le sue formule semplici. Per soprappiù quei limiti, si noti questo, appunto perchè stabiliti senza il fondamento di una compiuta dottrina gnoseologica, lo erano così

⁽¹⁾ Così col consueto vigore G. NEGRI, *Meditazioni vagabonde*, Milano 1897, p. 484 e ss.

⁽²⁾ Basti per tutti ricordare E. DE ROBERTY, specialmente nello scritto *L'Agnosticisme: Essai sur quelques théories pessimistes de la connaissance*, Paris 1892.

imperfettamente, che non se ne sono potuti appagare gli stessi seguaci della tendenza sperimentale. È storia recente che non si può qui nemmeno accennare. Si dovrebbe dire come la concezione comtiana della filosofia sia apparsa insufficiente a costituire una filosofia scientifica compiuta. Importerebbe specialmente ricercare come col Lewes e coll'Angiulli nostro il dissenso siasi spinto fino a sostenere la possibilità di trattare scientificamente i problemi dichiarati insolubili, e a riabilitare, distinguendola dalla metempirica e facendola positiva, la metafisica ⁽¹⁾. Bisognerebbe inoltre tener conto di tutta quella corrente di pensiero che, pur diramandosi anch'essa, fa capo alla filosofia monistica dell'evoluzionismo, e considerarne i rapporti col positivismo strettamente inteso. Nè date in certi punti le affinità delle premesse gnoseologiche, si potrebbero trascurare certe tendenze, per quanto varie e tuttora non bene definite, manifestatesi recentemente nelle scuole criticiste ad una elaborazione sintetica dei risultati delle scienze, a cui si è dato anche il nome di metafisica critica. E non basterebbe esporre; si dovrebbe pur valutare, vedere cioè quanto di legittimo vi sia in tutto ciò, se e quali fra questi tentativi di una più larga concezione della filosofia fondata sull'esperienza restino veramente nei limiti dell'esperienza, del fenomenico, del relativo, e quali li trascendano indebitamente. Ma non è certo qui luogo a fare tali indagini. Allo scopo nostro, a chiarire l'ultimo argomento che opponiamo alle eccessive implicazioni della legge dei tre stati, basta tener fermo che già in fatto la filosofia scientifica non è più la filosofia positiva quale Comte la intendeva e voleva. E non può esserlo; non deve esserlo. Anzitutto v'è la teoria della conoscenza che ha da rivendicare, come si è visto, i suoi legittimi diritti, e con essa lo studio distinto e indipendente del soggetto pensante. Si ha poi da risalire ad una sintesi obbiettiva che non sia mera coordinazione dei risultati delle scienze, ma vera e propria sintesi, ricercatrice dei principi primi, unificatrice dei dati dell'esperienza, esplicativa dei fenomeni nella loro connessione universale mediante una legge suprema che tutti li comprenda, su tutti domini, di tutti renda ragione. Precisamente ciò che Comte dichiarava un'impresa chimerica, contraddetto anche in questo

(1) G. H. LEWES, *Problemes of life and mind*, First series, London 1874-75, Introd. Part I. — A. ANGIULLI, *La filosofia e la ricerca positiva*, Napoli 1869, p. 97 e ss.; *La filosofia e la scuola*, p. 239 e ss.

dai fatti che son venuti provando il contrario. Ed è legittima impresa sol che la sintesi non pretenda abbracciare, integrando l'esperienza, tutta la realtà; legittima se rivolta esclusivamente ad interpretare, elaborare, generalizzare l'esperienza, se limitata rigorosamente al mondo fenomenale, se assunta sempre come relativa alla conoscenza che in un dato momento si ha delle cose. Non più dunque il positivismo di Comte, ma al di là di esso. Egli preannunciava e prestabiliva al pensiero come ultima fase la concezione positiva; ma questa era la concezione propria della filosofia sua. Non sono passati molti anni da allora, e la fase è già superata, avviandosi la filosofia scientifica verso una più alta, più matura, più compiuta sistemazione.

XII.

Appunto a riconfermare l'esigenza di superare, correggendolo e integrandolo, il positivismo comtiano, e a rimuovere il pericolo che le nuove esposizioni fattene, indebolendo la persuasione di quella esigenza, arrestino il felice movimento da essa ispirato, vorrebbe essere questo scritto un modestissimo contributo. L'esame a cui abbiamo sottoposto la teoria gnoseologica del positivismo stesso, oltrechè a chiarirne certi aspetti non abbastanza rilevati o non sempre esattamente intesi, mirava da ultimo e soprattutto a dimostrare l'insufficienza sua a porre le basi della filosofia sperimentale, l'errore di indurre dalla storia le leggi del pensiero e i principî direttivi del sapere, l'inanità del tentativo onde ha preteso fare erompere la propria giustificazione in modo, direi quasi, automatico dal processo stesso dell'evoluzione intellettuale, e la conseguente indeclinabile necessità di ricorrere all'analisi mentale, l'unica capace di assegnare le ragioni vere onde il sapere ha da ritenersi valido solo se contenuto nei limiti dell'esperienza. Che però nel positivismo una teoria della conoscenza vi sia, una teoria tutta sua propria, caratteristica, essenzialmente e principalmente sociologica, per quanto in un certo momento fondata anche sulla biologia, non può negarsi altro che per un preconcetto o per insufficiente notizia che se ne abbia. E non solo c'è; ma nonostante che nel complesso si riveli imperfettissima e inadeguatissima, pure ha recato al grave problema, dal punto di vista da

cui lo ha riguardato, nuovi e preziosi contributi. Il fatto mentale ricondotto al suo fondamento biologico nel rapporto fra l'organismo e il mezzo cosmico; il momento dinamico e storico dell'intelligenza dimostrato coll'evoluzione dello spirito umano; il bisogno sentito ed in parte mediante la considerazione sociologica soddisfatto di sollevarsi al disopra dell'individuo per spiegare la conoscenza; la relatività di questa chiarita sotto nuovi aspetti e avvalorata con nuovi argomenti ricercandone la radice biologica, additandone nello sviluppo intellettuale la necessità in quanto essa si confonde col progresso del sapere, fornendone infine una riprova di fatto indotta dalla storia delle scienze; ecco i contributi che abbiamo potuti porre in rilievo. Contributi certo attenuati da difetti, da lacune, perfino da errori che vi si mescolano, ma che conservano pur nonostante una capitale importanza. L'analisi mentale resta sempre lo strumento proprio della teoria della conoscenza, ma deve essere condotta con procedimento scientifico. E schiettamente scientifica sarà solo allora che, fugato il fantasma della coscienza trascendentale, poserà sulla solida base della psicologia; di una psicologia confortata da ricerche oggettive, rinnovata dall'idea che la mente è il prodotto di una formazione, quindi bisognosa per ricostruirne la genesi di ricorrere a dati biologici e sociologici. Alla costituzione di una gnoseologia così intesa le dottrine comtiane non sono state estranee; a determinarne progressi ulteriori gioverà non poco tenerle, anche più di quel che s'è fatto, nel conto dovuto. Se dunque il positivismo aveva bisogno di allearsi colla critica, alla sua volta esso ha contribuito e può ancora contribuire a rinnovare il criticismo, in modo che questo divenga in tutto e per tutto positivo. Le due esigenze convergono ad uno stesso punto, la reciproca correzione e integrazione dei due grandi indirizzi del pensiero contemporaneo. Dal fecondo connubio del positivismo colla critica emergerà una filosofia scientifica veramente degna di questo nome.

E v'è anche di più. Il contributo recato alla teoria della conoscenza da un sistema come quello comtiano, più che in particolari dottrine, sta nello spirito che lo anima. Le ragioni onde la conoscenza non può dirsi reale se non è positiva, esso non le ha date sufficientemente; ma lo spirito positivo che diffonde è così alto, così schietto e ad un tempo così efficace, da educare le menti alla concezione scientifica delle cose. Del problema critico Comte non ebbe un'idea com-

piuta, ma della relatività e dei limiti del sapere ebbe senso vivo, profondo e sempre presente, in modo che non si smentì mai, non deviò un solo momento, e perfino nelle mistiche aberrazioni della sintesi subbiettiva si guardò dal tentare la realtà riconosciuta inaccessibile. Così egli offre un vero modello di un'applicazione coerente delle dottrine relativiste. Modello forse insuperato, e che giova contrapporre a certe correnti del pensiero contemporaneo le quali, pure affermandosi positive, sperimentali e financo critiche, si ribellano poi ad ammettere nella sua vera natura, in tutta la sua estensione, con tutte le sue conseguenze il principio della relatività, ed offrono così una conferma della difficoltà che vi è a riconoscere i limiti dell'intelletto, ed anche riconosciuti, a rispettarli. Ora i limiti vengono ridotti a ciò che ci è ignoto oggi, ma che ci sarà noto domani, come se si potesse conoscere mai quello che trascende l'esperienza possibile. Ora si equivoca sulle parole e si vuole che si parli solo di condizioni, quasi che una condizione non costituisse essa stessa un limite. A liberarcene poi addirittura interviene, in più modi e per più vie elaborata, la teoria fenomenistica, la quale non s'avvede che riducendo tutto a fenomeno, fa di questo un assoluto, e che ci riporta così in pieno dommatismo. E si arriva anche più in là. Si sono visti dei pseudo-criticisti deridere allegramente la rassegnazione agnostica del positivismo, quasi indizio di povertà di spirito agli occhi di questi fortunati che o avendo tutto spiegato, o non trovando nel mondo enigmi da spiegare, possono dirsi davvero i gaudenti del pensiero. Del come poi i limiti si osservino abbondano le prove. Poche teorie gnoseologiche sono pienamente relativiste quanto quella dello Spencer; eppure essa finisce col far rivivere l'assoluto nella forma dell'inconoscibile. Da più parti s'invoca l'esperienza, e intanto a nome dell'esperienza si tenta penetrare nel fondo delle cose, al di là dei fenomeni s'immagina un unico sostrato o materiale o psichico, con forme diverse di monismo si ricostruisce non già solo l'unità del mondo fenomenale, il che sarebbe legittimo, ma senz'altro l'unità dell'essere.

Di fronte a tutte queste riflorenti metempiriche che usurpano il nome di filosofia sperimentale, e nel tempo stesso di fronte alla reazione che da più parti muove baldanzosa a combattere la ricerca positiva, lo schietto agnosticismo di Comte saldo resiste e sta. La sua funzione storica è tutt'altro che compiuta. Non sarà da chiedergli

una vera teoria della conoscenza, nè dalle sue induzioni sociologiche si apprenderanno le leggi del pensiero. Tuttavia a quella fonte si dovrà ricorrere per attingervi il senso del relativo e del limite. Contro ogni tentativo di andare al di là una voce severamente ammonitrice continuerà ad uscire dalle pagine del pensatore immortale.

ICILIO VANNI

professore nell' Università di Roma.

LA COSCIENZA ETICA DELLA GRECIA PRIMITIVA ¹

I.

I secoli delle leggende, specie d'età di mezzo tra la preistoria e la storia, ci tramandavano insieme a' miti generali del linguaggio altri di tipo a sè, del più alto interesse per le ricerche prime della sociologia descrittiva. Questi altri miti sono delle narrazioni etiche, nel senso greco-classico dell'attributo; tutte senza date, senz'autori apparenti. Alle origini, e cioè al loro vago lontano, più remoto, sono de' racconti semplici che passano via via alla forma di tradizioni. Le generazioni si succedono e non li discutono. Li ripetono allegramente, amaramente, cantando, ballando, benedicendo, maledicendo; ma non li discutono. E non li discutono perchè le masse tra cui si svolgono non toccano mai al patrimonio etico degli avi, alle loro locuzioni, a' loro proverbi, alle loro novelle. La critica è cernita comparativa e suppone scienza e storia; cose di là da venire pe' secoli primitivi. Il *Folklore* degl'Inglesi potrebbe dare un concetto di queste formazioni che si fanno tradizioni. Poi queste tradizioni si trasformano, la maggior parte, in miti etici. La società ove nascevano si consolida, sale a certi gradi di progresso, si sente un tutto autonomo, con istituti propri, politici, religiosi, economici, sociali. Comincia l'era degli scrittori patrii. Il sacerdozio si organizza, si fa classe. E scrittori e sacerdoti si dividono la massa impigliata delle leggende trasmesse. Ogni gruppo ne piglia del suo genere e ne fa come una storia avanti la storia. La speculazione ideale s'apre alla vita; la filosofia

¹ Prelezione ad un corso di sociologia descrittiva della civiltà europea, da tenere all'Università di Palermo nell'anno scolastico 1901-902.

religiosa getta le prime note sante, retaggio confuso di secoli ignoranti, divenute ora fioritura inaugurale di cervelli barbari. E così nasce il mito etico. Spunta quando la leggenda si fissa. Prima la leggenda va senza briglie per le vie, nel tempo.

Le sue cause? innumerabili: un bisogno di spiegare cose vedute; un senso di paura, di coraggio, d'orgoglio, di dolore, d'amore; una speranza, un'ambizione, un'emulazione, un'imitazione, una disfatta, una vittoria, un sentimento di fede. Qualunque la causa, la leggenda formata scorre i tempi, con le generazioni, spesso tra suoni e canti; e si fa tradizione così. Poi, come ho detto, è fermata; se ne fa soggetto di studio; si corona di nomi, di note e commenti; si ammantava di valore collettivo e si eleva a dignità d'una figura da custodia. È a questo momento che sfarfalla il mito. Il mito etico dunque è una leggenda fissata e soggettivamente decorata. Ed è questa soggettività che l'adorna, la colorisce, l'inflora, la ragiona, se non unica, principalissima, che ne fa una disperazione per la critica scientifica. Non si ha a che fare col linguaggio mitico generale de' popoli primitivi: con quel linguaggio fantastico che ti piglia le fenomenalità della natura inanimata per esseri viventi e te le fa giocare di pensieri, di sentimenti, di voleri; come un fanciullo nostro non ancor tolto all'ignoranza. La mitologia comparata ce ne rendeva facile la lettura. Si ha a fare invece con racconti dalle origini buie, a noi trasmessi senza date, come coscienza etica d'un popolo, e assai avanti, talvolta secoli avanti che questo popolo se ne venisse alla storia. E la sociologia se li trova a fronte all'ora de' suoi primi esami, all'ora delle ricerche sue più ardue. E il difficile, per essa, cresce a dismisura quando, caso raro veramente, la coscienza etica trasmessa supera la media delle coscienze antiche per isplendore di sentimenti; per sentimenti che la filosofia delle nostre scuole chiamerebbe superiori. Perché si ha dinanzi, allora, un primitivo-superiore!

E de' miti etici di quest'ultimo genere ve n'è uno reso celebre da Omero. A scuola, negli anni della prima giovinezza, ci fu raccontato più d'una volta; come ci si raccontavano allora le cose del vecchio mondo, a castigo della memoria, che tutto dovea prendere e niente comprendere. Alludo al mito della coscienza etica degli Elleni a' tempi della guerra di Troia. Noi dovremmo presupporlo noto, ma è meglio rinfrescarne la memoria perchè il soggetto d'esame v'è

tutto dentro e noi vogliamo distinguer bene l'opera nostra personale da quella degli altri.

Nella parte più occidentale dell'Asia, nell'Asia Minore, v'era, a nord-ovest, uno Stato non di grandi dimensioni ma ricchissimo e militarmente fortissimo, la Troade. Era sulle rive opposte della Grecia. La sua capitale sorgeva alle falde del monte Ida. Era chiamata prima Ilio, poi Troia. Tra' due Stati, posti di rincontro l'uno all'altro, vi erano de' vecchi rancori: i pirati asiatici, passando le rive della Troade, erano penetrati più volte in Grecia e ne aveano depredate le coste. Ne pigliavano da' Greci ogni volta, ma vi ritornavano. A provare il suo dispiacimento per quel che avveniva e i suoi sensi di amicizia, Priamo, re della Troade, mandò suo figlio Paride a Sparta, da Menelao, che n'era il re. Il quale accolse il principe e con gli onori dovuti al suo grado e come un amico di famiglia. Ma Paride rispose con un tradimento all'ospitalità magnifica, seducendo e conducendo a Troia la bella Elena, moglie di Menelao. La nuova se ne diffuse rapida in tutta l'Ellade. Agamennone, re di Micene, n'arse d'ira più che non il fratello che aveva patito l'insulto: d'altro genere, ne avea sofferti anche lui da' Troiani. I due fratelli, per le loro ricchezze, primeggiavano in Grecia. Ne aveano avute dall'avo, Pelope, ma assai più dal loro padre, Atréo. La loro autorità era per ciò grandissima. E così mi spiego come una causa di famiglia, al più di parentado, si convertisse in causa nazionale. Certo è che gli Elleni si levarono tutti in armi per gli Atridi. Dal porto di Aulide, in Beozia, mossero all'assedio di Troia un milleduecento navi, circa, con centomila soldati. Capo supremo dell'armata fu Agamennone. Al suo fianco, i più forti guerrieri: l'invincibile Achille, principe della Tessaglia, e il suo amico d'infanzia Patroclo; Ulisse, re dell'isola d'Itaca; Nestore, re di Pilo; i due Aiaci, uno, re della Locride, sul canale dell'Eubea, e l'altro, re dell'isoletta di Salamina; Diomede, genero di Adrasto e suo successore al trono d'Argo; il re di Creta, Idoménéo; Filottete, un superstite compagno d'armi di Ercole.

I Troiani aveano degli alleati nell'Asia Minore. Il comando in capo era affidato ad Ettore, figlio di Priamo e l'eroe di Troia, il più forte competitore di Achille.

Dieci anni di guerra.

Per nove anni gl'invasori lottarono vanamente. Al decimo, si trovarono in momenti terribili, in sul punto d'esser tutti annientati insieme alle loro navi. Alla fine vinsero. Più in là noteremo certe particolarità della lotta, interessantissime per la critica nostra.

La leggenda era tradizione orale sino alla fine del X° secolo o al principio del IX° a. G. Prendiamo quest'ultima data come il secolo d'Omero; con l'intesa, che mai si deve perder di vista, che qua, come in tutte le leggende de' vecchi secoli, si è sempre senza documenti storici. Le date che si mettono alle leggende sono de' punti di ritrovo nella successione più o meno probabile de' tempi. È positivo che i Greci si agitano nel primitivo mondo d'Europa centinaia d'anni avanti la fondazione di Roma. Ma la prima data certa della loro storia ha una ventina d'anni di priorità, forse meno, su la prima monarchia romana. I tempi precedenti son tutti leggendari e di un sei o sette secoli anteriori a que' della storia.

Il convenzionalismo delle date leggendarie fa risalire la guerra di Troia al 1193. Omero ne fissa la leggenda tre secoli dopo, in cifra rotonda, convenzionalmente sempre. E la leggenda si converte in mito così.

Co' fatti militari il poeta ci narra i costumi privati e le credenze de' tempi di Troia, i maggiori tempi della vita eroica degli Elleni. In questa narrazione è fatto posto ad una coscienza etica delle più elevate che ricordi la storia della intellettualità umana: noi la rileveremo. Ma come pur vedremo, i Greci, a que' tempi e a quegli stessi di Omero, erano recisamente barbari. Dunque coscienza umana altamente civile in coscienza umana perfettamente barbara! il più bel mito, forse, fra que' tramandati da' secoli antichi. I filosofi e i letterati non guardarono mai al rivestimento della leggenda e sciolsero un inno al genio etico della Grecia primitiva. Non videro la contraddizione de' termini e s'attennero a quello della superiorità brillante come non esistesse l'altro della inferiorità supina.

Io vedo diversamente l'origine della coscienza etica superiore de' canti omerici. Questa coscienza è di fonte straniera. Il poeta se la prendeva da altra civiltà e ne faceva un manto alla coscienza degli antenati.

È il mio assunto.

L'importanza?

La sociologia descrittiva deve, tra l'altro, spiegarci la formazione de' secoli storici della civiltà europea. In questa civiltà la Grecia fu la prima figura e la prima sorgente d'irradiazione. Ma i suoi tempi scorrono per le vie delle leggende parecchi secoli prima di diventare storici: anche a partire dalle leggende meno oscure, più vicine all'apparizione della vita storica, come quelle di Tebe (1214?) e degli Argonauti (1226?). Giacchè la Grecia se ne viene alla storia, con certezza fuori discussione, un cinque secoli dopo: gli archivi suoi più lontani cominciano con la prima guerra di Messenia (743-723). E teniamoci a quest'ultima distanza per non complicare con risalire più alto. In que' secoli antecedenti, torno a dirlo, gli Elleni son de' barbari come gli altri barbari ed hanno coscienza etica barbara. Io spero di provarlo non dubbiamente. Ma, ora a lato, ora a mezzo, ora di qua, ora di là di questa coscienza, un'altra ve n'è che può ben gareggiare con la migliore delle odierne società civili. Augusto Comte che faceva rinunziare dalla sua filosofia scientifica alla soluzione de' problemi d'origine avrebbe volte le spalle a questo fenomeno. Egli era della scuola di Socrate, senza saperlo forse. Platone ci dice che un giorno il suo maestro, alla dimanda d'un discepolo che voleva spiegati certi miti, rispondesse canzonandolo: « Io son troppo occupato, avrebbe detto, nello studio della mia coscienza per curarmi di queste storie ». Ma le scienze nate in questi ultimi cinquant'anni non sono dell'avviso di Socrate. La preistoria l'antropologia scientifica la linguistica la filologia la psicologia comparata la mitologia generale l'etnologia, tutte ci fann'obbligo di volgere i nostri esami verso gli orizzonti delle formazioni umane primitive. E la sociologia post-comtiana è già sulla via. E da questa via si va al mondo delle leggende e bisogna entrarvi a mezzo e leggere ne' suoi ruderi come l'assiriologo e l'egittologo in quelli di loro spettanza. Socrate avrebbe mutata opinione a' tempi nostri, anche a volersi rinchiudere nello studio del suo *Io*. Egli s'isolava dalla storia e disconosceva il legame continuativo de' secoli e delle generazioni nel processo di formazione della coscienza. Oggi, per le nuove scienze, avrebbe preso partito per la storia. Con la sua filosofia, la coscienza aberrava nelle solitudini claustrali d'un *Io* che è un po' di superficie recisa immaginariamente da enorme massa sottostante, la quale è cumulo di coscienze su coscienze, vicine e lontane, trasformate ma equivalenti. Per la storia,

la coscienza è la totalità personificata di queste coscienze, massa e superficie, agitate perennemente dalle maree dell'inconsciente e dalle attrazioni proteiformi degli ambienti. Quando la sociologia descrittiva dunque, con occhio al suo fine e al suo metodo, s'incontra con le leggende, deve contare con esse. Scarterà le assurde, le impossibili, le contrarie ad ogni esperienza; ma le non tali, bisogna che le passi alla critica, misurandole agli elementi congeneri della cultura cui appartengano e traendone scuola. La parte mitica, quando le adorni, non è altrimenti che si discuta. E, a ridirlo, le leggende, mitiche o no, sono senza date certe; quindi sottratte all'appello del sincronismo, sì decisivo nelle questioni analoghe che ci viene assai spesso sollevando lo studio delle formazioni storico-primitive. E alla critica è fatta necessità la via alla comparazione interna delle varie parti del tutto etico.

Intanto, per prima cosa, noi faremo come ignorassimo il nostro assunto: toccheremo anzitutto dell'etica superiore d'Omero e ci porremo dal punto di veduta dell'opinione generale che la tiene per un getto dell'antico genio greco. Si avrà il suono così delle due campane, di questa opinione primamente, poi della critica nostra.

II.

Il più alto ideale della vita pubblica d'un popolo, la verità e la giustizia, lo è medesimamente della vita privata. È così che le scuole politiche e le filosofiche concepiscono, qualunque le dissensioni di parte o di principii, il modello delle due vite allo stato di perfezione più terso. In questa ideazione, che nessun popolo ha mai raggiunta pienamente anche nella maggiore elevatezza del suo cammino storico, entra Omero e te la disvolge, con veramente rara maestria, nelle movenze della vita privata de' suoi eroi. È in queste movenze che la verità e la giustizia ti danno l'uomo; ti danno chi passa di sopra a' piccoli mondi de' nostri aggregati sociali e al loro apparato di forme, per farsi come sole che t'illumina la via del divenire umano più vicina a noi, più diritta, più santa. Le rivoluzioni politiche, le scienze, le arti possono dar bene la misura della intellettualità d'un popolo ma non sempre o male della sua umanità. *L'Iliade* e *l'Odissea*,

la seconda principalmente, ch'è più moralizzante, tendono a levare in alto, quanto più si può, questo pensiero.

Si guardi un po' all'usanza dell'ospitalità degli eroi. V'è dentro il cuore della fraternità umana. Un forestiero, un viaggiatore, arriva alla soglia d'una casa? vi è accolto con premure che si direbbero evangeliche. Non gli si dimanda nè nome nè patria nè ragione della venuta. Gli si dà prima una conca d'acqua a farlo pulire, e degli alimenti migliori, sovrabbondanti, e del vino. Poi vengono le dimande. E l'ospitalità stringe tra le due parti come un vincolo di famiglia: stabilisce un patto, sacro, che nè esse nè i loro eredi si batteranno mai a vicenda, anche ne' supremi cimenti della patria. Glauco, uno dei capi della Licia che sotto il comando di Sarpedone corsero in difesa di Troia, dovea battersi da solo con Diomede, l'eroe più forte che dopo Achille s'avea la Grecia. I due campioni si avanzano l'uno di ricontra all'altro. Diomede volle prima sapere chi fosse il nemico; e quando gli fu detto ch'era un nipote di Bellerofonte, di un principe di Corinto esiliato nella Licia, depose la sua asta a terra. Tra le due famiglie correvano legami di ospitalità. Glauco ne fu avvertito. Allora i due guerrieri si abbracciano, si scambiano le armi e giurano di mai battersi tra loro, qualunque necessità divampasse d'offesa o di difesa.

Ne' forestieri ne' mendichi negli sventurati gli eroi vedono sempre degl'inviati da Dio (*Zeus*) per tener desto nelle coscienze il sentimento della fraternità universale. Ulisse naufraga ed è balzato dalla tempesta su l'isola di Scheria ove regnava Alcino. Vedendo Nausica, figliuola del re, ne implora soccorso. La principessa, volta alle sue amiche, esclama:

« Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete ».

E un pensiero che si ripete infinite volte nell'« Odissea ».

« Zeus, il quale sempre
. s'accompagna
co' venerandi supplici »

si trasforma dunque in un ideale di carità umana. Tornerò a momenti su questa idea.

Tutte le attinenze etiche della vita privata si svolgono sul medesimo piano: fare ad altri ciò che vorremmo a noi fatto in condi-

zioni eguali. È l'umanità che s'obiettiva e si fa legge di giustizia. È il pensiero di fondo di tutta l'etica superiore della Grecia eroica. Il rispetto per gli anziani, altro esempio. Tocca al culto. Non è, per me, la sola autorità dell'anziano, la sua saggezza o l'esperienza, che spieghi questo culto: è qualcosa anche di più riposto, di più alto, di più fino. Omero chiama il coraggio dell'eroe la forza della giustizia; e l'apoteosi che ne fa s'adagia su questa idea costantemente. Gli anni tardi della vita tolgono all'eroe questo mezzo di far valere la giusta causa; e le nuove generazioni si fanno scudo a lui e n'interpretano il pensiero, la parola, pronte ad appoggiarla con la forza. Tra gli esempi più belli che mi sovengono è quello di Achille all'ora de' funerali del suo Patroclo. L'eroe attraversa l'assemblea de' Greci per andare dal vecchio Nestore a tributargli riverente gli omaggi. Nestore avea vedute tre generazioni e regnava allora su la quarta: l'età non gli permetteva di partecipare alle corse di rito.

Ma è la famiglia greca di que' tempi che più sfavilla di sensi etici superiori, a misurarli a' costumi prevalsi nelle società nostre. La moglie orientale è con altre mogli e funziona con esse in tutte le movenze della vita di famiglia. Nella Grecia eroica non ha rivali. Può trovare competitori, ma all'ombra: solamente essa la moglie, la signora. Omero fa una dipintura assai viva de' costumi selvaggi e pastorali e vi coglie il destro per tirare contro la poligamia che, secondo lui, s'accompagna al disprezzo per gli dèi e all'antropofagia. La donna delle sue epopee tiene il posto della nostra, se figlia, sposa o madre; con differenza di un grande profumo estetico, dalla parte antica, che si può spiegare come creazione d'arte ne' canti. Penelope è rivestita tutta d'arte per formare un tipo ideale di moglie fedele. E il tipo di Ulisse risponde al quadro. Se Penelope si serba purissima in mezzo a sollecitazioni d'oltre cento persone, il suo sposo Ulisse, ne' vent'anni d'assenza dalla sua reggia, travagliati da sciagure terribili, rifiuta, per essa, l'amore di due dèe che voleano renderlo immortale, e la mano della figlia di Alcino, Nausica, la principessa cui avea dimandato pietà, naufrago, ignudo, il corpo incrostato di sudiciume dal capo a' piedi. Un amore coniugale di esempio sublime!

E l'amore materno! Telemaco, che Ulisse, quando partì per la guerra, avea lasciato fanciullo, vedeva tornare da Troia tutti i prin-

cipi della Grecia e suo padre no. Di nottetempo, di nascosto dalla madre, parte e se ne va in cerca del genitore. La madre, addolorata, come impazzita dalla lunga assenza di lui e creduto morto il marito, volta alle sue dame:

..... Amiche,
 Uditemi, dicea. Tra quante donne
 Nacquero e crebber meco, ambasce tali
 Chi giammai tollero? Prima un egregio
 Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
 D'ogni virtù tra' Greci, ed il cui nome
 Per l'Ellade risuona e tutta l'Argo.
 Poi le tempeste m'involaro il dolce
 Mio parto in fama non ancor salito,
 E del viaggio suo nulla io conobbi.
 Sciaurate! eravi pur l'istante noto
 Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
 Né di voi fu, cui suggerisse il core
 Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga
 Potuto avessi presentirne, certo
 Da me, benchè a fatica, ei non partia,
 O me lasciava nel palagio estinta.

E l'amore filiale vi risponde in armonia di linee. Antiloco si creava per questo un diritto all'immortalità. Avea accompagnato suo padre, Nestore, re di Tilo, alla guerra di Troia, quando un giorno lo vide corpo a corpo, in aspro combattimento, con Mennone, fratello (o nipote) di Priamo. Il nemico vibra un colpo a Nestore: Antiloco si fa scudo al genitore e cade a terra come fulminato. E Ulisse! all'atto di muovere per la guerra raccomanda, piangendo, alla sua Penelope il proprio padre, Laerte, e la propria madre, Anticlea. Durante le ostilità, Circe, la gran maga, gli ordina di recarsi all'inferno per consultare Tiresia, il più celebre profeta del mondo, su le sorti della guerra. Là, all'inferno, il povero re vide tra le anime in giro quella di sua madre. L'avea lasciata vivente quando partì da Itaca. Anticlea era morta di dolore immaginando la perdita di lui. E gli raccontò cosa facevano Laerte, Penelope e Telemaco. E « l'illustre Ulisse » piangeva.

E quando a questi quadri d'arte ne' quali l'uomo si lega all'uomo in un ideale d'origine comune e dove i componenti la famiglia sono stretti da' più intimi e saldi sensi d'amore, noi avviciniamo le leggende delle persecuzioni divine, terribili, contro chi violi le leggi sante della famiglia, s'intende subito perchè l'ammirazione per sì alti pensieri si facea culto per gli Elleni della storia e per chi più tardi ci scrivea la storia degli Elleni.

Ma dove la benemerenzza dell'intuito greco si leva anche più alto è nella trasformazione ch'esso inizia nel dominio della coscienza religiosa. Nelle loro sedi d'Asia, come gli altri rami della razza, i Greci d'Omero professavano un culto che è patrimonio comune a tutti i popoli senza cultura: l'adorazione de' grandi fenomeni cosmici. È il culto che più si giustifica ne' processi della mentalità antica. Perchè, in ultim'analisi, va a risolversi in un sentimento di dipendenza dell'*Io* dall'immensità del di fuori cosmico, che ci attornia d'ogni verso, grandeggia di meraviglie, ci beneficia, ci malefica, c'impaura. Che cosa sono, che significato possono aver mai le forze sì povere sì caduche della individualità umana a petto dell'infinito nello spazio e nel tempo e de' fenomeni che vi nascono a mezzo con energie senza fondo, le quali vanno vengono fanno dis fanno, eternamente giovani? A questa superiorità immensurabile delle forze di natura, concepite a foggia d'esseri volenti, nolenti, agenti, si umilia il cervello barbaro e ne fa centro a parte de' suoi sensi di coscienza. Ed è questa religione naturalista, questo antropomorfismo fisico, creato da coscienze ignoranti, che si recavano, nel loro cervello di Ariani, i nostri Greci al tempo della loro venuta in Europa. Ma qua, nella patria nuova che si fondano, sotto il nuovo cielo e su le nuove terre ove prendono dimora, cambiano in gran parte il loro concetto del divino. Trasformano in un pantheon ideale le loro idee religiose. Le loro vecchie divinità diventano simboli d'ordine, d'armonia, di giustizia: un'evoluzione brillante. Il vecchio Indra, il dio più eroico dell'Olimpo vedico, rappresenta sempre, nella sua gettata di frecce ad *Ai*, ch'è la nuvola-serpente, la vittoria del sole e dell'aria pura su gli adombramenti spessi del cielo nebuloso e su la oscurità delle notti. Ma altro aspetto, altro significato ne prende ora il concetto. Zeus trionfa bene anch'egli dell'idra di Lerna dalle teste rinascenti, ma quest'idra non è più la nuvola che abbuia, non più un fenomeno atmosferico, ma l'ingiustizia: il trionfo di Zeus è la forza della giustizia che mette in fuga i tiranni e i mostri delle iniquità sociali. Qual cambiamento nel mondo della coscienza! s'è fatto un mondo che dal lato della socialità vivente vuol trovare la sua norma e la sua integrazione negl'imperativi di giustizia.

Questo cambiamento non fu pieno. Zeus, nella sua nuova missione, di tanto più alta dell'antica da farsi cosa diversa, impersona la luce

del bene e del giusto; ma non perde affatto il significato ariano di sole fecondatore, dalle forme innumerabili, della terra e della vita. Ma il fatto solo della sua trasformazione in un dio ideale del giusto e del bene non è evoluzione, è rivoluzione. Il culto greco dipende ormai dalla morale: questa gli va avanti e lo forza a seguirla. Il formalismo de' sacrifici era ignoto del resto alle cerimonie religiose degli eroi. La coscienza etica, individuale e collettiva, lo sovraneggia. N'era anzi consiglio e scuola. L'*Iliade* e l'*Odissea* non pronunziano mai il nome del prete nelle cerimonie del culto. In queste cerimonie è sempre il capo del popolo che funziona. Il prete v'è tenuto sempre in seconda fila. Il Greco d'Omero non sente bisogno di domandare a lui delle norme di coscienza: questa va da sè e gli va bene. Sommettere gli istinti egoistici a' più larghi sensi di umanità — tale l'etica, secondo Omero, degli Elleni primitivi. Cosa avea di meglio ad insegnare il prete? Nella nuova sua fase Zeus è la verità e la giustizia, intese nella lorò ideazione più obiettiva, più serena, più pura, più intangibile. Cosa avea a dire di più o di meglio il prete?

La filosofia della Grecia classica verrà a completare il pensiero degli eroi. Cancellerà lo stesso antropomorfismo etico e vi sostituirà una ragione universale la quale va ad aprire le porte al monoteismo. Ma il merito dell'iniziativa è sempre nella coscienza degli eroi, a dire d'Omero.

III.

Insomma io son pieno di ammirazione per la intellettualità etica della Grecia primitiva. Ma questa intellettualità è greca d'origine?

La questione ch'io sollevo è tutt'altra da quella che si può dire antica per la storia della filosofia e mai risolta; neppure dallo Zeller, il quale vi discute solo l'opinabilità tradizionale. La vecchia questione è se la filosofia greca abbia attinto a speculazioni orientali le teorie prime, più riposte, degl'insegnamenti suoi. La questione nostra verte su tempi in cui nessuna filosofia era ancora nata in Europa; ed è su altro piano, per altro fine. Forse la soluzione, se noi riusciremo a darne una sufficiente, potrà riaprire anche quel vecchio dibattito de' nostri storici della filosofia; ma è ben altra cosa che qua c'interessa.

Da Ernesto Curtius a Ruggero Bonghi, tutti que' che cercarono una spiegazione della grandiosità intellettuale della Grecia classica la videro, come d'accordo, nelle fattezze privilegiate del paese, ne' suoi beni di natura, nelle sue ricchezze di suolo e di posizione. E veramente il paese era splendido, un paese di mari e montagne, frastagliato d'isole, isolette, penisole, golfi spaziosi o sinuosi, tutti ridenti. Era la più orientale delle tre penisole con cui termina l'Europa al sud. Compresa le isole, era, per estensione, quanto il nostro Portogallo, forse anche meno. Mai storia sì grande in paese sì piccolo! Ma ciò che fa grande questa storia, la sua intellettualità, è il prodotto indigeno della posizione topografica del paese? Se, non gli Elleni, ma un popolo semitico fosse stato dagli eventi condotto in quella penisola, ci avreb'egli dato Omero, Fidia, Socrate, Platone, Aristotile, Sofocle, Demostene? levato sì alto il trionfo dell'eloquenza e dell'arte, del teatro e della filosofia? Io ne dubito fortemente. D'altra parte, se i Greci, balzati dal destino, avessero preso stanza nelle antiche foreste della Germania, avrebbero gettate quelle fiamme sì vive, sì gagliarde del pensiero? Si può dubitarne. Bisogna dunque far la parte agl'influssi delle potenzialità ambientali su le forme di vita de' popoli, sul cammino stesso delle loro idee, delle loro conoscenze, della loro cultura; ma bisogna guardarsi pure dalle esagerazioni per non creare sistemi di trascendenza in sociologia e vaneggiare in ipotesi astratte.

Certo è che l'ambiente non salvò i Greci dalla barbarie; e barbari furono, come dicevo, a' tempi degli eroi.

I fatti?

Con le date della tradizione l'arrivo degli Elleni in Europa va dalla fine del secolo XV al principio del XIV. La guerra di Troia si pone alla fine del secolo XII. Prima di questa guerra un'altra ve ne fu e si chiama la guerra di Tebe. Precede di pochi anni, una ventina d'anni. Io noto questa vicinanza delle date per una prima osservazione a fare. È che tra la coscienza etica a' tempi di Tebe e quella riferita a' tempi di Troia c'è di mezzo tutto un mondo. La prima è tessuta di parricidi, di assassini, d'ingrattitudini, d'odi di famiglia, d'ambizioni volgari: una coscienza barbaro-asiatica. La leggenda è questa. Laio, re di Tebe, teme che un suo figliuolletto, a nome Edipo, possa, negli anni adulti, uccider lui e sposare la propria

madre. Con questo pensiero in animo, ordina a due schiavi di prendere Edipo e andare ad abbandonarlo sul Citerone, una montagna dell'Attica. E fu fatto così. Il povero fanciullo fu legato, col capo in giù, ad un ramo d'albero, in un punto dove solevano passare de' carnivori selvatici. Alle grida disperate di lui corsero de' pastori, i quali lo sciolsero, lo raccolsero e lo condussero a Corinto, dal re Polibio. Questi, privo di figli, se lo trattenne. Con gli anni Edipo, che nulla aveva saputo delle sue origini, si diede alla caccia degli animali feroci. E mostrò una bravura meravigliosa. Un giorno, in un'angusta via della Focide, tra la Tessaglia e la Beozia, s'incontra in un vecchio che in tono imperioso lo ferma e gli vieta il passaggio. Edipo l'uccide. Aveva ucciso il padre. E passa quindi in Beozia, di cui Tebe era la capitale. Là distrugge un mostro ch'era il terrore del paese. La regina, informatane, gli offre a premio la mano. Ed egli la sposa. Iacurta, la regina, era sua madre!

Col tempo egli sa de' casi suoi, del suo destino, dell'orrore della sua vita. E si accieca da sé per il dolore. I suoi figli, Eteocle e Polinice, lo scacciano di casa; e il pover'uomo, vecchio e cieco, ripara in Attica guidato da una sua figlia, Antigona. Eteocle e Polinice s'accordano a regnare alternativamente, un anno ciascuno. Ma finito l'anno suo, Eteocle non volle saperne di cedere il posto. Polinice fu esiliato. Nell'esilio suscitò nemici al fratello, dappertutto, specialmente in Argo, dove il re Adrasto gli dava a sposa una sua figliuola. E Adrasto decide la guerra contro Tebe. In guerra i due fratelli s'incontrano e si scannano ferocemente tra loro. Il potere cadde nelle mani di un loro zio, Creone, come tutore di un figliuolo di Eteocle. E primo comando di Creone fu di non dare sepoltura a' cadaveri de' suoi nipoti. Antigona lo infrange e sotterra i suoi fratelli. Lo zio la uccide.

Questo zio era stato messo alla reggenza perchè la guerra non fu felice pe' coalizzati contro Eteocle. Dieci anni dopo, i figli de' vinti la riaccendono e n'hanno fortuna: una fortuna conquistata a mezzo di parricidi, d'incesti, di assassini, come la prima volta.

Insomma le due guerre di Tebe ci danno una morale ottomana, una morale turca da vecchio stampo. Qual contrasto con quella della guerra di Troia, di soli dieci anni posteriore alla seconda di Tebe! La morale di Tebe desta orrore alle nostre coscienze; quella di Troia si può anch'oggi insegnare dalla cattedra e non senza far pompa d'alto

sentire. In dieci anni, e sia pure in venti, ci sarebbe stato un rivolgimento di coscienza sì profondo! Bisognerebbe spingere fino alla quintessenza dell'assurdo la teoria dell'ambiente, che d'altronde non era mutato, pigliando l'etica d'Omero per un getto decenne o ventenne de' doni naturali dell'Ellade. O bisognerebbe prender consiglio dalla vecchia canzone del genio greco? Dieci anni prima, questo genio viveva impaludato in una barbarie caliginosa; poi, a un tratto, sarebbe divampato e divenuto luce di civiltà! d'una civiltà etica non ancora pienamente raggiunta, pur a' giorni nostri! Mai miracolo tale e tanto! La dottrina dell'evoluzione, e le scienze nuove e la filosofia nuova che ne son figlie, rientrerebbero nel nulla se la cosa fosse possibile.

E la morale di Tebe risponde bene alle condizioni generali della società ellenica contemporanea. Chiariamo la leggenda degli Argonauti. È più che le altre due infiorata di episodi fantastici. Ma non importa: noi ne guardiamo il fondo per cercarne il significato morale. La sua data di tradizione è vicinissima a quella della Tebana. Si fa risalire, come dicevo, al 1226 a. G. È di una dozzina d'anni dunque prima di quest'ultima; d'una trentina, prima della guerra di Troia. Io insisto nel rilievo di queste differenze di tempo, perchè dicono quasi niente dal lato dell'evoluzione generale de' sentimenti. In trentadue anni si può progredire, non volare, non mutare uno stadio dell'evoluzione in un altro il quale abbia aspetto e sostanza, significato e valore, d'altro mondo; d'un mondo come nato fuori legge, fuori della gradualità fatale del divenire: d'un mondo che rappresenti de' salti vertiginosi nel tempo, delle soluzioni di continuità che non si possono riempire che con centinaia d'anni di cammino. E via facendo vedremo che l'etica di Omero è tolta alla più antica, alla più grandiosa civiltà del mondo.

Ecco qua intanto la nuova leggenda.

Aeta, re della Colcide — regione asiatica posta fra il Caucaso, l'Armenia e il Mar Nero — era in fama di possedere degli immensi tesori. Giasone, principe di Tessaglia, aprì gli occhi su quelle ricchezze. E tolse pretesto dalla pirateria che infestava le acque della Grecia, per organizzare una spedizione verso la Colcide, ove, secondo lui, s'annidavano i pirati. Suo obiettivo erano que' tesori appunto. E fece costruire, a raggiungerlo, una grande nave, « Argo » e invitò a seguirlo i maggiori eroi della Grecia. Da Atene, accorse Teseo; da

Tebe, in Beozia, Eracle (Ercole); da Sparta, i due fratelli Castore e Polluce, Meleagro, Peleo, il poeta Orfeo, il medico Esculapio, a cui nessun male resisteva; e una quarantina d'altri. S'imbarcarono tutti a Folco, in Tessaglia. Seguirono le coste della Tracia, passarono gli stretti, entrarono nel Ponte Eusino (Mar Nero) e arrivarono in Colcide. Non cercarono i pirati ma i tesori; e li trovarono; e se li rubarono; e si portarono via anche la figlia del re, la bella Medea; e fuggirono eroicamente.

Griderebbe all'orrore chi non sapesse che i popoli inferiori vissero tutti, vivono tutti, di questi mezzi. La coscienza etica degli Argonauti era quella degli Elleni. E altre leggende del tempo lo confermano. Eracle, a godersi nuove donne, prima uccideva la moglie e, se fanciulli, i figli. Faceva mangiare da' suoi cavalli i nemici vinti. E Teseo suppliziava i suoi prigionieri sino alla morte. E non erano soli. Nella Megaride, Scirone si diletta a gettare i viaggiatori in mare dall'alto d'una rupe. Sinni di Corinto li legava a due grossi rami di due pini curvati dalla forza e avvicinati; poi lasciava ripigliare agli alberi la loro attitudine naturale e la distanza, e quindi squarciare gl'infelici. E dello stesso tempo è il proverbiale Procuste, col suo letto di ferro e col mozzamento de' piedi o con lo stiramento degli arti di chi, legatovi sopra, ne superava la misura o n'era inferiore.

Non si è prestata mai attenzione a questo contrasto insuperabile tra le due morali contemporanee, la pretesa morale di Troia e quella di fatto degli Elleni a Tebe e alla Colcide: se no, la questione che noi abbiamo posta sarebbe stata sollevata da tempo e forse risolta.

Noi non ignoriamo che c'è una « questione omerica » nella storia della letteratura greca; vecchia questione, nata prima della filologia comparata che se n'è poi occupata; questione sempre aperta, anche in Germania e in Inghilterra, dove più che in Francia e in Italia, e in Francia più che in Italia, è stata vivamente agitata. Cioè la quistione se l'« Iliade » e l'« Odissea » siano state composte da un tale chiamato Omero; se, in origine, sieno state de' poemetti diversi da quelli a noi pervenuti; se l'età della loro composizione si debba ascrivere al IX° secolo a. G., o al X°. Ma è una questione che non importa allo sviluppo del nostro pensiero: nessun filologo ha mai negato che l'etica delle due epopee risalga veramente all'epoca di Troia o ha mai contraddetto la sua eccellenza umana. E tanto a noi basta per insistere

nella ricerca delle origini di essa. Lo scrittore del IX° secolo, che noi chiamiamo Omero, avrebbe dunque cantata una coscienza etica in fiore un trecent'anni prima. Ma questo riferimento di essa a quell'epoca è in contraddizione profonda co' costumi degli Elleni secondo son dati dalle leggende più note del secolo di Troia.

Bisogna trovare quindi la via di uscita da quest'urto di fatti e d'ipotesi.

IV.

Torniamo a dirlo, noi non abbiamo niente a vedere nella questione se la filosofia greca debba i suoi cominciamenti ad opere di antichi pensatori d'Oriente. Con Omero si è in precedenza da duecento a trecent'anni sulla più antica scuola di filosofia in Grecia, la jonica. E se la morale epica de' suoi canti fosse veramente greca e dell'età di Troia, precederebbe d'un cinquecent'anni Talete di Mileto. Non è dunque dell'etica de' filosofi che noi cerchiamo le origini nella storia del pensiero. Noi lavoriamo su leggende; e i fatti da studio precorrono di secoli la storia. Ma io non posso a meno di fare una nota ad un rilievo di Eduardo Zeller, lo storico eminente della filosofia greca, il teologo celebre della scuola biblica di Tubinga. Egli riproduce, ove discute le *Origini della filosofia greca*, certi testi di Erodoto e Diodoro Siculo, citati prima di lui da altri storici della filosofia antica. Si sa che Erodoto fa venire da Egitto certi culti della Grecia primitiva, ma si tace affatto della questione d'un'origine egiziana della filosofia greca. Diodoro invece è, da quest'ultimo punto, assai esplicito: riferisce una tradizione che fa non della filosofia solamente ma della stessa poesia primitiva degli Elleni una derivazione egiziana. Per lo Zeller, le relazioni de' due grandi storici si appoggiano a testimonianze di preti egiziani, e vuol dire, per lui, d'origine sospetta. È un'insinuazione. La quale vuol parere cautela d'analisi quando non è che un preconcetto. La critica de' testi antichi è selezione comparativa, con i fatti a guida e col metodo della priorità nel tempo a definizione di contese. La personalità delle fonti è giusta se giusti i fatti; appartenga a una casta o sia valore d'individuo libero. È la verità che si vuole. Il nome e la qualità di chi ce la dà e ce la prova non dicono niente al critico che solo cerchi obiettivamente il

vero. Noi leggiamo ne' « Fatti degli Apostoli », di cui il nostro Zeller fece un commento celebratissimo: che « Mosè fu istruito in tutte le scienze dagli Egiziani » (¹). È tradizione che va al di là delle origini cristiane e si confonde nelle vecchie credenze del popolo d'Israele. Sarebbe sospetta sol che ci viene da preti israeliti e cristiani? Lo Zeller si opporrebbe energicamente a questo pensiero, e avrebbe ragione. Come ogni altro partito, come ogn'altra scuola, il partito e la scuola religiosa può avere interesse a magnificare, a difendere, a dissimulare; ma bisogna provare che abbia agito veramente così. E se no!

Lo Zeller non deve aver conosciute le scoperte ultime dell'egittologia: altrimenti, non avrebbe detto che l'entusiasmo degli Elleni per la sapienza egiziana nasceva dalla mala conoscenza loro delle dottrine orientali. Noi andremo or ora a vedere, con quelle scoperte a prova, che l'ammirazione era fondata su fatti chiarissimi. Intanto una nota. Lo storico tedesco dà come certo, e oggi nessuno più discute, un lungo soggiorno di Platone in Egitto. Ebbene: questa mente privilegiata, questo indagatore sottile, a volta, sublime, avrebbe anch'egli conosciuto male le dottrine del paese di soggiorno, pur ascoltandole a viva voce, nelle scuole, ne' templi, nelle accademie. E se no, ci avrebb'egli riferita, nel suo « Timéo » l'apostrofe d'un prete di Sais a Solone: — « Voialtri Greci siete de' fanciulli » — senza farla seguire da una risposta sdegnosa, sua o di Solone? Era in questione l'originalità mentale del celebre legislatore patrio, una gloria onorata da' maggiori popoli del tempo, e Platone nulla osservava al prete egiziano. Vuol dire che i fatti s'imponevano all'orgoglio greco. La verità anzitutto.

Aggiungo che l'ammirazione ellenica si apriva assai più largamente, più intensamente, per le dottrine etico-sociali degli Egiziani che non per la filosofia loro, che non per la grandezza stessa, sì imponente, de' loro monumenti. Il Greco vedeva bene il contrasto, forte, invincibile, tra la maniera di vivere della sua nazione, rotta in piccoli Stati rivali, ondegianti tra la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, per poi ricadere nelle ferree mani de' tiranni; e il funzionamento organico, solidissimo, dello Stato egiziano: d'uno Stato, come vedremo, eretto su' più alti beni di giustizia, e tutto intento a' maggiori interessi del popolo. Come avrebbe fatto a non vedere nelle

(¹) Cap. 7, v. 22.

differenze la inferiorità propria, a non sentirsi preso da desiderio del bene e della luce di quella terra misteriosa. Misteriosa, per la singolare situazione nel tempo di quel bene appunto e di quella luce. Sin dalle origini dell'antico impero, sin dal primo re della prima dinastia, un cinquemil'anni a. G., quando cioè nessun altro popolo dell'antico continente era ancora emerso dalla preistoria, quel bene e quella luce ci si mostrano in tutta la loro pienezza, come venuti dal cielo o spuntati dal mare. Ci appaiono, « storicamente », senza fasi di preparazione a gradi, senza quell'antecedente e inferiore che è mezzo di sviluppo e legge d'integrazione ne' processi tutti della Natura; specialmente della vita; e, come d'un animale o d'una pianta, così d'un popolo, d'una razza, d'un'intera serie umana. Certamente l'Egiziano soggiacque come gli altri popoli alle fasi lunghe dell'epoca quaternaria, a quelle rapide ed eleganti della neolitica, per entrare quindi nell'età de' metalli, e, per essa, nella storia. Ma noi siamo senza documenti per sapere quanti secoli gli occorsero e quali mezzi d'azione e quali metodi di studio e quali maestri, per salire sì alto e divenire il primo uomo della storia, il primo figlio della civiltà. Immaginiamo ch'egli se ne venisse oggi da noi e ci dicesse: Sapete? sin dall'alba della nostra esistenza un dio ci visitò e ci diede le arti, la scrittura, i metodi agrari, i monumenti, le lettere, le scienze, la filosofia, il monoteismo, il dogma dell'immortalità dell'anima, un codice di principi morali eccellenti, ecc. — noi non avremmo un'obiezione « storica » a far valere. Certamente i documenti devono esservi stati una volta, poi distrutti, ma oggi c'è impossibile spiegarci positivamente la formazione della prima civiltà apparsa nell'antico continente; apparsa venticinque secoli avanti la più antica delle civiltà asiatiche che è quella della Caldea; e quando l'Europa, semideserta, era agitata da oscure masse umane, nomadi, selvaggie, in ostilità permanenti tra loro.

Insomma qual meraviglia se la Grecia « storica » entrata in commercio con gli Egiziani sin da' tempi di Psammetico, loro re (VII° secolo a. G.), come a dire sin dall'epoca della sua prima filosofia, ne ammirava le grandezze d'ogni specie, la cultura generale, la filosofia, le scienze, le lettere, le arti? E sì che ne aveva mezzi a quel tempo. L'Egitto era ricca di biblioteche pubbliche e contava a centinaia di migliaia i suoi libri.

Ma chiudiamo ora questa digressione e torniamo alla questione nostra.

V.

A nessun altro degli antichi scrittori l'Egitto fu meglio nota che ad Omero. I maestri della geografia orientale si valgono tutti delle relative descrizioni di lui quando ci vogliono dare la esattezza de' luoghi con autorità di nome. E non solamente questo è a notare. In qualcuno de' suoi canti, come ad esempio nel IV dell'Odissea, il nostro poeta fa viaggiare all'interno della terra de' Faraoni qualcuno de' suoi personaggi più eminenti e da persone del paese gli fa narrare situazioni di congiunti ed amici nella patria lontana, veduti, ne' loro viaggi, da' narranti. Nessun dubbio dunque ch'egli conosceva l'Egitto di dentro e di fuori. Gli era facile andarvi a piacere: da Ionia, sua patria, il viaggio era da due a tre giorni.

E ne conobbe le dottrine morali?

Ma cosa mai avrebbe veduto là, non dico un uomo superiore come lui, ma d'intelligenza comune, che non fosse stato un mercante di schiavi o un salumiere, se non avesse vedute e osservate le fattezze e il moto e le armonie dell'ambiente etico-sociale?

Le conobbe. E poi lo vedremo co' fatti. Ma quelle di natura etica de' suoi canti son tolte di là? È un'altra questione. Ed è appunto la questione che io sollevo. Le mie ricerche, guidate dalle risultanze ultime delle scoperte egittologiche, mi conducono ad una soluzione affermativa. Ma prima di chiarirmi amo riprendere un'osservazione fatta implicitamente poc'anzi e rilevarla.

Il delineamento de' pensieri etici d'Omero è opera di selezione. Noi ce li prendiamo un po' di qua, un po' di là dall'« Iliade » e l'« Odissea ». Poi facciamo il quadro. Il quale, non solamente a chi vien di fuori ma a quegli stessi che, leggendo, guardano all'insieme, non può che apparire bellissimo. Perchè le sue linee d'elezione si rispondono sì bene ne' concetti di verità e di giustizia che sembrano delle note d'armonia cospiranti alla figurazione di un grande ideale. Ma, nuovamente, queste linee e il quadro che fanno sono sparse nelle due epopee e bisogna pescarle, a mo' di dire. Si deve scompagnarle da quelle che non vi rispondono nè dal lato del pensiero nè da quello

dell'azione. Se no, la contradizione spunta. E spunta come urto di coscienza barbara, a volte anche selvaggia, contro coscienza squisitamente umana, un modello di coscienza. Gli elementi della contradizione sono quando sparpagliati quando commessi. Or apparisce l'uno or l'altro. Non è contrasto di passioni, di idee, di voleri. Non è la comune nota differenziale che ti distingue forte o ti separa affatto una individualità da un'altra, anche un gruppo di individualità varie da un altro; e ti mostra le grandi divergenze nella massa. Si è a fronte, invece, di due mondi nel sentire e nell'operare; tra' quali corre di frequente, sociologicamente, una forte distanza di secoli e di ambienti. Sicchè la contradizione, avanti chiarita, tra la leggenda di Troia e le altre contemporanee, è seguita da una nuova ch'è negli stessi canti ove la prima brilla. È un fatto che merita rilievo.

Patroclo, amico di Achille, è ucciso in combattimento da Ettore. Achille entra anch'egli in lotta e ferisce mortalmente l'uccisore. Vedendolo steso al suolo lo avvicina e gli dice :

..... Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente
.....
E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per i tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh! non far che di belve io sia pastura.
.....
Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo:
..... potessi io, preso
Dal mio furor, minuzzar le tue
Carne ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà
No, mai non fia che sul funereo letto
'La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.

Ettore spira: Achille lo spoglia delle sue armi insanguinate. Accorrono i Greci a vedere il cadavere giacente e ne tempestano il corpo con ripetuti colpi di lancia:

Nè vi fu chi di fargli una ferita
non si godesse

Nè qua s'arresta l'impeto selvaggio di queste coscienze sante di Omero. Viene di peggio. Achille

. contro l'estinto opra crudele
 Meditando, de' pie' gli fora i nervi
 Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
 Insertovi bovino, al cocchio il lega,
 Andar lasciando strascinato a terra
 Il bel capo. Sul carro indi salito
 Con l'elevate gloriose spoglie
 Stimolò col flagello a tutto corso
 I corridori che volar bramosi,
 Lo stracinato cadavere un nembo
 Sollevar di polve
 All'atroce spettacolo si svelse
 La genitrice i orini; e, via gittando
 Il regal velo, un ululato mise
 Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
 Miseramente, e gemiti e singulti
 Per la città s'udian

E a' funerali di Patroclo il vincitore di Ettore scanna, in olocausto al suo amico, dodici giovinetti troiani, di famiglie illustri. Finalmente bramoso de' ricchissimi doni che Priamo gli avea recati a riscatto, concede il cadavere. L'oro ne avea placata l'ira.

E Andromaca, moglie di Ettore! rappresenta al vivo la contraddizione delle due coscienze.

Ettore è per uscire dalla reggia e andare al campo. Andromaca, col figlio tra le braccia

Accostossi al marito e per la mano
 Stringendolo, e per nome in dolce suono
 Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
 Il tuo valor ti perderà: nessuna
 Pietà del figlio nè di me tu senti,
 Crudel, di me, che vedova infelice
 Rimarrommi tra poco, perchè tutti
 Di conserto gli Achei contro te solo
 Si scaglieranno a trucidarti intesi;
 E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
 L'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
 Ch'altro mi resta che perpetuo pianto!
 Orba del padre io sono e della madre.
 M'uccise il padre lo spietato Achille.
 Di ben sette fratelli iva superba
 La mia casa. Di questi in un sol giorno
 Lo stesso figlio della Dea (1) sospinse
 L'anime a Pluto
 Mi rimane la madre. Il vincitore
 Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
 Per largo prezzo in libertà la pose.
 Ma questa pure, ahime! nelle paterne
 Stanze lo strale d'Artémide trafisse.
 Or mi resti tu solo, Ettore caro:
 Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
 Tu florido marito

(1) Achille. Era figlio della Dea Teti.

Un addio straziante!

Achille avea dunque ucciso il padre e sette fratelli di questa Maria Addolorata della nostra Andromaca; poi ne uccide il marito e ne trascina selvaggiamente il cadavere per le vie. Ebbene, questa donna, appena morto il suo « Ettore caro », sostiene gli amplessi di Neottolema, figlio di Achille! figlio di chi le aveva distrutti i beni più santi della vita, i suoi più cari al mondo! È vero, fu menata prigioniera; ma a fare certe cose si dev'essere in due; e nell'infinito suo dolore, nel terrore d'una situazione ch'era come la caduta in un abisso, la principessa, dagli ideali d'Omero, dovea altre vie trovare che l'abbandono di sè stessa alle strette orride di un Neottolema.

La guerra s'imprende per il ratto d'Elena. Paride si gode della rapita nelle dovizie della reggia paterna. I Greci vincono e Menelao si ripiglia la sua Elena e la riconduce a Sparta; quell'Elena che dagli spalti d'una torre avea assistito alla lotta tra lui e l'altro marito!

L'ospitalità è sacra per gli eroi d'Omero; il furto, in orrore. Ma Diomede fa scannare gli stranieri che giungono nel suo territorio e delle loro carni fa nutrire i suoi cavalli. Alcide ruba ad Ifito, suo ospite, dodici giumente e poi lo uccide. Anche il re dell'Elide ruba quattro cavalli che avea veduti arrivare primi alle corse.

Irrepugnabile la contraddizione: i nostri eroi hanno due coscienze, due visioni opposte della legge etica che ne guida.

È probabile che alla formazione delle due epopee abbiano concorso più cervelli. Difficile concepire che fossero d'una mente sola « La forza del destino » e lo strimpellio delle cantate abissine. Difficile ma non impossibile. Non poteva egli l'autore chiamato Omero, di paese barbaro, e di secolo barbaro sì per l'Europa che per l'Asia, prendere d'altra civiltà l'etica dalle teorie magnifiche e amalgamarla a' sensi inferiori della coscienza patria? I barbari odierni messi in contatto con gli Europei offrono frequenti esempi di questa mescolanza di costumi alti e bassi, di questa imitazione dal di fuori, inquadrata alla vita del di dentro, e raffigurante, nell'insieme, un ibridismo variegato.

Ma è cosa che non ci riguarda. La nostra dimanda è ora questa: Di dove può aver presa Omero l'etica superiore se questa è fuori de' tempi che canta?

VI.

Il secolo d'Omero è anche quello di Licurgo. È fra' secoli barbari della Grecia. Con la fine di Troia il ciclo de' tempi eroici si chiude ma non s'apre l'era della storia. Bisogna disabituarsi al convenzionalismo de' nostri manuali di storia antica: al loro metodo di parlare a nome della storia quando la storia non v'è e la leggenda è tutto.

Le vicende greche dopo Troia sono pagine barbare. E, primamente, terribili per gli Elleni. Già, ne' dieci anni d'assedio, quattro quinti della loro armata andarono distrutti. E a' reduci dal trionfo-disfatta, quali sventure non toccarono per via e nella patria! Ajace, re della Locride, naufraga, scompare, insieme alle sue quaranta navi; dieci anni Ulisse erra pericolosamente su' mari prima di raggiungere la sua isola d'Itaca; Agamennone, assassinato dal perfido Egisto e complice la propria moglie Clitennestra; Oreste, suo figlio, lo vendica, uccidendone gli assassini, la madre e il drudo.

Un periodo di fortuna parve venire per la patria. Erede di suo padre a Micene, di suo zio a Sparta, Oreste divenne rapidamente un re potente. Il regno d'Argo e il maggior numero delle città d'Arcadia, a lui sommessi; Corinto e Sicione, che n'era sul golfo, sue tributarie. Un orizzonte nuovo, vastissimo, s'apriva, così, allo sguardo della penisola, dall'avvenire glorioso. Allora appunto la Grecia cominciava ad emergere dalla barbarie. Ma Oreste muore; e, a breve distanza, un'invasione di semiselvaggi, i Dorii, ne ricaccia la patria nell'anarchia. Son que' Dorii che nella Grecia « storica » doveano farsi un nome immortale quando da sè si chiamarono gli « Spartani ». Ma allora? al tempo dell'invasione, cos'erano essi? Il loro mestiere era la caccia e la guerra. Non conoscevano agricoltura, non industrie. Il valore d'uomo era solo nella propria razza; le altre erano nate a servire o votate alla morte. Di quanto a loro non erano superiori gli Eolii di Messenia e gli Ionii della costa settentrionale, che l'invasione scacciava dalle loro terre? Questi vinti ch'emigrarono nell'Attica aveano di già superate le prime vie dell'agricoltura e dell'industria, e inaugurato il commercio marittimo. S'erano intesi a chiamarsi solamente Ionii nello sviluppo de' tempi

legendari; poi, all'era storica, si diedero il nome di « Ateniesi »: uno splendore di nome per l'arte, la libertà, la democrazia, la filosofia, la scienza. Al tempo dell'invasione erano dunque in cammino ascendente; con l'invasione perdevano la patria e costretti a rifar l'opera della progressività raggiunta. È la ragion dell'odio mai estinto per loro spoliatori. Quando la storia venne, le lotte sanguinose tra le due famiglie greche duravano da secoli; ed erano state terribili; come lo furono poi a' tempi della storia.

Le leggende che vanno dall'invasione dorica a Licurgo (1104-884?) sono o insignificanti o si sparute che niente d'indubbiamente chiaro si riesce a cogliervi dentro. Teniamoci dunque alla figura di Licurgo. Non c'importa sapere se veramente un uomo sia vissuto di questo nome: noi ci prendiamo questo nome come quello di Omero, come un nome trasmesso da leggende. Solo c'importa vedere se mai Omero si potesse ispirare al cammino de' suoi tempi, in Grecia e fuori.

Licurgo era un principe di sangue dorico; e, per un po' di tempo, fu anche re. La leggenda lo fa viaggiare per l'Asia Minore e in Egitto con intento di studio delle leggi straniere. La legislazione a lui attribuita dalla tradizione, si attaglia, come un vestito a misura, a' costumi d'origine della sua razza. Il fine è consolidare ed estendere le conquiste. Mezzo al fine: educazione fortemente guerriera delle sue tribù; sì che potessero ad ogn'ora combattere le insurrezioni de' vinti o le aggressioni d'altri popoli della Grecia. E tutta la sapienza del principe a questo si riduce. Chi l'analizza obiettivamente la giudica benignamente se la chiama semplicemente barbara. Piano dell'educazione: Anzitutto i neonati erano sommessi ad una visita degli Anziani. Se ne dovea esaminare l'organismo dal lato delle fattezze morfologiche e della potenzialità fisiologica. Se non rispondeva al tipo di bellezza e di vigoria decretato dal principe, il bambino era preso lì per lì e gettato in una voragine dall'alto d'un monte. Se vi rispondeva, era affidato per sette anni alle cure della madre. Dopo, lo Stato se lo pigliava, a vita, e lo educava. E l'educazione era tutta informata agli ideali della guerra. Gli educandi erano divisi a gruppi, con qualcuno de' più provetti alla testa: capelli rasi, corpo quasi nudo, piedi scalzi; marcie faticose al sole, al buio, senza tende, per vie di campagne, di montagne; con ordine d'imboscate, qualunque il pericolo; dalle quali si usciva per attaccare delle bestie feroci; e,

se di notte, anche gli schiavi dello Stato (gl' « Iloti ») se trovati pe' campi. A sperimentarne meglio la vigoria il principe voleva si flagellassero a sangue, periodicamente, dinanzi all'altare di Artemisia. E si dava un premio a chi non solo si tacesse a' colpi ma vedesse serenamente scorrere il proprio sangue. Per letto, un mucchio di canne; per vitto, del pane d'orzo e del vino adacquato; vitto, ad arte, scarsissimo: bisognava abituare il giovine guerriero all'industria del furto. Era per questo punito se colto in flagranza. Non il fatto in sè costituiva il furto, sì l'inabilità a compierlo. La malaccortezza dell'agente era il delitto.

E la donna?

Una fattrice di figli per lo Stato; un'anima senz'elezione; incoerchiata di precetti guerrieri; con missione di correre, seminuda, la palestra, sfidare, lottare; poi scomporsi di mala maniera e aspettare all'assalto il più forte militare, più giovane, più bello.

È un altro mondo da quello incantato d'Omero. Passiamo dunque.

VII.

Agli antichi imperi d'Asia nulla poteva il Poeta dimandare, posto che ne avesse conosciuta la storia, oggi ancora frammentariamente nota. Quegl'imperi ingigantirono barbari, morirono barbari, dallo aspetto dell'etica umana massimamente. All'interno, le coscienze erano dominate da una religiosità assorbente. La quale non impediva i credenti d'essere, all'esterno, ferocissimi. Le iscrizioni scoperte lo attestano spaventevolmente. Io le tolgo al nostro Coen. Il quale conviene col Maspero che, pur giunti ad alto grado di potenza esteriore, gli Assiri e i Babilonesi furono sempre de' barbari, sino alla fine. Ecco un esempio di iscrizioni commemorative che i re di questi popoli si decretavano da sè a rendere i loro nomi immortali:..... « Io ne uccisi duecentosessanta. Tagliai loro le teste e con queste feci delle piramidi »..... « Io feci costruire un muro davanti la porta della città; feci quindi scorticare vivi i capi della rivolta e coprii quel muro con le loro pelli »..... « Alcuni furono murati vivi, altri crocifissi, altri impalati lungo il muro »..... « Il mio volto si rallegra e si rasserenava nelle ruine. Nello sfogo della mia ira io trovo la più viva soddisfazione ».

E lasciamo anche questi imperi.

Al IX° secolo la Fenicia prosperava. Era tutta mercati di dentro, tutta navigazione di fuori. Ma la sua vita etica?

La religiosità fenicia si effondeva principalmente in orgie sessuali, di ricordo celebre ne' fasti del mondo antico. Dimandava l'immolazione de' primi nati a' suoi Dei. E poi que' bravi nostri mercanti barattavano fuori patria i propri figli con donne bellissime, votandoli così alla schiavitù. E prestavano le mogli per oro ed argento, per cavalli e frumento.

Omero definisce il Fenice

..... uom fraudolento e di menzogne
Gran fabbro

E non bisogna saper altro.

Ma ci sarebbe un'ipotesi a fare.

Si potrebb'essere indotti, a prima giunta, a dimandare se l'etica brillante delle nostre epopee non sarebb'essa figlia d'un intuito genialissimo del poeta, una creazione della sua anima, un suo vaticinio sui secoli a venire della nostra serie etico-sociale. È l'ipotesi. Non l'avrei neanche additata se il quarto d'ora della nostra letteratura non corresse le vie col tema « Il genio » su le spalle. È un'ipotesi fantastica. Urta non pur l'esperienza della sociologia ma anche quella della storia, di tutti i secoli della storia; e, più fortemente ancora, gl'insegnamenti meglio acquisiti delle letterature comparate. La coscienza, etica e non etica, è l'esperienza. S'immagini quanto si voglia complicata, non è che l'esperienza. Nè s'intende che sia altra cosa fuori dell'esperienza. Una coscienza che non fosse l'esperienza, ereditaria o acquisita, cosa mai sarebbe? una specie di *fiat lux* della nostra Bibbia, un miracolo, un assurdo per la ricerca positiva. L'ipotesi dunque si pone e si abbandona, perchè appunto questo essa c'implica: che un uomo, da solo, un uomo di genio s'intende, un uomo d'altissimi talenti, possa creare tutta una civiltà al mondo, squisitamente umana: sollevarsi su la totalità delle leggi ambientali, di spazio e di tempo, le quali sono moti cangianti di integrazioni e differenziamenti successivi: creare una civiltà tutta costellata di sentimenti che, a circa tremil'anni di lontananza da noi, sono sempre all'apogeo della intellettualità etica de' popoli civili. Una morale religiosa, tutta un laberinto di pensieri visionari e di canoni più o

meno incoerenti, più o meno posticci, che ti debbono condurre da questo o quel dio, si può metter su senza grandi fatiche, senza grandi talenti. La formazione di queste morali nere ha delle buone simiglianze con quella de' vecchi sistemi della metafisica: un primo venuto, sia un uomo sia un dio, te ne pianta una e le dà il proprio nome. Mutati i mutandi, ogni parte della terra ne ha difatti una, e ne potrebbe avere anche più, con ritocchi di fine e interesse di casta. Ma una morale umana, nessun uomo, nessun dio l'ha mai creata al mondo: specialmente una morale dall'alto sentire di civiltà come quella d'Omero. Perchè vi ci vuole tutta una sequela di secoli, a processo di sviluppi ambientali che si tengono associati forte nella serie e si fanno medesimamente vita del tutto e adattamento de' singoli. Il mondo della storia e la storia del mondo son fatti così. E così il soggetto della nostra sociologia.

Si citerebbe a sproposito il fatto delle scoperte scientifiche. Non si tratta di conquiste più o meno parziali di metodo o di fondo su relazioni prima ignote della natura, ma sì, ripeto, della creazione di tutta una civiltà, e della parte sua più fina, più consona alle alte idealità della vita, alla verità e alla giustizia, queste due grandi leggi a cui misura i suoi gradi di ascensione la storia in cammino.

VIII.

Ma fino a questo momento la prova nostra è semplicemente negativa: intesa ad eliminare altre vie d'uscita all'indagine. Ma pur negativa, bisogna coordinarla alla positiva che si va a dare, e far dolle due un tutto nella significazione del pensiero.

Io ho sott'occhi un testo dell'« Odissea » che ha valore grandissimo per l'assunto. Il Poeta, senz'avvedersene, scopre l'altare.

Il mito etico, dicevo da principio, sta, essenzialmente, nell'attribuire a leggende lontane, a tradizioni trasmesse, pensieri e fatti che son opera di chi ne ferma e n'incorona il fondo. È in quest'attribuzione l'architettura massima del mito: è in questo rivestimento posteriore che la tradizione si trasmuta in soggettiva.

Il testo è nel libro XIV dell'« Odissea » (¹).

(¹) Versi 280-339.

Ulisse giunge alla sua Itaca e va direttamente alla casa del migliore de' suoi servi, Eumeo. Il quale, senza riconoscerlo, gli fa la più festosa accoglienza. Ulisse gli dà ad intendere ch'è un Cretese errante; e, ad ingannarne l'attenzione, gli racconta delle avventure proprie meramente immaginarie. Tra l'altro gl'improvvisa che mentre se ne tornava dalla guerra fu preso da vivo desiderio di rivedere l'Egitto e condurre con sè i suoi compagni; desiderio che il poeta riesprime più volte nella sua « Odissea »; ma ora ne fa un desiderio spiccatamente mitico: lo mette in animo al sedicente Cretese dalle false avventure:

« Novella brama dell'Egitto a' lidi
 Con egregi compagni, e su navigli
 Ben corredati a navigar m'indusse

 Presa il dì quinto la *bramata* foce
 Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
 Io nel fiume arrestai le veleggianti
 Navi, e a' compagni comandai che in guardia
 De' legni rimanessero, e la terra
 Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.

Sett'anni in colà vissi, e assai tesori
Raccolsi

Si tolga il velo mitico al racconto fantastico; si metta al posto di Ulisse che inganna, Omero che inventa e descrive; e il costruito è questo: Il poeta visse lungo tempo in Egitto ed ebbe agio di raccogliere « assai tesori ». E ove si aggiunga che il Faraone

Compunto di pietà, me che piagnea,
 Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse

dovremmo indurre che l'Ulisse-Omero s'avesse colà delle relazioni personali d'alto valore. Ma, a parte questo, a lui, uomo di talenti superiori, bastava vivere semplicemente nell'ambiente egiziano per trovare in sett'anni gli alti insegnamenti che ci trasmise. Perchè, in quell'ambiente, questi erano tutti d'osservanza generale.

Le belle sue idee sul rispetto e il soccorso dovuti a' colpiti di sventura, ch'egli ripete frequentemente con identiche frasi, erano vita di fatto nel paese ospitale. Il migliore elogio ch'ivi s'intendeva fare d'un magistrato era di ricordargli, da quel lato, gli atti da lui compiuti. E l'elogio era affidato a' papiri e questi alle tombe. Ed era in vita che si decretava dall'opinione pubblica; in morte s'ac-

chiudeva, a lato dell'estinto, nel sepolcro; o s'incideva su' monumenti.

Un esempio. Vi si parla appunto d'un uomo di Stato.

« Guida degli sventurati, padre de' poveri, soccorritore delle vedove, protettore degli orfani e de' derelitti, guida da' modi gentili, grande senza ostentazione, che annienti la falsità e fai splendere la verità » (1).

È una paginetta di evangelo umano! scritta un quattromil'anni avanti Omero; più antica di tutti i popoli della storia antica; dello stesso antenato mitico d'Israele, Abramo, che la tradizione giudaico-cristiana fa risalire a tremil'anni a. G.; più antica anzi della « creazione del mondo »; la quale, per gli Ebrei, non va al di là di 3761 anni e 3 mesi a. G.; e, per la maggior parte de' cristiani, non al di là di 4004 anni avanti quell'era. La cronologia egiziana invece, secondo i calcoli del celebre Mariette, l'amico e consigliere di Lepsius ed uno de' più venerati maestri dell'egittologia, non si apre che nell'anno 5004 avanti la cristianità. L'Egitto dunque è di 1000 anni più antica del mondo biblico de' cristiani.

Secondo rileveremo a momenti, gli Egiziani come i Greci dell'etica d'Omero credevano ad una felicità eterna dopo morte quando in vita s'era osservata rigorosamente la giustizia e s'era fatto del bene al prossimo, indistintamente. Chi era vissuto in quest'osservanza, in questa via del bene, prendeva dopo morte il titolo di « Veridico » ed era venerato come un santo della chiesa cattolica. Si noti ogni parola dell'iscrizione seguente e si richiami di rincontro quanto Omero ci dice su la giustizia, su' mendici, su l'amore filiale, su' riguardi dovuti a' servi; nè si ometta il pensiero che il poeta, colta la distanza del cielo etico de' suoi da quello di Egitto, inflette alle note dell'arte e alla necessità delle situazioni cantate questo a quel cielo e ne tempera dolcemente le differenze.

(1) F. CHABAS, *Les Papyrus hiératiques de Berlin*, Paris, 1884, pag. 12. — Per chi non lo sappia altrimenti, i papiri prendono i nomi da quelli de' loro primi acquirenti; onde si dice: Papiro di Anastasi, di Prisse, di Sullier, ecc. La maggior parte son oggi proprietà de' migliori musei d'Europa (Torino, Londra, Parigi, Leida, Berlino). Undici ne furono raccolti da una commissione tedesca diretta dall'illustre Riccardo Lepsius e portati a Berlino. Sono i papiri commentati dallo Chabas. La citazione nostra si riferisce al papiro II della raccolta. Il quale è de' più antichi. Risale a' primi tempi dell'antico impero de' Faraoni (III^a dinastia: poco meno di 5000 anni a. G.).

L'iscrizione risale alla IV^a dinastia: si è sempre a' primi tempi dell'antico impero: si è sempre avanti alla « creazione del mondo ». Eccone il testo:

« Egli ha osservato sempre la giustizia. È stato un benefattore degli uomini. Gli Anziani lo hanno proclamato giusto. Mai fece male ad alcuno. Mai fece morire uom qualunque. Signore del cielo, è lui che tenne riverita e amata la pace; è lui che rese deliziosa la vita; fu sempre affettuoso co' fratelli e le sorelle; un figlio santo pe' genitori » (1).

Si sale ora anche più alto. Viene su un profumo d'etica « sociale » soavissimo. Si eleva da un magnifico sepolcro scoperto a Beni-Assan. È la parola di un governatore di Ameni che viveva a' tempi della XII^a dinastia, come a dire verso il cadere del primo impero. Non la commentiamo: il commento sarebbe impari all'altezza:

« Io era un padrone pieno di bontà e d'un carattere dolce. Amavo assai la mia provincia. Mai se n'andò da me derelitto il figlio del povero; mai tenni in ispregio la vedova; mai espulsi da' campi il proletario; mai ne cacciai i pastori; mai tolsi al fittaiolo i suoi lavoratori per far coltivare le mie terre. Non v'era un miserabile, non un affamato, al mio tempo, nella mia provincia; pur negli anni di carestia, perchè io facevo seminare e lavorare tutte le terre alla mia dipendenza. E provvidi così alla sussistenza degli abitanti; nessuno ebbe a soffrire la fame. Feci del bene in egual misura alla vedova e alla maritata; e mai preferii il grande al piccolo. E quando le inondazioni del Nilo erano grandi, chi aveva seminato era sicuro delle sue raccolte. Non ritenni mai nulla su' redditi de' campi » (2).

Cosa si potrebbe dire a commento?

Un pensiero assai caro al poeta è la venerazione per gli anni tardi della vita. I vecchi sono come idoli ne' suoi canti. Sono circondati d'amore e d'onore; i consiglieri d'ogn'ora, obbediti subito, ciecamente. Ed ecco un'iscrizione:

« Io sono stato un figlio pe' vecchi, un padre pe' giovani. Non ho mai odiato l'uomo » (3).

Queste ultime idee sono parte integrante della vita morale nella società egiziana. Poco fa rammentavamo la grande trasformazione della religiosità ariana nell'etica brillante d'Omero. Il mondo religioso diviene in questa un simbolo di verità, di dovere, d'amore, di bene, di giustizia. Or chi intenderebbe un mutamento di tanta misura, di tanto valore in pieni tempi barbari? Chi mai saprebbe persuadersi che questa contraddizione tra le opere della vita si de' tempi di Troia che di Omero e le alte visioni del divenire etico del mondo fosse una pura spontaneità di natura senz'annientare il fatto del primo termine e arrestarsi davanti al secondo come davanti al miracolo?

(1) I. PLEYTE, *Études égyptologiques*, Paris, 1881, 2^e livr., pag. 10-11.

(2) Ivi, pag. 13.

(3) Ivi, pag. 13.

Ma non ci ripetiamo. Omero non solo s'ispira alle dottrine egiziane ma ne raccoglie a piene mani in que' sett'anni di dimora nel paese del Nilo.

Fo altre due citazioni. Son tolte da altre due iscrizioni funerarie.

Nella prima par di leggere in uno de' nostri evangeli. È questa:

« Assai perfetto è chi cammina nelle vie di Dio. Io fui prudente sin dalla mia infanzia; non ebbi mai pensieri cattivi o insensati. Osservai sempre la giustizia e odiai la menzogna. *Sfamat gli affamati, dissetai gli assetati, vestii gl'ignudi, diedi ricovero a' viandanti. Non feci mai male a chi ne fece a me* » (1).

I nostri evangeli, scritti ieri l'altro relativamente (seconda metà del secondo secolo dopo Gesù), nulla tengono di meglio, nulla di più fraternamente umano. Quale lezione per Omero! E quale problema va a presentar essa alla sociologia descrittiva della civiltà europea!

L'altra iscrizione:

« Io ho sempre onorato mio padre e mia madre; sono stato la gioia de' miei fratelli; un soggetto di lode di tutti que' che m'avvicinarono e un desiderato, tutti i giorni, della città. *Ho dato del pane all'affamato, dell'acqua all'assetato, degli abiti a' nudi, dell'ospitalità a' viandanti, padroni e servi. Le mie porte furono sempre aperte a que' che venivano di fuori, a' quali io dava quanto loro occorreva. E Dio volse gli occhi a me. A ricompensa del mio operato mi fece giungere a tarda età e sempre colmo di beni, sempre felice. I miei tanti figli hanno sempre protetti i miei passi* » (2).

I più be' pensieri di Omero! Il canto XIV n'è disseminato.

IX.

Ma io ho ancora un'osservazione a mettere avanti. Per altra via verrebbe a confortare la critica e la prova.

I Greci primitivi, come tutti i primitivi della nostra serie e delle forestiere, ebbero la credenza all'immortalità dell'anima. Legavano a questo modo il presente al passato e l'avvenire al presente. A questa credenza viene ora ad apporsi altra nelle nostre epopee; e bisogna richiamarvi su, per un momento, l'attenzione.

A prima giunta può parere che la credenza cui alludo formi un tutto con l'antica. E realmente vi è coordinata; n'è anzi come uno sviluppo spontaneo. Ma di fatto è una formazione posteriore. Sempre così: le nuove idee, se consentanee alla coscienza corrente, ne rimuovono il terreno e lo fecondano a nuova vita. Sembrano parti

(1) H. BRUGSCH, *Geschichte Aegyptens*, Leipzig, 1897, pag. 120-121.

(2) Ivi, pag. 32-33.

prima ascose venire alla luce. È la critica, è la storia che ne deve distinguere il posto nel tempo e il significato che s'hanno.

La credenza epica aggiunta è che le nostre anime — le Ombre, direbbe Omero — se ne vanno, quando siamo morti, laggiù, all'Inferno, per essere giudicate della condotta trascorsa. Il giudizio è dato sotto la presidenza di Minosse, un antico re di Creta morto in fama di giusto tra' giusti del tempo. Le azioni nostre son « pesate ». Se è la virtù che preponderi si è ricompensati con felicità parecchie, abbastanza magre veramente; tanto che l'Ombra di Achille dice ad Ulisse, il quale er'andato a fargli visita, all'Inferno, ch'avrebbe preferito mille volte la condizione di schiavo vivente a quella d'un'Ombra regnante. Quando invece è il delitto o l'empietà che prevalga si è gittati nel Tartaro ch'è una prigione, come n'assicura Omero, d'una profondità che la separa dall'Inferno quanto ne corra dall'Inferno al cielo.

Or questa pesatura degli atti nostri, a vita finita, in altra vita, è nel « Libro de' morti » ⁽¹⁾ dell'Egitto. Ho sott'occhi una vignetta splendida che la illustra.

Appena morto, l'Egiziano se ne va, in anima, nelle regioni dell'Amenti (Occidente). Là comparisce davanti ad Osiride, ch'è il sovrano di quelle regioni e giudice supremo de' defunti. Assistito da quarantadue personaggi, Osiride rende le sentenze in un'ampia Corte, detta « La grande Aula della Verità ». È assiso, a sinistra dell'Aula, su di un trono tutto tempestato d'oro; con in capo una mitra bianca, simbolo della luce, e sormontata da due piume di struzzo, emblemi della Giustizia e della Verità. Alla man sinistra ha un pastorale, insegna del comando; alla destra, uno staffile, immagine ideale della sovranità. Davanti a lui, un altare; sormontato da un fiore di loto. Il quale, perchè s'apre tutti i giorni alla luce, raffigura la risurrezione. Di fianco all'altare si tiene ritta, su di un alto piedistallo a forma di pilone, una bestia fantastica, dalla bocca enorme, sempre aperta, pronta a divorare i dannati.

Anche i quarantadue assessori ce ne hanno uno davanti, ciascuno, di questi altari, e ce ne ha uno anche l'Ombra del defunto.

L'Ombra entra a destra dell'Aula. La Giustizia e la Verità,

(1) La scena della pesatura è nel cap. 125 della versione tedesca fatta del Libro da R. Lepsius, secondo un papiro geroglifico del museo di Torino. (*Das Todtenbuch der Aegypter*, Berlin, 1867).

raffigurate nelle due piume di struzzo, le si mettono a' lati immediatamente. Comincia la pesatura. Nel piatto sinistro della bilancia si adagia il cuore del giudicando, supposta sorgente de' suoi pensieri, de' suoi voleri, de' suoi sentimenti; in quel di destra è posto, da un piccolo genio, il simbolo della Verità e della Giustizia. Il dio Horo, dalla testa di sparviero (immagine della perspicacia), e il dio Anubi, dalla testa di sciacallo (immagine della vigilanza), sorvegliano la bilancia. A pesatura finita, il dio Tot, uno scriba divino, dalla testa d'un Ibi (*Ibis religiosa*), simbolo della distruzione del male, ne comunica con le maggiori cure il risultato al Giudice Supremo. E vengono le conseguenze. Le anime de' giusti, adorne delle piume di struzzo, se ne vanno, alcune, a coglier frutta negli alberi del paradiso; altre, a coltivare i campi della Verità; e altre, infine, a bagnarsi, folleggiando, nelle acque celesti. Le anime colpevoli soggiacciono, secondo il male commesso, a pene diverse. Ce n'è che son legate duramente a de' pali, con custodi armati daccanto, i quali devono ricordare ad esse continuamente i delitti commessi. E ce n'è pure delle sospese col capo in giù. A molte è recisa la testa ed hanno le mani legate al petto; con ordine di camminare, in quello stato, a file di processionè, eternamente. E ve n'è anche delle dannate a bollire in immense caldaie; e in una posizione inflitta che non cessa mai più.

Insomma la pesatura omerica delle Ombre tradisce la fonte di origine. L'illustre Angelo De Gubernatis assicura che questa pesatura non è senza riscontro nel vedismo, come si chiama la religione degli Ariani orientali prima della loro discesa nella valle del Gange. Ma per la forma omerica è essenzialmente egiziana. E questo importa notare. Del resto il più antico degl'inni vedici, come a dire la più antica parola del vedismo, il *Rig-Veda*, non va, per indianisti eminenti tra cui lo sventurato Bergaigne, oltre il tempo che è di mezzo tra il secolo XVI° e il X° a. G. E per la priorità storica della credenza egiziana non c'è dubbio. Ma, in punto, io ho un'osservazione storica a fare, la quale, agli occhi miei, è decisiva. La Grecia non conobbe gl'Indi che quando il suo medico Ctesia fu chiamato alla Corte del re persiano Artaserse Mnémone. Là, negli archivi del regno, lo Ctesia potè raccogliere quanto in Persia si conosceva degl'Indi. È un fatto che risale al IV secolo a. G. Omero era morto allora da cinquecent'anni.

Noi siamo tutto ossequio per le risultanze della linguistica. Crediamo bene ad un'origine comune di tutti i popoli indo-europei; ma crediamo pure alla storia e all'etnologia. Le coscienze religiose si formano, si trasformano, si estinguono. Sta bene: siamo tutti parenti, linguisticamente, quanti siamo compresi in quest'architettata serie indo-europea; ma quante coscienze religiose in essa! quante se ne andarono e quante ne vennero! dove son più le religioni dell'antica Grecia, dell'antica Roma?

X.

Conchiudiamo.

La sociologia descrittiva, disvolgendo i suoi problemi lungo la serie « storica » della nostra civiltà, s'incontra, proprio alle origini, e con le apparenze di un preformato, di un senza precedenti, con una figura di coscienza che torreggia su le contemporanee, e chiama bambina la coscienza greca; e la chiama bambina anche nell'opera di Solone, anche a' tempi di Platone. Torreggia e sentenzia fieramente. E nessuno ne contrasta il posto che tiene e la parola che misura. Il suo posto e la sua parola sono infinità di fatti. Si vedono e si toccano. Oggi ce li mettono sott'occhi i monumenti e i papiri; ma a' tempi di Omero v'erano pure delle biblioteche ricchissime che ne parlavano in armonia e a distesa. E dopo lui altre ve ne furono. Si deve a' conquistatori, specialmente al nostro divo Cesare, se prima perdemmo tra le fiamme la più antica, quella di Tebe (nilotica), e poi, medesimamente, quella del tempio di Serapide. Si deve a quello scellerato fanatico del patriarca Teofilo la distruzione di questa seconda, nel 389. Egli c'involava così tutto un tesoro di documenti per le ricerche della sociologia descrittiva; e per la letteratura greca, romana, indiana, egiziana. Ci restavano i monumenti e i papiri. E anche su d'essi il genio distruggitore de' cristiani fece sentire la sua mano empia, gareggiando in fanatismo co' Persiani e co' Musulmani. Ma monumenti e papiri ne restarono ancora, tanti da far prove sicure del momento storico altissimo cui pervenne il paese de' Faraoni. E sono queste prove che bisogna far entrare in sociologia come fonti d'informazione pe' problemi d'origine della civiltà europea. I vecchi sociologi, con il loro metodo di spesso argomentare il generale dal singolare e confondere così fatti o idee di serie e civiltà diverse, non

presero alla storia dell'Egitto che qualche idea frammentaria, qualche usanza isolata dalle altre, male interpretata per ciò; e sempre fuori degli studi di competenza tecnica. Cito il Tylor e lo Spencer. Tutti e due ci danno come fatto che gli Egiziani « divinizzavano » i loro re. E vogliono vedere in questo loro appunto errato un carattere d' inferiorità. Questo fare è divenuto mestiere. Non importa ricordare che un tempo erano divinizzati non solo i capi degli Stati ma anche quelli delle famiglie; che, in piena epoca imperiale, Roma vide i superbi suoi Capi decretarsi da sè gli onori divini; che, a' tempi della maggiore efflorescenza cristiana, i vescovi congregati al concilio di Laterano (quinto, 1512) non solo proclamarono il papa « principe del mondo intero » ma anche « un secondo Dio su la terra »; che, nella seconda metà del secolo XVIII, Bossuet, nella sua « *Politique tirée de l'Écriture Sainte* », scriveva: « Le trône royal n'est pas le trône d'un homme, mais le trône de Dieu même... Les princes sont des Dieux et participent en quelque façon à l'indépendance divine »: non importa tutto questo, pur rigurgitante com'è, sino alla nausea, di sentimenti inferiori. Importa significare l'equivoco de' due sociologi eminenti. Se l'autore dell' « *Odissea* » ci fosse a lato in questo momento, risponderebbe lui per noi. Perchè le gravi trasformazioni, notate dianzi, delle sue idee in punto di divino, sono una bella e forte imitazione della teologia egiziana. Il re, in Egitto, assumeva, di fatto e di coscienza, l'alto titolo di « Signore della Giustizia » e se ne recava su la testa il simbolo rimentovato delle due piume di struzzo, idealeggianti la Verità e la Giustizia. Il simbolo era adagiato su due corna, immagini della forza. E s'intendeva dire: La Verità e la Giustizia signoreggiano sul mondo della violenza, d'ogni fatta e dove che venga. E quando il « Signore della Giustizia » si rendeva immacolatamente degno, a vita, di tanta eccellenza di nome e di fine, era, dopo morto, elevato alla dignità d'un « Santo ». Se questa è inferiorità, la religione estremamente inferiore, in tutto il nostro mondo, è la cattolica perchè nessun'altra quant'essa crea santi. I re santi dell'Egitto erano i santi della Verità e della Giustizia. Il loro concetto di Dio, ch'era coscienza della nazione, si elevava a tale altezza da rendere assurda la interpretazione de' due sociologi inglesi. Ancora una citazione di testi. Li tolgo al bel « *Saggio su la mitologia egiziana* » del Pierret, una grande autorità negli odierni studi egittolo-

gici. Prima si rammenti che quando le relative idee erano patrimonio acquisito della coscienza religiosa in Egitto, l'antenato mitico d'Israele, Abramo, non ancora era nato. È un ricordo che dovrebbe formare oggetto di meditazione pe' settatori delle teologie prevalse nelle società nostre. Ecco i testi:

Dio creatore . . . « Tutto ciò che vive venne fatto da Dio in persona ». — « Egli fece gli esseri e le cose ». — « Egli è il formatore di quanto è formato nella natura ». — « Solamente egli non è formato ». — « Egli è il creatore del cielo e della terra ».

Dio eterno . . . « Egli traversa l'eternità, ed è sempre e per sempre ». — « Sovrano dell'infinita durata de' tempi, autore dell'eternità, egli traversa tutti i secoli nella sua esistenza ».

Dio immateriale. — « È il miracolo delle forme sacre che nessun comprende ».

Dio infinito. — « La sua estensione si dilata senza limiti ».

Dio onnipotente. — « Egli comanda all'Universo ».

« Egli è invisibile, misericordioso, onnipotente ».

« Egli non ha nome ». — « Io detesto chi mi chiama con nome particolare ». — « Io sono chi sono ».

Con queste idee nel cervello, come divinizzare i re nel senso dell'interpretazione di Tylor e dello Spencer?

Quale orizzonte dunque per un uomo di genio come Omero! Ma, a un tempo, qual'arduo problema per la sociologia! Quelle idee, mature, fatte coscienza e virtù d'azione sin dall'aurora « storica » della più antica società del mondo, come spiegarle sociologicamente? Gli elementi paleontologici danno delle generalità vaghe e non possono servire, in nessun modo, ad una ricostruzione, pur approssimativa, dell'edificio scomparso. Le biblioteche egiziane furono distrutte. E per ciò io dicevo che ci troviamo, di fatto, a fronte di un preformato, di un senza precedenti. I precedenti mancano e il preformato ne spunta.

E appunto per questo il concetto del divino in Egitto è straordinariamente meraviglioso. Io me lo spiego, me lo interpreto cioè, e per conto mio, nel senso della filosofia bruniana e specialmente spinoziana. Dio, la materia cioè, è infinito ed eterno. Tutto l'universo « fenomenico » è sua fattura; e resterà prova delle sue energie fecondatrici, dalle infinite maniere, come i Soli e le Terre e i viventi e le società che vi si muovono dentro.

E sia. Ma questa interpretazione mi lascia senza risposta una domanda: Dunque in su gli albori della vita storica dell'antico continente s'era formato, per il suo fondo e come credenza religiosa, ciò che noi chiamiamo concezione monistica della natura! E come?

R. SCHIATTARELLA

professore nell'Università di Palermo

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

LA GENESI SOCIALE DEI COMUNI ITALIANI

Nessun problema della storiografia, credo, è stato trattato e discusso tanto e così variamente come questo della origine dei Comuni in Italia. Esso infatti ha dato luogo alle più vive controversie: perchè da un lato si connette coll'opinione, che ritiene i Comuni un novello rifiorire degli antichi Municipii romani, i quali sarebbero vissuti oscuramente attraverso il periodo della conquista barbarica e del feudalismo, ed avendo sempre conservate le tradizioni antiche, si sarebbero vendicati in libertà alla prima occasione ⁽¹⁾; e dall'altro porge l'addentellato alla critica negativa sia di coloro i quali ritengono i Comuni una creazione del tutto nuova, affatto diversa dal regime municipale romano, che si sarebbe già da tempo estinto ⁽²⁾, sia di coloro i quali trovano nell'istituto degli Scabini l'*ubi consistam* del passaggio dal

⁽¹⁾ PAGNONCELLI, *Sull'antichis. origin. e success. dei governi municipali nelle città italiane*, in 2 vol. Bergamo, 1823, tom. I, cap. 20; II, 6. 14; SAVIGNY, *Histoire du droit romain au moyen-âge*, trad. franc. per C. GUENOUX, 1839 in 4 volumi, tom. I, chap. V, § 120-21-22, pag. 265 e suiv. e tom. III, chap. XIX, § 40, pag. 80; P. VILLARI, *Il Comune di Roma nel M. E.*, pag. 5. Roma, 1887; e l'altra opera *Il Comune italiano e la storia di Firenze*. In questo senso scrive anche il LANZANI, *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313*, pag. 70-76-77, Milano, 1882 e NINO TAMASSIA nella sua bella nota su *Le associazioni in Italia nel periodo pre-comunale*, in Arch. Giuridico N. S., vol. II, fasc. I, pag. 121, Modena, 1898, a proposito del libro del SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, in-8, pag. 140.

⁽²⁾ SIGONIO, *In hist. Bonon.*, lib. 2, init. et ad ann. 1076; MAFFEI, *Verone illustre*, p. I, ed. Verona, 1732, pag. 8, 494; MURATORI, *Antiq. Ital. m. aev.*, tom. I, diss. 18, pag. 983, 984, 1007 e tom. IV, diss. 45, p. 5. Veramente Muratori non può dirsi un sostenitore convinto della cessazione dell'antico regime municipale romano; ma sono tali e tante le obiezioni che egli fa all'opinione secondo la quale i Municipii Romani non sarebbero del tutto scomparsi durante il m. e. che può benissimo annoverarsi fra coloro che li ritengono estinti in seguito alla invasione dei Longobardi. LUPI M., *Codex diplom. civit. et eccles. Bergomat.* in 2 vol. ed. a Bergomi, 1784, vol. I, p. 133, 134, 563; SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes d. m. a.* in 8 vol., tom. I, pag. 113, 117, 118, 332, 351; TROJA C., *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*; SPITTLER, *Staatengesch.*, tom. 2, 46, 47.

governo feudale al governo comunale, raffigurando questo come un prodotto germanico ⁽¹⁾.

Se non che nessuna di queste tre teorie ci dimostra in nessun modo la ragione del fatto compiuto, nè chiarisce la genesi e la base sociologica e storica dei Comuni. Come e per quali vie divennero i Comuni italiani? Ammessa la teoria del Savigny, vien fatto di chiedersi (sol che si abbia una sufficiente preparazione al conoscere filosofico) per quali cause i Municipii romani, che prima avevano vissuto una vita oscura e punto gloriosa, poterono d'un tratto elevarsi a quell'altezza politica dei Comuni, che costituisce la maggiore gloria dell'Italia medioevale. E nella ricerca di queste cause sta tutto il problema delle origini, che sono la parte più importante e difficile di ogni ricerca, e che pur troppo la teoria del Savigny lascia inesplorata. Nè meglio risolvono il problema le altre teorie accennate. E certamente, se gli studi del Lupi e del Troja sull'Italia longobarda e del Maffei e dell'Hegel sull'Italia greca dimostrano pienamente che le antiche forme municipali si erano estinte, dal momento che nell'Italia longobarda non vi furono più curie, ma le assemblee degli arimanni, dette *malli* e *fabule*, e nell'Italia greca ogni autorità passò nel novello corpo aristocratico degli ottimati, della milizia e del clero, e che per conseguenza non poteva derivare da loro il nuovo organismo di vita politica, essi lasciano intatto il problema delle origini dei Comuni.

Si è immaginato ancora di trovare negli Scabini la causa del passaggio dal governo feudale al governo comunale. Ma a parte che gli Scabini, questi assessori giudiziarii permanenti istituiti da Carlomagno allo scopo di risolvere tutti i processi, che non erano di competenza del placito generale, rivestiti di carattere ufficiale, erano dei veri giudici sotto l'autorità del re, a cui in diritto apparteneva la nomina ⁽²⁾; e che anche dopo, mutate le forme

⁽¹⁾ HAULLEVILLE, *Hist. des Comm. Lomb.*, II, 340; BETHMANN-HOLLWEG, *Die Ursprung der Lombardischen Städtefreiheit*, 1846, Introd. e pag. 136-37; LEO, *Entwicklung der Verfassung der Lombardischen Städte*, Hamburg, 1824; HEGEL, *Storia della costituzione dei Municipii italiani*, trad. it., 1861 (*Gesch. der Italien Städteverfassung*, Leipzig, 1847) Introd.; P. DEL GIUDICE, nei *Rendiconti del Regio Istituto Lombardo*, serie II, vol. XV, pag. 431. - In PAOLUCCI, *L'origine dei Comuni di Milano e di Roma* (secolo XI e XII), Palermo, 1892, pag. 44-54 e note è dimostrato sulla scorta delle fonti l'errore che il popolo dopo il secolo IX prendesse parte alle deliberazioni giudiziarie e all'amministrazione delle città e dei contadi per mezzo degli Scabini.

⁽²⁾ FUSTEL DE COULANGES, *Recherches sur quelques problèmes*, 1883, p. 359-528; BEAUDOIN, *Partecip. des hommes libres au jugement dans le droit franç.*, in *Nouv. Revue hist.*, XI, 1887; SALEILLES, *Rôle des scabins et des notables dans les trib. caroling.*, in *Revue hist.*, XI, 1889; BALUZIO, *Capit.*, pag. 451, ad an. 806, Cap.: *De cura missorum dominicorum*.

di governo, esercitarono presso i nuovi governanti le stesse funzioni di prima, cioè di giudici e periti del diritto, il che contraddice assolutamente alle tesi in discorso; c'è da osservare che i Comuni sono un fatto che gli Scabini non potevano creare, nè la loro formazione può essere dovuta all'azione cosciente degl'individui e dei poteri sociali, ma è un fatto storico nel significato più ampio che si attribuisce a questa espressione ⁽¹⁾. Certamente l'esame formalistico dei documenti può dimostrarci l'esattezza o gli errori delle diverse teorie accennate; ma non ci darà mai la spiegazione della genesi dei Comuni. Nè vale parlare di popolazione romana e di popolazione germanica, di sangue tedesco e latino, perchè dall'esame più accurato delle carte, delle storie e dei documenti dei tempi non risulta la più piccola allusione a contrasti di razze e a differenze di sangue ⁽²⁾.

(1) G. PAOLUCCI, *St. d'Italia*, Palermo, 1889, vol. I (476-1137), pag. 234: « La formazione dei Comuni è un prodotto della nuova vita politica, che gli Scabini non potevano nè creare nè rappresentare ». L'idea che l'autonomia comunale sia un progressivo svolgimento del potere arbitrale e della giurisdizione dei *boni homines* è stata resuscitata di recente dal DAVIDSON, *Zeitschrift d. Geschichtswoiss.* 1891, VI, 22 segg. e confutata dal TAMASSIA, *Le origini del Comune di Padova* (*Atti del R. Istit. Veneto* 1898-9, t. 58, p. II, L. V.) e *Chiesa e popolo* (*Arch. Giuridico*, a. 1901, N. S., vol. XII, p. 300-322).

(2) G. PAOLUCCI, *L'origine dei Comuni di Milano e di Roma*. In questo lavoro il valoroso A. scrive con fine senso critico: « Quelli che nella storia lombarda del secolo XI parlano di due popoli e sangui obbediscono a concetti, dirò, metafisici sulla storia. E sembrano strani quando credono d'aver trovato non so che di germanico o di latino di non so che importanza..... Perchè, se gli elementi sono germanici (il che non è, poichè la Chiesa e l'Impero del M.E. non sono elementi germanici, il diritto privato vigente non era solo quello germanico, nè l'assemblea del popolo si ritrova solo presso i popoli germanici), occorre per formare il Comune un principio non germanico che li dominasse e contemperasse » (p. 56, nota 2). E d'altra parte sono pur gravi le contraddizioni in cui cadono i sostenitori di questa strana teoria sociologica. Il Bethmann-Holweg, p. es., dichiara germanica la libertà dei Comuni. Egli ritiene bensì che nel secolo XI « Romani e Germani s'erano già da tempo mescolati in una sola nazione e il ricordo della nazionalità sopravviveva solo nella professione di legge, come diritto privato delle famiglie » e che « la comune cittadinanza era mescolata di Arimanni, Romani e Longobardi ed anche la nobiltà s'era formata dai liberi delle due nazioni » (*opera cit.*, pag. 136-7), ma afferma recisamente che « la vita cit'adina del M. E. deriva da pura radice germanica e testimonia dello spirito germanico » (« das Stadtwesen des Mittelalters — rein aus germanischer Wurzel entsprossen — ist Erzeugniss des germanischen Geistes »). Ma non si vede veramente come può essere conciliata questa concezione che gli elementi giuridici del Comune fossero germanici, quando si sa, e lo afferma lo stesso A., che questo fenomeno dell'accominamento delle classi in un solo diritto e sotto una sola autorità, in che consiste precisamente il Comune, non si vede affatto nella vita germanica. « In Germania, scrive il Bethmann, la nobiltà e il feudalismo si

Generalmente il problema delle origini dei Comuni è stato trascurato dal punto di vista sociologico ⁽¹⁾, e solo di recente gli studi sociologici sono stati applicati ad una ricerca tanto interessante. Ma anche qui si hanno le opinioni più disparate e cozzantisi fra di loro. C'è però un punto nel quale si accordano tutti coloro, i quali vogliono ricercare nella storia precedente e nelle condizioni sociali del tempo l'origine dei Comuni; e questo punto di convergenza è il ritenere i Comuni il prodotto di un conflitto di interessi antagonistici e di conseguenti lotte di classe ⁽²⁾.

svolse quasi sempre fuori della città, mentre in Italia le città accolsero i due elementi » (pag. 234-5). Che cosa è dunque che nelle città italiane ha la forza di plasmare in unica forma politica gli elementi germanici? Ed ecco ancora altre gratuite affermazioni dei sostenitori della teoria germanica. In una carta del 5 febbraio 1093 di Biandrate, borgo del territorio di Novara, è memoria di *XII habitatorum, qui electi fuerint ad hoc vel laude comitum* (V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel M. E.*, vol. II, pag. 283; SCHUPFER, *La società milanese nell'epoca del risorgimento del Comune*, Arch. Giurid., vol. III, IV e V, Bologna, 1869-71, vol. V, pag. 51 e segg.): l'Haulleville su questo documento fa questa riflessione: « Tale notevole documento ci mostra chiaramente l'origine germanica del Comune » (II, 340). Come e per quali rapporti? Oggi la critica ha potuto assodare invece che non si tratta affatto di un Comune — nel senso che si dà generalmente a questa parola — ma di un feudo governato dai Conti, signori del luogo, con alcune limitazioni importanti a garanzia dei diritti privati dei militi e dei liberi borghesi contro l'arbitrio dei Conti (vedi PAOLUCCI, *Il Comune di Milano*, pag. 33-56). Noi riporteremo più avanti l'intero documento; qui osserviamo che l'aver ritenuto gli studiosi che si trattasse di un vero Comune retto da 12 consoli (CIBRARIO, *Economia politica del medio ero*, Torino, 1839, I, 33) si deve ad una lezione sbagliata del documento stesso. Nel testo pubblicato nei *Mon. Hist. Patriae* (*Chartarum*, I, 708) si legge: *laude comunitatum*, che è stata interpretata: « secondo la sentenza dei Comuni o la maggioranza della Comunità » (HEGEL, *Op. cit.*, II, 170-72; PAWINSKI, *Op. cit.*, pag. 54, nota 1) e che ha ingenerato l'equivoco. Il testo corretto è oggi pubblicato da V. MANDELLI, *Op. cit.*, l. c.: nella quale opera è altresì pubblicata una seconda carta, della stessa data, non pubblicata nei *Mon. Hist. Patriae*, perchè creduta una ripetizione; mentre invece, come vedremo, non è che un complemento dell'altra.

⁽¹⁾ Per alcuni invero il problema delle origini dei Comuni è perfino indifferente. Così per esempio: G. FERRARI nell'opera: *Rivoluzioni d'Italia* (Milano, 1870) scrive a questo proposito: « per noi la prima origine è indifferente; noi seguiamo le istituzioni prendendole sempre nella loro attualità storica, astrazione fatta dal loro primordio archeologico » (pag. 219, vol. I). Come se le origini, osserva giustamente il Paolucci, fossero meno attualità storica degli svolgimenti posteriori! (*op. cit.*, pag. 28).

⁽²⁾ G. PAOLUCCI, *L'origine dei Comuni di Milano e di Roma*: « Non ho mai parlato di popolazione germanica e di popolazione romana, perchè gl'interessi delle classi e lo sviluppo sociale spiegano tutto » (pag. 36, nota 2), e altrove, nella *Storia d'Italia*, *op. cit.*, pag. 234-35: « Il Comune è la lega dei forti... ed esso si formò

Ma a buon fine le lotte di classe presuppongono la esistenza delle classi stesse, le quali non sono che categorie storiche di una determinata struttura sociale. Ed è a questa struttura sociale che bisogna rivolgere l'attenzione per potere indagare prima la genesi e la lenta formazione delle classi e degli interessi antagonistici e poi le lotte di classe e la conseguente formazione del Comune. E qui, come ho detto, si hanno le opinioni più disparate. Il concetto più fondamentale però è quello che trova il processo storico del Comune nella lotta che il capitale mobiliare — formatosi in occasione dei commerci, delle industrie e dei mercati, che, già fiorenti prima del mille, raggiunsero un alto grado di sviluppo colle Crociate — sostiene contro la proprietà terriera ⁽¹⁾; alla quale causa altre se ne aggiungono come concause,

in due modi o come lega delle tre classi sociali dei piccoli feudatarii, della classe plebea o *cives* in senso stretto e dei *cives majores* o *negotiatores* (termine indicante persone che non avevano feudi, nè giurisdizione, nè nascita illustre, ma che pure possedevano grandi ricchezze), come accadde nelle città di Lombardia; o come lega dei soli valvassori, come accadde generalmente nella Toscana, nel Marchesato di Spoleto ed in alcune città lombarde, quali Mantova e Modena e in Roma ». « Nelle città toscane.... la classe dei valvassori prima dovette lottare lungamente contro i Conti e i capitanei dei dintorni, poi contro il popolo, che si svolgeva e fortificava.... » (pag. 236). In questo senso anche il TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo*, pag. 63 e seg. Il SALVIOLI scrive: « Il Comune di Lombardia e Toscana è il prodotto della ribellione dei vassalli inferiori (*militēs*), dei mercanti ed artigiani contro l'aristocrazia feudale. Fra questa classe e quelli esistette una vera lotta, lotta di interessi e di predominio economico e politico » (*Stor. del D. Ital.*, 3^a ed. Torino, 1898, pag. 203-04). E come il frutto di una lunga lotta di classe considerano il Comune altresì il LORIA, nella *Base economica della costituzione politica*; il FERRARI, *Op. cit.*; il GROPPALI e il BARTOLI nella loro monografia *Le origini del Comune di Cremona*, 1898, pag. 15.

⁽¹⁾ SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, cit., pag. 204-05-07. « Alle sue origini il Comune italiano significò ribellione di alcune classi sociali contro altre, specialmente del capitale mobiliare contro la ricchezza terriera » (pag. 207); BIANCHI, *Il movimento democratico del secolo XIII in Italia*, *Riv. di sociol.*, Palermo, novembre 1895; GROPPALI e BARTOLI, *Le origini del Comune di Cremona*, pag. 14: « Ma un grande fatto... determina la formazione del... *terzo stato* (la borghesia) dal cui grembo uscirà... il Comune: è la febbre dell'industria e del commercio che apre l'era nuova ». E ancora a pag. 11: « Questa causa più profonda e universale (del sorgere del Comune) è da cercarsi nel risveglio delle industrie e del commercio, nell'accumulazione di un capitale mobile e nella formazione del così detto *terzo stato* ». Così pure G. PAOLUCCI, *Il Comune di Milano*, ecc., di Milano rileva che « essa era diventata nel secolo XI un vasto emporio dei prodotti che vanno dall'Adriatico e dal mar Ligure (« *Mediolanenses Genuam quasi portum maris magni sibi esse volunt* ». URSBERG, *Chron. nei Mon. Germ. Hist.*, tom. XXIII, pag. 346) alle regioni transalpine o da queste scendono al sud » (pag. 1) e che « erano già notevoli le sue industrie di lane, armi e oreficerie e frequenti i suoi commerci con l'Oriente » (pag. 2). Ma egli non sostiene esplicitamente che il Co-

come condizioni, cioè, che accompagnarono, favorirono e affrettarono la rivoluzione comunale, e fra queste: lo scadimento dell'autorità del Conte sulle città sul finire del secolo X a vantaggio dell'autorità vescovile, ciò che dava alle città separatesi dal contado un'amministrazione autonoma, esercitata dall'avvocato della Chiesa coll'assistenza dei *boni homines* e dei maggiori *valvassori* o *milites* ⁽¹⁾; la lotta delle investiture, nella quale tanto l'impero che il papato facevano a gara nel colmare le città di favori e di privilegi per averle favorevoli ⁽²⁾; l'uso tradizionale dei beni comunali, che danno

mune di Milano sia stato il prodotto di una lotta tra il capitale mobiliare e la proprietà terriera, legata ai vincoli feudali.

⁽¹⁾ SALVIOLI, *Op. cit.*, pag. 204; G. PAOLUCCI, *Il Comune di Milano*, pag. 2 e 3. Sul finire del secolo X il conte di Milano s'era dovuto ritirare in quelle parti del contado da lui tenute a titolo feudale (MURATORI, *Ant. Estensi*, tom. I, pag. 99) e l'ultima volta che egli comparisce in Milano per esercitarvi la sua autorità giudiziaria è nel 1045 (Azzone d'Este « comes istius civitatis », MURATORI, *Ant. It.*, IV, 9) e inalza tribunale non nell'antico Cordusio (*Curtis Ducis*, cioè palazzo del Duca o Conte) ma in una casa privata col permesso del padrone (« abitationis Aialdi iudex per eius data licentia » MUR., *l. c.*). Lo stesso avveniva a Cremona sul principiare del secolo X. Nel 916 l'imperatore Berengario I stabiliva che « nemo et comes, vicecomes, scultascio, gastaldio, decanus at aliqua magna parvaque persona publice et imperialis aut regie partis infra muros cremonenses vel foris circa civitatem miliaria quinque, placita custodiat aut mansionaticum faciat absque voluntate vel permissione presentis episcopi Johannis ejusdem ecclesie ejusque successorum.... ». Vedi: GROPPALI e BARTOLI, *Op. cit.*, pag. 18-19-20 e note, dove sono riportati i privilegi più interessanti della Chiesa Cremonese, raccolti nel Codice Sicardo.

⁽²⁾ MURATORI, *Ant. It.*, diss. 21; *Archivio storico*, Vedi X doc., 1, pubblica il decreto fatto in favore dei cittadini di Lucca « pro bene conservata fidelitate eorum in nos (imperatorem) et pro studioso servitio eorum » nel 1081 dall'imperatore Enrico IV. Vedi anche (ibidem) il bando del 1090 della contessa Matilde, col quale essa affida ai Mantovani la sicurezza delle loro persone, dei loro beni mobili e immobili, riordina la marca (proprietà collettiva) sciolta dall'imperatore, e li esime dal pagamento dei diritti di teloneo e di ripatico. G. Paolucci afferma, dietro una rigida critica delle fonti, che in Milano « la fusione dei tre ordini di persone: i feudatari maggiori, o capitanei, i minori o valvassori e i cittadini (gli operai delle campagne e della città ancora erano nella maggior parte servi della gleba e delle officine e dovettero aspettare ancora per emanciparsi) il che è precisamente il Comune, non avvenne che in mezzo al più grande cataclisma dell'età di mezzo, ... la lotta delle investiture » *St. d'Italia*, cit., vol. I, pag. 148: concetto che egli svolge nel *Comune di Milano*, ecc., pag. 9 e segg. Secondo il GIULINI, *Memorie spettanti alla storia di Milano* (ed. 1760), vol. III, 411, 423, 436; vol. IV, 19, il Comune di Milano sarebbe sorto tra il 1042 e il 1045, cioè durante la lotta tra Lanzzone e i nobili feudatarii, cacciati in quell'occasione dalla città (Vedine il racconto che ne fanno i due storici Arnolfo (in Muratori, SS. IV e M. G. H., SS. VIII) e Landolfo seniore (ibidem); opinione accolta dal LEO, *Entwicklung der Verfassung der Lombardischen Städte*, pag. 122-23; dallo SCHUPFER, *Op. cit.*, *Arch. giuridico*,

la prima ragione di unione, già in uso da secoli ⁽¹⁾; l'agglomerazione di una densa popolazione operaia nelle città ⁽²⁾; la preesistenza delle associazioni di mestieri ⁽³⁾, il vincolo spirituale, se non politico, che univa nell'alto me-

III, pag. 744 e segg.; dall'AMATI, *Ariberto e Lanzone o il Risorgimento del Comune di Milano*. Per la critica rimandiamo al lavoro del PAOLUCCI, *Il Comune di Milano*, ecc.

(1) SALVIOLI, *Op. cit.*, pag. 204; F. ROBOLOTTI, *Documenti storici e letterarii di Cremona*; GROPPALI e BARTOLI, *Op. cit.*, pag. 22; A. SOLMI, *Op. cit.*, p. 116-18; PERTILE, *St. del D. It.*, 1^a ediz., I. 302; SCHUPPER, *Aldi, liti e romani (Enciclop. giurid. ital.*, p. 68 e segg.); N. TAMASSIA, *Chiesa e popolo*, pag. 309-320.

(2) MURATORI, Diss. 21: « Quello che conferì non poco ad accrescere le popolazioni in Italia fu l'esorbitante liberalità dei Re verso le Chiese e verso i vassalli, col concedere loro non solamente le Ville e Castella, ma anche le Regalie, con restare perciò smunti quasi affatto i distretti e contadi delle città; di modo che quel paese, che una volta obbediva ad una sola città e al suo Conte, venne a dividersi in molti, per così dire, Regoli. Ognun poscia di questi formava delle Castella, tirandovi quanti abitatori poteva per nobilitare ed accrescere il suo dominio. Così andarono di lì innanzi crescendo le città, e a riserva di poche, furono tutte forzate ad accrescere il giro delle loro mura ». Lo stesso a pag. 157 e segg. con numerosi documenti sviluppa questo concetto. Questa è anche la tesi sostenuta dal SOLMI, *Op. cit.*, pag. 111 e segg., e più specialmente con grande messe di prove e di osservazioni dal SALVIOLI, *Contr. alla statistica econ. d'Ital. nel medio evo*, II, « Città e campagne prima e dopo il mille », Palermo 1901, IV, pag. 49 e segg. Contro questa teoria si è schierato recentemente il prof. Nino Tamassia, il quale non sa vedere come possa convenire al M. E. italiano la teoria dell'agglomerazione degli operai nelle città, dell'aumento progressivo della popolazione, della vasta economia del mestiere sostituita alla primitiva patriarcale. Nota cit., I. c., pag. 121.

(3) Questa tesi accolta da quasi tutti gli storici del diritto è stata di recente fortemente oppugnata dal SOLMI nel suo libro ricco di tanti pregi: *Le associazioni in Italia*, ecc., già citato, al quale hanno risposto, contraddicendolo, il Tamassia, colla nota sopra ricordata, e il RACCA, nel *Filangeri*, N. 9, 1899. È pregio dell'opera esporre minutamente le argomentazioni, che hanno condotto il Solmi a negare la preesistenza delle corporazioni d'arti e mestieri al Comune. Nel primo M. E. lo Stato germanico, sia dei Goti e Longobardi, Franchi e Normanni, svoltesi dalla *famiglia*, e le nuove monarchie, sostituitesi alle antiche comunità germaniche, gelose di ogni potere, assumono in Italia un'attitudine essenzialmente contraria alle libere associazioni operaie, pag. 3-5-6, e dove non riescono a sopprimerle, le mantengono in quello stato di soggezione a cui erano state ridotte negli ultimi tempi dell'impero, pag. 7. Concetto svolto con richiami frequenti al Diritto longobardo, che punisce severamente la *seditio rusticanorum*, pag. 10, e altre forme sporadiche di ribellione, e coll'argomentazione capitale che i germi del Comune rurale si debbono trovare non nelle associazioni libere, che non potevano esistere, dato lo Stato Longobardo, costituito rigidamente a base militare, pag. 9, ma nell'istituto delle *viciniae*, (*fara germanica*), trapiantato in Italia dai Germani, che permettendo le radunanze consuetudinarie dei vicini, convenuti dinanzi la chiesa (*conventus ante ecclesia*, come le chiama Roth, 342) a trattare dei

dio evo gli abitanti di una circoscrizione ecclesiastica (¹). Se non che il concetto, che il Comune sia il risultato di una lotta tra il capitale mobiliare e i vincoli feudali della proprietà terriera è assai imperfetto, perchè esso

loro interessi, alimentavano quella vita pubblica, che doveva più tardi far sorgere il Comune rurale, pag. 13-14-17-18. Premesse queste considerazioni, l'A. nota che il terribile fiscalismo imperiale del secondo periodo, che aveva tenuto in piedi l'ordinamento corporativo romano, l'aveva dovuto trasmettere in condizioni assai esauste ai nuovi conquistatori d'Italia, perchè esso — che non era naturale nè scaturiva dalle condizioni del lavoro, ma era imposto da scopi fiscali — potesse resistere alle irruzioni dei barbari germani, pag. 18 a 23, e decadde col rapido decomposi di tutte le più valide istituzioni di Roma. E se nell'Italia bizantina, ove continuarono le istituzioni fiscali romane, le corporazioni (*artēs, scholae*) conservarono qualche resto di vita, anche esse decadevano, oltre che per le cause generali, che facevano cadere le istituzioni romane nell'Italia longobarda, per il sistema durissimo e spogliatore di governo militare, che i Bizantini tennero in Italia, pag. 24. La conquista militare porta con sè l'accentramento della proprietà a scapito della piccola proprietà allodiale, l'asservimento del colono al *dominus*, alla Chiesa, ai conventi; la distruzione di ogni traccia di corporazione, della quale per cinque secoli, dal VI all'XI, nessuna traccia conservano le ricche fonti longobarliche, pag. 25-34. Da questo stato di cose ne segue che il lavoro si trovava dissociato, perchè così lo voleva l'economia di produzione di quell'epoca, scarso e limitato il lavoro industriale, mentre solo acquista massima importanza la produzione agricola, pag. 35-39. Sorge costì il sistema curtense di produzione nell'ambito delle corti regie, delle grandi proprietà territoriali, dei vasti possedimenti ecclesiastici, sistema che è l'organizzazione di ogni manifestazione dell'attività del lavoro, pag. 40-47. Così il lavoro industriale viene asservito, ma non così però che non restino operai tecnici, che si recano liberamente da una città all'altra a lavorare (esempio tipico i maestri Comacini), pag. 48-49. Ma pigliano tosto sviluppo in Italia nel periodo longobardo-franco per le naturali tendenze verso l'associazione e la persistenza di consuetudini di fratellanza e di socievolezza, l'*associazione giurata dei Longobardi*; i *confabulati* (persone legate da un contratto in un reciproco aiuto); la *confratatio* (rapporto di comune interesse economico, come costruir chiese e simili) con impronta religiosa, pag. 82-86, da cui comincia quel movimento popolare nelle associazioni che porta nel secolo XI a conquistare le libertà cittadine: mentre di pari passo nell'Italia bizantina sorge la *schola*, che risente più dell'influenza di elementi germanici (*gilda*), che romani, pag. 90-97. Ma è solo dal sistema feudale di produzione che si sviluppano i germi della libertà del lavoro — asservito nelle corti — prima e poi della libera costituzione del Comune, cap. VI, pag. 104-105, tra i fattori del quale mette in prima linea il godimento dei beni comunali, già in uso da secoli, che danno la prima ragione di unione, il bisogno di libertà e sicurezza delle industrie e dei commerci, che lo Stato feudale non dà od ostacola, cap. VII, pag. 116-118. Le associazioni dei mercanti, degli artigiani e le consorterie, in cui a vicenda si uniscono la borghesia, gli artigiani, e i nobili, per la tutela dei propri interessi, non sorgono che dopo costituito il Comune, che copiano fondamentalmente nella loro costituzione e funzionamento, cap. VIII. Questa l'ossatura del lavoro, che ha trovato nel Tamassia e nel Racca due validi avversari della tesi centrale che informa tutto quanto il lavoro. Anche

inverte l'ordine delle cause e degli effetti, e si attiene al fatto compiuto del capitale mobiliare invece di indagarne la genesi e la lenta formazione attraverso l'alto medio evo, mentre storicamente la formazione del capitale mobiliare presuppone la esistenza della rendita fondiaria, che è un fenomeno storico dipendente dalle condizioni territoriali meno favorevoli in cui viene ad effettuarsi la produzione ad un certo punto dell'evoluzione economica. La elevazione di valore dei generi agrari e la diversità dei costi di produzione, posti in attività dall'aumento relativo della popolazione, sono i due coefficienti della rendita fondiaria ⁽²⁾ e costituiscono nello stesso tempo

di recente il Salvioni, ha confutato del libro del Solmi la tesi della esistenza del sistema curtense di produzione in Italia. Egli scrive così: « Quella che è chiamata economia curtense, è propria della Germania, paese ove la città non ebbe importanza economica che tardi, (vedi in questo senso anche BETHMANN-HOLLWEG, *Die Ursprung*, cit., pag. 134-35) e non si può applicare alla vita italiana.... In Germania è spesso la corte dotata del privilegio di un mercato, che si trasforma in città (BELOW, *Territorium und Stadt*. München 1899, pag. 70 e 303); invece in Italia una fitta siepe di città grandi e piccole preesiste al mercato, e gli stessi castelli sorgono indipendentemente dalle concessioni del diritto di tener mercati ». *Contr. alla st. econom. d' It.*, cit., pag. 76 e not. 1 in cui accenna appunto alla tesi del Solmi.

(1) Speciale considerazione merita questa tesi già propugnata dal PERTILE, *Op. cit.* l. c., dal DAVIDSON, *Gesch. v. Florenz*, I, 326 e recentemente dal PALMERI, *Degli antichi Comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese* (1899) c. IV, 19 segg. e dal TAMASSIA, *Chiesa e popolo*, studio elaboratissimo sulle origini dei Comuni nell'Italia meridionale. Pare che la materiale unione degli elementi cittadini e borghesi non solo nel Mezzogiorno, ma anche nel Settentrione d'Italia, sia stata cementata e animata da rapporti d'indole ecclesiastica e precisamente dall'uso non mai venuto meno nella Chiesa, nemmeno in seguito alla avvenuta distinzione fra *plebs* e *clero*, per cui le *plebes* tanto rustiche che civiche concorrevano alla nomina dei sacerdoti, preposti alle Chiese, e tante volte degli stessi vescovi, esercitando così certi diritti, non diversamente che se si trattasse di veri organismi politici, come avviene in Italia, specialmente nell'età Carolingia; e dall'abitudine di queste plebi di riunirsi nei giorni festivi o di mercato davanti alla Chiesa, per cui mentre partecipavano a tutti gli avvenimenti che riguardavano la Chiesa, toccavano anche gli interessi stessi della città. Certamente queste osservazioni hanno un altissimo valore se vuolsi con esse addimostrare la preparazione di lunga mano delle plebi cittadine alla vita politica in genere; ma hanno relativamente poca importanza quando si voglia ricercare la ragione intima per la quale le *plebes* organizzarono il Comune.

(2) G. RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, Roma, 1894 pag. 126 e segg.: « Perchè nasce la rendita fondiaria? Non perchè esista il possesso della terra o vi sia la cooperazione produttiva di essa; ma perchè si estende la coltura ai terreni inferiori, perchè si aumenta e si differenzia il costo di produzione, perchè la corrispondenza utilitaria fra lavoro e prodotto si stabilisce nelle condizioni territoriali meno favorevoli ».

l'addentellato per la ulteriore formazione del capitale mobiliare. A misura che si estende la coltura ai terreni inferiori, sotto la pressione di un aumento relativo della popolazione, e si differenzia il costo di produzione, sorge la rendita, che si differenzierà tosto in capitale mobiliare, capace di profitto, quando, allargandosi il processo produttivo, sarà possibile la trasformazione della servitù della gleba nel salariato, e il monopolio degli strumenti di produzione ⁽¹⁾. E però il concetto sopra accennato non dà la spiegazione del sorgere dei Comuni, e la ragione pratica di questi deve ricercarsi in quello stato intermedio della storia economica della proprietà fondiaria, in cui, per la diversità delle condizioni territoriali, si differenzia il processo produttivo, si eleva il valore della terra, si introducono culture intensive, e si forma la rendita ⁽²⁾. Questo deve essere il processo logico di uno studio genetico dei Comuni, senza trascurare l'importanza che ebbe in questo grandioso avvenimento l'influenza del capitale mobiliare, e le conseguenti lotte di classe.

Il Marx acutamente considerò i Comuni italiani come un prodotto dei primi passi della produzione capitalistica, della metamorfosi, cioè, della spe-

⁽¹⁾ MARX, *Del capitale*, vol I, trad. it.: « L'ordine economico capitalistico è uscito per così dire, dalle viscere dell'ordine economico feudale; la dissoluzione dell'uno ha sprigionato gli elementi costitutivi dell'altro ». « L'insieme dello sviluppo che abbraccia ad un tempo e la genesi del capitalista e quella del salariato ha per punto di partenza il servaggio dei lavoratori ». « In fondo al sistema capitalistico vi ha una radicale separazione del produttore dai mezzi di produzione.... Perché il sistema capitalistico nasca è dunque necessario che, almeno in parte, i mezzi di produzione sieno già stati strappati dalle mani dei produttori, mezzi che questi prima impiegavano a realizzare il loro lavoro, e che ora sono in possesso di produttori mercanti, i quali li impiegano a speculare sul lavoro altrui », pag. 619-620. Dal quale fatto nasce evidentemente il plus-valore o profitto del capitale. Il Ricca-Salerno (*op. cit.*) crede invece che il profitto nasce non dall'uso di una quantità di lavoro non retribuito « ma perchè si allarga il processo produttivo e si svolge in periodi più o meno lunghi; perchè si accresce e si differenzia il costo di produzione, secondo le differenze maggiori o minori del tempo; perchè specificata in tal guisa l'equazione del lavoro col valore del prodotto ne deriva l'utilità relativa, che determina lo scambio capitalistico », e afferma « che l'elevazione del valore della ricchezza presente relativamente alla ricchezza futura per gli stessi produttori e la diversità dei periodi produttivi sono i due coefficienti del profitto », pag. 126.

⁽²⁾ SALVIOLI, *St. del D. It.*: « Il Comune.... fu solo possibile, perchè vi era una classe organizzata e pronta ad assumere il potere. Ed a questa funzione molte cause e circostanze l'avevano preparata, cioè il movimento commerciale promosso dalle Crociate e produttivo di aumento di ricchezza e di popolazione, per cui a sua volta si elevò il valore della proprietà fondiaria, culture intensive si introdussero e si diffuse quel benessere, che fece da sprone all'indipendenza e alla libertà politica », pag. 205, 286.

culazione feudale in speculazione capitalistica e come il risultato di una lotta vittoriosa contro il potere dei signori e le sue esorbitanti prerogative; e ci addita la via da seguire quando dice che bisogna ricercare gli elementi della produzione capitalistica, di cui le città del Mediterraneo costituiscono come il punto di partenza, nelle viscere dell'ordine economico feudale, e nelle cause intime della sua dissoluzione (¹).

Ma senza volere ancora iniziare le nostre indagini, dobbiamo accennare ad un altro grave problema, che è stato discusso vivamente dagli storici.

E cioè: quali classi entrarono in lotta fra di loro e costituirono il Comune? Ma il problema così posto ingenera necessariamente gravi obiezioni ed equivoci. Perchè il concetto astratto e generico di una storia unica di *tutti i Comuni* non può che indurre l'errore di pensare possibile la genesi dei Comuni attraverso lotte di classi ben distinte, la borghesia, per esempio, e la nobiltà feudale, esistenti solo nel nostro cervello. E soltanto questo volere generalizzare, invece di venire alla storia particolare, per tempi e luoghi, dei Comuni, ha potuto far ritenere che tutti i Comuni fossero il prodotto di una vittoria del *terzo stato*, o borghesia, o *pataria* su signori feudali (²).

(¹) *Del capitale*, pag. 620.

(²) Il SALVIOLI, *St. del D. It.*, dopo brevi e sapienti argomentazioni sulle origini del Comune, afferma giustamente che nell'Alta Italia la vita economica indipendente doveva, e a breve scadenza, trarre seco una rivolta della nascente borghesia contro il feudalismo, pag. 204. Ma se questo può dirsi della maggior parte dei Comuni dell'Alta Italia sarebbe errato affermarlo per tutti i Comuni. Così errano coloro che affermano, come Groppali e Bartoli, che: « il Comune del medio evo..... è una creazione del *terzo stato*... » (*Op. cit.*, pag. 14) e che a loro « basta d'aver messo in luce il fondamento economico e la creazione della borghesia, da cui il Comune è originato », pag. 15. È notevole pure che il Labriola, sebbene non voglia sostenere una tesi, scrive che « i Comuni... furono repubbliche di produttori corporativi e di corporazioni di mercanti » (*Del materialismo storico*, pag. 100-01, Roma, 1896) come se ci fosse stato un solo tipo di Comune. Certamente i Comuni di Lombardia non hanno le stesse origini dei Comuni della Toscana, del Marchesato di Spoleto, nè di Roma, nè dell'Italia meridionale e della Sicilia, nè può affermarsi che la borghesia si fosse formata alla stessa maniera e avesse acquistato la stessa importanza politica in tutti i Comuni, fino a dare a questi l'impronta esclusiva o prevalente di sè. Certo nella valle del Po la *pataria* aveva dovuto fare rapidi progressi se essa era già potente non solo a Milano, ma « Brixie et Cremona et Placentie et per omnes alias provincias » (BONITHONIS, *Liber ad amicum*, in JAFFÉ, *Bibl. Rer. Germ.*, II, pag. 644) e se sul cadere del secolo XI, unita alla plebe della campagna e della città aveva riportata vittoria non solo a Milano, anno 1027 (quivi i capi del partito patarino Arialdo ed Erlembardo nel 1066 assalirono l'arcivescovo « concitando turbam civilem et agrestem » ARN., III, 17, 18), ma ancora a Piacenza (BONITH. pag. 651 ed *Ann. Placent. Guelf.*, in M. G., XVIII, 411: « anno 1090, Deditio magna orta est inter populum et milites Placentie »), a Cremona (BONITH. pag. 649; GROPPALI e BARTOLI, pag. 31 e seg.),

Invece bisogna procedere assai cautamente se non si vuole incorrere nell'errore troppo comune di vedere e concepire la storia dei Comuni attraverso abitudini di pensiero e di ragionamento, che un errato modo di concepire il passato e il presente ha trasfuso in noi.

La società medioevale, dal cui seno sorse il Comune, è uno dei fenomeni più complessi, che vuole essere sopra tutto studiato non attraverso

a Lodi (GREG. VII, *Reg.* II, 55 [3 marzo 1075]. Gregorio si rallegra che Lodi sia insorta contro la simonia e il concubinato, cioè contro i capitanei e i valvassori, detti costantemente da Bonith., II, lib. VI e VII « ecclesiarum venditores et concubinarum suarum (dei chierici) propinqui »). Qui la borghesia impronta di sé la vita del Comune, vincendo la nobiltà per la forza del suo peso, per la potenza del suo numero; nè mai fino al secolo XII avvenne la fusione delle tre classi, che si trovano di fronte: i capitanei, i valvassori e i cittadini, cui accenna l'HEGEL, *Op. cit.*, II, 155; nella cui errata interpretazione circa il movimento dei Comuni lombardi è caduto il Dr. A. Pawinski, scrivendo che nelle varie città lombarde « il consolato originariamente nel suo primo momento di formazione si trovò esclusivamente nelle mani della nobiltà cittadina in seguito a lotte tra la nobiltà cittadina » (*Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord-und Mittel Italiens*, Berlin, 1867, pag. 53). Anche il Comune di Firenze può dirsi il prodotto della rivoluzione compiuta dalla borghesia artigiana e merciaiuola contro le classi feudali, perchè « la società fiorentina, ricevette sempre l'impronta da quella classe di artigiani e mercanti, che costituiva il nucleo principale della cittadinanza, se non per numero certo per importanza effettiva sociale e civile », TQNIOLLO, *Op. cit.*, pag. 63. Ma non così può dirsi dei Comuni delle altre città della Toscana, del Marchesato di Spoleto, di alcune città lombarde, quali Mantova e Modena. Ivi i vescovi non arrivarono mai a conseguire il primato politico, da costringere il Conte a ritirarsi nel contado, nè la lotta delle investiture vi produsse le stesse conseguenze che altrove. Quindi la lotta si svolge direttamente tra la classe delle famiglie nobili di mezzana potenza (valvassori, milites, valvassini) aiutati dallo scarso elemento della borghesia commerciale, e il Conte, avendo essa per effetto più la costituzione di un corpo aristocratico che di un vero Comune. La quale differenza di formazione si rileva dalla influenza che essa ebbe più tardi sullo sviluppo successivo delle città lombarde e toscane, perchè (scrive ottimamente il Paolucci) « nelle prime scoppiò subito una lotta tra i tre ordini, che divorò presto la libertà, mentre nelle seconde la classe dei valvassori prima dovette lottare lungamente contro i Conti e i capitanei dei dintorni, poi contro il popolo, che si svolgeva e fortificava, e però il loro sviluppo fu più lento ma più duraturo » (*St. d'It.*, cit., pag. 236). Tale è il caso del Comune di Biandrate, da me sopra ricordato, e al quale ritorno brevemente. Quivi sono i militi che lottano contro il predominio dei Conti e non la borghesia. Questa dà bensì appoggio ai militi, ma ha una parte assai secondaria nella lotta e non comparisce nei documenti dei tempi come una forza, a quella guisa che vi compariscono i militi. Da detta carta risulta che i « Conti Alberto e Guido giurano sugli evangeli che d'allora in poi (5 febbraio 1093) aiuteranno a ritenere le loro terre, benefici e beni, che abbiano o acquisteranno, i militi abitanti in Biandrate o che vengano ad abitarvi, secondo la decisione di 12 abitanti, che siano stati eletti a ciò, o secondo la decisione dei Conti

la conoscenza dogmatica degli istituti di diritto pubblico e privato, ma attraverso le condizioni materiali di vita dei popoli, pei quali dette leggi servivano: considerato, cioè, non come il prodotto di una lotta tra il diritto romano e il longobardo e poi il franco, accanto ai quali si asside poi come terzo il diritto della Chiesa; ma come il frutto delle condizioni del territorio e della vita esterna (densità della popolazione, natura del suolo, rap-

sino a 15 giorni dopo che non saranno più abitatori di Biandrate; e che essi Conti le abitazioni rurali (*sedimina*), che diedero o daranno ai militi abitatori di Biandrate in beneficio, lasceranno ai loro eredi legittimi maschi e femmine; che non riceveranno accusa, nè imporranno pena pecuniaria (*banna*) ai militi di Biandrate salvo per sette reati che sono: omicidio, spergiuro, furto, adulterio o incesto, tradimento, pugna giudiziaria, vendetta d'assalto, se fatta dopo un giorno, e che tutti gli altri reati saranno giudicati da 12 consoli (cioè *abitatori eletti a ciò*, c. s.). I militi alla loro volta giurano fedeltà ai Conti Alberto, Guido e Ardiciono contro tutti gli uomini fuori di Biandrate, eccetto l'imperatore Arrigo e il re Corrado; giurano inoltre di aiutarsi tra di loro per ritenere le loro terre, benefici e beni; delle loro discordie e concordie staranno a quello che giudicheranno i 12 consoli, salvo la fedeltà ai loro signori. I consoli infine giurano che giudicherebbero le concordie e le discordie che siano apparse in Biandrate e *delle quali siano richiesti di decidere* secondo la loro scienza e coscienza, pel vantaggio comune e l'onore del luogo, salva la fedeltà ai loro signori». In una seconda carta, portante la stessa data della prima, si dà a tutti i cittadini liberi di Biandrate la stessa sicurezza che ai militi. « I Conti giurano che aiuteranno con buona fede e giustizia tutti i liberi uomini abitanti in Biandrate a ritenere i loro beni secondo il giudizio di 12 consoli, che siano stati eletti o quello dei Conti, salva la fedeltà al Re padre e figlio e loro signori » (MANDELLI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 283 e seg.). Ora da questi due documenti, che potrebbero dirsi la *Magna Charta* di Biandrate, risulta che in questo borgo feudale la lotta si svolge specialmente fra i Conti, signori del luogo, e i militi, appoggiati dai liberi borghesi, e che la risultante di questa lotta non fu già il governo consolare, rimanendo presso i Conti i poteri politici e militari, ma la garanzia dei diritti privati (beni e persone) e della giustizia comune amministrata da 12 persone elette a ciò (consoli), le quali giudicavano nel solo caso che fossero richieste.

Anche il Comune di Roma è sostanzialmente il prodotto della lotta tra la classe numerosa e potente dei minori feudatarii e i grandi e il papa, e non una rivoluzione del popolo borghese, come hanno creduto l'HEGEL, *Op. cit.*: « Das Volk sich gegen seine Bedrucker empörte », II, 291: « Abgeordneten oder Vertreter der Burgerschaft », id. pag. 297; il GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma*, trad. it., IV, 530; il DE REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom.*, II, 432, Berlin, 1867; il COPPI, *Discorso sul Consiglio e Senato di Roma*; il LA MANTIA, *Origine e vicende degli Statuti di Roma*, Firenze, 1879, pag. 7. Roma non ebbe mai una borghesia forte, capace di fare una rivoluzione, perchè essa non fu mai un centro nè industriale, nè commerciale, come Milano e le altre città di Lombardia. Quando anche la corporazione dei navicellai (*scola sandalariorum*) di cui parlano i documenti (GALLETTI, *Del Primicerio*, pag. 298, anno 1115) appartenesse alla città di Roma (il che non pare certo, tanto più perchè nell'atto col quale la corporazione concede al Preposto del

porti di produzione e distribuzione della ricchezza, costituzione della proprietà immobiliare e via dicendo), che esercitano influenza tanto maggiore, quanto la civiltà è più bassa.

Seguiremo così passo passo, per quanto ci è consentito dalle scarse tradizioni letterarie e giuridiche e dagli incompletissimi nostri mezzi di interpretazione, l'evoluzione economica avanti e durante la formazione dei Co-

convento di S. Maria in Farfa l'uso del porto di Correse non c'è nemmeno l'indicazione del luogo dove l'atto fu redatto) e risultasse di abitanti di Roma, come si è voluto inferire dal fatto che il Patrono della *schola* era di famiglia romana (GALLETTI, pag. 297), tutto ciò non dimostrerebbe mai l'intervento del popolo minuto operaio nelle lotte per la conquista del potere come classe per sé stante. Le corporazioni degli artefici in Roma all'epoca della formazione del Comune sono ancora sottoposte al patrocinio delle potenti famiglie, nè potevano fare, scarse come erano e soggette economicamente, una rivoluzione: e male argomenta chi dalla presenza in Roma di liberi esercenti arti e mestieri (nei *Reg. di Farfa*, IV, si fa cenno di un *Bono negotians*, p. 72; di un *Johanni calciolarius*, p. 76; di un *Petrus calzolarius*, p. 116; di un *Signum manus iobonis ferrarii*, pag. 121, ecc.: e GALLETTI, *Op. cit.*, ricorda un *Johannis sutor*, pag. 224; un *Costantius negotians*, p. 243; un *Bonofiliolum iure matricum aurificem*, p. 224; un *Johannes de Balduino opifex*; un *Gregorius opifex*, p. 285; un *Farolfo humilis artifex*, p. 279-280; un *Farulfo tessitore*, anno 1057, ecc.) arriva alla conclusione che la « borghesia in Roma organizzata militarmente colla piccola nobiltà sorta da essa si sollevò contro il governo cittadino del papa » (DE REUMONT, *Op. cit.*, l. c.) e che il Senato che ne venne fuori fu « democratico » e composto di « faziosi popolari » (COPPI, *Discor. cit.* e LA MANTIA, *Op. cit.*, l. c.), perchè le arti di cui è fatto cenno nei documenti sono di quelle che non possono mancare in nessuna società civile e bene organizzata. Il vero è che a Roma faceva difetto una vera borghesia, capace di sostenere una rivoluzione politica, perchè quella « rimase sempre, come osserva acutamente il Paolucci, una città di nobili e d'impiegati » (*Il Comune di Roma*, pag. 109), tanto vero che nei documenti e nelle cronache del tempo quando si parla dei rappresentanti del nuovo governo vi si legge spesso l'aggiunta che erano nobili (OTTO, *Fris. Gesta*, ecc., I, 28; *Hist. Pont.*, in M. G., SS. XX, 545, 537; PAOLUCCI, *Op. cit.* pag. 109, nota 2). Non è la classe borghese (liberi esercenti arti e mestieri, possessori d'allodio, ecc.), che fonda il nuovo ordine di cose, ma quella numerosa e potente dei feudatari minori, che circondavano Roma da ogni banda (*Ann. Rom.* in M. G., SS. V, 476) ed erano numerosissimi nella campagna romana e nei territori circostanti (THEINER, *Codex dipl. dom. temporalis S. Sedis*, I, 20; PAOLUCCI, *Op. cit.*, pag. 82, 83, 110 e note) ed ai quali dovette unirsi lo scarso elemento borghese, che non poteva formare un partito a sé. Per altre dilucidazioni rimando il lettore al libro del PAOLUCCI, *Il Comune di Roma*, nel quale sono messi in evidenza gli errori storici di coloro che ritennero il Comune di Roma una rivoluzione della borghesia.

Certamente la borghesia, prodotto di un lungo e continuo sviluppo, di una serie di sconvolgimenti nei modi di produzione e di scambio, dove fu in grado di farlo, s'insignorì del potere distruggendo i rapporti feudali patriarcali e idillici, stracciando i variopinti lacci feudali, che stringevano l'uomo alla terra e ai suoi

muni, convinti, come siamo, che la vita materiale, mentre costituisce la statica della vita sociale, ne forma anche l'elemento dinamico, su cui i popoli adattano e riformano il diritto e le istituzioni politiche che li reggono. Ma le difficoltà per un lavoro di tale natura sono molte e gravi. Anzitutto sono scarsissimi i dati statistici sopra il movimento della popolazione, che costituisce, secondo noi, il fulcro della origine dei Comuni; straordinariamente incomplete le notizie sul valore della moneta; poche e frammentarie le descrizioni dei cronisti sulla maniera di vivere nel periodo medievale: difficoltà rese ancora più gravi dal fatto che gli studiosi non sono tuttora per nulla d'accordo sulle cause che poterono originare i Comuni, rendendo più arduo tenere conto dei risultati già ottenuti dalle ricerche intorno alla formazione dei Comuni, il che tuttavia vogliamo fare, pure diverso essendo il punto di vista da cui noi guardiamo la loro genesi.

I.

Col secolo XI si ha in Italia un meraviglioso rifiorire delle città e delle campagne in tutti i rami dell'attività economica, nell'agricoltura, nelle industrie, nei commerci.

Milano e Pavia in quel secolo erano già le città più popolate d'Italia e sopra ogni altra le più civili ⁽¹⁾. Eccelleva in fama soprattutto Milano ⁽²⁾,

naturali superiori, sciogliendo la terra da ogni vincolo feudale. Ma il suo sviluppo non è nemmeno unitario nelle varie regioni e nelle varie nazionalità: esso si diversifica a secondo i luoghi e gli ambienti e « qui è casta oppressa sotto il dominio dei baroni, là associazione armata ed autonoma nei Comuni, qui repubblica civica indipendente, là terzo stato tributario della monarchia; poi, al tempo della manifattura, antagonista della nobiltà nelle monarchie dinastiche e assolute, sempre fondamento cardinale delle vaste monarchie » (C. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, traduz. italiana, pag. 15). Ogni suo stadio però si accompagna ad un progresso politico, e soltanto oggi, collo stabilirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è conquistato finalmente l'esclusivo dominio politico nei moderni Stati rappresentativi. Sul moto cittadino nell'Italia meridionale vedi gli studi di F. BRANDILEONE, in *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*, XXX, 2, pag. 163 e seg.; FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, 1883; TAMASSIA, *Chiesa e popolo* cit.: e, per la Sicilia, oltre GREGORIO, *Consid.*, Lib. III, V, GENZARDI, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo*, 1891; GARUFI, *Il Comune di Palermo nei secoli XIII e XV*, 1901; G. PAOLUCCI, *Il Parlamento di Foggia del 1240*, in *Atti della R. Accad. di scienze lett. ed arti di Palermo*, vol. IV, S. 3 e la mia *Genesi della borghesia in Sicilia*, Palermo, 1900.

(1) « Fuerat utraque civitas (Milano e Pavia) populosa et super coeteras regni civitates inclita ». ARNULPHI, *Hist. Mediol.*, lib. III, 6.

(2) « Verum tamen in notitia omnium praestabat Mediolanum ». ARNULP., l. c.

specialmente per la sua grande popolazione ⁽¹⁾, per il suo recinto murato di più di due miglia, difeso da 310 torri e da altre fortificazioni fuori delle porte ⁽²⁾, per le sue fiorenti industrie di lane, armi e oreficarie e i suoi frequenti commerci coll'Oriente ⁽³⁾, per l'elevato benessere del popolo, dei mercanti, dei rustici, dei piccoli proprietari d'allodio, dei bifolchi ⁽⁴⁾, per i suoi numerosi istituti di beneficenza pei pellegrini (xenodochii), pei fanciulli (brefotrofi), per gli ammalati, per gli orfani ⁽⁵⁾. E altre città erano notevoli per l'aumentata popolazione e per le loro cinte murate, come Cremona con un doppio muro e sette torri e un fosso intorno ⁽⁶⁾, Vercelli, Parma, Padova, Pavia ⁽⁷⁾ e altre ancora.

Quale la genesi storica di questo risveglio cittadino?

La cagione centrale di questo grandioso movimento deve, secondo noi, ricercarsi nel lento ma costante aumento della popolazione in Italia a partire dal secolo VIII, il quale avviene in mezzo a quel periodo di transizione fra l'antico e il nuovo regime economico, in cui si compie il lento passaggio dal lavoro servile al lavoro libero e corporativista.

Non abbiamo che pochi e frammentarii ricordi letterari e scarsissimi dati statistici circa il movimento della popolazione: ma molteplici sono le prove indirette di questo movimento e fra queste essenziali i due fatti, che contrassegnano lo stato della società dei secoli VIII, IX, X e XI; l'importanza crescente del possesso fondiario e la rinascenza meravigliosa nelle condizioni della classe lavoratrice. Già questi fenomeni cominciano ad apparire fin dai tempi dei Goti. L'economia agraria, sotto il regno di Teodorico,

⁽¹⁾ « Ceteris urbibus populosior », ANDREAE, *Vita Arianaldi* negli Acta SS. Iunii T. v. 282. — « Totius Longobardiae metropolis », BONITHONIS, *Liber ad amicum*, cit., 638. — « Mediolanum populosa », DONIZ. in MURAT. SS. V. 378 e M. G. H. SS. XII, 401; GIULINI, *op. cit.*, vol. IV, 9.

⁽²⁾ « Urbem maxima multitudine munitam », WIPONIS, *Vita Chuonr.* Imp. in M. G. H. SS. XI, 272. — « Turribus muratis trecentum decem », LANDULFI SENIORIS, II, 26 in MURAT. SS. IV, e M. G. H. SS. VIII; PAOLUCCI, *Il Comune di Milano*, ecc., p. 2, not. 2.

⁽³⁾ USPERGENSIS, *Chron.* in M. G. H. SS. XXIII, 346 già cit.

⁽⁴⁾ A Milano « omnes mercatores et rustici, aratores et bebulci secure propria negotia agentes victitabant, singula sua curantes, prosperantibus universis in pace vivebant ». LANDULPHI SENIORIS, II, 26.

⁽⁵⁾ Milano era « praesidium... orphanis, adiutorium tribolatis, viduis subsidium, parvulis nutrimentum, lex iniustis, iustitia perfidis, timorque latronibus ». LANDULPH., *l. c.* Celebre era l'istituto dei fanciulli abbandonati, fondato nel secolo VIII da Dateo, arciprete della Chiesa di S. Ambrogio, MURAT, *Ant. Ital.* T. III, 588.

⁽⁶⁾ UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 595, anno 1032; SANCLEMENTE, *Series episc. Cremon.*, 230; ASTEGIANO, *Cod. diplom. cremnese*, 56; A. GROPPALI e F. BARTOLI, *Le origini del Comune di Cremona*, cit., pag. 17 e segg.

⁽⁷⁾ MURAT., *Antiq.* I, 35; TIRABOSCHI, *Nonant.* II, 123.

si ridesta e un po' di benessere ritorna a circolare nelle vene dell'esausta Italia ⁽¹⁾. Non è certo a credersi che Teodorico col suo editto (454-526) fosse riuscito a sospendere il corso delle cause, che avevano prodotto la rovina d'Italia, e l'opinione che sotto i Goti l'agricoltura fece dei notevoli progressi deve accogliersi con grande relatività ⁽²⁾. Se può parere ed è certamente esagerato quello che Atalarico dice di Teodorico, che cioè la lunga pace del suo regno e fece aumentare la popolazione e restituì i campi alla coltivazione ⁽³⁾, non è men vero che questa affermazione, accolta con certe cautele, deve contenere un fondo di verità. Anzitutto è risaputo, che sotto il regno di Teodorico l'Italia godette di una lunga pace, ed è naturale che questa sia riuscita benefica all'agricoltura, facilitando il tranquillo ritorno ai campi dei coltivatori, dei *possessores*, dei curiali stessi ⁽⁴⁾ e l'aumento della popolazione, di cui parla Atalarico: e si può intuire del pari che l'autorizzazione da lui data ai contadini di acquistare in proprietà terre con esenzione dai tributi e a condizione che le prosciugassero ⁽⁵⁾, le agevolazioni concesse ai privati, che incanalassero le acque sui fondi ⁽⁶⁾, il riscatto degli agricoltori della Liguria, strappati alle case e venduti come schiavi oltre le Alpi dai Franchi invasori, inteso a non accrescere il vuoto del lavoro ⁽⁷⁾, non dovevano che influire sull'aumento della popolazione.

Tanto Teodorico che Atalarico proteggono la piccola proprietà contro le violenze dei grandi ⁽⁸⁾ e noi vediamo che fino d'allora si comincia a sentire l'influenza dannosa, che le nuove condizioni del lavoro eserciteranno più tardi e in più larga base sulla grande proprietà, tutta benefica invece per il formarsi di un largo ceto di piccoli proprietari.

⁽¹⁾ « Vivant rustici epulis urbanorum, mediocres abundantia praepotentium ». CASSIOD., *Variar.* VIII, 31.

⁽²⁾ G. SALVIOLI, *Contr. alla st. ec. d'It.*, cit., pag. 32-33.

⁽³⁾ « Longa quies et culturam agris praestitit et populos ampliavit ». CASSIOD., IX, 10. Il vescovo Ennodio (*Vita Epif.*) così descrive l'Italia del tempo dei Goti: « Vides universa Italiae loca originaria viduata cultoribus. In tristitiam meam segetum ferax spinas atque in jussa plantaria campus apportat: et illa mater humanae messis Liguria, cui numerosa agricolorum solebat constare progenies, orbata atque sterilis jejunum cespitem nostris monstrat obtutibus ». Ma non bisogna dimenticare che Ennodio si riferisce specialmente allo stato d'Italia precedente alle guerre fra Teodorico e Odoacre.

⁽⁴⁾ CASSIOD., VIII, 31.

⁽⁵⁾ CASSIOD., II, 32, 33.

⁽⁶⁾ CASSIOD., II, 11, 21.

⁽⁷⁾ ENNODII, *Vita Epif.*

⁽⁸⁾ *Edict.* THEOD., 10, 75; *Edict.* ATHAL.: « Contra eos qui praedia vi occupabant ».

L'istituzione della produzione servile si presenta ormai come un ostacolo e un impedimento della stessa produzione. Il prezzo di locazione di uno schiavo ordinariamente più alto del salario di un lavorante, a causa del possesso esclusivo o del monopolio di cui godono i padroni di schiavi ⁽¹⁾, aveva dovuto crescere considerevolmente in mezzo a quella generale scarsità di braccia, che ci viene attestata da tutte le parti ⁽²⁾. E così agli inconvenienti vecchi dell'economia fondata sulla schiavitù, che cioè lo schiavo dev'essere mantenuto a spese del padrone dalla nascita alla morte, e che il suo lavoro, non mosso dal principio utilitario, non vale più d'un terzo di quello libero ⁽³⁾, altri nuovi se ne aggiungevano, che preparavano lentamente la distruzione delle istituzioni servili. Anzitutto l'Italia non riceveva più dalle guerre le grandi torme di servi, che ne coltivavano le terre, e vediamo che già i proprietari si rivolgevano da tutte le parti per averne, il che accresceva il prezzo servile. Gli Ebrei si eran dati a questo commercio con grande profitto loro e nelle Gallie cercavano schiavi per portarli al mercato di Napoli ⁽⁴⁾. Così scemavano i profitti dei grandi proprietari di terre, i quali non avevano più tornaconto a produrre ⁽⁵⁾. E ancora è risaputo che il profitto, che si ottiene colla schiavitù, subisce forti variazioni a misura che la produzione si effettua in condizioni territoriali e demografiche via via più difficili e meno remunerative.

Già sappiamo che sotto Teodorico si avvertiva già un certo aumento della popolazione, seguito dal conseguente bisogno di estendere la cultura a' terreni meno fertili o più lontani. Si parla infatti nelle *Variae* di Cassiodoro di prosciugamenti di luoghi paludosi, di terreni incolti dissodati, di acque incanalate. Così la cultura diveniva più intensa e meno remuneratrice, si aumentava il costo del lavoro nelle terre e nelle colture meno vantaggiose, si attenuava la differenza di lavoro fra la ricchezza consumata e la ricchezza prodotta dai lavoratori servili e veniva meno la base economica della schiavitù, dal momento che essa non era più conciliabile coll'interesse e coll'esistenza della classe dominante ⁽⁶⁾. Si maturavano invece per questa via le condizioni favorevoli alla piccola proprietà e Cassio-

(1) H. STORCK, *Cours d'économie politique*, Paris 1823, t. III, p. 147-55.

(2) GREG. I, Ep. IX, 98; *Liber diurnus* 38, 41, 32.

(3) G. RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, Roma (Lincoi) 1894, pag. 137.

(4) GREG. I, Ep. VI, 21; VII, 29; IX, 104, 213, 215: *Lex Wisigot.* XI, 2, 12.

(5) G. SALVIOLI, *Contrib. alla st. d'It.*, pag. 34.

(6) Il Salvioli parlando di questo stato dell'economia agraria in Italia ai tempi dei Goti scrive: « Il caro prezzo del lavoro servile segnava la ruina delle grandi fortune terriere, l'abbandono del latifondo condannato alla sterilità. Chi doveva valersi delle grandi fortune terriere non aveva più tornaconto a produrre ». *Contrib. ecc.*, p. 34; *Considérations sur les richesses et le luxe*, Amst. 1787, p. 426-27:

doro parla dei piccoli proprietari, che lavoravano colle loro mani ed abitavano sui fondi nelle loro *casae* ⁽¹⁾. Ma questo ritorno all'economia naturale, favorevole al sorgere di un largo ceto di lavoratori indipendenti, fu più generale e intenso sotto i Longobardi e più specialmente sotto i Franchi.

Di vero non poteva riuscire giovevole all'Italia la prima e subitanea incursione dei Longobardi, di questo popolo, che veniva non da *foederato* ma da conquistatore, feroce fra i feroci, per dirla con Velleio Patercolo ⁽²⁾. Non è nostro desiderio di entrare nella *vexata quaestio* della condizione dei Romani vinti sotto i Longobardi, nè della influenza che ebbe la dominazione di quel popolo sulla distribuzione delle terre ⁽³⁾. A noi giova ora far rilevare che il rapido incivilirsi di questo popolo, la benefica influenza del Cristianesimo, le molteplici disposizioni dell'Editto di Rotari e delle leggi degli altri re per reprimere i reati contro le persone e la proprietà,

« Il lavoro servile a buon mercato è il vantaggio delle colonie nella produzione di alcuni generi d'esportazione; ma a misura ch'esso diventa più costoso, anche quella produzione è meno vantaggiosa; e, quando fosse esclusivo, dovrebbero sostituirsi agli schiavi lavoratori liberi con alti salari ».

⁽¹⁾ CASSIOD., *Var.*, II, 11; III, 50; IV, 40. La formazione di questo ceto di coloni sotto i Goti è agevolata altresì dal fatto che essi si stabilirono negli immensi latifondi per famiglie, come voleva Teodorico, al quale premeva che i Goti conservassero anche in Italia il loro ordinamento familiare e militare. Nelle *Variae* di Cassiodoro (V. 14, 31) è fatta menzione di gruppi di famiglie gote agglomerate sui *fundi* dei grandi *possessores* nel Piceno, nei Bruttii e in altre parti d'Italia e si capisce come queste famiglie, accantonate nei latifondi di cui occupavano un terzo, tutto il giorno in armi per difendere il regno dalle armi greche, avulsi dai lavori della campagna, dovevano favorire l'istituto del colonato, come condizione della loro stessa esistenza. Il Solmi fa invece un quadro a tinte troppo fosche del governo dei Goti. Egli sostiene che in questo periodo le terre si accentrano, la piccola proprietà scompare, il colono cade nella piena mercè del *dominus*; il *precarium* ha una funzione estesissima e molti lavoratori dei campi son fatti schiavi o servi; che anche la Chiesa cerca di vincolare quanto più può i coloni al suolo, e che tutto ciò porta alla costituzione di una classe numerosa di dipendenti, e d'una aristocrazia di grandi proprietari, *Le associaz. in Italia*, pag. 25-26. Invece più esattamente il Salvioli (*Contr.* p. 34) ammette che la difficoltà pei signori di coltivare i latifondi contribuiva al miglioramento delle condizioni dei coloni.

⁽²⁾ *Hist. Rom.*, I, 2 c. 106; PAOL. DIAC., *De Gestis Longob.* II, 26; GREG. I, *Dial.* III, 38.

⁽³⁾ Questa ricerca è stata l'oggetto di studi profondi da parte di molti scrittori tra i quali primeggiano: CARLO TROJA, *Discorso sulla condizione dei Romani vinti*; CARLO HEGEL, *Sulla costituzione delle città italiane*; SAVIGNY, *Storia del D. Romano nel medio evo*; SCHUPFER, *Istituzioni politiche Longobardiche*; PAOLUCCI, *St. d' It.*, pag. 94, not. 3 e 4: e recentemente, sotto un punto di vista completamente nuovo, G. SALVIOLI, *Contr.*, pag. 17-29.

e soprattutto per salvaguardare l'inviolabilità della casa ⁽¹⁾, l'amministrazione di una giustizia pronta ed efficace avevano dovuto influire molto sul ripopolamento delle città e delle ville e sul progresso generale della produzione ⁽²⁾. Il lavoro dei campi riprendeva nuova alacrità, l'industria agricola s'arricchiva di nuove razze di cavalli e di buoi, le città si ripopolavano. Passato il primo furore barbarico, gli abitanti, rimasti fedeli al luogo natio, a cui li tenevano legati forti vincoli giuridici e sociali, pazientemente ricostruivano le case distrutte e incendiate, le chiese e le mura delle città abbattute. Così fu di Padova, Oderzo, Cremona ⁽³⁾, le quali malgrado le violenti distruzioni dopo pochi anni ricompaiono già restaurate e ripopolate. I Longobardi gareggiano a fabbricare basiliche, chiostri, ospedali, fondazioni pie con larghe dotazioni: e così sorsero le celebri badie di Fara in Sabina, di S. Vincenzo al Volturno, la basilica di S. Giovanni in Monza, ed altre innumerevoli in Vercelli, Lucca, Pavia ed altre città; e si elevarono sotto di loro non pochi *castra*, che dovevano servire di ricovero alle popolazioni nei momenti di pericoli, e che offrivano a queste oltre la sicurezza i mezzi di soddisfare ai bisogni religiosi e materiali della vita di tutti i giorni, la parrocchia, il molino, il pozzo, la fontana. Liutprando fondava una città fortificata nel Modenese, che fu detta Cittanova, e dove i nuovi abitanti eressero una chiesa ⁽⁴⁾.

E ciò contrassegna un aumento notevole della popolazione a cui corrispondono una coltura estesa a terreni sempre meno produttivi o più lontani, e un rifiorire progressivo della popolazione lavoratrice. La espressione di P. Diacono che sotto i Longobardi « dove fu pace, vi fu anche floridezza per vinti e vincitori » è profondamente vera, ed essa si riconnette alla cresciuta importanza del possesso fondiario e al lento formarsi della rendita a misura, che l'aumento della popolazione faceva sì che la coltura si avverasse in condizioni territoriali sempre meno favorevoli. Noi ne abbiamo una riprova nei documenti dei tempi. P. Diacono ⁽⁵⁾ afferma che i conquistatori nelle nuove sedi si fissarono dividendosi in *fare*, il che non poteva aver luogo

⁽¹⁾ E. LONCAO, *L'inviolabilità del domicilio nell'antico Dir. Germ.* Palermo, 1900.

⁽²⁾ Sul rapido e progressivo incivilimento dei Longobardi oltre i libri sopra citati vedi il bel libro del prof. CALISSE, *Diritto ecclesiastico e Diritto longobardico*, Roma 1888, e il cap. VII, lib. I della *St. d'It.* del PAOLUCCI.

⁽³⁾ Sulle vicende di Cremona vedi GROPPALI e BARTOLI, *Le origini del Comune di Cremona*, pag. 17-18.

⁽⁴⁾ MURAT., *Antiq. ital.*, II, 155, 195 e segg.; P. DIAC., IV, 20, 21, 28, 30; TROJA, *Cod. dipl. Long.*, I, n. 7 ad ann. 579; LUPI, *Cod. dipl. Bergom.*, I, 437. ann. 755; SALVIOLI, *Contr.*, pag. 42 e segg.

⁽⁵⁾ *Hist.*, II, 9; GREG. I, *Epist.*, II, 7, ann. 591; LUPI, *Codex dipl. Long.*, I, 938.

che o nei latifondi confiscati o nei patrimoni imperiali o nelle terre abbandonate dai signori ecclesiastici e laici e mai nelle piccole quote di *tertia* ⁽¹⁾.

Così si sviluppavano nuovi vincoli economici, nascevano nuovi piccoli villaggi laddove si fissavano le *fare* (gruppi famigliari), aventi a base della loro esistenza i *consorzi*, forma di economia rurale già praticata in Germania ⁽²⁾; e in conseguenza una vera colonizzazione avvenne in quei vasti territori incolti delle chiese e del fisco. E a misura che cresceva la popolazione noi vediamo che non basta più alle famiglie la *sorte*, o piccola porzione di terra assegnata a ciascuna di esse originariamente, ed esse estendono grado a grado il loro possesso sopra le terre incolte, coperte da sterpi e da paludi, diboscandole, dissodandole, mettendole a coltura. E vediamo così sorgere in opposizione alle *sortes asiaticae* le *terrae conquestae*, cioè le terre nuove occupate, alle quali viene estesa la coltura, non provenienti affatto da compera, nè da successione famigliare. Sparivano a poco a poco gli sterpi e le paludi: e i documenti dei tempi fanno frequentemente menzione di campi di recente dissodati e messi a coltura « cum ortis, curtis, areis, clausuris, campis, pratis, vineis, castanetis, cerretis » ⁽³⁾. Molti contratti di livello e di precarie contengono già la formula « ad laborandum et meliorandum ». Negli immensi latifondi della Chiesa si trovano coloni di varia condizione, la *massa* gerarchicamente soggetta al *rector* o *massarius*, e laddove su queste terre si trovarono famiglie di coloni, non vennero dai Longobardi molestate, ma, secondo voleva la divisione ordinata, cambiarono soltanto di padrone.

Sotto la signoria dei Franchi le nuove forze economiche prendono nuovo slancio e vigore. All'ombra dei monasteri, delle chiese, dentro il circuito dei fortilizi e castelli feudali, intorno alle ville, dove si trovava la pace e la sicurezza delle persone e dei beni, la popolazione si accresceva notevolmente. E si connette, come sempre, a questo fenomeno dell'aumento della popolazione, l'altro del bisogno sentito di scendere via via alla coltivazione di terre inferiori

⁽¹⁾ SALVIOLI, *Contr.*, pag. 27.

⁽²⁾ È certo oramai che i Longobardi mantennero in Italia il primitivo comunismo agrario della tribù o centena (circoscrizioni minori del Ducato) e soltanto è dubbio se le terre arabili furono divise una volta sola fin dal primo momento dell'assegnazione, o se furono riassegnate ogni anno. È probabile però che la ripartizione fatta alle prime famiglie non sia stata più modificata e che soltanto i lotti fossero lavorati col sistema della coarazione, una specie di cooperazione nella coltura, nella quale uno era l'aratro e ogni famiglia doveva contribuire coi suoi buoi posseduti. È questa la tesi validamente sostenuta dal SALVIOLI, nel suo scritto *Consortes e Colliberti nella storia del dir. long. franco* nelle Mem. di St. patr. per le Prov. Parmen. e Moden., serie III, vol. II, parte I, 1883, e recentemente nei suoi *Contr.*, pag. 27-28; TROJA, *Disc. dei Rom. vinti*. § 94, 138, 177, 182, 299.

⁽³⁾ TROJA, *Cod. dipl. long.* ad. ann. 784, n. 991.

o più lontane, di migliorare la coltura dissodando, prosciugando paludi, diboscando, arginando fiumi. Ma questo processo di transizione fra l'antico e il nuovo regime economico avviene tutto a favore delle classi lavoratrici. A misura che si estendeva la coltura e si rendeva più facile e largo il mercato dei prodotti agrari ed era più libera la disposizione della terra si promuoveva ed elevava la rendita. Le condizioni diverse della produzione territoriale e non altro producevano questo fenomeno importantissimo della rendita e le più profonde trasformazioni nella distribuzione della ricchezza. Se non che le classi detentrici della terra, che prima erano interessate al mantenimento delle istituzioni servili, quale condizione indispensabile per ottenere le forze lavoratrici e il profitto, a misura che scemava la produttività e si aumentava il costo del lavoro nelle terre e nelle culture meno vantaggiose e si attenuava la differenza fra la ricchezza consumata e la ricchezza prodotta dai lavoratori servili, trovavano utile l'introduzione di contratti di lavoro favorevoli alle classi lavoratrici, e l'emancipazione graduale dei lavoratori da cui si attendevano giustamente un incremento di attività, di maggiore energia e diligenza di lavoro ⁽¹⁾. E non mancano gli esempi in tutta l'Europa occidentale di affrancazioni di servi, fino al completo riscatto della persona e della proprietà, di concessioni fatte ai lavoratori nell'uso e nel possesso delle terre ⁽²⁾. Già fin dal secolo V i canoni delle terre della Chiesa risultano tenuissimi, e, malgrado fosse fissato che tali concessioni enfiteutiche dovevano durare soltanto 28 o 29 anni o per tre generazioni e dovessero cessare colla morte del possessore, malgrado fra le varie clausole fosse inserito il divieto di alienare ed altre, che ricordavano al possessore il suo diritto essere limitato all'usufrutto del fondo, avveniva generalmente che il proprietario perdeva la terra, e il canone per quanto tenue o derisorio non veniva pagato ⁽³⁾. Anzi non si tardò ad avvertire che i possessori non esitavano ad alienare i loro diritti, che tali alienazioni di lunghe locazioni corrispondevano ad un'alienazione della terra concessa ⁽⁴⁾; oppure che quando le terre restavano nelle mani di una stessa famiglia, passando di padre in figlio, prendevano il carattere di beneficio ⁽⁵⁾. La vedova conserva il possesso, il figlio succedeva al padre ⁽⁶⁾ e così via in modo che sempre più

⁽¹⁾ RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, pag. 137; FORBONNAIS, *Principes et observations économiques*, pag. 25; MIRABEAU, *De la Monarchie Prussienne*, III, pag. 60.

⁽²⁾ ST. SUGENHEIM, *Geschichte der Aufhebender Leibeigenschaft und Kötigkeit in Europa*, 1861, pag. 113-19 e note.

⁽³⁾ GREG., I, *Epist.* VIII, 34.

⁽⁴⁾ *Liber diurnus*, ed. Rozière, 235.

⁽⁵⁾ *Codex Carol.*, 98, ed. Iaffè, 288.

⁽⁶⁾ *Id.*, 132.

facevansi fievoli i nessi fra il concedente e il concessionario e questi si riguardava non altrimenti che proprietario. E quando più tardi la Chiesa pensò di abbandonare il sistema della enfiteusi ⁽¹⁾ e vietò ai vescovi di concederne ordinando che i possessi delle chiese dovessero mantenersi intatti ⁽²⁾, la classe degli enfiteuti aveva già profondamente mutata la sua condizione giuridica ed economica perchè la Chiesa si potesse illudere di potere mutare tutto un nuovo ordine di cose, perchè più forti che le stesse leggi erano le incalzanti necessità di una società che progrediva. L'aumento della popolazione premeva continuamente sull'assetto e lo svolgimento storico della proprietà terriera, e quelle concessioni fatte ai lavoratori nell'uso e nel possesso delle terre, quelle affrancazioni di servi operate dalle stesse classi terriere erano fatte evidentemente per supplire al costo elevato della ricchezza nella decrescente produttività dei terreni con un aumento di intensità e di efficacia nel lavoro. Chi richiami alla memoria le condizioni demografiche d'Italia nell'alto medio evo fino a tutto il secolo XII e la mancanza di capitali da investire nelle terre ⁽³⁾ si renderà conto della necessità di agevolare il lavoro fino a dargli una grande prevalenza nella produzione. Le antiche memorie dell'Italia provano che questa abbondava di selve e di boschi, e che perfino le città erano in mezzo alle paludi ⁽⁴⁾. E troviamo che è in tali siti che sorgono i principali monasteri, come il Casinense, Farfense, Subbiacense, Volturnense, Bobiense, Pomposiano, Novalicense ecc., questi vari centri d'azione e di civilizzazione. Il lavoro dei monaci, di questi oscuri pionieri della civiltà medievale, gente che si nutriva di cibi parchi e modesti ⁽⁵⁾, aiutati dalla massa dei coloni e dei servi, rappresenta, nella sua costante opera di operosa coltura della terra, il primo segno di quelle necessarie trasformazioni della produzione che rivoluzionerà il mondo feudale. Così un soffio di vita potente attraversava l'Italia settentrionale. *Novales* venivano detti i campi capaci di sentire il grave

(1) *Liber diurnus*, 236.

(2) *Ibid.*, 148, 149, 239, 240.

(3) SOLMI, *Le associazioni in Italia*, pag. 32 e segg.

(4) Di Bologna si sa che fino al 1073 era circondata da paludi, GHIRARDACCI, *Stor. Bolognese*, lib. II; così pure del territorio modenese. mantovano, lodigiano, cremonese: MURAT., *Ant.*, diss. 21; ASTEGIANO, *Cod. dipl. Crem.*, pag. 476.

(5) Sull'organizzazione economica dei monasteri, cui qui accenno di sfuggita, si vedano le *Regulae* nell'ed. di HOLSTENIUS, Roma 1661, e particolarmente l'*Exordium Coenobii et Ordinis Cisterciensis*, cap. III e XV e le *Consuetudines Farfenses*, ed. 1899. Notizie sparse si trovano in TROJA, *Cod. dipl. long.*, 419; TIRABOSCHI, *Mod.* II, n. 194 e *Nonant.* II, 53, 70, 168; LUPI, *Codex dipl. bergom.*, II, 1106; TATTI, *Annali sacri di Como*, II, 791, 793; P. MINETTI, *Diss. ad leg. qui agros*, VIII, *Cod. de omni agro deserto*, Romae, 1852, pag. 47-48.

aratro, o altrimenti *ronchi* e *roncona* dall'antica parola latina *runcare*. E questo processo avviene tutto a favore delle classi lavoratrici. Ciò che contrassegna infatti quest'epoca di transizione tra le forme servili e le libere del lavoro è precisamente la grande prevalenza del lavoro nella produzione e la soggezione del capitale al lavoro. In quest'epoca essendo ancora limitata l'estensione della cultura e lievi le differenze territoriali, in cui veniva ad effettuarsi la produzione, mancava una classe intermedia di capitalisti fra i lavoratori e i proprietari fondiari; e se l'estensione della cultura e la produttività decrescente erano arrivate al punto in cui appaiono le prime differenze di valore fra terreni e terreni, era ancora praticabile certamente la piccola coltura indipendente, non occorrendo ancora forti anticipazioni e mezzi cospicui di produzione, donde la possibilità nel lavoratore di eseguire il lavoro in gran parte per conto proprio e a suo beneficio e lo stato florido e progressivo della popolazione lavoratrice nell'epoca feudale. E questi due fatti dell'aumento della rendita fondiaria e del miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici si riscontrano principalmente nell'VIII e nel IX secolo in tutta l'Europa occidentale e specialmente in Germania ⁽¹⁾, in Francia ⁽²⁾, e in Italia. È questo periodo di transizione fra

⁽¹⁾ In Germania la popolazione tra il 900 e il 1200 si era già quadruplicata e aumentata straordinariamente in connessione con questo fenomeno la rendita. Un pezzo di terreno, che valeva 100 coltivato nell'ottavo e nel nono secolo, si eleva a 1184 nella seconda metà del duecento, e sale a 1671 nel trecento. In quell'epoca di dissolvimento in Germania, che fu il periodo carolingio, delle antiche comunità agrarie, della distruzione delle piccole proprietà allodiali, del concentramento dei possedimenti fondiari, assistiamo ad una lenta trasformazione della costituzione della società tutta a beneficio delle classi lavoratrici e di una organizzazione più forte ed estesa delle forze lavoratrici. Per tutto ciò si veda: INAMASTERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, I, pag. 235-37, 259, 341-42; II, pag. 109, 110, 440-41; LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, Leipzig, 1886, p. 159, I, 1503-09; RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, pag. 147.

⁽²⁾ In Francia nel secolo IX il vincolo servile si trasforma e si rende meno forte, e i servi si confondono sempre più nella realtà coi liberi. Essi diventano ugualmente proprietari coltivatori della terra e diventa florido e progressivo lo stato della popolazione lavoratrice, dal momento che la maggior parte del prodotto spetta allo stesso lavoratore. A misura che la coltivazione si estende a terreni inferiori e diventano inefficaci, insufficienti le imprese fondate sul lavoro degli schiavi, perchè si eleva il costo della ricchezza nella decrescente produttività dei terreni, si rende una necessità l'emancipazione graduale dei lavoratori e quelle agevolazioni giuridiche nei contratti di lavoro, da cui nasceranno un incremento di attività, maggiore energia e diligenza di lavoro. Le terre di proprietà della Chiesa, in connessione con questi avvenimenti, nel secolo IX venivano date a coltivare a contadini emancipati per un canone che non andava mai al di là del terzo, e talora anche del quarto, del decimo e perfino anche del solo dodicesimo del rac-

l'antico e il nuovo regime dell'economia, è un periodo di servitù raddolcita, parziale, e di libertà limitata incipiente, in cui si avverano quelle profonde trasformazioni dell'ordinamento sociale, da cui sbocciano le classi, che fonderanno più tardi il Comune.

In Italia, abbiamo già messo in rilievo come nell'epoca barbarica cessasse la coltivazione ad economia fondata sulla schiavitù a causa della popolazione scarsa relativamente alle terre abbondanti e come sorgesse il sistema delle opere servili, fenomeno connesso coll'abbondanza del terreno coltivabile e colla scarsità del lavoro e del capitale ⁽¹⁾. I grandi proprietari, in questa

colto. Così il DELISLE, *Étude sur la condition de la classe agricole au moyen âge, du dixième au quinzième siècle en Normandie*, 1851, pag. 74-75, pubblica due contratti d'affitto degli affittavoli dei monaci di S. Giuliano di Tours, che stipulavano di pagare il sesto, ed altri in cui il canone era fissato al decimo e anche al solo dodicesimo. E altre notizie interessanti sulla vita dei servi e dei coltivatori liberi del nono secolo in Francia si trovano nel *Polyptique de l'abbé Irminon, ou dénombrement des manses, des serfs, et des revenus de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés, sous le règne de Charlemagne*, pubblicato da GUÉRARD nel 1844, negli *Études historiques sur Moissac*, 1872, di LAGRÈZE-FOSSAT, il quale scrive che i contadini dell'abbazia di Moissac « trattano da pari a pari coi monaci, e che il prelievo di prodotti stipulato a favore di questi ultimi non riveste il carattere di un tributo imposto; è discusso prima e liberamente consentito », pag. 33-34. Nella *Origine ed evoluz. della proprietà* di P. LAFARGUE, Palermo, 1896, pag. 278 e segg.; ST. SUGENHEIM, *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa*, Petersbourg 1861, pag. 113-19 e note, riferisce molti esempi di affrancazioni di servi avvenute in Francia e vi sono messi in evidenza i motivi di tali affrancazioni. Quello che si vuole è che le terre, incolte e deserte, come dice l'arcivescovo di Besançon, siano messe a coltura in guisa che il miglioramento nelle condizioni delle classi lavoratrici arrechi anche un aumento delle rendite dei padroni. Il Sugenheim riferisce le seguenti dichiarazioni dell'Ab. Ugo di St. Denis (1186): « Nostra quoque plurimum interesse decernimus, ut eorum precipue profectibus intendamus, de quorum commodis et augmentis proventus nostros multipliciter augeri non dubitamus »; dalle quali non si differenziano gran che quelle del Duomo d'Orleans (1224), ricordate anche dal RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, pag. 143. Ma certamente il maggiore vantaggio doveva essere delle classi lavoratrici se da vari atti del 1212 e del 1214 risulta che i monaci dell'abbazia di Moissac davano a coltivare le loro terre a contadini liberi riservando per sé il terzo, il quarto e perfino il decimo soltanto del raccolto, e se nei paesi vinicoli, dove si davano a piantare le terre per trasformarle in vigneti, il proprietario teneva per sé la metà del prodotto e non poteva scacciare i coloni ed i loro discendenti dal terreno che avevano piantato. LAFARGUE, *op. cit.*, pag. 279-80-81. È questo il secolo d'oro delle classi lavoratrici, periodo di transizione tra le forme servili e le forme libere del lavoro, e che preludia una profonda trasformazione nella costituzione sociale.

⁽¹⁾ C. BERTAGNOLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881, pag. 157-58, 169; D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883, ed. 2^a,

nuova forma di produzione, riservatasi una porzione di terreno che facevano coltivare con opere servili, ripartivano il resto fra i lavoratori, servi della gleba, esigendo in corrispettivo una contribuzione fissa in natura, un certo numero di prestazioni d'opera, e più raramente una quota del prodotto. È questo un periodo tristissimo per le condizioni dei lavoratori della terra. I signori sono ben lontani dall'occuparsi del proprio terreno, ed essi hanno soltanto di mira di legare al suolo quanti più coloni ⁽¹⁾ è possibile e di farsi nutrire con canoni, che dai medesimi sono corrisposti. Di regola la terza parte coltivabile era riservata ai signori e in questa i servi dovevano lavorare tre giorni per settimana, mentre soltanto le altre due terze parti del terreno e gli altri tre giorni della settimana erano riservati ai servi. E costoro dovevano prestare ancora altri servigi *in prato, vel in messe, in aratura, vel in vinea* e l'assistenza personale in occasione della messe e della vendemmia ⁽²⁾. Una volta erano richiesti di riparare le fortificazioni del castello; un'altra volta di battere il grano, di trasportare il vino e gli altri prodotti del padrone; tal'altra per la guardia notturna ⁽³⁾ o per albergare lui e le sue truppe ⁽⁴⁾. Si pretendeva da loro una gran quantità di donativi d'animali o di derrate in certe occasioni solenni dell'anno a titolo di omaggio, le quali si chiamavano *strenne, salutatici e calendatici*; si pretendevano censi di grano, di farina, di miele, di birra, di vino, d'uva, di capponi, di uova; poi le *menaide*, pane, focaccine, carni salate, prosciutti; o ancora fieno e paglia o qualche libra di pepe, di cera, di cannella; e in molti luoghi il colono doveva mantenere a proprie spese i cani da caccia del signore (*brenage*). Il servo della gleba, poi, aveva una personalità giuridica limitatissima. Non poteva allontanarsi in nessun modo dal fondo, nè contrarre matrimonio senza permesso del padrone. Moriva il signore e i servi dovevan pagare relevii (*mutagium*) al nuovo signore; moriva il possessore del fondo e dovevan pagare laudemii di regresso (*raccapitium*) o in be-

pag. 121 e segg.; ai padroni dell'epoca barbarica non tornando più conveniente mantenere nè « sorvegliare direttamente i pochi schiavi rurali che ancora restavano, li trattavano come se fossero sempre stati coloni o altri dipendenti, ossia li interessavano alla cultura, dando loro una casa fissa e terre da coltivare (servi casati, curtisani, mansionarii, hobarii): non li mantennero più, anzi pretesero da essi censi e altre prestazioni »; SALVIOLI, *St. del Dir. It.*, Torino, 1899, ed. 3^a, pag. 274.

⁽¹⁾ Le carte italiane li chiamano « aldi, aldioni, liti, rustici, manenti, tributari, dipendenti coloni e anche *curtenses* », FRIZZI, *Mem. per la st. di Ferrara*, 2^a ed., vol. II, 108.

⁽²⁾ RUBEIS, *Mon. eccles. Aquileien.*, 502; TIRABOSCHI, *Moden.* II, n. 187.

⁽³⁾ CAMPI, *St. di Piacenza*, I, 518.

⁽⁴⁾ BACCHINI, *St. del mon. di S. Benedetto di Polirone*. V. pure le opere del Robertson, del Cibrario, del Muratori.

stiamo, o in vesti, o in decime, o in giornate di lavoro. Nè potevano cacciare, nè legnare, nè ghiandare, nè mietere, nè vendemmiare (bando delle messi), nè vendere le derrate prima del signore e per giunta al prezzo che piaceva al signore di fissare. Solo per tolleranza i figli dei servi della gleba lasciavansi nei beni goduti dal padre: ma ogni altro congiunto ne era escluso, compresa la moglie, i fratelli, i nipoti, i quali potevano esserne scacciati in forza del diritto feudale di *escheuta* o *escheyta*: e il figlio per potere succedere al padre doveva *fissare* al signore una certa somma. I servi dovevano in una parola impiegare una gran parte del loro capitale d'esercizio a beneficio del potere del signore: e su queste prestazioni si svolse la maggior parte dei rapporti fra signore e dipendente ⁽¹⁾. Ma a misura che il progressivo aumento della popolazione, come abbiamo già notato, faceva sentire il bisogno di estendere la coltura a terreni via via inferiori o più lontani e quindi meno remunerativi, e scemava la produttività e si aumentava il costo del lavoro nelle terre e nelle colture meno vantaggiose, appariva insufficiente e inadatto il lavoro sfiante dei servi e si trovava utile l'emancipazione graduale dei lavoratori da cui si attendevano giustamente un incremento di attività, maggiore energia e diligenza di lavoro ⁽²⁾. E così abbiamo che il rinnovamento economico e sociale che seguì in Italia a questa dissoluzione delle forme servili del lavoro fu l'effetto dell'interesse individuale, più validamente garantito, di sforzi e sacrifici privati meglio

(1) Per tutto ciò si veda: DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883, 2^a ed., cap. VIII, pag. 118 e segg., e le note interessantissime a questo cap. pertinenti; e F. DE COULANGES, *Le origini del regime feudale* in appendice all'opera del Winspeare; SALVIOLI, *Contr.*, pag. 72-73; DELLA RENA, *Serie dei duchi e marchesi di Toscana*, 1779, n. 15, pag. 62; MURATORI, *Antiq. it.*, diss. 15.

(2) Il vescovo di Modena nell'869 emancipa un Giovanni, a cui dà alcuni campi « ad laborandum, colendum, canales aedificandum, vitis ponendum, pastenandum, propaginandum et excolendum, fines ad defensandum » colla condizione « annue temporibus redditum atque tributum persolvere, id est grano grosso modio quarto, minuto autem modio quinto, lino manna quinta, vino medietatem, et domini natale pullos duos, ovas decem ecc ». MURATORI, *Antiq. ital.*, diss. 13. Come si vede il contratto non potrebbe essere più vantaggioso pel lavoratore, sebbene non sia indifferente l'utilità che ne ricavava il vescovo: ed è in vista di questa utilità certamente che il vescovo affranca il servo e lo agevola nella stipulazione del contratto. Uno storico francese citato dal SUGENHEIM, *op. cit.*, l. c., dice: « Dans le plus grand nombre (des chartes d'affranchissement) le seigneur rendant compte de ses motifs, déclare, que désirant l'accroissement et le multiplicement de ses sujets il les affranchit ». Il RICCA-SALERNO, *op. cit.*, pag. 143 cita il DONIOL, *Histoire*, pag. 16, 96-99, 107, il quale riferendosi a quest'epoca scrive: « Attendantes utilitatem nostram et emendationem villae nostrae, c'est comme la devise de la plupart des actes d'affranchissement agricoles de ce temps ».

ricompensati, del lavoro ricondotto sotto il dominio del principio utilitario. Il nuovo diritto, che veniva elaborandosi in connessione con questi fenomeni economici, mirava appunto a garantire più gl'interessi dei lavoratori che dei padroni.

Il contratto agrario prevalente in questa nuova fase della produzione è la colonia parziaria ⁽¹⁾, e di questa si ebbe cura di rendere i termini più lunghi che fosse possibile. Spesso si pattuiva che la colonia durasse per tutta la vita del concessionario e per quella ancora dei suoi figli e dei suoi nipoti, salvo ogni ventinove anni a procedere ad una nuova concessione. La famiglia colonica poteva pretendere altresì tante rinnovazioni del contratto quante le generazioni contemplate nel primitivo *libello*. Ma questa era una sua esclusiva facoltà e tutta a suo vantaggio. Nè i fondi allegati erano sproporzionati alle forze e ai mezzi di lavoro dei conduttori, perchè essi erano adeguatamente forniti dei necessari bestiami e comprendevano il più delle volte terreni capaci dei più svariati prodotti ⁽²⁾. Ed era convenuto nei casi di scioglimento del contratto per comune consenso che le cose mobili, come paglia, strame, fieno, carri ed arnesi rustici si dividessero per metà fra tutti e due i contraenti; mentre, se era il proprietario (feudatario laico od ecclesiastico), che scacciava dal fondo il colono per causa ingiusta, tutto questo capitale mobiliare o la maggior parte spettava al colono secondo l'uso dei luoghi ⁽³⁾. Secondo quei contratti le spese di produzione erano quasi sempre a carico degli agricoltori, i quali perciò avevano diritto ad una maggior quota nella produzione annuale. Del grano e di ogni altro genere di cereali toccava al signore della terra non più del terzo e non meno del decimo, a seconda della fertilità delle terre, e se la divisione si faceva sull'aia dopo la battitura, al colono ne spettava ancora una parte in più come ricompensa della maggior fatica. Lo stesso si praticava per il prodotto del lino, là dove si usava coltivarlo. Rispetto poi ai legumi, che si seminavano in poca quantità, al padrone ne spettava una parte talvolta eguale a quella del grano, talvolta maggiore, ma di poco, in vista forse della tenuità del raccolto, che avrebbe resa troppo esigua la quota del proprietario ove fosse stata pattuita nella stessa ragione del grano. Riguardo al prodotto delle viti il colono divideva col proprietario ora la metà, ora il terzo, ora il quarto; le olive e le castagne

⁽¹⁾ BERTAGNOLLI, *Colonia parziaria*, 1877; POGGI, *Sistema livellare*; LOMBARDI, *Possessi plebei*, 1883, c. 6, 16, 19, 21; MURATORI, *Diss.* 36; GARSONNET, *Hist. d. locat. perpet.*, 251-269; ROTH, *Beneficialaw*, 433 e segg.; SALVIOLI, *St. del D. Ital.*, cap. XXXII, pag. 420 e segg.; PERTILE, *St. del D. It.*, IV, 282, 317.

⁽²⁾ FANTUZZI, *Monum. ravenn.*, t. I, 2-7-9; BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, t. II.

⁽³⁾ POGGI, *Cenni storici delle leggi d'agricoltura*, vol. II, pag. 127; BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, pag. 223-44.

si dividevano ugualmente. Se poi il colono faceva una piantagione di vigne a proprie spese, a lui spettava del prodotto una quota maggiore che se i vigneti fossero stati fatti a spese del padrone, verosimilmente perchè al termine del contratto non aveva diritto a ripetere le spese di miglioria. E i coloni parziarii venivano anche obbligati ad alcune prestazioni accessorie (donativi, *exenia*) a favore del concedente le terre, consistenti in uova, polli, capponi, anatre, agnelli, carne di maiale e di montone ⁽¹⁾, lardo, miele, cacio e simili prodotti, secondo le località, solite a farsi una o due volte all'anno e per lo più nei giorni di Natale e di Pasqua. Ma per mezzo di un così tenue tributo le famiglie coloniche ottenevano la licenza di allevare sui fondi per loro esclusivo vantaggio animali domestici (porci, galline, ecc.) di cui facevano una vera industria; e l'obbligo di regalare uno staio di grano al rappresentante del signore, che assisteva alla divisione dei cereali, e di somministrargli uno o due carri di legna minuta, fra la moltissima che ogni anno dava la potatura delle piante, e di trasportargli a proprie spese nella corte tutti i prodotti, che costituivano la rendita dovuta al signore, era certo assai lieve cosa di fronte ai maggiori vantaggi giuridici ed economici assicurati al colono in forza del contratto ⁽²⁾.

I livellari delle chiese, che per gravi casi non potevano pagare l'annuo canone, non perdevano il fondo livellato se prima che spirasse il decimo anno pagavano tutti i livelli scaduti. Un laico, che aveva avuto cessione di beni ecclesiastici da parte di un chierico, li possedeva pacificamente finchè viveva il vescovo. E se un uomo o femmina possedeva a livello beni ecclesiastici, o per acquisto, o per eredità, nessun altro poteva acquistare livello sui medesimi beni; e se l'acquistava non aveva valore giuridico: e nel caso che insorgessero delle controversie, chi aveva il possesso poteva sperimentare l'azione possessoria purchè giurasse con quattro testimoni che da dieci anni egli ed i suoi autori possedevano quei beni a livello ⁽³⁾.

Nel secolo XI i signori concedono le loro terre incolte in enfiteusi a miti patti, donandone un pezzetto *ad domora faciendum* ⁽⁴⁾, promettendo esenzioni da angarie e tasse « pro pane, pro vino, pro carne, excepto propter nuptias et sponsalias » ⁽⁵⁾. Nel ferrarese chi dissodava la terra ne go-

⁽¹⁾ LAMI, *Mon. eccl. florent.*, I, 85.

⁽²⁾ POGGI, *Op. cit.*, I. c.

⁽³⁾ I rettori di S. Ambrogio, p. es., avevano facoltà di concedere beni a livello. Chi giurava con quattro testimoni d'aver posseduto per trent'anni un podere era sicuro contro qualsiasi potestà ecclesiastica o laica. CIBRARIO, *Econ. politica del medio evo*, vol. I, 143.

⁽⁴⁾ *Regest. sublac.*, n. 33, an. 1038 cit. da SALVIOLI, *Contr.*, pag. 66.

⁽⁵⁾ LUPI, *Cod. dipl. bergom.*, II, 675, an. 1068.

deva liberamente per tre anni e soltanto dopo questi tre anni pagava il terratico ⁽¹⁾, e lo stesso avveniva in altri territori.

Così, mentre i terreni acquistavano un valore proprio, distinto, evidente, a misura che si migliorava e si intensificava la coltura e si procedeva alla coltivazione di terreni via via inferiori o più lontani, notiamo un incremento notevole di benessere nelle condizioni della classe lavoratrice e un mutamento profondo nell'ordinamento della economia e nella costituzione della società, poichè il pagamento di canoni fissati prima in natura, e poi convertiti in moneta era cosa ben lieve relativamente all'uso proficuo dei terreni: mentre quelli rimanevano fissi, il prodotto cresceva in conseguenza di un lavoro esercitato per conto proprio e quindi più assiduo ed efficace, il che significava un aumento di ricchezza nelle mani di quei ceti lavoratori, che avevano il potere e il possesso fondiario, unico mezzo per ottenere più tardi una completa libertà e il riscatto delle stesse terre ⁽²⁾.

Nè mancò certamente da parte dei signori l'occasione di volere ritorcere a loro vantaggio con mezzi, che sapevano di cavillo, quel notevole fenomeno, che è il consolidamento del valore della proprietà terriera e della formazione della rendita nel medio evo ⁽³⁾: ma con poco frutto, perchè le

(1) « Terram autem illam, quam runcabo, frui debeo per annos tres; postea reddam terraticum » *Cart. ferrar.* del 1113 presso MURATORI, *Antiq. ital.*, diss. 21.

(2) RICCA-SALERNO, *Op. cit.*, pag. 150. — « A causa della fissità dei canoni il vantaggio, proveniente dall'aumento di valore dei terreni, fu goduto per $\frac{2}{5}$ dai coltivatori ». LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben*, I, pag. 863, 1151, 1509.

(3) Da un placito tenuto in Milano l'anno 901 da Sigefredo, conte del Palazzo e conte di Milano, si rileva che alcuni abitatori di Vico Rainerio son chiamati in giudizio dal medesimo conte, per rispondere della pretesa che essi fossero *aldii* o *aldioni* (*aldio* era un dipendente *cum impositione operarum*, il quale doveva parte del suo lavoro, mentre il servo lo doveva tutto) della Corte di Palazzuolo, pertinente alla giurisdizione del conte di Milano. Invece i lavoratori agricoli sostenevano di essere *arimanni* e non *aldii*: che era bensì vero che essi lavoravano alcune terre di quella Corte ma senza pregiudizio della loro libertà; « de nostris personis non aldii sed liberi homines esse deberemus...; nos in eadem libertate de libero patre et libera matre nati essemus ». MURAT., *Diss.*, 13. Si trattava evidentemente di gente, riscattatasi a libertà in conseguenza dei fatti che siamo venuti mettendo in luce, e che ora il conte voleva ricondurre in servitù. Da un altro placito, tenuto nell'anno 906 dall'arcivescovo di Milano si rilevano i maggiori aggravi che si volevano imporre violentemente ai contadini. Costoro lamentano che il preposito dell'arcivescovo « supra id quod debet census a nobis atque navigium exquirat. Animalia nostra iniuste aufert; et olivas contra consuetudinem colligere et premere, sive calcarium facere precipit; ad Clepiatis quoque volentes, nolentesque ire et vites illic amputare contra consuetudinem iubet. Et quod peius est, multotiens nos grana flagellare et capillos nostros aufert, sicut in presenti cernitis, precipit ». Ed essi affermano che i loro padri non avevano altra obbligazione che questa: « Nos autem

loro male arti non arrestarono quel fenomeno meraviglioso della rinascenza nelle condizioni delle classi lavoratrici, che formarono ben presto una classe a sè stante, libera e fiera della nuova condizione guadagnata ⁽¹⁾ e del lento passaggio delle forme servili di lavoro a quelle libere. Per tale via si era venuta elaborando questa nuova forza sociale, che costituì pur troppo l'elemento più ricco e forte della borghesia, di quel terzo stato, come dice il Troja ⁽²⁾, che doveva fondare più tardi il Comune.

Parallelamente a questo fenomeno un altro non meno interessante se ne svolgeva dal tronco comune di quelle profonde trasformazioni nell'economia e nella costituzione della società.

Nell'alto medio evo il possesso della terra fu, dopo l'esercizio del lavoro, l'unico mezzo di partecipazione all'uso della ricchezza, e in questo stadio l'esercizio delle arti e dei commerci era congiunto con gradazioni diverse al possesso e alla coltura dei terreni. Solo più tardi (secolo VIII e IX) il possesso e l'uso delle terre da parte dei lavoratori divennero per costoro fonte di ricchezza, cagione di potenza, oggetto di varie transazioni e di molteplici scambi. Nel primo periodo l'economia generale, limitata ai bisogni di una popolazione poco numerosa, ancora rozza e primordiale, non si estende al di là di uno scopo di semplice consumo interiore e l'economia prevalente in Italia tanto nella grande come nella piccola proprietà è l'economia domestica ⁽³⁾. In questa forma isolata, rudimentale, ch'è l'economia familiare, consumatore del prodotto è lo stesso produttore, cioè chi lavora per conto proprio o dispone del lavoro altrui per mezzo della schiavitù e della servitù ⁽⁴⁾ e la sua sede è nella coltivazione della terra. Nella

soliti fuimus solvere nisi tantum denariorum libras III cum solidos X: frumentum sextaria XII, caseum libras XXX, pullos pares XXX, ovas, CCC.: insuper olivas eiusdem Curtis Lemonte cum regali dispendio colligere et premere ». MURAT., *Diss.*, 14.

⁽¹⁾ Il vescovo di Vercelli sulla fine del secolo X mentre afferma in un suo diploma che il miglioramento dei servi era dovuto a niente altro che alla negligenza dei precedenti vescovi (proprio così?), il che non poteva evidentemente creare loro alcun diritto di libertà, e che quindi dovevano ripigliare le catene, non può fare a meno di lamentare con una certa amarezza che proprio quegli ex-servi, oramai ricchi, avevano in derisione e disprezzo la stessa chiesa: « ii, qui a iugo servitutis in libertatis nobilitatem transierunt, quod aliquibus divitiis inflati essent, ipsam ecclesiam in derisu et despectu habebant ». MURAT., *Diss.*, 15; UGHELLI, *Italia sacra*, tom. IV.

⁽²⁾ *Discorso dei vinti romani*, §§ LXIX, CXXXIX.

⁽³⁾ SALVIOLI, *Contr.*, pag. 77; SOLMI, *Op. cit.*, pag. 38 e segg. chiama questa forma d'economia sistema curtense (*Hofsystem*), espressione che non accetta il RACCA, *Op. cit.*, pag. 11, nè il SALVIOLI, *Contr.*, pag. 76.

⁽⁴⁾ K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen, 1893, pag. 78; RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, Palermo, 1900, pag. 239-40.

campagna, ove generalmente domina il latifondo, la *curtis* è il centro di ogni attività economica. Essa era una *massa fundorum* di campi, pascoli, boschi, vigne, terre colte e incolte ⁽¹⁾, provvista, entro certi limiti, di quanto può bastare ad una unità economica ⁽²⁾: sebbene le tracce di questa organizzazione si scorgano più nel lavoro rurale, che nelle arti, le quali restano sempre un appendice dell'economia familiare, sebbene con gradazioni diverse e senza un carattere esclusivo e assoluto. Abbiamo già visto come fosse organizzato il lavoro rurale nei latifondi e come esso si fosse via via emancipato dalla forma servile a misura che si estendeva e progrediva l'agricoltura; ci tocca ora esaminare come avvenne la trasformazione dell'economia domestica primitiva nel mestiere, esercitato per conto proprio, cioè a dire la emancipazione dei lavoratori tecnici dalla primitiva base territoriale ⁽³⁾. Nè facciamo nostra con ciò la tesi che in Italia la *curtis* provvedesse a tutti i bisogni suoi, nè che il sistema familiare di produzione avesse un'assoluta e generale attuazione, fino a rendere servile tutto quanto il lavoro tecnico disponibile ⁽⁴⁾. Certamente dal sostenere che ogni corte ebbe i mestieri più necessari ai bisogni suoi locali, come fu indubbiamente in Italia, a dire che tutte quante le arti furono assoggettate alle *curtes*, una certa differenza c'è. L'economia della *curtis* italiana fu essenzialmente agricola e soltanto qua e là troviamo lavoratori tecnici addetti alla produzione degli utensili e degli oggetti più immediatamente necessari agli abitanti della corte stessa. Non mancano dei paesi, come la Francia e la Germania, dove veramente il sistema curtense raggiunse una vera e propria organizzazione. Ma questo fatto deve mettersi in connessione coll'altro che nè in Francia nè in Germania, a differenza dell'Italia, le città acquistarono mai nell'alto medio evo una vera e propria importanza economica. L'economia feudale francese in questo periodo si svolge tutta nei campi e fino ai tempi di Carlomagno le città in Francia non avevano alcuna importanza, tanto che questo imperatore una sola volta si recò a Parigi, mentre moltiplicò in tutte

⁽¹⁾ SALVIOLI, *Contr.*, pag. 70 e segg.

⁽²⁾ SOLMI, *Op. cit.*, pag. 38.

⁽³⁾ INAMA-STERNEGO, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, 1891, II, pag. 291 e seg.; RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, pag. 241.

⁽⁴⁾ È questa la tesi del Solmi, il quale scrive che « il sistema curtense... è provvisto di quanto può bastare ad una unità economica » (*op. cit.*, pag. 38-39) e che entro il suo ambito « provvede alle industrie e ai commerci più necessari, ai limitati e rozzi bisogni del periodo barbarico » e che « scomparsi i grandi provvedimenti dei generi alimentari, assunti in massa dallo Stato, e disgregatasi la vita nei piccoli centri rurali, ogni vico, ogni corte, ogni villa, ogni fattoria, attende a procurare da sé i mezzi primi dell'esistenza, senza ricorrere ad aiuti di forze esteriori », pag. 42.

le provincie le scadenze regio⁽¹⁾; nè maggiore ne ebbero in Germania, dove esistevano molte città i cui limiti non superarono che assai tardi quelli dell'antico potere feudale⁽²⁾, e dove, come abbiamo già messo in rilievo, la nobiltà e il feudalismo si svolsero quasi sempre fuori della città, a differenza dell'Italia in cui città numerose accolsero i due elementi⁽³⁾. Ecco perchè in Francia l'economia feudale non conosce la produzione di mestiere, nè la circolazione delle merci⁽⁴⁾, e il barone e il contadino dovevano fabbricare tutto ciò che loro abbisognava. Ogni tenuta, ogni fattoria ha i suoi edifici privati: il mulino a mano, il forno, la beccheria, la panetteria, gli edifici per l'industria della lana e della seta, delle armi e degli utensili agricoli. Ogni monastero, casa feudale, o abbazia ha una regolare distribuzione delle industrie fra i diversi operai: conciatori di pelli, tessitori, calzolari, panettieri: accanto ai laboratori maschili si trovano quelli femminili, diretti dalla castellana in persona e detti *ginecei*. « Nel secolo VI i re franchi tenevano la loro corte in vastissimi poderi; l'abitazione reale era attornata dagli alloggi degli ufficiali di palazzo e dei capi militari nella *truste* del re. Altre case più piccole erano occupate da un gran numero di famiglie, che esercitavano tutti i mestieri, a cominciare dall'oreficeria e dalla fabbrica-

(1) SALVIOLI, *Contr.*, pag. 77. « È certo che in Francia o in Germania l'importanza che avevano le città nella antichità greca e romana, passò ai proprietari di benefici, che soli componevano l'esercito, assistevano ai placiti e alle assemblee generali, che elevarono castelli, che poi divennero città », pag. 77. « Quella che è chiamata economia curtense è propria della Germania, paese ove la città non ebbe importanza economica che tardi », pag. 76; P. LAFARGUE, *op. cit.*, pag. 304.

(2) « Una carta dell'antico impero germanico, dice K. Bücher, ci mostra circa 3000 città disseminate al sud e all'ovest, a 4 o 5 leghe di distanza in media; al nord e all'est a 7 od 8. Non tutte ebbero la stessa importanza; ma nondimeno eran tutte il centro d'un territorio economico, che aveva i suoi limiti quanto l'antico potere feudale e che limitato a 2 miglia o 2 miglia e mezzo quadrate al sud-ovest, a 3 o 4 al nord, a 5 od 8 all'est, permetteva sempre al contadino di recarsi al mercato in città e tornare a casa nello stesso giorno ». Vedi FAVRE, *L'évolution économique dans l'histoire (Revue d'Economie politique, 1894)*, pag. 16.

(3) BETHMANN-HOLLWEG, *Op. cit.*, pag. 134-35.

(4) P. LAFARGUE, *Op. cit.*, pag. 246; OLIVIERO DI SERRES, *Théâtre de l'agriculture et du ménage des champs*. Il Solmi, mentre afferma che in Italia prevaleva il sistema curtense, ammette che non tutto il lavoro venne assorbito da questo rigoroso sistema, sfuggendone il commercio, che in Italia si mantenne sempre vivo, *op. cit.*, pag. 46. Ora questa a noi pare una vera contraddizione nei termini. Infatti sono inconciliabili l'economia feudale da una parte, la produzione mercantile e la circolazione delle merci dall'altra. Il sistema curtense sorge in alcune regioni appunto perchè non sono ivi, es. la Germania, possibili i mestieri nè i commerci: ed essi non già coesistono, ma soltanto il mestiere e il commercio nascono dalla dissoluzione dell'*Hofsystem*.

zione delle armi, giù giù fino al tessere e al conciar pelli: dal ricamo in seta e in oro fino alla più grossolana preparazione della lana e della canape » (1). E in Germania ancora la *curtis* è il perno dell'economia, ed essa si presenta come un organismo economico completo, piccola città indipendente, in cui si attendeva a tutti i lavori e si produceva tutto il necessario. I chiostri, sorti in luoghi deserti, mancanti di strade e in mezzo a difficoltà gravissime delle comunicazioni, che impedivano le agglomerazioni e quindi il sorgere delle città, non potendo contare per il proprio sostentamento che sui propri prodotti agricoli e manufatti, ci offrono un ordinamento economico completo e meraviglioso, in cui i monaci, i dipendenti e i *mancipia casata* producono tutto (2). Ed è attorno a questi monasteri, a queste corti, vere unità economiche, spesso dotate del privilegio di un mercato, che si riuniscono in seguito mercanti e si costruirono villaggi, che poi divennero città (3). Ma in Italia non abbiamo una *curtis* che ci presenti un ordinamento economico così completo da escludere l'esistenza di mestieri, esercitati liberamente e per conto proprio. Salvo poche e memorabili eccezioni in cui il lavoro tecnico si trova, nell'ambito della *curtis* e più specialmente del monastero, in uno stato assolutamente servile (4), nei

(1) AUGUSTIN TIERRY, *Récits des temps mérovingiens*, pag. 98 e segg.; LAFARGUE, *Op. cit.*, pag. 305.

(2) E si ricordano a tale proposito i monasteri di S. Gallo, di Prüm, di Lorsch, ecc. Vedi SALVIOLI, *Contr.*, pag. 79.

(3) BELOW, *Territorium und Stadt*, pag. 70 e 303.

(4) Nella cronaca di Farfa si fa menzione della Corte di S. Benedetto in Selvapiana: « ubi fuit antiquitus Congregatio ancillarum, quae opere plumario ornamenta ecclesiarum laborabant », MURATORI, *Diss.* 25. La famiglia del Vescovo di Lucca nel 761 possedeva tra gli schiavi un calzolaio, un sarto, un cuoco, un fornaio. *Mon. Lucch.* IV, I, pag. 94-5, n. 54. Nei registri del monastero di S. Giulia di Brescia troviamo indicato come attorno all'edificio centrale sorgessero case ove « mulieres faciunt camisiles ». *Cod. dipl. lang.*, 419. I canonici di Reggio avevano nelle loro corti « famulos, scilicet silvanos et coquos, pistores et gastaldiones ». TIRABOSCHI, *Mod.* II, n. 194. Il celebre monastero di Nonantola difettava di questi laboratori, dove si provvedessero di vesti i monaci, e doveva ricorrere alla fondazione di un monastero in Firenze, ove dovevano risiedere sei monache e che dotava col dono di 4 corti. « Facere debeat, dice l'abate, pro unoquoque anno de lana nostra quem nos vobis transmiserimus per missi nostri stamineas quinque bone et recipere debeat ancillas nostras XII ad opera nostra facienda.... Et si ad ipse XII ancillas nostras minime lino aut lana tantum non dederimus ad opera nostra facienda, faciant opera nostra aut qualiter melius provideritis et sint ipsas ancillas nostras in vestra potestate ad distringendum ecc. »; TIRABOSCHI, *Nonant.* II, pag. 53 e 60. Il prof. Solmi, *Op. cit.*, pag. 44, per provare la sua tesi di un'economia curtense in Italia dice che nella *curtis* italiana c'è una vera e propria organizzazione di tutti i principali lavori, secondo il tipo determinato dal Capitolare de villis di Carlomagno (PERTZ. M. G. H. *Leges*, III, 178). Ma

più dei casi si tratta di vere e proprie prestazioni d'opera degli artigiani in momenti di maggiore bisogno ai signori feudali, che producono per proprio consumo non per lo spaccio ⁽¹⁾; il che è prova dell'avvenuta specificazione del lavoro tecnico dalla economia domestica, e della graduale emancipazione dei lavoratori, esercenti un'arte, dalla primitiva base territoriale ⁽²⁾. Alle prestazioni d'opera dei contadini corrispondono quelle degli artigiani ⁽³⁾, e alla maniera che le une nascono come un mezzo per supplire al costo elevato della produzione, effettuata dalle forme servili, ed all'attenuarsi della differenza fra la ricchezza consumata e la ricchezza prodotta dai lavoratori servili a misura che decresce la produttività dei terreni; così le altre tro-

è stato giustamente osservato che poco opportunamente si vuole richiamare il quadro che della *curtis* ci offre quell'importante documento a proposito delle corti italiane prima del mille perchè esso si riferisce soltanto all'ordinamento dei demani, che l'imperatore aveva in Germania, alle ville « quas ad opus nostrum sociędi institutas habemus » e non a quelle che aveva in Italia (SALVIOLI, *Contr.*, pag. 73), e che, pure ammesso che si riferisse anche a queste, nulla prova che nelle *villae* feudali esso fosse stato adottato e osservato integralmente (RACCA, *Op. cit.*, pag. 11). Contro MURATORI, *Diss.* 24, Napoli, 1783, pag. 210.

⁽¹⁾ Tredici manenti dovevano al monastero di S. Giulia « de sirico libras X ed de ipsis in Papia ducitur et ibi venundabitur ad sol. 50 ». *Cod. dipl. Long.*, 419. Nella *Curtis Alfiani*, che era composta di 40 *sortes*, fra i 14 manenti tributari vi erano un *canerarius* ed 8 muratori (id. 419). Il monastero di Nonantola ha nel 907 fra i suoi dipendenti un *faber*, il quale oltre certe prestazioni in natura, deve dare ogni anno a maggio « XV falces prataricias ferreas ut sint longa pedes legitimos duos manuales ad mediocre hominem quod sunt 2 pedes, semisses 4 ». TIRABOSCHI, *Nonant.* II, n. 67, 91. I rustici di Calusco dovevano dare al padrone « catenas ad ignem et vasa coquinae et tinos » e un colono doveva rendere « vomeros quattuor », CARLO CALISSE, *Il lavoro*, pag. 22, n. 76-7.

⁽²⁾ « La prima forma di lavoro specificato, che si distacca dalla economia domestica, la quale ha la sua sede nella coltivazione della terra, è quella che consiste nelle prestazioni d'opera, retribuite direttamente dal cliente e rese o a casa di lui o in casa dello stesso lavorante. ... E così dall'economia domestica passando per le prestazioni d'opera e arrivando al mestiere, esercitato per conto proprio, abbiamo una graduale emancipazione dei lavoratori dalla primitiva base territoriale ». RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, pag. 241; E. VANDERVELDE, *Il collettivismo e l'evoluzione industriale*, trad. ital., Genova, 1901, pag. 36-37.

⁽³⁾ Quel *faber* del monastero di Nonantola, che doveva dare ogni anno XV falci, unitamente a un fratello deve dare « pro personis et rebus quas nunc habere videtur » 4 moggia di segala, 2 soldi di argento, 4 polli, 20 ova, inoltre segar prati, pelare olivi, far l'olio, aiutare ove sarà richiesto; TIRABOSCHI, *Op. cit.*, l. c. MURATORI, *Diss.* 24, Napoli, 1788, pag. 210, dopo avere ricordato le prestazioni d'opera che dovevano gli agricoltori al monastero delle Monache di S. Silvestro, nel 1083, al vescovo di Ravenna, di Ferrara nel 1106, ecc., scrive: « Quello che s'è detto degli agricoltori dee anche dirsi di altre arti meccaniche al vitto e comodo de' viventi... spettanti ».

vano la loro ragione in quelle speciali attitudini, che richiede l'esercizio delle arti, e che essendo rare e difficili ad acquistarsi nei primordi della coltura, hanno un pregio maggiore, sicchè non torna conto al feudatario, anche perchè esse difettano di quel carattere di continuità, tanto necessaria nelle forme servili di produzione, tenere in completa soggezione gli artigiani ⁽¹⁾. Ma come le prestazioni d'opera pei contadini furono il mezzo per emanciparsi di fatto dalla dipendenza dei signori e per l'acquisto della terra, così le prestazioni d'opera per gli artigiani, staccando il lavoro specificato dalla economia domestica, formano la possibilità di una graduale emancipazione e più tardi un mezzo di distinzione, di benessere e d'indipendenza.

L'artigiano, che aveva prestato al signore in determinate epoche dell'anno la sua opera o direttamente o sotto forma di utensili e di strumenti di lavoro, era libero di disporne come e dove gli piaceva, utilizzando nel miglior modo possibile la sua capacità tecnica, e i materiali e strumenti di produzione, di cui già disponeva ⁽²⁾. Ed è naturale che egli, godendo di una certa libertà di movimento ⁽³⁾, preferisca alla campagna la città e i vici

⁽¹⁾ « La servitù non trova larghe applicazioni estesa all'esercizio delle arti, non è istituzione sociale, perchè il prodotto di un lavoro irregolare, mal sicuro e poco efficace non sarebbe superiore al mantenimento dei servi », E. LONCAO, *Genesi della borghesia in Sicilia*, Palermo, 1900, pag. 68. « Sotto i Longobardi, duchi e gastaldi avevano, per loro uso, servi di rari mestieri (cosa conforme alla dominante produzione domestica) e talvolta, servendosi del loro gran potere, obbligavano liberi lavoratori a compiere con quelli opere che retribuivano o no, ma che avevano un carattere eminentemente *temporaneo* ». V. RACCA, *Op. cit.*, pag. 12.

⁽²⁾ « Prevalendo una grande uniformità... nelle più semplici forme d'industria, la corrispondenza fra la quantità di lavoro e il valore del prodotto è continua, perfetta ed intera. E per ciò stesso non vi ha altro mezzo per acquistare ricchezza che il lavoro proprio... e, in quelle condizioni di continua e perfetta identità fra lavoro e valore, non è possibile... il possesso capitalistico dei mezzi di produzione; e diventano necessarie alcune forme di comunione e prevalenti i rapporti di uguaglianza ». RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, pag. 132 e nota 3.

⁽³⁾ Sotto la dominazione longobarda si hanno tracce di operai calzolari, sarti, calderai, orefici, ferrai, monetari, e tipici fra tutti i maestri Comacini pienamente liberi di recarsi da una città all'altra a lavorare (LIUTP. c. 18: *De negotiatoribus vel magistris*), di acquistare e vendere terreni (TROJA, III, 519, 524) individualmente, MALFATTI, *Papi e imperatori*, vol. II, pag. 176. Il cap. 18 di re Liutprando, in vero, accenna chiaramente agli obblighi dei negozianti o dei maestri ad una certa *stabilitas loci*. Ma questa disposizione non tendeva certamente ad impedire loro la facoltà di uscire liberamente e dimorare a lungo fuori del regno, come è espressamente detto nella legge, ma mirava a scopi fiscali, toccando ai curiali e specialmente ai *negotiatores* di provvedere al buon trattamento del *iudex provinciae*, N. TAMASSIA, *nota cit.*, pag. 122-23.

circostanti, centri di maggiore popolazione e in cui l'esercizio delle arti si rende più proficuo e continuo ⁽¹⁾.

E s'intende, che, a seconda della natura delle industrie e dei mezzi che richiedono, si applica ora l'industria domestica accoppiata alle occupazioni agrarie ⁽²⁾, ora il mestiere esercitato autonomamente e per conto proprio, per modo che, accanto all'esercizio di alcune industrie domestiche e ai mestieri indipendenti, esistono sempre le prestazioni d'opera, come insieme cogli esercenti industrie manifattrici gli operai delle costruzioni edilizie ⁽³⁾. Specialmente la lunghezza del tempo occorrente alla formazione degli edifici determina il lavoro eseguito per conto altrui e la formazione di una larga classe di operai costruttori, che rappresentano il primo nucleo, sebbene frammentario, del salariato moderno. E nelle città, più che nelle campagne, dove il lavoro è ancora eseguito da servi, si formano i centri di una larga classe lavoratrice, che esercita liberamente il mestiere, e alla quale ricorrono gli abitanti delle corti e delle ville. L'Italia è stata sempre, anche nella più

⁽¹⁾ Le menzioni di artigiani abitanti nella corte sono in Italia rare. « Se i documenti ricordano artigiani, ce li mostrano abitanti nei vici e nei castelli..... Mentre la popolazione residente sulla *curtis* e sulla stessa parte *dominicata* è composta da agricoltori, il vico, il castello o città sono i soli centri ove risiedessero gli artigiani, dipendenti alla loro volta da colui ch'era signore del vico, del castello o della città e tenuti verso lui a speciali prestazioni », SALVIOLI, *Contr.*, pag. 76. Artigiani abitanti nella città sono quegli *habitatores* che devono ai canonici fiorentini « *argentum, povamenta, ferramenta, vel qualiacumque mobilia* », LAMI, *Mon. eccles. florent.*, I. 85; e solo come abitante nella città e vici circostanti a Roma il *Regesto sublac.* ci indica qualche *faber ferri* 111, *lanista* 115, 116, 138, 162, *calzularius* 109, *sutor* 112, 152, *opifex* 135, persone che vivevano accanto al *cambiator* 93, 145, al *vir magnificus negotiator* 180, al *negotiator laudabilis* 152, al *medicus* 79; e tanto meno nella campagna romana, come abbiamo osservato sopra, ci poteva essere posto per la borghesia artigiana, in quanto in essa erano numerosi i valvassori e tenace il dispotismo. Cfr. GATTULA, *Accessiones: Miles civitatis Verulæ. - Miles Aletri. - Militibus Frusinensis*, I, pag. 431. - *Militibus et populo Montis flaconis*, THEINER, *Op. cit.*, pag. 20. Tributarii della contessa Matilde, vassalli ma non completamente soggetti, sono nel 1115 « *fabros, canavarios, brentarios et illos de Pado* », BACCHINI, *St. del mon. di Polirone*, 115; nè perciò la libertà di prestare ad altri l'opera loro in compenso di una mercede viene da questa sudditanza menomata, quando non erano occupati pel padrone.

⁽²⁾ G. SCHMOLLER, *Die Strassburger Tucher und Weberzunft*, Strassburg, 1879, pag. 359, 411-12.

⁽³⁾ Gli economisti considerano come i primi centri della formazione storica del salario: 1° Le opere straordinarie, specialmente della stagione dei raccolti, nella agricoltura; 2° le costruzioni edilizie nelle città; 3° il lavoro degli apprendisti nelle corporazioni d'arti e mestieri. RICCA-SALERNO, *La teoria del salario*, pag. 242.

remota antichità, un paese di città ⁽¹⁾: una fitta siepe di città grandi e piccole ricopre prima del mille le sue coste marittime, le sponde dei fiumi, i valichi più importanti dei suoi monti ⁽²⁾, e si può dire che al mille, in mezzo alle pressioni e ai timori di nuove invasioni, le città italiane avevano rifatto e rafforzato le loro fortificazioni, come abbiamo sopra notato. È così che in connessione di quelle via via crescenti costruzioni edilizie, si forma e si sviluppa quella larga classe di muratori (commacini) di cui si occupa con tanta cura l'Editto di Rotari colle leggi 144, 145. Rotari ci fa sapere che il proprietario longobardo soleva *ad solatium diurnum prestandum inter servos suos* condurre a mercede questi muratori liberi, capaci di pattuire e ricevere il salario senza esser costretti a darne conto a chicchessia ⁽³⁾. Le Carte ci parlano ancora di liberi navicellai, i quali per obbligo contrattuale trasportavano merci di prima necessità risalendo il Po e i canali che l'intersecano ⁽⁴⁾, e fanno menzione di pittori, di marmorari (scultori in marmo) ed anche di costruttori di navi ⁽⁵⁾.

E così la città conteneva entro le sue mura un largo ceto di artigiani in possesso di tradizioni e segreti di mestiere, liberi ⁽⁶⁾, ai quali ricorreva

(1) Vedi su tutto ciò: G. SALVIOLI, *Contr.*, III « Le città in Italia prima del mille », pag. 37 e segg., e per la Sicilia, ETTORE CICCOTTI, *Il processo di Verre*, Milano, 1895, IV « Le città di Sicilia » pag. 60 e segg.

(2) SALVIOLI, *Op. cit.*, l. c.

(3) TROJA, *Discorso*, § LXX, LXXI, CLIII.

(4) ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, pag. 25; F. BARTOLI e A. GROPALI, *Op. cit.*, pag. 17.

(5) Il re Agilulfo mandò al cacano degli Avari alcuni di questi costruttori di navi per formare una flotta sul Danubio. G. PAOLUCCI, *St. d'It.*, pag. 55; MURATORI, *Diss.*, 24, *Delle arti degli Italiani*.

(6) Non ci pare affatto sostenibile la tesi per cui nelle città la *curtis* avrebbe avuto la sua maggiore e più profonda estensione e applicazione. Certo nelle città imperiali e di residenza regia, come Pavia, ai bisogni interni della Corte regia provvedeva l'*Hofsystem*, il che, come ho potuto provare, avveniva anche nelle città di sede regia della Sicilia (*Genesi della borghesia*, pag. 102 e segg.); ma non si può sostenere che tra le mansioni della *curtis* imperiale ci fosse quello di provvedere ad alcuno dei bisogni della città, nè che essa assorbisse il lavoro tecnico industriale cittadino. Questa tesi, strenuamente sostenuta dal SOLMI, *Op. cit.*, pag. 45-46, non ci pare che trovi ragionevole fondamento in alcuno dei documenti del tempo. Anche ammesso che il *Capitulare de villis* dell'800 di Carlomagno si riferisse all'ordinamento dei demanii che l'imperatore aveva in Italia, niente ci autorizza a ritenere che la corte regia, per quanto grande essa fosse, assorbisse in sé le manifestazioni della vita pubblica cittadina. Carlomagno mira semplicemente a disciplinare il lavoro nei suoi vastissimi territori quando comanda « ut unusquisque iudex (cioè il governatore della città) in suominis sterio bonos habeat artefices, idest fabros ferrarios, et aurifices, vel argentarios, sutores, tornatores, carpentarios, scutatores, precatores, accipitores, idest aucellatores, saponarios, siceratos,

la campagna per soddisfare i bisogni, cui non poteva giungere la economia domestica.

È viva in Italia la memoria di antichi mercati, tenuti in giorni stabiliti (generalmente il sabato) e delle *nundine*, oggi *fiere*, che erano mercati più solenni, stabiliti in uno o più giorni fissi dell'anno, specialmente nei giorni feriali di qualche santo ⁽¹⁾. Si formano così quelle correnti economiche fra città e campagna, in cui si avverano gli scambi fra i prodotti del suolo e delle industrie domestiche, congiunte al possesso e alla cultura dei terreni, colle merci prodotte per lo spaccio dagli artigiani della città ⁽²⁾, e si intensifica quella mutua cooperazione tra i produttori di manufatti delle città, da un lato, e i produttori delle materie prime, dall'altro. In questi scambi gli esercenti arti e mestieri trovano la possibilità di arricchirsi e di formare un largo ceto di facoltosi, di cui lo Stato deve tener conto ⁽³⁾. Si avvivano i commerci e si estende la classe dei *negotiatores vel magistri*, produttori e mercanti nello stesso tempo ⁽⁴⁾, i quali negli scambi, nelle fortunate e accidentali combinazioni della compra e della vendita realizzano i loro guadagni, e trovano la possibilità di sottrarsi via via all'obbligo delle prestazioni dovute al signore del luogo ⁽⁵⁾. Ed essi ottengono via via nuove franchi-

idest qui cervisiam, vel pomarium, sive piratium ecc. facere sciant, pistores, re-tiatores, ecc. », il che si rileva più chiaramente dai cap. 2, 4, 10, 50, 54 dai quali si apprende che in mezzo alla *curtis* vi è un edificio padronale e intorno i *genitia* per le donne che lavorano, i *pisilia* e i *tuguria* per le persone addette al servizio e alla coltura per la famiglia, le *mansiones feminarum* e le *mansiones virorum*.

⁽¹⁾ MURATORI, *Diss.*, 30: « Dei mercati e della mercatura dei secoli rozzi ».

⁽²⁾ Simili fatti si riproducono in alcuni paesi di coltura incipiente, come per esempio la Sicilia. Quivi ancora alle occupazioni agrarie si accoppia l'esercizio di alcune industrie domestiche, fra cui principalmente la tessitura e la filatura, che formano oggetto dell'attività domestica delle donne. E nei giorni di fiera si vedono i contadini scambiare questi loro prodotti coi manufatti (scarpe, aratri, zappe, ecc.) degli artigiani cittadini.

⁽³⁾ Fin dai tempi del re merovingio Dagoberto *mercatores de Longobardia* frequentavano la fiera di S. Dionigi (*Marini Dipl.*) e negli ultimi tempi del regno Longobardo questa classe era divenuta così numerosa e ricca che il re Astolfo l'ammette a far parte dell'esercito, ch'era il segno della piena cittadinanza, ordinando: che i negozianti maggiori e potenti portassero lorica, scudo, cavallo e lancia; i minori cavallo, scudo e lancia; gli ultimi arco e saette soltanto.

⁽⁴⁾ V. RACCA, *Op. cit.*, pag. 13. « Le parole *negotiatores, mercatores* avevano in quei tempi, e per molto ancora appresso, il significato di mercanti e produttori *in genere*, tutti coloro, cioè, che con funzione direttiva e autonoma producevano un articolo qualunque e poi, come era uso universale allora, lo vendevano o nella loro *statio*, o su un banco nella piazza del mercato ».

⁽⁵⁾ SOLMI, *Op. cit.*, pag. 111, ricorda un documento importante dell'026-1042 dal quale risulta che un Sagorino *ferrarius*, chiamato in giudizio dal doge di Venezia per essere costretto a certe prestazioni periodiche e fisse verso la Corte du-

gie ⁽¹⁾, che accoppiate ai tradizionali usi civici e a un diritto consuetudinario, che loro conferiva una certa libertà ⁽²⁾, fanno di leva nell'avanzare di questa classe. E ancora gli oggetti di lusso, le vesti di seta e di porpora, le spezierie, le pietre preziose, e via dicendo, di cui facevano largo uso le classi feudali ⁽³⁾, sono cagione di guadagni e di profitti larghi per parte degli orefici, e di quei *negotiatores*, i quali ne facevano traffico. Si formano le differenze di valore comparativo, per cui contro oggetti rari o preziosi vengono ceduti dai signori grandi masse di prodotti agricoli, che loro non costano nulla e che rinnovano ogni anno mediante prestazioni in natura dei contadini, e si avvera il profitto commerciale, realizzato a danno dei

cale, contesta questa sua presunta dipendenza e il giudizio gli è favorevole. *Chron. Ven. antich.*, pag. 175-76.

⁽¹⁾ Nel 992 Ottone III per intercessione del vescovo d'Asti aveva concesso agli artigiani di quella città ampia facoltà di vendere i loro manufatti ove loro paresse: e più tardi nel 1037 Corrado il Salico concedeva per intercessione del vescovo Oberto agli stessi borghesi d'Asti, che si recavano per ragioni di traffico in lontani paesi, piena franchigia da ogni dazio e dogana. CIBRARIO, *Frammenti di Econ. pol.*, pag. 98-99.

⁽²⁾ Gli artigiani come i contadini in molti punti possedevano in comune le acque, i pascoli, i boschi (*aquae, pascua, nemora, omnibus sunt communia*); avevano intera proprietà delle loro vigne (*vineae nostrae sub potestate nostra sunt*); potevan fare testamento (*qui memoriali morte moriuntur, cuicumque sua dederint sine occasione possideant*); succedevano nelle successioni intestate fino al quarto grado inclusivamente; non erano tenuti a fare credenza (*credulitatem*) al Conte oltre i quaranta giorni e, scaduto questo termine, senza essere soddisfatti, non erano più tenuti a fargli credenza fino alla estinzione del debito: e quel ch'è più potevano liberamente lavorare (*operarii cuiuscumque sint officii, quotquot esse poterint sine occasione operentur*) CIBRARIO, *Econ. pol. del m. e.*, vol. I, pag. 99-100.

⁽³⁾ DONIZONE, *Vita Mathildis* c. 9 descrive il gran lusso di Bonifazio, margravio di Toscana, che per tre mesi tenne tavola bandita a tutti e faceva attingere il vino da pozzi per mezzo di secchi d'argento, e dice che i signori ferravano le zampe dei cavalli con ferri d'argento e avevano vasi e piatti dello stesso metallo. PIETRO DAMIANO, *Opusc.* 42, c. 7 scrive che lusso sfrenato era comune ai vescovi simoniaci del X secolo. Altre notizie interessanti sul lusso di arredi da seta delle chiese e sui tesori consistenti in oggetti di oro con gemme, che le chiese accumulavano, si riscontrano in MURATORI, *Diss.* 25; AFFÒ, *St. di Parma*, I, 317; *Cod. dipl. long.*, 1445, an. 985; RENA, *Serie dei duchi*, 1777, n. 3, pag. 62. La contessa Matilde di Canossa nel 1104 donava al monastero di Polirone vastissime tenute per un tributo annuo di *tres libras piperis* in maggio, BECCHINI, *Mon. di Polirone*, 56. Le industrie di lusso, limitate ad una categoria ristrettissima della popolazione, sono nel M. E. fra le prime a staccarsi dal tronco agricolo nei rami della produzione, e le più facili ad essere incorporate nel sistema curtense di produzione. È soltanto più tardi, allorquando gli sbocchi commerciali si allargano e si trovano sui mercati un sufficiente numero di consumatori, che i piccoli laboratori oggetti di lusso, si staccano dall'*Hofsystem*, diventano padronali e fanno breccia nella società.

signori feudali ⁽¹⁾. È questo il periodo della produzione mercantile capitalistica, non già interamente sviluppato, ma appena in gestazione e che vien fuori grado a grado dalla produzione mercantile semplice. Il commerciante di professione non sorge che dalle viscere dell'artigiano, del piccolo produttore, che attende egli stesso prima a vendere direttamente le sue merci e poi abbandona questa funzione nelle mani del *negotiator* o rivenditore, che, arricchitosi, si dà alla funzione di commerciante capitalista ⁽²⁾. Ma questo processo avviene assai gradatamente e in connessione di quelle cause più profonde, che abbiamo visto agire sulle trasformazioni nella composizione delle classi terriere. A misura che la popolazione si aumenta e si moltiplicano i bisogni un mutamento profondo si compie a poco a poco nello stato della economia domestica. Si staccano via via dalla terra le arti manifattrici, subentra il mestiere, il quale assume dimensioni più larghe, forme più determinate ed efficaci, e cominciano a svilupparsi i commerci ⁽³⁾. I semplici lavoratori artigiani acquistano in poco tempo i mezzi tecnici di produzione e diventano produttori indipendenti, mentre si determina la prevalenza delle relazioni personali, il pregio dell'uomo e una febbre di libertà individuale pervade i minuti lavoratori. La facilità di esercitare il lavoro per conto proprio e di ottenere gli scarsi mezzi di produzione all'uopo richiesti rendono possibili le piccole imprese autonome, e sono cagione di prosperità ed indipendenza e un argine efficace contro la formazione del salariato in proporzioni normali e permanenti. E, mentre si eleva la condizione dei coltivatori e si estende l'efficacia della classe artigiana, cominciano a decadere in maniera assai significativa le classi feudali. E questi contrasti si rendono evidenti e si acutizzano soltanto in mezzo ad uno dei più grandi fenomeni dell'età di mezzo, intendo dire le Crociate.

Finchè prevalgono le piccole imprese autonome, ed è sufficiente un tenue capitale alla costituzione di piccole industrie, disseminate nei vici e nelle città, manca una classe distinta di capitalisti e si nota il felice connubio fra lavoro e mezzi di produzione. La classe lavoratrice artigiana si appro-

⁽¹⁾ « . . . E così vediamo oggetti di lusso, le vesti di seta e di porpora, le spezierie e altre materie improduttive essere scambiate con grandissime quantità di prodotti agricoli . . . : la sola norma, che regolava siffatte contrattazioni era l'intensità del desiderio da appagarsi ». SALVIOLI, *Contr.*, pag. 80-81.

⁽²⁾ FEDERICO ENGELS, *Pref. e commenti al III vol. del Cap. di Marx*, trad. ital., Roma, 1896, pag. 46.

⁽³⁾ E. VANDERVELDE, *Op. cit.*: « A questo stadio di transizione tra l'economia domestica e le forme superiori dell'economia sociale, la produzione ed il consumo incominciano a differenziarsi: le relazioni di scambio divengono più numerose, l'industria si stacca dall'agricoltura, le corporazioni di mestiere si costituiscono nella città; e questa diventa l'unità economica con intorno la campagna », p. 17-18.

pria l'intero frutto del suo lavoro e gode di una vera indipendenza e predomina l'uguaglianza nei rapporti economici e sociali, e la limitazione delle ricchezze private. Il valore del prodotto, pareggiandosi interamente ed uniformemente alla quantità di lavoro, non lascia alcun avanzo disponibile, nè rende possibile un'accumulazione considerevole di capitale industriale ⁽¹⁾. Quando avviene la dissoluzione della economia domestica e si specificano i mestieri, gli scambi non possono avvenire subito che sulla base del lavoro impiegato in un determinato oggetto. Il contadino conosce con sufficiente precisione il tempo di lavoro necessario alla fabbricazione degli oggetti che egli acquista con lo scambio, per averli fabbricati egli stesso; il fabbro, il carpentiere del villaggio lavorano sotto i suoi occhi, nè c'è verso quindi che egli voglia cedere un prodotto che gli costa dieci ore contro uno di un'ora. E quello che si dice pel contadino si può ripetere per l'artigiano. Non solo sono note al contadino le condizioni di lavoro dell'artigiano, ma all'artigiano quelle del contadino: egli è ancora in parte un contadino egli stesso, uscito di recente da una di quelle famiglie di contadini, che non soltanto esercitava l'agricoltura e lo allevamento del bestiame, ma ne riduceva i prodotti ad articoli d'uso completi, e sa calcolare, con sufficiente precisione, le spese di produzione delle derrate, il tempo di lavoro e via dicendo. E finchè questi scambi si fanno direttamente, senza interposizione del negoziante, nei giorni di mercato, nelle città le merci scambiate hanno la tendenza a misurarsi sempre più secondo le quantità di lavoro in esse incorporato, e non lasciano che tenui e insignificanti profitti ⁽²⁾. Ma a misura che il mestiere si intensifica e si specifica e si dissolve il mercato locale per dar posto a mercati sempre più distanti sorge il negoziante di professione, il quale acquista il superfluo e lo trasporta altrove, spia il momento opportuno per comprare o per vendere, conosce con precisione i prezzi delle merci sui vari mercati, e preferisce fra questi quelli dove è più facile realizzare dei grossi guadagni ⁽³⁾. Ed è stato detto già come gli oggetti di lusso specialmente costituissero per questa classe sorgente di ricchezza e di molteplici vantaggiosissimi scambi. Così si forma

⁽¹⁾ RICCA-SALERNO, *La teoria del valore*, pag. 142.

⁽²⁾ F. ENGELS, *Op. cit.*, pag. 43-44.

⁽³⁾ F. ENGELS, *Op. cit.*, pag. 46: « Il negoziante fu l'elemento rivoluzionario nella società medioevale, nella quale tutto il resto era stabile, può dirsi per eredità; nella quale il contadino riceveva per eredità e quasi senza possibilità di disfarsene non solo il suo podere, ma la sua stessa condizione di proprietario, di contadino censuario libero o vincolato al fondo, oppure di servo della gleba: parimenti l'artigiano, il mestiere..... ed entrambi inoltre la loro clientela, il loro mercato e l'abilità acquistata sin dalla prima gioventù nel mestiere ereditario ». Vedi ancora G. SALVIOLI, *Contr.*, pag. 81.

un largo capitale commerciale ⁽¹⁾, mentre di pari passo, a misura che il danaro penetra nell'economia naturale agricola, si rendono più vive le usurpazioni del capitale usurario e del fisco.

Le Crociate ⁽²⁾, questo vasto movimento (che noi qui pigliamo come un fatto compiuto) favorirono il rapido sviluppo delle varie borghesie d'Italia a cui urgeva la decadenza delle classi feudali. Due fenomeni contrassegnano quest'epoca: l'elevarsi continuo del valore della moneta in confronto del grave deprezzamento della grande proprietà terriera, e il salire dei prezzi di tutti gli oggetti occorrenti alla guerra. Scarsissimo era il numerario ⁽³⁾, grande la richiesta che ne facevano i signori. Costoro cedevano vastissimi

(1) « Il profitto del loro capitale non deriva dallo sfruttamento dell'operaio, ma si forma a spese del produttore e del consumatore: è in una parola guadagno commerciale », SALVIOLI, *l. c.*

(2) Sulle crociate c'è una vasta e assai interessante letteratura. Ne trattarono nei primi decenni del secolo passato con profonda erudizione il MICHAUD, il quale tra il 1812 e il 1817 pubblicava in Parigi una *Histoire des Croisades* in tre volumi, trad. it. in VI vol., di cui si fecero parecchie edizioni, l'ultima a Parigi nel 1840; e il WILKEN, il quale tra il 1807 e il 1832 pubblicava a Lipsia una *Storia delle Crociate* in sette volumi. Più tardi, nel 1865, il RIAST pubblicava a Parigi, *Expeditions et pèlerinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des croisades*, volume unico, seguito da un fascicolo di *Tables*, Paris, 1869 e recentemente B. KUGLER, *St. delle Crociate*, trad. it. di T. SANESI nella *St. univ.*, illustr. di ONCKEN. Sono interessanti ancora la *Bibliothèque des croisades* del MICHAUD in collaborazione col REINAUD specialmente per gli estratti dalle fonti arabe: *Gesta Dei per Francos, sive orientalium expeditionum, et regni Francorum Hierosolymitani historia* (ab ann. 1095 ad 1420) a variis, sed illius aevi scriptoribus, litteris commendata, HANNOVIAE 1611, tom. 2 in unico volume per JAC. BONGARSIIUS, *Recueil des historiens des croisades*, Paris, 1841; *Biblioteca h'istorica m. ae.*, Berlino, 1862 e il Supplemento 1868 per il POTTAST.

(3) Gli scrittori non sono a dir vero d'accordo sullo stock metallico esistente in Europa prima della scoperta d'America. Chi lo fa ammontare a 40 milioni di lire sterline, chi a 900 milioni di marchi, chi ancora a 33 o 34 milioni di lire sterline. Vedi su ciò: F. CARONNA, *Sul valore della moneta*, Palermo, 1897, p. 23. Certamente l'esaurimento delle vecchie miniere in causa del loro lungo sfruttamento, e altre ragioni, quali il logoro della moneta e l'investimento di una parte di essa negli usi industriali (M. CHEVALIER, *La monnaie*, Bruxelles, 1851, 152; *Méthode pour mesurer la valeur de l'argent*, nel *Journal des Économistes*, mai 1856, 242), durante i primi undici secoli successivi all'epoca cristiana avevano dovuto rendere assai scarso il medio circolante e alto il suo valore. Ancora nel secolo XIII, all'epoca della quinta Crociata, 506 milioni di franchi erano sempre una somma vistosissima. Anche chi non voglia ritenere che l'oncia d'oro di Federico II equivaleva a 111 franchi secondo i calcoli del WINKELMANN, *St. dell'Imp. Federico II*, pag. 171, 382 e segg., e voglia piuttosto accostarsi all'opinione del ROHRICHT, *Contributi alla storia delle Crociate*, I, 62, il quale calcola l'oncia d'oro del valore di 61,50 franchi, deve sempre convenire che l'intera somma di 100,000 once d'oro,

territori in cambio di una esigua somma ⁽¹⁾, che bastava appena a comperare il corredo di un cavaliere (armi, cavallo, vesti). Mentre la terra si deprezzava e si elevava il valore della moneta, questa non seguiva che assai da lungi il rincaro di tutte le cose occorrenti alla guerra, che raggiunsero prezzi addirittura enormi, favolosi. Il valore del più vasto tenimento bastava appena per comperare le armi e fornire del necessario un cavaliere, e le donne si privavano dei più preziosi ornamenti per fornire ai figli e agli sposi il danaro pel viaggio. E a queste difficoltà corrispondono tutte quelle disposizioni che mirano, specialmente durante la terza crociata (1189), a limitare il lusso dei conviti e degli abiti ⁽²⁾; e pure continua a prosperare la mala pianta dell'usura. Il vincolo feudale della inalienabilità della terra veniva minato lentamente insieme colla potenza delle classi feudali dal terribile *virus* dell'usura. I signori impegnano i loro feudi, e le convenzioni usurarie, quantunque avversate dalla legislazione canonica e dal braccio secolare ⁽³⁾, divenivano gravose e frequentissime. I vescovi e i sinodi, accennando all'usura, parlano d'enormità, di rapacità, di voragini ⁽⁴⁾.

Ma essendo l'usura una necessità storica, un bisogno imperioso di quella società, che non conosceva ancora le complicate operazioni bancarie dei

che Federico II prometteva di pagare a beneficio dell'impresa di Terra Santa nella convenzione conclusa fra lui e i plenipotenziarii del Papa a S. Germano era sempre una somma troppo alta avuto riguardo al valore del denaro in quell'epoca. KUGLER, *Op. cit.*, pag. 429, nota.

⁽¹⁾ Goffredo di Buglione, secondo scrive Roberto Gaguin, vendette il principato di Stenai e cedette i suoi diritti sul ducato di Buglione per la tenue somma di 4000 marchi d'argento ed una libbra d'oro. Il duca Roberto di Normandia diede in pegno per 10,000 marchi d'argento tutto il suo vastissimo territorio. Re Riccardo d'Inghilterra per tenui somme di denaro vendette castelli e villaggi, vescovati e prelature. KUGLER, *Op. cit.*, pag. 39-40, 290-92. E altri esempi si potrebbero addurre.

⁽²⁾ Si sa che fu vietato ai crocesegnati di foderare gli abiti con seta, con *petit-gris* e con zibellino; di servire ad un solo pranzo più di due vivande, e di essere gran fatto solleciti del proprio abbigliamento. MICHAUD, *Op. cit.*, vol. II, p. 176-77; KUGLER, *Op. cit.*, pag. 290-292.

⁽³⁾ Era purtroppo passato il tempo in cui Carlo Magno poteva dire che il giusto prestito era quello che veniva restituito nella misura nella quale si era ricevuto. « *Justum foenus est qui amplius non requirit nisi quantum praestitit* », cap. CXXIV, lib. I: *De foenore*; altrove C. M., cap. V, lib. I e cap. XXVIII, lib. V conferma delle pene contro l'usura.

⁽⁴⁾ MASTROFINI, *Le usure*, lib. I, pag. 62-63; in cui sono riportate le disposizioni del Concilio lateranense secondo del 1139 contro « *detestabilem et probrosam divinis et humanis legibus... insatiabilem foeneratorum rapacitatem...* ». In quei tempi, dice il Concilio, « *tantum in omnibus fere locis usurarum crimen ita inolevit, ut multi, aliis negotiis praetermissis, quasi lecite usuras exercerent* ». *Ibid.*

tempi moderni, così ne avvenne che due sole classi furono tollerate e quasi autorizzate a esercitare pubblicamente questa maniera di commercio del denaro: gli Ebrei e i Lombardi, i quali vi realizzarono un fortissimo capitale usurario ⁽¹⁾. Ed ecco perchè decadevano le classi feudali, le quali alla seconda e più ancora alla terza crociata non si trovano più nella condizione di poter armare, ciascun feudatario, un esercito coi propri mezzi, come si faceva durante la prima crociata ⁽²⁾. Si spera oramai nell'aiuto dei re e nelle offerte minute gettate in cassette da elemosine, che erano state poste in tutte le chiese, e solennemente s'impongono ai pellegrini una vita di penitenza, abiti affatto pomposi e temperanza nel vitto ⁽³⁾. E frattanto la decadenza delle classi feudali faceva contrasto col rapido arricchirsi della classe dei *negotiatores* o *mercatores*, dei minuti coltivatori della terra, e coi mutamenti più importanti, che si venivano compiendo nel regime industriale e colla trasformazione completa nell'intero ordinamento dell'economia.

Fino a questo punto abbiamo mostrato come non potesse esistere profitto se non pel capitale commerciale (il quale lo ricavava, almeno in principio, solo dai compratori esteri di prodotti indigeni, o da compratori indigeni di prodotti esteri) e pel capitale usurario, i soli che esistessero. Il capitale industriale ancora non si è sviluppato.

La produzione essendo ancora quasi tutta nelle mani di operai artigiani in possesso dei propri mezzi di produzione, il lavoro non rendeva un sopravvalore a nessun capitale. Ma ben presto si formano le condizioni per la formazione di un capitale industriale; e le stesse Crociate vi contribuirono per una grande parte, nella fabbrica delle armi, nelle arti tessili e nell'equipaggiamento delle navi. Si nota già una prima trasformazione nel mestiere, fin da quando l'artigiano nella città, dovendo produrre per uno spaccio via via allargantesi, nè potendo sopprimerlo col proprio lavoro, si rivolge ad operai estranei che accoglie in sua casa, nutrisce e spesso retribuisce con un piccolo salario e col cui aiuto compisce i necessari lavori di trasformazione. Nella sua bottega l'artigiano esplica la sua tecnica tradizionale, e ad ora ad ora, a secondo la clientela e le richieste del mercato, impiega sotto di sé altri lavoratori e apprendisti, che i documenti dei tempi chiamano *juniores*, *scholenses*, *discipulos*, *collegantes*. E a misura che si allarga la cerchia dell'attività economica sotto le pressioni di un aumento considerevole della popolazione, non più il lavorante retribuisce dietro un compenso la sua

⁽¹⁾ Di qui gli odii fortissimi e le stragi sistematiche e le spogliazioni degli ebrei per parte specialmente dei Crociati. KUGLER, *Op. cit.*, pag. 35, 290-92. MURATORI, *Diss.*, 16.

⁽²⁾ KUGLER, *Op. cit.*, pag. 39-45.

⁽³⁾ KUGLER, *Op. cit.*, pag. 335.

opera al cliente in casa di lui o, ciò che fa lo stesso, in casa sua, ma gli vende il prodotto compiuto con materie proprie e diventa un industriale indipendente tanto dall'imprenditore quanto dal consumatore. Le Crociate sono la serra in cui rigogliano questi fenomeni. La necessità di provvedere di vesti e di armi eserciti colossali, in brevissimo tempo doveva portare un'attività febbrile, insolita, e affrettare quelle trasformazioni sostanziali nell'economia industriale, alle quali abbiamo già accennato. Soprattutto ricca e lucrosissima dovette essere l'industria del ferro e tessile, se nella sola prima Crociata furon visti 300,000 guerrieri bene loricati, ben vestiti e bene approvvigionati, a cui teneva dietro un lungo seguito di servi, anche essi in parte armati, di frati, di donne e ragazzi, giullari e femmine ⁽¹⁾. E non si può avere che un'idea magnifica di quello che dovette essere nel medio evo la manifattura delle armi e dei tessuti nel periodo precedente la formazione dei Comuni in alcune città d'Italia, e della grande abilità tecnica, e intelligenza e stragrande operosità di quegli oscuri lavoratori del medio evo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Nella Cronaca: *De passagiis in Terram Sanctam* del principio del secolo XIV, Venetiis ed. M. Thomas è detto al tit. XI: *De Duce Normanie et aliis*: « Fuerunt autem in exercitu sexcenta millia peditum, equitum vero loricorum usque ad centum millia » per dire un numero grandissimo. Un contemporaneo dice che erano numerosi come la sabbia nel mare e le stelle nel cielo. Pare verosimile secondo aveva anche annunciato Papa Urbano che i guerrieri armati fossero 300.000; KUGLER, *Op. cit.*, pag. 45-46.

⁽²⁾ I cronisti contemporanei si limitano solamente a dire che gli eserciti erano potentemente armati e loricati: in alcuni versi, che c'informano dello stato dei pezzenti nel campo dinanzi Antiochia è detto che: « . . . arrivarono allora — Col Duca di Buglione, che più d'ognun s'onora — E col conte Roberto, Boemondo e Tancredi — Completamente armati, tutti dal capo a' piedi — (KUGLER, *Op. cit.*, pag. 75). Ma non parlano punto della perfezione nè della qualità delle armi. Non mancano tuttavia memorie per potere dire che grande doveva essere allora l'abilità tecnica degli artieri. Noi abbiamo un frammento di pittura di una pergamena, che raffigura i soldati della fine del secolo XI carichi tutti di ferro, bracciali, gambiere, corazze, scudi, elmetti, celate, spade, maglie spesse e larghe, fissate da forti chiodi (HEFNER-ALTENECK, *Trachten des christlichen Mittelalters*, I). Un manoscritto del Museo Britannico ci presenta un cavaliere della prima Crociata (1097), inginocchiato, in atto di pregare. Armi ricchissime lo rivestono, a maglie fittissime, finamente istoriate di croci, una spada di molto pregio gli pende al fianco e speroni ne armano i talloni (LOUANDRE, *Les arts somptuaires*). E ancora da una finestra del secolo XI nella Chiesa di S. Dionigi a Parigi si raffigura un combattimento tra Crociati e Saraceni, gli uni e gli altri armati di tutto punto, sepolti nel ferro, i cavalli protetti il petto, il collo, i fianchi da saldissime lamine d'acciaio (PLANCHÈ, *The Cyclopaedia of costume*); ciò che si può rilevare anche dalla finestra della Chiesa di Notre-Dame a Parigi (secolo XI) (MONTFAUSON, *Monuments de la Monarchie française*) e da altre memorie della Cronaca citata: *De passagiis in Terram Sanctam*.

E a misura che la popolazione nelle grandi città si aumenta ⁽¹⁾ e crescono rapidamente i bisogni noi assistiamo ad una rapida decomposizione del mestiere, specialmente nella manifattura delle armi e nella tessitura; il negoziante si fa imprenditore, viene assoldato l'artigiano, posto direttamente a servizio dell'intraprenditore il piccolo maestro tessitore, si spezza la tradizione per la quale il solo produttore solea vendere il proprio prodotto completo, e si aumenta nelle risonanti officine d'armi e nei lanificii, nelle oreficerie e in tante altre industrie il numero degli apprendisti. E ancora vediamo spuntare, all'epoca delle Crociate, quando la navigazione è già sviluppata, quale si trova nelle repubbliche marinare italiane ed anseatiche, i primi nuclei di operai salariati, perchè altrimenti non sarebbe stata possibile quella febbrile emigrazione d'uomini e merci verso l'Oriente. Così si formava il capitale industriale, che doveva far fare ad alcune città d'Italia i primi passi nella produzione capitalistica, sebbene quest'era, a dir vero, non data che dal XVI secolo ⁽²⁾. Ecco il perchè di quel meraviglioso rifiorire delle città italiane della pianura lombarda e della dolce Toscana, del quale noi ci proponemmo di dare una spiegazione fin dal principio di questo nostro lavoro.

Ma errerebbe ora chi credesse che questi fenomeni avvennero nella maniera più pacifica e senza resistenze. Anzitutto questa nuova forma di produzione, che abbiamo tentato di descrivere, rappresenta, prima di divenire prevalente, niente altro che una tendenza a negare la forma feudale di produzione, dentro a cui trova i primi suoi germi di vita.

Il feudalismo è un insieme caotico di esorbitanti prerogative, di ostacoli e impedimenti, imposti all'uomo, alla terra, alle industrie, ai commerci. Intere masse d'uomini sono ridotti servi della gleba; la terra sottratta alla libera circolazione, appunto perchè legata sotto forma di feudo, manomorta, demanio regio, ad un corpo, ad una famiglia, ad una casta, e poi oberata di censi, canoni, prestazioni in natura; la vita commerciale insidiata da gravose imposizioni, dazi, gabelle, pedaggi, carriaggi, che si pagavano ad ogni ponte, porta, svolto, bivio, e da mille diritti di banalità; lo sviluppo delle industrie arrestato dalla servitù personale, che confinava entro angusti limiti il mercato del lavoro. E quando si aumenta la popolazione, nè più

⁽¹⁾ « Le nazioni latine, non meno che le germaniche si trovavano al tempo delle Crociate in uno stato di ridondante vigor giovanile, che quasi continuamente in ogni luogo minacciava di condurre a un soverchio di popolazione », KUGLER, *Op. cit.*, pag. 17.

⁽²⁾ C. MARX, *Del Capit.*, vol. I, trad. ital., pag. 620: « Quantunque i primi passi della produzione capitalistica siano stati fatti per tempo in alcune città del Mediterraneo, l'era capitalistica non data tuttavia che dal XVI secolo ».

essa trova posto dentro le mura, nè nutrimento in quello che produceva abitualmente il distretto della città, e si sente il bisogno di scendere alla coltura di terreni più lontani e meno remunerativi, di allargare il territorio coltivato, prima ristretto a un breve raggio attorno alla città, e di alimentare le arti costituite e i nuovi e più varii mestieri inferiori, richiesti dai consumi di una popolazione più ricca e più capricciosa, si nota tutta l'insufficienza della produzione feudale e la necessità di abbattere quel regime, con tutta la sua superstruttura giuridica e politica. E il Comune sorge appunto per rivoluzionare le vecchie forme di produzione. Dovunque il Comune sorge si sciolgono via via i vincoli feudali, cessa la ragion di esistere della servitù e s'introducono nuove e più progredite forme di contratti agrarii ⁽¹⁾. Prevalgono i contratti parcellari, si estende il territorio coltivato (*cultura civitatis*, come chiamavasi a Padova e a Vicenza), le terre vengono affidate a famiglie di contadini, soggette a un tenue canone fisso e pecuniario, viene introdotta la mezzeria, che deve migliorare i prodotti della terra e liberare il colono, e speciali agevolazioni (esenzioni dalle imposte, piena libertà e via dicendo) si concedono a quei servi, coloni e dipendenti per qualsiasi titolo da signoria feudale, che accorreranno nei borghi franchi, che i Comuni vengono fondando ⁽²⁾.

⁽¹⁾ BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, pag. 225: « al tempo dei Comuni la servitù non aveva più ragione d'esistere, perchè si era aumentata la popolazione, si erano formati i capitali e non mancavano le braccia e i mezzi per coltivare la terra. I proprietari avevano in loro balia i contadini, ed elevando i prezzi d'affitto si rivalevano dell'abbandono degli antichi dritti sulle persone. Ed è in questo tempo che la colonia parziaria, la quale prima non dava al padrone che un quarto od un terzo del prodotto, assunse la forma di mezzeria nell'Italia centrale »; LANDULPH, *sen.* II, 26.

⁽²⁾ Nel 1133 a Milano si proibisce di pretendere le decime sui terreni recentemente dissodati. Il Comune di Lodi con speciali leggi esentò dagli aggravi per 12 anni tutti coloro che si venivano a stabilire in certi luoghi e attendevano ai lavori di prosciugamento (VIGNATI, *Statistica diplom.*, II, pag. LV). Quello di Cremona fece lo stesso per quanti si recavano « ad runcandum et laborandum » determinate zone: soltanto non si potevano vendere le quote assegnate: ed era fatto obbligo ai concessionari di fabbricare case (ASTEGIANO, *Op. cit.*, pag. 476). Nel 1292 il Comune di Cremona comprò terre a Dossolo e le distribuì a oltre 2000 famiglie giudicate abili a far parte della Società del popolo e nel 1243 aveva edificato Monticelli distribuendo terre e largendo privilegi agli abitanti (CIBRARIO, *Schiavitù*, II, 263). Nel contado del Comune di Modena erano cresciute a dismisura le terre che i secolari ricevevano a coltivare dalle chiese a titolo di livello dietro pagamento di un canone annuo o dietro prestazione di servigi personali. « Ma alla Repubblica di Modena noioso e insieme pernicioso riusciva questo non lieve aggravio del popolo e dei terreni: e però tutto fece per levare questi feudi,

E così assistiamo ad una vera emigrazione dei servi della gleba verso la città ⁽¹⁾, attrattivi dalle condizioni fatte al lavoro e dall'amore della libertà, tanto che gli stessi signori, per non vedersi del tutto disertate le terre, sono costretti a liberare i lavoratori e a concedere loro altrettanti privilegi che i Comuni ⁽²⁾. Ma a questo punto la vittoria del Comune si può dire incontrastata. La nobiltà feudale non ha più la forza di contrastare coll'autorità del Comune: i signori o furono costretti a ritirarsi nelle gole dei monti, senza alcuna autorità giurisdizionale, o, coattivamente, introdotti in città dopo che ne furono rasi al suolo i temuti castelli ⁽³⁾.

precarie e livelli e rendere libere le terre: il che specialmente fu fatto almeno per dieci miglia intorno alle città » MURATORI, *Diss.* 45. Così a Genova i servi del marchese erano fatti liberi col semplice fatto di passare a lavorare terre del Comune, e a Siena si permetteva la manumissione ai servi che venivano a lavorare le terre dei privati, e così ancora in molti altri Comuni, SALVIOLI, *Contr.*, pag. 66-67. il Comune d'Ivrea nel 1250 costrinse gli abitanti di Bolengo ad abitare un castello franco munito di bastia ed elevato *ad onorem Frider. Imper. et Episcopi*, promettendo di farli tutti « liberi et franci quia iure restante libertas inaestimabile est nec bene libertas pro toto venditur auro » (*Chart.*, I, 1401). Per più ampi ragguagli sull'azione dei Comuni nel sorgere della piccola proprietà libera vedi: E. LONCAO, *La locazione d'opera nel diritto romano e nella legislazione statutaria*. Palermo, Reber, 1900, parte II.

(1) « In Italia dove la produzione capitalistica si è sviluppata più presto che altrove, il feudalismo è egualmente scomparso più presto. I servi vi furono quindi emancipati di fatto prima di avere avuto il tempo di confermarsi negli antichi diritti di prescrizione sulle terre che essi possedevano. Buona parte di questi proletari liberi e poveri in canna, affluivano alle città... » MARX, *Del Capit.*, vol. I, pag. 621, not. I. « Ed era tanta la emigrazione dei servi dalle terre signorili che spesso i padroni li obbligavano a giurare di non partire mai per qualsiasi pretesto, di non sposare le figlie ad estranei, riserve e cautele tutte inutili; ché famiglie intere fuggivano nelle città o nei borghi franchi ove la persona loro era desiderata... », SALVIOLI, *Contr.* pag. 65.

(2) Per esempio nel secolo XII l'abate di Montecassino, oltre la terra che accorda a chiunque andrà nelle ville del monastero, assicura libertà piena, diritto di testare, legnatico e pascolo: fissa le prestazioni di mano d'opera stabilendo che il terratico si pagherà dopo sette anni, e che non saranno sequestrati ai lavoratori né il vino, né i maiali, né pignorati i letti (GATTOLA, *Accessiones*, I, 382, an. 1190).

(3) « ... Tutti i territori diocesani, nei quali è diviso quasi tutto quel paese (l'Italia), furono costretti ad incorporarsi ciascuno alla sua città ed appena in tanta estensione di terre può trovarsi qualche nobile od uomo potente, che non stia agli ordini della città » OTTONIS FRISING, *De gestis Frider.* I Aug., in MURAT., *Rer. It. SS.* T. VI, pag. 706. « I Comuni smantellarono molti castelli di signori... rasero le mura al suolo, colmarono i fossati ». SALVIOLI, *Contr.*, pag. 68; MURATORI, *Diss.* 45.

Nè basta. I Comuni in quella febbre di spezzare ogni vincolo feudale estendono il loro potere sulle regalie della Corona ⁽¹⁾, si rifiutano di pagare contributi all'imperatore ⁽²⁾, di accoglierlo nel recinto delle loro mura, abbattono i palazzi imperiali e provvedono perchè l'imperatore non si fermi più del bisogno nei loro territori ⁽³⁾. Tutto subisce la legge economica dell'incameramento dei beni feudali, e la abolizione della servitù, più che un fatto voluto dalla borghesia, è un fenomeno connesso coll'aumento della popolazione, colla rapida formazione dei capitali, per cui non mancavano più le braccia e i mezzi per coltivare la terra e alimentare le industrie, nè torna più vantaggioso conservare gli antichi diritti sulle persone. Per queste ragioni organiche della produzione veniva fuori il Comune ⁽⁴⁾: esso è l'organismo giuridico e politico che aiuta la transizione dalle vecchie alle nuove forme di produzione, e che diventerà tirannico, opprimente, quando — consolidatasi questa nuova condizione di vita — cadrà nelle mani di una classe pugnace e rapace.

ENRICO LONCAO

⁽¹⁾ La lotta tra Federico I e i Comuni s'impenna tutta sulle regalie. Che cosa fossero le regalie è detto nella *Constitutio de regalibus*, che il Barbarossa dettò nella dieta di Roncaglia (1158).

⁽²⁾ Un antico poeta scrive dei Comuni: « De tributo Caesaris nemo cogitabat — Omnes erant Caesaris nemo censum dabat ». VIGNATI, *Op. cit.*, con XXV docum. ined., Milano, 1866. Secondo Ottone di Frisinga (*Op. cit.*, l. c.) ogni qual volta i re tedeschi scendevano in Italia mandavano innanzi alcuni loro cortigiani esperti, i quali andavano raccogliendo per ogni città e castello ciò che spettava al regio fisco.

⁽³⁾ « I Comuni, dice Ottone di Frisinga, o non ricevono mai, od a mala pena, il principe che dovrebbero riverire di cuore, e non ne obbediscono mai i decreti, fatti per la conservazione delle leggi, s'ei non ne impone l'autorità con grossa schiera di soldati » (l. c.).

⁽⁴⁾ L'esame delle classi che più direttamente aiutarono la metamorfosi della produzione feudale in produzione mercantile capitalistica, che lottarono contro il feudalismo e instaurarono il Comune; delle lotte tra Comune e Comune; della politica, che i Comuni tennero nei rapporti coll'Imperatore e col Papa (città imperiali e anti-imperiali) ci porterebbe assai lungi e però pensiamo di farne oggetto di altro studio. Qui ci basta di avere messo in rilievo le trasformazioni compiutesi in tutto quanto l'ordinamento della produzione feudale e di avere presentato il sorgere del Comune come una necessità storica, che doveva agevolare le necessarie trasformazioni ulteriori della produzione e renderle compatibili coll'aumento della popolazione e col rinnovamento economico e sociale ad esso corrispondente.

LA POPOLAZIONE DEL PIEMONTE NEL SECOLO XVI

I.

Il più antico censimento degli Stati della monarchia di Savoia che sia ricordato dagli storici ⁽¹⁾ risale all'anno 1754; non fu però completo poichè vi mancano i dati statistici dell'isola di Sardegna, delle provincie d'oltremonte o savoine state censite a parte e quelli dell'Ossola, di Pallanza, di Valsesia e di Aosta. Seguirono i censimenti del 1773 e del 1784, nel primo dei quali non furono considerate le suddette provincie e quelle di Nizza e di Oneglia e nel secondo nemmeno quelle d'oltre Po, Tortona e Novara. Le antiche provincie savoine erano state censite separatamente prima ancora delle altre, cioè nel 1724; furono poi censite in seguito nel 1773, nel 1783, 1790 e 1804; dal 1819 in poi lo furono colle altre provincie dello Stato poichè dal 1819 cominciarono i censimenti generali di Terraferma. Questi furono rinnovati negli anni 1824, 1830 e 1838; all'ultimo di questi censimenti si aggiunsero in nota le cifre sulla popolazione dell'isola di Sardegna soggetta ancora ad un governo speciale. Nel 1848 poi s'intrapresero censimenti decennali di tutto il regno estesi anche all'isola ⁽²⁾.

Sono dunque relativamente recenti le statistiche ufficiali della popolazione del Piemonte, ma in una pubblicazione ufficiale del 1820 si trovano raccolti dati sulla popolazione esistente nel 1700, 1723 e 1750 ⁽³⁾.

Ma non sono questi i dati più antichi che a noi rimangono sulla popolazione del Piemonte. Negli Archivi Camerali di Torino trovai le testimonianze d'un vero censimento compiutosi nel 1621, trovai cioè molti registri manoscritti originali delle consegne dei capi di casa e delle bocche eseguite nel 1621 e annessa ad un registro, una copia stampata della missiva del 1621 colla quale Carlo Emanuele ordinava a tutte le città, terre e luoghi del Piemonte di

⁽¹⁾ CASTIGLIONI, *Introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane. Censimento degli antichi Stati Sardi*. Torino, Stamperia reale, 1858.

⁽²⁾ *Nuova circoscrizione delle provincie dei R. Stati Sardi in Terraferma*, Torino, 1839; — *Informazioni statistiche raccolte dalla i. r. commissione superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma*, vol. I; *Censimento della popolazione*, Torino, 1839; — V. pure BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, 1840.

⁽³⁾ *Circoscrizione degli Stati di S. M. in Terraferma colla designazione delle rispettive autorità ecclesiastiche giuridiche ecc., col raffronto della attuale popolazione con quella del 1700, 1723 e 1750*, Torino, 1820.

far la consegna del nome, del cognome e della patria di tutti i capi di casa e delle bocche coll'espressione dell'età di ciascuna persona ⁽¹⁾.

Da questi registri accennati riesce facile rilevare la quantità della popolazione di quell'epoca; maggior difficoltà invece si incontra nella ricerca della quantità della popolazione in epoche più lontane e quindi dobbiamo procedere nelle nostre indagini sulla popolazione del cinquecento con criteri determinati.

(¹) Riproduco integralmente l'ordinanza (V. nei *R. Arch. Camerali* di Torino i registri delle *consegne delle bocche humane per la consegna del sale dal 1560 al 1700*) per le importanti considerazioni ch'essa contiene.

« Carlo Emanuele per gratia di Dio Duca di Savoia Principe di Piemonte ecc.
 « Alli Ordinarii di tutte le città, terre e luoghi dei nostri Stati di qua dei monti
 « incluso il ducato di Aosta e contado di Nizza, in loro assenza alli loro luogotenenti o Sindaci d'essi luoghi salute: Convenendo al servizio nostro di saper
 « prontamente il numero di tutti i capi di casa abitanti in detti nostri Stati col
 « numero delle bocche che tengono, le loro qualità, perciò vi commetteremo, mandiamo di trasferirvi alle case di detti particolari abitanti nelli luoghi e territori di vostre giurisdizioni rispettivamente alla ricevuta di queste col segretario della comunità o del tribunale e procedere alla descrizione per alfabeto di tutti
 « essi capi di casa, nessuno eccettuato quantunque privilegiato per quale si voglia
 « causa, notando il nome cognome e patria di essi capi di casa, il numero delle
 « bocche, con espressione dell'età di caduna persona che si consegnerà o farà consegnare; quanto alli capi di casa che troveranno servitori o serve li esprimerà
 « nella consegna che siano servitori e se haveranno figliuoli fratelli nepoti o altri
 « parenti sotto loro famiglia se ne farà parimenti particolare espressione e si
 « formerà la consegna nel modo seguente, cioè al tale capo di casa esprimendo il
 « suo nome cognome patria età consegna bocche tante, cioè il tale o tali suoi figliuoli nepoti o parenti di tale nome e età e più li tali suoi servitori di tale
 « nome cognome patria età, il tutto distintamente in buona forma. E perchè prendendosi la consegna di tutti indifferentemente senza accettare alcuno è necessario
 « saper la qualità stato di caduno e farne cinque gradi o sian squadre havuta considerazione al haver loro, perciò in detta consegna esprimeranno se tali consegnandi
 « saranno vassalli, ufficiali di giustizia o di guerra, cavalieri di S. Maurizio Ufficiali
 « delle nostre case attualmente servienti, dottori dell'una e dell'altra professione,
 « procuratori, attuari, secretari di qualsivoglia magistrato o tribunale o di comunità o altri simili destinati all'attuale servizio publico sindaci, consiglieri, amministratori, esattori accusatori regolatori delle nostre imprese e servienti nella
 « nostra cavalleria e fanteria. Nel margine di ciascun capo di casa che sarà descritto noteranno la squadra sotto quale potrà esser cadun capo di casa con la
 « parola che dica primo, secondo, terzo, quarto o quinto, e sendo miserabile di
 « beni o persona si dirà miserabile. Mandandovi di eseguire il tutto prontamente
 « fra giorni otto dopo la pubblicazione di queste e ad ogni capo di casa di consignarsi fedelmente con le circostanze sopra accennate e quanto alli assenti
 « saranno tenuti i loro parenti farne la consegna come sopra, e essi ritornati, fra
 « tre giorni saranno tenuti essi personalmente a darsi dinuovo a riconoscere senza
 « rispetto, eccezione di persona sotto pena della privazione dei vostri uffici e altra

In primo luogo l'indagine si deve rivolgere dapprima a quei periodi della storia che rifulgono per prosperità economica e politica; in essi troveremo colla maggior probabilità le notizie che ricerchiamo poichè in essi è più viva l'attività amministrativa e finanziaria dello Stato che è indotto da cause finanziarie, amministrative e politiche che in quel tempo agiscono in modo normale a conoscere la potenzialità contributiva del popolo.

I dati sulla popolazione dei periodi di prosperità indicheranno i massimi incrementi della popolazione, formeranno le basi della storia della popolazione, saranno per così dire, tanti fari che getteranno luce più o meno intensa nei periodi oscuri della storia della popolazione. È con questo criterio che ricercheremo da prima la quantità della popolazione del Piemonte nella seconda metà del secolo XVI e in particolare dell'epoca di Emanuele Filiberto nella quale il Piemonte raggiunse un alto grado di benessere sia dal punto di vista economico che politico.

Nè è sufficiente per raggiungere l'intento, compiere esclusivamente una ricerca d'ordine generale, ricercare cioè solamente i dati che si riferiscono alla popolazione totale del Piemonte; in primo luogo perchè son troppo scarsi i dati della popolazione totale che si trovano nei pochi documenti originali a noi pervenuti, o che son riportati nelle opere degli scrittori dell'epoca: in secondo luogo perchè questi dati non presentano la sicurezza che noi cerchiamo; man mano che ci allontaniamo dall'epoca attuale l'attendibilità loro diminuisce in proporzione dell'estensione della regione a cui si riferiscono per le difficoltà materiali d'ogni genere che impedivano un esatta descrizione della popolazione.

È necessario quindi ricercare anche i dati statistici della popolazione delle singole parti della regione per poter ricostruire lo stato quantitativo della popolazione della regione tutta.

Bisogna applicare alle indagini sulla popolazione il metodo monografico che diede sì buoni risultati per lo studio delle attuali condizioni economiche. Solo quando si avranno numerose monografie sulla popolazione di una data epoca delle circoscrizioni minori delle singole regioni, monografie che, ciascuna per la propria circoscrizione, raccolgano colla dovuta elaborazione, i

« a Noi arbitraria. Dichiarando l'esecuzione delle presenti per farsi per voce di
« grida, affissione di copia nei modi, luoghi soliti essere valida, come se a caduno
« fossero personalmente intimate, alla copia stampata mandiamo doversi dare
« l'istessa sede come al presente originale. Perchè così vogliamo, lo porta il ser-
« vizio nostro. Dato in Torino li ventiotto d'Agosto 1621.

« C. EMANUEL

CROTTI

« V. ARGENTERO

« In Torino appresso Luigi Pizzamiglio Stampator Ducale ».

dati statistici sparsi negli archivi, si potrà con sicurezza descrivere sotto ogni aspetto il fenomeno demografico delle regioni stesse.

Riguardo al metodo d'indagine la fonte più degna di considerazione per la ricerca della popolazione del medio evo e dei primi tempi dell'epoca moderna ⁽¹⁾, è costituita dai registri delle imposte che possono indicare il numero dei « fuochi » o il numero delle « bocche ». Bisogna però notare che avrebbe scarso valore una ricerca basata solo nelle numerazioni dei fuochi a noi tramandate, come si suole generalmente fare dagli studiosi della popolazione del medioevo, i quali supponendo che il numero dei fuochi si riferisca a tutta la popolazione e calcolando un numero medio non accertato di persone per fuoco vengono facilmente a determinare la quantità e le variazioni della popolazione. Questo criterio senza dubbio sarebbe errato perchè la numerazione dei fuochi era fatta generalmente per ragioni finanziarie, quando, ad esempio, si trattava di imporre una nuova tassa, e perciò essa spesso non comprendeva tutti i fuochi, ma solo quelli che erano soggetti alla tassa della quale erano esenti i fuochi dei « miserabili » e di altre persone per nobiltà od altro titolo. Inoltre il numero medio supposto delle persone per fuoco da cui si inizia da alcuni il calcolo della popolazione non serve che a sviare dalla sicura ricerca poichè il numero delle persone per fuoco varia di tempo in tempo e da paese a paese sensibilmente. Nè si può dalla variazione del numero dei fuochi assumere un criterio sicuro per qualche induzione sulla variazione della popolazione, poichè un aumento numerico dei fuochi potrebbe essere effetto non di aumento di popolazione, ma di suddivisione di fuochi preesistenti, pur non accennando alla possibilità d'una numerazione più estesa e più completa dei fuochi esistenti.

Ci limiteremo per ora in questo articolo a raccogliere e valutare i dati sulla popolazione totale del Piemonte; verremo in seguito a raccogliere e a valutare i dati particolari delle singole parti del Piemonte.

II.

Le notizie più degne di considerazione sulla popolazione del Piemonte della seconda metà del secolo XVI sono quelle contenute nelle relazioni degli ambasciatori veneti alla corte di Savoia. Alcune sono il frutto di semplici congetture e presentano quindi largo campo alla critica quantunque abbiano un certo grado di probabilità poichè fatte da persone competenti incaricate appunto di osservare lo svolgersi della vita economica e politica del paese; altre si fondano su dati di fatto che ho potuto verificare, cioè nelle descri-

⁽¹⁾ V. il saggio del SALVIONI, *La statistica storica*, in *Rassegna nazionale*, 1885, pag. 15 e seg. dell'estr.

zioni della popolazione delle quali a noi non era rimasto che il ricordo e sul rendimento di alcune imposte.

Le notizie recate dagli ambasciatori furono raccolte ma solo in parte ed incompiutamente dal Beloch al quale però spetta il merito d'aver dato un grande impulso alla storia della popolazione italiana colle numerose e dotte ricerche. Il Beloch nell'importante studio della popolazione dell'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII ⁽¹⁾ per quanto riguarda il Piemonte risale al 1570 riferendosi alla relazione dell'ambasciatore Morosini, ma si possono ritrovare dati più precisi ed importanti su una relazione precedente, in quella di Giovanni Correro del 1566. Il Correro distingue le parti dello Stato del Duca: la Savoia e il Piemonte (al di qua dei monti) e trattando della prima scrive che, considerata la qualità del paese in gran parte sterile, è anzi ben abitata. « Dicono », egli continua, « per il calcolo cavato quando S. E. voleva porre la gravezza del sale (nel quale non furono comprese le persone miserabili, nè i putti dai 5 anni in giù) che vi possa essere circa 500 mila anime ». Passando quindi a parlare del Piemonte che egli giudica non molto abitato, scrive: « Dicono che vi sia circa 650 mila anime »; ma se dura questa quiete ognor più crescerà la gente e già si vede che di Lombardia sono partite le famiglie e andate ad abitarvi ⁽²⁾.

I dati riportati dal Correro si fondano realmente sulla consegna delle bocche eseguita nel 1560 e 61 per la levata del sale e di queste consegne trovai molti registri negli Archivi Camerali di Torino. Niun dubbio poi che queste consegne siansi fatte anche in Piemonte perchè i registri si riferiscono a terre del Piemonte quindi i dati del Correro hanno un vero valore statistico. In alcuni registri sono esclusi dalla numerazione i miserabili e i putti inferiori a 5 anni, in altri si fa di essi cenno e dall'esame della composizione d'un migliaio di famiglie descritte in questi ultimi registri e appartenenti a diversi luoghi ⁽³⁾ ho potuto rilevare che le famiglie composte d'un numero

⁽¹⁾ BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI XVII e XVIII*. Bull. de l'Institut internat. de statist., Tome III, 1880; — V. pure del BELOCH, *Una nuova storia della popolazione d'Italia* in *Nuova Antologia*, 1887 e *Die Bevölkerung Europas zur zeit der Renaissance*, in *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Novembre, 1900.

⁽²⁾ *Relazione di Giovanni Correro del 1566*, in ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, raccolte ed annotate*, Firenze, 2^a serie, 1839-58, vol. V, pag. 1 e seg. I confini del Piemonte a quel tempo, secondo la relazione del Correro, erano: a ponente le Alpi, la Provenza e il Delfinato, a tramontana le Alpi del S. Bernardo, a levante lo Stato di Milano col Monferrato, a mezzogiorno il Mediterraneo col Genovese e collo Stato di Milano.

⁽³⁾ *Libro di tutte le persone di Savigliano et iri abitanti fatto sopra la presa del sale di marzo 1561 d'ordine di Sua Altezza per la descrizione delle bocche di Savigliano*. — *Libro del numero delle bocche di Chiaverano per conto del sale*

maggiore di cinque figli formano una rara eccezione; la composizione numerosa delle famiglie che spesso si trova dipende dalla convivenza nella famiglia di altri parenti, di artigiani e dei servi. Si rileva ancora dall'esame della composizione quantitativa delle famiglie che il numero dei figli varia molto da luogo a luogo; in alcune son numerose le famiglie di quattro in altre le famiglie di cinque figli, mentre in alcune abbondano quelle di due figli soltanto. Il rapporto di natalità varia maggiormente nei diversi luoghi che nei diversi tempi.

Dopo la relazione di G. Correr segue in ordine di tempo quella del Morosini ricordata dal Beloch: « È tutto questo paese », diceva il Morosini riferendosi al Piemonte « non molto abitato perchè nell'ultima descrizione che fu fatta l'anno del sessantanove per causa della carestia non furono trovate più che 550 mila persone tra piccole e grandi; il che mi disse di propria bocca il signor Duca, credendo anco dire assai; quando io domandava per ordine ch'ebbi dalla serenità vostra... È vero che in questo numero non sono computati quelle del contado di Nizza le quali possono essere al più 50 mila anime, che è per ragione di paese assai più abitato che tutto il resto del Piemonte » ⁽¹⁾.

Risulterebbe da questa relazione una diminuzione di circa 50000 persone dal 1566 in causa della carestia. Certamente questa diminuzione sembra un po' esagerata poichè non si ha ricordo di molto grave carestia per quell'epoca; ma d'altro lato l'accenno fatto dall'ambasciatore ad una descrizione della popolazione fatta nel '69 può far reputare l'ultima cifra fondata su basi relativamente sicure, infatti in una raccolta delle « *consegne delle persone e vettovaglie dal 1560 in poi* » esistente negli Archivi Camerali di Torino ⁽²⁾ trovai un registro manoscritto ricordante un'ordinanza del duca che riguarda

fatta dell'anno 1561. — Consegna delle bocche humane del luogo di Strambino del 1560. — Numero delle persone consegnate del luogo di Cercenasco nelle mani di me Giacomo Gagletto compodestà di esso luogo fatto nel 1561 per togliere il sale. — Persone di Murillo consignate nome e cognome esclusi li fanciulli da cinque anni in giù ala forma dil ordi^{na} ducale del 1560 esclusi ancora li misersabili. — (Manoser. orig. esist. nei R. Archivi Camerali di Torino, v. « Consegne delle bocche humane e bestiami per la levata del sale dal 1560 al 1700 »).

⁽¹⁾ L'anno 1569 al giorno 20 del mese di novembre per vigor delle patenti lettere mandate a parte di S. A. nel luogo della Torre et publ^{ica} di consegnar li grani et legumi fra tre giorni nelle mani del giurdicente sotto la pena et com..... Segue la consegna. — Quinternetto della descrizione delle bocche di Murello fatta del ordine della ser^{ma} madama duchessa dali ventiuana di agosto proximo passato cominciato li otto di settembre 1569 (V. arch. cam. racc. cit.).

⁽²⁾ Relazione di Savoia del Clarissimo missier Gio. Francesco Morosini letta nell'Eccellentissimo senato l'anno 1570 (Manoser. esistente nell'Arch. di Stato di Torino).

la consegna delle bocche e delle vettovaglie nel '69. Deve invece esser esclusa la valutazione fatta dal Beloch, il quale fu tratto necessariamente in equivoco da un errore di stampa che si riscontra nella incompleta raccolta dell'Alberi, nella quale è stampato che la popolazione del Piemonte era nel 1566 di 150000 ab. ⁽¹⁾, mentre nel manoscritto citato si legge chiaramente 550 mila (esclusa la contea di Nizza).

Altri dati importanti sulla popolazione del Piemonte ritroviamo nella relazione dell'ambasciatore Lipomano, non ricordata dal Beloch, del 1573 ⁽²⁾. Dice il Lipomano che la Savoia è abitata da 500000 e il Piemonte da 700000 persone, ma riguardo al Piemonte aggiunge che « ogni giorno per mezzo della pace il numero si va facendo maggiore ». Il grande aumento della popolazione che si sarebbe verificato secondo quest'ultima relazione si spiega col movimento d'immigrazione, favorito dalla grande fertilità della terra per cui un buon raccolto rendeva frutti per due e, secondo alcuni, per tre anni consecutivi e dallo sviluppo del commercio ch'era abbandonato ai forestieri. « I piemontesi, scriveva il Lipomano, lasciano che i forestieri con mezzo di tele, canapi, lane ed alcune poche sete, si arricchiscino in modo che si può dire che quanto i mercanti guadagnano per tale via tanto gli sia liberamente donato dai piemontesi potendo essi, se volessero, guadagnarlo ».

Alla relazione dell'ambasciatore Lipomano seguì quella non meno importante di Francesco Molino del 1574 ⁽³⁾. Il Piemonte, egli scrive, riferendosi al territorio più sopra ricordato, è abitato da 700000 anime non compresi i miserabili e i putti da cinque anni in giù che sono 200000.

Non accenna il Molino alla fonte di questi dati, ma l'aver egli accennato a due categorie della popolazione che corrispondono a quelle di coloro che pagano e non pagano tassa (poichè d'ordinario i miserabili e i minori d'anni cinque erano esenti da tassa), fa supporre che i dati relativi alla prima categoria siano il risultato di un vero calcolo eseguito al suo tempo delle persone che dovevano pagare qualche tassa, allo stesso modo che era stato eseguito verso il 1561 quando si trattava di stabilire la gravezza del sale. In quanto al numero delle persone invece della seconda categoria, i miserabili

⁽¹⁾ Il BELOCH (*La popolaz. d'Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII, op. cit.*, osserva che la cifra 150000 deve essere sbagliata e fondandosi sui dati d'una relazione posteriore dice doversi leggere 750000.

⁽²⁾ V. copia del *Manosc. nella Bibl. Naz. di Torino*, non essendo riportata la prima parte della relazione nella raccolta dell'Alberi che credette trattarsi di semplici ripetizioni.

⁽³⁾ *Relazione dell'ambasciatore Francesco Molino del 1574*, in ALBERI, *op. cit.*, serie 2^a, vol. V, pag. 265 e seg.

e i putti inferiori di cinque anni, esso non potè essere che il risultato d'un computo arbitrario che devesi verificare.

Il Beloch non accenna alla valutazione fatta dal Molino di quest'ultima categoria e invece basandosi sulla quantità dei bambini inferiori a cinque anni esistente nel 1881 in Piemonte e aggiungendo alcune migliaia di miserabili valutò a 100000 il contingente di queste due categorie e quindi stimò di 800000 le persone del Piemonte nel 1574.

Ora questa cifra non è il risultato d'una retta valutazione scientifica e ci pare inferiore al vero.

Son così lontane e differenti le due epoche che non si possono così facilmente mettere a raffronto ⁽¹⁾. Sarebbe necessario per far ciò conoscere il rapporto di natalità delle due epoche, rapporto che non si può ancora determinare per la scarsità dei dati raccolti.

L'ambasciatore Boldù alla corte di Savoia nel 1561 ⁽²⁾ per ricavare dal numero dei fuochi la popolazione di Savigliano, terra del Piemonte, moltiplicava il numero dei fuochi per sette, il che dimostra la sua opinione di una grande natalità in Savigliano, ma al contrario da un registro incompleto della consegna delle bocche compiuta in Savigliano nel 1561 risulta che su 186 famiglie solo 789 erano le bocche ⁽³⁾. Ma pur ammettendo non numerosa la quantità dei fanciulli inferiori a 5 anni per la mortalità che dovette esser allora molto sensibile, rimarrà ad ogni modo sempre al di sotto del vero la cifra del Beloch di 100000 pel contingente della seconda categoria cui accenna il Molino. La valutazione di quest'ultima ci è facilitata dal Cibrario che rilevò da alcuni conti dei tesoriери di alcune terre del Piemonte che i fuochi delle persone miserabili che d'ordinario sono esenti dalla tassa e per cui pagavano i ricchi erano in rapporto di uno a 3,65 ⁽⁴⁾. Certamente i miserabili non furon così numerosi nel periodo di cui discorriamo ma pur riducendo di molto la proporzione suddetta furono senza dubbio più numerosi di quello che indeterminatamente suppose il Beloch, poichè

⁽¹⁾ Come osserva giustamente il SALVIONI, (*La popolazione di Bologna nel secolo XVII raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, III serie. vol. VIII, fasc. I-III [estr., pag. 3-4]) bisogna riguardare come molto pericolose ed antiscientifiche l'analisi, la critica ed il completamento delle cifre antiche coi rapporti risultanti dai dati contemporanei.

⁽²⁾ V. manosc. cit.

⁽³⁾ *Relazione dell'ambasciatore Andrea Boldù del 1561* in ALBERI, *op. cit.*, serie I, vol. I, pag. 401 e s. seg.

⁽⁴⁾ *Conto del sussidio di Miolans di Filippo di Paypon « domicello » pel 1346*, in CIBRARIO, *Della economia politica nel Medioevo*, Torino, MDCCCLXI, vol. 2°, pag. 53.

l'epoca a cui si riferiva il Cibrario non era certamente caratterizzata da perturbazione economica o politica; abbiamo inoltre una prova di fatto dell'alta proporzione dei « miserabili » nella consegna delle persone di Muzzano eseguita nel 1561 ⁽¹⁾, dalla quale si rileva che su 536 bocche 201 erano i miserabili esenti da tassa. Quindi si può affermare con tutta probabilità che le due categorie accennate diedero un contingente maggiore di quello stimato dal Beloch pur non raggiungendo forse l'eccessivo numero riferito dal Molino. Possiamo dunque stimare di 850000 la popolazione del Piemonte nel 1574. In questa opinione ci può riaffermare il fatto che il Cibrario, il quale commentò le relazioni del Molino del 1574, del Bellegno del 1670 e del Foscari nel 1743 ⁽²⁾, criticò e commentò la cifra relativa alla popolazione riportata dal Foscari e non accennò a quella del Molino senza dubbio perchè non riteneva molto al disopra del vero.

Dopo la relazione del Molino sono note le relazioni di Matteo Zane del 1578, di Francesco Barbaro del 1581, ma l'Alberi nella sua raccolta credette certo con non giusto criterio di poter tralasciare la pubblicazione della prima parte di esse e poichè non ci fu possibile ricorrere alla visione del manoscritto originale verremo subito ad esaminare la relazione dell'ambasciatore Costantino Molino del 1583 ⁽³⁾.

L'ambasciatore Molino non riferì particolarmente la quantità della popolazione del Piemonte, ma quella di tutto lo Stato del duca Carlo Emanuele succeduto ad Emanuele Filiberto nel 1580. « È padrone questo principe, egli scrive, d'uno Stato grande, il quale seguitando io il signor duca per assai lungo viaggio ho avuto comoda occasione di vedere quasi in tutta le sue parti..... È la maggior lunghezza di questo Stato dal confine della Bressa con la Borgogna al confine del Vercellese col Milanese di 450 miglia delle nostre; e la larghezza dal confine dei baliaggi cogli svizzeri a quello del marchesato di Ceva coi genovesi 200, avendone per di giro 1200; e con tre acquisti che fece per 400000 scudi il duca Emanuele Filiberto, d'Oneglia, del Maro e di Tenda si fece la strada d'andar in ogni tempo comodamente per il suo sino al mare e a Nizza per terra ». Il Molino attribuisce a questo Stato una popolazione di 1.600.000, e questa informazione egli dà indirettamente quasi si trattasse d'un fatto noto, parlando dell'importazione della lana, della seta e di altre merci. Per questa importazione, egli scrive, « lo Stato

⁽¹⁾ *Consegna delle persone di Muzzano 1561* (Ms. v. Arch. Cam. di Torino, raccolta cit.).

⁽²⁾ CIBRARIO, *Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743* scritte dagli ambasciatori Molini, Bellegno, e Foscari con note ed illustrazioni, Torino, dalla Tipografia italiana, 1830.

⁽³⁾ *Relazione di Costantino Molino del 1583*, vedi ALBERI, *op. cit.*, vol. V, pag. 98 e seg.

lascia cadere in mano dello straniero più di tre milioni d'oro, poichè posto insieme il più e il meno non si può dire che si spenda meno di due scudi per testa in roba forestiera che in un milione e seicentomila anime vengono ad esser più di tre milioni ». « È dunque lo Stato », egli aggiunge « col numero d'anime ch'io ho detto mediocrementemente abitato; vi sono undici città, sette di qua e quattro di là dai monti delle quali la più vasta che è Torino, sebbene ve ne sono delle altre di maggior giro, non fa con l'aiuto dello studio, della corte e del passo più di 14000 anime essendo poi in questi Stati moltissime terre che ne hanno da 1000 a 4000 ».

Da questa relazione si può arguire che la popolazione del Piemonte è grandemente aumentata, poichè l'accrescimento della popolazione recato dai piccoli nuovi territori annessi allo Stato di Savoia non è sufficiente a spiegare l'alta cifra riportata. L'attendibilità di questa cifra si può verificare almeno per quanto riguarda la popolazione di Torino, poichè il Botero ⁽¹⁾ che visse nell'epoca di cui discorriamo attribuisce a Torino, nel 1596, 17000 abitanti. Differente fu la quantità della popolazione di Torino riferita dal Cibrario ⁽²⁾ e dal Castiglione ⁽³⁾, ma questi scrittori moderni non indicarono la fonte della loro informazione che perciò si deve senza dubbio respingere.

L'aumento della popolazione si spiega chiaramente coll'incremento economico e coll'immigrazione. Nella consegna dei forestieri fatta il 27 gennaio 1590 ⁽⁴⁾ si contano 1334 persone, di cui un numero rilevante di manovali e di lavoratori era non solo venuto dalle altre parti d'Italia, ma dall'estero e segnatamente dalla Germania e dalla Francia. La vastità del commercio in Piemonte nella fine del cinquecento è anche provata da un manoscritto del 1635 di Mons. Francesco A. della Chiesa, vescovo di Saluzzo ⁽⁵⁾. Egli scrive riferendosi all'epoca accennata che « in Asti si facevano ogni anno due bellissime fiere che duravano quella di maggio un mese e l'altra 15 giorni, alle quali per vendere ed accomperare ogni sorta di merci correvano tutti i mercanti non solamente del Piemonte e delle città di Lombardia, ma ancora molti delle altre provincie d'Italia e della Francia ». L'aumento della po-

(1) BOTERO, *Relationi universali*, Torino, 1601, libro I, pag. 91.

(2) CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino, 1846, vol. I, pag. 7.

(3) CASTIGLIONE, *Censimenti della popolazione di Torino (città, sobborghi e contado) dall'anno 1400 al 1858 ricavati da documenti inediti conservati presso gli archivi del Municipio di Torino*. Estr. dal vol. I dei *Censimenti degli Stati sardi, Lombardia, ecc.* I dati di cui è parola invece non furono ricavati da documenti inediti ma da storici di cui non ricorda il nome.

(4) Si riferisce così sulla probabilità a Torino; manosc. del 1590 della Biblioteca nazionale di Torino.

(5) FRANCESCO A. DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*, manosc. 1635, Bibl. naz. di Torino, tomo V, pag. 56.

polazione è anche spiegato dalla relativa uguaglianza nella distribuzione della ricchezza. L'ambasciatore Boldù ⁽¹⁾ nella sua relazione riferendosi a Savigliano dice che « non si trova alcuna abitazione in quel luogo che non abbia entrata o poca o molta; e come non vi è chi ascenda a scudi 500 d'entrata, così non si trova a chi manchi il necessario », Così pure Mons. Della Chiesa scriveva nel 1635 riferendosi ai tempi passati che « le ricchezze del Piemonte erano più egualmente distribuite di quelle di altri paesi perchè non si era ancora affermata la legge di primogenitura » ⁽²⁾.

Il periodo prospero del Piemonte, di cui abbiamo parlato, fu arrestato da alcune carestie che diminuirono la quantità della popolazione. Ad esse accenna l'ambasciatore Vendramin nella sua relazione del 1589 ⁽³⁾. La Savoia pochi anni prima molto popolata, riferisce il Vendramin, è poco abitata, « ha patito a tempo mio tutti quei flagelli che sia solito mandare il signore Dio ai popoli o per visitazione o per castigo. E principiando dalla fame sono morte più di 30000 persone in due anni per mancamento di viveri causato da una sterilità straordinaria per la quale non avendo quei popoli di che nutrirsi si trovavan morte le persone con l'erba in bocca sopra la pubblica via ». Ma quel che è degno d'altrettanta compassione continua il Vendramin « è che la peste ha levato pure a tempo mio più di 100000 anime siccome il signor Duca me ne ha tenuto ragionamento più d'una volta con suo grandissimo dolore..... Da queste afflizioni patite dalla Savoia è proceduto che dove solevano esservi oltre a 500000 anime non arrivano ora quei popoli a 400000 di gente miserevole per la maggior parte, niente industriosa e di pochissima stima ». Dopo aver così riferito dello stato della Savoia passa a descrivere il Piemonte che ha patito tanto « che è caduto in una notabilissima declinazione ». « Ha patito a mio tempo una sterilità straordinaria e una grandissima carestia e di maniera che dove prima si mandava fuori una quantità di grano ogni anno, è stato necessario di far venire dei grani dalla Sicilia per nutrimento degli abitanti con notevolissimi interessi..... » « Da tutte queste cause è proceduto che il numero degli abitanti è diminuito altrettanto in Piemonte quanto s'è fatto per gli altri accidenti in Savoia; perciocchè dove erano tre anni or sono intorno a 700000 anime non arrivano al presente a 600000 essendovene partiti molti ed andati ad abitare sotto altri principi vedendosi mancata l'abbondanza solita di questo paese e moltiplicati tanto gli interessi e le spese ».

⁽¹⁾ *Relaz. cit., loc. cit.*

⁽²⁾ FRANCESCO DELLA CHIESA, *Relatione dello stato presente del Piemonte*, Torino, 1635, pag. 75.

⁽³⁾ *Relazione dell'ambasciatore Vendramin del 1589*, vedi ALBERI, *op. cit.*, serie 2^a, vol. V, pag. 167 e seg.

Un'altra relazione quella dell'ambasciatore Contarini ⁽¹⁾ accenna alla continuata diminuzione della popolazione negli anni seguenti. Nelle provincie della Savoia che restarono al duca, dopo la cessione di una parte rilevante della lunghezza di 240 miglia con una popolazione di 200000 persone, si trovavano 200000 abitanti. Il Piemonte « il quale rimaneva abitato da circa 600000 persone, per la guerra, peste ed eccessivi carichi del duca, si stima che sia ridotto a meno che più di 500000 abitanti ». Questa cifra però contraddice a ciò che il Contarini riferisce in seguito stimando la popolazione complessiva della Savoia e del Piemonte di 800000 persone ossia di 100000 in più di quello che risulterebbe dalla somma delle popolazioni riferite per le due parti dello Stato.

Ora ci chiediamo qual'è il grado di attendibilità di questi dati statistici sulla popolazione del Piemonte riferiti dai due ultimi ambasciatori. Senza dubbio deve accettarsi il significato generale di questi dati cioè la grande diminuzione della popolazione, ma non è invece attendibile il grado di diminuzione che questi numeri rilevarebbero.

Il Beloch pure dubitò dell'esattezza delle ultime cifre e le credette il risultato di computi arbitrari, ma non possiamo ammettere la ragione che egli adduce contro l'attendibilità delle cifre: egli osserva che nello Stato del Duca un secolo dopo, nel 1700 si contavano 1671740 abitanti dei quali 300000 o poco più in Savoia, cosicchè resterebbero per il Piemonte e Nizza circa 1350000. Ora, egli dice, lo Stato durante il seicento non si era ingrandito che di una piccola parte del Monferrato e non è probabile che la popolazione si sia raddoppiata nel corso di questo secolo, mentre in tutto il resto d'Italia il numero degli abitanti rimase stazionario. La spiegazione non è convincente poichè il movimento della popolazione può variare grandemente tra paesi anche finitimi. Si noti inoltre l'incremento che può aver recato l'immigrazione; la tendenza dei popoli savoini ad emigrare ⁽²⁾ e la scarsa popolazione della Savoia nel 1700 può fare fondatamente supporre che una parte sia scesa in Piemonte.

Altre considerazioni invece ci fanno reputare troppo esagerata la diminuzione della popolazione riferita dagli ultimi ambasciatori.

⁽¹⁾ *Relazione dell'ambasciatore Contarini* in ALBERI, *op. cit.*, serie 2^a, vol. V, pag. 263 e seg.

⁽²⁾ « Dalla Savoia avvenivano emigrazioni periodiche e queste furono cagione che non pochi savoiesi si stabilirono in estere contrade ove il commercio ed una buona condotta loro procacciavano considerevoli ricchezze. Nel censimento degli abitanti di Savoia che il re di Sardegna fece eseguire nel 1783, censimento fatto con grande accuratezza si conobbe che gli assenti nella sola diocesi di Geneva erano 44000 » v. *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna* compilato da G. CASALIS, Torino, 1849.

In primo luogo è una semplice stima che riferiscono gli ambasciatori che non ha alcuna base di fatto e rileva solamente l'immaginazione esaltata pei danni della peste e della carestia; la contraddizione numerica nella quale cadde il Contarini dimostra l'incertezza del dato; in secondo luogo, senza accennare alla consegna dei forestieri del 27 Gennaio del 1590 che rileva per quell'epoca un commercio ancora esteso, bisogna ricordare che nel 1630 avvenne una grave pestilenza nel Piemonte che ridusse di molto la popolazione⁽¹⁾; ora, se si fosse verificata pure nel 1590-1601 la diminuzione grande di popolazione accennata non si potrebbe spiegare la cifra elevata della popolazione nel 1701.

Concludiamo quindi che diminuì sensibilmente la popolazione sulla fine del secolo XVI ma non nel grado voluto dalle relazioni riferite.

III.

Poche parole possiamo aggiungere sulle popolazioni delle città principali; questa potrà rilevarsi più facilmente dagli studi monografici speciali.

L'ambasciatore Costantino Molino riferiva che 7 erano le città principali del Piemonte. Da altri autori invece si accenna alla popolazione di 6 principali città: Torino, Mondovì, Vercelli, Asti, Savigliano e Saluzzo. Vengono in seguito Aosta, Ivrea, Fossano e altre minori.

Riguardo a Torino le più antiche anagrafi di cui rimangono documenti risalgono solo al 1631 e al 1701 dalla qual'epoca si cominciarono a fare regolarmente ogni anno⁽²⁾. Un ordinato della congregazione municipale del 10 Febbraio 1631 fa cenno di una missiva del duca Carlo Emanuele I° che « connette ai sindaci della città di far consegna delle bocche che si trovavano in città e nei suoi borghi e finaggi (territorio circostante) per nome, cognome, condizione, con ogni diligenza e insta che si deliberi ». Certamente però possiamo asserire che in tempi più antichi si fecero pure consegne delle bocche che si trovavano in città, ad esse infatti accennava l'ambasciatore Morosini nel 1570. Le notizie sulla popolazione di Torino sono discordanti, ma per le ragioni suesposte possiamo accettare quelle di Costantino Molino che le attribuisce verso il 1583 la popolazione di 14000 abitanti e quelle di Botero che le attribuisce pel 1896 intorno a 17000 abitanti e quest'ultima cifra

(1) V. alcuni dati interessanti sulla diminuzione della popolazione in Monrù, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte nel 1630-31*, Torino, 1830.

(2) Introduzione storica ai censimenti della popolazione italiana, ecc., *op. cit.* Dal fatto che nella *Descrizione del Piemonte di Mons. Della Chiesa del 1635* si trovano riuniti quei dati sulla popolazione delle terre del Piemonte si può arguire che l'ordinanza del Duca si estendesse a molta parte del Piemonte.

trova conferma in quella di 16000 riferita dall'ambasciatore Contarini pel 1601 cioè dopo la carestia.

Non pare però che Torino fosse alla fine del secolo XVI la città più popolata del Piemonte. Il Botero ⁽¹⁾ scrive che Mondovì era la più gagliarda di popolo e le attribuisce 20000 ab., cifra che sembra esagerata se si confronta con ciò che riferì il Contarini ⁽²⁾ aver, cioè, Mondovì la stessa popolazione di Torino. Senza dubbio però queste furon le più popolate. Vengono in seguito Vercelli e Asti che il Botero dice le più grandi e nobili di edifici, ma mal popolate, e Saluzzo, alle quali il Contarini attribuisce 8000 abitanti e questa cifra è confermata, riguardo ad Asti, da quello che scrive il Della Chiesa accennando alla diminuzione subita dalla città in seguito alla peste del 1630. Seguono Aosta, Ivrea e Fossano con 5 o 6000 abitanti, secondo il Contarini, e moltissime terre da 1000 a 4000.

IV.

Abbiamo così potuto rilevare col sussidio specialmente delle relazioni degli ambasciatori veneti alla Corte di Savoia e dei registri delle consegne delle bocche eseguite nel 1561 la popolazione pel Piemonte nella seconda metà del secolo XVI; risaliamo ora al principio del secolo per ricercare quale fu l'incremento della popolazione nel cinquecento. L'indagine si presenta molto difficile, poichè i dati anche più indiretti scarseggiano pel disordine finanziario ed amministrativo dell'epoca durante la quale sotto il ducato di Carlo III si smembrò lo Stato e la popolazione fu decimata dalle guerre, dalla peste e dalla fame.

Il Botta descrive le squallide condizioni del Piemonte in quel tempo in cui « niuno era più sicuro nè della roba, nè della persona » ⁽³⁾. Nel 1521 era scoppiata la gran guerra tra Francesco I e Carlo V, e il Piemonte, scrive il Cibrario ⁽⁴⁾, fu conculcato e straziato prima col passaggio delle truppe che andavano a combattere, la cui disciplina era così paventata che intiere popolazioni, abbandonate le loro case, riposavano nei luoghi fortificati; poi come quartiere d'inverno di questa o di quella gente; infine come teatro di quella accanita guerra. Era sconvolto il Piemonte, aggiunge il Claretta ⁽⁵⁾,

⁽¹⁾ *Op. cit. loc. cit.*

⁽²⁾ *Relazione cit., pag. cit.*

⁽³⁾ BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Parigi, 1832, vol. II, pag. 243.

⁽⁴⁾ CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia*, Firenze, 1869.

⁽⁵⁾ CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi. Memorie della R. Accad. delle scienze di Torino*, serie II, 1878.

dalle lagrimevoli calamità che lo sprofondarono in quello squallore da cui doveva più tardi ritrarlo Emanuele Filiberto.

In alcuni documenti e manoscritti riportati dal Ricotti ⁽¹⁾ e da De Gregory ⁽²⁾ troviamo accenni più precisi ed importanti. Da quelli sappiamo come il Piemonte nella prima metà del secolo oltre alle devastazioni delle soldatesche nemiche abbia subite due gravi pestilenze senza accennare nemmeno alle minori poichè, come scrisse il Demina, si tendeva nei tempi passati a dar nome di contagio ad ogni piccola epidemia. La prima grave pestilenza fu « quella del 1502 che provenne d'Allemagna e talmente inferocì che Casale Monferrato in meno di dieci anni perdette 15000 dei suoi abitanti ». L'altra scoppiò nel 1521; miètè nella sola Chieri 8000 persone e nel 1524 ne miètè 1100 in quel di Cuneo, « mentre Carmagnola era stata ridotta a soli 12 capi di famiglia ».

Poscia per necessaria conseguenza delle devastazioni dei nemici e delle interruzioni dei commerci e dell'agricoltura si accompagnò alla peste la fame. « E fu fame tale che i miseri piemontesi fecero pane di gramigna, di scorze di noci e di mandorle, di radici, di paglia e fin di pietre tenere pestate, e passò per ricco chi aveva a pranzo un pugno di miglio e fu regalo ai malati la farina di ghiande ».

Possiamo dedurre quindi, pur tenendo calcolo dell'esagerata descrizione che la popolazione dovette essere scarsa nella prima metà del secolo. Ma per valutare questa scarsezza della popolazione a fine di non cadere in alcuna esagerazione, in mancanza di dati contemporanei è necessario risalire ancora indietro nella storia per ricercare un'epoca di prosperità e per approfittare della luce che da questa deve emanare. Per trovare un'epoca lunga e duratura di prosperità si deve risalire sino al trecento, ma al contrario si trovano per quest'epoca e si dovranno trovare ancora dati assai numerosi. Mi limiterò a quelli che furono riportati dal Cibrario e da altri scrittori, i quali indicano la fonte della loro informazione, senza compiere una ricerca diretta che darebbe luogo ad altro lavoro. I dati statistici dimostrano che nel trecento esisteva una popolazione numerosa relativamente ai tempi posteriori. Benchè Torino contasse solo verso la metà del secolo da 4200 a 4500 ab. Savigliano annoverava, nel 1320, 1479 fuochi ossia 7245 ab. secondo il Cibrario non compresi il clero immune dalla tassa di colmaggio e le persone miserabili; nel 1377, escluse le suddette categorie, era ridotta

⁽¹⁾ V. le fonti citate da Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze, 1861, vol. I, pag. 127 e seg.

⁽²⁾ DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, Torino, 1820, parte 2^a, pag. 17.

a 6665 ab., popolazione ugualmente rilevante; e la stessa popolazione aveva Chieri mentre Susa aveva 866 fuochi pari a 5196 ab. e Cuneo, nel 1363, 659 fuochi con 3295 persone.

Da questi indizi d'una popolazione vigorosa in altri tempi si deve tener calcolo nel valutare il significato delle perdite recate dalla guerra e dalle pestilenze e carestie in rapporto alla quantità della popolazione esistente nella prima metà del secolo XVI; la popolazione in quest'epoca, pur essendo di molto inferiore a quella dell'epoca di Emanuele Filiberto, non poté esser tanto scarsa quanto sembrerebbe dalle notizie sovra riportate. La grande mortalità nella prima metà del secolo, in seguito alle pestilenze ricodate, indica una popolazione preesistente relativamente numerosa, sarebbe quindi non difficile stimare quale fu la popolazione verso il 1530 cioè dopo le crisi e le pestilenze accennate e prima dell'invasione dei francesi, supponendo dal 1530 al 1570 un percento d'aumento di qualche unità inferiore a quello verificatosi nell'epoca prospera di Emanuele Filiberto. Tuttavia poichè non abbiamo ancora trovato un dato di fatto positivo certo cui basare la nostra induzione crediamo doverci astenere da ogni calcolo ipotetico congetturale sulla quantità della popolazione di quel tempo; ci limitiamo ad affermare genericamente ch'essa fu di gran lunga inferiore a quella del 1580 sì da far supporre pur tenuto calcolo dell'immigrazione una rata d'accrescimento nel periodo di prosperità di molto superiore a quella dei periodi di prosperità dell'epoca attuale.

Da questa prima serie di indagini sulla popolazione totale del Piemonte possiamo solamente ricavare i seguenti dati statistici:

Anni	Abitanti	Osservazioni
1566	600-650000	
1574	{ 700000 850000	esclusi i putti inf. ai cinque anni e i miserabili compresi > > >
1583	950000	comprese le suddette categorie

Però da questi dati statistici e dagli altri dati di fatto accennati possiamo concludere:

1.° Sin dal secolo XVI e forse prima si fecero in Piemonte descrizioni totali della popolazione a scopi finanziari;

2.° Il movimento della popolazione del secolo XVI ebbe grandi e frequenti anormali fluttuazioni che ne costituiscono una vera caratteristica di fronte alle fluttuazioni normali dei tempi odierni. Queste grandi fluttuazioni furono l'effetto di cause economiche sanitarie e politiche proprie dei tempi passati, cioè: le carestie, le continue e disastrose guerre, le pestilenze e i grandi contagi;

3° Nei periodi di depressione e di prosperità del cinquecento, la natalità fu rispettivamente minore e maggiore di quella che si verifica nelle stesse condizioni nell'epoca attuale;

4° In condizioni normali però la natalità in Piemonte nella seconda metà del secolo XVI non fu in senso assoluto e generale, sensibilmente più forte di quella che si verifica nei nostri tempi nella stessa regione; essa variò grandemente nei diversi luoghi sotto l'azione di differenti cause locali.

COSTANTINO OTTOLENGHI

prof. di economia politica nell'Università di Camerino.

LA PSICOLOGIA COLLETTIVA DELLA SCUOLA

Dalle sue attinenze con la psicologia, trae la pedagogia moderna il suo carattere scientifico e progressivo. Ogni incremento della psicologia è, presentemente, incremento acquisito della pedagogia; e la psicologia fisiologica, quella dello sviluppo o delle età umane ed anche la recente psicologia individuale sono, già, guida positiva dell'arte dell'educare.

Fare una revisione, breve e brevemente critica, dei menzionati indirizzi di psicologia pedagogica, segnando alcune loro necessarie integrazioni, è l'obiettivo del presente studio.

Nota, prima di tutto, le modificazioni introdotte dalla psicologia fisiologica nella pedagogia, premettendo che tale indirizzo di psicologia ha trovato, nel suo sorgere, già compiuta la sistematica pedagogica e ciò per opera delle due opposte scuole dell'Herbart e del Pestalozzi in Germania ⁽¹⁾ e dei filosofi del risorgimento nazionale, dal Rosmini al Rayneri, in Italia. Ma la psicologia fisiologica ha trasformato intimamente il contenuto di quella sistematica, a l'educazione delle *potenze* o delle *facoltà* sensibili e spirituali ha sostituito quella dei fatti fisio-psichici, a la concezione metafisica, idealistica, psicologico-matematica ha sostituito la concezione naturalistica e sperimentale dei fatti educativi.

Con la psicologia fisiologica a base della pedagogia, questa delinea tre forme fondamentali di educazione: l'educazione fisica, quella intellettuale ed estetica, e quella morale. Ciascuna di queste partizioni maestre della pedagogia è costituita da una sottoserie di brani o di capitoli, ognuno dei quali descrive la maniera di educare le singole funzioni della fisiologia, i fatti della psicologia e quelli dell'etica. Così l'educazione intellettuale comprende l'educazione della percezione, quella dell'attenzione e quella della memoria,

⁽¹⁾ A. VOGEL, *Herbart oder Pestalozzi?* Hannover, 1888.

dell'ideazione e dell'immaginazione, ognuna di queste singolarmente intesa e svolta; formano, poi, l'educazione morale: l'educazione della volontà, quella del senso sociale, dei sentimenti altruistici e del carattere; nell'istesso modo risulta composta l'educazione fisica. Considerate, poi, in sè stesse l'educazione dei sensi, l'educazione della percezione o dei sentimenti e della volontà, consistono nella sommaria esposizione del meccanismo fisiologico della percezione, dei sentimenti e della volontà stessa e nella derivazione delle norme sia per rendere tali funzioni normali, pronte, equilibrate ed esatte, sia per farne acquistare con tali caratteri l'abitudine, sia per organizzare il carattere.

Tale sistema pedagogico considera, perciò, l'educabilità dei tipi o dei modi generali dei fatti fisico-psichici (la sensazione, la immaginazione, la volontà) e i fatti stessi nei loro singoli e sempre particolari atteggiamenti. Nelle reali manifestazioni della psiche non c'è la sensazione, ma una serie infinita di differenti fatti sensitivi, non c'è neppure p. es. la sensazione auditiva, ma una infinita serie di sensazioni auditive tutte singolarmente differenti per timbro, intensità ed elevazione; e come non c'è la sensazione auditiva, non c'è quella visiva, tattile, olfattiva, gustativa; non c'è la percezione, ma i fatti percettivi; non la memoria, ma i peculiari fatti mnemonici. Tale sistema pedagogico, inoltre, scambiando gli schemi, i tipi generali della psiche per reali manifestazioni della stessa ne tratta separatamente le norme educative. Sfugge, dunque, ad esso il carattere effettivo della vita psichica, la quale non è atomistica, non è analitica di tipi o schemi, ma dinamica solidale, ma poliforme e sintetica gestazione di fatti sempre particolari e differenti. Non solo, ma poi, se teoricamente è possibile distinguere isolatamente un fatto psichico, nella viva pratica ogni fatto psichico si presenta associato con un altro fatto o con una serie d'altri fatti psichici ed in queste sue associazioni ha ragion d'essere. Il fatto psichico puro, il fatto mentale puro è il prodotto negli organismi adulti di una lunga evoluzione. Ogni manifestazione del nostro organismo psichico è, in genere, sempre una unità fisiopsichica, cioè l'associazione di un fatto di senso, con un fatto di moto o con una idea, ovvero l'associazione di un sentimento con un'idea e con un fatto di moto, ovvero l'associazione di un fatto intellettuale con un fatto di volontà e di moto. Una sensazione tattile si produce associatamente con una data idea e con un dato desiderio; una data percezione auditiva si accompagna sincronicamente con una data percezione cromatica e con una data immagine motoria. Se io leggo mentalmente le lettere e le loro combinazioni tipografiche mi richiamo a la mente le adeguate percezioni auditive; ma, per quanto io legga mentalmente, quelle percezioni auditive tendono a trasformarsi in fonazioni, si accompagnano con una pronunzia di parole, interna

e muta, onde avviene che leggendo mentalmente, senza volerlo e spesso senza accorgermene, io parli dentro me stesso, ciò perchè, non solo le percezioni visive della lettera richiamano le equivalenti auditive, ma anche gli stimoli centrifughi delle fonazioni.

Qualunque atto psichico è sempre una consociazione più o meno complessa di fatti sensitivi e fatti percettivi, mnesici, emozionali, volitivi. Queste associazioni o sinergie psichiche si presentano in una serie di diversificazioni tanto vasta quanto, per continuare una immagine impropria, è vasta la qualificazione dei fatti psichici negli individui ⁽¹⁾. Ora tali coefficiente o simpatie elettive della psiche, differenti tra loro e negli individui, sono le manifestazioni e le unità reali della psiche in certo modo riducibili e quindi le sole passibili d'una trattazione analitica, isolata in rapporto alla loro educabilità.

Oltre questo difetto di base, un'altra pecca ha tale sistema pedagogico: quella d'escludere da sé l'educazione degli anormali o dei frenastenici. Ma ciò non ostante, l'applicazione della fisio-psicologia alla pedagogia ha dato a quest'ultima una base positiva e realistica, ed è stata, perciò, la pietra miliare del rinnovamento della medesima.

La *psicologia dello sviluppo umano* o delle età ha posto gli studiosi di cose pedagogiche in un nuovo indirizzo. Non più gli schemi psichici nella loro astratta e separata considerazione sono oggetto della dottrina dell'educare, ma il grado ed il carattere delle manifestazioni psichiche nel progresso delle età. Baldwin caratterizza tre fasi tipiche nello sviluppo mentale: la *proiettiva*, la *subiettiva* e l'*eiettiva* ⁽²⁾. Il Vitali ⁽³⁾ invece, accostandosi di più alla realtà, distingue le seguenti fasi: *infanzia*, *fanciullezza*, *pubertà*, *gioventù*. Ora, secondo il De Dominicis ⁽⁴⁾, per rispetto all'educazione dell'infanzia, in un primo stadio, bisogna lasciar larga parte alle *spontaneità della natura* (l'espressione è del Dominicis); nel secondo stadio (*fanciullezza*) il ben diretto gioco e la mediazione dei sensi promuovono i primi incrementi

⁽¹⁾ Il fatto qui dilucidato, del presentarsi dei fatti psichici quasi sempre associativamente in determinate sinergie è parzialmente implicito nel concetto d'*idee-forze* (FOUILLÉE, *L'évolutionnisme des idées-forces*, liv. II, pag. 79), d'*organismo psichico* (SERGI, *Les émotions*, pag. 101 e seg.) e dell'*irradiazione centrale* (MARCHESINI, *Elementi di pedagogia*, pag. 55, Firenze, 1899).

⁽²⁾ BALDWIN, *Interpretation sociale et morale des principes du développement mentale*, 1899, e *Le développement mentale chez l'enfant et dans la race*. Consulta su questo indirizzo psicologico le opere di Darwin, Preyer, Perez, Lacombe, Galton, Sully, Stanley Hall, della Childhood Society e delle British Child Study Assoc. etc.

⁽³⁾ VITALI, *Il rinascimento educativo*, Torino, 1900.

⁽⁴⁾ DE DOMINICIS, *Linee di pedagogia elementare*, vol. I, Roma, 1899.

mentali ed affettivi. Il lavoro di formazione del carattere, del potere auto-inibitivo ed auto-didattico contraddistingue, secondo il Vitali, l'educazione della fanciullezza; l'equilibrio tra lo sviluppo fisiologico, il mentale e l'affettivo è, poi, la meta dell'educazione della pubertà; in ultimo una cultura antropologica, psicologica e sociologica ispirata a modernità di criteri e di vedute, la specificazione delle attitudini, la ginnastica (non quella dura e spossante degli Inglesi) rappresentano, sempre per il Vitali, le norme educative della gioventù. Qui le norme dell'educare non dai singoli atti psichici si deducono, ma dalle configurazioni di tali atti particolari nelle successive fasi dello sviluppo umano, come fu già intuito da Aristotele ⁽¹⁾.

Con la psicologia dello sviluppo ci si avvia ad un orientamento più unitario della dottrina e dell'arte dell'educare; ci si scosta dallo schematicismo analitico prodotto dalla fisio-psicologia nelle teorie pedagogiche; ma si rimane sempre nello schematicismo perchè tale psicologia dello sviluppo, come fu rimproverato al Preyer, è unilinea e non si preoccupa di quelle particolarità di individui e di popoli che formano la realtà dello sviluppo stesso. Infine la psicologia dello sviluppo non si sottrae alla osservazione fatta per rispetto alla fisio-psicologia; perchè se quest'ultima concepisce isolatamente gli schemi psichici, quella li considera nel loro grado di manifestazione, nella loro successione, ma sempre come schemi; senza avvertire che il reale sviluppo umano consiste in una successiva integrazione, non di fatti psichici isolati, ma di associazioni di senso e di moto, di sentimento, d'idea e di volontà, cioè, in un'ascensione ed in una organizzazione sempre più complessa ed autonomistica di sinergie o coefficiente psichiche.

Intanto Sergi in Italia ⁽²⁾, Binet ed Henri in Francia ⁽³⁾ sorgevano a propugnare un nuovo indirizzo di psicologia: lo studio della *psicologia individuale*. Cattel nel *Mind* (1890), Beaunis al Congresso di Londra (1892) con il suo *Questionnaire psychologique Individuel*, hanno disegnato il piano delle nuove indagini. Secondo tali scrittori i fatti psichici presentano una estrema diversificazione da individuo ad individuo e si devono studiare individualmente ⁽⁴⁾, onde L. W. Stern chiama questa forma di psicologia: *psicologia differenziale*. Stante questo indirizzo scientifico, per antitesi alla psicologia fisiologica ed a quella dello sviluppo, non il generico processo degli

⁽¹⁾ ARISTOTELE, *La Politica*, lib. IV, cap. XV.

⁽²⁾ SERGI, La prima stampa della sua *Carta biografica* data fin dal 1888. V. anche dello stesso: *Psicologia*, pag. 103 in cui parla delle differenze individuali della memoria, pag. 142 in cui parla delle medesime differenze nella immaginazione ricostruttiva, a pag. 170 e 172 per le stesse nelle emozioni.

⁽³⁾ V. *L'Année psychologique* publiée par A. BINET. Paris, Schleicher, 1899.

⁽⁴⁾ E. SHARP. *Individual psychology*, in *The American Journal of Psychology*, 1899, pag. 329-391.

schemi psichici, nè il modo o il grado di sviluppo loro nelle successive età, sarebbero i principii regolatori delle applicazioni didattiche. La conoscenza della psicologia fisiologica, ha scritto il Wundt, e di quella dello sviluppo, mi permetto d'aggiungere io, è soltanto uno strumento per lo studio immediato delle particolarità o differenze individuali le quali formano l'ingranaggio reale e quotidiano dell'ammaestramento.

Però, non ancora i recenti scrittori di psicologia individuale hanno dilucidato ciò che si deve intendere per differenze individuali e per ora gli studi relativi consistono nella ricerca della differenza con cui negli individui si presentano o i fenomeni suggestivi ⁽¹⁾ o le emozioni ⁽²⁾ o l'immaginazione ricostruttiva e la memoria. Ma tali differenze psichiche, più che nei singoli fatti coscienti si trovano, a mio parere, nelle speciali coefficiente simpatiche di quei fatti medesimi, cioè in quella dinamica di correlazione per cui, p. es., date sensazioni e percezioni figurative dell'esteso nella mente di un pittore, si associano costantemente con date percezioni cromatiche, con adatti stimoli centrifughi e movimenti muscolari e caratterizzano l'attitudine o una speciale attitudine pittorica, in quella dinamica di associazioni per cui in una persona che tenda all'ascetismo la sensibilità dolorifica-affettiva si collega elettivamente con frequenti fenomeni di assenza e con una certa ambliopia mentale, o per cui si ha una memoria prevalentemente visiva od auditiva a seconda che rimane più impressa e più richiamabile l'immagine grafica della stampa e della scrittura o l'immagine auditiva della parola. A ben poco approda lo studio della differenza che negli individui presenta, per es., una determinazione volontaria, considerata in sè stessa, quando gli atti volontari differiscono essenzialmente per la speciale qualità e consociazione dei motivi da cui sono sorretti; giova chiarire questo concetto, di somma importanza per gli studi psicologici e per le derivazioni didattiche, esemplificando.

Gli adolescenti X, Y, Z sono tutti in una eguale fase di sviluppo post-pubere ed hanno medesimo grado e medesima energia di volontarietà, eppure essi risultano tre tipi volontari differenti. Le operazioni manuali del disegno, della coloritura, dell'intreccio e delle costruzioni sono le scelte volontarie predominanti di X: un bisogno prepotente di moto, di operosità, di fattività lo anima, egli è, adunque, un volontario fattivo o pratico. Ma così come le scelte della sua volontà fattiva volgono egualmente in tutte le branche del lavoro manuale, possono, anche, specificarsi per alcune di queste branche, per il disegno e non per la coloritura, per la costruzione e non per l'elaborazione; onde questo tipo di volontarietà può presentare una serie

⁽¹⁾ BINET, *Op. cit.*

⁽²⁾ SERGI, *Les émotions*, pag. 230 e seg., 253 e seg. Paris, 1901.

indefinita di particolarità parallelamente alla serie indefinita delle sue scelte ed inclinazioni. In ogni modo, però, tale tipo di volontarietà si contrassegna per i suoi richiami, per le sue associazioni prevalentemente di moto. L'adolescente *Y*, invece, è continuamente attento a quanto gli si svolge intorno, ha bisogno di sentire e di toccare; nota, chiede schiarimenti, investe maestri e professori con i suoi *perchè* e con i suoi *come*, s'interessa di tutto; i suoi atti volontari sono prevalentemente osservazioni e comparazioni. Ma, così come le sue volontarie osservazioni e comparazioni volgono egualmente su tutto, possono, anche, prediligere un dato campo obiettivo, i fatti naturali, p. es., o i fatti tecnologici; egli è, perciò, un volontario osservatore; cioè gli atti della sua volontà si caratterizzano per la loro associazione a fatti rappresentativi o cerebrali. Per l'adolescente *Z* ogni passo è il proposito di conquistare un Eldorado, egli è distratto, la vita pratica esteriore lo circonda inavvertita; volge nella mente piani d'invasioni, disegni di ardite imprese, di trasformazioni religiose e sociali; Gesù, Tamerlano, Bakunin si raffigurano nelle mente di lui come oggetti di intensi desideri, di tenace imitazione; egli è il centro e il capo attivo di tutte le combriccole dei coetanei; e, senza accennare alla serie lunga di particolarità con cui un tale tipo può presentarsi per le predilezioni e singole forme di idealità, dichiaro *Z* un volontario attivo-imaginativo. Concludendo, la individuazione di tali tipi di volontarietà si ha per *X* nella coefficienta della volontà con immagini motorie e con corrispondenti gruppi di muscoli striati, per *Y* nell'assenza d'ogni elemento di moto e nel richiamo prediletto di percezioni e di rappresentazioni della vita esteriore, per *Z* nel collegamento della volontà con i fatti dell'immaginazione. Ora si congiungano, ancora, questi fatti di volontarietà ad attitudini puramente imitative o creatrici e si otterrà a volta a volta un volontario proselite o genio, si inanellino nella serie dei fatti emotitivi e nelle tendenze etiche ed estetiche, si pongano nei vari regimi di convivenza sociale, se ne studino, quindi le caratteristiche derivanti da queste forme di associazioni e si avrà un ordine illimitato di temperamenti volontari nel loro immediato realismo. In quanto alle sinergie in cui si trova frequentemente associato il fatto mnemonico, è noto agli studiosi che l'esercizio della memoria sui libri induce la facilità di rammentare o un titolo od un concetto, ricordando la posizione ed il luogo che ha sul libro stesso quel titolo o concetto. Molti pianisti e musicisti in genere ricordano finanche intere sinfonie mediante l'automatico raggrupparsi e collocarsi delle dita sulla tastiera o su altro strumento. In questo caso la memoria visiva delle parti del dato strumento si associa con la memoria dei movimenti centrifughi e dei muscoli della mano e richiama la memoria delle note e delle frasi musicali. Molti geografi che hanno debole la memoria dei nomi (onomastica), rammentano la termino-

logia geografica delle regioni, collocando i punti delle città, le linee dei fiumi, dei sistemi orografici, dei confini od altro. Un'altra notevolissima sinergia è quella dei pensieri e dei vocaboli relativi o parole; vi è chi concepisce e medita per mezzo delle parole e sono gli scrittori dallo stile chiaro, dalle facili attitudini oratorie; e vi è chi pensa per elaborazione relativamente pura d'idee e di concetti e sono i pensatori dallo stile involuto e concettoso. A seconda dei due aspetti tipici di questa associazione psico-glottologica i processi intellettuali e mnemonici risultano differenti ed hanno bisogno di un differente e congruo regime educativo. Nel primo caso si ha la memoria glottologica ed il ricorso dalla parola al significato o pensiero; e nel secondo caso la memoria ideologica ed il ricorso dal pensiero alla parola. Così come per la volontà e per la memoria si potrebbe trovare per la percezione, per i sentimenti, per il pensiero e per i movimenti il loro organizzarsi e caratterizzarsi in centri variabili di socialità psichica o sinergie psichiche, e da ciò si scorge l'insufficienza della considerazione differenziale del fatto psichico, isolato, astratto cioè da quei centri di socialità in cui si manifesta e vive.

Solo con lo studio delle solidarietà psichiche tipiche degli individui e solo ponendo le medesime come oggetto positivo dell'educare, potrà la psicologia individuale avere una vasta e molteplice zona d'indagini applicate alla pedagogia.

Un orientamento ancora più recente di psicologia pedagogica e che ha già numerosi e valorosi cultori in Francia, in Germania, negli Stati Uniti e presso noi, la *pedologia*, studia i limiti e la natura dell'educabilità dell'infanzia ⁽¹⁾ ed è « una collezione di brani di scienze, presi gli uni dalla storia, gli altri dalla psicologia, gli altri dalla fisiologia, ecc. ⁽²⁾ ». Pare a chi scrive che la pedologia più che un indirizzo specifico, unilineo, sia la nebulosa di un movimento riepilogativo di tutti gli aspetti di psicologia pedagogica; essa ad ogni modo s'è imposta come un fecondo e vario vivaio di questioni, d'indagini e d'inchieste sull'educabilità dell'infanzia ⁽³⁾.

Con la pedologia si è, alla meglio, chiusa la rassegna critica dei recenti indirizzi di psicologia pedagogica.

⁽¹⁾ E. BLUM, *Mouvement pédologique et pédagogique*, in *Revue Philosophique*, 1900, pag. 622 e seg.

⁽²⁾ G. COMPAYRÈ, *Grande encyclopédie*, pag. 213.

⁽³⁾ V. HENRI, *Revue générale de psycho-phisque*, in *Revue Philosophique*, 1899, pag. 181 e seg.; BINET, *L'Année psychologique*, 1895; BUISSON, *Bulletin de la Société libre pour l'étude psychologique de l'enfant*, Paris, 1901; CUETOUX et MAILLEUX, *Revue International de pédagogie comparative*, 1900 e 1901; *American Journal of Psychology*, pag. 253, 1898; MARCHESINI-ZAMORANI, *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*; SCHUYTEN, *Paedologisch Jaarboek*. Leipzig-Paris, 1901.

Rimetto all'ultima parte di questo saggio il problema se le predette applicazioni di psicologia siano state puramente generiche e formali o se abbiano fecondato tutto un lavoro di molteplice e radicale trasformazione pedagogica e didattica; ora mi propongo di conoscere se le descritte applicazioni, nella correzione fattane, pur rimanendo necessarie, siano sufficienti come orizzonte psicologico della dottrina e dell'arte dell'educare.

La mia opinione è formata fin da quando, con la pubblicazione delle citate « Linee » del De Dominicis, la psicologia dello sviluppo fece il suo primo ingresso nei trattati italiani di pedagogia; al De Dominicis e al Di Donato espressi allora il mio convincimento che la psicologia pedagogica non sarebbe stata completa fino a quando non si fosse utilmente incorporata la *psicologia collettiva e sociale*. Ora, dopo la pubblicazione del De Dominicis, il Natorp sviluppò il concetto di una *pedagogia sociale* ⁽¹⁾. L'individuo, egli dice, è un'astrazione così come l'atomo nella fisica; senza vita in comune non è possibile educazione. Le funzioni della vita sociale si svolgono parallele a quelle della vita individuale; la funzione educativa è una funzione sociale e costituisce il predominio della coscienza e della ragione mediante la volontà in vista dell'unità razionale delle regole sociali, cosa che, nel sistema politico architettato dall'A. stesso, menerebbe alla sovranità dei filosofi sulla classe lavoratrice mediante la classe politica. L'idea collettiva deve guidare la volontà; la forma dell'educazione è relativa alla forma della comunità. Da questi postulati si ricava, in sostanza, che è una dottrina dell'educazione della volontà sotto l'aspetto della vita sociale che ci presenta l'A., e il carattere sociale della sua pedagogia risulta da una concezione metafisicamente sociologica della scienza.

Più recentemente ancora il Bergeman ⁽²⁾ ha ripreso il concetto della relatività dell'educazione agli aggregati sociali, ma basandolo sul grado di civiltà degli stessi e ponendolo in una concezione filosofica positiva. Per lo stesso non si può dare una teoria universale dell'educazione essendo l'individuo solo reale; non si può neanche dare una teoria individualistica dell'educazione improntandosi l'individuo a caratteri di umanità appunto dalla vita in comune; quindi una pedagogia dell'incivilimento prodotta dalla vita sociale e producente un'anima collettiva. L'istruzione, egli aggiunge in opposizione alla teoria herbartiana, non ha alcuna influenza educativa; l'educazione deve mirare al sentimento ed alla volontà e sviluppare l'uno e l'altra in modo che le forme individuali siano strumenti della vita sociale. Sorvolando sulla sua concezione esclusivamente etica del fatto dell'educare,

⁽¹⁾ NATORP, *Sozialpädagogik*, 1899, pag. 352.

⁽²⁾ BERGEMAN, *Soziale Pädagogik*, Gera, pag. 615; il BLUM ne ha fatto un breve e chiaro riassunto critico nella *Revue Philosophique*, fasc. IV, anno 1901.

sulla base esclusivamente sentimentale di quel fatto medesimo, sorvolando ancora sulla giustificazione da lui fatta delle pene corporali, noto che il Bergeman ha il merito d'aver messo un sostrato positivo, naturalistico alla sua pedagogia sociale: egli, inoltre, lungi dall'inspirarsi alla diffusa e metafisica psicologia sociale del Natorp, s'è rifatto, con modernità di criteri, alle forme più definite della psicologia etnologica.

Ma, prescindendo dalla diversità del contenuto, così la teoria del Natorp, come quella del Bergeman, volgono entrambe nel modo di concepire la pedagogia ed il fatto dell'educare, nel darne, cioè, una concezione sociale; questa, però, non è incremento intimamente efficace e teorico della scienza stessa, non è la scoperta di punti di vista nuovi della educabilità e di conseguenti, nuove esplicazioni didattiche; nè poi la forma sociale di concepire la funzione dell'educare è scoperta propria dei medesimi scrittori; essa trovava già formulata nella dottrina della cultura del Wilmann ⁽¹⁾.

S'è discorso, però, dei trattati del Natorp e del Bergeman perchè in essi fa spesso ricorso l'idea di una *psicologia sociale*; ma, come s'è visto, tale idea riguarda l'indirizzo da darsi a l'educazione, stabilendo il principio che quest'ultima deve conformarsi a l'anima collettiva della forma sociale. Tale nebulosa idea della psicologia sociale va distinta dalla concezione della scuola e delle scuole come centri speciali di fenomeni di psicologia collettiva, e quindi, di aspetti collettivi della educabilità umana. Ora io penso che, fino a quando vigerà l'educazione in comune, i fenomeni dell'educabilità riguardati dalla pedagogia non potranno restringersi a quelli dati dalla fisiopsicologia degli individui e dello sviluppo loro. L'educazione in comune è vita comune, è vita di collettività, ed ogni collettività, questo non hanno dedotto il Natorp ed il Bergeman, anche quella scolastica, ha manifestazioni che, pur dipartendosi dagli individui singoli, sono riferibili tipicamente a la collettività come tale. Già il Bain, da me citato in un lavoro precedente ⁽²⁾, aveva, incidentalmente e senza alcuna fecondazione didattica, intuito che una scolaresca è *un corpo d'influenza diverso da quello individuale*. Questo giova stabilire, e ciò facendo la psicologia sociale non è più un punto di arrivo ed una norma direttiva esteriore dell'educazione, come pei teorici della pedagogia sociale, ma è un punto di partenza, un dato da educarsi, il dato collettivo della educabilità scolastica ⁽³⁾.

(1) O. WILMANN, *Didaktik als Bildungslehre*, Braunschweig, 1882; v. *Rassegna critica di opere filosofiche* di A. ANGIULLI, 1883, pag. 24.

(2) *Intorno a la concezione realistica della psicologia sociale*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, 1900, pag. 739.

(3) Con il dato collettivo della educabilità scolastica, come appresso lo illustrerò, a me pare che non abbia affinità l'educazione collettiva pensata dal Siciliani

La scuola, con il suo pratico ordinamento, con la relativa forma di cultura, con la sua posizione geografica e climatica, con la sua composizione etnica e con l'integralità de' suoi aspetti, stringe, preme la collettività scolastica in un serrato circuito di *resistenze* (p. es. il programma di cultura, il regime scolastico) e di *influenze* (per es. le suggestioni e le gare tra scolari, l'azione dei maestri e dei professori). Tali resistenze e tali influenze, le une agite simultaneamente dalla collettività scolastica, le altre agenti uniformemente sulle particolari educabilità dei discenti, stabiliscono, appunto per queste azioni e reazioni nel circoscritto ambito loro, con la dinamica delle rappresentazioni e delle intellezioni conformi, degli incrociamenti di idee e di affetti, delle reciproche imitazioni e suggestioni emotive, una rassomiglianza mentale collettiva, una generale concordanza di manifestazioni, di attitudini sensoriali, intellettive, sentimentali e volontarie proprie della scolaresca nel suo insieme. Queste generalizzazioni di tendenze psichiche prodotte dall'uniforme pressione dell'ambiente scolastico è la psicologia collettiva della scuola.

Osserviamo, ora, più minutamente, come nella massa di condiscepoli d'una scuola si formi e s'individui la relativa struttura di psicologia collettiva, studiando, per comodo di trattazione, la collaborazione degli aspetti principali dell'ordinamento scolastico (resistenze ed influenze) alla composizione della medesima psicologia collettiva. L'ordinamento scolastico ha, dunque, caratteri specifici di nazionalità, di cultura, di gerarchia, di sesso, di stratificazione economica, topografica ed etnografica; la scuola è dello Stato, dei comuni, delle corporazioni, privata o pubblica, confessionale o laica, popolare ed aristocratica, professionale, diurna, serale e festiva, con materiali ed indirizzi didattici sempre differenti. Tutti questi caratteri particolari si traducono in una prima cernita o selezione della demografia scolastica per rispetto alla nazionalità (italiana, tedesca ecc. con tutte le categorie e sottocategorie regionali, provinciali ecc.), alla cultura (elementare, classica, tecnica, scientifica, artistica, ecc.) agl'indirizzi pedagogici (sperimentale, razionale, integrale), alla materiale convivenza degli scolari ed alle fasi di sviluppo di tale convivenza scolastica, alla topografia (urbana, suburbana, rurale) alle classi ed ai ceti (popolare, borghese, aristocratica), alla religione (cattolica, gesuitica, evangelica, etica), alla gerarchia (le successive classi di una scuola ed i successivi gradi dell'insegnamento) ed al sesso (maschile, femminile o miste). Queste selezioni collettive che operano i vari aspetti dell'ordinamento scolastico si risolvono in specificazioni d'aspetti della psicologia col-

e propugnata dal Marchesini come mezzo della formazione del carattere e delle virtù civili (*Elementi di pedagogia*, pag. 14).

lettiva scolastica. Esaminiamo qualcuno degli aspetti dell'ordinamento scolastico nella relativa efficienza o meglio nella propria e speciale condizionalità di psicologia collettiva.

Nazionalità. La scuola vive in un determinato ambiente nazionale ed è un centro ricettivo ed elaborativo della lingua, dei costumi, della cultura e del mezzo sociale del dato popolo, o cioè di tutto quanto contribuisce alla individuazione unitaria, *quando questa si renda possibile*, di una psicologia nazionale. Accennerò ad una sola delle limitazioni di psicologia collettiva prodotte dalla nazionalità, e quelle della lingua. Ogni lingua contiene in sé una individuazione tipica, nazionale del pensiero e del sentimento: così lo studio delle preposizioni nella lingua tedesca ci rivela tutta una maniera speciale di rappresentare e di concepire le posizioni ed i rapporti di spazialità, altrettanto rivela lo studio dei verbi della stessa lingua per i movimenti umani e naturali e tutto l'intimo assetto delle frasi e delle preposizioni con i loro distinti modi di flessione e di concordanza, con le loro omissioni e trasposizioni. Inoltre, osservava acutamente Antonio Labriola, mentre lo stile *classico* delle nazioni neo-latine consiste nello sviluppo armonico e nell'adattamento di una data figura retorica nei suoi particolari a tutti i particolari di un pensiero o di una frase dimostrando una tendenza immaginativa continuale, lo stile classico dei tedeschi tende invece a spezzare, a variare i traslati e le immagini. Perciò ogni lingua nazionale non è solo diversità di modi di esprimere con le parole e con le proposizioni idee e fatti; ma è diversità di rilevare e concepire i fatti cosmici e sociali; quindi è spiegato perchè i filologi spesso parlano di mentalità latina e di mentalità tedesca; ma in queste cresce e si informa la psiche infantile. La lingua, quindi che parlano maestri, professori e discepoli, che gli uni e gli altri sentono parlare ed in cui, continuamente fin da i primi vagellamenti, gli uni e gli altri sono abituati a foggiare e ad estrinsecare il pensiero nelle sue più sottili e varie sfumature, il sentimento nella gamma dei suoi molteplici toni, è la lingua nazionale. I costumi, poi, in cui i medesimi incanalano le loro azioni, le tradizioni, i fatti storici ed artistici che, primi, interessano, commuovono, incitano imitazioni, sono del pari i costumi, le tradizioni, i fatti storici, artistici e scientifici speciali della comune patria. Il programma della cultura scolastica è parte viva, pulsante della cultura nazionale, nazionalmente espressa e concretizzata; nazionale è il modo d'intendere i rapporti e le forme dell'economia e della società civile. Queste idee-forze nazionali, come le chiamerebbe il Fouillée, circolano ampiamente, duraturamente come ossigeno vivificatore nell'ordinamento e nel raggruppamento scolastico e li compenetrano.

Ora l'uso comune in una collettività scolastica di limitare, contenere ed atteggiare pensieri e sentimenti in comuni espressioni e forme linguistiche, l'uso di conformare le azioni ai comuni costumi della patria e di obbedire, quindi, a consimili motivi volontari, affettivi, morali ed estetici, l'uso di concepire all'istesso modo (nazionale) i tempi e gli avvenimenti trascorsi, l'arte, la poesia, la letteratura, la musica, la scienza e tutti i fatti della vita sociale conforma i gusti, i desiderii, le tendenze, le predilezioni, i modi di fare e di vivere della collettività scolastica a quel complesso di gusti, di desiderii, di tendenze, di predilezioni, di modi di fare e di vivere che dominano prevalentemente nella data nazione, cioè nella data psicologia nazionale. Il raggruppamento scolastico, in qualsiasi forma e grado di scuola e di cultura, ha, dunque, speciali caratteri di psicologia collettiva in dipendenza della nazionalità propria, o della psicologia nazionale.

Cultura. La scuola si presenta come azione quotidiana e persistente di uniformità di cultura, elementare, classica, tecnica, scientifica ed industriale. Questa uniformità fondamentale e generica di cultura si plasma differentermente a seconda del grado d'insegnamento e della specialità dell'istituto scolastico, a seconda del personale insegnante e della situazione sociale, topografica ed etnica dell'aggregato scolastico. Una scuola d'arti e mestieri si confronti con una scuola classica per rapporto alle rispettive forme di cultura. Nella prima si avrà la prevalenza d'insegnamenti tecnologici e di operosità pratiche ed industriali; i fatti della educabilità dei discepoli prenderanno collettivamente uno speciale indirizzo, avranno uno sviluppo ed una localizzazione di sviluppo speciali. In corrispondenza con le forme e con la natura delle attività fattive nei gruppi scolastici di un istituto d'arti e mestieri si riscontrerà un tipico sviluppo del senso tattile, auditivo, visivo e muscolare, del senso d'orientamento e di coordinazione degli arti e dello spirito di fattività. Le linee, i colori, i suoni, le figure, le costruzioni, i rilievi plastici diventano le specifiche e prevalenti attitudini della percezione, della rappresentazione, della memoria, dell'immaginativa, dell'emotività, delle idee e della volontà. Si forma il senso della simmetria così genialmente investigato dal Grant Allen ⁽¹⁾ e dallo Spencer nei *Primi principii*; le aspirazioni estetiche collettive s'incentrano nell'ordine, nell'armonia e nella bellezza degli oggetti artistici ed industriali. Con il lavoro pratico-manuale e per esso, la mentalità inoltre assume forme particolaristiche, lente e precise. La sinergia caratteristica di una tale collettività caratteristica sarà costituita dall'intreccio di sensazioni, e d'immagini, pure con immagini mo-

(1) GRANT ALLEN. *The origin of the sense of symmetry*, in *Mind*, vol. IV, 1879; SERGI, *Les émotions*, pag. 314 e seg.

torie, con movimenti adeguati e con relative abilità dei muscoli striati e del sensorio. In una scuola classica, invece, si noterà la prevalenza degli insegnamenti teorici con la preminenza dei linguistici; quindi il lavoro relativo è fatto di esclusiva psichicità e operosità mentale. Le sfumature della luce e del colore, i toni più vari e la gradevolezza del suono, la plasticità e la morbidezza delle sensazioni tattili, la varietà, l'originalità delle immagini, la gioia ed il dolore, le commozioni, il movimento e la vita saranno ricercati e conseguiti, non in identificazioni della natura esteriore, non nei fatti della vita, ma nelle parole, nelle frasi, nei periodi o nelle forme verbali e nei loro raggruppamenti grammaticali, sintattici e logici. Con la deficiente attività manuale e comunicazione con il mondo esteriore che è propria di tale scuola si produce la depressione del sensorio e della motilità e, conseguentemente, la depressione dello spirito di obiettività e di fattività; la memoria delle parole e delle idee prevale su quella dei sensi e delle cose; la visione e l'audizione diventano schematiche, la mentalità e l'immaginazione, non limitate e dirette agli oggetti esteriori e concreti, si accelerano e si moltiplicano; inoltre, lo studio dell'eleganza, dell'armonia, della pieghevolezza, della espressione delle forme verbali effettua quell'attitudine selettiva dei fenomeni psico-estetici, che è il *gusto letterario*. La prevalenza del dato immaginativo associato con secondari elementi d'intellettualità e con quei tenui elementi di moto che sono necessari alla espressione del fatto immaginativo-mentale, è la coefficienta psichica di una tale collettività scolastica per rispetto alla uniformità di cultura.

La cultura, in tutte le sue forme, è il materiale in cui si addestra la psiche dell'educando, il quale ne subisce gli effetti suggestivi nel lavoro di appropriazione che ne fa. Il lavoro di un gruppo scolastico su date resistenze della cultura, come s'è visto nella psicologia della scuola classica e di quella di arti e mestieri, sviluppa le attività psichiche congrue a quel dato lavoro. All'istesso modo il romanziere, che conforma l'indole della propria opera ai criterii della scuola naturalistica o a quelli della scuola idealistica, o a quella della scuola psicologica non fa che sviluppare le attitudini necessarie o alla riproduzione del vero e della natura, oppure all'astrazione, alla fantasia ed all'immaginazione, oppure all'autoriflessione ed all'analisi introspettiva. Le scuole letterarie, scientifiche, artistiche e morali hanno, perciò, una psicologia collettiva in conformità alla resistenza ed alle coazioni psicologiche delle relative forme di cultura ⁽¹⁾. Data poi la vivacità, la plasticità

(1) Per me il fondamento di ogni psicologia collettiva è sempre una *condizione di cose* che, obiettiva o subiettiva, non è mai limitata ad un individuo e che, come condizione efficiente, svolge la sua azione conformistica tanto nella dispersione quanto nel raggruppamento degli individui, sia con la contiguità e sia con la discontinuità

e la quasi verginità dei sensi, della intelligenza e dei sentimenti delle prime fasi dello sviluppo umano, data la relativa freschezza dei centri mnesici, ogni forma di cultura scolastica ha, poi, una straordinaria efficacia nella stratificazione collettiva delle attitudini e delle abitudini mentali e di quelle specialmente che sono necessarie per apprendere e per assimilarla. Si forma adunque, nei raggruppamenti scolastici un aspetto di psicologia collettiva in rapporto alle distinte ed uniformi resistenze di cultura a cui i medesimi si esercitano.

Indirizzo pedagogico. — La scuola si presenta come complesso di strumentalità teoriche, tecniche e pratiche per attuare un determinato programma di cultura, cioè, come complesso dei mezzi dell'arte educativa. Questi mezzi o strumentalità (indirizzi pedagogici, procedimenti didattici, materiale scolastico) si differenziano nei vari istituti scolastici a norma della cultura speciale o primaria, o classica, o scientifica od artistica; si differenziano, ancora, nei gradi degli istituti stessi, nelle classi e nelle sezioni di classi; cioè, pur serbando un'affinità generale, assumono una impronta particolare nella pratica che di queste strumentalità ed indirizzi fa ciascun docente.

degli spazi. L'imitazione (Tarde), la suggestione (Sighele), la *contrainte* (Durkheim), la *coscienza di specie* (Giddings), il raggruppamento (Ellwood), l'incrociamiento (Coste) non sono i fatti costitutivi della psicologia sociale, sono invece, condizioni occasionali e transeunti, sono veicoli e tramiti di formazione, non altro. Che la determinante di una psicologia collettiva sia sempre una condizione di cose non individuale lo prova decisamente la psicologia dei figli unici. I caratteri di questi: egoismo, capricciosità, pigrizia, frigidità emotiva e prepotenza non sono l'effetto né dell'imitazione, né della *contrainte*, né della coscienza di specie, né del raggruppamento, né dell'incrociamiento, ma al contrario dell'isolamento in cui crescono i figli unici e delle condizioni speciali in cui essi vivono: le tenerezze, le premure escludive dei genitori e della famiglia, l'acquiescenza di questi a tutti i desideri ed a tutti i capricci loro. Non c'è bisogno che la classe commerciale sia stretta in *trusts*, o in leghe perchè ciascun commerciante abbia, più o meno, le attitudini mentali e volontarie al traffico, all'intraprendenza, agli affari ed alla competizione; la formazione di tale caratteristica psicologia collettiva trova delle occasioni ausiliarie nell'imitazione, nella *contrainte* e nel raggruppamento, ma può essere anche senza di queste, per effetto soltanto della comune e speciale attività dei commercianti, il commercio stesso. È sempre siffatta condizione di cose che determina e circoscrive la collettività stessa: tale condizione causale, per dir così, può essere *obiettiva*, come nei casi precedenti, e *subiettiva*, come nel caso d'una scuola letteraria o d'una folla collettiva, può essere agita individualmente o da individui dispersi, e collettivamente o da individui raggruppati, può avere una circoscrizione topografica continua o discontinua e deve intendersi in determinate unità di tempo e di costituzione sociale con i criteri del *materialismo* o del *realismo storico* (V. *Intorno alla concezione realistica della psicologia sociale*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, 1900, fasc. VI).

Questa diversificazione della tecnica pedagogica non impedisce il comporsi degli unisoni psicologici scolastici, ma li delimita e li caratterizza variamente. L'azione dei metodi didattici, essendo la più immediata e la più urgente, e rappresentando la reazione attiva ed educatrice della cultura per mezzo dell'insegnante sui discenti è, come si dimostrerà, quella che maggiormente determina le comuni tendenze psichiche. Ne è attestazione lucidissima la prova fatta nelle scuole primarie e le conseguenze recate allo sviluppo infantile dal così detto *insegnamento oggettivo*. Accettato con furore da latini ed anglo-sassoni è stato esagerato in una particolare applicazione, l'empirica, e, sotto questa forma, ritenuto la chiave magica dell'ammaestramento dell'infanzia e della fanciullezza. Un tale indirizzo pedagogico si incardina in procedimenti esclusivamente obiettivi e sperimentali; per esso la botanica e la storia, la grammatica e la geografia, tutte le materie di insegnamento, malgrado la loro disparità di contenuto e d'indole, devono essere rese dal maestro sensibili, tangibili e concrete perchè il fanciullo le intuisca; per esso, quindi, i mezzi di sviluppare la psiche del fanciullo si limitano esclusivamente a quelli dati dal sensorio. Quali effetti psicologici ha prodotto nelle collettività scolastiche simile indirizzo? L'osservazione e l'esperimento come canoni imperativi ed esclusivi dell'insegnamento hanno paralizzato ogni incipiente sviluppo dell'immaginazione e della vita affettiva. Le scolaresche riescono, bensì, educate al metodico esercizio dell'osservazione e della comparazione delle cose e degli aspetti materiali e sensibili, ma riescono del pari inette, collettivamente, all'osservazione ed alla comparazione più ovvia dei moti interni, della riflessione e del sentimento; sono, e rimangono più tenacemente, nella propria *fase proiettiva* dello sviluppo. Collettivamente nei compiti scolastici l'ideazione si addimosta nomenclativa, enumerativa, pedestre, senza elasticità e senza movimento; la volontà e le emozioni, poi, sono abbandonate agli impulsi ereditari od alle suggestioni dei pregiudizi o dei mali esempi. Questa la efficienza di psicologia collettiva promossa dall'esagerazione unilaterale del *metodo oggettivo*: differenti effetti di psicologia collettiva addurrebbe o la preminenza, bandita dall'Herbart, del fatto intellettuale nell'ammaestramento, o la preminenza del sentimento, bandita dallo Spencer e dal Bergeman. Inoltre, tanto nelle scuole primarie quanto nelle secondarie, le relazioni e le inchieste di direttori, di ispettori, di presidi e di commissioni governative deprecano nelle scolaresche l'angustia del campo ideativo, lo strapazzo intellettuale, lo sfiamento dei centri mnescici, la depressione della personalità mentale e dell'immaginazione. A che si devono questi risultati collettivi? All'uso dominante nelle scuole dell'insegnamento a base mnemonica, dei componimenti per imitazione e su tracce, del retoricismo e dello spirito di conformismo e di

coazione delle spontaneità individuali cioè all'indirizzo didattico di buona parte delle nostre scuole. Questi effetti collettivi si rendono necessari perchè l'abitudine costante di intendere, di pensare e d'assimilare medesimi soggetti di cultura secondo presentazioni speciali degli stessi (indirizzi pedagogici, procedimenti didattici ecc.) generalizza un corrispondente e comune modo di sentire, di rappresentare e di volere le cose e la vita, cioè, produce una superstruttura di psicologia collettiva nella scolaresca in rapporto all'azione specifica delle date strumentalità pedagogiche.

Convivenza. — La scuola si presenta come convivenza, la quale, pur essendo il fecondo crogiuolo delle preaccennate influenze, ha un'attività propria, puramente subiettiva come convivenza; cioè, stratifica accordi, simpatie, affiat per impulso d'elezioni e di adattamenti dei singoli individui tra loro, o intraindividuali, delle singole classi e sezioni d'una scuola tra loro, o intracollettivi. Come provano i citati studi del Baldwin, del Sully e di altri, i ragazzi nella fase della puerizia, dell'infanzia e della prima fanciullezza sono quasi esclusivamente delle dinamo ricettrici delle esteriori influenze, e, stante il loro potere inibitivo nullo o debolissimo, il contatto, il rapporto con le persone di famiglia, con i condiscipoli, con i conoscenti ha, in loro, una grande e multilaterale ricchezza di suggestioni. I fanciulli solitari sono fatti eccezionali ed anormali; i fanciulli, in genere, tendono ad aggregarsi ed a conformarsi all'unisono degli altri; nel giuoco e nelle monellerie, nello studio e nella frequenza scolastica sono le prove di questo necessario mimetismo psicologico infantile ⁽¹⁾. Le influenze, poi, che hanno più prontamente e più costantemente aperta, permeabile, adesiva la psiche dei bambini e dei fanciulli, le influenze che più facilmente si traducono in imitazioni e in vincoli di solidarietà non sono quelle emendatrici e complesse dei superiori, siano genitori, maestri o maggiorenni. L'imitazione dei maggiorenni implica una reazione su sè stesso, uno sforzo autocoercitivo, una direzione determinata e costante dei propri atti che sono in pieno contrasto con le attitudini della psiche nelle prime fasi del suo sviluppo. L'attività del fanciullo, e più ancora del bimbo, è attività piacevole, impulsiva, incoercibile, incapace di reazione riflessa ed autocoercitiva, inetta a determinazioni volontarie d'una certa costanza e per giunta ricalcitante alla sensazione di pena che l'atto volontario e l'inibizione producono ⁽²⁾. Ciò io scrivo (per la diretta esperienza della scuola e per riflessione scientifica) in contrapposizione a quanto con il fallace metodo delle inchieste pedagogiche, risulterebbe al Deahl ⁽³⁾.

⁽¹⁾ L'indole imitativa dei fanciulli è stata posta in rilievo con molta chiarezza da G. B. VICO (*Scienza Nuova*, lib. I. — *Degli elementi*, Degnità, LII).

⁽²⁾ DE DOMINICIS, *op. cit.*; VITALI, *op. e loc. citato*.

⁽³⁾ I. N. DEAHL, *Imitation in Education*, New-York, 1900.

Non l'imitazione dei maggiorenni, come questi ha scritto, ma gradite, prontamente e continuativamente gradite e corrisposte, sono, invece, per affinità elettiva, le suggestioni dei coetanei. Gli unisoni di psicologia collettiva si formano, perciò, nella cerchia delle età affini; l'imitazione dei coetanei è il campo degli adattamenti intraindividuali ed intracollettivi dei gruppi infantili. Precisato tale campo, vediamo ora come si formano queste solidarietà psicologiche nelle collettività scolastiche. L'affinità delle inclinazioni dipendenti dall'affinità della fase di sviluppo, e la base ricettiva della infantile psichicità formano, come si è dimostrato avanti, la base di tali solidarietà; i modi, poi, come da questa condizione generale si compongano le stesse sono quelli trovati dal Tarde⁽¹⁾ e dal Sighele⁽²⁾ per la nota psicologia della folla; le differenze, che non escludo, più che nel processo sono nella qualità delle manifestazioni. Ogni classe, cioè, ogni scolaresca ha nel proprio seno un certo numero di fanciulli attivi, imperiosi, attaccabrighe, intraprendenti, i *meneurs* intorno ai quali, stante le prenotate condizioni di ricettività e di imitatività, si riannoda una rete di piccole ed instabili clientele e conventicole strette da vincoli di solidarietà difensiva ed offensiva. Il mutuo aiuto nei compiti scolastici (suggerimento delle lezioni, copiatore, ecc.) tra i membri del gruppo, la ripercussione collettiva di un'offesa recata al singolo membro e quindi la difesa e la vendetta collettive, l'antagonismo, l'antipatia che separa tali conventicole e le contrappone sono i fenomeni principali di questa psicologia collettiva.

Sono solidarietà mobili, incoerenti, fuggevoli, capricciose come le primitive orde; il timore, la simpatia, la suggestione ed i fenomeni più primordiali dell'affettività formano questi centri collettivi di protezione; questi si formano, si sciolgono, si ricompongono, e tornano a dissolversi con l'alternata ed irrequieta vicenda dei dissapori, delle diffidenze e delle confidenze improvvise, dei subitanei litigi e dei rappacimenti; lo sdegno, la persecuzione collettiva segue, investe il membro fuoruscito. Intorno a queste linee divisorie di una scolaresca, corre, poi un cordone di simpatia che conserta solidalmente una classe di fronte all'altra e poi una scuola contro l'altra; ma di ciò si tratterà più opportunamente appresso, ragionando delle situazioni topografiche.

Nè gli adattamenti intraindividuali di una scolaresca si limitano ai notati rapporti della convivenza, ma hanno anche una grande, benchè indiretta influenza, nell'insegnamento, e, come fatti da educarsi, non implicano soltanto il governo scolastico e le regole disciplinari, ma i procedimenti didattici benanche. È l'esperienza di tutti gli insegnanti, primarii specialmente:

(1) TARDE, *Revue des Deux Mondes*, decembre 1893.

(2) SIGHELE, *La folla delinquente; Psychologie des sectes*, ecc.

se in una classe si forma un gruppo di fanciulli, che, per il normale sviluppo degli organi vocali e per l'espressiva plasticità della voce congiunta ad una spedita associabilità delle immagini visive della scrittura e della stampa (lettere) con quelle della memoria auditiva (suoni) e delle relative fibre di moto, riescano dei valenti lettori, tutta la scolaresca diventa progressiva in fatto di lettura. Quel gruppo di valenti lettori diventa un organo propulsore di imitazioni, di stimoli e di gare e quindi di progresso; ciò per i rapporti della convivenza e per la psicologia di tali rapporti. Un nucleo prevalente, invece, di lettori tardigradi per insufficienza degli organi fonetici o dell'associazione visivo-auditivo-motoria, con la ripetizione d'una lettura stentata, inespressiva, con viziosa cadenza ingenera l'abitudine di percepire la sillabazione in modo stentato ed inespressivo; quest'anormale abitudine delle percezioni auditive rallenta spesso le fibre motorie, si risolve nell'abitudine di pronunziare e di leggere a quel modo inceppato, cosa che ostacola la formazione di un normale gusto di lettura ed è causa di arresto negli esercizi relativi. Questi fenomeni di psicologia collettiva provocati dal fatto della pura convivenza, e che abbiamo notato nella lettura, si verificano nelle scuole di canto corale e di recitazione e si riproducono nella composizione orale ed in molti altri esercizi di cultura.

La psicologia collettiva scolastica offre, dunque, un dato di educabilità in rapporto al fatto della convivenza degli scolari.

Raggruppamento di affinità psicologiche. La scuola, in ogni suo grado, in ogni sua classe e sezione di classe, si presenta come raggruppamento di psicologie individuali, raggruppamento ora fortuito, dato l'empirico moto di comporre le classi, ma che sarà il prodotto di una cernita nell'avvenire. In tale raggruppamento si scoprono analogie ed affinità che danno luogo alla prevalenza collettiva, nelle classi di speciali sinergie psichiche. In rapporto alle sinergie o coefficiente mentali una classe può avere una prevalenza di discenti atti alle percezioni ed alle rappresentazioni dell'esteso (composizione letteraria), od alla coordinazione, al movimento, od all'esplicazione razionale delle cose e delle forze dell'esteso (scienze), oppure all'intuizione dei rapporti quantitativi e numerici (matematiche). In queste sommarie limitazioni qualitative possono, poi, prevalere, a norma del grado di sviluppo, o i normali o i precoci o i ritardatari. A tale proposito ho avuto agio di rilevare quale straordinaria diversificazione corra, non già tra i gradi gerarchici di un istituto scolastico o tra classe e classe, ma tra sezione e sezione d'una classe medesima, cioè in gruppi scolastici nell'istessa fase di sviluppo e con identico programma di cultura. Tralascio le minute variazioni d'ordine, di accuratezza e d'assiduità nella esecuzione dei compiti, fatti in certo grado riferibili alla pazienza ed alla costanza dell'insegnante. A pre-

scindere da questi fatti, ciascuna sezione ha una fenomenologia scolastica distinta. La sezione *A* di una classe *X* d'una scuola classica o tecnica risulta, a cagion d'esempio, vivace, irrequieta, le lezioni sono movimentate, piacevoli per attrarre e mantenere l'attenzione collettiva; il profitto si rivela più accentuato nelle materie letterarie. È una sezione in cui predominano temperamenti in cui la prontezza e la vivacità del sensorio si lega con la felice intuitività dell'esteso, con l'immaginazione e con un incipiente e vario genio estetico. La sezione *B* della medesima classe si contrassegna per disciplinatezza e per serietà, la composizione linguistica è, in generale, lavoro minuto d'analisi, senza trascorsi stilistici, razionalmente esplicativa e con riferimenti scientifici, l'indice del profitto volge verso le scienze positive. Questa è una sezione in cui ricorrono maggiormente temperamenti poco vivaci, ma riflessivi, osservatori, logici e metodici; una certa frigidità sensoriale ed emotiva coincide con la riflessività mentale. Questi due differenti schemi di psicologia scolastica possono configurarsi in guisa estremamente varia, assumono nuovi attributi se considerati in una scuola primaria (*coefficienti specifici di sviluppo*), o in una scuola di arte (*coefficienti specifici della cultura*), se si alloggiano in un centro urbano, o in un sobborgo, o in un comune rurale (*coefficienti demografici, topografici, etnografici ed economici*). I gruppi scolastici hanno, perciò, una qualificazione psicologica in rapporto alla prevalenza, attualmente casuale, delle affinità psichiche dei membri.

Struttura topografica. La scuola si presenta come foco di una struttura topografica: civica, suburbana, rurale. A tutti è noto, e l'ha riconfermato recentemente il Mac Donald ⁽¹⁾, il fatto della maggior prontezza, vivacità, svegliatezza dei fanciulli delle città in confronto di quelli delle campagne, la più estesa e più moderna conoscenza dei primi che suona maggior incremento dei centri psichici ed inconscia neofilia mentale in confronto alla ristrettezza ed al misoneismo dei secondi. I primi, in generale, sono più intelligenti, più plastici, ma più irrequieti ed indisciplinati dei secondi, i quali riescono più lenti e più particolaristici. Il quadro delle percezioni, delle comparazioni, dei concetti, delle idee e dei giudizi d'una scolaresca d'una pianura brulla e deserta è differente dall'intreccio, dall'indole dei fatti psichici d'una scolaresca abitante una pianura ubertosa ed irrigua; una più caratteristica qualificazione di fatti e d'inclinazioni psichiche presenterà una scolaresca di montagna. Ciò, non soltanto per la diversità delle opere, degli usi e dei costumi del piano e del monte, ma anche per la diversità delle conoscenze

⁽¹⁾ Questa differenza di attitudini tra rurali e cittadini si mantiene non solo in tutte le fasi della fanciullezza e dell'adolescenza, ma anche nelle prime fasi della giovinezza (v. *A propos d'une enquête*, in *Revue Pédagogique*, pag. 251, n. 9, 1901).

relative all'uno ed all'altro, cioè per la varietà di prospettiva degli stessi (flora, fauna, costituzione tellurica, orizzontalità e verticalità geografica, ecc.). Le differenti situazioni topografiche non solo risolvono in cicli speciali di mentalità collettiva, ma penetrano, altresì, e profondamente nella vita dei sentimenti e delle emozioni. Ogni circolo topografico è circolo di simpatie, d'affetti e di predilezioni; circoli di solidarietà psicologiche tanto più sentite e veementi quanto più sono limitate. Quella circoscritta sfera di passioni, di gusti, d'ideologie che si chiama campanilismo è più vibrante ed imperativa del regionalismo e questa a sua volta del nazionalismo. Ma il campanilismo stesso ha una vita più intensiva e duratura nelle circoscrizioni rionali; quanto forte e radicato sia questo spirito rionale lo attestano le *contrade* senesi, le *porte* pisane, le *sezioni* napoletane (Mercato e Vasto specialmente). Ora di questo spirito rionale, per chiamarlo così, sono intimamente penetrate le scolaresche. La scolaresca d'un rione saluta con lazzi, con epiteti ingiuriosi o dispregiativi e con ogni specie di ostilità i membri della scuola del limitrofo rione. Spesso i giornali di Napoli e le cronache d'altre città meridionali si sono occupati e si occupano delle chiassose guerricciolate tra le scolaresche dei diversi rioni, le quali, iniziate con ingiurie e con alterchi, sono finite con sassaiuole cruente. Per questo non si può dimenticare tra gli aspetti della educabilità lo sviluppo di psicologia collettiva che ciascuna struttura o limitazione topografica produce nei gruppi scolastici.

Classi sociali. La scuola si presenta come centro riflesso delle potenti influenze delle condizioni economiche o delle classi sociali ed implicitamente dell'ordinamento delle famiglie e dei ceti professionali. Alle differenti condizioni ed attività economiche delle classi corrispondono differenti abitudini, differenti costumi ed ambienti familiari, differenti rapporti e sistemi di vita. Nelle classi benestanti c'è la sicurezza e la comodità del domicilio e del sostentamento; la vita di famiglia, qualunque ne sia il suo assetto interno, è concentrata, è penetrata dai legami di affetto, di ossequio e di subordinazione; ci sono le varie divagazioni, i viaggi, i ricevimenti, la rete estesa dei conoscenti, le persone a cui comandare, e, con tali agi, la soddisfazione e l'adattamento. Il vizio e la disonestà, quando si danno, sono circondati dai veli dell'ipocrisia e della menzogna, perciò l'infanzia cresce e si educa tra esempi di civili e manierati costumi, di consuetudini ordinate, di varietà d'impressioni o di conoscenze, di quiete familiare. È naturale, quindi, che nelle scolaresche d'una scuola centrale di una città, in cui prevalga l'elemento borghese, i ragazzi, essendo ben nutriti e soddisfatti, risultino con uno sviluppo di cenestesia uniformemente normale e, perciò, piuttosto ordinati e sereni, con un sensorio fine e differenziato, con un certo amore per il bello, con delicate manifestazioni affettive, manierati; compresi dalle obbliga-

torietà familiari e dal sentimento di subordinazione, con un'assidua frequenza scolastica e con una lenta e continua progressività nel profitto.

Si consideri, invece, la classe lavoratrice, quella specialmente che si addensa nei suburbani angiporti d'una grande città. Il domicilio instabile e povero, l'urgente affanno del dimani, la famiglia frammentata e sparsa in lontani laboratori, la vita piena di sofferenze, senza onesti svaghi e chiusa tra le officine, la casa e l'osteria, l'alea di un lavoro avventizio, le mille e risorgenti preoccupazioni quotidiane e quindi l'inadattamento ed il malcontento costituiscono la dolorosa trama della vita di tale classe suburbana. E l'infanzia cresce mal nutrita, cenciosa sui pubblici marciapiedi, tra nudi esempi di depravazioni, d'oscenità, di miserie e di delitti di ogni specie. Non deve, quindi, recar meraviglia se in una scuola del sobborgo i fanciulli abbiano manifestazioni cenestesiche discontinue e trascendenti, il sensorio poco differenziato e sommamente impulsivo, una decisa limitazione qualitativa della visione e del campo auditivo specialmente; se abbiano, ancora, caratteristiche e persistenti incoordinazioni degli atti volontari e frequenti insubordinazioni, tardività del senso sociale compensato dalla precocità e talvolta della inversione del senso genesico, pregiudizi, superstizioni strane e contraddittorie; l'assenteismo scolastico, una certa ricorrenza di rapidi e subitanei sviluppi mentali ed insieme un corso di profitto a scatti e riprese formano i tipici fenomeni scolastici di tali gruppi infantili.

Perciò si può bene affermare che alla differenza della vita e delle relazioni delle classi sociali corrisponda una incanalazione collettiva specifica di psicologia fin dall'infanzia.

Sviluppo collettivo. — La scuola, inoltre, presenta una successione di classi e di relative collettività graduate più o meno parallelamente all'età dei discenti. Come nello sviluppo individuale così in quello collettivo, ogni incremento di età è nuovo incremento, è nuova qualificazione dei fatti psichici. L'ordinamento endo-collettivo delle scolaresche nelle scuole elementari presenta una successione di caratteristiche varia parallelamente alla successione gerarchica delle classi. Quelle scolaresche quasi infantili, dall'attività scolastica breve, irrequieta, dai movimenti diffusi e disordinati dal profitto ad ondate uscenti, dalle classi prime in file tortuose e scomposte, con l'espressività dei volti variante dal riso al pianto, formano il contrapposto tipico dell'ordine, del raccoglimento, della persistenza dell'attività scolastica e delle lenti oscillazioni del profitto delle scolaresche adolescenti delle classi superiori, le quali si mostrano allineate, composte e ritmiche nell'uscita e nelle passeggiate ginnastiche. Le prime hanno molta analogia con la costituzione e con la psicologia delle *orde*, mentre le seconde mostrano i caratteri embrionali delle *società*. L'esatto riflesso di queste manifestazioni esteriori

dei gruppi scolastici si rivela nel progressivo sviluppo del disegno, della scrittura, della composizione scritta ed orale, di tutte le materie d'insegnamento. Accennerò alle fasi della composizione scritta⁽¹⁾. I primi e notevoli tentativi di questa, benchè fatti precedere dai necessari esercizi di autodettatura e di composizione orale, sono dei piccoli e disordinati sviluppi sintattici, imbastiti di pochissime e ricorrenti idee, di contorcimenti di senso e di puerilità, intramezzati di locuzioni dialettali. Proposizioni che si spezzano e che si ripigliano dopo un certo corso di frasi, sconnessione, oltre che di proposizioni, di parti grammaticali, periodi che si dilungano in modo confuso e stiracchiato; questo è l'assetto grammaticale o formale di tali composizioni. Nel loro contenuto ideologico si nota che i suoni più che nel timbro, nell'intensità e nei riflessi emozionali loro, sono percepiti nei caratteri estremi dei loro gradi di elevazione; l'ambiente cromatico non oltrepassa la conoscenza dei principali colori, senza la distinzione delle relative sfumature; ne consegue una audizione monotona e deficiente ed una visione tradotta in maniera scialba ed uniforme. Il contenuto descrittivo e narrativo di tali composizioni è contraddistinto dall'eccessivo schematismo; nel racconto le linee essenziali del fatto svolte con una nozione cronologica ristretta ai tempi semplici, usati al modo indicativo; nelle descrizioni: la pura nomenclatura delle parti principali degli oggetti, senza specificazioni d'aspetti, senza una propria affettività; nelle lettere: la difficoltà a depersonalizzarsi, onde la compenetrazione del racconto e della lettera, delle seconde e terze persone nella prima. Nelle classi superiori le composizioni collettivamente assumono uno sviluppato ideologico più rotondo e specificato, emergono per un certo assetto grammaticale, sintattico e logico. Le descrizioni hanno qua e là dei luccicori estetici, non sono aride analitiche di parti, ma rappresentazioni di una certa organicità degli aspetti delle cose e dei movimenti; le narrazioni serbano il criterio di tempo, palesano il concetto delle azioni simultanee e subordinate ed un ambiente di distinzioni acustiche e visive più complesse, impostate più o meno personalmente; nelle lettere appare chiaramente la differenziazione delle persone agenti e non ci sono interruzioni e riprese di racconti. Inoltre nelle descrizioni, nei racconti e nelle lettere incomincia, come suol dirsi, a parlare il cuore, o la vita affettiva e la socievolezza; la disgrazia e la felicità, l'amicizia e l'odio, la pietà e la crudeltà prendono toni di gioia e di dolore, di simpatia e di avversione; i sentimenti penetrano nell'involucro delle parole e delle frasi; la nebbia dei pregiudizi e delle superstizioni si discioglie e dà luogo ai primi chiarori di una rappresentazione

(1) Presento qui i risultati sommari dell'analisi fatta di qualche centinaio di composizioni offertemi dalla scuola comunale maschile di via Nomentana in Roma.

obiettiva dei fenomeni naturali. Tutti gli aspetti di psicologia collettiva fin qui esposti, infine, hanno una figurazione qualitativa variante secondo le età.

Dai profili dello sviluppo dell'ordinamento delle scolaresche e delle progressive fasi della composizione linguistica risalta che la psicologia collettiva scolastica si trasforma in rapporto alle età delle scolaresche stesse.

Adunque si può concludere che la collettività scolastica ha aspetti di psicologia collettiva in rapporto alla nazionalità, alla cultura, all'indirizzo pedagogico, alla convivenza, al raggruppamento delle prevalenti affinità psichiche delle classi, alla stratificazione topografica, climatica ed etnografica, alle classi sociali ed alle fasi di sviluppo collettivo. Però, giova ripetere che i notati aspetti di psicologia collettiva non sono delle aree distinte in rapporto a fattori isolati, ma aspetti poliedrici, inscindibili della costituzione scolastica o delle resistenze e delle influenze sue; sono, cioè, manifestazioni differenti di un tutto integrale e sinergico, la psicologia collettiva del gruppo scolastico. Non solo; ma la costituzione scolastica (ambiente condizionale della psicologia scolastica) non è una statica di resistenze e di influenze, ma assidua e molteplice dinamica di reazioni e di azioni, p. es., della cultura e dell'indirizzo pedagogico sui fatti della convivenza infantile e sulla stratificazione d'affinità psichiche da essa data, o della psicologia comunale e regionale su quella nazionale, o delle fasi di sviluppo sulla cultura e sulle altre resistenti ed influenze dell'istituto scolastico. Così, quando per il predominio della proprietà fondiaria ed immobiliare su quella mobiliare, il regionalismo, come attesta il Pantaleoni, ha larghe e profonde radici; la psicologia collettiva dei gruppi scolastici serba tracce evanescenti e deboli della psicologia nazionale; la cultura, l'orizzonte delle obbligatorietà civili, per quanto reagisca l'indirizzo pedagogico, si limitano e s'improntano a caratteri regionali. Risulta, quindi, che la costituzione scolastica, e con essa la relativa psicologia, non solo per la differente qualificazione delle sue resistenze ed influenze, ma anche per la diversità delle azioni e reazioni che animano quelle resistenze ed influenze stesse, si presenta, realmente, in una serie indefinita e specifica di individuazioni, che sono gli effettivi ingranaggi dell'educativo ammaestramento. Siccome, poi, tali individuazioni dell'istituto scolastico non si pongono soltanto nelle diversità delle nazioni, delle regioni, dei comuni e delle scuole, ma specialmente nei gradi gerarchici delle scuole, nelle classi e nelle sezioni parallele delle classi, ne consegue che la variabilità dei tipi scolastici collettivi è così illimitata come è illimitata la variabilità dei tipi individuali; onde non soltanto alla psicologia individuale compete il carattere di psicologia differenziale, ma anche a quella collettiva e scolastica. La psicologia collettiva scolastica è, adunque, *psicologia differenziale*.

In tal modo s'è posta e delineata la psicologia collettiva della scuola nei suoi peculiari aspetti e nel suo attributo generico di psicologia differenziale; ognuno ora può desumere quale strato aurifero essa discopra alla dottrina ed all'arte dell'educare; cioè, quale nuova ricchezza di studi e di applicazioni rechi il punto di vista della sua educabilità; tanto per corroborare questo asserto, accennerò a qualcuna di tali applicazioni pedagogiche.

Poniamo che per atto educativo debba intendersi il fatto di una elevazione psicologica da prodursi nel subietto educabile (il fanciullo) mediante adeguati indirizzi e contenuti di cultura; ora questo subietto educabile a cui si devono commisurare gli indirizzi ed i contenuti della cultura non può essere, come si crede ancora, il così detto individuo o tipo medio. La psicologia collettiva scolastica, nel suo carattere differenziale qui illustrato, lungi dal convalidare quella inquadratura matematica di fatti psichici, che è il famoso individuo o tipo medio, lo infirma completamente. Prima di tutto deve premettere che il concetto stesso di individuo o tipo medio, implicando il fatto di una media di caratteri, ed essendo l'espressione matematica o quantitativa di fatti psichici o qualitativi ⁽¹⁾, è improprio e falso. Il tipo collettivo, poi, non si può scambiare, *tout court*, per il tipo medio o per la piatta ed equilibrata mediocrità, come si è fatto dai tedeschi *völkerpsychologisti*; il tipo collettivo è sempre il predominio di date attitudini e di date sinergie psichiche nella collettività, predominio che si stabilisce per il fatto dell'ambiente causale o condizionale proprio della stessa collettività. Nè si è detto tutto dichiarando che la psicologia collettiva è individuazione di affinità psichiche necessariamente prevalenti nella collettività; bisogna aggiungere che tale individuazione di prevalenze psichiche ha il carattere sempre differenziale e variabile come ho dianzi attestato. Ora una dottrina ed un'arte dell'educare, che poggino le loro derivazioni teoriche e pratiche sul tipo o sull'individuo medio, non tengono conto dei lineamenti caratteristici prima rilevati e con cui individui e gruppi si presentano nella realtà; la scienza pedagogica opera, quindi, su falsi ed insussistenti dati (il tipo medio); ed in ogni modo si scosta dalla realtà sempre variabile e caratteristica della vita psichica, quando lo stesso tipo medio presenta sotto le piatte ed uniformi spoglie della così detta mediocrità. L'atto educativo, quindi, l'ammaestramento di una classe non all'individuo medio di questa deve mirare e corrispondere, ma a quella data configurazione di caratteri psichici che è prevalente nella medesima classe scolastica.

(¹) Secondo WUNDT i fatti psichici sono « *qualitative Werthgrösse* » mentre solo i fenomeni naturali sarebbero « *quantitative Grössenwerthe* » (v. *Logik*, II, pag. 16 e seg).

Ed ecco uno dei primi contributi della psicologia collettiva applicata alla pedagogia: la completa negazione dell'individuo medio, comunque inteso, la negazione, cioè, del principale presupposto della pedagogia anche recente.

L'analisi dell'atto educativo nei suoi elementi costitutivi renderà ancora più evidente la importanza della psicologia collettiva nell'ammaestramento. Ogni atto dell'educare o dell'ammaestramento, rivolto ad una scolaresca, presuppone che si determini nei membri di questa, prima di tutto e simultaneamente, un fatto di attenzione collettiva. Questa, a sua volta, deve avere un indirizzo ed un contenuto adeguati allo stato di tensione mentale prodotta dal precedente lavoro scolastico, o alla tensibilità decrescente delle forze mentali. Il grado e la forma o qualità di tale tensione mentale non sono dati da una impossibile media delle facoltà individuali, ma dal grado e dalla forma di tensibilità che ricorrono più generalmente nella classe, cioè che prevalgono nella stessa; il *grado* determina la durata possibile della tensione mentale e la *forma* riguarda la specificità della tensione mentale, o la qualità dei fatti psichici che si possono richiamare nel gruppo scolastico mediante l'attenzione, dato il lavoro precedente. L'indirizzo, quindi, e il contenuto dell'attenzione devono corrispondere allo stato immediato di psicologia collettiva offerto dalla scolaresca, o ciò che è lo stesso, devono corrispondere al grado ed alla forma di tensibilità mentale propria della data scolaresca nel dato momento. Se l'insegnamento spesso riesce noioso, se la disciplina spesso non si mantiene in una classe scolastica, ciò si verifica perchè il passaggio da una lezione all'altra si fa con i criteri di un grossolano ed aprioristico avvicendamento di insegnamenti, cioè, senza rendersi positivamente conto della reazione psicologica che nella data classe ha prodotto il precedente lavoro scolastico e senza rendersi conto dello stato conseguente della psicologia collettiva della classe medesima. Il modo di iniziare e di avvicendare le lezioni rimane, così, in balia delle esigenze dell'orario e del programma, i due despoti della scuola moderna.

Resta però stabilito, almeno teoricamente, che per provocare in un dato momento dell'orario scolastico, l'attenzione collettiva, o l'infrenamento delle disparate attività individuali e la convergenza loro verso un determinato oggetto, è indispensabile che tale oggetto, indirizzo e contenuto dell'attenzione, sia congruo allo stato immediato della psicologia collettiva scolastica, come grado e specificazione di tensibilità. Con l'adattamento dell'attenzione volontaria alle attività mentali precedentemente non esercitate dal gruppo scolastico si determina nello stesso quell'*attività piacevole* che equilibra lo stato di pena insito nella inibizione provocata dall'attenzione volontaria e dal fatto di un qualsiasi lavoro d'una certa durata.

Concentrata la classe, prodottasi collettivamente quella espressione fisiologica dell'attenzione che è un ritegno ed un freno per i ricalcitranti, l'atto educativo o la lezione deve continuare e durare con l'efficacia dei ritrovati, dei contrasti e degli espedienti piacevoli, come lo comporta e quanto lo comporta lo stato della psicologia collettiva, e ciò, naturalmente, con la preparata soluzione d'una folla di successive questioni di psicologia individuale e collettiva. Il modo di contenere e di avvivare la interrogazione, gli stadii successivi di questa, l'avvicendamento della interrogazione individuale e di quella collettiva, l'intramezzarsi dell'una e dell'altra con la pura esposizione, il congiungersi ad esse della osservazione diretta e dello esperimento, il modo educativo di riassumere e concludere la data lezione, tutti questi fatti che formano lo scheletro delle lezioni, ora sono risolti dal maestro e dal professore secondo la pratica personale o tradizionale e secondo le tiranniche esigenze del programma e dell'orario. Ma tali elementi delle lezioni, essendo i diretti veicoli dell'educatività, mirando a produrre un incremento, una crisi psicologica con la minima pena e con il massimo utile educativo in un ambiente di psicologia collettiva e di psicologia individuale, non possono essere risolti convenientemente che con la concezione della collettività scolastica come centro speciale di speciali figurazioni di psicologia collettiva, oltre che individuale.

Da quanto si è in precedenza esposto si può concludere che la scuola nel suo ordinamento pratico, nella base economica delle sue collettività, nella propria cultura e nella propria arte è elaborazione di psicologia collettiva, che questa è un notevole aspetto della educabilità umana e che come tale è una necessaria integrazione della psicologia pedagogica.

Il Natorp ed il Bergeman hanno collegato la pedagogia alla sociologia negando astrattamente il punto di vista egocentrico in educazione e ponendo la funzione educativa quale funzione sociale. Con la psicologia collettiva scolastica come necessario aspetto della educabilità e con lo studio della medesima, la pedagogia trova nell'etnologia, nell'ideologia, nell'arte, nei sistemi pedagogici nazionali, nelle convivenze scolastiche, nella topografia, nell'etnografia, nell'economia politica e nella loro dinamica sociologica le condizioni in cui si sviluppa la psicologia collettiva delle scolaresche, e si riferisce a tali scienze sociali in ispecie ed alla sociologia in genere, non per le finalità sociali dell'educare, ma per lo studio, finora intentato, di un nuovo e reale soggetto di educazione, quello delle collettività e delle relative forme di psicologia.

RAFFAELE RESTA DE ROBERTIS

C. A. CONIGLIANI

Il 6 di questo mese una fulminea malattia troncava la preziosa esistenza di Carlo Angelo Conigliani, immergendo nell'angoscia più profonda noi tutti che lo amammo e quanti eletti cultori ha la scienza sociale. I molti scritti del compianto amico gli avevano conquistata la giusta rinomanza di indagatore sottile, coscienzioso e dotto: egli nell'età, in cui parecchi timidamente muovono i primi passi nel cammino aspro della ricerca scientifica, aveva dato saggio di maturità d'ingegno, di vasta ed ordinata cultura.

Fu educato agli studi economici dal Ricca-Salerno, che lo ebbe discepolo nell'Università di Modena e che con amorevole ed intelligente cura lo direbbe negli esordi della sua carriera e sempre ne seguì con ineffabile soddisfazione i successi. Passò un anno di perfezionamento a Pavia presso il Cossa, che gli fu largo di consigli e di insegnamenti, e che ne apprezzò la mente alacre e promettitrice di produzioni ragguardevoli.

Egli si annunciò come autore con un libro veramente forte sugli effetti economici delle imposte. Esso è un ardito tentativo di applicazione dei principi del valore sostenuti dalla scuola austriaca all'argomento della ripercussione dei tributi. Certo le conclusioni cui pervenne sembrarono forse impari agli sforzi deduttivi occorsi per dimostrarle o documentarle, ma il soggetto era stato considerato da un punto di veduta originale, parecchie proposizioni erano state criticate con grande vigoria, e dovunque si manifestava la potente facoltà analitica del giovanissimo scrittore e la sua indipendenza di giudizio. Le memorie sul sistema ungherese di tariffe ferroviarie, sulle basi subbiettive dello scambio, sull'aumento apparente delle spese pubbliche, sulle dottrine monetarie in Francia nel Medio Evo, sui pagamenti monetari, dimostrano la cognizione precisa che il Conigliani aveva dei problemi concernenti il valore e la moneta, e danno notizia, con esposizione sobria ed esatta, di teorie ignorate o non bene comprese. Contemporava gli studi storici e teorici nella monografia sul Fragneschi e le questioni tributarie in Lombardia nel secolo XVIII ed apportava contributi rilevanti all'intendi-

mento di difficili fenomeni in numerosi altri saggi, fra cui emergono quelli sull'indirizzo teorico della scienza finanziaria, sulle leggi scientifiche della finanza, sull'imposta progressiva, sul contabilismo sociale, su Gladstone e la finanza inglese. I tre lavori sull'economia capitalista nel sistema teorico del Loria, sul profitto del capitale tecnico, sul conguaglio dei saggi di profitto, contengono robuste e penetranti discussioni sopra i fatti più prominenti della distribuzione delle ricchezze. La lettura delle opere del Loria gli suggerì quelle investigazioni, ma con somma libertà di giudizio esaminava le varie dottrine ed enunciava teorie acute e sagaci.

Il volume sulla riforma delle leggi relative ai tributi locali, pubblicato nel 1898, è una trattazione poderosa, che tiene un posto cospicuo nella letteratura internazionale. I principali rispetti finanziari e legislativi delle entrate e delle spese dei consorzi politici minori vengono discussi con singolare competenza: pregevolissime sono le considerazioni sui vari tributi locali, sui loro rapporti ai tributi dello Stato, sui loro effetti di ripercussione e di incidenza. La deduzione e l'induzione felicemente si associano e le proposte riforme sono ispirate alle condizioni di fatto, non meno che alle risultanze della dottrina e dell'esperienza straniera. E quando egli fu chiamato dall'on. Wollemborg a cooperare alla preparazione di disegni di riforma tributaria, ritenne che i rapporti odierni consentissero una più ardita trasformazione, ed alla difesa dei suoi concetti, che saran certo contestabili, ma che si rivelano perfettamente organici, dedicò un articolo nel *Giornale degli Economisti* ed un saggio purtroppo rimasto incompleto, in cui sono pure più larghi e interessanti riflessi intorno alla trasformazione dei dazi comunali.

Negli ultimi giorni della sua vita laboriosa il Conigliani preparava una conferenza per l'Università popolare di Milano intorno al movimento operaio italiano. Le pagine ch'egli ha lasciato già redatte quasi in modo definitivo, e le note che aveva raccolto numerose, consentono di conoscere i concetti che avrebbe sostenuto. Intendeva dimostrare l'inutilità dei provvedimenti diretti a salvare la piccola industria e le piccole proprietà rachitiche e la necessità di promuovere presso di noi una maggiore cultura ed educazione tecnica dei lavoratori, come di favorire un incremento ulteriore di capitalizzazione produttiva.

Alle doti distinte di scrittore e di scienziato congiungeva quelle di professore efficace. Dettava dal 1892 nell'Università di Modena lezioni eloquenti di scienza delle finanze e nemmeno le funzioni accademiche e speculative esaurivano la sua attività, che si espandeva pure ampiamente nel campo pratico. Prestò i suoi uffici in varie amministrazioni; dotato di largo censo, fu benefico soccorritore di miserie e promotore di opere produttive o munifico largitore a chi con scarsi mezzi le avesse iniziate.

Di tante virtù, cui facevan corona quelle domestiche esemplari, rimarrà lungamente il ricordo, ed io, che coll'estinto ebbi tanta consuetudine d'amicizia, non posso senza infinito strazio pensare alla sua perdita immatura, e mi unisco ai tanti che lo conobbero nell'inviare alla sventurata moglie e madre sua, ed ai bambini, che ancora per l'età tenera non comprendono la gravità della sciagura che li colpì, le espressioni della simpatia più affettuosa e del rimpianto più profondo (1).

Napoli, dicembre 1901.

AUGUSTO GRAZIANI

(1) Al rimpianto per la morte immatura di C. A. Conigliani ci associamo con cuore d'amici e di estimatori.

(Nota del Consiglio direttivo)

RASSEGNE ANALITICHE

INTORNO AL CONCETTO DELLA SOCIOLOGIA

S. R. STEINMETZ, *Wat is Sociologie?* Leiden, 1900.

In questo notevole scritto l'insigne etnografo olandese si propone di determinare il concetto della sociologia, e segue, per risolvere il problema propostosi, un procedimento semplice ed ingegnoso ad un tempo.

Egli dimostra che tutte le discipline sociali note, alle quali si riconosce una struttura scientifica definita, non sono sufficienti allo studio della totalità dei fenomeni sociali, essendovi categorie estese ed importanti di fatti sociali che non rientrano nell'orbita propria di alcuna di cosiffatte discipline. La dimostrazione si fonda su quella delle tre seguenti proposizioni: 1.° tanto nel campo degli studi sociali, come in ogni altro ordine di ricerche una scienza pratica, o normativa che dir si voglia, deve fondarsi sopra una scienza teoretica ed esplicativa; 2.° la scienza del dritto non può condurre ad una completa comprensione della fenomenologia sociale; 3.° la scienza economica non può identificarsi con l'intera scienza sociale.

La prima proposizione è dimostrata dalla considerazione di fatti semplicissimi ed a tutti noti; i grandi progressi della terapia e della chirurgia, p. e., sono il prodotto delle splendide conquiste della biologia, la quale, per sè stessa, non ha in vista il conseguimento di alcun fine pratico immediato; ma si propone di raccogliere, ordinare, classificare i fenomeni della vita animale e vegetale, e di indagarne le leggi. Allo stesso modo noi osserviamo nelle società contemporanee una spiccata tendenza a fondare le riforme legislative sulle resultanze puramente teoretiche della scienza economica o di altre scienze sociali esplicative.

In quanto alla seconda delle sue proposizioni, l'A. osserva che alcuni, come il Post ed il Kohler, opinano che la storia giuridica possa dare una completa conoscenza teoretica della fenomenologia sociale. Però lo Steinmetz non segue questa opinione, poichè, secondo lui, la storia giuridica apporta

solo un magro contributo allo studio descrittivo della vita sociale ⁽¹⁾ e ciò perchè la storia giuridica si occupa semplicemente di norme di dritto, che non sempre sono l'esatta espressione della vita sociale; perchè nella società non tutto è regolato da norme giuridiche; e perchè infine vi sono fatti di natura giuridica, come la recezione del diritto romano nell'Europa occidentale in sul finire del Medio evo, che non possono essere spiegati dalla storia del diritto. Pur ammettendo con lo Steinmetz che la storia giuridica non si presta ad una esplicazione completa della vita sociale, non posso concordare con lui per ciò che riflette l'importanza del contributo che essa reca allo studio, non semplicemente descrittivo, ma anche genetico-evolutivo e causale dei fenomeni sociali. L'A., per dimostrare il limitato valore della storia giuridica in rapporto allo studio delle condizioni sociali dei popoli osserva che sarebbe un errore prendere il codice di Manù come un indice sicuro dello stato sociale degli antichi indiani; o i codici moderni, che impongono rigidamente l'osservanza della monogamia, come l'espressione dello stato sociale odierno in rapporto alle relazioni sessuali. Queste osservazioni sono giuste; ma non debbono essere generalizzate senza la più grande circospezione. A me sembra che tutti i popoli, estinti e viventi, debbono essere raccolti in tre grandi gruppi: il primo comprende le popolazioni dotate esclusivamente di un diritto consuetudinario, il secondo è costituito da quelle popolazioni che hanno fissato per iscritto una parte del loro diritto consuetudinario; il terzo comprende quelle popolazioni fra le quali il diritto scritto ha acquistato una grande importanza, e non risulta dalla semplice redazione scritta di norme consuetudinarie, ma è il prodotto di un'elaborazione, in parte scientifica ed in parte pratica, ma sempre essenzialmente riflessiva e cosciente. A quest'ultimo gruppo appartengono quasi tutti i moderni popoli civili. Ora fra i popoli del primo gruppo il diritto consuetudinario è un prodotto naturale e spontaneo, pressochè assolutamente inconscio, della vita popolare, e costituisce per ciò un indice prezioso dello stato di essa. Lo stesso deve dirsi dei popoli del secondo gruppo, perchè fra essi il diritto scritto ha normalmente scarsa importanza e non è che la parte più determinata e precisa dello stesso diritto consuetudinario. Presso i popoli del terzo gruppo il diritto scritto è indubbiamente l'espressione delle idee, dei sentimenti degli interessi delle classi politicamente ed economicamente prevalenti; ma accanto al diritto scritto si conserva una ricca serie di consuetudini, dalle quali, piuttosto che dalla legge, sono regolati innumerevoli atti sociali, ed i giuristi, imitando

(1) Voor de beschrijving van het sociale leven levert de rechtsgeschiedenis dus niet meer dan eene bijdrage, eene magere zelfs, want de proporties der verschijnselen leeren wij uit haar in't geheel niet kennen, STEINMETZ, *l. c.*, pag. 11.

ciò, hanno fatto e fanno continuamente i folkloristi in rapporto alle tradizioni e leggende popolari, e dovrebbero raccoglierle e studiarle accuratamente; queste consuetudini sono fonte importantissima di diritto e l'espressione delle idee, dei sentimenti, dei bisogni della massa della popolazione. Quindi, relativamente a tutti i popoli, la storia giuridica può fornire elementi preziosi per la determinazione dello stato sociale dei popoli stessi; ed il contributo da essa apportato allo studio della fenomenologia sociale è tanto più importante inquantochè sono poco numerose le manifestazioni dell'attività sociale, che non siano sottoposte ad una disciplina giuridica più o meno intensa ed efficace. E, se così importante è il contributo che la storia giuridica reca allo studio descrittivo della vita sociale dei singoli popoli, la esposizione dei risultati delle ricerche di essa, in rapporto alle diverse società ed alle varie fasi sociali, deve necessariamente riuscire di molta utilità per l'indagine delle leggi e delle cause dei fenomeni sociali.

In quanto alla terza proposizione fondamentale, lo Steinmetz, enumerando parecchi problemi sociali che non potrebbero essere risolti dalla scienza economica, dimostra che questa non può considerarsi come la scienza sociale intera. Con procedimento analogo l'A. prova che nè la filosofia, nè la storia si prestano alla spiegazione di tutta la serie dei fenomeni sociali. Dall'esame suindicato l'A. ricava la conclusione che vi sono fenomeni sociali i quali non possono essere studiati da alcuna delle scienze sociali conosciute; ma « debbono costituire il campo di una o più scienze speciali che non debbono essere nè descrittive nè filosofiche » (pag. 18-19).

Quali sono queste scienze? L'A. ammette, in rapporto alle discipline sociali, la nota distinzione fra scienze teoretiche ed esplicative e scienze pratiche o normative. Ciò posto egli considera l'intero campo dei fenomeni sociali, di carattere non economico, *provisoriamente*, come un tutto a sè; e l'intera serie degli studi relativi a tali fenomeni costituisce secondo lui la sociologia, che egli definisce come « la parte ancora non distribuita, indifferenziata della scienza sociale teoretica » (pag. 22). Lo Steinmetz riconosce che già vi sono alcuni rami della sociologia così definita, che hanno acquistato carattere di discipline autonome, e fra esse segnala specialmente l'etnologia e la scienza delle religioni; e riconosce del pari che nell'avvenire il numero delle discipline sociologiche autonome tenderà necessariamente ad accrescersi.

L'A. passa quindi ad indicare quale sia il contenuto della sociologia; ed a questa scienza attribuisce lo studio di parecchi importanti gruppi di problemi sociali. In primo luogo appartiene alla scienza sociologica lo studio dei problemi della vita morale e poi quello dello sviluppo della società in generale; e queste indagini, che appartennero antecedentemente al campo di azione

della filosofia, ora sono condotte con metodi strettamente scientifici; e studiate in connessione con gli altri ordini di fenomeni sociali, per modo che debbono formar parte di una scienza positiva come la sociologia. Un'altra sezione della sociologia è costituita dallo studio della classificazione delle società umane e da quello degli elementi della popolazione; ed in rapporto a questi problemi la sociologia riceve validissimo ausilio dalla statistica e dalla demografia. Una quarta sezione è costituita dallo studio della struttura sociale, dallo studio cioè dei diversi aggregati sociali, dalla famiglia e dalla tribù sino alla nazione, allo Stato ed all'umanità. Si intende che in conseguenza del concetto superiormente ricordato della sociologia, questa scienza si occupa degli aggregati sociali sotto l'aspetto non economico; mentre la loro struttura, sotto l'aspetto economico, forma oggetto della scienza dell'economia. Una quinta sezione comprende l'estesa serie di problemi riguardanti la vita sociale nelle sue svariate manifestazioni: difesa dei gruppi sociali; rapporto dei sessi, governo, colonie, culto, ecc. Un'altra sezione della sociologia è quella che studia l'evoluzione sociale; determina l'indole e l'azione delle forze sociali, e precisa le leggi del progresso e della dissoluzione degli Stati. Infine l'ultima, ma non la meno importante, delle parti costituenti la sociologia, è quella che si occupa delle malattie sociali; la più grave e pericolosa delle quali però, la miseria, è studiata anche dall'economia. I prodotti dell'attività scientifica ed estetica, nonchè il linguaggio, sono studiati da un'altra disciplina, distinta dalla sociologia, e che l'A. chiama ideologia. La ragione per la quale questi ordini di fenomeni non formano oggetto delle indagini della scienza sociologica è che in essi, oltre l'elemento sociale, concorre per misura notevole l'elemento individuale. Ma la sociologia è una scienza teoretica, e non ha carattere descrittivo; e, poichè deve necessariamente fondarsi sull'esame dei fatti, essa presuppone l'esistenza di una serie di discipline che questi fatti raccolgono e coordinano. Tali discipline sono la storia politica, sociale, giuridica; la storia della cultura; la statistica; l'etnografia; la scienza del *folklore*; la descrizione delle società attuali. Infine la sociologia, come disciplina essenzialmente teoretica ed esplicativa, è distinta dalle discipline sociali pratiche: diritto, morale normativa, pedagogia e legislazione. In guisachè la scienza sociale teoretica si divide in due grandi rami: economia e sociologia; ed a quest'ultima appartiene lo studio di tutti i problemi che riflettono gli elementi, le forme e l'organizzazione, lo sviluppo, la vita normale e patologica delle società umane. La ripartizione della scienza sociale nelle due scienze suindicate è fondata sulla considerazione dell'esistenza di una fondamentale distinzione fra i motivi egoistici ed i motivi altruistici od ego-altruistici delle nostre azioni. L'economia non si occupa che di fenomeni nei quali si rivela spiccatamente l'in-

influenza dei motivi egoistici, ed i gruppi umani, la cui formazione è determinata da fattori *puramente* economici, si costituiscono coscientemente; la sociologia, invece, si occupa solo di fenomeni nei quali si rivela l'influenza dei motivi altruistici od ego-altruistici; ed i gruppi sociali che essa studia si costituiscono istintivamente.

La sociologia ha un contenuto assai vasto; ma lo Steinmetz combatte l'opinione di coloro i quali sostengono che essa, per l'estensione del suo campo di azione, non possa essere abbracciata da un solo intelletto. Anche la fisica, la chimica, la botanica, egli osserva, sono scienze vastissime, eppure non vi è alcun cultore serio di esse, che, pure specializzandosi in alcuno dei rami della disciplina cui si consacra, non ne conosca a sufficienza anche gli altri. Lo stesso deve avvenire nella sociologia; i cultori di essa, che si dedicano in modo speciale allo studio di determinati problemi sociali, devono avere una conoscenza sufficiente delle altre parti di essa.

Dopo di avere esposto e sviluppato il suo concetto della sociologia, il nostro A. esamina e discute accuratamente le più notevoli concezioni di questa scienza, elaborate dai principali cultori di essa, e le raggruppa in tre categorie. Nella prima raccoglie quelle che attribuiscono qualche funzione speciale alla sociologia; nella seconda quelle che la considerano come filosofia della storia; nella terza quelle che la identificano con la intera scienza sociale. Lo spazio non mi consente di seguire l'A. nella critica breve ed incisiva che egli fa delle diverse concezioni della sociologia; dirò semplicemente che questa parte mi sembra fra le migliori del lavoro.

Infine l'A. indica alcuni dei vantaggi che, sotto il punto di vista scientifico e sotto quello pratico, ha arrecato la sociologia. Uno dei principali meriti di questa giovane scienza consiste nell'aver abbattuto quella concezione astratta dell'uomo, che ne faceva un tipo uniforme ed invariabile, concezione che servi di base alle scienze psicologiche e sociali per un lungo periodo di tempo. Un altro vantaggio, prodotto dal costituirsi della sociologia, consiste nella eliminazione della teoria del contratto sociale, che così profonda influenza esercitò sulle dottrine politiche e giuridiche del settecento e della prima parte dell'ottocento. Anche la graduale eliminazione della tendenza astratta ed aprioristica nell'economia e nell'etica, che si manifesta in modo sempre più spiccato ai nostri giorni, è un effetto dello sviluppo della sociologia. Finalmente è merito indiscutibile della sociologia l'aver messo in rilievo l'inscindibile connessione che lega fra loro tutti i fenomeni sociali, da cui deriva come necessaria conseguenza l'inscindibile connessione delle varie discipline che studiano i fenomeni stessi.

Ma se notevoli sono i vantaggi già conseguiti, più considerevoli ancora sono quelli che la sociologia potrà produrre nell'avvenire, in rapporto alle

varie discipline sociali esplicative e normative, ed alla pratica stessa della vita sociale. Lo studio dei diversi ordini di manifestazione dell'attività sociale, e dei diversi popoli e gruppi di popoli, in seno ai quali quelli si riscontrano, rischiarato dal sussidio dell'indagine sociologica, acquisterà una profondità ed un'estensione maggiori di quelle che presenta attualmente, massime a causa dell'impiego del metodo comparativo, che è il più efficace strumento di ricerca di cui disponga la sociologia. D'altra parte l'arte politica, la legislazione, la stessa interpretazione ed applicazione delle leggi acquisteranno un carattere più evoluto, e saranno, per mezzo della sociologia, messe in grado di meglio rispondere alle esigenze imposte dallo stato reale della società; mentre oggi, esse, ispirandosi a criteri direttivi empirici e tradizionali, non soddisfano se non in modo estremamente imperfetto, a cosìfatte esigenze. Infine la sociologia non potrà mancare di esercitare un'azione sulla formazione e sulla direzione dell'opinione pubblica, la cui efficacia sulla vita sociale sarà nell'avvenire sempre più considerevole. Fondandosi sulla considerazione della estensione del campo della scienza sociologica; della importanza dei risultati attuali; dell'indole e molteplicità dei vantaggi conseguiti, e di quelli che dal progresso di essa saranno per derivare, l'A. propugna l'istituzione di cattedre di sociologia nelle Università.

Questa analisi non può dare che una pallida idea del lavoro dello Steinmetz, nel quale abbondano osservazioni acute ed originali, ed in cui si notano quello spirito di precisione e quel rigido concatenamento delle argomentazioni, quella avversione per le generalità vuote ed inconcludenti, che distinguono i lavori dello scienziato olandese.

G. MAZZARELLA.

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La realtà sociale (G. TARDE, *La réalité sociale*, nella *Revue philosophique*, Novembre 1901).

La sociologia non si può confondere colla psicologia sociale, perchè questa studia solamente il lato soggettivo dei fatti sociali, i rapporti spirituali degli individui associati, mentre quella studia gli aggruppamenti degli organismi umani sotto tutti gli aspetti. La società è qualche cosa di reale quanto la materia per il chimico o la vita per il biologo. In ogni città e in ogni tribù, tuttavia, v'è rinnovazione d'individui e permanenza d'istituzioni: in ogni società s'avvera uno scambio incessante d'azioni intime, psicologiche tra i vari individui, e in ogni individuo si nota il riflesso più o meno esatto e completo del tutto sociale. La realtà sociale è quindi composta essenzialmente di stati psicologici.

Legge scientifica è una serie di atti che si ripete in date circostanze: ma ogni serie deve aver un principio in una prima iniziativa: e allora bisogna ammettere anche la possibilità di un intervento frequente della « libertà » degli elementi nella trama delle leggi naturali: libertà non già nel senso di « libero arbitrio », ma nel senso di originalità. Rigorosamente parlando quindi non vi sono delle leggi naturali della società, ma vi sono solamente delle forze, e questo basta perchè vi sia una scienza sociale.

La società si concretizza soprattutto nello spirito sociale, e il progresso sociale consiste nel render preponderante nella collettività l'azione inter-spirituale in confronto dell'azione inter-corporale. L'aggruppamento sociale è una realtà a sè, distinta e nel medesimo tempo dipendente dall'azione inter-spirituale per cui questo aggruppamento è avvenuto. Delle persone stazionano su una piazza, contigue, ma

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77, anno II, pag. 78) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. dott. G. B. DE-MARTINI, dott. R. RESTA (Roma), G. LAPENTA (*Corrado Perticari*) per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

mentalmente estranee fra loro: non esiste associazione: ma ecco una grida *al fuoco* e tosto i cuori vibrano all'unisono. Ecco un primo grado dell'associazione umana, all'infuori di quello della famiglia: la folla, società amorfa, che manifesta un fenomeno di simpatia con atti simili: lo stesso gesto, lo stesso grido, la stessa acclamazione ripetuto da migliaia di persone. Ed è utile al gruppo che certi sentimenti si propaghino rapidamente per via d'imitazione. La folla conduce alla corporazione, cioè a una folla periodica e organizzata. Ogni folla tende a trasformarsi in gruppi distinti, in assemblee.

Il limite delle manifestazioni possibili per un gruppo sociale dipende dalle azioni inter-spirituali di cui dispone. Quando queste azioni inter-spirituali si riducono a semplici espressioni mimiche, il gruppo non può eccedere i confini della famiglia. Ma, collo scambio di ricordi e di esperienza, possibile per l'esistenza del linguaggio, il gruppo sociale diventa tribù, clan. La comunità di linguaggio simula da prima e poi rimpiazza la comunanza di razza.

Col sorgere della scrittura si rende possibile la formazione di grandi società. Tutti i grandi imperi storici sono posteriori all'introduzione della scrittura. E se la scrittura è la fissazione indefinita della parola, la stampa è la moltiplicazione della scrittura: la posta è la scrittura e la stampa alata, e la telegrafia è la rapidità delle loro ali. Con queste invenzioni, unite a quella dei mezzi di locomozione, l'aggruppamento sociale s'è allargato sempre più e oggi siamo vicini alla realizzazione del sogno del Comte di una società formata da tutte le frazioni dell'umanità.

Bisogna distinguere il massimo di popolazione locale, che, data la relatività dei mezzi d'alimentazione, non può eccedere dati limiti, dal massimo d'aggruppamento sociale, dipendente dallo stato dei mezzi d'azione inter-spirituale. Naturalmente il numero dei gruppi sociali, nei quali la popolazione ha raggiunto il suo massimo, può frazionarsi. In Europa, per esempio, nel Medio Evo il numero delle società è diminuito, ma in ognuna di esse la popolazione è aumentata: il che si riconosce dal numero decrescente delle lingue e dal numero crescente degli uomini parlanti le lingue sopravvivenenti, dal numero decrescente d'istituzioni politiche, giudiziarie, amministrative diverse e dal numero crescente degli uomini retti dalle stesse istituzioni, dal numero decrescente delle religioni e dal numero crescente di fedeli di ciascun culto.

Non solo l'estensione, ma anche la durata e la densità dei gruppi sociali dipendono dallo stato dei mezzi d'azione inter-spirituale. Nel periodo anteriore all'uso della scrittura le lingue, i costumi, i diritti cambiavano di continuo. Solo le grandi religioni, perpetuate nei libri sacri, sono riuscite a mantenersi a lungo.

L'organismo sociale è una metafora, ma lo spirito sociale è una realtà. La civiltà tende gradatamente a fare predominare l'accordo degli spiriti e a realizzare la loro massima socializzazione colla più completa individualizzazione.

La meccanica sociale (LESTER F. WARD, *La mécanique sociale*, negli *Annales de l'Institut international de sociologie*, vol. VII, Paris 1901).

L'A., contro chi sostiene essere la sociologia una scienza contingente e condizionale, afferma che, se i fenomeni sociali non sono uniformi ed invariabili come quelli del mondo materiale, non c'è una vera scienza della società. Ma il vero è che « nelle scienze complesse la qualità d'esattezza non riesca evidente che nella più alta generalizzazione della scienza stessa ». In tutti i campi complessi di fenomeni, come la sociologia, la facoltà di vedere l'azione delle leggi è diminuita ed annullata dalla prossimità degli obbetti che occupano il campo (*illusione di prossimità*); così gli alberi impediscono di vedere la foresta. In appoggio alla tesi dell'azione di cause uniformi sui fenomeni sociali e psichici il Ward cita il *parallelismo etnografico* trovato dal Tylor nei costumi e nell'arte delle più discoste razze aborigene; nell'istesso modo s'è trovato che ovunque « la linea della caduta » dei fiumi, come la chiamano i geologi, determina la posizione delle principali città marittime, che sorgono sempre presso il punto in cui comincia la navigazione dei corsi fluviali. L'A. cita ancora la legge dei grandi numeri del Quetelet il quale credeva che è necessario unire un gran numero di dati statistici sui vari fenomeni sociali per ricavarne le esatte leggi di manifestazione. Odiernamente anche gli avvenimenti della storia sono considerati come fenomeni naturali, meccanici, che si possono studiare con l'istesso metodo delle scienze naturali. Il concetto d'« azione » è, del resto ingannevole, perchè lascia supporre che un'azione avrebbe potuta essere differente da quella che è stata, mentre essa è quella che nelle determinate circostanze poteva e doveva essere.

Questa concezione meccanica dei fenomeni sociali fa preferire al titolo di *fisica sociale* del Quetelet e del Comte, quello di *meccanica sociale*. La forza meccanica che effettua i fenomeni sociali è una forza psichica, non quella intellettuale, ma quella affettiva e volontaria (appetizioni e volontà). Ora, parallelamente alla primaria divisione della meccanica in statica e dinamica, la meccanica sociale si bipartisce in *statica sociale* ed in *dinamica sociale*. La statica sociale tratta dei processi mediante i quali l'energia sociale si conserva e si trasforma in agente utile, in energia costruttiva; per ciò la statica può definirsi *sociologia costruttiva*. In proposito l'A. dice che l'azione dello spirito umano tende a creare dei meccanismi artificiali per l'utilizzazione delle forze naturali. La qualità comune a tutti i meccanismi è quella di effettuare uno stato d'equilibrio; tali meccanismi sono le *strutture*. Queste, siano prodotte dal volere umano, siano quelle naturali, hanno, come s'è detto, per caratteristica l'equilibrio delle forze agenti, il conflitto delle quali tende a produrre delle forme simmetriche, le strutture stesse, mediante il processo dell'*organizzazione*. Ma prima questa si effettua mediante il conflitto delle forze, poi mediante la cooperazione o *sinergia sociale*. L'ordine sociale è la con-

seguenza dell'organizzazione ed il soggetto proprio della statica sociale. Qui l'A. dilucida il concetto di statica e confuta l'opinione invalsa d'identificare la struttura e l'anatomia con la statica, la funzione e la fisiologia con la dinamica. Il cambiamento dei tipi di struttura mediante l'invenzione ed il lavoro è il soggetto della dinamica sociale, che tratta, perciò, del progresso sociale e della sua natura. L'invenzione ed il lavoro, fattori dinamici, si riepilogano nel concetto di *sforzo o conazione*.

In tal modo i due principi essenziali della meccanica sociale sono: il principio della *sinergia sociale*, che governa i fenomeni della statica sociale; ed il principio di *conazione*, che governa i fenomeni della dinamica sociale.

Individuo e società (M. BERNÈS, *Individu et société*, nella *Revue philosophique*, Novembre 1901).

Carattere comune e essenziale a tutti i fatti sociali è quello d'essere relativi ai rapporti intercedenti tra uomo e uomo. Un fatto economico, giuridico, politico, considerato sotto questo aspetto, è un rapporto, i cui termini sono gl'individui. L'individuo è la materia, la società è la forma di questo rapporto. Comunemente pare esista talvolta un antagonismo fra individuo e società, ma per un cervello formato alle esigenze della scienza questo antagonismo si risolve in una difficoltà da superare per scoprire la comune misura di elementi differenti. Il senso comune già nella pratica tende a sacrificare la società all'individuo o l'individuo alla società: la scienza sociale trasforma questa tendenza in dottrine e sistemi netti, che pretendono alla universalità.

Una società è semplicemente un gruppo d'individui o i fenomeni sociali hanno caratteri propri irriducibili e la società è una realtà indipendente?

Alcuni dicono che solo l'individuo è realtà, che i fatti sociali dipendono solo dal numero, stato e disposizione degli individui associati, e che, idealmente, l'azione sociale non può esser intesa che come un mezzo di progresso dell'individualità. Altri invistono sul carattere *sui generis* dei fatti sociali, che gl'individui in gruppo non agiscono come agirebbero se isolati e che quindi l'individualismo è scientificamente falso e praticamente dannoso, perchè l'individuo è un prodotto della società stessa.

Ognuna di queste due tendenze sviluppa dottrine infinitamente varie, obbedendo sempre a due direzioni del pensiero: al realismo e all'idealismo. L'individuo è per il realista un essere definito, che già si conosce nei suoi rapporti col mondo esterno: ma talvolta nell'individuo si ricerca la personalità morale, un essere ideale definito dai suoi fini e dalle sue tendenze, e allora l'individualismo diventa idealista. Così pure, la realtà sociale ora è concepita come l'insieme di istituzioni, ora come una coscienza sociale con fini e tendenze proprie. Certa-

mente l'individuo, oltre che l'influsso del mondo esterno, subisce anche quello delle istituzioni e regole sociali e vi reagisce: ma, siccome queste istituzioni si evolvono, si dice che vivono, e si parla del corpo sociale: ma quel che di vivo anima le opere sociali è fatto d'azioni individuali di uomini passati e presenti. E siccome la società, al contrario dell'individuo, ha una durata indefinita, una esistenza disseminata e una storia irregolare, una coscienza diffusa, per metafora si parla dell'anima dei popoli e delle nazioni. Ma queste sono metafore.

Si potrà anche dire che l'individuo è un sistema di tendenza, primitive o abituali, che si modificano, variando l'ambiente per lo sforzo della volontà; e allora la società non sarà che un insieme di relazioni fra individui considerati sotto il doppio aspetto di esseri naturali e morali e dell'adattamento all'ambiente. Ma questa sintesi, pur avvicinandosi alla realtà, non è sufficiente.

D'altra parte l'individuo, che ha coscienza dei suoi bisogni, non si forma fisicamente e psicologicamente da solo, ma dipende, oltre che dall'ambiente fisico, dall'ambiente sociale in cui vive: influenza sociale che si trova in ogni individuo sotto forma d'abitudini e tradizioni e che è il risultato, variabile col tempo, dell'azione combinata, divergente o convergente, ma sempre reciproca, di un grande numero di altri individui. A ogni modo il gruppo sociale è una sintesi che non si può spiegare solo colla nozione degli individui. L'individualismo è una dottrina incompleta, perchè nel nostro io più intimo v'è un posto anche per il principio sociale: anche il fatto soggettivo per eccellenza, quale l'azione cosciente e lo sforzo volitivo, è sempre legato a condizioni che lo socializzano. E poi la coscienza individuale implica un incosciente sociale. L'individuo, una volta formato, può ben agire in vista dello sviluppo esclusivo della sua personalità, ma troverà sempre un impedimento nell'influenza del suo passato, nella tradizione e nella società che lo attornia. L'azione è una sintesi continua dell'ideale e del reale, dell'individuale e del sociale. I due concetti dell'individuo e della società sono nettamente distinti per l'analisi e nella pratica corrispondono a tendenze opposte, ma volere ridurre uno di questi principii all'altro è fare una dottrina unilaterale non rispondente alla realtà psicologica e sociale.

La questione deve esser posta in altri termini. Già vedemmo che nel fatto sociale vi sono due elementi: una materia, le azioni individuali; una forma, la solidarietà di queste azioni. Così nell'analisi esiste un'opposizione fra ideale e reale, ma nei fatti esiste unione: non esiste alcuna forma di società che non sia rischiarata dall'ideale, nè alcuna coazione in cui non vi sia un barlume di libertà, e, inversamente, nelle forme sociali più perfette, non si può liberare l'ideale da ogni legame naturale e la libertà da ogni coazione. L'individualità, coi suoi bisogni e le sue abitudini, è un prodotto e un componente della società: dai bisogni ai fini ideali dell'individuo, dalla società passata alla futura appaiono esempi dell'evoluzione costante dell'uno congiunta con quella dell'altra.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

GUMPLOWICZ L. *Die sociologische Staatsidee*. 2 Auflage. Innsbruck, Universitäts Buchhandlung, 1902. 1 vol. in-12, pag. VIII-224.

BOUGLÉ C. *Le procès de la sociologie biologique* (*Revue Philosophique*, Agosto 1901).

SIMONS S. E. *Social decadence* (*Annals of American Academy of Political and Social Science*, Settembre 1901).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

La sociologia in Russia (OSSIP-LOURIÉ, *Sociologues russes*, in *La Revue socialiste*, Ottobre 1901).

Nello scritto, che si esamina, che forma parte di un importante lavoro sulla filosofia russa contemporanea, l'A. esamina l'opera scientifica di quei moderni scrittori russi, i quali, più che di filosofia e di psicologia, si occupano di scienze sociali.

Alessandro Herzen non è propriamente nè un filosofo, nè un sociologo; egli principalmente è un agitatore. Nel libro sullo sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia fa una vivace descrizione dei caratteri degli Slavi in contrapposto a quelli dei Tedeschi. Egli, che fu incolpato, a torto, d'eccessive simpatie per il partito slavofilo, stima che i popoli germanico-latini hanno prodotto due mondi nel tempo, due mondi nello spazio, ed hanno avuto due fedi, onde una terza loro trasformazione non si potrà effettuare nelle forme sociali esistenti. Al contrario tutta l'esistenza passata del mondo slavo si ricollega alla vita presente e le sue odierne aspirazioni concordano con quelle delle masse rivoluzionarie europee. L'*artel*, la comunità rurale, la divisione dei prodotti e delle terre saranno le basi del futuro regime liberale della Russia. L'Herzen non esclude il *diritto individuale* dalla concezione del progresso sociale ed a tal proposito dice che gli Stati occidentali hanno legato la propria libertà nelle pastoie delle tradizioni storiche, mentre la Russia è libera da tale lato, ed è, perciò, in una posizione più vantaggiosa.

Pietro Kropotkine crede che la vecchia società sia al suo tramonto e che l'umanità elabori, già, un nuovo ordinamento sociale. Però egli è persuaso che il socialismo moderno sia necessariamente condotto verso il comunismo, e, a differenza dei socialisti che affermano necessaria nel nuovo assetto sociale una limitazione dell'individuo a favore dello Stato, egli pensa che solamente con la abolizione dello Stato, con il libero accordo, con l'associazione e la federazione completamente libere e spontanee si potrà giungere al possesso ed alla produzione

in comune dei beni. L'economia politica, che prima è stata lo studio della ricchezza delle nazioni, ora è lo studio delle ricchezze dell'individuo; essa, però, dimentica il suo vero assunto che è l'*economia delle forze*. Indipendenza del produttore dal giogo del capitalista, indipendenza del cittadino dal giogo governativo, indipendenza dell'uomo dal giogo della morale coercitiva sono, secondo lui, le tendenze sociali contemporanee. La rivoluzione, quindi, s'impone, essendo il riformismo un compromesso col passato; ma la rivoluzione morale agirà più profondamente di quella politica. Quanto all'idea del bene e del male, il Kropotkine dice che l'uomo considera bene tutto ciò che è utile alla società e male tutto ciò che le nuoce; ai pensatori del XVIII secolo devesi la scoperta dell'origine del sentimento morale e Adamo Smith lo trovò nei sentimenti di simpatia; il Kropotkine vuole una morale senza sanzioni e senza obbligatorietà, una morale d'abitudine.

Nell'opera di Michele Bakounine, per quanto disordinata, si trovano idee sociali d'ordine filosofico. Per lui tre sono le condizioni fondamentali che costituiscono ogni svolgimento umano, collettivo od individuale: l'animalità umana, il pensiero e la rivolta; alla prima corrisponde la funzione dell'economia sociale e privata, alla seconda la scienza, ed alla terza la libertà. Tutta la storia intellettuale e morale, politica e sociale dell'umanità è un riflesso della storia economica di questa. Egli, quale convinto materialista, concepisce il mondo sociale come la più alta espressione dell'animalità, ma siccome ogni svolgimento implica la negazione del punto di partenza, l'umanità è nel medesimo tempo la negazione riflessa e progressiva dell'animalità negli uomini. L'abolizione di dio, a parer suo, conduce all'abolizione del principio di autorità. L'uomo libero obbedisce a quelle leggi naturali ch'egli stesso riconosce tali, e che non gli sono imposte nè da una volontà divina nè da una volontà collettiva. La sola autorità naturale sarà lo spirito collettivo d'una società fondata sul libero e mutuo rispetto di tutti i membri.

Etnografo, economista e sociologo, Massimo Kovalewsky, continuamente ricercando nell'antichità, nel medio-evo i fattori principali dell'evoluzione economica dei popoli, ha trovato che fattore dominante di questa è l'accrescimento della popolazione. Egli, inoltre, dimostra che non vi sono essenziali differenze tra comunità di famiglia e comunità di villaggio, in quanto risultano dai medesimi elementi. Questa tesi è d'alta importanza in sociologia. Quelli che intendono provare la esistenza iniziale della proprietà immobiliare si sono arrestati per forza all'appropriazione del suolo da parte della famiglia-gruppo. Con la teoria del Kovalewsky si può ammettere questo fatto senza contraddire la tesi generale, la quale, congruamente, dichiara che la fase comunistica è precedente a quella del possesso individuale. Egli, poi, non è d'accordo con quegli economisti che spiegano la decomposizione del primitivo comunismo agricolo con l'impossibilità di effettuare in esso la cultura intensiva ad un certo punto necessaria. Tutta la storia è contro questa ipotesi e specialmente l'esperienza delle comunità agricole russe. Infatti, se-

condo il Kovalewsky, la rovina del possesso in comune si riferisce a cause d'ordine sociale e politico, soprattutto il progressivo trionfo della borghesia e della libertà dei contratti. Questa idea si trova nelle maggiori opere del Kovalewsky: *Coutume contemporaine et loi ancienne*, *La propriété collective*, *Les origines de la famille et de la propriété*. Con quest'ultimo lavoro egli reca un ricco e nuovo fascio di luce specialmente sul problema dell'esistenza del matriarcato presso i popoli ariani, e ciò fa giovandosi delle vaste cognizioni che ha sui popoli slavi e sulle tribù ariane del Caucaso. Egli ha tentato stabilire che la famiglia matriarcale e quella patriarcale non sono che gli anelli d'una stessa catena, come l'attesta l'esistenza della famiglia matriarcale nelle tribù ariane, delle antiche leggi delle quali i costumi attuali sono la sopravvivenza. Queste teorie riguardo all'origine e all'evoluzione della famiglia concordano perfettamente con quelle esposte sull'origine ed evoluzione della proprietà.

Nell'opera: *Le régime économique de la Russie* il Kovalewsky presenta un completo disegno delle condizioni e dello sviluppo economico della Russia contemporanea. Esso è uno strano amalgama di ordinamento a consumo diretto e di capitalismo artificiale, creato a colpi di tariffe. Il governo s'incarica di tutto: creazione del monopolio dell'alcool, banca ipotecaria di Stato, offerta di crediti a lunga scadenza, speculazione sul corso della carta-moneta, strade ferrate, ecc. Intanto la miseria della vera Russia, delle popolazioni agricole cioè, aumenta spaventosamente, e queste sono ridotte ad una periodica migrazione ed a cercare lavoro nelle steppe della Siberia; i piccoli proprietari sono rovinati, le campagne sono disertate, il lavoro eccessivo ed i salari irrisorii: questo è il frutto dell'attuale regime economico e politico della Russia.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BERNSTEIN E. *Zur Geschichte und Theorie des Socialismus*. Berlin, Edelkeim, 1901. M. 5.
 BOURGIN H. *Proudhon*. Paris, Bellais, 1901. Fr. 0.50.
 WAITE C. B. *Herbert Spencer and his critics*. New York, C. V. Waite and Co., 1901. Doll. 1.
-
- CRUM F. S. *The statistical work of Süssmilch (Quarterly Publications of the American Statistical Association, Settembre 1901)*.
 LIMOUSIN CH.-M. *Le socialisme devant la sociologie (Revue d'Économie Politique, N. 8 e 9)*.
 MARTINEAU E. *Le principes de Lavoisier et le socialisme scientifique (Journal de Economistes, Ottobre 1901)*.
 MILHAUD G. *L'idée d'ordre chez A. Comte (Revue de Métaphysique et de Morale, Luglio 1901)*.
 JAEGER G. *Der Ursprung der modernen Staatswissenschaft und die Anfänge des modernen Staates (Archiv für Geschichte der Philosophie, Luglio 1901)*.
The philosophical radicals (Quarterly Review, Luglio 1901).
 WOLF J. *Das « Ende » des wissenschaftlichen Socialismus? (Zeitschrift für Sozialwissenschaft, Ottobre 1901)*.

- VIERKANDT A. *Einige neuere Werke zur Kultur und Gesellschaftslehre (Zeitschrift für Sozialwissenschaft, Ottobre 1901).*
- GINESTE R. *Pour Auguste Comte (Nouvelle Revue, 1° Settembre 1901).*
- TOUCHARD G. *Un publiciste italien au XVIII^e siècle, Filangieri et la « science de la législation » (Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger, Luglio-Agosto 1901).*
- GUYOT Y. *Le sophisme de Karl Marx (Journal des Economistes, 15 Agosto 1901).*
- CUNOW H. *Erkenntnistheoretische Marx-Kritik (Die Neue Zeit, 1900-1901, Annata 19^a, vol. 2^o, n. 40-41).*
- HAWELKA F. *Fürst Peter Krapothin und der Anarchismus (Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung, 1901, vol. X, fasc. 3^o).*
- SENTROUL C. *Les harmonies économiques de Bastiat (L'Association Catholique, Settembre 1901).*
- NINA L. *La teoria del valore in Francesco Ferrara (L'Economista, 1901, N. 1426).*
- V. GERLACH G. *Adolph Wagner (Die Hilfe, 1901, N. 35).*

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

La « gens » ed il « clan » (M. KOVALEWSKY, *La gens et le clan*, negli *Annales de l'Institut international de sociologie*, vol. VII, Paris, 1901).

Per opera principalmente di Philips, Rogge, Maine, Fustel de Coulange è definitivamente acquisito alla storia del diritto ed alla sociologia il concetto che la *gens* altro non è che l'agglomerazione di parenti discendenti da un ceppo comune, che non potendo, per il loro numero, vivere uniti, si sono separati in famiglie particolari. Ma pure Cicerone, che è il primo ad informarci se la natura della *gens* romana, nulla scrive a proposito di questa unità di origine dei componenti la medesima, e nota soltanto la comunità di nome, di culto e di legittima discendenza da liberi genitori. La cronaca di Nestor, la più antica della Russia, tace completamente riguardo all'origine della *gens*, e le genti che cita hanno dei nomi patronomici; altrettanto si riscontra a Roma e ad Atene. Ma i nomi patronomici non sono la regola, molte tribù nella cronaca di Nestor prendendo il nome dal carattere fisico dei paesi dalle stesse abitati. Nè presso i Germani si hanno più chiare informazioni circa l'origine comune della *gens*; Cesare e Tacito non mettono in evidenza la unità di provenienza, ma la costituzione matriarcale della *gens*, e tracce di tale costituzione si mantengono nelle forme di successione stabilite nella primitiva dizione della legge salica.

Ora, posto che nè nell'antico diritto slavo, nè in quello germanico, nè in quello greco studiato da Bachofen si parla d'unità d'origine, la *gens* od il *clan* primigeni non possono dirsi la medesima cosa del gruppo agnatizio, del gruppo, cioè, di persone discendenti da comuni antenati da parte del solo padre. Ne consegue che determinante di un aggruppamento di famiglie non è il legame di sangue, ma

il culto ed il nome comune, e talvolta il possesso indiviso dei beni; perciò non si possono segnare sostanziali differenze tra i gruppi totemici delle Pelli Rosse, degli Australiani, di qualche popolazione dell'Africa e dell'Asia, ed i *clan* celtici, i *rodi* slavi, i *Geschlechter* tedeschi, gli *hayy* arabi ed i *taipas* dei Tchetchen. Tutte queste riunioni di parenti, quasi sempre fittizie, hanno di comune che i loro membri appaiono come membri di un tutto organico sia nel culto degli antenati, sia nella vita quotidiana del gruppo, nella solidarietà e nella vendetta. Quest'ultima negli Slavi meridionali tocca tanto il colpevole, quanto qualsiasi membro della sua famiglia e del suo *rod* o *clan*: tale corresponsabilità si ritrova nel diritto celtico, come ce lo dimostrano le sentenze dei giudici-arbitri irlandesi; si tramanda attenuato nelle leggi del paese di Galles, di Jutland, e di Friesland. Questa è la solidarietà dei *clan* nei rapporti con i gruppi congeneri, ma come si manifesta tale solidarietà nel seno del *clan* medesimo?

Il *clan* è un ambiente collettivo nel seno del quale, ne' tempi ordinari, non possono nascere discordie per il fatto di aver esso eliminato, consciamente od inconsciamente, qualsiasi motivo di dissidio, specialmente l'appropriazione individuale così delle greggie, dei pascoli, delle terre dissodabili, come delle donne facenti parte del gruppo. Le originarie condizioni della pesca e della caccia, che non adducono necessariamente all'appropriazione individuale, il bisogno dell'associazione e della concordia per la diuturna lotta contro le belve e le orde ostili spiegano le seguenti regole generali di vita dei *clan*: 1.° l'impunità o la non persecuzione dell'uccisore da parte dei parenti della vittima nel caso che uccisore e vittima appartengano al medesimo *clan*; 2.° la proibizione di sposare donne del medesimo *clan*, o l'obbligo dell'esogamia. Difatti, tolto ogni argomento di cupidigia a cui potrebbe dar luogo il possesso dei beni, quale altra base di gelosia e di discordia rimarrebbe? La conquista delle donne; ed appunto per ciò si fissò l'obbligo di scegliere la moglie fuori del *clan* e di trarla anche da molto lontano, per tema di rappresaglie e di lotte, come si verifica presso le tribù dravidiane sull'India. Ammesso il punto di vista dell'A., sarà giocoforza riconoscere che il *clan* è un ambiente pacifico, che, per natural conseguenza, non ammette in sé l'esercizio della vendetta in caso di delitti; questi non provocano che l'allontanamento del perturbatore per il mantenimento della pace interna, e tutto ciò risulta non solo nei popoli del Caucaso, ma dagli antichi diritti: semitico, celtico, greco, slavo e germanico. È sempre la necessità della pace sociale che impone, non solo l'esogamia, ma la scelta della propria donna in quei gruppi che hanno ammesso per regola di condotta la reciprocità dello scambio od altra utile concessione. Per questo presso i Seneca-Irochesi è permesso al *clan* o *totem* dell'orso di contrattare nozze con il *clan* o *totem* del cervo, ecc.; presso i Mohicani i gruppi totemici sono considerati divisi in fratrie, in seno delle quali è vietato qualsiasi matrimonio. Tali proibizioni non sono meno severe presso gli Indigeni dell'Australia e presso le

tribù ariane dell'India. Il fatto della pace interna, il culto degli antenati, il nome comune, il possesso indiviso sono le forze retrici del *clan*. La teoria che proclama la provenienza dei membri di questo da un solo ceppo è così favolosa come quella professata dalle Pelli Rosse che riconducono la loro origine ad un animale.

La trasformazione successiva della *gens* si avvera quando essa passa dallo stato di migrazione a quello di sedentarietà. L'agricoltura stessa ebbe, secondo Tacito, carattere migratorio. Ma il cambio periodico di campi culturali diveniva impossibile con l'incremento della popolazione; la *gens* fu, quindi, costretta a stabilirsi ed a provvedere a periodiche partizioni del suolo secondo il grado ed il numero dei membri delle famiglie. Questo che Tacito ci rivela per i Germani, si riscontra nell'impero degli Atzechi, e, ai nostri dì, presso le Pelli Rosse dell'America del Nord, presso gli Indiani di Laguno-Pueblo; invece, nell'antico paese di Galles, in cui prevaleva l'allevamento del bestiame si distribuivano greggie di questo. Tali ripartizioni, secondo il Beauchet, si facevano non solo nella Grecia omerica, ma anche ai tempi di Demostene; ed altrettanto s'operava a Sparta ed a Delfo. Circa l'organizzazione interna, il Morgan dimostra che la *gens* presso gli Irocchesi possiede non solo dei capi, ma dei consigli composti di adulti e di capi di famiglia. A misura, poi, che, con l'agricoltura e con la crescente densità di popolazione, il *clan* passa dallo stato migratorio al sedentario, esso si dissolve e disgrega in famiglie isolate; e lo Stato lo rimpiazza nella punizione dei delitti, delle ingiurie private ed in altro.

Perciò, secondo l'A., nel loro processo di dissoluzione, che abbraccia più secoli, il *clan* e la *gens*, senza essere del tutto eliminati, sono surrogati da gruppi di famiglie abitanti una o più case comuni; e questi gruppi non spariscono che lentamente per il fatto delle divisioni interne e in conseguenza degli scambi e del necessario cambiamento di sede di alcune persone che ai gruppi stessi appartengono: il che porta l'inevitabile congruenza della maggiore importanza dei singoli individui, da un lato, e, dall'altro, la sostituzione dello Stato in quell'azione di pacificazione e di tutela interna prima esercitata dal *clan*.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LEFEBVRE C. *La coutume française du mariage au temps de Saint Louis*. Paris, Larose, 1901. In-8, pag. 38. Fr. 0,60.
 LEMAIRE R. *Le mariage civil; étude historique et critique*. Paris, Larose, 1901. 1 vol. in-8, pag. 232.
 VAN DEN BERG L. C. W. *Het inlandsche gemeentewezen op Java en Madoera*. 's Gravenhage, Nijhoff, 1901. 1 vol. in-8, pag. II-140.
 COVILLARD M. *Le mariage considéré comme contrat civil dans l'histoire du droit français*. Paris, Rousseau, 1901, 1 vol. in-8, pag. 123.
 QUINQUET DE MONJOUR P. *Histoire de l'indissolubilité du mariage en France depuis le V^e siècle jusqu' au Concile de Trente*. Paris, Larose, 1901. 1 volume in-8, pag. 174.

- ROBIN H. *Le droit des gens mariés dans la coutume du duché de Bourgogne*. Paris, Rousseau, 1901. 1 vol. in-8, pag. 199.
- PLIVARD E. *Contribution à l'étude de Beaumanoir. Le régime matrimonial dans la coutume de Clermont-en-Beauvoisis au XIII^e siècle, d'après Philippe de Beaumanoir*. Clermont, impr. Daix, 1901. 1 vol. in-8, pag. 159.
- LONCAO E. *L'inviolabilità del domicilio nell'antico diritto germanico*. Palermo, 1901. Pag. 28.
- LONCAO E. *La locazione d'opera nel diritto romano*. Palermo, Tipografia cooperativa, 1900. Pag. 64.
-
- SAGNAC P. *La propriété foncière et les paysans en France au XVIII^e siècle, d'après les travaux de M. J. Loutchisky (Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine, Luglio-Agosto 1901)*.
- GAGNON A. *Les employés civils sous les Pharaons (Revue Canadienne, Agosto 1901)*.
- DARESTE R. *Le droit en Chine (Journal des Savants, Settembre 1901)*.
-

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'evoluzione industriale (CH. LETOURNEAU, *Sur l'évolution industrielle*, in *Revue internationale de Sociologie*, anno IX, n. 10, ottobre 1901).

La fabbricazione di stoviglie segna una data memorabile nella storia dell'industria. I Fugiani e gli Australiani non la conoscono ancora. Nei tempi preistorici dei paesi di Europa si cominciò a rivestire internamente vasi di legno e zucche con argilla per farvi ardere carboni, ma, col calore rammollendosi facilmente questa pasta argillosa, si rivestirono allora esternamente zucche e panieri: e più tardi si tentò di modellare direttamente vasi. L'arte vasaria fu esercitata specialmente da donne. Nella maggior parte dei paesi selvaggi il torno da vasaio è ignoto, mentre già nell'antico Egitto, in Mesopotamia e in China era molto usato.

Anche la fabbricazione del vetro risale all'antichità. In sarcofagi egizii si trovarono oggetti di vetro e i Fenici esportavano i prodotti dell'arte vetraria. La maggior parte delle nostre grandi industrie non è che la fioritura d'idee semplici e pratiche già attuate nella preistoria o nella protostoria. Una di queste feconde scoperte fu l'illuminazione artificiale, che fortificò la sociabilità, riunendo la sera attorno al fuoco i membri della stessa famiglia e dello stesso clan. Pare che l'uomo neolitico già la conoscesse. Dalla torcia dei Polinesiani, fatta con rami resinosi, è derivata la candela, prima di resina, poi di sego e di cera. La lampada degli Esquimesi — una pietra incavata piena d'olio di foca — è la progenitrice della lampada antica di terra cotta. I cinesi usano da tempi immemorabili il carbone fossile e il gas naturale.

In generale l'uso delle leghe di rame ha proceduto quello del ferro. L'Egitto, la Mesopotamia, la Grecia omerica, il Giappone antico ebbero armi bronzee. Ben

presto la macchina sostitui l'utensile. Nell'Africa tropicale si tritura il grano con una macchina primitiva, composta di due pietre: e quando si scoprì il modo d'imprimere movimento rotatorio alla pietra superiore si trovò il principio del mulino, che forse può aver anche suggerito l'idea d'applicare le ruote al carro.

L'industria, nata nella preistoria, si è perfezionata con estrema lentezza: piuttosto che inventare nuovi processi si conservarono preziosamente le pratiche tradizionali. La tradizione orale snaturò, assegnando loro origini mitiche, questi processi industriali: se ne attribuì l'invenzione agli Dei (Bacco inventò l'arte di fare il vino, Apollo insegnò la medicina). Si considerò quasi un'empietà l'alterare l'opera della divinità. Manca nella semplice tecnica antica la divisione del lavoro. Ulisse sapeva fare tutti i mestieri.

L'arti belle, all'inizio, erano unite con quelle utili. Il Neo-Zelandese adorna di sculture decorative tutti gli oggetti d'uso comune. Più tardi, quando esistono dei templi e dei palazzi, i sacerdoti e i re chiamano a decorarli gli artigiani più abili. L'arte scultoria è nata nel tempio greco.

L'industria umana ha pertanto avuto origini umili. I nostri antenati primitivi non hanno fatto che perfezionare pratiche di stirpi, forse anche di animali inferiori. Il chimpanzé usa già delle pietre per rompere le noci: e da ciò a tagliare un ramo, con una selce naturalmente tagliente, breve è il passo. Il selvaggio, che ha saputo rendere tagliente una selce, è stato l'iniziatore industriale del genere umano: e le generazioni successive non hanno fatto altro che imitare e perfezionare la sua opera, accumulando via via, nel corso dei secoli, piccoli miglioramenti l'uno dopo l'altro. Ed è notevole la rassomiglianza dei primi strumenti e delle prime armi immaginate ed usate, almeno nei tempi primitivi, da tutte le razze.

Socialismo e comunismo nell'antichità (J. BELICH, *Socialismus und Kommunismus im Alterthum*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Anno IV, fasc. 6).

I proletari antichi avevano un programma diametralmente opposto a quello del moderno socialismo: tendevano cioè alla divisione della proprietà. Nell'antichità non è mai esistito un partito politico che portasse scritto sulla sua bandiera la socializzazione dei mezzi di produzione. Solo un'eccezione si può trovare nel tentativo di Atenione nel secolo II di fondare in Sicilia uno Stato in mano dei più abili schiavi liberati, costringendo i meno abili ad attendere ai lavori dei campi per provvedere al mantenimento dei primi: ma anche in questa organizzazione, che del resto è problematico se avesse potuto durare, v'erano degli schiavi, che, invece di lavorare per un padrone, lavoravano per lo Stato. Così pure nella dottrina filosofica lo Stato platonico non ha nulla a che fare coll'ordinamento socialista: Platone non ha mai parlato di produzione di Stato: solo le classi dominanti — im-

piegati e soldati — dovevano essere senza proprietà e famiglia, perchè i privati interessi in loro non sopraffacessero quelli dello Stato. E Falea, che pur reclamava l'industria di Stato esercitata da schiavi, lasciava la terra divisa in parti eguali in mano dei privati cittadini.

Solo nella commedia di Aristofane e nei romanzi sociali, quali la *Cronaca santa* di Eumero e lo *Stato del sole* di Giambulo, l'utopia sociale in forma poetica ci ha descritto l'ordinamento comunistico. Le lotte sociali dell'antichità sono esclusivamente combattute sul terreno dell'individualismo: naturalmente sono lotte fra ricchi e poveri, fra liberi e non liberi.

Nel IV secolo av. C. in Grecia esisteva anche un conflitto fra proprietari fondiari e capitalisti, perchè non solo la piccola proprietà e l'artigianato erano gravati di debiti, ma anche la grande proprietà terriera soccombeva sotto il peso delle ipoteche, e la riforma di Solone non era più possibile. Adescando i proletari colla promessa di divisioni di terre si riesci a trarre in porto in Sparta la riforma agraria: ma, non essendosi mantenute le promesse, venne meno l'aiuto dei proletari, e i capitalisti ripresero il sopravvento. Lo stesso dicasi per la riforma in Etolia: anche qui nel II secolo si trattava di una lotta fra creditori e debitori ipotecarii: e similmente in Beozia e dovunque lo Stato non era abbastanza potente per tener a freno i contendenti. In Roma invece il movimento per le riforme era ancora nel II secolo prevalentemente proletario: soltanto nel I secolo av. C. si fece sentire il grado di *Tabulae novae*, vale a dire l'appello a nuove divisioni di terre.

Tutte queste osservazioni l'A. fa a proposito della storia del socialismo del Pohlmann che, a parer suo, ha il difetto di voler tutto ridurre a una lotta fra ricchi e poveri.

La coltura nella società ellenica (J. BELOCH, *Bildung und Bildungsstätten im hellenistischen Alterthum*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*. Anno IV, fasc. 8).

Prima del movimento sofistico, molta ginnastica, un po' di musica e la lettura dei principali poeti formava, in Grecia, l'istruzione dei ceti più elevati della cittadinanza, mentre, per lo più, la gioventù sapeva a mala pena leggere e scrivere. Il movimento sofistico ha avuto per effetto che la retorica fu accettata nell'insegnamento superiore: ma anche con ciò la coltura restava pur sempre formale e poco filosofica.

Fu nel secolo IV° avanti Cristo che le scuole fondate da Platone e Aristotele in Atene e da altri sapienti in altre città videro gradualmente aumentare il numero degli uditori. Ma fu solo ai tempi di Alessandro che la coltura filosofica diventò una parte integrante dell'istruzione superiore. Nel 307 fu approvata in Atene una legge per la quale l'insegnamento scientifico veniva sottoposto al controllo dello

Stato: pena la morte, nessuno poteva aprire una scuola di filosofia senza autorizzazione governativa. Questa legge fu poi abrogata e d'allora in poi non vi fu più alcun tentativo per limitare la libertà d'insegnamento, a meno che i filosofi non professassero dottrine atee o contrarie allo Stato.

Più tardi anche lo Stato cominciò a fare qualcosa in favore dell'istruzione superiore. Demetrio da Falera ottenne il riconoscimento giuridico della scuola, in cui aveva studiato. Il *peripatos* fu organizzato come una associazione per il culto delle muse e sullo stesso modello furono ridotte le scuole di Zenone e d'Epicuro. Le scuole dei filosofi restarono però libere università, che si sostenevano con mezzi propri e colle contribuzioni degli studenti. E questo era un vantaggio per la libertà dell'indagine scientifica; ma si potè avere soltanto in Atene: nelle colonie orientali la fondazione di università era solo possibile coll'aiuto dello Stato. Così Tolomeo fondò in Alessandria quel *Museion*, che fu il massimo titolo di gloria per la sua dinastia, affidandone la direzione a Demetrio di Falera, che copiò le scuole dei filosofi ateniesi, e l'arricchì di una magnifica biblioteca, e di insegnanti celebri stipendiati dallo Stato. I Seleucidi seguirono l'esempio di Tolomeo, istituendo in Antiochia una biblioteca: e il re Attalo I ne fondò un'altra in Pergamo.

Del resto si curava anche l'istruzione elementare e media, traendone i mezzi da fondazioni di privati e di re. L'istruzione consisteva in grammatica (leggere, scrivere, letteratura), musica, ginnastica e maneggio delle armi: in alcune scuole anche in disegno e aritmetica.

La produzione filosofica aumenta, perchè aumentano i lettori: mentre l'insegnamento di Socrate fu solo orale, Aristotile scrisse più di 100 volumi. Dal 317 al 307 avanti Cristo il centro spirituale della nazione rimase Atene. V'erano scuole aristoteliche, ciniche, cirenaiche, dialettiche: il teatro vi fioriva: non mancavano i grandi oratori. E così durò anche durante la restaurazione democratica. Epicuro aprì scuola in Atene il 306: pochi anni più tardi Zenone fondò lo *Stoa*, e continuarono ad esplicarsi tutte le altre attività artistiche e scientifiche, finchè Atene perdettero la sua libertà e decadde anche economicamente.

Lo Stato militare macedone non era terreno adatto per la fioritura delle arti e delle scienze; e nell'occidente greco i rapporti politici non favorivano gli interessi intellettuali. Il fiore dell'ingegno s'era rifugiato nell'Oriente e la cultura ritornava alla sua primitiva culla; così, mentre lo splendore d'Atene impallidiva, sull'orizzonte intellettuale sorgeva il nuovo astro d'Alessandria.

I successi della colonizzazione francese (P. MOHR, *Frankreichs Erfolge und Pläne in Innenafrica*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*. Anno IV, fasc. 6).

La Francia tende a crearsi un grande impero coloniale nell'Africa centrale. Missioni religiose, spedizioni scientifiche e militari, progettate costruzioni di fer-

rovie non hanno altro scopo. Riuscita a stabilire il suo protettorato sul lago Tsad — il vero centro dell'Africa —, la Francia si è ora prefissa di conquistare l'oasi di Tuat per penetrare nel Marocco e di attraversare il Sahara colla ferrovia per facilitare la dominazione delle tribù del deserto e agevolare le comunicazioni fra l'Algeria e il Sudan.

Se la Francia riuscirà a conquistare il Marocco diverrà la prima potenza nel Mediterraneo: Tripoli, secondo l'A., le cadrebbe in grembo come un frutto maturo, e l'Inghilterra potrebbe un giorno temere anche per l'Egitto.

È però certo che l'attuazione di questi piani costerebbe alla Francia parecchi milioni nè il successo sarebbe certo.

Lo sviluppo dell'Africa (S. P. VERNER, *The development of Africa*, in *The Forum*, novembre 1901).

L'opera dei colonizzatori africani è oggi facilitata dai ritrovati della tecnica moderna — vapore, telefono, telegrafo, macchina per la fabbricazione del ghiaccio, aratro elettrico —, da una più esatta conoscenza del genere umano, e dalla esperienza del passato. Vi si potrebbero stabilire migliori governi, fondare più belle città, favorire meglio le industrie.

Oramai il tempo dell'esplorazioni per l'Africa è finito: ma sonvi interi imperi da fondare, ricchezze colossali da conquistare col commercio, coll'agricoltura e coll'industria, imprese grandiose da compiere nella politica e nella scienza. Alla conferenza di Berlino (1884) si stabilì a quali nazioni spettassero le varie parti del territorio africano, si proibì il commercio schiavistico, e s'apirono i fiumi navigabili al commercio mondiale. Ora non resta più un miglio quadrato, su cui non sia stata riconosciuta la sovranità di qualche potenza: vapori solcano i fiumi: dovunque si costruiscono ferrovie: compagnie commerciali estendono la loro sfera d'azione: gl'indigeni da antropofaghi si sono trasformati in lavoratori, ferrovieri e minatori. L'Inghilterra ha il controllo sull'Egitto, il Niger, il Nilo superiore, l'Uganda e il paese fra Victoria Nyanza e Zanzibar e la maggior parte delle valli dello Zambese. La Francia domina la maggior parte del Nord-Africa, il Sahara, il Sudan centrale, il Senegal e il Congo settentrionale e larga parte dell'Africa orientale. La Germania ha tre vaste colonie nell'Africa orientale e una nell'occidentale. Il Portogallo vi possiede migliaia di miglia quadrate. Il re del Belgio ha la sovranità sulla maggior parte del Congo.

Dove venti anni fa non v'era un bianco, oggi ve ne sono in grande quantità che attendono a lavori pacifici e lucrosi. L'Africa ha importanza internazionale, perchè stà a guardia della via principale per l'Oriente, perchè è un continente accessibile facilmente da tutte le parti del mondo, ed è il solo dei grandi continenti completamente circumnavigabile. Un ostacolo a penetrare nell'interno dell'Africa erano le

alte catene di montagne parallele alla costa con insormontabili cateratte nei fiumi; ma queste cateratte daranno la forza elettrica, con cui i treni correranno verso l'interno, e i monti offriranno adatte sedi alla razza caucasica. Il Nilo, il Niger, il Congo e lo Zambese sono navigabili a grandi distanze: gli altipiani sono fertili; il Sahara ha acqua a non molta profondità e con pozzi artesiani lo si può trasformare in un giardino e facilitare la traversata alle carovane. L'Africa offre al capitalista e al colonizzatore risorse naturali straordinarie e buon mercato della mano d'opera. Mandrie di buffali e d'altri animali tropicali — elefanti, antilopi, ippopotami, struzzi — corrono le sue foreste: alcune specie d'animali domestici — vacche, capre, maiali — vivono nelle fattorie; i fiumi abbondano di pesci e i boschi di selvaggina.

Sonvi enormi quantità di vegetali e di materie prime. Nel Sud-Africa la produzione delle pietre preziose ammonta a 30 milioni di dollari per anno. Il più grande banco di carbone si trova nell'alto Zambese: pozzi di petrolio si trovano in varie parti. Grande è la quantità del ferro e d'ottima qualità: non è rara l'ematite, nè il piombo. La produzione annuale dell'oro è di 40 milioni di dollari: e non tutte le regioni aurifere furono esplorate. Il metallo più usato in Africa è il rame. Nel 1899 s'esportò per 35 milioni di dollari di gomma, realizzando enormi guadagni. L'olio vien estratto dalla noce di palma: serve nella cucina africana e s'esporta per saponifici e come lubrificante.

La grande varietà di clima e di suolo offre varietà di prodotti agricoli. Al tropico grano e maiz danno 3 raccolti annui. La vita a buon mercato spiega i bassi salari, che s'aggirano intorno ai 3 soldi per giorno; ma un pollo costa una manciata di sale e la palma offre casa, mobili, olio e bevanda. Per questo gli africani s'affollano ad offrire la loro forza di lavoro ai bianchi per tali basse mercedi; e i capi servono come intermediarii per reclutare i lavoratori negri. L'africano è alacre e docile e dopo un breve tirocinio può diventare un abile artigiano; nell'Africa centrale popoli, prima antropofagi, hanno dato abili muratori, falegnami, piloti e meccanici. Malgrado il divieto della tratta degli schiavi, nell'interno si continua a scambiare uomini contro mercanzie: e i bianchi inducono i negri a sottoscrivere contratti a lunga scadenza, eludendo così le leggi.

I Portoghesi furono i pionieri nello stabilire traffici cogli indigeni: poi vennero gli Olandesi a comprare avorio, polvere d'oro, olio di palma: ben presto l'esempio fu seguito da altre nazioni: inglesi, tedeschi, francesi, scandinavi. Oggi la più larga influenza commerciale spetta all'Inghilterra. Dodici regolari linee di navigazione riallacciano i principali porti europei cogli sbocchi africani. Importante per l'Africa è la questione dei mezzi di trasporto: la progettata linea inglese dal Capo al Mediterraneo, quella francese attraverso il Sahara e le molte altre in attività e in costruzione in varie parti del continente nero, gli impianti telegrafici e telefonici stimoleranno l'industria e sospingeranno il paese a novella vita.

Malgrado tale, forse esagerato ottimismo, l'A. ritiene che lo sviluppo dell'Africa esiga unione d'intenti e di sforzi, e sia più facilmente opera di grandi compagnie e di governi che di privati individui. L'europeo può vivere e lavorare in Africa nelle alte e salubri regioni, dirigendo da queste il lavoro dei negri nelle restanti parti. Stabilite scuole, costruiti acquedotti, introdotta la nostra organizzazione sanitaria, i negri formeranno un'ottima classe lavoratrice. Si disse che i negri sono destinati a sparire in Africa, come gl'Indiani in America: ma si dimentica che i negri sono necessari allo sviluppo dell'Africa, e che, con l'esperienza, il negro ha compreso che è nel suo interesse sottomettersi alla direzione del bianco. Ogni razza ha un compito sociale proprio: e ogni incrocio fra negri e bianchi è da evitarsi. Occorre solo che il bianco assicuri alla popolazione negra sicurezza personale e di proprietà e un ragionevole godimento di libertà nel governo locale.

L'avvenire della civiltà cinese (E. FARJENEL, *L'avenir de la civilisation chinoise*, in *La Quinzaine*, Novembre 1901).

La società cinese, malgrado la sua incredibile longevità, che denota il possesso di veri principii conservativi, si trova ora impotente di fronte alle potenze occidentali. Come avviene ciò? E, prima di tutto, può dirsi civile il popolo cinese? L'appellativo di *barbaro*, che suppone una idea di grossolanità ed una mancanza di regole sociali, non conviene in alcun modo agli abitanti del Celeste impero, tanto ossequiosi e minuziosi nelle norme dell'urbanità e del costume. Perciò si può dire soltanto che la loro civiltà è differente dalla nostra; ma in qual modo?

Attualmente in Cina vi sono molteplici religioni; il confucianismo, il taoismo, il buddismo ne sono le principali, ma la prima sola merita il titolo di religione nazionale. I cinesi non hanno propriamente un culto per il dio supremo, Chang-Ti; il culto dominante è quello degli antenati, il quale impronta di sé tutte le istituzioni del popolo. Nei libri lasciati da Confucio i Cinesi hanno, inoltre, tutto un codice di morale naturale: amare e servire i parenti, praticare l'amicizia, essere sincero, non rubare, vegliare sulla propria condotta, perfezionarsi continuamente ed altri moltissimi sono i precetti morali che i letterati passano tutta la vita a ripetere, e che i fanciulli cantano sempre nelle scuole, in cui s'impartisce un insegnamento a base morale. Si può, anzi, dire che tutta l'istruzione cinese consiste nell'insegnamento teorico della morale. Del resto, in pratica, i letterati vivono in un panteismo od in un materialismo grossolano per il quale le sanzioni della morale consistono nei vantaggi che si ricavano in questo mondo con l'osservanza dei precetti morali. Quanto alla folla, poi, la sua immaginazione è popolata da una quantità di dei inferiori, i quali, però, non hanno alcuna direzione morale sui credenti. Perciò questa morale non si allontana da quella morale mon-

dana che imperava anticamente nell'Occidente, e quindi la situazione morale del mondo cinese è identica a quella del mondo pagano prima del cristianesimo. Il culto degli antenati ha, inoltre, altre conseguenze nella vita reale. L'uomo, che considera il suo antenato come dio e che come tale gli tributa un culto, è portato a concepire l'autorità paterna come illimitata e sovrana. Il padre di famiglia sa che egli è l'antenato del domani e che, quindi, in lui già alita un soffio di divinità; perciò esige dai suoi un rispetto ed un'obbedienza senza limiti. L'omaggio che si rende al padre di famiglia come ad un dio conduce al dispotismo del padre ed al completo annullamento dei diritti dei figli. Difatti il diritto del padre cinese sul figlio giunge fino al potere di morte, che lo stesso può dare purchè si serva della pena legale, la bastonatura. In simili casi si consulta il consiglio degli anziani, il quale fa da tribunale giudicante senza l'intervento dei magistrati. Peggior della situazione dei figli è quella della sposa; essa è un essere secondario alla completa mercè del marito. Maritandosi, essa diventa estranea alla propria famiglia ed i suoi figli sono chiamati dai consanguinei di lei col nome di *vai-cheng-tseu*, cioè, fanciulli stranieri; il marito è poi il suo signore e padrone. Assenza totale di libertà è la condizione di uomini o di donne nella famiglia cinese. Ora tutto l'Impero è considerato come una immensa famiglia; l'imperatore è *fou-mou*, cioè, padre-madre del popolo, e l'assenza totale di libertà è la condizione degli abitanti del Celeste impero. Nella famiglia solo il padre rende il culto agli antenati; nello Stato è l'imperatore che sacrifica al cielo, principio supremo della vita; tutti i cinesi sono sotto il suo dispotico ed illimitato potere, come i figli sono sotto l'autorità paterna.

Nella vita pratica il Cinese non si cura di conformare la propria condotta alle massime dei savii. Letterati e mandarini sono di una moralità detestabile; i vizi contro natura sono nelle usuali abitudini dei Cinesi. Confucio aveva collocato la sincerità tra le virtù principali; ora è proverbiale la doppiezza e la mala fede dei Cinesi; la pietà, inoltre, è un sentimento ad essi estraneo. Chiamarli barbari per questo è rendersi vittime di una illusione. Il vero è che i sentimenti di fratellanza e di libertà, prodotti, secondo l'A., dal cristianesimo, non possono trovarsi presso popoli non cristiani: ragione per cui la civiltà cinese non differisce da quella pagana. Cicerone non approvava egli, come un mandarino cinese, il più turpe dei vizi umani? E l'istesso genio di Aristotele non giustificava lo stato servile, così come lo giustificano i popoli non cristiani? Lo stato morale recente della Cina è quell'istesso di secoli e secoli addietro; perciò non si tratta di sintomi di decadenza.

In decadenza è, piuttosto, lo spirito guerresco. Due secoli prima dell'era volgare Tsin-Cheu Houang-Ti, l'iniziatore della costruzione della Grande Muraglia, reso conscio del disprezzo di cui i letterati circondavano le forze e le istituzioni militari, fece incendiare tutte le biblioteche ed insieme molti letterati. Fu questo l'apogeo del militarismo cinese, ma nei secoli seguenti i Cinesi vennero perdendo

lo spirito guerresco. Quando essi erano in diuturna lotta al Nord con i Mongoli e le tribù barbare, lo spirito guerresco si mantenne vivo, ed onorato fu il mestiere delle armi. Ma la grande Muraglia non bastò a contenere l'impulso mongolico ed essi ebbero un imperatore mongolico; quando, poi, i Tartari, trionfando completamente di loro, detronizzarono la dinastia dei Ming, essi furono assoggettati; l'armata sopravvisse, ma fu composta di Tartari e lo spirito militare si conservò soltanto nei conquistatori. Poi i Tartari, nomadi e guerrieri, si adattarono ai costumi ed agli usi della popolazione, composta di pacifici agricoltori e piccoli proprietari agricoli; e, non essendoci più i nemici del Nord, decaddero gli ultimi spiriti bellicosi. Il soldato ora non è più un difensore, ma uno strumento del potere per serbare l'ordine pubblico; i mandarini militari sono sottoposti ai mandarini civili; e la decadenza militare della razza gialla è completa.

La guerra attuale con la Cina non è generata dall'accordo dell'Europa, degli Stati Uniti e del Giappone in vista dello sfruttamento economico, ma è prodotto dall'incompatibilità della civiltà occidentale con quella orientale. L'inaudita rapidità dei mezzi di comunicazione ha posto i popoli occidentali, con i loro principii di libertà, d'eguaglianza e di fratellanza di fronte ad un popolo immenso con principii di civiltà arcaica, ed il conflitto ne è scaturito necessariamente. Quali relazioni si possono stabilire con individui, che, come gli antichi ed i barbari, vedono un nemico in ogni straniero? Nella recente guerra i più grandi ostacoli non si sono trovati nella resistenza dei Cinesi, ma nel deficiente accordo delle potenze, le quali hanno mirato più ai particolari loro interessi che agli interessi superiori della civiltà.

L'agricoltura in China (H. C. DENBY, *Agriculture in China*, in *The Forum* novembre 1901).

Il suolo, in China, è coltivato oggi come ai tempi di Confucio. Su un'area di cinque milioni di miglia quadrate vivono circa 400 milioni di individui, ma non mancano terre incolte nella Manciuria, in Mongolia e nel Tibet, e le rive del Fiume Giallo sono scarsamente popolate. Il Cinese è sempre stato agricoltore e la monarchia ravvisò nell'agricoltura la base del trono: anche la monarchia presente continua le antiche cerimonie per celebrare l'agricoltura. Molti libri furono pubblicati su argomenti agricoli; ma tutta l'agricoltura cinese è basata sulla laboriosità della popolazione; e difetta di scienza e di tecnica. Il sistema di coltivazione è minuzioso e accurato; ma ogni principio di rotazione di culture e d'adattamento del prodotto alla natura del terreno è ignoto: primitivi sono gli strumenti. Ogni fattoria ha un'aia, dove si trebbia il grano con bastoni o con rulli di pietra e lo si ripulisce dalla spoglia agitandolo al vento. I rifiuti delle città: capelli, rottami, resti d'animali vengono impiegati come concime. Sviluppatisimo è il sistema d'irrigazione: si

canalizza l'acqua corrente conducendola con numerosi canaletti sui fondi, oppure si scavano pozzi e si raccoglie l'acqua piovana allo stesso intento. Gli strumenti agricoli più usati sono la zappa, l'erpice, il rastrello, il rullo di pietra e l'aratro, consistente in una larga lama con rozzo manico, tirato da bestie o da uomini, che fa un solco di sei pollici di profondità al massimo. I prodotti principali sono, oltre le frutta e i legumi, il frumento, l'orzo, la canape, il lino, il cotone, il riso e un po' di tabacco. Il riso è coltivato specialmente nelle vicinanze di Pekino: il cotone nella Cina meridionale e centrale. Data la presenza di questa materia prima e il buon mercato del denaro e della mano d'opera, la Cina potrebbe diventare un paese industriale. Altro prodotto importante è il thè che viene esportato in Russia a dorso di cammello: da Formosa lo si esporta pure in grande quantità negli Stati Uniti: e nella Mongolia s'usa ancora come moneta. La seta ha grande importanza nella produzione cinese.

Le condizioni delle classi agricole non sono uniformi in tutta la Cina: in generale nel Nord c'è benessere, mentre nel Sud domina la povertà. Le grandi tenute sono in mano di antiche famiglie, che le amministrano in comune e le trasmettono intatte di generazione in generazione. I salari dei lavoratori sono bassi: il vestito del contadino nell'estate si riduce a un paio di calzoncini di cotone: e molti bambini sono completamente nudi: nell'inverno molte persone muiono d'inedia. Ma per apprezzare al giusto valore le condizioni del contadino cinese in rapporto a quelle dei lavoratori d'altri paesi, bisogna tener conto anche del potere d'acquisto del danaro, del prezzo dei generi di prima necessità e del tenore ordinario di vita.

La proprietà del suolo è dello Stato: i privati ne sono concessionari contro pagamento delle tasse, variabili secondo i distretti. Anche in Cina esiste una questione agraria. Vari imperatori limitarono la misura del godimento di terre che ciascuno poteva avere; e nell'XI secolo lo Stato prestò danaro agli agricoltori al 2 per cento, ma il tesoro pubblico per questa operazione fu vuotato, molto danaro non fu restituito, e ne venne l'universale miseria. Tuttavia, per quanto le classi agricole menino una vita povera e faticosa, queste vivono contente in pace, formando la base dell'immenso impero.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CRAIK H. *A century of Scottish history*. London, Blackwood, 1901.
 COURANT M. *En Chine: mœurs et institutions; hommes et faits*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-16. Fr. 3,50.
 ERRERA C. *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*. Milano, Hoepli, 1902. 1 vol. in-8, pag. XVI-432.
 ZWEMER S. M. *Arabia, the cradle of Islam; studies in the geography, people and politics of the Peninsula, with an account of Islam and mission-work*. New York, Revell, 1901. 1 vol. in-8, pag. IV-424.

- MOOREHEAD W. K., PERKINS G. H. e BERLIN A. F. *Prehistoric implements; a reference book: a description of the ornaments, utensils, and implements of pre-Columbian man in America*. Cincinnati, Robert Clarke Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. 431.
- JONES G. *Civilization in the middle ages*. Lincoln, J. H. Miller, 1901. 1 vol. in-12, pag. 164.
- KARBERGER K. *Landwirtschaft und Kolonisation im spanischen Amerika*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1901. 2 vol. in-8, pag. 939 e 743.
- EGGLESTON E. *The transit of civilization from England to America in the seventeenth century*. New York, Appleton, 1901. 1 vol. in-8, pag. IX-343.
- PHIPSON C. B. *Science of civilisation; or, principles of agricultural, industrial, and commercial prosperity*. London, Sonnenschein, 1901. 1 vol. in-8, pag. 528.
- BRYSON. *Child life in China*. London, Religious Tract Society, 1901. 1 vol. in-16, pag. 160.
- ROGERS R. W. *History of Babylonia and Assyria*. New York, Eaton and Mains, 1901. 2 vol. in-8, pag. XX-429 e XV-418.
- AUBERT G. *Les nouvelles Amériques (Notes sociales et économiques)*. Paris, Flammarion, 1901. 1 vol. in-8, pag. 435.
- KUHNS O. *The German and Swiss settlements of Colonial Pennsylvania: a study of so-called Pennsylvania Dutch*. New York, Holt and Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. 268. Doll. 1,50.
- The nineteenth century, a review of progress during the past one hundred year in the chiefs departments of human activity*. New York, G. P. Putnam's Sons, 1901. 1 vol. in-16, pag. 494.
- DE ROUSIERS P. *La vie américaine, l'éducation et la société*. Paris, Firmin-Didot et C.^{ie}, 1901. 1 vol. in-16, pag. 336.
- TAYLOR H. O. *The classical heritage of the middle ages*. New York, The Columbia University Press, 1901. 1 vol. in-8, pag. XV-400. Doll. 1,75.
- ARMSTRONG M. K. *Early Empire Builders of the Great West*. St. Paul, E. W. Porter, 1901. Doll. 1,25.
- LOWERY W. *The Spanish settlements within the present limits of the United States (1513-1561)*. New York, Putnams, 1901.
- MISONNE O. *Une région de la Belgique*. Tournai, Casterman, 1901.
- ROLOFF G. *Die Kolonialpolitik Napoleons I*. München, Oldenbourg, 1901. M. 5.
- ZIMMERMANN A. *Die Kolonialpolitik Frankreichs*. Berlin, Mittler und Sohn, 1901.
- DYER TH. H. *A history of modern Europe. From the fall of Constantinople*. 3rd ed., revised and continued to the end of the nineteenth century, by A. Hassall. Vol. 3^o, 1576-1679; vol. 4^o, 1679-1789. London, G. Bell, 1901. 2 vol. in-8, pag. 476 e 482.
- HUME M. A. S. *The Spanish people. Their origin, growth, and influence*. London, Heinemann, 1901. 1 vol. in-8, pag. 556.
- SMITH V. A. *Asoska, the Buddhist Emperor of India*. London, Clarendon Press, 1901. 1 vol. in-8, pag. 204.
- MORRIS W. O'C. *Present Irish questions*. London, Richards, 1901. 1 volume in-8, pag. 460.
- WIRTH A. *Die Entwicklung Asiens von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*. Frankfurt a. M., Moritz Diesterweg, 1901. In-4, pag. 75.
- MERINGER R. *Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Hercegovina. Das volksthümliche Haus in Bosnien und der Hercegovina*, Wien, 1901. In-8, pag. 44.
- HUSSON F. *Artisans et compagnons (études retrospectives sur les métiers)*. Paris, Marchal et Billard, 1901. 1 vol. in-18, pag. 215. Fr. 2,50.
- MARKOV F. *Rossija v srednei Azii (La Russia nell'Asia centrale)*. Pietroburgo, Stasiulevitch, 1901. 2 vol. in-8, pag. 551 e 520.
- VON SCHWARTZ F. *Turkestan, die Wiege der indogermanischen Völker*. Freiburg i. B., Herder, 1901. 1 vol. in-8, pag. XX-606.
- LAUTERER J. *Australien und Tasmanien*. Freiburg i. B., Herder, 1901. 1 vol. in-8, pag. VIII-482.

- KOUPRIANOV L. *Australiia i Novaja Zelandiia (Australia e Nuova Zelanda)*. Pietroburgo, tip. Klobukov, 1901. 1 vol. in-8, pag. 227.
- CHTCHERBATOV M. M. *Sotchineniia Istoria Rossiiskaia (Storia della Russia)*. Pietroburgo, B. S. Chtcherbatov, 1901. 1 vol. in-8, pag. 1286.
- MARTIN SAINT-LÉON E. *Le Compagnonnage, son histoire, ses coutumes, ses règlements et ses rites*. Paris, Colin, 1901. 1 vol. in-18, pag. XX-374. Fr. 4.
- SCHURTZ H. *Urgeschichte der Kultur*. Leipzig, Bibliographisch Institut, 1900. 1 vol. in-8, pag. XIV-650.
- ARIOS G. *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina*. Vol. 1°. Firenze, Le Monnier, 1901. 1 vol. in-16, pag. XXIV-522. L. 4.
- FRANCOTTE H. *Formation des villes, des Etats, des confédérations et des ligues dans la Grèce ancienne*. Paris, Bonillon, 1901. In-8, pag. 56.
- V. INAMA-STERNEGG K. Th. *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*. III. Band: *Deutsche Wirtschaftsgeschichte in den letzten Jahrhunderten des Mittelalters*. Teil 2. Leipzig, Duncker und Humblot, 1901. 1 vol. in-8, pag. XVIII-559. M. 14,60.
- AULAGNON C. *La Sibérie économique*. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1901. 1 vol. in-8, pag. 227. Fr. 6.
- VOSSION L. *L'Australie nouvelle et son avenir*. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1901. 1 vol. in-8, pag. 196. Fr. 6.
- MACHAT J. *Le développement économique de la Russie*. Paris, Colin, 1901. 1 vol. in-18, pag. 312.
- WEURLESSE G. *Chine ancienne et nouvelle*. Paris, Colin, 1901. 1 vol. in-18, pag. 366.

- LETOURNEAU CH. *La femme à travers les âges (Revue de l'Ecole d'Anthropologie de Paris, Settembre 1901)*.
- WINSTON G. T. *The relation of the Whites to the Negroes (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Luglio 1901)*.
- BURGHARDT DU BOIS W. E. *The relation of the Negroes to the Whites in the South (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Luglio 1901)*.
- MARCINER K. *Die Konkurrenz der Asiaten (Zeitschrift für Socialwissenschaft, 17 Settembre 1901)*.
- KUEPPE F. *Ueber die modernen Kolonisationsbestrebungen und die Anpassungsmöglichkeit der Europäer in den Tropen (Sonderabdr. aus d. Berl. Klin. Wochenschr., 1901)*.
- Time spirit of the nineteenth century (The Edinburgh Review, Luglio 1901)*.
- Città e campagne prima e dopo il mille, con uno studio sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia dopo le invasioni germaniche (Giornale di scienze naturali ed economiche, vol. XX, 1901)*.
- BÉRARD V. *L'étude des origines grecques (Revue Historique, Settembre-Ottobre 1901)*.

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BOTZELL W. E. *Man: an introduction to anthropology*. Philadelphia, Stern and Co., 1901. 1 vol. in-12, pag. 146.
- MARTIN R. *Anthropologie als Wissenschaft und Lehrfach*. Jena, Fischer, 1901.
- MUNSON COAN T. *The natives of Hawaii: a study of Polynesian Charm (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Luglio 1901)*.
- PIERCE CH. C. *The races of the Philippines. The Tagals (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Luglio 1901)*.

- MILLER O. C. *The semi-civilized tribes of the Philippine Islands* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Luglio 1901).
- ROSS E. A. *The causes of race superiority* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Luglio 1901).
- SI MOHAMMED EL HACHAÏCHI. *Chez les Senoussis et les Touaregs* (*Revue de Paris*, 15 Agosto 1901).
- WILSON T. *La haute ancienneté de l'homme dans l'Amérique du Nord* (*L'Anthropologie*, Maggio, Giugno, Luglio e Agosto 1901).
- C. Côte d'Ivoire; *coutume et fétichisme chez les Attiés* (*Revue Française de l'Etranger et des Colonies*, Settembre 1901).

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le conseguenze sociali dell'aumento della popolazione urbana (L. S. ROWE, *The social consequences of city growth*, in *The Yale Review*, vol. X, n° 3, Novembre, 1901).

La letteratura teologica e la filosofia francese del 18° secolo tendevano a reagire contro l'influenza della città, che consideravano come sentina di vizi e di delitti; e la filosofia politica del principio del 19° secolo dava un quadro pessimistico della civiltà creata dalla città a danno dei distretti rurali. Ma un'analisi più profonda della vita cittadina ha notevolmente modificate queste vedute. Comunemente si crede che il livello morale della città sia inferiore a quello della campagna: ma le statistiche mostrano per la maggior parte degli Stati americani un'eguale percentuale di delitti contro le persone sia nei distretti cittadini sia nei rurali, e che solo i delitti contro la proprietà sono più frequenti in città: il che del resto si spiega colla maggiore frequenza di cause determinanti a delinquere.

Il flutto della popolazione rurale, che costantemente si riversa nella città, è, secondo l'A., una necessità vitale. In città chi non è atto a resistere alle tentazioni vien eliminato (vien mandato a popolare le prigioni): la vita è più rapida, più intensa e più breve; e s'avrebbe una graduale estinzione della cittadinanza se nuovi e migliori elementi non venissero dall'esterno. Colla crescente densità di popolazione i punti di contatto fra attività individuale e benessere sociale si moltiplicano; e, per quanto l'imposizione di nuove norme di condotta sembrano un serio attacco alla libertà individuale e l'adattamento all'ambiente cittadino implichi una modificazione al concetto di libertà, in città più che in campagna la condotta individuale finisce col regolarsi al benessere sociale.

Lo stimolo intellettuale e industriale sviluppato dall'aggregarsi della popolazione, trova la sua espressione nella grande varietà dei bisogni e nella più larga possibilità di scelta dei mezzi per soddisfarli, che si dà nella città, e che forma la vera essenza del progresso sociale. Ma nello stesso tempo questa ampiezza di

scelta genera nuovi pericoli per la collettività. È per questo che la comunità ha un interesse ben definito nel limitare quanto un individuo può fare: una giusta scelta presuppone un grado di auto-controllo che solo una minima parte della popolazione possiede, e l'esperienza di un secolo ha insegnato che l'estendersi del controllo dei pubblici poteri — regolamenti sanitari, edilizi, alimentari, ecc. — non ha potuto avvenire senza lotta e che il processo d'adattamento della popolazione all'ambiente cittadino è lontano dall'essere compiuto.

L'aumento della densità di popolazione implica un graduale sviluppo dell'ambiente artificiale (pavimentazione delle strade, acqua potabile, fognature, costruzioni, di porti, ecc.) sul naturale. E l'A. lusinga come le condizioni di vita delle grandi città americane offrano notevoli esempi del potere che la comunità può esercitare sulla condotta individuale. La bellezza di una città influisce sulla vitalità e sulle qualità morali della popolazione, tendendo a sottrarla a certi ritrovi che sono fomite di corruzione e di delinquenza.

L'intensità della vita familiare in America ha impedito il progresso cittadino. La responsabilità della famiglia stimola quelle qualità industriali, che formano il progresso economico, mentre la cura dei pubblici affari spesso nuoce al successo dell'economia privata. Nelle agitazioni politiche degli ultimi tempi si è fatto sempre appello ad uno sconfinato individualismo e al calcolo utilitario, trascurando troppo l'efficacia dell'azione concertata delle varie attività individuali nei pubblici affari. Invece conviene rinunciare ai principii strettamente egoistici. La famiglia, la chiesa, il club sono unità ideali, in cui l'individuo prova piaceri sociali. Ma la famiglia tende ad isolare l'individuo dalla comunità. Gli istinti civici non sono sorti finchè i piaceri di un più largo gruppo sociale non cominciano a far parte della vita di ogni individuo. Storicamente, effettuata l'organizzazione politica, si formano presto per entro alla comunità nuovi gruppi per soddisfare bisogni che isolatamente non possono soddisfarsi. Lo sviluppo degli istinti sociali e l'aumento dei legami sociali sono i presupposti necessari del progresso. Finchè l'individuo trova soddisfazione nella vita familiare, non è disposto a sacrificare tempo e energia nell'interesse di un gruppo più largo. Col crescere delle città si fanno sentire nuovi bisogni sociali. In ciò sta l'essenziale differenza fra città e campagna. Il teatro, il concerto, le varie associazioni letterarie, scientifiche, musicali, sono solo possibili nella città. Ciò che da prima sembrava perdita di tempo e di lucro diventa un bisogno istintivo.

L'aumento dei suicidi nei fanciulli (P. FRAUENSTADT, *Die Kinderselbstmorde und ihre Vermehrung*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*. Anno IV, fascicolo 8).

Secondo le statistiche ufficiali nel trentennio 1869-1898 in Prussia si sono verificati 1708 casi di suicidi di bambini al di sotto dei 15 anni.

I motivi che si adducono per spiegare l'aumento del suicidio nei popoli civili per gli adulti non servono a spiegare anche l'aumento dei suicidi dei fanciulli. Il dottor Bähr in un recente suo studio ⁽¹⁾ assegna una parte considerevole dei suicidi dei bambini all'alienazione mentale: ma esclude che vi sia una relazione diretta fra l'impiego dei fanciulli nelle officine industriali e il fenomeno patologico dei cresciuti suicidii giovanili.

Del resto la casa e la scuola possono esercitare una grande influenza sul suicidio dei fanciulli. Nella casa dei proletari la miseria e i maltrattamenti, nelle case dei ricchi una falsa educazione, nelle scuole l'eccessivo lavoro possono favorire la tendenza al suicidio in quei fanciulli che hanno già una predisposizione alle malattie nervose.

L'A. conforta le sue affermazioni con numerose prove statistiche. Egli stabilisce anche un parallelo fra l'aumento dei suicidi e l'aumento della criminalità dei minorenni e inclina a crederle conseguenze, l'un fatto e l'altro, della precocità dei fanciulli in tutte le classi sociali.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- RAUCHBERG H. *Die Berufs- und Gewerbebezahlung im Deutschen Reich von 14 Juni 1895*. Berlin, Carl Heymanns Verlag, 1901. 1 vol. in-8, pag. 422.
- Annuaire statistique de la ville de Buenos Aires. X^e année, 1900*. Buenos Aires, 1901. 1 vol. in-8, pag. XXXII-342.
- Mouvement de la population pendant l'année 1899 dans la Principauté de Bulgarie*. II^e partie: Naissances, décès et mariages par arrondissements et départements. Sophia, 1901. 1 vol. in-4, pag. V-371.
- WESTERGAARD H. *Die Lehre von der Mortalität und Morbilität*. Jena, Fischer, 1901. 1 vol. in-8, pag. 702. M. 16.
- Congreso internacional de Higiene. Actas y memorias del IX Congreso internacional de higiene y demografia, celebrado en Madrid en los días 10 al 17 de Abril de 1898*. Madrid, Ricardo Rojas, 1901. 5 vol. in-4, pag. 304, 384, 328, 324 e 256.
- BLEICHER H. *Die Bevölkerung des deutschen Reichs nach örtlicher Verteilung, sozialem Aufbau und allgemeinen Erwerbsverhältnissen*. Sonderabdruck aus dem « *Handbuch der Wirtschaftskunde Deutschlands* ». Leipzig, B. Toubner, 1901.
- AMBROSIO E. *Die Volksdichte am deutschen Niederrhein*. Stuttgart, J. Engelhorn, 1901. 1 vol. in-8, pag. 267. M. 9,60.
- COUTURIER D. M. *La dépopulation de la France. Craintes et espérances*. Paris, impr. Féron-Vrau, 1901. 1 vol. in-8, pag. XXVII-131.
- CAUDERLIER G. *Les causes de la dépopulation de la France*. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1901. In-18, pag. 67. Fr. 1.

- WATERS A. C. *A method of estimating mean populations in the last intercensal period* (*Journal of the Royal Statistical Society*, Giugno 1901).
- BAILEY A. H. *New tables of mortality* (*Journal of the Statistical Society*, Giugno 1901).
- The census of 1901* (*Journal of the Royal Statistical Society*, 29 Giugno 1901).

(1) Dr. BAHR, *Der Selbstmord im kindlichen Lebensalter. Eine Social-hygienische Studie*, Leipzig, 1901.

- BAINES J. A. *The Indian census* (*Journal of the Royal Statistical Society*, Giugno 1901).
- CANNAN E. *The census* (*Economic Journal*, Giugno 1901).
- BARRÉ P. *Le peuplement et la colonisation de l'Empire russe* (*Revue de Géographie*, Ottobre 1901).
- MEURIOT. *La population de Berlin et de Vienne* (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, Ottobre 1901).
- PEPPER CH. M. *The Spanish population of Cuba and Porto Rico* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Luglio 1901).
- VERRIJN STUART C. A. *Untersuchungen über die Beziehungen zwischen Wohlstand, Natalität und Kindersterblichkeit in der Niederlanden* (*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, Ottobre 1901).
- HEMERDINGER G. *Le dénombrement des Israélites d'Alsace* (*Revue des Études Juives*, Aprile-Giugno 1901).
- PRUD'HOMME L.-A. *Vitalité de la race française au Canada* (*Revue Canadienne*, Luglio e Agosto 1901).
- Statistics of cities* (*Bulletin of the Department of Labor*, Settembre 1901).
- BRUN CH. *Les colonies provinciales à Paris* (*Le Correspondant*, Agosto 1901).
- LAFLAMME I. L. K. *Les Canadiens aux Etats Unis* (*Revue Canadienne*, Agosto 1901).
- Ueberproduktion an Aerzten und gelehrte Berufe* (*Monat-Rosen*, 1901, fasc. XI).
- REGELSPERGER G. *Les derniers recensements de la population dans les principaux pays d'Europe* (*Revue de Géographie*, Settembre 1901).

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ORANO P. *Psicologia sociale*. Bari, Laterza, 1902. 1 vol. in-8, pag. 353. L. 3.
- HAVELOCK E. *Studies in the psychology of sex. Sexual inversion*. Philadelphia. F. A. Davis Company, 1901. 1 vol. in-8, pag. XII-272.
- LETOURNEAU CH. *La psychologie ethnique*. Paris, Schleicher Frères, 1901. 1 vol. in-16, pag. VIII-556. Fr. 6.
- CAMPEANO M. *Essai de psychologie militaire individuelle et collective*. Paris, Fauchon, 1902. 1 vol. in-16, pag. 214. Fr. 3.
- DOUMIC R. *Les derniers travaux de la psychologie collective* (*Revue des Deux Mondes*, 15 Luglio 1901).
- BENEDICT A. L. *Has the Indian character been misjudged?* (*International Journal of Ethics*, Ottobre 1901).
- JELGERSMA G. *Quelques observations sur la psychologie des foules* (*La Scuola Positiva*, Agosto 1901).

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

UGO TOMBESI, *Le condizioni dell'industria laniera italiana e le sue attuali condizioni*, Pesaro, Federici, 1902.

È una terza monografia che l'A. viene ad aggiungere alle due precedentemente pubblicate, sull'industria serica e sull'industria cotoniera.

I numerosi e significanti dati di fatto che l'A. vi ha condensati, raccogliendoli dalle molteplici pubblicazioni ove si trovano sparsi, sono da lui ordinati in sei capitoli riguardanti rispettivamente l'industria armentizia, il commercio delle lane naturali e la fabbricazione delle lane meccaniche, la evoluzione tecnica del lanificio italiano, il regime doganale, gli effetti della tariffa generale del 1887, e finalmente lo sviluppo della grande industria e le nuove condizioni della mano d'opera. L'esposizione sobria e oggettiva delle vicende della produzione, in rapporto ai prezzi e al movimento d'importazione e d'esportazione, è corredata da frequenti diagrammi che permettono al lettore di abbracciare d'un colpo d'occhio tutti i particolari meritevoli d'essere rilevati. In un capitolo riassuntivo vien richiamata l'attenzione delle principali conseguenze, d'indole generale, che i fatti esposti tendono a giustificare, specialmente riguardo agli effetti, nel loro complesso dannosi, che l'abuso, e forse anche il solo uso, della protezione sembra aver esercitato sullo sviluppo dell'industria considerata.

È da augurarsi che il Tombesi, proseguendo sulla via incominciata, continui la serie di queste utili monografie di cui si è andato quasi facendo una specialità. I contributi di questa specie alla nostra letteratura economica sono tanto più desiderabili in quanto il lavoro paziente che essi esigono e la poca opportunità che essi offrono di porre in mostra abilità d'indole letteraria ne diminuisce l'offerta da parte dei nostri giovani cultori di studi economici, i quali preferiscono impiegare la loro attività alla compilazione di lavori dedicati a difendere o confutare la tale o la tale altra dottrina o teoria economica o ad esporre immature speculazioni sulle questioni più ardue e astratte della scienza.

G. VAILATI.

RIASSUNTI DI RIVISTE

La degenerazione dell'individualismo economico (CAMILLO SUPINO, nella *Riforma sociale*, 15 Novembre 1901).

I progressi, che la società umana ha compiuto per mezzo dell'individualismo sono giganteschi. Liberato il lavoratore dal servaggio, il suolo affrancato dalle servitù rurali divenuto commerciabile, aumentata la capacità produttiva nazionale, cresciuto rapidamente il capitale per i risparmi accumulati, trasformato per i progressi scientifici il processo di produzione, la larga introduzione delle macchine e la grande industria hanno portato il buon mercato dei prodotti. Il progresso dei mezzi di trasporto ha equilibrato la produzione dei vari paesi, uniformando i prezzi delle merci e delle derrate; i salari cresciuti, ribassato il saggio dell'interesse, più generale il benessere e cresciuta la popolazione.

Ma l'individualismo, continuando ad agire, sconvolge i processi di produzione e i rapporti sociali; la produzione e il consumo assumono carattere cosmopolita; sorgono nuovi bisogni; la città sottomette la campagna; la proprietà si riunisce in poche mani; la popolazione s'agglomera; sopravvengono crisi, generate dalla sovrapproduzione. Il sistema individualistico è variamente ed efficacemente attaccato, e specialmente quando il liberalismo economico rinuncia ai principi fondamentali del libero scambio internazionale e della libertà industriale all'interno. Si viene allora al protezionismo, ai premi di esportazione e di produzione. La gara commerciale tra i popoli torna ad essere una lotta politica e militare, combattuta con proibizioni e dazi, con flotte, blocchi e minacce di guerra, lotta acuita dal bisogno di conquistare nuove colonie. Così prevalgono di nuovo i criteri del mercantilismo; ogni nazione deve bastare a sé stessa: e i governi sono chiamati a intervenire a difesa dell'attività economica nazionale. Al libero giuoco degli elementi economici si sostituisce la ragione del più forte; e il nuovo mercantilismo non è che la difesa degl'interessi privati della classe capitalista dominante.

Per limitare la concorrenza interna sorgono i *trusts*. È l'individualismo, che, giunto al colmo del suo sviluppo, rinnega sé stesso, che riconosce il bisogno di disciplinare la vita economica, che celebra il trionfo delle imprese in grande sulle piccole e la concentrazione del capitale. Esaminati gli enormi profitti di alcuni grandi *trusts* americani, l'A. mostra il potere, i privilegi e gli abusi di questi giganti economici, veri dominatori e regolatori della vita mondiale, che si contrappongono perfino al potere dello Stato.

Inoltre queste grandi imprese non possono avere un'organizzazione interna basata sul principio individuale: l'individuo diventa una ruota in una macchina vivente. Dunque c'è un contrasto fra l'organizzazione della produzione nelle singole fabbriche e l'anarchia della produzione nell'intera società. Nell'interno d'ogni fabbrica gli impiegati e gli operai sono completamente subordinati ad un capo dispotico, e il libero giuoco delle forze individuali esiste solo nella società tra i capitalisti imprenditori. L'individualismo dunque limita il suo campo d'azione ad una classe sociale più ristretta.

La libertà non ha quindi fruttato egualmente al capitalista e all'operaio. Nasce un contrasto inconciliabile tra capitalisti e operai. Il contratto di lavoro, benché in apparenza libero, in realtà offre all'operaio solo la scelta fra l'accettare le condizioni del capitalista o il morir di fame. L'operaio è schiavo del capitalista, che lo impiega al solo scopo di trarne un profitto. Mentre nelle mani del capitalista s'accumula la ricchezza, il lavoratore è ridotto a un semplice strumento di produzione. Queste conseguenze inevitabili dell'individualismo sono meglio visibili nel paese classico del capitalismo, nell'Inghilterra. L'A. descrive le condizioni miserevoli dei lavoratori inglesi agli inizi dello sviluppo industriale. Ma poi, colla concentrazione del capitale e l'agglomerazione urbana, gli operai s'organizzano e diven-

tano propugnatori dell'ideale collettivista. Ecco un altro elemento di decomposizione dell'individualismo; ecco sorgere cooperative, società di mutuo soccorso e di resistenza fra gli operai: ecco formarsi la legislazione sociale, che rivela la importanza crescente del principio sociale: ecco la municipalizzazione e nazionalizzazione di certi pubblici servizi, che mina il principio individualistico.

E allora la classe capitalista reclama dai governi l'abolizione della libertà politica e un diretto intervento nella lotta fra capitale e lavoro a vantaggio dei capitalisti stessi. Questa è la bancarotta dell'individualismo, che ci ha portato il disordine nella produzione, l'imperialismo politico, la rinnovazione degli odiati monopoli, i privilegi politici. Tutte queste trasformazioni e questi sintomi di degenerazione provano l'impossibilità per l'individualismo di seguire ad essere il principio esclusivamente predominante dell'organizzazione economica.

Intorno allo stato attuale delle popolazioni rurali francesi (H. JOIR, Sur l'état actuel de nos populations rurales, in La Quinzaine, 16 Novembre 1901).

Benchè la emigrazione dalle campagne alle città si sia accentuata in Francia (non come in Germania, però), pure la Francia rimane sempre un paese medio, con eguale bisogno, cioè, dell'agricoltura e dell'industria.

Ma qual'è la situazione economica delle campagne francesi? La crisi, che ha rincrudito per circa un ventennio, si è ora attenuata per due ragioni principali. Prima di tutto si è operata una liquidazione nello stato di crisi; i nuovi possessori d'immobili acquistati nella crisi col 40 e 50 per 100 di ribasso si sono trovati, per il fatto stesso del basso prezzo d'acquisto, in condizioni favorevoli. In secondo luogo tre quarti circa del territorio s'è ricostituito a vigneto; per compiere ciò, si sono fatte considerevoli spese, ma, se si trovano nuovi stacchi per i prodotti naturali, le classi possidenti agricole non avranno perduto il frutto dei loro sacrifici. Il miglioramento di condizioni è soprattutto vero per i coltivatori diretti. La condizione di quelli che fanno lavorare ad altri i propri campi è tuttora difficile, perchè la mano d'opera è rara e quindi costosa; e di questa situazione non è soltanto il borghese della città che ne soffre, ma anche e specialmente l'artigiano indipendente dai borghi. Questa condizione di cose si presenta migliorata se dai dipartimenti a cultura varia con predominio di vigneti e di cereali si passa ai dipartimenti in cui predomina l'allevamento. In quanto ai fittavoli, domestici di masseria, obbligati annuali, essi hanno elevato sempre più le loro condizioni; ed è per questa ragione che i nuovi proprietari, pur avendo acquistato a basso prezzo le loro terre, non ricavano rendite molto elevate.

Giova, perciò, riconoscere che ciò che si chiama crisi agricola non significa affatto diminuzione della produttività della terra, ma solo distribuzione dei suoi prodotti in un modo più remunerativo per il lavoro. L'avvenire dell'agricoltura

francese non si annunzia cattivo; soltanto è necessario una maggiore forza di volontà per raggiungere l'intento.

Infatti, secondo l'A., vi sono delle cause morali che rendono più difficile un miglioramento nelle condizioni dell'agricoltura francese. L'amore del benessere è tutt'altro che condannabile, ma questo si traduce nelle donne in amore per il lusso, congiunto a disprezzo per il lavoro agricolo e per l'allevamento del bestiame. La emigrazione, specialmente delle donne, verso le città continua la marcia ascendente e per giunta tale emigrazione è accompagnata da diminuzione della natalità. La scarsa natalità influisce sinistramente sulla produzione, diminuendola; il costo di produzione diventa più notevole ed il consumo non prende quell'incremento che si nota nei paesi a forte natalità. Dal punto di vista morale le conseguenze sono peggiori: l'istituto del matrimonio perde rispetto e credito; le bettole, i balli pubblici e privati, la mancanza di probità compiono l'opera. Inoltre, secondo l'A., agiscono a deprimere le energie dei coltivatori certe velleità di socialismo rurale e l'indebolimento delle convinzioni religiose. In difetto della religione, offrono le istituzioni nazionali maggiori garanzie per l'educazione del carattere? Questa illusione si poteva conservare fino a pochi anni or sono, quando si nutrivano veementi le speranze della *revanche*, delle conquiste coloniali; ma anche queste speranze, per opera dei radicali e specialmente dei socialisti, si sono perdute. In mancanza d'un principio vivificatore, anche l'opera della giustizia si dimostra inetta, intermittente, tarda; tra il corpo elettorale e la rappresentanza nazionale l'accordo è soltanto apparente. La Francia, perciò, ha, secondo l'A., singolare bisogno di rigenerazione morale e di attività.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SALVADORI G. *La scienza economica e la teoria dell'evoluzione*. Firenze, Lumachi, 1901. 1 vol. in-16, pag. 168. L. 3.
- COLSON C. *Cours d'économie politique*. Tome 1^{er}. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1901.
- SUBERCASEAUX G. *La idea de capital ante la economia política*. Santiago de Chile, 1900.
- Fifteenth annual report of the Commissioner of Labor, 1900. A compilation of wages in commercial countries from official sources*. Washington, Government Printing Office, 1901. 2 vol. in-8.
- CARLILE W. W. *Evolution of modern money*. New York, Macmillan, 1901. Doll. 2,50.
- LANDRY A. *L'utilité sociale de la propriété individuelle*. Paris, Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, 1901. Fr. 7,50.
- WALSH C. M. *The measurement of general exchange value*. New York, Macmillan, 1901.
- WILLETT A. H. *Economic theory of risk and insurance*. New York, Columbia University Press, 1901. Doll. 1,50.
- WOOD S. T. *A primer of political economy. An explanation of familiar economic phenomena, leading to an understanding of their laws and relationships*. London, Macmillan. 1901. 1 vol. in-8, pag. 164.

- TIVARONI I. *Patrimonio e reddito di alcune nazioni civili*. Torino, Roux e Viarengo, 1901. 1 vol. in-16, pag. 192. L. 3.
- TARDE G. *Psychologie économique*. Paris, Alcan, 1902. 2 vol. in-8. Fr. 15.
- LORIA A. *Il valore della moneta*. 2ª ediz. Torino, Unione tipografico-editrice, 1901. 1 vol. in-8, pag. 152. L. 3.
- SEWALL H. R. *The theory of value before A. Smith*. Publication of the American Economic Association, 1901.
- PIERSON N. G. *Problemi odierni fondamentali dell'economia e della finanza*. Roma, Casa edit. nazionale Roux e Viarengo, 1901. 1 vol. in-12, pag. XVI-472. L. 5.
- PARETO V. *Le nuove teorie economiche* (*Giornale degli Economisti*, Settembre 1901).
- BOUVIER E. *La méthode mathématique en économie politique* (*Revue d'Economie Politique*, N. 8-9).
- P. G. I « *Trusts* » negli Stati Uniti; giudizi e osservazioni (*Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie*, Settembre 1901).
- WOOD G. H. *Stationary wages* (*The Economic Journal*, Agosto 1901).

ETICA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La religione in Germania (R. EUCKEN, *The status of religion in Germany*, in *The Forum*, dicembre 1901).

Interessante è l'esame della questione religiosa pel XIX secolo nel paese della riforma e della investigazione storica, critica e filosofica delle religioni.

Sul principio del secolo, ai tempi di Schiller e Göthe, di Kant e Hegel, i rapporti fra letteratura e religione non erano d'ostilità. Tuttavia un panteismo universale, non legato a dogmi nè a cerimonie, fu l'attitudine religiosa di questa epoca classica e la religione non aveva alcun rapporto colla vita pubblica. Ma già le prime decadi del secolo mostrano una tendenza al rinascimento della religione. Il romanticismo letterario, le calamità delle guerre napoleoniche indussero a vedere nella religione un mezzo di redenzione soprannaturale dalle miserie della vita. L'amministrazione politica favorì questo ritorno al sentimento religioso.

Ma, cominciato il movimento per l'unificazione della Germania, l'influenza della religione sulla vita pubblica s'andò affievolendo: un'apatia religiosa si diffuse tra le classi colte: la letteratura assunse un'atteggiamento contrario, se non alla religione, almeno alla chiesa.

Nell'ultimo trentennio del secolo le cose, in parte almeno, mutano. Il problema religioso è più discusso: la filosofia cerca di dar basi scientifiche alla teologia: le arti concedono maggior attenzione ad argomenti religiosi. A questo movimento hanno contribuito influenze esterne, il crescente influsso politico delle masse, di cui una parte rimangono strette alle antiche tradizioni religiose, la decisa preponderanza acquistata dai protestanti dopo l'eliminazione dell'Austria dalla confederazione. Dopo il 1870 si accentua l'antagonismo fra cattolici e protestanti e nel 1872 la Prussia emana leggi per dare al clero una cultura nazionale. Ma queste leggi

sortirono effetto opposto. Non si poté aver ragione dell'ostinata resistenza della Chiesa. I deputati cattolici al Reichstag aumentarono. Per contrastare il potere politico del cattolicesimo i protestanti in Germania formarono l'Unione evangelica. La chiesa spiegò una crescente attività nella vita pratica. La grande rivoluzione nel lavoro, il rapido crescere delle città germaniche hanno creato molti nuovi problemi, che l'individuo isolato non può risolvere e che richiedono l'opera di solide organizzazioni. Ottenuto colla consolidazione dell'impero il successo esterno, non si ebbe del pari l'interna felicità. L'uomo diventato mero strumento di produzione non ha tempo per la contemplazione, e, come conseguenza di ciò, sorsero nuove vedute pessimistiche, che alla lor volta resero, in una parte della popolazione, l'animo più suscettibile all'influenza religiosa.

La chiesa protestante, che mantiene il carattere di una istituzione di Stato, sembra ostacolare gl'interessi della religione, mancando in Germania unità di credenza. Si vengono formando nuove comunità religiose indipendenti. Ma potrà una religione, che non ha un carattere distinto e esclusivo, esercitare potente influenza sulla vita? È possibile uniformare la religione alla cultura generale, pur conservandola indipendente? Riuscirà la religione a conservar la sua natura ed a salvarsi da un relativismo demolitore? Tentativi non mancano per conciliare l'esigenze della religione colle generali verità della scienza (universo infinito, leggi eterne naturali, evoluzione, dipendenza della vita spirituale dalla corporale). Ad ogni modo la religione rimane tuttora, secondo l'A., un potente fattore della vita tedesca e il sentimento religioso rimane più profondo fra i popoli germanici che nei popoli latini.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SIDGWICK H. *The methods of ethics*. New edition. London, Macmillan and Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. XXXVI-526.
- JASTROW M. *Study of religion*. London, Walter Scott, 1901. 1 vol. in-8.
- DÜHREN E. *Studien zur Geschichte des menschlichen Geschlechtslebens. II. Das Geschlechtsleben in England. 1. (Die beiden Erscheinungsformen des Sexuallebens; Die Ehe und die Prostitution)*. Charlottenburg, Barsdorf, 1901. 1 vol. in-8, pag. VIII-545.
- BIANCHI R. *L'etica e la psicologia sociale* (Estratto dagli Atti della Accademia reale delle Scienze di Torino), 1901.
- HELD W. *Ueber die Verschiebung der Konfessionen in Bayern und Baden und ihre Ursachen*. Riga, gedr. in der Mullerschen Buchdruckerei, 1901. 1 vol. in-8, pag. 135.
- CANTECOR G. *La morale ancienne et la morale moderne* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Settembre 1901).
- RITCHIE E. *Women and the intellectual virtues* (*International Journal of Ethics*, Ottobre 1901).
- MOORE G. E. *The value of religion* (*International Journal of Ethics*, Ottobre 1901).
- FINOT L. *La religion des Chams d'après les monuments, étude suivie d'un inventaire sommaire des monuments: chams de l'Annam* (*Bulletin de l'École française d'Extrême-Orient*, Gennaio 1901).
- TOLSTOI L. *Sur la question sexuelle* (*La Revue*, 1° Settembre 1901).

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HOM L. *De la situation juridique des gens de service*. Paris, Giard et Brière, 1901. 1 vol. in-8, pag. 133.
- HUGUET A. *Des effets du divorce au regard des enfants nés du mariage*. Paris, Larose, 1901. 1 vol. in-8, pag. 210.
- MARTECCHINI A. *Codice civile generale pel principato del Montenegro; traduzione italiana*. Spalato, edit. la Narodna Tiskara, 1901. 1 vol. in-8, p. XXXIV-318. L. 5,5).
- WALTON C. S. *Civil law in Spain and Spanish America*. Washington, Lowdermilk Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. XIX-672.
- ANDREWS J. D. *American law; treatise on the jurisprudence, constitution and laws of the United States*. Chicago, Callagan and Co., 1901. 1 vol. in-8, p. LXII-1245.
- ANZILOTTI D. *I mutamenti dei rapporti patrimoniali fra coniugi nel diritto internazionale privato*. Firenze, tip. Meozzi, 1901. 1 vol. in-8, pag. VII-196. L. 4.
- BAUMSTAETTER. *Die Rechtsverhältnisse der deutschen Frau nach der geltenden Gesetzgebung*. Köln, Bachem, 1901. 1 vol. in-8, pag. VIII-144.
- STURM A. *Revision der gemeinrechtlichen Lehre vom Gewohnheitsrecht*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1901. 1 vol. in-8, pag. VIII-291.
- THIRON A. *Reprises et récompenses de la femme sous le régime de la communauté légale*. Caen, impr. Valin, 1901. 1 vol. in-8, pag. IV-356.
- POUZOL A. *La recherche de la paternité*. Paris, Giard et Brière, 1902. 1 vol. in-8, pag. XII-580. Fr. 10.
- REZZARA I. *Il concordato nella storia, nella dottrina, nella giurisprudenza*. Torino, Roux e Viarengo, 1901. 1 vol. in-12, pag. 536. L. 5.
- CLUZEL G. *De la nationalité des enfants mineurs d'étrangers dans la législation française*. Paris, Rousseau, 1901. 1 vol. in-8, pag. X-260. Fr. 6.
-
- V. SAVIGNY L. *Das Naturrechtsproblem und die Methode seiner Lösung (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, 1901, Heft 2)*.
- MENTHA T. *Notice sur l'état des travaux préparatoires d'un Code civil suisse (Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée, Giugno-Luglio 1901)*.
- JOVANOVIĆ M.-P. *Étude sur la législation et l'organisation judiciaire du Monténégro (Bulletin mensuel de la Société de Législation comparée, Giugno-Luglio 1901)*.
- CRÉTINON A. *L'organisation de la famille dans le nouveau Code allemand (La Réforme Sociale, 16 Luglio e 1° Agosto 1901)*.
- MORIZOT-THIBAUT. *La femme et le divorce (La Réforme Sociale, 16 Luglio e 1° Agosto 1901)*.
- ARON G. *Étude sur les lois successorales de la Révolution depuis 1789 jusqu' à la promulgation du Code civil (Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger, Luglio-Agosto 1901)*.
- DE BRANDT A. *Lois et coutumes successorales, leurs applications et leurs résultats dans le sud-ouest de la France (La Réforme Sociale, 16 Agosto e 1° Settembre 1901)*.
- THALLER E. *Le contrat de mariage et le régime normal des biens à établir entre époux (La Réforme Sociale, 1° Ottobre 1901)*.
- LEVEL M. *Une réforme nécessaire: motiver les décisions judiciaires (Revue de Métaphysique et de Morale, Settembre 1901)*.
- PASCAUD H. *Le contrat de travail au point de vue économique et juridique, et l'utilité de sa réglementation législative (Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence, Luglio-Agosto 1901)*.

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LABAND P. *Le droit public de l'Empire allemand*. Edition française. Paris, Giard et Brière, 1901. 2 vol. in-8, pag. XXII-540 e VI-715. Fr. 20.
- TALLONE A. *Gli ultimi avanzi del governo rappresentativo in Piemonte sotto Emanuele Filiberto*. Spezia, tip. F. Zappa, 1901. In-8, pag. 22.
- NÈVE J. E. *L'administration d'une grande ville (Londres)*. Gand, Sociétés Anonyme, 1901.
- KLÖTI E. *Die Proportionalwahl in der Schweiz: Geschichte, Darstellung und Kritik*. Bern, Schmid und Francke, 1901. 1 vol. in-4, pag. 480. M. 6.
- BRANNON H. *A treatise on the rights and privileges guaranteed by the Fourteenth Amendment to the Constitution of the United States*. Cincinnati, W. H. Anderson and Co., 1901.
- BRYANT E. E. *Constitution of the United States*. Madison, Democrat Printing Co., 1901. Doll. 2,50.
- CHANDLER J. A. C. *History of suffrage in Virginia*. Washington, Johns Hopkins Press, 1901.
- GUNTON G. e ROBBINS H. *Outlines of political science*. New York, Appleton, 1901. Doll. 0,75.
- ILBERT C. *Legislative methods and forms*. New York, Oxford University Press, 1901.
- JELLINEK G. *The declaration of the rights of man and of citizens*. New York, Henry Holt and Co., 1901. Doll. 0,75.
- REDLICH J. *Englische Lokalverwaltung*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1901. M. 20.
- STRAUS O. S. *Origin of Republican form of government in United States of America*. New York, Putnam's, 1901.
- JAMES E. J. *Municipal administration as seen in the typical Prussian city, Halle a. S.* London, University of Chicago Press, 1901. In-8, pag. 94.
- FÉRAL A. *La conception de l'Etat d'après l'Eglise romaine*. Valence, impr. Ducros, 1901. In-8, pag. 79.
- LOMBARDI G. *Lo Stato. Saggio di sociologia*. Napoli, Priore, 1902. 1 vol. in-8, pag. 462. L. 5.
- HEINS M. *La notion de l'Etat (Revue d'Economie Politique, N. 8-9)*.
- MAISTRE P. *L'Australie; origine et constitution de la « Commonwealth » (Revue de Géographie, Ottobre 1901)*.
- NYS E. *L'Etat et la notion de l'Etat (Revue de Droit international et de Législation comparée, 1901, N. 4)*.
- SAVAGNONE F. G. *Il sindacato e l'azione popolare contro i pubblici funzionari nel diritto antico siciliano (Archivio storico siciliano, Nuova serie, anno XXV, 1901)*.
- MACKENZIE J. S. *The use of moral ideas in politics (International Journal of Ethics, Ottobre 1901)*.
- BECK. *Die deutsche Städteverwaltung (Zeitschrift für Socialwissenschaft, 17 Settembre 1901)*.
- SOREL G. *L'Eglise et l'Etat (Revue Socialiste, Agosto 1901)*.
- JAMES E. J. *City administration in Germany (The American Journal of Sociology, Luglio 1901)*.
- VIGOUROUX E. *L'Etat (La Réforme Sociale, 16 Agosto-1° Settembre 1901)*.
- DES NOYERS J.-P. *Le pouvoir exécutif aux Etats-Unis. Les fonctions présidentielles (Revue des Deux Mondes, 1° Ottobre 1901)*.
- JELLINEK G. *Les déclarations des droits « bills of rights » américaines et anglaises (Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence, Luglio-Agosto 1901)*.
- MESTRE A. *Le sens de la division du pouvoir législatif aux Etats Unis d'Amérique (Revue Générale du Droit, de la Législation et de la Jurisprudence, Luglio-Agosto 1901)*.

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'etnologia e l'antropologia criminale (S. R. STEINMETZ, *L'ethnologie et l'anthropologie criminelle*, negli *Actes du V^{ème} Congrès international d'anthropologie criminelle*, Amsterdam, 1901).

Tre aspetti principali ha l'antropologia criminale: 1.° lo studio somatico e psichico del criminale, studio che è un capitolo dell'antropologia dei tipi e della psicologia differenziale o caratterologia; 2.° lo studio del delitto come fenomeno morale e sociale; 3.° lo studio della reazione che evoca il delitto nell'individuo e nella comunità. Perciò, mentre lo studio del criminale appartiene all'antropologia ed alla caratterologia, lo studio del delitto e della sua repressione prevenzione forma una branca della sociologia. Resta, inoltre, chiaro che lo svolgimento storico dei delitti e delle pene ha la più grande importanza scientifica, ed è l'etnologia che rende conto delle origini delle une e degli altri.

Ma quale sarà il contributo dell'etnologia allo studio del criminale? Si deve subito premettere che l'ipotesi del criminale come sopravvivenza dell'uomo primitivo non può essere rigorosamente trattata con l'aiuto dell'etnologia che procedendo in due modi. Prima si deve studiare il carattere somatico e psichico dell'uomo primitivo, poi trovare se un tipo così stabilito sia conforme al concetto contemporaneo del delinquente-nato. Non riesce, però, chiaro come un simile uomo primitivo, di cui si avrebbe nel delinquente nato la vivente riproduzione, possa modificarsi nella civiltà americana, polinesiana ed africana. Il Ferrero ha spiegato con la « selezione del lavoro » la trasformazione del tipo psichico del cacciatore in quello dell'agricoltore; ma è male che il Ferrero non abbia sufficientemente documentato questa sua veduta; ad ogni modo non lievi differenze esistono tra il tipo psichico del delinquente-nato e quello dell'uomo selvaggio. Il primo è caratterizzato per il suo feroce egoismo, mentre il secondo è un membro devoto del gruppo di cui rispetta i costumi e difende gli interessi; il selvaggio è eccessivamente tenero per i suoi figli, che il delinquente abbandona, il selvaggio non è crudele che contro il nemico, e il delinquente contro tutti; la tribù, poi, è troppo sapientemente organizzata per essere costituita da delinquenti. Inoltre il delinquente criminale delle società selvagge, cioè quello considerato tale dai suoi compagni, è poco studiato nel suo ambiente, mentre giova confrontarlo con il delinquente della civiltà presente. Così il Lombroso, studiando con il Fano i criminali arabi, non trova in questi delle stimmate degenerative, e ciò spiega dicendo che essi non vanno giudicati con le nostre leggi, ma con il loro codice di moralità. Ora poichè il delinquente altro non è se non un individuo sotto il livello morale del popolo

cui appartiene, è necessario, per stabilire il carattere della sua delinquenza, studiare ciò che il popolo stesso ritiene delinquenza; ma in genere difettano studi anche su questo punto e sulla criminalità dei selvaggi, ritenuta tale dalle loro società; invece il Dimitroff ha studiato il disprezzo della vita umana; il suicidio è stato studiato dall'A. e dal Lasch, e il Corre ha aggiunto qualche altra ricerca; il Marillier e l'A. hanno trattato del livello di civiltà in cui si forma la prima nozione delle pene e delle ricompense celesti; Wake, Rée, Letourneau, Spencer hanno contribuito allo studio dell'evoluzione della moralità.

Detto questo riguardo all'antropologia e alla caratterologia del delinquente, e al delitto come fenomeno morale e sociale, l'A. si occupa della reazione al delitto. L'iniziativa di queste ricerche spetta, secondo l'A., al Kohler di Berlino, che ha determinato per primo la frequenza della vendetta di gruppo. L'A. stesso ha, poi tentato di completare l'opera di lui. L'evoluzione delle pene non ancora è stata definitivamente dimostrata. La prima manifestazione della pena propriamente detta è quella applicata dalla comunità. Tutta un'elaborazione psichica e sociale è necessaria prima che la vendetta da eguale ad eguale, sia di gruppo sia d'individuo, possa essere sostituita dalla pena stabilita da una autorità superiore alle parti; tutta una nuova educazione è necessaria per tale trasformazione. Non è solo l'incremento dell'autorità pubblica il fattore di tale sostituzione; ma i cambiamenti che si succedono nella vita morale dei popoli, e le idee religiose, che sono manifestazioni derivate di questa evoluzione politica e morale. Tre sorgenti ha la pena legale e pubblica: la correzione disciplinare esercitata dal gruppo primitivo verso i suoi membri; la vendetta di gruppo e la responsabilità collettiva; l'indignazione pubblica contro i delitti ledenti gli interessi generali della morale, della sicurezza e della religione. La prima di queste forme di pena surroga l'indifferenza della famiglia per la colpa di uno dei suoi membri. La seconda ha per fasi il taglione, la composizione, che la regolarizza, e poi il duello; stabilita, quindi, una autorità sopra i due gruppi essa da prima si limita a fissare la pena, lasciandone l'esecuzione alla parte lesa, in appresso man mano sostituisce la vendetta pubblica alla privata. La terza forma di pena pubblica è la vendetta collettiva: il diritto penale assoluto o classico è ancora al livello della vendetta collettiva, leggermente mascherata da teorie superficiali, mistiche o giuridiche.

L'evoluzione del delitto (M. C. PIEPERS, *La notion du crime au point de vue évolutioniste*, negli *Actes du V^{ème} Congrès international d'anthropologie criminelle*, Amsterdam, 1901).

Secondo l'A., dal punto di vista sociale il delitto è una lesione sociale provocata da un fatto umano emanante da un'azione psicologica egoistica. Nell'evoluzione la psiche è costantemente diretta dall'egoismo e dall'altruismo, che si affer-

mano rispettivamente nella funzione nutritiva e nella riproduttiva. L'egoismo tende a realizzare i desideri dell'individuo, l'altruismo quelli della comunità. E tutta la storia della civiltà consiste nella prevalenza dell'altruismo sull'egoismo: onde si origina l'addolcimento dei costumi e l'idea di diritto e d'ordine sociale.

Nei vari tempi, fra le varie nazioni, fra le varie classi, nei diversi gruppi e nei diversi individui il grado raggiunto dalla evoluzione altruistica varia enormemente, e nello stesso individuo può trovarsi avanzato in certi riguardi più che rispetto ad altri. Per cui in una società si potranno trovare individui la cui moralità non ha raggiunto il livello della maggioranza dei membri della società stessa; individui, che saranno tratti dai loro istinti egoistici a infrangere la norma sociale, a commettere, cioè, dei delitti.

Il delitto, socialmente considerato, è dunque la lesione sociale prodotta dallo stato egoistico della psiche umana, in cui l'evoluzione altruistica non è abbastanza progredita per domare le tendenze egoistiche quanto l'esige un certo stato sociale. Però esistono anche circostanze, che possono impedire che la corrente altruistica, benchè abbia raggiunto un alto grado, si manifesti in un individuo (condizioni morbose, lesioni organiche, degenerazioni alcoliche, bisogni materiali, ecc.).

Il delitto collettivo (S. SIGHELE, *Le crime collectif*, negli *Actes du V^{ème} Congrès international d'anthropologie criminelle*. Amsterdam, 1901).

L'A. mette in risalto l'importanza della suggestione nella psicologia collettiva (che deve studiare i rapporti anormali e transitori fra gli uomini, cioè le riunioni fortuite e effimere, le assemblee e le folle) e nella sociologia (che studia gli uomini nei loro rapporti normali e costanti). Sia nella coppia intellettuale (maestro e discepolo, due artisti uniti per creare l'opera d'arte), nella coppia sentimentale (coppia d'amanti, coppia amicale) del mondo normale, sia nella coppia suicida, nella coppia pazzesca e nella coppia criminale del mondo anormale abbiamo sempre il fenomeno fondamentale di un individuo suggestionato da un altro. Nell'associazione di malfattori, nella setta e nella folla stessa riscontriamo pur sempre un *meneur* suggestionante e dei *ménés* suggestionati. La suggestione tocca poi il suo massimo di efficacia per l'effetto del gran numero, che dà una specie di ebbrezza morale.

Il processo penale secondo l'antropologia criminale (BRUNO FRANCHI, *Procès pénal et anthropologie criminelle*, negli *Actes du V^{ème} Congrès international d'anthropologie criminelle*, Amsterdam, 1901).

Dinanzi al grande sviluppo assunto dall'antropologia criminale, è necessario stabilire le ragioni e le forme dell'influenza che essa deve avere sulla procedura

penale, nonchè i modi onde questa relazione tra antropologia criminale e procedura penale può ripercuotersi sui principi del diritto penale e sulle linee direttive della sociologia criminale.

La procedura penale non cominciò ad avere una individualità scientifica propria se non col Codice di Brumajo della rivoluzione francese. Data la sua peculiarità specifica, in quanto deve, nella pratica, rendere applicabili le sanzioni penali all'individuo che ha commesso un delitto, è evidente che come presupposti necessari della procedura penale avrebbero dovuto essere la conoscenza antropo-sociologica delle classi criminali della società, e il metodo sperimentale. Invece nella costruzione scientifica e legislativa della procedura penale si portarono i criteri e i metodi che avevano servito alla costruzione del diritto penale. Di qui un peccato d'origine, determinato dalla astrazione da ogni nozione intorno al delinquente, e un peccato di sviluppo, determinato dall'assenza del metodo sperimentale nella formazione della teoria e nella pratica giudiziaria.

D'altra parte la scuola positiva fu finora assorbita dallo studio critico e ricostruttivo dei due grandi problemi che per i primi si affacciarono alla nuova criminologia: il delitto e la pena. È quindi giunta l'ora di occuparsi di proposito della procedura, nella quale l'antropologia, la psicologia, la statistica criminale possono avere un largo campo di applicazioni.

Nei vigenti codici procedurali e nelle leggi di ordinamento carcerario, tanto il legame tra le funzioni delle singole persone che agiscono nel procedimento, quanto l'altro legame tra i successivi stadi di questo, sono costituiti unicamente dal *dossier*, e l'individuo sottoposto a procedimento passa dall'uno all'altro atto del suo dramma senza portarvi, mediante la nozione obbiettiva e scientificamente accertata della sua personalità, alcun nesso logico di successione. Da tutto ciò altro non può scaturire se non l'arbitrarietà o la fortuità del procedimento. Quindi l'A. cerca di determinare « una unità di principio e di metodo, la quale imperi, mediante una concatenazione sistematica di investigazioni e di atti, su tutto il procedimento penale, per modo che tutti gli organi della difesa sociale — dalla polizia giudiziaria alla magistratura inquirente, da questa all'elemento sussidiario peritale, dall'una e dall'altro alla magistratura giudicante, da questa alla autorità cui si affida la esecuzione della pena — esplichino una funzionalità coordinata, e ricondotta, per uno stesso principio informatore, ad un unico fine. Il principio informatore del nuovo procedimento penale deve essere l'integrazione antropologica della procedura, perchè il fine deve essere la individualizzazione della pena ».

Ma ogni riforma portata nel diritto penale sostantivo, la quale mirasse a questo fine, rimarrebbe frustrata se prima non si provvedesse a introdurre lo stesso criterio nella procedura. Dato che lo studio fisio-psicologico dell'individuo indiziato autore di un reato debba essere elemento sostanziale del giudizio, il fulcro del nuovo procedimento penale dovrà essere costituito dall'istruttoria. E per ciò, se-

condo l'A., « l'integrazione antropologica dell'istruttoria sarà il punto d'appoggio della riforma della procedura lo intendo per integrazione antropologica dell'istruttoria quel sistema per il quale alla magistratura inquirente sia affidato anche il compito di ricercare i caratteri personali (anamnesi, psicologia, fisiologia, ambiente di nascita e di sviluppo, condizioni economiche ecc.) dell'imputato, sia per la utilità immediata che la conoscenza di tali caratteri ha per la sua imputabilità *generica*, e più per la *specific*a, sia per la mediata utilità nello svolgimento del processo orale, nella sua risoluzione e, eventualmente, nella esecuzione della scadenza ».

Esaminiamo le ragioni di tale integrazione.

A seconda che l'imputato appartenga ad una o ad altra categoria antropologica di delinquenti, relativamente diverso dovrà essere l'orientamento di tutto il procedimento, nel periodo istruttorio e nel decisorio, e del trattamento esecutivo. La configurazione giuridica del reato, per essere integrale, non deve fermarsi al criterio superficiale ed empirico della infrazione alla legge, ma deve completarsi, da un lato, con l'indagine intorno ai motivi sociali o anti-sociali, altruistici o egoistici, del reato, e, d'altro lato, con l'indagine intorno alle condizioni di vita sociale che il reato mirò a ledere o lese. Le quali condizioni possono essere permanenti, e allora si ha un reato comune, ovvero temporanee ed evolvendosi, e allora si ha un reato politico, o politico-sociale. Tanto l'una quanto l'altra specie di reati possono essere compiuti con forme violente e brutali (delinquenza *atavica*), o con forme fraudolente e civili (delinquenza *evolutiva*). E per sapere se alla delinquenza comune o alla politica appartenga il reato (il che non è sempre facile a distinguersi) occorre che gli elementi obbiettivi di giudizio sieno lumeggiati dall'elemento subbiettivo, il fattore antropologico. La conoscenza di questo fattore è infatti un elemento prezioso per accertare la colpevolezza o la innocenza dell'imputato. Si tratta invero di stabilire la sua capacità a delinquere, generica e specifica, e i mezzi empirici finora usati e le indagini insufficienti devono essere sostituite da dati scientifici forniti dalle branche diverse dell'antropologia criminale e da ricerche organicamente ordinate.

Altro prezioso elemento per l'accertamento della colpevolezza è offerto dalla investigazione sulla esistenza, e dalla valutazione della portata delle cause estrinseche determinanti al reato, ma questo criterio è di per sè solo insufficiente ed empirico, quando non si determini antropologicamente il rapporto specifico tra essa causale e la speciale psicologia del prevenuto e tra questi due elementi e l'evento criminoso. Inoltre l'investigazione antropologica è in grado di fornire dati sicuri e indipendenti dalla volontà del prevenuto, per conoscere la sua sincerità o la dissimulazione, il che può servire ad assodare od escludere dal bel principio la sua colpevolezza, ovvero a rivelare l'esistenza o non di complici. Anche nelle forme di delinquenza collettiva, nella rissa, e in genere nella partecipazione di più persone

ad uno o più reati la conoscenza antropologica di ciascun indiziato è indispensabile, non meno di quella delle circostanze esteriori, per individuare l'azione dispiegata da ciascuno e il rapporto psicologico e materiale tra questa e l'azione degli altri.

Tutte queste indagini non sono oggi in modo assoluto trascurate, ma risentono della fortuna che è propria di tutto l'odierno procedimento penale, tanto che ogni studio di processi o di processati fatto da antropologi-criminalisti (citati dall'A.) contiene sempre gran numero di dati e ricerche, anche elementari, che gli ufficiali di polizia e i giudici istruttori, nell'esercizio delle loro funzioni avrebbero ommesso.

In quale stadio del procedimento si possono compiere queste indagini?

Nello stadio istruttorio, non solo per la impossibilità di farle al processo orale, ma anche perchè debbono servire esse stesse come preziosissimo mezzo istruttorio, e come elemento sostanziale del giudizio definitivo.

Per mezzo di quali organi?

La polizia giudiziaria, il giudice istruttore, il collegio peritale. La polizia giudiziaria, composta di agenti stanziali e di agenti mobili, corredata dell'ufficio antropometrico e dello schedario individuale. Il giudice istruttore, « scelto per peculiari attitudini e per particolari cognizioni, oltrechè della legge penale e di quanto nelle diverse branche del diritto ha con essa una stretta ed immediata attinenza, anche di antropologia e psicologia criminali », e con carriera distinta da quella degli altri magistrati, iniziata con speciali esami di ammissione. Il collegio peritale, posto *a latere* di ogni ufficio d'istruzione, e composto di medici-legali e di antropologi-criminalisti, con iscrizione subordinata alla prova data di tali specifiche cognizioni: le peripezie dovrebbero essere date in un rapporto unico, redatto d'accordo tra periti d'accusa o di difesa, o dal *perito-perizore* in caso di conflitto.

Con quali forme dovrà svolgersi l'istruttoria così antropologicamente integrata?

Con le forme del contraddittorio (da distinguersi dal sistema della pubblicità), le quali vennero sostenute da molti classicisti come un postulato del liberalismo, e combattute da molti positivisti come nocive alla difesa sociale. « Ma le ragioni della libertà, nota l'A., non si trovano in contrasto con gli interessi della difesa sociale, quando si adotti il contraddittorio come sistema complementare a quello della integrazione antropologica. L'indagine antropologica è guidata e costituita da metodi e da strumenti così rigorosi e indipendenti dalla volontà del soggetto, da sventare ogni astuzia dell'avvocato difensore e dei delinquenti più consumati ». D'altronde il contraddittorio è una necessaria garanzia per gli innocenti. E qui l'A. ricorda gli autori classicisti che sostennero il contraddittorio, e svolge le principali sue ragioni: diritto imprescrittibile e interesse pubblico e sociale della difesa, al pari di quello dell'accusa: psicologia professionale (positivamente studiata) del giudice istruttore, sua unilateralità, e unilateralità delle spinte che riceve, senza controbilanciamenti. L'analisi sintetica di tutta la letteratura sugli errori giudiziari porta alla stessa conclusione.

Quali obiezioni si possono fare al procedimento con questi intenti e con queste forme disegnato?

Impossibilità pratica per attuarlo. In linea pregiudiziale, accertate da un lato le necessità della difesa sociale, constatato d'altronde come questo procedimento sia il più organico e sicuro complesso di mezzi per sopperirvi, non dovrebbero essere ragioni finanziarie quelle che potessero distogliere dall'adottarlo. In secondo luogo le ordinanze con cui si chiude l'istruttoria non dovrebbero certamente contenere delle monografie antropologo-criminali, ma quei dati strettamente necessari che debbono essere raccolti. Quando l'indagine antropologica, sulla necessità della quale si sia arrivati a porci d'accordo fino al punto di disciplinarla nella legge, sia entrata nel costume giudiziario, sarà sparita la necessità di compilare delle vere e proprie monografie, quali oggi sono fatte dagli antropologi-criminalisti con uno scopo scientifico-teoretico o polemico-dimostrativo. Inoltre, con la stretta e sistematica coordinazione tra gli organi dell'istruttoria, si converge l'azione di ognuno sulle vie rigorose dello sperimentalismo e si elimina lo spreco di tempo e di energie.

A questo contributo immediato e sistematico che verrà ad alleviare il lavoro dei giudici istruttori, si aggiunga il grande contributo della coscienza pubblica evoluta e fidente nell'opera di una giustizia non più istruente in segreto, né appartata dalle correnti della vita e del pensiero sociale. Altro valido contributo verrà al magistrato inquirente dal progredire delle scienze, che daranno sempre nuovi strumenti alla difesa sociale. Ma vi ha una ragione di grande rilievo, per cui l'obiezione della eccessività di lavoro non ha valore. Secondo i dati della statistica criminale un grande contingente di delinquenza e l'aumento di essa, sono dati dalla recidiva. Ora, secondo l'A., « l'integrazione antropologica dell'istruttoria, determinando i caratteri psico-fisiologici del delinquente, e permettendo di adeguare ad essi le misure difensive, reagisce sulla dinamica della criminalità, inaridendo le fonti della recidiva ». Per effetto della pena a tempo indeterminato, di cui la integrazione antropologica dell'istruttoria sarebbe il presupposto necessario, si otterrebbe, cioè, automaticamente la riduzione al *minimum* di quello che è staticamente un forte coefficiente della criminalità e dinamicamente la causa efficiente dell'incremento.

Altra obiezione sarebbe quella della eccessiva lunghezza delle istruttorie. Posto come pregiudiziale che la garanzia dell'innocenza, il convincimento della reità, la fiducia della società nella giustizia, avranno tanto maggiore affidamento quanto più le istruttorie, in confronto ai dibattimenti, saranno fatte con scienza e coscienza, l'A. osserva che la durata delle istruttorie non dipenderebbe dall'artificioso esercizio delle garanzie, specialmente formali, ora poste nella legge ad attenuare gli effetti della mancanza del contraddittorio, né più dal lento meccanismo burocratico, ma dalle intrinseche, naturali necessità della prova generica e della specifica, alle

quali si procede ora in parte dopo, disordinatamente (rinvii per perizie, supplementi d'istruttoria, ritiri d'accuse).

Un'ultima obiezione che si potrebbe fare sarebbe quella della diminuita importanza del dibattimento orale. Se si misura questa importanza dall'alea che corre l'accusa'o, e dalla fortuità della funzione penale, va bene, ma altrimenti non è diminuita l'importanza, sibbene è accresciuta la serietà, perchè, a prescindere che le ricerche sui dati antropologici non possono farsi se non nell'istruttoria, è certo che le singole prove, da varie parti e in varii momenti raccolte, sono cosa ben diversa dal complesso dei mezzi di convinzione presentati e discussi in gruppo all'udienza, da cui risulta quella impressione unica e complessa che dà fondamento al giudizio.

Completato così il quadro teorico dell'istruttoria antropologicamente integrata, l'A. passa a svolgerne le consequenziali riforme nei rispetti del processo orale, della sentenza e della sua esecuzione; e per questa ultima parte ci limitiamo ad un elenco schematico: Ordinanza di rinvio al dibattimento o di *non luogo*, pronunciata dal giudice istruttore, con facoltà di opposizione data alle parti, compresa la parte civile, su cui decide l'unico collegio del periodo istruttorio, la camera delle opposizioni. Abolizione dell'atto di accusa. Il giudizio si svolge non più soltanto intorno alle prove di reità, e alla figura giuridica del reato, ma anche in base alla categoria antropologica del giudicabile. Pena a tempo indeterminato per i delinquenti nati, pazzi, recidivi abituali, minorenni: motivazione della indeterminazione e fissazione della natura della pena. Commissioni per la esecuzione delle pene, ritenendo in queste esser necessari i caratteri di una intelligente opera continuativa in modo da seguire i concetti che informarono tutto il giudizio: tali commissioni dovrebbero essere composte di un rappresentante del Pubblico Ministero, del giudice istruttore, di due giudici, di due periti antro-po-criminalisti, e del direttore del penitenziario, o casa di lavoro, o colonia agricola, o riformatorio, a cui fosse destinato il giudicato: il funzionamento di tali commissioni, prettamente ed esclusivamente esecutivo, limitato cioè alle deliberazioni di liberazione condizionale e di indire nuovo giudizio per i casi di rivelatosi errore giudiziario.

Nella conclusione l'A. dimostra che il sistema proposto non costituirebbe un salto nel buio, sia perchè le scienze sperimentali biologiche e sociologiche già offrono i dati di fatto e i criterii ideologici necessari, sia perchè ad esso ci andiamo già avviando con molti istituti che ne sono la preparazione inconsapevole.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

Bozi A. *Die natürlichen Grundlagen des Strafrechts*. Stuttgart, Enke, 1901. 1 vol. in-8, pag. 120.

CLARK W. L. e MARSHALL W. L. *Treatise on the law of crimes*. St. Paul, Keefe-Davidson Law Book Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. XXXVIII-1346.

- GARCÍA Y ROMERO DE TEJADA J. *Monografías penales. I. De los atentados contra la autoridad y sus agentes, resistencia y desobediencia*. Madrid, Antonio Garcia, 1901. 1 vol. in-4, pag. 132.
- GROIZARD Y GÓMEZ DE LA SERRA A. *El Código penal de 1870*. Salamanca, Esteban, 1901. 1 vol. in-4, pag. 510.
- CASTIGLIA E. *Undici mesi nella zona delinquente*. Sassari, 1901. 1 vol. in-16.
- SANNA-SALARIS. *Una centuria di delinquenti sardi*. Torino, Bocca, 1902. L. 3.
- SEUFFERT H. *Die Bewegung im Strafrechte während der letzten 30 Jahre*. Dresden, Zahn und Jaensch, 1901. M. 2.
- V. STERNECK O. *Zur Lehre vom Versuche der Verbrechen*. Wien, Holzhausen, 1901.
- LA CARA A. *La base organica dei perversimenti sessuali e la loro proflissi sociale*. Torino, Bocca, 1901.
- CAETANI G. *L'affarismo negli affari*. Roma, Casa editrice italiana, 1901.
- LEBRET A. *De la provocation aux crimes et délits dans ses rapports avec les lois sur la presse*. Rennes, impr. Simon, 1901. 1 vol. in-8, pag. 224.
- NOURRISSON P. *L'association contre le crime*. Paris, Larose, 1901. 1 vol. in-8, pag. 185. Fr. 3,50.
- PIÉDALLU C. *Du faux criminel*. Poitiers, impr. Blais et Roy, 1901. 1 vol. in-8, pag. 175.
- LOUCHE-DESPONTAINES H. *Congrès international du patronage des libérés (Paris, 8-13 juillet 1900). Actes du congrès; compte-rendu sténographique*. Anger, impr. Burdin, 1901. 1 vol. in-8, pag. XVI-912.
- INGEGNIEROS I. *Peligros de la legislación penal contemporanea*. Buenos Ayres, I. Pensea, 1901. Pag. 10.
- LASCHI R. *Le crime financier dans la sociologie criminelle, l'histoire et le droit*. Lyon, A. Storck et C^{ie}, 1901. Fr. 5.
-
- PENTA P. *Delinquenti e delitti primitivi (Rivista mensile di Psichiatria forense, Antropologia criminale e Scienze affini, Agosto e Settembre 1901)*.
- MERCIER C. A. *Punishment (Journal of Mental Science, Luglio 1901)*.
- BELL C. *La sentence indéterminée à New York (La Scuola Positiva, Ottobre 1901)*.
- PUGLIA F. *Criminalità collettiva (Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia Criminale, 1901, Vol. XXII, Fasc. IV-V e VI)*.
- MARIANI. *Criminali australiani (Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale, 1901, Vol. XXII, Fasc. VI)*.
- LOY-MURGIA B. *Le idee deliranti in Sardegna (Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Sociologia criminale, 1901, Vol. XXII, Fasc. VI)*.
- ZABOROWSKI. *Du vol des femmes en ethnologie (La Revue, 1^o Settembre 1901)*.
- RIVIÈRE L. *Les associations et la répression des crimes et délits (La Réforme Sociale, 1^o Ottobre 1901)*.

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FONSEGRIVE G. *La crise sociale*. Paris, Lecoivre, 1901. 1 vol. in-12, pag. 498.
- GOYAU G. *Autor du Catholicisme social*. Paris, Perrin, 1901. 1 vol. in-12.
- Cinquième Congrès socialiste international tenu à Paris du 23 au 27 Septembre 1900. Compte-rendu analytique officiel*. Paris, Bellais, 1901. Pag. 121. Fr. 1,25.
- BLUM L. *Les Congrès ouvriers et socialistes français*. Paris, Bellais, 1901. 2 vol.
- HOBSON J. H. *The social problem, life and work*. New York, James Pott and Co., 1901. Doll. 2.
- NOSSIG A. *Revision des Socialismus*. Erster Band. *Das System des Socialismus*. Berlin, Akademischer Verlag für Sociale Wissenschaften, 1901.
- V. BERLEPSCH. *Soziale Entwicklungen im ersten Jahrzehnt nach Aufhebung des Sozialistengesetzes*. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1901. Pag. 32.

- HALEVY D. *Essai sur le mouvement ouvrier en France*. Paris, Société nouvelle de Librairie et d'Édition, 1901. 1 vol. in-8, pag. 300.
- BALLERINI G. *Analisi del socialismo contemporaneo*. 4ª ediz. Siena, tip. San Bernardino, 1901.
- MEFFERT F. *Arbeiterfrage und Sozialismus*. Mainz, Kirchheim, 1901.
- Socialist labor party. *Proceedings of the XIth national convention of the Socialist labor party, held in New York city, June 2 to June 8, 1900; stenographically reported by B. F. KENNARD*. New York, New York Labor News Co., 1901. 1 vol. in-12, pag. 325. Doll. 1.
- DOMELA NIEUWENHUIS F. *De geschiedenis van het socialisme*. Deel. I. Amsterdam, S. L. van Loo, 1901.
-
- RICHARD G. *Le réalisme sociologique et le catholicisme social* (*Revue Philosophique*, Ottobre 1901).
- FOUILLÉE A. *La morale socialiste* (*Revue des Deux Mondes*, 15 Luglio 1901).
- HOBSON J. A. *Socialistic imperialism* (*International Journal of Ethics*, Ottobre 1901).
- DE ROUSIERS P. *L'évolution du socialisme, à propos d'un ouvrage récent* (*La Science Sociale*, Agosto 1901).
- ESCANDE. *Les Catholiques et le mouvement social* (*Sociologie Catholique*, Agosto 1901).
- TONIOLO G. *Provvedimenti sociali popolari: studi storici e criteri direttivi a proposito delle odierne agitazioni sociali in Italia* (*Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline Ausiliarie*, Settembre 1901).
- FERRI E. *Programme et tactique du parti socialiste* (*Le Mouvement Socialiste*, 1901, N. 63).
- BRIAL E. *Les congrès ouvriers* (*L'Humanité Nouvelle*, 1900, Anno V, fasc. 46).
- MAURENBRECHER. *Sozialismus und Handelspolitik* (*Die Hilfe*, 1901, N. 32).
- State Socialism in Australasia* (*The Australian Review of Reviews*, Luglio 1901).
- ANGOT DES ROTOURS J. *Le mouvement social dans l'Amérique du Nord* (*La Réforme Sociale*, 16 Settembre 1901).
- BÉCHAUX A. *Le mouvement social en France et en Suisse* (*La Réforme Sociale*, 1º Ottobre 1901).
- LORIA A. *Movimento operaio e legislazione sociale* (*Nuova Antologia*, 1º Settembre 1901).
- DE BRICOURT J. *Le socialisme et le travail* (*Études publiées par des Pères de la Compagnie de Jésus*, 20 Settembre 1901).
- Les conseils du travail* (*Le Journal des Chambres de Commerce et d'Industrie*, 10 Settembre 1901).
- VANDERVELDE E. *L'exode rurale et les moyens de retenir les ouvriers à la campagne* (*Le Mouvement Socialiste*, 1901, N. 64).
- BRIQUET R. *Le parti socialiste et la loi sur les associations* (*Le Mouvement Socialiste*, 1901, N. 64).

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

G. DE MOLINARI, *Les problèmes du XX^e siècle*, Paris, Guillaumin, 1901.

Per porre e in parte risolvere, secondo il punto di vista che gli è proprio, alcuni dei più importanti problemi che s'impongono all'attenzione generale nel secolo in cui viviamo, il De Molinari ha scritto il libro che noi ci accingiamo a prendere in esame e che si raccomanda, più che per la profondità delle idee, per la chiarezza dell'esposizione.

L'A. comincia col domandarsi se la religione, che fu sempre in rapporto collo stato sociale e colla mentalità umana, possa adattarsi ai concetti scientifici che noi abbiamo dell'universo, della natura e dell'uomo. La morale, insieme di regole di condotta imposte all'uomo per la conservazione e il progresso della specie, è una necessità per le associazioni umane: e le regole sono morali in quanto sono utili, e sono utili in quanto sono conformi alla legge dell'economia delle forze.

Ora la religione ha un compito importante, quello di imporre regole morali a coloro che non sanno agire conformandosi all'interesse generale e permanente della specie. Perchè l'uomo si sottoponga a sforzi, a privazioni, a pene per progredire moralmente, deve credere che questi sforzi gli apportino un utile, e questa fede la può trovare solo in una religione basata sulla scienza.

Le leggi morali si modificano colle condizioni sociali. Fra gli uomini primitivi, prevalendo i mezzi d'acquisto basati sulla rapina e l'uccisione, prevalgono le società conquistatrici, distruttive all'esterno e repressive all'interno. Ma ormai la produttività dell'uomo è aumentata, massime nell'ultimo secolo, tanto che oggi basterebbe a soddisfare i bisogni di tutti i membri della comunità: invece le moltitudini soffrono nella miseria e la causa è il ritardo del progresso morale sul materiale. Oggi l'individuo ha bisogno di una forza superiore a quella che gli bastava prima per resistere a più forti appetiti, per rispondere delle sue azioni con una maggiore responsabilità.

La soluzione del problema economico sta nella libera concorrenza. Il lavoro oggi è libero: la sfera degli scambi s'è allargata per la cresciuta sicurezza e il perfezionamento dei mezzi di comunicazione: i mercati si estendono e s'unificano: la concorrenza e la legge del valore regolano i prezzi: la produzione tende di continuo ad equilibrarsi al consumo per lo sviluppo della tecnica e la creazione della pubblicità commerciale, malgrado gli ostacoli artificiali frapposti. Col diminuire del rischio s'abbassa il saggio di retribuzione del capitale, e più s'abbasserà, quando saranno rimossi gli ostacoli che rendono precarie le condizioni dell'industria. I salari aumentano e il lavoro mentale vien sostituendosi al lavoro materiale: son cresciuti fra gli operai la previdenza e lo spirito d'associazione. Ma la lotta fra capitale e lavoro s'è generalizzata e acuita.

La libertà individuale è aumentata. La coltura e l'esercizio hanno contribuito a suscitare presso i popoli civili la somma d'intelligenza e moralità necessaria al compimento dei doveri, che la conservazione della specie impone all'individuo, cioè hanno reso l'individuo atto a governarsi da sè. La fonte di tutti i mali, che travagliano le moderne società, è l'insufficienza della capacità morale a governarsi da sè. Alla pratica viziosa o deficiente

dell'auto-governo individuale la società oppone un triplice codice legale, morale, religioso: e vi ripara la coscienza individuale colla sanzione morale della soddisfazione del dovere compiuto e del rimorso per l'inadempimento di esso. Ma spesso governo, pubblica opinione e coscienza individuale errano per ignoranza o immoralità, e talvolta il codice della società civile discorda da quello religioso e i giudizi della pubblica opinione da quelli della coscienza individuale. E poi v'è la morale della ragion di Stato, cioè la violazione delle norme della morale individuale per parte dello Stato: onde s'ingenera nell'individuo un conflitto fra due morali diverse.

Colla libertà è pure aumentata la responsabilità dell'individuo. La posizione dell'uomo si è fatta più precaria: i bisogni sono aumentati: onde si è generata la preoccupazione costante e esclusiva della ricerca della ricchezza. E poi le condizioni della categoria sociale, in cui l'individuo si trova, aumentano le difficoltà a governarsi da sé.

La violazione della legge morale per parte dell'individuo indebolendo la società, questa ha diritto d'intervenire per rimediare ai vizi e alla insufficienza del governo individuale. Ma quali i limiti di questa ingerenza?

La responsabilità individuale, sparirebbe completamente in un sistema socialista. L'estensione del suffragio ha riempito i Parlamenti di mediocrità, che hanno saputo sfruttare l'ignoranza e le passioni delle masse. Colla fondazione degli Stati politici dalla rapina e dalla uccisione si passa allo scambio imposto e poi allo scambio libero, come mezzo d'acquisto, essendosene progressivamente constatata la maggior economicità. Le società sono esposte a pericoli interni e esterni: e però hanno bisogno di un potere dirigente stabile, cioè di un governo, che unifichi gli sforzi individuali e reprima gli atti nocivi, che abbia potere d'agire, di legiferare, di giudicare, che abbia a sua disposizione una polizia, un esercito, un'amministrazione. La capacità d'oppressione negli Stati è aumentata, ma in pari tempo si sono venuti istituendo costituzioni e sistemi rappresentativi, libertà di stampa e d'associazione per opporsi ai soprusi dello Stato sulla libertà individuale. Senza negare ogni importanza alle forme politiche si è constatato ch'esse esercitano solo un'influenza secondaria, perchè la politica di un paese è determinata dalla composizione e forza delle classi sociali. Queste classi in ogni paese dell'Europa sono rappresentate: 1) dai discendenti dell'antica aristocrazia, che conservano una influenza preponderante, perchè detengono una parte considerevole della proprietà fondiaria e ancora godono di privilegi nelle funzioni militari, civili, politiche; 2) dalla classe dei finanzieri, industriali e commercianti; 3) dalla piccola borghesia cittadina e dagli operai: classe più numerosa, che contende alle altre il potere politico, ma manca di capitali e di coltura.

I detentori del potere politico tendono a trarne profitto a detrimento dell'interesse generale e permanente della società, ma, a lungo andare, provocheranno o la cospirazione aristocratica o la rivolta popolare. La borghesia, giunta al potere, ha aumentate le pubbliche cariche e le spese de' bilanci: ma, siccome anche la ricchezza generale è aumentata, così il protezionismo e il militarismo hanno potuto assorbire una parte crescente di ricchezza senza arrestarne lo sviluppo, ma turbandone la distribuzione. Il militarismo è il più costoso degli anacronismi: e la guerra, profittevole solo alla corporazione militarista, ma nociva alla produzione economica e alla specie umana, tende a scomparire.

L'invenzione delle armi da fuoco e della tecnica guerresca, l'invenzione della bussola e il progresso della nautica hanno fornito ai popoli civili i mezzi per conquistare paesi barbari. Quest'opera d'espansione conquistatrice ebbe moventi economici. Ma gl'invasori usarono processi violenti di conquista, causando la distruzione delle classi conquistate. Questa colonizzazione demoralizzatrice e sperperatrice, che servì ad arricchire una ristretta cerchia di funzionari civili e militari e di commercianti privilegiati, imponendo però il peso delle guerre coloniali e il tributo di monopolio alla nazione, l'abbiamo vista attuata dalla Spagna. L'espansione coloniale è giustificata solo quando crea più di quello che distrugge. Anche nei rapporti coi popoli di razza inferiore occorre instaurare il sistema del libero scambio, sopprimere l'intervento dei governi in imprese coloniali e mostrar giustizia anche verso gl'indigeni.

Per certo il problema massimo, attorno al quale gravitano tutti gli altri, fu e rimane il problema economico. La questione sociale occupa tutta la seconda metà del secolo tramontato e fu tramandata insoluta al secolo ventesimo. Riescirà il socialismo a soddisfare l'aspettazione rivoluzionaria delle masse proletarie, ch'esso stesso ha suscitata, o andrà disperdendosi per i rigagnoli del riformismo progressista? Ecco la grande questione, attorno alla quale s'aggruppano gli altri problemi morali, politici, militari e coloniali dell'età nostra.

Il De-Molinari, da fervente propagandista del liberismo quale egli è, vede naturalmente nella libera concorrenza l'unico rimedio a tutti i mali, e crede fermamente che, rimossi gl'impedimenti artificiali, che l'interesse di pochi e l'ignoranza dei più hanno imposto alla generalità, tutta andrà nel migliore dei modi possibili. Rifare qui da parte nostra, quasi per incidente, la critica all'esagerato liberismo sarebbe un fuor d'opera. Gioverà solo ricordare che nei paesi più progrediti industrialmente la libera concorrenza ha messo capo alla sua negazione — monopoli, *trusts* — e che il paese classico del liberismo economico e politico e della libertà individuale — l'In-

ghilterra — ci ha dato in questi ultimi tempi l'imperialismo politico e i monopoli municipali!

La concezione dell'A. che « lo Stato non è che una impresa d'assicurazione, che dispone di miliardi di capitali e di milioni di impiegati » è un po' troppa unilaterale perchè possa esser generalmente accettata. Per contro le idee del Molinari sulla nozione della morale utilitaria; sulla politica fondata sulla composizione delle classi sociali; sulla colonizzazione moderna a base di motivi economici trovano riscontro nella realtà storica.

Correlativamente alle sue idee liberiste, l'A. esalta la libertà individuale, il valore del *self-control*, del sentimento del dovere e della responsabilità personale, e scorge nella manchevolezza del governo di sé la causa del ritardo del progresso. A nostro modo di vedere sembra al contrario una necessità dell'attuale struttura sociale il progressivo sommergersi dell'individualità personale nell'immensa massa sociale. Non già la genialità, non la eroica moralità d'alcuni pochi, ma l'azione combinata d'innumerabili piccoli sforzi d'individui anche mediocrementemente dotati, la coordinazione delle azioni individuali a un medesimo intento mediante l'associazione (società economiche anonime, associazioni internazionali operaie, grandi eserciti e flotte, religioni cosmopolite, gabinetti e laboratori scientifici ecc.) decide della vittoria nell'odierne lotte sociali.

Il De-Molinari poi, nel trattare dei problemi del secolo XIX, neglige e lascia nell'ombra problemi, che pur si sono imposti all'interesse generale: ad esempio quello del femminismo, che pur costituisce un tratto saliente e forse peculiare dell'età in cui viviamo, e il problema della nazionalità, che anche di questi giorni va acquistando attualità colla russificazione della Finlandia e il risorgere della questione polacca.

G. B. DE MARTINI.

C. CATELLANI, *Le droit international au commencement du XX^e siècle*, Extrait de la *Revue Générale de Droit International Public*, Paris, 1901.

All'aprirsi di un nuovo secolo, una domanda s'affaccia imperiosa alla mente di quanti pensano e lavorano in ogni ramo dell'attività umana. Che cosa ha lasciato di buono dietro a sé il secolo tramontato? Che cosa ci promette il secolo che sorge?

A questa domanda il prof. C. Catellani risponde, nei riguardi del diritto internazionale, con questo breve, ma interessante studio, in cui tutte le conquiste e i regressi della coscienza giuridica internazionale nel secolo XIX sono passati in rivista con rapida, ma felice sintesi; mentre l'A. cerca di

trarre dall'esame delle correnti filosofiche e sociali, che dominano il pensiero contemporaneo, qualche deduzione e qualche auspicio sull'avvenire della società umana.

Rispondere con un monosillabo affermativo o negativo al quesito: « Ha progredito il diritto internazionale nel secolo XIX? » non sarebbe possibile. Hanno torto gli ottimisti, quando, credendo la vita contemporanea il risultato e la realizzazione di dottrine filosofiche ormai tramontate, salutano prossimo il trionfo della giustizia e della pace e decantano i progressi del diritto internazionale; hanno altrettanto torto i pessimisti, quando, considerando le tendenze contemporanee come fenomeni volontari e capricciosi e non come la logica conseguenza delle idee nuove, che li hanno determinati, giungono perfino a negare l'esistenza di un diritto delle genti. La verità non è nè da una parte, nè dall'altra; poichè, se dobbiamo rallegrarci nel considerare come nel secolo XIX alcune parti del diritto internazionale positivo abbiano compiuti dei veri e grandi progressi e vivano in un continuo desiderio di miglioramento, d'altra parte è pur vero che il concetto di una società internazionale, sulla base dell'eguaglianza dei suoi membri, non è, all'aurora del XX secolo, nè più largo, nè più comprensivo di quello che sia stato per il passato. Certo molte delle utopie di un secolo fa sono oggi conquiste sicure, sono regole uniformi del diritto internazionale positivo proclamate dagli Stati nelle loro convenzioni e nei loro congressi; e un certo spirito cosmopolita è stato portato specie dal moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione, là dove regnava l'isolamento; e una determinazione tecnica di molti istituti si è raggiunta soprattutto per l'opera assidua e sagace dell'Istituto di diritto internazionale. Certo, abbattute dal soffio rinnovatore del Savigny quelle teorie sugli statuti, che facevano dei sistemi vigenti nei vari paesi una vera gamma cromatica, il diritto internazionale privato si è avviato ad una trasformazione e integrazione, che ancora continua. Anche il diritto internazionale amministrativo ha preso nel secolo XIX uno sviluppo assai confortante; e lo provano le tante convenzioni collettive degli Stati in interessi economici e sociali. Ma d'altro canto è doloroso il constatare che la società internazionale non è più come una volta dominata da quello spirito generoso, che per tanto tempo si fu avvezzi a considerare come l'ideale dell'eguaglianza e della giustizia. Solo quando tutti i popoli dell'universo coesisteranno in una completa eguaglianza di diritti in una sola società internazionale e quando in questa società, grande come il mondo, le norme e i principii avranno raggiunto il completo loro sviluppo, si potrà dire che il diritto internazionale avrà pur esso raggiunto l'ideale.

Ma quanto ne siamo lontani! In realtà oggi, sotto il nome di società internazionale s'intende solo la società degli Stati cristiani o, ciò che a un

dipresso lo stesso, degli Stati di civiltà europea; gli altri fanno parte certo della comunità delle genti, ma rassomigliano troppo a quei Metaci dell'antica Grecia, che, soggetti alla città cui appartenevano per il diritto privato e le imposte, erano poi quasi esclusi dall'esercizio dei diritti politici. Come parlare di norme e di istituzioni, che presuppongono una società i cui membri sieno eguali, in tanta e tanto stridente diseguaglianza di fatto?

Un altro fenomeno caratteristico della seconda metà del secolo XIX è l'anfizionato delle grandi potenze che hanno presa la direzione della politica internazionale assai più di quello non avessero fatto per il passato. Si crederebbe di essere tornati ai tempi del Congresso di Vienna; ma allora si trattava di una condizione transitoria e momentanea; oggi si tratta di una egemonia assoluta e permanente. E ognuna delle grandi potenze non pensa ormai più che ad espandersi, affine di avere parte nello sfruttamento e nel dominio economico del mondo. Alla più grande Inghilterra si contrappone la più grande Germania, o la più grande Francia; e i democratici Stati Uniti abbracciano la politica dell'imperialismo.

Alla teoria dell'indipendenza degli Stati, dominata dall'idea individualista del secolo XVIII, è succeduta nel XIX l'altra della società internazionale. Ma in questa società, che pure dovrebbe essere composta di eguali, sono le grandi potenze che spadroneggiano e tutelano i propri interessi; che troppo spesso sono in contrasto con quelli della collettività, e conducono all'asservimento degli stati inferiori, alla soppressione della razza indigena. Finché la società internazionale resterà ciò ch'è oggi, l'arbitrato obbligatorio non potrà in alcun modo essere attuato. La guerra potrà cambiare di forma, divenendo da lotta tra popoli strumento di esecuzione federale, ma sarà sempre la guerra dei più forti contro i più deboli; e l'egoismo e la supremazia dei potenti non avranno perduto d'intensità.

Così, pensando al probabile prossimo sviluppo del diritto internazionale, l'A. non trova troppo motivo di conforto. La tendenza espansionista dei grandi Stati, la concorrenza feroce per la conquista dei mercati, il rispetto sempre minore per l'indipendenza degli Stati inferiori condurranno l'umanità a guerre ben altrimenti importanti, che quelle che hanno insanguinato il secolo XIX. E il principio dell'intervento, che è divenuto quasi lo stato permanente della vita internazionale, condurrà in un prossimo avvenire non al trionfo della giustizia e della pace, ma alla formazione di un diritto speciale in cui l'egemonia delle grandi potenze, simile a quella romana, imporrà la pace al resto degli Stati attratti nell'orbita dei loro interessi.

Le cause di questo regresso del diritto internazionale l'A. trova ed esamina nelle grandi correnti filosofiche, che agitano il pensiero contemporaneo. Se la grande teoria individualista, proclamante l'eguaglianza di tutti

gli uomini, avesse continuato a signoreggiare gli spiriti, non si taccierebbe oggi d'utopia il concetto di una pace universale, assicurata mediante la federazione e l'arbitrato. Ma le teorie sbocciate dopo l'evoluzione francese non sono più che rovine. È venuto Augusto Comte a dirci che non l'individuo, ma la collettività è l'entità principale e finale dell'universo e che l'uomo deve vivere tutto nell'umanità e per l'umanità; onde logico corollario il principio politico che lo Stato, come l'individuo, non ha di per sé stesso diritto all'esistenza, ma l'ha solo in quanto si mostra adatto a partecipare in certa misura alla vita internazionale. Onde il pericolo che i grandi Stati, ardenti seguaci di questa dottrina quando si tratta degli altri, non finiscano poi per non tenere più in alcun conto gli Stati di media importanza o i popoli di civiltà inferiore. È (secondo il Catellani) venuto Darwin colla sua teoria del più adatto e del più forte, colle sue idee della lotta per la vita, proclamata legge ineluttabile, a dar nuova giustificazione alla guerra, nuove formule scientifiche alle prepotenze e alle sopraffazioni degli Stati più potenti e civili.

L'A. si sofferma a dimostrare quanto errino coloro che ancor oggi sperano in una supremazia, in un arbitrato papale il rimedio, che assicuri alla società degli Stati la giustizia e la pace avvenire. Poi passa alla dottrina socialista, che ha ormai parte così grande nel momento intellettuale contemporaneo.

Supponendo che l'ideale socialista si realizzi completamente o in parte, miglioreranno la giustizia e la regolarità dei rapporti internazionali, sarà assicurata al mondo la stabilità della pace? L'A. è scettico anche su questo punto. Certo il trionfo del socialismo darà nuove basi alla società internazionale e avrà per conseguenza una federazione degli Stati. Ma non spariranno per questo le profonde divisioni, che hanno in ogni tempo separati i grandi gruppi etnografici; e, nell'impossibilità assoluta di costituire uno stato universale, non spariranno i singoli governi, nè, benchè trasformate, le diplomazie, nè gli organismi di difesa, cui tutti i cittadini dovranno portare il loro contributo personale. In fondo la natura umana resta sempre la stessa, e anche nell'avvenire, come per il passato, i bellicosi vorranno premere sui pacifici. Anzi crede l'A. che, non solo tutte le cause attuali di lotte e di conflitti non spariranno coll'avvento del socialismo, ma è probabile che altre se ne aggiungano, create dalle nuove attitudini della coscienza individuale e della coscienza collettiva. La preponderanza apparterrà allora non più alle idee storiche, o politiche, o etniche, o morali, che finora hanno regolata la formazione e la conservazione dei gruppi umani, ma ai concetti economici. Si avranno meno guerre militari, ma più guerre economiche; le rivalità tra gli Stati, la concorrenza per la conquista dei mercati, le aspirazioni ad unirsi dei vari gruppi, che sentiranno di avere comuni interessi,

l'obbligo che si vorrà imporre ai ribelli di subordinare la loro esistenza individuale all'uniformità del sistema generale, tutto ciò sarà esca potente a conflitti che non rivestiranno le forme della guerra attuale, ma che non ne differiranno molto nelle conseguenze. L'antagonismo tra individui, classi sociali, gruppi d'interessi, è destinato non a sparire, ma a divenir sempre più intenso; e le affinità, derivate dalle contingenze della vita economica, agiranno come forza centripeta e come forza centrifuga sugli uomini e sulla collettività umana. Ad ogni modo, comunque avvenga, un punto è ben certo: che, cioè, nel grande periodo della trasformazione sociale, le cause di guerra aumenteranno, anziché sparire; vi saranno, da un lato, più guerre internazionali, create dalla necessità di coordinare la vita economica e dalla resistenza inevitabile di certi Stati; vi saranno, dall'altro, più guerre civili, poichè il nuovo ideale produrrà, realizzandosi, tali compressioni individuali, che ne seguiranno necessariamente dei tentativi di ribellione.

In conclusione l'A. vede fosco e minaccioso il prossimo avvenire dell'umanità; nè, quand'anche si abbia qualche opinione diversa, si può trovare del tutto ingiustificato un tale pessimismo, nell'ansietà dell'ora che volge. Una dominazione di pochi Imperi nel mondo organizzato sotto la loro supremazia, una subordinazione sempre più rigida dei deboli ai forti, un asservimento senza pietà imposto dalle grandi potenze di Europa e d'America alle razze inferiori, una tendenza sempre maggiore a dare influenza alla forza e alla guerra sulla sorte dei popoli e degli Stati: ecco ciò che, secondo il Catellani, portano seco questi primi giorni del secolo XX, presagio non certo promettente di felice avvenire.

Ma l'A. chiude il suo scritto dicendo che un altro pensiero lo ha mosso a studiare le nuove tendenze che si manifestano oggi nella scienza. Se la ignoranza della dottrina nuova può essere fonte di errori per i giuristi e i sociologi, essa sarebbe addirittura fatale per la politica di un grande Stato, che si nutrisse di astrazioni idealistiche, anziché pensare a garantire il suo avvenire, ponendo in accordo colla realtà lo sviluppo della sua forza difensiva. L'A. confida ben poco nel rinnovamento radicale e artificiale della società; è soltanto nel miglioramento morale dell'uomo, nel perfezionamento della morale pubblica e del diritto che egli pone le sue speranze.

Questo studio dell'illustre professore dell'Ateneo Padovano, che siamo bene lieti di avere segnalato, comunque possano esserne giudicate le idee, è una nuova prova, oltre che di grande coltura, di quello spirito critico, acuto e profondo, che fa di Enrico Catellani uno dei più geniali cultori del diritto internazionale.

ARRIGO CAVAGLIERI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FOUILLÉE A. *La réforme de l'enseignement par la philosophie*. Paris, Colin, 1901. 1 vol. in-8, pag. 211. Fr. 3.
- MORCHÉ H. *Le droit de la femme mariée sur les produits de son travail*. Angers, impr. Burdin, 1901. 1 vol. in-8, pag. XI-229.
- GIMENO DE FLAQUER C. *La mujer intelectual*. Madrid, Murillo, 1901. 1 vol. in-12, pag. 274.
- LYTTTELTON A. *Women and their work*. London, Methuen, 1901. 1 vol. in-8, pag. 158.
- LE BON G. *Les projets de réforme de l'enseignement* (*Revue Philosophique*, Settembre 1901).
- MAESTRE M. G. *La organización del trabajo* (*Revista Contemporanea*, 15 Luglio 1901).
- FLORNOY E. *L'action sociale de la femme* (*La Quinzaine*, 16 Agosto 1901).
- C.^{te} DE LAS CASES. *Le féminisme d'après l'école socialiste et d'après l'école de la paix sociale* (*La Réforme Sociale*, 16 Agosto-1^o Settembre 1901).
- J. P. *Le rôle et la condition de la femme dans la société nouvelle* (*Sociologie Catholique*, Agosto 1901).
- LADY KNIGHTLEY OF FAWSLEY. *Women as home workers* (*Nineteenth Century*, Agosto 1901).
- FIEDLER L. *L'assistance à Berlin* (*Le Correspondant*, 10 Agosto 1901).
- BOISSARD A. *Le problème de l'invalidité et de la vieillesse* (*L'Association catholique*, 15 Agosto 1901).
- DE MONTHAULT H. *La marine et le travail des femmes* (*Le Journal des Chambres de commerce et d'industrie*, 10 Agosto 1901).
- FLEURQUIN A. *Le travail des ouvriers à Paris* (*La Réforme Sociale*, 16 Agosto-1^o Settembre 1901).
- DE LUÇAY. *Le projet de loi sur les retraites ouvrières et l'agriculture* (*Revue catholique des Institutions et du Droit*, Agosto 1901).
- DEJACE CH. *Les risques du travail et leur réparation* (*La Revue Générale*, 1901, Anno XXXVI, fasc. 6^o).
- Die Frauenfrage. Die Aufgabe der katholischen Kirche gegenüber der gegenwärtigen Frauenfrage* (*Historisch-politische Blätter*, 1^o Agosto 1901).
- Alcoholism* (*The Philadelphia Times*, Luglio 1901).
- JULIN A. *Le travail des femmes belges dans la grande et la petite industrie* (*La Réforme Sociale*, 16 Settembre 1901).
- VINCENT V. *La domesticité féminine* (*La Réforme Sociale*, 1^o Ottobre 1901).
- DES CILLEULS A. *La domesticité féminine dans les grandes villes de France* (*La Réforme Sociale*, 1^o ottobre 1901).
- DE LESTANG CH. *L'inspection du travail* (*L'Association Catholique*, 15 Agosto e 15 Settembre 1901).
- KULHOFF J. *La femme et la lutte contre l'alcoolisme* (*La Réforme Sociale*, 16 Settembre 1901).
- BLUM. *Ueber die gesundheitliche und sittliche Bedeutung der Wohnungsfrage mit besonderer Berücksichtigung der Bekämpfung der Tuberculose als Volkskrankheit* (*Arbeiterwohl*, 1901, Fasc. 9).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'eredità biologica (G. SERGI, *Some ideas concerning biological heredity*, in *The Monist*, Ottobre 1901).

Lo scopo dell'A. non è di presentare una nuova teoria dell'eredità, ma di mostrare che quelle enunciate finora (Darwin, Galton, Weismann, ecc.) sono del

tutto insufficienti a interpretare tutti i fatti dell'eredità; chè, anzi, essendo fondate sulla pretesa esistenza di *germi* o *plasmî* riproduttivi speciali, con virtù occulte ed essenzialmente distinti dalla sostanza generale o somatica dell'organismo, esse non si risolvono in altro che in un nuovo vitalismo trascendentale, atto più ad oscurare che ad esplicare ed interpretare i fenomeni biologici. L'A. non vuol quindi costruire una nuova dottrina embriologica; ma vuol solo mostrare che, come in ogni altro fenomeno naturale, anche nei fenomeni vitali dell'eredità, non si esce mai dalle leggi e forze puramente naturali, in grazia di una legge generale, che domina e governa tutta la natura e in cui rientra ancora il fenomeno dell'eredità, vale a dire: la *stabilità* e *continuità* della natura medesima. E la dimostrazione che l'A. ci dà, densa di fatti e di argomentazioni, è ampia ed esauriente, soprattutto per la parte critica e, diremo così, negativa della quistione; solo la determinazione di un rapporto tra continuità naturale e continuità biologica è forse troppo generica e schematica; ma bisogna notare che l'A. non ha inteso di darci una vera teoria embriologica e non gli si può quindi far un torto di non darci quello che ha deliberatamente escluso dalla sua trattazione.

L'A. comincia, dunque, coll'esaminare la dottrina del Weismann, e, con argomenti stringenti, ne dimostra l'assoluta insostenibilità. Passa quindi ad esaminare rapidamente i vari processi di riproduzione, mettendo in rapporto i fenomeni dell'eredità con una tale stabilità e continuità della natura. Questi processi riproduttivi possono ridursi a tre forme: 1^a quella agamica per *scissione* e per *germinazione*, in cui tutta la sostanza vivente dell'animale prende parte alla riproduzione; 2^a quella per *fusione* o *coniugazione*, in cui prende parte alla riproduzione tutta la sostanza vivente, non però di un solo individuo, ma di due individui distinti, che perciò costituiscono già due sessi separati; 3^a quella che l'A. chiama per *secrezione*, ossia quel processo per cui dall'intera sostanza vivente di due individui distinti si separano (nell'ovaia e nelle glandule spermatiche) due *particelle* (ovulo e spermatozoo), le quali soltanto prendono parte alla riproduzione. Ora, qualunque sia il tipo di riproduzione che l'animale presenta, non è necessario, dice l'A., ammettere l'esistenza di un plasma germinativo di natura speciale, con caratteri propri ed immutabili, distinto dalla sostanza vivente e predestinato a riprodursi e a trasmettersi eternamente. Basta invece ammettere che la riproduzione si effettui sempre per mezzo della stessa sostanza vivente e che questa — sia che venga impiegata nella sua *totalità*, sia che venga impiegata solo *parzialmente* — debba necessariamente, quando non interviene l'azione modificatrice delle forze esterne, tendere alla propria persistenza, alla perpetuazione delle proprie attività e delle proprie funzioni. Nella riproduzione agamica per semplice scissione la sostanza nucleare di un essere unicellulare, per effetto di un'esuberanza vitale, prodotta da un accrescimento eccessivo di materia e di energia, si divide in due nuovi giovani individui; ora, questi non possono non essere simili a quello da cui son derivati,

perchè non sopravvennero mutamenti nè dentro nè fuori della cellula e gli stessi elementi materiali, posti nelle identiche condizioni, non possono manifestare che una identica ed uguale attività. Ma ogni organismo vivente è in diretta e continua comunicazione con altri aggregati di materia e si comprende allora che esso possa trovare nelle forze esterne un ostacolo più o meno grande al suo naturale sviluppo ed esser soggetto a variazioni più o meno sensibili. Ed è così che la riproduzione, che nei protozoi avviene generalmente per pura e semplice scissione, in una classe di questi, gl'infusori, si produce più spesso per *spore*, ossia per germinazione ento-cellulare. Se si osserva, ad es., il *calpoda cucullus* si vede che esso, per l'azione delle forze esterne, è costretto a passare per una serie di stadi diversi di sviluppo, prima di raggiungere la sua forma definitiva: esso è prima costretto a produrre nel suo interno un gran numero di *cellulette* embrionali o *spore*, che, in grazia appunto delle condizioni nuove in cui nascono, non possono avere la stessa mole della cellula madre; successivamente queste *cellulette*, rotta la membrana cellulare dell'animale primitivo e divenute libere, continuano a crescere e a svilupparsi; finalmente, dopo varie fasi di sviluppo, raggiungono la forma e le dimensioni della cellula madre e si può quindi pensare, senza bisogno di creare un fantastico plasma germinativo, che siamo qui di fronte ad una lotta tra la stabilità naturale delle forme e la deviazione determinata dalle cause esterne: lotta che riesce vittoriosa per la stabilità, perchè questa è più forte delle influenze perturbatrici e modificatrici. Dalla riproduzione per *spore* a quella per *fusione* il passaggio è breve e naturale, perchè la *coniugazione* di due *spore* o *cellulette*, incapaci isolatamente ad evolvere nell'animale primitivo, non è che un ulteriore stadio o sviluppo della *sporificazione* ento-cellulare: in ogni caso è sempre l'intera sostanza vivente che viene impiegata nella riproduzione e ciò dà ragione, anche in questo caso, della continuità morfologica e funzionale delle forme viventi.

Non però diverso è il caso quando si presenta la forma più evoluta di riproduzione, quella, cioè, in cui non è tutta la sostanza di due individui distinti, ma solo una parte di essa che viene impiegata nella riproduzione. Gli organi sessuali, come parti distinte dell'organismo, si son formati in grazia di una divisione del lavoro nelle funzioni vitali, specialmente quando gli organismi cominciarono ad aver tessuti specifici, con le loro proprie funzioni, e quando l'utilità della conservazione individuale divenne uguale a quella del discendente. C'è dunque una localizzazione e specializzazione della funzione riproduttiva, non però formazione di una sostanza nuova: è sempre la stessa sostanza vivente — ridotta però, per effetto della selezione e in grazia della protezione individuale, ai suoi elementi più essenziali — che si moltiplica, e che, accrescendo e moltiplicando sè stessa, non può non riprodurre al completo l'organismo primitivo, di cui essa è semplicemente una parte.

Posto, in tal modo, nei suoi veri termini e sulle sue giuste basi il problema dell'eredità, l'A. chiude il suo articolo con alcuni cenni intorno all'ereditarietà dei caratteri acquisiti. La conseguenza a cui l'A. perviene, fondata sui principi anteriormente stabiliti, è che tutte le variazioni possono esser capaci di venir trasmesse ereditariamente, salvochè quelle *superficiali*, cioè non assolutamente necessarie al mantenimento della specie, che, se pur non capaci di divenire ereditarie, non lo sono però necessariamente, e quindi il più delle volte restano transitorie e individuali. Invece le variazioni profonde, la cui persistenza è necessaria al mantenimento della specie, sono necessariamente ereditarie, perchè senza di esse la vita della specie non sarebbe più possibile.

I metodi somatometrici in zoologia (G. CATTANEO, in *Rivista di biologia generale*, Anno III, fasc. 4-5).

Alcuni zoologi proposero una misurazione razionale del corpo animale, misurando cioè le dimensioni dei varii organi e le distanze in rapporto ad altre dimensioni e distanze dello stesso corpo che si prende a misurare. Dopo le misurazioni di Weldon (1892-93), gli italiani Andres e Camerano, adoperando come unità di misura la lunghezza del corpo dell'animale (lunghezza-base), supposta divisa rispettivamente in 1000 o 360 parti (millesimi somatici), stabilirono le formule:

1000, L 1; 360, L 1 nelle quali L = lunghezza del corpo in millimetri; 1 = dimensione o distanza parziale da misurarsi.

Questo metodo somatometrico, che si prefigge lo scopo di rendere paragonabili i singoli valori, corrisponde alla riduzione allo stesso denominatore usato per le frazioni nell'aritmetica. L'A. non vuole muovere appunti al metodo statistico in questa sua nuova applicazione, ma alla questione fondamentale della paragonabilità dei valori, che gli pare discutibile, se non si usano speciali avvertenze nella determinazione della lunghezza base o non si introducono speciali correzioni nei risultati.

La lunghezza del corpo non è una quantità costante a cui si riferiscono quantità variabili. I somatometri intendono stabilire misure paragonabili in animali di diversa mole, ossia di studiare le variazioni dei caratteri indipendentemente dalle variazioni di grandezza dell'animale, quasi si trattasse di esemplari ideali. Limitandosi a misure lineari, non potevano confrontare queste colla mole (misura volumetrica), ma dovettero scegliere come base un'altra misura lineare, che avesse colla mole un rapporto costante. Se non che anche la lunghezza del corpo è variabile per rispetto alla mole.

Alle quali obiezioni però ribattono i somatometri: è vero che la lunghezza del corpo è variabile in rapporto alla mole, ma meno degli altri caratteri: quindi, se non potrà assicurare al nostro metodo l'esattezza matematica, gli conferirà almeno un certo grado di approssimazione. Certo che, escludendo le parti appendicolari (coda, antenne, filamenti) nella determinazione della lunghezza base, come

fa l'Andres, ci si avvicina a una quantità meno variabile. Ma a ogni modo la lunghezza del corpo è data dalla somma di tante lunghezze parziali, che sono tutte variabili, e quindi sarà anch'essa variabile. Quel che v'è di costante e di assoluto in un dato esemplare in esame è la sua mole: questo è il vero termine di riferimento, e la lunghezza-base fu assunta appunto come un indice lineare del variar della mole. Ora, nel ricercare la variabilità della misura-base in rapporto alla mole (volume complessivo del corpo) in una serie di animali, si dovrà tener presente che questo rapporto non è esattamente eguale nei diversi individui in esame.

Si afferma altresì che la lunghezza del corpo è bensì variabile, ma tale variabilità non può alterare essenzialmente i valori dei diversi organi in misura somatica. Ma il Cattaneo colla misurazione del femore di un Bufo dimostra come una deviazione, anche non estrema, possa spostare la seriazione. I sostenitori di questo nuovo metodo possono anche obiettare: La lunghezza del corpo è variabile rispetto alla mole, ma il metodo statistico annulla o sminuisce l'effetto di tali oscillazioni della misura-base. Ora bisogna distinguere vari casi. Se ci limitiamo al confronto di due dimensioni del corpo, trattandosi di un semplice rapporto fra due numeri, non occorrono correzioni della lunghezza-base, essendo questa la dimensione definitiva di riferimento. Ma se si volesse studiare il variare di una misura rispetto alla mole, allora bisognerebbe introdurre delle correzioni nella lunghezza-base. Nel confronto poi fra gli organi di diversi individui della stessa specie, si potrà dare questo curioso fenomeno: che in complesso i singoli caratteri non siano realmente molto diversi da un gruppo all'altro e che l'unica differenza stia nel diverso rapporto fra lunghezza del corpo e mole, e, assumendosi tale lunghezza come base, questa, che è la vera differenza tra i gruppi, passi inosservata, mentre emergono molte differenze fittizie, dovute unicamente al variar della base.

Si dice anche giustamente che l'effetto della variabilità della base non si risente egualmente per tutti gli organi. A ogni modo, variando alcune dimensioni correlativamente alla misura-base, altre indipendentemente, altre in senso inverso, come è possibile aver dati paragonabili? Il problema è mal posto. L'unica posizione razionale è di riferirsi a un tipo ideale medio, in cui la lunghezza del corpo conservi sempre lo stesso rapporto per rispetto alla mole: e allora è variazione tutto ciò che s'allontana da questa proporzionalità.

Infine s'aggiunge: Il calcolo dell'errore personale di misurazione basta a salvaguardarci dalle oscillazioni della lunghezza-base. Ma questo può valere per animali piccolissimi, ma non basterebbe per animali più grossi. Si potrebbe poi, secondo il Cattaneo, correggere gli errori inerenti al metodo di misurazione, facendo confronti tra individui, pur di diversa mole, la cui forma del corpo fosse simile. Oltre a un metodo di correzione geometricamente razionale, ma che richiede calcoli complicati, l'A. accenna al metodo più pratico, che consiste nel tener calcolo del possibile errore dovuto all'oscillazione della lunghezza-base.

Discussa la questione quale sia la migliore delle misure-basi da adottarsi, l'A. esprime il voto che si cerchino anche i rapporti volumetrici fra le parti del corpo, che offrirebbero il vantaggio d'esser sempre paragonabili.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FOUCAULT. *La psychophysique*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-8.
- VAN BIERVLIET J. J. *Études de psychologie*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-8.
- DE SARLO F. *Le correnti filosofiche del secolo XIX*. Conferenza. Napoli, Deteken e Rocholl, 1901. Pag. 26.
- RENOUVIER CH. *Histoire et solution des problèmes métaphysiques*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-8, pag. 477. Fr. 7,50.
- WUNDT W. *Einleitung in die Philosophie*. Leipzig, Engelmann, 1901. 1 vol. in-8, pag. 466. M. 9.
- HALLEUX J. *L'évolutionnisme en morale. Étude sur la philosophie de Herbert Spencer*. Paris, Alcan, 1901. 1 vol. in-8, pag. 228. Fr. 3,50.
- STOUT G. F. *A manual of psychology*. London, W. B. Clive, 1901. 1 vol. in-8, pag. XVI-661.
- THOMSON J. A. *The science of life; an outline of the history of biology and its recent advances*. Chicago, H. S. Stone and Co., 1901. 1 vol. in-8, pag. X-246.
- BÜCHNER L. *À l'aurore du siècle: coup d'oeil d'un penseur sur le passé et l'avenir*. Paris, Schleicher Frères, 1901.
- DANDOLO G. *La causa e la legge nella interpretazione dell' Universo*. Padova, Draghi, 1901. 1 vol. in-8, pag. XV-125. L. 2,50.
- RENOZ C. *L'origine des animaux*. Paris, Société d'éditions scientifiques, 1901. 1 vol. in-8, pag. 606.
- LE DANTEC F. *La méthode déductive en biologie* (*Revue Philosophique*, Agosto 1901).
- HÜFFDING H. *La base psychologique des jugements logiques* (*Revue Philosophique*, Ottobre 1901).
- MARIN F. *L'origine des espèces* (*Revue Scientifique*, 9 Novembre 1901).
- DE SARLO. *Scienza e coscienza* (*Rivista Filosofica*, Settembre-Ottobre 1901).
- BOUGLÉ C. *L'idée moderne de la nature (différenciation, hérédité, concurrence)* (*Revue de Métaphysique et de Morale*, Settembre 1901).
- HICKSON J. W. A. *Der Causalbegriff in der Naturwiss. von Hume bis R. Mayer* (*Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*, 1901, Jahrgang XXV, Heft III).
- SACHS H. *Die Entwicklung der Gehirnphysiologie im XIX Jahrhundert* (*Zeitschrift für pädagogische Psychologie und Pathologie*, 1901, Jahrgang 3, Heft 4).
- DAVIDSON TH. *The task of the twentieth century* (*International Journal of Ethics*, Ottobre 1901).
- V. SCHRÖN O. *Biologia minerale* (*Rivista di Filosofia e Scienze affini*, Ottobre 1901).
- SERGI G. *Il dolore nell' umanità* (*Rivista di Filosofia e Scienze affini*, Ottobre 1901).
- BEAUNIER A. *La philosophie d'un éleveur d'abeilles* (*Revue de Paris*, 1° Ottobre 1901).

NOTIZIE

Il Collegio libero di scienze sociali di Parigi. — Diamo, come di consueto, notizia dell'importante programma per il settimo anno di questa scuola, apertosi il novembre scorso ⁽¹⁾. Oltre a gruppi di studi giuridici (sotto la direzione di M. Theller) e sociali (sotto la direzione dei signori Lagardelle, Métin, Révelin e Tarbouriech), a ricerche regionali (sotto la direzione dei signori Brun, Boncour e Longuet) e a conferenze speciali sulla morale e la questione sociale (M. Denys Cochin), sulla conferenza per la pace (M. D. Estournelles de Constant), sulla giustizia militare (M. Cruppi), sull'ispezione del lavoro (A. Fontaine), sulla solidarietà sociale (M. Mirman) e sulle dottrine socialiste (M. Vaillant), si terranno corsi molteplici che si possono riunire sotto quattro rubriche: I. *Studi storici e descrittivi*: Geografia umana (I. Bruhnes); la sociologia secondo A. Comte (E. Delbet); l'organizzazione economica e sociale moderna nel regime della libera concorrenza (M. Defourmantelle); lo spirito di associazione in Germania (G. Blondel); il movimento operaio in Francia (H. Lagardelle); il socialismo e la rivoluzione francese (A. Lichtenberger); storia del lavoro (A. Métin); la Chiesa e il progresso (P. Naudet); le operazioni finanziarie (M. Soulier); storia del diritto moderno (E. Tarbouriech); movimento sociale cattolico (M. Turman); questioni internazionali (M. Ahmed-Riza, D. Gambaroff, P. Ghio); II. *Teoria e metodo*: Demografia (J. Bertillon); pedagogia (G. L. Duprat); biologia applicata alla sociologia (F. Le Dantec); sociologia generale (M. Rosny); tendenze del diritto francese contemporaneo (M. Leroy); metodi etnografici e sociali (L. Marin); femminismo (Souley-Darqué); il movimento decentratore in Francia (Ch. Brun e altri); visite industriali e sociali (Ch. Barrat); questioni operaie (V. Dalle e Küfer); legislazione operaia (G. De Saint-Aubert); III. *Estetica*: Le arti del disegno (E. Muntz); la musica (M. Emmanuel); IV. *Tecnologia*: La tecnologia (A. Espinas); la trazione elettrica (M. Baignères); il trasporto dell'energia elettrica (Dumont); il progresso dell'industria carbonifera (M. Gruner); le industrie chimiche (L. Guillet); i grandi servizi municipali (F. Roussel); questioni coloniali (G. Noufflard).

Scuola superiore di scienze sociali di Parigi. — Siamo lieti di segnalare il continuo progresso anche della scuola libera di studi sociali superiori che — come abbiamo avuto occasione di notare altra volta ⁽²⁾ — è divisa in tre sezioni: scuola

(1) V. *Rivista italiana di sociologia*, anno I, pag. 408; anno II, pag. 566; anno III, pag. 142; anno IV, pag. 819.

(2) V. *Rivista italiana di sociologia*, anno IV, pag. 820.

di scienze sociali, scuola di scienze morali e di pedagogia, scuola di giornalismo. Nella prima segnaliamo dei corsi particolareggiati di storia delle dottrine sociali, che saranno tenuti da V. Pareto, G. Dumas e E. Fournière, sulla storia e critica di alcuni tra i fatti sociali più notevoli (ambiente geografico dei fatti sociali, storia del lavoro, storia del commercio, del credito, dell'industria, ecc.) che saranno svolti da P. Vidal de la Blache, G. Renard, G. Bloch, H. Hauser, A. E. Sayous, J. Martin, ecc. Si tratteranno anche questioni pratiche, come quelle degli scioperi, dei trusts, dell'igiene sociale, dell'assistenza pubblica.

Alla stessa istituzione è annessa una « Scuola russa di studi sociali superiori », che funzionerà per la prima volta quest'anno alla capitale francese, e nella quale quasi tutte le lezioni saranno date in lingua russa. Vi saranno corsi regolari: di filosofia e metodologia nelle scienze matematiche, fisiche e psicologiche; di filosofia e metodologia nelle scienze sociali (E. De Roberty); di storia generale e sociologia descrittiva (M. Kovalevsky, N. Kareieff, I. Loutchitsky, I. Stchoukine, M. Tamamscheff); di antropologia e etnografia (Th. Volkoff); di storia delle religioni (E. Anitcheff); di storia dei fatti e delle dottrine economiche (N. Karyscheff, A. Issaieff, G. Iollos); di storia delle teorie e delle istituzioni politiche (M. Hessen); di storia delle teorie di diritto civile (G. Gambaroff, M. Vinener); di sociologia criminale (D. Bojenoff); e di storia della letteratura e delle belle arti (E. Anitcheff). Di più si terranno corsi complementari su argomenti più speciali, si inizieranno inchieste e discussioni, e si terranno esercizi pratici in laboratori, distinti secondo che si tratti di studi filosofici, sociali, giuridici, e di lingue o letterature comparate.

Scuole di cultura. — Come abbiamo accennato lo scorso anno ⁽¹⁾, l'insegnamento superiore non solo si va diffondendo in Italia nei grandi centri per mezzo delle Università popolari, ma anche nelle città di minore importanza si tengono corsi svariati, che cooperano largamente alla diffusione della cultura. Così a Catanzaro, specialmente per iniziativa di Antonio Renda, Fausto Squillace e Alessandro Turco, presso quel Circolo di cultura si tengono corsi di sociologia generale, legislazione sociale, antropologia criminale, filosofia sociale, scienze naturali e storia dell'arte.

(2) V. *Rivista italiana di sociologia*, anno V, pag. 158.



